
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097275 7


LIBRARY

# LA
# CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSESTO

23 *giugno* 1885.

# LA CIVILTÀ CATTOLICA

## ANNO TRIGESIMOSESTO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. XI.

DELLA SERIE DUODECIMA



FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1885

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

# IL PAPA COMBATTE

« È per questa libertà *(della Sposa di Cristo)*... che dai Pontefici nostri Predecessori si è combattuto, e pur da Noi si combatte. »

(LEONE XIII *il 4 giugno 1885 ai Rappresentanti dell' Opera dei Congressi cattolici in Italia*).

## I.

Il discorso pronunciato dal Santo Padre nel dì del *Corpus Domini* [1] urtò singolarmente i nervi ai liberali italiani, che puerilmente dimostrarono l'alto loro sdegno col tacerne quasi del tutto ne' proprii giornali. Ma la voce del Vicario di Gesù Cristo non ha d'uopo di gazzette, specie di gazzette liberalesche, per farsi intendere dappertutto e scuotere salutarmente i cuori: essa è voce apostolica, e quindi possiede in sè medesima la virtù d'echeggiare possente sino agli estremi confini del mondo, giusta la parola di Davide: *in omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum* (Ps. XVIII, 5).

Possiamo però investigare il perchè dell'insolito silenzio degli organi tutti, quali più quali meno ufficiali, della liberaleria italiana; il quale non vuol certamente ascriversi a poca importanza del discorso pontificio. Un discorso del Capo della Chiesa cattolica, fatto in Vaticano a ragguardevole assemblea di cattolici insigni per nobiltà, censo ed influenza sociale, convenuti espressamente ai piedi del Trono papale per celebrare il faustissimo ottavo centenario di quello fra i Papi che più di tutti contribuì

[1] Vedi Serie XII, Vol. X, pagg. 733 e 734.

a consolidare l'indipendenza della Santa Sede da ogni laica podestà, è per sè medesimo cosa di gran momento, soprattutto ora che il Capo della Chiesa deve dichiararsi costituito *sub hostili dominatione* e privo della libertà necessaria all'esercizio del suo sacro Ministero. Aggiungasi che i convenuti rappresentavano le persone e recavano i sentimenti di moltissime migliaia d'altri cattolici distribuiti nelle parecchie migliaia di Comitati dell'insigne Opera de'Congressi, che abbracciano non pur tutte le regioni, ma quasi tutte le diocesi altresì e notevole parte delle stesse parrocchie d'Italia, dalle Alpi all'estrema Sicilia. E l'occasione pertanto, e il luogo, e il tempo, e le persone s'univano insieme a crescer peso alla parola del Santo Padre: onde pare che quella parola augusta, la quale dal labbro di Leone XIII scende pur sempre così meditata e solenne, meritasse questa volta più speciale considerazione.

La noncuranza de' liberali fu dunque indubbiamente un dispetto con cui la frammassoneria, che tutto governa a suo senno, dimostrò quanto acerba ferita le cagionava e lo splendido riuscimento del centenario e la cura posta da tutti i cattolici in dargli il significato d'una fiera mentita a tutte le vanterie di perpetuità, onde s'esalta in ogni occasione l'opera rivoluzionaria.

## II.

Chi non rammenta tuttora l'*hic manebimus optime* del Sella, orgogliosissimo d'avere avuto le prime parti nell'occupazione di Roma, e poi d'aver innalzato sull'Esquilino un'immensa mole di pietre, col nome di Palazzo delle finanze, che è quanto dire la tomba delle ricchezze e del credito italiano? Chi non rammenta gli enfatici inni all'eternità della *Nuova Italia*, soliti ogni anno, nella ricorrenza del 20 settembre, risuonare in faccia alla breccia di Porta Pia? E poi di tratto in tratto, nel Parlamento e nei giornali, sopracciò e scaccini della magna baracca unitaria escon fuori a protestare nuovamente che tutto è compiuto, che il loro trionfo è pieno, stabile, perenne, e che non è più neppur possibile pensare seriamente a torcer loro un ca-

pello; conchiudendo sempre col motto famoso del gran Re: *Qui siamo e qui resteremo.* Ma quasi tutto ciò fosse poco, quell'astutissimo vecchio frammassone del Depretis, iniziandosi sul Campidoglio il monumento a Vittorio Emmanuele, volle al cospetto del Re e della Regina, e d'innanzi agli Ambasciadori stranieri, suggellare quasi con un oracolo quella vantata eternità dell'edifizio rivoluzionario, paganamente votando il futuro monumento a *Giove Statore.*

Or ecco invece che i cattolici d'Italia, ossia la grande maggioranza della nazione, e con essi i cattolici di tutto il mondo, oppongono dignitosamente a tanta baldanza la memoria d'un Papa, il quale fiaccò solo ed inerme uomini ben altrimenti formidabili che non siano i moderni pigmei, e rovesciò con un dito della sua destra sacerdotale tutto un sistema d'iniquità e di usurpazioni profondamente radicato nell'intiera Europa, creando a così dire nuovi cieli e terre nuove. Oh! noi non neghiamo che, se fossimo stati ne' piedi de' rivoluzionarii italiani anche noi avremmo sentito gran dispetto di questo schiaffo inflitto da gente tanto spregevole quanto, per continuo detto de' rivoluzionarii medesimi, sono i clericali! Noi non neghiamo che in simigliante incontro, anche noi, non potendo far altro, avremmo almeno procurato di celare il più ed il meglio delle dimostrazioni cattoliche, così per simularne disprezzo, come per impedire che nessuno dei liberali avesse a restarne scosso!

## III.

Ci sembra però naturale che i diarii liberaleschi, pochissimi eccettuati, abbiano fatto vista di non accorgersi del paragone calzantissimo stabilito in questa occasione da pressochè tutti gli oratori e gli scrittori cattolici, tra il secolo XI ed il secolo nostro, e le condizioni del Papato in questo ed in quello; sicchè potrebbe a ragione affermarsi, l'illustrazione di tale parallelismo essere stato la precipua mira delle magnifiche feste centenarie.

Sopra di esso s'aggirò anche il solenne indirizzo, letto a' piedi del Trono papale, in nome de' cattolici italiani, dal Pre-

sidente effettivo dell'*Opera de' Congressi*, il ch. Comm. Marcellino Venturoli; e nel rispondere il Santo Padre vi fissò lungamente la sua attenzione, e suggellò il confronto stesso colla sua autorità. In particolar modo notevole è il seguente brano del discorso pontificio, il quale si riscontra mirabilmente col concetto che signoreggiò dappertutto le feste centenarie, celebrate da' cattolici in onore di Gregorio VII. « *La Sposa di Cristo non deve essere schiava*, diceva Gregorio; e quest'idea sublime, che trovasi in fondo di tutte le resistenze opposte dai Pontefici, fin dai primi secoli, alle ingiuste esigenze dei potenti, è come l'anima e la vita del Pontificato di Gregorio: essa gli fa incontrare con imperturbata costanza un immenso cumulo di fatiche, di persecuzioni, di violenze; per essa egli muore in esiglio; ma finalmente la Chiesa potè cogliere il frutto delle sue eroiche virtù e dei suoi magnanimi ardimenti. »

« Identica nello scopo finale, varia nella forma e nei mezzi, a seconda delle età e dei luoghi, continua la guerra contro la Chiesa. Nei tempi a noi più vicini e nei nostri, con ogni maniera d'insidie, si tentò di abbattere il Principato civile della Santa Sede; il mezzo cioè che fu dalla Provvidenza divina ordinato a difesa e tutela della libertà del suo supremo potere: ed è per questa libertà, e non già per ambizione di regno o cupidigia di grandezza terrena, che dai Pontefici Nostri Predecessori si è combattuto e PUR DA NOI SI COMBATTE. L'importanza suprema di questa libertà ispira al Vicario di Gesù Cristo quella costanza che il mondo non sa comprendere, ed anche in mezzo a difficoltà di ogni genere È PEGNO SICURO DELLA VITTORIA. »

Splendido linguaggio, onde ai nemici odierni del cattolicismo dovettero fischiare ambedue le orecchie, persuadendosi che la virtù battagliera di Gregorio non è spenta ne' petti magnanimi de' suoi Successori. Che però rimaneva loro a fare di meglio fuorchè tacersi? E tacquero in generale; tranne qualcuno più scapigliato, che, perdute le staffe, proruppe in villanie; scoprendo così anche più svergognatamente quel rovello medesimo, che gli altri aveano abbastanza mostrato col dispettoso silenzio.

## IV.

Il *Fascio della Democrazia* fu uno di questi imprudenti ed impudenti, come era d'aspettarsi. Ma il riso con cui, nel numero del 7 giugno, pretese di coprire quelle parole auguste, dichiaranti che il Papa combatte per la libertà della Chiesa ora, come per la libertà della Chiesa combattè Gregorio, combatterono sempre tutti i Papi, quando fu d'uopo, non era un buono e cordiale riso: e vogliamo farne giudice il lettore, per questo tratto, che rechiamo, superando la nausea più intensa.

« Il paragone poco modesto che Leone XIII fa tra sè stesso e Gregorio VII puzza un miglio distante di operetta comica. Udendolo, ci vengono in mente i due Aiaci di Offembach, che hanno bisogno di reggersi scambievolmente per sfidare il venticello.

« I papi di un tempo hanno dovuto affrontare ben altri pericoli, combattere ben altre battaglie, subire ben altre vicissitudini di quello che fanno i papi moderni, sdraiati in panciolle sulle soffici poltrone del Vaticano, rallegrati dal rezzo di tanti giardini, cullati da tutte le mollezze di una vita sibariticamente tranquilla.

« Il Pecci sta ad Ildebrando come il Vaticano sta a una prigione.

« È il colmo della burletta, e mai la commedia fu recitata con tanta disinvoltura e con tanta arte.

« Ma i grulli credono sempre... e i preti ridono, congiurano contro di noi e non cessano un istante dalla propaganda infernale contro l'Italia, aiutati, protetti e incoraggiati dai sorrisi gentili delle bionde signore e dal braccio poderoso del governo italiano.»

O non è chiaro che chi ride qui con queste insolenti menzogne, condite d'insipidi lazzi, è uno che ha paura? paura persino di congiure fantastiche, di fantastici sorrisi, di fantastici presidii governativi?

## V.

I rivoluzionarii italiani non vorrebbero che i cattolici facessero opposizione ai loro biechi disegni ed alle loro opere nefande; non vorrebbero soprattutto che il Supremo Gerarca li eccitasse a combattere e desse egli medesimo pel primo l'esempio della pugna generosa ed impavida. Perciò in tutti questi anni dell'illustre regno di Sua Santità Papa Leone XIII, non ristettero dal ricantarci su tutti i toni che il Papa presente voleva la pace ad ogni costo.

Ma ecco Papa Leone rinnovare nelle sue Encicliche le protestazioni e le censure de' Pontefici suoi predecessori, e in particolare di Pio IX d'immortale ricordanza, contro gli usurpatori dei diritti della Santa Sede. — Non v'è da farne caso, dicevano i liberali più scaltri; sono codeste formalità consuete della Curia papale, e il Papa, malgrado suo, bisogna che vi si acconci. In cuore però Egli ha risoluto d'accomodarsi col Governo italiano; e si accomoderà, vedrete, si accomoderà. — Frattanto però in allocuzioni al Sacro Senato de' Cardinali, in discorsi pubblici a pellegrini, a giornalisti, ad associazioni cattoliche, all'aristocrazia romana ed agli antichi impiegati dello Stato pontificio, Leone XIII venne continuamente reclamando i suoi diritti di Sovrano tanto spirituale quanto temporale, sui quali tornò senza posa in varie guise, quando col lagnarsi della prigionia in cui è moralmente costretto; quando col dichiarare *essere il presente stato di cose del tutto inconciliabile colla libertà e colla dignità della Santa Sede*[1]; quando coll'insistere che la condizione or fatta in Roma al Vicario di Cristo *non è tollerabile, diviene sempre più intollerabile, è del tutto intollerabile;* quando col proclamare energicamente: « Memori sempre dei nostri doveri, e conoscendo quello che richiede il bene della Chiesa e la dignità del Romano Pontificato, NON CI ACQUIETEREMO GIAMMAI NELLA PRESENTE CONDIZIONE DI COSE; nè cesseremo, come Noi non abbiamo cessato finora, dal reclamare quanto per via di frodi e d'inganni

[1] Allocuz. al S. Collegio de' Cardinali (24 dicembre 1881).

fu tolto all'Apostolica Sede [1]. » — Indarno. Nonostante tutto ciò, moltissimi fogli liberali, specialmente di parte moderata, non vollero lasciare del tutto la loro tattica, che consiste nell'opporre Papa Leone XIII a Papa Pio IX, questo rappresentando coi fulmini in mano, quello col ramo d'olivo, e di nient'altro più sollecito e disioso che di consegnare le armi alla Rivoluzione.

Ora staremo a vedere qual partito costoro prenderanno, dopo il fortissimo discorso del *Corpus Domini. Il Papa combatte!* tuonò Leone XIII dalla sua Cattedra, al cospetto dei Rappresentanti dei cattolici italiani. Combatte il Papa vivente, al pari dell'ultimo Papa morto, al pari de' più forti suoi predecessori, al pari dell'indomito Ildebrando, che delle sue geste guerriere riempì la storia. Vedremo se contro la formale affermazione dello stesso Santo Padre Leone XIII: *Il Papa combatte*, avranno l'audacia di sostenere nuovamente che il Papa non combatte.

Intanto tacciono, ovvero coll'empio *Simmaco* della *Rassegna* (il quale, nasconda una persona singolare, od un ente collettivo, certamente colle *Lettere Vaticane* fa opera da Giuda) sfogano la propria bile contro integerrimi cattolici e contro Cardinali e Prelati insigni, a cui danno qual vituperio i titoli gloriosi di *intransigenti* e di *zelanti* o quello di *gesuitanti;* e dicono che questi trascinarono il sapientissimo Leone XIII fuori della via da lui intrapresa della pace e della conciliazione e gli strapparono via via di bocca le tirate *imprudenti* e le *acrimoniose polemiche* in favore del dominio temporale [2]: scipitaggine ridicola se altra mai, onde però può argomentarsi il valore degli elogi che per bassissimi fini costoro hanno costume di fare alla persona veneranda del grande Pontefice.

[1] Discorso agli impiegati pontificii (24 ottobre 1880).

[2] Si vegga il diario romano la *Rassegna* del 9 giugno e si confronti la *lettera vaticana* di *Simmaco* colla corrispondenza romana di *Fra Pacomio,* stampata nel giornale milanese il *Corriere della sera,* del 6 giugno. *Arcades ambo !*

## VI.

Ad ogni modo però a chi ancor si lagnasse d'essere stato tratto in inganno circa le vere intenzioni del Supremo Gerarca dovrà rispondersi: peggio per voi! Voi stesso l'avete voluto, perchè più chiaramente di così non poteva il Vicario di Cristo parlare. Già in tanti modi, e co' discorsi e cogli atti pubblici, Egli avea mostrato più che aperto essere malignissime trame de' nemici della Chiesa le voci fatte correre di non sappiamo quali assurdi propositi di pace; laonde, per poco che uno intendesse e vedesse, già di ciò dovea andare più che sicuro. Perchè però il numero de' sempliciani (a non dir peggio) è infinito, il Santo Padre stesso sorge e confuta direttamente tutte quelle ingannevoli dicerie con una formale dichiarazione di guerra ad oltranza e senza tregua: *Il Papa combatte!*

Or il rigoroso dovere d'ogni soldato fedele della Chiesa Cattolica è di seguire il suo Capo e combattere valorosamente dietro lui, pel medesimo purissimo e santissimo intento pel quale Egli dichiara di unicamente combattere, cioè per la libertà della Sposa di Gesù Cristo. L'amor proprio, la vanità, l'interesse accampano pretesti ed annaspano sofismi affin di colorire colle parvenze della ragionevolezza l'ozio vergognoso di alcuni, l'egoismo anche più vergognoso di altri: indarno! Quando il Capitano chiama alla pugna, il soldato deve abbandonare la quiete domestica, rinunziare a' sogni dorati di un giocondo avvenire, sacrificarsi e partire: quando il Capitano stesso sta in campo coll'armi in pugno, in testa alle schiere, e combatte esponendo la propria vita, il soldato che si rifiuta a combattere è un disertore.

E si noti che tutto questo ha un valore massimo principalmente quando la causa per cui si combatte è spirituale, e il Duce che chiama alla pugna è il Padre delle anime; perchè allora non v'è motivo terreno eziandio per sè gravissimo, il quale disobblighi dal servizio: allora ogni soldato che preferisca la quiete al combattimento è un codardo indegnissimo di professare vita cristiana; giacchè così vituperosamente pone in non cale l'intrinseco fine di

essa. Niuna onta v' ha così vergognosa che s' agguagli alla sua; come, se mai l' opinione nostra gli fosse sospetta, ne lo assicura il pagano Giovenale:

*Summum crede nefas animam praeferre pudori*
*Et propter vitam vivendi perdere causam.*

Nè soltanto deve dirsi illecito a qualunque sincero cattolico il ritrarsi in disparte, mentre il Papa combatte; ma è obbligo d'ogni cattolico sincero il combattere altresì come il Papa combatte e colle mire proprie di lui. Quindi s' inferisce a fil di logica che sarebbe inganno deplorevolissimo ed opera diametralmente opposta ai voleri sovrani del Vicario di Cristo, il guidare l'operosità dei cattolici ad altre mete, le quali non siano la libertà della Chiesa, alla cui tutela, diceva il Santo Padre, fu dalla Provvidenza divina ordinato appunto quel Principato civile che la rivoluzione abbattè, apparentemente per fare l' Italia, realmente per disfare la Chiesa.

Se le parole ed il discorso serbano tuttavia un valore determinato, tutte le teoriche uscite fuori in questi ultimi tempi, di *conciliazione nell' inevitabile,* di acquiescenza più o meno intiera ai fatti compiuti, di rassegnazione pelosa alla provvidenza, di abbandono delle questioni che si dicono insolubili per opera d' uomo, affin di spendere più utilmente le forze cattoliche nell' intrapresa di restaurazione sociale, ed altrettali, furono sfolgorate dal discorso e dalle parole di Sua Santità Leone XIII, per noi sopra recate.

## VII.

Quando Leone XIII sclamava: *Il Papa combatte,* voleva, come ne pare, ad un'ora e infervorarci all' azione generosa in pro della Chiesa, e darci un avvertimento. Crediamo cioè non ir lungi dal vero giudicando che il Santo Padre volesse dirci: badate bene, o cattolici miei figli, che non v'è più modo di tergiversare o di attendere: la mischia non è più un pericolo futuro, ma bensì un danno presente, e dobbiamo combattere, e non possiamo non

combattere, perchè i nemici c'incalzano da tutte le parti, e se noi non ci difenderemo, combattendo vigorosamente, essi ci schiacceranno.

Infatti non può esser dubbio per nessuno che le sètte anticristiane ed i Governi, i quali ne sono lo strumento, vogliono la distruzione della civiltà cristiana, per ritornare il mondo al paganesimo, cioè alla schiavitù di Satana. Di che, come sapientemente ragionava anche il Santo Padre a' predicatori dell'orbe cattolico raccolti intorno a lui il 4 luglio 1880, è prova irrefutabile la maniera odierna di sentire e di giudicare intorno alle leggi, ai costumi, agli atti quotidiani della vita, che vengono intieramente rimessi alla nuda ragione ed all'arbitrio della corrotta natura; onde poi conseguita che molti, nonostante la diffusione della luce evangelica, agognino quasi apice di sociale incivilimento la prevalenza della forza sul diritto, del senso sulla ragione, del corpo sull'anima.

Ciò posto, s'intende di leggieri che vano sarebbe sperare un po' di tregua pel cattolicismo da concessioni che i cattolici facessero ai loro giurati avversarii; perchè questi ne prenderebbero anzi baldanza a pretendere vieppiù, ad incalzare i cattolici sempre più ferocemente, riducendoli alla fine nell'impotenza. Il liberalismo, la rivoluzione, il massonismo, son nomi differenti di una cosa istessa, che è il satanismo, vale a dire l'odio implacabile d'ogni ordine soprannaturale e cristiano. E ne veggiamo quotidianamente co' nostri occhi gli effetti, nelle infamie che impudentemente si dicono e si perpetrano contro la Religione, talvolta con aperta connivenza del Governo.

## VIII.

Le pietre lanciate or ora dai manigoldi della frammassoneria genovese contro Gesù Sacramentato, e gli assassinii d'innocenti cattolici da loro testè commessi, parlano eloquentemente per la nostra tesi, checchè nè possa poi parere a taluno che vede sempre color di rosa. E quindi assennatamente ed opportunissimamente l'Eccellentissimo Monsignor Magnasco, Arcivescovo

di Genova, ragionando nella sua lettera pastorale del 12 giugno, dello scandalo accaduto colà, diceva a' suoi diocesani: « Serva (esso) a tanti illusi per aprir gli occhi sugl' intendimenti della setta e di chi la protegge: e metta in guardia tutti voi, o carissimi, che volete esser veri cattolici, per non lasciarvi ingannare da lustre di moderazione e di conciliazione. Siate cattolici puri e schietti: non declinate un iota dai vostri principii: mantenetevi fermi nei vostri sentimenti: ricordate che non vi ha conciliazione di niuna sorte fra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial. »

O dove hanno dunque il cervello coloro che vengon fuori tratto tratto a consigliare i cattolici di scendere a patti co' liberali? Ma dunque non intendono essi che quand' anche ai cattolici fosse lecito in coscienza scendere a patti coi liberali e lo volessero, i liberali però rifiuterebbero ostinatamente? Il *Figaro* (che pur non è de' più arrabbiati) lo cantava chiaro pochi dì fa. Fingeva egli scioccamente che Leone XIII, sopraffatto dalla rivoluzione contemporanea, si rizzasse in piè *avec le grand chiffre 1789 à la main*, additando ai popoli il Vangelo dell' 89 invece del Vangelo di Cristo. Come sarebbe Egli grande allora! sclamava il buffone francese. E quasi già il suo sogno si fosse avverato, conchiudeva: « Il Papa ha capito che se la sua Chiesa non si ponesse a camminar di conserva colla società moderna, la società moderna andrebbe ugualmente innanzi senza la sua Chiesa. » La rivoluzione frammassonica cosmopolita è dunque risolutissima a non indietreggiare d'un palmo, finchè pera (come ella si dà a credere) tutto l'ordinamento cristiano. E la rivoluzione italiana vi si ostina anche più ferocemente, avendo per sè il còmpito più arduo di distruggere in Roma il caposaldo di quell'ordinamento, che è il Papato.

« Se (scrivea un diario governativo citato dall'*Osservatore Romano*, del 17 giugno) se dei clericali di tutto il mondo l'Italia odierna deve diffidare e considerarli come nemici, i clericali italiani son tali che, per sentimento non solo di patria ma anche di civiltà, il regno d' Italia deve vergognarsi di chiederne il suffragio e stender loro la mano. » Ebbene sia pure così come

voi volete: i cattolici italiani si torranno dal capo ogni fisima di conciliazione, e proromperanno tutti come un uomo solo, insieme coll'Augusto lor Capo: dunque si combatta! si combatta gagliardamente, e fino all'ultimo: *Adversus hostem aeterna auctoritas!*

## IX.

Così conchiudeva anche l'*Osservatore romano* nel mentovato numero, soggiungendo però che i cattolici *non escono mai dalle vie legali:* la qual cosa è tanto ovvia e patente, che può senza pericolo di scandalo non avvertirsi; giacchè primo ad andarne convinto è lo stesso Governo, che vi conta sopra. Piuttosto vi sarà chi si scandolezzi dell'aver noi ricorso a quel motto pagano: *Adversus hostem aeterna auctoritas!* Come? Come? Voi cattolici, seguaci d'una legge di universale amore, ardite proclamar nemici vostri, uomini come voi, cristiani al pari di voi? Peggio ancora: voi che avete obbligo severo di perdonar tutti, sull'esempio del Divino Maestro, non vi peritate di dichiarare a vostri fratelli una guerra senza quartiere? Voi siete pagani e non cristiani!

Rispondiamo brevemente, in primo luogo, che non è colpa nostra se i liberali ci hanno così in abbominio che reputerebbero atto incivile e da vergognarsene il pur stenderci la mano, non che l'accoglierci in amicizia. Noi però avremo un bel sfiatarci ad assicurarli che noi siamo i loro più teneri amici: ci grideranno sempre: via, via, voi siete nemici della civiltà, nemici del progresso, nemici delle istituzioni, nemici della patria, nemici nostri: via da noi!

Rispondiamo in secondo luogo che il perdonare sta bene, ed è anche dovere di cristiano. Però noi cattolici perdoniamo volentieri e cordialmente per amore di Gesù tutte le offese che i liberali fecero, fanno o faranno a noi. Ma gli oltraggi che i liberali fanno ai principii cattolici, non li possiamo perdonare davvero, perchè ciò non è da noi. Perdonare, certamente è dovere di cristiani! Ma il perdono riguarda le persone, non i partiti, che, in quanto tali, sono una sola e medesima cosa co'principii che professano e le opere che fanno; il perchè perdonare al partito

liberale e riconciliarsi con lui vorrebbe dire accogliere le menzogne e le iniquità del liberalismo, o per lo meno non ripugnarvi. Questo è impossibile a cattolici, che vogliano rimaner tali, e sotto questo rispetto non solo è cristianamente incensurabile, ma è altresì cristianamente e cattolicamente doveroso il gridare dal fondo dell'anima con proposito irremovibile: *Adversus hostem aeterna auctoritas*.

Sia poi detto sol di passaggio che in questa risoluta opposizione de' veri cattolici al partito liberale vanno necessariamente involti anche tutti coloro, pochi o molti, i quali potrebbero chiamarsi liberali illusi; perocchè le loro disposizioni individuali, quali che sieno, non tolgono il fatto della loro cooperazione al liberalismo. Verso questi si usi ogni maniera di benignità, di dolcezza e di riguardi, sia per tirarli a noi, e sia per non isbalzarli addirittura agli estremi eccessi: ma guardiamoci in tutti i casi dallo scemare l'ardor della lotta o stroncare il sistema delle verità cattoliche, che sarebbe funesto fallo riprovato anche or ora dal Sommo Pontefice Leone XIII nella sua lettera all'Arcivescovo di Parigi, la quale può leggersi in questo medesimo quaderno tra le *Cose Romane*.

Qui quadra appuntino la massima del grande Vescovo d'Ippona: *quasi duae res sunt, homo, et peccator* [1]; altra cosa è il sostenitore di mali principii, altra il cristiano, benchè si trovino talvolta unite nel medesimo soggetto. Il cristiano vuol essere compatito per lodevole carità e prudenza, affine di salvarlo; il sostenitore di mali principii vuol essere combattuto per prudenza e carità più nobile ed universale, cioè per non perdere la buona causa: e se in tale lotta avvenga che il cristiano già vacillante dia l'ultimo crollo, egli dovrà accagionarne soltanto sè stesso.

Il Papa combatte, combattiamo animosamente anche noi! Si vedrà in un prossimo quaderno che il Santo Padre ebbe ogni ragione, nel magnifico suo discorso, di vaticinare come certa la finale vittoria.

[1] AUGUSTIN. *Tract XII in Ioann.*

---

# DEL DIRITTO DELLA CHIESA

## SOPRA L'INSEGNAMENTO

---

Noi qui non intendiamo parlare del diritto che ha la Chiesa di liberamente predicare il Vangelo, o d'interpretare e definire i dommi, obbligando all'assenso i fedeli. Di ciò abbiam ragionato, trattando della sua potestà magistrale [1], e della universalità di territorio, a lei conceduta da Cristo [2]. In questo luogo noi prendiamo a parlare del diritto che ha la Chiesa sopra le scienze e le lettere, onde s'informa la mente de' battezzati mercè dell'insegnamento. E perciocchè cotesti battezzati possono essere o chierici o laici; degli uni e degli altri ci converrà dire.

### I.

*Del diritto della Chiesa sopra l'insegnamento de' chierici.*

Nel Sacerdote si richiede certamente la santità della vita. Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo; *Vos estis sal terrae, Vos estis lux mundi* [3]. Acciocchè il sale possa servire di condimento, fa d'uopo che in sè ritenga il proprio vigore. Il sale svanito, non serve a nulla. *Si sal evanuerit... ad nihilum valet ultra* [4]. Se il sale condisce; la luce illumina. Cristo vuole che i suoi Ministri illuminino i popoli col fulgore della virtù. Così splenda la vostra luce dinanzi agli uomini, che vedendo essi le vostre opere buone, glorifichino il Padre vostro che è ne'cieli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in caelis est* [5]. Più che la voce, nel Sacerdote ha forza l'esempio.

[1] *Civiltà Cattolica* Serie XII, vol. VI.
[2] Ivi, vol. VIII.
[3] Matth. V, 13, 14.
[4] Ivi.
[5] Matth. V, 16.

Ma per quanto sia la virtù necessaria nel Sacerdote, ella non basta; ci vuole anche la scienza. Il Sacerdote è costituito maestro tra'popoli; e come potrebbe ammaestrare altrui, chi non ha scienza? L'ignorante, per ciò solo è indegno del Sacerdozio: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te ne Sacerdotio fungaris mihi.* Così intima Dio stesso per bocca del Profeta Osea [1]. Se l'ignoranza è appena tollerabile ne'laici; ne'Preposti al governo spirituale de'fedeli non è meritevole nè di scusa nè di perdono. *Si in Laicis vix tolerabilis videtur inscitia, in iis qui praesunt nec excusatione digna est nec venia.* Così san Leone Magno, scrivendo al Clero e al popolo di Costantinopoli [2].

Or la scienza non si acquista ordinariamente che per disciplina. Della Fede è detto che ella, in via ordinaria, non può venire se non per l'udito: *Fides ex auditu.* Sembra che il medesimo in data proporzione possa dirsi altresì della scienza. In via ordinaria non si consegue che per altrui magistero. Come è naturale all'uomo nascere per via di generazione, così gli è naturale apprendere per via di ammaestramento. L'ammaestramento ordinato e metodico costituisce la scuola. Alla scuola dunque convien che si rechino coloro, i quali per istinto divino aspirano al Sacerdozio; acciocchè sotto la guida di esperti maestri vi acquistino quella scienza che è necessaria all'esercizio del santo lor ministero.

Or a chi appartiene la cura e il reggimento di tale scuola? La dimanda potrebbe apparire oziosa, tanto sorge spontanea la risposta. Se essa di natura sua è ecclesiastica, perchè intesa a fine ecclesiastico, non può il reggimento della medesima appartenere, se non esclusivamente alla Chiesa. O non è fine ecclesiastico la formazione di Ministri ecclesiastici? Ovvero al proseguimento d'un fine può intendere altra autorità da quella, che è istituita per provvedervi?

In ciò la Chiesa è simile alla Società civile; la quale certamente ha diritto a formarsi per via d'istruzione gli officiali necessarii ai pubblici carichi, pel conseguimento del fine politico.

[1] OSEAE, IV, 6.
[2] *Epist.* XXII.

La natura di pubblica e perfetta società in entrambe importa lo stesso diritto. Solo la differenza sta in ciò che dove nella società civile quel diritto è puramente naturale ed umano, nella Chiesa è soprannaturale e divino; perchè soprannaturale e divino è il fine da cui rampolla.

Alla medesima illazione siamo condotti, se miriamo la qualità della scienza in cui gli allievi del Santuario debbono ammaestrarsi. Qual è cotesta scienza? Quella propriamente che è necessaria al Sacerdote. E qual è la scienza necessaria al Sacerdote? In rigore parlando, è la scienza sacra; le altre discipline gli sono accessorie, siccome aiuto ed ornamento. L'Esegesi, la Dommatica, la Morale, la Liturgia; ecco il corredo indispensabile al Sacerdote. Or cotesta scienza, che suol significarsi col nome di Teologia preso in senso generico, è tutta d'ordine soprannaturale; perchè fondata nella rivelazione divina. I suoi principii sono tolti dalla Fede. Essa riguarda l'interpretazione delle divine Scritture, l'intelligenza e l'esplicazione ragionata de' dommi, l'applicazione de' precetti e de' consigli Evangelici ai costumi cristiani, l'amministrazione de' Sacramenti, l'oblazione del divin Sacrifizio. Una scienza siffatta è appartenenza della sola Chiesa, perchè la sola Chiesa è depositaria della divina rivelazione. Essa sola giudica autorevolmente delle verità contenute ne' libri Santi e nella tradizione divina; e per conseguenza a lei sola appartiene l'officio di vigilarne il legittimo esplicamento.

Di qui si vede quanto stranamente certi Governi stabiliscono nelle Università Cattedre di Teologia indipendenti da' Vescovi, e soggette, come le altre di scienza profana, all'autorità del Ministero di pubblica istruzione. Una tal Teologia, siccome sottratta al magistero gerarchico della Chiesa, di natura sua non è cattolica. Essa è Teologia alla foggia de' Protestanti, appoggiata al giudizio privato dell' insegnante e all' ispezione incompetente d'un governante laico. Nessun Prete, geloso de' proprii doveri, potrebbe in buona coscienza accettare un tal magistero, e nessun chierico frequentarne le lezioni. Per l'una cosa e per l'altra ci vorrebbe almeno l'espressa licenza del Vescovo; il che equivarrebbe a considerare quell' insegnamento come sottoposto alla vigilanza di lui e procedente dalla sua autorità.

Per ciò che riguarda la scienza sacra, è troppo evidente il diritto della Chiesa sopra l'insegnamento della medesima; non è possibile di dubitarne. Il dubbio soltanto potrebbe nascere, a riguardo dell'insegnamento inferiore, quello cioè delle scienze filosofiche e delle lettere umane. Ma chi ben miri, il diritto della Chiesa anche sopra di questo non è meno evidente. Imperocchè un tale insegnamento nel chierico non ha aspetto assoluto ma relativo, perchè inteso non per sè stesso ma quale apparecchio e predisposizione allo studio della scienza sacra. La filosofia nel chierico è via alla teologia, e la letteratura ne è mezzo e strumento. La Chiesa dunque dee ordinare e governar l'una e l'altra nel giovine Levita; e questi non può altrimenti applicarvisi, che sotto l'indirizzo di lei. Chi intende al fine ha il diritto di determinare la qualità e l'uso de' mezzi; e chi amministra il principale dee regolar l'accessorio.

Ma senza ciò, la sola connessione che passa tra l'insegnamento e l'educazione basta a dimostrare come quel primo, anche in quanto filosofico e letterario, non può nel chierico sottrarsi dalle cure della Chiesa. Fin dai primi anni convien che vengano squisitamente educati coloro, i quali aspirano al Sacerdozio. Ciò è assolutamente necessario acciocchè le virtù, proprie di sì sublime stato, gittino alte radici in quei vergini cuori, prima che il vizio vi prenda posto. Il Sacerdote secolare non è, come il claustrale, segregato dal mondo ed assistito da quelle tante ed efficaci cautele che somministra la regola religiosa. Egli vive nel mondo, tra le faccende del mondo, ed esposto, quasi senza riparo, a tutte le seduzioni del secolo. Ciò non pertanto egli è, non meno del claustrale, tenuto a una illibatezza angelica di costumi e a una vita di sacrifizio in pro del prossimo. Egli dunque, assai più del claustrale, ha mestieri di virtù profondamente radicata nell'animo, sicchè per forte ed inveterato abito siaglisi convertita quasi in natura. Così solamente egli potrà riuscire e conservarsi costantemente degno Ministro di Cristo. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea* [1].

[1] *Proverbiorum,* XXII, 6.

Or chi è in grado di dare al giovinetto allievo una tale educazione? La sola Chiesa. Essa sola ha pieno intendimento dell'ufficio sacerdotale. Essa sola adunque può determinare la qualità e la misura delle virtù richieste per quello; ed essa sola può divisare ed adoperare i mezzi opportuni ad introdurle nell'animo di coloro che a tale stato si avviano. Artefice idoneo d'un lavoro non è, se non chi ne possiede il modello.

Quindi veggiamo che il sacrosanto Concilio di Trento, volendo provvedere in ottima maniera a questo gravissimo bisogno della Chiesa, ordinò ai Vescovi d'istituire nelle loro Diocesi un Collegio, nel quale venissero accolti i giovinetti, desiderosi di dedicarsi a Dio nello stato ecclesiastico, e quivi si coltivassero nella pietà sotto la loro vigilanza. « Conciossiachè, l'adolescente età, se non viene rettamente istituita, è prona a seguire i piaceri del mondo, e, se non s'informi fin dai teneri anni alla pietà e alla religione, prima che gli abiti viziosi s'impadroniscano di tutto l'uomo, non potrà giammai perfettamente e senza un massimo e quasi singolare aiuto dell'onnipotente Iddio perseverare nell'ordinata vita, propria d'un ecclesiastico; il Santo Concilio stabilisce che le singole Chiese Cattedrali, Metropolitane e anche maggiori di queste, a seconda della lor facoltà ed ampiezza, dalla stessa città o Diocesi, o anche Provincia, se in quelle non trovinsi, raccolgano un certo numero di fanciulli in Collegio, a tale scopo presso la stessa Chiesa o altro luogo conveniente, destinato dal Vescovo, e siano tenuti a nutrirli ed educarli religiosamente ed istruirli nelle ecclesiastiche discipline... Sicchè un tal Collegio sia come un perpetuo semenzaio di Ministri di Dio[1]. »

[1] *Cum adolescentium aetas, nisi recte instituatur, prona sit ad mundi voluptates sequendas, et, nisi a teneris annis ad pietatem et religionem informetur, antequam vitiorum habitus totos homines possideat, nunquam perfecte ac sine maximo ac singulari propemodum Dei omnipotentis auxilio, in disciplina ecclesiastica perseveret; Sancta Synodus statuit ut singulae Cathedrales, Metropolitanae atque his maiores Ecclesiae, pro modo facultatum et Dioecesis amplitudine, certum puerorum ipsius civitatis et Dioecesis vel eius Provinciae, si ibi non reperiantur, numerum in Collegio ad hoc prope ipsas Ecclesias vel alio in loco convenienti, ab ipso Episcopo eligendo, alere ac religiose educare et ecclesiasticis disciplinis instituere teneantur... Ita ut hoc Collegium Dei Ministrorum perpetuum Seminarium sit.* Sessio XXIV, *Decretum De Reformatione*, c. XVIII.

Pertanto se la Chiesa deve assumere ne' suoi Seminarii l'educazione del giovinetto Clero, deve senza dubbio assumerne anche l'istruzione, rispondente all'età. Potrebbe forse separarsi l'una dall'altra? L'istruzione è inchiusa nell'educazione, come parte nel tutto. E quand'anche volessero considerarsi come due appartenenze diverse, in quanto l'una si riferisca al pensiero, l'altra ai costumi; tuttavolta niuno potrà negare che esse sono intimamente congiunte e bisognose d'armonizzarsi tra loro. O potrà formarsi il cuore in dissonanza della mente? Le facoltà appetitive son rampollo delle apprensive. Si vuole, come si pensa; il ben volere è conseguenza del ben pensare. Nell'animo dunque del giovinetto allievo non potranno sorgere i primi germogli delle virtù ecclesiastiche, se la memoria, l'immaginativa, l'intelletto, non ve lo confortino raccogliendone i semi dallo stesso ammaestramento della storia, della poesia, dell'eloquenza, della filosofia. Non solo adunque perchè le lettere e le scienze profane debbono predisporre alla scienza sacra, ma ancora perchè si collegano strettamente coll'educazione, debbe ne' Seminarii appartenerne l'insegnamento esclusivamente alla Chiesa.

## II.

### *Diritto della Chiesa sopra l'insegnamento de' laici.*

Le cose che abbiamo fin qui ragionate dell'insegnamento, a rispetto del giovane Clero, valgono altresì, in data proporzione, a rispetto del giovane Laicato. Il giovane laico non dee certamente divenire teologo; ma nondimeno egli deve divenire, come buon cittadino, così ancora, e a più forte ragione, buon cristiano. Se dunque pel primo capo egli viene ammaestrato nelle lettere e nelle scienze, pel secondo egli deve venire ammaestrato nella conoscenza della fede e della legge evangelica. Al primo svolgersi in lui della ragione, gli si dee senza dubbio manifestare il fine soprannaturale a cui è stato elevato da Dio, acciò possa debitamente ordinarvisi colla libera volontà, e gli si debbono insegnare i misteri della Redenzione, e gli obblighi che corrono all'uomo non solo come ente ragionevole, ma ancora come figliuolo adottivo

di Dio per la rigenerazione della grazia ricevuta nel santo battesimo. E un tale insegnamento dee crescere in lui col crescere dell'età, ed a misura che s'inoltra nelle profane cognizioni. Il che vuol dire che anche nel giovinetto laico deve congiungersi coll'insegnamento letterario, o anche artistico che sia, l'insegnamento religioso. E questo secondo gli è tanto più necessario, quanto che al verace suo bene più rileva l'eterna salute a cui esso aiuta, che non i temporali vantaggi a cui aiuta quel primo.

Ora a cui spetta l'impartire un tale insegnamento? Bisognerebbe esser cieco per non vedere che esclusivamente alla Chiesa. A lei sola fu affidata da Cristo la sua dottrina; ed ella sola può comunicarla ad altrui. Il diritto conferitole da Cristo in quelle parole: *Docete omnes gentes*, nella sua più ristretta interpretazione, vuolsi almeno intendere dell'insegnamento religioso. Esso dunque è appartenenza della Chiesa; e dicendo noi Chiesa, intendiamo quella che è denominata *insegnante*, cioè l'Episcopato con a capo il Romano Pontefice: perocchè essa succede agli Apostoli, ed essa è posta al governo e all'ammaestramento de'fedeli, adulti o parvoli che sieno.

L'Episcopato esercita per ordinario siffatto ammaestramento per mezzo di altri: tra le mura domestiche per mezzo de'genitori, nel tempio per mezzo de'Parroci, nella scuola per mezzo de' maestri. Ma acciocchè l'azione di costoro sia veramente azione della Chiesa, convien che sia fatta da essi in nome di lei e in qualità di suoi strumenti, vale a dire per mandato dell'Episcopato e sotto la direzione del medesimo. Lo strumento allora opera come tale, quando è mosso e diretto dalla causa principale. Onde stoltamente errerebbe chi credesse che in una Scuola o in un Convitto l'istruzion religiosa è data dalla Chiesa, perchè è data da un prete destinato a ciò dal Governo civile. Il semplice Prete e il Governo civile appartengono alla Chiesa *discente;* e però, senza la missione del Vescovo, insegnano in nome proprio, come ogni altro privato, non in nome della Chiesa, dotata da Cristo della potestà d'insegnare. L'insegnamento, vuoi scientifico, vuoi puramente dottrinale, della verità evangelica, allora è cattolico, quando è fatto in nome dell'Episcopato, con-

giunto col Romano Pontefice. Ad esso spetta l'insegnamento religioso, quale che siasi. Ad esso fu detto da Cristo nella persona degli Apostoli: *Docete.* Senza la missione immediata o mediata di Cristo, nessuno ha potestà d'insegnare la sua dottrina. Uno è di essa il maestro, Cristo: *Magister vester unus est, Christus* [1]. Gli altri non possono essere, che suoi mandatarii.

Anche qui la bisogna corre chiarissima. L'insegnamento religioso de' laici è diritto della Chiesa; e non può essere se non della Chiesa. Resta solo la quistione: qual sia il diritto di lei sopra l'insegnamento, diciamo così, meramente civile, quello cioè delle lettere e delle scienze, dato ai giovani laici nelle Università, ne' Licei, ne' Ginnasii. Ora a rispetto di questo diciamo che il diritto della Chiesa è di giurisdizione non diretta come nel religioso, ma indiretta; vale a dire è diritto di vigilanza, e di esclusione in ordine a quanto vi s' introducesse di contrario alla retta fede e alla sana morale. Chi ha diritto sopra una cosa, ha diritto a rimuoverne tutto ciò che la corrompe o guasta o anche ne impedisce il pacifico godimento. Così voi avete diritto a respingere colla forza l'altrui scorreria in un vostro legittimo possesso. Ora la Chiesa, come vedemmo, ha diritto sopra l'insegnamento religioso de' giovanetti cattolici; e diritto a cui non può rinunziare, perchè sorto in lei da obbligazione divina. Cristo disse a san Pietro: Pasci i miei agnelli: *Pasce agnos meos* [2]. I razionali agnelli non si pascono altrimenti, che col pane della verità. La Chiesa dunque ha stretto dovere di somministrar questo pane della verità evangelica e nutrirne i suoi figliuoli, massime nel tempo in cui ne hanno uopo maggiore, quale appunto è l'età giovanile. Or non avrà ella conseguentemente il diritto di respingere l'iniquità e l'audacia di chi tentasse avvelenar questo pane coll'immoralità e coll'errore?

Dirà taluno: Ma le lettere e le scienze sono indipendenti dalla verità religiosa.

No, davvero. Per dirle indipendenti dalla verità religiosa, converrebbe dire che l'uomo è indipendente da Dio. Se l'uomo di-

[1] MATTH. XXIII, 10.
[2] IOANNIS, XXI, 16.

pende da Dio, l'intelletto umano dipende dalla verità divina e ad essa è soggetto.

Si noti bene; noi non parliamo qui all'incredulo, parliamo bensì al cattolico. L'incredulo vi nega la verità religiosa, annunziata da Cristo; vi nega anzi lo stesso Cristo. È naturale che, coerentemente a questa sua negazione, vi neghi altresì tutto ciò che sopra quel fondamento si regge. Coll'incredulo convien tenere altro cammino. Bisogna prima guarirlo della sua incredulità, e poscia procedere ad altri ragionamenti. Ma ciò è fuori del nostro proposito. Noi favelliamo dei diritti della Chiesa con chi ammette Cristo, verace Dio, ammette il Vangelo; ed ammette per conseguenza la Chiesa come fondazione divina e regno di Cristo. Da costui possiamo cavare la confessione che la verità rivelata da Cristo sta in cima ad ogni altra verità che sorga dall'esplicamento della nostra ragione. Essa la trascende tanto, quanto l'intelligenza divina trascende l'umana. La fede è partecipazione diretta della scienza stessa di Dio. A lei dunque convien che stia subordinata e sottomessa qualsiasi scienza, per quanto altri possa vantarla evidente ed inconcussa. L'uomo può ingannarsi; Dio no.

Ciò posto, la Chiesa, che è custode e banditrice infallibile della verità rivelata, è di natura sua giudice d'ogni altra scienza, sotto l'aspetto di convenienza o disconvenienza con quella. Onde conseguita che avendo la Chiesa il diritto di mantenere illibata nella mente de' suoi figliuoli la verità rivelata, dee per conseguenza aver diritto a condannare e respingere dal loro insegnamento tutto ciò che potrebbe contaminarla. Ciò è tanto più indispensabile, in quanto il giovinetto allievo è incapace di ravvisare da sè stesso l'errore, ed è inchinevole ad accettare tutto ciò che gli vien proposto dal precettore, massime se sotto le lusinghiere apparenze di scienza. Maggiore è la forza di tale argomento dove trattisi di dottrine morali, attese le disordinate propensioni della corrotta natura. *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* [1].

La giurisdizione adunque indiretta, che dicemmo competere

[1] GENESIS, VIII, 21.

alla Chiesa sopra le lettere e le scienze puramente naturali, in quanto riguarda l'esclusione di tutto ciò che quelle recassero di contrario alla fede o alla morale cristiana, è innegabile; tanto sol che si ammetta aver la Chiesa diritto all'insegnamento religioso de' suoi giovani figliuoli. L'un diritto è corollario dell'altro.

## III.

### *Un' obbiezione.*

Si potrebbe obbiettare: Il discorso fatto fin qui pecca di anacronismo. Quella giurisdizione indiretta sopra l'insegnamento letterario e filosofico del Laicato fa a cozzo colle tendenze e colle massime del nostro secolo. La civiltà moderna non la riceve. Ed ha ragione di non riceverla, perchè essa nuoce alla libertà della scienza. Oggidì, come lo Stato è separato dalla Chiesa, così l'istruzione scientifica e letteraria è separata dalla Fede.

A questa obbiezione, che accusa noi di anacronismo, rimbecchiamo che essa invece pecca di falso supposto. Essa crede che noi parliamo di ciò che il secolo riconosce o ama di riconoscere, quando noi parliamo di ciò che la cosa esige, riguardata *obbiettivamente* in sè stessa e secondo la sua natura. Non la stoltezza di tale o cotal secolo, ma la sapienza dell'eterna verità è il criterio di queste nostre discussioni intorno ai diritti della Chiesa. In altro articolo ragioneremo della separazione voluta dal nostro secolo, e vedremo gli sconci, che ne derivano, e i limiti tra cui, in virtù di essa, dovrebbe ridursi lo Stato. Qui ci basti aver chiarito il diritto che di per sè compete alla Chiesa, e che di fatto fu in lei riconosciuto in tempi non ancora colpiti dall'odierno delirio.

Che poi quella giurisdizione indiretta nuoca alla libertà della scienza, è un vero travolgimento d'idee. Dimandiamo se nuoca alla libertà della nave l'impedire che dia nelle secche, o il ritrarnela se per avventura vi abbia percosso? Non è anzi un guarentirle e un ridonarle la sua libertà? La libertà non può concepirsi, se non nel giro di ciò che risponde alla natura dell'essere

in cui si considera. Or qual è la natura della scienza? Quella di aderire al vero. Se dunque, traviando, ella cade nel falso, non nuoce alla sua libertà, anzi le è conforme, il rialzarla e rimetterla sul retto sentiero. Questo è quello che fa la Chiesa, colla sua indiretta giurisdizione sopra di lei. Quando la scienza scappuccia, prendendo lucciole per lanterne, cioè prendendo la parvenza per la sostanza, la Chiesa l'ammonisce dell'abbaglio e le prescrive di liberarsene. Anzi ciò stesso ella fa con somma moderazione. Imperocchè non corregge la scienza, se non quando l'errore incorso è *pernicioso*, cioè offensivo della fede o dei costumi. Se non tocca cotesti punti, la Chiesa lo considera come fuori della sua competenza. La ragione si è, perchè ella sa di essere assistita da Cristo, quanto al guidare le anime all'eterna salute, e però sa di essere infallibile soltanto nel proscrivere quegli errori che offendono o la sincerità della fede, o la santità de'costumi. Quanto agli altri, la Chiesa non entra, ma lascia che la scienza si corregga da sè medesima, per opera de'veri sapienti.

E qui vuolsi avvertire un grossolano svarione, in cui si cade sbadatamente. Si pone sempre innanzi la scienza, dicendo: La scienza insegna questo, la scienza insegna quest'altro; mentre non la scienza è quella che parla, ma sono propriamente gli scienziati. Or che questi possano cadere in perniciosi errori, nol negherà se non chi crede bocca della verità qualunque cialtrone spacci colla voce o colla penna i sogni del suo matto cervello. Come la fede, così anche la scienza è da Dio: *Deus scientiarum dominus est*[1]; ma in maniera diversa. La fede è diretta ed immediata emanazione di Dio; la scienza ne è emanazione indiretta e mediata. I dommi procedono da rivelazione che Dio stesso ne ha fatta, affidandone la custodia e la promulgazione alla Chiesa: *Cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei.* Così l'Apostolo Paolo ai fedeli di Tessalonica[2]. Per contrario la scienza procede da svolgimento della ragione. Acciocchè un tale svolgimento avvenga, secondochè la ragione è

[1] Regum, II, 3.
[2] 1ª Ad Thessal. II, 13.

da Dio, conviene che essa muova da veri principii, e non esca di strada nell'applicarli ai fatti d'un'accertata esperienza. Or chi può farsi mallevadore che la ragione negli scienziati, uno o molti che sieno, non venga meno per qualcuno dei tre anzidetti capi, in quanto o pigli le mosse da un falso principio, o accolga come fatto accertato un fatto dubbioso, o disviisi nel procedere dal primo al secondo? La ragione umana non è regola del vero, nè immedesimata sostanzialmente col vero. Ciò è proprio del solo Dio. Essa può discostarsi dal vero, perchè di natura sua è fallibile; ed è fallibile, perchè finita. Finchè non trovisi il segreto di guarirla da questo morbo, si potrà sempre temere de' suoi dettati. Dov'ella trovisi in opposizione colle verità della fede; converrà dire o che non sia da Dio il domma che la Chiesa ci propone, o che non sia da verace svolgimento della ragione la tesi che tale o cotale scienziato ci offre come parto della scienza. Da questa alternativa non si esce. Nel primo caso sarebbe fallibile la Chiesa, nel secondo il tale o cotal uomo. Or quale delle due ipotesi è da ammettersi? Lo scredente dirà che la prima; il credente che la seconda. Or noi, come dicemmo più sopra, parliamo ai credenti. Agli occhi di questi apparirà ragionevole il pensare che erri piuttosto l'uomo, che Dio o un'autorità assistita direttamente da Dio. Stando a questa regola, si riputerà ragionevolissimo che la Fede emendi talvolta la scienza; il che tornerà eziandio a vantaggio sommo di lei, in quanto essa verrà così scagionata di quegli errori, che ingiustamente le venivano attribuiti per folle esorbitanza de' suoi falsi cultori.

---

# I COMPOSTI CELLULARI

## E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE[1]

---

### VII.

*La credulità moderna in cose scientifiche. Le supposte colonie cellulari dei tessuti, vedute col microscopio. Nervi e muscoli.*

Il famoso *Ipse dixit* e il favoloso *Credo quia absurdum*, attribuiti per istrazio ai filosofi del medio evo, pare che davvero siano diventati due canoni scientifici nell'età nostra. A dimostrarlo basterebbe la docilità con che la turba dei fisiologi si assoggettano a credere, ognuno di sè, che egli in sostanza non è più lui; o se l'è quanto all'anima, non l'è però quanto al corpo, il quale non fa più con lui una medesima persona, ma è un polipaio di ordine superiore, dove ognuna delle cellule confederate sussiste e vive per conto suo proprio. Altri, è vero, può concepire la cosa un po' diversamente, e opinare che egli, quanto al corpo, è due cose: è lui, e insieme è un aggregato di bestioline microscopiche che non sono lui. O si dica se quei buoni vecchi del medio evo ne inghiottirono mai, per riverenza ad Aristotele, di così madornali! Ma che Aristotele? Si dica se la fede nei misterii rivelati richiese mai nè ottenne dalle più devote vecchierelle una rinunzia così generosa, non che della ragione, della propria coscienza.

E non si cerchi attenuare malignamente il merito di quei fisiologi con pretendere che essi ammettano tali assurdi non per fede, ma per propria scienza. Sarebbe una calunnia manifesta. Di cento medici e fisiologi che credono e professano il domma delle cellule, viventi vita indipendente benchè incorporate nel-

[1] Vedi quad. 839, pagg. 543-554 del volume prec.

l'organismo umano od in altro analogo, non ve n'avrà due che sappiano maneggiare un microscopio come si conviene per istudii cosiffatti: nè ciò torna a disonore degli altri: l'istologia è diventata una disciplina vasta e tutta propria, a cui non tutti possono nè debbono applicarsi. Il certo è però che un istologo andrà sempre fra i più ritenuti nel paragonare l'organismo ad una confederazione di colonie cellulari; e che a scuotere la persuasione dei credenti in quel domma e produrre fra essi una generale apostasia, altro non bisognerebbe che invitarli ad una seduta istologica: tanto è da lungi che la loro persuasione muova da intima scienza e da proprie osservazioni!

Non è già che alcuni tessuti, in cui le cellule conservano meglio il loro aspetto tipico e la vicendevole distinzione, non rendano un'imagine delle vere colonie cellulari. Così segnatamente nell'epitelio che è la pellicola più superficiale della mucosa, lo strato di cellule addossate l'una all'altra, e munite persino in alcuni casi di ciglia vibratili, rammenterà l'aggregamento delle cellule indipendenti, abitanti nella cavità di una spugna. Il primo svolgimento poi dell'organismo dall'unica cellula germinativa, offrirà parecchi riscontri coi fenomeni che si osservano nel mondo delle monere. I movimenti amiboidali infine delle cellule sanguigne, ci farebbero giurare che le nostre vene sono un vivaio di vere amibe. La teoria coloniale non è un prodotto spontaneo dell'imaginazione, lo sappiamo: essa è però un edifizio lavorato dall'imaginazione sopra lievi e scarse apparenze, che poco penano a dileguarsi sotto allo stesso microscopio.

Esaminiamo i tessuti principali dell'organismo adulto, e sia, per primo, il tessuto nervoso, colle sue fibre o tubi diramati per tutto il corpo. Anche questi dovrebbero rappresentare una colonia di cellule: ma le poverette vi sono così trasfigurate dal tipo primitivo, modificate, rimpastate e rifuse, che mostrano troppo chiaro d'essere incorporate in un tutto di ordine superiore. Appena è se l'indizio di alcuni nuclei sparsi pel tragitto dei tubi rivela la loro esistenza primiera: chè all'infuori di quei nuclei, tutto il rimanente si è convertito in un corpo andante, colla sua guaina e, dentro essa, una fibra sottilissima, il così

detto *cylinder axis*, circondato da un liquido viscoso nei nervi che hanno midolla. Come si fa a ravvisare una colonia qui, dove i presunti individui sono fusi in una sostanza speciale, con nuova organizzazione, ed assoluta comunanza nelle funzioni vitali? Ora i tubi nervei sono il principale costitutivo della midolla spinale e dell'encefalo, oltrechè dei nervi profondi e dei periferici. Nella sostanza grigia, invece, e nella colorata degli organi centrali, abbondano, e nei tronchi nervei e nelle loro diramazioni talora s'incontrano delle vere cellule nervali. Ma a queste altresì toglie ogni aspetto di monere indipendenti l'appendice che, oltre alle altre più periferiche, suole partirsi dal nucleo stesso e, come a dire, dal cuore della cellula, e va a perdersi nel tessuto nervoso.

Se dalle fibre nervee si passi alle muscolari, vi troveremo ripetute a un dipresso le medesime condizioni. Perocchè se le fibre si osservano nei muscoli lisci, si veggono constare ciascuna di una cellula trasfigurata in forma di nastro; la quale, saldata intimamente con altre simili, forma con esse un fascetto; e i fascetti a molti insieme corrono chiusi in un involucro comune di tessuto congiuntivo e di fibrille elastiche. Nei muscoli striati poi la trasformazione e fusione delle cellule è più compiuta ancora. Quivi pure un involucro comune racchiude le fibrille collegate a fascetti; ma per giunta i nuclei si veggono sperduti fra la sostanza interstiziale e sparsi sulla parete interna dell'involucro.

Ora se nelle fibre, vuoi nervee vuoi muscolari, sarebbe vano il cercare cellule paragonabili alle monere, tanto più vano poi tornerebbe il cercarvi la vita indipendente di ciascuna cellula come in una colonia di monere. Già, supponendo anche conservata nella loro forma originaria le cellule di quei tessuti, le loro condizioni di vita differiscono essenzialmente da quelle degli organismi unicellulari, in quanto questi, vivendo in un ambiente a sè appropriato ma non congiunto, compiono da sè la funzione della nutrizione, elaborando le sostanze che esse ingeriscono nello stato loro naturale; dovechè le cellule dei tessuti non reggono la vita se non in unione coll'organismo; nè si nutrono se non di un alimento già elaborato in altri organi, stem-

perato nei succhi organici e portato loro dai vasi linfatici e dai sanguigni. Ma, lo ripetiamo, quelle cellule hanno oramai perduta la loro tipica costituzione e la distinzione, nè sono più esse che si nutrono, ma le fibre in cui si sono trasformate e rifuse.

Tutte queste cose si veggono assai meglio e più presto che non si dicono, quando s'adoperano i proprii occhi ad esaminare microscopicamente i principali tessuti organici: e perciò dicevamo che chi si rappresenta i suoi nervi, e i muscoli e i varii organi, come tante colonie di cellule compiute in sè e viventi per conto proprio, non parla certamente per propria scienza ed osservazione, ma per ossequio di fede alla supposta scienza di chi così insegna. Il quale ossequio apparisce tanto più eroico, quando si considera che viene prestato a chi vi ha meno diritto. Perocchè quell'assurda teoria, se pure è messa in campo dagl'istologi di professione finchè stanno sulle generali e discorrono di embriologia, viene poi tosto dimenticata da loro e lasciata in disparte quando discendono alla disamina particolare dei tessuti oramai perfetti. I più ardimentosi araldi della teoria coloniale si trovano invece fra i naturalisti intesi allo studio degli organismi inferiori: i quali, abbagliati dall'apparenza di qualche caso speciale, credono a un tratto di poter tramutare l'analogia in identità, il fenomeno particolare in regola generale.

E sulla fede di costoro si trova chi crede che egli è una republica di bestie microscopiche, dalle quali è ben chiaro non potere per più ragioni risultare un individuo umano! che il suo corpo non è più una parte della sua persona! che, quando mangia, non è egli che si nutre e cresce, bensì un cotal polipaio addetto, non si sa per qual vincolo, all'anima sua, se anima v'è! che quando egli prova un dolore, non lo sente in sè, ma in una cosa che non è lui! Si vada innanzi di questo passo, applicando la teoria coloniale alla pratica di tutta la vita, e poi si decida se la credulità di chi accetta tali dommi non mena, logicamente parlando, o al manicomio per la rinunzia totale all'uso della ragione, o anche all'ergastolo per la rinunzia ad ogni principio di morale.

Meglio sarà adunque che, serbando l'indipendenza della no-

stra ragione contro gl'immaginarii dommi che non sono della scienza ma di qualche scienziato, ci atteniamo al testimonio della nostra coscienza; alla quale, come si tratta di fatti interni, è ridicolo il voler contrapporre o sostituire conclusioni e teorie dedotte d'altronde. Guidati dalla coscienza, soprattutto delle nostre sensazioni, riconosceremo di leggieri quali sieno le parti, nel nostro organismo, a cui si estende certamente la nostra individualità; e sono tante che bastano a ricostituire per intero il nostro corpo.

## VIII.

*Rassegna dei gruppi cellulari compresi nella nostra individualità. Prima classe: tessuti sensitivi. Vana obbiezione desunta dalla cosiddetta* legge degli effetti eccentrici. *Il sistema nervoso rivendicato all'unità individuale. E il sistema muscolare similmente.*

Rivendicando al nostro individuo primieramente quelle parti dell'organismo che per immediata coscienza sappiamo appartenerci, vi dovremo annoverare non solo gli organi della vista, dell'udito, dell'odorato e del gusto, giacchè siamo consapevoli a noi stessi che noi propriamente vediamo, udiamo, percepiamo l'odore e il sapore con quelli ed in quelli; ma il medesimo avremo a dire segnatamente degli organi del tatto, ai quali si riduce per poco tutto il nostro corpo.

E non ci opponga qualche fisiologo la famosa *legge degli effetti eccentrici*, altro bisticcio di parole, trovato per esprimere che le sensazioni non si provano nell'organo proprio, bensì tutte nel centro del sistema nerveo, cioè nel cervello. D'onde conseguiterebbe che, quando altri sente freddo alle mani o ha un dolor di visceri, quelle sensazioni non si hanno veramente nella mano, nè nel corpo, sibbene nell'organo cerebrale. Primieramente, fosse anche così, dovremmo ammettere ad ogni modo, poichè ce l'attesta la coscienza, che il cervello o il senso centrale in esso, ci riferisce le impressioni esterne come ricevute *da noi* nell'organo speciale. Ma in secondo luogo quella vana legge degli effetti eccentrici riposa tutta sulla buona volontà

di chi si lascia allettare dalla novità dei nomi e dalla stravaganza delle teorie. Nessun argomento la dimostra. Si allega come perentorio il fenomeno della insensibilità degli organi periferici, prodotta dal troncar la comunicazione fra questi e il cervello; e non si pensa che quell' insensibilità dee seguire anche nell' ipotesi contraria, che cioè le estremità nervee ricevano la sensibilità dalla loro unione coll' organo centrale. Neanche gli esempii di allucinazione negli amputati ed in altri, in cui si presuppone uno stato morboso e una perturbazione nell' ordine naturale delle potenze sensitive, non hanno nessuna efficacia a distruggere il naturale convincimento che abbiamo intorno alla sensibilità dei singoli organi, nè a persuaderci che il senso sia così inettamente naturato che si aggiri in una continua illusione [1]. Noi dunque sentiamo là dove sentiamo, e dove sentiam di sentire. E di fatto fra i fisiologi, ammettano o non ammettano la fantastica legge degli effetti eccentrici, è poi comune il supporre e l' indicare come veramente sensitivi, gli organi speciali, e segnatamente le estreme fibre nervee, che in ciascuno di essi mettono capo.

Posto ciò, converrà in primo luogo riguardare come parte compresa nel nostro essere, informata dalla nostra anima e vivente della nostra vita, il sistema nervoso. Ciò vale innanzi tratto, giusta la ragione pur ora accennata, delle fibre estreme sensitive, le quali non solamente si espandono per le parti superficiali, ma pervadono tutti gli organi interni colle loro diramazioni sottilissime in tanto numero, che a poterne avere intatta la rete, senza la compagnia degli altri tessuti, vi si parrebbe nondimeno pressochè intera la figura del corpo umano, con tutti i suoi organi interni ed esterni. Questa sarebbe pertanto, fra le imaginarie colonie di cellule indipendenti, la prima ad andarne in dileguo, rivendicata alla nostra individualità dal testimonio irrefragabile della nostra coscienza. Al quale le poverette, come già notammo, non avrebbero certamente ardire di contrapporsi davanti a giudici che soltanto le potessero scorgere,

[1] Chi più ne vuole, legga il trattato *Della Conoscenza Sensitiva* del P. Salis Seewis, dove questo punto ed altri affini sono discussi più ampiamente con riguardo allo stato presente della fisiologia. Vedi pagg. 320 e segg.

così rimpastate, trasfigurate e fuse insieme, che evidentemente non sono più loro.

Alla sorte delle estremità dovranno assoggettarsi senza replica altresì i tronchi nervei più voluminosi, giacchè sebbene insensibili, o quasi, non sono però altro che la continuazione superiore delle fibre suddette, collegate in fascio prima di diramarsi. E sarebbe una stravaganza il pretendere, per amore di un sistema e contro ogni apparenza, che una stessa fibra godesse di sussistenza e di vita propria nella parte superiore, dove apparisce, anche fisiologicamente, più subordinata, e cominciasse poi a partecipare dell'essere e della vita dell'individuo nella parte inferiore dove si mostra più autonoma. La qual ragione con pari forza si applica alle cellule ganglionari, che emettono fibre sensitive. Per ultimo, quanto al cervello, poichè tutti convengono, anche i materialisti a modo loro, che esso è per noi l'organo del pensiero (e l'espressione può tollerarsi, purchè non si stenda alla conoscenza intellettuale), converrà pur ammettere che quel centro e capo del sistema nerveo sia compreso nella individualità nostra; a meno che ci si voglia dare a intendere che quando *noi* pensiamo, l'operazione non sia di un nostro organo, ma di una brigata di animaletti annidati dentro al nostro cranio.

Se, nel rivendicare alla individualità umana i suoi diritti sugli organi, non mirassimo che al lato morale della questione, potremmo fermarci qui. Perocchè, dato che anche il solo sistema nerveo si dimostri informato dall'anima, già tutte le azioni corporee volontarie vengono ad essere azioni veramente nostre, e imputabili a noi, sia a virtù sia a vizio. Difatti quelle azioni si risolvono tutte in due elementi, che sono il senso e il moto. Il primo ci appartiene, come fu detto, perchè nelle fibre senzienti siamo noi che sentiamo. Ma del paro con quelle vanno, emesse dalle medesime cellule, collegate negli stessi fasci, composte della medesima sostanza, dotate sostanzialmente della medesima struttura, le fibre che i fisiologi riguardano come sede ed organo della virtù motrice. Ora, scartata la teoria coloniale per le fibre sensitive e per gli organi centrali, non si può più, neanche fisiologicamente, volerla mantenere per le fibre motrici. Se poi qui pure interroghiamo la nostra coscienza, quantunque

la volontarietà del moto non si manifesti nell'organo con una sensazione, ciò non pertanto, pur volendo, non possiamo dubitare che noi ci moviamo per volontà nostra quando ciò accade. Potremmo quindi lasciare che altri a suo talento si compiacesse nella bella ipotesi che tutti gli altri tessuti del suo corpo, epidermici, glandulosi, cartilaginosi, ossei, muscolari, fossero un'appendice aggiunta alla sua persona; ovvero altrettante colonie di bestiuole parassite, benchè non disutili al mantenimento e al ben essere del suo nerveo individuo. Questo curioso personaggio avrebbe nulla meno a rispondere degli atti suoi e dei movimenti da lui impressi ora a questa ora a quella colonia, sia per soddisfazione sua propria sia per beneficio o per danno dei suoi simili.

Ma la questione che abbiamo per le mani non è direttamente morale, bensì scientifica e fisiologica. E poichè, nel ricostituire l'individuo umano, abbiamo preso a norma il più irrecusabile dei criterii, che è quello delle sensazioni, dobbiamo secondo il medesimo aggiudicare alla nostra individualità, in un col sistema nerveo, anche tutto il sistema muscolare e quante altre sono le parti in cui proviamo qualche sensazione.

Egli è vero che le sensazioni interne per la loro oscurità non ci lasciano discernere chiaramente in qual punto preciso abbiano sede. Il perchè ci tornerebbe impossibile il decidere se la puntura, puta il caso, d'una spilla, o un dolore reumatico, si senta dov'è una fibra nervea o dove n'è una muscolare. Ciò non ostante i migliori fisiologi, come vengono ad analizzare i fatti, si veggono costretti a rimettere di molto da quel sistematico rigorismo, che vorrebbe rilegata tutta la sensibilità nel solo sistema nervoso. La non interrotta continuità della sensibilità sulla superficie del corpo e nel sodo dei muscoli, esigerebbe una pari continuità di fibre nervee, se coteste fibre fossero il solo organo del tatto e del senso. Ciò poi varrebbe quanto sostituire dappertutto un tessuto di nervi, che non si veggono, agli ammassi di fibre muscolari che si veggono. È dunque forza confessare che anche queste sono capaci di sentire: onde fra i fisiologi si ammettono oramai le *sensazioni muscolari*, comechè si ritenga che i nervi sono essi l'organo precipuo del senso. Nè nulla ci vieta, anzi i fatti c'inducono ad affermare, che la

sensibilità si estenda per ridondanza dai nervi ai muscoli e ad una buona parte degli altri tessuti molli, anzi ancora ad alcuno dei duri, come sono i denti [1]. Le conclusioni contrarie del Weber, quantunque dedotte da pazienti ed accurate osservazioni, non bastano ad infermare cotesto fatto troppo chiaro, e i fisiologi, pur lodandole, finiscono con abbandonarle. In generale può dirsi che gli studii scientifici non modificano per nulla la persuasione fornitaci dall'osservazione ovvia e naturale, che cioè noi sentiamo eziandio nei muscoli e nei tessuti di altri organi interni, nei quali ci avviene di provare sensazioni, massime dolorose o almeno spiacevoli.

Ed ecco quindi un altro grande stralcio da farsi all'imaginaria confederazione delle colonie cellulari del nostro corpo. Quella trama di filamenti nervei, in cui ci contentavamo di vedere assommata la parte corporea del nostro individuo, si vede così riempiuta e ingrossata dalle grandi ed importanti masse del sistema muscolare, parte precipua degli arti, ed organo reale della facoltà motrice, benchè non senza dipendenza dalle corrispondenti fibre nervose. Già, come sopra fu accennato, la trasformazione e la fusione delle cellule nelle fibre muscolari, basterebbe da sè a sgomentare chiunque pretendesse di ravvisarvi una colonia d'individui autonomi. Ma i fenomeni della sensibilità danno l'ultima smentita a chi tuttavia vi si provasse. Chi nega che i suoi muscoli sieno compresi nella sua individualità, smetterà certamente quella sua opinione non appena gliene cominci a dolere qualcuno.

## IX.

*Se le parti prive di senso sieno comprese nell'essere dell'individuo. Loro distinzione in due classi. Delle parti dotate di vita vegetativa. L'unità dell'individuo vivente, secondo il Virchow ed altri dotti tedeschi. E secondo i filosofi del medio evo.*

Ci menerebbe troppo in lungo il percorrere tutti gli altri tessuti che s'incontrano nel corpo nostro, e del pari in quelli

[1] V. op. cit. p. 374 e prec.

degli altri organismi superiori, per decidere di ognuno se egli sia informato dall' anima o no. Perocchè non è punto necessario ammettere che ciò sia. La questione potrebbe muoversi in ispecie per le parti solide, o certamente o più probabilmente *prive di senso;* altre delle quali sono interne, come le ossa, altre esterne come le unghie e i peli nell'uomo, le penne negli uccelli, le squame nei pesci, ed altre tali. Ora queste si possono dividere in due classi, secondo che in esse si scorgono o no indizii di *vita vegetativa;* e in molte l'uno e l' altro si verificherà secondo i diversi periodi della loro esistenza e secondo le diverse loro parti. Così ne' peli, per esempio, le cellule più profonde del bulbo si veggono, tuttora integre, esercitare le consuete operazioni vitali; ma come più si approssimano alla superficie, si trasformano gradatamente, sicchè, uscite all'aperto, non costituiscono più che un tessuto corneo, anzi un commesso di tessuti inguainati l' uno nell'altro, dove sono variamente trasfigurate in fibrille e in laminette, tutte senza indizio di vita. Soltanto nel midollo, che spesso manca, esse conservano tuttora la forma e la vitalità primitiva. Il medesimo a proporzione può ripetersi delle ugne; ed anche dell'epidermide per riguardo allo strato cellulare più profondo e al più superficiale, mucoso e vivace il primo, corneo il secondo e senza traccia di vita vegetativa. In cotesti casi ed altri somiglianti, si ha ogni volta l'esempio di un tessuto che, nella sua parte più congiunta al resto dell'organismo, è compreso nella sfera dell' individuo, della cui vita partecipa, del che non si ha indizio così evidente per le parti più estreme superficiali.

In genere poi, essendo oramai sfatata la pluralità delle vite pei tessuti *sensitivi,* che sono il più e il meglio dell'organismo, il volerla pur sostenere pei tessuti non sensitivi ma però *vegetanti,* è una pretesa, oltrechè manchevole di fondamento positivo, contraria ancora all' induzione. Per la qual cosa, avendo noi divisi i tessuti insensibili in due classi, gli uni manifestamente vivi, in quanto esercitano funzioni vegetative di nutrizione, aumento, secrezione, moto spontaneo, gli altri invece privi, per quanto ne apparisce, di siffatte funzioni, i primi si debbono senza meno ritenere per animati e vivificati dall'anima che informa l'individuo, ancorchè riguardo ai secondi altri credesse di poterne du-

bitare. In questa guisa vedemmo or ora doversi discorrere dei tronchi nervei, che pur sono insensibili: e il senso comune ci fa similmente riguardare come parti di noi stessi, o dell'animale qualunque in cui li vediamo, le cartilagini, i tendini, i ligamenti, le membrane fibrose e le vascolari, il pannicolo adiposo, ed altre forme del tessuto congiuntivo; e del pari le varie glandole botrioidi o tubulari, semplici o composte; e tutti gli altri tessuti molli; senza che nessuno s'avvisasse mai di fare distinzione fra i sensitivi e i non sensitivi, per giudicare che i primi appartengano sostanzialmente all'individuo e gli altri no. O a chi si persuaderà che il corpo vitreo, ond'è costituito in gran parte il bulbo dell'occhio, e l'iride e le altre membrane che involgono i varii componenti di quell'organo, e le fibre o tubetti cellulari del cristallino, siano altrettanti vegetali indipendenti, o colonie di cellule ausiliari, viventi di vita propria e non della nostra, individui compiuti in sè e non mere parti di noi?

Insomma ogni organo e tutto insieme l'organismo, o si adoperi ad esaminarlo l'occhio nudo o il microscopio, o si consideri nel suo essere o nelle sue attività fisiologiche, si rivela sempre come *un tutto unico*, che non si può voler convertire in un musaico di esseri e di agenti autonomi, senza disconoscere i fatti più parventi e travisare la natura per prurito di novità sistematiche. In Italia poi a quel prurito s'aggiunge una vergognosa servilità per le teorie d'oltremonte, a cui è moda d'inchinarsi ancora fra scienziati di merito non ordinario: e ne riscuotono dagli stessi tedeschi il rimprovero di mancanza d'originalità. Conservassero almeno come scolari quel menomo grado d'indipendenza che consiste nel confrontare i dettati dei varii maestri! Mostrassero, se non altro, di conoscere le sentenze contrarie, non che di fisiologi indifferenti, ma di tali che propendono ad una spiegazione materialista del mondo organico e dei suoi fenomeni!

Il Virchow, noto ad ogni fisiologo non meno pei suoi meriti scientifici che per la sua indipendenza da ogni sistema religioso, così scrive ragionando dei fenomeni vitali: « Le piante e gli animali esistono primamente *per sè;* e quanto divengono, lo divengono *da sè*... L'individualità loro intrinseca costituisce la loro essenza; e l'aspetto esterno che immediatamente ne consegue, ri-

vela fedelmente, se siamo capaci di capirlo, quell'essere intrinseco. Tutto l'aspetto dell'individuo, giunto al termine dello svolgimento, reca l'impronta dell'*unità*. Per quanto numerose e varie sieno le parti, esse si trovano tutte in una verace comunanza, nella quale ognuna si riferisce alle altre, l'una abbisogna dell'altra, e nessuna raggiunge la sua piena significazione se non nel tutto. Il vivente opera, come dice Aristotele, per un fine; e cotesto fine, come dichiara più esplicitamente il Kant, è un fine intrinseco: il vivente è fine a sè stesso... Il fine intrinseco poi è al tempo stesso misura all'organismo, secondo il quale il vivente non trascorre mai oltre a un dato limite nel suo svolgimento... Di questa guisa l'individuo reca in sè stesso il suo fine e la sua misura; e così avvera in sè *realmente la fisica unità*, che nello stesso atomo non esiste se non secondo il nostro pensiero. » In tali termini si riconosce l'unità delle parti organiche ancora da un Virchow: e le parole ne sono tanto più notevoli in quanto attestano un fatto, che nella teoria meccanica, vagheggiata dall'autore, rimane un enimma insolubile. Vedemmo più sopra come anche lo stesso Perrier si senta necessitato di ammettere negli esseri organizzati una *disciplina particolare* che adatti e coordini le cellule e le loro operazioni ad una *unità di* ordine superiore.

Viepiù numerosi poi sono, fra i fisiologi tedeschi più autorevoli, quelli che non solamente riconoscono il fatto dell'unità individuale, ma dall'effetto passano per naturale conseguenza alla cagione, cioè all'esistenza di un principio che unifica e avviva l'organismo: in altri termini, dell'anima. Gio. Müller assume per evidente che v'abbia nel vivente qualcosa che « opera nel tutto, nè dipende dalle singole parti... L'organismo rassomiglia bensì ad un capolavoro armonico, ma esso genera da sè nel germe il meccanismo degli organi e lo svolge... L'armonia degli organi è opera dello stesso corpo organizzato. » T. Bischof suppone senza più l'esistenza di una « causa individuale che plasma e forma il corpo. » Il Liebig vede nel medesimo una cagione che « domina le forze fisiche e chimiche della materia [1].»

Se di queste espressioni si considera la sostanza, si troverà che non dicono cosa non confermata dal senso comune e dal-

[1] V. TILMAN PESCH S. I. *Die grossen Welträthsel.* 1883. t. 1, pag. 587.

l' intimo convincimento di ciascuno, e che non fosse già insegnata dai filosofi del medio evo: se poi si guarda alla forma di quelle espressioni medesime, è d'uopo riconoscere che la dottrina in esse contenuta era espressa dai filosofi antichi con esattezza e pienezza incomparabilmente maggiore. Rammentiamo soltanto come nella loro dottrina l'unità del principio vitale renda ragione della *unità di ordine superiore* introdotta nelle parti che egli informa; ed altresì di tutto quel lavorio di svariatissime trasformazioni e disposizioni, onde le cellule si adattano alla costituzione di un tutto organizzato e alle sue proprie operazioni. Lo spacciarsi di cotesto intreccio maraviglioso di fenomeni con denominarlo una *distribuzione di lavoro* eseguita con *disciplina particolare*, sarà un buon esercizio di metafore umanistiche, ma non così di scienza, chè questa consiste nell'assegnare la ragione de' fenomeni e non nell'esprimerli con altri vocaboli.

Un altro principio stabilito dalla filosofia antica, è quello della molteplice attitudine del principio vitale negli organismi superiori. Il quale trova in essi una doppia applicazione. La prima riguarda la varietà grandissima dei tessuti, a cui può dare origine una sola e medesima anima, informando la materia delle varie parti del corpo, come fu più sopra dichiarato. Ma oltre a ciò la molteplice attitudine della stessa anima si rivela nell'attitudine che ha di compiere le veci, come parla Aristotele, delle forme a sè inferiori. Così, a cagione d'esempio, l'anima umana che per sè è uno spirito, capace di sussistere ed operare senza il corpo, ha nondimeno l'attitudine di informare organi corporei ed esercitare con essi le funzioni sensitive, come fa l'anima dei bruti; e similmente di esercitare, in unione con altri organi non sensitivi, le mere funzioni vegetative, come fa il principio vitale delle piante. Tanto nei primi organi poi quanto nei secondi compie le veci di principio costitutivo dell'essere, come fa il principio attivo o forma dei corpi inorganici. Tali erano le dottrine dei filosofi del medio evo intorno alla natura dell'individuo organico. Non pare che si potesse con maggiore proprietà e chiarezza analizzare e coordinare i fatti notificati a noi dall'osservazione: e certo è cosa singolare il vedere come

nel secolo XIX insigni fisiologi, che certo non ignorano le scoperte dell'istologia moderna, ritornano senza accorgersene ai concetti della filosofia naturale antica.

## X.

*Se le parti prive di attività vitale partecipino all'essere sostanziale dell'individuo. Sistema osseo. Altri tessuti.*

Restituiti all'unità individuale quelli fra i tessuti insensibili che portano manifesti segni di vita vegetativa, si domanderà che cosa sia da dire degli altri, in cui non apparisce indizio neppure di quell'infimo grado di vita. E qui non discorreremo dei detriti e delle escrezioni dei tessuti, e dei residui della digestione, chè tutti questi, come rifiuti dell'organismo e in via d'esserne espulsi o per traspirazione o per altri modi, si debbono considerare come separati già da lui, ancorchè si trovino accidentalmente impigliati in esso per alcun tempo. Il dubbio s'aggira intorno alle parti che sono veramente integranti per l'individuo, come a dire tutto il sistema osseo, molti tessuti vascolari, i capelli, i peli, le piume, ed ugne e artigli e corna, ecc.

Se non chè per il sistema osseo è d'uopo fare innanzi tratto una riserva. Il microscopio, secondo che accennammo più sopra, ci ha insegnato a distinguere nelle ossa due elementi dianzi ignoti: le cellule ossali coi loro filamenti, che sono la parte certamente viva, e perciò individuale, del tessuto: e la sostanza dura prodotta per secrezione principalmente dalle cellule ossali. Sopra quest'ultima cade la questione. Ma di essa altresì può nascere qualche dubbio intorno all'essere ella priva al tutto di vita, a motivo del suo modo di crescere, che non sembra potersi spiegare a sufficienza supponendo che le molecole solide escrete dalle cellule, nel difilarsi, addensarsi, diradarsi, modificarsi variamente nella forma e figura dell'osso voluto, non sieno guidate da una forza vitale. Non è di questo luogo il descrivere per minuto come crescano le ossa dal primo loro formarsi fino all'età adulta; basti il dirne che esse s'ingrandiscono per aumento intrinseco come i tessuti molli, e non già per stratificazioni esterne come i corpi inorganici. Il *crescere* è vera operazione *vitale*,

propria di sole parti organiche. Laonde il Kölliker opina che le cellule ossali *presiedano* all'idonea disposizione delle molecole solide e la *dirigano*. Ora cotesta presidenza e direzione, tolte le metafore e non volendo ammettere un'azione *in distans*, sembra non potersi concepire se non in questo senso, che la forza vitale, la quale risiede più pienamente nelle cellule, si estenda ciò non pertanto da esse eziandio alle parti solide. In tal caso le ossa e tutto lo scheletro sarebbero anch'essi parte viva, di vita vegetativa, informate dall'anima e comprese senza più nell'essere dell'individuo. Che se pel contrario si venisse a dare quandochessia una spiegazione meccanica del crescere della sostanza ossea (cosa in vero dire assai improbabile), allora essa dovrà ragguagliarsi ai tessuti mancanti in tutto di vitalità, dei quali entriamo ora a trattare.

Or quanto a tali tessuti, come da un canto non importa nulla ai fautori della teoria coloniale il sottrarli all'unità organica dell'individuo, così nulla importa a noi di volerglieli rivendicare. Nè essi nè noi abbiamo gran motivo di commuoverci, se altri avvisa che tali tessuti, come i capelli, le ugne e, a un bisogno, lo scheletro, non sieno informati dall'anima; e costituiscano altrettante sostanze e corpi distinti da noi, intimamente ma sempre *accidentalmente* inseriti dalla natura nell'organismo, sia per uso pratico di sostenere le parti molli, di collegare le solide, di contenere le liquide, ecc., sia per bellezza. È lecito a ognuno di credere che la chioma d'un giovane abbia una sussistenza sua propria come la perrucca d'un vecchio; che le tuniche o canali delle vene l'abbiano come l'avrebbero tanti tubi di guttapercha sostituiti in luogo loro; e lo strato esterno dell'epidermide, come una maglia stretta alla vita sopra allo strato epidermico più interno; e così via discorrendo. Il solo divario fra i suddetti termini di paragone consisterebbe nell'essere la chioma, le vene, l'epidermide superficiale meglio impiantati, inseriti, appiccicati all'individuo che non possa essere o una perrucca o un tubo artificiale o una maglia. L'unione però sarebbe in ambedue i casi soltanto *accidentale* e fra due sostanze diverse. Il perchè quand'anche quei tessuti si chiamino *parti integranti*, quel nome di *parti* non si avverrebbe loro se non se in significato largo, in quanto l'in-

dividuo, per rispetto ad essa, si considererebbe come un composto accidentale.

Ad altri arriderà forse meglio il considerare quei tessuti altresì come parti veramente comprese nell'essere dell'individuo. Sembrerà a lui che le sue ossa, i tendini, le membrane, le vene e la pelle, non siano sue parti nè meno nè diversamente che le sue carni. Gli parrà inverosimile ad ammettere che lo stesso capello, putacaso, ed altri tali parti cornee, all'una delle estremità fino a un certo segno sieno e vivano dell'essere e della vita dell'individuo, e di lì in su comincino ad essere un'altra sostanza con altra forma e sussistenza; che le piume variopinte onde hanno bellezza gli uccelli; e il pelame dei mammiferi; e la barba, decoro dell'uomo, e gli artigli, vero organo di prensione ai rapaci, e le corna vero organo di difesa ai tori, non meno che i denti vero organo della prima digestione, non sieno compresi sostanzialmente nell'essere dell'individuo, che pur se li produce colla sua forza vitale e vitalmente se li tiene uniti, e con essi si continua.

Gli sarà d'uopo quindi di supporre che tutte coteste parti sieno informate dall'anima: e a rendere non inverosimile siffatta opinione, potrà giovarsi della teoria dianzi citata, della molteplice attitudine dell'anima a compiere le veci delle forme inferiori a sè. Perocchè siccome l'anima umana può informare a vita sensitiva gli organi naturati al senso, ed alla sola vita vegetale gli organi capaci solo di questa, così pare che debba potere informare al solo essere i tessuti non capaci d'altro. Massimamente che la vediamo esercitare già cotesto grado infimo, ma fondamentale, d'informazione a riguardo delle due suddette classi di organi. Pertanto, se si tratti della sola possibilità ed eziandio dell'intrinseca verosimiglianza che l'anima informi i tessuti sopraccitati, privi di senso e di vegetazione ma incorporati coll'organismo, non vi sarebbe a parer nostro ragione che convincesse del contrario. Ma non v'essendo neppure argomento a dimostrare con certezza che la cosa stia così di fatto, ognuno può tenere fra le due opinioni quella che più gli aggrada. L'unità dell'individuo e l'estensione di essa all'intero organismo ne rimane niente meno stabilita, e la fantastica teoria coloniale ridotta al nulla.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## LXIX.

### PELLEGRINAGGIO A LOURDES INDIVOTO

Malgrado i presentimenti e i sospetti di Severina, nulla pareva verificarli. Frullavano le lettere e i biglietti tra i fidanzati, sempre più cordiali e gentili, sebbene l'uno e l'altro intendessero che la conclusione del poema amoroso veniva naturalmente indugiata sino a compiersi l'anno dalla sventurata perdita del padre di Silvia. Tutto era rose e fiori: si aspettava il raccolto. Quando una lettera, con cinque suggelli, diligentemente raccomandata, arriva al signor Amedeo, che non l'aspettava. Che era? Severina gli communicava i suoi timori. Ella sentiva la zia compiangersi spesso della vita monotona a cui la condannava la sua vedovanza, e vedeva rifar capolino l'idea divota di dare una corsa insino a Lourdes. Con una sopraffine malizia la fanciulla aveva rilevato una singolare coincidenza delle fasi di devozione alla Madonna con certe fasi di entusiasmo garibaldesco. Di che ella conchiudeva, senz'esitazione veruna, che era d'uopo tarparle prestamente le ali, altrimenti, dov'ella avesse preso l'aire, Dio sa dove sarebbe ita a raccogliere il volo, colla sua Silvia. Quanto a sè essere prontissima di smontare dal suo proposito di non uscire d'Italia; ed anche questa volta, per amore di Silvia, terrebbe loro compagnia, ancora che il recarsi ora in Francia sembrassele il più pazzo capriccio possibile. Ma a farlo apposta, le si era incarnato addosso un catarro ostinatissimo e molesto, e il dottore le divietava assolutamente di portarlo in giro, anche perchè alcuna volta le si dava qualche brivido di febbre. « O

andate a far l'anatomia di certi cervelli! così conchiudeva Severina. Ora che il nido di San Remo è un paradisino, andarsi a rotolare nei vagoni di Francia, con un freddo di Siberia, tra le trambuste d'una guerraccia spaventosa, per divozione! La grazia di certe divozioni!... Saranno giudizii temerarii: ma ormai mi sono formata la coscienza, che con certa gente, pensala male, e l'indovinerai. »

A questa lettera Amedeo non rispose altrimenti, che col prendere la ferrovia per San Remo, insieme a suo padre. Erano risolutissimi di parlare alto e chiaro alla contessa: ma solo a ragione veduta, quando cioè i sospetti delle Severina non fossero punto fantasie. Arrivarono là all'improvviso, per fare una celia, dicevan essi, alle gentili villeggianti, e respirare con loro una boccata di quell'ossigeno balsamico del cielo sanremasco. Là spiravano aure primaverili, osservavano essi, mentre che a Torino e a Milano strideva un verno di cinque o sei gradi sotto il zero; là i poggi verdeggiavano vestiti di ulivi, di lauri, di lentaggini, di agrumi, dove che in Piemonte le campagne erano squallide di nevi, irte di gelo, e gli alberi parevano portare in capo mazzi di radiconi brulli. Amedeo pretendeva che la casinetta delle signore, a mezza costa, in mezzo alle verzure, rendeva l'aria d'una signorina affacciatasi alla finestra tra due mazzi di fiori. Così egli festeggiava le signore e la loro dimora.

Non proferì verbo che accennasse a sospetti intorno alla partita della contessa: aspettava che essa stessa si smascherasse con qualche imprudenza. Intanto in particolari abboccamenti colla Severina, e fiutando un poco attorno, e conversando colla contessa de' fatti correnti, tanto egli quanto il cavaliere suo padre ebbero agio di accertarsi che in quel villino solitario frullava la politica internazionale, anzi bolliva a ricorsoio. Là si conosceva a menadito, per via di corrispondenze che fioccavano fitte fitte, la storia, per allora tenuta segretissima, dell'intervento del Garibaldi nella guerra francoprussiana, e dei suoi fatti.

Era un perfidissimo intendimento del Governo francese venuto a mano del Gambetta e d'un branco di settarii della stessa risma, spacciare l'*Eroe dei due mondi*, come membro ch'egli

era del Comitato supremo dell'Alleanza repubblicana universale, a piantare la repubblica in Francia. E questo scopo prefisso, conoscevanlo e confessavanlo i garibaldini dirigenti quel moto settario; ma prendevano per copertina il combattere i Prussiani, ormai vittoriosi in troppi combattimenti, sicuri di entrare in Parigi, e dilaganti qua e là per le province francesi attinenti al confine tedesco. E non era difficile a riconoscersi da quanti avevano occhi in fronte. Lo stesso Gambetta, dopo la caduta di Metz, che aperse la via al tedesco di marciare sopra Parigi, invece di rianimare le milizie e i popoli, fidare ne' condottieri, rinnovare la guerra della riscossa; accusava pubblicamente ne' suoi bandi i generali francesi come inetti, codardi, traditori della patria: si recava egli in mano la somma del comando, come dittatore, disegnava mosse strategiche, annullava gli ordini dati dagli uomini di guerra, esautorava, imprigionava generali, per tutto spediva delegati borghesi a raggranellare milizie, che mal fornite, affamate, e scorate lanciava poi a battaglie da forsennati: bastandogli per tutta scienza militare, una parola da scolaretto: « Guerra ad oltranza! »

A questo modo la fiducia che è gran parte del valore si spegneva nel soldato francese, di disciplina spariva insino il nome. Ne sghignazzavano allegramente i prussiani, e ne scoppiavano d'indegnazione patriottica i comandanti francesi. Sapevan questi che la Francia, dopo i primi rovesci dell'esercito regolare, contava tuttavia in seconda linea presso ad un milione di soldati di ogni arma, oltre ad un nuvolo di volontarii sorti come per incantesimo al tuono de' cannoni stranieri; sapevano che la provincia conservava più di due mila sceltissimi pezzi d'artiglieria con ricca dote di munizioni; e non mancavano per condurre queste forze vive alle patrie battaglie generali famosi di scienza e di valore; che avevan nome: Trochu, Aurelle de Paladines, Lamotterouge, Chanzy, Ambert, Pourcet, Bourbaki, Charrette, Paillères, Vinoy, Ducrôt, maresciallo Vaillant, e dieci altri. Costoro non potevano altro che fremere sulla sventura della patria, e obbedire con meno danno che potessero ai capricci d'ingegneri, d'avvocati, di banchieri ebrei; i quali con

sicumera arrogante discorrevano per le province a intimare i decreti guerreschi dell'avvocato Gambetta, che si terminavano non più col motto, Viva la Francia; ma col Viva la repubblica una e indivisibile!

Ecco il perchè fu chiamato il Garibaldi. I suoi fatti eroici si predicavano al villino di San Remo con pienissima conoscenza che non era concessa al volgo profano. Vi si raccontava (e i Boasso davano sotto) come l'*Eroe* fosse da Caprera navigato a Marsiglia, e accoltovi dai massoni regnanti, a grande onore; e a più grande onore accolto a Tours, dal Gambetta, arrivato colà dall'assediata Parigi in pallone volante. Sapeva la contessa, ciò che tutti ignoravano allora, che il Gambetta (il famoso matto furioso del Thiers) in un lucido intervallo aveva offerto al Garibaldi una compagnia di 250 volontarii, e che l'Eroe l'aveva sdegnosamente rifiutata, minacciando di tornare alla sua Caprera; che tuttavia gli amiconi socialisti s'erano interposti, sì ch'egli ottenne il comando di tutti i corpi franchi tra i monti Vogesi e Parigi, per respingere da quella parte le schiere alemanne.

I gesti di questa razzamaglia le gazzette di parte internazionale (e però anche la contessa) infioravanli di sapienza strategica e di tattica maravigliosa, da disgraziarne Alessandro e Cesare. Ma in verità non si possono leggere nelle memorie dei generali francesi e tedeschi, senza rimpiangere il cadimento della fortuna francese, e l'avvilimento del nome italiano: tanto è amaro il sarcasmo onde essi scherniscono quelle bande ragunaticce, senza fede nè legge, quel vecchiardo che le guida senz'autorità, quello stato maggiore inetto e presuntuoso, quelle marce e contromarce da saltamartini, quelle rivoluzioni dettate da prodigiosa ignoranza, quelle battaglie grottesche degne dei burattini. Il maresciallo di Manteuffel combatteva i garibaldeschi, motteggiando che *divertiva il buonomo;* in realtà sotto il naso del Garibaldi, operava mosse rilevanti, impossibili senza la stupidità del Nizzardo, e perveniva a rendere inutile tutto l'esercito francese dell'est, sebbene comandato dal prode generale Bourbaki. Tale fu l'aiuto garibaldesco alla Francia! Un generale francese si contentò di chiamare il Garibaldi un fanciullone in pel bianco,

zimbello dei settarii, demente, capoccia di un'orda di saccheggiatori delle chiese e dei monasteri. Altri lo aggravarono più del giusto col titolo di traditore. Ma lo difesero i suoi medesimi, scrivendo con rara ingenuità alle gazzette italiane, com'essi garibaldini fossero invisi ai popoli, salutati a piena bocca per ladri e assassini, male armati, mal vestiti, mal nudriti, e che però nulla potevano fare di meglio di quanto facevano. Alle quali confessioni il Frappolli aggiunse per suggello, che lo sciagurato Condottiere tra le bande era *tenuto prigioniero* da'suoi stessi aderenti, che erano *pochi falsarii e banditi.* Scusate, se è poco! E il Frappolli non era punto un clericale, sì bene un famoso capo della massoneria italiana.

La contessa Aldegonda nulla capiva di tutto cotesto, e solo vedeva la vittoria aleggiar sorridente intorno all'Eroe, e coronarlo ogni giorno di nuove glorie inaspettate; e udiva le trombe della fama che l'innalzavano ai sette cieli, come il grande socialista internazionale. Se qualcosa sembrassele un po'buio, ripeteva, come i garibaldini in Francia: — Già si sa, coloro non sono iti colà per guerreggiare i Prussiani, si bene per proteggervi e dilatarvi la repubblica internazionale. — Le quali spampanate settarie ai signori Boasso non andavano punto a fagiuolo. Temevano anzi ogni di più trepidamente che la contessa, impazzita a buono, non si tenesse più alle mosse, e una bella mattina volasse al campo dell'Eroe. Avevano parecchi esempii di gentildonne da strapazzo, invasate da simile frenesia, e gittatesi tra le schiere garibaldesche, a spargervi quel resticciuolo che loro avanzava di reputazione, insieme col pudore femminile. — Che sarebbe di Silvia in questo caso? — Si dimandavano essi.

Vero è che, venuti essi finalmente a mezza lama, per iscoprire le intenzioni della signora, si videro barattare le carte in mano nel modo più inaspettato. — Ma che? diceva la contessa, come cadendo dalle nuvole, non mi è mai passata per la zucca d'andarmi a gittare ora io e le mie fanciulle nel trapestio della guerra... Fossi matta!

— Volevo ben dire, sclamò il cavaliere Boasso, un po'vergognoso d'essersi troppo inoltrato. Me n'era nato così un vago

brulichio (non ci credevo, ve'), perchè vi sentivo tanto entusiasta delle imprese del Garibaldi...

— Sfido io a non esaltarsi? È l'unico uomo che abbia richiamato la vittoria sotto la bandiera francese... Sebbene io sia nata di là dal Reno, non ho mai approvata la guerra; e che i soldati del dispotismo tocchino una lezione, mi va tutto in sangue... Avete letto il suo bando ai soldati vincitori? « E bene, voi avete rivedute le calcagna dei terribili soldati di Guglielmo, o giovani figli della libertà. » È bello, è sublime!

Nè il cavaliere nè il suo figlio Amedeo vollero entrare in questi trenta soldi, e lasciando lì sull'undici once la questione militare, proseguì Amedeo: — Certo sarebbe un scegliere male il tempo, il viaggiare ora in Francia, ora che Parigi è investita strettamente dai Prussiani...

— Sicuro! ma la Francia è vasta: in tutta questa zona da Marsiglia a Bordò non v'è punto più pericolo, che ne avessimo noi a Milano, due mesi fa, quando tonava il cannone a Roma...

— Avete qualche disegno? dimandò Amedeo.

— Non ve l'ha detto Silvia? Le ho promesso una gita a Lourdes...

— Con questi freddi?

— Che freddi? andiamo e torniamo in vagoni di prima classe, come sedute in camera al caminetto: Nizza, Marsiglia, Tolosa, tutto il nostro cammino è nel pieno mezzodì della Francia; là, se ci splende un'occhiata di sole, è primavera come qui.

Il cavaliere e Amedeo non opponevano ragione in contrario per non guastarsi con una donna cervellina e capace di far peggio, se pigliasse cappello. La donna si continuò: — Già, un po' di svago a Silvia non lo posso negare. È sempre sotto l'impressione della morte di babbo, poverina, e vi si strugge... E come fidanzata non la posso neanche trastullare con altri divertimenti. Questo mare bello, bellissimo, quando si è guardato per due mesi, comincia ad annoiare. Pei giovani novità e moto vuol essere. Lo fo nel vostro interesse...

— E quanto fareste conto di trattenervi? dimandò Amedeo.

— Il tempo d'una gita di piacere, dieci, venti giorni... Ma

fate anche voi una bella cosa: se vi paresse che tardiamo soverchio, venite voi là a ripigliarci... Vi va?

— Tutto è possibile, rispose Amedeo che non voleva sbilanciarsi.

E suo padre: — Sarà difficile: al confine italiano un giovane è facilmente respinto, per garibaldino: sapete che il ministro prussiano ha fatto fuoco e fiamme presso il nostro Governo...

— Ma chi vuole passa egualmente, disse la contessa. Basta, ci si può sempre intendere più tardi...

— Vi è però l'impiccio di Severina, osservò il cavaliere. Lei non verrà di certo con voi: quella tossetta, quello sgretolio di febbre alla sera non credo che si possano prudentemente portare in su e in giù nei vagoni.

— Io la lascio a voi, disse prontamente la contessa. Per dieci o dodici giorni ci vuol poco ad accomodarla dove che sia... Già, può restar anche qui ad aspettarci. —

Per questa volta non si passò oltre. Il cavaliere Boasso era stato vinto e sopraffatto dall'ultima proposta di mandare il figliuolo a ricondurle in Italia. Cotesta era una pruova evidente per lui, che la contessa non macchinava una sorpresa, ma con lealtà voleva contentare il suo umore andereccio, per cui non poteva ben avere se non correva di tanto in tanto a dare una scodinzolata su per le ferrovie. Severina udito questo nuovo risultato degli abboccamenti dei Boasso colla zia, non aggiunse altro: parevale quasi di restar brutta, di avere gridato all'armi, per un nemico immaginario. Si chiuse in dignitoso silenzio. Ma in cuor suo mulinava: — Temo forte d'aver più ragione io, che non vorrei... per conoscere le donne ci vuole noi donne. — Per suo conto dichiarò che non piacevale gingillare due settimane tutta sola nel villino di San Remo: andrebbe adunque altrove, e si troverebbe una bucherattola per quel poco o molto (diceva essa maliziosamente) che la zia s' indugerebbe alle sue divozioni e allo svago di Silvia.

— Il signor Bambagia, dicevale il cavaliere Boasso, vi cercherà subito un quartierino... Peccato, che siasi appigionato il quartiere del palazzo di Milano.

— Non importa: tanto non andrei ad abitare là, sola in casa come una romita. Mi fermerò più volentieri a Torino, dove...

— Ma allora ci è la casa nostra bella ed aperta, e noi tutti desiderosi e lieti di avervi con noi: ci fate un regalo, un regalone.

— Mamma, incalzò Amedeo senza darle tempo di rispondere, mamma vi aspetta a braccia aperte, come un angelo venuto dal cielo. Non pensate ad altro, ci fareste un torto.

Malgrado queste profferte, cordialissime, Severina stette forte al niego. Bensì con profusi ringraziamenti promise di farsi vedere spesso in casa Boasso. La loro vicinanza essere anzi la ragione potissima per cui ella preferiva Torino alla patria Milano. In verità il motivo del disaccettare l'ospitalità offertale, da lei gelosamente dissimulato, era che non sembravale punto delicato l'andare a convivere col fidanzato della sua cugina, mentre questa fosse assente. Indovinollo tuttavia da sè il cavaliere, e gliene parve ottimamente. Anche la signora Caterina, che pure avrebbe deliziosamente albergato la cara Severina, commendò i suoi delicati riguardi. E più e meglio della saviezza di lei rimasero ammirati, quando seppero che la fanciulla nella sua breve dimora a Torino, due mesi fa, si era apparecchiato un nido pel caso che ella non potesse accommodarsi colla zia. Ell'aveva fatto pratiche con una famiglia cristiana ed agiata, ed aveva ottenuto si mettessero a sua disposizione tre buone camerette, per sè, e per la cameriera, per abitarvi con pienissima libertà, e tanto tempo quanto ella desiderasse, mediante giusto compenso.

Il giorno innanzi che la contessa vedova entrasse in via pel suo pietoso pellegrinaggio di Lourdes, Severina si ebbe a quattr'occhi la cugina Silvia, e le fece, a guisa di madre amorosa, un mondo di raccomandazioni: sopra tutto scrivesse a lei e ad Amedeo frequentemente, tenesseli informati di ogni passo che movevano in Francia, di ogni qualsiasi più minuto particolare, delle cose pubbliche, delle persone che trattavano, dei discorsi uditi, delle novità a cui si trovassero: facesse in guisa che le lettere venissero impostate con sicurezza, senza passare per le mani della madre; questo modo essere bene per sè irregolare,

ma necessario nelle circostanze presenti, e giustificato dai fatti precedenti, che avevano messo a repentaglio le sue relazioni col fidanzato: essere indispensabile che i signori Boasso sapessero con certezza in ogni momento il suo recapito; per forma che ad un bisogno Amedeo potesse volare in suo soccorso...

— Ma di che temi? dimandolle Silvia.

— Di nulla e di tutto. Sono certi tempi...

— Ma che? dove andiamo noi il paese è tranquillo quanto il nostro villino di San Remo.

— Dio lo faccia!... Raccomanda anche me alla Madonna di Lourdes... Ci andrei tanto volentieri! Ma con questo raffreddoraccio nelle ossa... basta, tu mi porterai di là le divozioni. —

Il giorno dipoi Severina coi Boasso ritornò a Torino, le Della Pineta presero la ferrovia per Nizza.

## LXX.

### L'EUROPA INTERNAZIONALE

Era proprio il tempo di pellegrinare in Francia! Gli eserciti francesi e tedeschi che la correvano, l'aveano ridotta a un vasto campo di battaglie, di stragi, di desolazione. E questo era nulla a petto del profondo disordine intestino, che ne lacerava le viscere. Mentre s'incrociavano per aria le bombe tedesche e francesi, il suolo era serpeggiato dalla rabbia socialista, anelante a distruggere la società civile, e cambiare la terra in un serraglio di belve feroci.

I capocci insegnanti, oracolavano doversi strappare dalle mani dei privati ogni proprietà, ogni dominio, ogni diritto alla roba; e tutto tramutare al pubblico Governo, creato così unico possessore universale, e unico distributore ai cittadini di lavoro e di compenso. Questa sociale riforma, altrettanto scellerata quanto impossibile, alle moltitudini veniva predicata nelle congreghe e nelle riunioni operaie, e i mille modi nella stampa giornaliera. Si traduceva pel popolino incapace di politicare filosoficamente, in un odio viperino contro gli abbienti vuoi di fondi, vuoi di opificii, vuoi di capitali; si manifestava in truci propositi di li-

vellare al suolo tutto che torreggiasse sopra le capanne, accomunando al proletario l'avere dei ricchi, i danari, i campi, le mogli; e giugneva sino alla manìa infernale, di scancellare dal mondo insieme coi padroni e coi magistrati, ogni idea di coniugio, di religione, di Divinità. Tale seme sparso ampiamente non pure in Francia ma tra tutte le nazioni incivilite di qua e di là dall'Oceano, era germogliato in vaste associazioni di cento nomi svariati, minaccianti di rovesciare il civile consorzio, e spegnervi ogni favilla di senso umano.

Qualche tentativo di repressione vi opponevano qua e là i Governi: ma senza intendere i veri rimedii del morbo, e spesse volte inasprendolo colle connivenze, colle debolezze, coll'aperto patteggiare, e sopra tutto colla nimistà contro la religione: che era un far causa comune coi settarii più violenti. Nè poteva altrimenti accadere, atteso che le redini del governo erano pressochè per tutto venute a mano di massoni; i quali non possono altro che favorire l'applicazione pratica, che delle loro dottrine di loggia fanno in piazza i socialisti maneschi.

Vero è che finora i focolari d'infezione restavano divisi in varii paesi, come i vulcani nelle varie regioni ove la natura li aperse: quando un pensiero diabolico fermentò in mente d'un mezzo giudeo e mezzo protestante tedesco, Carlo Marx. — Fondiamo in un solo incendio universale tutti i fuochi sparsi: nè re nè popoli potranno schermirsi dalla fiamma immane che ne divamperà. — L'Inghilterra aperse, come sempre, le braccia ai cospiratori contro il genere umano, Napoleone III permise ai socialisti francesi di inviarvi delegati a cospirare. Non poteva al fiuto di una vasta cospirazione non accorrere il Mazzini: vi accorse, parlò, propose statuti talmente tirannici e violenti, che parvero scritti colla punta sanguinosa d'uno stiletto di brigante. Non piacque: il Marx dettò allora lo statuto fondamentale egualmente sanguinario nella sostanza, ma più temperato ne' modi; ordinò i mezzi di azione internazionale, e promise che il proletario sarebbe emancipato finalmente quando si fosse recato in mano il reggimento politico delle nazioni.

Non mancarono screzii tra i congiurati: certe esorbitanze

proposte crudamente da efferati cannibali non piacevano a tutti. Ciò non ostante i congressi dell'Alleanza socialista internazionale si adunavano periodicamente, sempre progredendo nel rivendicare nuovi diritti pei proletarii, sino a bandire la guerra contro la proprietà particolare, e il matrimonio legale, contro qualsiasi governo che non fosse di proletarii, contro ogni dimostrazione di religione pubblica o privata. I ritrovi della Internazionale divennero veri covi di energumeni anelanti a piantare sulla terra il regno degli istinti belluini. I massoni ne sono i filosofi e gli economisti: i socialisti poi ne sono manovali destinati ad incarnare le dottrine per via di politica; gli anarchici vi aggiungono l'odio irreconciliabile contro le leggi e i magistrati, e predicano l'azione violenta; gl'internazionali dilatano il furore in tutte le genti, e rendono ciascun popolo di fiere solidario degli altri popoli; affini a questi, i nichilisti professano di demolire tutto a ferro e fuoco, per far luogo ad una società (se pure meriterà questo nome) sfrenata e libera come i lupi delle selve della Russia.

Non occorre neppur dirlo, le cattedre più pestilenti di socialismo, tonavano specialmente nell'Allemagna; ove a secondarle si agitavano società, circoli, riunioni, scrittori, giornalisti, e i capipopolo indragati; quivi ingrossavano i battaglioni dei partigiani in modo appena credibile, e sempre più efficace, e con pubbliche dimostrazioni di empietà. Forse non meno potente, nè meno disciplinata minacciava dalla Inghilterra e dalla America la Lega internazionale, sebbene meno linguacciuta. Vi si erano affiliate un gran numero di quelle innumerabili società commerciali (Trade's Unions), pullulanti sul suolo britannico. Il Governo inglese, in tutto questo movimento, nulla volle capire nulla provvide. Più cieco ancora l'austriaco, dominato da liberali settarii, spingeva le masse operaie al radicalismo, lastricava la strada al socialismo e all'Internazionale, che in breve le accolse nella lega. Il socialismo austriaco godeva il privilegio di una svergognata empietà, e d'una corruzione cinica: arrolava eziandio femmine e fanciulle. Poderosa pure si dilatava nell'Olanda la Lega internazionale, e più poderosa ancora nel piccolo Belgio. Qui sopra tutto satanica nell'esecrare furibondamente la religione e Dio.

Spagna e Portogallo avevano già in quest'anno oltre a dugento società sotto gli ordini della Lega internazionale, più guidate dal delirio nichilista, che dall'odio ragionatore della scuola tedesca: là si preparavano le scene da antropofaghi, che poco di poi scoppiarono a Cadice, Siviglia, Granata, Alcoy, Valenza, e altrove. Somigliantissimi agli Spagnuoli, si mostravano i socialisti italiani, almeno nelle intenzioni, come apparve dai loro manifesti e discorsi e giornali. Innumerabili fratellanze, con variatissimi nomi, formicolavano in Italia, non solo nelle grandi città, ma eziandio ne'villaggi. Vero è che fino a quest'anno 1871 in Italia più era il vociare che l'operare: più che la setta, operava da socialista il Governo italiano, ma moderato alla tedesca. Le società dividevansi intorno a certi punti: altre cospirando col Mazzini, altre col Garibaldi che non sapeva bene ciò che si volesse, altre restando autonome ma più nichiliste che comuniste, e anelanti a piantare l'Alleanza internazionale col saccheggio, cogl'incendii, colle stragi. Un loro statuto pubblicato a Bologna, ordinava agli associati il rinnegare ogni religione, o almeno la cattolica, e perseguitare questa e favorire il protestantismo, cacciare il Papa da Roma, e privare il clero di ogni diritto civile. « Nel caso poi d'una guerra straniera, insorgere subito, incendiare il più di chiese fosse possibile, e in particolare il Vaticano, forzare i preti ad emigrare, e ridestare nelle plebi il ricordo storico dei Vespri siciliani: » cioè scagliarle ad accoltellare chiunque si opponga alla Internazionale. Malgrado sì tigreschi propositi, il socialismo italiano veniva schernito dalla Alleanza internazionale come cosa da fantocci, e perfino gli anarchici del Bakounine, ai quali pure più si accostavano i settarii italiani, accusavanlo di morale impotenza.

Il socialismo anarchico, recato al suo punto estremo, il nichilismo, ha il suo precipuo focolare in Russia: ma involto in sì profonde tenebre, che non si arriva a capire se il principale apostolo di esso, il Bakounine, sia veramente un poliziotto del Governo russo, prezzolato a propagare il panslavismo, o un cospiratore, fanatico di rovesciare tutti e tutto, per fondare sulle rovine della società civile un socialismo alla russa. Certo è che

niun socialismo è più infernalmente blasfemo contro Dio, che il socialismo del Bakounine, e dei nichilisti russi in generale, niuno più sanguinario nelle sue aspirazioni e nelle sue azioni: se le tigri del Bengala potessero cospirare in una assemblea contro l'uomo, direbbero ciò che scrisse il Bakounine, e farebbero ciò che fanno i nichilisti russi.

Due paesi furono principali fucine per l'azione universale del socialismo: la Svizzera e gli Stati Uniti. Tutte le sètte, tutti i partiti socialisti posero in questi paesi i loro ufficii di governo sotterraneo e di propaganda. L'Alleanza internazionale, poichè ebbe trasferito nella terra americana il Consiglio generale, fece progressi giganteschi: di là, protetta dalla libertà sconfinata concessa a tutte le cospirazioni, essa apparecchiò il formidabile cataclisma, che doveva inghiottire nel 1871 gli stati continentali europei, e formarne una vasta landa selvaggia, signoreggiata dall'orgia internazionale. Non riuscirono nell'attentato delitto, altro che in Francia. Ma bastò per inorridire il mondo.

In Francia l'Alleanza trovava un terreno profondamente lavorato per lei dalle empie dottrine dell'Università, dalla stampa irreligiosa ed oscena, dalle associazioni operaie strumenti maneschi delle sette anarchiche, e dal governo napoleonico, che non solo sfrenò, ma favorì le cospirazioni socialiste, lusingandosi di dominarle, e con esse tenere in rispetto le cospirazioni della borghesia. Fu un accecamento profondo; o piuttosto perfidissima complicità della massoneria, che dominava ne'consigli di Napoleone III. I mestatori pagati dalla Direzione generale americana vi ebbero buon giuoco, vi levavano battaglioni e reggimenti interi d'internazionalisti, aggregandosi le società più arrabbiate di socialismo, rinfocolando le loro ire contro i possidenti, i soldati, i preti, i magistrati, il governo. Non si dissimulavano più i propositi della Alleanza universale: si bandiva anzi sui tetti, essere giunto il tempo d'impossessarsi del governo di Francia, e rigenerata la Francia colla demolizione di ogni ordine antico, rigenerare il mondo. E dalle quattro parti del mondo la stampa e le congreghe socialiste promettevano alla Francia socialista favore e soccorso. Nel febbraio del 1870 il Cluseret scriveva da

Nova York che Parigi tra poco sarebbe in mano degl'Internazionali, o un mucchio di cenere. E pure Napoleone III era all'apogeo della sua possanza!

Molto più poi allorchè, abbattuta la fortuna francese ne' primi scontri coi Prussiani, traripò la fiumana della invasione straniera, si prese animo a raffermare i propositi della Internazionale. Mentre più tremava la terra sotto il zampeggiamento della cavalleria tedesca, e tonavano migliaia e migliaia di cannoni, e cadevano ad una ad una le fortezze e i propugnacoli tutti della Francia, e la patria n'andava scerpata a membro a membro; le iene socialiste, nulla di ciò curanti, si attestavano in conventicole nefande, a fermare i loro propositi. Si operavano di attruppare gli operai della Francia, ordinarli in reggimenti e brigate sotto capi conosciuti, armarli, e tenerli pronti ad insorgere, quando la debolezza del governo loro promettesse felice riuscita; e loro si predicava guardassero di non ottundere le armi contro lo straniero; le serbassero nette ed affilate contro il governo della patria, il quale avevano da rovesciare.

Questi furori, che ribollivano soppiatti nelle viscere della Francia, avevano tuttavia il loro eco nelle corrispondenze che la contessa Aldegonda della Pineta intratteneva nel suo divoto pellegrinaggio a Lourdes. La povera Silvia aveva tutte le difficoltà del mondo per trovare un momento da salire al santuario di N. Signora. Alla mattina, la madre non finiva di levarsi da letto, perchè la sera aveva vegliato sino a tarda notte sui giornali e sulle lettere; di levata aspettava la posta, o era stanca, o annoiata; al giorno aveva tutt'altra voglia che di condurre Silvia alle divozioni del grande santuario. Se Silvia gliene gittava un motto, — O lasciami un po' quietare, rispondeva la madre: ci siamo già state una volta.

— Ma ci era tanta gente! non ho veduto bene la fontana miracolosa...

— Che che? È una fontana... Non hai visto mai fontane?

— Vorrei formarmi un'idea giusta anche della basilica...

— Bella cosa! È una chiesa... Non hai visto mai chiese?

La fanciulla restava lì, muta e sconfortata. E la madre aggiungeva: — Faresti meglio a dare un'occhiata a questi giornali.

— Non ci ho gusto...

— E così non saprai mai in quale mondo tu ti rigiri. Il mondo cammina, sai; il mondo vive e si cambia di giorno in giorno...

— Ma si cambia di orrore in orrore... non ci è che guerre e battaglie e finimondi, che fa male a pensarvi. —

Non sapeva Silvia come incantare la noia di quegli otto o dieci giorni, che passò a Lourdes; giorni che le sarebbero tornati di svago soave e religioso, se avesse avuto con sè la cugina Severina, con cui godere le bellezze de' siti pittoreschi, e studiare le vestige delle maraviglie dolcissime operate in quei luoghi dalla Regina del cielo. Non le parve vero quando sua madre una sera le disse: — O sai? qui ci stride un freddo che agghiaccia, io non ne posso più...

— Torniamo a San Remo?

— Ci torneremo, sì sì, ci torneremo, ma prima diamo una capata a Bordò: è a due passi... Là ci troviamo senza dubbio una camera di albergo ben riparata, e un po' di mondo con cui barattare quattro parole. Se ci piace, vi passiamo una settimana; se no, la ferrovia ci aiuterà, e tutti lesti.

— Non ci è guerre là? dimandò Silvia?

— Che vo' guerrare a Bordò? Vi è radunata l'Assemblea francese, la così detta assemblea sovrana, che vegeta ne' suoi seggioloni di burro, e d'intesa coi Prussiani tratta di compicciare un governo che conchiuda la pace... Anzi io so che il Thiers, presidente della repubblica, deve partire da Bordò pel campo prussiano, per accettare (si capisce: non potrà far altro) i patti atroci che l'Imperatore tedesco vorrà imporre alla Francia. Forse a quest'ora la pace è fatta: lo sapremo a Bordò.

La mattina seguente madre e figliuola volavano sulla ferrovia. A Silvia fece un senso profondo di stupore, che l'albergatore di Bordò, al primo accoglierle, presentò alla signora un plico, indirizzato a lei e con sopravi scritto a grossi caratteri: « Pressé. » — Ma dunque mamma era qui aspettata!... È un affare concertato!... Che vuol essere cotesto? — La madre dissuggellò ansiosamente il plico, sul limitare stesso della porta da via, e con viso ridente si rivolse a Silvia: — Buone nuove!... bambina mia.

Si spera vicina la pace in tutta la Francia... È il nostro barone Castronisi che ce lo scrive...

— Dov'è lui?

— È a Versaglia; e spera che l'Imperatore Guglielmo partirà finalmente da Versaglia, colla sua nuova corona imperiale e dietro lui il suo quartier generale... l'assedio di Parigi sarà levato a giorni e si potrà entrare e uscire liberamente... E poi... una promessa che ti piacerà: lui sarà qui dopo dimani, e non saremo più soli! —

Silvia poco talento aveva di vedersi cascare addosso il Castronisi: ma l'idea d'avere vicino a sè una persona di sua relazione, in paese straniero, in quella solitudine di amici e conoscenti, non le dispiacque. Intanto che costui arrivasse essa si affrettò a scrivere le sue lettere. Era questo un dovere che spesso le rammentava la madre: prendesse appunti di quanto vedeva o le occorreva in giornata, per rileggere poi le impressioni del viaggio, quando ne avesse agio e voglia; essere questo un tesoretto da cui attingere in avvenire cento gentili rimembranze, onde abbellire le conversazioni e la vita. Insisteva inoltre la contessa madre, che di tali impressioni facesse fin d'ora larga parte alle sue amichette di Milano, ne tenesse vivo carteggio con Severina e con Amedeo. Or questi nomi, dolcemente pronunziati dalla madre, colmavano Silvia di sempre nuova maraviglia, che lusingavala di serena pace pel presente, e di concordia per l'avvenire. La tenera sollecitudine della contessa pel fidanzato della figliuola era infatti singolare. — Portami le tue lettere, le gridava essa dalla sua camera, quando era l'ora di mandarle alla posta. Spacciati, se hai qualcosa per Torino, se no, non fai in tempo...

Silvia arrivava colle sue due o tre letterine con bellissime e graziosissime buste, sebbene listate di nero. — Mettile lì, colle mie, diceva la madre: ora viene il cameriere a prenderle. —

Con tutto ciò rade assai capitavano a Torino le lettere ad Amedeo, sempre più rade. Perchè? Vattel'a pesca.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Il libro del perchè in fatto di Religione* pel P. Raffaele Cercià d. C. d. G. Napoli, stabilimento tipografico di Salvatore Marchese, Vico SS. Filippo e Giacomo, n. 21, 1885. In 8, di pagg. VIII-338. Prezzo L. 3.

Come egli stesso scrive nella dedica del suo libro a Sua Eminenza Rm̃a il Cardinale Arcivescovo di Napoli, il ch. Autore s'è studiato di comporlo perchè, non pure vi si chiarissero, ma rigorosamente vi si dimostrassero le principali verità della nostra santa Religione. Se, e come, sia riuscito in questo lodevole intento, il vedremo ora in questa nostra rivista, destinata a giudicare non delle intenzioni di uno scrittore, ma delle sue opere.

Tralasciamo di ricordare che pregevolissimi lavori hanno illustrato il nome del P. Raffaele Cercià, per non parere con ciò di voler noi preoccupare in favor suo l'animo dei lettori. Un uomo della fama del P. Cercià non abbisogna di richiami; molto meno il libro che abbiamo per le mani, il quale risponde perfettamente al gran bisogno che ha ai dì nostri il popolo cristiano di una soda, profonda e ragionata istruzione.

« Di vero, dice egli nella prefazione, quale è lo stato attuale del mondo in fatto di religione? Salvo le dovute eccezioni, è generalmente uno stato d'ignoranza e non curanza! La religione è il tutto dell'uomo, sì nell'ordine materiale come nello spirituale; gli guarentisce l'anima e il corpo, il tempo e l'eternità; quanto dunque si dovrebbe studiarla ed approfondirla? Ma, oimè! havvi invece cosa che meno della religione si studii e si apprezzi? Eccettuati ben pochi, generalmente un po' di catechismo elementare sì o no apparato nella prima fanciullezza; e poi non ci si pensa più! Domandate a costoro il giusto concetto dei dommi cristiani; le rispettive definizioni; i motivi sui quali quei dommi si fondano; gli effetti pratici che ne provengono; le risposte che vanno date alle difficoltà dei liberi pensatori e miscredenti,

e ti restano lì stupidi e balordi, non sanno che dirsi, niente più che se si trattasse delle dottrine di Confucio o dell'Alcorano. »

Segue il ch. Autore dimostrando i funesti effetti dell'ignoranza religiosa, divenuta la piaga più terribile dei giorni nostri. Codesti dappoco cristiani ignoranti e non curanti di religione, « spesso si avvalgono, egli dice, della loro imperizia per giudicar male della loro religione, per biasimarne le eterne verità, per calunniarle coi loro falsi supposti, per denigrarle con futili sofismi, per vituperarne i riti e le pratiche, e infine per vilipendere quel cristianesimo, che professarono dalle fasce. »

Di qui l'ingagliardire delle sètte anticristiane, le quali, usando a principalissima arma il prestigio delle scienze, infrascate di parole sesquipedali, e di vanterie sperticate di luce e di progresso, riescono a sedurre una turba innumerevole di cristiani incapaci di difendere una religione, di cui hanno perfino disimparato il catechismo. Da ciò la suprema necessità di una soda, profonda e ragionata istruzione religiosa. Se non che, per istruzione religiosa non vuolsi intendere il semplice catechismo di nude formole, che fissa il da credere e nulla più; imperocchè tale catechismo che può servire pei fanciulli, e potea anche servire nei tempi di umile devozione e sottomissione alla fede, oggi non basta più. « A fronte di un'incredulità disciplinata e scaltra, è d'uopo ripigliare le cose da capo, ristabilire i principii, porre in sodo la base dell'esistenza di Dio; assicurare con pruove ineluttabili la genuità e veracità dei santi Vangeli; dimostrare la divina missione di Cristo, e l'istituzione della sua Chiesa; divisarne le note e qualità; chiarire le nozioni della grazia e la efficacia dei santi sacramenti; infine è d'uopo ricostruire nelle menti degli uomini il cristianesimo, e, diciamo così, attesa l'esigenza dei tempi, fare in certa qual forma tutti *teologi.* »

Tal è il tracciato dell'opera che il dotto apologista s'è proposto di svolgere nel suo libro; tracciato che, se non ha il merito della novità, ha però quello della chiarezza, della semplicità, e della precisione; qualità che, congiunte alla solidità e purità della dottrina, lo rendono oltre ogni dire prezioso ed utile a quanti esercitano il santo magistero dell'insegnamento religioso.

Il libro del Cercià è dunque un vero catechismo a norma

dei bisogni dei tempi presenti; un corso ragionato o dimostrato di verità dommatiche alla portata di tutti. E per questo è piaciuto al ch. Autore d'imporgli il titolo congruo di *Libro del perchè in fatto di Religione.*

Il libro va diviso in tre parti: nella prima, tratta di *Dio e della sua natura;* nella seconda, di *Cristo;* nell'ultima della *Chiesa e delle sue appartenenze.* Ciascuna poi di esse parti è suddivisa in articoli. Nei quindici articoli della prima si contengono le prove dell'esistenza di Dio, gli argomenti per combattere l'antico e moderno ateismo; e finalmente alcuni schiarimenti sulla natura di Dio, sulle relazioni fra Dio e l'uomo, e fra l'uomo e Dio; sulla fratellanza dell'uomo col diavolo; e intorno alla Trinità in Dio.

In tredici articoli è tutta racchiusa la materia riguardante la divina persona di Gesù Cristo. Dopo un quadro magistrale davvero sulle profezie e promesse contenute nel vecchio Testamento e del loro adempimento nella persona di Gesù Nazareno, passa a ragionare dei Vangeli, dei miracoli di Cristo, che dimostra inesplicabili colle dottrine magnetiche, e delle sue profezie ugualmente inesplicabili col sonnambulismo magnetico; e finalmente del carattere personale di Cristo, della sua dottrina, della sua Incarnazione, della sua Mediazione e della sua soddisfazione. Stupendi in questa seconda parte sono i due articoli, nei quali la dottrina pagana e la massonica è contrapposta a quella del cristianesimo.

Nei quattordici articoli nei quali è divisa la terza parte, il ch. Autore tratta della Chiesa istituita da Gesù Cristo in forma di società perfetta, autonoma, superiore, salvo certi limiti, allo Stato da cui è inseparabile; quindi del diritto che essa ha di possedere e di dettar leggi; e finalmente del Papa, e delle tre appartenenze della Chiesa vera di Cristo, che sono: l'Eucaristia, la Messa e la Confessione auricolare.

Questa è la sostanza dell'aureo libro dato alla luce dal ch. P. Cercià; libro che abbiamo letto con vero piacere e colla fiducia di vederlo diffuso nei Seminari, nei Collegi, nelle famiglie, e in tutti gl'Istituti dove si educa la gioventù; perchè non ne conosciamo uno che sia più rispondente ai bisogni attuali della società, nè più acconcio a tutti i ceti ed a tutte le età.

## II.

C. De Laurentiis. *Articoli pedagogici e didattici.* Seconda edizione, riveduta ed ampliata. Roma, 1884.

Il signor De Laurentiis è un veterano dell'esercito magistrale, al soldo della nuova Italia, che, dopo militato colle armi della lingua nella cattedra e della penna nel giornalismo pedagogico, è finito come sogliono d'ordinario i veterani. « Veramente, scrive egli di sè in una nota, ho insegnato venti anni, nelle pubbliche scuole primarie e secondarie; ma ora, più che stanco dei libri e delle scuole, scoraggiato, fo il *correttore di stampe* in una tipografia. » È però uomo colto, scrittore mediocre e dotato di un naturale buon senso, che ha bensì dovuto conformare ai pregiudizii dei tempi e dei padroni cui ha servito, ma non ha totalmente sacrificato ai loro capricci.

Questo suo libro è una miscellanea di cose disparate, ma tutte però comprese nel giro della pedagogia e della didattica: vi sono *bona mixta malis,* verità mescolate ad errori, stravaganze unite a concetti savii ed opportuni; e noi vi scriviamo intorno alcune pagine solo perchè ci offre l'occasione di ribadire verità, che mai troppo ai dì nostri non si possono inculcare.

Strano per esempio è il fine che egli propone all'insegnamento delle scuole primarie italiane, indicando le norme delle cognizioni precise ed esatte delle cose di natura che vi si hanno a dare. « Più che delle menti addottrinate, importa a noi avere degli uomini svelti, capaci di operare qualcosa, di produrre nuove idee, di rappresentare una parte sul gran campo dell'attività umana. Più che di uomini eruditi, noi abbiamo bisogno di uomini che abbiano un certo senso di positivismo e, quel che importa, un sentimento vero della natura. » Con questo il De Laurentiis viene a dire, che le scuole primarie italiane debbon mirare a tirar su meccanici, negozianti o gente di mestiere: e i fanciulli che si avvieranno per gli studii delle lettere e delle scienze razionali, avranno essi pure a formarsi nell'intelletto come gli artigiani o i ragionieri?

Similmente stranissima è la miscela di nozioni naturali, ch'egli

vorrebbe ficcar nel cervello dei bambini delle scuole primarie, e di cui traccia un programma che fa paura a leggerlo. Vi è mineralogia, botanica, zoologia, cosmografia, fisica, chimica; ed ognuna di queste parti ha le sue suddivisioni più minute. Or com'è possibile insaccar tanta roba, oltre tutto il resto prescritto dai regolamenti, nella testolina di creature dai sette ai dieci anni; chè in questa età soglionsi frequentare le scuole primarie dai fanciulli, che poi passano alle ginnasiali? Dov'è qui un briciolo di quel buon senso, che insegna a proporzionare almeno la misura della derrata al sacco che ha da riceverla? Ma tant'è: la mania d'improvvisare bambini enciclopedici, i quali balbettino termini tecnici di un po' di tutto, senza capirne nulla, acceca la mente che non discerne più il congruo dall'assurdo.

Ma, passando sopra altre stravaganze che s'incontrano in questa miscellanea, peggio che stravaganti sono a dirsi le appena tre paginette, le quali vi si leggono sotto il titolo. *La scuola laica.* Il signor De Laurentiis loda il massonico Consiglio comunale di Parigi, perchè risolvette « di *laicalizzare* tutti gli asili d'infanzia della capitale, e di licenziare i preti e le suore addette ai medesimi »; e non solamente loda questa deliberazione, ma « fa voti, dal canto suo, perchè presto anche le città italiane imitino l'operato dell'onorevole consesso della Senna. » E perchè ciò? Perchè, secondo lui, è errore che « laicità, sia sinonimo d'irreligione »; e quest'errore è sostenuto « dai nemici delle attuali istituzioni »; essendo difficile trovare uniti « negli alto locati del mondo cattolico » i due sentimenti di amore alla patria ed al Governo.

Mai per l'addietro *laico* non fu sinonimo di *irreligioso*, è verissimo. Al presente però come al termine di *clericale* si è voluto dalla massoneria dare il significato di *cattolico*, così al vocabolo *laico* ed a'suoi derivati si è voluto dar quello di *anticristiano:* e lo prova il fatto universale. Tutta l'opera massonica di *laicizzazione* nella società nostra civile, si riduce ad un abbattimento delle istituzioni e delle idee cristiane. Basta guardarsi intorno ed aver gli occhi per vedere. Che poi « gli alto locati del mondo cattolico » non possano unire insieme l'amore della religione con quello del Governo, proviene appunto da ciò, che i Governi essendo ora in grandissima parte caduti fra gli artigli

della setta massonica, essenzialmente anticristiana, è impossibile a chi ha fede ed amore cristiano nel petto amare Governi, che la fede ed il cristianesimo oppugnano con tutte le arti della tirannide, della ipocrisia e dell'inganno. E noi compatiamo il povero signor De Laurentiis che, nella sua ingenuità, non sia arrivato a intendere queste cose.

Oltrechè è ben giusto immedesimare così l'amore della patria con quello del Governo, che l'uno non possa stare senza l'altro? Ai tempi nostri anzi chi ama schiettamente la patria, non è forse costretto di oppugnare il Governo che spesso la opprime, la corrompe, la disonora? Ma scusiamo l'Autore, avvezzo già dalla sua condizione di salariato, a confondere per obbligatoria servilità, la patria col Governo che gli assicurava il salario. Ma, per grazia di Dio, non tutti i cittadini han bisogno di campare col pane del Governo.

Per giustificazione della lode data alla *laicomania* settaria del Consiglio municipale di Parigi e del suo voto che le città italiane l'imitino, egli reca il detto, e lo chiama « ben detto », di Giulio Ferry: *Il n'y a ni religion, ni irrèligion d'État:* lo Stato non è religioso nè irreligioso. Bel detto in verità! E non s'avvede il nostro veterano maestro della contraddizione *in terminis* che contiene? Chi non ha religione, è necessariamente irreligioso, poichè la irreligiosità non è semplice negazione, ma privazione di una cosa debita; la religiosità, nella umana persona o fisica o morale, essendo dovere strettissimo ed essenziale: per lo che tanto è dire irreligioso quanto ateo.

Siamo quindi nel caso dello Stato o Municipio positivamente ateo, che colle leggi pretende imporre l'ateismo suo a tutto il corpo, nella gran massa cristiano e credente, della nazione o del comune; e per questo effetto *laicizza*, ossia esclude negativamente, l'istruzione religiosa nelle scuole, per poi meglio introdurvi la istruzione positivamente irreligiosa; alla quale allude pure il De Laurentiis, quando parla di maestri che non possono con « lealtà di animo » dare spiegazioni « che implicano credenza a dommi e a fatti, ripugnanti alla loro coscienza ed alla loro ragione. » Questo è un dire che i maestri si hanno a tener nelle scuole ed a pagare coi denari dei padrifamiglia cristiani,

perchè o non insegnino nulla di cristiano ai loro figliuoli, o insegnino loro che la fede cristiana « ripugna alla ragione. »

Il signor De Laurentiis non ignora i veri plebisciti che in varie città, anche maggiori, d'Italia si fecero dai padri di famiglia, allorchè furono consultati, se nelle scuole comunali si avesse a dare o no la istruzione religiosa; e forse non ignora che, in alcuni Consigli municipali, tra i più zelanti sostenitori dell'insegnamento del catechismo cattolico nelle scuole medesime, sono stati ebrei, ai quali premeva sopra tutto che s'inculcasse bene ai fanciulli il quinto dei precetti del Decalogo.

Se non che lasciamo stare queste ed altre miserie del libro del signor De Laurentiis, e veniamo alle pagine che gli fanno onore. Sono queste le ultime, trattano dei maestri elementari e della *ciarlataneria pedagogica;* e, se le ha scritte prima di barattare la cattedra di maestro colla seggiola di correttore di stampe, si posson dire per lui il canto del cigno. Egli mira a sfatare la opinione che « l'avvenire sociale sia in mano dei maestri elementari. » Questa è, a suo senno, opinione indotta negli spiriti ed alimentatavi dai *ciarlatani* della pedagogia.

« A certi gran paroloni oggi venuti di moda, scriv'egli, a certe esagerazioni, io, col semplice buon senso, che è patrimonio di tutti, mi sono più volte domandato: Chi è questo maestro elementare, dal quale vi aspettate così fecondi e meravigliosi frutti, e mentre lo lasciate nella miseria e nell'avvilimento, onorate con sì pomposi titoli, fate taumaturgo di civiltà? » E qui viene un quadro di quel che sono questi maestri, il quale, fatte le debite eccezioni anche larghe, si accorda con quelli che si son fatti nella Camera di Montecitorio, dai deputati più competenti a dipingerli dal vero.

Or a che può mai riuscire l'opera di questi sì inetti educatori, quando non sono pervertitori della fanciullezza? E come può la scuola, regolata da cotesta gente, rifare la nazione? Anzi come non finirà essa col disfarla moralmente, giusta quel che si tocca con mano, ovunque si moltiplicano le scuole informate dallo spirito *laicale*, che pure il signor De Laurentiis apprezza tanto? Egli ne dà la « prova provata » colle cifre delle statistiche.

In Francia nel 1826 erano 30,000 scuole, frequentate da

2,400,000 fanciulli; e nel 1876 ve n'erano 72,217 con 4,700,000 alunni. Ebbene, a che punto si è mostrata la criminalità comparativa in questi quarant'anni?

Nel 1826 v'erano 30,637 condannati alle prigioni, e nel 1876 se ne contavano 110,264. Ecco quanto le più che raddoppiate scuole hanno conferito all'avvenire morale del paese! I delitti si sono più che triplicati.

E nell'Italia? In meno di vent'anni le scuole si sono quasi decuplicate: e i delitti sempre crescono in modo spaventoso. L'ultimo quinquennio ci diede 9816 omicidii consumati, 7429 mancati, 29,733 ferimenti gravi, 12,947 grassazioni, 2134 rapine e 328,553 furti! Nel triennio 1876-78 i suicidii furono 3331, il triplo di trent'anni addietro; e di essi, 22 furon compiti da adolescenti d'appena 15 anni.

L'argomento è calzante, niun dubbio. Ma v'ha di peggio, esclama il nostro smascheratore della ciarlataneria pedagogica. « Ove credete voi che sieno più giovanetti discoli in Italia? Forse nelle province che contano maggior numero d'analfabeti, o minor numero di scuole? Oibò! Secondo una recente statistica del Ministero dell'interno, dà maggior contingente di giovanetti discoli la Lombardia; segue la Venezia, poi la Toscana, poi il Lazio, l'Umbria, le Marche, poi le isole, poi il Piemonte, poi l'Emilia. Ultime le province meridionali. Per dir tutto in una parola: mentre la Lombardia ha 16 discoli per cento, l'ex-regno di Napoli non ne ha oltre il 2 per cento. Il fenomeno pare strano: eppure non è altro che la più precisa e la più autentica verità. La capitale della Lombardia, la regione che conta maggior numero di scuole e meno analfabeti, ha tre ospizii o riformatorii di discoli di natura provinciale; ebbene, ogni anno sono a centinaia i giovani che dovrebbero esservi ricoverati, e non lo sono perchè manca lo spazio. »

Non può negarsi esser questa una « prova provata » che chiude la bocca a tutti i *ciarlatani* della pedagogia moderna, a tutti i magnificatori della scuola *laica*, senza suore e senza preti. Di fatto avrebbe caro il signor De Laurentiis di conoscere uno dei perchè, i quali spiegano il *fenomeno* di Milano e della Lombardia, regione la più doviziosa di scuole elementari in Italia, e insieme

la più ferace di discoli? Nel marzo del 1883 il Comitato dei maestri elementari, appunto di Milano, e i sottocomitati di molti paesi di quella provincia, inviarono a tutti i deputati e fecero stampare su pei giornali un loro indirizzo, nel quale domandavano senz'ambagi di poter educare il popolo da *liberi pensatori:* ed « in omaggio alla libertà del pensiero, così si esprimevano essi, ed al diritto di ogni opinione religiosa, imprimere alla scuola primaria il carattere di pura laicità, che la renda un vero tempio civile e nazionale, dove e maestri e scolari e genitori non debbano vergognosamente transigere colle loro vertenze religiose, tutti uniti nell'interesse supremo e generale della patria comune. »

Il signor De Laurentiis, per quanto ami la *laicità* della scuola, ammette se non altro che l'insegnamento religioso vi si dia dai ministri della Chiesa e (questo è un bene), posto che i maestri, i quali dovrebbero darlo, sieno della tempera dei soscrittori dell'indirizzo sopra citato. E quantunque mostri di non credere alla divinità di Cristo benedetto, che egli mette in un mazzo colle « rare individualità » che furono Licurgo, Ciro, Lutero e Napoleone I; tuttavia riconosce almeno il dovere che in un paese cattolico, qual è l'Italia, i fanciulli sieno da ecclesiastici nelle scuole ammaestrati intorno alla nativa e comune religione. Ma non così i maestri del precitato indirizzo. Essi intendono che la scuola si muti legalmente in palestra di ateismo e quindi in fucina di corruzione.

Tal è uno dei principalissimi perchè del fenomeno, che i delitti si aumentino coll'aumentarsi delle scuole. *Ciarlataneria* egli chiama il promettere che queste scuole, quali ora sono, frutteranno il riscatto morale e civile delle nazioni. Ma più che ciarlataneria è tradimento, dalla parte di coloro, che pur vedendo il mal termine a cui conducono, tali nondimeno le vogliono, perchè al ben essere civile e morale delle nazioni antipongono i biechi ed infernali fini della setta, alla quale hanno venduta l'anima, non che la patria. E forse chi sa che il signor De Laurentiis non iscorga meglio la verità di questo che asseriamo, ora dalla sua seggiola di correttore di stampe, che non la scorgesse già dalla cattedra, in cui sedeva maestro?

# BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Aloysius Adone. Synopsis canonico-liturgica, rationali methodo concinnata. (Dispensa 9ª). *Napoli,* Via S. Matteo a Toledo, 21. Fasc. in 8, di pagg. 48.

Vedi l'annunzio fatto di questa egregia Opera nel quad. 821 a pagg. 581-82.

ALBINI CROSTA MADDALENA — Dal Vero. Racconto. *Milano,* P. Clerc, Editore, Via Disciplina, 7, 1884. In 8. di pagg. VI-436.

Nobilissimo scopo si prefigge l'egregia Signora Albini Crosta in questo suo nuovo Racconto: « Come si formi, cioè, e come possa essere veramente la fanciulla angelo in famiglia. » Questo Racconto ha dunque il grandissimo e raro pregio di mettere sotto gli occhi della gioventù muliebre un libro di amena ed istruttiva letteratura, ove nulla è inventato, « ma tutto, fin negli accessorii, è tolto dal vero » con intendimento di opporre all'invadente verismo la verità, e di combattere gli avvelenati influssi di quell'educazione pagana che ha tramutato il santuario domestico in immondo albergo di vizii e di delitti. Cogli occhi sempre intenti a quel divino tipo di bellezza morale, che è Maria, l'autrice va di mano in mano svolgendo la sua *Novella* e con sì fino e delicato artificio che non è agevole, quando si è intrapresa la lettura del racconto, di interromperla un solo istante. L'interesse infatti che suscita l'orfana Maria, che è la protagonista del dramma, è tale, che, dal cominciamento, cioè dal *Primo addio* sino a quell'*Evviva di cuore* con cui si termina, ti rapisce per modo da non lasciarti tempo da pensare ad altro. Oltredichè la signora Albini ha saputo in questo suo recente lavoro illeggiadrire anche le cose più ovvie e familiari, ed innamorare delle incorruttibili bellezze della virtù anche le anime più schive. Per tutto ciò raccomandiamo il Racconto della egregia Autrice alle buone mamme, perchè, dovendo permettere alle loro figliuole la lettura di qualche libro ameno, mettano questo della signora Albini nelle loro mani, sicure che, se non diventeranno delle Caterine di Alessandria o di Siena, non perderanno nè il candore dell'innocenza, nè l'unzione della pietà.

*ALLELUIA* per la prima Comunione. Volgarizzamento degl'Inni Pasquali della Chiesa. *Recanati,* tip. di R. Simboli, 1885. In 32, di pagg. 48.

BALAN (Mgr) PIETRO e BESI (Conte) ALESSIO — Sulla storia di Bassano di Ottone Brentari. Lettere critiche di Pietro Balan e di Alessio Besi con Appendici. *Padova,* tip. del Seminario, 1885. Un vol. di pagg. 82.

Ottone Brentari, chi non lo sapesse, un professore calato giù dalle Alpi tirolesi col santissimo intento di educare ed istruire come va la gioventù italiana.

E spronato dal suo apostolico zelo, Egli non si contenta di far lezione dalla cattedra, ma scrive anche libri e li pubblica; uno dei quali è questa *Storia di Bassano* cascata, per suo malanno, nelle mani di que'due amici che sopra si nominano. Imperocchè l'un d'essi, l'egregio Monsignor Pietro Balan, storico fra i più insigni ora viventi, rivede dal lato storico le bucce al libro del Brentari, conciandolo poverino! come io non dico: l'altro poi, cioè il Conte Besi, da quel letterato ch'egli è, gli dà il resto del carlino, mostrando che la lingua dell'Autore, il quale è suddito austriaco, torna per l'appunto più austriaca che italiana. In poche pagine l'illustre Monsignore ha ragunato una copiosa suppellettile d'erudizione storica etnografica e persino geologica, onde gli studiosi possono grandemente giovarsi, specie per quel che riguarda la famiglia degli Ezzelini. E il Besi, oltre al dilettare con un continuato scoppiettio di buon umore, mette in piena luce bellissime verità di religione e di politica, obliate dal Brentari per quello spirito liberale e ghibellino che gli meritò lode da' pessimi giornali ed una lettera gratulatoria della Segreteria particolare di S. M. il Re. Con tutto ciò il Brentari è in fondo tedesco e fautore di tedeschi; nè può quindi garbare ai liberali italiani. Egli potrebbe riuscire a buon termine, dice il Balan, se volesse levarsi di sopra agli interessi ed alle passioni di parte.

BAUTAIN M. — Il giovane uffiziale in pace e in guerra. Versione del Sac. Fr. Bricolo. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1885. In 16, di pagg. 50. Prezzo cent. 50.

BESI (Conte) ALESSIO — Vedi BALAN.

BONTÀ G. B. — L'adulterazione delle sostanze alimentari e dei mezzi per reprimerla. Lettura fatta nella Sezione d'Igiene del X° Congresso Medico Italiano. *Genova*, tip. di Angelo Ciminago, Vico Mele, 7, 1885. In 8. di pagg. 16.

Con questo scritto il dotto e valente chimico farmacista signor Giambattista Bontà di Genova si propone di combattere le adulterazioni d'ogni natura con cui, a danno della pubblica salute, sono viziate le sostanze alimentari. Nell'ultimo Congresso medico italiano, tenuto in Modena nella speciale sezione d'igiene, egli avea formulato una proposta, che adottata dal Governo potrebbe porre un freno a questo tanto indegno e deplorato abuso. E la proposta consiste nella istituzione di un laboratorio d'analisi chimica, in ogni capoluogo di Provincia e di Circondario, all'oggetto di indagare le alterazioni e le falsificazioni delle sostanze alimentari, che oramai ha preso sfacciatamente il carattere di una vera industria. Facciamo voti perchè la proposta dell'illustre chimico sia dal Governo attuata, se gli interessa che la salute pubblica non sia esposta agli attentati di speculatori senza onore e senza coscienza, tanto in oggi cresciuti di numero e di forza.

BOSCO GIOVANNI — Pietro, ossia la forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo, pel Sac. Giovanni Bosco. BIBLIOTECHINA DELL'OPERAIO. *Torino*, 1885, tip. e libreria Salesiana. In 16 picc. di pagg. 108.

La Bibliotechina dell'Operaio, testè istituita, darà in luce ogni tre mesi un volumetto da 150 a 200 pagine. Il prezzo annuale di associazione sarà di una sola lira, ed associandosi per dieci copie se ne riceveranno undici. Rivolgersi alla Direzione della Bibliotechina dell'Operaio, Via Cottolengo n. 32, Torino.

BRICOLO FR. — Vedi BAUTAIN M.

CAPECELATRO ALFONSO — Sermoni di Monsignor Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua. Seconda edizione, con l'aggiunta di altri sermoni e di alcune omelie. *Roma*, Libreria Aureliana editrice, Via del Corso, 397, 1885. In 16. di pagg. 360. Prezzo L. 3.

CARUCCI G. — S. Gregorio VII a Salerno. Ricerche storiche, pel Professor G. Carucci. *Salerno*, tip. Nazionale, 1885. In 16. di pagg. 112.

Per l'occasione del centenario dell'immortale Pontefice Gregorio VII, il ch. Autore ha dato alla luce l'annunziato opuscolo. In esso, dopo un breve cenno della vita di lui, raccoglie più particolareggiate notizie ricavate dall'Archivio Arcivescovile, intorno alla sua dimora in Salerno ed alla sua santa morte; alcune delle quali erano del tutto inedite.

*CLERICO (DE)* proxime sacris ordinibus initiando animadversiones nonnullae. *Napoli*, Apud editorem Salvatorem Festa, 1885. In 8, di pagg. 32. Prezzo Cent. 80.

Abbiamo letto le osservazioni colle quali l'anonimo Autore del presente opuscolo impugna la sentenza che il ch. Parroco Emilio Berardi sostiene nella sua *Praxis Confessariorum* (commendevole per altro per molti titoli) quanto al poter abilitare al ricevimento degli ordini sacri un chierico abituato in *vitio turpi*. Le ragioni dell'anonimo in favore della sentenza contraria sostenuta da S. Alfonso e, possiam dire, dalla comune dei teologi, ci sono sembrate di gravissimo peso: e perciò crediamo bene raccomandare l'opuscolo in modo particolare ai direttori degli istituti ecclesiastici, acciocchè in materia sì grave procedano ponderatamente e con la debita cognizione di causa.

DALL'OLIO GIOVANNI — Roma pagana e cristiana. Canti del prof. Giov. Dall'Olio; con appendice e schiarimenti. *Treviso*, tipografia Luigi Zoppelli, 1885. In 16, di pagg. 240. Prezzo lire 3.

Questi canti del ch. Prof. Dall'Olio sono frutti, come egli attesta nel suo prologo, delle profonde commozioni che gli produssero nell'animo i monumenti pagani e cristiani di Roma, da lui studiosamente osservati in una visita che fece alla eterna città. Queste commozioni si appuntavano tutte in un solo concetto, vale a dire la indefettibilità del Papato. « Vedevo, egli dice, crollare all'impeto delle romane legioni monarchie possenti che avevano sfidato i secoli; salire in ceppi i vinti monarchi dietro il carro dei trionfatori per la Via Sacra al Campidoglio; e Roma, la violenta unificatrice dei popoli, con sovrano arbitrio dettar la legge all'orbe soggetto. Vedevo poscia dalle nordiche foreste dirompere i barbari a torrenti, mettere in brani la clamide imperiale di Roma pagana affievolita e corrotta, adeguarne al suolo le rocche e i monumenti, spartirsene le doviziose province, omai spopolate e diserte; e il colosso romano, pari a quel di Nabucco, tentennare sulla sua base, rovesciarsi nel fango e sparire. Ecco, dissi, una potenza di questo mondo, la maggiore anzi di qualunque umana potenza, che si sfascia e tramonta!... Ma al suo fianco vedevo sorgere una potenza nuova, improntata di sovrumano carattere, e vincerla di forza, di autorità e di splendore... Ecco, dissi, il Papato »; di cui segue a ricordare a rapidi tocchi le prerogative e i trionfi. Or questo pen-

siero, natogli col confronto delle due Rome, ispirò al nostro Autore il concetto del presente poema, nel quale ritrae appunto con nobili versi i due termini opposti: la Roma pagana e la Roma cristiana. La forma che gli dà è alquanto libera, come si conveniva al soggetto che risulta da parti cotanto svariate, e si collega soltanto nell'unità dello scopo, inteso nel loro ordinamento dalla Divina provvidenza. Egli perciò lo pertratta in varii canti, connessi storicamente fra loro, e che formano altrettanti quadri in cui vengono pennelleggiati maestrevolmente gli avvenimenti più cospicui delle due Rome. Sarebbe troppo lungo far la rassegna delle singole cose e notare in particolare i pregi che più risaltano o anche quei difetti che qui o colà ci è occorso di avvertirne. Possiamo però dire in generale che, non ostante alcuni tratti meno felici, in generale il lavoro è ben riuscito. L'egregio Autore dà pruova di una grande potenza di sintesi nel raccogliere in breve una storia sì vasta, senza che la brevità ne sminuisca l'effetto; eguale virtù di fantasia dimostra nel colorito di cotesti quadri; egual giudizio in quei compensi che in pittura diconsi scorci, ombre, lontananze, mercè di cui si viene con singolare effetto a condensare in poco spazio la vasta moltiplicità delle cose. Lo stile è proporzionato alla materia: generalmente descrittivo, sempre nobile, avvivato di figure, e tratto tratto scaldato da affetti di vario genere. Così queste doti, come la varietà delle scene ne rendono dilettevole la lettura. Al soprallodato poema il ch. Autore aggiunge un'appendice di altre sue poesie egualmente pregevoli, alcune delle quali sono analoghe al soggetto del Poema, come le belle odi sul Colosseo, sul Pantheon e sull'Obelisco della Piazza di S. Pietro.

DE MARI FRANCESCO — Francesco De Mari, Duca di Castellaneta. Ricordi della solenne inaugurazione di una sacra edicola della Santissima Vergine Addolorata nel Poggio De Mari. *Napoli*, Stabilimento tipografico di Aniello Eugenio, Vico S. Geronimo alle Monache, 2, 1885, In 8 gr. di pagg. 18.

*ESERCIZI SPIRITUALI* per Religiose, che attendono alla educazione delle fanciulle. Estratto dal periodico *Il buon Pastore. Lodi*, tip. Vescovile Quirico, Camagni e Marazzi, 1885. In 16, di pagg. 100. Prezzo L. 1.

FEOLA FRANCESCO — La Beatissima Vergine e il libro de'sacri Cantici — Il Mese di Maria ossia il Mese di Maggio consacrato a Maria; per Francesco Feola Canonico della Metropolitana di Napoli. *Napoli*, Stabilimento tipografico dell'Ancora, Via Crocelle a Porta S. Gennaro, 24, 1885. Quattro fasc. in 8, di pagg. 72-80-80-132. Prezzo L. 1 per fascicolo.

Sono due operette che il ch. Autore viene pubblicando contemporaneamente a dispense; l'una delle quali è la spiegazione del divin libro dei Cantici in quanto ha per soggetto la Santissima Vergine, e l'altra il Mese di Maggio consecrato alla medesima. Il primo saggio che dell'una e dell'altra opera il ch. Autore ci offre nelle prime quattro dispense uscite alla luce, ci è sembrato assai felice. Quello sui Cantici non contiene che il commento dei primi tre versetti del Capo I°; ed è tutto sugo di soda dottrina attinta dai Padri, esposta e chiarita con molta proprietà ed unzione di santi affetti. Riguardo poi al Mese di Maggio, egli non si diparte

per ciò almeno che apparisce dalle prime meditazioni, dai soggetti e dal metodo del Muzzarelli. Ma le meditazioni sono ampiamente svolte a forma di discorso, in ordine al sodo frutto da ricavarne di correggere i costumi e la vita. Le raccomandiamo entrambe alle anime pie che vi troveranno un caro pascolo alla loro divozione a Maria, e mezzi efficaci di piacerle colla santità della vita. Possono anche riuscire di molta utilità ai sacri oratori.

FISICHELLA FRANCESCO — Sulla realtà della persona giuridica; pel Prof. Can. Francesco Fisichella. *Catania*, tip. di F. Martinez, 1885. In 16, di pagg. 60.

Fra i molti concetti in materia di diritto che i dottrinarii del liberalismo si sono studiati di falsare in appoggio di rovinosi sistemi sociali, uno è quello della *Persona giuridica*, la quale, piuttosto che una *realtà* messa in atto in virtù di diritti naturali, vogliono che sia una *finzione* o creazione dello Stato. Il ch. Prof. Canonico Fisichella studia di proposito questo soggetto nell'annunziato opuscolo, considerandolo in tutti i suoi elementi e chiarendolo colla luce dei principii incancellabili della legge naturale, e colle teoriche del diritto romano. Datane la definizione, ne spiega la natura e i caratteri e ne distingue le diverse specie. Donde deduce la ineluttabile conseguenza che la persona giuridica esiste da sè senza bisogno dello Stato; concedendo per altro a questo i diritti che gli possono competere, acciocchè la esistenza e gli atti di lei non tornino in pregiudizio (vero non già immaginario) dell'intero consorzio sociale. Dopo di che si trattiene sulla quistione, se la *Fondazione* sia Persona giuridica. Egli pruova che la Fondazione è un patrimonio *oggetto* di diritto destinato a scopo particolare; il cui *soggetto* però è l'ente sociale che dee procurare quello scopo; come a dire la *Chiesa*, la *Nazione*, la *Provincia*, il *Comune*. La qual teoria conferma dipoi col diritto romano. È un compiuto trattato sulla proposta quistione, condotto con soda dottrina, forza di discorso e lucidità di esposizione.

FONTANA ERNESTO — I tre montanari, pel sac. Ernesto Fontana, Rettore del Seminario de'SS. Ambrogio e Carlo in Roma. Seconda edizione. *Milano*, 1885. Libreria editrice. Ditta Serafino Maiocchi, Via Bocchetto, 3. In 16, di pagg. 600. Prezzo L. 3.

*GALLERIA BIOGRAFICA* dello Episcopato italiano sotto il Pontificato di S. S. Leone XIII, ricorrendo l'ottavo centenario dalla morte di S. Gregorio VII il 25 maggio 1885. Opera Periodica. *Napoli*, R. Stabilimento tipografico di Domenico De Falco e Figlio, Via Salata a'Ventaglieri, 14. 1885. Fascicolo I°. In 4, di pagg. 16.

Non fa mestieri di molte parole per commendare il nobilissimo scopo di quest'Opera periodica. Chi non è affatto digiuno della storia o non ami chiudere ostinatamente gli occhi alla luce della verità, non può ignorare che tutte o presso che tutte le glorie dell'Italia nostra, non solo in opera di religione ma anche di civiltà, trovano la loro prima e universale cagione nella benefica azione della Chiesa cattolica, e per conseguenza nell'azione della Cattolica Gerarchia con a capo il Romano Pontefice. La qual verità, se è chiara per la storia dei secoli scorsi è attestata con più luminosa evidenza dalla lotta che la Chiesa sostiene contro la empietà e la barbarie dei tempi moderni. Qual migliore servigio adunque

potrebbe rendersi alla Chiesa ed all'Italia che collocare nella debita luce quegli illustri personaggi, i quali seguendo le orme dei loro maggiori si adoprano con tutti gli sforzi dei loro ingegni, del loro zelo e delle loro virtù per difendere il sacro deposito della fede, il patrimonio delle cristiane virtù e i diritti della Chiesa contro quell'empia guerra, la quale, minacciando tutti questi interessi, minaccia allo stesso tempo la vera gloria e la vera civiltà dell'Italia?

È questo appunto ciò che si propone il ch. Sac. Maisto autore dell'opera da noi annunziata. In essa verrà pubblicando a mano a mano le biografie, in primo luogo del regnante Pontefice Leone XIII, indi quelle degli Eminentissimi Cardinali residenti in Roma, in seguito le Biografie degli Arcivescovi, Vescovi ed Abati per ogni provincia. Con che intende mettere in rilievo la grandezza dell'*Episcopato Italiano* al cospetto del Secolo, narrando i singoli avvenimenti, le opere d'arte e d'ingegno, le opere di beneficenza e tutto ciò che ha reso illustre ciascun prelato nella propria Diocesi o nella carriera diplomatica. Ogni Biografia conterrà un ritratto e lo stemma su cartoncino *Bristol* in *Fototipia*, ultima invenzione della rinomata casa Goupil di Parigi. Il primo numero di saggio che già abbiamo ricevuto corrisponde al concetto dell'illustre Autore; e quanto alla esecuzione è ciò che può meglio desiderarsi per eleganza tipografica: il sesto è in 4° grande, la carta di qualità sopraffina, i caratteri in corrispondente grandezza di bellissimo tipo elzeviriano. Nulla per ora possiamo dire delle *Fototipie* che l'Autore non ha peranco ricevuto da Parigi; ma ci possiamo augurare che anch'esse corrisponderanno alla squisita eleganza della edizione. Ecco ora i patti dell'associazione. Ogni mese si pubblicherà un fascicolo in carta di lusso di due fogli di stampa, in 16 pagine con caratteri elzeviri. Ogni Biografia conterrà un ritratto in *Fototipia* fatto a Parigi dalla rinomata Casa Goupil e C. Pel corrente anno 1885 il prezzo di abbonamento è, lire 8 per un trimestre, e lire 15 per un semestre; per l'estero le spese postali in più. Cominciando l'anno 1886, il fascicolo vedrà la luce ogni primo e terzo sabato con nuovi patti di associazione. Agli associati di quest'anno si farà un rilascio del terzo sui nuovi prezzi. Le associazioni si fanno esclusivamente presso l'autore Sac. Luigi Maisto, Corso V. Emmanuele 473 in Napoli.

Ognun vede l'importanza di questa pubblicazione non solo nel rispetto religioso, morale e letterario, ma anche nell'artistico; la quale perciò riuscirà non meno istruttiva che di piacevole trattenimento: e noi per tutti questi fini la raccomandiamo caldamente a tutti i cattolici, specialmente italiani.

GALLO Sac. GUSTAVO ADOLFO. — Risoluzione geometrica del Triangolo sferico, nuovi ritrovati scientifici del Sac. Prof. Gustavo Adolfo Gallo, aggiuntevi le formole trigonometriche per la risoluzione analitica dei triangoli in generale ecc, ecc. *Roma*, tip. Tiberina, 1884. Opuscolo di pagg. 85, in 8. Prezzo L. 4.

È un bel lavoro al tutto originale del ch. Sac. Prof. Gallo, che ha riscosso già le meritate lodi da esimii matematici, e verrà, non ne dubitiamo, utilizzato quind'innanzi nei corsi scolastici. L'originalità delle nuove soluzioni del ch. Professore consiste in ciò, che le usate finora tornano tutte ad un tipo che diremo *rettilineo*, dovechè le sue sono direttamente *sferiche* ossia *circolari*. Lo stesso Autore fa notare con ragione i varii pregi che queste hanno sulle precedenti: facilità e speditezza maggiore, uniformità e generalità, unità metodica in

quanto i sei diversi problemi si risolvono tutti per un solo e comune principio. Ciò non pertanto egli ha voluto aggiungere di suo alcune nuove soluzioni rettilineari, pregevoli anch'esse per semplicità, uniformità e facilità.

Ci rallegriamo col ch. Professore che illustra coi suoi assidui e svariati lavori scientifici il Clero a cui appartiene, e auguriamo che continui a comunicarci i frutti della sua insigne operosità.

GIOVANNINI SILVIO — Le bellezze arcane del Sacrifizio Eucaristico, contemplate nelle cerimonie della sacra liturgia; per il Sacerdote D. Silvio Giovannini, Parroco ai SS. Vitale ed Agricola di Bologna. Terza edizione. *Siena*, Stab. tip. all'ins. di S. Bernardino, 1885. In 16, p°., di pagg. 44. Prezzo Cent. 25.

*INCORONAZIONE* — La solenne incoronazione di Maria SS. del Carmelo, fatta in Catania il dì 15 luglio 1883. *Catania*, tip. Roma di Rosario Bonsignore, 1885. In 8, di pagg. 44.

LAURENTI PIETRO — Il mese di luglio consacrato a Gesù sacramentato ovvero i misteri della divina eucaristia meditati dalle anime amanti di G. C.; pel P. Pietro Laurenti d. C. d. G. *Roma*, libreria religiosa di A. Saraceni, Via dell'Università, 13, 1885. Prezzo Cent. 30.

Pregato il ch. Autore da una religiosa comunità di un corso di brevi meditazioni per un mese sopra il SS. Sacramento, soddisfece a quel pio desiderio col presente lavoro; ed ora si è determinato di pubblicarlo, nella speranza che possa giovare anche ad altri. E fu questo ottimo pensiero, perchè siamo d'avviso che cotesto libriccino potrà veramente tornare utilissimo a tutte le persone divote, ma singolarmente alle anime a Dio consacrate. È il granellino di senapa, che ben coltivato per un intero mese colla quotidiana meditazione, renderà copiosi frutti di devozione e di santificazione. Se lo procurino le anime divote, e vi troveranno lume, scorta, pascolo, e conforto.

MAIOCCHI PROSPERO — Il nome Santissimo di Gesù esposto all'amore ed alla divozione delle anime cristiane da Don Prospero Maiocchi, Rettore di S. Zenone in Reggio Emilia, Socio onorario della Società di S. Paolo. *Roma*, Editrice la Società di San Paolo per la diffusione della stampa cattolica, 1885. In 16, di pagg. 114.

MARKOVIC' GIOVANNI — Le parrocchie francescane in Dalmazia; del P. Giovanni Markovic', *Zara*, tip. « Kat. Hvv. » 1885. In 16, di pagg. 140.

L'apostolato dei Frati Francescani nella Dalmazia, nella Bosnia, nell'Erzegovina ed in altre finitime contrade, durato per più secoli, quanto fu duro e faticoso per quei santi banditori del Vangelo, altrettanto fu copioso di preziosissimi frutti a salute delle anime. Se l'eresia dei Paterini, che aveva occupata principalmente la Bosnia, fu spenta in gran parte; se le irruzioni turchesche non produssero, colla distruzione materiale, anche l'abbattimento della religione in tutte quelle regioni, fu dovuto in gran parte alle fatiche, ai sudori, al sangue di quegli invitti missionarii. La descrizione delle loro gloriose geste a riparazione ed accre-

scimento della vera fede, è il soggetto della introduzione di questa insigne opera del ch. P. Giovanni Markovic'. La prima parte poi fa la storia delle parrocchie francescane la cui fondazione fu uno dei mezzi più efficaci per dar sodezza, perpetuità e avanzamento alle lor opere di zelo, e dei privilegi onde furono arricchite dalla S. Sede. Nella seconda parte tratta varie questioni giuridiche relative alle dette parrocchie e all' Ordine Francescano.

MOMBRUM ALFREDO — Vita di san Simone De Stock sesto Generale dei Carmelitani, fondatore della confraternita del santo Scapolare, seguita dalla Bolla *Sabbatina* di Papa Giovanni XXII; scritta da Alfredo Mombrum, membro corrispondente di varie società scientifiche ecc. Opera onorata di un Breve speciale da SS. Pio IX di s. m. Tradotta dal francese da un Religioso Carmelitano scalzo della Provincia di Lombardia. *Siena,* Tip. all' ins. di San Bernardino, 1884. In 16, di pagg. 164. Prezzo Cent. 60.

Tutti i devoti della Santissima Vergine del Carmine accoglieranno con singolar gradimento questa breve vita di S. Simone de Stock, uno dei più splendidi luminari dell' Ordine del Carmelo per la santità della vita, e che fu eletto da Dio ad esser salvezza e sostegno di quell'inclito Ordine, quando parevano congiurate tutte le forze del mondo e dell' inferno ed annientarlo. A compiere questa vittoria fu in modo specialissimo e con grazie prodigiose aiutato da Dio e dalla sua SS. Madre. Singolare fra le altre fu il dono dello Scapolare che la benignissima Vergine degnossi di sua mano consegnare al Santo come segno e strumento della sua specialissima protezione verso l'Ordine ed i singoli suoi membri e confratelli. D'una simile visione fu degnato circa un secolo dopo il Pontefice Giovanni XXII che essendo ricorso a Maria in tempi di sommi pericoli per la Chiesa universale, fu graziato anch' esso di una simile visione della Vergine del Carmelo, e del dono dello Scapolare, con l'aggiunta del privilegio detto *Sabbatino.* Il ch. Autore pubblica questi documenti confortandoli delle prove che ne dimostrano l'autenticità.

MONSABRÉ GIACOMO — Quaresima 1884. Conferenze ed esercizii innanzi Pasqua, predicati a Nôtre Dame di Parigi dal Padre Maestro Giacomo Monsabré dei Predicatori. *Ferrara* (A San Domenico). Edizione, supplemento del Periodico: *Rosario, memorie domenicane.* In 16, di pagg. 230. Prezzo L. 3.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris, in Romana Curia advocati ecc. ecc. Tomus XI. fasc. CV. *Romae*, Typis S. Congregationis de Propaganda fide, 1885. In 8 gr. di pagg. 64.

*PASQUINATA*, ossia l'apicoltura all'esposizione di Torino, per

Mastro Pasquino di Roma. *Torino*, 1884. Edicola libraria di G. Cerallo, Piazza Carlo Felice, Angolo Caffè Ligure. In 8, di pagg. 16.

È una vivace e vittoriosa apologia del metodo di Apicoltura introdotto dal ch. Pievano D. Giotto Ulivi.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco di Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita, 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte IV. Omaggio del giornalismo a San Francesco. Fascicoli XXX, XXXI, XXXII 13 marzo, 15 e 31 aprile 1885, 15 maggio 1885. *Napoli*, Officina tipografica di R. Rinaldi e G. Selitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1885. Quattro fasc. in 8, di pagg. 64 l'uno.

*PICCOLO MESE* del Sacro Cuore. Santi pensieri per il mese di giugno. Versione dal francese. Quarta edizione italiana, con aggiunte. *Milano*, libreria religiosa di Giuseppe Palma, Via Lupetta, 12, 1885. In 32, di pagg. 78.

PIOMBANTI GIUSEPPE — La Certosa di Pisa e dell'isola di Gorgona; con notizie inedite e la descrizione della prima, come esiste presentemente; pel sacerdote Giuseppe Piombanti. *Livorno*, tip. G. Fabbreschi e C., 1884. In 16, di pagg. 144. Prezzo Lire 1.30.

Sono due Memorie destinate ad illustrare, l'una la Certosa di Pisa e l'altra quella dell'isola di Gorgona. Il ch. Autore si è studiato di raccogliere le notizie più importanti che riguardano non solo quei due famosi monumenti di religione e di arte, ma anche le altre più antiche memorie che concernono la storia religiosa e politica dei luoghi in cui sorgono, e specialmente le tradizioni di altri istituti monastici colle quali si collegano le fondazioni ed i progressi delle due Certose. Egli lamenta lo sperpero dei documenti, dovuto alle vicende a cui sottostettero quei religiosi e massimamente alle soppressioni degli ultimi tempi. Ci sembra tuttavia che quanto gli è riuscito di mettere insieme è sufficiente a rendere il suo lavoro non poco importante, sì dal lato della storia politica e religiosa come dell'arte cristiana.

POLETTO GIACOMO — Dizionario Dantesco di quanto si contiene nelle opere di Dante Alighieri con richiami alla Somma Teologica di S. Tommaso di Aquino; coll'illustrazione dei nomi propri mitologici, storici, geografici e delle quistioni più controverse; compilato dal Prof. D. Giacomo Poletto. Volume primo A, B, C. *Siena*, Stab. tip. all'Insegna S. Bernardino, 1885. In 16, di pagg. 428. Prezzo Lire 4.

Un dizionario dantesco, secondo che l'ha concepito e si è proposto di compilarlo il ch. Prof. Sac. Giacomo Poletto, non solo è opera sommamente laboriosa, ma che esige allo stesso grado la conoscenza degli scritti tutti dell'Alighieri, una mente comprensiva nel comparare insieme le sue sentenze, ed una critica sagace ed accurata per rilevare da cotesti confronti i veri intendimenti di lui. L'egregio Autore, con altri suoi studii sopra Dante, si era mostrato abbastanza fornito di queste doti; e sì per questo come per le fonti sincere dalle quali ha pure attinto le scienze sacre

che sono indispensabili ad un interprete di Dante, noi siamo d'avviso che, fra quanti almeno conosciamo, sia il più adatto alla difficile impresa. Ma perchè si conosca più in particolare lo scopo che ha avuto di mira ed ha cominciato ad attuare con questo primo volume, giudichiamo ben fatto metterlo in vista con le sue stesse parole. « Il mio lavoro, così egli,..... innanzi tutto abbraccia insieme tutte le Opere di Dante, la cui autenticità è ormai accertata. In secondo luogo ha per primo oggetto di tener dietro alla scienza varia, tenendo pur conto della parola e della forma, soprattutto in quanto ciò possa agevolare ai giovani l'intelligenza di questo o di quel passo, schiarire la ragione critica e raffermare il testo; onde ricorro pure a codici e a stampe. » Parlato poi del modo che terrà in quel che concerne le illustrazioni storiche o mitologiche, ricavate o dai luoghi di Dante stesso o da altre fonti, viene a ciò che egli dice suo intento principale. Questo « fu di dare unità e pienezza al pensiero di Dante dal lato scientifico, il pensiero costruendo con quegli elementi che l'Autore qui e qua ci lasciò..... Gli è fuor di dubbio, che in fatto di filosofia e di teologia, il dottrinale dell'Alighieri altro non è che un riflesso e una derivazione di quello di S. Tommaso d'Aquino; perciò ho creduto non disutile additare nella *Somma Teologica* i luoghi che alle sentenze ed affermazioni di Dante danno luce e complemento. Per simil modo spero di avere, benchè in minima parte, cooperato alle intenzioni del sapientissimo Pontefice Leone XIII, tutto inteso a rimettere in onore nelle scuole il culto e la dottrina dell'Angelico. » Un dizionario dantesco compilato con questi criterii dottrinali e con quest'ampiezza di materie, più che una guida per consultare i luoghi di Dante, sarà uno strumento utilissimo per intenderne il contenuto in tutta la loro pienezza; e tale per conseguenza, che non possa farne senza ogni studioso amatore di Dante.

POLIDORI EUGENIO — Breve compendio della storia d'Italia, compilato secondo il programma ministeriale dal Professore Eugenio Polidori, per l'esame degli studenti di V[a] ginnasiale. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tipografia e libreria San Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1885. In 16, di pagg. 106.

È un libretto piccolo di mole, ma tutto adattato alla necessità e capacità de' giovani alunni, che devono preparare l'Esame di Storia per la licenza ginnasiale. Nel recente Programma del sig. Ministro Coppino si assegna per esame di Storia la Storia d'Italia da Odoacre fino al 20 settembre 1870, accennandosene minutamente tutti i fatti, su cui gli alunni devono rispondere. Ora il sullodato prof. Polidori, prendendo a norma della sua operetta gli stessissimi punti indicati nel Programma e mettendoli a capo di altrettanti distinti paragrafi, li ha svolti chiaramente e succintamente per l'esame degli studenti di V Ginnasiale. Il ch. Autore nello stendere queste poche pagine di Storia Patria due cose ha avuto di mira: 1° Aiutare con la chiarezza, coll'ordine e colla brevità la memoria degli alunni; 2° Narrare i fatti fedelmente e colla scorta de' principii di onestà e rettitudine.

Quanto alle ultime vicende d'Italia, si è escluso appositamente, conforme il Programma stesso, ogni giudizio su di esse. Alla fine poi si è aggiunto un elenco di tutti i Principi che ebbero qualche sovranità in Italia.

Con ciò il prof. Polidori ha reso un

vero servigio agli studenti di V Ginnasiale, provvedendoli di un libro veramente da scuola, a cui nulla manca del necessario, a cui nulla si deve togliere quasi superfluo, e a cui niun partito politico potrebbe fare mal viso.

Si vende presso la suddetta Libreria S. Giuseppe al prezzo di L. 0, 80.

SCHOUPPE F. X. — Meditationes Sacerdotales clero tum saeculari tum regulari accomodatae auctore F. X. Schouppe S. I. *Parisiis*, e Societate Generali libr. catholicae, Victor Palmé. In 8. Series prior pagg. VIII, 442. T. II, series altera pagg. 436.

Per simili lavori il nome dello Schouppe è conosciutissimo al clero cattolico. L'opera, che qui annunziamo, scritta in latino, è di per sè ordinata agli ecclesiastici; e a questi caldamente la raccomandiamo: alla chiarezza, unisce la brevità e la sodezza della dottrina.

SEGNERI PAOLO — La manna dell'anima, del Padre Paolo Segneri. Volume quarto. *Torino*, 1885, tip. e libreria Salesiana. In 16 picc. di pagg. 428.

SERPIERI ALESSANDRO — Salmi del Padre Alessandro Serpieri delle Scuole Pie. *Urbino*, tip. della Cappella, 1885. In 16 picc., di pagg. 72.

Ben volentieri annunziamo questa operetta postuma del ch. P. Serpieri, perchè è un bel testimonio di quella pietà che egli seppe nutrire nel cuore e lo rese così buon Religioso, come lo studio delle scienze naturali gli procacciò fama di insigne dottrina fra i contemporanei.

*STIMOLO* della compunzione. Meditazioni. *Venezia*, tip. Emiliana, 1884. In 32, di pagg. 238. Prezzo cent. 75.

Questo prezioso libriccino fu scritto originariamente in latino circa tre secoli or sono da un uomo di santissima vita quale fu il Ven. P. F. Giovanni di Gesummaria Carmelitano scalzo Calaorritano. È intitolato *Stimolo di compunzione*, perchè tutto volto ad eccitare nell'anima sentimenti e affetti di dolore delle offese fatte a Dio, colla considerazione dei più eletti motivi di carità; cotesti motivi e gli affetti che ne conseguono, vengono espressi con teneri ed amorosi colloquii, come può dettarli un Santo che li copia dal proprio cuore. Un Padre delle Scuole Pie che si segna colle semplici iniziali N. G. lo ha rivendicato dall'oblio in cui giaceva, e per renderlo anche più popolare lo ha volto nella nostra lingua con semplicità e candore di stile.

TARDUCCI FRANCESCO — Vita di Cristoforo Colombo, narrata da Francesco Tarducci, secondo gli ultimi documenti. Volumi due, col ritratto e due carte. *Milano*, fratelli Treves, editori, 1885. In 16, di pagg. 648-647. Prezzo Lire 10.

Non può negarsi ciò che afferma il ch. Autore, che l'Italia, la quale pur giustamente si gloria di esser la patria di Cristoforo Colombo, nondimeno non ne possiede una storia originariamente italiana che ne narri con pienezza le gloriose geste nello scoprimento del nuovo mondo, e le varie vicende ora prospere ora fortunose che precedettero, accompagnarono e seguirono la grande impresa. Quelle che ne possediamo, avvegnachè pregevoli, non sono che compendii della vita del grand'uomo, e più intese a dar rilievo alle scoperte, che alle virtù e ai casi molteplici dell'autore di esse. A questo voto pertanto ha voluto supplire il

ch. Francesco Tarducci, avvalendosi, come egli confessa, delle due storie più compiute che da stranieri ne furono scritte, l'una di Washington Irving, l'altra più recente ed anche più piena ed esatta del Conte Roselly de Lorgues. Con questi materiali specialmente egli ha messo mano alla sua narrazione, di cui così egli stesso espone lo scopo ed il metodo. « Nel condurre il mio lavoro, egli dice, io ho avuto di mira la classe più numerosa dei lettori, la quale vuol essere illuminata ed istruita senza troppa fatica di disquisizioni e di argomentazioni, lasciando alla cura ed alla coscienza degli scrittori di riconoscere e assicurarsi che quanto essi dicono si basa su buon fondamento. Quindi ho creduto bene di non ingolfarmi nelle questioni che si agitano intorno alla scoperta del Nuovo mondo o al suo scopritore. Ma non per questo ho mai tralasciato di accennarle, e dove mi è parso opportuno mi vi sono anche intrattenuto, non solo in quelle che riguardano la storia, ma anche nelle altre che riflettono più direttamente la scienza. » Nello scorrere le sue pagine ci è sembrato che egli siasi mantenuto abbastanza fedele al suo proposto, tessendo un racconto esatto e fedele nella esposizione dei fatti, ben connesso nel divisamento e nell'ordine delle parti, scorrevole e corretto nella lingua e nello stile. L'effetto che ne risulta è quello a cui principalmente mirava, di ispirare cioè la debita stima non solo della impresa del Colombo, condotta sì felicemente fra infinite e quasi insuperabili difficoltà, ma anche della tempra invitta del suo animo per quel corredo di eroiche virtù cristiane di cui diede ammirabili pruove sì nella prospera e sì molto più nell'avversa fortuna. Con ciò peraltro non intendiamo approvare tutti e singoli i giudizii di lui, sembrandoci in qualche punto particolare della storia di Colombo doverci meglio attenere a quanto ne giudica il Roselly.

TARINO PIETRO — Il Carmelo, Prezioso ricordo del mese di Maggio, per Monsignor Pietro Can. Tarino, con novena in preparazione alla festa della B. V. del Carmine. *Torino*, tip. e libr. B. Canonica e figli, eredi Binelli, Via Botero, n. 8, 1885. In 16 picc., di pagg. 110.

*VENTI LETTERE;* ossia il progetto d'abolire la Teologia, esaminato da tutti i lati. *Malta*, 1885. In 16, di pagg. 102.

Fra i popoli più tenaci dei proprii diritti in materia di religione merita un vanto speciale quello di Malta; e bisogna pur dirlo a lode della verità, che il Governo inglese, per quanto potea sperarsi dalle condizioni particolari delle sue leggi e della sua politica, li ha generalmente rispettati. Ma l'opera delle sette massoniche non si rimane anche colà di attentare per via di insidie e di raggiri alla libertà cattolica di quel popolo. Ultimamente si è messo innanzi un disegno pel quale in un nuovo ordinamento di studii rimarrebbe se non direttamente almeno indirettamente, abolito l'insegnamento della sacra teologia in quella Università. Le lettere riunite nell'annunziato volumetto sono ordinate a scoprire quelle insidie ed a sventare l'iniquo disegno. Speriamo che il Governo inglese anche questa volta voglia tutelare i diritti di un popolo che gli si è dimostrato sempre fedele.

VENTURA GIOACHINO — Orazioni Panegiriche edite ed inedite del P. D. Gioachino Ventura Teatino.

È uscito anche il terzo ed ultimo Volume di questa utilissima Collezione, di cui già annunciammo con elogio i primi due; ed esso non è per nulla inferiore

di merito agli altri. Oltre al dare insigni esemplari della più difficile parte dell'oratoria sacra, questi tre Volumi compiono la Collezione delle Opere dell'insigne Teatino, accrescendone di molto il pregio. Quindi è a sperarsene larga la diffusione, tanto più che l'utile netto di essa fu dal Rev.mo P. Generale dell'Ordine Teatino destinato, con piissimo pensiero, a decorare l'altare di S. Andrea Avellino nella chiesa di S. Andrea della Valle in Roma.

Il prezzo del presente volume è di L. 3, 20; dei tre volumi di L. 9, 50: e si hanno in Roma da Dario Rossi (Corso n. 40) e dai librai cattolici in tutta Italia.

VERUCCHIO (DA) P. GIOACHINO — Canti lirici del P. Gioachino da Verucchio Min. Osserv. Rif. *Imola*, Tip. di Ignazio Galeati e figlio, Via Cavour, già Corso, 35, 1885. In 16, di pagg. 352. Prezzo L. 4.

Il concetto generale che informa le poesie, del ch. P. Gioachino da Verucchio, è quello che noi possiamo dire tradizionale dell'Italia nostra, vale a dire la manifestazione del bello secondo le immutabili leggi che ne costituiscono il proprio tipo e il modo onde sono state applicate dai classici. Egli le oppone a quella pessima scuola recentemente surta tra noi; pessima così in arte, perchè può dirsi la negazione del bello, come altresì in morale, perchè direttamente intesa a diffondere la corruzione contrariamente al fine d'ogni arte bella, che è di giovare al pubblico costume colle sue attrattive. E in vero i componimenti dell'illustre Francescano sono l'antitesi delle barbare, invereconde ed empie sconciature della moderna scuola; ossia che si riguardi nei soggetti spesso religiosi e sempre morali, ossia nella loro condotta, regolata secondo le norme dei classici; ossia finalmente nella forma schiettamente italiana e illeggiadrita di grazie poetiche. Non diciamo peraltro che, per rispetto appunto alla forma, le poesie del ch. Autore vadano al tutto esenti di difetti: vi è certo che appuntare qua e colà ossia nell'uso dei vocaboli, ossia nel costrutto; nè sempre riesce felice nell'esprimere o colorire i concetti, o nell'uso delle figure e via discorrendo. Ma codesti nèi non tolgono il pregio alla loro sostanza, nè scemano le altre belle doti di cui vanno adorne.

VESCOVO (M.r) DI PAVIA — I tre venerabili sepolcri di San Siro, sant'Agostino, e san Severino Boezio, nella Cattedrale di Pavia, riconosciuti ed ornati dal Vescovo della Diocesi. *Pavia*, tip. vescovile dei fratelli Fusi, 1885. In 8, di pagg. 106 (con tavole).

Alle cure operose che l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Riboldi sta ponendo da cinque anni nei restauri materiali della sua Cattedrale, ha pure aggiunto un'altra opera di zelo pel ristauro del culto delle Sacre Reliquie ivi esistenti, e che erano state o dimenticate o confuse, o meritavano di essere più splendidamente onorate. Nel presente libro egli medesimo, il venerando Prelato, fa una minuta relazione di tre di esse, che sono i sepolcri coi corpi rispettivi, di S. Siro, S. Agostino e S. Severino Boezio, somministrando per ciascheduno di quei monumenti le notizie storiche che lo riguardano, descrivendone il sito, la forma e il contenuto e finalmente l'onorifico posto ad esse destinato e le aggiunte decorazioni.

VIGLIOLI GIOCONDO — Del modo di dipingere a fresco sull'intonaco greco-romano. Parole dirette al Cav. Caimi Dottor Giulio dal Professore Giocondo Viglioli, pittore e scultore, già maestro d'anatomia nella

Regia Accademia di Belle Arti in Parma. *Parma,* tip. Fiaccadori, 1885. In 8 gr., di pagg. 46.

Tornerà non meno dilettevole che istruttiva agli studiosi della pittura questa monografia del ch. Prof. Viglioli, intorno al metodo degli antichi di dipingere *a fresco.* Egli riferisce minutamente le industrie da lui adoperate per riconoscere la qualità degli intonachi preparati dagli antichi per servire all' uso di dipingervi prima che si asciugassero; e crede di averne scoperti i componenti e il metodo. Colla stessa diligenza si mise poi a studiare l'impasto dei colori, il glutine omogeneo all'intonaco, e gli altri compensi adoperati per ottenere la stabilità e perseverante freschezza dei colori. Ci sembra che le scoperte e le conclusioni del ch. Autore meritino di essere prese in considerazione dagli artisti, per poterle all'uopo applicare con utili risultamenti all'arte moderna di dipingere a fresco.

*VITA* di S. Atanasio il grande, Vescovo d'Alessandria d' Egitto e dottore di Santa Chiesa. Volume secondo. Collana di Vite di Santi. Anno XXXV, Disp. 206. *Monza,* 1885, tipografia e libreria de'Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc. di pagg. 224.

Coll'occasione del presente annunzio raccomandiamo caldamente la *Collana di Vite di Santi* di cui fa parte questa Vita di S. Atanasio, e che incominciata a pubblicarsi in Monza da ben 35 anni addietro, è arrivata al volume 206 della Collezione. Essa fu benedetta più volte dal S. Padre: e ben la meritava. La diffusione delle Vite dei Santi è uno dei mezzi più efficaci per ricondurre le anime a Dio e farle progredire nella pratica delle virtù; grandissima essendo l' efficacia degli esempii per muovere gli animi, spesso anche restii, ad operare il bene.

WELTER TOMMASO B. — Compendio della storia universale per gl' istituti superiori d' istruzione del Dott. Tommaso B. Welter, già professore nel Ginnasio di Munster. Versione italiana dall' originale tedesco dell' avvocato Francesco Rappagliosi. Parte prima. Storia antica. *Innsbruck,* libreria Accademica Wagner, 1885. In 16, di pagg. 280. Prezzo Lire 2. 50.

Ecco un compendio di storia universale, il quale benchè non sia originariamente italiano, nondimeno ci sembra non poco adatto anco alle scuole italiane. Certo, di un compendio ben fatto della storia universale antica e moderna, vale a dire nè tanto lungo che fosse soverchio per una istituzione nè tanto breve che lasciasse desiderare il necessario, e scritto inoltre colla guida dei sani principii, del buon criterio e di ragionevole critica, si sentiva generalmente il bisogno fra noi. E alcune volte, interrogati noi stessi per proporne qualcuno, ci sentivamo impacciati nella scelta, non sapendo indicarne uno che abbastanza sodisfacesse a tutte le condizioni. Il compendio del Dott. Welter ci sembra sodisfare abbastanza al desiderio dei più, siccome quello che non sembra mancare delle qualità più sopra accennate per essere un buon testo negli istituti di istruzione. Il ch. Avv. Rappagliosi ha saputo dare alla sua versione un torno italiano, che poco o nulla fa sentire l' origine straniera dell'opera. Essa sarà compiuta con due altri volumetti che non tarderanno a vedere la luce.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 25 giugno 1885.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Lettera del Santo Padre al Cardinale Arcivescovo di Parigi, e lettera di sommissione del Cardinale Pitra al Santo Padre — 2. Udienze vaticane — 3. Angherie in Roma contro la Chiesa — 4. Lustre manciniane — 5. L'Incoronazione della *Madonna della Strada* al *Gesù* di Roma — 6. Il Consiglio Municipale di Roma e due proposte religiose — 7. Il Centenario di san Filippo Benizzi — 8. Il Rosminianismo e il Vescovo di Crema — 9. Per la Propagazione della fede.

1. Lo spettacolo che in questo momento da al mondo di sè la Chiesa vera di Dio, mentre da un lato porge materia ai fedeli di tristezza e di lagrime per l'accanimento onde i suoi nemici la bersagliano, d'altra parte dà loro argomento di consolazione per la grande armonia che unisce i membri di lei col suo augusto Capo, per l'esempio di sommissione a questo Capo che porgono il Sacro Collegio, i Vescovi e Prelati, che costituiscono la grande Gerarchia Cattolica. Di che è prova il fatto, che appena il Romano Pontefice leva la sua autorevole voce o per avvertire o per prevenire o per condannare, tutti, quanti sono, Porporati e Pastori rispondono *uno ore*, come rispondeva di questi giorni l'Eminentissimo Cardinal Pitra: « Io deploro quel che la Santità Vostra deplora, io desidero, quel che Ella desidera, io condanno quel che Ella condanna ». Accenniamo ora di volo i fatti che han dato occasione alla Lettera che il Santo Padre scriveva il 17 giugno al Cardinale Arcivescovo di Parigi.

A tutti è noto che S. Emña il Card. Pitra scrisse non ha guari una lettera all'Abbate Browers, giornalista cattolico olandese, ove si deploravano in genere le difficoltà contro le quali i campioni della buona causa conviene che lottino quotidianamente, e in particolare le pene d'insigni pubblicisti cattolici, perseguitati in tutte le guise dai nemici della Chiesa ed anche agitati da interne gare: tra i quali pubblicisti era nominato taluno che in questi ultimi tempi fu dal Santo Padre giustamente ammonito di qualche sbaglio. La cosa minacciava di prendere un carattere di screzio, principalmente se si guardi al modo onde quella lettera era da alcuni commentata. Allora il Santo Padre, togliendo occasione da una lettera in cui il Card. Arcivescovo di Parigi si rammaricava colla Santità Sua di certe divisioni tuttora esistenti in Francia tra i cattolici, espose in

una risposta all' Arcivescovo stesso le massime d'ubbidienza e di soggezione all'autorità gerarchica, per le quali le scissure de' cattolici possono e debbono finirsi.

Primo e subito effetto della pubblicazione di questo documento pontificio fu una lettera edificantissima di S. Em. il Card. Pitra al S. Padre: l'uno e l'altra noi qui pubblichiamo con sentimento di profonda ammirazione e di cordiale ossequio. Ecco, in primo luogo, la Lettera del Santo Padre al Cardinale Arcivescovo di Parigi.

## LEO PAPA XIII.

*Diletto Figlio Nostro, salute ed Apostolica benedizione,*

La vostra lettera, piena dei sentimenti del più filiale attaccamento e della più sincera devozione verso la Nostra persona, ha recato dolce conforto all'animo Nostro, contristato da una recente non lieve amarezza. Voi comprendete che nulla Ci potrebbe riuscire più sensibilmente penoso che il vedere turbato fra i cattolici lo spirito di concordia, scosso quel tranquillo riposo, quell'abbandono fiducioso e sottomesso, proprio dei figli, nella paterna autorità che li governa. E però anche al solo manifestarsi di ciò qualche segno, non possiamo non commuoverci grandemente e non pensare subito a prevenire il pericolo. Così la recente pubblicazione di uno scritto, venuto d'onde meno si sarebbe dovuto aspettare e che voi pure deplorate, il romore che si è fatto intorno al medesimo, i commenti cui ha dato luogo, Ci consigliano di non tacere sopra di un argomento, che se può essere ingrato, non è per questo meno opportuno, sia in Francia, sia altrove.

Per certi indizii che si osservano non è difficile raccogliere che tra' cattolici, forse per vizio de' tempi, vi sono di quelli che non contenti della parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, credono di poterne avere qualcuna anche nel governo di essa; o se non altro stimano che sia loro permesso di esaminare e di giudicare a lor modo gli atti dell'autorità. Sarebbe questo, se prevalesse, un gravissimo sconcio nella Chiesa di Dio, nella quale, per manifesta volontà del divino suo Fondatore, si distinguono, nel modo più assoluto, due parti, la discente e la

docente, il gregge e i Pastori, e tra i Pastori uno ve ne ha che di tutti è il Capo e il Pastore supremo. Ai soli Pastori fu dato ogni potere di ammaestrare, di giudicare, di reggere; ai fedeli fu imposto il dovere di seguire gli insegnamenti, di sottomettersi docilmente al giudizio, di lasciarsi governare, correggere e condurre a salute. Così è di assoluta necessità che i semplici fedeli sottostiano di mente e di cuore ai proprii Pastori, e questi con essi al Capo e Pastore supremo: ed in questa subordinazione e dipendenza sta l'ordine e la vita della Chiesa; in questa è riposta la condizione indispensabile di bene operare e di riuscire a buon porto. Per contrario, che i semplici fedeli si attribuiscano autorità, che la pretendano a giudici e a maestri; che gl'inferiori, nel governo della Chiesa universale, preferiscano o tentino di far prevalere un indirizzo diverso da quello dell'autorità suprema, è un rovesciare l'ordine, è portare in molti spiriti la confusione, è uscire fuori di strada.

Nè fa d'uopo, per mancare a dovere così sacrosanto, fare atto di manifesta opposizione, sia ai Vescovi, sia al Capo della Chiesa: basta anche quella opposizione che si fa con modi indiretti, tanto più pericolosi, quanto si procura di volerli meglio occultare con contrarie apparenze. — Come pure vien meno a questo sacro dovere chi nel tempo stesso che si mostra geloso del potere e delle prerogative del Sommo Pontefice, non rispetta i Vescovi uniti con Lui, o non fa debito conto della loro autorità, o ne interpreta sinistramente gli atti e le intenzioni prevenendo il giudizio della Sede Apostolica. — Similmente è argomento di sommissione poco sincera stabilire come un'opposizione tra Pontefice e Pontefice. Quei che, tra due diversi indirizzi, schifano il presente per attenersi al passato, non dànno prova di obbedienza verso l'autorità che ha il diritto e il dovere di guidarli: e sotto qualche aspetto rassomigliano a coloro che, condannati, vorrebbero appellare al Concilio futuro o ad un Pontefice meglio informato. Ciò che a questo riguardo si ha da ritenere si è che, nel governo generale della Chiesa, salvi gli essenziali doveri, imposti a tutti i Pontefici dall'Apostolico officio, è riservato a ciascuno di seguire quella maniera, che se-

condo i tempi e le altre circostanze Egli reputa la migliore. Di ciò Egli solo è il giudice; avendo per questo non solo lumi speciali, ma anche la conoscenza delle condizioni e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene che si attemperi l'Apostolica sua provvidenza. Egli ha cura del bene universale della Chiesa, a cui è ordinato il bene delle parti: e tutti gli altri, che a tale ordine sottostanno, devono secondare l'azione del reggitore supremo e servire al suo scopo. Come una sola è la Chiesa ed unico ne è il Capo, così uno solo è il governo a cui tutti hanno da conformarsi.

Dall'oblio di questi principii avviene che si sminuisca nei cattolici il rispetto, la venerazione e la fiducia verso chi fu dato loro per guida; e che si rallenti quel vincolo di amore e di sudditanza, che tutti i fedeli deve stringere ai loro pastori, fedeli e pastori al Pastore supremo; nel qual vincolo sta principalmente riposta la comune incolumità e salvezza. — Parimente, dimenticati o posti in non cale questi stessi principii, rimane aperta la più larga via alle divisioni e ai dissidii tra i cattolici, con detrimento gravissimo dell'unione, che è il distintivo dei fedeli di Gesù Cristo; e che sempre, ma in modo speciale al presente, per la collegata potenza di tutti i nemici, dovrebbe essere il supremo ed universale interesse, in faccia a cui converrebbe che tacesse ogni sentimento di personale soddisfazione e di privato vantaggio.

Il qual dovere, se generalmente incombe a tutti, nella più rigorosa maniera incombe agli scrittori di giornali, i quali, ove non fossero animati da questo spirito docile e sottomesso, tanto necessario ad ogni cattolico, contribuirebbero a diffondere ed aggravare gl'inconvenienti che si deplorano. Il còmpito che loro spetta, in tutto ciò che tocca gl'interessi religiosi e l'azione della Chiesa nella società, si è di sottostare pienamente, d'intelletto e di volontà, come tutti gli altri fedeli, ai proprii Vescovi ed al Romano Pontefice; di seguirne e ripeterne gl'insegnamenti; di secondarne di pieno volere l'impulso; di rispettarne e farne rispettare le disposizioni. Chi facesse diversamente per servire alle mire e agli interessi di coloro, di cui in questa

lettera abbiamo riprovato lo spirito e le tendenze, fallirebbe alla nobile sua missione, e invano si lusingherebbe di far così il bene e la causa della Chiesa, non meno di chi cercasse di attenuare o dimezzare la verità cattolica, o se ne facesse troppo timido amico.

A discorrere di tali cose con voi, diletto Figlio Nostro, oltre l'opportunità che esse possono avere in Francia, Ci ha consigliato anche la conoscenza che abbiamo dei vostri sentimenti e la maniera con cui, anche in momenti e condizioni difficilissime, avete saputo condurvi. Fermo sempre e coraggioso nella tutela degl'interessi religiosi e dei sacri diritti della Chiesa, li avete, anche in una recente occasione, virilmente sostenuti e colla vostra parola, luminosa e potente, pubblicamente difesi. Ma colla fermezza avete saputo sempre accoppiare quella maniera serena e tranquilla, degna della nobile causa che propugnate; e vi avete recato sempre un animo libero da passione, pienamente sottomesso alle disposizioni della Sede Apostolica, e alla Nostra persona interamente devoto. Ci è grato di potervi dare una novella testimonianza della Nostra soddisfazione e singolarissima benevolenza, dolenti solo di sapere che la vostra salute non sia quale Noi ardentemente la desidereremmo. Facciamo fervidi voti e continue preghiere al cielo perchè ve la ridoni buona, e tale lungamente ve la conservi. E in pegno dei divini favori, che copiosi chiamiamo sopra di voi, impartiamo dal più intimo del cuore a voi, diletto Figlio Nostro, a tutto il vostro Clero e popolo l'Apostolica Nostra benedizione.

Dato a Roma, presso san Pietro, il 17 giugno 1885, anno ottavo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

Ecco ora la lettera, con cui l'Emo Cardinal Pitra non tardò a fare atto di piena sommissione al Santo Padre, dimostrando sommo rincrescimento del dolore di cui gli diede occasione, ed accettando con somma docilità tutti e singoli gl'insegnamenti della Santa Sede. Essa varrà non meno di edificazione, che di esempio e norma a tutti i buoni cattolici.

*Santissimo Padre,*

« Prosteso ai piedi di Vostra Santità, mi curvo sotto la vostra mano, dinanzi al dolore del Vicario di Cristo. Questa amarezza è così grande che non posso pensare a quanto mi concerne, che per protestare innanzi a Dio che in fondo al mio cuore trovo soltanto la più completa sottomissione ai rimproveri, ai consigli, a tutte le parole della Vostra lettera a S. Em. il cardinale arcivescovo di Parigi.

« Deploro ciò che Vostra Santità deplora, desidero ciò ch'essa desidera e condanno ciò che essa condanna.

« Oso ringraziare la Santità Vostra di aver voluto esprimere uno dei miei più vivaci sensi di repulsione contra i commenti con cui si calunniarono le mie intenzioni. Fra questi commenti, il più intollerabile, quello che respingo colla maggior energia è l'attribuirmi un'ostilità contro la Vostra sacra persona, uno spirito d'opposizione contro il quale la mia vita di questi anni protesta. Nel mio isolamento sempre profondo, nelle mie abitudini sempre claustrali non ebbi ormai altro partito che la Santa Chiesa Romana, altro padre che il di lei capo, altra passione che servir l'uno e l'altra nelle misure delle mie forze; altro interesse che vivere o morire esclusivamente per Dio.

« *Santissimo Padre,*

« Mi sento impotente a meglio esprimere la mia sommissione a tutti gli ordini e a tutte le volontà di Vostra Santità che vorrà dimenticare ciò che non è dipenduto interamente da me, ciò che non può, oso sperarlo, cancellare tutta la prova di devozione che mi sono sforzato di dare, e che, coll'aiuto di Dio darò sempre, senza riserva.

« Vostra Santità non mi rifiuti la sua benedizione paterna che mi sostenga in questo dolore e mi permetta di deporre ai piedi di V. Santità l'omaggio della più profonda e figliale venerazione che io sappia umilmente esprimere.

« Di V. Santità

*Il più rispettoso ubbidiente e devoto servitore e figlio*
† I. B. CARDINAL PITRA *Vescovo di Porto*

« San Calisto, 20 giugno 1885. »

2. Nelle ore pomeridiane del giorno 5 passato giugno, il Santo Padre ammetteva all'onore di una particolare udienza varii sacerdoti tedeschi, reduci da Gerusalemme, ove s'erano recati in pellegrinaggio. A questa udienza prendevano parte alcuni sacerdoti americani. All'onore di una particolare udienza furono pure ammessi, nel giorno 9, Monsignor Eugenio

Lachat Amministratore Apostolico del Canton Ticino, e Monsignor Cristoforo Bonjan Vescovo titolare di Medea, Vicario Apostolico di Colombo, nell'isola di Ceylan; e nel giorno appresso Monsignor Ruggiero Arcivescovo di Sorrento e Monsignor Persico, Vescovo d'Aquino, Sara e Pontecorvo; nel giorno 11, oltre al signor Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario del Perù presso la Santa Sede, Monsignor Richter, Vescovo di Grand-Rapids, negli Stati Uniti d'America; nel giorno 12 la mattina l'Ambasciatore di Portogallo presso la Santa Sede insieme alla marchesa sua figlia, e Monsignor Vescovo di Arezzo, e la sera il Cardinal Lavigeni Arcivescovo di Algeri; finalmente nel giorno 15 Monsignor Luigi Giordani Arcivescovo di Ferrara.

Cogliamo poi quest'occasione per dire che i cattolici della diocesi di Biella furono rappresentati all'udienza pontificia del 4 giugno dall'egregio signor Conte Olivieri di Vernier, il quale depose ai piedi del Santo Padre lire 291 raccolte in diocesi per l'Obolo di san Pietro.

3. La domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, cioè il 7 del passato giugno, il Capitolo di san Lorenzo in Damaso, in luogo della solenne processione che prima dell'infausto 1871 faceva con tanta pompa nel perimetro della parrocchia, avea stabilito, come negli anni decorsi, di portare processionalmente il Santissimo nell'interno della sua chiesa e nell'atrio del palazzo della Cancelleria, lasciandone però chiuso il portone. Ma fattone consapevole il signor Questore Serrao, fu, con suo biglietto, proibita la processione nell'atrio del palazzo della Cancelleria, come a dire in casa stessa del Papa, per il ridicolissimo pretesto che « la gente, agglomerandosi innanzi al portone chiuso, poteva far nascere una rivoluzione! » In verità, con questa smania di prefetti e questori *sagrestani*, che il dispotico Morana ha portato sino al fanatismo, si diventa ridicoli anzichenò. E con qual diritto il Segretario generale dell'interno si permette d'impedire ai proprietarii di tener chiuso il portone di casa? Che forse al Ministero dell'interno dove spadroneggia il signor Morana, dacchè il Depretis è diventato impotente a tutto, si crede poter fare impunemente di ogni libito legge? Era dunque questa la *libertà* che il conte di Cavour nella seduta dell'11 ottobre 1860 prometteva allo sviluppo del vero sentimento religioso in Italia, insediando in Roma la capitale? O ipocriti!

4. Sapevasi da tutti che il Ministro Stanislao Mancini era un vanitoso parabolano, ma non uno spacciatore di lustre. Or è tale il suo progetto di legge a favore delle missioni e missionarii in Africa.

Nella seduta del 17 marzo del corrente anno, discutendosi nella Camera di Montecitorio sulle spedizioni militari nel Mar Rosso, il Mancini tenne un lungo discorso, nel quale promise un progetto di legge per la propagazione della civiltà in Africa. Incoraggiato dagli applausi degli onorevoli, il Mancini si pose tosto all'opera e in meno di tre mesi il

disegno di legge fu bello e fatto, e potè essere presentato alla Camera Alta nei primi del passato giugno. Il progetto costa di otto articoli, ed è un capolavoro di furberia avvocatesca. Porta per titolo: « Facilità ed incoraggiamenti a missioni, esplorazioni, viaggi ed imprese di colonizzazione italiana. » Comincia dal largire alle Società ed agli Istituti, che si propongono di portare colle missioni la civiltà nei paesi stranieri, la libertà di alienare i loro capitali e disporne a misura dei bisogni, e ciò senza l'obbligo di domandare in ciascun caso l'autorizzazione dal Governo. « Mirabile generosità, esclama l'egregia *Unità Cattolica* di Torino, che permette agli Istituti civilizzatori di spendere dei loro danari quanto vogliono, senza però promettere in sussidio il becco di un quattrino! »

A questa *graziosa* concessione si aggiunge che « la disposizione si applica anche alla *Congregazione di Propaganda,* che ha sede in Roma. » Il che, mentre sembra sciogliere, non fa che ribadire le catene a quella mondiale istituzione, dando a vedere che essa dipende interamente dal libito del Governo italiano, il quale può a suo talento *permetterle o negarle* di alienare o disporre dei suoi capitali per bandire la civiltà ai popoli selvaggi. Se non che, per non parere di essere stato anche troppo largo verso la *Propaganda* e gli altri istituti religiosi col dare loro la libertà di spendere del proprio, il progetto manciniano provvede subito che « gli acquisti d'immobili e di accettazioni di eredità, di legati e di donazioni non potranno farsi, anche rispetto agli enti contemplati nell'articolo 2, e però anche dalla *Propaganda,* senza previa autorizzazione governativa, e con l'osservanza degli obblighi di conversione in conformità delle leggi in vigore. » Tutto questo se ha un costrutto vuol dire: « Spendete voi a nome vostro, ma acquistate sempre a nome del Governo. » Nell'articolo 3 il Mancini permette a chi vuole di partire per le missioni, e però scioglie i Missionarii dall'obbligo del servizio militare, non senza per altro avvertire che questo privilegio dura, *finchè duri l'esercizio della loro missione;* il che importa, se non c'inganniamo, che a tenore del progetto, i poveri missionarii, tornati in Europa, dovranno cambiare la sottana colla giubba, e il breviario col moschetto.

Che cosa abbia potuto indurre il Mancini e i suoi colleghi Pessina, Ricotti e Brin a concepire quell'aborto di legge sinoniana, non si sa comprendere. Vi ha chi pensa che ci abbia influito l'esempio della Francia e delle altre nazioni, che, per favorire l'apostolato cattolico nei paesi infedeli, hanno largheggiato coi missionarii. Comunque siasi, il progetto manciniano, quantunque tutt'altro che favorevole alla *Propaganda*, ha incontrate vivissime opposizioni negli Uffizii del Senato, i quali nella seduta del 9 giugno, elessero varii commissarii per nulla favorevoli al progetto. Staremo a vedere, e se son rose fioriranno.

5. Il giorno 14 di giugno fu solennemente e splendidamente celebrata la festa per l'incoronazione della *Madonna della Strada,* che si venera

nel magnifico tempio del Gesù di Roma. La festa era stata preceduta da un solenne triduo di preparazione e da una stupenda lettera pastorale del Cardinal Vicario, colla quale s'invitavano i Romani a cogliere l'occasione propizia di dare pubblica ed insigne testimonianza d'amore a Maria.

« Le ingiurie d'ogni maniera, scrivea l'Emo Porporato, che, ora in una forma, ora in altra, lingue blasfeme e penne sacrileghe con satanica malizia pure in questa Roma, centro della cattolica verità, osano versare contro l'Immacolata Madre di Dio Maria, devono aggiungere ogni giorno novello sprone alla pietà dei fedeli, a farli studiosi di trovar nuove guise di onorare la benedetta Madre e protestarle, in faccia all'universo, servitù, devozione, amore. »

La bella immagine della *Madonna della Strada*, dinanzi alla quale tante lagrime versarono sant'Ignazio di Loiola, san Francesco Saverio, san Francesco Borgia, san Carlo Borromeo, san Filippo Neri, cent'altri servi di Dio e particolarmente i più insigni luminari della Compagnia di Gesù, fu già ab antico strumento avventuroso delle misericordie di Maria; le quali furon cagione che sin da secoli addietro essa venisse con solenne rito fregiata d'aureo diadema. Al cadere del secolo scorso la benedetta immagine fu da mani ladre spogliata d'ogni altro suo tesoro e della preziosa corona. E perciò autenticamente comprovate le novelle grazie, che con instancabile benignità la Santa Madre di Dio da quella sua antica e venerata effigie non si rimane di diffondere, il Capitolo Vaticano decretava di nuovamente incoronarla nella più splendida maestà del sacro rito. Come la festa seguisse non è facile il dirlo, perchè ogni più magnifica descrizione rimarrebbe sempre inferiore al vero.

Il vasto e maestoso tempio, nel quale per cinque giorni echeggiarono le lodi di Maria Immacolata, cantate da migliaia e migliaia di fedeli, era stato parato sfarzosamente ed artisticamente da capo a fondo per cura dell'ingegnosissimo Fr. Bellenghi d. C. d. G. L'illuminazione quale, a memoria d'uomini, non s'era in quel Tempio celebre per sacre pompe vista mai la più sontuosa, stupendamente armonizzata colla dovizia dei damaschi e de' festoni d'oro, rendeva un'idea celestiale onde i cuori sentivansi come rapiti in estasi di meraviglia e di amore.

Più di trecento lampadari circondavano la santa immagine e correvano in grappoli simmetrici attorno all'abside, a tutta la cupola e lungo i fianchi della chiesa. Numerosi cornucopii e bracci di metallo disposti nelle pareti laterali del tempio tracciavano come uno splendido merletto di luce sull'oro e sui varii colori dei parati. L'altare maggiore era tutto una fiamma, e in mezzo a quella miriade di lumi, tra lo scintillio dei marmi e dei candelieri dorati spiccava bella, commovente l'immagine della Madonna.

Una folla piissima e numerosa così che il vasto Tempio n'era gremito, accorse durante i tre giorni del triduo alle supplicazioni devote, e

specialmente ai discorsi del ch. P. Gaetano Zocchi d. C. d. G., di cui persona molto grave e di conto ci scrive che « a parere di tutti, superò anche sè stesso e destò nel cuore dei devoti un vero entusiasmo. » Uguale folla assistè ai vesperi del sabato, e la domenica alla Messa solenne pontificata da Sua Emā il Cardinal Howard. Copiosissime poi le comunioni d'ogni giorno, le quali la domenica, giorno 14, poterono con sicuro fondamento calcolarsi a ben diecimila, distribuite da Sua Emā il Cardinal Vicario all'altar maggiore, e a tutti gli altari dai Sacerdoti celebranti.

Torna vano il dire che la sera del medesimo dì 14, per la funzione dell'Incoronazione, compiuta dallo stesso Eminentissimo Cardinal Howard, nella sua qualità di Arciprete del Capitolo Vaticano, il vastissimo tempio fu incapace di contenere l'immensa folla che si distendeva sulla Piazza del Gesù, si accalcava alle porte e faceva ressa per entrare a venerare la Beata Vergine.

Uno spettacolo tanto sublime di fede e di devozione, uno spettacolo tanto commovente di amore a Maria, eccede qualunque imaginazione: e ne sta argomento fulgidissimo il fatto con cui si chiusero le feste nel pomeriggio del lunedì, fatto, il quale ha del prodigio. Perocchè, dovendosi riportare la Sacra Effigie nella sua devota Cappella, si risolvette all'ultimo momento di farlo con qualche solennità. Ed ecco che quantunque non fosse stato prevenuto da pubblico avviso, il popolo si trovò numerosissimo ad udire un ultimo discorso del P. Zocchi e ad accompagnare l'improvvisata processione della taumaturga Effigie, suggellando per tal guisa mirabilmente quelle feste, le quali furono per davvero, secondo l'espressione del mentovato oratore, un inno, un'estasi, un trionfo.

Nella cittadinanza romana rimarrà imperitura la memoria di questa funzione, alla solennità e splendore della quale, oltre all'Eccellentissimo Capitolo Vaticano che donò le due magnifiche corone d'oro, le quali risplendono ora sul capo della Vergine e del Divino Infante, tanto generosamente contribuì il munificentissimo Principe Don Alessandro Torlonia, che con singolare spirito di fede riconosce l'immensa fortuna sua dalla benedizione di Dio, al culto del quale e alle opere di carità consacrò mai sempre i suoi redditi.

6. Due argomenti brevemente discussi nell'ultima adunanza del Consiglio municipale romano meritano di richiamare l'attenzione di tutti gli elettori cattolici italiani.

La prima di queste due discussioni fu promossa dal Consigliere D. Ugo Boncompagni, Duca di Sora, a proposito del lavoro festivo. Il Consigliere Boncompagni ricordò al ff. di Sindaco come già altra volta fosse stato richiamato alla memoria degli Assessori preposti all'edilizia, esservi una deliberazione del Consiglio, la quale prescrive che in qualsivoglia appalto di opere municipali debbasi inserire un articolo col quale si vieti agli appaltatori di por mano o di proseguire i lavori nei giorni

di festa. E lamentando che, nonostante le promesse avute, si vegga pur tuttavia, anche al presente, posta in dimenticanza questa deliberazione, chiese che venga stabilita una sanzione pecuniaria destinata a punire una simile trasgressione di patti. Le franche e nobili parole del consigliere Boncompagni ebbero un valido appoggio nelle parole non meno franche, non meno nobili del consigliere Bompiani, il quale dimostrò coi fatti che il riposo festivo, che è quanto dire la santificazione del giorno del Signore, è un desiderio degli stessi operai. Alla proposta dei consiglieri Boncompagni e Bompiani rispose il ff. di Sindaco il quale, unendosi ad essi nel lamentare questa mancanza di ossequio alla volontà del Consiglio, promise di presentare la proposta innanzi alla Giunta, ed, ove occorresse, riferirne nuovamente al Consiglio stesso.

E qui la breve discussione ebbe termine.

L'altra, alla quale abbiamo accennato, ebbe occasione da una proposta presentata dalla Giunta per l'acquisto di una statua di Gesù risorto da collocarsi nel mezzo del gran portico al Camposanto.

A questo proposito il consigliere Renazzi ricordò come già, gran tempo addietro, il Consiglio avesse decretato di innalzare in quel luogo stesso, ove ora si vuole porre la statua di Gesù risorto, un grande Crocefisso di bronzo, e come il Crocefisso decretato non sia mai stato eseguito. Al consigliere Renazzi rispose l' assessore Balestra, il quale fu di avviso che in un luogo ove tutto parla di morte, più che un Crocefisso, che anch'esso ricorda la morte, si convenga un'effigie che sollevi il cuore alle speranze d'una vita migliore. E il ff. di Sindaco, rincarando sulle parole dell'assessore Balestra, aggiunse che questa speranza, richiamata alla mente in mezzo a quei funebri campi, oltre che più confortante, è eziandio più conforme al sentimento cristiano.

7. L'Italia cattolica ha cessato appena di celebrare l'ottavo Centenario della morte di san Gregorio VII, che già si prepara con ammirabile ardore a celebrare il sesto Centenario della morte di un altro grande italiano, san Filippo Benizzi, ristoratore e terzo Generale dell'Ordine dei Servi di Maria. A coloro che conoscono la vita di questo Santo e le sue relazioni colla storia politica del secolo XIII in Italia, questo annunzio, riuscirà gratissimo. E poichè ci giunge da Firenze un *Manifesto*, firmato dal P. Giulio Giovannini, curato della santissima Annunziata, detta *dei Servi*, nel quale si dà l'ordine delle feste che si celebreranno dal 27 ai 30 di agosto, e si adducono le ragioni delle medesime, ci piace qui riportarne qualche brano.

Il *Manifesto* ricorda come ai tempi del Santo la città di Firenze era divisa in due grandi partiti, « i quali, quasi ogni giorno, facevano correre le strade di sangue cittadino per le gare, le inimicizie e le guerre che miseramente la desolavano. Il Papa Niccolò III mandava il cardinale Latino a sopire queste fazioni, e gli dava per compagno san Filippo,

di cui ben conosceva la sapienza e lo spirito di Dio che abitava in lui e lo governava in tutto ciò che faceva per il bene della Chiesa e de' popoli.»

Riuscì però vana l'opera del Legato, il quale risolvette di lasciare arbitro d'ogni cosa il Benizzi. Questi « guadagnando gli uni colle preghiere e colle lagrime, convincendo gli altri colle ragioni e colle minacce, assalì i capi delle fazioni, e li vinse; abolì perfino il nome di esse; parlò ai nobili, e li sottomise; visitò i plebei, e li pacificò, ed, abbracciando gli uni e gli altri, e benedicendoli, e piangendo per tenerezza sopra il loro collo, li riunì talmente, che questa città, la quale era per l'innanzi piuttosto un covile di congiurati e di belve, che dimora di uomini civili, divenne un soggiorno sicuro di unione e di pace, l'asilo di ogni benessere, o, per meglio dire, la madre d'ogni umanità, come fu detto dell'antica Atene. Per la qual cosa, il Legato medesimo non rifiniva di fare le più alte meraviglie che inimicizie sì inveterate avessero potuto dileguarsi in sì poco tempo, confessando che ciò era opera della mano del Dio della pace e un soccorso della Regina dei cieli, invocata da san Filippo sopra questa miseranda città. »

8. Nel nostro quaderno 839, a pagg. 603 e 604, demmo già conto del processo intentato da un gruppo di rosminiani di Crema all'*Osservatore Cattolico* di Milano, processo che finì colla condanna di quell'intrepido periodico e diè occasione alla stupenda lettera che ai Direttori del giornale stesso scrisse Monsignor Sabbia Vescovo di Crema. Di questa lettera, che allora soltanto accennammo per mancanza di spazio, crediamo riferir ora il testo, qual monumento di fortezza e sapienza episcopale, che merita di rimanere.

« *Ill.mi Direttori,*

« In relazione al processo or ora svoltosi a Milano contro l'*Osservatore Cattolico* — processo clamoroso, pieno di inattesi e rincrescevoli incidenti, che per alcuni giorni offerse al pubblico milanese occasione e materia ai più svariati giudizi — le SS. LL. permettano, a me Vescovo di Crema, che assente, là nell'aula dedicata alla giustizia dovetti sottostare a tutte le esigenze della mossa querela, che esprima il mio profondo cordoglio, e in pari tempo, per la richiesta rettifica dei fatti e delle ipotesi più o meno insussistenti, renda nota la mia condotta tenuta in Diocesi nella questione rosminiana. Innanzi tutto dichiaro che non intendo per nulla alludere alle persone che in qualsiasi modo presero parte al dibattimento; lascio intatto il giudizio della Magistratura; e solo mi sta a cuore che sieno salvi i principii cattolici, non vengano fraintese le intenzioni del Santo Padre, e l'opera d'un Vescovo non si interpreti in modo che dia luogo ad inconsulti e contradditorii apprezzamenti.

« Pubblicata l'Enciclica *Aeterni Patris*, era dovere di ogni Vescovo il richiamarla a severo esame, e tradurla prontamente in atto. Nella mia pochezza ho compiuto lo studio e m'è risultato:

« 1. Che il Maestro della Fede ad ogni altro sistema scientifico preferiva la dottrina di S. Tommaso d'Aquino e sulla scorta de' suoi illustri predecessori Urbano V, e Innocenzo VI, dichiarava essere una tale filosofia vera, sicura, cattolica, superiore a qualsiasi antica e moderna per la proprietà delle parole, il modo dell'esposizione, la verità delle sentenze, *ita ut nunquam qui eam tenuerint, inveniantur a veritatis tramite deviasse, et qui tam impugnaverit, semper fuerit de veritate suspectus:*

« 2. Che ne ingiungeva l'insegnamento ai Seminarii e alle scuole cattoliche con quelle memorande parole dirette ai Vescovi: *Doctrinam Thomae Aquinatis studeant magistri, a Vobis diligenter lecti, in discipulorum animos insinuare; ejusqne prae ceteris soliditatem atque excellentiam in perspicuo ponant:*

« 3. Che ogni cattolico aveva nell'Enciclica tracciata la norma sicura per la scelta di un sistema filosofico, e che era suo dovere di coscienza aderire con la mente alla parola sapientissima del Papa e ottemperare agli emanati pontificii ordinamenti. L'Enciclica non tratta, è vero, direttamente di dottrine rosminiane, nè perciò poteansi dire proscritte e condannate.

« Ma non erano quelle che il Santo Padre voleva introdurre nelle scuole e mettere a base della ristaurazione dei buoni studii. Leone XIII, il grande Pontefice dell' epoca nostra, dichiarò espressamente in proposito la sua volontà a voce e in iscritto; i due Brevi spediti, uno al Vescovo di Crema, e l'altro al di lui Seminario, bastano da soli a darci un'interpretazione autentica della prefata Enciclica. Il rosminianesimo, benchè non riprovato, è positivamente escluso dai Seminarii e dalle scuole cattoliche; e al di fuori, se i dotti lo possono ancora discutere in dispute pacate che nulla tolgano all' ossequio e alla riverenza dovuta alla Santa Sede, tutti gli altri ignari di scienza filosofica o per lo meno che non l' hanno professata mai, preti e laici, per dovere di coscienza debbono, *labii unius et sermonum eorumdem*, nella vita pratica unirsi al Papa e all' Episcopato in proclamare la verità e l' eccellenza dell'aurea sapienza di san Tommaso d'Aquino.

« Certissimo di non errare colle predette deduzioni, m' accinsi a porgere al mio Clero una norma sicura, a cui attenersi nella vertenza filosofica. Poichè per lungo corso d' anni in questa Diocesi si erano ufficialmente insegnate le teoriche rosminiane e molti dei miei sacerdoti ne erano imbevuti, dovea regolarmi con molta prudenza e circospezione per non dar luogo a intempestivi dissidii e clamori. L'insegnamento del Seminario era già conforme alle provvide disposizioni contenute nell'Enciclica *Aeterni Patris;* ciò malgrado mandai ordini severissimi al Rettore, affinchè quell'insegnamento fosse impartito nella sua perfetta integrità, senza reticenze, senza equivoci, senza eccezione veruna. Poscia, pubblicati i nostri *Indirizzi* e i *BREVI* ricevuti, ho detto ai Preti forse in cento

colloqui privati: *Essere chiarissima la mente e la volontà del Santo Padre che intendeva promuovere lo studio delle pure e veraci dottrine tomistiche, esclusa qualsiasi altra più o meno antica o recente, compreso il sistema del Roveretano. In tal modo doversi interpretare il Documento Pontificio. « De Philosophia Christiana ad mentem Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, in scholis Catholicis instauranda; » ciò avendo anche rilevato dalla viva voce del Santo Padre. Non addebitare a colpa, se nella Diocesi eranvi sacerdoti che per reminiscenza degli studii giovanili aveano la testa ingombra d'idee rosminiane. Non essendo condannata una tale filosofia, potersene ancora discorrere, ma con grande riservatezza e senza pretensione. Proibire però assolutamente che se ne facesse propaganda, che la si preferisse a quella approvata e ingiunta nelle scuole dal Santo Padre, e vietare che in Diocesi con passionate polemiche in senso rosminiano si creassero partiti, scissure e divisioni.*

« Queste le norme fissate al mio Clero sino dai giorni in cui venne pubblicata l'Enciclica *Aeterni Patris.* Il darle era mio diritto e dovere; il riceverle con animo umile ed ossequente dovea essere obbligo sacrosanto di ogni sacerdote. Ma la parola del Vescovo si vide ad ora ad ora e mistificata e posta in non cale. I rosminiani, pochi di numero, ma audaci, si strinsero tra loro per far prevalere le opinioni e lo spirito del proprio maestro; è una storia dolorosa! Si cincischiarono in mille modi gli *Indirizzi* tanto aggraditi al Santo Padre; si tolse ogni valore ai due Brevi Pontificii, interpretando l'Enciclica in modo strano ed arbitrario. Comparvero opuscoli e libri riboccanti d'insolenze e di menzogne, mentre erano presi di mira ottimi ecclesiastici, rei della colpa di essere affezionati al Vescovo e devoti della Santa Sede. Riguardo poi alla diffusione, non dirò delle dottrine rosminiane — delle quali pochissimi hanno distinta contezza — ma dello spirito di partigianeria e di opposizione, basti il sapere che si è fatta propaganda persino tra le file del femmineo sesso, agitando la testa di donne e ragazze, sintomo gravissimo di un male che tocca gli estremi del parossismo.

« Ecco la piaga del rosminianesimo!

« Tuttavolta fui lunganime e nella moderazione, e nella pazienza e nella tolleranza. Ho corretto con forza e mi astenni da ogni misura di severità. I due professori che oggi ancora dicono essere stati licenziati dal Seminario, perchè rosminiani, rinunciarono alle loro cattedre sul declinare dell'anno scolastico, per la ragione che non vennero esauditi in una domanda che io in coscienza non poteva accogliere. Ma errano coloro che dal mio contegno paterno traggono argomento a dimostrare che approvi la condotta di figli, che non mi obbediscono, di figli che si dipartono da ogni regola di cristiana prudenza e carità.

« Mentre scrivo, egregi Signori, l'eco del processo di Milano si riper-

cuote sulle piazze e tra le pareti delle famiglie di questa città. Si dà per conclusione che nell'aula del tribunale chi più ha *sfigurato*, è stato il Vescovo di Crema, mentre si esaltano altri che non voglio nominare. La notizia si sparge, è sparsa con istrazio dell'Autorità ecclesiastica, grazie a questi figli che sempre ho amato, e pei quali pregai e pregherò incessantemente che il Signore perdoni un fallo, che potrebbe provocare sul loro capo le maledizioni del cielo.

« Ormai sono vecchio e m'aggiro sull'orlo del sepolcro. All'immortale Pio IX due volte rinunciai la Mitra, e non l'ho accettata che per obbedienza alle somme Chiavi. Or nei pochi giorni di vita che mi rimangono, vicino a render conto del mio operato a Cristo giudice, debbo tener alta la bandiera della verità e francamente dire che il rosmianesimo mi fu cagione d'immenso dolore, e che esso, ed esso solamente, introdusse nella mia Diocesi lo spirito di superbia e di fraterne discordie. La via dell'eterna salute non si batte — se lo tengano a mente i miei diocesani — che in unione col proprio Vescovo che *toto corde* aderisce al Papa; ogni altra chiesuola fomenta lo scisma e mena a perdizione.

« Prego le LL. SS. a far pervenire le mie condoglianze all'indirizzo del M. R. professor D. Giuseppe Rossi, uomo venerando per dottrina e pietà, a cui nulla giovarono le prescrizioni canoniche sancite da pene gravissime spirituali; onde dovette sedere sul banco dei delinquenti. Considerato il processo nella formale ragione che risale al rosminianesimo, mi duole assai del suo risultato, e mando Loro la tenue offerta di L. 15, a risarcimento delle spese di cui furono aggravati. Desidero che i cattolici imitino il mio esempio e lo facciano come una protesta delle dottrine prettamente religiose papali, come una rivendicazione del principio, che nelle quistioni di cattolicità unico tribunale competente è l'Autorità ecclesiastica, quale una riparazione ai sarcasmi lanciati contro Gesù Bambino.

« Aggradiscano ora, esimi Direttori, i sensi della mia particolare stima e affezione e mi abbiano sempre

« Crema, 17 aprile 1885.

† FRANCESCO, VESCOVO. »

Alle parole degnissime e nobilissime di questo santo Vescovo crediamo inutile l'aggiungerne altre. Abbiamo voluto indicare il male per mettere in guardia i cattolici e mostrar loro, dove si giunge sventuratamente quando si mettono in non cale i precetti del Papa e della Chiesa: si arriva a vedere dei sacerdoti levarsi contro il loro Vescovo!

9. Dal rendiconto pubblicato testè negli Annali della Propagazione della fede raccogliamo alcuni preziosi dati, che dimostrano la importanza somma di questa Opera eminentemente religiosa e civilizzatrice. Le elemosine raccolte in tutte le parti del mondo nell'anno 1884 ascendono alla bella cifra di lire 6,832,518. 27. Nel 1883 non erano state che di

lire 6,370,416. 97. Ci fu dunque nel 1884 un aumento di lire 462,001. 33. Un dono veramente principesco spiega questo consolante aumento. Nel resoconto non è nominato il donatore; ma è facile indovinarlo, ricordando il testamento del rimpianto Enrico V. conte di Chambord. La Francia somministra i due terzi di questa somma, poichè diede lire 4,645,702 12. Figurano anche bellamente l'Alsazia e Lorena colla loro offerta di circa 260 mila lire, ed il Belgio con 329 mila. Nell'Italia si raccolse la somma di lire 483,281 79. Nelle diocesi della Germania 382,426. In quelle d'Austria ed Ungheria 93,363. Nell'Olanda 98,447. Nel Portogallo 54,461. Nella Svizzera 81,906. Nella Spagna 5,570. Nelle isole britanniche 202,969. Nell'isola di Malta e Gozzo 17,485, Nella Turchia europea e nella Grecia 21,336. In Russia e Polonia 539. In Asia 5,117. In Africa 27,743. Nell'America del Nord, nel Messico e nelle Antille 114,239. Nell'America Centrale 276. Nell'America del Sud 6,303. Nell'Oceania 19,257.

E qui a incoraggiamento di coloro che tanto interesse prendono a questa sì grande Opera di religione e di umanità, ci piace di riferire le belle parole onde il quaderno degli *Annali* del mese di maggio di quest'anno apre il resoconto dell'Opera. « Se non possiamo dare alle Missioni tutto il bisognevole al loro incremento, assicureremo almeno agli apostoli della buona novella il pane quotidiano, di cui sanno contentarsi; fasceremo alcune delle ferite toccate nella estrema Asia ad eroici neofiti dal fanatismo pagano; presteremo un concorso, nel desiderio nostro troppo limitato, al grande pensiero del Papa Leone XIII, la resurrezione delle Chiese d'Oriente e d'Africa ».

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. Gli attacchi contro il Ministero — 2. Insidie e derisioni officiali — 3. Il bilancio dell'interno e la statistica criminale — 4. La legge sugl'infortunii del lavoro, e la maggioranza della Camera — 5. L'emigrazione della specie metallica — 6. Il fiasco della Conferenza sanitaria — 7. Le Figlie del Sacro Cuore scacciate da Montagnana — 8. Infamie anticlericali in Genova — 9. La lettera di Mons. Magnasco Arcivescovo di Genova — 10. L'aggressione contro i Cattolici in Genova — 11. La seduta della Camera il 16 e il 17 giugno e la crisi ministeriale — 12. Gl'Italiani in Africa.

1. Il *Popolo Romano*, giornale agli stipendii dell'onorevole Depretis, in un suo articolo circa l'impiego dei 265 milioni che lo Stato deve riscuotere dalle Compagnie assuntrici per la vendita del materiale mobile delle ferrovie, esclamava « qui bisogna battersi da tutte le parti. Dalla destra l'*Opinione* fa le punte sulla politica estera, dalla sinistra il *Diritto* fa le punte sulla politica finanziaria. » Nel ribattere le accuse dei finanzieri

del *Diritto*, l'organo del Depretis ha detto senza metafora che lo stanziamento dei 265 milioni, fatto dal ministro Magliani, non si può assolutamente censurare, e che tutto quello che si può sperare è che esso trovi modo di supplire agli altri debiti, che saranno per risultare dalle attuali aziende ferroviarie dello Stato, senza ricorrere al credito. Per quanto gravi però sieno queste dichiarazioni del *Popolo Romano* sulla politica finanziaria, egli è sempre più fortunato nel respingere gli attacchi contro la politica finanziaria del gabinetto, che nel ribattere le gravi censure fatte alla politica estera del medesimo.

Gli attacchi dell'opposizione su questo punto sono andati in questi ultimi giorni confondendosi con quelli, non meno violenti, dei trasformisti di destra, che vorrebbero rimettere al Minghetti la successione infelice del povero Mancini. L'apertura di questa eredità è questione di tempo, ma in massima è stabilita, ed il Depretis, sentendosi venir meno le forze, non si mostrerebbe alieno dal suggellare l'ultimo atto della sua vita politica con una nuova e più radicale evoluzione, abbandonando cioè il potere nelle mani dell'antica destra, che avrebbe con patti segreti acquistato questo diritto, impegnandosi a sostenere per un dato tempo il governo del Depretis. È da augurarsi però che la crisi ministeriale, cominciata il dì 18 di giugno, non si risolva in questo senso, perchè le speranze deluse dei trasformisti potrebbero essere cagione di gravi scandali.

2. Non son mancati di questi giorni fogli liberali ai quali la derisoria determinazione della Camera, di destinare 300 mila lire in favore delle parrocchie più povere d'Italia, è parsa una concessione enorme, biasimevole, fatta ai clericali. Questa disapprovazione si comprende benissimo. Avvezzi a considerare l'Italia intera come un feudo di una fazione politica ed a vedere nelle mani di questa fazione disperse le pubbliche e le private sostanze, senza riguardo alcuno di diritto, di giustizia, di moralità, pare ad essi intollerabile, che una somma, per quanto piccola, possa avere altra destinazione che le fauci non mai sazie del patriottismo industriale. Eppure basterebbe vedere dove e da chi sia stata fatta la proposta, per persuadersi che essa è tutto insieme una derisione, ed un'insidia, come quell'altra proposta in Senato dal Mancini, per aiutare i Missionarii cattolici a portare la civiltà tra i selvaggi. La proposta, in effetto, venne fatta da una Camera, dove nessuno si sentì il coraggio di ribattere la dichiarazione di uno dei principali uomini politici d'Italia, di vedere il Papa equiparato ad un rabbino. D'altra parte chi fece la proposta? Un ministro che, con impudente linguaggio, osò porre in dubbio la veracità della parola pontificia.

La distrazione dei fondi del bilancio per soccorrere le parrocchie povere, è poi tanto esigua da allontanare ogni sospetto, che si voglia desistere dal Governo nell'accanita guerra mossa alla Chiesa cattolica. Si consideri innanzi tutto, che le parrocchie povere in Italia sono più di due mila,

taluna delle quali gode di una rendita che non supera le quattro lire annue, e si capirà qual aumento ciascuna di quelle povere parrocchie potrà percepire sulla somma stanziata dalla Camera. Oltre di che è da riflettere, che lo stanziamento non l'ha fatto il Governo del suo, nè sottraendo un centesimo dalle sue sistematiche dissipazioni. Esso, al contrario, lo ha ricavato da economie fatte su diversi capitoli dello stesso bilancio dei culti. Per esempio: il Governo fece un'economia di 150 mila lire sul capitolo riguardante « l'adempimento di pie fondazioni e ufficiature di chiese; » un'altra di 45 mila lire « sulle congrue provenienti dalle casse ecclesiastiche; » un'altra di 80 mila lire « sulle spese straordinarie per riparazione ad edificii di regio patronato demaniale. » Sicchè è chiaro, come ben disse l'egregia *Difesa* di Venezia, che se il Governo darà qualche cosa ai parrochi poveri, lo darà a danno dei poveri morti, le cui pie fondazioni non furono adempite, a danno d'altri parroci, a cui fu ritagliata la non lauta congrua, a danno delle chiese e degli edifici sacri, che, non riparati come conviensi, debbono presto o tardi andare in rovina. La Camera stessa, del resto, ebbe cura di purgare la legge da ogni sospetto di cattolica aspirazione, votandola in mezzo a un monte di umiliazioni, di rimproveri e di bestemmie da parte di quelli che la sostennero, da parte di quelli che la impugnarono, da parte dello stesso ministro che contro questi ultimi la difese. Coloro stessi che accettarono il progetto dichiararono di farne, non una questione di giustizia, ma di politica e di partigianeria e fin di sedizione. Imperocchè si dichiarò apertamente che si voleva sollevare il clero, ignobilmente chiamato basso, dalle materiali angustie in cui si dibatte, per indurlo a scuotere l'influenza dei suoi superiori, che è quanto dire nell'empia quanto folle speranza di stornarlo dall'obbedienza alla Chiesa.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni!

3. Il bilancio dell'interno porta la spesa di lire 64,007,192, compresa la spesa straordinaria di lire 4,516,709.

Escluse le spese pel cholera, presenta questo bilancio un'economia di lire 1,884,451, in confronto del bilancio dell'anno scorso che termina col 30 giugno corrente. Il ministero intanto si è pregiato di notare che i reati diminuiscono e che lentamente ci avviamo all'età dell'oro.

Nell'83 gli omicidii furono 3147, mentre nel 78 furono 4277. I ferimenti furono 32 mila nell'83, 34 mila nel 78. I furti 82 mila nel 78, e nell'83 scesero a 60 mila. Le grassazioni ed estorsioni violente scesero da 3868 a 1531, chè tante furono nell'83.

Diminuisce perciò la spesa dei carcerati: nell'82 lire 21,503,346, e nell'85-86 lire 20,727,874. Ma la diminuzione non deriva dal minor numero dei detenuti, bensì dal buon mercato dei generi alimentari e dal minor costo del cotone e dei filati.

Notasi nella relazione un punto d'importanza politica. È noto che per la legge Nicotera non si può nominare prefetto un deputato, se non si è dimesso sei mesi avanti. Si censura questa disposizione e si accenna ad un provvedimento, perchè mancano i buoni prefetti, mentre invece prefetti buoni si possono avere facendo capo al Parlamento. E sia; il deputato si può dimettere, e poi dopo sei mesi essere nominato prefetto. Ma nessun deputato si fida; perchè nei sei mesi può avvenire la crisi, e così si troverebbe senza deputazione e senza prefettura! La legge Nicotera, senza dubbio, sarà modificata.

La statistica del cholera dell'anno scorso dà questa cifra: casi 26,587; decessi 14,198. Nei lazzaretti di mare i trattenuti in quarantena furono 10,193. Nei lazzaretti di mare e di terra il totale dei medesimi fu di 56,728.

Nel capitolo 17 abbiamo trovato una variazione notevolissima per le indennità di residenza; da lire 217 mila si sale a 380 mila. E ciò per dare indennità ai prefetti che ora ne sono privi; e tutti ne sono privi, tranne i prefetti delle grandi città, che pigliano indennità da lire venti mila a cinque mila.

La variazione è così espressa dalla relazione: « Le grandi città finora provvedute di largo assegno, questo manterrebbero nella stessa misura; Bari, Bologna, Livorno e Messina avrebbero lire 10,000 invece delle lire 5000 fin qui assegnate. Cotal primo gruppo sarebbe di 12 province. A un secondo di 24 corrisponderebbesi un assegno di lire 5000 e ad un terzo gruppo di 33 province verrebbe data una indennità di lire 2000. »

La spesa sarebbe la seguente: 1° gruppo, 12 province, lire 184,000; 2° gruppo, 24 province, lire 120,000; 3° gruppo, 33 province, lire 66,000. Totale lire 370 mila.

Se poi bene abbiamo compreso il senso della relazione, ci sembra che si prepari una radicale modificazione ai regolamenti della prostituzione. Non sappiamo se sarà libertà assoluta, ma vediamo però che si darà a tutto quanto concerne la prostituzione, un aspetto nuovo, che al paese possa tornar *decoroso!!!*

Felicissima espressione del relatore De Renzis, uomo di lettere! L'assetto della prostituzione decoroso al paese... è il colmo dei colmi!

4. La condotta della maggioranza nella votazione del giorno 11 giugno ha formato l'oggetto di commenti molto vivaci da parte dell'opposizione, la quale ha in questo caso un'arma veramente poderosa fra le mani.

Il primo articolo della legge per gl'infortuni sul lavoro, ottenne 3 soli voti di maggioranza assoluta, e fra i 119 votanti favorevoli a quel primo articolo, oltre a cinquanta si dovettero al concorso dell'opposizione e specialmente dei radicali.

E la maggioranza? Questa, seguendo il costume adottato da qualche tempo, ha creduto opportuno di abbandonarsi ad uno dei suoi giuochetti indecorosi, per i quali si sforza di dimostrare il suo inalterabile attacca-

mento al Depretis, dando, in pari tempo, libero sfogo alle meschine passioncelle ed ai dispettucci da scolaretti della seconda elementare.

Essa cominciò infatti col dimandare il voto a scrutinio segreto; quindi rese inefficace una prima votazione per mancanza di numero, e finalmente nella seconda votazione radunò nell' urna tanti voti contrarii, che poco mancò che il primo articolo della prima legge sociale venisse respinto.

Del resto ciò che non è avvenuto nel giorno 11 giugno dovea succedere il 17.

È così, dicono, e con ragione, i fogli pentarchici, che tutto il programma della sinistra, tutto il corredo di quelle promesse di cui prima del 1876 si faceva tanta pompa e tanto rumore, a mano a mano è stato ringoiato dal Governo, od attuato in modo veramente derisorio.

Buono o malgrado, era questo l' unico espediente che rimaneva al Depretis, per conservare l' ultimo resto della larva di maggioranza governativa.

5. Cinque anni e mezzo or sono, il 14 gennaio 1880, il siciliano Cannizzaro, senatore del regno, discorrendo innanzi ai padri della patria dell' abolizione dell' imposta sul macinato, usciva nelle seguenti parole: « L' opinione *liberale* d'Europa fu sorpresa nel vedere una nazione come l'Italia, ancora giovane, piena di bisogni, col corso forzoso, con un esercito non ancora giunto a quello stato di ordinamento a cui deve giungere, rinunciare ad una delle principali sorgenti del bilancio attivo. Ciò non solo destò sorpresa, ma fu giudicato un *salto nel buio*, anzi qualche cosa che potrebbe dirsi un salto nel precipizio in pien meriggio. » Gli avvertimenti del senatore Cannizzaro si avverarono. Dopo due anni, in un col macinato essendosi abolito il corso forzoso, parve tornata l' età dell' oro: ma fu un' illusione. Il poco oro che era apparso in Italia ha preso la via di fuori, e ci troviamo presso a vederci tornato il corso forzoso. Il deputato Sanguinetti, parlando nella tornata del 20 maggio alla Camera, dell' estrema difficoltà che si trova d' avere oro anche in tenua quantità, diceva: « A Torino avveniva questo, che gli sportelli della tesoreria erano affollati, non solo di giorno, ma anche durante la notte. E non solo vi faceva ressa il pubblico, ma specialmente i banchieri, i quali tenevano in permanenza i loro fattorini ed impiegati agli sportelli della tesoreria, per cambiare in oro i biglietti dello Stato. L' affollamento, per conservare la precedenza del posto, è durato la notte di un sabato, tutta la domenica e la notte della domenica al lunedì. E tutto ciò per avere il cambio in oro di poche migliaia di lire. » Il giornale di Roma *La Rassegna*, in un articolo pubblicato nel suo numero del 25 maggio, intorno all'*Esodo della specie metallica*, osservava che, « ove si ponga mente alle cifre del nostro commercio internazionale, al corso dei cambi e ad altri fatti, in parte provocati dalla speculazione, in parte effetto del malessere economico e politico che ci travaglia, e si consideri che tutte

queste cose perdurano ancora, cade la speranza che la bilancia del commercio monetario ritorni, almeno per ora, a noi favorevole. » E conchiudeva: « L'Italia, uscita appena ieri dall'anemia del corso forzoso, geme anche delle sottili perdite del poco sangue che le circola per le vene. E i danni che ne risente la economia nazionale, sotto le forme palpabili dell'aggio dell'oro e della contrazione negli affari, sono rilevanti, quantunque non se ne possa con qualche approssimazione misurare l'entità. » Da ciò si fa palese che il Governo è nell'alternativa o di ripristinare la tassa sul macinato, o d'imporre tante nuove tasse che bastino a salvare la finanza dall'imminente catastrofe.

6. Tutti gli sforzi dei giornali ministeriali per nascondere l'esito infelice, o, per dir meglio, il vero e proprio insuccesso della conferenza sanitaria tenuta in Roma, sono andati falliti. Ormai quest'insuccesso è conosciuto da tutti, e da taluni è anche commentato in modo poco benevolo.

Invero, la colpa di questo risultato, così umiliante, è tutta ed esclusiva del Governo, il quale, non solo ha invitato i plenipotenziarii stranieri alla conferenza, senza aver prima tracciato a questa un programma serio e ben definito, ma non è stato buono neppure ad ottenere che almeno gli stessi delegati italiani si ponessero d'accordo prima dell'apertura della conferenza.

La proposta di sospendere le sedute, che è un modo diplomatico per chiudere la conferenza, venne fatta dal plenipotenziario tedesco, il quale vide la necessità di arrestarsi in una via senza uscita e di por termine ad una condizione di cose assurda.

Il *Fanfulla* del 16-17, aggiunge queste osservazioni, di cui facciamo tesoro, perchè confermano le nostre.

« Deplorando, dice il buffon di corte, l'insuccesso della Conferenza sanitaria, l'*Opinione* d'oggi ne accagiona in parte il Governo, colpevole, secondo lei, di non aver preparato un progetto, una traccia, sulla quale la Conferenza fosse chiamata a discutere. »

« Ha ragione la *Nonna*, tanto più che il Governo la materia *ad hoc* l'aveva in casa. L'onorevole Depretis avrebbe dovuto mandare alla Conferenza le sue scarpe da gotta e l'onorevole Mancini la sua ciambella... dirò così... curule.

« Sarebbero state un programma di fatto.

« Ma poi? Eh Dio buono! Rilegga la *Nonna* il suo Molière, e tra i medici del grande commediografo, vedrà che il solo, il quale siasi trovato d'accordo, almen con sè stesso, è stato *le médecin malgré lui.* »

7. Dobbiamo esporre ai nostri lettori un fatto, che palesa sempre più e sempre meglio il rispetto per la libertà che hanno i liberali redentori del bello italo regno.

Alludiamo all'espulsione delle Figlie del Sacro Cuore dal loro Collegio-Convitto di san Benedetto in Montagnana, provincia di Padova.

Questo collegio, diretto già da 25 anni dalle signore Grassi e Rovescala, Figlie del Sacro Cuore, era una benedizione pel paese; in esso aveano le figlie del ricco una compita educazione, quelle del popolo, colla cristiana istruzione, non rare volte generosa elemosina. Ma quelle nere sottane delle Figlie del Sacro Cuore urtavano i nervi delicati dei zelanti di Montagnana, che tanto fecero e sudarono da trovare nientemeno che un *decreto italico* del 1811, col qual decreto diedero *pretesto* al Governo per dichiarare d'ora innanzi pubblico e governativo quel collegio privato delle signore Grassi e Rovescala. Furono affatto inutili le istanze, i ricorsi, le proteste. Il 23 del passato maggio, quando mancava cioè solo poco più che un mese alla chiusura dell'anno scolastico, eccoti comparire al collegio insieme col Provveditore agli studii certa signora Adele Caceca che dichiarava d'essere d'ora innanzi essa sola la Direttrice di quell'Istituto. Le Figlie del Sacro Cuore non s'intimidirono, ma fecero ben comprendere come non cederebbero le educande che ai loro genitori, e come non si sottometterebbero punto a Commissioni governative od a Direttrici scelte dal Governo; esse abbandonerebbero il collegio sol costrette da forza superiore e decreto regolare. I genitori tosto chiamati udirono dall'intrusa Direttrice il verbo governativo; ma tutti, nessuno eccettuato, protestarono di non voler assolutamente lasciar le loro figlie in tali mani: 36 erano le educande e 36 furono i trionfi delle monache, 36 gli smacchi della Direttrice governativa. Una saggia signora a costei pressante perchè le affidasse le sue figlie, assicurandola di compita riuscita, nobilmente rispose: *amo che le mie figlie abbiano oltre l'istruzione, l'educazione del cuore;* e senza più volle condur seco le figlie per riconsegnarle alle monache. Uno della Commissione governativa si recò al letto di un padre quasi in fine di vita, per indurlo a lasciare le sue tre figlie in mano ai nuovi padroni; ma quel nobile e generoso padre, temendo non gli bastasse la fioca voce al risoluto diniego, fe' cenno che gli fosse recato da scrivere, quasi per lasciare dopo di sè questo sacro testamento.

Altre nobili dame e signore bollarono con franche parole come *vandalico* e *africano* il procedere della Commissione.

Ora che il decreto d'espulsione è giunto, e giunto... a *fatti compiuti* (secondo il sistema sempre *leale* sempre *irreprensibile degli sgovernanti italiani*), le egregie Figlie del Sacro Cuore sono partite per Este, dove, a dispetto di tutti i liberalastri massoni, florido risorgerà il Collegio delle Figlie del Sacro Cuore, recando profitto morale e materiale anche alla popolazione. Intanto dal fondo del cuore facciamo plauso vivissimo ai cattolici Estensi, sempre pronti ad accorrere dove li chiama un'opera buona e la difesa della lor religione.

Biasimo eterno e vitupero incancellabile a chi molestò, turbò e respinse le Figlie del Sacro Cuore, questi veri angeli di donne, che portano le celesti benedizioni ovunque piantano le loro tende.

8. Non vi ha parola che valga ad esecrare degnamente le infamie commesse a Genova, infamie che non sarebbero tollerabili in un popolo semi-barbaro e che minacciano di mettere l'Italia al bando del consorzio civile.

Ecco la edificante narrazione del *Cittadino:*

« Ieri nel pomeriggio si faceva la processione dell'Ottava del *Corpus Domini* nell'interno della Chiesa Metropolitana. Questa era zeppa stipata di popolo devoto. Uomini, donne, fanciulli, tranquilli, inermi, salmeggianti si prostravano ad onorare il Sacramento Augustissimo, fondamento e centro della Religione dello Stato e dello Statuto.

« Nel mentre che la croce che apriva la processione muovevasi nell'*interno* del tempio, si cominciarono a sentire sulla piazza vivissimi fischi. E quando, procedendo la processione stessa *sempre nell'interno del tempio*, il baldacchino col Santissimo portato dal venerando Arcivescovo passava vicino alla porta maggiore, una accozzaglia di gente, una sessantina forse, armati di pietre e di bastoni, si slanciò con grande impeto su per la scalinata, e fin nell'interno della Chiesa agitando i bastoni, lanciando pietre contro il baldacchino e incutendo spavento in quella folla immensa che quivi trovavasi rinchiusa.

« Una pietra *lanciata contro il baldacchino* andò a colpire nella testa un signore che seguiva pregando la processione. Altri due signori, che pur seguivano il devoto corteo, vennero colpiti alla testa. Tutti e tre dovettero farsi medicare all'ospedale di Pammatone.

« Intanto nella Chiesa nacque un parapiglia da non si dire. Molte signore svennero, moltissime persone cercavano di fuggire, altri lottavano per respingere quei furibondi che irrompevano nel tempio.

« Questi sono i fatti. Fatti brutti, fatti barbarici che basterebbero a gettare il disonore sopra la nostra città, se non fossero l'opera di pochi tanto audaci quanto malvagi, e se non fossero schiacciati sotto l'esecrazione dell'intera cittadinanza, la quale nelle processioni che da otto giorni percorsero tutte le vie della città stessa, mostrò, vivaddio, che è pur sempre francamente e sinceramente cattolica. Che, se tutti gli abitanti di Genova non avranno condiviso il cattolico sentimento della grandissima maggioranza, nessuno però avea mancato a quel rispetto che è figlio della vera educazione e della vera civiltà. E tutti, ne siamo certi, saranno oggi concordi nello stigmatizzare l'atto nefando che contristò la giornata di ieri.

« Quando tutto era compiuto, allora solo intervenne la pubblica forza ed operò una ventina d'arresti. Ossequenti sempre all'autorità, noi avevamo avuto motivo di darle la debita lode, quando negli scorsi giorni aveva mostrato di conoscere come debba intendersi la vera libertà dei cittadini. Ora, rimpetto al fatto d'ieri sera, non possiamo non deplorare che l'autorità non abbia saputo prendere misure preventive energiche

per impedire scene così dolorose per la nostra città. Perchè le guardie in borghese che stazionavano certo sulla piazza quando sentirono i primi fischi, quando videro quell'accozzaglia di gente, nota per prendere parte a tutti i tumulti, non si recavano immediatamente alla questura a riferire il fatto, acciò fossero prese le opportune misure? E *certi giornali diffusissimi che in certi telegrammi particolari da Genova* preannunziavano le tristissime scene che sono poi avvenute in realtà, non cadono sotto gli occhi dell'autorità? E la nostra Genova è ormai caduta tanto in basso che Iddio in Sacramento abbia da essere oscenamente vituperato nel suo tempio, e che il popolo non sia più tranquillo e sicuro sotto quelle volte sacrate da cui partivano un dì le prime aure della vera libertà e della patria grandezza? »

Il *Corriere Mercantile*, giornale liberale, scrive su quei fatti i seguenti commenti:

« Mentre tutta la cittadinanza si rallegrava dell'ordine e della tranquillità con cui procedettero le processioni religiose del *Corpus Domini*, iersera avvennero fatti deplorevoli e tanto più ingiustificabili in quanto che la processione di ieri veniva compiuta *nell'interno* della Metropolitana.

« Non esitiamo a dire che la responsabilità maggiore del chiasso di ieri sera risale all'Autorità di Polizia, la quale da alcuni indizi avrebbe potuto comprendere che da taluni si sarebbe presa a pretesto, a qualunque costo, la processione dell'Ottava del *Corpus Domini* per fare dimostrazioni da degenerare in disordini. Ad onta di ciò, nessuna guardia, nè alcun carabiniere stazionava sulla piazza di S. Lorenzo, e non ne giunsero che assai tardi, cioè quando già la Chiesa era stata invasa da una cinquantina di dimostranti ed erano corse busse e sassate perfino nell'interno. »

Il *Caffè* di Milano, dopo aver riportato un dispaccio spedito alla *Lombardia* riferente i medesimi fatti, scrive quanto segue:

« Da questo racconto si apprende: 1° che i *liberali* impedirono l'uscita di una processione, essi che ne fanno ogni giorno; 2° che i *liberali* fischiarono la processione anche nell'interno della chiesa; 3° che i *liberali*, perchè i clericali, in risposta ai fischi, applaudirono la processione, furono loro addosso, li bastonarono e dopo aver loro date *quante legnate meritavano*, li fecero *fuggire a gambe levate*. Tutto ciò la *Lombardia* chiama: *Provocazioni clericali*. Io vado immediatamente a dare la mia dimissione da *liberale!* »

In seguito a sì turpi e dolorosi fatti, il zelantissimo Monsignor Magnasco, Arcivescovo di Genova, ha diretto al suo Clero e popolo la lettera seguente:

« *Venerabili Fratelli e Figli dilettissimi.*

« Dopo la selvaggia e sacrilega empietà dei disordini commessi ieri sera nella Nostra Metropolitana, nell'atto che da Noi, assistiti da tutto

il Nostro venerando Capitolo, fra un'immensa calca di popolo, dopo i Vespri pontificali, si recava in devota processione la Maestà del nostro Dio in Sacramento, al chiudersi dell'Ottava solenne della sua festività, era Nostro pensiero di rivolgere una energica protesta al signor prefetto di questa città e provincia contro l'inqualificabile contegno tenuto in tale circostanza dall'autorità di pubblica sicurezza, che lasciò compiere quegli atti brutali: contegno tanto più deplorabile dacchè Noi Ci attenemmo esattissimamente ai desiderii e consigli della stessa autorità, manifestati ad un membro delegato del Nostro Capitolo, cioè di non uscire colla processione fuori della Chiesa, per evitare ogni pretesto di disordine, malgrado che le processioni fatte i giorni precedenti dalle altre parrocchie con lungo giro per le vie della città, si fossero potute compiere senza disordine alcuno.

« Ma abbiamo giudicato meglio astenerci da tale protesta, e in quella vece protestare pubblicamente innanzi a tutto il Nostro popolo, riflettendo che la protesta rivolta alla suddetta Autorità sarebbe accolta, se non con disprezzo, certo con indifferenza: poichè nella libertà lasciata a individui troppo conosciuti di compiere atti di malvagità sì efferata, che non sarebbero tollerati, non diremo fra i Turchi, che pur proteggono e rendono onore alle cattoliche Processioni, ma nè anco fra le tribù più barbare; in tale libertà non può non ravvisarsi una deplorabile tolleranza da parte dell'Autorità medesima, e un calcolo suggerito alla setta, che domina, da quello spirito di fiera ostilità, da cui è animata e di cui porge continue prove, contro di Gesù Cristo, della sua Religione e dei veri cattolici.

« Non ostante l'inqualificabile divieto, con cui venne impedita la Processione generale del giorno solenne del *Corpus Domini*, prescritta dalla Chiesa e sempre compiuta pel passato nella nostra città, Noi tollerammo che si facessero per le vie le Processioni parziali, per temperare la indignazione suscitata in tutte le classi della cittadinanza da quella proibizione, e dare, come avvenne, uno sfogo alla pubblica devozione; e la setta si stette quieta e secondò tali manifestazioni di fede, coll'intendimento non dubbio di ingannare le masse dei semplici mostrando che essa è accusata a torto, di torto osteggiare la Religione, e la libertà dei cattolici nel praticarla. Ma lo spirito di Satana, da cui la setta è animata, ha svelato anche in questa occasione l'odio che essa cova in seno contro Dio e contro il suo Cristo, eziandio quando si mostra pacifica; e ha voluto prendersi una rivincita dello smacco ricevuto nei magnifici onori resi a Gesù in Sagramento dal nostro buon popolo in questi giorni.

« Un fatto sì detestabile e orrendo serva a tanti illusi per aprir gli occhi sugli intendimenti della setta e di chi la protegge: e metta in guardia tutti voi, o Carissimi, che volete esser veri cattolici, per non lasciarvi ingannare da lustre di moderazione e di conciliazione. Siate

cattolici puri e schietti: non declinate un iota dai vostri principii: mantenetevi fermi nei vostri sentimenti: ricordate che non vi ha conciliazione di niuna sorta fra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial.

« Ma Genova deve al Divin Salvatore una solenne riparazione degli enormi oltraggi, cui fu fatto segno nella stessa sua Casa in questa deplorata circostanza. A tal fine, occorrendo nell'imminente domenica l'anniversario della Consecrazione della nostra città e archidiocesi al suo Sacratissimo Cuore, procuri ognuno di intervenire, accompagnandola con particolar divozione, alla rinnovazione che, come gli altri anni, ne celebreremo nella Metropolitana a mezzogiorno. Dopo tale funzione continuerà l'esposizione del Santissimo Sacramento, come il giorno del *Corpus Domini;* ed esortiamo i fedeli a tenere lo stesso metodo praticato allora di preghiere fino alla sera, in cui Noi daremo la Benedizione, previo il canto espiatorio del *Miserere.*

« Genova; 12 giugno 1885.

« † Salvatore, *Arcivescovo.* »

10. Ma non dovea essere finita in quel giorno e in quel solo modo la lista delle prodezze anticlericali. Esse si ripeterono in proporzioni più gravi nella giornata di domenica 14 giugno. Ecco il racconto che, tra due linee nere, ne ha fatto l'ottimo *Cittadino* di Genova, racconto che è in tutto conforme a quello che si legge negli stessi giornali liberali.

« Scriviamo, e la penna ci freme nelle mani e le lagrime ci solcano il viso...

« Ieri le vie della nostra città furono macchiate di sangue. Una cara, onesta, libera festa di onesti, liberi cittadini fu soffocata nel lutto, e una nuova onta pesa sulla nostra città e su quei pochi e degeneri suoi figli, che non hanno rifuggito dal sangue...

I fratelli hanno ucciso i fratelli...

« Mentre le Associazioni operaie cattoliche ritornavano nel massimo ordine dal Santuario di N. S. del Monte, dalla festa di benedizione della bandiera federale, e traversate sempre col massimo ordine via Serra, piazza Corvetto, via Roma, via Carlo Felice, via Nuova, via Nuovissima, e stavano per giungere alla sede della Società di S. Giovanni Battista in piazza del Carmine, per ivi sciogliersi; mentre in tutte le strade della città il lunghissimo corteo aveva incontrato per ogni dove la simpatia del pubblico numerosissimo che assisteva al suo sfilare, d'improvviso, nel Largo della Zecca, non meno di una cinquantina dei soliti conosciuti perturbatori, armati di bastoni e manette, si scagliarono per rapire la bandiera della Società operaia di Sassello e di Albissola che si trovavano quasi in fine al corteo. Ma, respinti virilmente, dovettero lasciar il campo scornati.

« Questo ignobile tentativo essendo loro andato fallito, attesero che il corteo, sfilando per piazza Annunziata e piazza Bandiera, fosse per gran parte già entrato nella sede sociale, e allora una parte di essi, passando per via Sant'Agnese, irruppero nuovamente sulle ultime file del corteo che sfilava in via Polleri, ed altri dalla piazza Annunziata cominciarono a lanciar pietre sulla folla nella direzione di piazza Bandiera. Avvenne quello che non poteva non avvenire: una fiera colluttazione da parte degli assalitori per tentare nuovamente di impadronirsi delle bandiere, da parte del corteo per respingere, come di bel nuovo fece vittoriosamente, gli assalitori.

« Ma in questa colluttazione fatta sotto una pioggia di sassi, che ferirono non poche persone, vennero dagli assalitori sparati varii colpi di rivoltella, di cui uno andò a ferire un povero ragazzo figlio, ci si dice, di un parrucchiere il quale stava osservando il corteo, e che, ferito al capo, ieri stesso cessava di vivere.

« Un altro colpo scalfì leggermente un altro ragazzo. Intanto un eccellente operaio, ottimo padre di numerosa famiglia, certo Giacovich Filippo, uomo sui cinquant'anni, che si trovava in quel momento fuori del corteo, colpito dagli assalitori fierissimamente di manetta nel petto, cadde a terra, e, trasportato da alcuni pietosi in un portico vicino, malgrado tutte le cure prestategli non potè più riaversi, e spirava in quel portico stesso. Egli aveva fatta la S. Comunione al Santuario.

« Quando tutti questi fatti erano avvenuti, quando il sangue era stato versato, quando un onesto operaio, aggredito da mano assassina, agonizzava, la pubblica forza intervenne a sciogliere... il resto. Listando in nero queste poche parole, noi facciamo il lutto dei poveri morti colpiti da mano fraterna, ma il nostro lutto ha pure un altro doloroso significato.

« È il lutto dell'ordine, che è sparito dalla nostra città; è il lutto della civiltà, che è morta fra noi; è il lutto della libertà uccisa; il lutto del Governo, che omai, dopo i fatti di questi giorni, si può dire francamente essere morto esso pure, suicidato dalla propria inerzia, schiacciato sotto il peso della propria impotenza. Vedremo adesso quali frasi saprà trovare il Ministero per iscusare la condotta delle Autorità che lo rappresentano in Genova, e per giustificarsi in faccia alla nazione, la quale già a quest'ora avrà appresa notizia dei tristissimi fatti che funestarono ieri la nostra città.

« I feriti ricoverati all'ospedale di Pammatone sono: 1° Un uomo di circa 50 anni con grave ferita di pietra all'occhio e due ferite di coltello al fianco destro. — 2° Un giovane di circa 23 anni con ferita di pietra alla testa. — 3° Un giovanetto di 15 anni con ferita di pietra dietro l'orecchio destro. — 4° Un giovane di 20 anni. — 5° Uno d'anni 40 con ferita di pietra alla testa. — 6° Un uomo di circa 60 anni con grave ferita di pietra al mento. »

Lo stesso giornale dà la descrizione del magnifico pellegrinaggio, che fu l'innocente occasione della strage brutale degli inermi cattolici. Non potendo riferirla intera ci limiteremo a dire, che il corteo era composto di circa *tremilacinquecento* operai; che c'erano venti bande musicali e ventisei bandiere, oltre quella dell'*Unione operaia cattolica*, stata benedetta nel Santuario di N. S. del Monte, da Monsignor Arcivescovo di Genova; la testa del corteo era già a Porta Romana, quando il termine era ancora sulla piazza municipale di S. Fruttuoso. Era una vista imponente.

11. La seduta della Camera bassa, nel giorno 16 giugno, mostrò la fiacchezza della maggioranza. L'aspettativa era grande. Si sapea che dovea venire in discussione il bilancio degli esteri, uno dei bersagli dell'opposizione. Fatto l'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto sulle leggi per il bilancio della marina, per la leva marittima e per la stazione navale del Mar Rosso, e dopo alquante ore passate dall'on. Pelosini a svolgere una sua interrogazione sulla chiesa-ospedale italiano a Madrid, si entrava finalmente nella discussione generale degli esteri propriamente detta. Si buccinava che nessuno volesse parlare, chi dice per evitare una predica di replica del ministro degli esteri; chi dice per non levar romore e far passare liscio il bilancio; e chi dice finalmente che si volesse tacere e votare contro il ministro Mancini, evitando colla soffocazione della discussione l'imbarazzante *quos ego* dell'on. Depretis.

Difatti l'onorevole Cordova, unico inscritto, rinunzia alla parola fra lo strepito e i commenti.

Sormani-Moretti domanda la parola, e discorre brevemente sulla necessità di parlare!...

Dopo breve consiglio con l'onorevole Depretis, l'onorevole Mancini si alza. Non sa come prendere il silenzio della Camera, ma lo prende, come pare, per un desiderio che sieno evitati lunghi discorsi e si risponda brevissime parole all'onorevole Sormani-Moretti...

L'onorevole Mancini aveva scritto il discorso di risposta alle presunte accuse, e se l'era scritto certo per non sconfinare. Ma neanche quello gli serve più ed egli va pescando le sue frasi tra i foglietti ridotti alla parte misera di appunti di un discorso rientrato.

Invano insiste per indurre l'opposizione in tentazione di parlare, questa parla, ma tutta insieme per far rumore, e l'onorevole Mancini dà il penoso spettacolo d'un uomo che non capisce che non *vogliono* parlare! Dopo molti sforzi inutili siede, ma ha almeno la consolazione di vedere che si alza l'onorevole Bertani, per fare la dichiarazione che egli e i suoi amici voteranno contro il bilancio.

Salaris si alza per protestare contro un voto silenzioso. Ricci, alla cui lealtà si è fatto appello per parlare della occupazione d'Africa, dice che la considera come la migliore scuola per il soldato. Del Vecchio si asterrà

dal votare. Cavalletto voterà il bilancio. Il presidente legge finalmente due ordini del giorno di varii deputati con i quali si prende atto delle dichiarazioni del Governo. Depretis afferma la piena solidarietà del gabinetto... Parla pianissimo, volto a sinistra, e non si sente; ma si sente che la Camera ride: ciò vuol dire che ha vinto lui. Ringrazia l'onorevole Bertani di avere detto chiaro che voterà contro; così facessero tutti e parlassero chiaro. E mette chiara la questione di gabinetto. L'on. Cairoli domanda allora la parola. Dice: s'è parlato di silenzio! Noi non abbiamo parlato, perchè c'è stata già a breve distanza un'ampia discussione, nella quale abbiamo parlato e votato e giudicato gli errori di una politica, come quella che risulta dal *Libro Verde.* Bonghi domanda quale sia la politica del ministero: gli pare che ne abbia due perchè parla di modestia, e nello stesso tempo invoca la spedizione di Crimea, e l'occupazione francese dell'Algeria, ossia due ardimenti! Conclude che voterà contro. Dopo di che si procede all'appello nominale sull'ordine del giorno Salaris, con cui si prende atto delle dichiarazioni del ministero. Si procede all'appello nominale: Votanti 276; rispondono *sì* 147; rispondono *no* 126; astenuti 3.

Grandi commenti. Il fatale giorno 17 venne ripresa nella Camera la discussione del bilancio del ministero degli esteri, che fu approvato con brevissime osservazioni da parte di alcuni deputati, ai quali prolissamente rispose il Mancini. Fu quindi chiesto che si procedesse alla votazione a scrutinio segreto del bilancio. La votazione fu fatta in mezzo alla più grande aspettazione. Alle 6, 45 pom. il presidente Biancheri proclamava l'esito: Presenti 322. Votanti 322. Maggioranza 162. Favorevoli 163. Contrarii 159. Così il bilancio degli esteri è stato con soli 4 voti di maggioranza approvato. Però la maggioranza assoluta non è stata che di un voto, occorrendo 162 voti per l'approvazione del bilancio. La proclamazione del risultato fu accolta con grandi applausi, specie dai banchi della Sinistra.

La sera stessa del 17 il Ministero si raccoglieva nella sala del Consiglio, per discutere se fosse il caso di presentare le dimissioni. La decisione fu di presentarle. Il Depretis partecipava immediatamente al re Umberto questa deliberazione. Da quel momento incominciava la crisi ministeriale, che dopo varie vicende, mentre scriviamo continua tuttora, essendo il Depretis incaricato da S. M. della formazione del nuovo Gabinetto.

Il bilancio degli esteri, sul quale avvenne la gran battaglia e che fu cagione della crisi, si chiude colla cifra di L. 7,621,568. Dalla relazione fattane dal deputato Cappelli, si rileva che anche questo bilancio è in aumento di L. 451,000. Fu aumentato l'assegno ai ministri in Pechino e a Montevideo, ai consolati di Nizza, Malta, Iokoama, si aumentò il sussidio per le scuole all'estero; ma è da riflettere che questi sussidii maggiori vanno a scuole massoniche, per le quali si teme la concorrenza dei

religiosi francesi. Nell'elenco delle scuole all'estero figurano anche scuole *Valdesi.* Per le scuole dei missionarii religiosi non vi sono che sussidii minimi. Tanto è vero che il Governo italiano non fa alcun conto dei missionarii, con infinito suo danno e vergogna.

13. Gli affari della spedizione militare nel Mar Rosso volgono male malissimo. Ecco quanto su questo doloroso tema ci è stato dato di raccogliere dai giornali.

Sono arrivati a Massaua i Romani, che vi andarono per istabilirvi una Trattoria italiana. Ma sono scoraggiati. Avevano creduto trovare Massaua città di maggior importanza, ed è invece assai naturale, che, se potrà in seguito divenirlo, non lo è adesso. Inoltre speravano sul concorso degli ufficiali, ma videro essere impossibile farvi assegnamento, poichè sono sparpagliati in diversi punti e non è dato loro di raggrupparsi. Cotesti intraprenditori impianteranno a Massaua in una tenda, e forse in una baracca, un magazzino centrale di spaccio al minuto e all'ingrosso.

Il vapore *Birmania* ha portato in Africa molti generi alimentari. Il Governo pagò il viaggio da Napoli a Massaua, collo scopo di agevolare i prezzi su questi generi. I Greci comperarono tutto, e quando gli ufficiali hanno dimandato di acquistare quei generi hanno udito chiedersi prezzi esorbitanti. Limoni 4 soldi l'uno, e in città si pagano da 6 a 8 soldi; parmigiano 5,50 il chilo!

Il rhum portato a Massaua colla prima spedizione trovossi avariato, ed ora si vende per ardere. I soldati lo gettavano anzichè porlo nell'acqua o berlo puro. All'ospedale mancano molti medicinali, essendosi inviato solo un mezzo spedale da campo, nel quale le medicine sono in piccola quantità.

Fra breve avverrà di peggio a Suakim. Annunzia la *Tribuna* che durante le feste di Napoli, tra i ministri Depretis e Mancini e sir Savile Lumley, ambasciatore inglese, si tennero due Conferenze; una terza fra sir Savile Lumley e Malvano al palazzo della Consulta.

Da telegrammi ufficiali consta che nei porti del Mar Nero venne ordinato, per misure sanitarie, un periodo d'osservazione di 24 ore per tutte le navi provenienti da Suakim.

A Massaua le uova, quasi microscopiche, costano 25 centesimi l'una e ce ne vogliono *tre* per arrivare a uno dei nostri. Il vino è buono appena giunge; poi diventa orribile, eccetto per gli stomachi di ferro. L'anice, che pur sarebbe sì utile, manca!

Una corrispondenza dice che a Massaua il caldo finora non ha mai superato i 30 gradi, e che la salute è ottima. Invece alla *Tribuna* scrivono che vi sono moltissime indisposizioni, che l'acqua è fetida e piena d'insetti.

In data 26 aprile scriveano al *Fanfulla* che a Massaua vi fu un falso allarme. Il vapore-trasporto *Cavour* cannoneggiava ad Arkiko. Arriva

un telegramma al colonnello Saletta, in cui si dice che il nemico è ad Arkiko. Si fanno i preparativi pel combattimento. Il maggiore Gazzera torna subito ad Arkiko. Gli artiglieri corrono ai pezzi, altri ai posti di difesa. Coi canocchiali si guarda verso Arkiko, facendo supposizioni svariate, quando arriva un telegramma che annunzia che il cannoneggiamento non è altro che una esercitazione dei marinai del *Cavour!*

Gravi notizie furono testè pubblicate in Roma dal giornale *La Tribuna*. Avvenne uno scontro tra i *soldati italiani* e gli Abissini, e noi siamo restati « padroni delle sabbie! » Tardi o tosto sapremo il vero.

La *Tribuna* assicura che è giunto al Ministero della guerra un rapporto del colonnello Saletta, il quale annunzia che uno scontro sanguinoso ebbe luogo fra le truppe italiane e i soldati abissini. Nello scontro sarebbe rimasto ucciso un ufficiale superiore italiano. La *Tribuna* aggiunge che, in seguito al rapporto del Saletta, il ministro Ricotti avrebbe consultato parecchi generali.

Non si può dubitare, e l' ha detto alla Camera il ministro Brin, che è morto nel Mar Rosso il capitano Parenti, che comandava la nave *Conte Cavour*. Morì improvvisamente, di febbre perniciosa fulminante.

Da una corrispondenza da Massaua al *Pungolo* di Napoli spigoliamo:

« Il numero degli ammalati è grande. Dico degli ammalati i quali hanno bisogno di cure speciali, del letto, dell'ospedale, del medico. Perchè tutti, più o meno, soffrono di qualche cosa. Costretti ad un ozio — che è qui il padre di tutte le noie e di tutti i tormenti — sono travagliati da un malessere che nulla riesce a mitigare.

« ... Credo di potervi garentire che in questo momento la media degli ammalati è qui del 35 *per cento.* Senza esagerazione. Nè a bordo si sta meglio.

« Sull'*Ancona,* il giorno 12 vi erano 45 ammalati con febbre alta, e sulla *Città di Napoli* 36. A bordo dell'*Ancona* è mancato perfino il personale per il servizio di guardia — che ora è fatto da sottoufficiali invece che da ufficiali.

« Tra i soldati difetta spesso l'acqua e se non fossero le navi da guerra si soffrirebbe la sete. Ghiaccio, aranci, limoni si pagherebbero un occhio della fronte e se non fosse la generosità dei privati anche gl' infermi avrebbero a desiderare una bevanda, un arancio, un limone.

« ... Anche a bordo, dunque, il clima fa le sue vittime. Sono frequenti negli equipaggi i casi di febbre, di svenimenti, di capogiri. »

## III.

## *COSE STRANIERE*

*RUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Stato dei negoziati intorno alla grande questione del momento — 2. Un gran disinganno — 3. Inquietudini del Governo — 4. Guerra, o nichilismo? — 5. Preparativi — 6. Sottoscrizione nazionale — 7. La questione dell' indennità — 8. La grande strada ferrata del Canadà — 9. Contatto de' Russi colle Indie — 10. L'Asia centrale — 11. I Cosacchi — 12. Il Turkestan e gli Afgani.

Non ho bisogno di molte parole per ispiegarvi fino a qual punto la grande questione del momento ecciti l'opinione pubblica. Le teste si esaltano fra noi con facilità; noi siamo un popolo fanciullo, e perciò di prima impressione. Ma innanzi di narrarvi ciò che qui accade, vo' dirvi due parole intorno allo stato dei negoziati, che probabilmente dureranno ancora per qualche tempo.

1. L'assestamento della questione del confine afgano progredisce appena, o, per dir meglio, non progredisce punto. Proseguono, è vero, tuttora le comunicazioni fra Pietroburgo e Londra; ma, piuttosto che negoziati, sono esse uno scambio di spiegazioni geografiche, intorno alle quali le due parti sono ben lungi dal trovarsi d'accordo.

L'arrivo qui del signor Zakriefski, e a Londra del maggiore Stephen, latori ambedue di nuove carte, invece di semplificare i negoziati, gli ha resi anzi più difficili, rimettendo in questione tutti i dati geografici che già si possedevano intorno ai punti controversi. I nuovi ragguagli sono tuttora imperfettissimi, trovandosi molti luoghi mal determinati. Or, che deve aspettarsi da siffatto imbroglio?

Il risultato è che, quantunque non esista alcun dissentimento di principio intorno ai punti essenziali, l'intera linea trovasi posta in discussione, essendone ancor vaghi e indeterminati tutti i punti. Non è per anco allontanato il pericolo della guerra; molte note diplomatiche verranno ancora scambiate fra i due Governi, sia per condur la faccenda a buon porto, sia per guadagnar tempo. Per il momento, abbiamo dunque la pace. Ma quanto durerà egli questo momento?

2. La notizia della pace, che per il solito è salutata come un sollievo, ha prodotto qui l'effetto d'un disinganno. Le moltitudini popolari, i piccoli commercianti, le classi operaie, tuttochè minacciate direttamente da una rottura, si aspettavano la guerra, anzi la bramavano ardentemente. Da quasi trent'anni, regna fra noi la persuasione che non si può aver pace se non s'infligga una buona lezione all'Inghilterra. L'occasione a ciò sembrava eccellente, giacchè trovavasi impegnato l'onore dell'esercito:

ma ecco che il gabinetto britannico fa un voltafaccia. Esso rinunzia alla domanda di destituzione del generale Komarof, e fa bene, perchè, ad ogni modo, non l'avrebbe ottenuta; rinunzia inoltre a dare alla discussione un carattere militare. Era impossibile il mostrarsi più conciliante; onde è bisognato riprendere i negoziati concernenti il confine. Questi negoziati minacciano di andare in lungo; per conseguenza non è più da temersi una rottura immediata, e ciascuno dice fra sè crollando il capo: « Neppur questa volta avremo la guerra! » Irragionevole, puerile è questo rammarico; ma, come io poc'anzi vi diceva, noi siamo un popolo fanciullo.

3. In generale, si crede assicurata la pace per la ragione che l'Inghilterra non ardirà far atto d'ostilità; ma nei circoli ufficiali non si manifesta tanta sicurezza. Che diranno le Camere inglesi? Il loro assenso non è punto certo. Un voto ostile, che rovesciasse il gabinetto Gladstone, avrebbe per conseguenza una guerra immediata [1]. Se l'Inghilterra esita a sguainare la spada, gli è perchè non ha per anco trovato un solo alleato in Europa. Ma la diplomazia ottomanna è versatile, come la politica italiana è esitante. Da un momento all'altro, può rinnovarsi, come nel 1854, la coalizione con elementi nuovi. Oltre a ciò, la stagione mostrasi ammirabilmente propizia. Il mare di ghiaccio, che ricopriva il golfo di Finlandia, comincia a disciogliersi, e per lo spazio di sei mesi la flotta inglese potrà fare quante evoluzioni le piaccia sulle nostre coste. Incominciando dal mese d'ottobre, diverrà impossibile qualsiasi operazione sul Baltico, essendochè il generale *Inverno* s' incarichi di proteggere, meglio di tutte le torpediniere, i porti di Libava, di Riga, di Reval, di Cronstadt e d'Helsingfors. Finalmente, l'esercito dell'India, che può affrontare con facilità il clima dell'Afganistan duranti i mesi d'estate, si troverà necessariamente arrestato dalle nevi dei monti e dalle bufere della steppa fino dai primi giorni d'autunno. Vulnerabile oggi, la Russia cesserà di esser tale da qui a sei mesi: il termometro basta da sè solo a proteggere il Turkestan contro i reggimenti indiani.

4. Segue da ciò che nei circoli diplomatici della nostra capitale regna tuttora una grande inquietudine, e che l'esasperazione degli animi non lascia di occasionare qualche angoscia nelle alte sfere governative. Le notizie, che ci giungono dalle provincie, attestano che dappertutto il fermento è grande. Il Governo, che era disposto a cedere sulle particolarità (per esempio, sull'occupazione di Pendjeh), è ora sul punto di vedersi costretto a ricusare ogni concessione, per non iscontentare di soverchio il partito slavofilo. Se fa atto di debolezza, se esita, è da temersi una levata di scudi da parte dei nichilisti, che, questa volta, saranno tanto

[1] I giornali inglesi ci danno ora la notizia che realmente il gabinetto Gladstone cadde e gli succedè un gabinetto conservatore con Salisbury per primo ministro e ministro degli affari esterni. Vedremo poi se le bellicose previsioni del nostro egregio corrispondente si avvereranno. *(Nota della Redazione).*

più pericolosi, quanto si faranno un punto d'appoggio del sentimento patriottico deluso ed urtato. Indietreggiare dinanzi all' Inghilterra non sarebbe, come diceva testè un feroce patriotta, che un indietreggiare per meglio « saltare in aria. »

5. Adunque, benchè la pace sia oggi molto probabile, si stan proseguendo con grande attività i preparativi di guerra. La sola previsione di un conflitto coll' Inghilterra ha già cagionate gravi perdite al commercio. Nonostante che la tramontana abbia già scacciato i ghiacci della costa settentrionale della Finlandia, verun bastimento straniero non apparisce ancora all' orizzonte di Sweaborg o di Cronstadt. Eppure, ogni anno di questo tempo, il golfo di Finlandia è già coperto di vele. L'imminenza di una rottura ha, per la prima volta dopo trent'anni, sospesi gli arrivi. Da ambe le parti del golfo, non si veggono che ville da affittare, in aspettativa di amatori, che si ostinano a non mostrarsi. All'opposto, nei dintorni d'Helsingfors sulla riva settentrionale del golfo, e in quelli di Reval sulla riva meridionale, ammassi considerevoli d'artiglieria, di furgoni, di munizioni da guerra attestano colla loro presenza quanto sieno gravi i pericoli che ci minacciano.

Stando ai calcoli ufficiali, il materiale della flotta attiva, da poter essere immediatamente messo a profitto per la difesa dei mari Baltico e Nero, ammonta a 53 navi da guerra, aventi per equipaggio 10.000 marinari e 700 ufficiali. Le navi da guerra, che trovansi al presente nelle acque straniere, hanno a bordo 3,000 marinai e 200 uffiziali.

Sul mar Nero, la flotta da guerra è condensata ne' due porti di Nicolaïef e di Sebastopoli. Il primo è un porto interno, maravigliosamente situato sul Bug, a 8 chilometri circa dall' estuario dello Dnieper. L'accesso del Bug è facile a difendersi col mezzo di torpediniere, essendo la larghezza del fiume inferiore d' assai a quella della Neva, ed eguale tutt'al più alla larghezza della Senna nei dintorni di Rouen. Inoltre, le alte batterie d'Otchakof e i bastioni a fior d'acqua di Kinburn, forniti di casematte e di grosse artiglierie, chiudono lo Dnieper. Quanto alla rada di Sebastopoli, essa è abbastanza conosciuta.

La flottiglia di Nicolaïef si compone al presente d'una divisione di torpediniere, sostenuta da parecchie fregate e corvette. La rada poi di Sebastopoli, è anche protetta dai due celebri vascelli-marmitte, vale a dire affatto tondi, invenzione dell' ammiraglio Popof, e chiamati perciò *popofka*. L'esperienza dell'ultima guerra (1877) dimostrò che le batterie da costa e le torpediniere sono più che sufficienti a coprire gli approcci del gran porto d'Odessa.

6. In caso di rottura, l'ammiragliato fa un assegnamento speciale sugli incrociatori per dar la caccia ai bastimenti mercantili dell' Inghilterra; il perchè, un certo numero di navi a lungo corso sono state già comprate dal Governo in America. Ma a questo non si tengon paghi i

sentimenti patriottici della nazione, e da qualche giorno vanno moltiplicandosi le soscrizioni. Fra queste, una colossale ne hanno aperta i municipii delle principali città situate lungo il mar Nero, alla quale partecipano i ricchi mercanti e finanzieri del mezzodì della Russia. Trattasi d'offrire al Governo parecchi incrociatori rapidi, filanti per lo meno 18 nodi l'ora. Ciascuno dei porti del mezzodì, incominciando da Odessa, Sebastopoli, Nicolaïef, Ackermann e Otehakof, si è obbligato a fornire allo Stato una torpediniera per la difesa delle coste. Acquistate in Germania ed in Svezia al prezzo medio di 125 a 150 mila franchi, queste macchine micidiali verranno smontate e trasportate per via ferrata fino a Sebastopoli. L'*yacht-club* di Odessa offre da sè solo una gran nave. Gli equipaggi di questa nuova *flotta patriottica* saranno esclusivamente reclutati fra i volontari. Fatto invito a tutti i marinai esperimentati, di nazionalità russa o straniera, i quali volessero servire a bordo delle torpediniere o dei bastimenti incrociatori, si è presentata una sì grande quantità di marinai russi, che è bisognato rimandarne indietro più di tre quarti. Quindi è che i marinai, un tempo dimenticati o poco meno, sono divenuti i *lions* del giorno. Egli è propriamente un entusiasmo, una frenesia, quale non è dato di vedere che in Russia.

7. Tutte le teste sono esaltate a tal segno, che i giornali indipendenti incominciano a tenere un linguaggio de' più provocanti. Alle minacce, che un mese indietro lanciava la stampa inglese, rispondono oggi con altrettante minacce. A sentir loro, il Governo deve esigere dall'Inghilterra non solo la cessione dell'Afganistan, non solo scuse ufficiali, ma anche un'indennità pecuniaria, una vera e propria contribuzione di guerra. Gl' inglesi, dicon essi, ci han recato un vero danno materiale, minacciandoci d'una rottura; han fatto ribassare i fondi pubblici, paralizzate le contrattazioni, scemati gli arrivi a Odessa e a Cronstadt; ci hanno ridotti alla necessità di aumentare le nostre spese militari per equipaggiare la flotta e mettere in stato di difesa le coste. Egli è dunque di tutta giustizia che ne sopportino le conseguenze, e che questi perturbatori della pubblica quiete siano colpiti nel lato più sensibile, cioè nella tasca. *Esempio così fatto produrrebbe*, a quanto quei giornali assicurano, *un eccellente effetto morale.*

Quale delle due potenze giungerà la prima sotto le mura di Herat? Ecco la questione, che necessariamente si presenta, e che sarà decisiva nel conflitto. Senza dubbio, l'esercito russo è in miglior situazione di quello dell' India; ma per trasportare le sue truppe e il suo materiale da guerra fino all'Afganistan, l' India ha le sue vie ferrate, dove la Russia non ha che i suoi cammelli. Di qui l'ordine già dato di affrettare il più possibile la costruzione della via ferrata, che deve risalire verso Herat le vallate dell'Atreck e del Murghab. È uscito fuori, non ha guari, un decreto imperiale, che ordina la formazione di due battaglioni da vie

ferrate, esclusivamente destinati alla Transcaspiana. Un tale *ukase* è significativo, e prova che in alto si ha tuttora dinanzi la minacciante prospettiva di una prossima guerra.

La costruzione di questa via ferrata sarà proseguita con ogni possibile sollecitudine. Quella fra le linee, la cui stazione è al presente Kisil-Arvat, verrà continuata per Arkabad fino a Kachka, e di qui arriverà per Merv fino a Burdalik sulla riva destra dell'Amu-Daria, donde parte una strada rotabile verso Bokhara. La linea ha una lunghezza di 965 verste, ossiano 1,029,655 metri. Si calcola che le spese di costruzione supereranno i 12 milioni di rubli, ossia una cinquantina di milioni di franchi.

Qui, come certamente dappertutto, si crede che le ostilità o prima o poi si apriranno; che nulla può impedirle, neppure la volontà del principe di Bismarck; e che la lentezza dei negoziati non ha, da ambe le parti, altro scopo che quello di meglio prepararvisi. Non si tratterà di una guerra per la propria esistenza, nè di una guerra nazionale come quella, che la Francia sostenne nel 1870; ma di una guerra piuttosto economica che politica, postochè nessuna delle due potenze può prendere all'altra un solo palmo de'suoi possessi europei. La Russia può prendere Herat senza che l'India inglese sia per questo fatto menomamente e direttamente minacciata. Herat non è già pei Russi la porta dell'India, ma sì la porta del golfo Persico, e nessuno può impedir loro di giungere fino ad essa: gl'Inglesi, adunque, non ci si proveranno nemmeno. Tutto ciò, che questi possono desiderare e ottenere, si è che i Russi vi giungano con finanze talmente stremate, che per un pezzo non siano in grado di servirsi a danno loro di quella situazione veramente formidabile: essi frattanto, gl'Inglesi, s'impossesseranno, se non lo han di già fatto, del porto Hamilton nell'isola di Quelpaërt, e a quest'isola uniranno probabilmente quella di Sagalien, che domina l'imboccatura dell'Amour. Allorchè dunque scoppierà la guerra, sarà il littorale orientale della Siberia il punto, verso il quale rivolgeranno tutti i loro sforzi gl'Inglesi, e tutto porta a credere che il loro piano sia da lungo tempo stabilito. Oltre a ciò, essi non saranno isolati, avendo colà per alleata una potenza, che diverrà formidabile, se pure a quest'ora non è tale. Dopo aver fatto prova delle sue forze contro la Francia al Tonkino, la China si è d'un tratto risoluta a conchiuder la pace, e ciò in conseguenza d'un solo favorevole successo. Un simile tratto di moderazione ha compreso di stupore tutto il mondo; ma non avrebbe più nulla di maraviglioso, se avesse per oggetto di voltarsi contro la Russia e riprendere la riva settentrionale del fiume Amour, che i Russi le tolsero venti anni or sono.

8. La grande via ferrata del Canadà è il punto debole della Russia, e tale sarà per un pezzo; imperocchè le sue vie ferrate di Siberia non sono costruite, nè mai si costruiranno finchè le sue finanze non siano meglio ordinate che al presente. La sua rivale, all'opposto, è in procinto

di collocar le rotaie della gran via transcontinentale del Canadà, traversante l'America in tutta la sua larghezza, su territorio inglese, per andare a sboccare quasi in faccia alla riva della Siberia. Detta via sarà in ordine il 25 di luglio; e allora si andrà da Londra allo stretto di Behring in una ventina di giorni soltanto, laddove per andarvi da Pietroburgo per terra occorrono per lo meno quattro o cinque mesi, a costo di travagli e di spese spaventevoli. Non è egli una cosa singolare il fare intervenire così la via ferrata più occidentale che esista rispetto all'Europa, nelle faccende di tutto quanto v'ha di più estremo dal lato orientale? Ma gli estremi si toccano; ed è quello precisamente il loro punto di contatto. Quella rete canadese, avente innanzi a sè un immenso avvenire commerciale, è nel tempo stesso destinata a divenire il più possente baluardo della dominazione inglese in Asia. Se i Russi intendessero abusare della loro situazione nel golfo Persico per minacciare le Indie, sarebbero tenuti in freno dalla Siberia, che ha un bisogno assoluto degli sbocchi del fiume Amour, e avrebbero quind'innanzi da fare i loro conti colla China, la quale si mostrerebbe ben più propensa a collegarsi coll'Inghilterra che non colla Russia, per la ragione di non aver nulla da prendere alla prima.

E'bisogna confessare che questo piano è maravigliosamente immaginato. Posto il caso che venisse a scoppiare la guerra, la China ha nel settentrione truppe tutte pronte e perfettamente ordinate. La guerra del Tonkino ha testè provato che i Celesti non erano soldati da disprezzarsi, tanto più che in quella occasione erano guidati da ufficiali inglesi. L'ammiraglio Courbet non ha distrutto che poche navi di mediocre valore; imperocchè il Governo chinese si guardò bene dall'arrischiare il suo miglior materiale di marina, che comprende alquanti vascelli nuovi e bene armati, ed anche alcune torpediniere con a bordo uno stato maggiore inglese. Si afferma che questa flotta non sarebbe interamente da aversi a vile, e che specialmente essa inquieterebbe molto i corsari russi, essendo i vascelli chinesi buoni corridori; prova ne sia che i bastimenti francesi non poterono raggiungerli. Sembra, finalmente, che anche il Giappone favorirebbe una simile alleanza; cosicchè, in caso di guerra, la condizione della Siberia, colle immense sue ricchezze minerali, potrebbe divenire per la Russia oggetto di gravi inquietudini. Il signor di Bismarck avrà un bell'aggrottare le ciglia a guisa di Giove olimpico; egli non possiede veruna influenza su quella parte di mondo. Sola una confederazione latina sarebbe in istato di far contrappeso all'influenza inglese; ma come pensare a costituire siffatta confederazione e a riunirne insieme tutti gli elementi, ad esclusione dell'elemento cristiano e cattolico, che è cemento, cui nessun altro può venire in modo durevole sostituito? Ora, questa confederazione può, da un momento all'altro, diventare una imperiosa necessità, a meno che il mondo latino non voglia essere annientato sì nei commerciali come nei rispetti militari.

La guerra del Tonkino, infatti, ha impressa nell'Asia una scossa, di cui l'Europa non tarderà guari a risentire il contraccolpo La guerra del Messico e quella della Secessione non avevan prodotto verun effetto sulle relazioni politiche dell'Europa, perchè l'America sarà eternamente separata da essa mediante l'Oceano: ma non così può dirsi dell'Asia, di cui l'Europa non è, in sostanza, che il prolungamento occidentale. Queste due frazioni di uno stesso continente saranno in un prossimo avvenire riunite per mezzo di un'immensa rete di vie ferrate, che moltiplicherà i loro punti d'unione, e farà sì che l'Asia e l'Europa, compenetrandosi scambievolmente, si troveranno come annesse l'una all'altra; così la faccia del mondo verrà cambiata, e il piano provvidenziale otterrà il suo compimento.

Ora, l'Asia non è, come l'Europa, divisa in una mezza dozzina di Stati, che pomposamente s'intitolino grandi potenze, perchè contano in media una quarantina di milioni d'abitanti per ciascuno. Se si eccettui l'impero del Giappone, la cui popolazione è presso a poco eguale a quella dell'Inghilterra, non vi sono in Asia che tre colossi, i quali erano finquì isolati gli uni dagli altri, ma che tendono da qualche tempo a mettersi in contatto diretto; il che incomincia sempre con la guerra.

Questi tre Stati sono: la China con la bagattella di 300 o 400 milioni di abitanti (altri le danno una popolazione anche maggiore), l'Indostan con 220, e la Russia con 100 milioni. Che cosa sono dirimpetto a questi Stati le così dette grandi potenze d'Europa? La Germania ha già incorporata tutta la razza germanica, o poco meno, e non può estendersi maggiormente. La razza latina può ancora rassodarsi confederando tutto il littorale del Mediterraneo, che formò un tempo l'Impero romano. In caso diverso, l'Europa ben presto conoscerà col fatto a qual grado sarà giunta la potenza economica della China e delle Indie, e farà ben duro esperimento dell'influenza loro diplomatica e militare. Oggimai, in ogni guerra intrapresa in Asia, l'Inghilterra e la Russia hanno da fare i loro conti colla China: è questo un fatto, che deve esser considerato come inevitabile.

9. Tutrice dell'Impero indiano, senza speranza di potenselo mai assimilare, l'Inghilterra deve avere per politica di far durare il più lungamente possibile la sua tutela, e soprattutto di assicurare il suo commercio marittimo, che è per lei un monopolio. Io quindi vi prego di notare che, mentre essa cerca di stabilire un contatto diretto fra le Indie e la China col prolungare la sua rete indiana fino all'Yunnan, attraverso la Birmania e il paese del Laos, ha fatto al contrario, toglier via le rotaie della via ferrata di Queltah, che essa avrebbe potuto prolungare fino ad Herat senza la menoma opposizione da parte della Russia. Quest'ultima potenza sarebbe anzi stata contentissima di mettere la sua rete di vie ferrate del Turkestan in contatto con quella delle Indie, me-

diante Queltah. Ma questo è appunto ciò che non vogliono gl'Inglesi, i quali si opporranno a ogni costo al contatto delle Indie colla Russia, perchè un sol contatto svierebbe a profitto di quest'ultima una parte notevole del commercio indiano; e ciò sarebbe una gran perdita per la loro marina commerciale. Tale è dunque la questione, che divide i due grandi Imperi: questione d'ordine ben più economico che politico.

Sotto l'aspetto militare, l'Inghilterra non ha nulla da temere da parte della Russia, finchè le Indie le rimarrano fedeli; e di questa fedeltà, anche senza l'appoggio di Costantinopoli, può dirsi ch'essa ha la certezza, perchè i musulmani formano tutt'al più il quarto della popolazione delle Indie, e perchè dopo l'insurrezione dei Cipai, vale a dire delle truppe esclusivamente indiane, il Governo britannico gli ha surrogati o almeno neutralizzati nel reclutamento delle sue truppe indigene coi Marati, coi Sikes, coi Bilks e con altri autoctoni, che non daranno giammai ascolto alle suggestioni della Russia.

L'Inghilterra adunque impedirà, finchè ciò sia in suo potere, che il transito delle Indie, o per lo meno una parte considerevole di esso, passi per la Russia; ed ecco il perchè essa manterrà quanto le sia possibile nella barbarie l'Afganistan, perchè ne ha bisogno per servirsene come di rattento per impedire alla Russia di avvicinarsi troppo al suo confine indiano.

10. Mettendo ora da parte il lato politico della questione, io non reputo affatto inutile di comunicare a' vostri lettori alcune nozioni intorno all'Asia centrale, nozioni per loro natura tali da sparger luce sugli avvenimenti contemporanei.

Prima dell'anno 1864, quando il generale Tchernaïef inaugurò colla presa di Tashkend l'èra delle grandi conquiste asiatiche, in forza delle quali le truppe russe si sono testè condotte fino all'Afganistan, queste truppe avanzavansi alla Romana, vale a dire spingendo sempre innanzi i Cosacchi, strumento il più maraviglioso di colonizzazione, che un popolo abbia mai posseduto. I territorii, che i Russi avevano da colonizzare, porgevansi mirabilmente, del resto, a siffatta maniera d'agire, giacchè i Cosacchi stabilivansi in piccoli gruppi su terreni, che non appartenevano ad alcuno.

Ciò nonostante, i funzionarii russi, col modo loro di procedere alquanto vivo e colla loro ignoranza delle leggi che governano i Sarti, destarono in principio qualche risentimento. Se non che ai Russi toccò la buona ventura di prender possesso di paesi, i cui padroni erano talmente detestati, che tutto sembrava preferibile al giogo che ai loro abitanti era imposto, e dal quale bramavano innanzi tutto di affrancarsi. Del rimanente, nell'impossessarsi di città o di centri di popolazione, dove la proprietà era perfettamente determinata, i Russi avevano avuto cura di rispettare tutte le leggi e antiche consuetudini che la regolavano.

D'altra parte, è d'uopo considerare che per gl'indigeni dell'Asia centrale i Russi non sono stranieri, come l'Inglese è straniero per l'Indiano. Il soldato russo vive in una certa eguaglianza col Sarto, laddove nessuno potrà mai impedire al soldato inglese di credersi superiore ai popoli tutti dell'Indostan.

Questo fa sì che la dominazione russa, a malgrado de' suoi falli e dei suoi abusi, è accettata senza soverchia ripugnanza dalla popolazione tutta dell'Asia centrale; e oggi l'introduzione dei gruppi o *stanitza* di Cosacchi nel Turkastan compirà l'opera incominciata, russificando le popolazioni novellamente soggiogate, conforme fu fatto altre volte pei Tartari e per la maggior parte dei Kirghizi.

Ed ecco in che consiste la vera potenza russa. Quando una o due generazioni di Cosacchi e di Sarti saranno cresciute l'una accanto all'altra, potrà dirsi allora che la Russia possiede l'Asia centrale; laddove l'Inghilterra non potrà mai far altro che governare l'Impero delle Indie come si amministra un patrimonio, nel miglior modo, del resto, che sia possibile.

Dal finquì detto chiaramente apparisce che la condizione dei due avversari non è la stessa; ambedue, è vero, sono separati nella stessa maniera dall'Afganistan, ma i Russi sono in casa propria, e gl'Inglesi no. Avuto riguardo all'effetto morale, i Russi hanno tutto il vantaggio; imperocchè gli Afgani, che da oltre quarant'anni veggono gl'Inglesi entrare in casa loro e poi uscirne, credono fermamènte che ciò dipende dal sentirsi troppo deboli per rimanervi. D'altra parte, vedono da qualche anno i Russi, poco da loro conosciuti, giungere fino ai loro confini prendendo possesso di territorii occupati da popolazioni, delle quali essi conoscono e rispettano il valore. Oggidì gli Afgani, che, al pari di tutti gli Asiatici si prostrano dinanzi alle baionette più vicine, debbono sentirsi ben tentati d'inchinarsi piuttosto dinanzi ai battaglioni russi che agl'Inglesi, i quali, fortemente trincerati dietro alle loro montagne, vi sono senza dubbio quasi inespugnabili, ma troppo lontani per apparire abbastanza minaccianti. La bilancia potrebbe adunque oscillare ugualmente fra le due nazioni, se non vi fosse di mezzo la questione dell'Afganistan. L'idea di fare di questo una zona neutra, sebbene eccellente in teoria, è inapplicabile in pratica; le zone neutre sono difficili a stabilirsi dappertutto, e specialmente in Asia, dove chi non è d'un partito si crede obbligato ad esser d'un altro, e segnatamente del più forte.

La questione si riduce, in sostanza, a questi termini: Quella fra le due potenze, dalla cui parte si metterà l'Afganistan, potrà chiamarsi la più fortunata. Ora, gli Inglesi hanno ogni ragione di temere che gli Afgani voltinsi un giorno dalla parte degl' invasori, e che, adescati dal saccheggio, facciano causa comune con loro. Ecco il perchè i giornali di Calcutta denunziano già l'Emiro come *un traditore, che sarebbe bene impiccare.* Suggerimento sì caritatevole sarà egli seguito?

Per l'Inghilterra, adunque, nulla v'è da guadagnare e tutto da perdere, almeno da questo lato. In così fatte condizioni, è probabile ch'essa eviterà tutto quanto tenderebbe a inasprire una contesa, per la quale è dato tuttora di sperare uno scioglimento pacifico.

11. Giacchè vi ho parlato dei Cosacchi, vi chiedo il permesso di farne il ritratto. Non si tratta qui dei Cosacchi dell'Ukrania. Nella Russia europea formano essi una popolazione d'agricoltori armati, benissimo ordinati, e occupanti da tempo immemorabile le belle province del settentrione dell'Impero fino al mar Nero e alla catena del Caucaso. Ma il Cosacco asiatico non si assomiglia a costoro; non ne ha nè l'eleganza, nè la bellezza marziale. Generalmente, il Cosacco d'Asia non ha l'apparenza eroica, ma è un essere pesante e grossolano, il cui tipo tartaro non compensa punto colla grazia ciò, che gli manca dal lato della regolarità. Il suo coraggio, invece, la sua pazienza e la sua fedeltà non lasciano nulla da desiderare. In tempo di guerra, egli si adatta mirabilmente alla vita del bivacco, e non ha chi lo eguagli come esploratore. Grazie alle sue abitudini di rapina, all'acutezza della sua vista e alla sua cognizione del paese, ei piomba all'improvviso in piccoli distaccamenti sul nemico, e sparisce colla stessa rapidità, fatto appena il suo colpo. Ei sceglie da sè i propri uffiziali, eccetto quelli di grado superiore, che sono eletti dall'Imperatore. Si è avuta ogni cura di non assimilarlo sotto verun rispetto alle truppe regolari, e la sua specialità è quella di molestare il nemico, o di fare la polizia del paese.

Il Cosacco non serve che in tempo di guerra; è un barbaro, e tale si manterrà per un pezzo. È predone, e non sente verun rimorso di appropriarsi tutto quanto gli cade fra le mani; se gli si resiste, la crudeltà sua non conosce confini, e ogni paese invaso da un esercito russo paventa a buon dritto la rapacità e i selvaggi capricci del Cosacco asiatico. Grossolanamente vestito ed equipaggiato, assuefatto a viver male, è pronto a tutto, a tutto si adatta, e resiste fino alla morte.

I Cosacchi d'Asia, non sono, come in Europa, d'una razza particolare: essi prendonsi in Siberia, un po' dappertutto. Sono un'accolta di gente, che appartiene a una quantità di tribù selvagge, la maggior parte delle quali sono tuttora nomadi, ma il cui nucleo si compone di delinquenti esiliati in Siberia. La Russia si è trovata così bene di un siffatto ordinamento, che lo ha trasportato fino ai confini della China. Al momento in cui scrivo, questa cavalleria irregolare forma l'avanguardia dell'esercito russo sul confine dell'Afganistan, a poca distanza da Herat.

12. Fa di mestieri riportarsi a considerazioni geografiche, chi voglia in primo luogo trovare una spiegazione dell'imperiosa necessità che spinge in avanti l'esercito russo, e distinguer poi, in mezzo alle reticenze o alle contraddizioni del linguaggio diplomatico, la inflessibile linea di condotta, a cui si sentirà obbligata la politica russa nell'Asia centrale.

Ognuno conosce già che la causa del presente conflitto è una determinazione di confini: ma questi non sono stati nemmeno fissati sulla carta. Una corrispondenza diplomatica, scambiata fra Londra e Pietroburgo, stabilì provvisoriamente nel 1873 che il confine settentrionale dell'Afganistan comprenderebbe l'Ouakhan, il Badakchan, Khoular, Balkh e Maïmené, che trovansi a settentrione dei confini naturali formati dall'Indon-Konch e dell'antico Paropamisus o Sefid-Koh. Ma in realtà siffatti confini sono puramente fittizi, perchè quei territorii sono appena scientificamente esplorati, e gli Stati di quella regione non possono avere confini precisi. A levante, un altipiano; a mezzodì, una catena di monti; a ponente, un deserto, formano i loro confini naturali, che variano, avanzano o indietreggiano, a seconda dell'abbondanza delle nevi, della ricchezza delle pasture, dei progressi dell'irrigazione, del movimento delle sabbie.

Geograficamente però, l'alto Oxus e tutto il versante settentrionale dell'altipiano dell'Iran e dell'Afganistan appartengono ai paesi aralo-caspiani, diventati parte integrale dell'Impero russo. La ognor crescente influenza della Russia non può mancare di riunire quanto prima in uno stesso gruppo politico le diverse parti dell'immenso bacino. Ne' mesi d'inverno, è completa la separazione fra i possessi afgani del versante dell'Oxus e l'Afganistan propriamente detto. Durante quella stagione, l'esercito russo potrebbe liberamente penetrare nelle vallate settentrionali dell'Indon-Konch, continuato dal Paropamisus, il cui nome afgano Sefid-Koh (montagna bianca) indica le sue cime eternamente nevose. In quel luogo, la larghezza dell'altipiano, che separa la valle dell'Indo e le pendici volte verso il Turkestan, non supera i 300 kilometri. La stessa Cabul, che l'esercito inglese ha già tre volte conquistata, dista appena 100 kilometri dal limitare elevato, dove comincia il versante di tramontana, diventato oggidì versante russo.

Quest'altipiano è l'Afganistan pressochè intero, vera regione di passaggio, che separa i due centri d'incivilimento, l'India e il bacino dell'Eufrate, e racchiude le sole strade, che uniscono i due paesi. Le città, che vi s'innalzano in fertili vallate, all'ingresso delle gole, sono da tempo immemorabile celebrate per il loro pregio strategico, a cagione dei vantaggi, che offrono agli eserciti per la difesa dei territorii lontani. Herat, Candahar, Gazni, Cabul sono altrettante *chiavi dell'India.*

Nello stato presente, in quanto concerne la Russia, Herat rappresenta peculiarmente una tal parte; donde la commozione immensa destatasi fra gl'Inglesi in udire che un esercito russo sembrava volere avviarsi verso le sue mura.

Da che i Russi sono penetrati nel Imkestan, i Turcomanni non sono più indipendenti. I Russi hanno occupate tutte le fortezze, vale a dire anguste oasi circondate di sabbie. Popolazioni nomadi, abitanti la tenda di feltro, i cui arredi si riducono a pochi tappeti e cuscini, guidano i

loro armenti in quell'immenso spazio di 500,000 chilometri quadrati; sono circa un milione, divise in un numero infinito di orde e di famiglie. Predone di mestiere, il Turcomanno *nero*, come da sè stesso si chiama, non si crede lecito che un solo lavoro: quello di curare e mantenere il suo cavallo, compagno fedele de' suoi travagli e de' suoi pericoli, sul quale una volta montato, *egli non conosce più nè padre, nè madre.* Ogni opera manuale per la coltivazione o per un mestiere sembra a lui disonorante; talchè lascia che se ne occupino le donne, e soprattutto gli schiavi, ai quali infligge i più crudeli trattamenti. Condur seco in schiavitù creature umane; ecco in che consiste tutta la sua gloria.

Si comprende facilmente che con siffatte abitudini il suolo del Turkestan rimane sterile. Da che i Russi vi han penetrato, i Turcomanni, tenuti a freno da ogni lato, sono stati costretti ad abbandonare a poco a poco le loro abitudini di guerra incessante. Molti di essi son divenuti giardinieri; ma l'irrigazione, che sola può fecondare il deserto, è ristretta entro confini angustissimi. Per assicurare il loro dominio su quelle terribili popolazioni, i Russi sono costretti a innalzare fortezze sui punti culminanti, a tracciare strade, a trar profitto dalle acque correnti, a costruire linee ferrate; è per essi una necessità non meno imperiosa il possedere i distretti del Sefid-Koh, le fertili vallate del Khanato di Herat; se non riuscissero a conquistarlo, dovrebbero retrocedere verso tramontana, ma ad una distanza enorme.

Gli Afgani, del rimanente, non sono meno bellicosi e predoni dei Turcomanni. In tempi ancora non lontani, essi facevano il loro bottino a carico dei sudditi indiani degl'Inglesi; oggi però continuano le loro scorrerie a danno de' loro vicini del territorio russo. L'assoluta loro sottomissione ad uno de' due protettori, il possesso diretto delle contrade afgane per parte di uno di essi, possono soli per l'avvenire assicurare il mantenimento della pace.

Quel che v'ha di certo si è che la Russia non può rimanere stazionaria; fa d'uopo che si avanzi o che retroceda. Il partito, cui si appiglierà, non è dubbio; essa non si arresterà che dopo aver piantati i suoi posti di confine sui passaggi stessi delle alte montagne del Caucaso indiano. È questa per lei, in quelle contrade, una questione di vita o di morte.

D'altra parte, le popolazioni stesse, che la Russia ha promesso di proteggere contro le concussioni afgane, aspettano da lei una dimostrazione di sua forza. Quasi tutte queste popolazioni così diverse, così battagliere, in numero maggiore d'una dozzina (risparmierò a' vostri lettori l'enumerazione de' loro nomi), sono o sono state oppresse dagli Afgani, dagli Yousswfzai, dai conquistatori sanguinari e rapaci, che hanno costantemente cercato di fare di esse altrettante mandre di schiavi. Tutte detestano cordialmente gl'Inglesi, a malgrado delle sollecitazioni accortamente ripetute, con che si è tentato attirarle nell'orbita imperiale di Calcutta.

Basterà alla politica russa il più lieve accorgimento per volgere a proprio vantaggio i mezzi formidabili di quelle tribù guerriere, non aspettanti che un solo cenno per dichiararsi contro l'Emiro di Cabul e gli Inglesi.

Ciò ch'esse sperano, è la propria liberazione; e tutti gli occhi si volgono verso il settentrione, imperocchè la marcia progressiva e non mai interrotta delle aquile russe ha loro dimostrato che il padrone di domani è lo Czar Bianco, com'esse chiamano non si sa il perchè, l'imperatore di Russia.

Porrò fine a quest'esposizione geografica, che i vostri lettori troveranno, ne temo, un poco prolissa, col dire qualche parola intorno ad Herat, la *porta dell'Indie*, la *perla del Khorassan*, nome onde va debitrice alla fertilità delle sue pianure e alla ricchezza de'suoi prodotti industriali.

Annoverata fra le più antiche città del mondo, Herat era già fino dai tempi d'Alessandro Magno una grande città; nel secolo 12° era, al dire degli storici persiani, la regina delle città; racchiudeva entro le sue mura 444,000 case abitate, 12,000 botteghe, 6,000 bagni pubblici e ospizi per carovane. Allorquando Gengis-Khan se ne rese padrone dopo sei mesi d'assedio, ne fece scannare gli abitanti in numero di 1,600,000; così dicono quegli storici stessi. Herat subì poi altre vicende, essendo stata non meno di cinquanta volte presa, distrutta e riedificata. È questo un fatto, che dimostra eloquentemente la sua importanza strategica.

Oggidì Herat non è altro che una fortezza costruita a un'elevazione di 880 metri tutt'al più sopra il livello del mare, sulla riva destra dell'Heri-rond; sul fianco settentrionale del quadrilatero sorge la cittadella Ekhtiar-Eddin, opera solida, ma dominata da una greppa enorme, distante appena un chilometro, innalzata, a quanto si dice, da Nadir-Shah.

La città conta 50,000 abitanti, buona parte dei quali sono operai esperti, assai riputati in Oriente per la fabbricazione delle lane, dei tappeti e delle stoffe di cotone. I suoi dintorni sono maravigliosamente fertili; il clima ne è sanissimo e straordinariamente dolce. Considerato sotto qualsiasi aspetto, il possesso di Herat giustifica appieno la pena, che stanno per darsi da un lato gl'Inglesi affine di mantenerlo al loro protetto di Cabul, dall'altro lato i Russi affine di conquistarla, e assicurarsi così la via, se non più breve, almeno più facile verso la valle dell'Indo.

Chi può mai dire come andrà a terminare questa grave faccenda? Stando però al quadro assai scherzevole, che fanno del conflitto anglo-russo i giornali degli Stati uniti d'America, ecco quel che avverrà. L'Inghilterra dice alla Russia: 1° Se voi fate un passo in avanti, io vi dichiaro la guerra; 2° Se, ora che lo avete fatto, non vi ritirate, sarà fra noi due guerra a morte; 3° Voi dunque non vi ritirate? Ebbene!... Iddio vi benedica!

---

# IL PAPA VINCE

« L'importanza suprema di questa libertà *(della Chiesa)* ispira al Vicario di Gesù Cristo quella costanza che il mondo non sa comprendere, ed anche in mezzo a difficoltà di ogni genere è pegno sicuro della vittoria. »

(LEONE XIII *il 4 giugno 1885 ai Rappresentanti dell' Opera dei Congressi cattolici in Italia*).

## I.

Nell' ultimo quaderno noi mostrammo il Supremo Gerarca della Chiesa cattolica pugnante nel mondo moderno, e soprattutto in Italia, contro le forze della rivoluzione [1]: confidiamo però d'avere bastantemente illustrate le belle parole dette, nel Centenario di Gregorio VII, dal regnante Leone XIII ai Delegati dell' *Opera de' Congressi:* « Dai Pontefici nostri predecessori si è combattuto e pur da Noi si combatte. » Più arduo può ora sembrare a qualcuno il mettere in piena luce d'evidenza quelle altre che il Pontefice soggiunse nella stessa occasione e che stanno in fronte del presente articolo: perocchè, se ci guardiamo d'attorno, anzichè argomenti di vittoria, sembra pur troppo di non veder dappertutto che segni di sconfitta della Chiesa e del Papato.

E tuttavia è certissimo che il Papa vincerà; anzi è vero che Egli incomincia già a vincere fin da ora. *Il Papa vince* pur solo perchè, come nel citato articolo si provò, *il Papa combatte* e strenuamente combatte; dovendosi dire d' ogni forza morale che il non cessar dalla lotta equivale per essa ad una continuata vittoria. Così vinsero i martiri, schiacciati sotto i tormenti, ma costanti nel respingere le empie voglie de' tiranni: così vinse

[1] Vedi Serie XII, Vol. XI pagg. 5-17.

Gregorio VII morto nell'esiglio, ma coll'armi in pugno, fermissimo sempre in rivendicare dalle mani d'Enrico IV la libertà della Chiesa: così vinse l'angelico Pio IX, spogliato, ma non domo, e dal suo glorioso sepolcro ancora proclamante le ragioni di san Pietro, ancora incutente paura ai violatori di esse: così vince il glorioso Leone XIII nella prigione del Vaticano, terribile a' suoi stessi carcerieri, Leone XIII che non indietreggia di un passo, che non cede un apice degli inviolabili diritti ereditati da' suoi Predecessori, che colla tranquilla e profonda maestà del suo linguaggio ripete ai cattolici suoi figli: *Nessuno di voi ceda alla forza degli eventi e del tempo, abituandosi con colpevole indifferenza ad uno stato di cose, che nè Noi, nè alcuno de' nostri Successori potremo accettare giammai* [1].

Se questo non è vincere, e nella più alta e nobile forma, noi non sappiamo davvero che cosa sia vittoria. Imperocchè qui non è certamente questione nè d'una città espugnata dal nemico, nè d'un esercito fatto a pezzi, nè d'un Monarca caricato di ferrei ceppi, ossia del fatto materiale in cui perde l'oppresso e trionfa l'oppressore; ma della santità del diritto il quale pur stretto ne' ceppi, devastato, apparentemente distrutto, rifulge più integro e bello che mai, quantunque volte l'oppresso persista a morire, anzichè cederne briciolo all'oppressore. Allora la vittoria s'aderge splendida e gloriosa a coronare l'oppresso.

E la Chiesa cattolica, e il Papato, e il diritto dell'una e dell'altro alla libertà, sono potenze e forze morali di primo ordine: ma il mondo intende soltanto la potenza e la forza materiale; quindi non sa rendersi ragione della costanza con cui il Papa combatte per la libertà della Sposa di Gesù Cristo. Il mondo non comprende tale costanza, e la giudica cupidigia di terrene grandezze, ovvero fanatismo ed ostinazione. Ma non andrà guari che il mondo s'avviserà d'aver torto; mentre davvero, giusta l'ispirata parola di Leone XIII, in quella sublime costanza sta riposto anche in mezzo a difficoltà d'ogni genere *il pegno sicuro della vittoria.*

[1] Nella risposta di Sua Santità all'indirizzo letto in San Pietro, in nome del Pellegrinaggio italiano, il 16 ottobre 1881.

## II.

Per certi indizii, si potrebbe anzi dire che d'aver torto il mondo principia già ad accorgersi; tra i quali indizii curioso a notarsi è lo sbalordimento prodotto nei liberali dalla lettera recente di Sua Santità all'Arcivescovo di Parigi [1]. « Nel mentre (osservava l'*Unione* del 26 giugno) i cattolici considerano in essa anzitutto ciò che riguarda il dovere dell'assoluta e piena obbedienza all'autorità del romano Pontefice; i liberali sono rimasti stupiti, e, quasi diremmo, sbalorditi, in vedere come un vecchio inerme, perseguitato od abbandonato dai potenti del mondo, e rinchiuso quasi solo fra quattro mura di un palazzo e di un giardino, con tanta forza, con tanta energia e con tanta maestà riconcentra, riassume e rafferma nelle sue tremule mani la più estesa autorità che possa esistere e la più gagliarda potenza che si possa immaginare.

« E questa autorità non si estende, e questa potenza non si impone a pochi individui, o a qualche piccolo popolo: essa impera e deve imperare sopra milioni d'uomini, sopra classi sociali colte ed elevate, sopra popoli che abitano su tutta la faccia della terra. L'ultimo fedele e la più alta dignità vi sono ugualmente sommessi, e nella guisa che regola il pensiero, l'affetto e l'azione della Chiesa discente, regola ben anco il pensiero, l'affetto e l'azione della Chiesa docente. »

Dello stordimento e sbalordimento messosi nel campo liberale per quella lettera l'egregia *Unione* avea di certo molte non dubbie prove negli articoli de'giornali, che ne erano improntati. Tale, ad esempio è uno della *Nazione*, comparso il 24 giugno e intitolato: *La lettera del Papa*, ove si prendeva l'ambio da un confronto tra la lettera stessa e certo scritto dell'Imperatore di Germania, « che (diceva l'articolista) parea fatto apposta per sconcertare tutti gli scrittori di diritto costituzionale, e colpì l'attenzione dell'Europa. » Ma quasi fosse poca cosa, in un liberale della tempra di quelli che fabbricano la *Nazione*,

[1] Essa è nel Quaderno nostro antecedente a pagg. 86-89.

il mettere a paro l'autorità e l'efficacia d'un'epistola papale coll'autorità e l'efficacia di un autografo del più potente Monarca odierno, l'articolista soggiungeva subito, la lettera del Papa valere ancor più. « La lettera recentissima del Papa anch'essa espressione, in un altro ordine, di principii di Governo, vince in importanza l'altro documento col quale ha codesto punto comune, perchè nelle parole di quella secca dichiarazione tedesca era l'autorità appoggiata alla forza, nella lettera Pontificia è l'autorità in sè e per sè, idea dipendente da idee, sentimento nutrito di sentimenti, superstizione se vi piace soppannata di superstizioni, aria fondata sull'aria; tradizione che impone al presente, cioè ombra che incatena persona viva. »

E dopo parecchie altre considerazioni di cui non fa al caso nostro il rilevare la fallacia, si conchiudeva con questa nuova confessione della formidabile potenza del Papa, che nonostante tutti i rovesci perdura pur sempre, ed anzi aumenta: « Intanto, passati quindici anni da che rovesciammo il trono dell'ultimo Pontefice-Re, il Capo di un'Associazione religiosa che niuna legge riconosce come tale, come persona giuridica, il capo morale di una corporazione di esistenza unicamente morale di quattrocento milioni di esseri umani tuona un « piegate il capo e serrate le file! » e da ogni parte s'accoglie con attenta riverenza la sua parola. In questi 15 anni, quanto è cresciuta l'autorità morale del Capo della Chiesa. »

Non altrimenti altri diarii liberaleschi, che, fondendo insieme la meraviglia, l'ignoranza e l'empietà settaria, ne diedero per risultato le più assurde strampalerie che imaginar si possano. Una delle quali fu notata dall'*Osservatore Romano*[1] in quel cotale che dicevasi attonito di vedere a' tempi nostri ancor tanti seguaci fedeli d'una Religione, in cui « un'autorità suprema può imporre la sua volontà restrittiva della più inalienabile fra le umane libertà. » Or sia quel che si vuole degli spropositi madornali a cui da gran tempo i rivoluzionarii ci hanno assuefatti, ci giova qui soffermarci un tratto innanzi alla disfatta patente della consorteria liberalesca, confessata dal liberalismo stesso a piena bocca: *habemus confitentem reum!*

[1] Vedi il n. 143 pel 26 giugno 1885.

Il liberalismo settario è sbalordito di trovarsi tanto lontano dalla meta a cui aspirava: coll'invadere gli Stati della Chiesa, e sbalzare il Papa dal suo trono, e chiuderlo nel Vaticano avea creduto distruggere d'un solo colpo l'autorità e la potenza sacerdotale: ma ecco che la potenza e l'autorità del Sommo Sacerdote grandeggiano più che mai sotto i suoi proprii occhi, rinvigorendo vie più la compagine divina dell'intiero Sacerdozio e del Cattolicismo. Il liberalismo settario è costretto a confessarsi disfatto: dunque il Papa vince!

## III.

Noi cattolici in verità non avevamo mestieri, a persuaderci che il Papa vince, di una confessione de'nostri avversarii così per essi umiliante; bastandoci la parola del Papa medesimo, che è avvalorata dalla storia di tanti secoli e dall'insegnamento non interrotto di tanti Dottori. Per questi inconcussi argomenti si può andar franchi che, come fece di tutte le altre persecuzioni, così anche della presente terribilissima la Chiesa fa suo pro, purificandosi, consolidandosi, scaltrendosi sempre meglio circa le arti maligne ed insidiose de' suoi nemici: e questo stesso è già di per sè una gran vittoria.

Poi nella persecuzione si prova la fede dei servitori veraci di Cristo e amorosi figliuoli della Chiesa i quali per l'abbandono d'ogni presidio terreno, per le defezioni ed anche gli aperti tradimenti de'domestici vengono esercitati a riconoscere sempre più fermamente in Dio solo l'autore ed il conservatore della sua Chiesa. Or ciascuno di questi atti di fede non è forse una vittoria sublimissima che il Supremo Gerarca riporta ogni giorno e quasi ad ogni istante nel cuore de' suoi figli più affezionati? Anzi questa è vittoria tale che basta essa sola a conquidere il mondo, estimatore unicamente de'beni visibili, e palpabili, degli avvedimenti politici, delle alleanze potenti, de'successi fortunati, de'vantaggi materiali: *haec est victoria quae vincit mundum fides nostra* [1]. Laonde può agevolmente intendersi con quanta

[1] Io. V, 4.

verità dicesse sant'Ambrogio, che le persecuzioni son da Dio ordinate alla vittoria de' perseguitati.

Noi però siamo tanto certi che la Chiesa cattolica, e in lei e con lei il Papa vince, quanto siamo certi che la Chiesa cattolica è dappertutto nella più acerba guisa maltrattata; essendo proprio della Chiesa, come osservò benissimo sant'Ilario, di vincere ogni qualvolta è oltraggiata ed offesa: *hoc Ecclesiae proprium est, ut tum vincat cum laeditur* [1], e come soggiunse Pietro di Blois, di toccare la palma allora quando sembra soverchiata: *tunc obtineat cum superata videtur* [2]. O settarii, o anticlericali, o nemici tutti del Papato, quanto malaccorti voi siete! Voi stessi di vostra propria mano ergete il trofeo della vittoria al nemico che proclamate sconfitto. Quando l'insultate più ferocemente, allora il Papa vince, *vincit cum laeditur.* Quando gli aizzate contro la plebaglia invereconda, che lo bestemmia, lo maledice, lo mette al bando delle nazioni qual nemico d'ogni scienza e d'ogni civiltà, allora il Papa vince, *vincit cum laeditur.* Quando, per colpa vostra, la feccia del giornalismo e della piazza irrompe briaca contro il Vaticano per ismantellarlo e trascinare alla gogna i Prelati, i Cardinali, il Vicario di Cristo, o s'avventa co' bastoni e co' sassi contro la salma veneranda d'un Pontefice forte e santo e minaccia di gettarla nel Tevere, allora il Papa vince, *vincit cum laeditur:* perchè allora appare splendidamente che non è possibile coll'odio del Papato accordare nè verità, nè ordine, nè civile consorzio; e per conseguenza che le idee dal Papato rappresentate e difese devono per ineluttabile necessità prevalere sempre sopra tutti i conati dell'inferno, giusta il divino vaticinio: *et portae inferi non praevalebunt.*

## IV.

Tutto questo *il mondo non sa comprendere;* e ne indicò la vera cagione san Paolo, quando disse: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* [3]. Il mondo pel quale uno non

[1] *De Trin.* lib. VII.
[2] Epist. 125.
[3] I Cor. II, 14.

è vittorioso se non ispezza le costole al suo prossimo o almeno non lo svaligi e non lo cacci fuori di casa, mettendovisi lui, si meraviglia coll'*Italie* di non molti giorni addietro che, nonostante la disciplina dell'esercito cattolico, i Papi sieno stati sì poco *abili* « da perdere le battaglie che hanno perduto. » Non occorre dunque col mondo entrare in ascetica, chè non se ne caverebbe maggior costrutto di quello che cavasse il magnanimo Cardinal Federigo Borromeo dal suo lungo colloquio col povero D. Abbondio, a cui voleva persuadere che avea fatto male ad aver paura degli *ehm!* de' bravi di Don Rodrigo, e che il *soffrire per la giustizia è il nostro vincere,* e quindi avrebbe dovuto coraggiosamente compiere il proprio dovere anche a costo della vita. D. Abbondio badava a tacere, o si contentava di rispondere: *eccellenza, avrò torto io, avrò torto:* ma il mondo accoglierebbe le nostre massime con una gran risata di sprezzo, e inoltre pretenderebbe d'aver ragione. Laonde è necessario con esso lui ricorrere ad altri argomenti più palpabili, e provargli come e qualmente quante volte i prepotenti vollero cozzare contro il Pontificato, altrettante, dopo transitorie vicende in cui toccarono varia fortuna e parvero anche spesso vincitori, andarono a finire in ultimo col capo rotto.

La storia ce lo mostra: ci mostra Desiderio ed Astolfo presso ad acquistar Roma, andati a rotoli col loro regno per averla voluta.

Ci mostra Crescenzio ed Arnaldo riusciti ad usurparla e finiti sulla forca o sul rogo.

Ci mostra Enrico IV vincitore, e Gregorio VII vinto; ma Enrico IV morto disperato, ed i successori di Gregorio VII tornati re a Roma.

Ci mostra Federico Barbarossa persecutore di Alessandro III e padrone di Roma, poi vinto a Legnano, umiliato a Venezia; ed Alessandro III tornato re a Roma.

Ci mostra Federico II vincitore, padrone dei destini di Roma e poi infelice, maledetto, morto miseramente; ed Innocenzo IV tornato re a Roma.

Ci mostra finalmente, a farla corta, Napoleone I imperatore di Roma morto in esilio, e Pio VII tornato re della sua Roma;

Murat, conquistatore di Roma, fucilato a Pizzo di Calabria, e Pio VII tornato sul trono.

Fermiamoci qui, chè tanto basta, e per gli uomini di buona fede ve n'è d'avanzo: gli altri dalla storia non impararono nè impareranno mai nulla, perchè ascoltano soltanto gl'istinti brutali del satanismo che gl'invase. Quindi non s'accorgono neppur di ciò che accade sotto i lor proprii occhi, per cui si fa ogni dì più patente quanta ragione avesse il Thiers d'ammonire che *qui mange du Pape en meurt;* Cesare Balbo di denunziare la legge storica irrepugnabile che « chiunque tocca il Papa non è mai lontano dal cadere »; e lo stesso Proudhon di scrivere nelle *Confessioni di un rivoluzionario:* « La dignità regia sorgendo contro il Papa cominciò da allora ad avvicinarsi alla sua perdita; umiliata la Chiesa, il principio di autorità fu colpito nella sua sorgente, il potere divenne un'ombra. »

## V.

Abbiam detto che sotto gli occhi medesimi dei liberali si svolgono questi tremendi giudizii di Dio intraveduti e predetti anche da uomini tutt'altro che credenti, per sola logica di natural raziocinio. E infatti è visibile a tutti il deperimento di quest'Italia nuova, nata e cresciuta nell'odio al Pontefice romano; deperimento così rapido e mostruoso che ormai cominciano ad impensierirne anche i più baldi. Intanto la soprannaturale vitalità del Papato si mostra viepiù forte e vigorosa: mentre l'Italia nuova, nemica al Papa, venuta di fuori in uggia a tutti, si perde di dentro in isterili gare personali; la potenza morale del Supremo Gerarca è riconosciuta eziandio da' Gabinetti protestanti e scismatici ed invocata ansiosamente come unico scampo della società in isfascio: dunque il Papa vince! Il Papa lentamente bensì, ma pure incessantemente s'avanza; mentre la *Nuova Italia* sua nemica indietreggia: il Papa guadagna sempre terreno, la sua nemica sempre ne perde: dunque il Papa vince!

Vince sì veramente, che la parte più moderata della rivoluzione italiana è costretta ora a ricercare con ansia l'aiuto dei

cattolici per salvare le istituzioni pericolanti, e la stessa Monarchia scesa nelle tristissime condizioni che udimmo testè dipinte dal Proudhon. Per raggiungere il suo scopo, la rivoluzione si volge ora alle insidie, agli inganni, alla diffamazione, ai raggiri tenebrosi di tutte le specie, abbandonando per poco la via delle smaccate violenze. Ma non abbiam nulla a temere per la Chiesa neppure da queste più raffinate malizie, perchè lo spirito di verità è con lei. Piuttosto dobbiamo quinci trarre nuovo argomento a rallegrarci della splendidissima vittoria del Papa che costringe oggi a fingere di stendergli la mano quegli stessi che non più tardi d'ieri millantavansi d'averlo per sempre distrutto. Son essi che il 27 giugno scrivevano nell'*Opinione:*

« Quindi coloro che temono gli effetti di questi predominii ecclesiastici sulle società moderne forse possono dolersi più della temperanza di Leone XIII che della intransigenza di Pio IX. E il Pontefice più temperante sarebbe il più accorto; e se fosse ancor più dolce diverrebbe persino pericoloso.

« Suppongasi un Pontefice che si acquetasse alla fine irrevocabile del potere temporale, che mandasse i fedeli pacificati col loro Dio e col loro Re alle urne politiche, col programma cattolico di abolire il matrimonio civile, lo stato civile, la scuola laica, la leva dei chierici, ecc. ecc. In quel giorno davvero i liberali si accorgerebbero del pericolo a loro minacciato da un Pontefice troppo liberale! Ma in quel giorno anche si potrebbero riordinare razionalmente i partiti, nel che è la ricerca della nostra quadratura del circolo parlamentare! »

S'ingannano però queste Sirene, se pensano che il Vicario di Cristo ed i cattolici che stanno schiettamente con lui uniti di mente e di cuore siano per abbandonarsi ad amplessi che celano così male il pugnale. I cattolici non tengono conto di questi e di somiglianti lirismi se non per conchiuderne che, a lor propria confessione, i rivoluzionarii italiani si trovano irretiti in un laberinto, onde non veggono uscita, piombati in una condizione tanto assurda quanto la quadratura del circolo, della quale confessano finalmente esser cagione principalissima la costanza del Santo Padre nel rivendicare i diritti della Santa Sede, il suo

dignitoso contegno e quello de' cattolici italiani nel mantenersi in quella separazione, che la questione romana ha posto tra l'Italia legale e l'Italia reale: questa, non può negarsi, è vittoria fulgidissima del Santo Padre.

## VI.

E chi vede lume deve andar certissimo che non tarderà a lungo una soluzione definitiva di quella questione, per cui si potrà dire con maggior verità: il Papa vince! « È mai possibile, chiedeva in tal proposito l'ottima *Sicilia cattolica* del 20 giugno, che il Governo stia in perpetua lotta coi cattolici italiani e con quelli di tutto il mondo? Uno stato di lotta non è durevole, e l'avvenire non può essergli favorevole.

« Oggi che i Potenti adorano la Rivoluzione ed hanno tradito e abbandonato il Papa, il nostro Governo non si sente molestato ed ha una certa calma. Ma se domani regnasse un Sovrano potente, veramente cattolico, che non volesse transigere colla sua coscienza, che ascoltasse la voce del dovere ed i lamenti del Vicario di Gesù Cristo, il nostro Governo non metterebbe a pericolo la sua esistenza, traendosi seco una guerra formidabile? Ciò fu previsto, dopo l'invasione di Roma, anche da deputati increduli, e non si dimenticherà mai la parola del Ferrari, il quale annunziava che per questa si dovrebbe sostenere un giorno una gravissima lotta. Lo stesso Governo la prevede, e quindi ha speso ingenti somme per fortificare la sua capitale.

« Tutto ciò dal tetto in giù. Se poi consideriamo, che il Papa ha con sè la potenza di Dio, che Dio non l'ha mai abbandonato, che dopo le lotte di tanti secoli l'ha fatto sempre trionfare, ch'egli dispone di mezzi inaccessibili all'umana scienza e potentissimi, e che per lui volere è fare, anche superando i più difficili ostacoli, allora bisogna dire, che i nemici del Papa vogliono combattere contro lo stesso Dio.

« Leone XIII lo ricorda, quando esclama:

« L'importanza suprema di questa libertà ispira al Vicario di Gesù Cristo quella costanza che il mondo non sa compren-

dere, ed anche in mezzo a difficoltà di ogni genere è *pegno sicuro della vittoria.*

« Così spiegasi l'intrepidezza di Pio IX. Egli disse in una occasione solenne: « Come finirà questa volta? Col trionfo della Chiesa e coll'umiliazione dei suoi nemici. Ma quando? Ma come? — È il secreto di Dio; io sono il Vicario, ma non già il secretario di Gesù Cristo. » Leone XIII ha la stessa fiducia, e benchè non conosca il giorno preciso del trionfo, lo prevede però e non ne dubita. »

## VII.

A confermare questa previsione concorrono tutti i destini di Roma dalla sua fondazione sino agli ultimi tempi, d'onde è forza conchiudere che il disegno di far succedere alla Roma dei Cesari, ed alla Roma dei Papi, una terza Roma, è una fantasticheria insostenibile. Roma raggiungeva l'apice della sua grandezza quando il Pescatore di Galilea, entrato per la Porta Capena, piantava in vetta al Campidoglio, di faccia al Palazzo de' Cesari, la Croce, simbolo della nuova universal civiltà. Allora il grande edifizio architettato ne' secoli eterni dalla mente divina riceveva il suo ultimo e definitivo coronamento: allora si adempivano così i vaticinii dei profeti come gli oracoli delle Sibille, l'aspettazione de' patriarchi e de' giusti, come l'universale e concorde presentimento di storici, di filosofi, d'oratori, di poeti, da Polibio insino a Livio, a Cicerone e a Virgilio. Roma stringeva col Pontificato nozze indissolubili, in forza delle quali nel suo seno battè il cuore del genere umano, e fu divinamente certa d'essere madre feconda di figli in tutti i secoli e presso tutte le genti, che per ciò la riconobbero sempre e sempre la riconosceranno come loro terra natale, lor proprio dominio, loro città capitale. Ogni altro disegno che questi destini rimpicciolisca, è irreparabilmente dannato a perire. Quindi l'avvenire dei Papi in Roma, se il mondo non finisce, può sin d'ora prevedersi qual sia per essere: il Papa vincerà come sempre vinse.

Il Cardinale Manning Arcivescovo di Westminster, avendo

fatto diligenti investigazioni sulla storia di Roma papale, poteva con sicura coscienza dare le seguenti notizie. Io volli contare quanti Papi furono cacciati da Roma o non vi posero piede mai: non vi meravigliate d'intendere che furono quarantasei. Io anche trovai che Roma fu saccheggiata e distrutta almeno sette volte; nè sarebbe nulla di strano che lo fosse un' ottava. Cercai inoltre quante fiate Roma fu usurpata, ma non mi riuscì di numerarle. Il numero delle usurpazioni particolari e momentanee, più o meno lunghe, è così grande in ogni periodo della storia, che sfugge a tutti i calcoli.

Ma è legge costante d'esistenza per la Santa Sede che ella sia sempre assalita; e vi furono tempi in cui il Papa vide il mondo in istato ben peggiore del presente. Leone XIII però, riguardando il turbine ed il disordine dell'Europa può affermare con sicurezza: la mia sorte è pari a quella de' miei Predecessori. Essi videro tempi più oscuri de' tempi miei: io confido di vedere tempi più chiari dei loro.

Ciò appare anche più probabile perchè la ruina del Papa coincide oggigiorno colla ruina dei popoli ed il trionfo della rivoluzione, la quale mantiene l'antagonismo degli Stati civili col Papa, perchè sa che uniti sarebbero invincibili. Quindi verrà certamente un giorno, in cui gli Stati civili chiederanno ancora l'aiuto del Papa, e questi potrà ripetere ciò che disse sempre al fine d'ogni burrascoso periodo della storia: Io solo ho vinto!

---

# IL PENSIERO CATTOLICO

## NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA

---

### Capitolo IV.

### *La Riforma Cattolica*

Il risorto paganesimo e le abberrazioni del protestantesimo aveano prodotto nella società del secolo XVI quel disordine morale, i cui effetti paurosi davano nell' occhio di tutti.

In Italia tutti cominciavano ad esserne stanchi; tutti sentivano il bisogno di riparare il malfatto. Ma donde poteva venire questo moto di riforma, la cui idea si veniva insinuando nelle menti senza che alcuno si sentisse autorizzato ad attuarla? Un tentativo in questo senso era stato fatto in Firenze, ma era fallito, perchè al Savonarola, che vi si accinse, mancavano le tre condizioni indispensabili a compiere le grandi ed utili riforme: gli mancava cioè l' autorità per intraprenderle, la prudenza per condurle, e l' umiltà per assodarne gli effetti. Non v' era che un uomo solo che poteva provvedere ai rimedii, che avea l' autorità di riformare uomini e cose, e che già vi pensava: questi era il Vicario di Gesù Cristo, come quegli che da lui ha ricevuto il supremo potere di governare la sua Chiesa e di confermare nella credenza e nel costume i popoli battezzati.

Abbiam detto che vi pensava. Di fatto, nel 1524 l' infame Aretino, per avere composto i famosi sedici sonetti ad illustrazione dei cartoni osceni di Giulio Romano, per comando del Papa fu astretto ad esulare da Roma: e l' anno innanzi vi era stato, d' ordine dello stesso Pontefice, imprigionato Marco Antonio Rai-

[1] Vedi quaderno 837, pag. 294-308 del vol. X.

mondi bolognese, incisore delle figure. Il sacco e le stragi del 1527 parevano a tutti un segno dell'ira celeste, un invito a penitenza: e il Sadoleto scriveva a Clemente VII: « Se col nostro dolore noi diamo una dovuta soddisfazione allo sdegno e alla giustizia di Dio, se queste terribili punizioni ci aprono la via a migliorare le nostre leggi e i nostri costumi, noi forse potremo dire, che la nostra sventura non fu la maggiore che ci potesse incogliere. »

Questo pensiero di riforma si palesava in modo più diretto nel disegno, concepito da Alessandro VI e iniziato da Giulio II, di raunare un Concilio. Sotto il pontificato di Paolo III il desiderio di un Concilio ecumenico e di una riforma si fece così vivo che il Papa lo indisse, per il 1537, a Mantova. Tuttavia solo nel 1545 fu possibile raccoglierlo a Trento, donde fu trasferito a Bologna nel 1547, per tornare a Trento nel 1550; dove alfine compiva la sua grand'opera riformatrice il 3 dicembre del 1563. Che se lo scopo che il Papato si proponeva, la riunione cioè dei protestanti alla Chiesa Cattolica, non fu raggiunto, ben fu raggiunto in gran parte quello di rianimare lo spirito cattolico, di sfatare l'errore e di riformare il costume.

Altri effetti di questa salutare reazione s'erano già visti e si venivano rivelando prima e dopo il Concilio. Nel 1522, P. Giustiniani fondava la Congregazione dei Camaldolesi; nel 1524 Gaetano Tiene, nobile veneto, d'accordo col Caraffa vescovo di Chieti e futuro papa (Paolo IV) quella dei Teatini; nel 1526 dai Francescani si svolgono i rigidi Cappuccini; nel 1531 Girolamo Emiliani istituisce i Somaschi; nel 1533 tre gentiluomini lombardi fondano la corporazione dei Barnabiti; nel 1540 Ignazio di Lojola fonda la Compagnia di Gesù; e nel 1586 Camillo De Lellis fonda l'ordine dei Ministri degli Infermi.

Questa prodigiosa fecondità si manifestava in Italia nel momento che tutto facea presagire, col rinascimento pagano e i mali influssi dell'eterodossia germanica, la rovina del pensiero cattolico.

Rivolgiamo adesso l'attenzione al Concilio di Trento per istudiare i salutari effetti per esso prodotti.

Innanzi tutto convien qui ricordare che il Concilio raunavasi

in buon punto, e sotto i migliori auspicii, a causa delle buone disposizioni che le classi colte manifestavano da qualche tempo. Letterati e filosofi, se ne eccettui alcuni pochi, ripensavano all'antica pace della coscienza, all'antico buon ordine, alla dolcezza della vita cristiana, prima che essi dessero il mal esempio di ridersi della fede e di molti suoi corollarii morali; e poichè tutti i capricci come tutte le stravaganze del falso rinascimento s'erano sfogati, ognuno sentiva il bisogno di rifugiarsi nelle braccia della fede e all'ombra della Croce.

D'altra parte gli uomini insigni chiamati a far parte del memorando Congresso davano luogo a sperare grandi cose in pro della Chiesa combattuta dallo spirito di sedizione, e dell'umanità travagliata da tanti disordini intellettuali e morali. Per non parlare che dei soli italiani, componeano l'assemblea tridentina personaggi illustri, quali di rado si trovano. Stava tra questi il cardinale Morone, e l'eruditissimo Seripando, e il Bertani autore di un commento a san Tommaso, e Alvise Lippomano, e Girolamo Accolti, ed Ercole Gonzaga segnalato per prudenza negli affari, applicazione, pietà, e Lorenzo Campeggi, nunzio in Inghilterra pel divorzio di Arrigo VIII e alla dieta d'Augusta, ed Agostino Valier, in cui non si sapea qual cosa più ammirare se la rara erudizione o la coscienza intemerata, ed Aurelio di Bari delle cui lepidezze fe' tesoro fra Paolo Sarpi, e il Bollani, e il giureconsulto bolognese Ugo Buoncompagni, che fu poi Papa, e i Salviati insigni per virtù e beneficenza, e il cardinale Vincenzo Giustiniani, che, quand'era generale dei Domenicani, avea spedito moltissimi suoi religiosi a cristianeggiare le Indie, la Cina e il Giappone, e che stampò le opere di S. Tommaso, e fra Camillo Campeggio, anch'esso figliuol di san Domenico, e Daniele Barbaro storico, filosofo e poeta lodatissimo, che fondò in Padova l'Orto botanico e l'Accademia degli Infiammati, traduttore e commentatore di Vitruvio, e Giannantonio Volpi e Antonio Minturno letterati di prima schiera, e Onorato Fascitello autore di lettere e poesie lodate, e Marcantonio Flaminio e il Vescovo Vida, ch'erano salutati Catullo e Virgilio redivivi, e Isidoro Clario gran giureconsulto, e Taddeo Cucchi che

emendò la versione della Volgata col confronto del testo ebraico e greco, e Ludovico Beccadelli insigne uomo di lettere, amico del Bembo, del Contarini, del Palo, e Primo Del Conte, uno dei primi compagni di san Girolamo Emiliani, spedito in Germania per opporsi all'eresia, cercò a gara dai conventi per insegnare teologia e lingue orientali, e il Cardinale Paleotto che scrisse gli atti del Concilio, dei quali molto si giovò il Rainaldi, e Guglielmo Sirleto, biblioteca ambulante, che parlava francese, latino, greco, ebraico, sicchè fu detto che da trecent'anni non s'era veduto cardinale più dotto. Sepoltosi nella Biblioteca Vaticana, colà pose affatto l'animo in aiutare l'opere altrui, mentre di sue niuna pubblicò; provvedeva testi e argomenti ai campioni del Sinodo, onde il Cardinale Seripando scriveagli da Trento, le opinioni sue sopra le questioni più agitate esservi riuscite gratissime, e conchiudeva che, stando a Roma, egli porgeva maggior aiuto e rendeva maggior servizio al Concilio che se ci venisse con cinquanta prelati.

In mezzo a questa solenne adunata d'uomini preclari per ingegno e dottrina, veri luminari del pensiero cattolico e vanto immortale della nostra patria, splendevano i più insigni oratori del tempo: un Alessio Stradella di Fivizzano, un Francesco Visdomini ferrarese, un Bartolomeo Baffi da Lucignano, un Cornelio Musso piacentino che avea sbandito dal pulpito le sottigliezze scolastiche, le declamazioni ridicole, le ostentate citazioni d'autori profani, onde far luogo a un predicar sodo, elevato, conforme al Vangelo. Girolamo Imperiali lo chiama l'Isocrate italiano, emulo della robustezza di Demostene, dell'ubertà di Cicerone, della venustà di Curzio, e della maestà di Livio. Il Papa avealo nominato vescovo di Bitonto e chiamatolo alla sua Corte, affinchè in latino predicasse ogni giorno sul Vangelo in camera o alla sua tavola. A lui si dedicarono opere, e da monsignor Della Casa un'ode sull'eloquenza; a lui Bernardino Tomitano, medico e retore dell'Università di Padova, fece coniare una medaglia portante un cigno e la leggenda *Divinum sibi canit et orbi.* Ai cardinali Contarini e Bembo « pareva nè filosofo, nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo. » Que-

sto Grisostomo italiano fu scelto a fare l'orazione inaugurale del Concilio; la quale, comecchè piena di sottili artifizii, e sparsa di retorici colori, piacque tanto ai Padri dell'assemblea più augusta che da molti secoli si fosse radunata, che Ortensio Lando non dubitò di chiamarla un capolavoro di eloquenza.

Tali erano gli uomini che insieme ad altri insigni prelati, teologi, e dottori tedeschi, francesi e spagnuoli il Papato avea convocati a Trento per riparare ai mali ond'era travagliato tutto l'ordine sociale. Certamente chi conosce gli scompigli e i pettegolezzi dei parlamenti moderni, la smania di ciaramellare, l'aggrovigliare delle questioni, il sofisticare delle parole, le mozioni, gli emendamenti, il trionfo dell'abilità sopra la ragione, l'aspirare all'insulsa popolarità degli applausi, o alla lucrosa riconoscenza dei grandi, saprà grado a questa maestosa assemblea composta di uomini sì rinomati per lettere, santità e abilità d'affari, d'aver dato al mondo lo spettacolo, che non verrà mai dimenticato finchè regni la Chiesa vera di Gesù Cristo, della prudenza, della saggezza, dell'amore per la giustizia e dello zelo per gl'interessi del Cristianesimo e la salvezza delle anime.

Comechè fosse stabilito che tutti dicessero il loro parere, traendolo dalle sante Scritture, dalla tradizione apostolica, dai sinodi, dalle costituzioni e autorità dei sommi pontefici e dei Padri, e dal consenso della Chiesa cattolica, tutto con brevità, ed eliminando le questioni inutili e le contenzioni pertinaci, non è da credere che si procedesse sempre quietamente; chè spesso i legati dovettero richiamare gli oratori alle leggi della carità e della modestia; ma era quello un conflitto interno, che non usciva mai fuori dall'ambito del Concilio per infiammare gli animi a prorompere in guerra civile; tutti partivano dai punti ammessi, e tutti, dopo la lotta, sovente tempestosa, finivano coll'accordarsi nelle decisioni. Lasciamo dunque ai falsi zelanti e ai poco benevoli amici della Chiesa il volgare compito di narrare con mal celata compiacenza le lotte, gli screzii, i partiti, i maneggi, in una parola, l'elemento umano di quella grande Iliade; ciò poco importa, perchè *in omnibus respiciendus est finis;* quel

che realmente importa è il riferire la sentenza finale, il *visum est* in cui convengono tutte le genti, tutte le età e tutte le passioni, il sapere insomma che da quei conflitti interni venne fuori il più maraviglioso monumento della sapienza riparatrice della Chiesa, la più grande opera di civiltà, mercè la quale il mondo moderno si sarebbe avanzato senza scosse e senza disinganni nelle vie del progresso, se la rivoluzione dell'89, coi suoi funesti principii, non fosse venuta ad arrestarne il corso trionfale.

Divero, anche dagli esteriori procedimenti del Concilio tridentino si fa palese che, se in alcune discussioni parvero influire argomenti umani o di politica, le decisioni del Concilio furono sempre suggerite da persuasione, da rettitudine e da coscienza, dettate con forma lucida ed elegante; ravvicinando, per quanto è possibile, il mistero all'umana ragione, la dottrina rivelata alla naturale, e dando risalto al sentimento religioso tanto vilipeso dal protestantesimo. Ad altri sarebbe piaciuto che il Sinodo si fosse occupato a confutare Lutero. E qual pro? La confutazione per altro era stata fatta e non avea approdato che a dar pretesto ai ribelli di perfidiare nei loro errori. D'altra parte, il mondo non si aspettava dal Concilio di veder confutato il pertinacissimo apostata, ma che fossero raffermati nella loro credenza i fedeli, e rimossi gli ostacoli all'intera pacificazione degli spiriti. Anzi che a confutare l'apostata di Wittemberga e gli altri, ben fece adunque il Tridentino a togliere sopra di sè la direzione dell'intera cristianità colla rigorosa e perentoria dichiarazione della dottrina cattolica, col rimuovere ogni contraddizione o divergenza, col ricusare ogni transazione e confusione nei termini e nei limiti delle definizioni, e finalmente coll'adoperare una stupenda precisione, alla quale grandemente giovarono le abitudini scolastiche, unite alla rinnovata cultura dei classici.

In complesso, come l'eresia luterana era la sintesi di tutte le eresie che aveanla preceduta per sedici secoli da Porfirio a Giovanni Huss; così il Tridentino fu il riepilogo di tutti i Concilii che all'ombra delle sante Chiavi aveano definito sopra dottrine dommatiche. Diciamo di più. In quella guisa che il Protestantesimo fu il punto di partenza della rivoluzione mondiale,

così il Concilio di Trento segna pel mondo il punto al quale egli debba fare ritorno per riprendere il naturale assetto che ha perduto, e di cui fassi sempre più vivo il bisogno ora che la società è caduta in balìa degli spiriti delle tenebre.

Allo storico che contempli l'operosità del Concilio parrà incredibile che abbia potuto compiere un lavoro così gigantesco in mezzo a tanti, e sovente ancora insuperabili ostacoli. Si trattava innanzi tutto di far cessare la depravazione insinuatasi nel clero, di promuoverne l'emenda morale e che il sentimento religioso prevalesse sulla classica idolatria nelle arti, nelle dispute, nella filosofia, nelle lettere, nella vita. Ebbene nessuna sessione del Concilio passò senza decreti di riforma per restituire, come la chiarezza della dottrina, così la purezza delle opere. Con quei decreti non rendevansi santi i pastori, opera più che d'uomo; ma veniva determinata e chiarita la coscienza dei loro doveri, e la scelta e gli uffizii e tutte le relazioni fra sacerdoti e fedeli erano ricondotte sotto l'impero della legge evangelica. Che più? al vedere quei decreti, si direbbe che i pii riformatori mirassero a tornare il mondo all'apostolica purità. Nel fatto una tale riforma toglieva alla falsa, predicata dai ribelli, ogni pretesto. Si sarebbe voluto trattare della riforma dei principi, ma gagliardo contrasto opposero gli ambasciadori; onde bisognò limitarsi ad esprimere che confidavasi che l'imperatore, i re e i principi rispettassero le persone, i beni, le prerogative e i diritti della Chiesa.

Trattavasi d'impedire la diffusione dell'errore. E qui la necessità della vigilanza sui libri. Finchè i libri erano una rarità, poco si pensava a mettervi freno, comechè fin dall'età dei martiri si mettessero in avviso i fedeli contro le scritture degli eretici, e dal Concilio di Cartagine nel 400 si concedesse ai Vescovi di leggere i libri degli eretici, perchè li doveano confutare, ma non i gentileschi. E questa è legge di difesa e di cautela, come quella del questore che proibisce le armi insidiose o la vendita dei veleni. E per prudenza o dei principi o dei prelati a volta a volta si videro proibiti alcuni libri, altri bruciati: anche cataloghi se ne fecero dalle Università di Lovanio e di

Parigi; ma era naturale che crescesse la paura dei libri quando la scolastica era flagellata dagli umanisti italiani, e gli eretici di Germania aveano iniziato la guerra teologica. Però un divieto generale e minaccia della scomunica non si trova prima che Leone X, condannando Lutero, vietasse anche tutti i libri di esso, e che Paolo IV colla costituzione del 1554 proscrivesse i libri di magia, i lascivi ed osceni e di eresiarchi.

Nata la stampa, i Papi l'accolsero sotto il loro patrocinio, quale una benedizione del cielo: i dotti le fecero plauso come ad un mezzo di popolarizzare la cultura e tutti cominciarono a gustarne i frutti. Se non che non andò guari che la scoperta diventò un attentato contro il pensiero cristiano. Colla propagazione dei classici si tentò ripiantare la civiltà pagana in competenza della cristiana: le dispute vennero divulgate e perpetuate: monaci ed ecclesiastici vennero fatti segno agli attacchi più violenti. A tal uopo la beffa e il sofisma si camuffarono coll'ipocrisia, fingendo volere la correzione e la riforma, mentre miravano alla distruzione: non minacciavano il domma come tale, ma insinuavano l'indipendenza assoluta della ragione, non rinfacciavano all'autorità ecclesiastica di esistere, bensì di essersi sviata dalla divina istituzione e di pretendere l'obbedienza con mezzi immorali.

L'abuso della stampa avea dunque cominciato a gettar radici: Hutten, Erasmo, l'Ochino e il Vergerio aveano coi loro esempii mostrato abbastanza qual uso intendessero farne; sin l'Aretino era e tollerato e premiato per paura della stampa; e questa ben presto divenne la voce sovrana degl'interessi: non buona, non cattiva in sè, ma onnipotente, e perciò facilmente tirannica, perchè obbliga gli uomini a ricevere le suggestioni altrui, disposti ad abbandonarle domani, con un avvicendamento che distrugge la facoltà di averne di vere. Enorme oppressione del pensiero, che però piace perchè può esercitarla chiunque voglia. I re cercarono farne tutto lor pro, onde alla fede, al feudalismo, alla Chiesa opporre la *burocrazia*, la borghesia, lo Stato. Ma venne il tempo che tale ordigno sfuggì dalle loro mani per cadere in

quelle di chiunque conosca la facile arte di adulare le passioni del giorno.

La Chiesa avea preveduto il pericolo, e custode com'è della morale e del diritto avvisò al modo di provvedervi. La bolla *in Coena Domini* scomunicava gli eretici o chi ne leggesse i libri, ma non essendo questi distintamente nominati, ne nasceva incertezza. Per questo Paolo IV nel 1558 mandò fuori l'*Indice*, che servì di norma ai successori. Più tardi Pio V regolò l'*Indice* mediante la *Congregazione;* alla quale diede norme definitive Benedetto XIV nel 1753, per assicurare il domma non meno contro i lavori di eretici che contro quelli di cattolici, e togliere i lamenti anche pubblicamente mossi per condanna di buoni. Lodando la Santa Sede d'avere sempre provvisto che i cattivi libri non pregiudicassero alla fede e alla pietà dei cattolici, Benedetto XIV ne fece un altro, seguendo le norme che prescrisse nella bolla *Sollicita ac provida.*

La società dee dunque saper grado a questa tanto utile e provvida istituzione, come quella che salvò il pensiero cattolico dal naufragio in cui l'invadente eresia minacciava di travolgerlo. Coloro per altro che non hanno se non esecrazione per l'*Indice*, è indubitato che non l'hanno mai veduto. Se l'avessero veduto si risparmierebbero le diatribe colle quali si avvisano di screditarlo.

D'altra parte la Chiesa, che ha fede nei suoi principii come i più giusti e i meglio atti a prosperare lo Stato e la famiglia, deve impedire che siano guastati. Altrettanta autorità non si conferisce allo Stato e alla famiglia? perchè dunque negherebbesi alla Chiesa? Essa, ove non possa impedire il male, bada che questo non ne produca un altro maggiore, adoperando però armi a lei convenienti; l'ammonizione e la scomunica.

Ma si dice: il lento procedere della Congregazione dell'Indice rende inutile la proibizione, giacchè viene dopo che il libro è diffuso. Si vorrebbe dunque la proibizione preventiva? Del resto, per egual ragione dovrebbe privarsi la giustizia penale delle sue formalità, giacchè per esse la punizione perde d'efficacia, non

seguendo immediatamente al delitto. La Chiesa, dove non possa fare altrimenti, crede suo dovere l'annunziare ai cattolici che dottrine pericolose o esempii infausti sono esposti nei libri che essa appunta; e a cui essa non vuole, quantunque tardi, lasciare l'impunità.

Dopo aver pensato ad infrenare le intemperanze della stampa, il Concilio volse l'attenzione ad impedire gli scandali dell'arte.

Era lamento comune che si fossero permessi gl'ignudi del Giudizio di Michelangelo, ignudi che fan senso anche oggi ai suoi ammiratori, uno dei quali chiamava Michelangelo « inventor delle porcherie. » Per questo Scipione Saurolo scriveva a san Carlo, che a Paolo II e IV non meno che a Marcello II e a molti cardinali fossero spiaciute le nudità del Giudizio di Michelangelo, il quale pure ebbe a dire che « le voleva ad ogni modo conciare, perchè si teneva a coscienza lasciar dopo di sè una cosa tale. »

Il Concilio proibì dunque che nelle chiese si mettessero immagini se non approvate dal vescovo, e dove nulla si rinvenisse di falso, di disonesto, di profano, di superstizioso, di contrario alla verità delle divine Scritture e della tradizione; bensì che convenissero alla dignità e santità del prototipo, sicchè la loro vista eccitasse la pietà, e non turpi pensieri. Questa proibizione richiamò l'arte alle nobili e sante ispirazioni del medio evo, di quell'età memoranda cioè in cui l'Angelico di Fiesole « ritrasse con colori divini la Madre di Dio e gli angioli che le fan corona in paradiso. »

Molti avrebbero voluto che il Concilio portasse la scure sui teatri interdicendoli affatto; e ben ne aveano ragione se si guardi a quel che erano allora, e più a quel che son oggi. Non potendo però sbandire i teatri, perchè diventati divertimento gradito alle moltitudini, si pensò di porre almeno un freno ai recitanti a soggetto, obbligandoli a sottoporre l'orditura delle loro rappresentazioni a un deputato del Vescovo. Il ripiego bastevole per allora, era insufficiente per l'avvenire. Lasciamo che anche allora non impediva le basse scurrilità e certe allusioni a cose che il tacere è bello, come la vigilanza della polizia odierna

non toglie che la scena sia la peggiore scuola d'immoralità, d'egoismo, di sragionamento; ma in tempi come sono i nostri, e sotto l'impero di una legislazione fondata sull'antagonismo dello Stato colla Chiesa, il provvedimento del Concilio dovea rimanere una lettera morta e nulla più. Meglio san Filippo Neri cercò opporvi gli *Oratorii*, che prima erano sole cantate, poi divennero compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri.

Ma la musica ha un altro compito speciale, qual è quello di accompagnare i sacri riti. Ai riformatori del pensiero cattolico in tutte le sue più nobili e più splendide manifestazioni non potea dunque sfuggire la necessità di ricondurre la divina arte dei suoni e del canto al buon sentiero, e di renderla incitamento ed aiuto a pregar Dio nella sua casa, e non mai provocatrice di sensuali diletti. È noto infatti come la musica da gran tempo si era resa interamente profana, cioè volta a lusingare le orecchie, accendere la fantasia, a trastullarsi in superare difficoltà, in imitazioni e combinazioni disparate, dove le voci umane non figuravano meglio di qual altro strumento, e a cinque, sei, fin otto parti intralciavansi, o non offrendo senso, od offrendone di giocosi e talvolta di osceni. Leone X avea chiamato da Firenze Alessandro Mellini per avvezzare i suoi cappellani a conservare la tonica nel canto dei salmi e la misura sillabica negl'inni. Più tardi il Concilio s'era querelato degli abusi della musica e Paolo IV avea perfino fatto esaminare se mai convenisse bandire la musica dalle chiese. Tutti intanto cadevano d'accordo che fossero da escludere l'intralcio delle parole, le arie profane, i testi non ecclesiastici, quantunque i maestri dell'arte affermassero l'impossibilità di far intendere chiaramente le parole in un canto figurato. Ma sorse a sfatarli Pier Luigi Palestrina, uomo pio, alieno dalle brighe, e perciò negletto, che per esperimento compose la messa papale[1] a sei voci, con melodia semplice, rispettando l'espressione rituale e adattandola alle varie significazioni dei cantici e delle preghiere. A lui torna adunque il vanto di avere salvata quest'arte, non distrug-

[1] La compose per commissione di san Carlo Borromeo, e fu cantata nella Cappella Sistina il 19 giugno 1565.

gendola e abolendola come faceano i Riformatori protestanti, ma ravvivandola e santificandola. Se altri dopo di lui superaronlo in arte, nessun certo nella potenza, nel profondo e semplice accento, nella mistica tenerezza con cui rivelò i dolori della Madre di Dio, le ambasce del Figliuol dell'Uomo, e c'innalzò a pregustar sulla terra le sinfonie, di cui gli angioli circondano il padiglione dell'Eterno.

Intanto che si dava opera a ristaurare le arti belle, non si tralasciava di promuovere i progressi dell'arte tipografica che, sin dalle sue prime mosse, i papi aveano accolta sotto il loro manto. Per questo Paolo IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, elegante e dotto stampatore, affinchè con quei suoi lodatissimi caratteri pubblicasse i santi padri per dar esecuzione al decreto del Concilio [1], conservar illesi i loro scritti, estirpare il morbo delle eresie radicate nelle stampe infette, e rimediare finalmente agli abusi di stampatori, i quali coi loro tipi aveano oscurato e depravato la dottrina cattolica, in cent'anni che la loro arte era in uso, forse più che non l'avessero in prima gli scrittori colle loro penne. E il Manuzio diè principio all'immensa opera nel 1563, coll'edizione di san Cipriano, che ei volle dedicare a quel grande Riformatore e Mecenate che fu san Carlo Borromeo, alle cui feste centenarie, celebrate l'anno scorso, gl'Italiani del *terzo risorgimento*, come dire dell'imperante massonismo, non giudicarono cosa degna della loro presente grandezza, e del loro decoro, di prendere parte. Paolo Manuzio nel divisare le cure che egli e gli altri letterati italiani, specie Bernardo Davanzati [2], posero ad emendare le opere di quell'insigne campione della Chiesa cattolica, ebbe cura di stampare essergli parso « che in tanta procella e in tanta distruzione giungeva opportuna la voce di Cipriano, sostenitore maraviglioso della Cattolica dignità. »

La grande riforma del pensiero cattolico intrapresa dal Con-

[1] *De editione et usu sacrorum librorum.*

[2] Nella biblioteca Palatina di Firenze, che passò alla Magliabechiana oggidì detta *Nazionale*, si vede ancora una copia degli opuscoli di san Cipriano con note e correzioni dell'illustre traduttore di Tacito, il quale, tra le altre cose, avverte i passi che fanno contro Lutero, e provano la preminenza della Chiesa romana.

cilio esigeva pure che si pensasse a chiarire e assodare la storia. Lutero, come avea bruciato le bolle pontificie, dichiarandole d'autorità incompetente, così bruciò ancora l'autenticità della tradizione. Il fumo di questi incendii offuscò la storia, che si trovò ridotta ad aneddoti per fornire, più tardi, ampia messe al romanzo e alla drammatica. Parrebbe incredibile, se non fosse vero: sedici interi secoli della Chiesa vennero presentati come solidariamente rei di frodi e di menzogne, nelle diatribe dei protestanti e nelle *Centurie di Magdeburgo.* Eppure la Chiesa cattolica è eminentemente storica, perchè ha come vincolo di unità la tradizione [1]; è un avvenimento compiutosi in mezzo allo stupore dei secoli, e di cui non si può negare l'esistenza che col gettarsi nelle braccia del più desolante scetticismo. La Riforma non si peritò di inaugurare siffatto scetticismo, e di apparecchiare la via a quel criticismo germanico, o razionalismo, che vogliam dire, per cui Gesù Cristo medesimo, che è dire il personaggio più augusto e più storico, diventò un mito. Per nulla dunque sarebbe giovato il contrapporre agli eterodossi la precisa esposizione dei dommi, se in pari tempo non si fossero colla storia rivelati e i fatti, e l'essere della Chiesa, e la potenzialità delle virtù dello Spirito Santo. Nei secoli di fede erano a ciò bastate le cronache e le leggende; ma queste non reggevano più in un'età in cui il raziocinio si era surrogato al sentimento, e la critica assumeva un carattere di dittatura, spinto, come dicemmo, sino al dubbio metodico e allo scetticismo. Cominciarono dunque a pubblicarsi leggendarii di miglior critica, come quelli di Pietro Natali, di Bonino Mombrizio, di Luigi Lippomano, superati da Lorenzo Surio, indi dai Bollandisti. Intanto che quell'infaticabile uomo, che fu il gesuita Pietro Canisio, innalzato agli onori degli altari nel 1865 da Pio IX, volgeva l'animo a sfatare le menzogne dei Magdeburgesi, si faceva desiderare da tutti una storia ecclesiastica, che rivelasse le leggi che governano i fatti, mostrasse il predominio dell'unità della Chiesa sopra la mutabilità degli avvenimenti, l'inconcussa

[1] *uod semper, quod ab omnibus, quod ubique.*

fermezza di questa Chiesa in mezzo ai sofismi e alle violenze, lo svolgimento del principio dell'autorità attraverso gli assalti più o meno palesi dello spirito di ribellione, e finalmente ribattesse i sofismi e le calunnie, con cui vuolsi oppugnare il cattolicismo dimostrandolo qua deviato dalle credenze e dalle pratiche primitive, là impotente a soddisfare i nuovi bisogni della civiltà. Avvegnachè sin dal secolo decimosesto s'era cominciato ad osteggiare la Chiesa cattolica in nome di una civiltà, che in fondo non era altrimenti che apostasia imbellettata di progresso. In questo senso tutto cattolico lavorò Cesare Baronio, napoletano di Sora. Avea egli intrapreso la narrazione di alcuni periodi ecclesiastici ai suoi compagni dell'Oratorio, quando, per suggerimento principalmente di san Filippo Neri, assunse la narrazione completa degli *Annali Ecclesiastici*, traendo la storia fuor delle cronache e delle leggende, concordandola colla cronologia, dandole unità e decoro, e così facendone un'arma invincibile per respingere gli attacchi combinati dei teologi e dei filologi della Riforma. Non arrivò per altro che al secolo XII. Gli successe nell'erculeo lavoro il trevisano Rainaldi, ma con minor critica; indi il Laderchi, a cui Benedetto XIV era solito di dire « meno fede e più criterio » e finalmente il Theiner, che oltre a farne la continuazione, ristampò a Bar le Duc gli *Annali baroniani* con correzioni ed aggiunte; se costui non mancò di criterio, peccò per altro di mala fede.

L'opera del Baronio restò la fonte forse più importante di notizie sul medioevo, allorchè Roma era centro della civiltà del mondo, e mal si avvisò Giacomo I d'Inghilterra nell'adoperare il famoso erudito francese Casaubono per confutarla: l'erudito venne meno alla prova.

Così la fede della storia veniva allora opposta all'invadente scetticismo della discussione; il principio conservativo della tradizione si accordava col progressivo della civiltà; e, mentre erasi idoleggiata la società pagana, si tornava a studiare l'ideale cristiano, l'autorità rigeneratrice del mondo, e i monumenti di un passato che sono la più splendida riprova della potenza civilizzatrice della Chiesa. Era poi riserbato a Leone XIII il

glorioso compito di promuovere lo studio della storia e di dare un novello impulso a quel manipolo di scrittori intrepidi e imparziali che, frugando nei Segreti Archivii Vaticani, son venuti in questi ultimi tempi esumando documenti per vendicare la memoria dei Pontefici più oltraggiati e più calunniati dalla doppia congiura del regalismo e del liberalismo. L'opera dei *Regesti* è infatti tale sfida lanciata ai nemici del Papato, che per lungo tempo ne risentiranno gli effetti. Gloria eterna adunque al regnante Gerarca, eterna gratitudine a questo Pontefice che Dio suscitò per ispezzare nelle mani dei nemici della Chiesa la formidata arma della calunnia, come avea dianzi suscitato in Pio IX il Papa che nulla risparmiò per ismagare i biechi disegni della rivoluzione, e le blandizie dei congiuratori scettrati o plebei col *Sillabo.*

Le lotte dei protestanti aveano dato incremento alla scienza cattolica. Di che ne venne che le opere posteriori al Concilio furono assai più precise nella conoscenza del Cristianesimo e i dommi stati dibattuti e chiariti con profondità e precisione tornarono a riprendere il loro impero sulle menti dei più grandi pensatori di allora.

In ordine alla filosofia non parve al Concilio di aversene ad occupare di una maniera, diremo noi, esplicita e diretta. Ma avendo espressamente raccomandato lo studio di san Tommaso d'Aquino, è da credere che pensasse anche al ristauro di questa importantissima parte dell'umano sapere. D'altro lato il disprezzo della scolastica, come si esprime Melchior Cano, e la peste dell'eresia andando di conserva, a guisa di due alleati, rendeva necessario che si prendesse un temperamento per impedire gli eccessi della filosofia *separata,* come a dire della filosofia che proclama il divorzio della ragione dalla rivelazione. Questo temperamento fu affidato ai Seminarii, della cui istituzione tanto s'ebbe ad occupare il Concilio, come appresso diremo. Ed era infatti urgentissimo il farlo, quando Lutero e gli altri eretici di quel tempo s'erano scatenati contro la scolastica, chiamandola assurda, ridicola e peggio. Nè è da credere che i riformatori attaccassero solamente la dottrina, ma anche il me-

todo della *scuola.* A ingegni sbrigliati e insofferenti non pur del giogo della fede, ma di quello altresì della ragione stessa, in nome della quale erano insorti, non potea piacere un metodo geometrico, cioè un metodo d'insegnamento che dà un concetto chiaro e preciso di ciò che s'insegna, che stabilisce principii certi dai quali dedurre le conseguenze con giusti ragionamenti, usa termini chiari o chiaramente definiti, evita le digressioni inutili, le idee vaghe, le parole ambigue, e pone in tutto il corpo del discorso un ordine che rischiari l'una per mezzo dell'altra le questioni. Questo metodo dava nei nervi a gente che amava scapestrare anzichè ragionare da uomini. Nè v'è stato mai caso in cui un cattolico più o meno ambiguo o più o meno infetto di filosofia malsana, il quale, prima di farsi banditore di novità pericolose, o seguace di eresia, non si dichiarasse nemico della scolastica. Tal fu tra gli altri quel Riccardo Simon contro il quale Bossuet fu costretto di scrivere in questi termini: « Quanto alla scolastica e a san Tommaso, dirò breve che è da considerarsi in essa o la sostanza o il metodo. La sostanza, cioè i decreti, i dommi e le massime costanti delle scuole, non è altro che il puro spirito della tradizione e dei padri: il metodo, che consiste nella maniera coscienziosa e didattica di trattar le questioni, avrà l'utilità sua, purchè sia dato non come fine della scienza, ma come mezzo per apprenderla; il che è pure il disegno di san Tommaso dal bel principio della *Somma*, e dee esser pure quello di coloro che seguono il suo metodo. L'esperienza infatti c'insegna, che quanti al metodo scolastico anteposero la critica, furono soggetti a fuorviarsi quando gettaronsi nelle materie teologiche. Erasmo e Grozio ne sono un esempio. Quanto si appartiene ai padri greci o latini che fossero, anzichè avere spregiata la dialettica, si giovarono spesso ed utilmente delle sue definizioni, delle sue divisioni, dei suoi sillogismi, e per dir tutto in una parola, del suo metodo, che altro non è se non la scolastica in sostanza [1]. »

Sommato tutto, il raccomandare lo studio della scolastica e

[1] BOSSUET, *Défense de la tradition et des Saints Pères,* l. 3, c. 20.

l'applicazione del metodo, era di sommo rilievo; e a noi, che abbiam creduto opportuna questa digressione su materia di tanta importanza, non rimane che conchiudere colle parole di un gran pensatore moderno, il Balmes « La religione cattolica, così egli, comprende tutti i secoli, tutti i popoli, tutte le verità. I padri della Chiesa, che ne trattarono le diverse parti in modo oratorio, formano più di cento volumi in foglio; i dottori ed apologisti più recenti formano intere biblioteche; col metodo scolastico san Tommaso ridusse il tutto in un volume, e più tardi questo volume fu ridotto in un libricciuolo, che si chiama il *Catechismo.* »

E il *Catechismo* è il monumento più insigne di questa grande e illustre Assemblea, che dopo avere dibattuti e chiariti con tanta profondità e precisione i dommi, volle anche popolarizzare la conoscenza del cristianesimo.

Non pare che nel medioevo si dettassero catechismi, ove, ad uso del popolo e dei non teologi, si esponessero i punti essenziali della dottrina cattolica. Il Concilio di Trento ne ordinò uno, affidandolo a san Carlo, che assunse a compilarlo quattro domenicani, Muzio Calino da Brescia, il vescovo Foscarari, Leonardo Marino genovese e il vescovo di Terni. Interrotta, l'opera fu ripresa dal Calino, dal Galesino e dal Poggiani. Il Galesino trattò del decalogo, il Poggiani espose l'orazione domenicale; solo la parte dottrinale fu riveduta da una Congregazione con a capo il Cardinale Sirleto. Il *Catechismo Romano*, ammirato per eleganza e lucido metodo, fu pubblicato in latino e in italiano, poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte [1].

Questo libro unico di un'infinità di famiglie nei paesi più colti del mondo, ha avuto la gloria di essere stato di tutti i libri il più combattuto. Un mediocrissimo retore, che altro merito non ha che l'avere indossato la *Camicia Rossa* di Garibaldi e maneggiato il portafoglio di ministro del re d'Italia,

[1] Nel Catechismo romano si danno per risoluti alcuni punti che il Sinodo avea lasciati indecisi, o di cui avea solo condannato i contrarii. Perciò i Gesuiti che, massimamente intorno alla grazia, discordavano dai Domenicani, ne pubblicarono altri, fra cui la *Summa doctrinae christianae* del Canisio, e il Bellarmino.

osò un giorno chiamarlo in pubblico Parlamento, *un libro immorale*. Che odio anticristiano, e che impudenza da settario! E si comprende perchè: il Catechismo infonde sin nelle tenere menti l'obbiezione decisiva a tutti gli errori religiosi, morali e sociali che travagliano il nostro tempo, è l'antidoto più efficace contro il veleno della rivoluzione. Ma Teodoro Jouffroy, che valeva certo qualche cosa di più che il parabolano Benedetto Cairoli, così scrisse un giorno del *Catechismo:* « C'è un libretto che si fa imparare a memoria ai fanciulli, e sul quale sono interrogati in Chiesa. È il catechismo. Leggetelo, e vi troverete la soluzione di tutte le questioni. Domandate al cristiano donde viene la specie umana? ei lo sa. Dove va? lo sa. Come si va? lo sa. Domandate al fanciullo, che non vi ha mai pensato, perchè egli è su questa terra, che cosa diverrà dopo morte; egli vi farà una risposta sublime, che forse non comprenderà, ma non per questo è meno ammirabile. Domandategli come il mondo fu creato e a qual fine, e perchè Dio ha posto animali e piante, come la terra fu popolata d'uomini; se da una sola famiglia o da molte; perchè gli uomini parlano diverse lingue; perchè soffrono e si fan guerra, e come ciò andrà a finire: egli sa tutto. Origine del mondo, origine dell'uomo, differenza delle razze, destinazione dell'uomo in questa vita e nell'altra, relazioni dell'uomo con Dio, doveri dell'uomo verso Dio e verso i suoi simili, diritto dell'uomo sul resto del creato, nulla egli ignora. Più adulto, non esiterà a dirvi il vero sul diritto di natura, sul diritto politico, sul diritto delle genti, perchè tutto ciò scaturisce chiaramente e naturalmente dal catechismo [1]. »

Riformato l'insegnamento religioso, ristorate le arti, e posto freno alle esorbitanze della stampa, bisognava ancor provvedere all'educazione col preparare e dirigere la vocazione e la laboriosa cooperazione che deve alla grazia divina, chiunque è chiamato al sacerdozio. A tal fine era necessario che un'educazione speciale precorresse all'unzione sacramentale. Per ciò vennero istituiti i Seminarii. Codesta istituzione era tanto più necessaria che l'educazione della gioventù era allora affidata al Clero, il

[1] *Mélanges philosophiques,* vol. I, pag. 470.

quale in opera di didattica e di pedagogia non era rimasto secondo al laicato non ancora imbaldanzito, come è oggi, al punto da riconoscersi egli solo investito del mandato d'insegnare ed educare la gioventù con quel frutto che tutti conoscono. Sant'Ignazio avea da qualche tempo, d'accordo col cardinal Polo e il gran Canisio, istituito il Collegio Germanico, sul modello del quale venne in appresso eretto il Collegio Romano, una delle principali glorie ecclesiastiche e scientifiche del mondo cattolico[1].

Su quel tipo, il Concilio prescrisse che ogni diocesi avesse un Seminario pei chierici destinati a combattere più tardi le battaglie del Signore colla scienza non meno che colla pietà e l'amore. L'istituzione era un attestato della virtù dei credenti, e del progresso che avea fatto il pensiero cattolico, ed una delle più efficaci a contenere il trabocco delle passioni, se si guardi alla rabbia con cui è osteggiata dalla setta anticristiana che governa il mondo odierno. Se ogni capitano ha diritto di formare le proprie soldatesche, dovea ai vescovi essere riserbata la facoltà di ordinare i seminarii, ordinarli all'acquisto delle dottrine più opportune, quali erano la letteratura, la filosofia, la teologia, il canto e le altre arti liberali, oltre alla santa Scrittura, alla storia ecclesiastica, alle omelie, alla liturgia e simili. N'era espressamente esclusa l'ingerenza laica: esclusione indispensabile a non parere che la Chiesa abbia bisogno dei laici pel suo governo, e a non derogare alla massima dell'Apostolo « *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam* » massima su cui riposa l'autonomia sociale della Chiesa, e che formò sempre l'inconcusso scoglio su cui andarono a frangersi tutte le superbie e tutte le usurpazioni dello Stato moderno.

Si diede opera altresì a trarre agli ecclesiastici anche l'educazione dei secolari; e vi s'ingegnarono con tutto l'ardore e lo zelo, che è proprio delle istituzioni informate dello spirito del

[1] Fu compito il 10 febbraio 1565, raccogliendovi cento giovani delle principali, famiglie di Europa, sotto la direzione dei discepoli di sant'Ignazio. Da quel Collegio uscirono i Pontefici Gregorio XV, Innocenzo X, XII, XIII, Clemente IX, XI, XIII, e il regnante Leone XIII, senza contare più di cento cardinali, e parecchie centinaia di vescovi e di uomini insigni per sapere e virtù.

Cristianesimo, i Barnabiti, gli Scolopii, i Somaschi, e più di tutti i Gesuiti. N'aveano naturalmente invidia i maestri laici, eppure tutti i letterati d'allora andavano d'accordo nel lodare l'istruzione data da quelli, istruzione che mai non andava scompagnata dall'educazione, e dirigevasi nell'interesse dell'anima, più che per lo innanzi non si vedesse nei trattati del Sadoleto e del Cardinale Antoniano. In quel del Sadoleto ci è poi il gran difetto del paganeggiare. E infatti non parla nè di pratiche di pietà nè di studio della religione. Per questo il Cardinal Polo gli mosse il rimprovero di lasciare il suo allievo nel porto della filosofia, *statio malefida carinis* quanto il porto di Tenedo, invece di condurlo in uno molto più tranquillo, ignoto agli antichi, e aperto ai figli di Dio. Che avrebbe detto quel venerando Porporato, se si fosse trovato ai giorni nostri, quando, sulle ruine di quelle grandi e nobili istituzioni si è voluto innalzare la Babele dell'insegnamento governativo, donde la gioventù vien fuori infarcita di scienza atea e viziata nel costume, per non essere che, *dedecus et detrimentum reipublicae*, come della gioventù dei suoi tempi scrisse Dionigi di Alicarnasso?

E poichè siamo a dire della parte nobilissima che il Tridentino prese alla grande riforma dell'istruzione non meno che dell'educazione giovanile, diremo che anche allora e dentro e fuori del Concilio si agitò la questione se mai convenisse sbandire lo studio dei classici dalle scuole, come insinuatori di sentimenti e di passioni anticristiane. Ma nè il Concilio, nè quei grandi istitutori che si applicarono a far rifiorire la pedagogia si lasciarono trarre a condannare i classici all'ostracismo; e ciò col lodevole intendimento, prima di sfatare uno dei mille errori che la petulanza accademica ed il sistematico odio aveano propagato contro il medioevo, di avere cioè distrutto le opere gentilesche. Alle ricantate celie del beffardo Boccaccio e dell'insulso Benvenuto da Imola si poteva in effetto opporre che tutte le opere dei classici ci erano venute dagli ecclesiastici. Ben vi furono è vero scrittori ecclesiastici dei primi tempi, come Tertulliano ed Arnobio, che declamarono contro lo studio dei classici perchè in fatto riuscivano pericolosi allorchè la loro bellezza

allettava all'oscena felicità. Ma stabilitosi il Cristianesimo, nelle scuole conservossi l'antica tradizione letteraria; e se anche in alcune s'introdusse qualche autore cristiano, la prevalenza restò ai gentili, riprovati per le cose, studiati per la forma, secondo che già espressamente aveva insegnato san Basilio Magno. Quel grande esageratore di ogni cosa che fu il Gioberti, volle anche far credere che derivi dallo studio dei classici la tendenza repubblicana dei nostri tempi, come se a spiegar questa tendenza non bastassero i principii rivoluzionarii proclamati dalla scuola politica del secolo XVIII. Ma il pelasgico abbate non pensava alla logica quando gli si porgeva destro di accusare i papi e di punzecchiare i preti e i frati, che non la pensassero come lui [1].

La Chiesa dunque mostrossi men rigida, non perchè soggiacesse ancora alle influenze degli umanisti del *risorgimento*, ma sì veramente perchè dovendo formare il gusto dei giovani conveniva far come Dante che condannava quel puzzo di paganesimo che esala dai libri dell'antichità, ma si faceva condurre da Virgilio, e quindi prendere dagli antichi il classico, non il gentilesco.

Conchiudiamo. Gli effetti della grande riforma cattolica non tardarono a farsi sentire così nel pensiero come nella vita cattolica. Invero, mentre al principio di quel secolo tutto era paganesimo nei costumi, nelle arti, nei governi, al fine di esso non si operava quasi che per interessi religiosi; in nome del Cristianesimo si scriveva, si combatteva, si educava, si sfamava; ecclesiastici di robustissimo ingegno entrano nei consigli dei re, o si fanno moderatori delle repubbliche; i Papi stessi, nimicati nei paesi caduti nell'apostasia, si rifanno altrove della loro autorità combattuta. In tal guisa la Chiesa cattolica mostrò una volta ancora di quanta efficacia siano la sua dottrina, le sue istituzioni e le sue opere per salvare il mondo.

[1] Rinnovamento d'Italia II, 122.

---

# LA CRONOLOGIA

## BIBLICO-ASSIRA

---

### Soluzione probabile del Problema.

A risolvere il Problema cronologico, di cui siam venuti finora discorrendo, fa mestieri, la prima cosa, stabilir nettamente i due *termini* estremi, a cui debbon far capo insieme, quinci la serie dei Re di Giuda, e quindi la parallela dei Re d'Israele: dopo di che, agevol cosa fia il concordare entrambe queste serie bibliche con quella dei Re Assiri.

Ora, di cotesti due termini abbiamo bensì già fermo in mano ed assicurato il *termine inferiore*, che è l'anno 722 av. C., nel quale (secondo che dimostrammo nell'esporre il *Punto comune delle due Cronologie*) deve indubitatamente collocarsi la *Caduta di Samaria*, ossia la Fine del regno d'Israele, avvenuta l'anno 9° di Osee, ventesimo ed ultimo Re d'Israele, rispondente all'anno 6° di Ezechia, decimoterzo Re di Giuda; ma *il termine superiore*, cioè l'anno av. C., in cui, poco stante dalla morte di Salomone, ebbe luogo lo *Scisma delle Tribù*, e dal quale cominciò con Roboam la serie dei Re di Giuda, e con Ieroboam I la serie dei Re d'Israele: questo termine, diciamo, rimane incerto e vagabondo, e secondo i varii sistemi cronologici va oscillando non pur di alcuni anni, ma di parecchi decennii, e nella Bibbia medesima appare involto di nebbie.

Stando infatti alle nude cifre della Bibbia, e con esse in mano risalendo dal 722 fino all'anno 1° di Roboam per l'una parte, e all'anno 1° di Ieroboam per l'altra: ovvero, in altri termini, sommando, come noi facemmo nella Tavola (C), dal 722 in su

tutti gli anni dei Re di Giuda, e parallelamente tutti quelli dei Re d'Israele, quali son dati dal testo biblico, si perviene al 981 per l'anno 1° di Roboam, al 961 per l'anno 1° di Ieroboam. La differenza è di 20 anni; laddove ella dovrebb'essere nulla o quasi nulla; imperocchè dal racconto biblico è indubitato, che la secessione delle dieci tribù e con esso lei il principio del regno di Ieroboam, avvenne pochi mesi, anzi forse poche settimane, dopo l'accessione di Roboam al trono di Salomone[1]. A togliere sì grave discordanza, parecchi interpreti, come notammo a piè della medesima Tavola (C), introducono nell'ordine dei Re d'Israele due interregni, di circa 10 anni ciascuno; l'uno tra Ieroboam II e Zaccaria, l'altro tra Phacee ed Osee: mercè i quali allungata di 20 anni la linea d'Israele, viene a pareggiarsi con quella di Giuda, e il cominciamento di Ieroboam I a coincidere, come di necessità dee fare, con quello di Roboam. Se non che, anche cotesti interregni, come or or vedremo, van soggetti a gravissime difficoltà: e perciò a molti altri cronologi ed esegeti, sopratutto moderni, piuttosto che allungare con siffatto artificio il periodo dei Re d'Israele, sembra più saggio consiglio l'accorciare con artificio opposto il periodo dei Re di Giuda; tanto più, che tale accorciamento è richiesto altresì dalla Cronologia assira, che dee correre parallela al periodo di ambe le serie ebraiche.

Quindi è che il termine superiore, di cui poc'anzi parlavamo, ossia il principio della doppia serie dei Re di Giuda e d'Israele, viene a collocarsi, nell'ordine dei tempi, assai più basso di quel che dianzi comunemente ammettevasi; e dal 1000 incirca av. C. si fa discendere fino ai dintorni del 930, vale a dire, di oltre due terzi di secolo; entro il quale spazio rimangono assorbiti e con esso lui cancellati anche i 47 anni della celebre lacuna assira, immaginata nella Lista degli Eponimi dall'Oppert.

Ecco, del rimenente, un breve quadro delle principali sentenze, antiche e moderne, intorno all'*anno 1° di Roboam*, che è tut-

[1] Vedi III *Regum,* XIII; II *Paralipom.* X. L'OPPERT nel suo *Canon biblique* (*Salomon et ses successeurs,* pag. 96) pone la Morte di Salomone e l'Avvenimento di Roboam nel *novembre* del 978; e la Secessione di Ieroboam nel seguente *gennaio* del 977.

t'uno coll'Anno della Morte di Salomone, e dello Scisma delle dieci Tribù:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Secondo il | *Chronicon Paschale*, | l'Anno 1° | di Roboam = | 1001 a. C. |
| » | Giulio Africano, | » | » | 1000 |
| » | Eusebio, | » | » | 996 |
| » | Clemente Alessandrino, | » | » | 993 |
| » | Sincello, | » | » | 990 |
| » | l'*Era del mondo, Giudaica*[1], | » | » | 990 |
| » | Raska, | » | » | 990 |
| » | il Computo della nostra Tavola (C), | » | » | 981 |
| » | Oppert, | » | » | 978 |
| » | Petavio, | » | » | 976 |
| » | il *Seder Olam Rabba*[2] | » | » | 963 |
| » | Matzat, | » | » | 960 |
| » | Lepsius, | » | » | 953 |
| » | Tirino, | » | » | 940 |
| » | Kamphausen, | » | » | 937 |
| » | Bunsen, | » | » | 931 |
| » | Gutschmid, | » | » | 931 |
| » | Hommel, | » | » | 931 |
| » | Brandes, | » | » | 929 |
| » | Floigl, | » | » | 928 |

Ora, tra questi numeri così svarianti, la Bibbia lascia interamente libera la scelta, in quanto che essa non porge niun dato fermo e indisputato, che costringa d'attenersi all'uno piuttosto che all'altro. Imperocchè, come fin dal principio avvisammo, la Bibbia non ha niun principio saldo di cronologia, niuna Era determinata, niuna base costante e universale da cui si computino tutte le serie degli anni, a quella guisa che facciam noi, va-

[1] L'*Era del mondo, Giudaica* (*Die judische Weltära* dei Tedeschi) usata fino ad oggi dagli Ebrei, comincia dall'autunno del 3761 av. C., in cui pone la Creazione di Adamo; e computa per Periodi di Giubileo, di 49 anni ciascuno. Sembra che quest'Era siasi introdotta presso gli Ebrei nel secolo II d. C., al più tardi. Vedi il Raska, *Die Chronologie der Bibel* etc. (1878), pag. 333-335.

[2] Il *Seder Olam Rabba (Ordo saeculorum magnus)*, opera d' un antico Rabbino ignoto, contiene la Cronologia dell'Antico Testamento, e specialmente quella dei Giudici e dei Re. Si attiene fedelmente ai numeri del testo ebraico, ma aggiunge molti dati, tratti dalle tradizioni ebree. A cagione della sua autorità, vien citato continuamente anche dai commentatori e cronologi cattolici, come può vedersi presso l'Alapide. Cf. Raska, L. cit. pag. 328 e segg.

lendoci dell'Era cristiana. Tutte le sue date sono, per dir così, campate in aria: e concatenate bensì più o meno tra loro in varii gruppi, ma non legate a verun Canone stabile e comune. Quindi, siccome per fissare la Caduta di Samaria all'anno 722 av. C., fu d'uopo, oltre ai dati della Bibbia, ricorrere a computi e riscontri di monumenti profani; altrettale vuol farsi per istabilire l'anno av. C., in cui ebbe principio il regno di Roboam.

Questo principio, come si scorge dal prospetto or ora esposto, i moderni cronologi inchinano comunemente ad abbassarlo fin verso il 930. In ciò la Bibbia non fa loro niun contrasto: imperocchè, posto al 930 o incirca l'avvenimento di Roboam, ossia la Morte di Salomone, tutta la catena delle date bibliche, che da Salomone rimontano fino all'epoca dei Giudici e fino all'Esodo, riman sana e salva, non facendo che traslocarsi tutta intiera di alquanti anni più su nello spazio libero dei tempi, lasciatole senza niuna definizion precisa di termini dal testo sacro; e riman salva parimente, come il fatto ci mostrerà, tutta la catena delle date che scendono da Roboam in giù fino alla Caduta del regno di Israele, e poscia a quella del regno di Giuda.

D'altra parte, questo spostamento dell'anno 1° di Roboam, dall'alta sede che soleano assegnargli gli antichi, alla sede del 930, vien favorito non solo dai monumenti assiri, ma anche dagli egiziani, i quali formano per sè soli un'autorità gravissima, e al tutto indipendente, sia dalle iscrizioni assire, sia dalla Bibbia. Il Lepsius, solenne dottore in egittologia, avea già calcolato che il Sacco di Gerusalemme, avvenuto l'anno 5° di Roboam[1] per mano del Faraone Sesac (Sheshonk I, capo della Dinastia XXII<sup>a</sup>, il Sesonchis dei Greci) dovette cadere nel 949 av. C.: e quindi l'anno 1° di Roboam egli collocò nel 953, nel quale correa di Sesac (961-940) l'anno 8°[2]. Ma gli studii più recenti del Reinisch e dell'Unger sopra la cronologia egizia e sopra le Liste di Manetone han persuaso i due illustri egittologi a dover ab-

[1] III *Regum*, XIV, 25-26: *In quinto autem anno regni Roboam, ascendit Sesac rex Aegypti in Ierusalem. Et tulit thesauros domus Domini et thesauros regios, et universa diripuit* etc.

[2] Richard Lepsius, *Das Königsbuch der alten Aegypter* (Berlin, 1858), pag. 102.

bassare di circa 20 anni l'epoca del regno di cotesto Sesac, contemporaneo di Roboam. Il Reinisch[1] la colloca al 935-914; l'Unger[2], al 930-909. Ora, ponendo che Roboam salisse al trono nel 930, il suo anno 5° cadrebbe nel 926-925, cioè appunto entro il primo decennio, assegnato a Sesac dal Reinisch e dall'Unger. Col qual risultato convengono, più o men dappresso, i computi dei più moderni cronologi, il Kamphausen, il Bunsen, il Gutschmid, il Brandes, l'Hommel, il Floigl; come vedesi nella Lista poc'anzi riferita.

Ammesso pertanto, non sol come lecito, ma anzi grandemente probabile, che l'anno 930 av. C., fosse il 1° di Roboam; e fissato in tal guisa il *termine superiore*, da cui presero insieme la mossa le due serie distinte, dei Re di Giuda con Roboam, e dei Re d' Israele con Ieroboam, per correre parallele fino al *termine inferiore*, 722; veggiam ora, come entro a questi due termini estremi, 930 e 722 av. C., si possa 1° coordinare fra loro in buona rispondenza ed armonia le cifre bibliche dei Re di Giuda, e quelle dei Re d' Israele; 2° ed entrambe queste cifre bibliche armonizzare con quelle della cronologia assira: e ciò, mantenendo intatte per l' una parte le cifre dateci dalla Bibbia nel testo presente, e serbando per l'altra al Canone assiro la sua integrità e continuità.

Per ottener questo scopo, egli basta ricorrere ad alcuno di quegli *artificii*, che nel primo articolo esponemmo, e ivi dimostrammo essere già stati adoperati sovente dagl'interpreti e commentatori più valenti della Bibbia, antichi e moderni, ebrei e cristiani, e fra gli altri da Cornelio a Lapide, della cui somma dottrina e valentia ed ortodossia intemerata nella interpretazione delle Scritture, niun savio è che dubiti. Se in cotesti valorosi fu lecito e commendevole il mettere in campo ipotesi più o meno ingegnose e felici, ed applicarle a risolvere i punti oscuri della cronologia biblica ed a tor di mezzo le contraddizioni apparenti del testo sacro: niuno vorrà vietare a noi l'usare di simile ar-

[1] Nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft,* T. XV, pag. 251 e segg.

[2] *Chronologie des Manetho,* pag. 358.

tificio e valerci di alcuni dei medesimi loro ingegni, affin di concordare la cronologia dei Re di Giuda e d'Israele con sè medesima, e coll'assira, rivelataci testè dai monumenti cuneiformi.

Or, fra cotesti artificii, due sono i principali: quello degl'*Interregni*, e quello dei *Conregni;* il qual secondo, in certi casi meglio direbbesi degli Antiregni. Gl'interregni allungano la serie regia dove s'introducono; e così abbiam veduto or ora, come affin di ragguagliare la serie dei Re d'Israele, troppo corta di un 20 anni, con quella dei Re di Giuda, parecchi cronologi inducon nella prima un paio d'interregni. I conregni, al contrario, e gli antiregni abbreviano naturalmente la serie, facendo correre pari ad un tempo e compenetrando quasi insieme varii anni dei rispettivi Re, colleghi o rivali.

Assolutamente parlando, l'una e l'altra ipotesi può ammettersi, ed or l'una or l'altra applicarsi secondo la varietà e l'opportunità dei casi. Ma è certo altresì, che l'ipotesi dei conregni presenta in favor suo più manifesti e validi titoli, sia nella Bibbia medesima, sia nell'uso e nell'estimazione degl'interpreti: laddove quella degl'interregni, ossia di certi intervalli più o men lunghi di anarchia, interposti tra un regno e l'altro, appena può dirsi tollerata; e non è, per così dire, tollerabile se non a caso disperato, quando cioè venga meno ogni altra via di conciliare insieme le cifre bibliche; il qual caso, come vedremo, è oramai un caso immaginario.

La Bibbia infatti non ha niuna traccia di cotesti Interregni, e non presta niun fondamento solido alla lor supposizione. Ella presenta la linea e dei Re di Giuda e di quei d'Israele, come assolutamente *continua*, senza interrompimento di niuna sorta nelle successioni. E colà stesso, dove parecchi interpreti s'avvisan di dovere o di poter frammettere periodi d'interregno, il testo biblico li esclude. Così, nel trapasso da Ieroboam II a Zaccaria: *Dormivitque Ieroboam cum patribus suis regibus Israel, et regnavit Zacharias filius eius pro eo* [1]*;* come può mai credersi, che tra il *dormivit* e quel che immantinente segue *et regnavit pro eo*, il testo permetta d'intercalare un periodo di

[1] IV *Regum,* XIV, 29.

anarchia di 12 o più anni? E tra l'uccision di Phacee e l'avvenimento al regno di Osee, come può affermarsi che la frase biblica conceda d'intrudere un intervallo di circa 8 anni, quand'ella collega intimamente insieme i due fatti: *Coniuravit... Osee... contra Phacee... et percussit eum et interfecit, regnavitque pro eo*[1]? Lo stesso dicasi dell'interregno di 13 anni, che il Ribera ed altri commentatori stimarono di dover frapporre tra la morte di Amasia di Giuda e il regno di Azaria, suo figlio: laddove il racconto biblico alla morte e al seppellimento di Amasia fa succedere immantinente l'intronizzazione di Azaria: *Sepultusque est (Amasias) in Ierusalem cum patribus suis in civitate David. Tulit autem universus populus Iudae Azariam annos natum sedecim, et constituerunt eum regem pro patre eius Amasia*[2].

Aggiungasi, che coteste frasi: *dormivit... et regnavit pro eo; interfecit, regnavitque pro eo*, od altre equivalenti, son le stessissime che la Bibbia adopera ad esprimere tutte le successioni regie, indubitatamente *immediate*, quelle cioè in cui è fuori d'ogni controversia che il successore sottentrò immantinente al predecessore. Così di Salomone e Roboam è scritto: *Dormivitque Salomon cnm patribus suis et sepultus est in civitate David patris sui, regnavitque Roboam filius eius pro eo*[3]: e la medesima frase stereotipa è ripetuta, di Abia ed Asa, di Asa e Iosaphat, e via seguendo. Così di Ioas d'Israele e di Ieroboam II si legge: *Dormivit Ioas cum patribus suis: Ieroboam autem sedit super solium eius*[4]; e poscia, di Sellum e Manahem: *Ascendit Manahem... et percussit Sellum... et interfecit eum, regnavitque pro eo*[5]; e di Phaceia e Phacee: *Coniuravit adversus eum (Phaceiam) Phacee... et interfecit eum, regnavitque pro eo*[6]. Ora, come può egli ammettersi, che una frase biblica, nel più dei casi mantenendo il proprio significato, ovvio e ma-

[1] Ivi, XV, 30.
[2] Ivi, XIV, 20, 21. Cf. II. *Paralipom.* XXV, 28, XXVI, 1.
[3] III *Regum,* XI, 43.
[4] IV *Regum,* XIII, 13.
[5] Ivi, XV, 14.
[6] Ivi, XV, 25.

nifesto, esprima successione *immediata;* e poi in alcun caso, e talora a pochi versi di distanza [1], muti senso ad un tratto e significhi successione *mediata*, ed implichi sotto la menzognera semplicità de' suoi elementi una lacuna, un salto di molti anni, e copra del suo silenzio il fatto gravissimo d'una più o men lunga anarchia, nei regni di cui narra la storia? E ciò, senza dar niun indicio di tal mutazione, senza porgere al lettore niun barlume che lo scorga a ravvisare il nuovo senso, nascoso sotto il velame della frase medesima?

Non è dunque a meravigliare che gl'interpreti, antichi e moderni, per lo più rifuggano dall'ammettere siffatti interregni: *Fugienda hic sunt interregna, ne chronologiae series* CONTINUA *turbetur*, come scrivea l'Alapide, combattendo l'opinione del Ribera, testè da noi accennata. E quando pur talvolta li ammettono, come li ammise anche l'Alapide, nol fanno che spinti da estrinseca necessità, ossia dalla creduta impossibilità di risolvere altramente le difficoltà cronologiche in cui s'imbattono. Ma, siccome questa impossibilità non è, a dir vero, che immaginaria, e coteste difficoltà posson benissimo risolversi per altra via; perciò anche quest'ultima ragione in favor dell'ipotesi degl'interregni vien meno; e l'ipotesi vuol quindi essere rigettata, non solo come mal fondata, anzi contraddetta dalla Bibbia, ma altresì come inutile, superflua e del tutto arbitraria. E per tale appunto la veggiam rigettarsi da non pochi anche fra gli odierni esegeti e cronologi, come il Keil, il Brandes, il Bunsen, il Sharpe, i quali, non ostante le opposizioni dello Schrader e del Thenius, condannano volentieri gl' Interregni per le ragioni or ora esposte, e preferiscono per le ragioni contrarie l'ipotesi dei Conregni.

Di questa infatti dee dirsi tutto l'opposto. Primieramente, la Bibbia stessa offre più d'un esempio, manifesto e sicuro, di Re colleghi o rivali, che per alcun tempo regnarono simultanei. Lasciamo da parte il fatto di Salomone, di cui narra la Scrittura che, vivente ancora David e per ordine di David medesimo, fu unto e gridato e costituito Re, e quindi sedette con David, forse

[1] Cf. IV *Regum,* XV, 25 e XV, 30.

per più mesi, sul soglio stesso [1]. Ma, dopo lo Scisma, si ha nel regno di Giuda l'esempio autentico di Ioathan, che per alcuni anni fu Reggente, e collega di Azaria, suo padre, tocco di lebbra e perciò sequestrato, secondo la legge, dal civile consorzio. *Percussit autem*, così il IV dei Re, *Dominus regem (Azariam), et fuit leprosus usque in diem mortis suae, et habitabat in domo libera seorsum: Ioathan vero filius regis gubernabat palatium et iudicabat populum terrae* [2]. E più stesamente nei Paralipomeni si racconta, come il Re Ozia (Azaria), pervenuto al colmo della potenza e della prosperità, *Cum roboratus esset*, si levò in superbia, *elevatum est cor eius in interitum suum;* e un dì si arrogò nel Tempio l'ufficio che ai soli Sacerdoti competeva di bruciar l'incenso sull'altare del timiama: per lo che colpito da Dio, gli si vide spuntare all'improvviso la lebbra in sulla fronte; onde venne immantinente segregato dal pubblico, e lebbroso durò fino alla morte, cioè, a quel che sembra, per alquanti anni: nel qual tempo intanto sottentrò a fare da Re il figlio Ioatham (Ioathan). *Fuit igitur*, così conchiude il testo, *Ozias rex leprosus usque ad diem mortis suae, et habitavit in domo separata plenus lepra, ob quam eiectus fuerat de domo Domini. Porro Ioatham filius eius rexit domum regis et iudicabat populum terrae* [3].

Similmente, nel regno d'Israele, si ha l'esempio di due Re, non già colleghi ma rivali (antiregno), Thebni ed Amri, tra i quali restò per alcuni anni diviso il potere e scisso il popolo. *Tunc* (dopo la morte di Zambri) *divisus est populus Israel in duas partes: media pars populi sequebatur Thebni filium Gineth, ut constitueret eum regem; et media pars Amri. Praevaluit autem populus, qui erat cum Amri, populo qui sequebatur Thebni filium Gineth: mortuusque est Thebni, et regnavit Amri* [4]. E qui avvertasi, che i quattro o cinque anni di Thebni (dal 27° al 31° di Asa) si trovano, nel computo bi-

[1] III *Regum*, I, 30-53.
[2] IV *Regum*, XV, 5.
[3] II *Paralipom.* XXVI, 21.
[4] III *Regum*, XVI, 21-23.

blico, compresi ed assorbiti nei dodici anni (dal 27° al 38° di Asa) che la Bibbia attribuisce ad Amri [1]; essendo Amri considerato come il solo vero Re, continuante la lista dei Re legittimi d'Israele.

Oltre, poi, a questo antiregno di Thebni, ricordato in espressi termini dalla Bibbia; ella un altro forse ne accenna, in quel verso di Zaccaria profeta: *Et succidi tres pastores in mense uno* [2]. Questa frase, a parere di molti espositori [3], allude a quel *mese*, in cui, secondo il Libro IV dei Re (XV, 10-13), morirono l'un dopo l'altro, Zaccaria e Sellum: ma questi non sono che due dei *pastori;* il terzo pastore, di cui parla il Profeta, dev'essere adunque, non già, come alcuni malamente credono, il Re Manahem, che seguitò regnando per 10 anni dopo la morte di Sellum, ma bensì un altro Re o Pretendente innominato, che in quel mese medesimo, *in mense uno*, perì, come Zaccaria e Sellum, di morte violenta. Ora, siccome in questo caso il Libro dei Re omette un antiregno o conregno, forse perchè nulla ciò importava alla continuità della Lista regia; così è lecito supporre che altri antiregni o conregni somiglianti avessero talora luogo, senza che lo storico sacro si reputasse in debito di farne espressa menzione.

Del rimanente ognun sa, che la Bibbia medesima professa di tacere e di omettere molte cose appartenenti alla storia dei Re, tenendosi paga a dare la serie autentica e continua della loro successione, ed a ricordare di ciascuno alcuni fatti principali; e perciò rimanda continuamente il lettore, bramoso di più ampi ragguagli, ai Fasti regii ed agli Annali, oggi perduti, della storia di Giuda e d'Israele, ripetendo ad ogni tratto pei Re di Giuda la frase: *Reliqua autem sermonum Roboam* (e così di Abia, Asa, Iosaphat, Ioram, Ioas, Amasias, Azarias,

[1] Ivi, 21-23.

[2] *Zacharias,* XI, 8.

[3] Il CHAMBERS novera fino a 40 interpretazioni diverse, date a questo verso, oscuro del pari che celebre. Tra esse però, la più comunemente accreditata presso i critici moderni è quella che rechiamo nel testo. Vedi TROCHON, *Les petits Prophètes — Zacharie* in h. l.; pagg. 468-469 (Paris, Lethielleux, 1885).

Ioathan, Achaz, Ezechias, Manasses, Amon, Iosias, Ioakim)..... *Ecce scripta sunt* (oppure *Nonne haec scripta sunt?*) *in Libro sermonum* (o *verborum*) *dierum Regum Iuda;* e pei Re d'Israele parimente: *Reliqua autem verborum* (o *sermonum*) *Ieroboam* (e così di Nadab, Baasa, Ela, Zambri, Amri, Achab, Ochozias, Iehu, Ioachaz, Ioas, Ieroboam II, Zacharias, Sellum, Manahem, Phaceia, Phacee)... *Ecce scripta sunt (Nonne haec scripta sunt?)* in *Libro verborum dierum Regum Israel.* E ciò per tacere di più altri libri storici, dei quali egualmente la Bibbia non ci ha conservato che il solo titolo: come sono i *Libri* (Dibre) *Semeiae prophetae et Addo videntis*, dov'erano *scripta et diligenter exposita* le *opera Roboam* [1]; il *Liber* (Midrasch) *Addo prophetae*, in cui erano *scripta diligentissime* le geste di Abia [2]; *Verba* (Dibre) *Iehu filii Hanani*, che contenea la storia dei *gestorum primorum et novissimorum* di Iosaphat [3]; il *Liber Regum* (Midrasch Sepher Hammalakim) dove son narrati, fra gli altri, *diligentius*, i fatti di Ioas di Giuda [4]; lo *Scritto* (Kathab) *d'Isaia* Profeta (opera diversa dalla sua *Profezia* o *Visione* (Khazon)), sopra il regno di Azaria [5]; i *Sermones Hozai*, e i *Sermones Regum Israel*, pel regno di Manasse [6].

Essendo adunque indubitato, che nella storia biblica dei Re molte e molte cose son omesse e taciute; chi potrebbe contrastare che fra queste non abbiavi per avventura anche dei fatti relativi a conregni o antiregni? ovvero dal semplice silenzio della Bibbia dedurre che, fuor del caso di Thebni ed Amri, non avvenisse mai nel regno d'Israele che altri Re avessero a contendere con un rivale antirè, e ciò soprattutto in quel periodo turbolentissimo che dalla morte di Ieroboam II trascorse fino ad Osee? oppure da quel medesimo silenzio trarre argomento,

[1] II *Paralipom.* XII, 15.
[2] Ivi, XIII, 22.
[3] Ivi, XX, 34.
[4] Ivi, XXIV, 27.
[5] Ivi, XXVI, 22.
[6] Ivi, XXXIII, 18, 19.

che nel regno di Giuda, fuor del caso di Azaria e Ioathan, mai non accadesse che altri Re associassero al trono, essi ancor viventi, il proprio figlio? Tanto più che questa società di regno, in più congiunture, potè avere varie e gravissime ragioni che la consigliassero come vantaggiosa alla dinastia e allo Stato, o la imponessero eziandio come necessaria; come a dire, una grave infermità o impotenza del Re padre, che fu il caso appunto di Azaria; oppure il bisogno di assicurare anticipatamente al figlio il possesso del trono, contrastatogli dalle ambizioni minacciose di qualche rivale, che fu il caso di David, quando chiamò prematuramente Salomone al soglio, affin di troncare le pretensioni turbolente e precoci dell'altro suo figlio Adonia; ovvero, dovendo il Re padre intraprendere qualche spedizione lontana e pericolosa, la necessità di provvedere intanto all'amministrazione dello Stato, ed alla tranquilla e pronta successione dell'erede, in caso che il padre morisse alla guerra: che fu, secondo l'Alapide e molti altri commentatori, la ragione per cui Iosaphat creò, ben due volte, suo collega il figlio Ioram; oppur senz'altro, il vantaggio di addestrare per tempo il figlio al maneggio del regno, e di avvezzare i sudditi a prestargli ossequio e leanza regale; o altre ragioni di simil fatta che altri può a sua posta immaginare. Del resto, cosiffatto costume di Re colleghi, di figli associati al trono del padre, di Co-reggenze insomma o Con-regni, tutti sanno essere stato d'ogni tempo in fiore; e se ne hanno esempi, più o men frequenti, in quasi tutti gl'Imperi e le Dinastie del mondo antico e del moderno. Egli è dunque naturalissimo il credere, che anche nei regni di Giuda e d'Israele avesser facilmente luogo; e lecitissimo il supporre che avvenissero anche più spesso di quel che la Bibbia, ne'suoi racconti troppo laconici e digiuni, sembri ammettere.

Quindi è che tutti gl'interpreti, anche i più saggi e ortodossi, della Bibbia sono sempre stati facili ad accettare tal supposizione; e dell'*artificio dei Conregni* si valsero più volentieri che d'ogni altro nello spiegare la Cronologia biblica, siccome quello che è il più naturale, più verosimile e più consentaneo al contesto medesimo della Bibbia. Così l'Alapide, se-

guendo l'autorità e le ragioni dei più e dei meglio valenti fra i commentatori che l'avean preceduto, ammette, come sicuri o assai probabili almeno sei Conregni; quattro nella linea regia di Giuda, facendo regnare Ioram con Iosaphat per 3 anni, Azaria con Amasia per 11 o 12 anni, Ioathan con Azaria per 4 anni, Ioachin con Ioakim per 10 anni; e due nella linea d'Israele, facendo regnare Ioas con Ioachaz per 2 anni, e Ieroboam II con Ioas per 15 anni. Ed infine, egli stabilisce quasi per canone: che il *regnavit* della Bibbia, e specialmente il *tali anno regnavit*, può intendersi benissimo in più luoghi, *non de regno, sed de conregno, quo scilicet non solus, sed cum patre regnavit* [1].

Anche noi pertanto, a risolver finalmente il gran Problema di concordare la Cronologia biblica dei Re con sè medesima e coll'assira, di quest'artificio dei *Conregni* ci serviremo; e di questo *solo*, perocchè questo solo ci basta (esclusi al tutto gl'Interregni o altre ipotesi) a conciliare insieme le varie date e i sincronismi biblici dei Re di Giuda e d'Israele, e farle rispondere in perfetto accordo colle date e coi fatti dei Re assiri contemporanei. Aggiungiamo solamente che, secondo la saggia avvertenza dell'Alapide (in IV *Regum,* XV, 32), gli anni espressi nella Bibbia non essendo sempre anni intieri e tondi, ma sovente o scemi o eccedenti di qualche mese; e questo divario, più o men leggiero, di mesi or computandosi, or no, dallo scrittore sacro: perciò *Unus annus additus vel demptus in chronologia nullam facit differentiam;* colla qual giusta larghezza si perviene facilmente a cancellare certe lievi discordanze di un anno o due, che il testo, preso a rigore, in varii casi presenterebbe. E questa larghezza è non solo permessa, ma suggerita dalla Bibbia stessa in più luoghi. Così, l'avvenimento di Ochozia al trono di Giuda è posto ora nell'anno 11° (IV *Regum*, IX, 29), or nell'anno 12° (Ivi, VIII, 25), di Ioram d'Israele: e il primo assalto di Nabucodonosor contro Ioakim, è riferito da Daniele all'anno 3° di Ioakim, da Geremia all'anno 4°: e il regno di

[1] ALAPIDE, in IV *Regum,* XV, 8.

Ioachaz d'Israele, che nel IV *Regum*, XIII, 1 è computato a 17 anni ed è fatto cominciare nel 23° di Ioas di Giuda, siccome, pochi versi appresso XIII, 10, vien fatto terminare nel 37° del medesimo Ioas, dovrebbe computarsi a soli (37—23 =) 14, o al più, 15 anni. Tutte leggiere discrepanze, che agevolmente si compongono e spianano colla regola testè riferita dell'Alapide, e che con ciò vengono a dare alla regola medesima, quasi che dissi, una conferma biblica.

La Tavola seguente (I) offre al lettore coordinate secondo gli anni av. C., in breve quadro, le tre cronologie dei Re di Giuda, dei Re d'Israele, dei Re assiri, e ridotte tra loro a concordanza. Nelle due prime, rimangono interamente salvi tutti i *Dati biblici*, relativi alla successione e ai sincronismi (tranne forse uno) dei Re di Giuda e d'Israele, da noi già accuratamente registrati fin da principio nella Tavola (A). Nella terza son parimente salvi tutti i dati del Canone cronologico assiro, continuo, che abbiam recati per disteso nella Tavola (B) colla *Lista degli Eponimi assiri*, e poscia compendiati nella Tavola (D), recitando i *Fasti assiri, relativi alla storia biblica.* Le differenze poi tra le date bibliche e le assire, che rilevammo nella Tavola (E), e che nella Tavola (F) riducemmo ai minimi ed ultimi lor termini; nella Tavola finale che or qui presentiamo, scompaiono al tutto. Il Problema adunque di concordare la Cronologia biblica coll'assira dovrebbe dirsi *risoluto:* e la Soluzione che noi offriamo, se non può arrogarsi il vanto di apodittica e incontrastabile, almen può assumere, crediamo, il modesto titolo di *probabile;* nè altrimenti che come tale noi la presentiamo, ben sapendo che in siffatte quistioni la certezza assoluta è pressochè inarrivabile, e che non tutte le nostre cifre vorranno essere da tutti ammesse come sicure o pienamente giustificate.

La nostra Soluzione, del resto, se nostra possiam dirla, poco si differenzia da quella dall'illustre Professore di Lipsia, Enrico Brandes, che abbiamo esposta nella Tavola (H), e lodata come una delle più verosimili e ragionevoli, fra le tante che sono state tratte in campo. Ma se, per l'una parte, ci siamo grandemente giovati degli studii del Brandes, per l'altra abbiam cercato di

fare scomparire anche le ultime discordanze da lui lasciate, e di sopprimere le poche alterazioni bibliche, a cui egli stimò dover fare ricorso. Parimente, abbiam fatto nostro gran pro dei computi dell'Hommel, nelle pregevoli Tabelle del suo *Abriss der Babylonisch-Assyrischen und Israelitischen Geschichte* (Lipsia, 1880); poco da lui generalmente scostandoci colle nostre cifre, salvo qualche tratto importante, dov' egli ammette Interregni da noi esclusi.

Per maggior chiarezza poi, abbiam diviso, in quest' ultima Tavola, tutta la serie cronologica che essa abbraccia, in tre Periodi: il 1° da Roboam e Ieroboam I fino ad Athalia e Iehu; il 2° da Athalia e Iehu fino alla Caduta di Samaria; il 3° da questa, fino alla Caduta di Gerusalemme. Cotal distinzione, per tacer d'altri motivi, è singolarmente vantaggiosa a farsi nella presente questione; perocchè essa mette in rilievo dove consiste la vera difficoltà del Problema, e quindi ivi attrae e concentra l'attenzione principale dello studioso. Nel 1° Periodo infatti e nel 3°, la cronologia biblica corre liscia e spedita, sia per sè medesima, sia comparata coll'assira, non presentando niuna o quasi niuna difficoltà; laddove tutti i nodi e gl' intrichi si adunano nel Periodo di mezzo, come apparisce dall'aspetto medesimo che ivi la Tavola presenta.

(I) CONCORDANZA DELLE CRONOLOGIE DEI RE DI GIUDA, DEI RE D'ISRAELE E DEI RE ASSIRI — PERIODO I.°

| ANNI av. C. | RE DI GIUDA | | RE D'ISRAELE | | RE ASSIRI |
|---|---|---|---|---|---|
| 930 | ROBOAM, regna a. 17 | | IEROBOAM I, regna a. 22 | | . . . . . . . . . . . . |
| 914 | ABIA » » 3 | | » 18° | | |
| 912 | ASA » » 41 | | » 20° | | |
| 910 | » 2° | | NADAB » » 2 | | |
| 909 | » 3° | | BAASA » » 24 | | RAMMANNIRARI II, regna ....890 av. C. |
| 886 | » 26° | | ELA » » 2 | | TUKLATSAMDAN II, regna 889-884. |
| 885 | » 27° | | ZAMBRI giorni 7 | | |
| 885 | » 27° | | AMRI » » 12 | *Thebni* (circa a. 5) | ASSURNATSIRHABAL, regna 883-859 |
| 881 | » 31° | | AMRI solo | | |
| 875 | » 38° | | ACHAB » » 22 | | |
| 871 | IOSAPHAT » » 25 | | » 4° | | |
| 854 | » 17° | con *Ioram* [1] | (» 21°/22°) | | SALMANASAR III, regna 858-824 |
| 854 | » 17° | | OCHOZIAS » » 2 | | 854. Battaglia di Karkar, a cui interviene *Achab.* |
| 853 | » 18° | » 2° | IORAM » » 12 | | |
| 849 | (» 22°) | con *Ioram* (bis), regna a. 8 | » 5° | | |
| 847 | IORAM solo | | | | |
| 843/842 | OCHOZIAS » » 1 | | » 11°/12° | | |
| 842 | ATHALIA » » 6 | | IEHU » » 28 | | 842. *Iehu* tributario di Salmanasar III. |

[1] IORAM di Giuda, secondo l'ALAPIDE e molti altri interpreti (il SALIANO, il TORNIELLO, il SANCHEZ, il SERARIO ecc.) fu due volte *nuncupatus Rex a patre Iosaphat:* la 1ª nel 17° di Iosaphat, quando questi marciò in guerra contro i Siri; e da questa prima epoca è computato l'anno 2° di Ioram, del testo IV *Regum,* I, 17: la 2ª nel 23° o 22°, quando Iosaphat marciò contro i Moabiti; e da questa seconda epoca debbon numerarsi gli anni 8 di regno, che sono assegnati a Ioram, dai testi IV *Regum,* VIII, 17, e II *Paralipom.* XXI, 5, 20.

## Periodo II.°

| Anni av. C. | Re di Giuda | | Re d'Israele | | Re Assiri |
|---|---|---|---|---|---|
| 842 | Athalia regna a. 6 | | Iehu regna a. 28 | | Salmanasar III, regna .... 824 |
| 842 | » | | » 1° | | |
| 836 | Ioas » » 40 | | » 7° | | Samsiramman III, » 823-811 |
| 814 | » 23° | | Ioachaz » » 17 | | |
| 800 | » 37° | | Ioas » » 16 | | Rammannirari III, » 810-782 |
| 799 | ( » 38°) | con *Amasias*, regna a. 29 | » 2° | | |
| 797 | Amasias solo | | | | |
| 789 | | | ( » 11°) | con *Ieroboam II* a. 41 | |
| 786 | ( » 13°) | con *Azarias* » » 52 | | | |
| 784 | » 15° | | Ieroboam II, solo | | Salmanasar IV, » 781-772 |
| 773 | Azarias solo | | » 27° (17°?)[1] (15°?) | | Assurdanil II, » 771-754 |
| 749/748 | » 38° | con *Ioathan* » » 16 | Zacharias mesi 6 | e *Phacee* » 20 | Assurnirari » 753-746 |
| 748 | » 39° | ( » 1°) | Sellum mesi 1 | » 2° | Tuklatpalasar II, » 745-728 |
| 748 | » 39° | | Manahem regna a. 10 | | 742-740. *Azarias* ostile a Tuklatpalasar |
| 741 | ( » 46°) | con *Achaz* » » 16 | | | ... 738. *Manahem* tributario di Tuklatpalasar |
| 738 | » 50° | | Phaceia » » 2 | | |
| 736 | » 52° | | Phacee solo | | |
| 735 | Ioathan | con *Achaz* | | | 734. *Achaz* tributario di Tuklatpalasar |
| 734 | Achaz solo | | » 17° | | 734. *Phacee* sconfitto da Tuklatpalasar |
| | » 4°, dal 734 | | | | |
| 730 | » 12°, dal 741 = 20° di Ioathan | | Osee | | 729. *Osee* stabilito Re da Tuklatpalasar |
| 727/726 | Ezechias regna a. 29 | | » 3° | | Salmanasar V, regna 727-723 |
| 722 | » 6° | | » 9° | Caduta di Samaria | Sargon » 722-706 |

[1] Questo *Sincronismo* dell'anno 27° di Ieroboam II coll'avvenimento di Azarias è il grande intrico di questo Periodo. Per iscioglierlo, bisogna attenersi a una delle tre vie indicate dagl'interpreti: cioè 1° o ammettere coll'Alapide che Ieroboam regnasse circa 15 anni con Ioas suo padre; ma, ciò posto, convien poi col medesimo Alapide introdurre un interregno di 11 anni tra Ieroboam e Zacharias: 2° ovvero, ad evitare questo Interregno, attribuire a Ieroboam 51 anni di regno, invece dei soli 41, che la Bibbia (IV *Regum*, XIV, 23) gli assegna: 3° o finalmente supporre che la cifra *27°* del Sincronismo sia sbagliata, e correggerla in *17°* o *15°*. Noi ci atteniamo a quest'ultima, come più probabile; notando col Raska che lo sbaglio potè nascere facilissimamente dallo scambio della nota ebraica טו = 15, con כז = 27; e che il *Seder Olam*, Giuseppe Ebreo, Teofilo pongono di fatto al 15° di Ieroboam II l'avvenimento di Azarias.

## Periodo III.°

| Anni avanti C. | Re di Giuda | Re Assiri |
|---|---|---|
| 722 | Ezechias 6° | Sargon............ regna 722-706 |
| 701 | ( » 24°) | Sennacherib........ » 705-682<br>701. Guerra di Sennacherib contro *Ezechia.* |
| 696 | Manasses regna anni 55 | Asarhaddon......... regna 681-669<br>676. *Manasse* tributario di Asarhaddon. |
| | | Assurbanipal....... regna 668-626<br>667. *Manasse* tributario di Assurbanipal. |
| 641 | Amon » » 2 | |
| 639 | Iosias » » 31 | Assurredilili-Saracus regna 626-625<br>625. Caduta di Ninive. |
| 608 | Ioachaz » mesi 3 | |
| 608 | Ioakim » anni 11 | RE CALDEI |
| 598 | Ioachin » mesi 3 | Nabopolassar...... regna 625-604 |
| 598 | Sedecias » anni 11 | Nabucodonosor..... » 604-561 |
| 589 | » 9° | 589. Nabucodonosor assedia Gerusalemme. |
| 587 | » 11° | 587. Caduta di Gerusalemme. |

FINE DELLA CRONOLOGIA BIBLICO-ASSIRA.

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## LXXI.

### A BORDÒ

In Torino la Severina e i signori Boasso si beccavano il cervello per ispiegare quel graduale diradarsi delle lettere di Silvia. E ancora loro faceva nodo la singolare stranezza, che Silvia nelle poche lettere sue non accennasse quasi mai a quelle ricevute da Amedeo o da altri. Severina non perdeva il bandolo per sì poco: diceva chiaro e tondo: — La sora Aldegonda farà la cerna delle lettere che non le garbano... L'avevo tanto raccomandato a Silvia, che non si fidasse! —

— Sarebbe una marioleria, osservava il leale cavaliere Boasso: non ci posso credere. —

In realtà la valorosa contessa non solo confiscava le più delle lettere, fingendo di sollecitarle; ma fermo aveva in mente di gingillare nella città di Bordò, a suo grande agio, senza dare contezza di sè ai signori Boasso. S'immaginava essa di contemplare colà la prima aurora del rinascimento sociale, ormai imminente. Silvia stessa si lasciava stravolgere l'immaginazione, per forma che il tornare al villino di S. Remo era l'ultimo dei suoi pensieri. Tanto le rimpolpettavano la testina leggiera la madre, il Castronisi, e un branco di arfasatti, a cui nell'albergo della contessa non si teneva portiera.

Sedeva di quei giorni in Bordò l'Assemblea sovrana della Francia, lasciata adunarvisi dal vincitore prussiano, affinchè si formasse un governo regolare, con cui potesse la Germania negoziare una pace legale e durevole. Intanto il re Guglielmo, che erasi cinto la corona imperiale nella stessa reggia francese di Versaglia, teneva Parigi sotto gli artigli d'un formidabile eser-

cito, che avrebbe potuto con una stretta tramutare la capitale francese in un mucchio di cenere e di sassi. Vi erano entrati i prussiani in numero di trentamila, trionfalmente, fin nel cuore della città, ed eransi ritirati poi nelle loro formidabili trincee circostanti, poichè segnati furono dall'assemblea sovrana i preliminari della pace.

Era quello il momento offerto della Provvidenza al popolo francese per risorgere dalle rovine, inalzando la bandiera dell'unico salvatore possibile, Enrico V di Francia: ne' popoli ardentissimo n'era il desio, nella camera di Bordò la maggioranza teneva per la monarchia. Ma fallì il disegno per la vile ambizione del Thiers, che preferiva alla salute della patria l'interesse di regnare egli stesso con nome di presidente; e per la inettezza dei deputati cattolici liberali, che colle solite loro ubbie ed allucinazioni, non s'avvidero del tranello dei nemici; fallì per l'oro e per le minacce del Prussiano, che voleva piuttosto una Francia repubblicana e impotente, che una Francia monarchica e fiera. Ma fallì sopra tutto per le subdole arti dei massoni, che numerosi e potenti pel favore del Thiers, brigavano nell'assemblea e nei consigli di governo. Operavansi costoro ad ottenere una forma di repubblica, secondo il voto dei prussiani, cioè imbelle e codarda, che non valesse a sventare le trame dell'Alleanza internazionale.

L'assemblea eletta in quelle trepidissime circostanze, sebbene contenesse un fiore d'uomini onorati, ricettava pure la feccia delle sette. V'intervenne perfino Giuseppe Garibaldi infrancesatosi per quei giorni non si sa come, e che tosto rinunziò l'ufficio, predicando ch'egli nulla avea che fare in un'assemblea monarchica e pretesca; in verità vi si vedeva fatto segno al disprezzo e all'esecrazione di quasi tutti i colleghi. Più forti sulla breccia rimasero quivi Vittor Hugo, Luigi Blanc, Edgardo Quinet, Leone Gambetta, Enrico Rochefort, Felice Pyat; coi Floquet, Ranc, Malon, Tridon, Dorian, Greppo, Dufraisse, e simile schiuma, speditavi specialmente dalle fucine anarchiche di Parigi. E questa singolare genìa di ristoratori della Francia erano appunto i più onorevolmente accolti nella sala della contessa Aldegonda, facendo da introduttore il barone di Castronisi.

Ella non cessava di rimpiangere la sua sciagura di non essere arrivata in tempo per istringere la mano al grande internazionalista Garibaldi. Ma la confortava il Castronisi, assicurandola, che ella avea non di meno l'onore di affiatarsi coi più illustri campioni dell'Alleanza repubblicana internazionale, e se avesse voluto, poteva altresì far conoscenza coi caporioni de' legittimisti, degli orleanisti, de'bonapartisti francesi; chè di ciascun partito politico era colà raccolto il fior fiore. Ed era questo propriamente il gusto della contessa, che gittando dall'un de' lati il riserbo di vedova abbrunata, si acciaccinava di tirare a sè più gente che le venisse fatto. Nè la taccola le riusciva malagevole, attesa la baraonda di forestieri, che volentieri si gittavano a passar la serata in un salone, tenuto con lusso da una gentildonna graziosa e parlante, non conosciuta altrimenti che per un bel nome, onoratissimo nella diplomazia. Si rinfidava essa che cinguettando, in mille modi lusinghieri con uomini politici di ogni colore, spillerebbe i secreti più reconditi del governo francese, di cui farsi bella poi coi papassi del partito internazionale. Sperava altresì che Silvia, stordita da questa fantasmagoria di grandi affari pubblici dovesse, a mano mano scordare il lontano fidanzato, e prender amore alle novità e agli uomini nuovi.

La tradita fanciulla dovea adunque udirne delle cotte e delle crude; secondo gl' invitati alla mensa, o capitati da sè alla conversazione. Una sera arrivava un ternario di deputati dall'aula dell'assemblea, affocati in botte e risposte tra loro, scintillanti ancora di gioia spietata. — Che è stato? dimandava loro la contessa che li aspettava a desinare, e li vedeva rossi come tacchini.

— L'abbiam data tra capo e collo al maggior birbante della Francia e del mondo.

— Chi?

— Il Bonaparte...

— Mi dicevano che avevate da ratificare i preliminari della pace che il Thiers vi portava da Versaglia...

— E l'uno e l'altro, rispondeva un orleanista indragato. Siam passati, sì, sotto le forche caudine: non c' era scampo: la Francia è stritolata: come resistere? Non ci era che il poeta Vittor Hugo, che

urlava: « Guerra a oltranza! guerra a oltranza! »... Noi invece si capiva chiaro, che bisognava striderci... Ma la Francia è vendicata.

— Come sarebbe a dire? dimandò Silvia.

— Gli abbiam strappata la corona, a lui e a tutta la sua razzaccia... l'abbiam chiamato mallevadore delle sciagure e delle vergogne della patria lui, lui solo...

— Feroci! inesorabili! sclamò sorridendo la Silvia.

E la contessa: — Qualcuno tuttavia avrà protestato...

— Sì, due cani còrsi (volea dire due deputati) si provarono di abbaiare un tratto: ma fu loro messa presto la museruola, con uno scroscio d'indegnazione universale; il Thiers parlò parole di ferro e di fuoco; e una voce tonante chiese che il nome di Napoleone si conficcasse alla colonna infame...

— Convien confessarlo, entrò qui un collega dell'orleanista, ma di parte legittimista, convien confessarlo, quel pover'uomo non ne ha azzeccata una. Poteva divenire il Carlomagno del nostro secolo; preferì restare il fasservizii delle logge massoniche... Per questa scellerata ubbìa si ruinò nel Messico, in Crimea, in Allemagna, in Italia... Ed ora che cosa ha fatto della Francia? un lago di sangue! Con che guadagno? ha pagato il boia che lo frusti: la setta lo grida alla gogna; e in un'assemblea dei più liberi e più onesti rappresentanti del popolo, tutti a gara lo precipitano dal trono, a calci; i liberali stessi lo sputacchiano in viso, come il genio malefico della patria, l'uomo che ha tradito tutti... « È una punizione del cielo! » gridava il Thiers dalla tribuna... « E una punizione del cielo! »

— Ha però avuti sei voti in favore, osservò l'orleanista.

— Che sono sei voti sopra cinquecento? Si può dire ch'egli è scacciato ad unanimità... E pensare che pochi mesi fa egli era incielato con otto milioni di suffragi popolari, un plebiscito non più visto nè inteso; e tutto ciò perchè egli prometteva di governare alla liberalesca! Ieri, otto milioni di voti d'applauso, oggi appena sei voti di compassione: che insegnamento ai posteri!

— Questa votazione, osservò la contessa, gli riuscirà un terribile confettino nella prigione di Wilhelmshöhe... Che vuol dire, tiranneggiare un popolo!

A cui il legittimista, persuasissimo di discorrere con una signora cattolica: — Altri ne penserà ciò che gli aggrada: ma io penso che lui nella prigione nel leggere il decreto dell'assemblea di Bordò, si rammenterà i decreti da sè fatti alle Tuilerie, a sangue freddo, per soppiatte ambizioni, per vile istinto settario... E se nn po' po' di senso cristiano gli rimane, dirà: Mia colpa!

Silvia, che non capiva alla prima di che decreti parlasse il deputato, dimandò: — Ma che decreti?

— Voi siete giovanina, le rispose il legittimista; ma quando avrete studiata la storia di quando voi eravate bambina, saprete che durante la vostra vita fino a questo dì, le Tuilerie erano il pandemonio della massoneria. Là si decretava di sfrondare la corona dell'Austria cattolica, e di lasciarla calpestare dalla Prussia protestante; là si tradirono gl'interessi di tanti sovrani tedeschi, che dopo Sadowa, rimasero scoronati o incatenati al carro della Germania; di là si spinse l'infelice Massimiliano imperatore nel Messico nelle vie del liberalismo, odiose al paese, e si abbandonò poi alla schiaccia dinanzi al nemico settario; là si nimicò la ristorazione monarchica della Spagna, per lasciare il paese sbranarsi dai demagoghi repubblicani; là fu decretato il lungo tradimento contro il re di Napoli Francesco II, contro Leopoldo II di Toscana, contro Francesco V di Modena, contro Luisa Maria di Parma; là fu dato l'ordine di trucidare i nobili crociati del Papa a Castelfidardo. È vero che Napoleone salvò il Papa nel 67: Iddio glielo scriva a perdono nell'ora della morte! ma egli lo salvò a stento, a malincuore, forzato dalla Francia indegnata; lo salvò per poco, dopo avere venduto al Piemonte a brani a brani le province pontificie, vietando all'Austria cattolica di soccorrere il Vicario di Gesù Cristo... Voi stessa avete veduto l'ultimo mercato conchiuso alle Tuilerie, con cui si vendeva la capitale del mondo cristiano alla rivoluzione... e con questa la libertà del Santo Padre... Vedete quanti decreti orribili dovrà rammentare al prigioniero di Wilhelmshöhe il decreto di oggi... Iddio non paga al sabbato!

La contessa non potè trattenersi dall'osservare con amarezza: — Non posso accettare tutte le vostre idee, signor deputato:

ma quello che mi sembra chiaro è, che quell'uomo è caduto tra le fischiate del mondo intero... legittimisti e internazionali, gente spregiudicata e bigotti fanno a chi fischia più forte...

— In Inghilterra e negli Stati Uniti, osservò l'orleanista, vi aggiungeranno una sparata di grugniti.

— Oh, oh! fece Silvia.

— Signorina, sì, è l'uso gentilissimo della gente anglosassone. E lei potrebbe vedere talvolta una raunanza di cinquecento o di mille *gentlemens* in coda di rondine e guanti bianchi, manifestare le loro disapprovazioni politiche con una triplice salva di grugniti, di veri grugniti porcini...

— Dev'essere una bella cosa! disse Silvia.

— Ognuno ha i suoi gusti. —

In verità ognuno aveva i suoi gusti anche nel salone della contessa Della Pineta. Quei pochi legittimisti che lo frequentavano da principio, non tardarono a diradare le visite, quando s'avvidero che il pattume di setta vi era accolto con eguale onore che i galantuomini. Dopo una settimana in quel salone regnavano soli i ferracci dell'Internazionale, che riuniti colà a tre o quattro per volta, vi facevan gazzarra di novelle e di disegni da pari loro. Non rifinivano di sghignazzare del povero Giulio Favre, che fino allora aveva negoziato i preliminari della pace, cogli avvedimenti di Pulcinella; e da ultimo insieme col Thiers aveva dato prova di una stupidità superlativa.

— Ma che ci poteva egli? dimandò la contessa. La Francia era un monte di frantumi, una vera fricassea: bisognava bene baciar basso.

— Sicuro, rispondeva l'astuto internazionalista: nessuno gli fa carico, perchè non ripetesse più la bravazzata: Nè un pollice di terra, nè una pietra delle nostre fortezze: ma noi ci ridiamo ancora adesso dell'avere lui regalato Parigi alla Internazionale.

— Come, come? disse la contessa.

— Ma sì, certo, se Parigi è ora in nostra mano, la dobbiamo a lui.

— Dovremmo dunque sapergliene grado, pare a me.

— E ringraziarlo colla faccia per terra, soggiunse l'interna-

zionalista, se egli l'avesse fatto in nostro servigio: ma lui l'ha fatto per mera asinaggine diplomatica, perchè, pover'omo, non capisce nulla.

— Neppur io ci capisco gran fatto, se non vi spiegate.

Il barone Castronisi che era presente, come quasi sempre alle conversazioni con costoro, spiegò la cosa in due parole: — Quel diavolo, arcidiavolo del Bismark, che sa a quanti dì viene S. Biagio, voleva di riffa che le guardie mobili di Parigi venissero disarmate, prima di sottoscrivere i preliminari della pace. L'Internazionale era fritta, se passava questo capitolo: quello è l'esercito nostro, sul quale l'Alleanza mondiale fa ora assegnamento. Il Favre ci si mise coll'arco della schiena, e tanto supplicò a mani giunte, che il Bismark, per istracco, disse: — La volete la canaglia armata? tenetevela. Fate in casa vostra il diavolo che volete: ma noi intanto resteremo alla vedetta nelle fortezze intorno a Parigi sino alla pace definitiva, e non vi permettiamo d'introdurre nella capitale altro presidio che quarantamila uomini d'ordinanza... Contessa, noi dobbiamo al Favre accendere le candele, per la sua sciocchezza... a lui e al Thiers.

— Anche al signor Thiers? e perchè?

— Perchè lui pure si lasciò ferrare. Lui pure non ne capì una maledetta; o forse, per malizia, egli volle mantenere entro Parigi quel fermento, ad atterrire i monarchici dal gridare un nuovo Re di Francia. Ad ogni modo l'Alleanza internazionale regnerà sovrana a Parigi, e poi sulla Francia, e poi sul mondo civile, per bontà del Favre e del Thiers.

## LXXII.

### TUTTI A PARIGI

Intanto che così menavan galloria gl'internazionalisti a Bordò, l'imperatore Guglielmo, per sua degnazione, aveva sgombrato Versaglia. E l'assemblea sovrana di Bordò si risolveva di recare la sua tribuna colà, per dominare più dappresso Parigi tumultuante, e dare un qualche assetto alle province sgovernate.

Così l'assemblea di Bordò divenne l'assemblea ossia il Governo di Versaglia, nome famoso ne' fasti della sollevazione internazionale. Il barone di Castronisi insisteva presso la contessa Aldegonda, affinchè lei e la figliuola Silvia non perdessero il buon destro di recarsi a Parigi. Egli vaticinava l'età dell'oro, che stava per sorgere sull'orizzonte politico. Secondo lui, tramontava la stella dei tiranni, in quei giorni appunto, e sorgeva il sole della libertà, cioè il regno dell'Alleanza repubblicana e socialista.

Egli era un viavai grande all'albergo della contessa. Molti partivano di quei giorni da Bordò, non solo dei deputati che recavansi al parlamento in Versaglia, ma di ogni fatta settarii francesi e stranieri, che filavano chi a Versaglia e chi a Parigi. E di questi niuno falliva di venire ad accommiatarsi dalla famosa contessa internazionalista, facendole un monte di profferte, se ella fosse ita alla capitale. Non mancavano neppure le visite e i commiati femminili. Si vedeva allora girare per le vie di Bordò una chiassata di baronesse, di viscontesse, di principesse (tutte senza marito nè famiglia), piovute principalmente dalla Russia, e spesso cucite ai panni dei caporioni settarii. Alcune si credevano talmente sicure dell'avvenire, che non celavano neppure il serpentello d'oro, che tenevano a picchiapetto, distintivo della infame fratellanza. Disparvero anch'esse, a mezzo il marzo, prendendo il volo per Parigi, e invitando prima la contessa Aldegonda, come una cara sorella, a prender parte al festino di famiglia.

Soffiava in questo fuoco il barone di Castronisi, e rincarava la dose e alzava la fede. Dovendo anch'egli per dovere di setta, abbandonare Bordò, di cento e mille ragioni assediava la contessa, per cui ella poteva e doveva passare almeno alcune settimane a Parigi. — O ora, o non mai, diceva egli: sono anni ed anni che lavoriamo per questo giorno. È un trionfo assicurato: tutto il mondo civile è per la nostra santa causa, ci ammira, ci aiuta, ci applaude.

— Spero molto, rispondeva la contessa: tutti i nostri confratelli me ne danno piena sicurtà. Ma io temo sempre che le

mine preparate non prendano fuoco in tempo, e noi si resti soli alla schiaccia.

— Che, che? Da Cadice al confine russo e più oltre, tutto è pronto. La Spagna è nostra; e il Re Amedeo lo rimandiamo a casa con un buffetto. Non ha radici nel paese; anzi l'aristocrazia di Madrid, che dovrebbe essere il nerbo della monarchia, ha protestato che non vuole aver che fare con un *rey estrangero:* presso a poco come la signoria romana colla gente buzzurra venuta da Firenze. Gl'innumerabili centri socialisti che abbiamo nelle due Penisole sentiranno la scintilla elettrica di Parigi: sarà una esplosione vulcanica, a cui prenderanno parte perfino le *Società della mala vita*, formatesi ne'ginnasii e nelle scolette femminili. Dalla Svizzera e dall'Inghilterra e dall'America abbiamo promesse maravigliose. La Germania è un secondo quartier generale, come Parigi e meglio. Gli operai insorgeranno come un esercito disciplinato e tremendo, che uscirà dalla terra al tocco della bacchetta magica. Non parlo della Francia: la vedete: tutte le grandi città tengono preparata la bandiera rossa, per issarla sulla prefettura, appena la vedranno sventolare sulle Tuilerie...

— Ma a Parigi i prussiani...

— Che importa ai prussiani, a Guglielmo, a Bismark, che la Francia abbia una repubblica tricolore o rossa? Basta che il nuovo governo che formeremo noi, non faccia la sciocchezza (e non la faremo di certo) di disdire i preliminari della pace, e i cinque miliardi promessi. E poi la Prussia, la Prussia!... Guglielmo avrà dicatti di lasciare la Francia internazionale cuocere nel suo brodo, per valicare il Reno in furia, a domare l'internazionale sortagli in casa sua, in Germania... E noi resteremo liberi di fare i cento diavoli che vorremo. A Parigi, sorella contessa, a Parigi!

— E non ci sarà pericolo poi, che caschiamo in mezzo alle fucilate?

— Che, che? Chi le ha da fare le fucilate? Di presidio l'assemblea versagliese può tenere in Parigi un 40 mila uomini: il trattato co' prussiani non permette un uomo di più. Ora già

sono dati gli ordini, affinchè questo pugno di soldati della tirannia sia subito circondato e lavorato dai nostri fedeli, e non tiri sul popolo. E volessero anche fare i bravazzi, che sono 40 mila uomini in Parigi, se il popolo si abbarra nelle vie e nelle case? Ne facciamo toppe da scarpe.

— Ad ogni modo fucilate saranno...

— Ma niente, niente. Non ci si proveranno neppure i versagliesi. Sapete voi che forza ha la Internazionale nella sola Parigi? Dugentocinquantamila operai, armati di tutto punto, in divisa di guardia nazionale e mantenuti e pagati sinora dall'erario di Francia. Non gli abbiamo lasciati battersi contro i prussiani durante l'assedio, per conservarli intatti e freschi alle nostre battaglie, se battaglie ci dovessero nascere...

— Possibile!

— Possibilissimo, ripigliò il Castronisi: e tanto possibile, che è un fatto. Proclamato il Comune poi, cioè il nostro vero governo, il governucciaccio dell'Assemblea caglierà, la Francia farà come Parigi, quel po' di soldati rimasti sparsi nelle province, non vorranno mai voltare le baionette contro i cittadini che acclameranno il Governo della capitale. Se qua o là qualche arfasatto di colonnello volesse sgallettare, abbiamo grossi battaglioni dei nostri acquartierati e disciplinati a Lione, a Marsiglia, a Saint-Étienne, a Tolosa, a Limoges, e via via; e coll'aiuto di Martin Bastone, loro faremo intender la ragione.

— Vi sono anche i generali di queste truppe? dimandò la contessa.

— Se ci sono! C'è tutto, tutto: sono perfino già scritti i decreti con cui i nostri chiameranno sotto l'armi tutti gli uomini validi dai 15 anni ai 45, fucilato chi nega di servire il Comune. Questo solo decreto ci raddoppierà le forze. Soldati, volontarii, guardie mobili, guardie nazionali, cittadini d'ogni maniera colmeranno le fila diradate. In Parigi son già chiamati i comandanti pel fiorito esercito dei 250 mila uomini; abbiamo le armi e le munizioni dello Stato; la vettovaglia fresca soprabbonda, portatavi a furore dalla Francia tutta e perfino dall'Inghilterra e dall'America, nelle tre settimane del primo armistizio.

Già fin d'ora teniamo la bellezza di 300 pezzi d'artiglieria sequestrati e difesi di formidabili abbarramenti sulle alture di Montmartre e di Belleville. Tra questi contiamo 60 mitragliatrici. Vengano pure i soldatelli del governo versagliese a cercarle: le troveranno sugli spaldi e alle troniere, e dietrovi gli artiglieri internazionali colle micce accese. Insomma Parigi è nostra, e nessuno ce la caverà dall'unghie, la Francia farà ciò che fa Parigi, e l'Europa, almeno in gran parte, ciò che fa la Francia.

Queste fantasmagorie, che pure avevano un fondo di verità, davano le traveggole alla contessa. Ella non vedeva più altro al mondo che la Internazionale trionfante. E la prendeva uno struggimento, un'agonia feroce d'assistere al grande avvenimento, presso a poco come le era avvenuto per la presa di Roma. Una sola difficoltà la teneva tuttavia sollecita: — Non vorrei inciampare nelle barricate...

— Non si faranno, promettevale e giuravale il Castronisi. Se anco si facessero da un lato di Parigi, è nulla di nulla: voi tornate di albergo in altro angolo dove sia quiete. Parigi è un mondo: vi si può dare una battaglia a Vincennes; e a Courbevoye non si udire una botta di fucile: può saltare in aria un ridotto al nord; e al sud si ride e si danza.

— Eh, per cotesto non vi è dubbio: conosco Parigi come il mio cassetto.

— E bene dunque, voi sapete come regolarvi. Se qualche schioppettata dovesse partire, sarebbe dalla parte di Montmartre, dove teniamo il nostro parco d'artiglieria, che i versagliesi ci vorrebbero beccare: basta adunque tenersi un po'alla larga... Ma già, non vi scoppierà una castagnola. Insediati noi al palazzo di città, piantato il governo, tutto s'inchina a noi, l'Internazionale regna e trionfa... Viva l'alleanza repubblicana internazionale! —

Non solo alla contessa madre, socialista emerita, e pazzericcia la parte sua, ma anche a Silvia, sempre un po'cucciola, cominciava a girare il boccino. — Che ci si perderebbe, annaspava essa, a dare una corsa a Parigi? è una semplice scampagnata: già siamo in Francia... La pace coi prussiani è fatta... se qual-

che ruffello rimane tuttavia nella matassa, ci penserà chi l'ha da dipanare... A due signore, sole, che badano ai fatti loro, chi dice nulla?... Intanto si vedrebbe Parigi dopo lo sgombro dei prussiani, e le feste del nuovo governo: spettacoli unici, che non si ripeteranno mai più. — Poi uno sgretolio segreto della coscienza la riprendeva: — Ma tutto cotesto farà poi piacere ad Amedeo?... lontano da lui le centinaia e centinaia di miglia, senz'avvisarlo, buttarci a capofitto in questi divertimenti!... Almeno scriverglielo prima, tenerlo informato...

Qui le risovvenne in buon punto che Severina le aveva caldamente raccomandato scrivesse spesso a lei e ad Amedeo. E cominciò a far l'esame di coscienza, di quando avesse scritto ad Amedeo: — È quasi una settimana!... Già, anche lui fa il commodo suo... Potrebbe avermi risposto a quest'ora; e non si è fatto vivo... Che le lettere si smarriscano? che le poste sieno arenate per la guerra?... Ma di qui a Torino le ferrovie corrono libere liberissime... Qui ci dev'essere un mistero. — Ne gittò un motto alla madre: ma la madre rispondeva per le generali, e la confortava con certi proverbii, che non erano senza astioso veleno: — Che vuoi farci, bimba mia? Lungi dagli occhi, lungi dal cuore, — e altre volte: — Quando mamma ha passato il poggiuolo, non si ricorda più del figliuolo. — Ma ormai i mucini avean aperti gli occhi, e i proverbii non bastavano più alla fanciulla, fatta accorta dai casi simiglianti di Roma, e non immemore degli avvisi datile dalla cugina, d'impostare da per sè le sue lettere. Di questo consiglio si era alquanto stornata, per quella gran ressa, che spesso le faceva la madre, di scrivere a Torino. Non sapeva rendersi capace che la madre potesse sollecitare sì furiosamente le lettere al fidanzato, per gittarle poi nel dimenticatoio.

Ad ogni modo quando ebbe sopportato otto o dieci giorni l'assiduità del barone, capì che n'andrebbe del suo decoro, dove non confidasse ad Amedeo il fatto, e la propria indifferenza per costui. Scrisse un biglietto conciso, di notte, quasi al buio, per tema non la sorprendesse la madre, ma laconicamente diceva tutto: Sè essere venuta a Bordò contro sua voglia, qui un vi-

sibilio di visite e di frastorni, perchè vi stava ora la sede del governo francese e un ite venite di gente d'ogni paese, e molti facevano capo alla sua mamma; vi era capitato il barone di Castronisi, che non finiva di strofinarsi intorno a loro, e dare leva alla madre, per condurla a Parigi; ad ogni modo essa, Silvia, farebbe il suo potere per tornarsi sul finire del marzo a S. Remo, o direttamente a Torino. A queste sostanziali novelle ella fece una giunta, rilevantissima, senza pensarvi: e fu che, non le si essendo mai porto il destro di far giungere alla posta questo biglietto, e non volendolo lei affidare alla cameriera di sua madre, fu costretta di tenerlo gelosamente chiuso nel suo taccuino; e solo dopo parecchi giorni lo potè gettare destramente in una buca della posta alla stazione di Orleans, mentre il convoglio che la portava vi faceva sosta pochi minuti. Il marchio postale bastava di per sè a significare che essa non era più a Bordò, conforme diceva la interna data del biglietto; e indicava inoltre che aveva preso in fatti l'ambulo alla volta della metropoli francese, allora metropoli del socialismo trionfante.

Questo biglietto giunse a Torino mentre vi giungevano l'un dopo l'altro i giornali di Francia, che raccontavano per filo e per segno gli orrori di Parigi di que'giorni nefasti: la guardia nazionale ammutinata, sbucati dai tenebrosi fondacci della città interi branchi di mascalzoni sanguinarii e di sozze megere, che davano impunemente la caccia alle supposte spie tedesche, manomettendo spietatamente signori e signore sulle piazze di Parigi. Colla letterina della Silvia si pubblicavano appunto i telegrammi più paurosi: gl'insorti avere respinto le milizie del governo versagliese, salite a Montmartre per ricuperare le artiglierie predate dai ribelli; due generali fucilati dal popolo imbestialito; fuggite o traditore, le truppe regolari; Parigi in piena sollevazione; irta di serragli, e cento mila uomini armati per difenderli; il Comitato centrale della insurrezione, insediatosi al Palazzo di città, con alto terrore degli onesti cittadini e ferale aspettazione di un Novantatrè più atroce del primo.

Non è a dire quale rimescolamento crudele dèsse ai signori Boasso e a Severina la lettera di Silvia, commentata da tali

telegrammi. Si sforzavano tutti a gara di dubitare dell'andata di lei a Parigi: ma il cenno che ne dava Silvia nella lettera, e il marchio della posta di Orleans, di data posteriore, troppo parlavano alto, e persuadevano che l'insensato disegno era pur troppo eseguito. — Ma perchè, ripeteva ciascuno a suo modo, perchè andarsi a buttare in quell'inferno maledetto? — È un delirio... è un delitto. — Severina cogli occhi pieni di lacrime si batteva la fronte: — Povera Silvia! Povera Silvia!... Me lo diceva il cuore, che le divozioni di Lourdes finivano a Parigi... là vi è di certo l'arnesaccio, che la perseguita (volea dire il Castronisi)... e Dio sa che cosa succede... colui è capace di tutto.

Amedeo battendo un pugno sulla tavola: — Ci vado io...

— Adagino, disse il suo padre: siam qui per ragionare. Fino a domattina non ci è treni per Parigi: abbiamo tutto l'agio di vedere se conviene...

— Che dubbio? interruppe Amedeo.

— Lascia parlar babbo, gli disse la signora Caterina.

— Non facciamo arrosti, ripigliò il signor Boasso; prendiamo un partito, a ragione veduta, energico, ma prudente. Tu pigli foco: Ci vado io. Dove andresti? A Parigi, ti troveresti impicciato come un pulcino nella stoppa... A chi dimanderesti novelle delle signore?

— Se in dodici ore non le raccapezzo, non voglio più essere Amedeo.

— In dodici ore! presto detto: ma potresti anche in dodici ore essere di ritorno a Torino, respinto indietro dal confine. La polizia italiana mantiene ordini severissimi di squittinare i giovanotti della tua età...

— Che? ci passano tanti.

— E tanti ancora non ci passano. Ma facciamo che tu arrivi dritto come una spada alla stazione di Parigi. Bene; smonti, prendi un fiacchero, e via per un albergo. Al primo svolto t'intoppi in un posto d'insorti, poi in uno sbarro, poi in una ronda, che ti attraversa il passo e ti fiscaleggia...

— E mi fiscaleggino: che m'importa? sono un forestiere, che

non ho taccoli nè cogl' internazionali, nè coi versagliesi, nè coi prussiani; vo pe' miei affari, e tutti lesti.

— Così si parla coi galantuomini, e stà bene. Ma colla canaglia scherana è un' altra minestra: sai il proverbio: Gli è come dire le sue ragioni ai birri, cioè non serve a nulla. Potresti avere de' grossi guai, senz' approdare a nulla, senza neppure vedere Silvia...

Severina piangeva a calde lagrime, la signora Caterina tremando stringeva la mano al figliuolo, come per trattenerlo dal partire, e di tanto in tanto gli diceva con un sussulto di convulsione: — No, Amedeo, no, no: te lo proibisco...

— Ma che abbiamo dunque da abbandonare Silvia in bocca al diavolo? rispondeva Amedeo.

— Non si dice questo, ripigliava il padre. Qualcosa si ha da fare, e subito: ma di te non mi fido: faresti qualche pazzia. È meglio che ci vada io, che vi ho amici...

— Babbo, non mi contraddite... ci vengo anch' io, non posso stare qui a guardare i travicelli mentre voi... non posso per voi e per lei e per me... nessuno mi può tenere questa volta.

Il cavaliere Boasso ci ripensò un tratto, e poi: — E bene, non mi oppongo... ma, patti chiari. Vieni, non ti scosti un dito da me, fai a modo mio in tutto e per tutto: non voglio imprudenze cavalleresche: hai capito?

Pur di partire per Parigi, Amedeo avrebbe accettato qualunque più impossibile capitolazione: disse: — Ma già si sa, non vengo mica per contrariarvi. —

Con tali condizioni, tra le lagrime e le cento raccomandazioni delle signore, partivano la dimane Amedeo e suo padre, per la Francia.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Un principe cristiano.* Enrico di Francia, Conte di Chambord. *Pie memorie scritte in francese dal* P. E. Regnault d. C. d. G. *versione italiana con aggiunte del Traduttore.* Modena, tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione 1885. Un volume di pagg. 140 in 16.

Molto e da molti fu già scritto in commendazione delle doti insigni e delle egregie virtù di quel gran Principe cristiano che fu Enrico V, Conte di Chambord. La magnanimità del legittimo successore di san Luigi, più grande nelle avversità dell'esiglio che non avrebbe potuto essere fra gli splendori del trono, il suo disinteresse, la rettitudine, il senno, la munificenza, l'affabilità ed, oltre a ciò, l'alta professione dei principii cristiani, come valsero ad incutere rispetto negli stessi suoi avversarii, così fornirono ampia materia d'elogio ai suoi sinceri encomiatori. E ciò non di meno i ritratti che se ne dipinsero con quei colori quantunque splendidi, dovettero parere difettosi a chi conosceva da presso Enrico V. Essi lo rappresentavano quale egli appariva nei suoi atti pubblici agli occhi del mondo, o nei ricevimenti consueti agli occhi dei momentanei visitatori, ma non potevano esprimere i tesori di virtù domestiche, di intimo sentimento religioso, di spirito interiore, per usare la frase propria ascetica, che si nascondevano in quel cuore, e che non potevano avvertirsi se non nell'intimità della vita famigliare. Così è: Enrico V era innanzi tutto e sopra tutto un degno figlio di san Luigi: questo era l'interno principio da cui prendevano forma e vita, nobiltà e grazia le sue virtù esterne: questo il pregio imperituro che, compiuto il breve corso della vita presente, gli assicura in seno a Dio e nella memoria degli uomini un trono ben più eccelso di quello che le umane vicende gli negarono sulla terra.

Or questa parte sostanziale nel ritratto di Enrico V fu tolta ad eseguire dal P. Regnault in una serie d'articoli, pubblicati prima nel *Messaggiero del S. Cuore*, e poi a parte in un opuscolo separato: ed alcune linee preziose v'aggiunse il traduttore, per suggerimento di chi ben conosceva le virtù del compianto Principe. Quanto opportuno o, per meglio dire, necessario fosse cotesto compimento dato al ritratto di Enrico V lo può intendere soltanto chi, avendolo conosciuto solo alla leggiera, non potè neppur sospettare qual tesoro di pietà e di virtù cristiane sapesse il pio Principe celarsi in cuore, sottratto dalla vista degli uomini. « Tra gl'innumerevoli visitatori, scrive il Regnault, ammessi a presentare i loro omaggi al discendente dei nostri Re, quanti forse avrebbero fatte le meraviglie, se all'uscire si fosse loro detto: Questo Principe, di cui avete ammirata l'affabilità e la delicatezza del sentire, la festevole disinvoltura e forse ancora il gaio parlare e lo scherzevole brio, non è solo credente per convinzione e che pratica ciò che gli prescrive la fede, ma è un uomo di vita interiore e profondamente pio, un uomo d'orazione nello stretto senso della parola... Eppure questo non è che la pura verità. Ah perchè non hanno potuto questi pellegrini dell'esiglio, dopo essersi congedati da questo inesauribile e vivace ragionatore, introdursi nel segreto della sua camera e osservarlo dappresso nelle ultime ore del giorno che egli sì bene impiegava! Essi l'avrebbero sorpreso in ginocchio a piè del suo amato Crocifisso, tutto assorto in un raccoglimento, che gli era sempre abituale quando pregava, continuare la lunga serie di quelle orazioni che doveano santificare in lui la fine della giornata, come sino dall'alba ne aveano santificato il primo cominciamento. »

Non vi è oggetto speciale proposto alla virtù della pietà, nè genere di pratiche in cui ella si eserciti, che Enrico V non l'abbracciasse colla fede più viva e colla più fervente divozione. Ne sono prova i distinti capitoli, nei quali il Regnault mostra quanta stima il piissimo Principe facesse e con quanta assiduità si giovasse della preghiera, delle pie letture e meditazioni, del Santo Sacrificio della Messa, della SS. Comunione, della divozione al Sacro Cuore di Gesù, dei pellegrinaggi, del frequente ricorso

a Dio: quanta devozione avesse alla Passione del Redentore, e quanta ai Santi e alle loro Reliquie. Cogliamo qualche fiore da quel giardino olezzante di soavissima pietà.

Ci venne accennato in primo luogo, col Regnault, lo spirito di divozione e d'orazione, onde il nostro buon Principe era animato. « Fu sempre cosa di grande edificazione, scrive l'Autore delle *Pie memorie,* vedere i sentimenti di pietà e la modestia che risplendeano in Enrico di Francia, allorquando egli attendeva a questo religioso esercizio. Il raccoglimento a cui s'atteggiava, la positura umile, perfino il tono della voce, quando egli più particolarmente si rivolgeva al Cuore di Gesù per ottenere una grazia ardentemente bramata, la confidenza figliale, colla quale allora invocava la Madre di Dio col nome di — sua madre! — non potevano a meno di ricolmare di ammirazione e di rispetto quei che l'udivano pregare in tal modo. Non si dimenticherà mai, in particolare, l'espressione viva delle ultime parole dell'*Ave Maria*, che dal cuore partivano per posarsi sulle sue labbra: *prega per noi poveri peccatori adesso e nell'ora della nostra morte.* »

Frequentissimo era il suo sollevare la mente a Dio e pensare all'eternità, numerose e animate da intimo spirito le sue pratiche, ordinario il volgersi all'orazione. Con questa egli santificava persino le gite e gli aspetti della caccia, esercizio da lui molto frequentato non solo per onesto trattenimento, ma perchè era richiesto dalle condizioni della sua salute. Ma soprattutto negli affari più gravi dalla orazione egli traeva lume e consiglio. Avendo formolato nel 1873 il suo celebre manifesto, che per l'aperto rifiuto di ogni società colla rivoluzione anticristiana, gli chiuse poi definitivamente l'accesso al trono, e non osando i suoi consiglieri nè di confortarlo a quel passo nè di ritrarnelo, Enrico V non ebbe più che a consigliarsi con Dio solo. Pregò, la sera stessa si confessò e il dì seguente ricevette la Santa Comunione. « Da questo momento sparisce ogni dubbio, ogni perplessità. La cosa è bell'e fatta, diceva ad un amico; ho mandato il mio manifesto a Parigi con ordine di pubblicarlo senza ritardo. Io il doveva al mio onore e agl'interessi veri della Francia. Ciò è per me chiaro e limpido come il sole: sto interamente tranquillo. » Checchè si giudicasse allora nel

mondo di quel gran passo, crediamo che ora in Cielo l'anima del pio Principe non ha ragione di disapprovarlo.

Enrico V non avrebbe lasciato per cosa alcuna di assistere ogni giorno al sacrifizio dell'Altare. Quindi anche nella stagione delle cacce in mezzo alle nevi delle alpi di Stiria avea disposto le cose in modo da non restare mai privo della Santa Messa. « Nella palazzina, che egli per questo tempo si era fatta costruire su quei monti, avea voluto che la camera più spaziosa e meglio adorna fosse riservata a Cappella, e ivi raccoglieasi ogni mattina insieme ai cavalieri e alle persone addette al servizio della caccia e agli altri suoi famigliari per farvi le sue preghiere ed assistervi all'incruento Sacrifizio. All'uscire della Cappella si piacea di accomunarsi a quando a quando con quei buoni montanari che lo seguivano nelle cacce per attorniare nei boschi la selvaggina, li lodava della loro assiduità, della divozione nell'assistere alla Santa Messa, s'informava se stando essi ai loro casolari la distanza della chiesa permetteva loro d'ascoltar ogni festa la Santa Messa, come facevano quivi tutti i giorni; e se gli avveniva di trovare chi non avesse potuto, suggeriva loro alcune sante industrie per supplire alla privazione a cui erano costretti: alla promessa poi che quella povera gente gli facea di attenersi ai suoi consigli, promessa che era poi mantenuta quasi fosse un giuramento, ne godeva il buon Principe immensamente. »

La Santa Comunione è il termine e come la corona del Sacrifizio incruento. Enrico V vi si accostava tutte le domeniche e in altri giorni più solenni e divoti. « Se mi accade di non poter fare la Comunione in uno di questi giorni, diceva egli una volta al direttore dell'anima sua, sento che mi manca qualche cosa e provo come un vuoto nel mio cuore. » Nell'ultima sua malattia avendo una mattina chiesto al suo confessore se potea comunicarsi, e questi avendogli risposto, che poichè l'avea fatto il giorno innanzi poteva aspettare il dì vegnente che era festivo, il buon Principe non insistette più oltre. Ma, ritiratosi il Sacerdote, l'infermo non si potè contenere dal lagnarsene dolcemente. « Ah! questo Padre, sospirò egli, mi nega la Comunione! E pure egli sa che questa è l'unica consolazione che io mi abbia! » L'uffi-

ciale, che l'assisteva, andò difilato a riferire quei detti al Sacerdote, il quale non potè a meno di soddisfare subito ad un così pio e fervido desiderio.

La pietà di Enrico V non si terminava nell'esercizio delle sole pratiche religiose e divote di ogni maniera, anzi si espandeva in tutto ciò che potesse contribuire al servizio di Dio, al mantenimento dei suoi ministri, e allo splendore del suo culto. Non vi è angolo della terra a cui si credesse estranea la sua pia liberalità. Dondechè gli giungessero le domande di sussidii per ristauri di santuarii o per aiuto di chiese povere, dalla Francia, dall'Austria, dall'Inghilterra, dalla Svezia, dalla Danimarca, soprattutto poi se dalle missioni di Algeri, dell'Arcipelago, della Siria e fin della Cina e del Madagascar, il buon Principe si recava a dovere di corrispondervi con generosa munificenza. Il Padre celeste mirando di nascosto le offerte, che la destra del pio donatore teneva celate alla sua sinistra, potè egli solo trarre la somma delle sue liberalità. Appena è se alcuni fatti poterono deludere la sua gelosa umiltà. Sappiamo che al denaro di san Pietro, fino dalla prima origine di sì bella istituzione, assegnava 10,000 franchi annui, convertiti dopo la sua morte in una rendita annuale due tanti più grande. Alla Propagazione della Fede lasciò morendo 500,000 franchi, all'Opera del Ratisbone 100,000, ai Religiosi Francescani di Terra Santa 200,000. Tale era lo stile usato da lui anche in vita per la diffusione del regno di Cristo sopra la terra. E come sosteneva l'opera delle Sacre Missioni presso gl'infedeli e gli eterodossi, così promuoveva a potere le opere istituite nei paesi cattolici a mantenimento della fede e della pietà.

Nè per questo era meno sollecito o generoso nell'esercizio della carità privata, onde le tante volte si toglieva a mantenere per anni interi qui un povero seminarista, là un sacerdote indigente, altrove una comunità religiosa ridotta alla miseria. L'amore ai poverelli, a qualunque ceto appartenessero era, conforme allo spirito di Gesù Cristo, il compimento e la corona della sua pietà verso Dio: e potea scorgersi dalla norma che egli teneva nel dare ad alcuni la preferenza sopra tutti gli altri. Perocchè siccome i poveri seminaristi delle Scuole Cattoliche destinati alle

Missioni erano, al dire del buon Principe, i suoi « figli adottivi, » così i più miserabili nella turba dei poverelli erano chiamati da lui « suoi favoriti, suoi privilegiati, suoi prediletti. » Di uno di questi racconta il Regnault, che trovato per via dall'amorevole Principe, ne impietosì il cuore per maniera, che di presente, oltre al dargli un'abbondante limosina, gli assegnò una pensione di 50 franchi al mese. Negli ultimi giorni della sua malattia Enrico di Francia rammentò più volte il suo caro « favorito » e volle lasciarlo consolato di un generoso sussidio.

La carità cristiana, continuazione ed imagine della carità dell'Uomo-Dio, reca un'aureola di soavità, non imitabile dalla abortiva filantropia mondana. Quale scena può imaginarsi più soave di quella che si ripeteva ogni anno al santuario di Pitten presso Frohsdorf, il dì 15 d'agosto, e vien descritta dal Regnault al capo X dell'opuscolo? In quel dì, sacro all'Assunzione della B. V. Maria, era solito Enrico V di rinnovare con tutta solennità nella Cappella reale il voto, onde Luigi XIII aveva fin dai suoi tempi consecrato il regno di Francia a Maria, costituendola sovrana dei suoi Stati e della sua persona. Terminate le funzioni della mattina, s'imbandiva a tutti gl'invitati, di qualunque ceto si fossero, un sontuoso banchetto in due ordini di tavole, presiedute l'una dal Principe, l'altra dalla sua augusta Consorte. Avviato al termine il convito, « il maggior gusto che s'avesse Enrico era di visitare innanzi tutto i più piccoli convitati, quei giovinetti cioè che servivano da cherici nella reale Cappella, e in quel giorno erano venuti tutti in corpo al Santuario per dare maggior lustro alle ecclesiastiche cerimonie, e ora volea assicurarsi egli stesso che nulla avesse a mancar loro. L'avreste quindi veduto, accompagnato dall'augusta sua Sposa dirigersi verso le tavole delle giovinette dell'Istituto che la pia Principessa ha fondato per provvedere all'educazione loro, e qui pure voleano constatare *de visu,* come suol dirsi, se tutto era fatto, com'essi desideravano, per rendere anche alle giovinette piena la letizia di quel giorno. » Nè qui si finiva il tutto. « Poche ore dopo i due Principi, preceduti dagli officiali di servizio, carichi di molte provvisioni, s'avviavano verso l'ombra di grandi alberi, e ai poveri e ai fanciulli, i quali d'ogni parte correvano in gran numero,

assediandoli per così dire tutto intorno, le distribuivano dando loro inoltre qualche moneta d'argento, e ai fanciulli specialmente i dolci che a questo fine s'erano tenuti in serbo. » A chi non risovviene qui l'imagine del Santo re Luigi di Francia, che si accomuna col suo popolo e siede sotto la quercia di Crécy, per ascoltarlo nei suoi richiami e rendergli giustizia? L'oggetto, le circostanze, i termini non sono più i medesimi per l'esule re di Francia, ma un medesimo è lo spirito che dà frutti ugualmente belli ed è lo spirito del Re Supremo, che diceva: *Sinite parvulos venire ad me.*

Questo riscontro ce ne rammenta un altro accennato dal Regnault, a mostrare come la carità di Enrico V andasse fornita di quel carattere più solido, che è riposto nella pazienza, nel perdono delle ingiurie, nella vittoria sopra sè stesso. « Si legge, così egli, in una vecchia cronaca, che s'avvicinò a san Luigi una donna, la quale senza che pur se ne sapesse il perchè, si diede a vomitare contro il mitissimo monarca un torrente d'ingiurie, ed egli qual altro Davide fatto segno alle maledizioni di un impudente, non fe'che sorridere alle villanie di quella furia, vietando che le fosse torto pur un capello. Alcun che di simile accadde un giorno anche al nostro Principe. Uscito una sera di domenica dal suo castello di Puckheim in compagnia d'alcuni suoi cavalieri, s'era avviato in un vincheto per tirare ad un beccaccino; quand'ecco farglisi innanzi un villanzone e rimproverargli quell'innocentissimo passatempo. — Questo è un insulto, prese a dire il malcreato, che si fa alle penose fatiche del popolo, ed è insieme uno scandalo il rinnovare queste partite di piacere dei vecchi tempi. Si sa qual caso facessero quegli altieri signorotti d'allora dei precetti della Chiesa e come santificassero le feste secondo la legge di Dio. — A questa scappata uno dei cavalieri voleva correre per dare un ricordo a quell'insolente, ma non lo permise l'imperturbato Principe e, — Poichè questo divertimento, soggiunse, dà tanto sui nervi a questo pover uomo e scandalizza, a quanto egli dice, i giovinotti che giuocano alle palle e sbevazzano all'osteria, ritiriamoci e lasciamoli in pace. » Cotesto dominio sopra sè stesso nelle ingiurie improvvise, ancorchè non gravissime, non sarà apprezzato meno della generosità colla

quale Enrico V perdonava e amava sinceramente i suoi più accaniti avversarii e nemici. Contro a costoro che, per mire politiche e per odio di parte, detraevano al suo nome con vilipendii e calunnie, e contro gli usurpatori che gl'impedirono di salire mai sul trono di Francia a lui dovuto, egli non conservò mai risentimento: che anzi degl'infortunii o della morte loro si dolse, come già Davidde della trista fine di Saul, dominando coll'affetto della carità ogni altro riguardo d'interessi mondani.

La virtù dei Santi nei sacrifizii leggieri si forma tale quale apparisce poi nelle prove maggiori. Il buon Principe, di cui si era osservato che per minuto ispirito di mortificazione si asteneva durante tutta la quaresima di metter sale nelle vivande, essendogli poi occorso di fare una grave caduta, onde riportò rotta una coscia, scriveva ad uno dei suoi fedeli: Dio sia benedetto! Ho sofferto assai, e soffro molto anche adesso; ma il Signore ha patito ben altro! E nell'ultima malattia potè dire di non avere chiesta a Dio la propria guarigione che una volta, e quella sola volta non di proprio moto, ma associandosi alle preghiere che i suoi cari e valorosi Brettoni facevano per lui a sant'Anna di Auray.

Ma noi non facciamo che guastare il nobile ritratto che il P. Regnault ci dà di Enrico di Francia, riportandone qui dei brani staccati e presi alla ventura. Essi nondimeno, ne siamo certi, varranno ad invogliare ognuno della lettura del prezioso opuscolo, in cui, collocati al posto loro e in unione col resto, compiono l'imagine di quell'anima veramente grande e santa, che fu Enrico V. Sotto questo rispetto non si disapproverà che citiamo ancora i primi versi del capitolo, in cui si descrive la santa fine del piissimo Principe. « Il forte e generoso Principe, già rassegnato a morire, più non cercava che nella fede, e nelle consolazioni, le quali essa sola può infondere, il modo di portare con merito, senza venir meno alla fortezza cristiana, il grave peso degli estremi suoi patimenti. Al termine d'ogni Messa che egli ascoltava nella sua camera, pregava il sacerdote di venire a recitargli presso il letto quella preghiera così ricca d'indulgenze che comincia: *O mio caro e dolcissimo Gesù:* ed egli intanto tenevasi fra le mani il suo Crocefisso, che poi gli consegnava, perchè glielo desse a baciare e lo benedicesse.

Quando i Principi e le Principesse della sua casa venivano a visitarlo, non lasciava mai di fare sulla loro fronte il segno della croce, nell'atto che piegavano il ginocchio per baciargli la mano; e in sul partire levava loro sul capo il suo caro Crocefisso e con questo benediceva di nuovo essi e i loro figli, non altrimenti che quei venerandi patriarchi dell'antico patto. Nella commoventissima scena dell'ultimo addio dato ai suoi gentiluomini, quando essi s'appressavano al suo letto e ginocchioni gli baciavano lagrimando quella mano che aveano tanto amata, Enrico di Francia più da padre che da re volle consolare ancor essi colla benedizione del suo Crocefisso, quasi volesse loro dire che al momento di dipartirsi da questo esiglio, del quale essi avevano cercato di addolcire le amarezze colla loro fedeltà e coll'affettuosa devozione, li affidava tutti a Dio, perchè egli fosse il vero loro guiderdone, come egli sperava nella misericordia di lui che avesse ad essere anche il suo.

Rimasto solo colla pia consorte egli spendeva quelle lunghissime ore d'insoffribili patimenti trattenendosi silenzioso con Dio in preghiere intramezzate a quando a quando da quelle giaculatorie che la pietà della Regina gli mormorava all'orecchio. Baciava la croce unica speranza ormai rimastagli, e con questa si chiudeva nelle piaghe adorabili del Salvatore, unendo il suo col sacrifizio di Gesù e confondendo le sue lagrime con quelle della Vergine Addolorata. Era cosa da intenerire ogni cuore più duro il sentirlo ripetere con voce morente la bella strofetta dello *Stabat Mater* che la Principessa gli andava suggerendo:

« Santa Madre questo fate
Che le piaghe del Signore
Sieno impresse nel mio cuore... »

Tronchiamo qui la citazione. Il lettore ne ha quanto basta per intendere che se le pagine precedenti dell'opuscolo gli danno a contemplare un raro modello di vita interiore, le ultime lo fanno assistere alla beata morte di un santo.

## II.

Giordano Bruno. *Conferenza tenuta nell'Università di Perugia dal professore* Enrico dal Pozzo di Mombello. Fuligno, 1885.

Giammai per l'innanzi furon prodigati tanti elogi all'apostata nolano, come al dì d'oggi, e giammai si è fatto tanto chiasso del suo filosofare come al presente. Oh perchè ciò? Per una ragione semplicissima, diremo col Botta: « perchè avendo G. Bruno insegnato che i soli ebrei erano i discendenti di Adamo, che Mosè era un impostore ed un mago, che le sacre Scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma nel 1600. » Ma non sono questi per altro i soli titoli che ha il filosofo di Nola alla benemerenza e agli entusiasmi dei moderni liberi pensatori. Il filosofo di Nola fu un apostata, perchè stanco di vivere domenicano gittò l'abito di frate alle ortiche, e andossene a Ginevra per accàpigliarsi con Calvino e Beza, di cui abbracciando la dottrina non tollerava i limiti; fu un uomo che fece pubblica professione di scetticismo in Francia, in Inghilterra e in Germania, dove trovò persecuzioni invece di favori, ed ebbe finalmente l'immensa superbia di scrivere di sè: *Iordanus Brunus nolanus, magis laboratae theologiae doctor; purioris et innocuae sapientiae professor; in praecipuis Europae accademiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus; nullibi praeter quam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium animo excubitor; praesumptuosae et recalcitrantis ignorantiae domitor; qui in actibus universis generalem philanthropiam protestatur; qui non magis Italum quam Britannum, marem quam foeminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cuculla virum, sed illum, cuius pacatior, civilior, et utilior est conversatio, diligit; qui non ad perunctum caput, signatam frontem, ablutas manus..., sed ad animum ingeniique culturam maxime respicit; quem stulti et hypocritunculi detestantur, quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia.* Scusate se è poco!

Il panegirico che s'è tessuto l'apostata non potrebb'essere più lusinghevole, se non fosse che convien intenderlo tutto a rovescio; avvegnachè costa dagli storici che ne scrissero la vita, che Giordano Bruno fu della vera e sana teologia corruttore, maestro di una scienza malsana ed empia, in tutta Europa conosciuto come pubblico perturbatore, dovunque mal accetto pel suo carattere battagliero e irrequieto, inviso ai buoni, in discredito presso gli uomini dotti, un filantropo di nuovo conio che spinse la maldicenza sino alla calunnia, e la mordacità sino alla rabbia velenosa; intollerante come un eretico, misantropo quanto un settario, invido, astioso, virulento, dei grandi cortigiano vilissimo e adulatore dei potenti, sfrenato d'immaginazione, amante di paradossi, parabolano più di un saltimbanco, bestemmiatore, di vita scorrettissimo; voltabile di carattere, spregiatore dei buoni, accetto ai malvagi, ipocrita e mentitore. Ecco in qual senso bisogna pigliare il suo panegirico. Gli eretici e specialmente i tedeschi, e i liberi pensatori italiani francesi e spagnuoli hanno avuto dunque il loro perchè a riconfortarne la memoria e a innalzargli un monumento a Roma. Ai Tedeschi non par vero di trovare nell'apostata di Nola dottrine affini alle loro e principalmente al panteismo di Schelling: cotalchè uno dei principali meriti per cui essi han tolto a incielarlo, è il vedere che la loro nebulosissima filosofia ha molta affinità colle inestricabili divagazioni e coll'iperbolico linguaggio che rendono inintelligibile e inaccessibile quella di Giordano Bruno. Ai liberi pensatori d'oggigiorno, mischiati al cattivo coro degli spretati e degli sfratati, non potea poi non tornar gradita la memoria di un apostata, banditore di panteismo sfrontato, sino a chiamare il mondo, *animal sanctum, sacrum et venerabile;* predicatore di materialismo bestiale, apostolo d'indifferentismo, odiatore del Papa, nemico di Dio. Per tutti questi meriti gli stava bene un monumento a Roma dove l'anticristianesimo ha per ora stabilita la sua sede, e dove la rivoluzione italiana si affatica a fabbricare la città di Satana sulle rovine della città di Dio.

Tutto bene considerato la Conferenza del professor Dal Pozzo non è dunque che una delle tante voci onde il pandemonio massonico pretende sieno accordate onoranze ed apoteosi agli uomini

che dell'ingegno e del loro sapere fecero un'arma per oppugnare la vera Chiesa di Cristo, e bandire l'eterno divorzio della creatura dal Creatore, dell'uomo da Dio.

Ad Enrico Dal Pozzo infatti, stato già religioso della benemerita Congregazione di San Paolo, dove diventò sacerdote, e più tardi anche maestro della gioventù, il panegirico di Giordano Bruno dovea parere una bella occasione per adonestare coll'esempio altrui la sua doppia diserzione dal chiostro e dal santuario: aver compagno al duol scema la pena, ed averlo nell'apostasia è una vergogna di meno, specialmente quando questo compagno è un Giordano Bruno, portato oggi sugli scudi dalla rivoluzione.

Peccato che a far del filosofo nolano un panegirico coi fiocchi, manchino al professore di Perugia la materia e la forma, intesa non già nel senso scolastico, ma come l'intendiamo noi oggigiorno. Chè quanto alla forma il panegirico è di una povertà di stile che confina colla miseria; e quanto alla materia ci è proprio da trasecolare tanto è grande lo strazio che vi si fa della storia e della filosofia, della logica e del buon senso.

A dare un po' di vita a questo aborto di eloquenza accademica l'autore ha voluto vestirlo qua e là di forme romantiche. E da romanzo è l'esordio che comincia *ex abrupto* « Siamo in Roma, nella città eterna » non quella repubblicana, e nemmeno l'altra dei Cesari; questa seconda non pare di suo gusto: per la prima invece sente una tenerezza che gli cava dagli occhi le lagrime; e come no? Fu quella la Roma che « proclamava il diritto della forza » e di questo bestiale diritto faceva « una missione di civiltà. » La Roma dove il Dal Pozzo si trasporta sull'ali della sua poco fervida immaginazione è la *papale.* E qui piagnistei interminabili: « della grandezza antica è distrutto ogni vestigio: i suoi monumenti furono disfatti dalle mani dei barbari. » Ai piagnistei fan rincalzo le calunnie, come quando dice: « Cotesti stranieri più e più volte vi tornaro (in Italia) chiamati dai Vescovi di Roma, che agognavano la successione del cadente impero, alla mitra sostituendo il triregno. »

Per rendere poi più pittoresca e poetica la composizione del luogo, ecco il Dal Pozzo saltar fuori con un volo pindarico. Pe-

rocchè mal convenendogli di parlare di quella memoranda epoca in cui i Papi furon visti a capo di tutto il movimento intellettuale, artistico morale e religioso, sbotta in queste parole: « È passato il Medio-Evo da quattro secoli. » Grazie dell'avviso! Mirabile poi è la disinvoltura con cui il professore perugino qualifica il quattrocento, e chiama una terza èra di civiltà latina quella che non fu se non regresso verso il paganesimo, regresso tanto più funesto che riuscì ad interrompere la bella e gloriosa tradizione del pensiero cristiano. Quello che segue è di nuovo conio. Dopo avere detto che il secolo 17° scrisse la prima pagina della nuova èra, soggiunge che in quel secolo, (e perchè non prima?) *la libertà civile distrusse ogni reliquia medioevale e rese* « di pubblico diritto che gli uomini hanno ad essere governati secondo il dettame della retta ragione e non di una volontà dispotica. » Ma, di grazia, egregio Dal Pozzo, la libertà civile non fu essa tutta vanto del Medio-Evo, quando cioè l'affrancamento dei Comuni e le repubbliche italiche diedero al mondo lo spettacolo di una libertà, che se ebbe i suoi traviamenti, non fu poi come quella che stiamo oggi godendo, il monopolio di una fazione truculenta e spergiura? Le *cruenti lotte del secolo XVI*, come voi dite, anzichè riconfortare la *libertà civile*, fondamento di tutte le istituzioni del Medio-Evo, non fecero che confiscarle a profitto delle monarchie assolute; sicchè l'assolutismo non fu che un vero e funesto portato del protestantesimo, una reazione contro la libertà civile proclamata dal Medio-Evo sotto l'influenza e il patrocinio dei Papi. Per rivendicare codesta libertà Gregorio VII e Innocenzo III lottarono contro l'impero Germanico, e Bonifazio VIII contro la casa di Francia, come Leone XIII sta lottando contro la rivoluzione.

A questo punto sorge un dubbio nell'anima semplicetta del Dal Pozzo, ed è questo: come avviene che nella stessa pagina in cui il 17° scrisse *la libertà civile* « si ricorda che in questa Roma nel giorno d'oggi, or sono 283 anni, fu acceso in Campo Fiore un rogo e sovr'esso fu spenta la vita di un uomo? » Povero professore! Così non è egli arrivato ancora a discernere le diverse condizioni dei tempi e la diversità delle legislazioni richieste da quelle! Non è qui il luogo di entrare in queste discussioni che

ci menerebbero troppo in lungo, nè forse basterebbero a risanare il guasto intelletto del nostro autore. Ma egli non potrà rifiutare l'autorità niente sospetta di un anglicano, quale fu il Robertson, il quale, in un caso molto simile non temè di dire che fu grande errore quello di Carlo V di non aver fatto mozzare il capo a Lutero, perchè col supplizio dell'eresiarca si sarebbero spente le fiamme di quel vasto incendio che per esso fu acceso nel mondo.

Ma le fiamme del rogo perchè? non sarebbe bastata la scure del carnefice per punire Giordano Bruno? Questo esigeva la legislazione criminale di allora. E il Dal Pozzo avrebbe agito da uomo onesto se nel raccontare il fatto avesse detto tutta la verità, e tenuto conto della propria procedura in quella causa, e delle altre circostanze che accompagnarono il fatto. Egli invece o mentisce, o confonde cose diverse, e tutto annebbia e declama furiosamente contro lo curia papale, quasichè avesse dovuto fare un'eccezione alle leggi in omaggio ai segnalati meriti del grande apostata: di colui che regni e repubbliche, accademie ed università concordemente bollavano coi meritati titoli di perturbatore, d'ambizioso, di superbo, di ateo!

E senta il Dal Pozzo qual giudizio portò e del supplizio e del suppliziato il luterano Scioppio, che fu presente, scrivendo ad un altro luterano. Comincia: « Ti do la mia parola che niun luterano o calvinista è qui punito di morte, nè tampoco sta in pericolo, seppur non sia recidivo e scandaloso. È mente di Sua Santità che ogni luterano viaggi liberamente e vi ottenga benevolenza e cortesia. Nel mese passato fu qui un Sassone, che era vissuto un anno con Beza, e fu umanissimamente accolto dal cardinale Baronio confessore del Papa, e assicurato purchè non desse scandalo. » Segue narrando il processo e la condanna del Bruno, credendonelo meritevole come ateo, e apostolo di dottrine assurde. Eterna vergogna adunque a tutti coloro che di questo banditore pubblico di ateismo han voluto fare un eroe; sì, vergogna eterna a questa razza di apostati che di uno svergognato apostata han fatto una vittima dell'intolleranza papale! Passiamo ora ad altro.

Della vita di lui fa in brevi tratti la storia, ma punto conforme alla verità, e in maniera da accreditarlo come se stato fosse uomo senza macchia nella vita privata, e senza rimproveri nella

pubblica. Quanto abbiamo detto più innanzi ci dispensa dal ritornare su questo argomento. Solo ci piace insistere sopra un punto per cui parrebbe che Giordano Bruno avesse abbandonato il convento per i *corrotti costumi dei colleghi*. Questo è il vezzo di tutti gli sfratati a giustificare la loro apostasia. Speriamo che altrettanto non dica il Dal Pozzo dei suoi antichi ed egregii confratelli per iscusare la sua. Ma chi confronti la vita menata dal turbolento e impudico nolano dopo la sua apostasia cogli anni da lui passati nel chiostro, non durerà fatica a comprendere, che, anche in questo, egli fu somigliantissimo a quel Lutero, che di tutti gli apostati fu l'antesignano. Dunque il corrotto vivere dei compagni del Bruno, non è che un ripiego inventato dai suoi encomiatari. V'ebbe pure un altro motivo, dice il Dal Pozzo che determinò il suo eroe a disertare dal chiostro, e questo fu, chi lo crederebbe? L'*oscurità dei dommi*. Ma, se noi vediamo nulla, questo vuol dire che in Giordano Bruno, anche da frate, c'era del marcio, e che il veleno dell'ateismo era entrato nella sua anima. Come dunque non si avvede il Dal Pozzo, che con queste parole egli ci fornisce la prova più luminosa per ispiegare la sua apostasia? Non è egli evidente che sull'anima di Giordano Bruno, cominciava già a pesare il giogo della fede, e che la sua intelligenza, fuorviata da un cuore guasto e da una sfrenata immaginazione, insorgeva fin dentro al chiostro contro la verità dei dommi, che ei chiamava oscuri? Sapevancelo, che i dommi sono oscuri; se fossero evidenti, non si darebbero per dommi. Giordano Bruno andava, sin d'allora più in là che non fosse andato lo stesso Lutero. Per questo comprendiamo la ragione che muove i nostri liberi pensatori a levarlo alle stelle. Il Nolano fu il precursore del libero pensiero, e di quel positivismo filosofico che ha fatto discendere la scienza principe al grado umiliante di un'arte di alchimisti. Ma di ciò diremo più tardi. Per ora fermiamoci, un po' per ridere, alla fotografia che del suo eroe ha fatta il professore Dal Pozzo: « Giordano Bruno era giovine e bello, avea la fisionomia pensierosa, la fronte coperta da somma malinconia, le linee del volto delicate e fini, gli occhi dolci e folgoranti ed i tratti della persona così leggiadri, che pure di lui fu detto;

*speciosus forma prae filiis hominum.* » Orribile profanazione del sacro testo! Parole forse che al Dal Pozzo servirono di testo per qualche panegirico che su N. S. recitò dal pergamo del Gesù in Perugia quando ancora vestiva il saio di Barnabita. Comunque sia, il ritratto del Bruno è secondo il vero? e lo fosse, non sarebbe il caso di dire: *non erat hic locus*, trattandosi di una conferenza tenuta a giovani di università. Pazienza se si fosse trattato di una concione innanzi a un'assemblea di donne: si sa che al bel sesso non dispiacciono simili smancerie. E qui ci viene il sospetto, che non ultima tra le cause del pervertimento del frate nolano, sia stata questa sua fatale leggiadria di forme, non custodita dai velami della modestia, dalla vita ritirata, e dal santo timor di Dio. Il Dal Pozzo, che fu pure un claustrale dee saperne quant'altri.

Dopo questi sproloquii il professore entra finalmente in chiave, e si sbraccia a far conoscere gli altissimi meriti della filosofia brunoniana.

Tace, e ad arte, degli strani titoli che il nolano appose alle sue opere; fa bene: non gli piace che in argomento tanto serio i suoi uditori si mettano a ridere. E come contenersi all'udire la *Cabala del cavallo pegaseo*, la *Cena delle Ceneri*, lo Spaccio della *Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano*, e simili?

Invece, togliendo ad esaminare le due opere, che ei chiama più importanti del filosofo di Nola, *De la Causa principio et uno*, e *De Monade, numero et mensura*, si lancia nell'inestricabile laberinto dei filosofemi di quest'uomo, che non mancò di ingegno ma di criterio, che fu istrutto nella filosofia antica, ma a cui infarcirono il cervello Democrito e Raimondo Lullo, le dottrine dei cabalisti e i libri dei protestanti. Non seguiremo dunque il Dal Pozzo nell'inutile impresa di farci sapere quello che già sapevamo, cioè che Bruno fu un evoluzionista e quindi un panteista, quanto nè più nè meno lo furono prima di lui Democrito, Epicuro, Plotino e Raimondo Lullo. Di questo panteismo non che purgarlo, il Dal Pozzo gliene fa un gran merito, come quello che più si avvicina all'evoluzionismo moderno del quale il pro-

fessore perugino pare che sia un caldo propugnatore. E questo a noi basta per conchiudere col Ventura, che come il Bruno ebbe la triste gloria di dissotterrare pel primo il panteismo nel secolo XVI; così il Dal Pozzo ha quella non pur triste ma meschina di andar razzolando di qua e di là paradossi, spropositi, contumelie e calunnie contro tutto quanto il Cristianesimo. Ciò si fa palese dalle cose che si leggono negli articoli IV e V di questo zibaldone che intitola *Conferenza*. Ne giudichino i lettori dal sunto che ne facciamo. Dice dunque, e ci vuol fronte invetriata a dirlo, che *la tradizione cristiana produsse le tenebre del Medio Evo, e, cessato questo, essa si oppose per quanto seppe e potè alla ristorazione degli studii;* che *il Cristianesimo fu una riforma spirituale, ma che nell'ordine civile lasciò il mondo com'era pagano;* che *il Cristo venuto era a redimere le anime e non già il corpo degli uomini;* che *il Medio Evo fu ignorante e la scienza profana fu proscritta, poichè Adamo era stato maledetto per avere toccato nel giardino dell'Eden l'albero della Scienza;* che, *nel Medio Evo* (e dàlli sempre al Medio Evo), *il mondo greco latino cotanto si imbestialì che gli stessi barbari divennero fattori di civiltà;* che *il Cristianesimo fu intollerante sino dai suoi primordii;* che *l'eternità della materia e l'evoluzione, fenomenalità di questa, sono verità, per amore delle quali il G. Bruno sostenne il martirio!* e simili strafalcioni, insanie ed empietà, che abbiamo voluto rilevare affinchè i lettori sappiano di che cosa è capace un uomo che, se non ha smarrito il ben dell'intelligenza, ha perduto certo il timor santo di Dio, schierandosi sotto le bandiere del libero pensiero, e tessendo l'elogio di un banditore di ateismo.

Possa il Signore fargli la grazia di ravvedersi del male che ha egli fatto e sta facendo, e di riconoscere che chi batte le vie oblique dell'errore non approda che ad amari disinganni e a rimorsi senza conforti!

---

# SCIENZE NATURALI

1. La vaccinazione. Il Jenner e il Pasteur. L'inoculazione come preservativo della febbre gialla e del colera — 2. Un dubbio circa al valore di certi calcoli geologici. 640,000 anni ridotti a 7000. Altro calcolo esagerato — 3. Il corista normale di Monsignor Grassi-Landi.

1. La pratica dell'inoculare i germi attenuati d'un morbo, per preservarci dalla forma più violenta del morbo medesimo, è introdotta da meno di un secolo nella medicina europea. Si cominciò, come è noto, dalla vaccinazione. Quest'operazione si praticava ab immemorabili nell'India, nella Persia, e da qualche tribù indigena delle Ande in America. Anche fra noi si era osservato dai contadini che chi, mungendo le mucche affette di pustole, ne contraeva il male, andava poi esente dal vaiuolo. Chi sa quanti altri efficaci rimedii corrono anche oggidì per le mani o sulle lingue del popolo, disdegnati dalla grandigia della odierna medicina *razionale!* Il Jenner medico inglese essendogli occorso di fare la medesima osservazione *empirica,* che era già stata fatta dai contadini, e provatosi *empiricamente* ad innestare agli uomini l'umore delle pustole vaccine, e trovatone per l'esperienza di dodici anni l'effetto salutare, riuscì a persuadere all'Europa l'applicazione di quell'empirico preservativo con salvezza d'innumerabili vite e con gloria eterna acquistata al proprio nome. Se si fosse indugiato fino a poter dare la vera ragione dell'immunità conseguente alle inoculazioni, neppure oggi non ne verremmo a capo.

Il Pasteur colle sue classiche esperienze è giunto a mettere in sodo, per parecchi germi morbosi, che gli organismi elementari onde sogliono essere costituiti, micrococchi, bacilli, spirule, non prosperano più in un vivente, nel quale abbiano compiuto una volta il giro della loro vegetazione. Va benissimo: e perciò sarà ottimo avviso quello d'inoculare i germi, per esempio, del carbonchio, della rabbia, del vaiuolo, o in piccolo numero o indeboliti con varii artifizii, affinchè generino il morbo loro proprio ma sotto forma mitissima e facilmente superabile; dopo di che una seconda ingestione di germi non recherà seco nessun pericolo. Ma cotesto fatto medesimo del non prosperare i germi in uno stesso individuo più volte di seguito, come si spiega? Si verifica forse ciò perchè i secondi germi cadono in un terreno sfruttato dai primi, come avviene nei campi

quando si ringrana? Ovvero è l'organismo stesso che nel primo assalto, non troppo violento, si abitua ed addestra a contrapporre i suoi compensi ad altri assalti quantunque più furiosi? Perocchè questa attitudine si mostra dai viventi in altri casi. Fatto sta che il fenomeno dell'immunità arrecata dall'inoculazione è tuttora da spiegare, e che nondimeno sarebbe una stoltezza il rifiutare quel preservativo, disprezzandolo come empirico.

L'inoculazione introdotta dal Jenner pel vaiuolo, fu poi estesa dal Pasteur a parecchi altri morbi contagiosi: ma perchè questi o erano proprii di qualche specie d'animali domestici, ovvero si comunicavano all'uomo soltanto di rado, e di più essendovi mancato lo stimolo di epidemie micidiali, non sappiamo che le inoculazioni consigliate da lui sieno entrate nella pratica comune. Intanto però i lavori del Pasteur diedero animo ad altri medici di tentare nuove cure per la via da lui percorsa con tanto frutto di nuovi ritrovati. Le due più importanti applicazioni di cotesto genere di profilattica, sono quelle indicate, quasi nel tempo medesimo, l'una dal Dott. Freire, nel Brasile, contro la febbre gialla, l'altra dal Dott. Ferran, in Ispagna, contro il colera.

Essendo oramai certo per le osservazioni microscopiche, che le alterazioni di sostanze organiche, per esempio le fermentazioni del vino e della pasta, la putrefazione delle carni e delle frutte sono tutto opera e lavoro di microbii, cioè di organismi microscopici, vegetali o animali poco importa il deciderlo; ed essendosi accertato che similmente opera di microbii penetrati nell'organismo sono certe malattie che affliggono i bruti e l'uomo, era naturale che si facessero ricerche per chiarire quali fossero precisamente i morbi dovuti a siffatti agenti. È vero che cotesto non era che un primo passo, il quale poteva restare infruttuoso. Altro è conoscere la cagione di un male, altro è potervi riparare. Ma qui intervenivano opportunamente gli studii bellissimi del Pasteur intorno all'indebolimento artificiale dei germi contagiosi. Si prenda ad esempio il *virus* o umore maligno, onde è contagiosa la rabbia dei cani. Se s'innesti una quantità ancorchè minima di quell'umore, l'animale, a cui fu inoculato, ne contrae la rabbia in tutta la forma maligna del morbo, e di necessità dee soccombere. In tali condizioni l'inoculazione è un avvelenamento, non è un preservativo. Conveniva cercar modo di ottenere lo stesso umore ma di natura più benigna, cioè coi microbii o altri germi di qualunque si sieno natura (poichè ciò è tuttora incerto verbigrazia per l'idrofobia), vivi sì ma snervati; e capaci di moltiplicarsi, ma non troppo; che cagionassero la rabbia, ma leggiera e facilmente superabile. Ora cotesto indebolimento dei germi il Pasteur l'otteneva, nelle sue esperienze, per due vie affini, cioè colle coltivazioni, così le chiamano, fatte ora in un liquido adattato all'uopo, ed ora sopra un animale vivente. La prima si pratica mescendo una goc-

ciolina p. e. di sangue infetto per carbonchio, in una quantità assai maggiore di liquido a ciò preparato. Quivi i microbii si moltiplicano bensì, ma stentatamente e non così rigogliosi. Tolta poi una seconda gocciolina di quell'infusione, si ripete l'operazione, finchè e per numero e per vitalità i microbii stiano di sotto ad un determinato limite. L'infusione così preparata potrà servire all'intento voluto. L'altro metodo consiste nell'inoculare senza più l'umore contagioso a parecchi animali di diverse specie, avverandosi talora che in alcuni di essi il *virus* si attenui naturalmente. Così avviene pel *virus* della rabbia, quando s'inoculi ad una scimmia. Il Pasteur avea tentata indarno la prova sopra ogni specie di animali. Quanti ne provò, tutti o si palesavano incapaci d'arrabbiare, come gli uccelli, o arrabbiavano così per davvero, che il loro *virus* conservava tutta la malignità primitiva. Finalmente gli venne messa la mano sopra una scimmia del serraglio e da lei ottenne il veleno attenuato, come occorreva per l'inoculazione. Difatto avendolo innestato ai suoi cani da saggio, ottenne in essi una forma benigna d'idrofobia della quale guarirono. Fatti poi morsicare quei cani da altri cani arrabbiati che teneva in serbo, e fatti morsicare con quelli un ugual numero di cani a cui non s'era applicata l'inoculazione, ottenne dall'esperimento la più chiara riprova della teoria. Perocchè i cani inoculati ne uscirono coll'incomodo dei morsi ricevuti, senz'altra conseguenza, dovechè i non inoculati, subirono la sorte comune e contrassero il morbo.

Tale è, esposto per le generali, il metodo che si tiene in cosiffatte ricerche, e che fu applicato dal Freire a quella terribile malattia che nelle marine dei paesi tropicali fa tanta strage di forestieri, e va sotto nome di febbre gialla o di vomito nero. La prima sua premura fu determinare il microbio proprio di quel morbo; cosa non facile, attesa la varietà grande di batterii e vibrioni e micrococchi, che sogliono ingenerarsi alla rinfusa in chi è affetto da cotali malattie d'infezione. Accertato poi l'agente contagioso, il Freire riuscì ad attenuarlo con opportune coltivazioni e convertirlo in un innesto preservativo. Egli stesso, il coraggioso medico, e il Rebourchon suo collega e discepolo del Pasteur, s'arrischiarono a farne sopra sè medesimi la prima prova. Dietro a loro vi si assoggettarono tre altri medici, il Chapeau, il Prevost e il Cominoa. L'effetto fu così evidente e innocuo al tempo stesso, che si passò incontanente ad applicare l'innesto ad un certo numero di operai occupati nella darsena, i quali tutti andarono immuni dal morbo, dovechè molti loro compagni ne morirono; e in breve più di 500 persone, compresivi gli equipaggi interi di parecchi legni inglesi, vollero applicarsi il nuovo preservativo. Fin qui giungono le notizie che corsero intorno a quel ritrovato nei periodici scientifichi e medicali. E poichè nessuno s'è levato dipoi a parlare in contrario, è credibile che l'esperienza, anzichè smentire, abbia confermate le speranze primitive.

Nel tempo medesimo che il Dott. Freire metteva in voga l'inoculazione per la febbre gialla, il Dottor Ferran, giovane medico spagnuolo, inviato dal municipio di Barcellona a Marsiglia per istudiarvi il colera, applicava al medesimo lo stesso metodo con esito, non sappiamo ancora se abbastanza felice.

Il principio morboso e contagioso del colera è, secondo il Ferran, un parassito che egli chiamò *Peronospora Barcinonae*, ma che dagli altri vien denominato *Ferrani* in ossequio al suo scopritore. La peronospora del Ferran non differisce dal bacillo virgola del Koch, se non in quanto il bacillo è una delle parecchie forme, per le quali il parassito passa nel suo intero svolgimento. Le sue trasformazioni si svolgono nell'ordine seguente: da prima è un tallo filamentoso spiroide; poi nel tallo appariscono delle spore: le spore si distaccano e vanno crescendo: segregazione interna del contenuto: conversione della spora in un corpo moriforme: emissione di un filo di protoplasma: condensazione del medesimo e formazione di una spira tenuissima che è il tallo di nuove vegetazioni.

Ma la parte più importante degli studii del Ferran era rivolta alla attenuazione del vero o presunto principio colerigeno, e alla sua pratica applicazione. Difatti l'innesto del liquido preparato dal Ferran esperimentato per prima prova su porcellini d'India recava loro uno stato evidentemente morboso, dal quale non pertanto si riavevano nello spazio di 48 ore, acquistando inoltre l'immunità per le iniezioni susseguenti, che recavano invece la morte ad altri individui non vaccinati. Si passò quindi allo sperimento sopra individui umani. L'operazione, scriveva da Valenza il corrispondente medicale del *Temps*, è alquanto dolorosa. Con una siringa Pravaz s'inietta un grammo di liquido, circa il mezzo della parte posteriore di ciascun braccio. Poco stante si comincia a sentire in quella regione, un dolore contusivo, che, distendendosi e crescendo, finisce con impedire i movimenti dei membri superiori. Sei o sette ore dopo l'operazione entra la febbre, con vicenda di brividi e di calore e nausea e vomito e diarrea, variando nondimeno i sintomi nei varii individui. Poi la malattia declina, e nello spazio di due giorni ha compito il suo corso.

Contro i lavori del Ferran si sono levate molte obbiezioni riguardanti sia l'esattezza delle sue osservazioni, sia l'identità della malattia prodotta dall'innesto, col colera. Ma tali questioni si potrebbero trascurare del tutto, quando constasse che l'inoculazione recasse di fatto immunità dal morbo, contro cui s'adopera. Ora intorno a ciò non sono ancora tolti tutti i dubbii. Per una parte sembra che l'esperienza risponda favorevolmente. Ad Alcira, città di 16,000 abitanti; furono vaccinate 8791 persone, restandone 7206 non vaccinate. Ora nei non vaccinati si ebbero dal 27 aprile al 31 maggio 118 casi con 71 morto: tra i vaccinati non s'ebbero che 14 casi con 3 morti. Dall'altro canto lo stesso Ferran

dichiara, certamente costrettovi dall'esperienza, che l'innesto non preserva con sicurezza se non passati cinque giorni da che fu praticato, e per un tempo non più lungo di un mese e mezzo; e di più che conviene ripeterlo una o due volte, chi vuol essere più sicuro della sua efficacia. E nondimeno dalle relazioni inviateci di colà pare che neppure quelle restrizioni bastino a stabilire una regola costante. Certo è però che il ritrovato del Ferran è parso meritevole di accurato esame, onde è partita testè dalla Francia una commissione di medici per istudiarlo nei luoghi infetti dal colera: e noi non ometteremo di riferirne a suo tempo le conclusioni.

2. Ognuno ammette di leggieri che la storia del creato non si vuol misurare col metro brevissimo della vita nostra, e neppure di quella del genere umano. E ciò non pertanto a chi legge trattati geologici può sembrare che in più di un caso vi si faccia uno spreco un po' soverchio delle decine e delle centinaia di secoli. Il profano non osa naturalmente contrapporsi ai maestri; ma trattandosi di *credere* ad uomini fallibili, egli può con tutto il rispetto sospendere il suo assenso, aspettando che sorga forse qualche maestro, il quale converta in dubbio positivo, e forse anche in opinione probabile, il suo dubbio meramente negativo. Le variazioni della scienza moderna ci hanno pur troppo abituati a simili altalene. Un esempio l'abbiamo appunto nella questione or ora accennata. Non può negarsi che, avendovi in natura due classi d'agenti e di azioni, violenti gli uni, più quieti gli altri e bisognosi perciò di tempo assai lungo per produrre i loro effetti, i geologi di oggidì nella spiegazione dei fenomeni terrestri si volgono con una certa predilezione alla seconda piuttosto che alla prima classe. A cotesta tendenza si è opposto in un suo recente lavoro il Lapparent, egregio geologo anch'esso, e tanto basta a noi non per giudicare fra lui e chi la pensa contrariamente a lui, ma per non ammettere come dommi della scienza quelli che si discutono tuttora fra valenti scienziati.

Il Lapparent andrà forse troppo oltre nel combattere la così detta azione lentissima del tempo, ma può ben aver colto nel segno quanto al ritogliere a lei, per attribuirli a cause violente, certi effetti che le si ascrivevano con soverchia sicurtà. Chi non ha lette le valutazioni delle centinaia di secoli, occorse alla formazione degli strati del carbon fossile e dei terreni che s'alternano con essi? La dimostrazione pareva matematica. Prendete ad esempio un terreno carbonifero, come ve n'ha, in cui sei o sette strati di carbon fossile s'alternano con altrettanti strati o argillosi, o schistosi o altro. Rifacendoci dallo strato inferiore di carbone, dappoichè (dicevasi) egli è formato per carbonizzazione dei legnami di una foresta, converrà supporre che quivi per, sa Iddio quanti, secoli vegetassero i lepidodendri, le sigillarie e le felci, finchè dei loro tronchi caduti e rinnovati s'accumulasse tanta materia che bastasse a comporre

lo strato presente del carbone. Passata quella prima lunghissima epoca, il terreno dovette essersi avvallato, come s'avvallano anche ai giorni nostri con movimento lentissimo alcuni tratti della costa marina in Italia e altrove, sommergendosi così a poco a poco nel mare. Imperocchè come può spiegarsi altrimenti la formazione dello strato schistoso o d'arenaria che vediamo disteso sopra lo strato carbonifero? Quanti secoli si rimanesse in seno al mare quella regione si può congetturare dalla lentezza con cui si forma per vie tranquille un deposito marino: ma alla fine dovette essa pur emergere pian piano novamente, poichè il secondo strato di carbon fossile, che troviamo su quel deposito, attesta che quivi sorse un'altra selva. La quale ipotetica selva, poichè fu nata per semi portati quivi dal caso, e cresciuta e rinnovatasi con successive generazioni di alberi, allo stesso modo dovette sommergersi per dar luogo all'altro strato roccioso, che ora le si vede di sopra: e così via via. Supposto vero un tal processo, ognuno troverà molto discreto il calcolo dell'Heer, insigne geologo di Zurigo, che per la formazione di un bacino carbonifero del paese di Galles richiede lo spazio di 640,000 anni. Dove poi gli strati alternati di carbone si contano fin oltre a cento, gli anni, stando ai medesimi calcoli, potrebbero salire non che a centinaia di migliaia, ma a milioni.

Ora noi non sappiamo se i geologi abbiano mai in cotesti loro calcoli tenuto conto di un elemento non certo dispregevole, qual era il raffreddamento successivo del nostro piccolo globo nel decorso di un tempo così lungo. Quel raffreddamento dovrebbe di necessità comechesia riflettersi nelle condizioni sia vegetative sia geologiche degli strati corrispondenti. Dipoi quell'altalena regolare del terreno che si tuffa e si rituffa in un mare sempre pronto a ricoprirlo, è possibile senza dubbio, ma si domanda se sia anche il solo modo per ispiegare la formazione di quelle stratificazioni. Ciò si assumeva d'ordinario senza dimostrarlo: ma ecco che il Lapparent viene a turbare il pacifico possesso della teoria dominante, rivendicando alle cause violente quella parte di attenzione che a loro si compete di diritto.

Le sue conclusioni si reggono sugli studii fatti dal Grand'Eury nelle cave di Saint-Etienne e dal Fayol in quelle di Commentry. Secondo questi due accurati e sagaci osservatori, i depositi di carbon fossile da loro studiati proverrebbero dalla carbonizzazione non già di selve cresciute sul luogo e sommerse per avvallamento di terreno, bensì di materiali trasportati dalle acque, come oggi ancora si osserva nei grandi fiumi dell'America e dell'Asia, sia nell'ordinaria stagione delle piogge, sia nelle straordinarie inondazioni. Nè contro a tale ipotesi valgono nulla gli esempii dei tronchi trovati ritti in alcuni depositi carboniferi. Perocchè nulla ci sforza ad ammettere che quei tronchi appartenessero alle supposte selve

primitive di quei terreni. Primieramente esaminando quei tronchi più da vicino si trova che nessuno di essi appartiene propriamente al letto di carbone: essi non s'incontrano che negli scisti o nei gres sovrapposti. Quella loro postura poi non indica per nulla che essi crescessero sul luogo dove ora si trovano. Un albero galleggiando colla chioma delle sue fronde, naviga verticalmente nell'acqua, finchè non ha toccato il fondo: e se quivi gli si serrino attorno al piede i sassi e il terriccio, trasportati dalla corrente, avverrà non di rado, e se ne sono notati esempii nei depositi del Missisipì, che si mantenga ritto ancora nel letto del lago o del mare dove fu trascinato.

Accennata l'ipotesi, non istaremo qui a svolgerla nè a riscontrarla colle condizioni dei bacini e dei depositi carboniferi, come hanno fatto i sopraddetti scienziati. Ognuno vede però come in essa svaniscano quelle serie di miriadi di secoli, che parevano il risultato indubbio di un'operazione matematica. Molti dimenticano che la matematica non è altro che una logica semplificata: e non badano che la logica non mena al vero se non in quanto lavora sopra principii veri. Se un calcolo si parte da principii o da ipotesi false, i valori ottenuti con esso saranno logici e matematicamente dedotti, ma non per questo meno falsi. E tale sembra al Fayol il calcolo dell'Heer, al quale il suddetto autore ne oppone un altro di ben altra saldezza. Si supponga, dice egli un corso d'acqua che trasporti ogni anno un milione di metri cubi di torbido, cioè undici volte meno che non ne trasporti la Duranza. Settemila anni gli basteranno per riempire il bacino di Commentry, compresivi i suoi 20 o 25 metri di carbon fossile, a comporre i quali non si richiederà, in ragione di mezzo millimetro all'anno, niente più che i cascami d'una superficie selvosa di 5000 ettari.

Un altro campo geologico dove si gettavano fin qui a perdersi le centinaia di migliaia d'anni, sono quelle isole o scogliere coralline dette *atolli* la cui origine il Darwin faceva risalire a 300,000 anni. In pressochè tutti i corsi geologici si possono leggere gli argomenti, abbastanza appariscenti, coi quali egli avea persuaso all'universale dei geologi quella sua conclusione. Senonchè dopo le ultime esplorazioni del fondo marino, istituite dai naturalisti del *Challenger*, tutti quei calcoli ne sono andati in fumo. Gli scandagli sottomarini hanno smentita la supposta profondità dello scoglio corallino, il supposto avvallamento delle isolette, e quanti altri supposti servivano di fondamento alla spiegazione darviniana. Il Murray e l'Agassiz ne hanno sostituita un'altra, alla quale se manca la grandiosità del sublime fantastico, non manca in compenso la ripruova dei riscontri scientifici. Noi da tutto questo raccogliamo quanto a rilento debbano procedere gli stessi dotti nel presentare come dimostrate certe teorie di più apparenza che solidità. Nessuna cosa nuoce tanto al credito

di una scienza e dei suoi maestri, quanto il vedere rifiutate oggi le dottrine che ieri si davano come indubitate.

3. Demmo conto, sono oramai cinque anni, del ritrovato, allora recente, col quale il ch. Sac. Grassi Landi, modificando l'assetto della tastiera e introducendo un nuovo sistema di scrittura musica, agevolava in gran maniera l'acquisto dell'arte musicale. Fin da quel primo saggio il ch. trattatista dimostrava come gli bastasse l'animo e la lena di romperla colle tirannie della consuetudine, esaminare a punta di ragione i sistemi dominanti, svelarne, dove occorrono, i difetti, e proporne le riforme. Continuandosi sulla via intrapresa, egli venne in un suo secondo scritto, uscito nel 1881 [1], a stabilire meglio le basi di una teoria scientifica della musica; le cui leggi finchè non si fondano che sul giudizio dell'orecchio, mancheranno sempre della stabilità, fecondità e dignità, che l'arte non può ricevere d'altronde se non dalla scienza a sè associata. E di fatto il metodo del ch. musicista si riassume in questo, di riscontrare le leggi armoniche sperimentali colla proprietà dei suoni, considerati secondo la loro espressione scientifica, cioè secondo il numero delle vibrazioni da cui ciascuno di essi è prodotto. Di cosiffatto riscontro, i trattati di fisica, conforme allo scopo loro, non danno che il germe; e i trattati musicali, come prettamente empirici, non tengono conto neppur di quel germe. Ma insistendo in esso e svolgendolo, ben presto si giunge non solamente ad illustrare le leggi già stabilite, ma a sciogliere eziandio delle questioni, che il giudizio dell'orecchio non basta a risolvere. Tale è quella che concerne la scelta del corista normale, cioè d'un corista da cui tutti i compositori abbiano a prendere le mosse per regolare l'accordo dei diversi strumenti fra loro e colle voci.

Non faremo torto ai nostri lettori se, fra le parecchie migliaia che se ne contano, supporremo esservene uno, il quale non abbia idea chiara del corista, del suo uso e della sua necessità. Per soddisfare dunque alla legittima curiosità anche di quell'uno, basterà che gli ricordiamo un'esperienza che egli avrà fatta le cento volte; cioè di voler cantare un'aria di teatro o di Chiesa, e doverla poi rompere a mezzo e ripigliare, perchè l'avea presa in tono troppo alto o troppo basso. E forse ciò non accuserà neanche un difetto della sua voce, che non la cederà a quella d'un Rubini; ma anche al Rubini poteva intervenire il medesimo inconveniente, se avesse dovuto intonare a caso e alla ventura le sue cantate. Aggiungiamo a ciò, che, se nell'orchestra che accompagnava il Rubini, o in qualsivoglia altra orchestra o fanfara, ciascuno degli strumenti avesse una scala sua propria e intonasse come viene in capo al sonatore, ne sorti-

[1] *L'Armonia considerata come vera scienza ossia dimostrazione delle leggi fisiche dell'armonia.* Milano 1881.

rebbe l'inferno che ognuno può imaginare. Per dare adunque un punto comune di partenza tanto ai cantori e sonatori, quanto agl'istrumenti, si fa uso d'un istrumentino ad una nota sola (che potrebbe essere un *do* ma per buone ragioni s'è preferito il *la*) dal quale si prende ogni volta il tono per l'esecuzione e per l'intonazione ed accordatura degli strumenti, e va sotto nome di corista.

Ma ecco sorgere qui una difficoltà. Quale acutezza o gravità di suono deve darsi al *la* del corista? Perocchè cotesta è cosa arbitraria dentro limiti abbastanza larghi, se non si mira che alla estensione delle voci umane e al buon effetto della musica. Prova ne sono la varietà dei coristi usati in varii paesi, e la vanità dei tentativi fatti fin qui per istabilirne uno che si accettasse da tutti. Il più acuto, quello usato a Nuova York è a 915 vibrazioni; quello della musica militare delle Guide del Belgio, a 911; l'inglese, a 906; il tedesco e l'austriaco, a 900; il francese a 870; quello della Cappella Giulia in san Pietro al Vaticano, il più grave di tutti, a circa 768, ecc. Nè questa brutta ed incomodissima diversità potrà mai togliersi, finchè non si convenga nel voler dare alla scienza, cioè alla natura, la sua parte nella determinazione del corista e nella direzione della musica.

Movendo da questo principio il Grassi Landi, dimostra, con ragioni impossibili a riferire qui o a compendiare, che il vero corista normale da preferirsi a tutti gli altri, è quello di 768 vibrazioni al minuto secondo[1]. Ci si dice che nelle bande musicali dell'esercito italiano si sia già introdotto il corista di Mons. Grassi Landi, o vi si voglia introdurre. Non dubitiamo che a questo si diverrà universalmente o presto o tardi. Non vi sarebbe altro se non che, per escludere dalla musica il prete, si volesse escluderne anche la scienza. Il caso in vero dire non sarebbe nuovo nel suo genere.

[1] *L'Armonia dei suoni col vero corista o diapason normale.* Considerazioni di Monsignor Bartolomeo Grassi-Landi Cameriere d'onore in abito paonazzo ecc. Roma, tipografia Vaticana, 1885.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 9 luglio 1885.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Leone XIII e l'Imperatore della Cina — 2. Osservazioni sulla notificazione imperiale — 3. I nuovi Cardinali — 4. Le missioni cattoliche e le protestanti — 5. La sentenza della pretura di Roma contro il Principe Borghese — 6. Le elezioni municipali in Roma — 7. La medaglia storica della festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo — 8. Ricevimento del Comitato Romano per l'ottavo centenario di S. Gregorio VII e il discorso del Santo Padre — 9. La dichiarazione dell'*Osservatore Romano*.

1. Leone XIII, inteso sempre alla dilatazione della fede cattolica e all'incremento delle Missioni, non prima gli fu noto che l'Imperatore della Cina, sin dal principio della guerra contro la Francia, avea emanato un decreto col quale ordinava non si recasse nocumento ai Missionarii, fossero pure francesi, scrisse al medesimo quell'ammirabile lettera, che noi pubblicammo in un precedente quaderno del nostro periodico.

L'incarico di presentare quella lettera fu affidato al sacerdote Francesco Giulianelli del Collegio dei santi Apostoli di Roma, amministratore della missione dello Xen-si meridionale e superiore di quei missionarii. Giunto a Pekino il 2 aprile, dopo non lievi difficoltà superate nel viaggio, non indugiò a far consapevole il Consiglio di Stato dell'impero, che il Papa avealo espressamente inviato per ringraziare l'Imperatore della protezione accordata ai Missionarii e ai cattolici dimoranti in Cina, e che ad eseguire un sì onorevole incarico chiedeva l'udienza al gran Consiglio dei ministri sugli affari esteri, stante che l'imperatore è a tutti invisibile. L'udienza, per decreto dell'Imperatore, gli venne subito accordata il giorno 8 aprile p. p. alle ore 2 pomeridiane precise. All'ora stabilita il rappresentante del Papa portossi all'udienza, e fu accolto non pure con tutti gli onori dovuti alla sua qualità, ma colle più cordiali dimostrazioni di affetto e di riconoscenza da un principe imperiale, dai ministri e poscia dal loro presidente.

Il Giulianelli, dopo avere risposto a molte domande che dai medesimi gli furon rivolte, disse che il Santo Padre avealo espressamente mandato per ringraziare l'Imperatore della protezione accordata, mercè i loro consigli, ai Cattolici e Missionarii dell'Impero, e di presentare una lettera che il medesimo Pontefice dirigeva all'Imperatore per dimostrargli la

sua riconoscenza. Però non potendo adempiere tale incarico presso l'augusta persona dell'Imperatore, si faceva un dovere di consegnarla al Principe Imperiale e ai grandi Ministri di Stato perchè si degnassero rimetterla all'imperiale loro Signore.

Grande fu l'attenzione e il piacere con cui furono ascoltate le parole del Messaggero Pontificio, come grande altresì fu la contentezza con cui fu accolta la lettera del Sommo Gerarca. In effetto, appena se l'ebbero in mano non solo diedero manifesti segni di gradimento, ma con gioia straordinaria ne lessero la traduzione cinese ad alta voce, approvando continuamente, con parole e con gesti, i sentimenti in essa contenuti. L'udienza prolungossi per lo spazio di oltre a mezz'ora, durante il qual tempo quegli alti dignitarii prodigarono all'Inviato del Santo Padre le più cordiali gentilezze, non senza fargli conoscere che quanto prima gli avrebbero fatto avere una risposta ufficiale. Nei giorni 10 e 12 aprile i grandi ministri Tong-fang-thsi e Yuan-fin-che fecero visita all'inviato pontificio, e consegnarongli la lettera ufficiale di risposta che gli era stata annunziata nell'udienza. La traduzione di questo documento in lingua italiana è la seguente:

*Sulla busta:* « I Principi e grandi Ministri del Consiglio degli affari dei regni esteri, per autorità della grande (dinastia) *Ta-thsing*, spediscono una lettera ufficiale al Legato della grande Roma Giulianelli per essere aperta in presenza.

*Nell'interno della lettera:* « I principi e grandi Ministri del Consiglio degli affari dei Regni Esteri, per autorità della grande (Dinastia) *Ta-thsing*, notificano: Che il giorno ventitrè della seconda luna (8 aprile 1885) l'Illustrissimo Legato essendo venuto al nostro palazzo, e in nostra presenza consegnate lettere regali

« Del Sommo Pontefice Romano, lo stesso Consiglio, il dì venticinque della seconda luna (10 aprile 1885) in sua vece le ha offerte

« Al grande Imperatore, che dichiara d'averle lette con molto piacere e consolazione.

« Ordina quindi a noi stessi grandi Ministri di far sapere all'Illustrissimo Legato che, quando sarà ritornato nel suo regno, feliciti

« Il Sommo Pontefice.

« Questa notificazione dev'essere portata all'illustrissimo Legato, cui è di competenza, onde abbia chiara cognizione di ciò che si è fatto.

« La dichiarazione qui di sopra fu data al

« Legato Giulianelli

« Della grande Roma, l'anno undecimo del Regno di *Kouong-su*, il giorno venticinque della seconda luna (10 aprile 1885). »

Non può negarsi che l'esito felice della lettera del Sommo Pontefice, sia stato un vero trionfo, sì per la Santa Chiesa, e sì per lo stesso Santo Padre.

Il sacerdote Giulianelli partì immediatamente per compiere la missione affidatagli dai ministri imperiali. Questi avevano avuto il gentile pensiero di offrirgli un banchetto del valore di 100,000 sapeche, (circa 500 lire) secondo l'uso del paese. Egli fece ritorno in Roma il 20 giugno, e la sera del 24 fu ricevuto in particolare udienza dal Sommo Pontefice, al quale, dando particolareggiata relazione dell'incarico ricevuto, fece le felicitazioni prescritte per parte dell' Imperatore della Cina, e consegnò la lettera ufficiale direttagli dal governo Cinese.

2. Questa lettera, scritta in carta bianca con relativa busta, è munita di più timbri imperiali, sia nell'esterno, come nell'interno.

I caratteri dell'indirizzo sono disposti a colonna dall'alto in basso, secondo lo stile della scrittura cinese;

I primi caratteri della colonna destra, significanti la Dinastia regnante in Cina *(Ta-thsing)*, ed i primi caratteri della colonna sinistra, significanti *Tahouo-ma* (grande Roma), sono posti al medesimo parallelo ed alla medesima altezza, sicchè, secondo il modo di scrivere cinese, indicano che la grande Dinastia della Cina e la grande Roma sono al medesimo grado di potenza;

Tutte le volte che si nomina l'Imperatore Cinese ed il Sommo Pontefice si viene a capo, e sono posti alla più grande altezza ed alla medesima linea, sicchè, secondo l'uso cinese, significa che l'Imperatore considera il Romano Pontefice allo stesso suo grado: tali titoli poi di uguaglianza e di onore dati al Sommo Pontefice, e che trovansi nella suddetta lettera, vennero spontaneamente da parte dell' Imperatore che di proprio moto riconosce il Romano Pontefice come suo eguale.

E difatti, ciò viene confermato dall'essere in tal documento chiamato il Sommo Pontefice col titolo di *Kiao-houang*, vale a dire Imperatore della Religione. Tale titolo poi è di una grandissima importanza poichè non solo da ora innanzi dà il diritto di potere ancora ufficialmente nominare il Sommo Pontefice sotto tal titolo oltremodo onorifico in Cina, ma dimostra altresì una benevolenza senza pari da parte dell' Imperatore e del suo governo. Ed infatti mentre che il sacerdote cinese Paolo Ouang, traduttore della lettera del Sommo Pontefice Leone XIII per l'Imperatore, si era servito dell'espressione più umile *Kiao-tsoung* (Sommo Pontefice), il governo cinese invece per ordine dell' Imperatore, piuttosto che servirsi del titolo *Kiao-tsoung* (che a buon diritto poteva adoperare, perchè già usato antecedentemente in Cina) volle piuttosto onorare il Sommo Pontefice di quello di *Kiao-houang* (Imperatore della Religione), titolo che non aveva fino ad ora concesso ad alcun altro Re, e ciò per propria volontà senza che alcuno lo abbia nè preteso, nè suggerito.

In questa lettera finalmente, oltre che il titolo di Legato della grande Roma è ripetuto più volte, trovasi ancora un altro titolo nobilissimo dato

alle lettere del Sommo Pontefice, quello cioè di Lettere Regali *Kouo-chou*, vale a dire titolo che riconosce il Sommo Pontefice come Re.

3. Sei nuovi prelati hanno già ricevuto il biglietto della Segreteria di Stato per essere innalzati alla dignità della Sacra Porpora nell'imminente Concistoro. Di essi quattro sono italiani: Monsignor Carlo Cristofari di Viterbo, uditore generale della Camera Apostolica; Monsignor Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua, Monsignor Francesco Battaglini, Arcivescovo di Bologna, e Monsignor Placido Schiaffino, Vescovo titolare di Nissa segretario alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Gli stranieri sono: Monsignor Paolo Melchers Arcivescovo di Colonia, e Monsignor Patrizio Moran, Arcivescovo di Sydney. — Fra tutti il più anziano per età, sebbene inferiore per grado nella gerarchia ecclesiastica, è Monsignor Cristofari che il giorno 5 gennaio di quest'anno compiva i suoi 72 anni, essendo nato in Viterbo nel 1813. Prestò giuramento il 23 luglio 1846 come prelato referendario di Segnatura. È consultore dell'immunità ecclesiastica, ed uno tra gl'incaricati per l'esame delle relazioni degli Ordinarii sulle loro Chiese. Nel 1880 Leone XIII nominollo uditore della Sacra Rota Romana, e nel 1885 uditore generale della Camera apostolica.

Di lui più giovane, ma di appena un giorno, è Monsignor Melchers. Questi, compiuti gli studii e ottenuta la laurea in teologia, fu annoverato fra i membri del Capitolo cattedrale di Münster, e in seguito ne divenne decano. Fu quindi consigliere vescovile e vicario generale della stessa città e diocesi. Nel 1857 Pio IX lo preconizzò Vescovo di Osnabruk, e nel 1866 lo trasferì alla metropolitana di Colonia, che è la principale tra le diocesi di Prussia. Suo principale merito è questo, che sin dai primi attentati alla libertà della Chiesa che seguirono la creazione dell'impero germanico, e più ancora dopo la promulgazione delle leggi di maggio, egli fu saldissimo nel difendere i diritti della prima, e nel protestare contro le usurpazioni del governo germanico. Di che ebbe a patire la destituzione da Arcivescovo pronunziata dal tribunale superiore regio degli affari ecclesiastici, e quindi ancora l'esilio. Da oltre a dieci anni il venerando Prelato, benchè lontano, con sollecitudine paterna provvide come gli fu possibile al bene dell'Archidiocesi. Indarno i cattolici di Cologna domandarono al governo di Berlino il suo ritorno. Leone XIII lo chiama ora in Roma sollevandolo dal governo pastorale e ricompensandone colla porpora la fedeltà a tutta prova nel propugnare i diritti conculcati della Chiesa.

Monsignor Battaglini nacque in Sant'Agostino di Piano, nell'archidiocesi di Bologna, il 13 marzo 1823. Si segnalò per dottrina e pietà, e le sue opere filosofiche gli valsero un nome riputato tra i discepoli di san Tommaso. Canonico arcidiacono della Metropolitana di Bologna, venne creato vescovo di Rimini il 28 febbraio 1879, e il 3 luglio 1882 promosso Arcivescovo di Bologna.

Monsignor Capecelatro nacque in Marsiglia, ma di famiglia napoletana, il 5 febbraio 1824. Entrò giovanissimo nella Congregazione dell'Oratorio di Napoli, e vi percorse tutti gli ufficii sino a quello di superiore. Leone XIII, salito sul trono pontificio, nel 1879 chiamollo a Roma nominandolo Prelato domestico e sotto bibliotecario di santa romana Chiesa. Il 20 agosto lo preconizzò Arcivescovo di Capua. Ha scritto parecchie opere che gli hanno acquistata fama di grande ingegno e di grande dottrina.

Monsignor Schiaffino è genovese; nacque il 5 settembre 1829; compì i suoi studii in Roma, dove nel 1866 entrò nella Congregazione benedettina di Monte Oliveto, di cui nel 1870 fu creato Vicario generale. È valente oratore, teologo e canonista. Leone XIII apprezzandone le preclare doti d'animo e di mente, creollo Vescovo titolare di Nissa nella Cappadocia il 30 di agosto 1878; poscia Presidente della Pontificia Accademia dei Nobili ecclesiastici, membro delle Congregazioni della santa romana ed universale Inquisizione e degli affari ecclesiastici straordinarii, e finalmente, nel 1884 Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Di tutti il più giovane è Monsignor Moran perchè nato in Leighlinbridge, diocesi di Kildare in Irlanda, il 17 settembre 1830. Il 22 dicembre 1871 fu nominato Vescovo titolare di Olba, colla coadiutoria del Vescovo di Ossary, al quale succedette l'11 agosto 1872. Il 14 marzo 1884 fu dal Santo Padre Leone XIII promosso Arcivescovo di Sydney. Egli fu da lui incaricato di presiedere l'adunanza plenaria dei Vescovi australiani che deve tenersi tra breve in quella città. Fu recentemente a Roma, e corse voce che dovesse succedere al defunto cardinale Mac Cabe nell'Arcidiocesi di Dublino. La nomina però del novello metropolitano ha smentito quella voce.

4. Una delle più belle glorie della Chiesa cattolica fu e sarà sempre la maravigliosa efficacia con cui presso i popoli barbari e tra le tribù selvagge compiono l'opera loro i nostri Missionarii. I protestanti stessi lo confessano; e di recente la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung,* tuttochè protestante, ne ha scritto come avrebbe potuto farlo un giornale cattolico. Il diario tedesco, parlando infatti delle missioni cristiane nelle isole di Samoa, dice chiaro e tondo che le cattoliche *nulla lasciano da desiderare;* mentre che le protestanti sono *pessime.* Le prime, aggiunge l'organo del gran Cancelliere, propugnano esclusivamente gl'interessi spirituali, istruiscono con zelo lodevole gl'indigeni, introducono alberi da frutto e piante utili, propagano l'agricoltura, le arti meccaniche ecc.; laddove i missionarii inglesi, anglicani, metodisti, quacqueri, puritani che sieno, si conducono da mercanti ebrei e non da evangelizzatori, sfruttano in *modo vergognoso* gl'indigeni, a cui vendono le Bibbie a 20 marchi ciascuna, e a 10 marchi un cappello del valore di un marco. Non è raro poi sentir

dire che codesti degni seguaci di Lutero e di Arrigo VIII favoriscano anche la *prostituzione* e l'immoralità [1], provocano rivoluzioni, si fanno con la forza consiglieri dei re indigeni e trascurano poi in *modo esecrabile* la loro missione. Gl'indigeni protestanti, continua la gazzetta tedesca, non sono che cristiani in apparenza; nel cuore restano sempre pagani, che detestano la Croce, benchè paiano adorarla. Fra loro esiste ancora la vendetta di sangue e le incredibili superstizioni, che ereditarono dagli antenati.

Come dunque mettere in dubbio l'utilità e la superiorità delle missioni cattoliche? E pensare che vi fu in Italia un ministero che si sbracciò ad accordare ogni agevolezza ai metodisti che volevano andare ad evangelizzare gli Assabesi e gli Abissini, all'ombra del vessillo tricolore italiano.

5. Memorabile resterà negli annali della magistratura italiana la sentenza che il 26 giugno p. p. il pretore del 3° mandamento di Roma, avv. Carcani, pronunciava nella causa intentata dal Comune di Roma contro l'egregio Principe Marcantonio Borghese per la riapertura al pubblico della celebre e deliziosa sua villa. La sentenza è di quelle cui convengono ammirabilmente le parole del poeta: *nigro signanda lapillo;* costa di 12 fogli di carta da bollo e la sua dispositiva è la seguente: « Per questi motivi, ordina che il Comune di Roma, nell'interesse della popolazione, sia mantenuto nel possesso dell' uso di passeggio della villa Borghese nelle ore pomeridiane dei giorni di domenica, martedì, giovedì e sabato di ciascuna settimana e per l'effetto prefigge a S. E. il principe don Marcantonio Borghese il termine di giorni due a dare le opportune disposizioni perchè nelle ore e giorni suddetti vengano riaperti al pubblico i cancelli della villa, ed in caso di mancanza, decorsi cioè i due giorni e trascorsa inoltre l'ora una pomeridiana del giorno successivo, senza che siasi provveduto all'apertura, autorizza il comune di Roma a procedere all'apertura dei cancelli e remozione di ogni altro ostacolo da eseguirsi nei modi stabiliti dalla legge.

« Condanna lo stesso Borghese alle spese del giudizio ed ai danni da liquidarsi in separata sede.

« Autorizza infine l'esecuzione provvisoria nonostante opposizione, appello e senza cauzione. »

La pretura l'ha data dunque vinta a quel ff. da Sindaco che provocò il litigio, affacciando *eventuali pretesi diritti* del Comune di Roma sulla Villa Borghese; e gliel l' ha data vinta con un decreto che il Principe riapra *illico et immediate* i cancelli della Villa, o altrimenti il Comune

[1] Le parole del diario tedesco ci fanno ricordare un fatto accaduto in una grande città d'Italia, dove il Questore ebbe a chiamare in ufficio un Pastore metodista per vietargli di tenere in sua casa, oltre una bisca, delle *farfalle* per commodità dei suoi niente costumati correligionarii.

chiami un fabbro e li faccia aprire. Il sistema per altro non è nuovo: furono aperte nel modo stesso le porte del Quirinale per dare ospitalità ai nuovi inquilini; quindi per questo lato il Principe Borghese non avrà di che lagnarsi. Che cosa abbia fatto il principe proprietario è omai noto. Ha fatto aprire la Villa, risparmiando al Torlonia romano e gran signore anch'egli, la vergogna di avere adoperata la violenza contro il Principe Borghese. Ma rimane contro il Torlonia il verdetto dei buoni, che dicono: *Hodie mihi, cras tibi.* O sconsigliati che a secondare le vostre frivole ambizioncelle, trescate colla rivoluzione, ma non v'accorgete che contro voi sono rivolte le sue *bramose canne!* Il principe Borghese ha intanto sporto ricorso in appello contro la sentenza del pretore Carcani.

6. L'esito delle elezioni municipali in Roma non fu fortunato pei cattolici; forse perchè il partito liberale aiutato dal governo, coi mezzi che è solito di adoperare, rese disuguale la lotta. Comunque sia « non ci resta, dice l'egregio *Osservatore Romano,* che a confessare d'essere stati battuti. E lo siamo stati di fatto; tuttavia non così intieramente da non avere anche noi a registrare qualche successo, e a rilevare qualche disastro nel campo degli avversarii. »

E qui il diario romano enumera le ragioni per cui non debba chiamarsi intera la disdetta patita.

« È un successo per noi, egli dice, l'elezione del De Rossi e del Chigi, due *purissimi* del nostro campo. Ed è parimenti un successo per noi la riuscita del Doria e del Lavaggi, e specialmente del Lavaggi, il quale combattuto da tutti i liberali e dal governo, è tuttavia ritornato al Campidoglio pei voti dell' *Unione Romana.*

« Se poi il danno, e più che il danno lo smacco, toccato agli avversari può essere un conforto pei vinti, ci gioverà rilevare il naufragio del Ferrari, e del Cruciani-Alibrandi. Il Ferrari per verità si è perduto a pochi passi dalla riva, ma il Cruciani-Alibrandi, nonostante la barca degli asfittici, condotta da quel bravo canottiere che è il Marchese Gravina, è rimasto in alto mare senza speranza di giungere nel porto del Campidoglio. È vero peraltro che il Marchese Gravina non è famoso nell' opera di salvataggio.

« Dei consiglieri uscenti che risalgono al Consiglio molti erano portati anche dall' *Unione Romana* ed alcuni solo dai liberali.

« Gli uni e gli altri ci rientrano nè ce ne addoloriamo. Sono elementi già noti, e se alcuni di essi i nostri per giuste ragioni li lasciarono da parte, non è tuttavia gran male se riescono a mettervi nuovamente il piede.

« Ciò lo diciamo per tutti e specialmente per il Consigliere Carancini, al quale, comechè avversario deciso dei nostri, non possiamo negare delle qualità che vorremmo trovare in altri.

« Poichè sebbene avversario, ha almeno il merito di essere avversario

leale, al quale merito aggiunge quello di essere consigliere assiduo ed operoso, oltre di che, quando non si lascia trascinare dalla politica, sa portare nelle quistioni un buon senso ed una imparzialità che rende la sua parola ed il suo voto utile all'amministrazione.

« Un altro conforto alla nostra perdita lo troviamo nella vittoria riportata pei consiglieri provinciali. »

7. La mattina del 27 p. p. giugno l'Eminentissimo Cardinale Jacobini, Segretario di Stato, accompagnato dal cav. Francesco Bianchi, Incisore dei Palazzi Apostolici presentava, secondo è antichissima consuetudine, la storica medaglia che ogni anno vien coniata nella festiva ricorrenza dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Le medaglie presentate al Santo Padre erano trenta in oro ed altrettante in argento, racchiuse in eleganti astucci sormontati dallo stemma pontificio.

La medaglia porta incisa sul dritto la venerata effigie di Sua Santità, la cui somiglianza, morbidezza del volto, non che il delicato lavoro della stola, ne fanno un vero capolavoro, e sul rovescio un gruppo rappresentante la *Storia*, la *Fama* e la *Verità*, aventi innanzi un putto che poggia sopra una targa su cui è scritto: *Historia · Lux · Veritatis.*

Questo gruppo con felicissima idea allude agli studii storici, ai quali il Santo Padre ha dato un nuovo impulso coll'augusta Sua Lettera agli Eminentissimi Cardinali De Luca, Pitra ed Hergenroëther.

Una iscrizione, dettata dal chiarissimo P. Tongiorgi d. C. d. G., circonda il gruppo ed è la seguente:

*Historia · Fugientium · Testis · Temporum · Veritatis · Lucem · Adfert · Eruditae · Posteritati · Mendacio · Profligato · Reiecto.*

Il concetto storico della medaglia, che renderà vieppiù memorabile il sapiente atto compiuto dal Sommo Pontefice Leone XIII coll'apertura degli Archivi Vaticani alle ricerche dei dotti di tutto il mondo, è stato dal valente artista felicemente inciso, superando la difficoltà di aggruppare quattro figure, la cui espressione, specialmente nelle teste, gareggia colla finezza del lavoro.

La sovrana soddisfazione del Santo Padre, addimostrata al signor cavalier Bianchi, è stata, senza fallo, il più nobile encomio del suo lavoro.

8. Il Comitato Romano per l'Ottavo Centenario di S. Gregorio VII, dopo averne in varii giorni festeggiato la ricorrenza con religiose onoranze nella Chiesa di S. Ignazio, e nella Basilica Ostiense, e quindi con una grande Accademia letteraria e musicale, il giorno 30 del caduto giugno venne da Sua Santità ricevuto in udienza solenne nella Sala Ducale.

Oltre a mille persone d'ambo i sessi hanno preso parte all'udienza come rappresentanti di tutte le Società e Circoli cattolici di Roma, insieme alle rispettive Presidenze.

N'erano a capo Monsignor Paolo Prof. Scapaticci come Presidente del

Comitato Romano, il Rm̃o D. Tommaso Canonico Terrinoni come Vice-Presidente ed il Rm̃o D. Gaetano Canonico Foresti qual Direttore Generale.

Sul mezzodì la Santità Sua ha fatto ingresso nella Sala Ducale preceduta dalla Corte Nobile ed accompagnata dai Cardinali Sacconi, Monaco La Valletta, Ledochowski, Serafini, Parocchi, Lodovico Jacobini, Laurenzi, Bianchi, Mertel, Pecci, Zigliara, Gori-Merosi, Masotti, Verga, e da vari Vescovi nostrani e stranieri attualmente in Roma.

Allorchè il Santo Padre si fu seduto in trono, Monsignor Presidente del Comitato Romano leggeva all'augusta Sua presenza un nobile indirizzo cui la Santità Sua si compiaceva rispondere col seguente importante discorso:

« Lieti del filiale omaggio, che recentemente Ci resero i rappresentanti dell'opera dei Congressi cattolici, venuti a Roma da molte parti d'Italia, accogliamo oggi con uguale compiacenza anche il vostro, figli carissimi. Come essi, così voi siete mossi dal desiderio di onorare in Noi e con Noi l'invitto Pontefice, la cui centenaria Commemorazione venne testè celebrata qui in Roma per impulso del vostro zelo. Ed era giusto, che la memoria di Gregorio VII fosse particolarmente festeggiata in quest'alma città, di cui esso è veramente nna delle glorie più grandi. Dal dì infatti che Ei fu chiesto e tratto alla Tiara pontificia in mezzo alle unanimi acclamazioni del clero e del popolo romano, più viva da Roma irradiò sull'Europa l'efficacia del suo zelo apostolico, la maravigliosa forza del suo genio, la luce splendidissima delle sue virtù. Quivi Egli tenne le molte conciliari assemblee, d'onde uscirono quelle sapienti disposizioni che resero poi il suo splendore al Clero e all'ecclesiastica disciplina il suo vigore. Quivi presero forma e vita gli alti suoi concepimenti, maturati già nella quiete del chiostro, per trasfondere di nuovo nella società la virtù rigeneratrice del cristianesimo. Da qui condusse le incessanti lotte per emancipare la Chiesa dalle ingiuste pretese delle terrene potestà, lotte memorande che produssero, a suo tempo anche nell'ordine politico, preziosissimi frutti.

« Ma prima che questi fossero maturi, qual serie di procellose vicende e singolarmente quante arti messe in opera dalla prevalente nequizia, a fine di sedurre la fedeltà dei romani! Quando però fu maggiore il pericolo, i padri vostri non ascoltarono che la voce della coscienza e dell'affetto: e resterà ognor memorabile e benedetto quel vigoroso slancio di pietà, pur da voi poc'anzi ricordato, che li trasse concordemente a prosciogliere e liberare il Pontefice prigioniero. Essi fecero scudo de' proprii petti a difesa del loro padre comune, e restituendolo trionfalmente alla violata Basilica, col fatto protestarono che la prigionia del Papa non può giovare alla libertà dei popoli. E fosse piaciuto al cielo che avessero tutti egualmente e costantemente perseverato in quella unanimità di propositi, e

fossero rimasti sempre inaccessibili alle seduzioni del nemico! Avrebbero forse risparmiato alla loro città gli orrori di ostili invasioni; o certo avrebbero diviso col loro Padre la gloria di aver sofferto fino all'ultimo per la giustizia.

« Corsero otto secoli, e i fortunosi tempi d'Ildebrando, rinnovellati sott'altro sembiante, rimisero sovente alla prova i sentimenti di Roma verso i suoi Pontefici. Per non toccare che di casi recenti, Savona e Gaeta ricordano le luttuose vicende che strapparono Pio VII dalla sua sede e costrinsero Pio IX ad esulare da Roma. Ma in ambedue i casi si vide come la devozione al Vicario di Gesù Cristo abbia in questa metropoli le più profonde radici; e le splendide dimostrazioni di ossequio con cui fu accolto al suo ritorno l'Esule e il Prigioniero sono registrate ad eterna e gloriosa rimembranza nella storia di Roma.

« Pur nondimeno, uopo è riconoscerlo, all'ora presente grandi sono i pericoli, numerose le insidie di potenti nemici. Onde a meglio cansarle vi conviene, diletti figli, ora più che mai raddoppiare la vigilanza su voi medesimi, e soprattutto, come abbiamo pur dichiarato in un recente documento, star saldi nella piena e schietta sottomissione a questa Sede Apostolica, la quale tiene da Dio il mandato d'illuminarvi e guidare i vostri passi a salute. E siavi ancora in particolare maniera raccomandato di tenervi lungi dalle discordie, feconde troppo spesso per il male, sterili sempre per il bene. Ponete mente, che alla santa e nobile causa, virilmente sostenuta da Gregorio VII, nocque forse più che altro la disunione degli animi e l'ira delle fazioni. Senza queste, men faticoso sarebbe stato il combattimento, più spedita e facile la vittoria.

« Deh voglia il Signore mantenere in voi e accrescere con la sua grazia questo doppio spirito di docilità e di concordia fraterna, e concedervi altresì i suoi più eletti favori. Dei quali vi sia pegno la benedizione apostolica che a tutti voi, diletti figli di Roma, e alle vostre famiglie, come pure al degno Pastore di Salerno qui presente, e a quei che lo seguirono, con effusione di paterno affetto impartiamo. »

Impartita quindi dal Santo Padre l'Apostolica Benedizione, la Presidenza del Comitato Romano gli umiliava l'Obolo suo particolare e gli presentava la dotta prolusione letta dall'Emo signor Card. Parocchi, Protettore dello stesso Comitato, nella solenne Accademia tenuta in onore di S. Gregorio VII.

Dipoi era ammessa al trono pontificio una Commissione Salernitana composta di quaranta tra ecclesiastici e secolari ed avente a capo l'Arcivescovo stesso di Salerno, il quale offriva al Santo Padre una statua di argento massiccio, rappresentante il Santo Pontefice Gregorio VII.

Finalmente erano ammessi al bacio della sacra destra i signori e le signore componenti la Presidenza delle varie Società e Circoli Cattolici di Roma.

Dopo che il Santo Padre ebbe fatto ingresso nella sala dell'udienza, venne salutato dal canto del mottetto: *Tu es Petrus*, egregia composizione del maestro cavalier Meluzzi.

Durante poi il bacio della mano, venivano cantati i mottetti: *O bone Iesu*, ed il *Sub tuum praesidium*, dello stesso Maestro, che ne dirigeva anche la magistrale esecuzione.

9. Le insidiose e false interpretazioni fatte ripetutamente dai giornali liberali di varie tinte a proposito della lettera del Papa all'Arcivescovo di Parigi aveano preso presso gli spiriti deboli una tal quale apparenza che meritava davvero una smentita da fonte attendibile ed autorevole. E questa smentita non si è fatta punto aspettare. *L'Osservatore Romano* infatti, la cui autorità speriamo che i giornali liberali non vorranno questa volta porre in dubbio, pubblicava la seguente importantissima nota:

« Dopo la pubblicazione della recente lettera del Santo Padre al Cardinale Arcivescovo di Parigi, una parte del giornalismo liberale, abbandonandosi a fallaci giudizi ed a commenti fantastici, ha creduto di vedere in essa un sintomo di avvicinamento verso il presente ordine di cose, in Italia.

« Nessuna supposizione è più falsa e più infondata di questa; e come tale non meriterebbe che noncuranza e disprezzo, se tuttavia a fuorviare le menti e a falsare l'opinione non si cercasse di accreditarla e di diffonderla anche col mezzo della stampa estera.

« La lettera del Santo Padre, da cima a fondo, non fa che rivendicare, con chiaro e grave linguaggio, nelle circostanze che la motivarono, la pienissima autorità che spetta al Romano Pontefice nel governo della Chiesa e i diritti che ne conseguono; inculcando nel tempo stesso il rigoroso dovere a quanti sono nella Chiesa di sottostare pienamente a tale autorità e di docilmente seguirla. Qualunque altro significato si voglia attribuire al documento pontificio, è del tutto alieno sia dallo spirito, sia dalla lettera del medesimo. Trarlo poi ad un significato favorevole ad un ordine di cose, che stabilitosi colla spogliazione del Pontefice, costituisce per ciò stesso un grave attentato contro il libero esercizio del suo supremo potere, è un assurdo manifesto.

« Del resto, se fosse necessario, si potrebbe rimandare la stampa liberale, e in ispecie il corrispondente del giornale *Le Matin* di Parigi, alla lunga serie di atti pontifici, nei quali i diritti anche temporali della Santa Sede e la volontà del Santo Padre di mantenerli sempre intatti, sono asseriti nella maniera la più esplicita e formale. Potrebbe anche bastare per tutti il recentissimo discorso diretto al Sacro Collegio sui primi di marzo u. s., nel quale è ripetuto che l'attuale condizione del Pontefice non è compatibile colla libertà e colla dignità del supremo potere apostolico, e che il Romano Pontefice, se dovrà subirla, non potrà però mai accettarla. »

Nello stesso giornale leggiamo quanto segue:

« Il signor Enrico des Hous, già direttore del *Journal de Rome*, ci prega di protestare per suo conto contro l'abuso che sembra essere stato fatto del suo nome nella stampa di Parigi, almeno per quanto vien narrato dai corrispondenti della *Libertà*, del *Popolo Romano*, e della *Tribuna*.

« Al direttore del *Gaulois* che gli dimandava per telegrafo ciò che vi fosse di vero nelle voci che cominciavano a correre a Parigi a proposito della disparizione del *Journal de Rome*, egli si limitò a rispondere che il fatto della dimissione sua e di quella dei suoi colleghi era vero. Nulla di più.

« Se il direttore del *Gaulois* ha creduto poterne dedurre delle conseguenze, e commentare le notizie a suo modo, il signor des Houx non è punto responsabile. Egli protesta pertanto energicamente contro l'atteggiamento che gli si attribuisce dalla stampa italiana, atteggiamento che sarebbe del tutto sconveniente se fosse reale, ma che è assolutamente in contradizione colle dichiarazioni e cogli atti del nostro antico confratello. »

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. La crisi ministeriale — 2. Il Parlamento in vacanze — 3. Il riassunto dei bilanci — 4. La proibizione delle processioni — 5. Il furto dei due milioni e l'arresto dell'avvocato Lopez — 6. La Porta e l'Italia — 7. Scandali, tragedie e delitti nelle Caserme — 8. Gl'Italiani in Africa — 9. I progressi dell'istruzione secondaria in Italia.

1. Dopo le dimissioni rassegnate al re Umberto dai suoi ministri in seguito al famoso voto, di cui parlammo nella nostra cronaca precedente, ognuno si aspettava che la crisi, provocata da esso, diverrebbe un fatto grave e non riuscirebbe a una indegna commedia. E commedia tutta da ridere è stata quella per nove giorni rappresentata dall'onorevole Depretis.

Si cominciò infatti dal consultare i capoccia delle due principali fazioni che si palleggiano l'Italia: Biancheri, Cadorna, Minghetti, Cairoli, Crispi, Nicotera, l'invincibile Cialdini, tutti l'un dopo l'altro, furon chiamati in Quirinale, per dire la loro sentenza, e tutti sottosopra furon d'avviso di affidare l'arduo compito di ricomporre il ministero allo stesso Depretis. E chi di lui più esperto in questa faccenda? L'Italia non l'ha veduto per nove volte rifare questa tela di Penelope, in maniera da far tutti contenti e gabbati? D'altra parte, l'Italia, come è ora costituita più che

di un buon governò, ha bisogno di spedienti per tirare innanzi, finchè a Dio non piaccia di mettervi la sua mano. Il Depretis fu dunque richiamato dal suo re, e per la nona volta incaricato di rattoppare la sdrucita barca governativa. Tanto annunziò egli stesso il giorno 24 alla Camera. Questa decisione della Corona è parsa ad alcuni inesplicabile come quella che ha affidato di nuovo il mandato di comporre il gabinetto ad un presidente del Consiglio che avea dichiarato di voler essere solidale col suo collega degli esteri e di voler cadere con lui.

Qui comincia il secondo atto della commedia. I giornali, liberi di divagare nel vasto campo delle congetture dan mano ai suggerimenti. Ed altri consigliano al Depretis di mandare a spasso tutti i colleghi e formare un ministero di gente nuova. Altri invece insinuano che se ne mandino soli tre, Mancini, Grimaldi e Pessina, tutti e tre napolitani. Ma pare che questi suggerimenti non piacessero al Depretis; il quale, se è vero che in quella confusione di crisi ebbe lo zampino, non fu certo per mutare di punto in bianco tutto il ministero, ma per farne uscire con onore il Mancini, contro la cui politica coloniale s'era scatenata la tempesta parlamentare. Dunque fuori il Mancini. Ma con chi surrogarlo? Ed eccoci al terzo atto della commedia, che possiamo intitolarlo il *Ritardo,* e pel quale lasceremo la parola alla *Rassegna*, il giornale delle grandi e indiscutibili rivelazioni vaticane.

« La difficoltà capitale, dice il giornale di Simmaco, era quella del ministero degli esteri. S'era parlato di Cadorna; ma si pensò subito che egli era molto innanzi negli anni, e rimasto sempre estraneo alla trattazione degli affari diplomatici. S'era parlato di Tornielli, ma si temette giustamente che la sua nomina potesse mettere il governo italiano per lo meno in istato di osservazione *(che non ci è forse* e *da un pezzo?),* da parte di alcune *(e perchè non di tutte?)* potenze. Ora si parla di questo o quell'ambasciadore e confidiamo che non avendo molta latitudine di scelta, si giunga ad avere un ministro il quale, se non tutte, abbia parecchie delle qualità necessarie. »

Ma di queste congetture lasciamo la responsabilità all'onorevole depositario delle confidenze di Simmaco, e volgiamo la nostra attenzione all'ultimo atto della Commedia. Il primo infatti di questo mese presentavasi alla Camera il ministero che si è rinnovato, conservando i medesimi individui di prima, a riserva del Pessina, che è stato surrogato dal signor Taiani, e dell'avvocato Mancini, che si è mostrato tanto inferiore al grave cómpito che esso si era audacemente assunto.

Le spiegazioni date dal Depretis, che ha preso per sè anche il portafoglio degli affari esteri, sono state ben lungi dal soddisfare ai desiderii delle Camere, le quali vedono che il governo non soffrirà alcuna modificazione nella sua condotta, e che nulla sarà mutato in quell' indirizzo

politico che ha finora lasciato proseguire costantemente quello stato d'incertezza che tanto nuoce agli affari interni ed esterni.

E infatti il deputato Roux avrebbe desiderato che si facesse un po' di luce, e che non si dovesse aspettare la riapertura delle Camere, quando il gabinetto attuale sarà probabilmente indotto a fare nuovi cambiamenti, sembrandogli per lo meno una cosa strana che il ministero voglia governare i cinque mesi di vacanze, senza programma. Il deputato Fazio manifestò la sua meraviglia che la crisi si fosse sciolta in un modo che gli pare incomprensibile, poichè, se è caduto il Mancini, la medesima sorte doveva essere riservata anche al Depretis, che si era dichiarato pienamente solidale col suo collega. Il Depretis, col pretesto che il numero dei deputati presenti era troppo scarso, si è schermito dal dare quelle spiegazioni a cui non avrebbe potuto sottrarsi. Giornali devoti al Depretis non nascondono la loro meraviglia e il loro scontento; anche ad essi sembravano necessarie alcune dilucidazioni sui propositi che guidano il governo e qualche schiarimento, rispetto alle mutazioni avvenute in Inghilterra, dove sono ascesi al potere personaggi che hanno idee ben diverse da quelle del signor Gladstone, e che hanno dato a conoscere di essere poco favorevoli all'occupazione fatta dall'Italia di alcuni punti sul Mar Rosso. Intanto il Depretis è libero di reggere la cosa pubblica a suo talento, senza avere il sindacato, per lui molesto, specialmente della Camera dei Deputati. Del resto, non v'era da illudersi, tanto era facile il prevedere ciò che è realmente accaduto.

2. Ben era tempo che la commedia ministeriale finisse, perchè avesse termine anche quella parlamentare. L'opposizione, dopo avere infatti per due giorni, uscendo dall'aula, resa nulla la votazione del bilancio di entrata per mancanza di numero legale, il 24 giugno ponea fine a questo contegno costituzionalmente fazioso. Quel giorno adunque essa rimase al suo posto, paga di avere dimostrato alla Camera ed al ministero che, senza il suo concorso, non è possibile d'oggi innanzi il regolare procedere di alcun governo. E questo è un progresso nella via che mette capo all'anarchia dei poteri. In quella però che la pentarchia dava o credeva di dare questa specie di seconda lezione al gabinetto, il presidente del Consiglio rispondeva col dimostrare come esso non intendesse di dar ascolto nè al primo nè al secondo di questi ammonimenti.

Dopo avere dunque votato in fretta e col concorso di circa duecento deputati, cinque progetti di legge, sopra proposta del presidente e d'accordo col governo fu stabilito il 25 che la Camera metta tregua ai suoi lavori parlamentari con un aggiornamento che durerà a discrezione del Depretis. I signori deputati « occorrendo, verranno convocati a domicilio, (e lo furono infatti come abbiam detto di sopra) e, secondo le antiche costumanze del parlamento italiano, si faranno uno stretto dovere, di non

darsi per vivi prima del mese di novembre. Del resto anche il Depretis non desiderava meglio; imperocchè cominciato il lavoro della ricostituzione del gabinetto, gli sarebbe stato d'infinito fastidio il cimentarsi in lotte o pettegolezzi parlamentari. Se questo aggiornamento della Camera sia foriero di uno scioglimento, non si sa. Questo è certo per altro, che lo stesso Depretis è convinto, e più volte ne ha fatto una dolorosa esperienza, che con la Camera attuale non è possibile nè una stabile maggioranza, nè una valida opposizione, ma solo uno stato d'incertezze continue e di sorprese più o meno disgustose. Di qui la credenza di molti, che probabilmente prima della fine delle vacanze estive, verrà fuori il decreto per lo scioglimento della Camera.

3. Poichè non ci fu dato, a cagione dell'abbondanza delle materie di recare nella nostra precedente cronaca i singoli bilanci, quali furono proposti e discussi in Parlamento, i nostri lettori si contenteranno di averne almeno il riassunto. Per questo ci terremo alle cifre ufficiali.

La spesa dei varii ministeri, compresa la parte ordinaria e la straordinaria, le partite di giro e il movimento dei capitali, è questa nel suo totale:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ministero | del tesoro | L. | 751,470,711. 22 |
| » | delle finanze | » | 179,584,916. 35 |
| » | della giustizia | » | 33,886,362. 42 |
| » | degli affari esteri | » | 7,621,568. 33 |
| » | dell'istruzione pubblica | » | 34,159,741. 49 |
| » | dell'interno | » | 64,052,192. 82 |
| » | dei lavori pubblici | » | 295,514,494. 27 |
| » | della guerra | » | 249,793,772. 70 |
| » | della marina | » | 78,474,647. 12 |
| » | dell'agricoltura | » | 12,724,362 — |
| | Totale | L. | 1,707,282,768. 72 |

Per far fronte a questa spesa si ha una entrata di L. 1,696,407,922. 13.

Nel confronto delle due cifre si trova un disavanzo di L. 10,874,846. 59.

Si confessa questo disavanzo, poichè, alla costruzione delle ferrovie, si ha un'emissione di rendita per 165 milioni, e, al movimento dei capitali, si ha un'alienazione di patrimonio per 31 milioni.

Quelli che amano il credito della finanza italiana hanno veramente ragione di essere allarmati!

Il pareggio non ci fu mai; adesso poi si fa proprio di tutto per esporre la finanza a tutti i capricci delle ondulazioni parlamentari!

La conseguenza pratica e personale è questa: che l'opinione pubblica

comincia a rivoltarsi contro Magliani, e che la Camera stessa s'adira contro di lui, dopo che essa medesima gli impose le spese inconsulte e le dissipazioni, tra le quali sta in prima linea la mistificazione della soppressione del corso forzato che costa al paese circa 40 milioni all'anno che gravitano inesorabilmente sul Debito Pubblico.

4. Che il Governo vedesse di mal occhio le processioni religiose, e andasse studiando il modo d'impedirle, avevamo potuto accorgercene da quando il Prefetto Gravina proibì la processione del Santo Viatico agli infermi, e il questore Serrao ricusò al Capitolo di san Lorenzo in Damaso il permesso di portare processionalmente il divin Sacramento dentro il chiuso atrio della Cancelleria. I sacrileghi attentati di Genova, se non provocati, almeno non saputi o non voluti impedire confermano il sospetto molto per altro fondato.

Infatti la *Gazzetta d'Italia* fu prima ad annunziare che il signor Morana, segretario generale dell'interno, con una circolare avea richiamato i Prefetti del Regno ad essere molto guardinghi nel permettere processioni *d'ogni genere*, autorizzazione che la legge lascia al beneplacito delle autorità governative locali. I Prefetti tennero chiusa in petto la circolare del Morana, ed aspettarono che si fosse presentata un'occasione per farla valere. Si cominciò da Genova a mettere in esecuzione i suggerimenti ministeriali.

A Genova una recentissima ordinanza del Prefetto ha espressamente proibito qualunque processione, vuoi religiosa, vuoi civile, comminando pene severissime ai violatori dell'ordinanza. Primi a sperimentare i rigori del bando prefettizio furono i Mazziniani, ai quali non fu permesso il giorno 21 p. p. giugno di andare in processione alla Casa dov'era nato Mazzini: a somma grazia fu loro consentito che una rappresentanza della *Confederazione* vi si recasse ad appendere una grandissima corona, e questo in mezzo a un gran numero di guardie e di carabinieri che perlustravano via Lomellina e i pressi della casa di Mazzini.

Ma siccome in questa benedetta Italia è destino che la legge non dev'essere uguale per tutti, e che in ogni cosa vi debbano essere due pesi e due misure; così il giorno stesso, in Genova furon veduti traversare le vie più popolate della città, preceduti da una banda e con bandiera spiegata, gli alunni della scuola tecnica occidentale. Molti chiedevano se quella gita poteva essere permessa dopo l'ultimo decreto del Prefetto, e se i promotori di essa ignoravano che non si poteteva andare attorno in quella forma.

Dopo Genova venne la volta di Torino, dove le feste cinquantenarie della Consolata terminarono in modo splendido e degno del culto secolare che i Torinesi prestano alla gran Patrona della loro città.

L'idea d'incoronare le due statue del Bambino e della Vergine non era nata in questi ultimi mesi, perchè la domanda pel consenso del Municipio era stata presentata fin dall'anno scorso. La Giunta non avea accolta a tutta prima l'idea per considerazioni puramente estetiche, e allora per evitare dissensi la competente autorità ecclesiastica avea lasciato cadere la domanda, nè più pensò all'incoronazione. Ma di questo parere non furono le dame torinesi, le quali, avendo ripresentata la domanda alla Giunta, questa annuì, anche perchè le corone, secondo il disegno presentato, non avrebbero scemato l'effetto artistico del monumento.

Il 20 giugno dovea, secondo la consuetudine farsi la popolare processione della Consolata, che si prometteva solennissima. La questura, per ordini ricevuti dal famoso prefetto Casalis, voleva prescrivere un itinerario opposto a quello che da secoli si percorre, limitandolo a poche e spopolate vie. Siccome queste disposizioni sono di pertinenza dell' autorità municipale, il Sindaco s'interessò della cosa, ma contro la volontà di Casalis, non valse quella del conte di Sambuy, il quale in questo fu meno fortunato dell' ex-sindaco Ferraris, che in due consimili circostanze avea fatto prevalere i proprii diritti. A chi faceva osservare che le processioni del *Corpus Domini* erano state ordinate, decorose e senza inconvenienti, il questore insolentemente rispondeva : « Le processioni del *Corpus Domini* sono processioni di tutti i cattolici, quella della Consolata è la processione dei *fanatici* (sic). » E il caparbio impiegato non si avvedeva che la goffa ingiuria, mentre ricadeva sul suo capo senza colpire alcuno, poteva però suonare disprezzo per tutti i principi di Casa Savoia che ebbero sempre per la Consolata la devozione più profonda e sincera. Ma che ne sa questo poliziotto, degno esecutore degli ukasi del prefetto Casalis, del rispetto dovuto alla religione dello Stato e alla pietà del Popolo? La processione non fu dunque fatta; e non fu fatta perchè « *visum est* » alla *Gazzetta del Popolo*, ai frammassoni ed ai democratici anticlericali che la processione non fosse altrimenti che « una scena grottesca da medio evo, una stupida gazzarra di superstizione, una torbida fiumana di fanatismo, un'insensata provocazione della sagrestia ed una levata di scudi contro l'unità d'Italia, Roma capitale. » L'autorità politica, la quale aveva già prestata la sua annuenza, la rivocò: e non basta; fece espresso divieto che si facesse.

Ma l'egregio avv. Caucino ha però stimmatizzato, come sa egli fare l'atto inqualificabile del prefetto Casalis, e in tre stupendi articoli, inseriti nell' *Unità Cattolica*, ha dimostrato come oggimai debbansi velare in Italia le statue della *Libertà* della *Giustizia*, e della *Legge*.

5. Nel meglio del processo Sbarbaro che, si sta svolgendo innanzi al Tribunale correzionale di Roma, e mentre l'avvocato Lopez insisteva

perchè fossero dai giudici sentiti in pubblica udienza i grandi ufficiali dello Stato, Depretis, Magliani, Biancheri e Correnti, minacciando, ove non si fossero presentati, di fare uno scandalo, ecco scoppiare improvviso uno scandalo così grosso da porgere al giornalismo materia per un paio di mesi.

Nelle prime ore del 26 passato giugno, in forza del mandato di cattura dell'autorità giudiziaria di Ancona, veniva arrestato nel suo domicilio al Corso l'avvocato Lopez, difensore del professore Pietro Sbarbaro.

Va senza dirlo che la notizia fece in tutta Roma una impressione straordinaria, e la prima supposizione fu che la tegola fosse venuta in capo all'avvocato di Sbarbaro più che al signor Lopez. Ma la congettura venne presto a mancare, da che fu risaputo che il Lopez era imputato di complicità nel furto di due milioni e mezzo commesso pochi anni or sono a danno della Banca Nazionale. Un delegato di pubblica sicurezza accompagnato da parecchie guardie invitò l'avv. Lopez, mentre usciva di casa, a ritornare con lui nel suo appartamento. Dopo due ore di perquisizione, il Lopez fu ammanettato, condotto in carcere e finalmente fatto partire per le carceri di Ancona, dove si cominciò subito il processo. Il Lopez ha confessato tutto. La confessione dell'imputato avvenne durante il secondo interrogatorio. Sulle prime, nonostante le esortazioni del giudice istruttore, il Lopez si ostinava a mantenersi negativo, e ad ogni nuovo indizio, ad ogni nuova circostanza di fatto che gli si metteva sott'occhio, tentava di provare che era un equivoco, o che tutto ciò riferivasi a circostanze del processo, ad una specie di compassione che egli trovava per le famiglie di coloro che egli avea difeso. Quando però gli fu data a leggere la ricevuta da lui rilasciata alla moglie del Governatori, uno dei principali autori del furto, allora non osò più insistere e si confessò vinto. La ricevuta è di 973 mila e 600 lire, delle quali egli si dichiarava depositario fiduciario, promettendo renderne minuto conto ad ogni richiesta del Governatori. Resta ora a scoprire il detentore o i detentori di un altro milione e mezzo circa; intorno a che si va dicendo, persone altolocate trovarsi seriamente compromesse. Avuta la confessione del principale imputato, il processo verrà presto condotto a termine e portato innanzi alla magistratura giudicante. Dalle carte sequestrategli risulta che il Lopez giuocava alla Borsa, e che nella liquidazione di aprile perdette centomila lire. Ciò che fa maraviglia in questo scandaloso fatto si è che il Lopez frequentava la *buona* società della capitale, che fu candidato nelle elezioni politiche ed amministrative, e che era uno dei principali avvocati penalisti di Roma; ma era puranche liberale di quattro cotte.

6. Che l'Italia si vada sempre più guastando colla Turchia è un fatto innegabile. Alla Porta infatti non piace il contegno che il governo italiano

tiene verso di lei, sia stringendosi ai suoi nemici, sia creandole imbarazzi a Costantinopoli e in Egitto, e finalmente per le sue velleità di invadere or questo ed ora quello dei territorii appartenenti alla Turchia. La *Politisch Correspondenz* riferisce poi, che da qualche tempo si sono manifestati sintomi sempre più palesi della diffidenza della Porta rispetto alle ambiziose mire che l'Italia nutre sulla Tripolitania. Perciò essa prende tutti i provvedimenti necessarii per una eventuale difesa di quelle province. A questo fine sono state inviate nuove truppe, armi, torpediniere e munizioni da bocca e da guerra a Tripoli, e si assicura che la Porta ha ordinato una rigorosa vigilanza della costa. Inoltre, la Porta ha diretto ai suoi rappresentanti all'estero una circolare di protesta contro la quarantena di sette giorni stabilita dalla Conferenza sanitaria di Roma per la provenienza del Mediterraneo.

7. Ciò che avviene nelle Caserme italiane fa palese, anche ai meno chiaroveggenti, che l'esercito è travagliato da un male, che non saprebbe ben definirsi se sia pervertimento morale o corruzione.

La piaga innanzi tutto che ammorba la caserma è il suicidio: questa è un'epidemia divenuta incurabile, e che resiste ad ogni rimedio. Non passa giorno infatti che non ci sieno annunziati due e talvolta anche tre suicidi nell'esercito, per effetto o di soverchio rigore nella disciplina, o di maltrattamenti di superiori verso i subalterni, o di ripugnanza ai severi regolamenti della vita militare. È indubitato che un profondo disgusto dalla vita soldatesca regna nelle nostre milizie, e rarissimi sono quei giovani che non affrettino coi più ardenti voti la fine dei trenta mesi che son condannati a passare sotto le armi, quantunque da qualche tempo i capi dei corpi si mostrino più indulgenti e benigni nell'accordare il rimpatriamento di pochi giorni ai soldati e sottofficiali che lo richiedano.

Il soldato italiano è, dicono, il più sobrio tra i soldati di questa Europa tramutata in un'immensa caserma; ed è verissimo; ma è vero altresì, che il furto è un'altra piaga che infetta l'esercito. Altri vogliono che la frequenza dei furti nelle caserme provenga dalla meschina paga che dassi ai poveri soldati; altri invece dagli esempii di frequente appropriazione della roba altrui che si hanno in paese. Comunque sia tra i soldati si ruba in caserma e quel che è peggio si comincia a rubar fuori di caserma. Il tribunale correzionale di Firenze, confermando la domanda del Pubblico Ministero, condannava ultimamente a sei mesi di carcere due soldati che aveano tentato di rubare in Piazza degli Uffizii il portamonete ad una signorina. Vero è che uno dei due era un pregiudicato per essere stato un dieci volte condannato per furto, e però sottoposto a speciale vigilanza; ma in tal caso perchè non tenerlo alle compagnie di disciplina? L'altro era un caporale, e forse dal cattivo compagno d'arme

fu indotto a commettere un atto doppiamente indegno e come cittadino e come soldato. La condanna poi del tenente colonnello dell'81° reggimento fanteria dimostra la saggezza di quell'osservazione, che gli esempii, come nel bene così nel male, vanno sempre d'alto in basso. Quel disgraziato ufficiale maggiore fu condannato dal Consiglio di disciplina di Torino alla perdita del grado, dell'impiego e delle decorazioni per delitto che il tacere è bello, ma è cosa lagrimevole in verità il vedere come il malcostume si vada insinuando in una istituzione, che in tanto tramestio di uòmini e di cose, è la sola àncora di salvezza che resti alla pericolante società.

8. Spigoliamo dai giornali le notizie più importanti sulle Cose africane.

La salute delle truppe e degli equipaggi non è migliorata, ma ne anco si può dir peggiorata. All'ospedale vi sono poco più di 130 ammalati; il numero è inferiore a quello dei giorni passati, ma questa inferiorità è da attribuirsi al fatto che ad ogni partenza di vapori, si rimandano in Italia i meno aggravati. Col *Volta,* a mo' di esempio, si fecero rimpatriare non meno di 35 soldati appena convalescenti, e tre o quattro ufficiali.

L'occupazione dell'isola di Dahlak ha urtato i nervi del vice governatore egiziano. Questo funzionario del Kedive, avuto sentore della spedizione o escursione che si proponevano di fare le autorità militari italiane, domandò a sommo favore che un suo dipendente si potesse imbarcare sopra una delle torpediniere italiane, per qualche faccenda che aveva da sbrigare in quell'isola, in realtà per vegliare quel che si facea.

Dahlak è un'isola abbastanza vasta: contiene una dozzina di villaggi, di un centinaio o poco più di abitanti ciascuno. Si calcola che tutta l'isola abbia un migliaio e più o in quel torno di indigeni tutti dediti alla pesca. Loro cibo è il pesce, raramente mangiano la carne, che per essi è un cibo di lusso. Le donne passano le intiere giornate sulla soglia delle loro capanne intessendo stuoie.

Non s' ebbe bisogno di grande apparato di forze per questa nuova occupazione. Sulle due torpediniere s' imbarcarono oltre all' interprete, il supremo comandante dei baschibonzuk con due dei suoi soldati. Siccome la distanza che separa Massua da Dahlak non supera le 25 miglia di mare, così in meno di tre ore le due torpediniere giunsero in prossimità della spiaggia, dove si piantò la bandiera tricolore, salutata dalle salve dei pochi marinai delle torpediniere, e dall'immolazione di un bue, che secondo le credenze religiose di quegli abitanti tien luogo di giuramento.

Quali vantaggi debba augurarsi l' Italia da questa nuova conquista coloniale, non è facile indovinare. Si dice che la piccola spedizione fece acquisto di perle a prezzo mite. Oh! è questa una burla?

Si lamenta sempre la mancanza di acqua. Il nuovo distillatore discre-

tamente provvede ai bisogni più urgenti del Campo, ma non a quelli dei distaccamenti che si trovano nei forti di Rosmodur, Tarclud e del presidio. L'acqua potabile non s'è mai vista in quei paraggi, e i poveri soldati devono abbeverarsi con l'acqua limacciosa e piena di detriti vegetali ed animali dei pozzi.

9. Le miserie di Africa ci han fatto perdere di vista un preziosissimo documento che ci è fornito dalla relazione del Senatore Tabarrini sul lagrimevole stato della istruzione secondaria in Italia. Di questa non è per altro la prima volta che ci siamo occupati, perchè ogni anno, dopo le grida di spavento che si mandano dai Procuratori generali sui progressi della criminalità in Italia, tengono costantemente dietro le voci di dolore dei relatori della Giunta superiore sopra le condizioni lagrimevoli in cui versa l'insegnamento secondario.

Ciò non toglie che anche il tecnico e l' universitario non abbiano a lodarsi dello stato loro; ma il secondario in fatto di miserie porta la palma. Questo si rileva dagli esami liceali dell'anno passato. Nelle due sessioni per gli esami di quell'anno s'è veduto che sopra 7000 iscritti ne furono respinti oltre 4300 e licenziati soltanto 2723. Una delle materie, su cui si ebbero le prove meno confortanti, dice il *Popolo Romano*, fu, strano a dirsi, il tema italiano. Il Senatore Tabarrini relatore della Giunta superiore ha notato « che pochi risposero adeguatamente al tema, e pochissimi furono gli esempii di scritture pensate e corrette. E mentre molti giovani facevano buona prova negli esperimenti scientifici; scrivevano strafalcioni incredibili di lingua e di stile, e frasi spropositate. »

Per questo il *Popolo Romano* soggiunge: « Mentre oggi in Italia è tutta una fioritura di rettoricume e di arcadia nuova che dilaga pei giornali ed effemeridi sedicenti letterarie, in cui una turba di adolescenti fanno le loro prime prove, è raro il caso d'imbattersi in iscritti nei quali la proprietà del linguaggio, la concisione, la chiarezza tengano il posto delle stramberie dello stile, dell'abuso degli aggettivi, e di tutto quell'arsenale di frasi fatte, che muta la nostra lingua, in una *nebulosa incomprensibile.* »

Il *Popolo Romano* intanto che si atteggia a maestro di lingua italiana e poco men che a modello di bello scrivere farebbe bene a dare l'esempio scrivendo senza quell'*arsenale* di frasi e di parole coniate alla Zecca dell'Italia legale.

# III.

## *COSE STRANIERE*

ORIENTE — 1. Infelice esito del processo relativo al cimitero cattolico di Ferikeuy — 2. La Sublime Porta e i torbidi antisemitici di Kadikeuy — 3. Il passaggio dei Dardanelli — 4. Il millenario dei Santi Metodio e Cirillo — 5. Conflitti tra Bulgari e Greci — 6. La Chiesa di san Dionigi ad Atene — 7. I disordini di Samos e di Creta — 8. I rappresentanti stranieri a Costantinopoli — 9. Il monumento ai soldati piemontesi morti in Crimea — 10. La chiusura del mese di maggio e la processione del *Corpus Domini* — 11. I briganti nella Romelia — 12. La nomina di Mons. Bonetti a Vescovo titolare.

1. Nella nostra cronaca del 4 aprile di quest'anno toccammo del famoso processo intentato all'apostata Enfiedji dalla comunità armeno-cattolica per le profanazioni da costui consumate nel cimitero di Ferikeuy, e i danni arrecati alla casa del custode. Questo processo, tanto dibattuto dinanzi al tribunale di Pera, si sperava sarebbe stato risolto in favore della comunità armeno-cattolica, non solamente per l'aperta manomessione dei loro diritti da parte degli apostati, ma per la resistenza vivissima che questi opposero alla forza armata accorsa da Chiechly onde mettere un freno agli eccessi del loro vandalismo. Ebbene, questa speranza, con grandissimo stupore di tutti, è stata delusa dal verdetto assolutorio pronunziato non è guari tempo dal tribunale di Pera di tutti i colpevoli, non escluso l'Enfiedji. La sentenza, comecchè riconosca i diritti della comunità cattolico-armena, è ben lontana però dal fare onore alla tradizionale equità ed imparzialità dei Turchi. E come no? Se gli armeno-cattolici sono stati offesi nel loro diritto, non riconoscerne come colpevoli i violatori è un fiero oltraggio al buon senso e alla giustizia. Ciò vuol dire che anche presso i magistrati turchi si è fatto strada la rivoluzione.

2. La persecuzione antisemitica della Germania e dell'Austro-Ungheria ha avuto il suo contraccolpo in Oriente. Difatti i giornali greci di Costantinopoli, han pubblicato di questi giorni una lettera officiale dal ministro della giustizia e dei culti indirizzata al patriarcato scismatico del *Fanaro*, per invitarlo ad adoperersi coi mezzi della persuasione perchè i suoi correligionarii si avessero in avvenire ad astenere da ogni atto lesivo dei sacri diritti dell'umanità, e non si rinnovassero le scene selvagge di cui fu teatro Kadikeuy. I Giudei in Oriente come in Occidente sono, è vero, l'oggetto di un odio implacabile, ma la persecuzione cui son fatti segnale, è sotto ogni rispetto riprovevole. Fortunatamente la persecuzione antisemitica in Oriente non è l'opera che dei greci scisma-

tici; come a dire della gente più astiosa, più intollerante e più amante di torbidi e di sedizioni, che si riconosca al mondo. I cattolici ne sanno qualche cosa. Ora è la volta dei disgraziati Giudei. È da sperare per altro che l'atteggiamento severo in uno ed energico del governo ottomano verrà a capo di soffocare in sul nascere questo spirito d'intolleranza, e a calmare gli animi troppo eccitati dei Greci scismatici di Costantinopoli contro i Giudei.

3. La Commissione militare turco-alemanna spedita ai Dardanelli per esaminare le fortificazioni dello stretto ha fornito il suo compito ed è rientrata a Costantinopoli. Vuolsi che essa abbia riconosciuto il loro buono stato, e deciso di riempire di torpedini tutto lo stretto a renderne impossibile il passaggio. La Porta si è immediatamente conformata alla decisione della Commissione militare, ingiungendo al ministro della marina perchè facesse partire pei Dardanelli quattro ufficiali superiori, destinandoli al servizio delle torpedini. Il giornale greco *Neologos* aggiunge, che l'ammiragliato imperiale ha comandato alla casa tedesca Schwartztropf cinquanta torpedini del sistema Wihtehead, e dodici della forza di 450 cavalli ciascuna alla Compagnia delle fucine e dei cantieri del Mediterraneo. Che la Porta abbia preso queste precauzioni per l'eventualità di una guerra tra l'Inghilterra e la Russia, è lodevole, imperocchè, come osserva il *Mémorial diplomatique*, l'apertura dello stretto ad una flotta inglese non potrebbe farsi che in forza di un trattato sospensivo degli effetti dei trattati di Parigi, di Londra e di Berlino. Ora questo trattato sarebbe una rottura colla Russia e colle altre potenze segnatarie di quei precedenti trattati. Al contrario, la Porta, mantenendo chiuso ad ognuno il passaggio dei Dardanelli, non ha bisogno di stipulare nuovi trattati, perch'essa non lede alcun diritto convenzionale, rimanendo ferma e incrollabile nel rispetto dei trattati che garentiscono la sua integrità. Con questa sua condotta adunque non solo ha reso un segnalato servizio alla pace europea, ma si è posta in grado di chiedere alle potenze perchè la proteggano nell'esecuzione delle misure adottate. Non è stata dunque che una spavalderia la minaccia della stampa inglese, che la squadra britannica forzerebbe all'uopo l'entrata dei Dardanelli e del Bosforo, perchè dal detto al fatto ci è un gran tratto, nè il gabinetto inglese, sarebbe tanto imprudente da impegnare la nazione in una lotta contro tutta l'Europa.

4. Le notizie trasmesse ai giornali cattolici riferiscono che nella Tracia e nella Macedonia il millenario dei Santi Cirillo e Metodio è stato dai Bulgari uniti con istraordinaria pompa celebrato. A Salonicco soprattutto le feste assunsero un carattere di grandezza e di splendore che dinota quanto sia ancora vivace e robusta la fede in quel popolo da tanti secoli gemente sotto la doppia oppressione dell'Islamismo e dello Scisma. Mon-

signor Mladenoff, vicario apostolico dei bulgari uniti della Macedonia, ha presieduto alla cerimonia circondato da una quindicina di preti bulgaro-cattolici. Il zelantissimo prelato pronunziò in quella fausta circostanza un eloquente discorso che riscosse gli applausi dell'immenso suo uditorio. E diciamo immenso, perchè in quel gran giorno i cattolici bulgari accorsero in tanto numero alle feste di Salonicco, che a memoria di uomini non si ricorda l'uguale. Non diremo che i cattolici fossero in quella circostanza senza qualche trepidazione, consapevoli che la gelosia degli scismatici coglie ogni occasione per far nascere disordini e pettegolezzi; ma coll'aiuto di Dio tutto andò benissimo e l'ordine non fu menomamente turbato durante le feste. Se non che, un doloroso avvenimento venne a funestare, pochi giorni dopo, la gioia di quelle feste, la perdita cioè di una delle tre chiese che per misura di precauzione il Governo avea fatto chiudere in passato, e che il Governo stesso era ora sul punto di restituire al culto dei loro legittimi proprietarii. Questa chiesa adunque, oggetto di tanti voti e di tante suppliche, è stata preda di un incendio, a quanto pare delittuoso. A ciò credere si è indotti dal maltalento dei Greci verso i Bulgari, segnatamente da che questi ultimi stanno ad aspettare i *Berat* promessi dal Governo, e pel debole appoggio che il vicario bulgaro-cattolico ha incontrato sempre nell'esercizio delle sue attribuzioni per parte delle autorità locali. I Bulgari cattolici di Macedonia, tuttochè dolentissimi di una perdita, giudicata per essi una vera sventura, non han però perduto coraggio; e nella speranza che il Governo imperiale, meglio questa volta informato dello stato delle cose, saprà accordare al Vicario apostolico un appoggio valevole, contano di riparare a tanta perdita a costo di sobbarcarsi a penosi e lunghi sacrificii di danaro.

5. A formarsi ora un'idea dell'animosità che regna in Oriente tra le razze greca, slava, e bulgara, che vivono insieme senza mai fondersi, ci piace qui di riferire un brano di lettera scritta dalla Bulgaria al giornale la *Croce*. « Gli animi delle due popolazioni bulgara e greca di quella contrada, dice il corrispondente del sopraddetto giornale, versano in tanta concitazione che è a temere non prorompano un giorno o l'altro in aperta guerra, nella quale i soccombenti saranno senza fallo i Greci non perchè i più deboli, ma perchè senza protettori esterni. I Bulgari diventano ogni giorno più intieramente Russi, e il trionfo politico della grande Russia non fa che rendere la sua influenza nella Bulgaria più forte e più sovrana.

Una prova di quanto stiamo dicendo ce l'ha fornita la celebrazione del millenario dei santi Cirillo e Metodio il giorno 18 del trascorso aprile. Questo millenario pei Bulgari fu meno una festa religiosa che politica. I Greci si astennero infatti dal prendervi parte; e volendo con-

trapporre alle feste dei Bulgari una festa di colore politico, stabilirono di celebrare splendidamente la festa di san Giorgio, giorno onomastico del re di Grecia. Ma ne incolse loro male, e non n'ebbero a menarne vanto; chè i Bulgari fecero abortire la festa dei loro rivali, abbandonandosi a vie di fatto veramente deplorabili: le bandiere greche, le decorazioni, gli ornati e simili furono abbattuti, stracciati, trascinati nel fango. Di che seguì una lotta accanita nella quale i Bulgari, per la superiorità del loro numero, rimasero trionfatori.

Vi è chi crede che la Russia entri per qualche cosa in questi eccessi, e che ci abbia uno zampino; e forse non male si appone. Comunque sia gli animi dei due campi rivali bollono d'immenso odio cocenti; e non si vede speranza che tornino a consigli di mansuetudine e di prudenza; tanto più che i vescovi e i preti sono alla testa dei combattenti e pronunciano discorsi atti più ad infiammare le passioni, che ricondurre la concordia e l'unione. Una cosa degna di osservazione è, che gli agitatori bulgari sono in gran parte legionarii della guerra del 1878, una specie vorremmo dire di *reduci delle patrie battaglie,* istigati di soppiatto dalla Russia, per quei fini che tutti sanno.

6. Son ora dieci anni che Pio IX di s. m. ristabiliva la sede arcivescovile latina in Atene, e vi destinava a governarla quel Monsignor Marangò, che un anno avanti era stato dallo stesso Pontefice investito della delegazione apostolica in Grecia. Tra i motivi che ispirarono alla Santa Sede quella risoluzione c'era anche questo, che il numero dei cattolici, diventando ogni dì più grande nella capitale del regno ellenico, ci era interesse di stabilire nel centro del Governo presso il quale risiedono i ministri stranieri, il Prelato la cui giurisdizione si estende a tutto il continente greco. Questa creazione della Santa Sede imponeva all'Arcivescovo di Atene nuovi e maggiori carichi; perchè mentre era da provvedere ai bisogni religiosi dei cattolici stabiliti in Grecia da tanti secoli e specialmente dopo la famosa guerra dell'indipendenza; d'altra parte le immigrazioni cattoliche di Francia, d'Italia e d'altri paesi rendevano necessario lo stabilimento di nuove missioni per aiutare gli emigranti a mantenersi nella loro fede ed evitare i funesti effetti del contatto cogli scismatici. A questo santo scopo Monsignor Marangò ha successivamente fondato le missioni di Laurium, di Pergos-Caracolo, di Volo, di Larissa, e vuol fondarne, se gli riesca, a Isthmia, a Carditra, ecc. Nonostante però le elemosine della Propagazione della fede, parecchie di queste missioni mancano di cappella e di casa. Monsignor Marangò, dopo essere stato a Roma, dove fu dal Santo Padre colmato dei segni della più alta benevolenza, è corso in Francia per raccogliervi, se non tutto, almeno una buona parte del danaro necessario per condurre a termine l'unica chiesa d'Atene dedicata a san Dionigi l'Areopagita, primo vescovo

d'Atene, e fondatore della Chiesa di Parigi. Ci consola intanto il sapere che l'egregio giornale parigino l'*Univers* ha già pubblicato una prima lista di soscrizione il cui totale ammonta a più di 1800 franchi.

Lo zelo che i cattolici francesi adoperano per favorire i progressi della fede in Asia, in Africa, in America, è senza dubbio lodevolissimo; ma non ci vuol meno di questa generosità costante per compensare l'apostasia nazionale che si consuma in Francia, e a prevenire i mali spaventevoli preparati dall'imminente trionfo dell'anarchia.

7. Creta e Samo sono diventate, ci si permetta di dirlo, le due questioni all'ordine del giorno in Turchia, chè tanto l'una quanto l'altra di queste due importanti isole paiono essersi messe d'intesa per cacciare i loro rispettivi governatori. Questo per altro è un po' conforme alle abitudini e tradizioni dei greci soggetti ancora alla dominazione turca. Perocchè oggi dicono *plagas* di un governatore generale che ieri levavano in cielo. Questo è accaduto al povero Adossides-pascià, principe attuale di Samo.

È a sapere che quest'isola, una delle più belle e fertili dell'Arcipelago è, amministrativamente parlando, autonoma, comecchè governata da un principe nominato dalla Sublime Porta e da un'assemblea eletta dalla popolazione dell'isola. Quando l'ultimo principe, Costaki Joziades-bey, venne cacciato in condizioni perfettamente identiche a quelle in cui ora versa Adossides-pascià, il popolo di Samo domandò a grande istanza la nomina di Adossides-pascià, stato altra volta governatore o principe dell'isola. Una deputazione infatti fu mandata a Costantinopoli per sollecitare la dimissione di Costaki ed ottenere la nomina di Adossides. Singolare voltabilità di carattere nella gente greca! Non è guari molto che una nuova deputazione sbarcava a Costantinopoli per chiedere a nome dell'assemblea di Samo la decadenza di Adossides-pascià e la pronta nomina di un novello principe. Non si sa sopra chi sarà per cadere la scelta, atteso che la Porta è tutta volta in questo momento a scegliere un altro governatore cristiano per Candia, ossia Creta, dove i rappresentanti cristiani e turchi dell'assemblea han fatto comunella contro Joziades-pascià, e decretato la sua destituzione.

L'imbarazzo del governo turco per la scelta di un successore da dare a costui è tanto più grande, che la maggioranza dell'assemblea domanda un governatore generale cristiano, e che, oltre al Joziades, essa ha categoricamente escluso, nella sua domanda alla Porta, Sarvas-poscià, Adossides-pascià, Costaki Joziades-bey, e non sappiamo quanti altri. Si è parlato un momento di Rustem-pascià, ma è dubbio che l'assemblea voglia accettare costui, che non è greco. Dicono che il solo tra tanti che abbia qualche probabilità di essere nominato governatore di Candia sia quel Caratheorides-pascià, che fu ministro sopra gli affari esteri, e

rappresentante della Turchia al Congresso di Berlino. Comunque sia per essere, certo è questo che il Governo imperiale turco versa in grande apprensione non tanto per quel che avviene in Samo, quanto per quel che succede in Candia. E ne ha di che; i Cretesi ricordano sempre il loro grande splendore sotto il dominio dei Veneziani, e il lungo assedio che sostennero eroicamente contro gli Ottomani; e però ogni menoma occasione serve loro di pretesto a ribellarsi contro l'autorità della Porta. A questo sono d'aggiungere gl'intrighi stranieri che tengono sempre colà gli animi infiammati, e rendono al Governo turco malagevole il mantenimento dell'ordine in quella grande isola.

8. Una prova delle buone intenzioni che hanno generalmente i governi europei di favorire i progressi del cattolicismo in Oriente, l'abbiamo in questo che ad eccezione di pochi, i loro ambasciadori e ministri sono cattolici. Cattolico è infatti sir Arturo Guglielmo White, nuovo ministro plenipotenziario di sua maestà britannica. Cattolico, anzi eccellente cattolico è il principe di Radowitz, ambasciadore dell'impero germanico. Cattolico l'ambasciadore d'Austria; e così degli altri. La madre del cappellano (o ministro protestante) dell'ambasciata inglese, morta non è guari, era cattolica e ferventissima; e suo figlio nulla risparmiò perchè i funebri della defunta si facessero con grande pompa in chiesa cattolica.

9. Un incidente diplomatico di una certa importanza è accaduto a Costantinopoli per l'arrivo del monumento, che il Governo italiano s'è ricordato di innalzare dopo sei lustri alla memoria dei soldati piemontesi morti in Crimea. Le autorità doganali di Costantinopoli hanno preteso la bagattella di 2500 lire in oro come diritti di dogana sopra l'enorme monumento, e cioè l'8 per cento *ad valorem.* L'ambasciata italiana avvertita del fatto voleva sulle prime fosse rifiutato, come una soperchieria, il pagamento di quel preteso diritto; ma le autorità doganali tennero fermo, e quindi bisognò, comecchè protestando, di pagare il balzello, *usque ad ultimum quadrantem.* Se non che, punto in sul vivo il conte Corti scrisse immediatamente una nota assai vivace al ministro degli affari esteri della Turchia, facendogli rilevare tutta la sconvenienza del diportamento delle autorità doganali turche; poichè di fatto il monumento non era una mercanzia destinata a vendersi, ma una testimonianza per onorare la memoria di uomini che erano caduti sul campo di battaglia per la difesa dei diritti della Turchia. L'incidente è ancora in questione ed argomento di pratiche diplomatiche. Intanto le dogane turche hanno incassato i marenghi italiani, e sarà difficile, crediamo noi, il far decidere le arpie ottomane a rimborsarne l'Italia. V'è chi afferma che le autorità doganali turche sieno state consigliate a ciò fare dagli impiegati tedeschi. Se ciò fosse vero, mostrerebbe che a Costantinopoli la Germania non è la migliore amica e la più fida alleata d'Italia.

10. All'occasione della chiusura del mese di maggio nella magnifica Cappella dei PP. Georgiani dedicata a Nostra Signora di Lourdes, si fece una solenne processione colla statua della Immacolata Madre di Dio. La mattina alle 10 fu eseguita una Messa in musica dagli egregi giovani dilettanti della metropoli musulmana. La sera poi, avanti la processione, fu predicato uno stupendo discorso dall'insigne oratore P. Petruzzella della Compagnia di Gesù, e professore del Collegio-Convitto di S. Pulcheria a Pera. Onore ai Reverandi Padri Georgiani, che quanto è in loro non risparmiarono nulla perchè e la chiusura e la processione riuscissero grandiose.

Anche quest'anno la festività del *Corpus Domini* venne celebrata con grande solennità e pompa in tutte le chiese di Costantinopoli, sia in città che nei villaggi. La più solenne è stata quella della Cattedrale dello Spirito Santo. Alle nove della mattina S. E. Mons. Rotelli, Delegato Apostolico celebrò la messa bassa. Alle 9 e mezza incominciò la processione che, partendo dalla grande porta della Cattedrale, percorse le principali strade di Costantinopoli. Dietro la croce della processione era edificante spettacolo il vedere in doppia fila e in atteggiamento devoto gli orfani dell'ospedale della Pace, quelli dei Padri dell'Assunzione, i Seminaristi Georgiani, le allieve della scuola parrocchiale dello Spirito Santo, le figlie della scuola delle Suore Georgiane, quelle del Convitto di Nostra Signora di Sion, le Suore Georgiane, le Suore di carità, le religiose di Nostra Signora di Sion, il Clero de' diversi riti per ordine gerarchico, armeni, greci, bulgari, maroniti, siri, georgiani, il Clero latino, S. E. Mons. Testa, Vescovo titolare di Facusa, Vicario generale: in fine il baldacchino, sotto il quale S. E. Mons. Rotelli portava il SS. Sacramento. La processione era diretta dal cancelliere del Vicariato Apostolico, R. D. Pietro Holas, e dal parroco della Cattedrale, R. D. Giovanni Dacus. Prendeva parte alla processione tutto il Clero secolare e regolare della città. Le strade erano pavesate e le case riccamente ornate, benchè alcune di esse fossero abitate da famiglie non cattoliche; le strade e la chiesa eran piene di gente. Alle 11 e mezza è stato cantato il *Te Deum*, e S. E. Mons. Rotelli ha dato la benedizione.

11. Da tre anni, in alcuni villaggi musulmani situati nel Despot-Dagh, una delle ramificazioni del Rodope, sulle frontiere della Rumelia orientale sono devastati da due o tre bande di briganti bulgari, i cui misfatti incoraggiati finora da una impunità scandalosa, hanno quasi quasi ridotto alla disperazione le infelici popolazioni di quelle contrade. Queste bande di malfattori, composte ciascuna da trenta a quaranta individui, hanno per capi tre famigerati banditi Todor, Kostchto, e Kosta. Le notizie raccolte sui fatti e le gesta di questi ferocissimi scorribanda dimostrano che nello spazio di due a tre anni, hanno ricattato e condotti seco nella Mon-

tagna ventiquattro persone tra proprietarii e pastori, e si son fatti pagare per rimandarli liberi da oltre a un milione di lire. Quattro di questi infelici ricattati, non avendo potuto pagare a tempo il prezzo del loro riscatto, sono stati barbaramente uccisi dai banditi. Si può da questo argomentare quel che abbiano poi rubato in bestiame e in cereali, che, come è noto, è stato in gran parte venduto dai loro manutengoli nei mercati di Batah. I briganti, come dicemmo hanno il loro quartiere generale nei monti della Rumelia Orientale, donde di tempo in tempo sbucano per mettere a sacco e ruba i villaggi della vicina frontiera, senza che le autorità se ne diano pensiero. Ma ci è di peggio. Costa che alcuni impiegati militari e civili sieno di balla coi banditi, e dividano con esso loro il bottino. Ai primi stridori dell'inverno le turbe di questi feroci predoni, abbandonano boschi e montagne, e rientrano pacificamente nei loro focolari senza tema che alcuno metta la mano sopra di loro. Todor, p. e. e Kosthcto vanno ad abitare Dubnitza, città bulgara situata sulla frontiera turca, e Kosta vassene a godere il frutto delle sue ruberie a Kustendil. Questo scandaloso stato di cose fa gridare giustamente quelli i quali vorrebbero che Bulgaria e Rumelia siano una buona volta governate da una potenza straniera.

12. La nomina di Mons. Bonetti a Vescovo titolare è stata argomento di viva soddisfazione pei cattolici di Costantinopoli, perchè con ragione considerata come una ricompensa ben meritata del più fruttuoso, fecondo e veramente provvidenziale apostolato di questo degno figliuolo di S. Vincenzo de' Paoli nella Macedonia. Noi aggiungiamo che siffatta nomina ha un significato molto più grande, in quanto ci pare di vedervi la più splendida approvazione che il regnante Gerarca Leone XIII ha voluto dare alla condotta in questi ultimi tempi tenuta da Mons. Bonetti, e conseguentemente a quella di Mons. Mladenoff, vescovo bulgaro-unito di Salonicco.

E qui è a deplorare che la dignità episcopale di cui Sua Santità ha giudicato meritevole Mons. Bonetti non abbia incontrato a Costantinopoli l'unanime plauso dei Levantini e dei cattolici orientali, più solleciti di favorire gl'interessi loro personali presso i Turchi, che di difendere e far rispettare la libertà, i diritti, i privilegi e le immunità della Chiesa cattolica nell'impero ottomano. Ciò dimostra che il novello Prelato troverà delle difficoltà grandi a superare; ma le supererà. Mons. Bonetti conosce benissimo le antiche perfidie messe in opera dai funzionarii turchi collegati coi *Fanarioti* per impedire la riunione dei Bulgari alla Chiesa cattolica; egli le ha perfino smascherate in una serie di lettere, che videro la luce nel bollettino dell'*Opera delle Scuole d'Oriente.* L'esperienza del passato lo farà accorto a non imitare la debolezza degli Armeni di Costantinopoli, che, a non perdere il favore del gran visir Hasselin-Avni

pascià, consentivano a lasciare in balìa dei Turchi la loro chiesa patriarcale del S. Salvatore a Galata, e a compromettere gravemente il provicario apostolico a Costantinopoli che la Santa Sede ha immediatamente richiamato a Roma, a causa della sua condiscendenza. Mons. Bonetti conosce di più che l'abbandono di quella chiesa è stato il primo passo nella via delle spoliazioni e delle persecuzioni, delle quali la Chiesa armeno-cattolica è stata la deplorabile vittima, e quindi si è sicuri che saprà difendere coraggiosamente le libertà, privilegi e immunità *ab antiquo* dei Cattolici orientali, e resistere alle minacce e intimidazioni delle autorità amministrative. E in questo troverà un nobile esempio da imitare in Mons. Mladenoff che con coraggio degno dei tempi apostolici ha saputo tener testa ai Scismatici collegati coi Turchi a danno del Cattolicismo.

## IV.

*PRUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. L'Inghilterra, la Russia e l'alleanza continentale — 2. L'espulsione dei Polacchi — 3. La successione del Brunswick — 4. Risultamenti della sessione parlamentare, sottoscrizione a favore del Cancelliere — 5. Il *Kulturkampf* — 6. Faccende del protestantesimo — 7. L'ottavo centenario di Gregorio VII.

1. Il dissidio sorto fra l'Inghilterra e la Russia rispetto all'Afganistan ci presenta sotto il suo vero aspetto, la situazione dell'Europa. L'Inghilterra si trova isolata, senza un alleato serio, di fronte alla Russia, perchè tutti i grandi Stati sono stretti nell'alleanza continentale diretta dal principe Bismarck. La Russia si è messa al coperto raccostandosi alla Germania ed all'Austria, mediante il colloquio di Kiernewiz, che deve in quest'anno ripetersi. L'Inghilterra è costretta a piegarsi alle esigenze della Russia, e non trova neppure un mediatore. Lord Rosebery ha fatto inutilmente il viaggio di Berlino per procacciare un accordo con la Germania, circa all'Egitto e al canale di Suez. Al Bismarck, non che alla Francia e alle altre potenze continentali, preme assai che il canale conservi il suo carattere internazionale e trovisi posto sotto la vigilanza politica d'un'autorità composta di rappresentanti delle varie potenze. Di più, egli non vuol tollerare il dominio esclusivo dell'Inghilterra in Egitto; ond'è che l'occupazione di questo paese da parte delle truppe inglesi deve cessare entro un termine stabilito dalle potenze d'accordo con l'Inghilterra. Era stato assicurato che quest'ultima aveva offerto le più larghe concessioni in fatto di politica coloniale. La cosa è possibile, ma non può cambiare in niente la politica del principe Bismarck. Grazie al suo accordo colla Francia e le potenze continentali, grazie all'amistà della Russia, la Germania possiede piena libertà di

azione nella sua politica coloniale. Si è visto infatti che l'Inghilterra ha dovuto rinunziare alle sue pretensioni di attraversare le intraprese germaniche. Un'alleanza con l'Inghilterra potrebbe trarne seco una franco-russa, e produrre così una guerra generale e un nuovo raggruppamento delle potenze. Il principe Bismarck, cui è costato tante pene lo stabilire il raggruppamento presente, non pensa per certo a distruggere l'opera sua, che gli ha assicurato vantaggi considerevoli, fra' quali quello di esser l'arbitro dell'Europa. All'Inghilterra non rimane che un mezzo per trarsi d'impaccio: quello di cercare un accordo colle potenze continentali e trattare ciascuna di esse da eguale a eguale, cioè rinunziare alle sue pretensioni dominatrici. È probabilissimo che anche il principe Bismarck cerchi un simile accordo, e che offrirebbe altresì qualche vantaggio all'Inghilterra, ove fosse parimente mantenuta l'alleanza continentale. Di questa guisa, infatti, dopo aver ricondotto l'Inghilterra allo stato di eguaglianza con le altre potenze, l'Europa si troverebbe riunita per opporsi, occorrendo, alle pretensioni della Russia su Costantinopoli e in Asia. Ripugna alla ragione lo ammettere che un uomo di Stato della forza del Bismarck abbia perduto di vista la questione orientale.

2. Nella seduta del Landtag del 6 maggio, il signor Spahn, deputato del centro, interrogò il ministro dell'interno circa l'espulsione in massa dei Polacchi, sudditi russi, dalle province orientali della Prussia. Il signor Spahn fece osservare trattarsi, nella maggior parte dei casi, di persone stabilite da lungo tempo fra noi, e che hanno adempiuto tutti i loro doveri di sudditi prussiani. Molte di esse han servito in Prussia, contratto matrimonio con donne prussiane, e i loro figli sono parimente passati per l'esercito prussiano. L'unica loro colpa è quella di esser nate, sovente per pura accidentalità, dall'altro lato del confine. La presenza loro è necessaria, perchè, senza questi immigranti, l'agricoltura mancherebbe di braccia. La reggenza di Marienwerder perdette, dal 1880 al 1884, 27,000 abitanti degli 837,000, che aveva posseduti. Noi siamo, del rimanente, spettatori di un fenomeno generale. Esiste un'emigrazione continua dall'oriente all'occidente della Germania, dove l'industria attrae gli operai con mercedi più elevate; prova ne sia che fino nella Westfalia e nelle province renane trovansi numerose colonie d'operai polacchi, sudditi prussiani, i quali nel loro paese sono sostituiti, almeno in parte, da immigranti della Polonia russa.

Il ministro dell'interno, signor von Putkamer, rispose che il Governo aveva ordinato e continuerebbe, a malgrado delle rimostranze del Landtag, le espulsioni, perchè sono necessarie a difendere la civiltà germanica contro la inondazione polacca, e perchè gli operai polacchi tolgono il terreno agli operai tedeschi. Al dire del ministro, la Prussia occidentale, dopo essere stata resa cristiana e colonizzata dai Tedeschi, era caduta

nella barbarie sotto il giogo polacco, e vi ricadrebbe di nuovo se si lasciasse fare. Egli però è costretto a convenire, non trattarsi nel caso presente che di 30,000 persone, ripartite in province, che contano da 5 a 6 milioni d'abitanti. Il ministro dimentica che le persone, le quali in paese straniero trovano migliori condizioni che nel loro paese d'origine, pongono ordinariamente un grande affetto al loro paese di adozione. Si vede chiaro che il signor von Putkamer non ripone che ben poca fiducia nella civiltà germanica. Il signor Windhorst gli dimostrò che tali espulsioni erano contrarie alle leggi internazionali e d'ospitalità. La Russia, ci soggiunse, dove trovansi tanti tedeschi, potrebbe usare di rappresaglie.

Nè ad usarne essa ha finora indugiato. Le espulsioni presso di noi presentano l'aspetto di un provvedimento contro i cattolici; imperocchè i giornali non hanno ancora riferito verun caso d'espulsione concernente uno de' tanti giudei russi, onde formicolano le nostre province orientali. Eppure questi giudei altro non sono che una massa di parassiti, di usurai, di mercanti disonesti, e d'accattoni! Le espulsioni quindi si presentano come uno dei mille mezzi di persecuzione, che la mente dei nostri funzionari si mostra così feconda nell'immaginare, e il cui effetto più certo si è quello di staccare sempre più i Polacchi dalla Prussia e spingerli nelle braccia della Russia, fomentando in cotal guisa il panslavismo di questa potenza semibarbara. Del rimanente, i grandi proprietari, in parte protestanti, hanno elevato vigorose rimostranze contro le espulsioni, che li privano di buona parte de' loro operai.

3. Il Governo aspettò la chiusura del Reichstag e del Landtag per sottoporre il 19 maggio al Consiglio federale la proposta di escludere il duca di Cumberland, figlio dell'ultimo re d'Annover, dalla successione del Brunswick, fondandosi sull'articolo 78 della Costituzione federale, secondo la quale, ogni contestazione, che sorga fra i vari Stati della Germania, dev'essere risoluta dal Consiglio federale. La proposta sostiene che il duca, non avendo espressamente rinunziato al trono d'Annover ed essendosi associato alle proteste del defunto suo genitore contro l'annessione di quel regno alla Prussia, trovavasi in stato di guerra con quest'ultima; il perchè il dominio di lui sul Brunswick sarebbe pericoloso per la Prussia e incompatibile colla sicurezza dell'Impero. Naturalmente, neppure i fogli ufficiosi ardiscono affermare che il duca di Brunswick, co' suoi 325,000 sudditi e senza esercito, possa costituire un pericolo per un Impero di 46 milioni di anime. Ma tutti gli organi liberali e progressisti applaudiscono a più non posso alle affermazioni ufficiali, secondo le quali il diritto dee cedere alla forza. Noi sapremo un giorno trar profitto da cosiffatta negazione del principio della legittimità, gridano con giubilo i democratici e i socialisti; la ragione di Stato innanzi a tutto.

4. Le sessioni del Reichstag e del Landtag non sono riuscite del tutto sterili. Grazie al centro, è stata approvata l'imposta proporzionale negli affari di borsa. La revisione della tariffa doganale non è stata dal centro sancita che sotto la condizione, proposta dal signor von Huene, di ripartire il soprappiù risultante dall'aumento della tariffa fra i Comuni, affine di alleggerire i loro carichi. Il centro ha di tal guisa prevenuto la manovra del 1877. In quel tempo esso aveva approvato certi aumenti di diritti, il cui prodotto era destinato a ridurre altre imposte, ma tostochè fu intervenuto il voto, il Governo, coll'appoggio dei nazionali-liberali, destinò il prodotto in questione a spese militari.

La proposta del centro in favore della protezione legale del riposo della domenica fu respinta il 9 maggio per opera del Cancelliere, cui obbedirono, secondo il solito, i conservatori. Il principe di Bismarck si fece ad esprimere il timore che l'industria germanica, arrestata un tempo nel suo slancio dalla terribile guerra dei trent'anni, non fosse in grado di sostenere la concorrenza straniera se si ponesse un limite al lavoro degli operai, i quali, dal canto loro, non potrebbero sopperire a' loro bisogni senza il lavoro del settimo giorno. Il Cancelliere combatteva contro mulini a vento, dipingendo coi più foschi colori l'osservanza puritana della domenica quale si pratica nella Gran Brettagna, ma in Germania non mai. Alla sua domanda d'una inchiesta per sapere se gli operai desiderano l'osservanza della domenica, i nazionali-liberali e i progressisti applaudirono a più non posso, vedendolo così abbracciare esclusivamente la dottrina economista. Il signor Windhorst gli rispose in termini assai vivi, facendo notare come il Cancelliere dimenticasse che il riposo domenicale è legge divina, cui è d'uopo conformarsi senza por mente alle conseguenze economiche. Noi abbiamo, egli disse, sotto questo rispetto fiducia in Dio. Il signor Lieber osservò che il riposo domenicale è uno dei punti essenziali della meditata riforma economica, del quale debbono profittare gli operai, cui il Cancelliere aveva fatto tante promesse. Ma tutto fu indarno, perchè i conservatori non osavano dar voto contro l'opinione del Cancelliere.

Questa discussione porse una novella prova dell'abbiezione, in cui sono condotti i partiti, cui sta a cuore l'amicizia del Cancelliere. Il principe Bismarck non tollera se non che i partiti, i quali sottomettonsi ciecamente a'suoi voleri.

La sottoscrizione nazionale pel 70° anniversario natalizio del principe Bismarck ha prodotto in totalità 2,751,800 marchi, de'quali 545,400 sono stati forniti dalla città di Berlino, 125,000 dai tedeschi abitanti in altri paesi europei, e 62,000 da altre parti del mondo. Da tal somma sonosi prelevati 1,500,000 marchi per ricomprare quella parte della terra di Schoenhausen, che i genitori del Cancelliere vidersi un tempo costretti

ad alienare; il rimanente è destinato a una fondazione di opere pie da designarsi a piacimento del Cancelliere stesso.

5. La soluzione della questione religiosa non ha fatto finquì un passo di più. Il 16 maggio, al banchetto succeduto alla consacrazione del novello Vescovo di Limburgo, monsignor Roos, il Vescovo di Fuldà monsignor Kopp fece il seguente brindisi caratteristico: « Alla prima consacrazione di Vescovo, cui assistei, si salutava il Vescovo novellamente consacrato come un messaggiero della pace. Alla consacrazione susseguente, si parlava già dei preliminari dell'edifizio della pace. D'allora in poi, molto tempo è trascorso, ma i progressi sono così lenti, che io non ho coraggio di manifestare oggi veruna speranza per la pace religiosa. » Queste poche parole bastano a dipingere la situazione. Noi non vediamo, infatti, indizio alcuno di miglioramento. Il Governo prussiano rigetta tutti i candidati, che il Santo Padre mette innanzi per la sede di Gnesna-Posnania, e rifiuta ogni accordo in fatto di educazione e designazione del clero. Noi siamo arrivati a tal punto da non isperare sollievo che in qualche avvenimento straordinario. La *Germania* del 29 aprile si esprime a questo proposito nei termini seguenti: « È possibile che si produca una situazione politica, nella quale i voti sottoscritti da 1,500,000 cattolici abbiano qualche peso a Berlino. Gl'Imperi al dì d'oggi van soggetti a vicende, che li portano ora in alto, ora in basso. Da un secolo in qua nessuno de' grandi Stati del continente è andato immune, durante una sola generazione, da forti crisi. Crisi economiche, rivoluzioni, guerre, movimenti dello spirito pubblico; tutto ciò produce situazioni piene d'impacci. La Germania e la Prussia, per quanta presunzione si nutra in certe classi, non potranno sfuggire alla sorte comune, imperocchè non sarà mai possibile che la benedizione del cielo si fermi sopra uno Stato dedito al *Kulturkampf*. Noi, per certo, non desideriamo il male della patria; ma se, ciò nonostante, esso si produce, ci arrecherà senza dubbio la libertà religiosa: se il Governo non la concede di buon grado, noi faremo di tutto per costringervelo. »

Il Santo Padre, nel ricevere i pellegrini tedeschi, non ha potuto manifestare la certezza di poter presto sperare un sollievo alle condizioni dei cattolici tedeschi. Sua Santità non ha potuto che consolarli col rafforzare la loro fiducia nella divina Provvidenza.

6. Il dottore Tschackert, professore di teologia e filosofia nell' università di Koenigsberga, ha pubblicato un manuale di polemica contro la Chiesa cattolica (*Evangelische Polemik gegen die römische Kirche*): ma un giornale protestante e liberale, la *Vossische Zeitung* di Berlino, gli dimostra a tanto di lettere la sua incapacità a replicare ai cattolici, allorquando affermano la possibilità del miracolo, a meno d'impugnare i miracoli riferiti dalla Bibbia. Lo Tschackert discorre a lungo del fatto

narrato negli Atti degli Apostoli, cap. 19, v. 11 e 12. « Dio operava miracoli per mano di Paolo; si prendevano i suoi cingoli e i suoi sudarii per applicarli agli ammalati, che rimanevano guariti dalle epidemie e liberati dai demonii. » Lo Tschackert si perde in un ammasso di lungaggini, ma non sa che opporre al ragionamento dei cattolici: « Voialtri protestanti ortodossi considerate ogni frase della Bibbia come una parola di Dio. Ebbene? eccovi un passo della Bibbia, affermante che, grazie alla volontà di Dio, alcuni malati restarono guariti mediante l'applicazione del sudario dell'Apostolo. Dove mai sta egli scritto che questo oggi non sia più possibile? Noi non abbiam giammai rinunziato a guarigioni di tal fatta, nè al culto delle reliquie. Chi dà a voi il diritto di rinnegare un'usanza solennemente attestata e raccomandata dalla Bibbia? A questo ragionamento non v'ha risposta possibile. L'una delle due. O bisogna accettare sul serio l'autorità della Bibbia, e allora forza è accettare altresì le guarigioni ottenute o soltanto tentate mediante il contatto delle reliquie; o queste guarigioni si rigettano come anticristiane, e allora fa d'uopo rinunziare all'autorità della Bibbia. » Il giornale liberale dimostra così in modo perentorio che anche i protestanti ortodossi, pur riferendosi continuamente alla Bibbia, ne impugnano l'autorità nei punti più essenziali.

Nella sua adunanza del 20 marzo l'*Unionsverein* protestante di Berlino pose in sodo che questa città possiede soltanto 70 tra chiese e cappelle, capaci di ricevere in tutte 40,000 persone, per una popolazione protestante di oltre un milione. E nondimeno quelle chiese e quelle cappelle restano spesso a metà vuote nelle domeniche! Anche nell'anno 1883, in cui fu festeggiato con tanto entusiasmo il centenario di Lutero, le questue per la costruzione di nuove chiese non fruttarono che 18,000 marchi.

Un professore di teologia protestante nell'università di Greisswald, il signor Bredenkamp, tentò il 4 maggio di togliersi la vita con aprirsi le vene e farsi dei tagli al collo. Sorpreso a tempo, si potè apprestargli le opportune cure e impedire la perdita del sangue. Si sperava di salvarlo, quando, una quindicina di giorni dopo, egli attentò novamente alla propria vita in un momento, che era stato lasciato solo.

7. Grazie alla proposta di alcuni cattolici ragguardevoli, e segnatamente dal barone Felice di Loë, si è festeggiato in modo singolare in Germania l'ottavo centenario di san Gregorio VII. I più dei giornali cattolici, segnatamente la *Germania*, pubblicarono in quella circostanza edizioni speciali. Dappertutto l'uffizio divino fu più del solito frequentato, e la maggior parte delle opere e associazioni cattoliche avevano preparate per la vigilia o pel giorno della festa riunioni solenni, nelle quali esperti oratori tracciarono la vita del grande Pontefice e narrarono

le sue resistenze alle usurpazioni del potere civile, non che gli affetti sommamente benefici dell'opera di lui.

Sul principio, i liberali e i protestanti fecer sembiante di attribuire a tal festa il carattere di una provocazione, e denunziarla come un attentato contro la Germania e la maestà imperiale; ma il buon senso delle popolazioni non tardò a prendere il sopravvento. La Germania è paese talmente istruito da non prendere abbaglio circa la significazione del pontificato di Gregorio VII. Parecchi fra i nostri più valenti storici, come i signori Leo e Gregorovius, han tributato giusti omaggi alla elevatezza delle intenzioni e del carattere di quel santo pontefice. Nessun uomo serio crede oggi più all'umiliazione insultante inflitta all'imperatore Arrigo IV, la cui indegnità e le cui gravi colpe non sono più messe in dubbio da chicchessia. Parecchi giornali protestanti han pubblicato in occasione del centenario articoli molto assennati e pieni d'equità. Fra gli altri, lo *Schwaebische Merkur* di Stoccarda dipinge Gregorio VII come uomo di un carattere puro, di un'altezza di vedute straordinaria, e la cui politica fu guidata dalle idee più elevate. Gregorio, egli dice, si presenta come un padrone nell'impero delle idee, la cui forza di volontà e le cui grandi vedute sono incomparabili. Un accordo del papato con la Germania, ciascuno dei quali avesse in mira il compimento dell'opera sua speciale, ma il cui fine comune fosse lo svolgimento delle idee e delle opere del cristianesimo, non potrebbe che partorire risultati felici per ambe le parti. In sì fatta questione noi ci troviamo perfettamente d'accordo col giornale protestante

Fra le città, dove il centenario è stato celebrato in modo notevole, vanno citate Berlino, Colonia, Stoccarda, Dresda, Breslavia, Osnabrück, Eichstadt, Monaco, Wurzburgo, Aquisgrana e Magonza.

---

ERRATA-CORRIGE — A pag. 43, linea penultima del fascicolo precedente, invece di *stratificazioni* si legga *mere sovrapposizioni.*

# DELL'IMPERO COLONIALE

## D'ITALIA

---

### I.

Fu già un tempo nel quale il liberalismo italiano, vedendosi da braccio straniero portare in un'auge insperata, sognò grandezze favolose. Pensò dapprima a risuscitare nientemeno che l'Impero mondiale d'Augusto; poi si restrinse al concetto di un Impero semplicemente latino: accortosi però che col braccio straniero veniva a mancargli ogni lena, più tardi mise in campo l'idea di un Impero coloniale, avente capo nell'Eritreo. Di qui la manciniana impresa di Assab e di Massaua, che è il novissimo letto di Procuste, in cui l'Italia politica da sette mesi si contorce.

La *Revue internationale*, periodico francese che si stampa in Firenze per conto del Ministero degli affari esterni del Quirinale di Roma, nei due suoi quaderni d'aprile, colla penna di uno che si sottoscriveva *antico ministro*, svolse a lungo l'idea di questo Impero, covata dalla gran mente diplomatica dell'avvocato Pasquale Mancini; ed affinchè dall'ampiezza della mente si argomentasse la vastità della cosa che vi prendea vita, Angelo de Gubernatis, *direttore, redattore e amministratore* della *Revue*, mandò innanzi al lavoro dell'*antico ministro* un suo cotale panegirico del suddetto avvocato Mancini, che certo anche solo basterebbe a meritare al de Gubernatis il principato fra tutti i trattatori di mitologia moderna, comparata e non comparata coll'antica. Ciò nonpertanto l'esito finora è stato infelicissimo, giacchè non solo la gran cosa concepita dalla mente del Mancini è apparsa men grande che il *ridiculus mus* partorito

dalla montagna; ma è stata in effetto uno di quegli aborti, che al loro nascere danno la morte a chi pena per dar loro la vita: e così il sommo diplomatico incielato dal de Gubernatis è precipitato dalle olimpiche altezze, con in mano l'Impero suo coloniale, sotto forma d'una vescica sgonfiata.

Tuttavia ognuno ha diritto di chiedere, a che punto, dopo la caduta del Mancini, stieno gli affari concreti di questo Impero ideale, giacchè dall'andamento loro dipenderanno tra poco assai gravi conseguenze, non ultime delle quali saranno le politiche interne della Penisola.

Se non che chi bene osserva quello che si vede, e studia quello che si prevede, per logica necessità deve dedurne, che questi affari sono in tal condizione, che non possono condursi innanzi, non possono tirarsi indietro e non possono lasciarsi a lungo come stanno. In somma la sorte di questo abortivo Impero neonascente è così fatta, che non si sa se rechi più danno col vivere o col morire; e tiene in dubbio il liberalismo italiano, se sia più *patriottico* amore conservargli il filo di vita che mostra avere, o strozzarlo addirittura prima che venga interamente a luce.

## II.

Uno degli uomini più competenti a giudicare di colonie africane, diceva poco fa, che se un nemico dell'Italia rivoluzionaria avesse voluto sospingerla in un laccio mortale, in niun altro peggiore di quello di Massaua avrebbe potuto tirarla. La temperatura in estate vi sale fino a 52 gradi: l'acqua dei pozzi, profondi da 4 a 5 metri, vi è da 34 a 35 gradi; è pessima e quasi putrida. I liquori poi ed il vino ed in genere tutte le bevande stimolanti tornano, per gli Europei che colà si fermano, altrettanto veleno. Ond'è che il camparvi, per la insalubrità del torrido clima e pei disagi e le privazioni, è un pericolo costante ed un continuo martirio. Ciò del resto confermano tutte le notizie dei poveri soldati spediti là, quando son liberi di scrivere il vero alle loro famiglie.

Or questo appunto è il luogo nel quale il Governo d'Italia

ha posto il centro della sua impresa, per formarne pian piano l'immaginato suo Impero coloniale: luogo cioè che nessun Governo umanamente civile sceglierebbe, per deportarvi i condannati alla galera.

Ma questo del clima è il minore degl'inconvenienti. Vi è il giuridico, assai più rischioso. Nelle cinque discussioni che, pel breve spazio di cinque mesi, si son fatte entro la Camera di Montecitorio intorno a questa faccenda, per quanto si sia battuta la campagna colle dimande e colle risposte, giammai non si è dimandato di sapere in qual modo si regolerebbe il possesso, per l'Italia, di quella tomba di viventi che è Massaua; e giammai non se ne è dato un cenno dal Mancini. Eppure in questo possesso sta il pernio di tutto il rimanente.

Massaua, coi circostanti territorii di Arafali e di Arkiko, non è terra *nullius*, che sia concesso prender per sè dal primo occupante. Di diritto riconosciuto appartiene ad un sovrano; e l'Italia, che da principio sembrò volersela annettere, *more suo*, col diritto nuovo, fu costretta a riguardarsi, rispettandovi la bandiera del Vicerè d'Egitto, accanto alla quale fece sventolare la sua, sottosopra come in Roma, dal 1850 al 1870, i Francesi facevano sventolare la loro, vicino a quella del Pontefice sovrano. La questione del possesso adunque sottostà al diritto che costituisce il Vicereame egiziano; nel quale si distinguono tre elementi: il proprio del Vicereame, in quanto è ente politico da sè: quello della Turchia, in quanto serba sovr'esso l'alta sovranità; e quello delle Potenze europee, in quanto mallevadrici di tale costituzione di cose. Perciò, da questo lato, il possesso di Massaua riveste un carattere di diritto internazionale, di cui non può sicuramente l'Italia, a beneplacito suo, spogliarlo.

Data quindi la proposta di un contratto qualunque dell'Italia col Kedive, per l'acquisto legittimo di quel territorio, e dato altresì che il Governo Vicereale se ne contenti; si avrà poi il contentamento della Turchia, padrona di imporre il suo *veto?* E se di ambedue queste parti interessate si ottiene il consenso, sarà facile averlo in ispecie dalla Russia, dalla Francia e dall'Inghilterra?

## III.

Per non toccare se non dell'Inghilterra, sono già note le ripugnanze non iscevre di minacce, colle quali essa aderì all'occupazione della baia d'Assab, comperata a denari sonanti, per una impresa di puro commercio. Il *Libro Verde*, pubblicato nel 1882, gitta gran lume sopra la controversia che si accese allora, fra il palazzo della Consulta di Roma ed il *Foreign office* di Londra. Memorabili son le parole che il marchese di Salisbury, ministro in quel tempo, com'è ora, degli affari esterni, disse all'incaricato italiano il 15 febbraio 1880. Eccole: « Certo ove trattisi (in Assab) d'una intrapresa commerciale, noi la vedremo con simpatia; ma c'importa ch'essa non abbia nulla di politico. Il *Mar Rosso è la nostra via di comunicazione colle Indie. Il Mar Rosso è la nostra corda sensibile.* » E l'incaricato, riferendo queste parole al Mancini in un suo dispaccio, soggiungeva: « La dichiarazione che egli (il marchese di Salisbury) mi fece, circa l'interesse speciale dell'Inghilterra nel Mar Rosso, fu *bene accentuata ed eloquente nella sua brevità.* »

Nè si pensi che altro, in questa materia, fosse il sentire della parte avversaria dei *Whigs*, o liberali, succeduta non molto dopo nel potere a quella dei conservatori. Di fatto il 27 gennaio 1881, l'incaricato d'affari italiano di Londra scriveva al Mancini ministro, di aver ricevuta da lord Granville una lettera, nella quale dichiarava esplicitamente che « dopo un ulteriore esame della questione, l'attuale Gabinetto (presieduto dal Gladstone) non poteva venire ad una soluzione diversa da quella del precedente, e che alla Porta direttamente, come a sovrana, e al Kedive, sotto l'alta sovranità della Sublime Porta, deve appartenere il territorio di Assab. Nè credo (soggiungeva l'incaricato) che in alcun caso si potrà ottenere che egli modifichi espressamente un giudizio, troppo conforme a ciò che egli reputa essere un permanente interesse della politica nazionale. »

I quali sentimenti furono sottosopra esposti da lord Granville

anche il 23 febbraio di quest'anno, nella Camera dei pari, quando già la spedizione italiana era giunta in Massaua. « Il Governo della Regina, così egli, non potrebbe assumersi l'uffizio di dare ciò che non gli appartiene. Io suggerii che sarebbe da desiderare, che il Governo italiano venisse ad un accordo colla Porta, a quel proposito »; cioè a quello di fare acquisto del territorio di Massaua. Suggerimento era questo di molta finezza, giacchè il ministro inglese ben sapeva che la Porta non avrebbe ceduto un apice de' suoi diritti.

Da queste ripugnanze e furberie dell'Inghilterra s'inferisca se possa stimarsi facile un'occupazione legittima o anche legale di quel territorio, considerate anche solo le ombre e le gelosie che da questo fatto proverrebbero alle Potenze, che guarentirono già l'ordine politico di cose stabilite in Egitto.

## IV.

Ma si faccia una supposizione la più propizia, e si ammetta che sia resa agevole una compra di quella porzione di lido dell'Eritreo. Quale ne sarebbe il prezzo?

Fino ad ora Massaua già costa all'Italia oltre dieci milioni, per quella semplice occupazione, che il deputato di san Giuliano chiamò nella Camera di Montecitorio « occupazione *sui generis.* » Pel possesso definitivo e per la sovranità quanto avrebb'essa a pagare?

È chiaro, che la Turchia e l'Egitto, se consentissero a cedere, non consentirebbero se non contro un equo compenso. Nè potrebbe ciò farsi altrimenti, sol che si pensi che le dogane e gli altri redditi di quei paesi servono a guarentire i debiti di cui sono gravati: onde, ancorchè si volessero dare in dono, resterebbe sempre da sborsare una quota parte del debito egiziano, corrispondente ai proventi della dogana di Massaua e di Arafali. Stando alle cifre più autentiche, quelle del 1881, nella dogana di Massaua furono di lire 14,850,280 per esportazione, e di 8,483,830 per importazione. Tolta questa, o simile e forse molto più alta somma, per fondamento, o si dovrebbe metter fuori su-

bito il capitale di intorno a trecento milioni, o prendere l'obbligo di metterne fuori ogni anno presso a venticinque. Le oberate finanze dell'Italia, con un bilancio in difetto, con dodici miliardi di debito pubblico e con tasse che ogni dì più impoveriscono il paese, sarebbero al caso di sostenere un tanto aggravio, per l'acquisizione di un suolo di quella natura?

Eppure il malanno non finirebbe qui. Oltre le dogane, vi sono balzelli ed altre rendite, vi sono città e vi è il territorio: tutta materia da convertirsi in oro, dato un atto di compera. Nè giova illudersi che riuscirebbe agevole intendersi coll'Egitto e colla Turchia. L'Egitto è nella condizione degl'interdetti dalla legge: le Potenze, che ne hanno guarentiti i debiti, ne invigilano il bilancio. Quindi chi sa dire il segno a cui monterebbe la dimanda del prezzo, supposta quella dell'acquisto? Maggiormente che ora l'Italia si è messa da sè nella condizione più svantaggiosa, per un compratore: quella di acquistare cioè a qualunque patto il territorio, o di doverlo sgomberare con disonore. « Può venire il momento; esclamava la cotidiana *Rassegna* di Roma l'11 maggio di quest'anno; può venire il momento nel quale, o dovremo ritirarci con disonore, o dovremo subire il più odioso dei ricatti, o dovremo impegnare una guerra. »

## V.

E la guerra sorgerebbe naturalmente, dato e non concesso che l'Italia, a peso di un oro che non ha, potesse fermare, come in casa propria, il piede in Massaua e nel suolo circostante. Questo sì costoso e piccolo principio d'Impero coloniale, la porrebbe di fronte al Negus abissino, che guata con occhio ingordo il porto di Massaua, qual preda da conquistarsi; e di fronte ai ribelli del Soudan, capitanati dal Mahdi e dagli avventurieri che a lui potrebbero succedere. E tanto diverrebbe più certa la guerra, quanto politicamente fosse più assicurato il possesso italiano di quei territorii, i cui barbari abitanti detestano gli Europei e tengonli in conto di ladroni della terra loro. Intorno a che veramente non sappiamo che cosa possano opporre i liberali, che a

capo del loro simbolo politico mettono il principio della nazionalità.

Potrebbe l'Italia esporsi ai cimenti ed ai dispendii di una guerra, dalla quale si vien ritirando la Granbrettagna, così ricca d'oro e ben fornita di milizie asiatiche, assuefatte a combattere sotto i cieli torridi dell'Indo e del Gange?

La non diuturna e non contrastata spedizione di lord Napier, contro il Negus Teodoro, l'anno 1868, era composta di circa 12,000 uomini, dei quali soltanto 4208 europei. Questo piccolo esercito si trascinava dietro 44 elefanti, 16, 022 muli, 5738 cammelli, 1651 cavalli, 1759 asini e 7071 buoi per l'alimentazione della truppa. E nondimeno costò all'erario inglese più forse di 200 milioni, e presso a un terzo dei soldati cadde in malattie. Or che sarebbe delle forze e del miserrimo erario d'Italia, se dovess'ella impegnarsi in una guerra, le cui sorti sarebbero assai diverse da quelle del 1868, per essersi il re abissino molto più e meglio armato, che non fosse allora Teodoro?

## VI.

Tuttavia si abbondi fino all'eccesso in ipotesi favorevoli. Si supponga tutto risoluto e accomodato, e rimosso pur anche il pericolo di guerra. Sempre si avrebbe a mantenere e difendere l'acquisto. Una colonia commerciale ed agricola dimanda, per prima cosa, la sicurezza dei coloni. I commercianti richiedono un'altra sicurezza, quella delle strade. Ma nè gli uni, se mai potessero colà fissarsi agricoltori italiani, nè gli altri avrebbero con facilità questa doppia sicurezza, per essere il paese contornato da masnadieri d'ogni razza. I presidii militari europei costerebbero molto più, che non gli odierni egiziani. Sarebbe necessario un esercito permanente, al soldo della madre patria. Or chi non vede quanto la spesa soverchierebbe l'impresa; e come l'Italia, per avere la gloria di ricavare il dieci dal suo microscopico Impero coloniale, dovrebbe patire il danno di pagare il cento? Alla Francia la glòria di possedere l'Algeria, di ben altra importanza ed ampiezza che non sieno le sabbie di Massaua, è

valsa 12 miliardi, e vale annualmente la perdita di un 180 milioni. Non interroghiamo se vorrebbe, ma se potrebbe l'Italia, quasi fallita com'è, sobbarcarsi ad un tale scialacquamento del pubblico denaro. Sarebbe tollerabile che si morisse di fame nella Penisola, per dare ad un pugno di Pulcinelli, in livrea di ministri, il bel gusto di dire: — Abbiamo nel Mar Rosso un lilipuziano Impero coloniale?

Comunque perciò si guardi, il capriccio di un Impero tale e principiato com'è, rassomiglia ad un sogno di mentecatto.

E si osservi, colla *Rassegna* sopra citata, quanto sieno scarsi di buon giudizio i barbassori del regno d'Italia, appetto dei politici d'altri Stati. « Lo Stato del Congo, nota quel diario, è costato al re del Belgio meno di nove milioni, e sarà davvero per vastità e ricchezza un grande Stato, e quello realmente potrà essere l'India dell'Africa, e là davvero si potrà verificare il fenomeno, che le capanne dell'oggi diventino la Calcutta del secolo futuro. Alla Germania poi il piccolo Kamerun, la Nuova Guinea e le terre sulle coste di fronte a Zanzibar e verso i laghi equatoriali, tutte capaci di diventare vastissime e ricchissime colonie e libere e sicure, sono costate poche centinaia di migliaia di talleri, senza che si sia mosso un soldato [1]. »

All'Italia invece l'occupazione ancora dubbiosissima di Massaua costa già più di dieci milioni; e con quale frutto? Finora con quello di avere perduta ogni cosa, e di essere in procinto di perdere quell'altra, che nell'aula di Montecitorio chiamano *onore nazionale*.

Ed ecco la grande sapienza che regge questa Italia disgraziata! Ed ecco i grandi uomini, che hanno voluto strappare dalle mani del Papa il potere politico in Roma, perchè il Papa era incapace di governare il suo Stato!

## VII.

La quale sbardellata insipienza spicca viepiù, ove si attenda al manciniano programma dell'Impero coloniale, esposto nella *Revue* del de Gubernatis, dall'*antico ministro* già mentovato.

[1] Num. cit.

Necessaria condizione di quest'Impero dovrebb' essere « che si possa espandere, senza cattive vicinanze e senza correre il pericolo di sottostare a straniere influenze. »

Ma il caso è che, per dare le mosse all'impresa, si è incominciato con un atto di umilissima soggezione all'Inghilterra, alla quale si è chiesta la licenza di andare a Massaua; licenza data, s'intende, con la mira che a un bel bisogno questa gita dell'Italia, fino colà, servisse più agl'Inglesi che agl'Italiani. Ed ecco che il primo passo è stato di saltare subito in bocca al lupo, cioè nel pugno della Granbrettagna, e di farsi incatenare al suo carro. Senza gl'Inglesi, gl'Italiani nel Mar Rosso non possono più muovere un dito. Molto più avveduti, i Francesi, che tanto anelavano ad impadronirsi di un punto in quel mare, per non aver a dipendere dall'Inghilterra, ne smisero il pensiero, rivendendo Edd, trascurando Zula e contentandosi di tentare un varco, non già verso gli Afar o Danakil, ma verso i Somali, con le occupazioni di Obok e Tagiura, che accennano all'Harrar.

L'Impero coloniale d'Italia invece, se da ombra passerà mai ad essere un che di realtà, resterà chiuso fra le chiavi delle due porte dell'Eritreo, che sono il canale di Suez, da una parte, e lo stretto di Bab-el-Mandeb, dall'altra; ambedue nelle mani dell'Inghilterra. Come farà quindi l'Italia, per non sottostare alle influenze di uno straniero?

Riguardo poi alle « cattive vicinanze », basta riflettere che il Gladstone, fino dal 1877, antivedeva, rispetto all'Inghilterra, un doppio pericolo nella sua via dell'Indie, che è il Mar Rosso: vale a dire la insurrezione quasi permanente del Soudan, e la rivoluzione sempre minacciosa dell'Arabia. Or proprio fra le due morse di questa tanaglia, temibili alla stessa Inghilterra, si è andata a porre la prima pietra dell'Impero coloniale italiano. E il gran cervello che ve l'ha posta, è quel medesimo che lo voleva *libero* dagli stranieri e da molesto vicinato; quel medesimo che ha sempre su le labbra il grido d'*indipendenza* dell'Italia!

# VIII.

Dal sin qui detto si fa manifesto, che il liberalismo governante l'Italia, andando in Egitto a fondarvi la base del vagheggiato suo Impero coloniale, è proprio andato, come dicono in Firenze, nel Ronco. Procedere avanti gli è per ogni verso impossibile: restare dov'è, a tenervi in tormento le truppe, in ispese l'erario, in berlina sè stesso, neppure a lungo esso il potrebbe. Che fare adunque? E tuttavia lo stato delle cose va peggiorando, per la mutazione del ministero inglese e per la politica della Granbrettagna, che di necessità viene altresì mutandosi nell'Egitto.

Queste angosce del *quid faciendum?* descrivea al vivo la *Nazione* di Firenze, nel suo numero dei 29 maggio decorso: e porta il pregio che riferiamo un saggio della sua descrizione, che ricapitola il ragionatone da noi finora.

« Se l'Inghilterra si disinteressa completamente dal Sudan, curandosi meno di zero dell'intima amicizia che non vincola mai gli Stati, per nissun impegno di azione comune, e ci lascia soli, che facciamo noi nei possessi testè occupati? Che facciamo, con gl'indigeni che non ci danno prova di eccessiva tenerezza, e con l'Abissinia che non par troppo persuasa della amorevolezza infinita delle nostre intenzioni? Che facciamo di un territorio, nel quale il titolo di possesso non è ancora ben definito: sul quale sventola ancora la bandiera egiziana, e pel quale noi non abbiamo escluso nè annullato il diritto di alta sovranità del Sultano? Dobbiamo aspettare di essere attaccati, confortandoci nella sicurezza che Massaua, come punto strategico, è imprendibile? Quando l'onore delle nostre armi fosse impegnato, potremmo noi allora tornare indietro, ovvero ci converrebbe rischiar tutto, mandare nel Mar Rosso tante navi e tanti reggimenti, quanti occorressero a sfondare ad ogni patto, anco a costo di una lunga e grossa guerra? »

Fra le angustie di tali perplessità, si è creduto di ricorrere

intanto al rimedio di licenziare dal palazzo della Consulta il Mancini, autore primo di questa capestreria coloniale. Ma che giova ciò, a disfare il male fatto? Si ode ripetere, sul conto di Massaua, quello che a sazietà si ridice ogni giorno sul conto di Roma: — Ci siamo e ci resteremo. — Tuttavia il dubbio è grave nell'animo eziandio di chi mostra dirlo con franchezza. Anzi il dubbio già si principia ad esprimere sottovoce. L'*Opinione* di Roma, nel suo numero dei 24 giugno, lo metteva in campo con questa domanda: « Dobbiamo restare a Massaua? » E la diceva: « una grande interrogazione, degna di profondo esame », così conchiudendo: « In quanto al tornare indietro, senza ottenere qualche altro punto più importante, ci penseremmo più volte, per non far ridere di noi i nostri avversarii in Europa. Ma sarebbe sempre deplorevole, se ci fossimo posti in questa situazione, che restando a Massaua *nuociamo ai nostri interessi*, corriamo pericoli senza compensi; e tornando indietro *si divenisse ridicoli*. In somma da qualsiasi parte si esamini questo tema, è davvero molto sconfortante. »

In sostanza le cose sono a questi termini, che se si va innanzi è il precipizio, se si resta è il danno, se si torna indietro è la beffa. A tale è riuscita la prima impresa che, dopo venticinque anni di continue prosperità, l'Italia massonica ha tentata, fuori dei limiti nei quali godeva la protezione straniera. Che ne avverrà? A qual dei tre mali sceglierà essa di soggiacere?

## IX.

Qualunque debba essere la scelta, è indubitato che il fiasco dell'Impero coloniale avrà, per la interna politica, conseguenze più perniciose che per la esterna. Imperocchè esternamente non vediamo che all'Italia liberalesca e settaria nulla resti da perdere, se non fosse il patrocinio di alcuni Stati potenti, nel quale è la ragione storica della sua esistenza. Ma finchè a questi Stati metterà conto il proteggerla, non baderanno essi al suo novello fiasco coloniale del Mar Rosso, come non badarono al suo fiasco militare di Custozza e di Lissa, e non badano ai fiaschi suoi

finanziarii che ingrossano tutto giorno. L'Italia massonica, in mano de' suoi protettori, è uno strumento e nulla più. Quando non servirà o tornerà di pregiudizio, sarà spezzato, sia che abbia o sia che non abbia un' appendice di arena sulle coste dell'Eritreo.

Ma internamente è altra cosa. L'Italia legale è formata da un gruppo di partiti, divisi dall' interesse e governati dalle ambizioni di Tizio, di Caio e di Sempronio. Il paese non è niente, niente il suo bene, meno che niente l'onore suo. Quello che importa non è il paese, è il partito. Sino al presente, tutte le gradazioni del partito monarchico hanno goduto, l'una dopo l'altra, il potere. Dal Minghetti al Cairoli, tutti i monarchici per convinzione o per convenzione hanno stretta in pugno la verga del comando e la chiave dell'erario.

Ma dietro a questi fanno ressa altri partiti, che aspettano i favori, non dalla corona regia, ma dal berretto frigio; e si agitano e cospirano e colgono ogni occasione di demolire il trono del Quirinale a scheggia a scheggia. Per questi il fiasco coloniale, comprato al prezzo di tant'oro spremuto dalle vene del popolo, e di tante giovani vite mandate a spegnersi nelle infocate sabbie di Massaua, non sarà inefficace argomento di discredito, per le così dette istituzioni e per gli uomini che le decantano. Ond'è che dall'abortita impresa del Mar Rosso è da prevedere che si scompiglierà sempre peggio la Babele politica, costituente il paese legale. Anzi con ogni certezza può fin da ora asserirsi, che il fallimento dell' *Impero coloniale* nell'Africa sarà pagato a suo tempo dalla *Monarchia nazionale* in Italia.

---

# DUE QUESTIONI

## RELATIVE AL DIRITTO DELLA CHIESA

### SOPRA L'INSEGNAMENTO

Parlando del diritto della Chiesa sopra l'insegnamento nel passato quaderno, dimostrammo due tesi: La prima fu, che rispetto all'istruzione de'chierici il diritto della Chiesa è di giurisdizione *diretta* e *totale*, tanto per ciò che riguarda l'insegnamento teologico, quanto per ciò che riguarda l'insegnamento filosofico e letterario. Or si dimanda: Ad un Governo, separato dalla Chiesa, spetta almeno alcuna ingerenza sopra i maestri che debbono dare l'uno o l'altro insegnamento? La seconda tesi era: Rispetto all'istruzione de'laici, il diritto della Chiesa è in parte di giurisdizione *diretta* e *totale*, in parte di giurisdizione *indiretta* e *particolare*. Di giurisdizione *diretta* e *totale* è sopra la parte religiosa; la quale esige il mandato e la direzione della Chiesa; di giurisdizione *indiretta* e *particolare* è sopra la parte, diciam così, profana e civile, in quanto la Chiesa ha diritto di farne escludere tutto ciò, che si opponga alla sincerità della fede e alla purezza de' costumi. Quanto a questa tesi si dimanda: Ma un Governo separato dalla Chiesa è poi obbligato ad ammettere nelle sue scuole l'insegnamento religioso e quindi a fare escludere dal suo insegnamento filosofico e letterario tutto ciò che alla sincerità della fede e alla purità de'costumi si oppone?

Noi non possiamo passarci del rispondere ad entrambe le quistioni, sì per la stretta colleganza che hanno con le due tesi precedenti, e sì per la falsa soluzione che ne dà il moderno Liberalismo.

## I.

### *Se un Governo separato dalla Chiesa possa attribuirsi alcuna ingerenza sopra i maestri destinati all'istruzione del Clero?*

La separazione dello Stato dalla Chiesa è irrazionale, e sacrilega, e nociva alla pace stessa del civile consorzio. Se uno è il fine ultimo dell'uomo, al quale tutti gli altri beni debbono giovare o almeno non nuocere; è dettame chiarissimo di ragione che o uno debb'essere il supremo potere che regga gli uomini, raccolti in società, o se i supremi poteri son due, come sono difatti, il civile e il religioso, essi debbono armonizzarsi tra loro. Essendo poi un tal conserto voluto da Dio (*quae sunt a Deo ordinatae sunt*[1]); il rimuoverlo è un guastare con empio ardimento l'opera divina. Al disordine e al sacrilegio si aggiunge il danno; perchè così lo Stato materializza sè stesso, si priva d'ogni titolo ad influire nell'ordine morale, e pone i sudditi nella dura necessità di disubbidire bene spesso o a lui, con iattura del bene temporale, o a Dio con iattura del bene eterno.

Siffatte cose furono da noi più volte dimostrate; nè questo è il luogo di ripeterle. Qui noi restringendoci al quesito proposto, diciamo che la separazione dello Stato dalla Chiesa, lungi dal concedere al primo alcuna ingerenza su i maestri destinati all'istruzione del Clero, gliela disdice anzi a più forte ragione. Anche in uno Stato, collegato colla Chiesa, quell'ingerenza è indebita, e da non consentirsi. Essa offenderebbe la libertà della Chiesa, in ordine alla formazione de' suoi ministri, e metterebbe a pericolo lo scopo stesso dell'insegnamento che si dà loro. L'istruzione è buona o rea secondo la qualità de' maestri. Assai minore è l'importanza de' testi, che si adoperano nella scuola. Un buon testo, in mano a chi lo spieghi e commenti in senso pravo, diventa velenoso; come per contrario un testo, anche cattivo, corretto e raddirizzato dalla parola del professore, può riuscire innocente. Onde la cura di chi provvede all'istruzione

[1] *Ad Rom.* XIII, 1.

deve versarsi massimamente nella scelta de' maestri. In ciò è posta la somma delle cose, per questo lato. La Chiesa dunque, la quale sola conosce di che bontà vuol esser dotata la dottrina da insegnarsi a coloro, che aspirano al sacro ministero, deve godere nella scelta de' maestri libertà piena. Lo Stato non può intromettervisi per modo alcuno.

Se ciò è vero anche di uno Stato amico ed alleato della Chiesa, quanto più d'uno Stato separato da lei? L'idea di separazione non solo distingue, ma disgiunge le due società. Essa sta in questo, che lo Stato bada alle faccende sue, e la Chiesa alle sue. *Libera Chiesa in libero Stato*, ecco la formola colla quale il Liberalismo esprime, sopra questo punto, la sua professione di fede. Ora come, dopo tal professione, potrebbe lo Stato ingerirsi in cosa sì strettamente ecclesiastica, qual è la formazione intellettuale degli aspiranti al Sacerdozio? Il Minghetti, il quale ha scritto un libro per propugnare la separazione dello Stato dalla Chiesa, dice: « Lo Stato deve insegnar religione, aprir Seminarii, istituire facoltà teologiche? Secondo il nostro concetto, la risposta a questo quesito è negativa. Nè diversamente la pensava il Conte di Cavour, quando nella tornata del 14 marzo 1851 diceva che il Governo dovrebbe rimanere estraneo all'insegnamento della teologia, e rinunciare eziandio alla diretta e immediata direzione de'Seminarii che in quel tempo aveva[1]. » Se deve rimanere estraneo all'insegnamento della teologia, deve per conseguenza rimanere estraneo alla nomina de' maestri che o devono dare siffatto insegnamento o spianargli la via.

Senonchè il Liberalismo ha il vezzo di ripigliare coll'una mano ciò che è costretto di dare coll'altra. E così il Minghetti dopo aver detto col Cavour che il Governo deve rimanere estraneo all'insegnamento teologico, dopo aver concesso che « non si può negare all'associazione religiosa (ossia alla Chiesa) di avere Seminarii, convitti, licei ed università[2]; » muove in confuso la quistione: « Quali condizioni può lo Stato imporre alle associazioni ecclesiastiche, perchè sia lecito ad esse di dedicarsi all'istru-

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 156.
[2] Ivi, pag. 151.

zione[1]? » Al che risponde: « Lo Stato deve imporre alle scuole ecclesiastiche quelle medesime condizioni, che impone alle altre. Condizioni igieniche, in quanto alla salubrità e nettezze de' luoghi; condizioni morali in quanto all' indole e al carattere dei maestri, alla natura degli studii, alla disciplina; condizioni scientifiche, in quanto al doversi compiere gli studii in certo ragionevole tempo e con certe ragionevoli forme[2]. » Chi non vede che applicando siffatte prescrizioni ai Seminarii e alle scuole episcopali per l' istruzione del Clero, ogni libertà degli uni e delle altre sarebbe annullata? La Chiesa per questo capo cadrebbe in una servitù, quale per avventura non ebbe giammai, anche sotto i Governi più assoluti. E questa sarebbe l'applicazion pratica della formola: *Libera Chiesa in libero Stato?*

Restringendo poscia il discorso ai soli maestri, il Minghetti soggiunge: « Fra le guarentige che lo Stato esige, accordando la libertà d' insegnamento, v' ha quella che i maestri sieno forniti di attestati di moralità e dimostrino di avere compiti con profitto certi studii e di avere idoneità al loro ufficio. Ora si è preteso da taluno che i ministri del culto debbono esserne dispensati, essendo le funzioni loro guarentigia bastevole delle qualità morali e della cultura scientifica che si richiedono... Ma siffatte prerogative nella nostra sentenza non sono da ammettersi[3].

La denominazione di scuole ecclesiastiche può intendersi in doppio senso. L' uno, di scuole tenute da ecclesiastici e in nome dell' autorità ecclesiastica, benchè destinate all' istruzione de' laici; l'altro è, di scuole tenute da ecclesiastici e in nome dell' autorità ecclesiastica, ma destinate all' istruzione de' chierici. Il Minghetti non accenna nessuna distinzione tra le prime e le seconde; ed è naturale, giacchè a persuadere un errore giova moltissimo la confusione. Ma per questo appunto non possiamo imitarlo; e ci conviene tener ferma la fatta distinzione, essendo diversissimo il giudizio da recarsi delle une e delle altre scuole. Quanto alle prime, certo è che i Vescovi, qualora vedessero pericolare nelle

[1] *Stato e Chiesa,* pag. 151.
[2] Ivi, pag. 152.
[3] Ivi, pag. 153.

scuole laicali la moralità o la fede de' giovanetti cattolici, hanno non solo il diritto ma il dovere di provvedervi, coll'aprire, per quanto possono, scuole sicure dall'uno e dall'altro pericolo, sotto la loro vigilanza. Il pretendere che i maestri, da destinarsi per tale insegnamento sieno forniti di certificati del Governo, quanto all'idoneità scientifica è un'offesa ai Vescovi, quasi che essi non sapessero giudicarne; e quanto alla moralità, sa inoltre di ridicolo, quasichè s'intendessero meglio di moralità gl'impiegati civili, che non coloro, i quali son messi da Dio a formare nella virtù e nella santità i costumi de' popoli. Tuttavolta noi non istaremo a litigare sopra di ciò. Si ammetta pure il sopruso che anche pe' maestri, i quali in iscuole rette da Vescovi debbono addottrinare nelle scienze e nelle lettere i giovani laici, esigasi un attestato governativo d'idoneità. Ma pe' maestri da addirsi all'insegnamento de' soli chierici; la cosa non potrebbe in niuna guisa tollerarsi. E che entra il Governo civile in tale faccenda? Essa si riferisce a scopo non politico ma religioso, e riguarda persone che aspirano ad ufficio non civile ma ecclesiastico. Come la sola Chiesa può determinare la materia dell'insegnamento clericale; così essa sola può giudicare quali persone siano acconce a darlo. Incoerenza appena credibile! Si confessa che il Governo civile è incompetente a giudicare della dottrina da insegnarsi al Clero, e poi si vorrebbe che sia competente a giudicarne i maestri! È come se altri dica essere acconcio a laurear medici, chi non s'intende di medicina.

Nè si opponga che il nostro discorso vale unicamente per le scienze teologiche, non per la filosofia e la letteratura. Imperocchè noi mostrammo nel precedente articolo che, rispetto ai chierici, queste altresì, quanto alla loro qualità e misura, non possono determinarsi che dalla Chiesa. La sola Chiesa dunque può giudicare delle persone a cui commetterne l'insegnamento. Imporle, quanto a ciò, condizioni e legami è un violarne il diritto.

## II.

### *Ragioni sofistiche del Minghetti*

Due ragioni sone recate dal Minghetti a sostegno del suo errore. L'una è tolta dall'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge: « Avendo posto come canone la eguaglianza degli ecclesiastici agli altri cittadini, anche i primi come i secondi debbono sottomettersi al diritto comune [1]. » L'altra è tolta dalla pubblicità ed importanza dell'ufficio sacerdotale nell'umano consorzio: « Abbiamo detto che lo Stato non permette l'esercizio di alcune professioni pubbliche, se non con certe date cautele e riguardi; esso vuole assicurare ai cittadini che chi le esercita abbia percorsi certi studii e fatte certe prove. Ora si chiede se simiglianti cautele possono esigersi anche da quei cittadini che vogliono assumere nelle associazioni religiose riconosciute l'uffizio di ministri del culto e di pastori di anime. E rispondo di sì, perchè anche quella è una professione pubblica e di grande importanza [2]. »

Ci vuol ben poca riflessione per capire che il fondo di questa teorica, si è la negazione dell'indipendenza della Chiesa, la sua sottomissione allo Stato, l'agguagliamento di lei a semplice collegio o società particolare che si formi in seno allo Stato con fine subordinato al fine politico dello Stato. Se così non fosse, l'idea del diritto comune, qui sarebbe fuor di proposito. Perocchè, posto pure che lo Stato per la sua separazione dalla Chiesa neghi alla Chiesa i suoi favori; nondimeno, se la riconosce come società indipendente, con fine proprio e fuori d'ogni subordinazione ad altro fine, non può pretendere di sottomettere al diritto comune, di puro ordine civile, ciò che con l'idea di società cosiffatta è strettamente connesso, e che è racchiuso nell'ordine del fine predetto. Or tale è l'ufficio di ministro del culto, e di pastor delle anime. Il diritto comune, a cui debbono essere sottomessi tutti i cittadini, e per conseguenza anche i ministri del culto, in quanto son cittadini, è quello che risponde al fine politico, come sareb-

[1] *Stato e Chiesa,* pag. 153. — [2] Ivi, pag. 154.

bero le leggi riguardanti le imposte, la pace pubblica, i contratti, e va dicendo. Ma non è più diritto comune nell'ordine civile, bensì invasione di diritto nell'ordine ecclesiasiastico, se la legge travalicando i confini di ciò che è puramente civile entri a voler regolare ciò che appartiene al giro della religione. E per non allontanarci dal caso nostro, la legge prescrive che chi vuole aprire scuola o convitto debba avere tale o tal altro requisito. Acciocchè siffatta legge si mantenga nell'ordine civile, convien che sia intesa di scuole o convitti ordinati a formar cittadini e disporre ad ufficii civili; ma in nessuna guisa può intendersi anche di scuole e convitti ordinati a formare ecclesiastici e disporre ad ufficii ecclesiastici. Per intenderla anche di questi, bisognerebbe supporre soggetto al legislatore politico anche l'ordine ecclesiastico, e il fine ecclesiastico. In tale ipotesi, dove sarebbe più l'indipendenza della Chiesa? Anzi dove sarebbe la stessa sua separazion dallo Stato? Essa sarebbe un'appartenenza subordinata dello Stato, come ogni altra associazione d'ordine civile; e il Liberalismo si porrebbe così in piena contraddizione con sè medesimo.

Quando il Minghetti dice: Anche i Ministri del culto debbono sottomettersi al diritto comune, la sua assertiva esige per lo meno questa distinzione: Nelle relazioni appartenenti all'ordine civile, *passi;* nelle relazioni appartenenti all'ordine religioso, *nego il supposto,* cioè che esse entrino nella cerchia del diritto comune. Esse ne sono fuori, e soggiacciono a diritto più alto, al diritto cioè della Chiesa.

Il vizio capitale di cotesti Signori si è che si mettono a scrivere di tali materie, senza idee chiare e precise. E così il Minghetti nel luogo sopraccitato mostra di argomentare in questo modo: Il Governo ha il diritto di assicurare ai cittadini che coloro, i quali vogliono esercitare una professione pubblica, abbiano percorsi certi studii e fatte certe prove. Ora il sacerdozio è una professione pubblica. Dunque il Governo ha il diritto di assicurare ai cittadini che abbiano percorsi certi studii e fatte certe prove coloro che vogliono esercitarlo. Ma non s'accorge egli che qui non trattasi di cittadini in quanto *cittadini,* ma di

cittadini in quanto *fedeli;* nè trattasi di professione pubblica *civile*, ma di professione pubblica *religiosa?* Variato il soggetto e l'obbietto, l'applicazione del suo principio non corre più.

Per qual ragione dovrebbe il Governo assicurare ai cittadini che chi esercita presso loro l'uffizio di ministro del culto e di pastore delle anime abbia percorsi certi studii e fatte certe prove? Per impedire, si risponderà, che tali ministeri cadano in mano di persone ignoranti. E che importa al Governo di ciò? A questo dee pensare la Chiesa, a cui appartiene la cura del divin culto, e il governo delle anime. Essa deve vedere quali studii abbia dovuto percorrere e quali prove aver fatte chi ama esercitare l'uno o l'altro di cotesti uffizii. Che cosa sa il Governo di tali faccende? Esso s'intenderà di politica, di economia pubblica, di diritto civile; ma di culto divino, di guida spirituale delle anime è al tutto ignaro. Voi stesso lo dite incompetente in materia di religione. E se la Chiesa volesse affidare i suoi ministeri a persone, istruite in modo diverso dai vostri programmi, che cosa avreste voi a vederci? Voi vi siete separati dalla Chiesa; badate dunque ai fatti vostri, e non v'impacciate delle bisogne altrui. Forsechè, separandovi dalla Chiesa, vi siete riservato l'ufficio di Pontefice massimo?

Il Minghetti per trovare un appoggio alla sua capricciosa pretensione, ricorre all'esempio della Prussia. « Fra le ultime leggi prussiane, egli dice, che pur sono informate al concetto giurisdizionale, questa però mi pare d'indole più generale e da accettarsi anche altrove, che riguarda l'obbligazione degli studii, per esercitare un uffizio ecclesiastico [1]. » Ma questo esempio, lungi dal sostenerlo, lo atterra. Imperocchè ognun sa l'universale indegnazione e resistenza, che quelle leggi, sovversive della disciplina e della stessa istituzione divina della Chiesa, han suscitato anche presso i semplici fedeli in Germania. L'indomita costanza del Laicato cattolico in tener testa al Governo nel Parlamento Prussiano, esigendo l'abolizione di quelle non meno stolte che inique leggi, è una prova lampante che mal si provvede agli stessi interessi dello Stato collo stendere sacrilegamente le mani nelle ragioni della Santa Chiesa di Dio.

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 155.

Ma il Sacerdozio, si dice, è ufficio pubblico e di grande importanza sociale.

Senza dubbio; ma nè la sua pubblicità nè la sua importanza dà al Governo civile il diritto d'ingerirsene.

Il Liberalismo crede che, purchè un ufficio sia pubblico, sia soggetto allo Stato. No; per tal soggezione un ufficio, oltre ad essere pubblico, si richiede che sia inchiuso nel fine dello Stato. Se trascende un tal fine, pubblico o privato che sia, trascende l'autorità dello Stato. I diritti, come i doveri, si deducono e si misurano dal fine. Ora il Sacerdozio trascende il fine dello Stato; massimamente il Sacerdozio cattolico, che è diretto a fine soprannaturale, ed è di natura soprannaturale. Come volete che un ufficio di fine e di natura soprannaturale soggiaccia, come che sia, ad autorità d'ordine naturale? Oltrechè quella pretensione liberalesca suppone che lo Stato si confonda colla società in generale, o almeno colla società pubblica in generale. Nè l'uno nè l'altro è vero. La società umana, quella cioè che si riferisce all'intero uomo, è triplice: Domestica, civile, religiosa. La civile, che sta di mezzo, è la meno essenziale. La famiglia, fuor della quale l'uomo non potrebbe nè nascere nè conservarsi, può, assolutamente parlando, fare a meno della società civile; non così della religiosa, massime dopo la fondazione della Chiesa. La società civile è pubblica; ma è società pubblica altresì la Chiesa, perchè in tal forma fu istituita da Cristo. La società civile è richiesta non *simpliciter ad esse*, ma *ad melius esse*, e *ad melius esse* per rispetto ai soli beni della vita presente. Il suo fine è propriamente la pace pubblica e la prosperità temporale; *Ut quietam et tranquillam vitam agamus*, come dice l'Apostolo [1]. Il Liberalismo amplifica le attribuzioni dello Stato. Ma per quanto si vogliano dilatare, esse non possono ragionevolmente stendersi giammai a ciò, che è di ordine soprannaturale e divino. Tale è il Sacerdozio tra'cristiani. Quando il Minghetti dice che « il Sacerdozio è una professione, per quanto nobile, non però disforme dalle altre [2] » dice una vera sciocchezza. Il Sacerdozio cattolico

[1] I[a] AD TIMOTH. II, 2.

[2] *Stato e Chiesa*, pag. 155.

sì disforma tanto dalle professioni civili, quanto l'operazione divina dalle occupazioni dell'uomo.

L'esercizio del Ministero sacro è certamente di grande importanza allo stesso ordine politico. Ma dalla semplice importanza d'una cosa per lo Stato mal s'inferisce il diritto di questo sopra di quella. Dove ciò si facesse, ne sorgerebbero conseguenze stranissime. Non importa egli grandemente allo Stato che i fanciulli sieno ben allevati e nutriti, per aversene cittadini sani e robusti? Diremo dunque che lo Stato debba regolare le balie, e determinare la qualità e la quantità e le ore del pasto nelle famiglie? E poichè la fisica costituzione de'nati s'inizia colla generazione, assoggetteremo anche questa, se il ciel vi salvi, ai regolamenti dello Stato?

Dall'importanza sociale del Sacerdozio sapete che segue? Segue non già che lo Stato debba assoggettarselo, cosa assurdissima; bensì che debba onorarlo, proteggerlo, lasciarlo liberamente operare sotto la dipendenza de' suoi naturali reggitori, e rimuovere piuttosto gl'impedimenti che per avventura si attraversino alla sua azione. Lo Stato liberalesco fa tutto il contrario; e il Minghetti col suo libro, invece di riprenderlo, lo conforta.

## III.

### *Se la separazione dello Stato dalla Chiesa importi l'esclusione dell'insegnamento religioso nelle scuole?*

« Rimane a dire, scrive il Minghetti, di un punto, ma forse il più arduo e scabroso degli altri. Nelle scuole pubbliche elementari e mediane, soprattutto nelle inferiori, alle quali la moltitudine dei fanciulli accede, si deve o no insegnar religione?... Se vogliamo essere coerenti al principio da noi stabilito, se il Governo è davvero incompetente in materia religiosa, così come esso non fornisce l'insegnamento teologico, non dee neppure imporre il catechismo. E quando io parlo di Governo, intendo similmente di Provincia e Comune, che in ciò ponno considerarsi come piccoli Stati [1]. »

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 158.

Notammo che gli scrittori liberali procedono ordinariamente con idee confuse. Qui dobbiamo aggiungere che mancano bene spesso anche di logica. Lo Stato, si dice, separandosi dalla Chiesa, si è reso incompetente in materia di religione. Sta bene. Quindi esso, come non può insegnar teologia ai giovani chierici, così non può insegnar catechismo ai giovani laici. Anche questo corre. Ma segue da ciò che non possa o non debba prescrivere che nelle pubbliche scuole s'insegni il catechismo, vale a dire che si dia l'insegnamento religioso, non certamente in nome suo, ma in nome di chi in tal materia è competente? In nessun modo. Se l'insegnamento religioso è necessariamente richiesto, come vedremo, dalla natura stessa dell'istruzione, lo Stato, quale che sia, non può voler la seconda senza volere quel primo.

Nel Belgio si professa esplicitamente la separazione dello Stato dalla Chiesa. Nondimeno, quanto ad insegnar religione nelle pubbliche scuole, ecco ciò che il Minghetti stesso riferisce: « NelBelgio l'insegnamento religioso nelle scuole è obbligatorio. La legge 23 settembre 1842 e quella del 1° giugno 1850 dispongono che tale insegnamento sia impartito dai ministri del culto professato dalla maggioranza degli allievi. Nè ciò solo, ma le scuole primarie sono sottoposte anche ad un ispettore, delegato dall'autorità ecclesiastica [1]. » Egli soggiunge: « Or questa non è libertà d'insegnamento, ma è privilegio in favore del Clero cattolico [2]. » Così fatto giudizio è ingiustissimo; e procede dalla falsa idea di libertà del Liberalismo italiano. Per esso la libertà consiste nella non curanza del diritto, in favore della licenza. Ma tale non è la libertà verace. La verace libertà è quella che si sofferma in faccia al diritto altrui, e lo rispetta. Così accade qui. La legge belgica, ricordata dal Minghetti, è fatta in rispetto del diritto paterno e del diritto della Chiesa; i quali l'autonomia, quale che siasi dello Stato, non può calpestare ma dee voler salvi e tutelati nelle sue leggi.

L'istruzion del fanciullo è *essenzialmente* funzione non dello Stato, ma de' parenti. Essi han messo al mondo non un essere qualunque, ma un essere composto di corpo e di anima spirituale. Nell'utero materno si è organizzato il primo; ma la seconda è

[1] *Stato e Chiesa,* pag. 158. — [2] Ivi.

tuttavia da organizzarsi, diciam così; perchè tuttavia in potenza, quanto alla cognizione del vero ed all'amore del bene. Per questo scopo principalmente il fanciullo resta sotto la cura paterna, quasi sotto un utero spirituale, per usare la bellissima frâse di S. Tommaso. *Continetur sub parentum cura, sicut sub quodam spirituali utero* [1]. Questa quasi organizzazione dello spirito del fanciullo si fa dai parenti mediante l'educazione, di cui è parte precipua l'istruzione: la quale per conseguenza è loro dovere e loro diritto. Lo Stato, aprendo scuole, viene in aiuto de' parenti, offrendo loro l'opera sua in adempimento del grave incarico. Il perchè la qualità e l'indole dell'istruzione, da darsi nelle pubbliche scuole, dee giudicarsi e definirsi dalla qualità e dall'indole dell'istruzione che i parenti son tenuti di dare ai loro figliuoli. Or chi non vede che la parte principale di questa è appunto la religiosa?

I parenti debbono sollevare a Dio la mente del garzoncello. Gli debbono mostrare come in Dio si trova il primo principio della sua esistenza, e l'ultimo fine delle sue operazioni. Essi debbono formarne i costumi. Ora radice d'ogni moralità è la legge divina, e primi tra tutti i doveri son quelli, che ci corrono verso Dio. Senza Dio non ci ha morale, perchè non ci ha doveri. Un tale ammaestramento deve essere assiduo, costante, intrecciato collo stesso ammaestramento letterario; acciò il fanciullo comprenda che esso riguarda cose, non accessorie per lui, ma sostanziali, necessarissime, e senza cui ogni altro interesse non ha valore. Trattandosi poi non di qualunque istruzione religiosa, ma d'istruzione religiosa in giovinetto cattolico, è mestieri ammaestrarlo nella rivelazione de' misteri cristiani, nei precetti evangelici, nella dottrina riguardante la Chiesa, di cui è membro e figliuolo. Tutte queste e simili cose si voglion insegnate al fanciullo, a preferenza di qualsiasi altro insegnamento che si riferisca al ben essere ed ai vantaggi della vita presente. Più che riuscire abile cittadino, importa al fanciullo il riuscire buon cristiano. Se dunque la scuola di natura sua è sostituzione al magistero paterno, non può fare a meno dell'insegnamento religioso.

Al diritto paterno si aggiunge il diritto della Chiesa. Il neo-

[1] *Summa th.* 2ª. 2ªᵉ. q. X, a. 12.

nato in virtù della rigenerazione battesimale è divenuto figliuol della Chiesa. Il padre presentandolo al battesimo, lo ha offerto a lei, e in lei e per lei l'ha dedicato a Cristo. La Chiesa nel restituirlo ai parenti ha imposto loro l'obbligo di allevarlo ed educarlo a lei, quasi ripetendo quelle parole della figliuola di Faraone alla madre di Mosè: *Accipe puerum istum et nutri mihi* [1]. La scuola nel sostituirsi ai parenti, ne assume i doveri, e la Chiesa ha diritto di esigerne l'adempimento. Il Minghetti osserva che niente giova un insegnamento dommatico, quale suol darsi in alcune scuole « svogliato, materiale, titubante che non parla all'intelletto nè al cuore. » E soggiunge: « Se il fanciullo colla sua mente arguta giunge ad indovinare che il maestro non dà vero e grande valore a ciò che spiega, ciò basta ad estinguere nell'animo suo i germi del sentimento religioso, e può determinare la sua condotta avvenire in senso opposto a quello che coll'istruzione religiosa s'intende di conseguire [2]. »

Questo è vero. Ma che prova? Non prova già che l'insegnamento religioso non debba darsi, perchè in tal caso la mente arguta del fanciullo potrebbe in egual modo inferire che l'unica cosa che importa è l'ammaestramento profano, il religioso avere un interesse secondario o anche nullo per l'uomo. Il che basterebbe a gittare in quell'anima semplicetta un germe, se non di ateismo, almeno d'indifferentismo e di dispregio per la religione. L'unica cosa che quella osservazione del Minghetti prova si è che l'insegnamento religioso non dee darsi da chicchessia, ma da maestri che sappiano ed amino veracemente quello che insegnano; e però non essere privilegio ma disposizione sapiente e doverosa quella che egli riprende nella legge belgica, l'ispezione cioè dell'autorità ecclesiastica sulle pubbliche scuole.

## IV.

### *Una replica vana.*

Ma dirà il Minghetti: Per far tutto questo, lo Stato dovrebbe entrare in relazione colla Chiesa; e ciò ripugna al concetto di separazione.

[1] Exodi, II, 9.

[2] *Stato e Chiesa*, pag. 159.

Singolare coerenza! Quando si tratta di avere qualche riguardo per la religione, allora ripugna al concetto di separazione l'entrare in relazione colla Chiesa; quando si tratta di calpestarne i diritti col *regio placet*, coll'intrusione ne' Seminarii, coll'inceppamento del ministero sacerdotale, allora l'entrare in relazione colla Chiesa non ripugna! Si entra forse in relazione soltanto col giovare, non si entra col nuocere? Se non che lo stesso Minghetti ci fa sapere che la separazione giuridica della Chiesa dallo Stato non significa nimistà e guerra fra loro [1]. » Anzi egli la dice « il solo mezzo di ravvivare il sentimento religioso, di ricercare nell'avvenire la concordia degli animi, e di promuovere quella unità d'intendimenti e di fini che meglio vale a felicitare e migliorare l'umano consorzio [2]. » Or a questa unità d'intendimenti e di fini non è sommamente necessario l'accordo in ciò che riguarda l'insegnamento, sicchè mentre si promuove la coltura civile non si trasandi la religiosa? Certo se vi ha luogo, dove la separazione dello Stato dalla Chiesa è professata pienamente, esso è l'America settentrionale. Nè ivi potrebbe farsi altrimenti; attesa la totale scissura del popolo in tante confessioni diverse, per ciò che riguarda la religione. Nondimeno quivi non si crede contrario a tal separazione l'intrecciare relazioni coi Ministri del culto per ciò che spetta all'insegnamento religioso, e assoggettar loro da questo lato gli stessi testi di scuola. Il Minghetti descrive così le cure che il Governo si prende per questo capo: « Prima, che nei libri scolastici non vi sia cosa che possa indurre alla miscredenza o al dispregio della religione, e a tal fine i testi elementari sono anche *d'accordo coi ministri dei varii culti riveduti ed espurgati.* In secondo luogo nell'orario giornaliero delle lezioni, *si lascia sempre un adequato tempo libero* a chi vuole erudirsi nella religione. Anzi nelle scuole stesse debbono essere *apparecchiate sale all'uso dell'insegnamento religioso* e si forniscono di tutti gli utensili necessarii, a comodo di *quei preti e maestri che scelti dalle famiglie o aventi giurisdizione ecclesiastica nel luogo,* siano deputati ad insegnar religione [3]. » Si fa almeno

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 160. — [2] Ivi. — [3] Ivi, pag. 158.

altrettanto nella nostra Italia, dove non ha luogo la divisione religiosa, che vige in America, ma la quasi totalità de' cittadini è cattolica? Tutto il contrario. I testi di scuola riboccano sovente di oltraggi alla fede; e non solo non si espurgano *d'accordo* coi sacri Ministri, ma ogni richiamo di questi vien disprezzato. Non si lascia nessun'ora libera all'insegnamento religioso, e molto meno si apparecchiano sale e si forniscono utensili per l'accesso, a tal uopo, di maestri deputati dall'autorità ecclesiastica.

D'onde differenza cotanta? Non certo dalla separazione della Chiesa dallo Stato; la quale, per irrazionale che sia, non induce l'esclusione dell'insegnamento religioso dalle scuole, come non la induce in America. Anzi, dove la discordia in fatto di credenza è minore, induce l'opposto, cioè la prescrizione dell'insegnamento religioso, come la induce nel Belgio, in virtù del rispetto che lo Stato, benchè separato dalla Chiesa, ritiene tuttavia pei diritti di lei, e molto più pei diritti paterni, dai quali nessuno Stato è separato nè può separarsi. Ma la ragione di quella differenza si è che l'Italia liberalesca intende la separazione dello Stato dalla Chiesa per non riconoscimento di alcun diritto di lei e per ordinamento ateo della società, senza alcun riguardo a Dio o a ciò che si riferisce a Dio. Uno Stato che intende in siffatto modo la separazione della Chiesa, siccome si costituisce ateo, così non può non volere atea anche la scuola, dove i fanciulli si allevano per diventare suoi membri. *Unumquodque agit sibi simile.* Fare altrimenti, gli è cosa impossibile.

Sia; ma in tale ipotesi dovrebbe lo Stato smettere ogni pensiero d'istruzione anche laica, e abbandonare l'insegnamento agli sforzi individuali e alla sollecitudine de' padri di famiglia. Non volendone adempire i doveri, non gli è lecito usurparne i diritti. Aprire e sostentare col denaro pubblico scuole, anche solo facoltative, in opposizione ai dettami della coscienza d'un popolo cattolico, è un'insidia tesa alla buona fede di molti, e un aggravio fatto alla borsa di tutti.

# DEL PRESENTE STATO

## DEGLI STUDII LINGUISTICI

---

### LXIV.

*De' suffissi tematici. Incertezza che regna in questa materia e discordia de' glottologi. Utilità di questa discordia, dichiarata con una similitudine dal Dr. Pezzi. Una nostra similitudine. Definizione e divisione de' suffissi e natura del tema delle parole secondo il Bréal. Riflessione del Bopp.*

Usciti fuora delle caliginose teorie intorno alle radici, riprendiamo via per attraverso alla folta selva ed aspra delle ipotesi, delle congetture e spesso ancora delle visioni fantastiche circa i cosiddetti Suffissi tematici delle parole. Dirà forse di noi e del nostro cammino il cortese lettore quel che Virgilio del viaggio di Enea accompagnato dalla Sibilla:

*Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,*
*Perque domos Ditis vacuas et inania regna.*
*Quale per incertam lunam sub luce maligna*
*Est iter in silvis...*

Ci abbatteremo per via ne' più chiari e lodati glottologi che ritornano dal campo a mani vuote, ma udiremo con diletto il Dottor Pezzi predicare i loro gran meriti, la dottrina, l' ingegno, gli ardiri, l'osservato metodo glottologico, l'originalità ed anche la simpatia che alcun d'essi t' ingenera. E certo, giustizia e cortesia richiede che sia riconosciuto e commendato il valore, comechè

la vittoria non arrida. Ma di qual conforto ci sarà tutta la gloria onde son degni gli arditi esploratori, per la virtù dell'ingegno e la somma perizia del metodo tenuto, se poi quanto ci offrono non fa avanzar d'un passo la scienza, la pretesa scienza linguistica? Il D[r]. Pezzi crede consolarci con la similitudine tolta « dall'ufficio che nella vita civile e politica si assumono i così detti partiti di opposizione. » Dice infatti che i libri de'glottologi dove sono esposti sistemi e teoriche rigettate dalla comune degli altri glottologi, fanno per la scienza un ufficio benefico ed utile, somigliante a quello de'partiti di opposizione; « ossia (sono le sue parole) sottomettono a severa disamina le opere di avversarii de'quali è grande l'autorità, ne ponderano i principii ed i metodi, ne pongono in luce i difetti, tengono desta l'attenzione di essi e del pubblico, combattono le cieche fedi, rendono pressochè impossibile il pieno trionfo, il dominio assoluto e durevole dell'errore » (*Glottologia aria recentissima*, capo 3, § 17, pag. 106). Coteste son belle parole, ma la quistione, o se volete il malanno è che nel Parlamento linguistico non vi son altri partiti da quello infuori dell'opposizione. Nè può essere altrimenti, perciocchè le discussioni e quindi i giudizii versano intorno a materie disputabili di loro natura, dove nessuno può arrogarsi il diritto di sentenziare che la verità sia nella sua piuttostochè nella ipotesi o nel sistema degli altri. Se egli è lecito anche a noi come al D[r]. Pezzi, di recare in mezzo una similitudine, diremo che i glottologi quando ci dànno i loro sistemi a fin di spiegare i difficili problemi dell'umano linguaggio, ci paiono somiglianti ad architetti ingegnosi, i quali concorrono ciascun col suo proprio disegno molto ben divisato in tutte sue parti, di un dato edifizio da costruire, ma come si viene all'atto, non si trovano le fondamenta, il terreno cede o vacilla, e l'edifizio non sorge, ovvero sorge sol per cadere. La quistione de' suffissi tematici ci porgerà nuovi argomenti del caos che regna nella parte storica e filosofica delle discipline glottologiche.

Che cosa sono i suffissi tematici, quale è la loro natura, donde provengono, che uffizio hanno? A queste quistioni rispon-

deremo brevemente e con quella chiarezza che per noi si possa maggiore. Domandansi suffissi tematici certi elementi che stanno in mezzo tra la radice d'una parola e il segno di relazione o il segno casuale. Tema poi o forma fondamentale chiamasi la voce atta e disposta a ricever la desinenza casuale, ma non ancora rivestita di tal desinenza. Il tema può risultare dalla sola radice, come ne' sostantivi *dux (duc-s)*, *nex (nec-s)*, *στίξ* (στίχ-ς), ὄψ (ὄπ-ς); ma generalmente esso comprende la radice modificata e seguita da uno o più elementi ovvero sia particelle che sono perciò appellati suffissi del tema o suffissi tematici, come in *στοῖχο-ς*, *ὀπτικό-ς*, *necatu-s*, *ductili-s*. (Cfr. Bréal, *Gramm. comp. des lang. indo-europ.* Introd. al vol. II, p. XXX, sec. édit.). Il Bopp osserva argutamente che il tema può considerarsi come una specie di caso generale, che in verità non è mai usato isolatamente nel discorso, ma che nel principio d'un composto tien luogo di tutti gli altri casi. I suffissi possono constare d'una vocale semplice, p. e. *a;* d'una consonante e d'una vocale, *ta*, *na*, *ra;* d'una vocale e d'una consonante come *as;* ovvero prendere altra forma più complessa, monosillabica o bisillabica come *tar*, *mant*, *tama* ecc.

Vediamo ora in che modo sono considerati i suffissi tematici da' glottologi e prendiamo le mosse dal fondatore di siffatti studii, da Francesco Bopp, intorno al quale così si esprime il suo traduttore M. Bréal. « Qualunque sia nell'avvenire il progresso di questa sorta di studii, in tutte le quistioni si dovrà cominciar dal vedere ciò che il Bopp ha detto, trovato, congetturato [1]. »

[1] « Quel que soit, dans l'avenir, le progrès de cette branche d'études, sur toute question on devra commencer par voir ce que Bopp a dit, trouvé, conjecturé. » *Gramm. comp. des lang. indo-europ.* Vol. IV, Introd., pag. XXXI, sec. éd.

## LXV.

*Opinioni del Bopp intorno a' suffissi. Considerazioni del Bréal sui medesimi e come da indicativi sieno passati a significar l'azione, l'agente e lo strumento. Opinione del Dutens. Contrario parere del Delbrück e dello Scherer.*

Il Bopp pertanto non ebbe sempre la stessa opinione, e circa i suffissi che constano di *a*, *i* ovvero *u*, nel principio esitò incerto, o più veramente mostrò che gli arrideva la teoria schlegeliana. Egli si spiega per via di metafore, ed ora considera cotesti suffissi « come piedi, per così dire, i quali si aggiungono ad una radice o sono cresciuti con essa, perchè essa si possa muovere nella declinazione; ora li riguarda come « fiori e frutti germogliati organicamente dalla radice con cui formano un unico corpo, » sono cioè « un'emanazione ideale delle radici. » « A me pare, dice egli continuando, che debba preferirsi quella spiegazione, la quale è a un tempo, più semplice ed è confortata dalla genesi di altre lingue. Ora essendo naturalissimo che anche la formazione delle parole riposi in fondo, come tutta la grammatica, nell'unione di elementi significativi con elementi significativi, parmi quasi indubitabile, che l'*a* di *dam-a*, p. e., che vale *domante, domatore*, sia lì appunto per tenervi luogo della persona, che porta in sè e fa ciò che viene significato dalla radice *dam; dam-a* è insomma tutt'insieme, una terza persona del verbo in condizione nominale, sostantivale ed aggettivale, indipendente da ogni determinazione temporale. » Così egli in una Dissertazione del 28 luglio 1831, presso il Delbrück: *Introduzione allo studio della Scienza del Linguaggio*, Cap. V, pagg. 91-92, trad. del prof. Merlo). Ma nella sua *Grammatica Comparata*, attenendosi, come vedemmo, alla grande divisione delle radici in verbali e pronominali, considera i suffissi tematici quasi tutti quali derivazioni di radici pronominali e al tempo stesso si sforza di ridurre queste a radici predicative.

Il Bréal suo traduttore ed interprete, ritiene i suffissi tema-

tici come provenienti massimamente da radici pronominali [1] e fa le seguenti considerazioni. Primieramente, egli dice, queste sillabe così semplici come *a*, *sa*, *da*, *na*, *va*, *ya*, *i* son venute ad aggiungersi quali suffissi alle radici attributive, e l'effetto di questa congiunzione fu che le radici attributive passarono così dal loro stato di significazione indeterminata ad indicare una cosa od un essere determinato e certo. Ondechè se prima la radice *ak* esprimeva l'idea generale di rapidità, in forza della sillaba *va* che le si aggiunse, dinotò un essere dotato di rapidità, *akva,* scr., *aç-va,* lat. *eq-vŏ,* cioè il cavallo. *Dâ* che indica l'azione di dare, in virtù della particella *na* che le si unisce, ci offrirà *dâ-na*, lat., *dô-nŏ,* il dono, la cosa che è stata data. Senonchè il linguaggio non contento d'un semplice suffisso, per accrescere il numero delle formazioni ormai non più bastevoli all'attività intellettuale, riunì due o più radici pronominali ed ottenne così i suffissi *ana, tra*, *târ*, *vân*, *mân*, *mâna*, *ant*, *vant*. In questo modo una sola e medesima radice verbale potè acquistare le determinazioni più. diverse. *Vać* « parlare », per esempio, combinata col suffisso *ana* che dinota l'azione, fa *vać-ana* « la parola »; con *târ*, che indica l'agente, *vak-târ* « colui che parla »; con *tra*, che segna lo strumento, *vak-tra* « la bocca ». Per mezzo di altre combinazioni finalmente, si aggiungono alle forme così ottenute altri suffissi che diconsi *suffissi secondarii*, i quali allargano quasi all'infinito il numero delle determinazioni onde una radice è suscettibile.

Se poi si domanda al signor Bréal come intervenga che sillabe, le quali in origine avevano, secondo lui, un semplice valore indicativo, sieno potute giungere ad esprimere l'azione, l'agente e lo strumento; egli risponde che « in questo come in tutte le altre parti della storia de'nostri idiomi, si rivela la presenza di un'intelligenza ognor desta e vigilante, la quale una volta in possesso de'primi elementi del linguaggio, vi ha fatto entrare a poco a poco, delle idee per cui non erano stati

[1] « Nous ne voulons pas dire que certains suffixes ne proviennent pas de racines attributives; mais ce ne sont ni les plus nombreux, ni les plus anciens. » *Op. cit* pag. XXVI, nota.

creati. Nella stessa guisa che forme sorelle ma divenute distinte per varietà di pronunzia, ebbero spesso accezioni diversissime; e che accidenti fonici son diventati il principio di flessioni grammaticali, i suffissi *a*, *va*, *ta*, *ya*, *na* forse in origine sinonimi, presero a poco a poco particolari significati. Non si vogliono far rimontare a' primi giorni dell'umana parola certe piccole differenze o sfumature che son l'opera de' secoli. Il linguaggio quale strumento d'un pensiero che diveniva più ricco e più limpido, dovette per una savia ripartizione de' suoi mezzi, rispondere con altrettante maniere di esprimersi, al bisogno sempre più grande e più sentito dell'animo. L'autore conchiude affermando che i suffissi con le varie loro significazioni nelle lingue indo-europee, sono il prodotto d'un picciol numero di radici indicative diversamente combinate fra loro e dove l'uomo insinuò delle idee che al principio non avevano (op. cit. p. XXVI). Cotesto ristretto numero di sillabe, che per l'elasticità del loro significato, si prestavano a tutte le modificazioni dell'idea, e per la fluidità della loro forma, si adattavano a ogni sorta di combinazioni, fu il principio della ricchezza, della chiarezza e della libertà di costruzione de' nostri idiomi (pag. XXVIII).

La teoria del Bopp così esposta e sostenuta dal Bréal è nella sostanza accettata dal Pott nelle sue *Ricerche etimologiche*, 1ª ed. II, p. 454 e segg. Il Dutens nel suo *Essai sur l'Origine des exposants casuels en sanscrit*, 1884, vede dappertutto, sia nella declinazione, sia nella coniugazione soli pronomi o particelle pronominali. Ma gli altri glottologi non possono indursi ad ammettere cotesti pronomi nascosti ne' suffissi, comechè tra i suffissi e i pronomi la somiglianza ed eguaglianza per rispetto alle loro radici, sembri evidente. Amano meglio perciò di ritenere i suffissi come derivazioni di radici predicative che di radici pronominali. Concedono pertanto a' seguaci della teorica boppiana dell'agglutinazione il diritto o la libertà di derivar i suffissi tematici da una o da tutte e due le categorie delle radici ammesse dal Bopp, ma confessano al tempo stesso non poter essi formarsi un concetto chiaro se non delle derivazioni di suffissi da radici predicative. In questa sentenza concordano il Delbrück

e lo Scherer. Il Delbrück è condotto ad opinar così da un argomento positivo di analogia che per lui è chiarissimo, e da un altro negativo, della difficoltà cioè di concepire la ragionevolezza della contraria opinione. Egli riconosce l'analogia ne' suffissi tedeschi *bar*, *heit*, *thum* che derivano da radici predicative, e contro la ipotesi della derivazione oppone: 1° che la somiglianza od uguaglianza de' suffissi con radici pronominali non basta, perchè non si può trovar il bandolo ideale onde il passaggio da pronomi a suffissi divenga chiaro, 2° che le due spiegazioni del Windisch e del Curtius non suffragano. Il primo crede potersi dire che il pronome indichi la persona o la cosa in universale, e che questa poi dalla radice predicativa che si aggiunge viene ad essere più strettamente determinata (Windisch negli *Studii* editi dal Curtius, II, 402); l'altro dice che il pronome, quasi come un articolo accenna alla parola già compiuta (Curtius, *Cronologia*). Ora ammesse pure coteste spiegazioni, il Delbrück osserva « apparir sempre cosa strana che tanti suffissi ricorrano l'uno accanto all'altro in significazione quasi identica, e che del senso speciale de' pronomi non si possa scoprir niente per entro a' suffissi » (Cfr. *op. cit.* cap. V, pagg. 91-92).

I tentativi fatti intorno allo stesso argomento dal Benfey, dallo Scherer, dal Fick, dal Westphal, dal Ludwig e da altri meritano d'essere qui brevemente esposti e discussi, acciocchè meglio si comprenda la natura incerta e disputabile di questa come di tutte le altre questioni glottologiche.

## LXVI.

*Opinione del Benfey rigettata dagli altri glottologi. Il suffisso locativo dello Scherer combattuto dagli stessi. Si ricorda l'opinione del Fick.*

Il Benfey trattò più volte questa quistione de' suffissi in quanto concorrono alla formazione de' temi [1]. L' illustre glottologo sup-

[1] Nelle *Dissertazioni* della *Monatsschrift* di Kiel, 1854; nella *Grammatica minore del sanscrito;* nell' *Oriente ed Occidente*, e nel *Giornale* del Kuhn vol. IX.

pone che i suffissi ora così diversi di forma nelle lingue che ce li trasmisero, nel principio verisimilmente furono tutti o pressochè tutti derivati da una forma fondamentale *ant* che è la forma del participio presente attivo. Senonchè cotesto *ant* del participio è lo stesso che l'*anti* della terza persona plurale; di guisa che *bharanti* « essi portano » avrebbe dato *bharant* « portante » e *bhara* « il portatore » e così di seguito. Le vicissitudini di *ant* furono molte e le sue trasformazioni veramente strane. Imperocchè il Benfey lo vede intisichire in *at* e in *an* e quasi annichilirsi in *a*. Esso, pur di vivere, si tramutò di *at* in *as*, di *an* in *ar*, di *a* in *i* e così diede temi in *it*, *in*, *is*. Non contento di tante avventure e metamorfosi, si dà attorno a far delle annessioni. Ghermisce qui un *a*, tema pronominale, e diventa *anta*, *ata*, *ana*, *ara*, *asa*, *isa* ecc. Altrove par probabile che siasi appropriato un *v* ed un *m* come si può vedere in *vant* e *mant*. Il Benfey crede infatti che *vant* nasca da una terza plurale *vanti*, la quale apparteneva ad un perfetto con *v*. Ma questo *v* dovrà la sua origine a *bhū* « essere » e però *v* sarà l'ultimo avanzo del perfetto *babhūva*. Il suffisso *mant* ha pur esso le sue peripezie; mercecchè svoltosi da un duro *tmant*, il quale s'era vendicato in libertà da un *tvant* anche più duro. Cotesto *tvant* pare che sia un participio di *tu* « essere forte » e però non fa meraviglia che possa a suo talento divenir ora *tva* ed ora (incredibile a dirsi) *māna!* In verità quel dotto uomo del Delbrück dev'essere uno stoico di prima forza se ha potuto temperarsi dal ridere nel darci l'esposizione di questo sistema, e poi le ragioni che lo persuadono a ripudiarlo sol complessivamente. Lo Zimmer più stoico ancora del Delbrück si deliziò nella esposizione critica della teoria benfeyana scrivendo *I suffissi nominali a* ed *ā* (Strasburgo 1876). Noi di sangue più caldo e di fantasia più ardente confessiamo che ci è al tutto impossibile di confutar parte per parte pacatamente coteste ipotesi che non si fondano se non nell'arbitrio e nella facoltà inventiva di uomini per tanti altri riguardi, degnissimi d'osservanza e di profonda stima.

Infelice al pari dell'ipotesi del Benfey, è quella dello Scherer,

e noi la indicheremo con brevità. Il dotto linguista ricorre nella spiegazione de' suffissi, alle radici predicative, dalle quali in gran parte li deriva. *Av* p. es. « saziarsi » sarebbe per lui la radice onde rampollerebbe il suffisso *va*. In altri poi ravvisa i segni del caso locativo e quindi i temi formati con essi sarebbero veri temi locali. « Se si dice, così egli discorre, che *a* dà alla radice un valore sostanziale, sia poi questo il senso generale di un *esso* o il senso generale di un *egli* che accenna a persona, noi ci moviamo nelle altezze vertiginose delle astrazioni dove non posso salire. Tutte le idee che ho della lingua, vi ripugnano. Io stimo invece che l'*a* della tematologia altro non sia se non l'*a* della morfologia, vale a dire l'*a* della declinazione. Noi conosciamo il suo valore locativo e il suo uso preposizionale, che muove da quello della unione con qualche cosa. Ma come si potrebbe esprimere più semplicemente, più concretamente, che con esso, il possessore o il fattore d'una proprietà, d'uno stato, di un'azione? come altrimenti che dicendo ch'egli si trova *in* quello stato, *in* quell'azione, che egli è legato *con* loro? (*Storia della lingua tedesca*, 1ª ediz., p. 331; presso il Delbrück, *op. cit.* p. 95).

Altrove numerati i suffissi, così per modo d'interrogazione dimostra il nesso che è tra loro: « Non sono forse *ant*, *ans*, *ra*, *ta* suffissi participiali? Non sono forse *a*, *i*, *ra*, *ta*, *s*, *(as)* suffissi di caso locativo, o che è lo stesso, di caso ablativo? Non dovremo noi pertanto dichiarar tali nel senso delle nostre precedenti disamine, anche *ant*, *ans?* Che abbiamo noi dunque in essi tutti se non desinenze di locativi o combinazioni di esse, o, in altre parole, particelle di luogo posposte? (Cfr. Pezzi, *Glottologia aria recentis.* p. 74). » Così lo Scherer ritroverà suffissi locativi nell'*a* finale de'*nomina agentis*, nell'*ā* e nell'*i* vocali di composizione, nel gerundio in *-ja*, nel partic. fut. passivo, in temi nominali e nella terza persona sing. e plurale. Chi voglia formarsi una giusta idea del valore dello Scherer nelle analisi e ricostruzioni di suffissi, legga quanto egli ha saputo dire intorno ad *-s* suffisso del nominativo sing. masc. e femminile. Anche il D.r Pezzi che secondo il suo peraltro lodevole costume, di dir bene di tutti i grandi glottologi e di compensar con alti

encomii del loro ingegno, dell'erudizione e del metodo glottologico, le cantonate che spesso prendono, è costretto a proposito di questa prodigiosa ipotesi dello Scherer, di scrivere in nota: L'abbiamo esposta per mettere sempre più in rilievo l'indole intellettuale dell'insigne glottologo tedesco e per mostrare, con un esempio non comune, quanto possa anche in linguistica la fantasia! (V. *op. cit.* p. 73). Nè il Delbrück, nè il Kuhn (*Giornale*, XVIII, p. 365 e segg.) nè lo Steinthal (*Zeitschrift f. Völkerpsych.*, vol. V) si mostrano inchinevoli a siffatte ipotesi dello Scherer. Il primo osserva che nella maniera di vedere dello Scherer non verrebbe espresso l'Autore dell'azione, il possessore o il fattore della proprietà, ma semplicemente l'atto. Imperocchè un *bhar-a* significherebbe: nel portare, non già uno che è *nel portare.* Il Kuhn poi e con lui lo stesso Delbrück, dichiarano apertamente non potersi dimostrare l'esistenza di un suffisso locativo *a* nel senso voluto dallo Scherer. Lo Steinthal ammira l'ingegno e l'erudizione e il nobile scopo di lui, ma in conclusione dice che cotesto scopo non è stato in verità conseguito.

Il Fick, come vedemmo parlando delle radici, non ammette il suffisso tematico *a*, perchè seguendo la teorica dell'Ascoli, ritiene che que' temi, a'quali finora si attribuiva il suffisso *a*, sieno temi del presente bisillabi e quindi il tema δεμο non è diviso da lui in δεμ-ο, scr. *dama*, ma in δε-μο. Or cotesta ipotesi del Fick come fu dimostrato altrove dietro la scorta del Delbrück, condurrebbe, applicata indistintamente, a conseguenze assurde, e perciò non può ammettersi senza restrizioni.

## LXVII.

*Sistema a priori del Westphal. Osservazione intorno a' giudizii conciliativi del Dr. Pezzi. Opinione del Sayce circa il merito del sistema westphaliano. Sistema del Ludwig, arbitrario come i precedenti tutti.*

Il Westphal ha una sua particolare maniera di considerare i suffissi, maniera originata dal suo sistema dell'evoluzione linguistica che trovasi esposto nella sua *Grammatica filosofico-*

*storica della lingua tedesca* (Iena 1865), e nella *Grammatica metodica della lingua greca* (Iena 1870), nelle quali due opere è un gran sapere linguistico, ma vi manca la parte essenziale espressa ne'titoli, la *filosofia* cioè e il *metodo*. E nel vero le ipotesi e le fantastiche considerazioni del Westphal proposte e svolte con un apparato d'alta filosofia psicologica e ideologica fanno nella mente del lettore lo stesso effetto delle vedute d'una lanterna magica. Ondechè si resta attoniti considerando che le promesse del titolo del libro sono stranamente deluse, mentre in luogo di filosofia ci si dà fantasia, come invece di storia s'incontrano dappertutto le idee soggettive ed arbitrarie del dotto autore. Chi abbia vaghezza di leggere il sistema del Westphal distesamente esposto e con le osservazioni critiche di parecchi glottologi, lo può vedere nel libro del Dott. Pezzi, *Glottologia aria recentissima* (parte I, cap. 3, § 15 dalla p. 76 alla p. 91). Noi che quel sistema non abbiamo in conto di cosa seria ed utile, ci terremo paghi di brevemente accennarlo a fin che i nostri lettori ne abbiano contezza.

Le considerazioni onde muove il Westphal son queste. Nello svolgersi che fa una lingua, dopo la formazione delle radici succedono tre periodi. Nel I° le cose sono determinate in sè stesse e per sè stesse; nel II° vengono specificate per rispetto al pensiero; e nel III° finalmente, in ciò che riguarda le relazioni loro reciproche. Appartengono al primo periodo i temi nominali, al secondo la flessione verbale e al terzo la flessione nominale. Con la radice la lingua acquista una espressione onde si determina un movimento o una attività, benchè la stessa radice si usi talora ad indicare l'essere da sè e senza azione. L'idea di moto è la più importante in questo lavoro, nel quale fa mestieri dinotare la specie e gl'individui. Ora l'idea di moto è la più generale e l'uomo la concepisce ed esprime con un moto che procede da lui stesso per mezzo degli organi vocali e il suono della sua voce. Quindi avremo prima per la varia apertura delle labbra, le vocali *a*, *i*, *u*, poscia le consonanti che furono il movimento delle labbra, della lingua e del palato che precedette o seguì immediatamente. Secondo la maggiore facilità o diffi-

coltà di proferire questi pochi suoni vocali, consonanti e nasali primitivi dipende la scelta nell'adoperarli ad esprimere i pensieri. Finquì il Westphal ci parla di fatti o d'ipotesi possibili, ma nè probabili nè dimostrabili. La facilità o difficoltà della pronunzia di certi suoni è relativa, e il fatto di diversi idiomi esistenti la rende manifesta, mentrechè ciò che è facile a pronunziare in uno, è difficile in un altro che non è il proprio e nativo. La causa dunque non è essenziale, ma estrinseca alla manifestazione del pensiero, in quella distinzione di suoni pretesa dal Westphal. Il fondamento dunque della teorica è contrario al fatto e la ragion psicologica è male invocata.

Seguono ora altre non meno arbitrarie considerazioni dell'Autore. Le forme verbali sono per lui quelle, in cui l'io pensante penetrando nelle cose concepite in genere e senza determinazione, le determina e specifica contrapponendo sè stesso a loro quasi ad una realtà esterna. Così sorgono le desinenze personali nel primo momento dello svolgersi che fanno le forme verbali. La prima persona sarà determinata dall'identità tra il soggetto pensante e l'oggetto pensato, mentre l'identità di tempo è espressa dal presente. Dalla diversità locale vengono determinate la seconda e la terza persona prese insieme. La seconda persona fu poi particolarmente contrasegnata per le vocali più vicine *a*, *i*, *u*. Di che segue che i temi pronominali non son già veri e distinti temi che si unirono a temi verbali, e costituirono le desinenze personali del verbo, ma sono queste stesse desinenze staccatesi dalle forme del verbo medio, o come argutamente le chiama il Pott « cadute come pere mature dall'albero (*Ricerche etimol.* II, 360); « ovvero sia trasudate, come gomma, e sgocciolate, secondo la frase dello Scherer. » Delle idee westphaliane intorno a' suffissi casuali parleremo in altro luogo. Conchiudiamo ora dicendo che i suffissi tematici in questa teorica sono meri simboli, mercecchè l'autore volle trattar la morfologia indo-europea co' criterii e il simbolismo delle lingue semitiche. Il Curtius (Westphal, *Meth. gramm. d. gr. Spr.*, parte 2ª, Pref.) e il Delbrück (op. cit. p. 67-70) confutarono il sistema del Westphal; il Tobler (Zeitschr. f. Völkerpsychol... VI,

p. 482-488) lo mise a paro, anzi, come ipotesi, lo preferì alla teorica boppiana, perchè più semplice e più verisimile. Il dottor Pezzi sempre conciliativo trova qui una eccellente occasione di dare il suo giudizio che « tra' discordi pareri sta quasi intermedio. » (op. cit. p. 90-91). Tesse dunque un panegirico al Westphal per « la sua non comune indipendenza di pensiero e potenza di sintesi, e per l'ordinata e lucida esposizione de'suoi arditi concetti. « Merita lode per avere, colla sua critica del sistema Boppiano, rammentato a molti che forse ne avevano gran bisogno, quanto sia dubbio ancora il valore di certe ipotesi che, non di rado, per insufficienza di studi, per leggerezza, per inerzia d'ingegno imprudentemente si spacciano per teoremi ecc. » Ma come si possono conciliare tutti cotesti meriti e pregi con le asserzioni dello stesso dottor Pezzi: « Che Westphal abbia colla sua ipotesi illustrato tutti i fenomeni delle lingue ariane nessun certo vorrà affermare. Non sappiamo nemmeno se alcuno sarebbe disposto ad asserire che, mediante la ipotesi mentovata, sia possibile al più accorto, al più paziente investigatore scoprire la natura, le cause di tutti i fatti glottici di cui discorriamo. Oltracciò (e questo è il colpo di grazia che il dottor Pezzi dà al Westphal senza accorgersene) abbiamo veduto come alle tesi fondamentali della dottrina Westphaliana manchi la base su cui sola potrebbero assidersi con piena sicurezza, ossia una seria dimostrazione tratta dalla fisiologia fonetica, e come inoltre non sia loro sempre favorevole neppure la storia degl' idiomi ariani. » In verità vi sono encomii che rasentano la canzonatura! Noi non arriviamo a capire qual consolazione sarebbe a un architetto, per servirci della similitudine accennata in principio, al quale si dicesse: Voi siete un grande architetto, ma alle vostre fabbriche manca la base, manca il fondamento. Noi preferiamo il linguaggio chiaro e franco del Sayce, il quale senza tanti inutili elogi dice: « Il Westphal (nel rigettare l'analisi boppiana della grammatica ariana e la derivazione della flessione da una previa agglutinazione) ricorse a'vecchi arnesi di pre-scientifica filologia, lettere pleonastiche, apocope e via dicendo, e mise giù per la famiglia aria e semi-

tica le comuni « categorie logiche »; e del movimento che è l'idea madre del suo sistema, osserva essere « un curioso ritorno alla κίνησις di Aristotile[1]. »

Così egli scriveva nel 1880, e quattro anni dopo nella nota alla Versione francese de' suoi *Principles of comparative philology* ripete che egli è incapace di comprendere « le categorie logiche dell'organismo della flessione » o di ammettere le « lettere pleonastiche » del Westphal[2].

Nella teorica dell'*Adattamento* del Ludwig i suffissi tematici non vengono meglio spiegati che in quella dell'evoluzione. Il Ludwig opina che i suffissi del nome e del verbo e particolarmente le desinenze della flessione debbano necessariamente trovar la loro spiegazione nella lingua vedica. Restringendoci ora a'suffissi tematici, l'opinione dell'Autore è che non esistevano suffissi originarii di persona, ma una sola specie di suffissi, cioè quelli che noi diciamo suffissi tematici. Le forme del verbo finito, e quelle della flessione nominale non eran che temi in origine. Ne'periodi posteriori al periodico vedico, svoltasi sempre più la lingua, come per esempio nel sanscrito classico, ogni desinenza diversa indicò un uso particolare della parola. I suffissi dall'indeterminazione di significato in che erano, passarono ad averne uno proprio e particolare per ciò solo che ad essi veniva dato. Il che interveniva naturalmente pel bisogno d'un più grande svolgersi e progredir del pensiero. Circa la forma che in principio ebbero i suffissi, il Ludwig sostiene che ogni suffisso nell'indo-europeo, terminasse in vocale, che *t* passasse in *s*, *s* in *r*, *t* in *n*, e che *n* fra due vocali cadesse. Non essendo del nostro istituto l'esporre tutto il sistema del Ludwig, rimettiamo il

[1] « Westphal has recourse to the old trappings of pre-scientific philology, pleonastic letters, apocope, and so forth, and lays down common *logical categories* of flection for both the Aryan and the Semitic families... Sound and concept are brought together by the common element of *movement*, a curious return to the κίνησις of Aristotle. *Introd. to the science of language*, Vol. I, p. 84.

[2] « Je confesse que je me sens aussi incapable que le professeur Curtius de comprendre les *catégories logiques de l'organisme de la flexion* de Westphal, ou d'admettre ses *lettres pléonastiques*. » *Principes de philologie comparée*, trad. di E. Jovy, Paris, 1884, p. 116 nota.

lettore che desiderasse conoscerlo, a'parecchi scritti dell'autore [1] e alle osservazioni critiche fattevi sopra dal Delbrück [2], dal Bergaigne [3], dal Iolly [4], dal Curtius [5], dal Sayce [6], e all'esposizione che ne dà il D.r Pezzi [7].

Dopo le cose fin qui esposte non può esser che il lettore non abbia per sè stesso conchiuso nulla sapersi di certo intorno all'origine, natura e significazione primitiva de' suffissi tematici nominali. Le stesse conclusioni tirerà circa i suffissi verbali e casuali, come vedremo; perciocchè regna per rispetto ad essi la medesima oscurità, e perciò la più chiara discordia nelle opinioni de' glottologi; e quindi le teorie su tutti i suffissi non offrono nulla di scientifico.

[1] *Die Entstehung des a-declination und die Zurückführung ihrer Elemente auf das ihr zu grunde liegende Pronomen zugleich mit der Darstellung des Verhältnisses der a-nomina zu den vierten Verbalformen: ein Beitrag zur Geschichte der Vorbildung im indogermanischen (Sitzungsberichte d. K. Acad. d. Wissenschaften, phil. hist. Cl.,* LV, 131-194. — *Der Infinitiv im Veda mit einer Systematik der litauischen und slavischen Verbs.* Praga, 1871. — *Agglutination oder Adaptation? eine sprachwissenschaftliche Streitfrage mit Nachträgen zu des Verfassers* Infinitiv im Veda. Praga, 1873.

[2] *Introd. allo Stud. della Scienza del linguag.,* Cap. V, pag. 70-75, trad. del D.r P. Merlo.

[3] *Rev. crit. d'hist. et de litt.* ann. 7°, 1° sem. p. 385-393.

[4] *Zeitschr. f. Völkerpsychol.* vol. VIII, p. 62-73.

[5] *Das Verbum der griechischen Sprache,* 1, 19.

[6] *Introd. to the science of language,* Vol. I, p. 85.

[7] *Glottol. aria recentiss.*, p. 91-106.

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## LXXIII.

### L'UNIVERSITÀ DELL'OSPIZIO COTTOLENGO

Quelle due pietose anime, la signora Caterina Boasso, e la Severina, accompagnarono lungamente cogli occhi e colle preghiere i viaggiatori che salivano in ferrovia per salvare la infelicissima Silvia. Ne' dì seguenti passavano le meste ore a compiangersi l'una coll'altra. Amedeo aveva loro promesso almeno una cartolina postale per giorno; e teneva fedelmente la promessa: così che da Torino potevano esse seguitare passo passo le orme dei loro cari in Francia. Studiavano altresì e commentavano i giornali francesi, quanti ne potevano far comperare, alla stazione della ferrovia di Torino ed ai principali casotti a vento di giornalai. Ogni sinistro fatto di Parigi loro accresceva il palpito e l'angoscia; senza che per questo cessassero di indagare ogni più minuta novella e formarvi su nuovi almanacchi e più dolorosi.

Per distogliere alcun poco l'animo da cotesti affannosi pensieri Severina aveva cercato uno svago, e al tempo stesso un religioso conforto. Il suo quartierino era ne' pressi di N. Signora della Consolata. Di là alla Piccola casa della divina Provvidenza, detta del Cottolengo, corre breve tratto. E la fanciulla, che era mattiniera, fornite le sue divozioni nel santuario della Regina del cielo, pellegrinava alla dimora dei poverelli, e passava dolcemente alcune ore nel santuario della carità cristiana. Si avvolgeva per le corsie degli spedali, consolando gl' infermi, e con affettuose parole e spargendovi le sue limosinette, quanto le consentiva il suo borsellino non troppo provvisto. Vedevanla di bonissimo occhio le monacelle spedalinghe, e conducevanla vo-

lentieri al capezzale de' più aggravati, godendo di udire una donzella secolare, fiorente di tutte le grazie mondane, ragionare con ispirito delle speranze celestiali ai miseri già vicini a lasciare la terra.

In picciol tempo Severina aveva stretto amistà con parecchie sorelle, e nel loro cuore deponeva le amarezze cocenti che la travagliavano: e con esse intrattenendosi, non finiva di raccomandare la povera Silvia, e gli altri suoi amici, che di essa erano andati in traccia. La signora Caterina, invitata dalla Severina, spesso con lei si accompagnava: e le due donne dolorose si aggiravano per que' numerosi alberghi di ogni umana sventura, che formavano il complesso della così detta Piccola casa della Providenza. Pareva loro meno insopportabile la propria croce, dopo contemplato da presso il pelago delle innumerabili passioni dei loro fratelli. Con più rassegnazione pregavano ai tabernacoli, e alle cappellette, che incontravano per tutto, e prima di uscire, la signora Caterina lasciava un generoso ricordo alla suora portinaia, con una supplica: — Fate, in grazia, pregare per me le sordomute: siamo tanto infelici! — Raccomandatemi mio marito e mio figlio alla famiglia degli epilettici: ho fede in questi buoni figliuoli, così lieti e pazienti nelle loro tribolazioni.

Sebbene le signore tornassero là con frequenza, non erano mai riuscite a formarsi la topografia degl' istituti componenti il vastissimo istituto. Una mattina uscendo di là, dice Severina: — Vi ci raccapezzate voi, signora, nella Piccola Casa? sareste capace di andare da un luogo all' altro dell' interno?

— Sfido io, rispose la signora Caterina: per me credo che solo gli angeli di Dio tengono il filo di tutto il laberinto.

— O sapete che è, mamma? (chiamavala mamma talvolta per vezzo amorevole) Io voglio appuntarne tutta la descrizione minuta. Bisogna che rivediamo le singole famiglie, riducendole a generi e specie come usano i botanici per classificare i fiori.

— Ben be', comincia il tuo libro, io ti detterò il frontispizio: Storia della carità di Gesù Cristo, messa in pratica senza commenti e senza prudenza carnale...

— Ottimo frontispizio! sclamò Severina. Nella prefazione trat-

teggiamo il magnifico vestibolo d' ingresso, le scalinate, il frontone, le colonne...

Rise di questa sparata la signora Caterina. Perchè in realtà, il nobilissimo istituto di carità cristiana, ha un accesso, mal direbbesi un'entrata, un accesso il più volgare che immaginare si possa. Senza commendatizie, senza polizze bollate, voi vi accostate a un usciuolo che dà sulla via, logoro e tarlato in ambidue i battenti, spingete un poco l'un d'essi, ed eccovi entrato nella porteria. Si dice porteria per dire: in realtà è un andito a cui fanno capo altri anditi, ed ha dinanzi a sè un cortile, uno dei tanti cortili, grandi e piccini, racchiusi nella gran cerchia della Piccola casa. Vi accoglie una delle suore portinaie, serena come l'iride, senz'altre cerimonie, che un divoto *Deo Gratias.* Volete parlare con alcuno della casa? ve lo chiama. Bramate recarvi in questo o in quel luogo? v'inchina e vi lascia passare. Siete un forestiere, desideroso di visitare l'istituto? la suora vi raccomanda ad una sorella o ad un sacerdote servigevole, che ella incontrerà dove che sia; e voi siete guidato per tutto: ciascuno che vi vede passare vi saluta, nessuno vi chiede chi siete o chi non siete, tutti vi rispondono di ciò che addimandate, con gentile cortesia e schietta semplicità.

Non istate a chiedere colà entro simmetria, prospetti, vedute, sfoggio d'arte e d'ornati. Tutto cotesto vi è profondamente ignorato, anzi proscritto: le opere della carità imitano le opere della natura, ove un ordine inenarrabile regna e di profonda bellezza, che rifugge dalla squadra, dal piombino, dal livello. Figuratevi un rozzo abituro di due o tre misere stanze, perduto in un terreno fuori le porte della città: ecco il centro onde si sviluppa, come da un seme, l'immenso caseggiato. Il casolare cresce in casa, si tramuta in edifizio grandissimo; casette, casini e casoni gli nascono attorno a giuste distanze: quanto vi è nelle circostanze, di abitazioni, di alberghi vuoi rustici, vuoi civili, viene a poco a poco invaso e incorporato, in quella guisa che i sobborghi vengono assorbiti da una metropoli traboccante di cresciuti abitatori. Ciascun nuovo ricetto si riunisce ai fabbricati più vicini con una via, chiuso con la sua cinta o segno di se-

parazione inviolabile, provveduto di cortile, o di pratello, o di loggia secondo il possibile, ridotto all'uso destinatogli, non dimenticata, s'intende, la povera cappelletta della comune preghiera. Così dilatavasi la Piccola casa. Come tutto pareva all'ordine, vi sciamava una colonia di poverelli, ed era fondata, senza più, ciò che nel linguaggio di casa si chiamava una *Famiglia*.

Le differenti famiglie erano composte di elementi uniformi. Il Sant'uomo che n'era il fondatore aveva imparato dall'alte sue communicazioni col cielo e dall'esperienza, che più dolce è il convivere dei simili, aventi gli stessi costumi e gli stessi bisogni. Così veniva egli secondo l'opportunità e il consiglio superno, accomodando in separate communità le varie generazioni di figli spirituali, che a mano a mano gli venivano moltiplicando nella Piccola casa, con a ciascuna assegnato il suo scopo, giusta le attitudini e il desiderio de' fratelli, divisati i doveri, prescritti i regolamenti. Il che facevasi con sì soave prudenza, che raro era in quel popolo di sventurati, trovare chi si chiamasse scontento o dell'ufficio, ovvero del Padre, che glielo commetteva. Il *Padre!* era l'unico titolo onde si onorasse il fondatore e provveditore, e reggitore dell'istituto. Ognuno ringraziava il Padre, e nel beneplacito di lui si acchetava con piacere. Sino al presente fiorisce questo spirito: per quanto il visitatore si avvolga per le officine, per le scuole, per le infermerie, non incontra altro che sembianti sereni che pare vi dicano col sorriso delle labbra: — Io sto bene! —

Ed è cosa d'ineffabile maraviglia la varietà insieme e il conserto delle numerose famiglie, che in quell'immenso alveare si annidano, attendendo ciascuna al proprio compito, e pur tutte amandosi come una famiglia sola, e prestandosi la mano a vicenda come veri fratelli. La signora Caterina e la Severina passavano di stupore in istupore, nel farne la rassegna e studiarle da presso. E non minore era il diletto che la edificazione religiosa che ne prendevano. Avendo proposto di formarsi un concetto pieno e ordinato, disse la signora alla suora che le faceva da guida: — Ci fareste grazia di condurci innanzi tutto alle scuole?

— Tanto volentieri, rispondeva la suora. Comincerò dalla scuola nostra, delle suore Vincenzine.

— Ah, frequentano la scuola anche le suore? Io credeva che le Vincenzine fossero qui come maestre e direttrici di...

— Maestre e direttrici! interruppe sorridendo la suora: maestre e direttrici dal basso in alto, e non dall'alto in basso: in quanto che una gran parte della vigilanza ci è affidata; ma in questo senso, che tocca alle Vincenzine precedere le sorelle negli uffici che più ripugnano alla debolezza umana. Il nostro santo Padre ci diceva che per essere belle agli occhi di Gesù bisognava infangarsi a fondo ne'servigi più schifi; e lui stesso ce ne dava l'esempio. Ma abbiamo tante sorelle che ci contendono questo dovere, che poco resta a fare a noi.

— Allora a che serve la scuola? dimandò Severina.

— Serve ad abilitare le novizze al diploma che ora ci hanno imposto, e ad avviarle per farmaciste, per infermiere, per maestre delle sordomute, e per tutte le scuole che teniamo qua dentro e nelle altre case in Piemonte e fuori.

In queste parole si era giunto alle Piccole scuole di carità, delle allieve esterne. Vi si diede un'occhiata, in passando; si osservò un tratto il laboratorio di cucito e di ricamo che vi è aggiunto, e s'intitola da Sant'Anna. Poscia si passò alle Scuole delle novizze; e da queste si inoltrarono alla Famiglia delle Sordomute, ove si vedono all'opera le religiose formate nella scuola predetta. È una insigne palestra di carità e di studio alle buone Vincenzine, sotto la protezione di S. Giovanni Battista, nel cui nascimento il padre mutolo acquistò divinamente la favella. Le suore s'ingegnano di donare la favella a un bell'ottanta fanciullette, nate mute e sorde, loro imparano a parlare per via di segni e in altre guise, a leggere e scrivere, e per giunta le articelle che al debole sesso si avvengono, cioè gli svariati lavori dell'ago. Questa famiglia, come ciascun'altra, possiede scuole, cortile, dormitorio, cappella per suo uso esclusivo. E come le bambine mostrano di avere acquistato, secondo loro capacità, la perfezione dell'esprimersi, vengono ridonate alle proprie famiglie. Che se i genitori non potessero accoglierle,

ovvero esse medesime amassero meglio restarsi colle loro care educatrici, nessuno penserà mai a discacciarnele: la Piccola casa della Provvidenza non nega loro un pane, e le distribuisce, ai differenti servigi dell'istituto. Dove poi alcuna di esse, illustrata dal raggio della grazia celeste, si accendesse del dolce amore della santità verginale, troverà nella Piccola casa ciò che nel mondo intero cercherebbe invano, cioè un conventino, tutto di sordomute.

Prese vaghezza alle signore di vedere questo singolare monastero, unico forse del suo genere nella cristianità. Di che le compiacque incontanente la suora. Sonò alla porta; ed entrate nel parlatorio, ecco dietro le grate la superiora del luogo, con alquante sorelle; queste solo accennanti, e quella parlante. Diedero il ben venuto alle visitatrici, e s' intrattennero in lieto conversare, rendendo conto di ciò che loro dimandavasi intorno all' essere loro. Sono presso a quaranta sorelle, col nome di Figlie del S. Cuore di Maria, che nel forzato silenzio si godono un secreto paradiso, ignorato dal mondo. Loro ufficio proprio è levarsi molto prima dell'alba a mattinare lo Sposo celeste, e tutta la giornata consumare faticando intorno ai santi altari. Custodiscono e allucidano i vasi sacri, forniscono il vino pel Sacrifizio, e le ostie e le particole; lavano, rimendano, insaldano i lini, rassettano i parati e tappezzerie, distribuiscono i candellieri, le cere, i fiori, governano le lampane, spolverano gli altari, spazzano le chiese; tengono netti e risplendenti gli oggetti tutti più strettamente attinentisi al culto. Insomma le suore sordomute sono le ancelle deputate all'immediato corteggio del divino Signore nel Sacramento eucaristico. A guisa dei serafini del cielo, non hanno posa, e appena bastano al servigio della grande chiesa comune e delle tredici o quattordici cappelle separate, ove cotidianamente si celebrano i divini misteri.

In uscire di questa casa, che è come un' appendice della scuola delle sordomute, — Ora vi condurrò, disse, sorridendo la suora, a visitare la nostra università (e calcava su questa parola di celia); affrettiamoci a vederla prima che gli studenti ritornino di fuori, e poi vedremo le scuole tecniche in pieno lavoro.

La visita all'università cominciava naturalmente dall'asilo infantile: famiglia di circa novanta marmocchi, vispi vispi, pei quali basta uno spazioso camerone, mobiliato di culle e lettucci, e un po'di cortile alberato, ove fare il chiasso sotto gli occhi delle suore. Una di queste, veneranda di aspetto e canuta, sedeva gravemente presso ad una finestra, a pettinare le testoline de' suoi rozzi angioletti.

— E la loro scuola dov' è? le dimandò Severina.

— La loro scuola, rispose la suora, è qui in mezzo al camerone: qui fanno i loro esercizii, qui sgallettano, si baloccano, piangono, ridono, pregano, cantano, tutto il santo giorno, quando non scendono nel cortile.

— Fate voi la scuola?

— Io, no, signorina. Io pettino, pettino dalla levata sin presso al mezzogiorno: non sono buona ad altro.

— Fa la caccia, non fa la scuola, disse Severina nell'orecchio alla signora.

— E pure io credo, osservò la signora, che questa santa ancella dei poveri, fa opera cento volte più pregiata al cospetto di Dio che molti ministri di stato.

Come i bambini si fanno grandicelli, vengono promossi. Con un semplice varcare di soglia si trovano accolti nella scuola elementare. Da quaranta strepitosi monelli vi appartenevano, colà piovuti da Torino non solo, ma e da Marsiglia, da Tunisi, da Londra; e provveduti anch'essi di maestra, e d'una valente pettinatrice, intesa a ravviare le loro ricciaie indisciplinate. Il che non toglie che mentre uno scolare stà sotto il pettine, gli altri attendano alla scuola. Quando il profitto è provato, si diviene dei *grandi*; e si muta di famiglia. Tutta questa fanciullaia, amorosamente nutricata ed istruita, e più amorosamente educata, porta il nome di famiglia dei Luigini; ed è fecondo semenzaio degli studenti della povera ma utilissima università cottolenga.

Infatti da questa famiglia si fa il passo a quella dei Fratini, vero e proprio ginnasio. In una delle scuole le signore osservarono l'ultimo tema di lingua greca, rimaso scritto sulla la-

vagna [1]. — Qui non basta più la maestra e la pettinatrice, disse Severina alla suora accompagnatrice.

— Eh, si capisce: non è pane pei nostri denti. Per cotesto ci vogliono i professori.

E i professori ci sono in realtà, tutti di casa pei centodieci o centoquindici allievi, pure di casa. Ai giovanetti di questa famiglia si concede in larga misura ogni agio per lo studio e pel lieto vivere sebben poveramente. Oltre al cortile, palestra di vigorosi divertimenti, posseggono una bibliotechina di letteratura, e perfino un teatrino ove ricreare onestamente lo spirito: la carità di Dio è benigna.

Come il bruco passa a crisalide e riesce farfalla, così gli elementari trapassano a Fratini, e al termine de' loro studii, diventano Tommasini, cioè filosofi e teologi, sotto la protezione dell'Angelo delle scuole; se a tanto loro basta l'ingegno, e li seconda la divina vocazione. Frequentano allora le scuole pubbliche della città, e ritornano dopo le lezioni alla Piccola casa, dove loro non manca una conveniente biblioteca, e una spaziosa sala per lo studio e per gli esercizii scolastici. In questa famiglia di poveri studiosi, squisitamente coltivati nello spirito, si formano modesti e dotti sacerdoti, alcuni de' quali serviranno la Chiesa nelle missioni estere, od altrimenti; i più rimarranno nella Piccola casa, maestri, confessori, predicatori, direttori spirituali delle numerose famiglie da consolare e santificare. Al quale pietoso ufficio, deve dirsi a gloria del vero, concorrono pure zelantissimi sacerdoti della città, chiamati colà dal motto di S. Paolo, che è la divisa dell'istituto: *Charitas Christi urget nos.*

— Quante cose nobili e grandi fa la carità di Dio! diceva la signora Caterina in uscire da questo luogo, di cui aveva inteso la semplice e pur mirabile costituzione.

[1] Lo vide chi scrive queste linee. Era un tratto di storia naturale, non saprei di quale autore: ma certamente scritto in bella e nitida calligrafia, con esatta ortografia di punti, virgole, accenti, spiriti, che dava chiaro a vedere la mano franca di un maestro sicuro nel dettato greco: ciò che raramente s'incontrerà in altre scuole pagate col pubblico danaro.

— E senza strepito! aggiungeva Severina. Qui si va dall'abbiccì al dottorato amando Iddio e imparando ad amare i fratelli. Ah, sorella (si volgeva alla religiosa), il venerabile Padre ha pure istituito una grande università!

E la suora: — La chiamiamo università per celia.

— Ed io la metto innanzi (almeno per molti lati) a quante sono università d'Italia, coi loro trenta o cinquanta professori: e tengo per certissimo, che tutti gli angeli di Dio sono del mio avviso.

## LXXIV.

### LE SCUOLE TECNICHE DEL COTTOLENGO

— Poichè fate sì buon concetto della nostra università, proseguì la suora vincenzina, vi piacerà dare un'occhiata alle scuole tecniche.

— Anche le tecniche sono qua dentro?

— Sicuro, e quante! Ma sono scuole tecniche sul fare della università; povere officine, dove i giovani, lavorando, imparano dai vecchi a lavorare, e nulla più. Qui presso è la casa di S. Giovacchino, che può darvene un saggio.

Vi si entrò: era uno stanzone magno, destinato ai giovani legatori di libri. Frullava l'opera, e sui banchi mostravano bellamente lavori con fina arte eseguiti per comando di librai esterni. I più novellini piegano fogli, cuciscono quinterni, raccattano i trucioli nella cassa; i provetti lavorano allo strettoio menando il torcoletto, o al banco formando le culatte cogli spigoli, i davanti, le punte; gli artieri più avanzati, stampano in oro i cartellini, dorano a caldo o a pressa, bruniscono i fregi, e via via. Qui è il luogo ove trovano occupazione le forze inferme di numerosi sordi, muti, zoppi, storpii. Le signore vi ammirarono un giovanotto, monco di ambe le mani, divorategli da un porco nell'infanzia, il quale lavorava vispo e gaio come frullino, coi rimasti moncherini.

E quando fia loro per più grave infermità impedito ogni la-

voro, godranno il riposo dell'attigua Casa di Sant'Antonio abbate. Qui è il popoloso quartier generale degl'invalidi adulti. Costoro, ciechi in buon numero, non hanno altro ufficio, che snocciolare il rosario, e dondolarsi pel cortile e per gli ambulacri loro riserbati, aspettando con rassegnazione l'ora di mutare la terra col cielo. Alle signore visitatrici la suora additò uno sventurato, che colpito da insanabile cecità nella carcere, troppo ben meritata e perpetua, ottenne in grazia dal tribunale di venir qua a terminare la vita. Vi si è mansuefatto come un agnellino, prega come gli altri, fa le sue devozioni; e nessuno saprebbe ravvisare in lui l'antico e famoso ladrone di strada, che egli fu.

Ma il meglio delle scuole tecniche è d'uopo cercarlo nella Casa degli Angeli. Questo bel nome inventollo il venerabile Padre per abbuiare quello infame che conveniva al luogo, prima di far parte della Piccola casa. Vi si aprono le officine de' ferrai, legnaiuoli, stipettai, bottai, verniciatori, pittori, che lavorano pei bisogni della casa. È la sede della popolazione più robusta e forte della Città dei poveri. Più numerosi e affaccendati lavorano i sarti, che debbono rivestire e rattacconare migliaia di clienti gratuiti, e i calzolai che gli hanno a calzare. Sono tutti fratelli, o come là si parla, *Figli della casa.* Il che vuol dire che non vengono là come mercenarii a pago, ma dimorano nell'istituto, per amore di Gesù Cristo povero, consumando volenterosi le loro forze e le loro abilità, a guisa di monaci, e si contentano dello stretto necessario alla vita.

I forti lavoratori son tuttavia inferiori di numero alle deboli lavoratrici. La signora Caterina e la Severina se ne persuasero entrando nel quartiere detto la Casa di Dio, sconfinata arca di Noè, che fa riscontro colla così detta Università maschile. Quattro famiglie vi hanno loro nidi. Vi si arriva per una lunga via, coperta da un lato per una tettoia. S'incontra da prima la famiglia delle Luigine, popolino numerosissimo di bambinette, il cui maggiore ufficio è dar faccenda alle buone suore vincenzine, incaricate di mantenere in ordine le lunghe filaie delle loro culle, e le bimbe stesse pulite, pettinate, tranquille e giulive. Segue la tribù, pur popolosa, delle Genoveffe: fanciulline più grandette,

ossia meno piccine delle precedenti. Le Genoveffe già tentano di compitare, e sono armate di ferri da calza, e fanno i primi imparaticci dei lavori femminili, e con questi una dovizia grande di scappucci di lettura, di maglie scappate, di pottinicci d'ogni maniera, per esercizio di paziente carità delle maestre; e tutto questo tra cantici e laudi alla Madonna. Da loro sorge un terzo popolo, che prende nome da S. Orsola, cioè la famiglia delle Orsoline, promosse ai lavori di ago e di ricamo, con iscuola e laboratorio da ciò. Queste sarebbero il nerbo delle scuole tecniche femminili, se non fosse che la Piccola casa apre le braccia amorose a tutti i rifiuti della umana specie. Accade adunque che non tutte le bambine hanno la fortuna di possedere due gambe per reggersi sulla vita, non tutte hanno occhi e mani con cui lavorare: ne nasce adunque una quarta famiglia, delle Invalide. Saranno un centodieci, parte assiduamente confinate sul povero giaciglio, parte trascinantisi colle grucce, parte frequentanti una qualche scuola. Tutte pretendono di far pur qualche cosa: il vero è che si gingillano con un lavoricchio manesco, secondo le loro forze. E come ti appariscono serene e allegre quelle povere gobbette, storte, storpie, sciancate!

Ma se queste sono inferme, non mancano le sorelle valide che sostengono allegramente le grandi fatiche della Piccola casa. Vi è la famiglia delle Suore della Divina pastora, in divoto abito azzurro, occupata (se non erriamo) d'insegnare il catechismo agl'innumerabili o rozzi o fanciulli che capitano giornalmente nell'istituto. Vi è la famiglia delle Figlie della S. Croce; la cui croce cotidiana è l'onda incessante di biancherie da governare che viene a bussare alla porta del loro conventino. Le valorose suore Crocine ricevono quelle balle spaventose senza sgomentarsi, le disfanno, dividono i pezzi nelle proprie categorie; e poi armandosi di ago e di refe vi danno dentro, instancabilmente, finchè ogni lino sia rabberciato, rassetto ed acconcio, e rimandato entro una zana là dove ha da servire ai fratelli in Gesù Cristo. I soli panni degli spedali della Piccola casa basterebbero a tenere occupata una numerosa communità. E pure le Crocine, trovano anche il tempo da ristorare lo spirito col-

l'orazione e colla pietà di buone religiose. Si gloriano di conservare nella loro cappellina una reliquia del S. Legno della Redenzione, e ne' dì delle feste annovali, tengono tutto il giorno due rappresentanti della famiglia in adorazione perpetua dinanzi alla preziosa reliquia.

Esse non lavano le biancherie; per cotesta faticosa bisogna, si aduna non lungi da loro la gran famiglia di S. Chiara. Saranno un centodieci sorelle lavandaie, occupate in eterno bucato. La vasca che loro serve di lavatoio, è tanto grande, che bene potrebbe solcarla agiatamente una barchetta. E appena basta. Quando si pensa che tremila persone e passa, in massima parte, fanciulli, vecchi, infermi, mandano là i loro panni a imbucatare, è agevole immaginare che un centinaio di suore non è tanto al lavoro. Si santificano le pietose vergini, innalzando la mente al cielo, tra i truogoli, le conche, i ceneraccioli, e ragionando da cristiane, che servire al povero è servire allo Sposo celeste. E così tutti i giorni dell'anno loro corrono uguali, ignorati dal mondo e contati dagli angeli del Signore.

Nè meno intenso ferve il lavoro dell'apprestare il vitto. A pochi passi dall'ingresso di casa, in alcuni stanzoni a terreno, è la gran fabbrica delle pagnotte. Il forno lavora da mane a sera, dovendo rendere circa otto infornate di panoni grandi per uso comune, senza contare il pane fine per gl'infermi. Se ne veggono accumulati qua e là i monti, tanto del rassetto quanto del fresco, bellissimo tutto e fragrante da potersi servire alla tavola di qualsiasi agiata famiglia. Aggiunto vi è il laboratorio delle paste. Non è da figurarsi qui motori a vapore, ordigni perfezionati: si va alla buona, con macchine pulitissime e lucenti, semplici e sicure, che non porteranno via le gambe o le braccia ai lavoranti; ma producono fedelmente cumuli di lasagne, di vermicelli, di nastrini, di capellini, di grandine, di semini, e d'altre paste minute, adattate ai malati. Non cercate in queste officine capi, sottocapi, soprastanti: vi sarà bene un qualcuno con simile ufficio, ma non si scorge. Coi forti garzoni vi troverete bensì dei poveri ciechi, dei sordomuti, perfin dei scemi: ma tutti, secondo potere, lavorano, come figli d'uno stesso padre,

in servigio della famiglia. Pregando e tacendo tramutano in pane e paste circa centoventi sacchi di farina per settimana; centoventi sacchi ch'essi riguardano come piovuti dal cielo, e sono in verità. Di pane deve sempre cuocersene tanto, che ciascuno ne abbia a piacimento: la carità di Dio non misura il pane.

Se tali faticosi lavori sono affidati principalmente ai fratelli, la cucina per contrario ricade alle sorelle. Un bel centinaio di suore di Santa Marta, con abito e regole proprie, attende ad imitare la laboriosa patrona, cuciniera del Salvatore. È un bel vedere le schiere di piccine, che mondano le patate, sbucciano le mele, cernono il riso, sgranano i fagiuoli, nettano le erbe, frullano le ova. Altre più capaci trinciano le carni, condiscono le vivande, purgano l'uccellame (chè anche di questo ne casca in regalo, o si provvede in polleria pei convalescenti), altre finalmente più forzute governano le cinque magne caldaie e il gran fuoco che le fa bollire. In ciascuna di queste entrerebbe un bue con tutte le corna. Però non sono mosse a mano, sì bene per via di una gru girevole, che le solleva o le profonda secondo il bisogno. A' suoi tempi, da questi mari di bronzo si attinge la provvigione delle singole famiglie, le quali mandano a chiederla per amore di Dio, e riempiti i loro calderotti, se li portano a' proprii alberghi, dove non resta che a distribuire le porzioni ai singoli fratelli. Sugli angoli del fornello maestro sono quattro piastroni di ferro fuso, che rappresentano in rilievo san Vincenzo de' Paoli, il grande provveditore dei poverelli, quasi a custodia della vettovaglia mandata dal cielo.

Le pietose visitatrici restavano attonite ammirando la capacità de' vasi, la semplicità e la nettezza del vasto lavorio, e sopra tutto l'ordine silenzioso di quella operosa turba di sorelle, occupate nel ministero di Santa Marta; e dimandarono alla suora accompagnatrice: — Dunque a questa sola cucina fa capo tutta la casa?

— Tutta, rispose la suora: ciò non toglie che ciascuna famiglia non tenga una cucinetta privata per qualche speciale bisogno.

— E gl'infermi dello spedale?

— Anch'essi: per loro si cucina qui, e or ora vedrete come vengono serviti.

Era l'ora del desinare. Le Signore videro messo in fila un esercito di pentole; e presso a queste, portate col becco della gru, arrivare le caldaie della minestra e delle vivande apprestate pei varii spedali; e parecchie suore succinte, là in mezzo, armate di capaci ramaiuoli, in poche ramaiolate colmare le pentole; e queste poi recate sopra una torricella a palchetti, sollevarsi in alto al piano dello spedale. Otto o dieci capaci pignatte partivano in una sola mandata. Di sopra le infermiere scodellano, ripartono, distribuiscono: e gl'infermi delle varie corsie sentono il benefizio de' cibi fumanti e appetitosi, come vengono dalla cucina, e non rassegati e schifi, quali si servono bene spesso nelle infermerie degli ospizii governati dalla filantropia pelosa.

Dice la suora Vincenzina: — Ora sarebbe il buon punto di osservare gli ospedali, se loro, signore, lo gradiscono.

— Troppo lo gradiremmo, rispose la signora Caterina: ma oramai l'ora si fa tarda. Sarà, se non vi dispiace, sorella, sarà per domani.

— E abbiamo un po' fretta: ci saranno forse giunte a casa lettere di Francia, soggiunse Severina, che noi aspettiamo come la manna dal cielo... Tutti i nostri cari sono là; e vi sono per un affare rilevante e geloso, di cui non sono anche venuti a capo. Ve li raccomando, sorella; non li scordate nelle vostre orazioni. —

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Verbale dell'adunanza agraria, promossa dall'Unione conservatrice torinese, tenutasi in Torino il 16 aprile 1885.* In 12° di pag. 30. Torino, Stamperia reale, 1885.

Di piccola mole, ma di somma importanza è quest'opuscolo, sì per la natura della questione che tratta, la quale è di vita o di morte, quanto alle condizioni economiche dell'Italia, sì per la stringata evidenza con cui la svolge. Noi che già in tre articoli abbiamo, con sufficiente ampiezza, discorso della questione medesima, in un esame critico della *Relazione* del senatore Jacini intorno all'Inchiesta agraria, renderemo conto con molto piacere della sostanza di questo Verbale, che conferma lo scritto ne da noi; e lo conferma con un'autorità la quale, in ragion di merito, supera di gran lunga tutte le ciarlatanerie parlamentari.

Il 16 del decorso aprile, un circa 200 proprietarii si raccolsero in Torino a nome dell'*Unione conservatrice,* collo scopo di discutere sulla presente crisi agraria, che consuma l'Italia, e di promuovere una *Lega difensiva dell'agricoltura e della proprietà rurale,* scevra da ogni intenzione e considerazione politica; di guisa che il colore di qualsiasi partito politico ne fosse nel più assoluto modo escluso.

La Relazione, letta dall'avvocato Ferdinando Rondolino ed approvata da così gran numero di giudici competenti, forma la parte principale di quest'opuscolo, degnissima d'essere ponderata da quanti desiderano conoscere lo stato delle cose nella loro più cruda realtà.

La crisi agraria da alcuni si è voluta negare, da altri atte-

nuare. Ecco la scala discendente dei prezzi a cui andaron soggetti i prodotti agricoli, negli ultimi dodici anni, dal 1872 al 1884.

| | 1872 | 1884 | RIBASSO | Perdita totale annua in base al raccolto medio |
|---|---|---|---|---|
| Bozzoli al . . . . Chilog. | L. 6,75 | L. 3,56 | L. 3,19 | L. 130,299,484 |
| Grano al . . . . Quint. | » 34,55 | » 23,42 | » 11,13 | » 508,984,080 |
| Grano turco. . . » | » 23,36 | » 17,77 | » 5,59 | » 250,668,904 |
| Segala. . . . . . » | » 24,50 | » 18,46 | » 6,04 | » 45,077,137 |
| Canapa. . . . . . » | » 110,33 | » 64,42 | » 45,91 | » 32,163,813 |
| Risone. . . . . . » | » 23 » | » 17 » | » 6 » | » 109,777,696 |
| | | | | L. 1,076,971,114 |

E così omettendo pure le perdite di valore che si sono patite anche nei prodotti dell'avena, legumi, lini e simili, si ha un minor provento annuo di 1076 millioni, corrispondente a un capitale di 21,500 millioni. Tutta la proprietà immobile della Penisola è stimata intorno a 40,000 millioni. Più della metà del suo valore è dunque perduta, per effetto della crisi.

Di maggiore gravità è il danno provenutone relativamente ai singoli coltivatori: perocchè è bensì scemato il prezzo dei prodotti, ma non è scemato il costo della produzione. Perciò computato in L. 14,75 per ogni ettolitro di grano il costo di produzione in tutta Italia, non compresa l'imposta e l'interesse dello stabile (calcolo medio risultante dall'Inchiesta) il produttore che prima della crisi guadagnava L. 10,65 nette per ettolitro, ora non guadagna più se non L. 2,70. Dal che non ricava certamente l'interesse dello stabile, dovendo ancora pagare l'imposta diretta fondiaria, la quale in media aggrava il prodotto nella proporzione di L. 1,60 per ettolitro.

Le cose poi vanno peggio, se si riguarda il gran turco, la segala, l'avena, il cui reddito netto, comparato col costo di produzione, è anche minore. Quindi è che dove la massa del paese è stremata della metà dei frutti del suo possedimento, il produttore è stremato dei $^{9}/_{10}$ di questi frutti; che è un dire non gli torna più conto a coltivare i cereali.

Il relatore poi, per meglio determinare il danno derivato in ispecie alle quattro provincie subalpine di Alessandria, Cuneo, Torino e Novara, presentò il seguente specchio, che non abbisogna di commentarii.

| | Raccolto medio | Valore del Cereale dedotte le spese di coltivazione | | Perdita causata dalla crisi | Reddito per ogni ettare | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | 1872 | 1884 | | 1872 | 1884 |
| Grano . . Ettol. | 1,880,235 | L. 23,584,327 | L. 5,157,944 | L. 18,426,383 | L. 125 | L. 27,00 |
| Grano turco » | 2,872,616 | » 18,106,296 | » 3,428,324 | » 21,534,620 | » 130 | » 24,00 |
| Segala . . . » | 601,485 | » 4,150,389 | » disavanzo 1,142,964 | » 3,007,425 | » 83 | » disav. 23,00 |
| Avena . . . » | 206,196 | » 610,772 | » 94,980 | » 515,792 | » 52 | » 8,10 |
| Canapa . Miriag. | 553,420 | » 3,320,520 | » 1,197,460 | » 2,123,060 | » 400 | » 134,00 |
| Risone. . Quint. | 2,787,414 | » 39,317,208 | » 25,280,930 | » 14,036,278 | » 536 | » 340,00 |
| | | | Perdita | L. 59,643,558 | | |

Nè qui è tutta la perdita, convenendo aggiungere l'altra pei bozzoli, pei legumi, pel lino e via dicendo. Vero è che la perdita non è ripartita ugualmente fra tutti i produttori; chi l'avrà più, chi meno gravosa: ma ciò non toglie che impoverisca tutt'insieme la già sì florida regione subalpina.

Del resto quel che avviene del Piemonte avviene sottosopra della Lombardia. Il senatore Jacini, nella sua Relazione, porta il quadro dell'abbassamento del prezzo dei prodotti, quale glielo ha fornito la Camera di commercio di Milano, dal 1872 al 1883. Noi, per amore di brevità, ne daremo le ultime differenze. I bozzoli nel 1872 valevano L. 6,75 per chil. e nel 1883 ne valevano 3,56. Il frumento nel 1872 valeva L. 34,55 per quintale, e nel 1883 ne valeva 23,42. Il gran turco nel 1872 valeva L. 23,36 per quintale, e nel 1883 ne valeva 17,77. La segala nel 1872 valeva L. 24,50 per quintale, e nel 1883 ne valeva 18,46. Finalmente la canapa che nel 1874 valeva L. 91,18 per quintale, nel 1883 ne valeva 64,42 [1].

[1] Pag. 34.

Ma ciò non è tutto. Per estimare l'ampiezza del male e ridurre al valor suo la rendita del suolo, bisogna guardare l'enormità delle tasse, sotto le svariate sue forme. Il numero ne è così disorbitante, che il medesimo senatore Jacini, dopo contatene quarantadue, gli venne meno la pazienza e lasciò stare. Esse colpiscono la proprietà rurale, colla bellezza di L. 521,802,754.

Nè basta. Le tasse di bollo e registro che nel 1884 han fruttato 165 millioni all'erario, voglionsi ascrivere per $^2/_5$ e, secondo il Morpurgo, per $^3/_5$ alla terra; e così, nel migliore dei supposti, ecco 67 millioni da mettere a carico di questa. Altri 10 millioni, secondo il relatore Zucconi, si ricavano dal balzello di ricchezza mobile imposto ai conduttori, mezzadri e imprenditori d'industria agraria. Vi è inoltre la sovratassa del 13 $^0/_0$ sui trasporti dei prodotti agricoli a grande velocità. In somma, tutto ben computato, si spremono 612 millioni l'anno dall'agricoltura; e lo Stato, per ogni mille lire di rendita del suolo, ne piglia per sè 498, vale a dire la metà.

La *sperequazione* poi, ossia la mancanza di una regola stesa a tutte le regioni, nel determinare l'imposta fondiaria, aumenta l'enormità: giacchè, come osservò il senatore Cavallini, in un luogo si paga il 6 $^0/_0$ e in altri il 72 $^0/_0$; e si hanno ben 78 Comuni che già raggiunsero la somma di 400 centesimi addizionali: e quello di Sambughetto nella provincia di Novara tocca i 943, inferiore unicamente a quello di Cenova, nella provincia di Porto Maurizio, che tocca i 966. *Incredibilia, sed vera!*

La proprietà fondiaria, consunta dalla crisi, dimezzata dalle imposte, è ancora oppressa da un debito ipotecario, che fa spavento e mostra la futilità di coloro che vantano l'accrescimento della ricchezza nazionale. La statistica ufficiale del 1884 fa ascendere il credito ipotecario fruttifero a 7,169 millioni, cioè ad una volta e mezzo l'indennità pagata dalla Francia alla Germania, dopo la sciagurata guerra del 1870-71. Il credito ipotecario infruttifero sale a 4,200 millioni: in tutto adunque somma millioni 11,369.

L'interesse del credito fruttifero, valutato in media cogli accessorii al 7 $^0/_0$, importa ogni anno 497 millioni, di cui la mas-

sima parte, quella cioè che gravita sui fondi rustici, vuolsi aggiungere ai 612 d'imposta, per isminuire ancora un'altra volta la rendita netta del suolo. Di più si ha da avere innanzi il debito chirografario e commerciale, che l'agricoltura sopporta sotto il rispetto dell'industria, l'interesse del quale varia dall'8 al 60 per cento. Per ciò che concerne il Piemonte, il credito ipotecario fruttifero salì nel 1880 a L. 726,635,761 e l'infruttifero a L. 577,707,850: in tutto a 1,304 millioni 343,611. A ragione concludeva l'Avv. Rondolino: « Questa somma di gravezze è tale e tanta, che ogni commento ed ogni ulteriore più minuta indagine mi parrebbero soverchii e fors'anche intollerabili a farsi. »

Or causa principalissima ed immediata di sì ruinoso disiquilibrio è la concorrenza, che i cereali d'America ed i risi delle Indie fanno ai nostri, nei mercati d'Italia. Nel 1883 gli Stati Uniti d'America produssero 137,337,200 quintali di grano, pari alla produzione della Francia, della Russia e dell'Italia insieme, e col ragguaglio di ettolitri 16,26 per abitante, dacchè l'Italia ne ha appena 1,93. E che sarà quando gli Stati Uniti abbiano messi a coltura gli altri 220 millioni di ettari di terreno coltivabile, che restan loro da scassare?

Il costo minimo di produzione del frumento in Italia è di lire 20 per ettolitro. Fra non molto un ettolitro di frumento del Texas potrà vendersi a lire 10 in Europa, giacchè il nolo pei trasporti vien sempre scemando. Poi dietro gli Stati Uniti, si affaccia l'America meridionale, e dietro questa l'India, e dietro questa l'Australia, la cui concorrenza è già sì temuta dagli Americani stessi, che ne respingono l'importazione con un dazio protettore di lire 4 per quintale.

Oppongono alcuni che l'Italia, pel suo consumo, non abbisogna se non di 1,800,000 ettolitri di frumento e di 1,200,000 ettolitri di gran turco; quantità minima rispetto ai 51 millione d'ettolitri ch'essa produce: per lo che i prezzi fra noi non caleranno mai a cagione dei cereali che l'America ci porta. Ma s'ingannano, poichè il prezzo di questi cereali non si fa sui nostri mercati, sì bene su quelli del mondo intero, e noi ab-

biamo le tariffe che ci sono imposte dalle grandi piazze di Chicago e di Nuova York. La sola possibilità goduta dagli Americani d'introdurre il loro frumento negli scali d'Italia a lire 12,75, basta a rinviliare notabilmente il nostro. E se questa legge commerciale tanto già nuoce ai prodotti italiani ora, che li colpisce sol di contraccolpo, come non sarà loro disastrosa fra breve, quando Spagna, Portogallo, Francia e Germania, fattesi protezioniste, sospingeranno i carichi americani verso i nostri lidi?

I rimedii che si propongono sono due: ribassare il costo di produzione dei nostri cereali, o duplicarne la produzione stessa. Ma il ribasso non può effettuarsi, se non diminuendo i salarii e le imposte. La diminuzione dei salarii sarebbe voluta dall'equità, troppo essendo giusto che si proporzioni il valore della mercede a quello del pane, e se questo sminuisce di prezzo, sminuisca ancor quello. Ma sarebbe questo un rimedio, che attizzerebbe la questione sociale, come si vede nel Mantovano; e aprirebbe l'adito a infiniti disordini. La diminuzione poi delle imposte, quanto al ricondurre le cose alla condizione primitiva, non iscioglierebbe il nodo. Bisognerebbe abolirle tutte quante e dirette e indirette; e non gioverebbe ancora. Tutte insieme queste sommano a 612 millioni di lire; la perdita invece cagionata dalla crisi, pei risi e pei cereali, si valuta a 912 millioni. Fatta anco l'abolizione totale, il paese resterebbe perdente di ben 300 millioni. Per fare che la produzione soltanto del grano rimunerasse un poco il produttore, sarebbe necessario levare tutta l'imposta erariale, provinciale e comunale, che monta a 250 millioni.

Il duplicare poi la produzione, ricorrendo alla così detta *coltura intensiva*, è un di quei rimedii che non escono dal campo delle utopie. Supposto e concesso tutto il possibile, resta un ostacolo insuperabile: il capitale. Chi voglia portare artificialmente ad un alto grado di fertilità le terre povere o di mezzana vigoria, non dovrà spendervi intorno meno di lire 450 per ettaro. E così, per migliorare 3 millioni di ettari coltivati a grano, occorreranno almeno 1,300 millioni. Or questi chi li

fornirà? E poi rimangono gli altri cereali, che dimanderanno pure nuove ed ingenti spese. Nè qui è tutto. Posto ancora che il prodotto del grano si raddoppiasse, il frutto nè meno compenserebbe il capitale che vi si sarebbe impiegato, e quello annuo che richiederebbe il mantenimento della coltura intensiva. Si andrebbe quindi per necessità al fallimento. Di fatto l'Inghilterra ed il Belgio, che tanto presero già a cuore questa specie di coltura, fino anche a spendere lire 1000 per ettare, a cagione della crisi nata dalla concorrenza americana, debbon ora smettere e convertire in pascoli quei fondi, sui quali formarono prima sì belle speranze.

Altri propongono, qual rimedio, la trasformazione delle colture. Ma se l'Italia a questo partito si volgesse, in cambio di 3 dovrebbe cercare dall'America 28 millioni d'ettolitri di grano. Ciò posto, che accadrebbe, se una disgrazia privasse un anno l'America di questo raccolto; o se una guerra marittima chiudesse gli stretti di Suez e di Gibilterra? E poi che terribile monopolio non farebbero gli Americani di un prodotto, sì necessario da una parte e sì scarso fra noi?

Oltre ciò, sarebbe possibile questa trasformazione? Si parla di coltura prativa e di allevamento del bestiame. La superficie idonea a prati irrigui è in tutta Italia di 1,600,000 ettari. Or quanto tempo e quali dispendii non chiederebbe la irrigazione di un tanto terreno?

Si propone finalmente, come rimedio efficace, il credito agrario. Ma i vantaggi di questo saranno sempre assai lenti e sarà molto pericoloso l'usarne, se non si farà con grande prudenza. Del resto nella crisi presente il credito non si fida troppo dell'agricoltura. I conduttori di fondi disdicono i contratti, e rifuggono dal rinnovarli, benchè a modiche condizioni; perocchè stentano a corrispondere l'interesse, sia pur minimo, del capitale preso a frutto; e non vedono il modo facile di rimborsare poi questo capitale medesimo. Ma pei piccoli proprietarii, che sono in maggior numero, il credito agrario, stando le cose come stanno, sarebbe una fossa aperta per ingoiarli. Torna loro meglio vendere oggi il piccolo podere, di quel che aspettare che domani sia lor messo all'asta dai creditori.

Vani provandosi tutti i rimedii che si son messi innanzi, a riparo degl'interminabili danni della crisi, rimane l'ultimo che l'*Unione conservatrice* di Torino ha con grande ardore accettato, impegnandosi a promoverne la popolarità con una *Lega*, la quale emuli in Italia la celebre di Manchester, che pure finì coll'ottenere il pieno trionfo dell'idea sua. Questo rimedio è nell' accrescere le tariffe doganali sui cereali, importati di fuori, in tal misura, che quelli prodotti sul suolo italiano non calino a un prezzo inferiore al costo della produzione, comprendendo in questo costo l'ammontare dell'imposta e un equo interesse del fondo. Il timore della parola *dazio protettore* fa che si scarti e si sostituisca coll'altra di *dazio compensatore:* e perchè? Perchè questo dazio compenserà il produttore, abilitandolo a ricavare dalla coltura dei cereali un provento che lo rimuneri: perchè, obbligando il produttore straniero a concorrere in parte a sopportare gli oneri dello Stato in cui egli, colla sua mano, trae un profitto, si viene a mettere un compenso tra il produttore paesano ed il forestiero: perchè pone un compenso alla ricchezza nazionale, impedendo che questa soccomba in una concorrenza impari ed ingiusta, qual'è quella che lo straniero, protetto da una libertà sconsiderata e di fatto riconosciuta solo da chi ne patisce il danno, può fargli in condizioni tutte favorevoli a lui e sfavorevoli al paesano.

La parola poco fa: certo è che, nel caso presente, la lite è di *protezione* effettiva; giacchè o il dazio protegge il paesano, o la libertà protegge lo straniero; ma il concetto, se non il vocabolo, di *protezione* è inerente alla natura della cosa. Di fatto l'avvocato Francesco Garelli, perorando per la costituzione della *Lega*, saviamente volgendosi agli avversarii dei dazii protettori, potè dire in quella riunione: « Ma come! Voi, che ci fate pagare oltre cinque lire d'imposte dirette ed indirette per ogni ettolitro di grano, volete poi esentarne lo straniero! Ma i protezionisti siete voi: e, ciò che è più dissennato, siete i protettori della produzione straniera contro la produzione italiana! *(Applausi).* Non è quindi questione di protezionismo: è questione di giustizia. Dateci queste cinque lire di dazio e staremo zitti. »

I signori dell'*Unione conservatrice* di Torino, per non isbigottire troppo i seguaci della moda che tanto va dietro al nome, più che alla sostanza della libertà, hanno aggiunti due correttivi al rimedio: che cioè il dazio compensatore sia *moderato*, e sia *temporaneo;* cioè non faccia crescere notevolmente il prezzo del pane, e cessi non appena le migliorate sorti dell'agricoltura, delle imposte e del credito lo consentano. Che più? Vogliono che, a compenso dei meno abbienti, si rivolgano le maggiori entrate che ne ritrarranno le dogane, a sminuire il prezzo del sale.

Grande, non vi ha dubbio, è la temperanza della proposta: saggio è pure il disegno di ordinamento della *Lega* per difendere gl'interessi della patria agricoltura; ed è verosimile assai che questa si diffonda e si afforzi. Ma noi crediamo che avrà da faticare non poco, per abbattere il culto del preteso principio di libero scambio, che sta fitto nella mente delle moltitudini, come parecchi altri falsi principii costituenti il moderno liberalismo.

È ridicola questa elevazione di una semplice regola pratica di economia alla dignità di sommo ed assoluto principio. La libertà degli scambii per sè è una di quelle regole di convenienza delle quali, salva la giustizia, debbon essere giudici gli Stati gelosi del vero bene del pubblico; e il vero bene del pubblico dee dare la norma, per ammetterlo od escluderlo o temperarlo in un modo o in un altro. L'accettazione pura e cieca di questa libertà, anzi il suo sollevamento ad assioma pressochè più adorabile che disputabile, è stato un tributo di gratitudine che i Governi surti dalle rivoluzioni contemporanee han pagato all'Inghilterra, la quale queste rivoluzioni ha favorite ed appoggiate pel suo tornaconto. Lo stesso Napoleone III pagò con questo tributo la impunità, che gli ottenne ed assicurò l'Inghilterra, d'impadronirsi dell'Italia, per servirsene ai suoi fini. Ora per altro si vede che la libertà degli scambii, non solamente fa guadagnare all'Inghilterra larghi profitti in vantaggio delle sue merci di manifattura, ma fa guadagnare di più agli Stati Uniti, in vantaggio della sua agricoltura. Quindi e Francia e

Germania ed Austria e Spagna cominciano a persuadersi, che il libero scambio non è poi quel *non plus ultra* di civiltà, a cui sia bene sacrificare l'oro ed il pane dei popoli loro. Di che s'è originata quella *reazione* di protezionismo commerciale, che fa sperare un ritorno salutare al buon senso comune, il quale mai non si sarebbe dovuto sacrificare all'ingordigia del protezionismo politico.

Noi però dubitiamo che la *Lega* formatasi in Torino possa, almen presto, raggiungere l'intento a cui mira. Finchè il Governo d'Italia starà in mano d'uomini, che la politica di partito antepongono al ben essere materiale e morale del paese, non è lecito ripromettersi nulla di buono. L'introduzione dei dazii protettori o *compensatori*, come si vogliono chiamare dai membri della *Lega*, darà certo presa agli agitatori della plebe di aizzar questa contro i proprietarii, che le si dipingeranno siccome privilegiati a scapito del popolo, il quale dovrà pagare più caro il pane per impinguare ai *signori* la borsa. Questo sarà il mantice, col quale soffieranno nel fuoco delle ardenti cupidigie da loro accese. Or un'agitazione di tal fatta sgomenterà sempre i governanti, ai quali preme assai più di tenere quiete le plebi corrotte, che non di contentare la borghesia, troppo del resto interessata a non tramare congiure, contro il così detto ordine di cose vigente nella Penisola. Per questa ragione principalmente l'idea di tali dazii sarà impugnata a spada tratta, e rappresentata quale contraddizione *reazionaria* ai conquistati principii di libertà.

Noi per altro auguriamo esito felice all'opera assennata e prudente dell'*Unione conservatrice* di Torino, alla quale appartengono in buon numero uomini di grande esperienza e specchiatissimi per vero amor patrio, probità e religione. Ma al fine di rendere popolare quest'opera, converrebbe che ogni via tentassero di convincere bene il popolo appunto, che il compenso ottenuto dai proprietarii e dai produttori, coi nuovi dazii, si riverserebbe di poi ancora in utile dei lavoratori; ai quali piano piano si potrebbero aumentare i salarii e i vantaggi, su le somme che, gran mercè della libertà dello scambio, annualmente escono dall'Italia, per ingrassare forestieri, i quali niun grado hanno agli Italiani del sangue che cavano loro dalle vene.

## II.

*La Bible et les découvertes modernes en Palestine, en Égypte et en Assyrie,* par F. Vigouroux, *Prêtre de Saint-Sulpice, avec cent vingt-quatre Plans, Cartes et Illustrations d'après les monuments* par M. l'abbé Douillard, *architecte; précédé d'une Lettre de M. l'Évêque de Rodez. Quatrième Édition, revue et augmentée.* Paris, Berche et Tralin, 1884-1885. Tomi 4, in 12°, di pagg. 524, 630, 612, 694.

Gli studii biblico-orientali, di cui si compone quest'Opera insigne, videro già la luce nella *Revue des quest. historiques,* di Parigi, in una serie di dotti articoli; e fin dal primo lor comparire riscossero il plauso del mondo erudito. Il ch. Autore s'avvisò quindi con ottimo consiglio di ripubblicarli tutti insieme, ma in forma assai più ampia ed elaborata, in un sol corpo d'Opera, la quale nel giro di pochi anni è già pervenuta alla 4ª edizione che qui annunciamo. Ciò dimostra l'alto gradimento che essa incontrò, e fa indicio del suo pregio intrinseco: il quale indicio, se riesce altre volte fallace, nel caso presente può aversi per sicurissimo.

Scopo del ch. Autore è stato, non solo descrivere e mettere a portata del pubblico di mezzana coltura le grandi e importantissime scoperte che nei tempi moderni si son fatte nella Mesopotamia, nell'Egitto e in Palestina, ma soprattutto dimostrare, con metodo rigorosamente critico e scientifico, il luminoso omaggio che queste scoperte recano ai Libri Santi, e com'esse, ben lungi dal mettere in forse o in pericolo l'autenticità e la veracità della Bibbia, al contrario l'una e l'altra confermano splendidamente. Ed egli è riuscito a meraviglia nel suo dotto e religioso intento: onde noi non dubitiamo punto di ripetere intorno al suo libro il giudicio, recatone dal venerando Vescovo di Rodez, Mons. Bourret (Lettera all'Autore, del 16 aprile 1877), affermando: « esser questa una delle più importanti pubblicazioni che la Francia abbia prodotte nel nostro secolo sopra i

Libri Santi e sopra i fondamenti storici della Rivelazione. » Infatti, o si riguardi la vastità del campo che quest'Opera abbraccia, e la ricchezza di nuova ed eletta erudizione che contiene e la rilevanza somma delle materie che tratta; o si consideri la solidità e purezza della dottrina e il valor della critica, applicata con saggio e rigoroso giudicio sia al testo biblico, sia ai monumenti profani; o finalmente si miri alla forma dell'esposizione, ordinata e chiara e bella di elegante semplicità; certo è, che poche fra le opere moderne, uscite in Francia, possono starle a paro. Onde noi la raccomandiamo anche in Italia a quanti vi sono intendenti di francese, e vaghi di così nobili studii; e fra costoro specialmente ai giovani Ecclesiastici, pei quali lo studio delle sante Scritture e della lor difesa contro gli errori moderni è tanta parte della loro educazione; perocchè i Volumi del Vigouroux, per usare anche qui le parole del precitato Vescovo, sono « un vero arsenale, in cui il fedele trova armi per difendere il Libro divino; ed insieme una sorgente di luce che gli mostra, con nuova chiarezza, le bellezze nascoste in questa parola celeste, la quale sempre formò le delizie dei grandi intelletti e dei gran cuori. »

L'Opera è divisa in 4 parti; e queste son ripartite, come segue, nei 4 tomi di questa 4ª edizione.

*Tomo 1°*: Precedono, a guisa di Introduzione a tutta la trattazione, 1° un *Esquisse de l'histoire du Rationalisme Biblique en Allemagne*, che è un lucido e sugoso prospetto di tutti gli attacchi che, da Lutero in qua, gli eterodossi e singolarmente i razionalisti odierni han mosso contro la Bibbia, e che vengono poi nel corso dell'Opera a mano a mano dall'Autore confutati; 2° un'ampia descrizione storica delle *Découvertes archéologiques modernes en Palestine, en Égypte et en Assyrie.* Viene quindi la Parte Iª, intitolata *Le Pentateuque*, e divisa in due *Sezioni*, l'una storica, l'altra dottrinale. La *1ª Sezione* contiene in 5 Libri i punti storici più importanti del Pentateuco, dalla Creazione fino alla morte di Mosè, distribuiti, come segue. Il Libro 1°, intitolato *De la Création à Abraham*, tratta della Cosmogonia, del sito del Paradiso terrestre, della Caduta, del-

l'Albero della vita, degli Uomini antediluviani, del Diluvio, della Tavola Etnografica del Genesi, della Torre di Babele, dell'Unità primitiva del linguaggio. Il Libro 2° *Abraham*, discute le quistioni riguardanti la patria d'Abramo, la sua Origine caldea, la Migrazione dalla Caldea in Palestina, l'Arrivo in Palestina, il Viaggio in Egitto, la Vittoria contro Chodorlahomor; aggiuntavi una descrizione dei Costumi e usanze patriarcali.

*Tomo II°:* Segue il Libro 3° intitolato *Joseph*, nel quale vengono a rassegna tutte le avventure del celebre Patriarca fino alla sua morte, e si dimostra l'autenticità della sua istoria. Nel Libro 4°, *L'Exode*, son trattati i temi seguenti: Gli Ebrei in Egitto; la Terra di Gessen; la Persecuzione; Nascita ed educazione di Mosè; le Piaghe d'Egitto; Partenza degli Ebrei da Ramses; Qual via tenessero gli Ebrei nel recarsi al Mar Rosso; Passaggio del Mar Rosso; Carattere miracoloso di questo Passaggio. Nel Libro 5°, *Le Sinai*, dopo descritta la penisola del Sinai, l'Autore discorre dei celebri avvenimenti di cui ella fu teatro nel tempo che gli Ebrei ivi tennero il campo, fino alla loro partenza per Cades, e indi fino alla morte di Mosè; inframmettendo al discorso rilevanti considerazioni sopra la religion mosaica e l'egiziana, l'arte egiziana e l'ebraica, i costumi presenti del paese Sinaitico paragonati a quei d'allora, i vocaboli egiziani del Pentateuco. E con ciò vien terminata la 1ª Sezione, storica, della Parte Iª.

*Tomo III°:* La *2ª Sezione*, dottrinale, è compresa in due Libri, dei quali il 1°, *La Religion primitive d'Israel*, ha per principale scopo, di difendere il Monoteismo degli Ebrei contro gli attacchi degli odierni razionalisti; il 2°, *De la Croyance des Hébreux à l'immortalité de l'âme*, mette in piena luce la controversia recentemente agitatasi intorno a questo gravissimo punto di religione e storia, e stabilisce con prove irrefutabili la ferma credenza degli antichi Ebrei nell'immortalità dell'anima e nella vita futura. Esaurita con ciò la Parte Iª dell'opera, che si versa sopra il Pentateuco; seguono le tre altre Parti, assai più brevi, che sulle tracce degli altri libri storici e profetici della Bibbia percorrono la storia del popolo Ebreo, da Giosuè

fino al termine della Cattività babilonica. La PARTE II[a] intitolata *Josué et les Juges*, comprende in due Libri i tratti più rilevanti della storia degli Ebrei, 1° sotto Giosuè, 2° sotto i Giudici, fino a Samuele inclusivamente. La PARTE III[a], *Les Rois*, è divisa in tre Libri. Il 1° intitolato a *Salomon*, è tutto consacrato alle opere di questo gran Re, fra le quali primeggia la Costruzione del Tempio.

*Tomo IV°:* Nel Libro 2°, che discorre *Depuis le schisme des dix Tribus jusqu'à la ruine du Royaume d'Israel*, sono specialmente posti in rilievo tutti i tratti in cui la storia dei Re di Giuda e d'Israele viene qui a contatto con quella dei Re Assiri e delle loro invasioni in Palestina. Lo stesso dicasi del Libro 3°, che continua il racconto *Depuis la ruine du Royaume d'Israel jusqu'à la Captivité de Babylone.* Viene infine la PARTE IV[a], che s'intitola *La Captivité*, ed è divisa in due Libri, ai quali dan nome i due gran Profeti della Cattività, *Ezechiel* e *Daniel.* Tema principale del Libro 1°. sono le visioni e profezie di Ezechiele; del 2°, le visioni e gli oracoli di Daniele, con esso i fatti di Nabucodonosor e di Baltassar, in Daniele descritti, insino a Ciro e alla fine della Cattività.

Tali sono i soggetti capitali, di cui tratta il ch. Autore ne'suoi 4 Tomi. Egli, come si vede, non dà, nè ha inteso di dare un commento continuo e compiuto dei libri storici della Bibbia; ma di questi ha tolto solo a trattare tutti quei capi, e son molti e importantissimi, che dalle moderne scoperte dell'assiriologia e dell'egittologia possono venire illustrati: il che egli ha fatto con una copia maravigliosa di erudizione, e con una solidità di critica, che renderanno l'Opera sua immortale. Nè son da tacere per ultimo le 124 Tavole illustrative, che veggonsi intercalate ne'luoghi opportuni, per tutto il corso dell'Opera, e rappresentano Carte geografiche, Piante e Disegni di monumenti, Iscrizioni cuneiformi e geroglifiche ecc. ecc.; le quali, benchè per finezza d'arte non ragguardevoli, accrescono tuttavia non piccol pregio al testo, e tornano utilissime allo studioso lettore.

## III.

*L'Arte degli Arazzi e la nuova Galleria dei* GOBELINS *al Vaticano* per Monsignor DAVIDE FARABULINI.

Questo volume di 229 pagine dalle forme nitide ed eleganti, quanto mai dir si può, è una delle più belle glorie della Stamperia Vaticana. Ma questo non a merito di Monsignor Farabulini deve attribuirsi, ma sì del regnante Pontefice, che di quella stamperia è insigne fondatore.

Il merito del ch. Monsignore Farabulini sta tutto in ciò, che da un argomento, che in apparenza parrebbe arido, ha saputo trarre in luce tanto tesoro di cognizioni utili e belle, che non è adularlo il dire, che il suo lavoro è di quelli che non temono il fato a cui soggiacciono irreparabilmente i libri scritti dagli uomini quando non hanno alcun merito intrinseco. Togliendo infatti occasione dalla nuova Galleria degli Arazzi, dal munificentissimo Leone XIII con tanta utilità delle arti e decoro del Vaticano stesso fondata, il ch. Autore ci tesse una storia così particolareggiata dell'arte degli arazzi e di tanta attrattiva, che non sappiamo qual cosa più lodare in questa prima parte del suo lavoro se la profonda cognizione che egli ha di quest'arte, ovvero l'artificio di parlarne in guisa da produrre in chi legge un vero diletto; dote divenuta oggi di pochi; posciachè le grazie del bello scrivere han ceduto il posto alle brutture del barbarismo.

L'illustre Autore, dopo aver detto in una prefazione, che molto egregiamente prolude al lavoro, essere al dì d'oggi in gran voga lo studio degli Arazzi, in Francia segnatamente, dove tra gli altri il Lacordaire, il Müntz, il Barbier de Montault e il Dalloz li hanno ampiamente illustrati in grandi e sontuosi volumi, e dopo avere accennato al dovere che hanno gl'Italiani di occuparsi delle tappezzerie uscite dalle officine, che un tempo fiorivano in parecchie città della penisola, affinchè tanta domestica dovizia non trovi storici ed illustratori negli stranieri, sog-

giunge, che non sarebbe cosa degna d'Italia, dove è ognor più caldo l'amore e vivo il sentire in ogni genere d'arti, che non fosse ugualmente vivo l'interesse e altissima la stima per le opere d'Arazzo. E qui gli cade in acconcio il far notare come « a mantenere in pregio tra noi cotesti monumenti, valse sopratutto la vigilanza, la cura e la regia splendidezza dei Papi. » I quali non solo adunarono in Vaticano quanto possa mai desiderarsi di ricco e di sovrano in genere d'arti e di scienze, sì italiane come forestiere, ma vi accolsero un maraviglioso numero di pitture in tessuto con cui tappezzarono i loro appartamenti ed arricchirono il Museo. « Nè il regnante Papa, egli dice, emulatore delle virtù dei suoi antecessori più generosi e cospicui, mostrò d'avere men di essi a cuore questa maniera d'arti » ma « volle in peculiar guisa onorarle nella sua reggia, ordinando che, oltre la Galleria dei Candelabri, anche quella degli Arazzi di Raffaello rilucesse di nuovo decoro. » Nè di ciò ancora pago, dispose che quanti antichi arazzi si trovavano nella vasta e doviziosa guardaroba della Florería fossero tolti dalla oscurità in cui giacevano, ed esposti alla pubblica ammirazione nelle ampie camere ciamberlate e splendide di elegante ricchezza, che chiamansi dei *Paramenti.*

L'opera del ch. Monsignor Farabulini è divisa in due parti: La prima è tutta storica; la seconda descrittiva; quella contiene le memorie risguardanti i favori concessi ab antico dai Romani Pontefici all'arte degli arazzi, le munificenze onde venne promossa da Leone X, i famosi cartoni dell'Urbinate, la fabbrica dei Gobelins, le vicende di quest'arte, gli usi di Roma papale nelle primarie solennità, la protezione e le cure dei Papi per quest'arte, i provvedimenti di Leone XIII, e finalmente la nuova Galleria dei Gobelins da lui recentemente ordinata.

In questa prima parte, oltrechè il ch. Autore nulla lascia a desiderare intorno all'origine, ai progressi, alle vicende e ai cultori di questa nobilissima arte; si palesa ancora profondo conoscitore, appassionato cultore, epperò giudice competente in cose d'arte, quanto può esserlo un uomo che a questo genere di studii ha consacrato specialissime cure.

E a qual altezza si levi la perizia del ch. Farabulini in fatto di belle arti, e d'arazzi segnatamente, si può scorgere più che dalla prima, dalla seconda parte dell'egregio suo lavoro, che, come accennammo è tutta descrittiva. I nove bellissimi capitoli di questa seconda parte sono in effetto consacrati alla descrizione degli arazzi della nuova Galleria, ove tra i molti campeggiano i Gobelins, ai quali, com'egli stesso dice, non potea essere conceduto più proprio e cospicuo luogo di quello che fu loro accordato. Loda quindi con belle parole l'utile provvedimento del regnante Pontefice per cui a questi arazzi « fu prolungata la vita, accresciuta la fama, o reso senz'altro un tale onore in quelle ornatissime stanze, da non dovere essi omai più invidiare quelli che con infinita guardia e religione son custoditi nel Museo Vaticano. »

Gli arazzi, dei quali l'illustre scrittore fa una sì splendida e magistrale dipintura, sono sette di numero e tutti di grande dimensione, tutti cospicui per ampiezza e maestà di composizione, e alcuni popolatissimi di figure. Tutti e sette poi son veri capilavori e del miglior tempo della pittura francese, doni eletti e superbi ai Romani Pontefici inviati dai re di Francia, quando ancora la Francia era la *grande nazione*, e non già il zimbello degli *azzeccagarbugli* giacobini e massonici. I più di questi arazzi rappresentano fatti della Storia Sacra; due soli figurano avvenimenti del regno di Luigi il Grande. Ecco i subbietti: — La regina Ester svenuta dinanzi al re Assuero — Il Giudizio di Salomone — Susanna accusata a morte dai due vecchioni — Giuseppe riconosciuto dai suoi fratelli — Giovanni che battezza il Signore — Lo sposalizio di Luigi XIV coll'Infanta di Spagna — L'udienza data da Luigi XIV all'ambasciatore spagnuolo — Con questi è anche un ritratto, tessuto ugualmente in arazzo, del Cardinale di Fleury, che visse alla corte del gran re, e fu ministro di Francia sotto il suo successore, e finalmente tre grandi portiere della stessa fabbrica, e di sovrana magnificenza.

Noi non seguiremo l'autore nella descrizione di questi famosi arazzi, parendoci di aver detto abbastanza per dimostrare tre

cose. 1° L'altissimo pregio di questi grandi lavori scelti con sagace discernimento e destinati dopo maturo esame alla nuova Galleria da Leone XIII. 2° L'ingegno, la dottrina, e la rara abilità del Farabulini nel tessere la storia dell'arte degli arazzi, e nel descrivere con incomparabile maestria di stile i capilavori raccolti nella Galleria dei Candelabri. 3° La munificenza di un Pontefice che, in mezzo alle gravi e molteplici cure del governo della Chiesa, e non ostante le ristrettezze economiche a cui è stato dalla rivoluzione condotto, trova tempo e danaro da consacrare al culto di quelle arti, che in ogni tempo rinvennero incoraggiamenti e favori sotto il manto dei Papi.

## IV.

*Cenni biografici di san Giacomo Apostolo il Maggiore ed esposizione storico-critica e giuridica sull'apostolato, sul trasferimento del corpo del medesimo nella Spagna e sull'odierno ritrovamento.* Opera dell' Emo Cardinale Domenico Bartolini, impressa in Roma nella tipografia vaticana, volume unico in quarto di pagine 268, ornato di una tavola illustrativa.

Uno de' punti più oscuri nella storia del primo secolo della Chiesa è l'Apostolato di san Giacomo Maggiore nella Spagna, il suo ritorno a Gerusalemme, ove venne coronato coll'aureola del martirio, e il trasferimento del suo sacro corpo a Ioppe, e di là al porto d'Iria nella Galizia, provincia di Spagna. La ragione dell'oscurità che avvolge questi fatti, peraltro attestatici da una antica e costante tradizione, è la scarsezza di documenti storici, molti de' quali dovettero necessariamente perire nelle barbariche invasioni che desolarono quel nobilissimo paese. Ora il dotto ed erudito Cardinale Bartolini, già conosciuto per altri suoi pregevolissimi lavori, colto il destro della recente invenzione del corpo di san Giacomo il Maggiore, ha posto mano all'ardua e laboriosa impresa di raccogliere, coordinare e ventilare con accurata e sana critica quanto intorno agli accennati

fatti trovasi scritto nelle opere de' Padri e Dottori della Chiesa, nelle antiche liturgie e nelle storie sacre e profane; e tutto ciò per mettere in così chiara luce questa parte dell' ecclesiastica storia, che la verità de' fatti sfolgorar dovesse anche agli occhi di coloro, i quali, rigettata a torto l' orale tradizione, ammettono soltanto la scritta. Alla critica esposizione il chiarissimo Autore manda innanzi un cenno biografico dell'Apostolo della Spagna, e la fa seguire da un succinto racconto delle varie vicende, a cui andò soggetta la sacra spoglia di san Giacomo, e della traslazione della medesima, corredando la sua narrazione con importanti documenti. Tanto nella parte critica dell' opera quanto nella storica l'Eminentissimo Cardinale Bartolini tratta il suo argomento con mano maestra, e l'abbella di que' pregi che aggiungono autorità, lustro e decoro alla storia, come sono, l'ordine nella ripartizione delle materie, la dovizia e solidezza delle prove, la vastità dell' erudizione, l'assennatezza de' giudizii, e la sobrietà, chiarezza e dignità dello stile, cotalchè non ci sembra che Sua Eminenza nel dotto suo lavoro lasci cosa alcuna a desiderare. Quindi nutriam fiducia di vedere quest' opera ben presto tradotta in varie lingue correre per le mani de' cattolici di ogni nazione. Il che tornerà di molta gloria all'Apostolo, di grande onore alla Chiesa e di spiritual vantaggio ai fedeli, ne' quali è antica e ben radicata la devozione verso quest' amatissimo discepolo del Salvatore, che ebbe la gloria di precedere gli altri apostoli nella via del martirio. E qui ci piace di riferire le stesse parole del chiarissimo Autore, il quale dando nel suo proemio ragion dell' opera, così si esprime. « Per la Chiesa la tomba dell'Apostolo è stata sempre una potente manifestazione della gloria di Dio per i suoi Santi; per la Spagna la tomba dell'Apostolo è stata in ogni tempo il vessillo della fede cattolica, della floridezza civile, dei trionfi riportati su gl' infedeli. Le turbe cristiane che, vincendo gl' incommodi e pericoli di un arduo viaggio, si recavano frequentissime nei tempi andati a visitare quella tomba per conseguire i meravigliosi effetti della protezione Apostolica, dimostrarono la virtù dell' Onnipotente e misericordioso Signore, che a vantaggio e

beneficio dei miseri mortali dischiudeva le fonti della sua beneficenza nelle sacre ossa del Santo suo, per le quali si aveva il rimedio alle infermità dell'animo e ai languori del corpo.

« L'odierna scoperta di quelle sacre ossa sarà di maggiore consolidamento nella fede cattolica a quella nobile Nazione per resistere alla forza imponente dell'incredulità, che ai nostri giorni largamente si diffonde; sarà il foriere di pace alla Chiesa, umiliando l'orgoglioso potere de'suoi nemici; sarà la meta, a cui tenderanno nuove schiere numerose di pietosi visitatori, emulando le antiche nella devozione e nel fervore. Ora eccitati dalle esortazioni del Sommo Pontefice Leone XIII Nostro Signore, espresse nella sua Bolla *Deus Omnipotens*, di prendere parte alla letizia comune del fausto avvenimento e alla maggiore glorificazione di quella sacratissima tomba, abbiamo designato di raccogliere le memorie storiche che riguardano il santo Apostolo Giacomo, e di farne oggetto di pia ed erudita lettura ai fedeli. »

È chiaro adunque l'intento dell'Eminentissimo Autore, altrettanto dotto che pio, nel metter mano e condurre a capo quest'opera, che gli aggiunge un nuovo titolo alla riconoscenza dell'orbe cattolico, e specialmente della nobile nazione Spagnuola. Noi congratulandoci di cuore con Sua Eminenza, facciamo caldissimi voti perchè l'egregio suo lavoro riscuota quel plauso che merita, e valga a fare ammutolire una superba critica, a meglio consolidare la verità dei fatti tradizionali e a ravvivare nell'animo de'fedeli la pietà e la devozione verso un Apostolo di Gesù Cristo, che fu una delle glorie più belle della nascente Chiesa.

---

# BIBLIOGRAFIA

ALLARD PAOLO — Histoire des persécutions, pendant les deux premiers siècles, d'après les documents archéologiques; par Paul Allard. *Paris*, Librairie Victor Lecoffre, 90 Rue Bonaparte, 1885. In 16, di pagg. 462.

Annunziamo quest' opera, la quale, benchè scritta in francese, può essere utilissima anche in Italia, ed anzi all'Italia più particolarmente appartiene pel soggetto che tratta. Questo, come dice il titolo, è la storia delle persecuzioni anticristiane durante il periodo dei primi due secoli del Cristianesimo. Siffatta storia certamente non è ignota nel suo tutto: ma il ch. Autore non si contenta di ripetere e compendiare quanto da altri ne è stato scritto: egli ha voluto recarvi quella maggiore possibile compitezza che i nuovi studii e le nuove scoperte archeologiche gli permettevano, adoperati da lui con fina critica e sagace discernimento. E di ciò fa fede uno dei giudici più competenti in tal materia, cioè il ch. archeologo Gio. Batt. De Rossi, il quale scrivendo all'Autore fra le altre cose così gli dice: « Voi avete impiegati tutti i materiali utili a tracciare le grandi linee di questo gran quadro (le persecuzioni), e vi siete giovato di tutte le scoperte archeologiche, adoperandole con quella conoscenza che avete dei particolari di tali scoperte e della letteratura contemporanea che vi si riferisce. » Di che si congratula con lui, come facciamo altresì noi, augurando alla egregia sua opera un'ampia diffusione, a gloria di quella religione, che fu testimoniata dal sangue di tanti e sì illustri campioni.

ALBERTAZZI LUIGI — Vita B. Joannis a Tauxiniano Episcopi Ferrariensis ab anonimo coaevo conscripta, nunc primum edidit Aloysius Albertazzi, Archibresbyter Tauxinianensis. (Excerptum ex *Analectis Bollandianis*, tom. IV). *Bruxellis,* typis Polleunis, Ceuterick et Lefébvre, 1885. In 8, di pagg. 16.

ANTONIO (S.) DA PADOVA — Sermones S. Antonii de Padua in laudem gloriosae Virginis Mariae, deprompti ex codice ipsius Sancti manu recognito, et nunc primum editi a P. M. Antonio Maria Josa Min. Conv., Bibliothecae Antonianae Praefecto. *Patavii,* typis Seminarii, 1885. In 8, di pagg. 66.

È questo un piccolo saggio dei sermoni di S. Antonio da Padova, riveduti da lui stesso e di sua mano corretti, che si contengono in un preziosissimo volume, gelosamente custodito nel Tesoro delle reliquie nella Basilica al Santo consacrata. Il ch. Editore ha in animo di pubblicarli tutti, perchè si abbia un'eco lontana di quella prodigiosa eloquenza che guadagnò innumerabili anime a Dio e fama immortale di dottrina, di ingegno e di zelo al santo Oratore.

APICELLA STEFANO — Le glorie della Vergine-Madre nella Salutazione angelica; pel sacerdote Stefano Apicella. Parte I. *Cava dei Tirreni,* stabilimento tipografico del Popolo, 1885. In 16, di pp. 504. Prezzo L. 2. 50.

È un ottimo libro, pieno di dottrina e di soda pietà, intorno alla SS. Vergine. Ne fornisce il soggetto la Salutazione Angelica, siccome quella che contiene in compendio tutte le grandezze e le divine eccellenze della gran Madre di Dio; e che però, debitamente svolta e commentata, somministra la materia ad un pieno e compiuto trattato sopra di Lei e la sua divozione. E questo si è studiato di fare il ch. Autore nell'annunziato libro. In esso, dopo una dotta prefazione in cui discorre del culto dovuto a Maria, seguito da un compendio molto ben fatto della vita di Lei, entra in un ampio ed accurato esame di ciascuna parola dell'angelico Saluto, rilevandone con rigoroso discorso teologico gli altissimi privilegi, le grazie singolari e gli ineffabili doni conferitile da Dio, e l'ammirabile sua corrispondenza ai divini favori. Nella seconda parte propone le pratiche di pietà ad onore della Vergine, massime quelle che sono arricchite d'indulgenze. È un'aurea operetta che tornerà molto utile e cara ai devoti di Maria.

Con questa occasione raccomandiamo di nuovo un'altra opera più ampia ed anch'essa di merito dello stesso Autore, intitolata: *La Civiltà e il sacerdozio Cattolico.* Sono quattro vol. in 16° di pagine complessive 1602, i quali si spediscono franchi per L. 10. Dirigersi per l'una e l'altra opera all'Autore a Cava de' Tirreni (Salerno).

*AURIFODINA* storico-biblica; per cura del canonico G. G. Vol. I. *Torino*, Libreria internazionale cattolica e scientifica del Cav. L. Romano, editore, 1885. In 16, di pagg. 320.

La scienza delle divine Scritture, più che un ornamento, è un corredo necessario pel sacerdote e massime per quelli che attendono alla predicazione della divina parola. Gli stessi Santi Padri, le cui opere sono fonte sì copiosa di cristiana sapienza, che altro sono nella loro generalità se non il commento, lo sviluppo, l'applicazione della parola di Dio commessa alle Sante Scritture? Ma non tutti i sacerdoti, posto ancora che abbiano fatto in regola i loro studii biblici, hanno l'agio o la idoneità di procurarsene un possesso così pieno, che lor sia facile ad ogni bisogno attinger dalle Scritture gli elementi necessarii pei discorsi di vario genere da tenere al popolo. Il ch. Autore della presente opera si è proposto di venire loro in aiuto, raccogliendo in essa il tesoro inestimabile di tutti quei fatti storici, sentenze, documenti e precetti scritturali i quali possano fornire ai predicatori copiosa materia per ispargere con frutto il seme della divina parola. Egli per questo modo non solo conduce i suoi lettori in quella inesausta miniera di celesti dottrine che sono i Libri Santi, ma mette dinanzi ai loro occhi tutti gli angoli più remoti da cui raccattare con poca fatica il riposto tesoro a seconda delle circostanze e del bisogno. E che lo faccia da fedele ed esperta guida, ne abbiamo la pruova nel volume finora pubblicato. Egli procede con ordine alfabetico. Registrata la parola, per esempio *Accidia* che è la prima, ne dà la spiegazione, secondo i diversi significati che possa avere; e lo fa colle sentenze dei Padri e Dottori della Chiesa ed anche di altri autori. Di poi aduna

sotto la stessa parola gli esempii e le dottrine sparse variamente nelle sacre carte, avvalendosi anche in questo delle spiegazioni e commenti dei SS. Padri e Dottori, ed indica l'uso a che possano servire ossia per fuggire una data colpa, ossia per praticare una speciale virtù; e dove gli stessi esempii e dottrine trovino applicazioni di altra specie, si contenta di rimettere il lettore al luogo della stessa opera in cui gli ha più ampiamente svolti. Per tal guisa niente gli sfugge di ciò che nella Bibbia, e in parte anche nei SS. Padri, possa tornare a vantaggio di un sacro oratore, qualunque sia il soggetto che questi voglia trattare; e a chi dall'altro canto si rechi in mano questa specie di dizionario, niente più facile che ritrovare in pochissimo tempo tutto l'occorrevole al suo bisogno. Crediamo che il breve cenno da noi dato di questo lavoro basterà ad invogliarne ogni sacerdote; e perciò registriamo qui le condizioni poste per l'acquisto dell'opera.

1° Tutta l'opera sarà compresa in 6 volumi in 8° di circa 300 a 350 pagine caduno.

2° Il primo volume è pubblicato e se ne distribuirà un volume ogni due mesi.

3° Il prezzo di tutta l'opera è pagabile in Torino, e per gli associati durante il corso di stampa, è di Lire *diciotto*, delle quali, Lire *sei* pagabili all'atto della sottoscrizione, e le rimanenti Lire *dodici* a rate di Lire *sei* caduna, al ricevimento del 2° e 4° volume, e coloro che ad economia di spese di registrazione ecc., anticiperanno il prezzo di tutta l'opera, pagheranno solo Lire *sedici*. Terminata la stampa, per le poche copie che rimanessero, il prezzo sarà portato a Lire *venti*.

4° Tutta l'opera vien spedita *franca di posta* per tutta Italia. Gli associati all'estero compresi nell'unione postale dovranno aggiungere al prezzo d'associazione lire *due* per la maggior spesa d'affrancazione. Dirigersi alla Libreria L. Romano in Torino.

BENINCORI GIUSEPPE — La questione agraria. *Verona*, tip. Marchiori 1885. In 12 di pagg. 32.

Il 7 decorso maggio essendosi riuniti i membri dei Comitati cattolici Veronesi, a trattare degl'interessi della buona causa, il chiaro sig. Benincori tenne loro un ragionamento intorno alla questione agraria in Italia, considerata nella sua spaventosa realtà e sotto il riguardo morale e religioso, che è pur troppo il meno apprezzato dagli economisti dei nostri giorni. Questo ragionamento ha egli pubblicato nel presente volumetto; ed ha ben fatto, rinchiudendo esso verità, che è necessario sieno ribadite in capo a tutti, se si vuole porre un rimedio alla piaga del socialismo, che cova in grembo alla questione agraria. Tutto il sunto delle sue proposte può ridursi al motto che si legge nel frontispizio dell'opuscolo: dobbiamo rifar cristiani i proprietari: dobbiamo rifar cristiani i contadini. In ciò, e non in altro, è la soluzione del problema.

BONGIOANNI DOMENICO — Il più bello di tutti i libri; ossia il Crocifisso; pel Teologo Bongioanni Domenico, O. di M. V. *Torino*, Tip. e libreria Salesiana, 1885. In 32, di pagg. 86. Prezzo Cent. 15.
— La Lotta di Giacobbe, ossia la più grande impresa proposta alle anime buone a favore dei peccatori, degli eretici ed infedeli di tutto il mondo, dal Teol. Obl. di M. V. Bongioanni Domenico. Seconda edi-

zione. *S. Benigno Canavese,* Tipografia Salesiana, 1884. In 32, di pagg. 64. Prezzo Cent. 15.

— Santa Monica, ossia tutta quanta la famiglia in cielo, malgrado la moderna corruzione. Opuscolo indirizzato alle madri cristiane in questi tempi difficilissimi dal Teol. Bongioanni D. O. di M. V. *Torino,* 1885. Tipografia e Libreria Salesiana. In 32, di pagg. 70.

BUCCERONI GENNARO — Ianuarii Bucceroni e Societate Iesu scholasticae theologiae professoris in Collegio Lovaniensi E. S. Commentarii De Beata Virgine Maria. *Bruxellis,* Typis E. Herreboudt, in via dicta des Paroissiens, 7, 1885. In 16, di pagg. 296.

Sono molti i libri che anche nei nostri tempi si divulgano per le stampe intorno alla SS. Vergine e trattano dei suoi specialissimi privilegii, delle sue virtù, delle sue prerogative, collo scopo di celebrarne le glorie e di infiammare i fedeli nella sua divozione. Ma era desiderabile un Trattato sopra così degno e divino soggetto, che fosse condotto a tutto rigore teologico; come se ne trovano presso alcuni antichi dottori, massime nel Suarez. A questo bisogno ha sodisfatto il ch. P. Bucceroni, che tante altre pruove ha già date della sua scienza teologica. La base del suo commentario sono le divine scritture, e la tradizione. Colla guida di queste due faci, e tenendosi all'ordine storico; prima cioè percorrendo le figure della Vergine nell'antico Testamento e poi la vita di Lei come può rilevarsi dai santi Vangeli e dai commenti dei Padri, viene a parte a parte ragionando di questa mistica città di Dio, capolavoro della potenza, della sapienza e dell'amore divino; distinguendo e dimostrando tutto ciò che è da credere di fede o come prossimo alla fede intorno a Lei; e quanto può tenersi come certo di certezza teologica, e finalmente ciò che più probabilmente e piamente si può opinare. È un'operetta molto utile ai predicatori; ed anche potrebbe far parte di un corso teologico, specialmente se ridotta a maggior compendio; poichè pare anche a noi, come al ch. Autore, che un corso teologico non potrebbe far senza di un trattato sopra la SS. Vergine.

*CENTENARIO* maggio-giugno 1885. L'ottavo centenario di Papa san Gregorio VII in Italia. Note di cronaca pubblicate dal Comitato centrale permanente dell'opera dei Congressi e dei comitati cattolici in Italia. *Bologna,* tip. Arcivescovile, 1885. In 16, di pagg. 48.

CHIARA ALFONSO M.ª — Dell'importanza monumentale del Sacro monte di Varallo. Appunti per una memoria, del sac. Chiara Alfonso Maria. *Torino,* tipografia S. Giuseppe, 1883. In 16, di pagg. 112.

Il ch. Autore, come l'esprime abbastanza nel titolo, non ha inteso propriamente di fare una storia artistica del Santuario di Varallo, che è uno dei più maravigliosi monumenti non meno di arte che di pietà dei secoli passati. Il suo scopo è stato quello di cogliere occasione dal detto monumento e dalla storia dei tempi in cui ebbe gli inizii e gli incrementi, per presentare ai lettori materia di morali e religiose considerazioni, ricavate da quelle opere grandiose dei nostri antenati, o connesse colle memorie di quei tempi. La monografia ha, sotto questo rispetto, il suo interesse.

COZZUCLI BERNARDO — Orazioni panegiriche, discorsi accademici e pastorali di S. E. Revm̃a Mons. Bernardo Cozzucli, Vescovo di Nicosia. Vol. I e II. *Palermo*, tipografia Pontificia di Maria SS. del perpetuo soccorso e di S. Giuseppe, 1885. In 16, di pagg. 228-214.

I panegirici dell' Ill.mo e Rev.mo Mons. Bernardo Cozzucli Vescovo di Nicosia, che sono compresi nei due annunziati volumi, vanno adorni dei pregi più sostanziali che sono proprii di questo genere di sacra eloquenza. Essi non mirano soltanto alla pompa oratoria, ma principalmente al solido frutto spirituale degli uditori. L'illustre prelato in ognuno di ssi sceglie quel lato del soggetto che mentre gli fornisce materia di lumeggiare il Mistero o l'Eroe che prende a celebrare, gli offre anche il destro di inculcare la pratica di quelle virtù che sono più necessarie al cristiano. Per tal guisa egli fornisce un bell'esempio ai giovani oratori di tenersi lontani dal malvezzo di alcuni, che specialmente nei panegirici credono dover prescindere dal sodo frutto a cui vuol sempre essere intesa la sacra eloquenza, e par che cerchino piuttosto la gloria loro che il profitto delle anime. Il terzo volume, il quale abbiam ragione di credere eguale relativamente nel merito, conterrà discorsi accademici e pastorali. Ne raccomandiamo molto la diffusione, anche perchè l'egregio Monsignore destina il lucro che potrà ricavarsene, a due opere di insigne pietà; parte cioè in sussidio della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli da lui istituita in Nicosia, e parte all' Obolo di S. Pietro.

DE-VIT VINCENZO — L'anima divota aiutata nei suoi esercizi spirituali all'adempimento dei suoi doveri di carità verso Dio e verso il prossimo; del sacerdote Vincenzo De-Vit, seconda edizione riveduta e aumentata. *Siena*, Tip. all'ins. di San Bernardino, 1884. In 16, di pagg. 261, Prezzo lire 1, 25.

DEZA MASSIMILIANO — Il cuore a Dio; ovvero trattati della pura intenzione del P. Massimiliano Deza, dei Cherici regolari della Madre di Dio. Nuova edizione corretta e migliorata su quella del 1727. *Venezia*, tip. Emiliana, 1885. In 32. di pagg. 474. Prezzo L. 1.

Ben meritava questa operetta di essere richiamata per così dire alla vita, per continuare nel secol nostro a produrre quei frutti di salute, di cui era stata sì copiosa nel secolo passato con più edizioni che se ne fecero. Il titolo stesso ne dimostra l'importanza, promettendo di trattare di ciò che è, come a dire, l'anima della vita cristiana, cioè della retta intenzione. Ne fu autore il P. Deza dei chierici regolari della Madre di Dio; ed egli svolge l'argomento in tutta la sua ampiezza, addimostrandosi valente maestro di spirito tanto nella parte dottrinale quanto nei suggerimenti pratici per acquistare l'abito di così eccellente virtù. L'egregio editore, sig. Comm. Battaggia, cotanto benemerito della stampa cattolica, lo ha riprodotto nella sua interezza correggendone soltanto la ortografia, e volgendo il più delle volte in italiano i testi latini. Lo raccomandiamo assai alle anime studiose della cristiana perfezione.

FERRARI ANDREA — Summula theologiae dogmaticae generalis ad usum alumnorum Seminarii Parmensis, per Can. Andream Ferrari Rectorem eiusdem seminarii. *Parmae,* typis Fiaccadorianis 1885. In 8. gr. di pagg. 204.

Col titolo di Teologia generale il ch. Autore indica i trattati fondamentali di questa scienza che sono la Religione rivelata e l'attuazione di essa nella Chiesa fondata da Gesù Cristo. Egli tratta con molta copia di dottrina e di sacra erudizione i singoli punti che si riferiscono ai due indicati soggetti, procedendo con molto ordine nella esposizione della materia e procurando la massima lucidità.

FERRARI LUIGI — Di Giammaria Bertolli, vicentino, Consultore della Veneta Repubblica. *Treviso,* tipografia dell'Istituto Scuola Apostolica, 1885. In 16, di pagg. 244. Prezzo L. 2.

Poco si conosceva dell'illustre Vicentino Conte Giammaria Bertolli, fiorito circa due secoli addietro. Eppure la memoria di lui era ben degna di vivere nella posterità, essendo stato uno dei più insigni giureconsulti dell'età sua: pel quale titolo ed altre sue personali virtù meritossi l'insigne onore di essere creato Conte dalla repubblica veneta, e dipoi fatto consultore in jure di essa repubblica, benchè nato di un umile famiglia di operaio in Vicenza. Il ch. Luigi Ferrari si è presa la cura di trarlo dalla immeritata oblivione, tessendone una biografia molto accurata sopra alcuni ricordi della vita di lui lasciati dai contemporanei ed altri inediti documenti. Ha sciolto anche così un debito di gratitudine che gli doveva Vicenza sua patria, alla quale il Bertolli donò la sua ricca e preziosa biblioteca.

FINOTTI CAN. GIULIO — Panegirico della B. Beatrice II, d'Este Ferrarese, del can. Giulio Finotti Arciprete Vic. For. di Voghera, recitato in Ferrara il 19 gennaio 1885. *Ferrara*, tipografia Taddei.

Una speciale ragione ci persuade questa volta di fare eccezione alla norma impostaci dalla ristrettezza dello spazio, che è di non annunziare panegirici spicciolati, orazioni, discorsi di occasione e simili. Abbiamo creduto che meritasse un singolare encomio l'atto ossequioso dell'ottimo Clero ferrarese il quale, com'è detto nell'epigrafe dedicatoria, con questa pubblicazione ha inteso di attestare all'Eccellenza R.ma di Monsig. Luigi Giordani, nell'ottavo anniversario della sua elezione ad Arcivescovo di Ferrara, la grata devozione sua e della sua patria, per la rettitudine e l'amore, ond'è informato il suo spirituale governo. La qual cosa, se torna a commendazione del venerando Pastore, che in tempi sì difficili seppe, col provvido suo reggimento, guadagnarsi la stima e l'amore de'suoi Diocesani; mette in luce ad un'ora la singolar valentia del ch. Oratore, che, insieme accoppiando scienza ed eloquenza, ha saputo intrecciare alla fronte della Beata Ferrarese un serto sì leggiadro che t'innamora, la molteplice difficoltà del subbietto felicemente superando.

GUERRA ALMERICO — Don Marco; ossia perdono e convito. Racconto contemporaneo; per il Sac. Almerico Guerra, canonico onorario della Metropolitana di Lucca. *Torino*, 1884, tipografia e libreria Salesiana.

In 16. pic. di pagg. 428. Prezzo Cent. 65, vendibile a Lucca, tip. Arciv. S. Paolino.

È uno di quei pochi racconti, nei quali la vaghezza della invenzione, la varietà dell'intreccio e la leggiadria dello stile si adoperano ad un fine non solo onesto ma sommamente salutare, come è quello di condurre il lettore alla pratica della vita cristiana, e segnatamente all'uso dei Sacramenti della penitenza e della Eucaristia. A quest'uopo l'egregio Autore, già noto ai nostri lettori per altri suoi utilissimi libri di pietà, sceglie a protagonista del suo racconto un parroco tutto zelo per la salute spirituale del suo gregge, e infaticabile nell' amministrare il Sacramento del *perdono* e preparare degnamente al *convito* Eucaristico le anime a lui affidate. Il personaggio però non è del tutto finto, benchè finto sia il nome ed altre circostanze della narrazione. Egli ha inteso ritrarre un degno parroco morto da poco tempo e che ha lasciato una memoria di benedizione per le sue sacerdotali e pastorali virtù.

INGIANNI GIUSEPPE — Eco del mio cuore. Poesie di Giuseppe Ingianni, Arcidiacono della Cattedrale, già professore di Teologia nel Seminario di Mazara. *Marsala,* Luigi Giliberti tipografo-editore, Via dei Mille, 12-16, 1885. In 16. di pagg. 156. Prezzo L. 2.

Questi Canti di varii argomenti rivelano tutti nel loro Autore un ingegno veramente poetico sì nei concetti, come nel colorito. Ma non sempre egli sa padroneggiare la sua fantasia; e perciò alcuni suoi slanci potranno sembrare poco regolari, e certi concetti non bene armonizzati fra loro. Qualche difetto vi si incontra altresì nella lingua e nello stile.

JOSA P. ANTONIO MARIA — Vedi ANTONIO (S.) DA PADOVA.

LEONE GIUSEPPE MARIA — La lampada eucaristica; ovvero preparazione e ringraziamento dell'Amore in Sacramento per ciascun giorno del mese, e per le festività principali dell'anno; con appendice sulla santa Messa; pel Rev. P. Giuseppe Mª Leone della Congregazione del SS. Redentore. *Napoli,* Tip. e lib. di A. e Salv. Festa, S. Biagio de' Librai 102, 1885. In 16, p., di pagg. 616. Prezzo L. 1. 20.

— Le delizie eucaristiche, ovvero le ascensioni dell' anima, visitando l'Amore in Sacramento; con appendice sulle Quarantore e sui santi Sepolcri; aggiunti infine alcuni cantici spirituali, pel Rev. P. Giuseppe Mª Leone, della Congregazione del Santissimo Redentore. *Napoli,* tip. e libr. di A. e Salv. Festa S. Biagio dei Librai, 102, 1885. In 16 picc., di pagg. 242. Prezzo cent. 60. Legato in tela inglese L. 1.

Le *Delizie eucaristiche* che promette il presente libretto, sono il frutto dei divoti trattenimenti per tutti i giorni del mese con Gesù Sacramentato. Il pio Autore propone per ciascheduno di essi un concetto riguardante l'amore di Gesù nell'Eucaristia, lo svolge quanto basta a farne risaltare qualche speciale aspetto della infinita carità del Salvatore, e da esso prende occasione a varii affetti da eccitare nell'anima ed a suppliche proporzionate ai suoi bisogni; il tutto con molta unzione di spirito. Utilissime ancora sono le appendici aggiunte.

LEONE GIUSEPPE MARIA — Il balsamo dei cuori; ovvero la dolcissima Maria in mezzo ai figli suoi. Elevazioni per ciascun giorno del mese e per le principali festività di Maria. Aggiunti infine alcuni cantici spirituali; pel Rev. P. Giuseppe Maria Leone della Congreg. del SS. Redentore. *Napoli*, tip. e libr. di A. Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1885. In 16, di pagg. 364. Prezzo cent. 80; legato in tela marrocchinata L. 1, 20.

Fa deliziosa accompagnatura al precedente opuscolo sopra Gesù Sacramentato quest'altro che riguarda la dolcissima Madre Maria; ed è compilato collo stesso spirito di soave ardore di carità, capace di elevare l'animo sino al trono della celeste Regina. L'uno e l'altro serviranno di guida e di stimolo per fomentare le due più care e più sostanziali divozioni del cristianesimo.

LUPIDI LUIGI — La Chiesa di Gesù Cristo propagata per virtù dello Spirito Santo. Ragionamenti sugli Atti degli Apostoli, recitati nella Ven. Chiesa di S. Agostino in Roma dal P. M. Luigi Lupidi Agostiniano, Consultore della S. C. dei Vescovi e Regolari. Seconda edizione. *Roma*, tip. editrice Romana, Via del Nazareno, n. 14, 1885. In 8, di pagg. 314. Vendibile presso le librerie di Propaganda Fide, Saraceni, e Porteria di S. Agostino, al prezzo di L. 2.

MAZZELLA CAMILLO — De' varii gradi nella conoscenza intellettiva. Dissertazione del P. Camillo Mazzella d. C. d. G. Prefetto degli studi e Professore di Teologia nella Pontificia Università Gregoriana, membro del Collegio Teologico di Roma, Consultore della S. C. degli studi. Estratta dal periodico: *L'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino*, vol. V, fasc. 1. *Roma*, tipografia A. Befani, 1885. In 8, di pagg. 40.

L'assunto di questa dottissima dissertazione è quello di chiarire una quistione, trattata da S. Tommaso nell'art. 7 della q. 85 della 1ª p. della *Somma teolog.* Questa è: Se un solo e medesimo oggetto possa essere inteso meglio da uno che da un altro: *utrum unam et eamdem rem unus alio melius intelligere possit.* Prima di entrare nella materia l'egregio professore premette alcune giustissime considerazioni intorno alla mirabile unità delle dottrine dell'Angelico Dottore, le quali per tal guisa sono tra loro collegate, che spessissimo accade che chi voglia rigettare una di esse, è condotto dalla forza della logica, anche senza volerlo, a dover abbandonare eziandio nel resto quella guida sì fedele e quindi traboccare in gravissimi errori. Questo stesso meraviglioso conserto di verità nel metodo del gran Maestro fa sì, che assai frequentemente in certe quistioni le quali sembrano ovvie a sciogliere col semplice senso comune, si incontrano sprazzi di vivissima luce a chiarire altissimi punti su di altre analoghe e più difficili quistioni. E di tal genere appunto è quella che si propone a dichiarare il chiaro P. Mazzella. « Io non vorrei lasciarmi sfuggire, egli dice, questa propizia occasione di far toccare con mano, come san Tommaso, nel discutere anche semplicissimi problemi, si eleva ad altissimi principii, affinchè intendendo lo strettis-

simo vincolo che corre fra le verità da lui insegnate, nessuno si affidi ad abbandonarne alcuna, dicasi pur secondaria, quando ella è chiaramente sua schietta dottrina: se pur non vogliasi correre il rischio di trovarsi insensibilmente, ma inevitabilmente, fuori di via. » Noi non entreremo nei particolari della esposizione che fa l'illustre Autore dell'articolo accennato del Santo Dottore: invitiamo piuttosto i lettori a percorrerla da sè medesimi tutta intiera; e sarà per loro, ne siamo certi una deliziosa lettura: deliziosa per le belle verità che vi apprenderanno; deliziosa per l'accuratezza e lucidità onde vengono esposte.

MORKOS DAVID — Il materialismo e lo spiritualismo. Dialoghi. *Torino*, Unione tipografico-editrice 33, Via Carlo Alberto, 1885. In 16, di pagg. 410. Prezzo L. 4.

L'intendimento di questi dialoghi, come lo stesso ch. Autore espone nel prologo, è quello di mostrare colla scorta della semplice ragione i più capitali assurdi del sistema materialista; e dall'altra parte col solo presidio della medesima ragione mettere in evidenza le verità capitali della dottrina spiritualista. Egli pertanto pone in scena due avversarii, l'uno imbevuto di tutti gli errori del materialismo, i quali si studia di difendere con tutti i sofismi più o meno speciosi di quella scuola; e l'altro, che lo combatte, non solo ben addottrinato nelle scienze speculative ma anche nelle sperimentali, che sono il solo fondo scientifico riconosciuto dai materialisti. La discussione procede in piena regola d'arte, i due contendenti fanno le loro parti con mirabile abilità sì nel produrre gli argomenti diretti a provare le loro tesi, sì nel ribattere i contrarii: e può dirsi che nessuno dei due lasci desiderare dal canto suo ciò che possa costituire un valoroso campione del propostosi assunto. Ma l'errore non può reggere a lungo contro la evidenza che si faccia emanare dalla verità, come le tenebre non si possono mantenere contro il chiarore della luce. Il materialista è battuto a mano a mano, e il suo contradittore, dissolvendo l'uno dopo l'altro i sofismi di lui, riesce a stabilire con logica ineluttabile i punti principali della sua tesi, che sono: L'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, la sua immortalità, l'esistenza della legge morale, e la sanzione di essa nella retribuzione dei premii e delle pene in una vita avvenire. Il ch. Autore osserva che in questa controversia gli conveniva prescindere dalla Rivelazione: e in ciò si è apposto. È chiaro che disputando con un materialista, gli argomenti dedotti da quella fonte non avrebbero avuto nessun valore. Ma non è lo stesso dei sistemi filosofici, che egli dice aver voluto del pari *eliminare*. Se per sistemi intendesse le semplici opinioni, egli avrebbe ragione; ma se intende un corpo di dottrine metafisiche, come è sostenuto dalle varie scuole, gli era indubitatamente necessario attenersi ad uno. E a noi, per esser sinceri, duole non poco, che abbia messo da parte quella filosofia, la quale più d'ogni altra gli sarebbe giovata, quella cioè dell'Angelico Dottore S. Tommaso; ed invece abbia preferito certe dottrine, le quali non reggono al martello della critica. Per accennarne alcune, noi non sapremmo approvare il concetto che egli dà della natura della materia, derivandolo dal sistema degli atomisti e distruggendo perciò l'unità sostanziale anche nei viventi. Neppure conforme alla verità è ciò che afferma intorno alla natura delle anime belluine, dicendole *sostanze;* se fosser sostanze nel vero senso della parola, sarebbero ancora per sè sussistenti, quindi *spirituali* e perciò fornite di facoltà proprie dello spirito, quindi

immortali; in una parola non differirebbero essenzialmente dalle anime umane. Nè meno alieno dalla verità è il modo ond'egli spiega gli atti delle facoltà sensitive nei bruti e negli uomini stessi, attribuendole *formalmente* alle anime rispettive. No: la conoscenza sensitiva, benchè *semplice* in quanto è atto vitale, benchè sotto questo rispetto *immateriale* (non già spirituale), è un atto proprio di una facoltà organica, informata bensì dall'anima, ma che non è dell'anima sola. Gli atti proprii della sola anima sono quelli dell'intelletto e della volontà, che sono potenze della sola anima umana veramente spirituale, cioè indipendente nell'essere e nella sostanza delle dette operazioni dalla materia.

Con ciò non vogliamo dire che le conclusioni dedotte dall'Autore contro il materialismo vengano a perdere il loro valore dimostrativo; giacchè la forza delle dimostrazioni non deriva propriamente da quella diversa maniera di concepire quegli oggetti, ma da altri capi. Perciò il libro del ch. David Morkos rimane in virtù di tutti gli altri suoi pregi, una piena e convincentissima confutazione del materialismo.

NERI BENEDETTO — I favolisti italiani. Raccolta di favole italiane in prosa e poesia, scelte dai migliori scrittori, ordinate ed annotate per uso delle scuole e delle famiglie. *Milano*, Enrico Trevisini, libraio-edit., 15 via Larga, 1885. In 16, di pagg. 398. Prezzo lire 1, 75.

È una copiosa raccolta di favole sì in prosa e sì in verso, scelte con molto giudizio vuoi nel rispetto letterario vuoi nel morale. Va innanzi alla raccolta una erudita prefazione in cui si discorre dello scopo e delle origini delle favole presso le diverse nazioni, e si tesse una storia compendiosa degli scrittori italiani di favole dai primi esordii della nostra letteratura fino ai tempi presenti.

*PAGINE* interessanti alla Storia. *Minerbio,* tip. Carlo Bevilacqua 1885. in 8. di pagg. 19.

È un opuscolo interessantissimo per la storia dettato dal professore Ermete Camerani, e intitolato al professore emerito Cav. D. Vincenzo Mignani di Roma. In esso son riferiti i particolari dell'estrazione e ricognizione della Cassa mortuaria contenente la spoglia mortale dell'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Mezzofanti, massimo poliglotta del mondo. Togliamo questa occasione per annunziare, che si è costituito un Comitato in Roma, in Bologna e nelle tre città, di Cento, di Pieve e di San Giovanni in Persiceto, collo scopo di raccogliere offerte per erigergli un monumento. Dei particolari discorreremo in altro luogo.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Su la origine e sul progresso del culto verso la Beatissima Vergine, appellata del Ponte, in vicinanza al Passo di Treia, alquante parole del Comm. Severino Conte Servanzi-Collio. *Sanseverino-Marche*, 1885, tip. Succ. Borgarelli. In 16, di pagg. 8.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 23 luglio 1885.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. In Vaticano — 2. Munificenza di Leone XIII — 3. Il triduo dei Santi Cirillo e Metodio — 4. Il monumento al Cardinale Mezzofanti — 5. La Basilica Ostiense in Roma e il Demanio — 6. Breve del Santo Padre sul patrocinio di san Vincenzo dei Paoli — 7. Eco degli applausi dei cattolici bavaresi a Leone XIII.

1. I quattro sacerdoti ruteni, venuti appositamente da Lemberga o Leopoli in Galizia, per assistere al magnifico e solenne triduo celebratosi nella Basilica di san Clemente in onore dei santi Cirillo e Metodio, ebbero il 9 luglio la consolazione di essere ricevuti dal Santo Padre. Monsignor Sembratowicz, Arcivescovo di Teodosiopoli che li presentava, rese alla Santità Sua vivissimi ringraziamenti per aver dato a lui stesso ed ai rappresentanti del Clero ruteno l'occasione di celebrare nella Basilica di san Clemente la festa dei due grandi Apostoli della loro nazione, che aveano cementata l'unione dei popoli Slavi colla Santa Sede. Monsignor Sembratowicz coglieva poi quest'occasione per esternare al Santo Padre la gratitudine del popolo e del Clero ruteno, perchè con quella sollecitudine di Pontefice e di Pastore della Chiesa Cattolica, erasi testè degnato di erigere un nuovo Vescovado in Stanislavia.

Il Santo Padre rispose, avere saputo, con vera soddisfazione dell'animo suo, che quei quattro egregi sacerdoti ruteni erano stati a rappresentare la loro nazione al millenario dei santi Cirillo e Metodio, e che, fin dal pellegrinaggio del 1881, avea potuto accertarsi della devozione illimitata degli Slavi cattolici alla cattedra di Pietro ed al Papato. Aggiunse che, dopo aver riflettuto, in quale miglior maniera poteva perpetuare il ricordo di un sì fausto avvenimento, e dar prova della sua paterna affezione per gli Slavi, avea deliberato di erigere in San Clemente una cappella particolare in onore dei due Santi Apostoli. La loro intercessione, conchiuse il Santo Padre, contribuirà a rinsaldare viemaggiormente i legami che stringono gli Slavi cattolici colla Santa Sede, ed encomiando il filiale affetto del popolo e del clero ruteno, qual pegno della sua paterna benevolenza impartiva di gran cuore una particolare Benedizione all'Arcivescovo e ai Capitolari di Limberga, all'Episcopato, al Clero e a tutti i fedeli ruteni.

2. Qui è il luogo di favellare della nuova cappella dei santi Cirillo e Metodio che per la Sovrana munificenza di Leone XIII di recente fu costruita nella Basilica di San Clemente.

Quest'opera fu affidata all'esimio architetto dei Palazzi Apostolici, Cavalier Fontana, la cui perdita tutti ancora compiangono; ma gli sottentrò il bravo signor Augusto Bianchi, addetto allo studio del Fontana e valoroso imitatore del suo stile. Tra la perizia e il buon gusto degli architetti, e l'alta direzione del Cardinal Bartolini, la cappella è riuscita bellissima; soprattutto se si guardi alla sceltezza ed armonia dei marmi che rivestono le pareti, agli stucchi dorati di elegantissimo stile, e ai bellissimi affreschi che si ammirano negli scomparti e peducci della cupola, e nella grande abside. Quivi l'egregio dipintore romano Nobili ha eseguita magistralmente la composizione suggeritagli dal Cardinal Bartolini, e che a giudizio dei dilettanti, e dei periti in fatto di pittura, rimarrà come un luminoso contrapposto alla lagrimevole declinazione in cui è venuta l'arte italiana nella stessa Roma da che vi s'insediò la rivoluzione. Per questo vogliamo riprodurre la bella descrizione che ne fa l'ottimo *Osservatore Romano* nel suo numero 152.

« Nell' alto del catino vedesi fra i santi splendori della gloria l'Eterno Padre circondato da corona di angeli, che benedicendo manda il Divino Spirito, simboleggiato nella candida colomba apparsa nel Giordano, sul capo del Divino ed Unigenito suo Figlio Signor Nostro Gesù Cristo, che seduto sulla Cattedra di verità tiene aperto con la sinistra mano il libro della vita su cui leggesi la sentenza evangelica in caratteri glacolitici: *Ego sum Via, Veritas, et Vita;* ai lati di esso rimangono i due santi Apostoli degli Slavi rivestiti dei sacri indumenti pontificali di bellissime forme del *phelorion,* cioè, e dell'*omophorion,* i quali presentano al Salvatore il Sommo Pontefice Leone XIII, che ornato dell'ampio manto papale col triregno ai piedi offre genuflesso al medesimo il modello della cappella eretta a loro onore, e riceve dalla destra di lui la benedizione; due angeli aleggianti portano sul capo dei santi Vescovi corone di fiori; due alberi di palme chiudono ai lati la composizione per indicare che quella è la regione dei giusti che fioriscono come elette palme, ed i fiori sparsi sul suolo ricordano la vita eterna dei beati ch'è sempre fiorente.

« Il pavimento della Cappella, formato da varii e vaghissimi marmi, richiama lo scomparto della cupola. Al compimento di questo Sacro Oratorio rimangono a farsi l'altare e le pitture nel mezzo delle pareti laterali, sulle quali il lodato artista Nobili rappresenterà in affresco i soggetti propostigli egualmente del Cardinale Bartolini, cioè i Santi Apostoli Cirillo e Metodio che, innanzi al Sinodo del Clero romano presieduto in trono dal Sommo Pontefice Adriano II, espongono la relazione della loro missione alle genti slave e i frutti copiosi raccolti a mezzo special-

mente della lingua di cui sono stati gli ordinatori creandone l'alfabeto, e di cui avevano fatto uso nel tradurre le divine scritture, e nella celebrazione dei divini misteri riportandone la pontificia sanzione. Dall'altro lato sarà rappresentato il solenne trasporto del corpo di san Cirillo dalla Basilica Vaticana a quella di San Clemente; e gli onori celesti in tale occasione dal Pontefice decretatigli secondo il desiderio del Clero e del popolo di Roma. »

3. Ed ora riferiamo per sommi capi le solenni feste che pel millenario della morte di san Metodio furon celebrate nella Basilica di San Clemente, in quella Basilica cioè, nella quale dieci secoli fa venne deposta la salma di san Cirillo.

L'Emo Cardinal Parocchi, avea per questa fausta ricorrenza pubblicato un *Invito Sacro*, e indettò, d'ordine del Santo Padre, un triduo solenne. La sollecitudine del Santo Padre per raccomandare il culto dei due santi fratelli, è, « argomento, scrivea l'insigne Porporato, fra gl'infiniti prodotti dei Sommi Pontefici, che la Chiesa Cattolica incentrata in Roma, lungi dal respingere, abbraccia, siccome diletti figli, a qualunque regione appartengano, o lingua favellino, o celebrino secondo le tradizioni proprie, sulle forme occidentali il divino culto, i popoli dell'Oriente, pur di mantenerli, se uniti, o ravviarli, se mai dispersi, all'unità dell'ovile. Non potea pertanto la Madre e Maestra di tutte le chiese rimanersi dall'applaudire alla millenaria solennità degli Slavi, adunati nella ricca e stupenda Basilica di Velehrad in Moravia, intorno al sepolcro di san Metodio; essa che accolse festosa nelle sue mura i devoti fratelli e l'investì dell'apostolato per le plaghe orientali; essa che salutò ammirata e benedisse al transito lo spirito di san Cirillo, e la spoglia, portata a trionfo per le sue vie, depose presso le ceneri di san Clemente. »

Il solenne triduo incominciò il 3 luglio, S. E. monsignor Giuseppe Sembratowicz pontificò assistito da due canonici della cattedrale di San Giorgio di Leopoli, i reverendissimi Andrea Bieleki e Basilio Faciewicz, e per preti assistenti D. Martino Pakiecz, procuratore dei Vescovi ruteni presso la Santa Sede, e D. Ambrogio Polanski, prefetto degli studi nel Seminario ruteno di Leopoli. Esercitava l'uffizio di diacono il reverendo Severino Toronoki, vice-rettore di detto Seminario. Gli allievi del Collegio greco-ruteno di Roma facevano il servizio dell'altare. Il sacro rito, compito in lingua slava e secondo il rito greco, destò una profonda impressione sui fedeli, i quali videro rinnovata la celebrazione dei santi misteri nella lingua e secondo il rito usato dai santi Apostoli di quelle nazioni. Tale impressione cresceva ancora per la Basilica in cui aveva luogo la sacra funzione, ed era quella che racchiude i gloriosi avanzi di uno dei due Apostoli delle genti slave. — La serie dei sacri ministri, la varietà delle cerimonie, soprattutto la benedizione compartita coi cerei,

la processione colle abluzioni fatta dal diacono e dai preti concelebranti, la comunione data a questi sacerdoti e al diacono assistente, che ricevettero il pane eucaristico nella mano destra, ed a'quali fu quindi dato il calice, tutto indicava nel tempo istesso e la varietà del rito greco dal latino e l'unità della fede.

Da ultimo, il canto sacro, eseguito secondo il metodo del Seminario ruteno di Leopoli, sotto l'abile direzione del maestro Borghi, rendeva maggiore la commozione di quanti intervennero al sacro rito. Tutto ricordò nell'antica Basilica di San Clemente l'unione della Chiesa greco-slava colla Chiesa romana, ed i benefizi che risulteranno da questa unione, man mano che si svolgerà in Oriente.

Nel sabato, 4 detto, a mattina, la messa fu pontificata da Monsignor Giulio Lenti, Arcivescovo titolare di Sida e Vicegerente in Roma, ed il vespero fu celebrato pontificalmente dall'Emo Cardinale Vicario Generale di Sua Santità, il quale nella seguente domenica, 5 detto, pontificò la messa; e dopo il Vangelo disse dall'ambone l'Omelia, compendiando le principali azioni apostoliche dei Santi Fratelli con isquisita nobiltà di concetti e con forbitissima esposizione. Nelle ore pomeridiane, Monsignor Francesco Satolli, Prelato domestico di Sua Santità, trattenne l'uditorio numeroso con una dignitosa ed eloquente orazione panegirica. Quindi cantaronsi i solenni vesperi da Monsignor Flaviano Simoneschi, Vescovo titolare di Elenopoli; e da ultimo, esposto il SS. Sacramento Eucaristico e cantato l'Inno di ringraziamento dal lodato Emo Cardinale Vicario, fu compartita la benedizione al popolo devotamente accorso per l'acquisto delle Sante Indulgenze. Le pareti della Basilica erano rivestite da bellissima paratura, e la musica che accompagnò le sacre funzioni fu severa ed armoniosa.

4. Ci riserbammo sino ad ora a favellare della solennità con cui fu inaugurato il 20 giugno il novello monumento al Cardinale Giuseppe Mezzofanti nella Chiesa di Sant'Onofrio, in Roma, presso le ceneri del grande poeta italiano Torquato Tasso, per dare ai nostri lettori notizie più particolareggiate vuoi intorno al monumento, vuoi intorno alla pompa con cui venne questo inaugurato. È poichè l'attuale rivoluzione in Italia non omette alcuna occasione per celebrare con istrepito e grandi apparati le sue mediocrità, rese grandi unicamente, o per avere preso parte agli attuali sconvolgimenti, o per il loro odio contro la Chiesa e il Romano Pontefice; così pare a noi che i cattolici debbano oggi celebrare solennemente la memoria degli uomini che furono veramente grandi.

E tal fu il Mezzofanti. Egli, figlio di un falegname, di Bologna, per altezza di mente, bontà d'animo e semplicità di costumi, seppe inalzarsi agli onori della Porpora, ed acquistar fama unica al mondo, d'insigne e prodigioso poliglotta. Parlava ben centotrentacinque lingue diverse, e

cinquantaquattro dialetti, oltre le lingue e i dialetti dell'Oceania, che parlava coi missionarii o viaggiatori che venivano in Roma. I sovrani erano lieti di conoscerlo e di avvicinarlo; i dotti ne ambivano l'amicizia; ai Romani Pontefici, che lo colmarono di favori e di benefizi, fu soprammodo carissimo. Eppure fu sempre umile in tanta gloria. Tutti sanno che questo grand'uomo morì in Roma (15 marzo 1849), allorchè questa era in potere della rivoluzione, e quindi sottratta, come oggidì, al paterno regime dei Papi. E la rivoluzione, che odia gli uomini veramente grandi, non tributò verun onore al Principe dei poliglotti; che anzi i suoi famigliari gli diedero sepoltura quasi furtivamente. Ma per i grandi genii non tarda a venire il giorno delle riparazioni, e questo giorno in parte è venuto il 20 giugno 1885. Il monumento è là accanto al sommo cantore della *Gerusalemme Liberata,* ed innanzi ad esso verranno ad ispirarsi quanti vi sono cultori di letteratura ed amanti di lingue straniere. Sul monumento è effigiato un bassorilievo che rappresenta il Mezzofanti parlante con tutte le nazioni del mondo, e vi è scolpito il seguente distico:

*Conditur hoc tumulo totus quem suspicit orbis,*
*Omnigeno tribuit cui Deus ore loqui.*

Se le sue ossa potessero di nuovo ricomporsi e venir fuori da quella tomba, quanto grande non sarebbe il suo dolore nel vedere un Governo cattolico, non ostante le proteste del Pontefice, porre le sue mani sugli stessi beni della *Propaganda,* ch'egli tanto amava, e nel cui Collegio egli passò la miglior parte della sua vita!

5. Il 6 luglio un usciere del tribunale civile e correzionale di Roma rimetteva all'ufficiale residente del Regio Commissario per la famosa liquidazione dell'Asse Ecclesiastico di Roma, un atto di dichiarazione o protesta inviata dall'Abate ordinario della Sacrosanta Basilica di San Paolo fuori le mura. Questa protesta è un documento di primo ordine per dimostrare l'insigne malafede e la sfacciata impudenza di coloro che vennero ad impadronirsi del Patrimonio di san Pietro; esso servirà allo storico che vorrà un giorno tramandare ai nostri posteri le geste degli usurpatori. La protesta comincia col dichiarare che il R. Commissario Morena, uomo troppo ligio al governo per essere giusto verso la religione, non tenne affatto presente ciò che la Giunta Liquidatrice, d'infausta ricordanza, avea ammesso e concordato in ordine alla Basilica Ostiense, e quindi sollevò a bello studio alcune pretese, per non restituire alla medesima il relativo patrimonio. E come ciò fosse nulla sciolse la Commissione creata dal Sommo Pontefice per la riedificazione della detta Basilica, nè volle più pagare alla Commissione stessa la relativa rendita dovuta dall'Erario dello Stato Romano, ed accollata dalla Giunta Liquidatrice in forza del decreto ministeriale del 31 dicembre 1874. Con ciò il Morena

stabiliva un'arbitraria ingerenza del R. Commissariato sulla riedificazione della Basilica, contro la quale indarno finora ha protestato l'Abate ordinario della medesima. Eppure il ministro Zanardelli, che è tutto dire, riconobbe i diritti della Basilica; ma nè la imparzialità di costui, nè la decisione del Consiglio di Stato contro le pretese del R. Commissario poterono approdare a nulla. Morena è al di sopra del governo stesso, e dello stesso Consiglio di Stato. E son magistrati costoro? Chi ci crederà? Nè il R. Commissariato, nè il Consiglio di Stato, nè il governo, han diritto sulla Basilica Ostiense; e ciò per molte ragioni, dice la protesta, e specialmente perchè: 1° la Basilica Patriarcale di San Paolo con le altre patriarcali costituisce la Cattedra del Sommo Pontefice. 2° Perchè la Commissione per la riedificazione della Basilica è Pontificia e non governativa. 3° Perchè la somma annuale pagata dall'Erario dello Stato Romano, ed accollata dalla Giunta Liquidatrice e R. Commissariato, è dovuta alla fabbrica della Basilica in sostituzione delle rendite che furono prese dal Governo Pontificio.

Noi non sappiamo se il nuovo guardiano dei sigilli d'Italia, sia per mettere un freno agli arbitrii del Morena, e per ischiacciare, come si dice, l'Idra di Lerna, che si chiama *Commissariato generale dell'Asse ecclesiastico;* ma comunque sarà per fare una cosa è certa, che la farina del diavolo se ne va in crusca.

A proposito del Commissariato per l'Asse ecclesiastico, troviamo nell'*Opinione* del 13 corrente il testo della deliberazione presa d'urgenza dal Municipio di Roma d'intentare una lite al medesimo Commissariato, prima che questo venga soppresso. Colla quale lite il Municipio del Campidoglio si propone di rivendicare i diritti che *gli spettano* sulla *finale liquidazione* dell'Asse ecclesiastico. Due cani affamati intorno ad un osso! Spettacolo degno della Roma dei nuovi Cesari!

La lite che il Municipio di Roma vuole intentare al Commissariato per l'Asse ecclesiastico non è la sola che pesi su quell'erario comunale. Non meno dispendiosa e clamorosa è la lite del medesimo Municipio col principe Borghese per l'apertura e accesso del pubblico alla sua villa pinciana. In quest'ultima causa il Comune ha scelto l'avvocato che doveva scegliere, quello cioè che, essendo ministro, legò il suo nome alla Propaganda: Pasquale Mancini. Figuriamoci se vorrà scegliere altro avvocato, in quest'altra lite col Commissariato! Tanto più che il Mancini, per le sue influenze, direbbe la *Perseveranza,* è tal uomo da servire il suo cliente, senza moversi dagli ozi regali di Capodimonte!

Quando verrà il tempo di scrivere la storia politica ed amministrativa del presente Regno d'Italia, non mancherà certamente una pagina in cui vengano ricordati gli avvocati adoperati nelle liti del Fondo pel culto ed amministrazioni da quello dipendenti. Difficilmente si potrebbe trovare

altro ordine di persone e di fatti, che getti maggior luce sullo spirito dominante, sulle tendenze e sul sistema di governo dei tempi nostri. Non fosse altro, la storia non dimenticherà certamente che un'Amministrazione quale è quella del Fondo pel culto, ebbe per suo avvocato ordinario il moderatore supremo della massoneria di tutta Italia, Giuseppe Petroni; e che, per ragioni « di moralità e di dignità personale, » non di rado le ricusarono la loro opera gli avvocati stessi del Governo.

Chi poi, dalle liti passate, voglia argomentare delle future in generale e di quella del Municipio di Roma in particolare, deve ritenere, come diceva pure in Montecitorio l'onorevole Lazzaro, che « il Fondo pel culto è un'Amministrazione che litiga, perchè la natura delle cose la costringe a far liti. Capirete, soggiugneva, che, quando si fanno delle liti, ci vogliono gli avvocati favoriti di qua e di là, e si spendono *migliaia di lire* perfino per una sola citazione. » (*Atti ufficiali della Camera,* pag. 14440).

Il deputato Lazzaro, sopra citato, faceva ancora, il 5 giugno, in Montecitorio il seguente calcolo:

Il Fondo pel culto, col capitolo 6 del suo bilancio, paga allo Stato, per il servizio che riceve dall'Avvocatura erariale, una somma di lire 80,000; nel capitolo 11 poi, per ispese di liti e cauzione, sono stanziate altre lire 400,000. Talchè l'Amministrazione del Fondo pel culto spende quasi mezzo milione per ispese di liti. Ora, a quanto ascende l'entrata di quest'amministrazione? A circa 24,000,000. E vi pare egli giusto spendere 480,000 lire per amministrare una somma di 24 milioni?

6. Dopo l'insigne Ordine Francescano, e il benemerito dei Padri Domenicani, toccava ai RR. Padri Lazzaristi un segno di particolare benemerenza da parte del Santo Padre. A tutti è noto infatti il recente Breve con cui il Papa Leone XIII ha dato il grande Apostolo san Vincenzo dei Paoli per Patrono a tutte le opere di carità della Chiesa universale. Questo patronato universale vien per altro molto opportunamente per dimostrare al mondo, acciecato dalla filantropia massonica, che la vera carità e le maravigliose sue opere provennero dalla fede e dalla santità. Non si vantarono mai tanto quanto ai dì nostri le opere di beneficenza e di umanità, e non vi furono mai tanti scioperi, ribellioni e minacce sorde ed intestine contro la società. Dacchè i filantropi si moltiplicarono nel mondo per dar pane al popolo e togliergli la nozione di Dio, man mano che vanno prodigando i loro benefizii unicamente materiali, le procelle si accumulano sulle nazioni, e gli abissi si aprono più spaventevoli sotto i loro piedi. La storia registrerà questo fenomeno: sotto il regno della filantropia più larga sorsero i grandi pericoli degli scioperi, del socialismo e del nichilismo. Dio ha voluto far sentire al mondo, svogliato e lontano dalla religione, ma invaghito delle idee massoniche ed umanitarie, che l'uomo individuale e l'uomo sociale abbiso-

gnano, per vivere in pace e sottomessi alle leggi, di altre cose oltre i beni materiali, e che la beneficenza allora solamente è fruttuosa che è fondata sulla carità cristiana.

Lodevolissimo dunque è stato il pensiero di richiamare nell'animo del popolo la memoria del grande Apostolo di Dax [1] per cementare tra i cattolici quella pace e concordia senza la quale la carità è parola vuota di senso; ond'è a sperare che sotto il patrocinio di un sì grande e santo uomo, le opere di carità prendano uno slancio maraviglioso, e sieno una perenne smentita alle istituzioni promosse dalla filantropia massonica.

7. Il *Gesellenverein* cattolico di Eichstatt in Baviera ha tolto pretesto dal ventesimoquinto anno di sua fondazione per applaudire Leone XIII. È il *Gesellenverein* una Società a favore degli operai, che ebbe modesti principii, ma oggidì è diffusa in tutta la Germania. Alla solennità organizzata dal *Gesellenverein* di Eichstatt presero parte le deputazioni delle società di Monaco, Augusta, Bamberga, Norimberga, Ratisbona, Furth, ecc., in Baviera. Erano giunti dai circoli dell'Ungheria, della Svizzera, dell'Austria, delle maggiori città di Germania dispacci di congratulazione ed augurio. — L'indirizzo del Circolo cattolico di Roma destò grande entusiasmo.

Si esordì colla preghiera, e nella chiesa dei Gesuiti monsignor Hergenroether, fratello del Cardinale archivista di Santa Romana Chiesa, pronunciò un eloquentissimo discorso sull'importanza della festa e della vita di associazione. « Queste opere attestano la fecondità della Chiesa, la potenza attiva della fede, il rinascimento della vita religiosa. Esse rendono l'operaio coraggioso, laborioso e serio. » Parlò pure monsignor Antonio Gruscha, vescovo titolare di Carri e Vicario castrense dell'esercito austriaco, e disse splendide parole.

Radunatisi a modesto banchetto, il dottore Zimsalich fece un brindisi a Leone XIII, che fu accolto con entusiasmo dall'assemblea, in mezzo alla quale trovavansi il principe Di Aremberg, monsignor Mayr, di Monaco, e ragguardevoli personaggi. La festa riuscì bellissima, e ne torna lode a chi la iniziò e diresse, monsignor Hergenroether, il quale in tal modo glorificò il nostro Santo Padre, che raccomanda incessantemente la associazioni operaie cattoliche.

[1] Città della diocesi di Aire nel dipartimento delle Landes, patria di san Vincenzo dei Paoli.

# II.

## *COSE ITALIANE*

1. Fuga da Roma — 2. Cose governative — 3. Cronaca dei furti — 4. Fine del processo Sbarbaro — 5. La questione Kelley — 6. Sètte e settarii — 7. Gli esami liceali — 8. I fallimenti in Italia — 9. Confessioni preziose e lamenti — 10. Nuove nubi tra l'Italia e la Francia — 11. Gl'Italiani in Africa.

1. Si è tante volte detto: a Roma ci siamo e ci resteremo! Ma la frase è oggi divenuta una vera derisione. A Roma ci si sta per qualche mese, ma poi appena cominciano i calori estivi, scappano tutti per non tornarvi che ad autunno cadente, un cinque mesi a un bel circa! Un solo resta, a fatti e senza frasi, in Roma, ed è il Papa; questo è il confronto che istituisce il *Bersagliere* del 7 luglio. « Si rinnova anche quest'anno, lo spettacolo desolante degli altri anni. Alla fine di maggio la vita politica della nazione rallenta. Si trascina miseramente per qualche settimana del giugno. Ai primi di luglio si arresta. La capitale d'Italia si vuota rapidamente come una città che abbia il nemico, o un'epidemia alle porte. È uno spettacolo desolante, questa fuga generale da Roma; è una cosa triste, questa sospensione della vita politica di una nazione! Ed è pur troppo, una triste specialità nostra! »

Primi a partire da Roma furono i Reali di Savoia; e dietro di loro il Corpo diplomatico, i ministri e consiglieri di Stato, i Senatori e i Deputati al Parlamento, una gran parte della guarnigione. Questa per le manovre al campo di Palestrina, quelli, chi per la caccia, chi per le acque, chi per la campagna e chi anche per l'estero. Lasciamo ai novellieri il compito di seguirli in questi varii luoghi, a noi basti il segnalare la fuga di tutta questa gente venuta in Roma col programma di restarci come in casa propria.

2. La sera del 6 luglio il ministro Depretis partiva da Roma per Stradella, conducendo seco tre segretarii di gabinetto, per trattare personalmente, tra un bagno e l'altro, i principali affari dei due dicasteri degl'interni e degli esteri. Di fatto poi la somma delle cose è rimasta affidata al ministro Taiani, il quale, per non dirsi che sia restato a Roma ad ammazzare il tempo, ha cominciato a disfare il fatto dei suoi antecessori, seguendo in ciò il sistema di tutti i ministri del regno d'Italia. « Egli intende, così scrivono al *Secolo*, liberare il ministero della giustizia dal personale superfluo, poichè ci sono cinquantaquattro impiegati comandati col pretesto d'ispezioni speciali, mentre nulla fanno e ingombrano anzi il ministero, cagionando una spesa di oltre quaranta mila lire

per indennità e compensi, aggiunti agli stipendii ordinarii. Ora il Taiani ha dato ordine che otto di questi parassiti ritornino ai loro ufficii. Insieme questi otto rappresentavano una maggiore spesa annua di seimila lire. Trovò inoltre esauriti tutti i fondi iscritti sul bilancio per dar corso alle spese ordinarie e dovette por mano subito alle competenze pel luglio. »

A proposito del Taiani dobbiamo far notare che non è ancora finita la polemica sollevata fra i giornali trasformisti e ministeriali, per la nomina di costui a ministro guardasigilli. Non è conveniente, dicono gli uni, che a quel posto eminente si sia prescelto un avvocato esercente che, dopo avere passato parecchi anni di vita forense, si trova d'un tratto rivestito d'una autorità massima sui magistrati, per tornar, forse, dopo non molto tempo all'esercizio della sua professione, con tutto il corredo delle influenze acquistate durante il periodo di vita ministeriale.

La qualità di avvocato o di magistrato, rispondono invece gli altri, importa ben poco, purchè l'eletto al posto di guardasigilli offra sicure garanzie d'energia, d'intelligenza, e di rettitudine.

È superfluo l'aggiungere che una tale polemica, la quale dura già da parecchi giorni, non sarebbe sorta in alcuna guisa, se la scelta del nuovo ministro di grazia e giustizia fosse caduta sopra una persona bene accetta a quei fogli, ed al partito che rappresentano. Intendiamo dire con ciò che, sotto una questione apparentemente di massima, si nasconde tuttavia una lotta puramente di partito, e che la presenza del Taiani nel gabinetto ed in un posto che i trasformisti di destra sognavano già di vedere occupato da uno dei loro, costituisce un nuovo screzio in seno alla maggioranza, della quale ha bisogno il Depretis per continuare nell'opera sua di disorganizzazione parlamentare.

Nè meno acerbe sono state le rampogne dell'opposizione contro la risoluzione presa dal ministro Depretis di lasciare senza titolare il ministro degli esteri conservandone esso l'*interim*, benchè assente da Roma ove non è rimasto alla direzione degli affari che il comm. Malvano.

A queste critiche e a queste censure fanno eco taluni fogli liberali stranieri osservando come sia difficile il dirigere in distanza la politica estera, e come il Malvano sia un funzionario d'un grado troppo inferiore per trattare sopra un piede di uguaglianza con gli ambasciatori delle potenze.

Si fa osservare inoltre che il momento è male scelto per fare un esperimento di questo genere, quando nuove combinazioni diplomatiche si preparano sullo scacchiere europeo, e quando la situazione apparisce talmente difficile da rendere indispensabile la competenza e l'autorità di un uomo di Stato.

3. La cronaca dei furti è stata sullo scorcio del mese di giugno e sui principii di luglio, soprammodo scandalosa.

I giornali hanno narrato di gravi indelicatezze commesse da un sotto-prefetto all'epoca delle tombole di beneficenza a favore degli inondati del Veneto, e di quelle a favore dei danneggiati d'Ischia. Il sotto-prefetto avrebbe trascurato il suggello dei bollettarii, la redazione dei verbali, ecc., e, facendo figurare come vincitori una volta un banchiere ed un'altra volta un frate, avrebbe intascato una somma abbastanza forte: circa 60 mila lire. Ora nella *Gazzetta Piemontese* troviamo le seguenti informazioni che le vengono mandate da un corrispondente:

« Il fatto grave narrato dal *Secolo* — dice il corrispondente della *Piemontese* — riguardante i brogli nelle vincite delle tombole telegrafiche a favore dei danneggiati dalle inondazioni del Veneto e del terremoto dell'Isola d'Ischia, si riferirebbe al sotto-prefetto Gaetano Zini, che all'epoca della prima tombola era a Pinerolo, e alla seconda era a Novi Ligure. Appena successero le vincite in ambe le città, nacquero non pochi sospetti, e molte furono le dicerie, che poi, come tutte le cose di questo mondo, si assopirono. Pare però che, più di un'inchiesta amministrativa, se ne dovrebbe occupare la regia Procura generale di Torino, poichè non potrebbe essere avvenuto broglio, senza imperdonabile trascuranza da parte dei membri della Commissione. Il sotto-prefetto quindi, se guardiamo al vigente Codice penale, dovrebbe rispondere di più reati, e come pubblico ufficiale e come privato. Giova sperare che si farà chiara e piena luce, e che il Governo e i tribunali provvederanno. »

S'è parlato pure di un grosso vuoto di cassa scoperto nel Ministero dei lavori pubblici. Si sarebbe trovato un *deficit* di circa 165,000 lire. L'economo, che le aveva prese, per conto del Governo, al Banco di Napoli, indi intestate al proprio nome, depositandole alla Banca generale, è morto da un anno. Il vuoto fu scoperto solamente ora. Quel vuoto, pur troppo, non è il primo. Non è molto che nello stesso Ministero fu trovato un vuoto di 180,000 lire, che il colpevole era sparito e fu poi trovato cadavere nelle soffitte del Ministero, dove lo sciagurato s'era ucciso.

Nel *Corriere del Mattino* del giorno 4 luglio leggevamo altresì: « Le rapine, che sono, com'è noto, all'ordine del giorno, trovano nuove forme nella loro desolante continuità e fanno vittime in tutte le classi sociali. Questa volta non si tratta di rosette, ma di medagline di deputato, e poichè il deputato fu sei volte eletto e portava sei medagline, un colpo di mano ha portato via i documenti di sei legislature. Il deputato vittima di questa brutale rapina fu il barone Andrea Angeloni. L'altra sera, verso le 9, l'onor. Angeloni traversava la via Misericordiella. Camminava lentamente, quando d'un colpo un ladro gli strappò dalla sottoveste l'orologio con catena d'oro, un sigillo e le sei medaglie: orologio, catena e medaglie potevano valere un 1600 lire. Il ladro, eseguito lo *scippo* con abilità unica anzichè rara, se la diede a gambe. L'onor. Angeloni, malgrado la sua età

matura, gli corse dietro con una lena che meritava maggior fortuna. Il ladro difatti riescì a sottrarsi all'inseguimento ed a perdersi nell'oscurità. Oh! come migliorano giorno per giorno a Napoli le condizioni della sicurezza pubblica! » Nella stazione di Diano Marina è scomparsa la cassa del danaro che doveva servire a pagare il personale. L'ufficiale pagatore, signor Pastori, aveva consegnato al capo-stazione di Diano Marina, la cassa, che fu depositata in una stanza della stazione — non nella cassa forte — ed affidata alla custodia della guardia notturna. La mattina non fu più trovata. Furono fatte ricerche, ma invano. La stessa mattina, però, una guardia forestale venne ad avvisare di aver trovata la cassa a circa 500 metri dalla stazione verso la montagna; ma scassinata e completamente vuota. L'autorità aperse una prima inchiesta sommaria che non diede risultato. Quando gl'impiegati la mattina si recarono alla stazione, trovarono le porte chiuse come al solito, ma sparsi in terra per gli uffici parecchi fogli di mandati di pagamento. La cassa aveva un certo peso, perchè conteneva molto numerario in argento.

Un ingente furto fu finalmente consumato a Salerno. Persone sconosciute subaffittarono in quella città un quartierino soprastante il negozio d'oreficeria del signor Catarnia. Durante la notte perforarono il pavimento, e s'introdussero nell'orificeria, rubandovi per oltre 80,000 lire. Venne arrestato il proprietario della casa.

4. Il 10 luglio ebbe termine finalmente quel lungo processo Sbarbaro, somigliante a commedia, che per parecchie settimane fu argomento di risa alle persone ghiotte di pettegolezzi e scandali che bazzicano le Assisie.

Il Professore Sbarbaro fu condannato a mesi 24 di carcere, compresi i mesi sei di carcere già sofferto, ritenendo il Tribunale che l'imputato sia affetto da un *vizio parziale* di mente. Questi però ha subito annunziato che avrebbe ricorso in appello. — Rimane che noi, di questo processo, esponiamo, per sommi capi, i particolari dell'udienza del 9, occupata tutta dall'avvocato della difesa, ex-onorevole Muratori, il quale parlò per molte ore di seguito, lottando ad ogni passo (esempio più unico che raro) colle interruzioni del proprio cliente.

Fra i varii incidenti, v'è quello del notaio Fratocchi, così esposto dall'avvocato Mattiauda: — Furono messi dall'autorità giudiziaria nel carcere di Sbarbaro un guardiano e il notaio Fratocchi con incarico di studiare e riferire sulle pretese pazzie del professore. Accortosene, Sbarbaro saltò al collo del Fratocchi, minacciando di strangolarlo. Accorsero i guardiani, e il Fratocchi fu allontanato; ma poco tempo dopo Sbarbaro seppe che il Fratocchi non aveva nessuna colpa, perchè fece quanto gli fecero fare; perciò scrisse onde riaverlo seco in carcere.

L'avvocato Muratori ebbe parole non solamente pei giudici, ma anche pel suo cliente al quale parlò in questi termini: « I vostri giudici vi

assolveranno: ebbene, ascoltate ora la parola d'un vecchio amico che vi difese tre volte, ma non è disposto a difendervi la quarta *(Ilarità)*. Abbandonate il giornale, ritornate ai vostri studii prediletti. Avete ingegno, avete coltura; consacrate quindi l'uno e l'altro a beneficio del vostro paese. Non vi preoccuppate se pel momento le mediocrità trionfano: le loro ore sono contate, il loro sole non scalda. Ritornate ai vostri studii, abbiate fede nel trionfo degli uomini onesti, e poichè avete potuto amareggiare la pace di qualche gentildonna, fatene onorevole ammenda. Scrivete un libro intitolato: *Excelsior!* Ma per carità non sia l'*Excelsior* del programma di Stradella! Rispettate la donna; voi pure aveste una madre che sarà stata una santa donna. Ebbene, nel rispetto alla donna santificherete la memoria della madre vostra. Ascoltate le parole di un amico che non abbisogna dei vostri elogi, non teme i vostri biasimi. Avete intelligenza e dottrina, ma non conoscete la misura. Chi vi dice il contrario non vi ama. Credetelo, chi in quest'aula vi ha paragonato a Tacito proferì una bestemmia inaudita, v'ingannò, vi adulò. Tornate ai vostri studii. La giustizia degli uomini, è vero, vi ha fatto soffrire ingiustamente. Non dimenticate quelle sofferenze e le vostre parole siano solo rivolte a benedire i giudici che vi hanno assolto! »

A questo colpo di rettorica successe un colpo di scena. Sbarbaro si alza dal suo banco, corre all'avvocato Muratori, e, per quanto questi cerchi di pararsene, lo abbraccia e lo bacia. Il pubblico batte le mani, le signore sventolano i fazzoletti bianchi; il presidente, disgustato di vedere l'aula tribunalizia prendere l'aspetto d'aula teatrale, scampanella, scampanella... e poi leva l'udienza.

In un processo come quello dello Sbarbaro, che, nel suo svolgersi, metteva in luce tanti scandali, onde Roma è divenuta teatro e spettacolo e in alto e in basso, i primi elementi della prudenza richiedevano che la magistratura si tenesse all'altezza della sua dignità, e colla gravità del contegno attenuasse le dolorose impressioni che quegli scandali producevano sul pubblico. Or è per lo meno singolare che il primo a venir meno a questo dovere elementare sia stato il magistrato, che, per ragione d'uffizio, ne doveva porgere l'esempio agli altri, vogliamo dire il R. Procuratore, il rappresentante della legge.

Il quale nell'udienza del 7 luglio chiudeva la sua requisitoria dicendo che il solo *Journal de Rome*, foglio clericale, non erasi unito agli altri giornali nel chiedere che fosse posto un freno alle improntitudini dello Sbarbaro. « Forse, soggiugneva il R. Procuratore, perchè lo Sbarbaro in una sua lettera aveva manifestato il desiderio di baciare l'anello pescatorio del Papa *(ilarità)*. » Si seppe di poi di una lettera, trovata tra i documenti del processo, che lo Sbarbaro aveva scritto al Papa, dalle Carceri Nuove, in data del 20 febbraio 1885, per domandargli un esemplare

di tutte le opere di Sua Santità, e, naturalmente, chiudeva la lettera baciando con riverenza l' anello del Pescatore.

Or, posto pure che questa lettera fosse stata scritta, spettava egli al R. Procuratore prenderne occasione per gettare lo scherno sul nome e sulla persona del Papa? Quando mai in un paese, nel quale l'Amministrazione della giustizia sia cosa seria, è lecito, a chi rivendica i suoi diritti alla legge, lasciarsi così ignobilmente dominare dalla passione politica ed abbandonarsi alla facile prodezza di farsi beffe dell'augusto Capo della Chiesa? Non c' è altro che, nella magistratura italiana, come si dice e si sa per esperienza, il dare un calcio al Papa sia titolo ad essere promossi e fatti o cavalieri o commendatori!

5. Corse su pei giornali, sono varie settimane, la voce che a ministro degli Stati Uniti presso il Quirinale il nuovo presidente della Repubblica americana destinasse il signor Kelley, che si segnalò nel 1870-71 per la sua protesta nei *meetings* cattolici, per i suoi discorsi contro la breccia di Porta Pia. Questo avvocato della Virginia, memore dell' antico adagio della giurisprudenza romana *(Iustitiam colimus)*, trovava che questa non aveva gran ragione di essere soddisfatta pei mezzi morali, con cui il Governo italiano avea fatto la sua solenne entrata in Roma. Fu la *Tribuna*, giornale di Nuova York, che pubblicò il rendiconto stenografico dell'adunanza dei cattolici di Richmond dell' 11 gennaio 1871, e appena si conobbe, l'onorevole Mancini telegrafò a Washington, dichiarando che non avrebbe accettato il signor Kelley come ministro della Repubblica americana.

Allora il signor Cleveland nominò il suo diplomatico a Vienna. L'ambasciatore l'Italia in quella capitale, conte di Robilant, appena ne ebbe sentore, fece il possibile per impedirne la nomina, e poco mancò che non riuscisse, grazie alla benevolenza di cui lo onora l'Imperatore. Un telegramma da Nuova York ora annunzia che il signor Kelley sarà accreditato a Vienna; tuttavia abbiamo voluto ricordare questo incidente per dimostrare che la Questione Romana vive sempre e non si prescrive.

6. L'arresto dell' avv. Lopez, di cui parlammo nella nostra cronaca precedente, ha messo a nudo una piaga spaventevole ond' è travagliata la povera Italia.

Tutti sanno infatti come la presente unità italiana più che dagli accorgimenti o da militari imprese fatte per l' opera di sètte tenebrose e nefande, che ne spianarono le vie, e ne condussero a termine la trama. Ora, cessata l'opera unificatrice, gli artefici hanno continuato un nuovo lavoro tutto per conto proprio, il lavoro cioè di rubare ed assassinare, coperti dall'egida del patriottismo. Di che le prove sono così lampanti e in tanto numero che basterebbero esse sole a dimostrare la caducità di un edifizio costruito da simili artefici, e sostenuto da simili puntelli.

Valga per tutto un documento che la liberale *Lombardia* di Milano, ha pubblicato giorni addietro. Questo documento contiene la descrizione della setta che sotto gli ordini del famigerato Baccarini non solo avvolgeva Ancona in una rete di delitti e d'intrighi, ma tutte le Romagne. Da questa descrizione appare come il noto furto dei due milioni, per cui è stato arrestato il Lopez, non sia che l'incidente di un dramma misterioso, che ha avuto per teatro le antiche provincie sottoposte al governo del Papa, e per attori gli affiliati a quelle sètte tenebrose che innestate sulla pianta delle antiche associazioni politiche e segrete, degenerarono in vere congreghe di malfattori, empiendo dei loro fasti molte di quelle provincie. E con ciò va dissipato il pregiudizio di coloro i quali reputano sia finito in Italia il tempo delle sètte e di quell'empie congreghe strette da giuramento incondizionato all'*esemplare* vendetta. Sentir parlare di *carboneria*, di *giovine Italia*, e di *buoni cugini*, a molti parrà roba rancida del 1821, 1830, 1848. Invece siffatte associazioni tuttora esistono e ad esse ed a certuni loro audacissimi adepti, quali Federigo Baccarini e il famigerato Ceneri, si deve il furto della banca Parodi in Genova, e l'altro dei milioni di Ancona. E qui la *Lombardia* entra in particolari che non fanno al carattere della nostra Cronaca, non senza per altro farli precedere da prudenti riserve.

7. Molto s'è dai giornali liberali sparlato, sebbene a torto, perchè chi vuole la causa, non è giusto che condanni gli effetti, di un certo tema per gli esami di licenza liceale. Or ecco nel suo testo genuino il tema che, quest'anno, fu assegnato per l'esame finale di lettere italiane agli alunni del regno d'Italia aspiranti ad essere licenziati in letteratura. « *Considerata la grandissima parte che le scienze hanno nella civiltà dell'età presente, si dica quale campo rimanga ancora alle forme letterarie e principalmente alla poesia.*

Il *Secolo* del 6 luglio osserva che un tema così concepito riesce talmente difficile, che lo stesso Coppino, ministro per l'istruzione pubblica, non lo potrebbe svolgere senza l'aiuto di libri cui consultare. Or come pretendere che lo svolgano in poche ore giovinetti dai 15 ai 17 anni di età? « Se l'idea del ministro, prosegue il citato giornale, è quella di una bocciatura universale, di una vera strage d'innocenti, onde obbligarli a frequentare le scuole anche durante le vacanze e mascherare in tal modo l'allungamento dell'anno scolastico, era più naturale e più serio dirlo chiaramente addirittura. »

Al *Secolo* si uniscono altri giornali, concordi nel biasimare le sconfinate astruserie e le nordiche nebulosità tra cui si sogliono avvolgere i temi per gli esami, i quali, anzichè esercizi di prova, sono agli alunni supplizio e tortura. « Noi non contestiamo nulla di tutto ciò, dice argutamente l' *Unità Cattolica* di Torino; ci pare tuttavia che il tema sopra

riferito non racchiuda le insuperabili difficoltà che gli si attribuiscono. Se esso fosse stato assegnato 25 anni fa, veramente non sarebbe stato facile scoprire alla poesia nuovi campi e nuovi orizzonti; ma dopo l'epopea dell'italiana ristaurazione, svoltasi dal 1860 in poi, ricca se altra mai di cose nuove e di uomini nuovissimi, gli aspiranti alla licenza liceale non possono trovare altro imbarazzo che quello della scelta.

« Per esempio, poichè questi alunni si trovano sulla soglia dell'Università, qual nuovo campo e nuova forma di poesia si presenterebbe loro più acconcia a trattarsi della gazzarra che fecero, nel corrente anno scolastico, le studentesche universitarie di tutta Italia da Torino a Palermo? Qui non manca nessuno de' peregrini paludamenti, onde piace alla poesia di ammantarsi. Le campane che suonano a stormo, studenti e professori che vengono alle mani colla polizia, bandiere rapite e rivendicate, le Università occupate da soldati e carabinieri, rettori che protestano, prefetti che inquisiscono, deputati di Montecitorio che interpellano, Commissioni d'inchiesta, una giudiziaria e l'altra amministrativa, che dicono una bianco e l'altra nero... dove potrebbe la fantasia trovare più gradito e più prezioso pascolo? » Alle quali cose leggiadre si potrebbe aggiugnere che con tanto fracasso di programmi, di professori, di metodi, di scuole normali, abbiamo maestri in gran numero che non sanno insegnare: perchè non ad altro che alla inettezza dei professori si può attribuire la pressochè universale inettezza degli allievi. A Mondovì, recentemente, di 35 candidati liceali, ne furono schiacciati 29, e di candidati ginnasiali in numero di 41, soli 3 furono approvati; e a Siena sopra 72 candidati ne furono *bocciati* 65!

8. L'ultimo fascicolo del Bollettino dei fallimenti per il 1884 contiene in quattro tavole il riassunto di tutti i fascicoli pubblicati durante l'anno.

La tavola prima contempla i fallimenti dichiarati o riaperti; la seconda quelli cessati o chiusi; la terza il numero dei falliti cancellati dall'albo, e la quarta espone i dati che si riferiscono alle sentenze pronunciate sopra domanda di moratoria. Ad ognuna di queste tavole ne è aggiunta un'altra che serve a confrontare le risultanze del 1884 con quelle del 1883 ed a metterne in luce le differenze.

Dalla tavola 1ª risulta che il numero dei fallimenti dichiarati in Italia ascendeva nel 1883 a 742 ossia 2,61 per 100,000 abitanti, essendo 900 i negozianti falliti (3,16 per 100,000 abitanti) e 17,296 i loro creditori; nel 1884 invece il numero dei fallimenti aumentò di 126 salendo a 868, cioè 8,05 per ogni 100,000 abitanti, con 1056 falliti (3,71 per 100,000 abitanti) e 19,563 creditori. Degli 883 fallimenti del 1884, 279 furono dichiarati ad istanza del fallito, 473 dei creditori e 102 d'ufficio. L'attivo dichiarato all'atto del fallimento fu di L. 35,487,605 in confronto al passivo di L. 54,751,949, cifre queste che rappresentano 64,82 di attivo per 100 lire di passivo.

Nel 1883 invece i 742 fallimenti avevano un attivo di L. 28,124,469 ed un passivo di L. 43,673,055, cioè 64,40 di attivo per 100 di passivo. Volendo dividere i fallimenti secondo le cause da cui furono prodotti si ha il seguente prospetto: Nel 1883 si constatarono 9 fallimenti per incapacità, 12 per cattiva amministrazione, 27 per dissesti finanziarii e perdite in commercio, 5 per disastri, 689 per cause ignote.

Nel 1884 se ne constatarono 9 per incapacità, 9 per cattiva amministrazione, 14 per dissesti finanziarii e perdite in commercio, 32 per disastri e 803 per altre cause ignote. Dalla tavola *B* si apprende che nel 1884 furono chiusi o cessarono 855 fallimenti cioè 145 più che nel 1883. Nel 1883 ne furono chiusi 37 per revoca pronunciata in seguito ad opposizione del fallito o di altri interessati; 163 per insufficienza di attivo; 363 per concordato; 147 per stato di unione dei creditori. Risulta dalla tavola che il numero dei falliti il cui nome fu cancellato dall'albo nel 1884 fu di 151, ossia 17,40 per cento fallimenti dichiarati e 17,66 per cento chiusi. Nel 1883 ne erano stati cancellati 27 di meno, cioè 16,71 per cento dichiarati e 17,46 per cento chiusi. Il numero delle domande di moratoria presentate nel 1884 è stato di 44, precisamente il doppio di quelle presentate nel 1883; tanto nell'uno quanto nell'altro anno le domande respinte furono 7. Dalle cifre sopra riportate risulta quindi che nel 1884 vi è stato un sensibile aumento nel numero dei fallimenti dichiarati e chiusi; e che in Italia la prosperità economica va di pari passo col decadimento morale.

9. Abbiamo più e più volte notato quel malessere nelle popolazioni che spesso è foriero di gravi fatti. Ma non ci saremmo arrischiati di presentare la situazione sotto un giorno così fosco, come fa il *Secolo*. Esso scrive: « La situazione è dolorosa, crise industriale, crise agraria, malessere profondo che va propagandosi.

« Il disagio è nell'organismo sociale. Ci è qualche cosa che non va, una qualche ruota che non gira, o girando lascia delle membra, ferisce dei diritti, e allora la grande macchina getta sulle vie e pei campi gli scioperanti del lavoro, i morti di fame della gleba. »

Parrà ad alcuni dipinta troppo in nero la situazione, ma il fondo del quadro è vero. Trova il giornale democratico, che vi è qualche cosa che non va, qualche ruota che non gira. Ci è del vero in questa osservazione, ma non tutto il vero. Tutto il vero lo troverà il *Secolo*, quando si ponga a considerare su quali fondamenti posa l'edifizio. Allora trovatili mobili come l'arena, capirà meglio questo malessere generale, che proviene appunto da una macchina che si va dissolvendo in mezzo alla comune miseria. Il male è figliato dal male.

È continuo il lamentarsi del popolo italiano, e si ripete del continuo quel detto di Francesco Domenico Guerrazzi: *Si stava meglio quando*

*si stava peggio.* In verità chi può chiamarsi contento di questo ordine di cose? I commerci e l'agricoltura in basso, le tasse opprimenti oltre ogni credere, la piccola proprietà che tende a sparire del tutto. È curioso un breve studio dell'*Opinione* sui sintomi sconfortanti delle democrazie moderne. Quante verità! Le democrazie latine in luogo di bene amministrare la pecunia pubblica, la sperperano, la divorano.

Eserciti d'impiegati di ogni categoria, e poco lavoro; onde affari che vanno sempre più lentamente, favori che sollecitano nuovi favori, abusi che giustificano nuovi abusi. Che meraviglia è che tutti si dolgano, e che meno pochi fortunati, tutti si trovino a disagio?

E quasi che tutto questo fosse poco, governo e Parlamento, colla loro famosa legge sulle convenzioni ferroviarie, hanno trovato modo di mettere il malcontento dove forse prima non era. I viaggiatori di commercio strillano a più non posso. Pare che l'articolo 43 del nuovo regolamento ferroviario renda quasi impossibile l'industria del viaggiatore. Vi sono cose che sono vere, e non paiono credibili. Una disposizione della nuova direzione delle ferrovie dell'Alta Italia renderebbe presso che impossibile il commercio del paese. Sentite quello che si scrive da Venezia alla *Rassegna:*

« La nuova direzione delle ferrovie dell'Alta Italia per l'Adriatica, ha emanato una disposizione inqualificabile. Le spedizioni di pesce che dalle città marittime si fanno su vasta scala, e che prima la cessata direzione ammetteva, per l'indole speciale della merce, a *grande velocità,* d'ora in poi si dovranno fare a *piccola velocità.* »

Basta annunciare simile assurdità, perchè ognuno ne resti sorpreso. I danni che ne verranno, sia agli speditori di pesce, sia a tutti coloro ai quali esso è destinato, risultano lampanti, quando si pensi che anche colla grande velocità, e bene circondato di ghiaccio qualche volta nella stagione calda, il pesce arriva a destinazione sensibilmente deteriorato.

Si avrà il buon senso di revocare questa disposizione, onde il commercio non abbia a provar subito i tristi effetti delle Convenzioni ferroviarie?

Ecco i frutti di tanti sudori e di tante parole spese per far approvare la Convenzione ferroviaria. Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

10. Un conflitto giudiziario tra l'Italia e la Francia da cinque anni minaccia di farsi conflitto politico e forse anche bellicoso, considerata la corrente niente cordiale che corre fra le due *nazioni sorelle.*

Riepiloghiamo i fatti. Nella notte del 23 al 24 novembre 1880 due bastimenti, uno francese l'*Oncle-Joseph,* della Compagnia Valery, e l'altro italiano, l'*Ortigia,* della Società Florio, s'imbattevano uno nell'altro nelle acque della Spezia. Il che diede luogo ad un conflitto giudiziario che dura ancora. Il Tribunale di Livorno, dietro le deposizioni di nume-

rosi testimoni e il rapporto dei periti, riconobbe che la condotta del capitano Paratore dell'*Ortigia* era stata in quella circostanza irreprensibile e degna di elogi. L'*Oncle-Joseph* era invece in fallo: 1° per non avere i fuochi di posizione; 2° perchè il comando era esercitato da un semplice nostromo; 3° perchè tutto l'equipaggio e la maggior parte dei passeggieri si trovavano in uno stato di ebrietà tale da non rendersi esatto conto di quanto facevano; 4° perchè al momento dell'abbordaggio non solo non fermò la macchina, ma nemmeno ne rallentò la velocità.

Al bastimento francese adunque pareva incombere la responsabilità dell'avvenuta catastrofe; ed al suo nostromo Renucci, specialmente, che, senza curarsi dei doveri che incombono a chi guida una nave, disertò vergognosamente il suo posto, saltando a bordo dell'*Ortigia* appena avvenuto lo scontro. I trattati, che fra Italia e Francia stabiliscono il reciproco rispetto della cosa giudicata, furono in questa circostanza sconosciuti. La Francia tenne in non cale la sentenza del Tribunale italiano, e, per poter violare con apparente e speciosa legalità i trattati esistenti, trovò lo spediente di negare la competenza del Tribunale di Livorno, adducendo che la collisione erasi prodotta in acque neutre, mentre consta che lo scontro avvenne nelle acque della Spezia in vista del fanale del Tino.

Frattanto il Tribunale di commercio di Marsiglia condannava civilmente l'*Ortigia* al pagamento dei danni e spese, fissando una indennità di 15,000 franchi in favore della signora Jauffret, vedova di certo Martin (semplice cameriere dell'*Oncle-Joseph*), il quale rimase fra i naufragati. Tale indennità, decorribile dal giorno del disastro, costituisce un capitale di franchi 20,000 circa, che l'ex Compagnia I. e V. Florio doveva pagare alla vedova Martin. La Corte d'Appello d'Aix confermò tale sentenza, stabilendo così in favore di tutte le altre vittime un precedente giudiziario che assicurava loro l'esito del processo.

L'avvocato della Società Florio ricorse in Cassazione, e la causa dura tuttavia. Non ostante le pendenze del giudizio, gli avvocati della parte avversa chiesero ed ottennero dal Tribunale francese di sequestrare, a profitto della vedova suddetta, il primo bastimento italiano che entrasse nelle acque di Marsiglia, e la mala sorte toccò al *Solunto*, di proprietà della Compagnia *Navigazione generale italiana!* Un usciere si presentava a bordo ed intimava il sequestro. Si oppose il capitano, ma infine il sequestro si fece, rinviando al 16 luglio la causa della validità o non validità del sequestro.

« In tale circostanza, l'intervento diplomatico, scrivevano da Marsiglia alla *Gazzetta del Popolo*, si imponeva in modo assoluto; perocchè, come principio, gl'interessi manomessi della Società di Navigazione Italiana, che nulla ha di comune colla cessata Ditta Florio, implicano gl'in-

teressi di tutti gli Italiani, furbamente violati dai Tribunali francesi, interessi che il Governo italiano ha obbligo di tutelare energicamente, appoggiando i suoi reclami ad argomenti serii ed *indiscutibili,* mostrando che l'Italia non è più la terra dei morti e non lascia menomare i suoi diritti. Sappiamo che l'ambasciatore d'Italia a Parigi fu incaricato di far rimostranze *amichevoli* al Governo francese su questa violazione del diritto delle genti; ma, invece di rimostranze amichevoli, tutt'altra Potenza, fosse l'Inghilterra o la Germania, avrebbe cambiato la parola *amichevoli* con quella *energica,* ed è certo che la gallica burbanza si sarebbe acquetata. »

Così stando le cose, ecco le ulteriori informazioni che la citata *Gazzetta* ha ricevuto da Marsiglia in data del 12 corrente: « Dietro reiterate sollecitazioni, la discussione della causa circa la validità del sequestro del piroscafo italiano *Solunto,* di cui vi ho intrattenuti colla mia lettera del 6 corrente, e che era stata fissata pel giorno 16, è passata ieri davanti questo Tribunale civile. Vi feci conoscere col telegrafo l'esito di questo processo; ma quello che ancora ignorano i lettori, e che per patriottismo sento il dovere di portare alla loro conoscenza, si è la mostruosità dei motivi adottati dal Tribunale per confermare l'illegale sequestro, motivi che, qualificando di fraudolento un atto emanato dal Parlamento italiano e sanzionato da S. M. il Re, costituiscono un insulto all'intiera nazione. »

« Innanzi a tanta mostruosità, cosa rimaneva opporre dall'avvocato Hornbostel, difensore della *Navigazione generale italiana?* Produrre gli atti di costituzione della Società, il decreto reale che li sanzionava, e provarne la legalità, davanti alla quale il Tribunale non poteva che inchinarsi. Ed è ciò che fece l'egregio avvocato Hornbostel con moderazione e chiarezza non disgiunte da quella fermezza che può solo possedere chi sa di difendere una causa giusta ed inoppugnabile. Ma a nulla valse il non comune talento del dotto Hornbostel, a nulla valsero le incontestabili ragioni da lui addotte per distruggere ad una ad una le insane ed inqualificabili conclusioni dell'avversario; l'eloquenza dell'egregio difensore si perdeva nel vuoto, chè il Tribunale nemmeno degnavasi prestargli quell'attenzione richiesta dall'importanza della causa. E ciò non vi farà certo maraviglia quando saprete che il Tribunale (cosa incredibile, ma che ho constatato io stesso) aveva già preparata la sua sentenza prima che fosse aperto il dibattimento! Sentenza che venne letta appena l'avvocato Hornbostel terminava la sua arringa!

« Con tale sentenza il Tribunale, accogliendo le conclusioni dell'avvocato Gensoul, dichiarava fraudolento l'atto costitutivo della *Navigazione generale italiana,* ed ammettendo come *evidente la malafede* del Florio, nonchè la *complicità* dei nuovi venuti nella Società, allo scopo

di danneggiare gli interessi della vedova Martin e favorire quelli dell'ex Compagnia I. V. Florio e C., disconosceva l'esistenza stessa della *Navigazione generale italiana*, e perciò dichiarava valido il sequestro del *Solunto*, ordinando la vendita del piroscafo per autorità di giustizia, fissandone il prezzo a franchi 50,000. In presenza di tanta enormità, rinunzio ai commenti, lasciando ai lettori gli apprezzamenti. »

11. Il *Secolo* ha scoperto una qualità preziosa nel clima di Massaua. Quella nientemeno di rimettere in salute gli impiegati di certi Ministeri, che non possono più lavorare in Italia... purchè al trasloco da Roma a Massaua vi sia un discreto tornaconto. La scoperta del *Secolo* venne occasionata dal signor Stefanoni, segretario al Ministero delle finanze, che domandò ed ottenne, *per motivi di salute*, di essere dispensato dal servizio, come scrive la *Gazzetta Ufficiale* del 12 giugno. Ed ora la *Rassegna* annunzierebbe la nomina di Stefanoni a direttore di dogana a Massaua... coll'annuo stipendio di lire *dodici mila*. « Non c'è che dire, conchiude il *Secolo;* con lo stipendio di segretario la salute in Italia è cattiva; con quello di direttore di dogana a Massaua diventa eccellente. Oh! potenza del clima africano! »

Il giorno 1° luglio il Ministero della marina ha ricevuto il seguente dispaccio dal comandante della flotta italiana nel Mar Rosso: « La salute degli equipaggi in generale è buona; però continuano le febbri in numero ristretto. Il 28 giugno arrivò a Massaua l'avviso *Esploratore*, reduce da una missione lungo il littorale. Nel giorno seguente è morto di febbre perniciosa il macchinista capo signor Tortota ».

Dalle ultime notizie giunte al Governo dall'Africa risulta che il 6 luglio nell'ospedale di Massaua, si trovavano *duecento e diciassette* infermi; il qual numero corrisponde al 70 per cento della forza effettiva. Dal 25 giugno al 6 luglio erano morti a Massaua il soldato Rolano del 37° fanteria; Noceri, disegnatore borghese; Mariotti, soldato nell'8° reggimento bersaglieri, e Caselli, capitano nel 7° reggimento fanteria. Informazioni private avvertivano però che la situazione delle truppe del Mar Rosso andava generalmente *migliorando*, nonostante la stagione poco propizia, che la distribuzione dell'acqua dolce e del ghiaccio si faceva in proporzioni convenienti; che l'alimentazione era pure migliorata, che in complesso il soldato si trovava a miglior agio che in passato. Questi miglioramenti erano la conseguenza degli ordini precisi e delle ripetute raccomandazioni del ministro della guerra al colonnello Saletta, comandante delle truppe.

Ciò nullostante il ministro della guerra ha ricevuto, nei giorni passati, dal colonnello Saletta, comandante delle truppe italiane a Massaua, un telegramma niente confortante. Il telegramma dice così: « Al 9 corrente gli ammalati all'infermeria militare erano 237, il che dà una media di ammalati dell'8 per cento. Trentaquattro militari sono già tornati in

patria in seguito al parere del medico. Dal principio di luglio l'aumento giornaliero degli ammalati fu continuo, nonostante l'assoluto riposo delle truppe e della distribuzione di vino chinato. L'unica causa di tale fatto si attribuisce alla temperatura costantemente elevata. »

Di qui la deliberazione presa dal Governo italiano di richiamare da Massaua i soldati malati e quelli a cui è spirato il congedo, e aspettare, a surrogarli, che da Londra venga un po' di luce! Il che sarebbe, secondo alcuni, il principio della fine!

## III.

## *COSE STRANIERE*

SPAGNA — 1. Il dispaccio del Cardinal Segretario di Stato al Nunzio Apostolico a Madrid — 2. Edificante sommissione del Nocedal — 3. Carteggio tra il Nunzio Apostolico e il Nocedal — 4. Il Santuario di Lojola — 5. Il cholera asiatico, l'inoculazione e il Governo — 6. Il viaggio dei Sovrani nelle province infette dal morbo e la minaccia scongiurata di una crisi ministeriale — 7. Disordini a Madrid — 8. Notizie dell'ultima ora — 9. Agitazioni repubblicane.

1. Il dispaccio del Cardinal Segretario di Stato al Nunzio Apostolico a Madrid è un documento gravissimo, che dimostra l'ammirabile saggezza della Santa Sede. Vi ha dato occasione il *Siglo Futuro*, con uno scritto nel quale parlava della posizione ed autorità dei Nunzii Apostolici in confronto coi Vescovi, e degli uni e degli altri rispetto alla Santa Sede e ai Governi. Il dispaccio diceva così:

« Illmo e Rmo Signore,

« Il giornale *Lo Siglo Futuro* del 9 marzo ha pubblicato un articolo intitolato: *La stessa questione*, nel quale afferma che un Vescovo ha il diritto di fare astrazione dal rappresentante della Santa Sede nelle cose che concernano gli interessi religiosi, e che gli basta per la sua sicurezza consultare la sua propria coscienza; che, per censurare la condotta di un governo in materia politico-religiosa, il diritto di un Vescovo è superiore al diritto di un Nunzio apostolico nella grandezza e nell'estensione; che l'azione del Nuncio è ristretta da considerazioni umane, mentrechè quella del Vescovo gode di maggior libertà; che la carica di Nunzio apostolico ha per oggetto le relazioni esteriori e diplomatiche tra Chiesa e Stato, mentrechè quella dei Vescovi ha per oggetto le relazioni interne e necessarie, che Dio ha stabilite tra i due poteri; che non è vero ciò che si dice di frequente, che il Nunzio rappresenta le relazioni essenziali

della Chiesa collo Stato, e che per conseguenza i cattolici in generale e i Vescovi non devono tener lo sguardo fisso alla Nunziatura apostolica per conformare la loro condotta alla sua; che questa rappresentanza del Sommo Pontefice agisce in un ordine speciale *(cioè l'ordine diplomatico)* intieramente distinto da quelli, in mezzo a cui agiscono i cattolici, e di quello che costituisce la sfera propria di ogni prelato; che così, per esempio, quando il rappresentante pontificio ha, in un documento officiale, affermato che tra la Santa Sede e il Governo spagnuolo esistono benevole e cordiali relazioni, i cattolici, e coi cattolici tutti i Vescovi affermano che queste relazioni tra la Chiesa e lo Stato spagnuolo sono *detestabili*, essendo molto probabile che ciò che è vero *diplomaticamente* non lo sia *realmente*. Il giornale conchiude con una minaccia, dichiarando la sua intenzione manifesta e ferma di insistere su questa dottrina finquì sconosciuta in Spagna, in modo tale da ottenere che sia compresa ed entri nella categoria degli assiomi, allo scopo di impedire che i cattolici e i Vescovi si facciano un'arma di un vile silenzio, d'una falsa prudenza, e d'un rispetto eccessivo per alcune autorità, che, ben inteso, non sono che la Santa Sede e quelli che la rappresentano.

« Non sfuggirà certo alla penetrazione di Vossignoria illustrissima e reverendissima quanto sono pericolose e offensive queste massime. Per esse si tenta di far rivivere le antiche teorie gallicane e febroniane, già riprovate e condannate dalla Santa Sede, e in particolare da Pio VII di s. m. nella sua opera celebre: *Responsio super nunciaturas*. Ma ciò nullostante, non sarà difficile stabilire la falsità di queste massime e il loro dissenso colla vera nozione delle Nunziature Apostoliche, nonchè con quella della suprema autorità pontificia. E poichè queste massime comprendono le due quistioni, l'una di fatto l'altra di diritto, conviene cominciare colla seconda, dalla quale la prima discende.

« Nel Concilio del Vaticano non solo fu confermato il dogma del primato del Pontefice Romano sulla Chiesa Universale, ma inoltre fu dogmaticamente definita l'autorità dello stesso primato. Vi si dichiara che esso è « il supremo potere di giurisdizione sulla Chiesa Universale, non solo nelle cose che riguardano la fede e i costumi, ma anche in tutte quelle che si riferiscono alla disciplina ed al governo della Chiesa diffusa nel mondo intiero... » E di più che « questo potere è ordinario e immediato su tutte e ciascuna delle Chiese come pure su tutti e ciascuno dei pastori e dei fedeli... » Per questo motivo, lo stesso Concilio dichiarò, che « a questa autorità (del primato) tutti i pastori di qualunque rito e dignità, sia separatamente, sia riuniti, debbono essere sottomessi per obbligo di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza... di modo, che per l'unità della comunione al pari della professione della stessa fede, la Chiesa di Cristo sia un solo gregge sotto un solo supremo Padre. »

« Da questa dottrina risulta: 1° che il Pontefice romano, in virtù del primato, è il vero pastore e Vescovo della Chiesa Universale; 2° che sempre e in ogni occasione può intervenire con autorità in tutti gli affari di ciascuna Diocesi; 3° che i Vescovi, in tutti gli affari nei quali interviene il Sommo Pontefice, sono obbligati ad obbedire, e a sottomettersi alle sue decisioni.

« Per conseguenza, affermare che i Vescovi quando trattano di interessi religiosi non devono consultare che la loro propria coscienza, è implicitamente negare l'obbligo di questa subordinazione gerarchica e dell'obbedienza necessariamente dovuta dai Vescovi alla Santa Sede. Quando essi trattano affari religiosi, i Vescovi devono certamente consultare la loro coscienza, ma conformandosi alle prescrizioni del Sommo Pontefice, dalle quali non è loro concesso di sottrarsi.

« Come corollario del Primato, il Concilio del Vaticano dichiara inoltre, che il Pontefice Romano ha il diritto: « di comunicare liberamente coi Pastori e coi fedeli di tutta la Chiesa, onde possano essere da lui stesso istruiti e diretti nella via della salute; » che sono da rimproverarsi e da condannarsi « coloro che dicono essere lecito impedire questa comunicazione del Capo Supremo coi Pastori e coi fedeli. » Dalle quali parole si ha il diritto di conchiudere, che è proibito a tutti indistintamente di mettere ostacolo a che la Santa Sede possa per sè e direttamente coi fedeli trattare o definire tutto ciò che riguarda i loro interessi religiosi.

« È pur chiaro che questo diritto della Santa Sede sarebbe vano se, nel governo delle loro Diocesi, i Vescovi non fossero obbligati a conformarsi strettamente alle prescrizioni della Santa Sede, o potessero agire in un modo diverso da quello che viene loro prescritto.

« Se in ordine allo stesso Primato il Sommo Pontefice possiede un'autorità piena e suprema sulla Chiesa Universale, e se può esercitarla immediatamente e direttamente, ha egualmente il diritto di inviare dappertutto dove gli piaccia legati e rappresentanti, e affidare ad essi l'esercizio della sua autorità nella misura che giudica conveniente.

« I Nuncii apostolici sono i veri rappresentanti del Sommo Pontefice, dal quale viene loro l'autorità perchè l'esercitino nella forma e nel modo, che loro Egli stesso prescrive. In conseguenza se l'autorità dei Vescovi deve essere sempre sottomessa a quella del Pontefice, se essi non possono mai esercitarla contrariamente alla sua volontà ed alle regole che egli stesso ha tracciate, è evidente che l'autorità episcopale non può esercitarsi contrariamente alle prescrizioni del Nuncio apostolico, tanto più perchè essendo l'organo autorizzato di cui si serve il Santo Padre per comunicare coi fedeli e coi Vescovi, il Nuncio conosce perfettamente le vere intenzioni del Sommo Pontefice.

« Affermare, come fa il *Siglo Futuro*, nell'articolo citato, che il diritto dei Vescovi è superiore in grandezza e in estensione a quello del Nuncio, equivale a negare a questo la sua qualità di delegato e di rappresentante del Sommo Pontefice, ed anche a rifiutare al Papa il diritto d'introdursi negli affari delle Diocesi, asserzioni che ripugnano non solo alla dottrina cattolica sul primato della Santa Sede, ma eziandio alla nozione della Delegazione. È evidente, infatti, che il delegato rappresenta colui che lo delega, e che la sua autorità, quanto al principio si identifica coll'autorità di colui, del quale è delegato.

« Importa altresì di rimarcare che nello stesso articolo si afferma la superiorità del diritto dei Vescovi sopra quella dei Nunzi in questioni che toccano le relazioni della Chiesa e dello Stato, dimenticando che, precisamente perchè tali questioni interessano il cattolicismo intero, o i cattolici di uno Stato determinato e comprendente diverse diocesi, esse riguardano in un modo tutto speciale il rappresentante del Romano Pontefice, e la azione relativa dei Vescovi considerata individualmente o collettivamente in uno Stato deve essere sempre subordinata al Capo Supremo della Chiesa, e per conseguenza a Colui che lo rappresenta. L'autore dell'articolo s'inganna adunque, quando afferma che il diritto del Vescovo si estende alle relazioni internazionali e sostanziali che Dio ha stabilite fra i due poteri.

« Passando alla questione di fatto, è evidente che il Nunzio apostolico, come delegato e rappresentante del Romano Pontefice, non ha altra missione ed altra autorità che quella che il Pontefice stesso gli ha affidato. Ma è forse vero che il Romano Pontefice non dà a'suoi Nunzii che una missione puramente diplomatica, senza alcuna autorità sopra i pastori e i fedeli degli Stati presso i quali i Nunzii sono accreditati? È ammissibile che il Santo Padre mandi i suoi Nunzi allo stesso modo che i governi civili i loro ministri e rappresentanti? Dai brevi che li concernono, e dalle istruzioni, che loro sono date, si può al contrario convincersi, che la missione confidata ai Nunzi apostolici non è puramente diplomatica, ma autoritativa quanto ai fedeli e alle materie religiose.

« Inoltre, il Nunzio apostolico come rappresentante del Romano Pontefice, non è sottomesso nè ai fedeli nè ai Vescovi della nazione in mezzo alla quale risiede. Per conseguenza nè gli uni nè gli altri non hanno il diritto di determinare le sue attribuzioni e tanto meno di emettere un giudizio sopra la legalità dei suoi atti, i quali, al contrario devono essere rispettati dai fedeli e dai Vescovi, salvi i loro diritti di ricorrere alla Santa Sede quando essi hanno qualche motivo di credere che il Nunzio abbia valicato i limiti della sua missione, o abusato della rappresentanza a lui confidata. Come adunque si può legittimamente sostenere che la missione del Nunzio apostolico è puramente diplomatica e sprovveduta di ogni autorità?

« L'asserzione del giornalista, dichiarante che il Nunzio apostolico, per il fatto stesso del suo carattere puramente diplomatico, può dir buone o almeno tollerabili certe situazioni, che altri credono *detestabili*, non è meno degna di essere riprovata. Se questa asserzione fosse vera, si potrebbe, si dovrebbe anche ammettere che la Santa Sede stessa ammette come buono e tollerabile quello che, in realtà, non sarebbe che la rovina della Chiesa e della Religione. Perchè gli atti del Nunzio che la Santa Sede non ha disconosciuti e riprovati possono a ragione essere riguardati come suoi. Una tale affermazione è sovranamente ingiuriosa al capo supremo della Chiesa, e degna per conseguenza d'ogni riprovazione.

« Infine è un controsenso affermare, come fa il giornalista, che certe considerazioni umane mettono il Nuncio nell'impossibilità di manifestare la verità e difendere la giustizia, mentre i Vescovi godono d'una più grande libertà. Come rappresentante d'un Sommo Pontefice, il Nuncio non ha nulla da temere, nulla da sperare dal governo presso il quale è accreditato. »

« Vostra Illm̃a e Rm̃a Signoria si compiaccia chiamare il sig. Nocedal e dargli lettura delle osservazioni contenute in questo dispaccio, e invitarlo a rettificare sul suo giornale le sue affermazioni erronee e ingiuriose, facendogli in pari tempo comprendere che, s'egli si rifiutasse a fare questa rettifica e a farla completa, la Santa Sede si vedrà nella dolorosa necessità d'impiegare altri mezzi per ottenerla.

« Frattanto, mi è caro dichiararmi, coll'assicurazione della mia distinta considerazione

Di V. Illm̃a e Rm̃a Signoria

« Roma, 13 aprile 1885.

*Dev.mo Servo* L. Card. Iacobini. »

2. Questo dispaccio comunicato da Monsignor Rampolla Nunzio Apostolico di Spagna al signor Ramon Nocedal ha dato occasione ad uno dei più edificanti esempi che, come quelli dell'*Univers*, abbiano fatto onore alla stampa cattolica. Per questo non possiamo astenerci, anche perchè lo sappiano i nemici del cattolicismo, dal riprodurre ciò che troviamo nel *Siglo Futuro.*

« *Eccellentissimo Signore,*

« Quando uscii, nel pomeriggio di martedì, dalla Nunziatura, esaminai l'articolo a cui si riferiscono le osservazioni contenute nel dispaccio dell'Eminentissimo Cardinale Jacobini, e vedendo che l'articolo era sotto-

scritto dal suo autore, gliene diedi immediatamente avviso, e il mercoledì lo informai di ciò che accadeva.

« L'autore, senza esitare, si affrettò a fare la rettifica a cui l'Eminentissimo Cardinale Jacobini invita nel suo dispaccio. Oggi egli me l'ha presentata esplicita e completa. Però, desiderosi che la rettifica soddisfaccia Sua Eminenza, sarebbe nostro desiderio che, prima della sua pubblicazione, l'E. V. esaminasse tanto la rettifica dell'articolo quanto le parole che il *Siglo Futuro* deve aggiungere per far sua la rettifica, e in ciò che lo riguarda, per aver pubblicato l'articolo. In questo modo si potrà aggiungere o togliere, correggere ed emendare ciò che l'E. V. reputerà opportuno, e avremo la certezza di operare in piena conformità ai desiderii dell'Eminentissimo signor Cardinale Segretario di Stato.

« Si degni quindi l'E. V. indicarci il giorno e l'ora, se così Le parrà conveniente, onde io abbia l'onore di presentare a V. E., coll'autore dell'articolo, le indicate rettifiche.

« Bacio l'anello pastorale di V. E.

*Madrid, 24 aprile 1885.*

« Ramon Nocedal. »

3. Poco dopo il ricevimento della precedente lettera, Monsignor Nunzio inviò al direttore del *Siglo Futuro* la seguente risposta:

« Al signor D. Ramon Nocedal

« *Stimatissimo Signore*,

Madrid, 24 aprile 1885.

« Mi arrecano la più grata soddisfazione le buone disposizioni che nella sua cortese lettera, che testè ho ricevuto, la S. V. mi manifesta in suo nome e in nome dell'autore del noto articolo pubblicato nel *Siglo Futuro*, riconoscendo con lieto animo che una franca manifestazione di sentimenti di ossequio alla Santa Sede, lungi dall'umiliare, innalza sempre i suoi autori. E poichè è mio avviso che nel caso attuale, allo stesso periodico di Vostra Signoria debba essere vantaggioso il non ritardare ulteriormente l'inserzione dell'adequata rettifica che il nostro Santo Padre sta attendendo già da qualche giorno, son pronto a ricevere la S. V. e il suo compagno domani stesso dalle dieci all'una e mezza pomeridiana, non senza avvertirla che preferirei fosse nella prima delle ore indicate.

« In quest'occasione mi è grato di rinnovare a Vostra Signoria l'assicurazione che sono suo affezionatissimo servo

« Arcivescovo di Eraclea *Nunzio Apostolico.* »

La mattina del 25 aprile, il direttore del *Siglo Futuro* inviò la seguente lettera a S. E. Monsignor Nunzio:

« *Eccellentissimo Signore*,

« Due ore dopo di aver ricevuto la lettera scrittami nelle ore pomeridiane di ieri dall'Eccellenza Vostra, rimasi sorpreso dalle grida dei venditori che annunziavano per le strade e per le piazze: *La Union, colla scomunica del Siglo Futuro e del signor Nocedal.*

« Ho visto l'*Union* e non dice tanto; però dice appiè del suo titolo, e mutando per questo oggetto tipi e forme; *Condanna del Siglo futuro per parte della Santa Sede.* Ed in seguito pubblica « il dispaccio » che fu diretto all'Eccellenza Vostra dal Cardinal Jacobini, facendo « osservazioni » a certe determinate proposizioni di un articolo inserito nel *Siglo Futuro*, affinchè l'Eccellenza Vostra mi invitasse a rettificarle.

« Accetto, sottomesso, il castigo che l'Eccellenza Vostra m'impone e la forma che Ella ha scelto di fare la rettifica.

« Al momento in cui scrivo la presente, quantunque non abbia veduto l'autore dell'articolo, cui l'Eccellenza Vostra, meco invita nella sua lettera, debbo parteciparle che non ha più luogo l'udienza per essere già stata risoluta la quistione.

« Come accenna l'E. V., lungi dall'umiliarsi, il *Siglo Futuro* fa cristiana mostra, e ora più che mai, della sua profonda sommissione, e accetta umilmente le « osservazioni » dell'Eminentissimo Cardinale Jacobini, che questa sera riprodurrà integralmente.

« Il *Siglo Futuro* coglie con piacere questa occasione per manifestare ancora una volta, e con maggiore decisione ed entusiasmo, il suo profondo attaccamento e la sua assoluta adesione alla suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo, per la quale ha sempre combattuto, e in difesa della quale vuol perseverare, colla grazia di Dio, fino a tanto che viva.

« Bacio l'anello pastorale.

« RAMON NOCEDAL. »

A questo carteggio fa seguito il dispaccio inviato a Mons. Nunzio dall'Eminentissimo Cardinale Jacobini.

Sabato sera, 25, il Direttore del *Siglo Futuro* riceveva la seguente Lettera del Nunzio Apostolico:

« *Signor Raimondo Nocedal*,

« Rispondo, Egregio e Stimatissimo Signore, molto brevemente alla di Lei lettera testè ricevuta. Non posso che lodare la risoluzione manifestatami di riprodurre integralmente questa stessa sera nelle colonne del

*Siglo Futuro* il noto Documento. Tuttavia, quanto al modo di pubblicazione di questo Documento, e dopo la dichiarazione che la Nunciatura non è entrata per nulla nella pubblicazione fatta nell'*Union*, non posso ommettere di farle rimarcare, per una parte che questo Documento, contenendo dottrine e insegnamenti pontificii di carattere pubblico e per l'altra parte non avendomi lei fatto conoscere le sue risoluzioni dopo l'invito direttogli martedì scorso, non ha ragione di essere sorpreso dalla coincidenza della pubblicazione fatta questa sera colla consegna della Lettera, con cui Ella mi dava per la prima volta cognizione di ciò che intendeva di fare intorno ad un Documento consegnatole tre dì prima.

« Ringraziandola dei sensi di profondo rispetto per la suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo e di assoluta adesione alla stessa autorità, di cui Ella rinnova l'espressione nella lettera odierna, mi ripeto

« Di Lei

« *Dev.mo Servo*

« † M. ARCIVESCOVO DI ERACLEA, *Nuncio Apostolico* ».

Lunedì mattina il Direttore del *Siglo Futuro* consegnava a Sua Eccellenza il Nuncio questa lettera, con cui resta chiuso il carteggio.

« *A. S. E. Mons. Nuncio Apostolico,*

« *Eccellenza,*

« Essendo ieri domenica, non ho potuto rispondere in giornata per ringraziare Vostra Eccellenza della lettera ricevuta sabato sera.

« Prima di tutto, debbo ringraziare Vostra Eccellenza, della lode che tributa alla mia risoluzione, ora già eseguita, di pubblicare cioè sabato il dispaccio e le osservazioni del Cardinal Jacobini. Ringrazio pure Vostra Eccellenza della lode, che mi tributa colle forme benevolentissime di gratitudine pei sentimenti del mio profondo rispetto per la suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo e di adesione assoluta a questa stessa autorità. Tali erano i due punti da Vostra Eccellenza segnalatimi nella sua lettera del 24 ed ai quali mi sono rigorosamente attenuto; ringrazio infine Vostra Eccellenza per la bontà che ha avuto di pubblicare ieri la sua lettera alla *Correspondencia,* sapendo che il *Siglo* non si pubblica in domenica.

« Di tal modo la mia sommissione completa, assoluta, incondizionata alle osservazioni del Card. Segretario di Stato, fu più presto conosciuta in tutta la Spagna. Non credo offendere la modestia supponendo che nessuno, anche il mio più atroce nemico, avrebbe potuto richiedere da me altra cosa. E perciò, in tali circostanze non provo maggior piacere di

quello che mi nasce in cuore dal sapere giunta a tutti la notizia ufficiale della mia condotta, che si è meritata gli elogi e la riconoscenza di Vostra Eccellenza.

« Baciandole l'anello pastorale,

« RAMON NOCEDAL »

4. È a tutti noto come il celebre santuario di Lojola, che racchiude nelle sue mura il castello dove nacque l'illustre fondatore della Compagnia di Gesù, restasse incompiuto per lo scacciamento dei gesuiti spagnuoli nel 1767. Quest'edifizio, che sorge sopra il terreno, che fu dono della Regina Marianna d'Austria, fu cominciato nel 1689 secondo i disegni dell'architetto romano Carlo Fontana; si leva maestoso sopra il suolo della casa Lojola da cui prese il nome, e presenta la figura di un'aquila (stemma della casa austriaca), il cui corpo vien riprodotto dalla chiesa di forma circolare, dominando l'ala destra (che già è compiuta) il piano propriamente detto di Lojola; l'ala sinistra che non ancora è terminata non ha sofferto nessun danno dai rigori del tempo e delle stagioni a causa della durezza del marmo del paese con cui fu fabbricata. Questa parte appunto dell'edifizio vuole adesso compiersi. Il costo approssimativo dell'opera da imprendersi ascende a circa 750,000 lire. Si darà quanto prima fine a questa santa casa, se la generosità dei fedeli, così di Spagna come delle altre nazioni, porgeranno il loro obolo. Per fermo se gli altri fedeli imiteranno molti fervorosi cattolici spagnuoli che già si sono offerti, non andrà, la Dio mercè, fallitoil generoso e nobile pensiero.

La solennità con che fu posta la prima pietra ne ha dato chiare prove, e questa si fece il lunedì di Pentecoste, anniversario della ferita di S. Ignazio in Pamplona. Nei giorni 24, 25 e 26 di maggio fu celebrato un triduo nella chiesa, al quale assistettero l'Illmo Vescovo della Diocesi, i Rev. Padri Provinciali delle rispettive Provincie di Castiglia e d'Aragona, l'autorità provinciale e municipale insieme ad una immensa moltitudine del popolo basco. Oltre l'interesse che ispirava l'inaugurazione dell'opera in quella provincia, soprammodo devota al santo Fondatore, accese vieppiù il desiderio e la pietà dei fedeli la concessione fatta da Leone XIII di due indulgenze plenarie, una per coloro che si confessassero e ricevessero il Pane degl'Angeli, in uno dei giorni del triduo, e l'altra per quelli che assistessero alla Benedizione Papale data in nome del Sommo Pontefice dal Vescovo Diocesano.

Non si può dire a parole quanti v'intervenissero sapendo di poter fruire di cosiffatti doni spirituali. Dopo che venne collocata la prima pietra, ogni cuore più duro si sarebbe intenerito ad uno spettacolo veramente commovente. In mezzo ad un popolo devoto che con santo entu-

siasmo gittava cento evviva al suo Santo Patrono, sotto un cielo splendido che pareva irraggiare coi suoi colori quella religiosa assemblea, all'udire il magnifico canto popolare di Sant'Ignazio cantato con tutta l'effusione del cuore da quei bravi terrazzani, l'anima dello spettatore si sentiva inebriata d'una pace e d'una gioia tranquilla che destava dolci pensieri nella mente e profondi sensi nel cuore. Rese più gradita e interessante la festa il discorso di Monsignor Vescovo che parlò al popolo dai gradini stessi che circondano la statua di Sant'Ignazio situata nella piazza che fronteggia l'edifizio. E sebbene l'ardente sole di maggio spiegasse i suoi raggi sul volto dell'illustre Prelato, nondimeno il suo zelo superando tutti questi ostacoli arringò con sì focoso entusiasmo la causa del perfezionamento del tempio del Santo Fondatore, che si conciliò gli animi dei suoi ascoltatori. Ogni anno vi è un gran concorso di gente durante le feste di S. Ignazio, però mai non si era osservata in Lojola così considerevole moltitudine. I componenti la commissione nominata legalmente pel compimento dell'edifizio ricevettero in quei giorni una fotografia dal Sommo Pontefice ed insieme la preziosa concessione di una indulgenza plenaria *in articulo mortis.* L'inaspettato e splendido dono colmò di giubilo e soddisfece appieno i voti universali.

5. Il governo era tutto in giolito per la splendida vittoria ottenuta nelle elezioni municipali, quando tre fatti vennero a turbare la gioia di questa vittoria. Alludiamo all'attentato mediante dinamite, contro la casa del Senatore Ferrer a Villanueva che apportò gravissimi danni, la comparsa del cholera nel villaggio di Musneros presso Valenza, e la presenza della fillossera nella provincia di Granata. Quanto all'attentato di Villanueva, si può riguardare come il primo in questo genere in cui sia stata adoperata la dinamite in Spagna, e per questo si conviene che anche in Spagna la truculenta setta dei dinamitardi ha gittato le sue radici. Quindi il giorno 6 di giugno è una data per la povera Spagna *nigro signanda lapillo*, perchè ricorderà il giorno in cui venne nella penisola inaugurata la dinamite. Rispetto alla fillossera non si hanno finora notizie che il fatale flagello abbia preso proporzioni minacciose: si sa solo che in quella provincia parecchi punti ne sono omai infetti.

Non così è da dire del cholera. Sin dal giorno 8 di giugno il governo era stato avvertito che ci era fondato sospetto che a Madrid fossero accaduti parecchi casi di cholera in persone provenienti da Valenza. In seguito di che si diede ordine che venissero subito adottate tutte quelle precauzioni che la gravità della circostanza suggeriva. Se non che, il giorno 10 il sospetto diventò certezza, perchè in quel giorno si ebbero tre casi ed altrettanti decessi; di guisa che immediatamente fu aperto in città un ospedale pei colerosi. Come è naturale, l'annunzio del male comunicatosi alla capitale produsse una grande commozione, e determinò

un gran numero di persone ad emigrare. Intanto però che a Madrid il morbo teneasi come stazionario sino al giorno 14, nella provincia di Castellon e al Grao presso Valenza cominciava a menare strage. Spaventava il sapere che, secondo i calcoli ufficiali, l'80 per cento degli attaccati morivano. Il 17 l'infierire del male nelle province di Castellon, di Valenza e di Murcia sparse il terrore dappertutto. Il bollettino officiale notava 58 casi e 26 decessi in provincia di Castellon; 161 e 95 in quella di Valenza; 269 e 115 in qnella di Murcia. Ma i bollettini officiali, si sa oramai, quanto sieno fallaci; epperò convien credere che molto più grande sia stato il numero tanto dei colpiti che dei morti. Il telegrafo dal quale abbiamo potuto spigolare queste notizie, non perchè più veridico, ma certo meno mendace della stampa, segnalava che nelle tre provincie infette vi furono il giorno 19 giugno 298 morti sopra 698 casi, nel giorno 20, 316 sopra 724, nel giorno 21, 337 sopra 778. Coi calori del luglio il morbo rincrudì per guisa, che le povere province infette presentavano uno spettacolo di desolazione e di lutto indescrivibile. La *Gazzetta Ufficiale* di Madrid del 13 luglio riferiva che nello spazio di ventiquattro ore erano avvenuti in tutti i paesi afflitti dall'epidemia — Casi 2992 Morti 1344.

Tanto però a Valenza quanto a Murcia, e principalmente in Aranjuez, i focolari più intensi del morbo, si è cominciato a vedere un notabile decremento dell'epidemia. In Andalusia, affermano i diarii di Madrid, che è scomparso il micidialissimo morbo.

Se poi sono esatte le notizie che ci trasmette l'*Agenzia Stefani*, dal principio dell'epidemia sino al giorno 17 luglio vi furono in tutta la Spagna 60,000 casi e 17,000 decessi.

Sin dai primi sintomi d'invasione cholerica, alcuni medici, con alla testa il dottor Ferran, mostrarono il desiderio di far, come suol dirsi un esperimento *in anima vili*, e proposero al governo spagnuolo l'inoculazione al modo come si pratica col vaccino. L'idea non è nuova. Certo è che al Governo la proposta dei medici inoculatori non arrise, parendogli dagli sperimenti fatti non potersi ritenere come di probabile riuscita l'inoculazione. È vero che, non ostante il divieto del Governo, si sono continuate le inoculazioni, e che ben cento membri dell'Ateneo di Valenza, si son fatti inoculare il cholera, ma finora non si sa a che cosa abbia potuto giovare questa inoculazione, la quale si dice dolorosissima.

6. L'incrudelire del morbo nelle province svegliò nel generoso animo del re Alfonso e della Regina il desiderio di visitarle per apportarvi, come avea fatto durante i tremuoti, i conforti che un Principe della magnanima casa dei Borboni sa apportare nelle grandi sventure che travagliano il suo popolo. Ma la nobile risoluzione del re e della regina non piacque ai Ministri che, temendo quel viaggio non fosse occasione

di gravi disordini, atteso l'atteggiarsi ostile dei nemici della Monarchia e delle istituzioni vigenti, li sconsigliarono assolutamente. Ma il re, tuttochè grato dei loro consigli, tenne fermo ad eseguire il suo generoso disegno. Allora il ministero diede le sue dimissioni; le quali furon presto ritirate; perchè il Re Alfonso, sia pei consigli avuti dai presidenti della Camera e del Senato, e di altri grandi ufficiali della Corona, sia pei disordini accaduti il giorno 20, abbandonò il pensiero di visitare le province infette, e risolse di rimanersene a Madrid. In tal modo fu scongiurata una crisi che in questi trepidi momenti avrebbe complicata di più la situazione. Paghi intanto i ministri di avere trattenuto il generoso slancio del loro Sovrano, accorsero eglino sul teatro di tante sventure. La visita pertanto dei ministri Canovas e Robledo ai cholerosi di Murcia è stata accolta coi segni della più viva gratitudine da quelle povere e sventurate popolazioni.

7. Quanto ai disordini ecco quello che ne è stato detto dai giornali di Madrid. Il giorno 20 di giugno, il Re Alfonso, recandosi, come è uso, ogni sabato, alla basilica di Atocha, fu applaudito da gruppi compatti di gente nella piazza della Puerta del Sol, e nel rimanente del tragitto. Se questi applausi verso il Sovrano che volea accorrere a confortare della sua presenza i cholerosi delle province, fossero stati sinceri, non sarebbero degenerati in disordini, nè si sarebbero udite grida sediziose di mezzo agli evviva. Infatti cessati gli applausi al Principe, ecco i fischi contro il governatore civile e i colpi di rivoltella contro la forza pubblica. La quale risoluta a far valere la legge, e a contenere nei giusti limiti gli avventurieri del disordine, fece le intimazioni legali, disperse interamente i tumultuanti e ristabilì l'ordine, che da quel momento non fu più turbato. Dicono che in quel tramestio due guardie rimanessero ferite, e due persone uccise. E può essere stato. Ben più gravi furon però i disordini che avvennero la sera del 21, se dobbiamo credere alla *Stefani*. Infatti oltre a parecchi gendarmi furono anche feriti il Governatore e un Colonnello. Ma pare che questi disordini non sieno stati che la coda dei precedenti. In ogni modo Madrid è ora tranquilla, forse perchè le truppe occupano i punti strategici della città e perchè il cholera va pigliando un carattere di gravità che non avea per l'innanzi: *Vexatio dat intellectum.*

8. La mattina del 1° luglio il Re D. Alfonso dava alla Spagna un grande esempio di magnanimità principesca. Quel giorno infatti ad insaputa dei suoi Ministri e accompagnato solamente da due aiutanti di campo partiva con treno ordinario per Aranjuez, dove infierisce il cholera. Il re ci è andato, come comandante supremo dell'esercito, per visitare la guarnigione, che ha molto sofferto per il cholera e disporre per l'accantonamento delle truppe. Visitò altresì l'ospedale civile che è aperto in un palazzo appar-

tenente alla Casa reale. Nessuno sapeva della partenza del Re per Aranjuez. Alla stazione egli fece prendere due biglietti dal suo aiutante. Il presidente del Consiglio, signor Canovas del Castillo, trovò una lettera così concepita.

« Canovas — Parto per Aranjuez, dove l'epidemia batte alla mia porta.
« Non v'adirate della mia risoluzione. Non c'è nulla di più naturale. Vo-
« glio vedere i miei soldati e il mio popolo, che muoiono, senza lagnarsi —
« Vostro affezionatissimo Alfonso. »

Canovas del Castillo e il governatore generale Pavia partirono immediatamente con un treno speciale. La popolazione di Aranjuez, frenetica di entusiasmo, s'inginocchiava sul passaggio del Re. Egli ritornò la sera del 3 col ministro e il governatore sul treno di Murcia. Arrivato alla stazione, mostravasi tranquillo, mentre, invece, Canovas era estremamente commosso. Una grande folla, alla stazione, gridava: *Viva il Re!* Dalla stazione fino al palazzo reale, continua ovazione. Passando dinanzi al palazzo della Camera dei deputati, la carrozza reale dovette fermarsi: S. M. ricevette allora le felicitazioni dei deputati. Ottocento carrozze l'accompagnarono fino al palazzo, ove una folla immensa l'acclamò. La Camera, in occasione della partenza del Re, levò la seduta, su proposta dell'Opposizione alla quale si associò il governo gridando: *Viva il Re! Viva la Famiglia Reale.* I giornali di tutti i partiti hanno molto lodato l'atto generoso del re D. Alfonso. Intanto nelle province il giorno 2 si contavano 1490 casi e 692 decessi, di cui 784 casi e 412 decessi nella provincia di Valenza.

9. L'infierire del cholera non ha punto disarmato i partigiani della repubblica in Ispagna. Sin dal 16 luglio il telegrafo annunziava in effetto che alcuni cospiratori repubblicani, fra i quali un colonnello, erano stati arrestati a Saragozza, e che una banda di otto repubblicani armati che si aggirava nei dintorni di Mataro nella Catalogna, era stata fatta prigioniera.

In queste agitazioni repubblicane della Spagna è indubitata l'influenza di agenti stranieri, senza contar quella del famoso Castellar, che in Parlamento fa una guerra ad oltranza alla monarchia.

## IV.

*INGHILTERRA (Nostra corrispondenza ritardata)* — 1. Il parlamento agli estremi. Screzii nel ministero — 2. Il fiasco egiziano. Nuovo trionfo riportato dalla diplomazia russa sul *Foreign Office.* Allontanato, per ora il pericolo di guerra — 3 Sconfitta del governo nella discussione del bilancio preventivo. Dimissioni del ministero — 4. Considerazioni morali suggerite dalla caduta del signor Gladstone.

1. Il moribondo parlamento si è di bel nuovo adunato dopo le brevi ferie di Pentecoste. *Morituri te salutant* è il motto, che a lui meglio

si conviene. I suoi giorni sono contati, ed esso dovrà ben presto cedere il luogo al nuovo parlamento, che gli sottentrerà in novembre al più tardi, vigoroso per fresca esistenza e per quella specie di vita, che i nuovi collegi elettorali, nella foga del loro ardore democratico, più o meno ciecamente gl'impartiranno. Di qual natura poi sarà questa vita, è quanto forma presentemente subbietto delle previsioni, che vanno generalmente facendosi in mezzo a un grande scoraggiamento e alla convinzione dell'impossibilità di leggere in un fosco avvenire. Può essere che l'atmosfera venga alquanto a schiarirsi e l'orizzonte ad allargarsi sotto la forza tempestosa del diluvio di discorsi, che pioveranno sul paese appena incominci la lotta elettorale; il che avverrà non più tardi del momento destinato a segnare la dissoluzione del parlamento ora sedente. Quando questo avrà esalato l'ultimo respiro, non gli saran fatte che meschine esequie, e la sua memoria passerà all'età future ravvolta nelle ceneri dell'umiliazione e del fallito successo. I suoi estremi aneliti non saranno alleviati da verun conforto; una spesa di lire sterline 100,000,000 per l'annata, le ombre di selvaggi spietatamente scannati, i melliflui motteggi di trionfanti diplomatici d'altri paesi, circonderanno il suo letto di morte, e spargeranno d'amarezza gli ultimi momenti della sua esistenza. Giammai parlamento non incominciò con più vivace senso della propria onnipotenza a dar regola al mondo intero, e giammai parlamento non terminò con più manifesta prova della futilità delle umane speranze e della vacuità di pompose e mal fondate espettazioni. Questa lezione — certamente oltremodo salutare — sarà ella apprezzata come si merita sicchè possa riuscir fruttuosa? Il passato, a dir vero, non ispira grandi speranze per l'avvenire; imperocchè quando la sapienza abbandona un paese, dove trovare uomini, che prendano nota di simili fatti senza essere dalla sapienza guidati?

L'esistenza del governo stesso gladstoniano è al presente assai precaria, non solo per l'assoluto discredito, in cui è caduto, — sebbene questo sia giunto a tale che ogni altra amministrazione si sarebbe da un pezzo sotto il suo peso sfasciata, — ma ancora, e più pe' suoi intestini dissensi. Abbondano al certo nel ministero motivi di disunione; ma la più urgente e immediata causa di discordia è la questione del rinnovamento della legge di coercizione per l'Irlanda. Le disposizioni di questa legge sono, è vero, di natura molto severa, ma nel tempo stesso proporzionate ai gravi motivi, che diedero alla legge stessa occasione. L'Irlanda era minacciata dall'anarchia; comuni erano divenuti gli attentati agrarii, e l'assassinio percorreva da cima a fondo senza verun ostacolo il desolato paese. La legge fu seguita da una diminuzione di delitti, e per ultimo dalla cessazione delle turbolenze, la quale tuttor si mantiene; e la questione, che ora si agita, è se la calma presente sia dovuta alla

legge di coercizione, o debba invece, almeno in parte, attribuirsi a cause e influenze diverse. La sezione radicale del ministero, sostenuta dal signor Parnell e consorti, afferma che la legge di coercizione non ha nulla che vedere con la faccenda; che anzi, lungi dall'essere un elemento cooperante alle presenti condizioni pacifiche del paese, è piuttosto da considerarsi come uno svantaggio e come un incentivo possibile a futuri disordini, inquantochè il suo rigore solleva in mezzo alla popolazione un sentimento di patita ingiustizia, che potrebbe facilmente degenerare in aperta ostilità; sostiene inoltre che questo sentimento verrebbe ad assumere vaste proporzioni pel rinnovamento della legge, che è ora sul punto di spirare. Dall'altro lato, i componenti il governo esecutivo d'Irlanda, dichiarando aver tanto in mano da giustificare la propria opinione, persistono nell'affermare che tutti gli elementi di disordine, quantunque pel momento assopiti, esistono tuttora in mezzo al popolo irlandese, e al cessare della legge tornerebbero ad esercitare vigorosamente la loro azione col gettare di bel nuovo il paese in preda al disordine ed al delitto. La tensione nel ministero intorno a siffatta questione giunse al suo colmo, e vi fu un momento, in cui sembrava imminente una rottura. Fu questa appunto la causa, che produsse la composizione eterogenea del ministero. Il signor Chamberlain e sir C. Dilke dirigono naturalmente la sezione radicale, e Lord Hartington e Lord Spencer, Lord Luogotenente d'Irlanda, sono alla testa dei membri del ministero moderati o *whigs*. Il signor Gladstone poi si atteggia a grande alchimista, il cui ufficio si è di mettere fra loro in armonia i contrari elementi; e senza dubbio egli s'ingegna mirabilmente a tessere incantesimi a forza di parole e di sottili distinzioni, che possono significare qualcosa o nulla, ed esser forse una sorta di manifestazione del dono delle lingue; in quanto hanno il potere di comunicare differenti pensieri a persone differenti. La crisi non è per anche cessata, ma molto probabilmente verrà superata ogni difficoltà mediante una specie di compromesso diretto a impedire la dissoluzione del ministero. Giammai il governo non trovossi in più assoluto discredito. Lord Randolph Churchill ha, infatti, dichiarato che la sua posizione è tanto bassa da superare i confini del biasimo. Non è quindi affatto improbabile che la parte radicale del ministero cerchi di staccarsi da esso per poter avere mano libera ed entrare nell'imminente lotta elettorale senza le pastoie del partito *whig*. Il signor Chamberlain non fu ammesso nel ministero che per neutralizzare la sua funesta influenza; ed ora egli può credere che si metterebbe in miglior posizione per far valere le proprie vedute, se si trovasse per qualche tempo prosciolto da vincoli ufficiali. Ov'egli si ritirasse dal ministero prima dell'elezioni, sperimenterebbe la propria sorte co' nuovi collegi elettorali mediante un programma oltremodo radicale; lo che avrebbe

per probabile conseguenza una fusione più o meno piena fra conservatori e liberali moderati. Siffatte previsioni però sono del tutto oziose a motivo dell'oscurità, che avvolge in questo momento il futuro.

2. Il fiasco egiziano si avvicina al suo punto culminante, o meglio al suo punto di massimo abbassamento. Il Sudan è abbandonato a sè stesso dopo le inutili stragi, che hanno inzuppate di sangue le sue sabbie; e migliaia d'infelici fuggitivi trovano l'unico mezzo di salvezza nel seguire le orme dell'esercito in ritirata. Nel remoto oriente, la diplomazia russa ha riportato un altro trionfo sul *Foreign Office* inglese. Nè poteva essere altrimenti, imperocchè le forze di una parte non stanno punto in proporzione con quelle dell'altra. Dal lato inglese si nota unicamente un'assoluta inettitudine ad afferrare i veri principii in una questione qualsiasi, mancanza di buoni disegni, che necessariamente scaturisce dall' indifferenza verso ogni principio in tutte le cose sì grandi come piccole; laddove dal lato russo v'ha un'azione vigorosa, nascente da quella mala disposizione di animo, che nella sua cinica e sprezzante supremazia passa sopra a tutti quanti i principii, contro quello, che tutti li compendia, cioè *la force prime le droit.* Non farebbe quindi maraviglia se l'orso moscovita avesse un giorno a sbranare il rachitico agnello inglese. I vari governi l'uno all'altro succedutisi erano stati avvertiti del quanta importanza presentassero i progressi della Russia nell'Asia centrale, e come il procedere diplomatico di quella potenza mancasse affatto di principii; ma tutti gli avvertimenti tornarono inutili. Lord Beaconsfield fu l'unico ministro, che mostrasse di apprezzare giustamente lo stato delle cose, ma si trovò paralizzato dall'opposizione faziosa, che ebbe a incontrare. Il signor Gladstone, avanti come dopo il suo ultimo ingresso in ufficio, è stato troppo profondamente affascinato dalla divina Figura del settentrione, dalle blandizie della signora di Novikoff, e dalla contemplazione delle splendide chimere uscite dal suo proprio cervello, per poter consacrare la menoma attenzione al corso degli avvenimenti; e intanto le truppe russe si sono avanzate attraverso le vaste pianure asiatiche, varcando un confine dopo l'altro con la rapidità della crescente marea, finchè ora trovansi a contatto con la chiave stessa dell'India, e non aspettano che una propizia occasione per impossessarsi, in onta a tutti i principii di onestà, di diritto e di giustizia, dell'accampamento di Herat; con che verrà ad esser posta nelle lor mani una leva da adoperarsi come costante minaccia, o all'occorrenza come base di un formidabile assalto contro il grande impero indiano. E non è sola l'Inghilterra quella, che abbia interesse nell'attuale posizione del grande impero del norte sotto il rispetto dei possessi da lui ultimamente acquistati nell'Asia. Posto che la sua supremazia in quelle remote contrade abbia a continuare e prendere ulteriore sviluppo, essa avrà al suo comando un immenso rinforzo pe' suoi eserciti dalle più belle razze

del mondo; razze, che sotto la guida di scelti condottieri hanno in passato esteso quasi su tutta la terra il corso di loro devastatrici conquiste. Ora, è argomento di gravi apprensioni il pensare che una potenza sì formidabile debba trovarsi in mano di un Governo, che tiene apertamente a vile tutti i confini imposti dai principii d'onestà e di giustizia; di un governo, che nella sua azione politica pone da banda ogni considerazione di giusto e d'ingiusto. La Russia, dopo una lunga serie d'ignobili cavilli e falsità, è riuscita a mettersi sotto i piedi il Caucaso, e a spegnere in un mare di sangue l'indipendenza di un gran numero di tribù dell'Asia centrale; quando pertanto essa le avrà assuefatte al suo giogo e convertite in uno strumento passivo per l'attuazione de' suoi disegni, chi le impedirà di rivolgerle verso gli ameni campi dell'Asia minore e le rive del Bosforo, finchè si avveri finalmente il prediletto suo sogno, e Costantinopoli in un coi paesi danubiani siano messi a parte di quelle umane benedizioni, che essa sparge sulla torturata e sanguinante Polonia e nelle tante popolazioni, che gemono sotto il ferreo suo scettro?

Comunque però sia, il pericolo di guerra sembra, pel momento, allontanato; ma quanto durerà questo periodo di calma, non è dato di prevederlo. Le società della pace si sono date un gran moto durante la crisi, quando pendeva sulla bilancia la questione di pace o di guerra; si è molto discorso di arbitrato come di un mezzo atto a prevenire il flagello della guerra, e non si è mancato di sciorinare molte arringhe in senso filantropico. In verità, nel trattare così fatta questione, si dimentica lo stato presente delle cose del mondo, e le condizioni di esso, che rendono il ricorso all'arbitrato poco men che impossibile. L'impossibilità consiste in questo, che nelle faccende internazionali, per non parlare di quelle della vita civile, si nota un'assoluta noncuranza de' grandi principii morali, che regolar dovrebbero le relazioni degli uomini fra loro, sia operanti individualmente, sia operanti in comune; noncuranza, che non può sfuggire all'attenzione di ogni persona assennata. Nel difetto, adunque, anzi nella pratica ignoranza di siffatti principii, qual guarentigia di onestà e di probità potrebbe mai somministrare un tribunale d'arbitri, che venisse al presente stabilito? Fu già un tempo, in cui il successore del Pescatore in Roma era l'arbitro universale delle nazioni cristiane, perchè nelle mani di lui si trovava il deposito della verità morale, e il suo sacro carattere offeriva sicurtà bastante che i principii di giustizia avrebbero in ogni caso ricevuta la debita applicazione. Ma ora che le nazioni non sono più cristiane, ora che la legge cristiana è avuta a disdegno, qual guarentigia potrebbe mai ottenersi che, in mezzo alla confusione morale d'oggidì, i tribunali di arbitrato internazionali sieno per pronunziare sentenze conformi a giustizia? La questione di pace e di guerra è questione grave, e al tutto degna di esser tenuta in conto dalla presente generazione; oltre a ciò, la sua gravità

è accresciuta dal modo di trattarla ne' tempi moderni. Se debba ricorrersi all'imponente arbitrato della spada e a tutti i mali, che ne sono la conseguenza, è oggi questione riserbata alla decisione di ministeri irresponsabili, operanti sotto l'influenza di teorie alla moda, di esigenze di partito, o di sete di guadagno, senza curarsi gran fatto dei principii del giusto e dell'ingiusto. Le venerabili formalità, che un tempo precedevano e accompagnavano il ricorso alle armi, diventano oggimai stantie, e nulla impedisce a una nazione di dare addosso all'altra sotto l'impulso della passione o sotto pretesto di un'ingiuria o di un torto studiosamente escogitati. Il regno della giustizia è ormai finito; qual maraviglia adunque che, pace non esista, mentre si ode sulla terra il grido di pace, se dalla terra è sbandita la giustizia, che è il fondamento della pace?

3. Dopochè era stato scritto quanto precede, un grave sconvolgimento politico ha scosso il nostro paese. Il Governo è stato sconfitto nel suo bilancio preventivo con maggioranza di 12 voti, sicchè la sua esistenza, almeno nella forma presente, dovrà probabilmente cessare. Fu pertanto dal difuori che venne il colpo mortale. I dissensi interni, che avevano minacciato il disgregamento del ministero, si consideravano come appianati, attesochè il punto principale della controversia, cioè il *bill* di coercizione, fosse stato tolto di mezzo mediante un compromesso, in virtù del quale i provvedimenti coercitivi rimanevano modificati per due anni; e ciascuno presumeva che la debole e languida vita del governo sarebbesi protratta oltre l'elezioni pel nuovo parlamento; quando improvvisamente scoppiò un fulmine a ciel sereno. Sir M. Hicks Beach propose, la sera di lunedì 8 giugno, un emendamento al bilancio per condannare l'aumento della tassa sulla birra e sugli spiriti. Il governo rimase battuto, e il giorno susseguente il paese seppe di essere ad un tratto lanciato nelle agitazioni e nelle incertezze di una crisi ministeriale. Probabilmente ai componenti il governo non dispiace un tal risultato, che si suppone da essi previsto; perocchè questo li toglierà alle angustie della disperata condizione, in cui si sono da sè stessi ridotti, quando riescano ad esonerarsi da una responsabilità, che dev'esser divenuta pressochè intollerabile. Questo una volta ottenuto, essi saranno in grado di partecipare con piena libertà d'azione alla lotta elettorale, e il signor Chamberlain si troverà in posizione tale da dirigere senza inciampi le forze delle adunanze preparatorie, e mettere a profitto quelle arti demagogiche, nelle quali ei si mostra cotanto abile ed esperto. Il partito del signor Parnell diè voto quasi come un sol uomo contro il governo; ma furono le astensioni di un certo numero di liberali quelle, che assicurarono la maggioranza. Cagione di tali astensioni fu, senza dubbio, un sentimento di generale scontentezza verso il governo, piuttostochè la natura speciale della questione, che formava subbietto del voto. Infrattanto il signor Gladstone è

in via per Balmoral, dove la Regina adesso per mala ventura si trova, onde rassegnare le sue dimissioni nelle mani di S. M. Molto probabilmente sarà chiamato per formare un governo Lord Salisbury [1]; ma si dubita forte che i conservatori vogliano assumere un tale impegno. Piuttosto essi troveranno ben fatto di lasciar cogliere al signor Gladstone e ai suoi colleghi il frutto della loro debolezza e incapacità, rimanendo in carica fino a che le future elezioni abbian fatto conoscere il sentimento del paese; conciossiachè, nelle presenti condizioni e con una maggioranza contraria nella Camera dei Comuni, l'opera di un governo conservatore richiederebbe una fatica erculea e tale da giustificare pienamente la ripugnanza loro a intraprenderla. V'ha però in una frazione di quel partito una certa disposizione ad affrontare le difficoltà del momento; e veramente, qualora il signor Gladstone o qualche altro membro del partito liberale si sentisse impotente a continuare nel governo del paese, un sentimento di patriottismo esigerebbe il sacrifizio di mettersi all'opera tuttochè trovandosi a fronte i capi dell'opposizione. Del resto ogni previsione nell'esito della crisi riuscirebbe oziosa; ma quello, che è certo, si è che il secondo governo gladstoniano si accosta al suo termine, e che sembra affatto improbabile possa il signor Gladstone formarne un terzo. È molto significante un fatto, che indica qual sia la disposizione degli animi nella presente crisi. Sir Peter Lumsden, commissario britannico nell'Afganistan, fu, al suo arrivo in Londra, ricevuto alla stazione da un gran numero di militari e di altri personaggi ragguardevoli sotto il rispetto politico, non che da una folla considerevole, che salutò il generale con le più calde ed entusiastiche acclamazioni; nel che è da ravvisare una protesta contro l'arroganza e il cavilloso procedere della Russia, e contro la vergognosa inettitudine del signor Gladstone e del *Foreign Office.*

4. Se il tempo lo concedesse, si potrebbe dalla caduta del sig. Gladstone togliere occasione a molte considerazioni morali. La massima, che insegna non esser bello il colpire un uomo quando è caduto, è massima veridica e generosa; ma anche senza far carico al signor Gladstone più di quanto sia strettamente necessario, può esser permesso il tessere una breve storia della sua carriera da che egli cessò di esser ministro nel 1874, e ciò a motivo della gran lezione, che immancabilmente ne scaturisce. Il signor Gladstone fu in quell'anno sbalzato dalla carica in conseguenza di un voto sul *bill* per l'università d'Irlanda, e i membri irlandesi cooperarono validamente in quella occasione alla sua sconfitta. Il signor Gladstone al-

[1] Sanno i nostri lettori che il capo del gabinetto succeduto a quello del Gladstone, fu appunto quello che previde il nostro Corrispondente, e che molti prevedevano. *(Nota della Redazione).*

lora si risentì, e diede sfogo al suo malumore contro i membri cattolici e i Vescovi irlandesi mediante il noto opuscolo sui Decreti vaticani. Questa malaugurata pubblicazione destò novamente nel paese il già assopito spirito anticattolico; e ciò valse a divertire il signor Gladstone e ad eccitarne al più alto grado il temperamento impulsivo, finchè gl'intrighi della Russia ebber determinato il movimento nella Bulgaria e nelle province danubiane, dal quale ebbe origine la guerra turca. Siffatti avvenimenti diedero una nuova direzione allo stemperato sentimentalismo del signor Gladstone, e l'opuscolo sulle atrocità bulgare fece tosto metter da parte quello sui Decreti vaticani. L'effetto immediato di tale pubblicazione fu d'inceppare l'azione del governo di Lord Beaconsfield, e di accrescere immensamente le difficoltà, che questo aveva naturalmente da superare nelle gravissime e delicatissime circostanze, in cui si trovava; e fu susseguito da una serie di accanite e infaticabili ostilità contro Lord Beaconsfield da parte del signor Gladstone e di alcuni degli amici suoi; ostilità, il cui punto culminante consistè nella scempiaggine e nella follia della spedizione elettorale del Mid Lothian. Disgraziatamente, questo paese si lasciò sopraffare dalle velenose arringhe del signor Gladstone, e nel 1880 cadde il ministero Beaconsfield. Il signor Gladstone allora afferrò di bel nuovo le redini del potere, e diè principio a quel movimento di decadenza, che ha caratterizzato il suo governo, e lo ha reso in faccia al mondo uno spettacolo permanente d'inettitudine e di fallito successo. Lord Beaconsfield un tal giorno qualificò la prima amministrazione del signor Gladstone un sistema di *meddle and muddle* (immischiarsi e intorbidare); e questa denominazione si è sempre più chiaramente avverata nel governo, che or si appressa al suo termine. Ma quello, che in tutto ciò apparisce più degno di nota, si è che la carriera di decadenza del signor Gladstone incominciò coi Decreti vaticani; perchè da quella malaugurata manifestazione de' suoi intimi sentimenti in poi, ogni suo passo è stato seguito dalla sventura. Nella sua caduta non è da scorgere che un esempio di più della verità, che è cosa dura il ricalcitrare contro lo stimolo, e che coloro, i quali si attentano ad assalire la rocca di Pietro, debbono a lungo andare pentirsene. Questo sperimentò, a proprio danno, anche il conte Russell, predecessore del signor Gladstone; imperocchè dopo la pubblicazione della lettera scritta da Durham in occasione dello stabilimento della gerarchia inglese nel 1850, nessuna delle cose da lui intraprese « ottenne prospero successo. » Senza dubbio i « Decreti vaticani » del signor Gladstone furono una vera manifestazione del suo modo di pensare in fatto di religione, e dettero a conoscere la decisa ostilità di lui contro la Chiesa cattolica. Egli aveva fino ad un certo punto blandito il cattolicismo sotto la forma di Puseismo, come anche adesso prosegue a fare sotto la nuova sua forma di Ritualismo; ma la sua radicata

ostilità rimane qual sempre fu, e tale rimarrà fino all'ultimo. Vero è che il signor Gladstone è oltremodo ignorante in punto di fede e di pratiche cattoliche, e porta profondamente impressi nella sua mente gli avanzi del vecchio anticattolicismo Scozzese; ma v'ha tuttavolta una causa più forte di dissenso, ed è che non possono esistere a un tempo nel mondo due infallibilità. Ora, ognun sa che il signor Gladstone è infallibile; la Chiesa cattolica è quindi messa fuor di questione. La voce di Pietro non vuolsi porre a paragone o in conflitto coi sentimenti, ond'è informato il vacuo liberalismo del signor Gladstone. Questa sua ostilità contro la Chiesa cattolica si manifesta in vari modi, ma fra questi il più spiccato è la smania di ravvolgersi nella lordura ereticale. Non havvi miserabile apostata dalla fede cattolica, che non sia preso a proteggere dal signor Gladstone, purchè giudicato capace di ricompensare l'incomodo, e che non riceva da lui ogni maniera d'aiuti in quanto riguarda questo mondo. Il signor Gladstone ha fatto la sua brava scelta, e ottato per la gloria di questo mondo; ma ora questa gloria sen fugge da lui, senza che gli riesca afferrarla.

---

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

# LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

# PAPAE XIII.

## ALLOCUTIO

HABITA IN CONCISTORIO DIE XXVII JULII AN. MDCCCLXXXV.

---

*Venerabiles Fratres,*

Ex quo Nos in hac ipsa dignitate loci postremo verba fecimus, rem conquesti, unde iustum dolorem paulo ante hauseramus, non defuere causae, quae veterem animi curam molestiamque renovarent. — In quibus recens est, ut nostis, illa: publicae erga Deum pietati, quod saepe in civitatibus licet superstitione et errore imbutis, idem in urbe christiani nominis principe non licere. Honores intelligimus, Sacramento augusto certis temporibus publice haberi solitos cum ad aegrotantes circumfertur, decreto sublatos. Idque multo est gravius, quia cum ex altera parte religioni minuitur legitima libertas, ex altera impietati conceditur impunita licentia. — Nisi exempla ante oculos extarent propemodum quotidiana, satis loqueretur, quod paucis ante mensibus vidimus; cum scilicet religionis inimicissimis data potestas est ut Romam, quotquot vellent, libere convenirent, catholicum nomen tanquam in arce sua, collatis consiliis, hostiliter petituri.

Haec quidem domi: neque vero laeta admodum pleraque ex iis quae aguntur foris. — De Gallia sollicitudinem capimus non mediocrem propter impedimenta permulta et gravia, quae rerum publicarum cursus affert Ecclesiae. — Item de Germania; de qua sane nihil tam valde cupimus aut laboramus, quam ut concordia rei civilis reique catholicae in spem diuturnitatis restituatur: sed magno enitendum est opere in difficultatibus eluctandis.

His de causis, si alias unquam, certe hoc tempore necesse est, fortiter et, quod permagni interest, concorditer atque ordine, pro iustitia et veritate dimicare.

Nos quidem, quae sit officiorum Nostrorum vis et magnitudo, intelligimus: propterea que, spe plurima in Deo collocata, perseverabimus summam curarum cogitationumque Nostrarum in perfunctione muneris apostolici defixam habere; pariterque singula Ecclesiae et Apostolicae Sedis iura, sicut hactenus, ita in posterum maxima, qua possumus, et vigilantia defendere et contentione vindicare. — His autem vos in officiis, Venerabiles Fratres, quantum Nobis profuturi sitis studio, consilio, sapientiaque vestra, diu iam experiendo cognovimus. — Neque sine causa confidimus operae quoque et adiumento praestantium virorum, quos a virtute, prudentia, a doctrina, ab amore in hanc Sedem Apostolicam commendatos, in amplissimum Collegium vestrum hodierna die cooptare decrevimus. Sunt autem

Paulus Melchers, Archiepiscopus Coloniensis:

Alphonsus Capecelatro, Archiepiscopus Capuanus:

Franciscus Battaglini, Archiepiscopus Bononiensis:

Patritius Franciscus Moran, Archiepiscopus Sydneyensis:

Placidus Maria Schiaffino, e Congregatione Benedectina Olivetana, Episcopus Tit. Nyssenus, S. Congregationis Episcoporum et Regularium Secretarius:

Carolus Cristofori, Camerae Apostolicae Auditor.

Quid vobis videtur?

Itaque auctoritate omnipotentis Dei, Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra creamus et publicamus S. R. E. Presbyteros Cardinales Paulum Melchers — Alphonsum Capecelatro — Franciscum Battaglini — Patritium Franciscum Moran — Placidum Mariam Schiaffino et Diaconum Cardinalem Carolum Cristofori.

Cum dispensationibus, derogationibus et clausolis necessariis et opportunis. In nomine Patris † et Filii † et Spiritus † Sancti. Amen.

# POCHE PAROLE DI COMMENTO

## ALLA ALLOCUZIONE

---

Il doloroso spettacolo di una ostilità, che ogni dì più aggravasi e incrudisce contro la Chiesa, strappa anche questa fiata dal labbro venerato dell'Augusto suo Capo un lamento. Sua Santità deplora la niuna libertà che lasciasi ai cattolici di potere con solenne pompa accompagnare il Santo Viatico a casa degli infermi, atto caritatevole e religioso a un tempo, che mentre glorificava il Dio d'amore, consolava la sventura, onorava la povertà e manteneva vivo e desto nel popolo il sentimento cristiano. E come poteva il Santo Padre non rammaricarsi che in questa stessa Roma, sede della religione e centro di tutto l'orbe cattolico non sia permesso un atto di culto che pur tante volte pubblicamente vien praticato in città infedeli, musulmane o protestanti? Come non dolersi che venga con pubblico decreto divietata una pompa religiosa, così tranquilla, innocua, benefica, da tanti secoli in vigore, e sempre cara al cuore de' romani? Poteva Egli non sentire l' acerba trafittura di quest'onta fatta a Cristo in Sacramento, alla libertà della Chiesa, alla legge divina e al diritto di un popolo cristiano? Sì, Egli la sente, e tanto più viva e straziante quanto che vede all'istesso tempo concedersi dai pubblici poteri piena libertà alle processioni settarie e alle dimostrazioni di empietà, non meno ostili alla religione che al buon ordine e alla pubblica tranquillità. Gran che! A noi cattolici vietasi di pregare per le vie e corteggiare il divin Sacramento; e ai frammassoni dassi piena balìa di gridare *abbasso* e *morte* a quanto v'ha di più sacro in cielo e in terra, e di fare pubblicamente l'apoteosi della rivoluzione sociale! Non si consentono a noi gli emblemi religiosi, simbolo di pace e d'amore, ma ben possono i settarii a loro piacere spiegare al vento vessilli di guerra anticristiana e sociale e inalberare

per fino lo stendardo coll'imagine di Satana, in onta a Cristo e al popolo Italiano.

A noi è dato appena di riunirci pacificamente nelle nostre chiese, ai settarii è concesso di assembrarsi e tumultuare ancor nelle piazze. Non si vogliono in somma da noi esterne dimostrazioni di culto per la città, ma ben si consente ai nemici di nostra santa religione il bestemmiarla e il vilipenderla in pubblico come lor meglio talenta. E questo chiamasi rispettare lo statuto che proclama la religion cattolica, religione dello Stato? Questa è l'osservanza de' principii di libertà e di perfetta uguaglianza di cui sì gran vampo oggi si mena, e ch' esser dovevano la base del nuovo regno? Quest' è il riguardo dovuto al sentimento religioso del popolo e al natural diritto d' ogni uomo e d' ogni cittadino? È questa finalmente la vantata libertà de' culti e son queste le guarentige del Papa? Ah che è impossibile non ravvisare in cotesti divieti, che colpiscono gli atti più rispettabili del culto cattolico, il partito preso di nimicarlo nell' intento di menomare a poco a poco, fino a spegnere del tutto, nelle menti popolari il sentimento religioso, che dallo splendore del culto esterno suole ricevere alimento e forza. Nel che i governi, che così adoprano, danno chiaramente a conoscere di essere esecutori di una parola d' ordine, uscita dalle logge della dominante massoneria. E il Papa che ben avvisa donde vengono e a che mirano cotesti colpi, il Papa che è costretto a vedere nella sua stessa Roma inceppata la libertà della religione, di cui Egli è il Capo, dovrà tacere o non anzi levare contro gli abusi del laico potere la voce? Ed è appunto quello ch' Egli fa ogni volta che gliene si offre il destro, e non lascerà mai di fare finchè gli basterà la vita.

2. Ma Egli, come Padre universale di tutta la Cattolicità, non si accora solamente pei mali della Chiesa in Italia e in Roma; ma sì in tutte le regioni del mondo, ovunque egli stende il suo spirituale impero e la sua cura pastorale. Questa fiata egli rivolge i paterni sguardi alla Francia e alla Germania. Ed oh quante cagioni anche colà d' amarezza e di cordoglio! Avversata fieramente la Chiesa, disconosciuta la sua costituzione,

violati i suoi diritti, dispregiate le sue leggi, contrariato il suo insegnamento, inceppata la sua libertà, confiscati i suoi beni, soppressi i conventi, gli ordini religiosi dispersi, il clero dove spogliato e dove ancora strappato al suo gregge e cacciato in bando, i giovani ecclesiastici assoggettati alla leva, e i seminarii, in cui vengono educati, sottoposti alla vigilanza di ostili governi, l'autorità de' Vescovi manomessa e quella del supremo Gerarca della Chiesa or poco rispettata ed or anche sfatata e la sua sacra persona esposta a tutti gli affronti della stampa e della tribuna. Invano la Santa Sede reclama l'osservanza de' concordati, invano rammenta ai governi la data fede; essi non istanno ai patti che quando lor torna ad uopo o meglio lor piace.

La Francia, figlia primogenita della Chiesa, a cui Iddio armato aveva il braccio perchè ne fosse la difesa, la Francia che da tanti secoli aveale fatto del suo petto scudo contro gli assalti de' mussulmani, degli eretici e de' protestanti, la Francia, dico, rivolge ora la punta della sua spada contro il seno di sua madre, e la ferisce con ripetuti colpi in quanto ella ha di più vitale, di più sacro e venerando al mondo. Non è qui d'uopo ricordare la serie de' fatti ostili co' quali la Francia legale, chè di questa sol parliamo, ha guerreggiato e tuttor guerreggia la Chiesa; perchè non vi può essere tra cattolici chi l'ignori. Deplorevole traviamento di una nazione così nobile, generosa e cattolica un giorno, ed ora per sua grande sventura caduta in potere di quel mostro infernale che chiamasi Massoneria, la quale da quasi un secolo la tiene stretta e imprigionata tra le sue spire! La costituzione e il governo, l'insegnamento e la stampa, la scienza e l'arte, la vita pubblica e la privata, tutto vi è più o men contaminato dalla bava velenosa di cotesta bestia dell'Apocalisse nemica degli uomini e di Dio. Il che non è a dire quanto cruccio e rovello dia ai cattolici francesi e quanto ferisca il cuore ai loro zelanti Pastori e al gran Padre di tutta la cristianità che ama teneramente la Francia! Almen questa ammaestrata dall'esperienza delle sue passate sventure, riconoscesse una volta la vera cagione de' suoi mali! Ma nulla accenna in lei che dia

per ora fondamento a sperare ch'ella voglia rinsavire, sprigionarsi dai lacci della setta e ricuperare colla vera libertà l'antico suo splendore. No, la Francia legislativa non ravvisa ne' suoi rovesci e nelle sue disdette la mano di Dio che aggravasi sul suo capo in pena di avere abbandonata la sua missione; e questo suo acciecamento ci fa temere per lei nuove sciagure. Anche il popolo di Dio avea la sua missione; ma se ne rese indegno, e fu riprovato. Non piaccia al cielo che debba intervenire lo stesso a una nazione così illustre e così benemerita un tempo della cristianità, come fu la Francia! Questo timore non può a meno che non inacerbisca al Sommo Pontefice la ferita che gli aprirono nel cuore le ostilità della repubblica francese.

3. Ed ora che dire della Germania, il cui governo non cessa di amareggiare l'animo mite e paziente di Leone XIII?

Che non ha fatto Egli, che non ha tentato per calmare la fierissima tempesta colà scatenatasi contro la Chiesa? Quanto studio non ha messo in rimuovere ogni cagion di dissidio, in rabbonire gli animi, comporre le differenze, dissipare i pregiudizii degli uomini di stato, tranquillare il governo e rappattumarlo colla popolazione cattolica. Ma tante sue cure sventuratamente poco o nulla approdarono alla Germanica Chiesa, bersaglio ai furori di due nemici, colà egualmente potenti a combatterla, e sono, *massonismo* ed *eresia*. Il Governo tedesco che ne subisce l'influenza, o a meglio dire, ne porta il giogo, per ingraziarseli maggiormente, rifiutasi di abolire le tiranniche leggi di maggio, contro le quali non pur la lesa religione protesta, ma grida ancora altamente l'offesa giustizia. Indarno otto milioni di cattolici, i quali accettarono la nuova Signoria a patto che essa rispettasse, e com'è suo dovere, tutelasse il più sacro de' loro diritti, la libertà religiosa, or levano sdegnosi la voce e gridano al governo — Osservate i patti. — Invano i loro rappresentanti fanno risuonare nelle aule parlamentari i richiami della violata fede e le doglianze di tutto un popolo oltraggiato ne' dritti suoi più sacrosanti. Inutilmente il Papa per mezzo de' suoi Nunzii perora la causa dei banditi Vescovi e sacerdoti e della manomessa libertà della Chiesa. Le leggi di maggio pendono

ancora, come la spada di Damocle, sul capo a otto milioni di cattolici; i quali non hanno altra colpa che quella di essere fedeli a Dio, a Cristo, alla Chiesa e perfino all'istesso Governo che li calpesta. Bella mercede in vero a chi pagò un tributo di sangue sui campi di battaglia alla sua patria e concorse a cementare con quello il nuovo impero! Ma non può far che tanta ingiustizia non ricada finalmente sul capo di chi n'è reo; dacchè il grido degli oppressi penetra i cieli, sale fino al trono di Dio e lo provoca alla vendetta. La fine tristissima di tutti i passati persecutori è una lezione che i presenti non dovrebbero mai dimenticare. Non v'è lauro imperiale o trionfale che salvare possa un capo dai fulmini del cielo; nè v'è forza di braccio o d'ingegno, nè potenza di baionette e d'oro che valga a resistere ai colpi dell'ira divina. Quindi v'è tutta ragion di temere per l'avvenire dell'impero germanico, se a tempo non si ritrae dalla falsa via per cui si è messo, perseguitando la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Il Sommo Pontefice deplora del pari e le sofferenze de' perseguitati e le colpe de' persecutori, e queste più ancora che quelle; poichè per le prime Dio è glorificato e per le seconde offeso; le une schiudono alle vittime il cielo, le altre spalancano ai carnefici loro l'inferno. Ed Egli per gli uni e per gli altri ugualmente leva le mani al Cielo e prega, implorando da Dio ai cattolici la fortezza de' Martiri e ai loro persecutori la grazia del pentimento e del perdono. Animato intanto dalla speranza che tutta e solo in Dio ha riposta, Egli protesta anche una volta in faccia al mondo che memore de' suoi apostolici doveri, non lascerà mai di difendere e rivendicare con tutte le forze dell'animo suo i sacri dritti della Chiesa. Questo discorso altrettanto breve che sugoso nella sostanza, sarà per tutti i cattolici un nuovo documento della sapienza e dello zelo apostolico di Leone XIII, il quale in tanta tempesta regge e governa con ammirabile senno e costanza la combattuta navicella di Piero.

---

# LA LIBERTÀ DELLA CHIESA
## E LO STATO MODERNO

### I.

O sia arte di guerra, o sia bisogno d'inganno, certo è che la rivoluzione ogni tanto mette in campo proposte di pace alla Chiesa, la quale essa invita a seco riconciliarsi, per ottenere, in cambio di quello che cederebbe, il bene inestimabile della libertà. La formola *Libera Chiesa in libero Stato* che, maneggiata da astuti politici, servì a coonestare ribalderie inaudite, ora si vorrebbe adoperare dai settarii più furbi per argomento dimostrativo, che il Papato e la Chiesa, colla loro resistenza, non mirano già alla tutela degl'interessi religiosi e divini, che sarebbero salvi colla libertà, ma al ristoramento di una dominazione terrestre ed umana, che è incompossibile coi nuovi tempi. E questo sofisma sanno rappresentare alla mente del volgo con sì fina scaltrezza, che non è raro imbattersi in persone di conto, le quali, con incredibile dabbenaggine, si meravigliano per davvero e si lagnano, che il Papato e la Chiesa non veggano chiaro l'utile e il disutile della causa, che hanno da Dio il mandato di sostenere nel mondo.

— Che altro può desiderare di meglio oggidì la Chiesa, che quella libertà, senza la quale tutte le protezioni dei Governi si rivolgeranno per lei in catene dorate? Accetti ella la mano che, fuori dei dommi e dei diritti divini, le offre lo Stato moderno. Sparita così fra loro ogni ragion di contrasto, si avrà la pace sociale: ognuno camminerà liberamente per la sua strada e raggiungerà il fine al quale tende.

In tal modo discorrono questi dabbenuomini, che non hanno sicuramente la scienza delle cose e l'acume dell'intelletto pari alla buona fede dell'animo. Perocchè, se intendessero quel che

dicono e sapessero quello di che ardiscono sentenziare, la lor buona fede se n'andrebbe in fumo e si accorgerebbero, che non possono al tempo stesso conservarsi cattolici, e propugnare l'enormità nascosta nella oggimai burlesca formola: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Nè vale la spesa di tornarvi sopra, e rimettere in evidenza le insidie che essa cova e gli errori che presuppone. Più presto, abbandonatala al criterio ed all'esperienza di chi comprende l'estensione ed il nesso teorico e pratico de' suoi termini, gioverà fermarsi un poco sopra la contraddizione che corre, fra la libertà della Chiesa e lo Stato moderno; e la conseguente vanità delle speranze che si fondano intorno alla possibilità di conciliarli insieme, finchè l'una o l'altro non si trasnaturino.

## II.

Che è egli mai questo Stato, il quale, sopratutto nei paesi cattolici, per disferenziarlo dallo Stato dei tempi scorsi, si denomina *moderno?* Per certo egli dev'essere una cosa nuova, discostantesi dalle condizioni, dall'uffizio o dal fine, che la natura gli ha determinato. E così è in effetto. Si voglia o non si voglia ammettere, per dirlo subito francamente, lo Stato moderno è quello che vive dei principii canonizzati dalla rivoluzione francese dell'andato secolo; principii tutti massonici ed essenzialmente anticristiani. Di fatto non altro Stato che pagano o alieno dal cristianesimo può pretendere, in paesi cristiani e cattolici, di trattare colla Chiesa, fuori dei dommi rivelatile da Dio e fuori dei diritti dal suo divin Fondatore conferitile.

Salta dunque agli occhi, che da un tale Stato è cosa impossibile che la Chiesa ottenga salva la libertà.

Nella migliore delle ipotesi, in primo luogo, si avrebbe a presumere che questo Stato, a ritroso dello spirito che l'informa, si conservasse *neutro* verso la Chiesa; cioè nè contrario nè favorevole ad essa, perchè nè inclinato nè opposto alle sue credenze, alle sue leggi, a' suoi insegnamenti: in secondo luogo, si avrebbe a ritenere che durasse fedele agl'impegni contratti, di dare alla Chiesa conveniente libertà.

Ma che significa Stato neutro, in materia di religione, se non

Stato che non ne ha nessuna, e conseguentemente Stato ateo; vale a dire Stato che non riconosce verun dei doveri che legano i Poteri pubblici a Dio, fonte suprema d'ogni autorità, *non est potestas nisi a Deo,* e a Dio Autore stesso della società? Questa neutralità, che non indicherebbe soltanto una negazione qualunque, ma la privazione di una qualità debita da ogni Potere a Dio, basterebbe a rendere lo Stato per sè nemico di Dio; verso il quale ogni umana indifferenza si converte necessariamente in ostilità. E posto Iddio da banda, o meglio disconosciutone il sommo diritto, a che potrebbe riuscire la presunta neutralità religiosa di un tale Stato? Che diverrebbe l'ordine morale, sotto il suo comando, e quale indirizzo potrebbe esso dare alla società sopra la quale si esercitasse?

« Come volete voi, ha scritto un francese filosofo alla moderna, che gente la quale non sa nè come nè perchè è sulla terra, sappia poi il modo di governare la vita? E come volete che, ignorando il modo di regolare la vita, conosca quello di costituire, ordinare, regolare la società? Chi ignora i destini dell'uomo, ignora pur quelli della società, e chi ignora i destini della umana società è incapace di ordinarla. Perciò la soluzione del problema politico si trova soltanto in una fede morale e religiosa [1]. » Dato però che questa fede manchi al Potere che regge una società cristiana, non che meramente umana, noi dimandiamo che cosa di bene se ne possa aspettare, in genere; ed in ispecie per la libertà della Chiesa.

## III.

Il men male che sia lecito presagire di uno Stato, neutro nel senso sopra descritto, è che si paganizzi e faccia rivivere in sè le depravazioni del cesarismo romano: con questo di peggio, che lo Stato moderno professerà di non aver alcuno culto e di non adorare alcun Dio, dove lo Stato pagano falsamente sì, ma pur mostravasi religioso; e che, dominando esso una società cristiana, farà di tutto per ridurla alla sua somiglianza.

Imperocchè sebben sia vero che lo Stato governante e la società governata diversificano tra loro; è però vero altresì che

[1] JOUFFROY, *Cours de droit naturel.*

ambedue tendono a somigliarsi; e troppo spesso la somiglianza che non corre spontanea, si procura colle corruttele e colle violenze.

Bisognerebbe pertanto concedere, che lo Stato neutro reggesse una società neutra ancora in punto di religione; che è dire una società senza religione. Or questo supposto è al tutto assurdo. In nessun tempo ed in nessun luogo si è trovato mai un popolo senza culto e senza Dio; la religione, o, come si usa dire con linguaggio ora comune, il sentimento religioso essendo insito nell'uomo ed all'umanità necessario. E noi vediamo ai dì nostri, nei quali tanto prevale la pratica indifferenza religiosa, molti, che si vantano sprezzanti del culto cristiano, esercitare poi altri culti superstiziosi: negano essi gli onori divini a Cristo, ma li tributano ai più immondi corifei delle sètte massoniche: non credono al Vangelo, ma credono allo spiritismo: gridano la croce addosso alla Chiesa, ma si gloriano d'idolatrare la patria. « Il sentimento patriotico è una religione più rispettabile delle altre »; sentenziava tempo fa il *Secolo* di Milano[1]. Effetto è questo di una legge superiore alla volontà dell'uomo, contro cui l'orgoglio invano dà di cozzo: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Troppo sappiamo quanto gli statisti appunto moderni godano, all'idea che in presente le gare dommatiche e le guerre di religione son divenute un sogno. Ma dovrebbero avvertire che non sempre quel che par morto è morto, e sotto il glacial velo dell'indifferenza, bollono le due forze del male e del bene, miranti ambedue ad impossessarsi del Potere e a divenire Stato; giacchè il Potere è per amendue strumento di trionfo. Ma se la forza del bene arriva a predominare, lo Stato allora favorirà la parte buona; se invece sale in alto la forza del male, lo Stato la perseguiterà. In qualsiasi dei due modi la neutralità verrà a cessare, e così lo Stato neutro si trasformerà o in amico, o in persecutore.

## IV.

I cattolici poi che, a questi lumi di luna, pel consolidamento dello Stato neutro augurano bene della libertà della Chiesa, danno prova di una semplicità più che infantile.

[1] Num. 23 luglio 1885.

La costituzione degli Stati moderni, fondata più o meno nei principii del massonismo, vuole anzi tutto quell'universale accentramento, che incatena od assorbe i più sacri diritti degl'individui, delle famiglie, delle particolari società. E di fatto chi dice Stato moderno, dice Stato autocratico, sotto menzognere specie di libertà; dice oligarchia tiranneggiante; dice quella mostruosità, che suole esprimersi col vocabolo di Dio-Stato, e significa la confiscazione di tutte le libertà vere, ad utile unicamente di chi governa. Nel sistema moderno, lo Stato è tutto, il cittadino non è nulla; lo Stato pretende di creare il diritto e il dovere, di originare la proprietà, di definire la verità, di avere in sua balìa l'oro e il sangue dei cittadini.

Posto ciò, come dovrebbe tenersi neutro, ossia indifferente, per quel che spetta alla religione? Esso vantasi di non s'impacciare nè di dogmi nè di culti, finchè si tratta della teorica: ma nella pratica, ben sentendo quanto di forza è nella religione, ne prende gelosia; e se niente sospetta in essa di contrarietà alle sue mire, tosto la inquieta e la combatte.

Il che si avvera segnatamente della religione cattolica. Il protestantesimo non gli fa ombra, il giudaismo è suo beniamino: ma altra cosa è il cattolicismo, il quale gli si presenta come divino nell'origine sua, come indipendente dagli umani poteri, come avente da Dio la missione di regolare le anime, come, in una parola, autorevolissimo sulle coscienze. Questa religione dev'essere fuor di dubbio da lui privilegiata: ma lo sarà nelle diffidenze, nelle avversioni, nei mali trattamenti.

Allorchè la concordia della Chiesa collo Stato era base della costituzione dei regni; allorchè i Principi ed i Governi si stimavano fortunati di protegger la Chiesa e se ne facevano un onore, questa nondimeno ebbe tanto a patire, che la sua storia, per molti secoli, si compendia in una lotta quasi continua del Sacerdozio coll'Impero. E si vorrebbe credere che potesse vivere libera ed in pace con Governi che non la riconoscono, se non come società, civilmente pareggiata alle società del gaz, o delle vie ferrate? Se la Chiesa tanto penò a mantenersi d'accordo collo Stato cristiano, vorrà sperarsi che poco sia per penare, a conservarsi in buona intelligenza con lo Stato ateo?

In conclusione adunque chimeriche sono le due ipotesi, e che lo Stato neutro possa conservarsi a lungo nella sua neutralità contro natura; e che, a dispetto degl'impegni presi e dei patti più solennemente giurati, possa lasciare libera la Chiesa cattolica. La sua pretesa neutralità finirà sempre col mutarsi in guerra sorda, o in aperta persecuzione.

## V.

E la storia di questi ultimi cent'anni, nei quali si è venuto svolgendo il sistema dello Stato nuovo o moderno, è lì per dimostrarlo. Può con ragione affermarsi, che la lotta dello Stato con la Chiesa epiloga le vicende più principali della politica, non in Europa soltanto, ma nel mondo intero. Ed in questa lotta, che per ischerno si qualifica di *civiltà*, lo Stato ha messo mano ad armi sì vili e crudeli, che al confronto la perdono i tempi barbari. Dalla melata ipocrisia alle spietate carnificine, si sono corsi tutti i gradi, nulla ostante la maschera di legalità, onde gli Stati persecutori si sono ricoperti. Dagli arsenali dei Governi passati, contro cui si eccitavano gli odii dei popoli, si son tratti fuora gli arnesi più irrugginiti del giuseppismo, del gallicanesimo, del regalismo, e se ne son fabbricati, a danno della Chiesa, strumenti di servitù e di martoro, ceppi e tanaglie. E lo mostrano gli atti pubblici, le encicliche e le allocuzioni dei romani Pontefici, da Pio VI, che vide scatenarsi la nuova guerra, fino a Leone XIII, che ne sostiene il maggior furore degl'impeti. La raccolta di tali atti è la più lampante prova della impossibilità, che lo Stato moderno, schiavo o pedissequo della massoneria, conceda libertà alla Chiesa o, concessagliela per finzione interessata, la rispetti.

Questo Stato assedia la Chiesa con tutte le arti della strategica, e l'assale da ogni lato. Le ha già tolte le immunità del foro e della servitù militare. In più paesi l'ha privata della libertà delle riunioni, guarentita dalle leggi pubbliche, persino agli avanzi delle galere: le ha vietato di adunare concilii, ha dispersi i suoi Ordini religiosi, ha demolite le sue belle istituzioni di carità, ha sciolti i circoli di giovani o d'operai cattolici, e persino i gruppi di varie confraternite, che si raccoglievano

a pregare dentro i templi. Poscia l' ha cacciata dalle sue scuole officiali e dalle università; ed ha chiuse le scuole ch' essa aveva erette a spese sue, sommettendo ad importabili noie ed inquisizioni quelle che ha tollerato rimanessero aperte.

Per istremarla poi d'ogni autorità sociale, col mendace pretesto di assicurare i suoi proprii diritti civili, l' ha esclusa da ogni consiglio pubblico, dagli uffizii di pubblica beneficenza, dall' amministrazione degli ospedali e, in quanto gli è stato possibile, dai Parlamenti nazionali. Esso ha difficultata la costruzione di chiese, ha scompigliate le fabbricerie, interdette le processioni, manomesse le campane e le sacrestie. Ha *laicizzati* i cimiteri, ha levate via dalle strade le immagini sacre, atterrati templi, abbattute croci, tolto il Crocifisso dalle aule dei tribunali e dalle scuole, e strappatolo ancora dalle mani dei morenti nei pubblici asili di carità.

E mentre spossessava la Chiesa delle più sante sue libertà, dandole l' ostracismo da ogni appartenenza civile, s' intrudeva esso nel santuario a spadroneggiarvi da tiranno. Si è arrogato di sindacare esso l' insegnamento teologico e d' imporre dottrine, che accreditava per ufficiali. Ha dichiarato delitti le questue da lui non permesse, e intanto si è introdotto nelle chiese a farvi le sue, nel nome di un Dio del quale si beffava. Al matrimonio cristiano ha contrapposto il suo civile, intendendo che il contratto da lui stabilito equivalesse al sacramento istituito da Gesù Cristo. I beni ecclesiastici si è appropriati, vendendoli all' incanto, e gittando sul lastrico il clero a morir di fame, od assoggettandone le prebende ad umilianti vessazioni d' ogni sorta.

## VI.

Questo quadro generico, che comprende la somma delle sevizie usate dallo Stato moderno contro la Chiesa, trae la sua luce dai fatti che in particolare sono accaduti, ovunque una tal forma di Stato è giunta a prevalere.

La Francia, qual primogenita, per un verso, della Chiesa cattolica, e per l' altro, della rivoluzione massonica, è stata il tipo da cui il liberalismo di molti paesi, dei cattolici in ispecie, ha copiato e le leggi e i decreti e gli atti di ecclesiastica perse-

cuzione. In un secolo, salvo qualche intervallo di tregua, può dirsi che colà lo Stato ha fatto pompa di tutte le arti immaginabili di guerra alla Chiesa; dalle stragi del Governo della Convenzione, alle vigliaccherie carbonaresche del secondo Impero; e dai macelli e dagl'incendii del Comune parigino, alle sfacciate perfidie dell'odierna Repubblica radicale. Colà quasi tutti i Governi si sono dati al mondo per campioni di libertà; e non che libertà, ma licenza sfrenata hanno concessa ad ogni malvagità: per la Chiesa soltanto hanno riservate le ritorte e le catene: ed ora la Chiesa vi è politicamente tenuta sotto guardia, quasi pubblica nemica del paese.

In Italia lo Stato, sorto dalle sêtte interne e tenuto ritto dal massonismo cosmopolitico, si è dichiarato apertamente apostata dalla Chiesa; anzi si è millantato di avere l'uffizio, o missione, come la dicono, di annientarla, troncandole in Roma il Capo. Quindi è che lo Stato rivoluzionario italiano non si è contentato di calpestare la libertà cattolica nei membri della gerarchia; ma si è avventato direttamente al centro d'onde promana; e nel Papa spossessato dell'indipendenza sovrana e costituito moralmente suo prigioniero, ha osato legare quella di tutta la Chiesa. Nè accade qui tessere la lunga tela delle oppressioni e delle spogliazioni, con cui ha afflitto nella Penisola il cattolicismo; con ogni sforzo adoperandosi di abolirvi la religione, affinchè vi rimanesse spenta per sempre la questione religiosa, che è come il ferro del galeotto, il quale si porta inchiodato al piede.

Nel Belgio, dove esiste un patto costituzionale, che la Chiesa ha scrupolosamente osservato, sinchè furono al Potere cattolici e galantuomini che stettero al patto, il massonismo non riconobbe mai per *moderno* lo Stato che vi reggeva la pubblica cosa, avvegnachè tanto altrove si mostrasse di sospirare la libertà come in Belgio. Moderno diventò allora soltanto, che la setta, con le arti ben note, giunse ad afferrarne le redini: e colà lo Stato, così ammodernato, prese tosto a malmenarvi in mille modi, con la pattuita libertà, i diritti del cattolicismo; laicizzando, ossia ateizzando le scuole, confiscando le borse assegnate a studenti cattolici, profanando i cimiteri, interdicendo processioni e pellegrinaggi, scacciando ignobilmente il Nunzio della Santa Sede

ed aizzando la così detta opinione pubblica contro le comunità religiose ed il clero. Dal 1857 al 1884, tali furono i pegni che gli occupatori del Governo diedero di sviscerato amore alla libertà ecclesiastica, guarentita dalla costituzione: e se non fosse che i cattolici e gli onesti, collegati insieme, nelle celebri elezioni del 1884, liberarono il paese dal vituperoso despotismo della massoneria, il Belgio emulerebbe ora forse, nella persecuzione alla Chiesa, la Repubblica che fa beata la Francia di libertà radicale.

Nella Spagna i Governi si sono alternati, con vicissitudini contrarie. Durante la prima forma di Stato moderno che la rivoluzione v'impiantò, la Chiesa vi godè le solite delizie di spropriazioni de' suoi beni, messi all'asta, di esigli de' suoi Vescovi, di abolizione e proscrizione de' suoi Ordini regolari e via dicendo. Il Concordato del 1851 e il suo annesso del 1860 le ridiedero un respiro. Ma questo respiro, lasciato dal Governo d'Isabella II alla Chiesa, fu giudicato un delitto di lesa civiltà moderna e vendicato, nel 1868, dalla nuova rivoluzione che tornò da capo colle sue sevizie anticristiane, sino a che, ristoratavisi la monarchia, lo Stato vi ha renduta una certa cotale libertà alla Chiesa, sempre però incerta, perchè insidiata dalle sètte che congiurano a rifarvi più moderno, ossia più massonico, il Governo.

## VII.

Potremmo passare ugualmente in rassegna gli Stati cattolici dell'America meridionale, la Colombia, la Nuova Granata, il Venezuela, il Messico, l'Equatore, il Brasile, i quali di mano in mano che sono assorti alla gloria della modernità, si sono ancora, qual più, qual meno, scatenati contro la Chiesa, in guisa da disgradarne quelli d'Europa. Nè accade che nulla tocchiamo degli eterodossi, che, se si risalvi, fino ad un certo segno, l'Inghilterra, hanno per punto capitale la infestazione della libertà cattolica, contuttochè questa libertà fosse già assicurata nella maggior parte degli statuti politici, a cui si sarebber dovuti attenere.

La eccezione unica e più speciosa che si possa addurre, è quella degli Stati Uniti del settentrione d'America. Ivi la Chiesa è libera di fatto e di diritto: ma questo, perchè? Perchè le condi-

zioni interne di quella Repubblica sterminata, l'origine sua e i modi dell'incredibile svolgimento della sua propalazione l'hanno a ciò necessitata. Colà il Governo non è per anco ammodernato all'uso d'Europa, stantechè non è totalmente in mano delle sètte massoniche, nè soggiace pienamente a'suoi influssi.

Tuttavia più il cattolicismo vi prende vigore e, fra lo sminuzzamento delle chiese e delle chiesuole protestanti, si allarga, e più altresì cresce il pericolo che muti vento. Uomini sagaci prevedono fin da ora, per la Chiesa cattolica in quella vasta regione, sorti uguali a quelle cui sottostà in Europa. Già il radicalismo massonico vi ha fatto prevalere per le scuole il principio della neutralità d'insegnamento religioso. I direttori cattolici sono pian piano licenziati dai pubblici collegi. I migliori stipendii, nei pubblici uffizii, sono riservati con ingiusto favore ai protestanti. La stampa soffia, più che per l'addietro, nel fuoco delle passioni ostili al cattolicismo. La indifferenza religiosa, che ognor più si dilata, per far luogo al culto del Dio Mammona; il corrompimento dei costumi; la libera professione d'ogni culto più strano e turpe, finiranno con raccogliervi tutte le forze del male sotto l'unica bandiera dell'odio al vero ed al bene, rappresentato dalla Chiesa. « Il liberalismo americano, cedente il posto alla tirannide, sarà l'ultimo disinganno dei troppo creduli nostri liberali. » Così scrive un savio, studioso degli andamenti di quella Repubblica[1].

## VIII.

L'analisi adunque e la sintesi storica delle relazioni fra lo Stato moderno e la Chiesa cattolica nei due mondi, riesce sottosopra ad una conseguenza sola, alla persecuzione: e (cosa bizzarrissima!) alla persecuzione fatta in nome della libertà. E notabili sono i caratteri di questa persecuzione, che la distinguono da tutte quelle mosse in altri secoli al Regno di Cristo sulla terra. Dapprima è universale, e non già successiva, ma simultanea. Per esempio, da dieci anni in qua, essa tormenta la Chiesa al tempo stesso in Italia, in Francia, in Germania, in Isvizzera,

[1] CLAUDIO JANNET, *Les Etats-Unis contemporains*, c. 18, XI.

in più Repubbliche americane. Dipoi è sempre la medesima da per tutto; medesimi i principii su cui si fonda e co'quali tenta di giustificarsi; medesime le forme, con cui si esercita; medesimo lo scopo al quale mira.

Lunga è la lista delle persecuzioni sostenute già dalla Chiesa in ogni età della sua vita. Si conoscono le pagane, le bizantine, le ereticali: tutte si rassomigliano; hanno talora del nuovo nei pretesti, ma sono sempre antiche nella sostanza. Ma questa dello Stato moderno è di un genere suo proprio, senza pari negli annali del cristianesimo. E perchè mai? Perchè parte da un centro unico, che è il massonico; è diretta da un pensier solo, che è l'anticristiano; ed ha un comune intento, che è la distruzione della sola ed unica vera Chiesa di Cristo, la cattolica.

Sappiamo assai bene che questa conclusione dispiace a molti, ed a quelli singolarmente che sognano impossibili conciliazioni, per noia o stanchezza di combattimenti e per amore del quieto vivere. Ma costoro sono di quelli, che mostrano ignorare le parole dell'Autore divino della Chiesa; il quale ci ha insegnato, che il Regno dei cieli si acquista pugnando; ed egli non venne al mondo per recarvi la falsa pace della carne, ma la spada dello spirito. Com'ha da fare la Chiesa a conciliarsi con un nemico che, per primo capitolo della concordia, le chiede di rinnegare la divinità della sua origine, della sua fede, della sua costituzione?

Perchè adunque si conciliassero insieme Chiesa di Cristo e Stato massonico, sarebbe necessario o che la Chiesa si trasformasse in massonica, o lo Stato ridivenisse cristiano. Ma in tal caso la Chiesa non sarebbe più dessa e lo Stato cesserebbe d'esser moderno.

---

# UNA LETTERA-OPUSCOLO DEL CARDINALE PECCI
## E DUE GRAVI QUESTIONI

---

### I.

*Predeterminazione.*

Due gravissime difficoltà vennero opposte, specialmente fuora della nostra Italia, per abbracciare la dottrina dell'Angelico dottore, come l'immortale Leone XIII, ristoratore della sua sapienza, nella celebratissima Enciclica *Aeterni Patris* prescrisse. L'una era tolta dalla predeterminazione fisica *ad unum*, l'altra dalla scienza divina dei futuri condizionati. La seconda difficoltà riteneva pochi assai, la prima moltissimi, i quali temevano che per essere seguaci dell'Aquinate dovessero propugnare la predeterminazione fisica. Parecchi filosofi e teologi quanto acuti d'intelletto, altrettanto retti di volontà e versati nelle dottrine dell'Aquinate hanno in varie opere dimostrato che la predeterminazione fisica non è insegnata nelle opere del santo Dottore, e noi pure ci siamo sempre attenuti a cotesta opinione.

L'illustre Cardinale Giuseppe Pecci profondo conoscitore delle opere di san Tommaso e sincero seguace delle sue dottrine viene a porre il suggello della sua autorevole confermazione alla predetta opinione e toglie ogni timore a' pusilli col proprio esempio. Egli è uno dei due Eminentissimi presidenti dell'Accademia Romana di san Tommaso creata dal sapientissimo Papa, ai quali deve stare e sta sommamente a cuore che la dottrina del medesimo Santo sia insegnata e propugnata in tutta la sua purità. La lettera ad un anonimo sacerdote ha per titolo: *Sen-*

*tenza di san Tommaso circa l' influsso di Dio sulle azioni delle creature ragionevoli e sulla Scienza Media.* È estratta dal periodico, *L'Accademia Romana di san Tommaso d'Aquino*, vol. V, fasc. I; ed in essa l' illustre Cardinale manifesta il suo parere. Non ci prendiamo la libertà di sottoporre al nostro esame il dettato di tanto valente filosofo, e solo toccheremo alcuni punti che giudichiamo utilissimi nella presente questione, lasciata da parte la polemica che l' Eminentissimo adopera contro qualche teologo.

Lo scopo nostro è dimostrare che tra noi e l' Eminentissimo autore vi è nella essenza di questa dottrina perfetto accordo. L'Eminentissimo sostiene che l'angelico Dottore non richiede veruna predeterminazione all' atto secondo della libera volontà umana, e che questa, per essere capace di uscire dall' atto primo all' atto secondo, altro non richiede che la mozione naturale al bene in universale come in fine. La rilevanza della controversia richiede che sieno portati i passi per intero.

Ecco quant' egli ha a pagina 8. « Nel primo (art. 3 della *Somma* di san Tommaso, IX quaest. in 1ae, 2ae) adunque manifestamente s' insegna che come l' intelletto, conosciuto il principio, riduce sè stesso dalla potenza all' atto in ordine alla cognizione della conclusione, *et hoc modo movet seipsum*, così la volontà *per hoc quod vult finem movet seipsam ad volendum ea quae sunt ad finem.* Nel secondo (art. 4) si conchiude che *necesse est ponere quod in primum motum voluntatis voluntas prodeat ex instinctu alicuius exterioris moventis;* e ciò per la ragione che non movendo la volontà sè medesima, se non mediante il consiglio, il quale d' altra parte suppone che già vogliasi il fine, si procederebbe all' infinito, ove non si ammettesse un *primo* moto verso del fine communicato alla volontà nostra *ab extrinseco.* »

Poscia il ch. Autore propugna con l'Aquinate che il primo moto che Dio dà alla volontà è al bene in universale, e chiarisce ciò col Gaetano insigne Commentatore della *Somma Teologica:* « *Deus movet* (dice l' Angelico) *voluntatem hominis, sicut universalis motor ad universale obiectum voluntatis quod est*

*bonum, et sine hac universali motione homo non potest aliquid velle* (cioè se la volontà non volesse necessariamente l'ultimo fine in generale non potrebbe voler niente in particolare [1]) *sed homo per rationem determinat se ad volendum hoc vel illud quod est vere bonum vel apparens bonum.* E qui pure osserva il Commentatore che dà questa risposta: *habetur quod Deus non solum potentiam voluntatis dat, sed actum volendi clausum in omni actu volendi, ipsam scilicet volitionem boni. In omni enim volitione haec volitio clauditur ut principium in conclusione* etc. »

Segue l'illustre Cardinale: « Di qui parmi potere inferire. Primo, che la sbagliano i Bannesiani, com'Ella li chiama, se ad ogni operare della volontà creata ricercano il complemento o il prerequisito della mozione divina, la quale tragga dalla potenza all'atto la volontà. Poichè giusta san Tommaso la volontà, avuto che abbia il primo movimento all'ultimo fine in universale, è sufficientemente in atto senz'altri prerequisiti o complementi per muover sè stessa; e se vi dovesse aver luogo un tale prerequisito, sarebbe certamente difettosa la dottrina dell'Angelico ne' citati articoli 3° e 4°. »

« Secondo, che la sbaglia Ella pure per conseguente, quando concede sì ampiamente la necessità del medesimo complemento; e peggio quando posto, com'Ella fa, che Dio riduca egli solo la volontà creata dalla potenza all'atto, vuole sostenere che potrà seguirne o non seguirne l'atto, e che alcune volte non seguirà. »

« Terzo, che nella questione proposta non ci ha che fare il principio per altro certissimo: *Omne quod quandoque est agens in actu et quandoque in potentia indiget moveri ab aliquo movente:* giacchè san Tommaso nel 4° articolo citato, in forza di questo principio prova appunto che la volontà muove sempre sè stessa, eccetto che nella prima tendenza al bene in universale: e a chi volesse abusare di quella massima per provare, che se la volontà nostra dal non volere una cosa passa a volerla ha

[1] Sono queste parole dell'Eminentissimo Pecci.

bisogno di esser mossa da Dio, si dovrebbe *negare suppositum*, cioè che la volontà non sia bastantemente per sè medesima in atto, ogni qualvolta abbia la tendenza comune a tutti gli uomini verso il bene e la beatitudine in genere: mentre il contrario evidentemente apparisce nel citato articolo di san Tommaso. »

Questa è stupenda dottrina ed è veramente dell'angelico Dottore, posta la quale la predeterminazione fisica è inutile, nè può affatto accettarsi e quelle ragioni che da taluno si riputarono gagliarde, presupposta tale dottrina, perdono ogni valore ed ogni probabilità. Se non che i lettori nostri ben sanno per lunga esperienza che a noi tocca sempre d'essere *in signum cui contradicetur*, ossia di partecipare quell'onore che sortirono sempre i propugnatori della verità e che forma la più bella proprietà della Chiesa, cioè essere dai male impressionati e dai seguaci del falso bistrattati e calunniati. Per sino si disse che noi al nostro partito sacrifichiamo la verità, e la dottrina sincera di san Tommaso; e questa stessa lode che tributiamo all'illustre Cardinale sarà da que'signori detta adulazione lusinghiera, fatta a fior di labbra, comecchè in cuor nostro sentiamo altrimenti. Anzi s'insinuò falsissimamente, che l'Eminentissimo a noi si opponeva.

Viva il cielo! Sappiam tacere, ma vilmente adulare non mai: ci studiamo talvolta addolcire la pillola d'una giusta critica, quando abbiamo da fare con persone per dottrina rette e per pietà sincere, ma approvare ciò che riputiamo essere falso, non mai! Al presente varrebbe ciò a più forte ragione, mercecchè l'illustre porporato quanto è alto nel sapere, altrettanto è umile nel sentir di sè stesso, prerogativa degli animi nobilmente cristiani. Ma non è questo il caso.

Adunque per dimostrare a' lettori che le lodi nostre ci partono dal cuore, e sono veritiere mostreremo come la sentenza dell'Eminentissimo è la nostra, proposta e propugnata precisamente nella stessa maniera.

Uno de'nostri colleghi, il quale sovente tratta simili questioni, la espose l'anno passato in una dissertazione che fu pubblicata nello stesso periodico, *L'Accademia Romana di S. Tommaso*, in

cui fu pubblicata la dissertazione del Cardinale. Il lettore confronti i passi che rechiamo coi recati dall'Eminentissimo e ci vedrà nella sostanza una perfettissima uniformità.

« Egli è ben vero, egli dice, che ciò ch'è in potenza non può recarsi all'atto senza essere in qualche maniera in atto. Ma basta che sia in un atto che come in germe o virtualmente contenga l'atto da farsi. E discendendo all'esempio dell'Angelico, la volontà umana per determinarsi a prendere la medicina, non è mestieri che sia in atto del volerla prendere, ma basta che sia in atto del volere la sanità; posto il quale atto determinerà l'intelletto a pensare, a considerare il pro e il contro, finchè essa volontà obbligherà l'intelletto a non più ricercare e prenderà come forma esemplare del suo operare, l'ultimo giudizio fatto. Dal che si vede che il carattere di ultimo nel giudizio non dipende dall'intelletto, ma dalla volontà che, quando vuole, ferma l'inquisizione della mente e prende come forma del suo operare il fatto giudizio, il quale appunto perchè così è preso, diventa ultimo.

« Se non che egregiamente avverte l'Angelico che bisogna fermarsi in un primo atto di volontà non libero ma necessario, e però non preceduto da consiglio; altrimenti si andrebbe all'infinito. E il primo atto non manca, ed è fatto dalla volontà per naturale e necessario istinto al bene, il qual bene in modo universale implicitamente si apprende nella apprensione d'ogni bene particolare, perchè è proprio dell'intelletto, quando apprende i singolari, apprendere implicitamente insieme la quiddità universale dei medesimi. Il tendere al bene in universale virtualmente contiene il tendere ai particolari e perciò la volontà, tendendo a quello, è in atto, ed ha la possibilità di determinarsi ai beni particolari ai quali è in potenza. *Instinctu voluntas velle incipit* e però senza muovere l'intelletto al consiglio, è per necessità determinata a tendere al bene in universale; ed essendo già così posta in atto, muove l'intelletto a pensare se convenga o no volere un oggetto particolare quale bene. Se la volontà ama deliberatamente l'oggetto proposto, questo amore altro non è che una applicazione ristretta dell'amore che ha necessariamente al bene in universale: nè potrà giammai essere

altrimenti, perchè è per istinto portata al solo bene. Laonde tutte le particolari determinazioni saranno altrettante ristrette applicazioni o determinazioni di quella naturale tendenza, onde se le si affacciasse *immediatamente* un oggetto in cui tutta la ragione di bene vi avesse, che fosse cioè bene infinito, egli è chiaro che l'amarlo non sarebbe una applicazione ristretta di quella tendenza naturale, ma sarebbe una completa attuazione della medesima nel suo oggetto adequato, rispetto al quale non può essere libera la volontà. Imperocchè questa non può rigettare un oggetto se non le venga proposto sotto quell'aspetto che non appare bene, e il bene infinito immediatamente intuito non può affacciarsi sotto tale aspetto.

« E per chiarire questo concetto dell'anzidetta applicazione dell'atto naturale al bene ai beni particolari, supponiamo che sotto un forte vento di oriente sia mossa, anzi necessitata a venire una nave dalla Dalmazia all'Italia. Il pilota potrà bensì, girando il timone, applicare alla nave il vento d'oriente in maniera che la nave veleggi al porto d'Ancona, anzichè a quello di Brindisi, tuttavia l'andare che farà poscia al porto d'Ancona sarà effetto determinato dal vento stesso che la spingeva a ponente. Ma tale determinazione non si potrà dire antecedente, ben si dovrà dire conseguente al girar del timone. Dal pilota pertanto dipende che il vento spinga la nave ad Ancona piuttostochè a Brindisi, comecchè da lui non dipenda che la spinga a quel ponente dove entrambi i porti si trovano. »

« Ma questa similitudine è imperfetta, perchè il girar del timone è un atto *positivo* del nocchiero che non deriva dal vento: dove la stessa elezione di un bene, anzichè di un altro non è che amore verso di quello, e niente di positivo vi ha in essa che non venga dalla spinta che la volontà ha naturalmente verso il bene in universale. Ora se l'Aquinate afferma che la volontà muove sè stessa, che essa è quella che determina il proprio atto, chi potrà contro lui opporre il principio che *ens in potentia non fit ens in actu nisi determinetur ab ente in actu?* È oggimai manifesto che la volontà appunto perchè è in atto riguardo al bene in universale può determinare sè stessa

al bene particolare; al quale si può e si deve dire in potenza: e che l'applicazione dell'amore al bene in generale che si fa al bene particolare è conseguente alla sua elezione [1]. » Questa dottrina chiarita dalla stessa similitudine della nave che aveva il nostro scrittore pubblicata parecchi anni innanzi in un suo Corso di filosofia è identica a quella dell'Angelico come la esposero i due Cardinali Gaetano e Pecci, e a nostro credere è la vera e che tronca ogni controversia. Non fa meraviglia cotesta concordia perchè *quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se*, e quelli che con sincerità di cuore seguono san Tommaso, raramente incontrerà che abbiano tra loro notevole discrepanza. Nè l'Eminentissimo avrà discaro vedere consono a sè un suo antico discepolo, il quale pur si compiace dell'antico suo maestro.

Non accade che passiamo in rassegna le considerazioni dell'Eminentissimo filosofo con le quali mostra l'assoluta insufficienza delle prove recate già per sostenere la *predeterminazione ad unum:* ci basti avere recato il fondamento dottrinale che la mostra inutile e chiudiamo con questa giustissima osservazione che egli fa al sacerdote cui scrive a pagina 12. « Ella vedrà che da tutti gli argomenti altro infin non risulta, se non ciò che senza altri argomenti è evidentissimo in san Tommaso e che nessuno ha mai potuto mettere in dubbio, vale a dire che Dio è il movente universale in tutte le operazioni delle creature, e che in ogni movente si ha da riconoscere una priorità almen di natura in ordine al suo soggetto. » La mozione stessa al bene in universale vuolsi considerare precedente alla tendenza al bene particolare, perchè questa è in quella virtualmente contenuta, comecchè l'applicazione della prima alla seconda sia conseguente alla propria determinazione, di quella guisa che il vento spira verso occidente antecedentemente al girare del timone, ma l'applicazione del vento stesso alla via d'Ancona segue il girare del timone stesso.

[1] *Della libertà umana,* dissertazione di GIOVANNI MARIA CORNOLDI, d. C. d. G. estratta dal periodico, *L'Accademia Romana di san Tommaso d'Aquino,* vol. IV, fasc. I. Roma, 1884.

Noi invitiamo tutti i pensatori a riflettere seriamente sopra la soluzione esposta della grande controversia, perchè sarebbe proprio cosa desiderabile al sommo che scomparisse alla fine ogni notevole discrepanza su questo punto. Veniamo ora alla seconda parte dell'Opuscolo dell'Eminentissimo.

## II.

### *Scienza Media.*

Egli è certo che san Tommaso divide la scienza divina in scienza di semplice intelligenza e in scienza di visione. Il Pecci l'afferma e reca questo testo dell'Aquinate. « Quaedam licet non sint actu, tamen vel fuerunt, vel erunt; et omnia ista dicitur Deus scire scientia visionis. Quaedam vero sunt in potentia Dei vel creaturae, quae tamen nec sunt, nec erunt, neque fuerunt; et respectu horum non dicitur habere scientiam visionis sed simplicis intelligentiae. » (Q. 14, art. 9.) Il dilemma sta: od è cognizione di ciò che esiste, o di ciò che non esiste. Nulla ci può essere tra il non esistente e l'esistente, poichè la divisione è tra membri contradittorii. Dunque la divisione della scienza fatta dall'Aquinate sembra adequata e, perchè tale, giusta.

Per la qual cosa una scienza media assolutamente irreducibile all'uno o all'altro dei due membri non accade fingerla: nè giova perdere il tempo per dimostrare a quale dei due membri appartenga, anzi non sarebbe nemmeno necessario impuntarsi nel volere adoperare questo vocabolo *media*, quando convenissimo tutti nello accettare il significato di questa parola.

Se la scienza media si definisce così: è la cognizione divina di quelli atti liberi che farebbe la volontà umana se si ritrovasse in certe condizioni, benchè in esse non si troverà giammai: egli è certo che tutte le scuole l'accettano, poichè la ragione e la rivelazione si accordano a riconoscere in Dio siffatta cognizione. L'Eminentissimo parlando degli atti predetti dice apertamente « è certo che anche prescindendo dalla loro presenza nella eternità può

Dio conoscerli, conoscendo egli i futuri condizionati che mai non saranno, come è chiaro in più luoghi della Scrittura v. g. *Si in Tyro et Sidone* etc. e perciò non sono presenti nella divina eternità. »

Ma la scienza media non si definisce così. Quelli, che dal sacerdote cui risponde il Pecci, sono detti Bannesiani, ammettevano che Dio predetermina fisicamente all'azione libera la volontà umana; e ch'egli non può sapere con certezza che cosa farebbe la medesima volontà, se non presupponendo il decreto di predeterminarla all'azione. Una scuola celebre si sollevò contro questa dottrina e sostenne che Dio non predetermina la volontà ad agire, credendo di vedere una contrarietà tra questa predeterminazione e la libertà degli atti della volontà umana; e conseguentemente insegnò che Dio sa con certezza, ciò che sarebbe per fare liberamente la volontà umana in quale si sia circostanza esterna ed interna, qualora vi si trovasse, indipendentemente da ogni decreto di predeterminarla all'azione. A tale discrepanza di sistemi diede occasione la dottrina intorno all'efficacia della grazia.

I predeterminaziani dicevano. Vuole Iddio per sua sola bontà e misericordia che Pietro vinca la tentazione, o faccia un atto di virtù? Lo vuole davvero? Ebbene! in tal caso deve predeterminare fisicamente la volontà a vincere quella tentazione, a fare quell'atto di virtù; e benchè la volontà faccia queste cose *liberamente*, tuttavia data la predeterminazione, cioè in senso composto della medesima non può non farle; le potrebbe non fare se non ci fosse tale predeterminazione, cioè in senso diviso dalla medesima. Iddio poi *ab aeterno* seppe che Pietro, se esistesse e se si trovasse in quelli aggiunti, avrebbe vinta la tentazione e fatto quell'atto di virtù, perchè decretava che se gli avesse data l'esistenza, lo avrebbe predeterminato a quella vittoria e all'atto di quella virtù.

I non predeterminaziani della Compagnia di Gesù, non si acconciarono a tale sentenza, perchè la temevano non bene conciliabile con la dottrina della libertà e propugnarono il seguente sistema. Poniamo che Iddio per sua sola bontà e misericordia voglia che

Pietro efficacemente vinca la tentazione o faccia un atto di virtù. Egli che ha sapienza infinita deve sapere, indipendentemente da ogni predeterminazione, che cosa farebbe liberamente la volontà di Pietro sotto l'influsso generale divino ond'è portata al bene, e sotto l'allettamento di tale o tal altra ispirazione o grazia attuale. Quindi decreta di dare a Pietro quella grazia, e di metterlo in quelle circostanze nelle quali avea preveduto che vincerebbe la tentazione o farebbe quell'atto di virtù. Facciamo ragione che un padre abbia due figliuoli Carlo e Giovanni, i quali ripugnano dall'andare alla scuola. Egli può far così. Prenderli ambedue per un braccio e determinarli all'andata. Oppure: ei sa che Carlo è vago degli uccellini e non è tirato dalle mele: per contrario Giovanni non è vago degli uccellini ed è dalle mele assai allettato. Promette il buon padre a Carlo un uccelletto; a Giovanni le mele, ed entrambi, senza il braccio robusto del genitore, sen vanno sorridendo alla scuola. Qui il padre può avere grandissima probabilità del successo, tuttavolta non ripugna che i figliuoli allettati dalle offerte, pure ricalcitrino e non vogliano assolutamente ire alla scuola. Ma tale incertezza non può suspicarsi nella infinita sapienza di Dio; perciò indipendentemente da ogni decreto condizionato di predeterminazione, la quale è come il braccio robusto del genitore (sebbene affermisi che essa non distrugge la libertà dell'atto) Iddio certissimamente e infallibilmente saprà ciò che la volontà umana libera ed indifferente prima di operare, opererà nelle date circostanze.

Di qua venne la *propria* definizione della così detta scienza media. Il Gonnet domenicano così la definisce. « Nomine scientiae mediae, quam recentiores ponunt in Deo, intelligitur cognitio certa et infallibilis futurorum conditionatorum, ante decretum actuale et exercitum, quo Deus praedefiniat et PRAEDETERMINET illorum futuritionem [1]. » Intesa *così* la scienza media si può dire dottrina propria nella Compagnia di Gesù, perchè la propria sua dottrina esclude la *predeterminazione* fisica e conseguentemente

[1] Tom. I, *Clypeus Theologiae.* Disp. VI, *de scientia media.*

i predetti decreti di darla. Ma se da un lato tutti i sostenitori della predeterminazione ammettono che Dio vede con certezza i liberi condizionati futuribili nei decreti predetti, come nel mezzo di sua cognizione; dall'altro lato i gesuiti concordi nell'escludere tal mezzo dalla divina scienza, furono discordi nello assegnarne un altro, e ci fu anzi chi sostenne doversi ammettere questa cognizione divina come certa, ma esserne il modo per noi un mistero. Perciò lo stesso Gonnet scrisse « Licet omnes fere Patres societatis (paucis exceptis, quos infra referemus) agnoscant in Deo scientiam illam mediam, non tamen omnes eodem modo illam explicant et admittunt. Discrepant enim, in primis in assignando *medio* in quo illa fundetur... Secundo discrepant in eo quod aliqui admittunt hanc scientiam, ut membrum ab aliis omnino distinctum, alii illam reducunt ad scientiam simplicis intelligentiae; alii vero existimant, ad scientiam visionis commodius revocare posse. » Dalle quali cose chiaramente consegue che per entrare nella questione reale contro la nostra scuola è assolutamente mestieri propugnare la predeterminazione *ad unum* e prendere la scienza media secondo la definizione del Gonnet: posciachè se altri impugna la *predeterminazione ad unum*, ammette in Dio la conoscenza certa dei condizionali liberi futuribili indipendente dai prefati decreti; ma chi impugna uno od un altro mezzo della prefata conoscenza, questi combatterà un qualche teologo o filosofo della nostra scuola, ma non già la scuola stessa.

Già dicemmo che l'Eminentissimo Pecci propugna con noi la certa divina scienza dei liberi condizionati futuribili; impugna la predeterminazione fisica; e conseguentemente dovrebbe nella realtà essere con noi anche nel punto della scienza media, com'è definita dal Gonnet.

Ma che dissi *dovrebbe?* afferma di esserlo in fatto. Imperocchè egli dice apertamente « in tale assurdo cadono per avventura quelli che investigando la scienza di Dio pensano che i condizionati contingenti si conoscono da Dio per la scienza di visione nei suoi decreti assolutamente esistenti e predeterminanti a fare certi atti. Imperocchè i decreti essendo atti di volontà, non li dovette forse precedere la scienza colla quale conoscesse quel che

decretava? Non è egli totalmente impossibile che siavi volontà dove non è intelletto, che volontà voglia quel che non sa? Dunque non sa Dio le cose perchè le ha decretate, ma per converso l'ha decretate perchè le sapeva. Tralascio che la *predeterminazione* non si può in alcun modo comporre col libero arbitrio. Perciocchè la predeterminazione importa una determinazione che precede alla deliberazione umana. Ma le determinazioni di Dio è d'uopo che si compiano. Dunque la necessità precede alla deliberazione umana, e perciò questa non può più essere libera. » Prescindiamo dal recare a sottile esame la prima parte di questo discorso, il certo è che l'Eminentissimo ammette l'infallibile cognizione divina dei futuri condizionati *senza ammettere i decreti predeterminanti:* dunque ammette la realtà della scienza media tal quale è definita dal Gonnet. Diciamo la realtà perchè dispregiamo affatto una questione nominale sul vocabolo *scienza media;* e se per ottenere finalmente la concordia nella dottrina di san Tommaso, come sopra coll'Eminentissimo l'abbiamo proposta, ci fosse mestieri sacrificare un nome, ritenutane la cosa significata per esso, il sacrificio sarebbe per noi ben leggiero.

All'acuto ingegno del Pecci non potè sfuggire quella somma difficoltà che v'è, di assegnare, esclusi i decreti predeterminanti, il mezzo della cognizione divina dei liberi condizionati futuribili. Toccata la quale somma difficoltà che quasi a lui dà l'aspetto d'*impossibilità*, conclude così: « Dio sa i condizionati futuri (qui l'Eminentissimo certamente, sebbene gli dica futuri, prescinde dalla loro esistenza) colla scienza di semplice intelligenza nè più nè meno che gli altri possibili, perchè appartengono all'ordine dei possibili non all'ordine degli attuali, si annoverano alla moltitudine degli indeterminati, non a quello dei determinati. Ma la scienza di semplice intelligenza in che si fonda? Al certo nella scienza che ha Dio di sè stesso, cioè nella scienza di visione di sè stesso, ch'è atto infinito da nessuna mistura di potenza adombrato. Sia gloria a Dio! » Egli è indubitato che la cognizione di Dio non è determinata da cosa che sia a lui esterna e che tutta la divina scienza si fonda nella visione di sè medesimo. Con tutto ciò ci riesce difficile il capire come in questo mezzo

possa Dio certamente conoscere quello che farebbe ciascuna causa libera se si ritrovasse in tali o cotali condizioni, benchè in esse non si troverà giammai, o perchè non sarà giammai dalla divina volontà *determinata* all'essere, o perchè la divina provvidenza non la condurrà giammai ad essere nelle condizioni predette.

È agevole capire come dalla visione della sua essenza nella quale sono le idee archetipe di tutte le cose, Dio conosca tutti i possibili, e quindi venga a conoscere che Pietro in date condizioni *potrebbe* piegare la sua tendenza al bene in universale (onde *per necessità* sarebbe mosso da Dio) applicarsi a questo o a quel bene particolare. Anzi è agevole pure il capire come dalla perfetta cognizione che ha dei possibili, Iddio sappia che Pietro sarebbe più assai inclinato a fare una elezione a preferenza di un'altra contraria. Ma ciò non basta, è mestieri affermare che Dio con infallibile certezza sappia le futuribili elezioni dei liberi agenti indipendentemente dai prefati decreti. E qui stà il buio! Questo è il grave nodo che non esplicitamente fu sciolto dalla mente angelica dell'Aquinate, nè deve fare meraviglia che nessuno dopo lui abbia saputo o sappia evidentemente scioglierlo.

Per certo noi che conosciamo la dottrina dell'illustre Cardinale, e quel sincerissimo amore onde svisceratamente ama l'angelico dottore san Tommaso, ci uniamo ben di cuore a tutti coloro i quali applaudono al suo lavoro, anzi vogliamo precederli nella sincerità delle lodi. Ma non possiamo associarci a chi per far ciò butta nel fango quelle scuole teologiche che furono per secoli il lustro della Cattolica Chiesa, che hanno dato gran pensatori, e che conservarono il fuoco sacro della divina e dell'umana sapienza.

I moderni scienziati hanno un gran difetto: di incielare sè stessi e sfatare tutti que' che fiorirono nei tempi passati, e non s'addanno che come la natura non va a salti, così non va a salti nemmeno la scienza; e le scienze non avrebbono fatti ora i progressi che fecero, se a questi non fosse stata a poco a poco preparata la strada. Ora che la mercè dell'immortale Leone XIII la sapienza dell'Angelico Dottore viene ricollocata sull'altare di quella gloria che le spetta, sarebbe turpe l'imitare i predetti

scienziati e lordare di fango, quasi indegni di pur essere nominati, quei tanti ingegni che ebbero dalla Chiesa e dalla sede apostolica sommi onori.

Chi non sa che Lutero e tutti gli eretici posteriori odiarono quelle celebri scuole con odio veramente satanico? Non per altra ragione, se non perchè vedevano in loro i custodi agguerriti della cattolica dottrina, e i disinteressati e acerrimi combattitori di tutti gli errori. Ma gli eretici, fiancheggiati dalla voltabilità, dalla ignoranza e dalla vaghezza di quattrini e di onori di molti cattolici, riuscirono finalmente a buttare nel dispregio quelle vetuste scuole, e che ne avvenne? L' irrompere di pazzi, assurdi ed empii sistemi filosofici; questi per tutto si diffusero da Cartesio fino a noi; ne derivarono l' apostasia della ragione dalla rivelazione, l'ateismo sociale e civile e tutte quelle angustie nelle quali si trova oggimai la Sede Apostolica, Leone XIII e tutta quanta la Chiesa. Oltre di che dovrebbono certuni ricordare che quelle celebri Scuole non sono morte, ma vivono; nè è prudenza, buttandole nel fango, suscitarne i rancori. Cotesti importuni lodatori che non sanno commendare uno, senza avvilire altri, imitino l'illustre Porporato autore di questa pregiata lettera, il quale, come che tal fiata rispetto ad una qualche sentenza si creda in dovere di recedere dalla opinione di alcuni scolastici, o delle scuole, trova sue delizie nello studio di quelli e nell'onorare queste. Così fanno gli uomini di alto ingegno e di retta volontà.

---

# I COMPOSTI CELLULARI

## E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE [1]

---

### XI.

*I movimenti delle cellule nell'organismo. Cellule erranti. I moti amiboidali e la vita delle cellule sanguigne e delle linfatiche.*

Il fenomeno che forse più d'ogni altro dà un'apparenza di verità alla teoria, che per brevità chiamiamo coloniale, è quello dei movimenti vitali, che si veggono fare dalle cellule dei tessuti indipendentemente l'una dall'altra. Distinguiamoli però subito in due classi. La prima comprende quei moti pei quali non si agita che una parte sola della cellula, mentre questa, almeno per un capo, sta fissa al suo posto, intimamente saldata con le altre sue vicine. Tali sono, a cagion d'esempio i moti delle cellule vibratili epiteliali, che vanno agitando i sottilissimi cigli, onde hanno incoronata l'estremità superiore. Or quanto a cotesti moti, per molto che simulino una cotale indipendenza, ciò non di meno, poichè non rompono la coesione della cellula col rimanente del tessuto e dell'individuo, è chiaro che non dimostrano per nulla una vitalità distinta. Siccome può provenire e proviene dall'unica forza vitale dell'individuo il moto o volontario o naturale dei varii organi, così dalla medesima possono derivare e realmente derivano i moti delle cellule che li compongono. Si muove il cuore, si muove lo stomaco, senza che perciò li riguardiamo come due esseri, viventi ciascuno di vita propria. O perchè dovremo riguardare come tali le cellule vibratili, o altre qualsivoglia, non meno intimamente incorporate coll'individuo? E in

[1] Vedi quad. 841, pagg. 30-45 del presente volume.

vero dire non sono neanche questi fra i moti cellulari quei che si allegano con maggiore fiducia a sostegno della teoria coloniale. L'argomento classico lo forniscono le cellule, che diremo *erranti*, perchè si osserva in esse un vero trasporto locale per entro all'organismo.

Di cosiffatte migrazioni non vi sono che pochissimi esempii osservati in tessuti adulti, ad esempio, nei corpuscoli della sostanza congiuntiva della rana. Ma chiarita essendo oggidì la derivazione di tutto l'organismo da una sola cellula primitiva, chi si rappresenta in ragguaglio la formazione dei varii tessuti e degli organi, non può a meno di ammettere che in quel processo molte volte le cellule si hanno a spostare interamente per assettarsi al posto loro.

Il fenomeno però più luminoso e più acconcio a dare la polvere negli occhi a chi più si serve degli occhi che della ragione, è quello dei moti amiboidali onde si agitano liberamente nel loro liquido i globuli bianchi del sangue. Cotesti globuli, benchè di gran lunga meno numerosi che i globuli rossi, coi quali vanno commisti, sono tuttavia numerosi tanto che a ragione si annoverano fra i componenti precipui del sangue. Sono poi anch'essi altrettante cellule indipendenti, dotate di vitalità, come lo dimostra la funzione di nutrizione e quella della moltiplicazione, ma in modo soprattutto evidente, quella della loro spontanea mobilità. Perocchè se una gocciola di sangue si raccolga sul vetro del microscopio nell'atto stesso che ella scorre dalla vena, è una maraviglia a vedere come quei globuli vanno nuotando qua e là in tutto a guisa di amibe. Si direbbe d'avere sott'occhio un vivaio di quegli organismi primitivi, che sporgendosi in una o più appendici, contraendosi, e di nuovo estendendosi senza mai conservare la stessa forma, vagano attorno senza curarsi l'uno dell'altro. Tale è dunque il sangue che corre nelle nostre vene: un liquido viscoso, cioè il plasma sanguigno, entro al quale si aggirano a modo di animaletti unicellulari, nuotando ciascuna per conto suo, le cellule che vi sono sospese. Nè la cosa è sostanzialmente diversa pei globuli rossi; poichè sebbene questi non godano della mobilità dei bianchi, nondimeno sono cellule

anch'essi, e vivono esercitando le funzioni corrispondenti. E qui non occorre di rammentare che di cotali cellule, sieno rosse o incolore, si compone quasi per intero la massa del sangue; mercecchè il plasma non v'entra se non in quantità bastevole per rendere libera ed agevole la circolazione di quelle cellule, destinate a recare il nutrimento a tutti i tessuti.

Simile nella sostanza a quella del sangue è la costituzione della linfa, circolante nel sistema dei vasi linfatici, meno conosciuto dal volgo, ma quasi altrettanto esteso quanto è quello delle arterie e delle vene sanguigne, del quale egli è il complemento nell'opera di sostentare e rinnovare i tessuti. Sicchè cotesti principali umori dell'economia animale, non sono già liquidi informi, come si supponeva un tempo, ma aggregati di cellule viventi indipendenti a vicenda e disgiunte, se non in quanto le collega il liquido comune nel quale si muovono.

Or qui nasce la questione: tutto cotesto popolo di cellule, o si tratti di quelle che coi loro moti amiboidali contraffanno così perfettamente le monere, o delle altre che quantunque trasportate alla balia del liquido ambiente nei vasi sanguigni e nei chiliferi, pure sono manifestamente vive; hanno esse vita propria e indipendente, ovvero sono informate dall'anima e vivono la vita dell'individuo?

Premettiamo che la questione non è di nessun momento per ciò che concerne la causa della teoria coloniale. Ancorchè fosse dimostrato che le nostre vene fossero un vivaio di vegetali o d'animali (giacchè l'uno o l'altro dovrebbono essere quelle cellule, poichè sono vive) incaricati dell'ufficio di nutrire, ristorare e rinnovare i tessuti, resterebbe pur sempre dimostrato, come si dimostrò, che i tessuti stessi non sono colonie, bensì composti e derivati di cellule, viventi non già di vita propria a ciascuna, ma comune a tutto l'individuo, e dipendente dall'unica anima che lo informa. Il sistema nerveo e il muscolare e tutti gli altri tessuti in cui si manifesta la vita per le sue varie funzioni vegetative o sensitive, e val quanto dire tutto l'organismo dell'uomo e degli animali superiori, si è dimostrato irrevocabilmente raccolto in unità individuale, in cui le varie parti fino agli ul-

timi elementi, non che vita separata, non hanno separato neppur l'essere, comprese come sono nell'essere e nella vita dell'individuo. Si preferisca ora di opinare che il sangue e la linfa, informati anch'essi dall'anima, sieno compresi nella stessa unità; ovvero si dica che ogni cellula sanguigna e linfatica abbia un suo principio vitale proprio; sarà tutt'uno: l'unità individuale dell'organismo nè dipende dalla prima delle due opinioni, nè dalla seconda riceverà la menoma scossa.

Che se quelle opinioni si considerino in sè stesse, ognuna d'esse ci apparisce preferibile da un lato e dall'altro esposta a qualche difficoltà. E primieramente finchè quei liquidi poteano considerarsi come sostanze informi alla guisa delle secrezioni, e come in via di trasformarsi in nervi, in carne e nelle altre sostanze componenti il corpo; stava bene che non si ravvisasse neanche in essi altra cosa che un materiale elaborato bensì e prossimamente disposto ad incorporarsi coll'individuo, ma non ancora incorporato perfettamente nè vivente della vita di lui. Ma dacchè il microscopio ci ha scoperto in essi quel brulichio di cellule vive come parte sostanziale e come ministre precipue, se non uniche, degli ufficii attribuiti al sangue e alla linfa, la questione si muta in tutt'altra. Quelle cellule non sono più esse la materia che si deve tramutare sia in muscolo sia in alcun altro dei tessuti; chè le fibre muscolari, compiuto che sia lo stadio embrionale o poco più là, si rimangono sempre le medesime; nè le cellule sanguigne vi accorrono per accrescerne il numero tramutandosi anch'esse in fibre, bensì per recare il debito nutrimento alle già esistenti, e poi riprendere la loro circolazione. Il medesimo si dica delle cellule linfatiche, fatta ragione dell'ufficio proprio dei vasi di quel sistema, che è di ricondurre nella massa del sangue il superfluo del nutrimento da lui recato ai tessuti.

Da tutto ciò si pare manifesto che il sangue in ragione del suo elemento principale, anzichè un liquido amorfo è un sistema di parti, aventi forma definitiva, paragonabili, per l'ufficio che compiono, a veri organi erranti nel plasma, e dotati di vita quanto qualunque altra cellula dell'organismo. Vi si aggiunga

per ultimo che anche le cellule sanguigne derivano come le altre dalla primitiva cellula embrionale: sicchè e l'analogia e la stessa origine persuade che esse, non altrimenti che le cellule collegate in tessuti stabili, sieno vere parti dell'individuo, informate dalla sua anima e viventi della sua vita. Ed invero chi ripensa all'unità che collega tutte le parti dell'organismo in un solo essere e in una sola vita, non gli può non sembrare ripugnante che precisamente nelle nostre vene si annidi un popolo di viventi, non sapresti dire se animali o piante, generati della nostra stessa sostanza e incaricati di un ufficio per noi capitale, pel quale la natura non ci avrebbe dato in noi stessi nessun organo proprio. Certo è che anche alla filosofia antica, quando si trattasse di parti incorporate coll'individuo, bastava il palesarsi in esse un indizio di vita, per conchiuderne che elle sono informate dall'anima del tutto, e non già da un principio vitale, distinto da essa [1].

Venuta pertanto in chiaro la vitalità del sangue nel suo elemento principale che sono le cellule, potremmo conchiuderne senz'altro che esso pure è informato dall'anima e compreso nell'unità dell'individuo; il che dovremmo conseguentemente asserire eziandio della sua parte liquida, cioè del plasma, in cui

[1] Così S. Tommaso, discorrendo dei capelli e delle ugne: *Dicendum quod capilli et ungues nutriuntur et augentur et sic patet quod aliqua operatione participant, quod non posset esse, nisi essent partes aliquo modo ab anima perfectae. Et quia in homine non est nisi una anima, sc. anima rationalis, constat quod ab anima rationali perfecta sunt.* 4 Dist. 44, q. 1, a. 2, ad 2. L'Angelico in questo luogo discorre della risurrezione, e discutendo quali tra i componenti del corpo umano saranno compresi in essa, vi annovera, com'è ben naturale, anche il sangue. Ora quantunque l'entrare in considerazioni teologiche sia affatto estraneo dal nostro assunto, non mancherà a cui si affacci qui la conseguenza che deriverebbe da quella indubitabile dottrina, nell'ipotesi che le cellule sanguigne, non essendo comprese nella sostanza dell'individuo, abbiano una propria forma vitale e sostanziale. Perocchè, in quell'ipotesi, l'ammettere che il sangue sarà compreso nella risurrezione, val quanto ammettere la futura risurrezione di un popolo di microbii, vegetali o animali poco importa, congiunti però solo accidentalmente col corpo risorto; nelle cui vene come vissero di vita mortale ma indipendente in terra, così viverebbero di vita eterna loro propria nel cielo, non mancandovi nemmeno la partecipazione alle doti del corpo glorioso. Ma non abbassiamo le sublimità della teologia alle nostre piccole questioni scientifiche.

quelle vanno travolte. In tal caso però, ritenendo sempre per impossibile, com'è di fatto, che una sola anima informi giammai più parti a vicenda sconnesse, dovremo ammettere che una bastevole connessione possa aversi fra le parti di un liquido e fra più cellule immerse in esso, ancorchè il liquido si muova per interno rimescolio. E qui tornerebbe il citare di nuovo l'opinione degli antichi, i quali nel corpo vivente non ravvisavano una perfetta continuità, ma piuttosto un collegamento di parti. Se non fosse così, quando un'amiba o si muove da sè o viene compressa e rimenata fra due vetri con rimescolamento di tutta la sua massa interna, converrebbe dire che in quel fare tutto ciò che si rimescola in quel grumo gelatinoso, cessa di far parte dell'individuo, e poichè pur vive, viene informato di tratto da un nuovo principio vitale, che svanisce di nuovo non appena l'amiba si rimette in quiete. Similmente essendo certo che noi possiamo muovere una parte del corpo, puta un dito o un braccio, restando ferme le parti attigue, è evidente che quando ciò accade deve esistere una superficie, comunque irregolare, di confine sulla quale da una parte si ha moto, dall'altra quiete, onde le parti attigue a vicenda si trovano in condizioni contrarie e incompatibili nello stesso subbietto, senza che però cessi la necessaria connessione. E questa è in sostanza la ragione che indusse gli antichi a negare nei viventi una perfetta continuità di parti e la dissero piuttosto collegamento.

Ma se ad alcuno parrà che nel fatto delle cellule sanguigne la connessione sia in verità troppo lassa, non mancherà modo per avventura di salvare a quelle la loro innegabile vitalità, concedere che essa è a loro propria e indipendente, e tuttavia schivare quello sconcio di rappresentarci le nostre vene sanguigne e linfatiche come vivai di microbii. Ed ecco in qual maniera. A niuno che abbia studiato attentamente la natura sarà sfuggito incontrarsi nel regno organico come nell'inorganico degli esseri incompiuti e mediani che non arrivano a raggiungere la perfezione della specie. Chi non ha osservato, a cagion d'esempio, la vitalità di cui dà immagine coi suoi guizzi la coda di una lucertola staccata di fresco dal corpo? Il cuore di una serpe,

staccato e abbandonato all'aperto per un paio d'ore, l'abbiamo visto contrarsi tuttavia con moto convulso alle punture d'un ago o d'una spina. Ritorneremo a suo tempo su cotesta classe numerosissima di fenomeni: per ora basti il dirne che essi imitano i movimenti vitali e presuppongono un soggetto disposto a ciò. E veramente a che specie di viventi annovereremmo noi quella coda di lucertola o quel cuore di serpe? È egli un animale ovvero un vegetale? Non è nè l'uno nè l'altro; bensì un essere incompiuto, uno stralcio d'organismo, in cui per legge di natura (ancor questo cercheremo di chiarire poi in quanto si può) s'è ingenerato un principio molto vicino al vitale e che quasi gli corrisponde.

Ora di cotali esseri incompiuti come se ne producono per divisione violenta, così possono esisterne per istituto di natura; e tali si potrà supporre che sieno le cellule sanguigne e le linfatiche ed altre se ve n'è, poste in simili condizioni. Non potendo, come supponiamo, a cagione della mobilità loro necessaria in ordine all'ufficio a loro attribuito, mantenersi in bastevole connessione coll'individuo, non saranno informati dall'anima di lui ed avranno vitalità propria. Ma destinati essenzialmente a compiere una funzione organica alla guisa dei veri organi, e incapaci di conservarsi nel proprio essere se non per breve tempo fuori dell'organismo, non hanno ragione che di esseri incompiuti e simili più a *parti* benchè non incorporate sostanzialmente col tutto, che non ad *individui*, benchè abbiano sussistenza propria [1].

[1] Tale è a un dipresso il concetto che si aveva della natura del sangue anche nella filosofia antica. S. Tommaso nel luogo citato più sopra ne scrive così: *Secunda humiditas est quae* nondum pervenit ad ultimam perfectionem quam natura operatur in individuo, *sed est ad illam ordinata a natura: et haec est duplex quia quaedam est, quae habet aliquam formam determinatam, secundum quam* continetur inter partes corporis, *sicut* sanguis *et alii tres humores, quos natura ordinavit ad membra quae ex eis generantur, sed tamen habent aliquas formas determinatas et ideo resurgent cum aliis partibus.* Vero è che l'Angelico, secondo le cognizioni del suo tempo, parla del sangue come di una sostanza in cui non è nè organizzazione nè vita. Oggi sappiamo che, toltone il siero o plasma, il sangue è composto di cellule, rosse le più, incolore le altre, e tutte viventi. Mutati così i termini, noi non ci avventureremo a decidere se l'Angelico avrebbe preferito di variare alquanto il concetto espresso di sopra, adattandolo alle cellule viventi; ovvero lo avrebbe mantenuto, cercando un'altra spiegazione dei manifestati fenomeni, senza derogare al saldo principio che non ha luogo nell'organismo se non un solo principio vitale, cioè l'anima dell'individuo.

In questa guisa si può ragionare da chi stima troppo lassa la connessione delle cellule sanguigne e linfatiche e del plasma, in ordine al poter essere informati l'uno e le altre da una stessa anima. Che se, mirando da un canto ai moti intestini scoperti dal microscopio nella materia vivente non pur delle piante e degli organismi inferiori, ma anche nelle cellule degli animali superiori; e dall'altro canto, ripugnando dall'ammettere nell'organismo altro principio vitale dall'anima in fuori; altri giudicherà doversi quella connessione ritenere per dimostrata sufficiente dal fatto stesso; se altri, diciamo, la pensa così, cotesta diversità di parere non è di nessun momento al proposito nostro. Noi dovevamo chiarire soltanto qual valore abbiano nella questione della teoria coloniale i tanto vantati moti amiboidali e non amiboidali, parziali o totali delle cellule comprese nell'organismo, e gli altri indizii della loro vitalità. Un osservatore un po' materiale vedendo sotto al microscopio quel misterioso agitarsi e aggirarsi, massime delle cellule bianche, vi perde il capo e comincia a credere che se il suo saugue è un popolo di microbii potrebbe ben essere altrettanto di tutta la sua persona. Ora per poco che egli riflettesse, s'avvedrebbe che egli la sbaglia per due capi, cioè dall'un capo all'altro. Sbaglia nella conseguenza, perchè dato anche che l'ufficio di recare il nutrimento ai tessuti fosse affidato ad un popolo di microbii indipendenti, non ne conseguirebbe che siano tali i tessuti stessi, contro a ciò che ci palesa la diretta osservazione e la coscienza. Sbaglia poi eziandio nell'assumere che le cellule mobili non possano essere che microbii, mentre la loro vitalità può spiegarsi non in uno ma in due modi senza ricorrere a quella spiegazione ripugnante al buon senso e contraria all'analogia. Ed ecco in che si risolve il più parvente dei fatti che si allegano per la teoria coloniale in un fenomeno curioso bensì ma inconcludente, capace di confondere un osservatore materiale, ma non di persuadere uno scienziato che ragioni.

## XII.

*L'individualità negli organismi inferiori. Animali divisibili e individui composti di più individui. Anelidi e Idre. L'unità individuale nelle piante.*

Messa in sodo e chiarita per ogni parte l'unità individuale degli organismi superiori e in ispecie dell'umano, la scienza rimane guarentita dall'errore capitale a cui tendono finalmente tutte le mire dei colonisti a servigio dell'evoluzionismo e del materialismo. Si ammetta innanzi tratto per indubitato ed evidente com'è, che noi quanto al corpo non siamo un aggregato di microbii, ma un unico tutto, costituente un solo essere e vivente di una vita comune; e poi non importa gran fatto se altri si piacerà di sostenere che nelle specie inferiori ogni individuo non è altra cosa che una repubblica di cellule, ovvero anche di individui multicellulari saldati insieme, viventi però di vita propria ed indipendente. Ciò non si oppone menomamente nè alle credenze cattoliche nè alle teorie spiritualiste: e perciò se dimostreremo che in questa parte altresì la teoria coloniale procede più a sbalzi d'imaginazione che a filo di logica, non siamo a ciò mossi da considerazioni teologiche, ma solo da ragioni scientifiche. Nel rimanente i fenomeni organici che si avverano in tali organismi sono così remoti da quanto si osserva negli animali superiori; e il principio vitale vi si presenta in condizioni così diverse, che è ben pregio dell'opera il farvi uno studio speciale. Togliamone i primi esempii dalla storia naturale dei Vermi.

Ogni trattato elementare di zoologia descrive i caratteri di cotesta serie, a cui appartengono, fra le specie volgarmente conosciute, il lombrico, la sanguisuga, la trichina, la tenia o verme solitario. Tutti i vermi convengono in ciò, che sono composti di una serie di segmenti, ciascuno dei quali costituisce pressochè un organismo intero, provveduto di quanto si richiede per nutrirsi da sè, ove occorresse, e di riprodursi. Naturalmente

i colonisti ravvisano in ogni verme una delle loro colonie; e aiutandosi col solito amminnicolo delle leggi di selezione, di adattamento eccetera, sanno anche dirci come quella colonia potè formarsi e si formò. Nel fatto però sta che tutti i segmenti del verme, per quanto paiano capaci di vita indipendente, non sono individui, ma parti dell'individuo nel quale sono incorporati. Ne è prova evidente l'esistenza di operazioni e d'organi proprii del tutto, com'è la testa o *scolex* coi suoi organi sensorii, con apparati di prensione e con una bocca armata diversamente da quelle dei segmenti intermedii. Anche l'ultimo segmento, all'estremità opposta, ha le sue differenze ordinate al compimento e al ben essere del tutto. S'aggiunga che tutti gli anelli sono collegati fra loro da un comune sistema vascolare o circolatorio, e da un sistema nerveo generale. Più, gli anelli intermedii, che vanno di continuo formandosi e crescendo di numero, non nascono già per generazione dai già esistenti, ma si formano per processo vitale dell'individuo, come si svolgono gli organi e i tessuti degli organismi superiori. E infine basta vedere l'armonia e la mutua dipendenza delle parti nell'atto che un verme si muove, per ravvisarvi l'unità del principio che presiede a tutte le parti, e ne dirige ad un termine le operazioni.

Tutto ciò non basta al Perrier, che pur concedendo l'individualità all'intero, la vuole salvata ancora ai singoli segmenti. Cotesti anelli, domanda egli, possono essere considerati come individui? e ne rimette la decisione all'esperienza. « L'esperienza risponderà: Tagliate una Naide per metà, dividetela anche in parecchi pezzi; ogni pezzo si ricostituirà e formerà una nuova Naide. Le parti separate hanno dunque una vita indipendente, sono altrettanti animali distinti: e siccome la vitalità di ciascun frammento è *quasi* indipendente dal numero degli anelli che lo compongono, si è condotti a conchiudere che l'autonomia risiede non nel frammento, ma nei suoi anelli, e che questi sono i veri individui. » Il ch. zoologo scambia qui le carte senza volere e la stessa esperienza alla quale egli ricorre non è scelta a proposito. E in verità qui non si tratta di sapere se i segmenti della Naide, *separati* dall'animale siano capaci di vita indipendente; bensì se la ab-

biano mentre sono ancora *incorporati* all'animale. Ora l'esperienza citata dimostra bene la prima cosa, ma non dimostra la seconda: giacchè potrebbe ben essere, (anzi l'esperienza e la ragione ci costringe ad asserirlo di fatto) che gli anelli vivendo di vita comune nell'individuo, cominciassero ad avere vita individuale solo allora che ne sono staccati.

Noi siamo entrati a toccare di uno dei più curiosi fenomeni biologici qual è la divisibilità di alcuni organismi inferiori le cui parti, dopo la divisione, si veggono continuare in vita ciascuna per conto suo e integrarsi, in quanto è d'uopo, degli organi necessarii ed anche dare origine a nuove generazioni d'individui perfetti nella loro specie. Di cotesto modo di moltiplicazione per via di scissione si cominciano ad avere esempii frequentissimi ancor nelle monere, costituite da una sola cellula, come fu dichiarato a luogo suo. Un'amiba, una protomissia, raggiunto che abbiano il limite della loro naturale grandezza, si scindono in due parti che vivono quind'innanzi ciascuna da se come individui, e proseguono a moltiplicarsi via via nella stessa maniera. Ciò dimostra bastevolmente che l'individualità posteriore alla divisione non importa una pari individualità anteriore alla medesima, essendo impossibile il definire una distinzione di parti in quei grumi di protoplasma, e potendosi in alcune monere ottenere due individui con una divisione al tutto arbitraria.

Ma per non uscire dalla serie zoologica dei vermi, i Cestoidi a cagione d'esempio, sono formati di una resta di anelli, ognuno dei quali, giunto che sia a maturità, si stacca e va a vivere per conto suo come animale perfetto: nè vi è da prenderne gran maraviglia poichè li vediamo a ciò preparati dalla natura che li fornì per tempo di tutti gli organi necessarii ad una vita indipendente.

Più singolare assai è il processo della scissione delle Naidi suddette, delle Deroi, e d'altri vermi affini, che vivono nei nostri stagni d'acqua dolce. Quando la Deroe è cresciuta fino alla misura conveniente, ed ecco a poco a poco formarsi una testa fra due degli anelli mediani, mentre, dinanzi ad essa, si forma un'estremità posteriore di Naide, che appiccata all'anello precedente farà

da coda all'individuo primitivo. Compiuta la trasformazione, i due individui poco penano a staccarsi e rendersi indipendenti a vicenda.

Ma in opera di divisibilità e d'altri fenomeni inversi non v'è specie d'animali che sia paragonabile colle Idre rese celebri dagli studii e dalle esperienze del Trembley. Coteste Idre, appartenenti alla serie dei Celenterati, inferiore di parecchi gradi a quella dei vermi, sono piccoli animali visibili ad occhio nudo, verdi, bruni o grigi, secondo le tre specie che se ne incontrano nelle nostre acque dolci, conformate a modo di tubetto, che dalla parte inferiore si termina in una ventosa allo scopo di fissarsi l'animale sui corpi duri, e dalla parte superiore è munito di una apertura per la quale entrano i cibi ed escono i residui della digestione. Intorno a cotesta bocca è disposta una corona di tentacoli, dei quali quelle voracissime bestiuole si servono senza posa per ghermire quante Naidi e Dafnidi ed altri tali piccoli abitatori delle acque hanno l'imprudenza d'avvicinarsi loro. Se quelle disgraziate vittime potessero parlare, sarebbero certamente tentate di lamentarsi della natura non solo per l'insaziabile ingordigia di cui ha dotati quei mostri nefasti, non solo per le punte avvelenate di cui armò i loro tentacoli, ma molto più per quella loro inaudita vitalità, onde si converte in sussidio di moltiplicazione ciò che per ogni altro animale sarebbe un mezzo certissimo di distruzione. Prendete un idra, tagliatela per traverso: in due giorni la metà superiore ha rimesso il suo piede, l'inferiore s'è fornita di tentacoli, e le idre son diventate due in cambio d'una. Lo stesso effetto s'ottiene ed anche più speditamente, se l'idra si fende per lo lungo. Dividetela in due per lungo e tagliate in due ciascuna di quelle metà: in otto giorni ciascuno di quei quarti s'è integrato, e le idre per una sono diventate quattro. Il Trembley riuscì ad affettare un individuo in cinquanta minuzzoli e da ciascuno risorse un'idra perfetta. Supponiamo ora che, applicatici a ripetere la medesima esperienza, ci pentissimo a mezza via: non avremmo altro che a rimettere e appuntare insieme i pezzi tagliati, chè in poco d'ora saldandosi ci ridarrebbero la sola idra primitiva.

V'è assai di più. Supponiamo che parecchie fossero le idre sminuzzate: di quei minuzzoli in mescuglio, appartenenti ad individui diversi, si potrebbe costruire un musaico vivente, una nuova idra, di cui davvero si potrà chiedere se ella sia identica con nessuna di quelle donde ebbe la materia. E quale dei due individui perdura quando si fondono insieme due idre intere? Per ottenere cotesto effetto, se ne rivolta una come si farebbe di una calza, sicchè la parete interna del tubo, che fa l'ufficio di stomaco, venga a stare sulla superficie esterna, poi si fa ingoiare a forza l'idra così rivoltata ad un altro individuo. I due stomachi trovandosi a contatto si saldano insieme, e quind'innanzi non s'ha più che un'idra sola, non distinta dalle sue consorelle per altro che per la doppia corona dei tentacoli e per la maggiore grossezza del tubo.

Fermiamoci qui e, innanzi di stabilire e studiare le varie questioni che sorgono da cotesti fenomeni, facciamo una considerazione. I fatti enumerati ci paiono strani, perchè sono al tutto insoliti negli organismi animali. Ma se da questi rivolgiamo l'occhio ai vegetali, che pure sono viventi nello stretto senso della parola, i fenomeni dello stesso ordine sono, non che frequenti, ma comuni e volgari. Nelle piante altresì noi osserviamo una evidente unità organica, che si manifesta e nell'armonia delle funzioni vitali, e nella presenza di organi comuni, dai quali dipende la vita del tutto e delle parti, finchè stanno ad esso congiunte. Si tronchino le radici ad un albero, e ne morranno i rami fino alla vetta. E ciò nondimeno ciascun ramo ritrae dell'individuo perfetto, in quanto esercita per sè le funzioni di respirazione e nutrizione mediante le foglie, e persino quelle di riproduzione mediante la fioritura e la fruttificazione. Che più? Si distacchi il ramo e si pianti in terra. In breve egli metterà radici nella sua parte inferiore, cioè svolgerà colla sua forza vitale un organo che prima gli mancava, e vivrà di quindi in là come individuo indipendente. La moltiplicazione per scissione, sia spontanea o artificiale; la produzione delle appendici terminali nè segmenti staccati dei vermi, la condizione degli stessi segmenti finchè stanno uniti coll'individuo; tutte queste cose hanno

dunque un riscontro nei viventi d'infimo grado che sono i vegetali. L'hanno persino le strane ricomposizioni d'individui variamente composti, che tanta maraviglia eccitano nelle Idre. I nostri giardinieri e frutticultori rinnovano ogni giorni gli sperimenti del Trembley, e sulle stesse radici e sullo stesso tronco ci danno a vedere rosai e frutti composti per innesto di cinque e sei e più rami tolti da varie piante, non che di varietà, ma fin anco di specie diverse. E non si dica essere il caso nei due esempi troppo diverso. Nessuno ignora che la pianta e l'animale differiscono sostanzialmente: la differenza sostanziale però cade in questo solo che la prima non ha che vita vegetativa, il secondo vive oltre a ciò di vita sensitiva: quanto all'essere *viventi* e al doversi quindi ammettere in loro una unità di essere e sostanza, dovuta ad un unico principio vitale, essi vanno di pari passo. Con ciò vogliamo dire soltanto che i fenomeni allegati a riguardo degli organismi inferiori non recano nulla di propriamente nuovo nella teoria della vita, nè quanto all'illustrarla, nè quanto al crearvi imprevedute difficoltà. Basterà quindi per l'uno e per l'altro capo di applicare all'individualità animale ciò che s'insegna della individualità delle piante in ordine a fenomeni somiglianti. Ma di ciò in un prossimo articolo.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## LXXIV.

### GL' INFERMI DELL' OSPEDALE COTTOLENGO

Il dì seguente, come comparvero al Cottolengo le signore, la suora Vincenzina, che le aspettava, subito dimandolle con gentile atto di carità, se niuna novella avessero ricevuta dei loro cari viaggiatori di Francia.

— Novelle, sì, rispose la dolente signora Caterina Boasso: ma nulla di concludente.

— Volevano trattenersi in Parigi, e ne furono sconsigliati, aggiunse la Severina.

— O perchè?

— Perchè vi è la rivoluzione trionfante, asserragliate tutte le vie...

— Ah, vi è la rivoluzione a Parigi! disse la suora attonita della novità. Chi ne sapeva nulla? Già, qui abbiam troppa faccenda, nè c'impacciamo di leggere le gazzette... Io stessa, questa mattina ho qualcosina da fare, che mi torrà il piacere di accompagnarvi...

— Allora torneremo un altro giorno, interruppe la signora.

— Ma che? non guasta nulla: ho già pregato il sacerdote di guardia agli infermi, che vi conduca esso per tutte le corsie.

Si presentò infatti il sacerdote, chiamato dalla portinaia, mentre le signore ringraziavano la buona suora; e udito che le pietose benefattrici bramavano vedere le infermerie, si profferse di accompagnarvele. — Ma sarà una passeggiata un po' lunghetta, osservava egli.

— Non importa, rispondeva la Severina: fa tanto bene al cuore il vedere le miserie altrui: si torna a casa più rassegnate a sopportare le proprie...

— Guardi, D. Tommaso, disse la suora accompagnatrice, ieri le ho condotte quasi da per tutto; non resta altro che le infermerie. — E in così dire si accommiatò.

— La più importante delle infermerie, prese a dire il sacerdote D. Tommaso, sarebbe quella che cura le debolezze del cuore...

— È qui? dimandò la signora Caterina.

— Eh, signore, quella rimane segregata da tutto. Capirete che ci arrivano spesse volte povere fanciulle traviate: le teniamo in pruova, finchè dieno segni di ravvedimento, e allora le facciamo entrare nella famiglia delle Giuseppine. Povere figliuole! lungi dai pericoli e dalle tentazioni, alcune si dànno a Dio con sì sincera conversione, che vorrebbero consacrarsi a Dio in perpetua penitenza. Per loro il venerabile nostro Padre Cottolengo aperse presso le Giuseppine un conventino apposta con abito proprio e regola austera. Quelle che lo dimandano istantemente, vi sono ammesse. Si sequestrano dal trattare col mondo, e si sostentano col lavoro delle loro mani, in rigoroso silenzio. Rompono il sonno di notte per salmeggiare l'ufficio della Madonna, e pregare a Colui che fa loro sembrar dolce la vita di stretta clausura invece della vita vagabonda. Si chiamano Figlie dell'Immacolata Concezione...

— Bel nome, per rinobilitarle! sclamò la signora. Le vedremmo certo con gran piacere...

— Ma solo dalla grata... se ci rimane tempo. Hanno veduto la famiglia che abita lì da presso, del Sacro Cuore di Gesù, e pure attende quasi solo alla preghiera?

— Eh, può essere: ma chi se ne ricorda? abbiamo vedute tante cose!

— Via, entriamo qua, disse D. Tommaso, additando una scala.

Era l'ospedale dei Figli della casa. Questi cadendo infermi si accolgono, com'è naturale, in un luogo separato. La loro infermeria contiene almeno tre corsie: una pei maschi, un'altra

per le femmine, ed una terza specialmente, con rigida clausura, riservata alle religiose Vincenzine, le quali essendo in numero di più centinaia a faticare nella casa, pagano spesso un tributo copioso all'umana infermità. Qui i Figli della casa hanno tutti gli agi che a poverelli può concedere la carità più amorosa: pulizia specchiata, letti acconci, e circondati di cortine, logge ove godere un'occhiata di sole i convalescenti. Ma sopra tutto per le anime loro sono provveduti a dovizia: un bell'altare della Madonna sorge in sull'angolo delle corsie, e quivi presso, un pulpitino, d'onde si predica frequentemente la consolatrice parola di Dio. Vi si celebra il divin Sacrificio ogni giorno, e ogni giorno vi pare Pasqua, coronandosi la sacra mensa di cento e più communicanti.

Dove i convalescenti possano far qualche passo fuori, trovano vicino il Santuario delle Reliquie. Sono due povere stanze, una delle quali fu già lungamente dimora del venerabile Benedetto Cottolengo. Ora è tramutata in cappella, e ricca a profusione di molte migliaia di reliquie, alcune delle quali veramente insigni e nobilissime. Spira divozione, e ti sforza dolcemente a genuflettere dinanzi a quei preziosi avanzi, che un dì risorgeranno animati di vita e rifulgenti di gloria; ed è dolce il pregare colà dove il santo fondatore della Piccola casa, attingeva dalle frequenti estasi di amore a Dio, l'indomabile fiamma dell'amore pei fratelli. Nella stanza attigua, è una collezione copiosa di quadretti, che rappresentano famosi santuarii; e vi forma ornamento una gabbia di canarini, che vi pende nel mezzo.

— Oh! i canarini qui? fece la Severina.

E il sacerdote: — Per noi, disse, questi uccelletti sono come una reliquia divota del nostro caro Padre. Non istanno qui per semplice sollazzo: sono i discendenti di quei canarini che il venerabile uomo teneva dinanzi all'immagine della Madonna, e li accarezzava di sua mano. Riforniva loro il beverino, dava il becchime, e il marzapane per giunta, a patto espresso che dovessero cantare alla Vergine i più bei trilli e gorgheggi che sapessero; e non dubitate, ch'egli era ubbidito...

— Poetici sempre i santi! sclamò la fanciulla.

— Il che non toglieva, continuò D. Tommaso, ch'egli amasse, che dico? che prediligesse quanto teneva nella Piccola casa di meno attraente. Trattava con rara bontà i sordomuti... A proposito, gli avete veduti?

— Non credo, rispose la signora.

— Sono un'ottantina, collocati appunto nel nuovo edificio, che chiamiamo del venerabile Cottolengo. Favoriva egli ancora con singolare compassione i disgraziati affetti di scrofole e di epilessia. Ne formò famiglie distinte: di scrofolose abbiamo una quarantina, entro in una casetta in mezzo a un pratello, ove le poverine si curano secondo la particolare esigenza, e lavorano quel pochino che possono, invocando santa Chiara, che è la loro protettrice. Di epilettici vi è una grande famiglia, con bella infermeria e religiosi addetti a loro servizio, presso alle officine degli uomini.

— Non l'abbiamo veduta, osservò Severina.

— Già si sa, gli epilettici non si fanno vedere alle signore e signorine... Sono sotto la invocazione del B. Amedeo di Savoia, che fu epilettico anch'esso. Alle epilettiche il venerabile Uomo assegnò santa Maria Maddalena per madre. Le povere maddalenine sono da centoventi, che passano il loro tempo a pregare e lavoricchiare, con sempre vicine le suore, intente a prevenire gli accidenti epilettici, e assisterle amorevolmente quando elle si rotolano per le terre... Queste pure non si mostrano alle signore.

— O perchè?

— Perchè le signore sono troppo nervose.

— E le suore, che ci stanno sempre in mezzo, non sono nervose?

— Le suore... le suore... sono un'altra cosa, disse D. Tommaso. Hanno i santi voti e la vocazione e la ubbidienza e lo spirito di abnegazione: tutto questo tranquilla i nervi. Esse solo possono maneggiare senza pericolo le epilettiche, le Perle, tutto.

— O che sarebbero le Perle? dimandò Severina.

— Sono le famiglie che il venerabile Fondatore teneva in

cima a tutti i suoi affetti, i scemi e le sceme, che egli accarezzava tanto più, quanto erano o più stupidi o più schifosi. Non voleva udire chiamarli con nomi di dispregio, egli onoravali col titolo di Buoni figli e di Buone figlie, e tutti insieme li chiamava le sue Perle. Questo è il nome loro rimasto sino al presente.

— E non potremmo vedere le Perle? dimandò la signora.

— Pensateci prima: se vi sentite lo stomaco forte...

— Ma che? disse Severina: a veder dei poveri infelici non ci vuole grande stomaco.

— E bene: lasciamo le Buone figlie, che sono accasate in un recinto un po' distante di qui: vi basti vedere i Buoni figli: ma coraggio!

In questo dire aperse un uscio a terreno. Ecco subito, visto l'uscio aperto, affacciarsi un buon figlio, come per uscirne. Era coperto di un camicione che gli scendeva insino ai piedi, e in volto intontito e orribile a vedere. Il sacerdote gli fece una carezza, e una suora guardiana lo richiamò indietro, porgendogli una cucchiaiata di pappa in un piattello. Il povero scemo si ritirò sorridente e lieto, come il bambino che ha ricevuta la chicca. La brigatella entrò più avanti, e si trovò in mezzo a un camerone. Dio grande, quanto è forte e divinamente tollerante la carità di Gesù Cristo! Quello è un serraglio di circa 170 esseri umani privi di ragione; ve n'ha de' sordi, ve n' ha dei muti, ve n' ha che cincischiano parole di varie favelle; perchè la carità della Piccola casa, come la carità di Dio, non conosce limite di patrie terrene. Le famiglie e i municipii mandano al Cottolengo i loro rifiuti; pagheranno la retta o non pagheranno: non monta, Dio provvederà. Ve n' ha de' ritti, de' curvi, de' gobbi, degli scontraffatti, de' mostruosi; chi strilla, chi piange, chi mugola, chi guaisce; altri ridono agli angeli e il perchè non sanno, altri brancolano qua e là stupidamente, altri dimorano perpetuamente sulla seggetta. Tra questo gregge di bambini adulti si aggirano fratelli anziani e venerande suore, in atto di babbi e di mamme. Li servono di ogni loro necessario, col sorriso sulle labbra, li governano, li lavano, li tengono pettinati e netti di fastidio;

per rabbonirli, al bisogno ricorrono alle carezze, a un boccone di pane, a una scodella di zuppa, e tengono per cotesto cucina e provvigione speciale. Dio solo sa i monti di biancheria che si logorano in servigio delle Perle, Dio solo sa le sofferenze di chi per amore di Gesù Cristo consuma la vita ignorata in quell'orrido ricettacolo delle più stomacose miserie umane. I *buoni figli* e le *buone figlie*, ne sapranno loro grado quando, aprendo gli occhi alla seconda vita, conosceranno chi gli ha sì santamente amati nella vita terrena.

Le signore uscirono di quell'antro col capo chino e colle mani giunte, esclamando: — È un mistero!... un mistero di carità angelica... il mondo conosce i misteri dell'odio, della perfidia, del satanismo... ignora i misteri dell'amore celestiale, ignora i martiri secreti della carità cattolica.

— Via, via, disse loro il sacerdote, non si confondano, signore, in esclamazioni: qui tutto si fa per interesse...

— Come sarebbe a dire? dimandò Severina, quasi scandolezzata.

— Eh, sicuro, ogni quarto d'ora che un fratello o una suora passa colà dentro, gli angeli custodi dei Buoni figli ne prendono appunto nel loro taccuino, per recitarlo nel giudizio particolare, quando ci capiterà il pietoso infermiere o la pietosa infermiera. Credete voi che il Signore non debba tener conto di questi quarti d'ora, e pagarli a misura di carbone? Già l'ha detto: Ciò che farete al minimo de' miei, lo prendo per fatto a me...

— Ah, cotesto è l'interesse?

— Appunto appunto: i fratelli e le suore entrano nel camerone, vivamente persuasi che in quegli infelici servono Gesù benedetto in persona. Era la teorica filosofica, predicata di frequente dal venerabile padre. E l'inculcava anche meglio coll'esempio. Egli era tutto cuore e tenerezza coi buoni figli e godeva di trattenersi a trastullare con essi. In generale quanto più un poverello appariva schifo, puzzolente, carico di fastidio, tanto più egli giubilava di accarezzarlo. E questa predica entrava talmente nel cuore de' suoi figli, che quando arrivava all'ospedale un malato marcioso e stomachevole, le suore se lo contendevano, per por-

tarselo ciascuna nella sua infermeria; e siccome egli non poteva accordarlo a tutte, consolava quelle che restavano defraudate, promettendone loro un altro più piagoso, quando il Signore si degnasse mandarlo.

— Beato chi li capisce questi gusti! disse Severina.

— Non sono gusti... sono applicazioni pratiche del vangelo.

— O andiamo, reverendo, disse la signora Caterina, fateci vedere un tratto le corsie degl' infermi, e lasciateci fuggire di qui; se no, la signorina Severina resterà qua per suora spedalinga.

Così si salì alle infermerie dell' ospedale destinato al pubblico. Come in tutti gli spedali, l'edifizio si parte in bracci per gli uomini e bracci per le donne; e si riparte poi novamente giusta le speciali categorie d' infermi e d'infermità. Quello che è proprio dell' ospedale Cottolengo, e diventa ogni dì più raro negli spedali manomessi dalla massoneria, si è la bontà e la decenza dei letti. Sono corsi tutti intorno da cortine candide, le quali a piacere del malato, si aprono o si serrano, con impareggiabile conforto delle anime gentili (tra i poveri ve n' ha tante!) che tra quelle pudiche cortine conservano una onesta libertà da loro pregiatissima.

— Ma i cortinaggi non impacciano la circolazione dell'aria? dimandò la signora Caterina, usata a visitare spedali.

— Ma che? osservate, signora, i nostri letti non han sopracielo, e però l' ambiente dell' infermo si confonde coll'ambiente di tutta la corsia sino alla vôlta, ventilando questa, ogni sito, se v' è, si dilegua. No, no, signora, non è d' uopo per dare asolo agl' infermi, non è d' uopo tenerli dì e notte alla berlina, sotto gli occhi de' compagni di sventura: è questa una delle tante tirannie introdotte in certi spedali, e che li rendono esosi al povero popolo. —

Al Cottolengo invece il povero si lascia condurre senza ripugnanza. Egli sa che vi sarà accolto con sincera amorevolezza, e che quivi gli abbonderanno i soccorsi all'anima, forse non meno inferma che il corpo, e le sollecitudini assidue delle pietose sorelle Vincenzine. Sa che al suo letto accorreranno i migliori medici e chirurghi della città, sebbene nella Piccola casa i ser-

vigi dei dottori si paghino solamente con un umile: Dio vi rimeriti! che è la moneta ivi più corrente [1]. Sa che le medicine gli saranno apprestate sincere e a' tempi ordinati; e se gli occorrerà una tazza di brodo o una limonea, gliela porgerà la infermiera, quando egli la chiederà, senza caricature di note, di ordini, di legalità pedantesche: gl' infermi vi stanno come figli in famiglia, non come soldati in quartiere. Molto meno non si corre pericolo in questi saloni irradiati dalla carità cristiana, d' incappare in quelle orride scene, ormai frequenti negli ospizii laicizzati, di un professore scherano, che arriva al letto dell' infermo, con un codazzo di studenti procaci e di pappini manigoldi, a nudare il paziente, e lì *coram populo* trattarlo come un pezzo di carne da strapazzo, quasi che il povero e la popolana, ricorrendo alla carità cittadina, perdessero ogni diritto ai delicati riguardi dell' onestà.

Severina e la signora Caterina s' intrattennero con singolare compiacimento nelle sale dei bambini e delle bambine a contemplare quelle file di letticelli e di culle, con dentro ciascuna un angioletto a cui la malattia ha tarpate le ali, e pressovi una suora a servirlo, imboccargli la pappa, accarezzarlo. Appunto allora si vedevano le piccine convalescenti assise ad una lunga banchetta che era la loro mensa, e vi prendevano la refezione, ordinatamente e con pulizia. Quanto ne sarebbero stati consolati i loro genitori, in contemplarle! — E gl'infermi adulti dimandò la signora Caterina, possono far qui la convalescenza?

— Tanto benino! rispose D. Tommaso, in quella che scendeva le scale. Abbiamo, grazie a Dio, un' infermeria aperta per loro, e si concedono dieci giorni...

— O questo sì, è fare le cose alla grande.

— Alla grande! signora, non è il termine proprio: noi facciamo alla buona, sperando nella Provvidenza, e nulla più. E

[1] Chi scrive queste pagine, tutte *de visu,* ricorda di avervi incontrato un dottore, suo amico e da cui altre volte fu curato, illustre professore dell'Ateneo torinese, compensato anch'esso, già s' intende, in tanti boni pagabili a vista sulla banca... del paradiso. Se le mie parole gli cadessero sotto gli occhi, gli valgano di un cordialissimo mirallegro.

spingiamo la confidenza nostra, aggiunse sorridendo, sino al punto di offerire una tazza di caffè a quelle signore indulgenti, che si contentano di visitare i nostri cenci... E nessuna disaccetta mai. —

Così diceva D. Tommaso, perchè aveva introdotto le signore a vedere per ultimo la farmacia; e una suora del luogo aveva posto sul tavolino un vassoietto col bricco e le chicchere, il tutto adorno di una squisita nettezza. Si assisero volentieri le donne, chè il lungo gingillare ritte rendeva loro opportunissimo il riposo; e gradirono quel confortino. Miravano intanto l'ordine di quelle cinque o sei stanze che formano la farmacia e il laboratorio chimico annesso. Non vi è lusso qui, più che nel rimanente della povera Piccola casa: ma nulla vi manca del necessario in opera di fornelli, di limbicchi, di storte e va dicendo. Non vi si fabbrica il tamarindo col ribes, nè la cassia colle prugne. Dio liberi! Le sorelle, abilitate legalmente alla farmacia, se ne chiamerebbero in colpa, se solo l'avessero pensato. Figurarsi! si tratta di servire immediatamente il divino Signore Gesù nella persona de' suoi poveri. Dunque ogni cosa deve qui ministrarsi a regola di coscienza e d'amore: ogni baratolo, ogni scatola, ogni boccia stà al suo posto, rassettata e lucente; le droghe e gl'ingredienti sempre freschi; i veleni riposti in un armadio a scanso di sbagli funesti; e sopra tutti e tutto domina, signora della farmacia, una bene adorna Madonna del Buon consiglio, pregata di guidare la mano delle sue ancelle nel dosare le medicine senza fallire d'un apice alla ricetta del dottore.

Le signore n'erano oltre ogni dire edificate ed ammirate. Ormai loro non restava altro che prendere commiato; e si dicevano l'una all'altra: — Quanto è bella la religione santa di Dio!

— Dove arriva il suo raggio, tutto si nobilita e risplende. —

## LXXV.

### LA POLITICA DELL'OSPEDALE COTTOLENGO

E D. Tommaso che le udiva, aggiunse: — L'abbiam per regola fondamentale, così ci fossimo fedeli! dal nostro buon Padre Cottolengo, che qui tutto si faccia unicamente per Iddio. Vogliamo salutarlo il buon Padre?

— Tanto volentieri.

Passarono per un androne dietro alla chiesa grande; e videro addossata ad un muro una lapide, rispondente al sepolcro di dentro la chiesa stessa; e una iscrizione avvertiva del sacro deposito quivi racchiuso. Baciaronla divotamente le signore, come se baciassero le ossa di un gran santo di Dio, e mirabile taumaturgo dell'età nostra. Di là si entrò nel Cortile del Calvario, luogo di pubblica divozione a tutte le Famiglie: poichè attorno vi è posta una piissima Via Crucis, e sopra un sodo nel mezzo trionfa un Salvatore, colla sua benedetta Croce, ombreggiato da un abete. Le scale doppie che vi ascendono, godono il privilegio delle stesse indulgenze, che la Scala santa di Roma.

Girato un tratto, si trovarono le signore alla porta della chiesa: — O che è cotesta processione che s'avanza, chiesero esse a D. Tommaso.

— È la spiegazione, rispose egli, di tutto ciò che avete visto fin qui, senza la quale nè voi, nè io, nè altri c'intenderebbe nulla di nulla. —

E venne loro divisando a parte a parte il gran secreto finanziario e amministrativo, onde si regge la smisurata mole della così detta Piccola casa. Là per provvedere a tutti i bisogni si usa un solo mezzo: volgere gli occhi al cielo, e confidare nel Padre celeste, che nutrica i passeri dell'aria, e veste i gigli del campo. In luogo di latifondi, o di cedole del debito pubblico, vi è la fiducia in Dio. Ogni entrata vi è proscritta: se pietosi testatori lasciano alcun bene stabile alla Piccola casa, questo viene tosto venduto e ridotto in contanti, per ispenderli

alla giornata, s'intende, e non mai per rinvestirli. La carità delle famiglie torinesi e d'altri pietosi fornisce il resto. Per implorare questa carità benefica, la Piccola casa ricorre incessantemente a Dio: in ciascun'ora del giorno una delle numerose Famiglie dell'istituto deve stare in atto di preghiera al cospetto di Dio nella gran chiesa principale e comune. La sua consegna, se può dirsi così, è di passarvi un'ora tra cantici e laudi: e non già a chiedere solo il pane cotidiano; ma ad implorare principalmente il regno di Dio, che dalla casa esuli il peccato, vi regni invece l'amore celestiale, e l'abbandono assoluto nelle braccia dell'amorosa provvidenza di Dio. I preganti non debbono cessare l'adorazione, prima che venga un'altra famiglia a rilevarli. Ed è tenero spettacolo vedere, alle ore poste, arrivare le divote schiere or di laici, or di religiosi, or di fanciulli, or di storpii, or di muti, or di convalescenti, colla propria croce levata in asta, adorna di fusciacco nero, se la communità è di maschi, di fusciacco celeste, se ell'è di femmine. Procedono raccolti e silenziosi, sentono il grave incarico loro affidato, di trattare col cielo gl'interessi supremi della Casa a nome di tutte le famiglie sorelle; e vi vengono intimamente persuasi, che il Padre comune li esaudirà, e che il pane dello spirito e del corpo si otterrà sempre, come sempre si è ottenuto, con isplendore eziandio, se fia d'uopo, di grazie miracolose.

Su questa inesausta sorgente di entrate, che è la divina munificenza, si fa assegnamento per osservare la regola particolarissima e caratteristica del luogo pio, che è di aprire le braccia a qualsiasi sventurato vi si presenti, massime se egli dimostrasse d'essere stato rigettato da altri istituti. Il rifiuto altrui è titolo perentorio per entrare nel Cottolengo. Nelle infermerie di san Gaetano, di san Camillo, di san Rocco, della Carità, e via via, si accolgono da Torino e donde che sia, infermi d'ogni maniera, tignosi, rognosi, affetti di morbi appiccaticci e laidi oltre ogni dire; vi si accolgono, anche se protestanti, ebrei, turchi di professione; e in tutti, come insegna il vangelo, si riconosce Gesù Cristo infermo. Il venerabile Fondatore con sì vivo lume esaltavasi in tali sublimità nascose al senso umano,

che riceveva i poveri infermi più luridi e schifi, colla berretta in mano, come padroni suoi, e proclamava a' suoi figli, che i poveri erano in verità i veri signori del luogo; e gli altri tutti non altro che umili servi, in livrea religiosa, spesati dalla divina Provvidenza per assisterli e servirli. Di che nasceva per conseguente, diceva egli, che stando l'istituto a carico dell'inesauribile erario divino, non accadeva viver solleciti del più o del meno di poveri ricettati, nè del dispendio di campamento, di lavori, di novelli edifizii, che occorressero: a Dio tanto costare il vitto d'un povero, quanto di cento e mille.

Con siffatti criterii egli diede principio alla Piccola casa della divina provvidenza, con tre letti, in una baracca, cui riattò alla meglio lavorandovi di sua mano insieme coi manifattori. Questo fu il granello di senapa, cresciuto nel grand'albero, sotto i cui rami albergano ora oltre a tre mila o felici poverelli o felicissimi loro servitori e fratelli. È ora una città, ove per non si smarrire sarebbe d'uopo una carta topografica, che non esiste; è una città, che nel suo genere può chiamarsi la Città di Dio. Il venerabile uomo era sì persuaso che in questa città Iddio solo governasse ogni cosa, che egli si riputava uno sfaccendato in mezzo ad essa, uno scioperone, inetto a tutto fuorchè a guastare la bell'opera divina. E pure, a ragion di mondo, tutto aveva creato egli solo, e tutto conservava col profondo senno, e colla carità senza limite del suo gran cuore; egli solo padre, guida, maestro di tutti. Le communità distinte, da lui chiamate Famiglie, nascevangli sotto la mano, giusta i nuovi bisogni, secondo che nel crescente numero della popolazione egli scorgeva un nuovo ufficio da adempire, una nuova miseria da sollevare, un nuovo sconcio da rimediare. Ai giovani fratelli imponeva le opere più faticose, e non comportabili da donne; alle suore le più agevoli, ma spesso ancora le più repugnanti all'umana sensibilità: ma ogni ufficio con determinata sfera di azione, e con delicati riguardi d'inviolabile prudenza. I capi d'ufficio, dirigono i sottoposti, più coll'esempio che col comando; e se questi sono i servi dei poveri, i soprastanti ne sono gli schiavi. Oltre a questi servidori titolati dei poveri, ogni altro Figlio della casa

deve concorrere, secondo suo potere, al comune vantaggio, anche i deboli, i muti, i sordi, gl'infermicci. Pei semifatui è un regolamento speciale, che dovunque essi sieno mandati ad opera, i lavoranti del luogo li accolgàno con amore e con festa. Di che avviene che i poverini, trovando amore e carezze da per tutto, volentieri attendono al lavoro di cui sono capaci, e avvene che lavorano non meno che i sani.

E pensare che sì vasta e complessa amministrazione, camminava da sè, quasi senz'altro ufficio governativo, che la cameretta del *Padre*; chè non altrimenti chiamavasi il venerabile Benedetto Cottolengo! Al primo Padre, volato al cielo e di cui s'istruisce il processo di beatificazione, un altro ne successe, senza romore, in tutto somigliante al primo, il canonico Anglesio; spirato questo nell'amplesso del Signore, tenne dietro un terzo... Non contristiamo la sua modestia: egli vive [1]. Nè mai si mutò il governo... governo sì paterno e sì dolce, che, cosa appena credibile, dovunque altri si avvolga, per le officine e per le infermerìe, tra innumerabili creature umanamente infelici, non incontra un sembiante mesto o malinconico: ma per tutto sereno riposo, e visi ridenti!

Oggidì, come al tempo del Cottolengo, un istituto, che un Governo reale o imperiale reggerebbe appena con quaranta o cinquanta ufficiali, spesati a danno del povero; un tale istituto si regge con un solo ufficio microscopico, se pure ufficio può dirsi, pei registri indispensabili dello stato civile e delle liste dei fornitori da soddisfare. Quegli esosi stambugi, foderati di grosse filze, tappezzati di regolamenti e di decreti, e presieduti da un graffiacarte col berretto in capo che vi ascolta, tenendo la penna a cavalcione di un orecchio, e sguardandovi con potestà, come se foste un importuno, quegli stambugi, dico, nel Cottolengo sono affatto sconosciuti. Il santo Fondatore, (e così dicasi dei successori) non abbisognava neppure di tesoreria e di cassa forte; pei molti milioni che maneggiò e spese un cassetto da tavolino gli pareva già soverchio, e teneva i denari dentro una borsa al tutto

[1] Chi scrive li conobbe personalmente tutti e tre.

primitiva, una pezzuola annodata per le quattro cocche, e buttata sopra una seggiola. Anche di toppe e chiavi si fa nel Cottolengo una economia maravigliosa; nottolini e saliscendi bastano quasi che per tutto: non v'è cosa che attrarre possa la cupidigia dei ladri, e il popolo del luogo non ha cupidigia veruna fuorchè de' tesori del cielo.

I bilanci, il preventivo, il consuntivo per lui erano un fuor d'opera; e assicurava le suore, talvolta alquanto sollecite del dimani, che gli Angeli di Dio, da quei valenti abbachisti che sono, tenevano esattissimo il conto di quante bocche fossero nella Piccola casa, e di quanto avesse a spendere la divina Provvidenza per satollarle: non ci era adunque da impacciarsi dell'azienda del Padre celeste. La quale tradizione si conserva e vigorisce a maraviglia, fino al dì presente. Dimandate ad una suora cuciniera: — Quanti litri contiene cotesta caldaia? — Puh, non saprei: ce n'è per tutti, e ne resta sempre. — Ad una infermiera: — Quanti malati avete nella vostra infermerìa? — Centocinquanta, o giù di lì. — Ad un maestro: — I vostri allievi sono molti? — Quarantacinque o cinquanta. — Mettiamo pegno uno contro cento che il Direttore generale, il così detto Padre dell'Istituto, interrogato del numero preciso del suo popolo, sarebbe fortemente impacciato a rispondere. Egli è uso costante dal venerabile Fondatore insino al presente, che i censimenti si facciano ad occhio e croce, quanto basta per distribuir le porzioni.

Così s' intende nella Piccola casa l' economia, secondo il Vangelo, interpretato alla lettera, in quella guisa che riesce solo agli uomini di fede. Essi usano sillogizzare con felicissima prudenza, e che mai non falla, ma sopra principii trascendenti il volgare discorso. Sessant'anni di costante ribellione contro le discipline economiche, puramente umane, contro la logistica e l'abaco, contro la statistica progredita non impedirono alla Piccola casa di diventare il più grande Istituto di beneficenza della cristianità. Quanti opulenti banchieri, anzi quanti ministri di stato in questi sessant' anni, tra montagne di scritture, con avvedimenti sottilissimi, con un esercito di ufficiali subalterni, non approdarono ad altro che al fallimento o alla rovina delle finanze

nazionali! Da che parte è l'ignoranza? e da che parte la sapienza? Ma sopra tutto, dov'è l'amore ai fratelli?

Dio solo sa quale nube di incenso, gradito al cielo, sale dì e notte dalla Piccola casa, i tesori della adorazione, il fervore della preghiera propiziatoria, i gemiti della penitenza, i sacrifizii a Dio, eroici e pure ignorati dal secolo superbo. Dio solo sa quante afflizioni si consolano, quante lacrime si ritergono in quelle tante colonie di sventurati che formano sotto nomi differenti la grande popolazione della Piccola casa. Tutto ciò a dispetto della mondana prudenza che non può sopportare il miracolo cotidiano di migliaia e migliaia di poveri viventi non d'altro che della limosina colà piovuta dalla divina Provvidenza; prosperi e serenamente tranquilli, senza verun soccorso dal pubblico bilancio; anzi oppressi di tasse, e balzelli enormi di 30 o 40 mila lire annovali: chè questo è il solo pensiero che abbia il governo verso quell'immenso ricettacolo di mendicità, d'infermità, di miserie... E poi si vuole incivilire l'Africa! Noi crediamo che il Mahdi su questo particolare saprebbe dare dei punti al nostro governo.

Le pie visitatrici in allontanarsi dall'ospizio, non sapevano trattenersi dal rivolgersi indietro a rimirare quelle mura silenti, che nascondono al mondo tante maraviglie. E perchè elle aveano di que' giorni continuo alle mani i giornali di Francia e in questi le orribili scene del socialismo colà imperversante, la signora Caterina non seppe trattenersi da un naturale confronto: — Laggiù non capiscono nulla: per manipolare la fratellanza, cominciano collo scannarsi tra loro come cannibali: la vera fratellanza, è qui nel Cottolengo: hai veduto? si vogliono bene, dividono tra loro il povero pane, che manda Iddio, son tutti una famiglia, Figli della casa, come dicono essi; e son contenti... Vorrei che venissero qua ad imparare quelle belve feroci...

— Se volessero imparare: ma non vi è peggior sordo di colui che non vuole intendere, disse Severina. Per me credo, notate ch'io non filo di economista, statista, eccetera, come zia Aldegonda, per me credo che il famoso problema del dare a mangiare ai proletarii, la Santa Madre Chiesa lo scioglierebbe ogni giorno

più radicalmente, se i governacci diabolici non le legassero le mani, molto più poi se i re ed i ministri, fatto senno una volta si acconciassero a darle un po' di spalla.

— Tu lo credi?

— Non lo credo, lo vedo. Fingete che in ciascuna città cristiana si aprano ospizii sul fare del Cottolengo, fate che si moltiplichino le opere di beneficenza, amministrate dalla Chiesa e non messe a ruba dai frammassoni, il proletario ne sarebbe talmente aiutato, che non penserebbe più ad accoltellare i ricchi, per rapire la roba... E se qualche malnato vi pensasse tuttavia, il sacerdote col catechismo, colle prediche, colla scuola lo rimetterebbe in cervello, e poco resterebbe da fare ai gendarmi.

— Ma ci vorrebbe un clero numeroso, educato, che potesse parlare un po' colla lingua, e un po' colla borsa, voglio dire colla limosina.

— Mancomale: per questo dico che la Chiesa scioglierebbe il problema, se fosse lasciata operare con libertà. Fate ch'essa possa co' suoi beni, restituitile, popolare i seminarii e i noviziati: in poco d'ora ne usciranno delle legioni di parrochi, di missionarii, di confessori, di maestri, che non penerebbero molto a ricacciar nell'inferno le idee socialiste... E intanto gl'istituti ecclesiastici e religiosi, tornati in fiore, si aprirebbero come tante fontane ai poveri bisognosi...

— Come tante banche popolari, disse la signora Caterina, che a forza di udire il marito banchiere n'aveva imparacchiata un poco la terminologia.

— Appunto, appunto! come tante banche popolari, ripigliò Severina: con questa differenza che i conventi e i monasteri, e le opere pie laicali, invece d'imprestare con ingorda usura, impresterebbero in dono puro e semplice, farebbero rivivere le arti ed i mestieri, e spargerebbero a piene mani, colla dottrina della pazienza evangelica, il sollievo della carità. Ed io son certa, che quando i fedeli non fossero più trattenuti dallo spauracchio de' governi e dei municipii, pubblici ladroni de' luoghi pii, le fondazioni di beneficenza crescerebbero all' infinito, i monti di pietà, le confraternite provvide, le doti alle fanciulle, i rifugi

dei vecchi, le società di mutuo soccorso fiorirebbero da per tutto con una energia nuova, in breve non resterebbe più necessità veruna del povero e del proletario, che non trovasse subito il suo conforto...

— Ma ti metti proprio in cattedra, cara Severina, questa volta.

— No davvero, non fo la professora come zia; fo l'applicazione del catechismo, con qualche reminiscenza, se volete, della *Civiltà Cattolica,* che io leggo, e che rischiara le idee anche alle donne.

— E così, secondo te, sarebbero finiti i poveri...

— Non sarebbero finiti i poveri, perchè Gesù Cristo nel vangelo ci ricorda che i poveri non mancano mai: ma bene sarebbe ridotta del novanta per cento la poveraglia, che muore di fame, e arrabbia di vendetta contro i signori.

— Pare anche a me.

— Che se poi, proseguì Severina, i governi porgessero un po' la mano, col ritagliare le scialacquate spese, col mitigare le gravezze, col proteggere l'agricoltura e l'industria, collo sterminare sopra tutto i professori e i libri e i giornali settarii che soffiano il furore nel povero artigiano; io dico che in breve il socialismo troverebbe ossia si metterebbe da sè la museruola. Ma chi può sperare cotesto dai frammassoni che...

— Via, soniamo una scampanellata forte, interruppe la signora Caterina, già presso l'uscio di casa... Sentiremo forse altre belle cose dei frammassoni di Parigi. Dio faccia che troviamo qualche lettera consolante dei nostri viaggiatori. —

Non vi erano lettere di Francia: ma mentre le signore pur di ciò si lamentavano dolorosamente, ecco il postino delle raccomandate. Egli recava un grosso plico, col marchio non di Parigi, ma di Versaglia.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Propaedeutica ad sacram theologiam in usum scholarum, seu tractatus de ordine supernaturali, auctore* Fr. Thoma Maria Zigliara *Ordinis Praedicatorum S. R. E. Cardinali.* Un vol. in grande ottavo di pagg. XVI-480.

Di questa magnifica opera dell'illustre Porporato facemmo, qualche tempo addietro, una rivista. Ma in essa, stante l'importanza della materia, presa da noi a trattare, non potemmo stenderci oltre il primo libro; in cui era esposta la teorica, intorno all'ordine soprannaturale. Ci conviene ora fare almeno un piccolo cenno degli altri tre libri; per non lasciare incompiuto l'incominciato lavoro. Di questi tre libri il primo tratta della manifestazione dell'ordine soprannaturale, ossia della divina rivelazione; il secondo della sua esistenza; il terzo della Chiesa di Cristo, a cui ne è affidata la custodia. Se nella rivista del precedente libro fummo costretti a fermarci in un sol punto, nella distinzione cioè dell'ordine soprannaturale dal naturale, contro gli errori de'Materialisti, degli Ontologi e de'Panteisti; molto più siamo costretti qui a fare lo stesso, avendo dinanzi a noi materia tanto più vasta.

Adunque, quanto al primo dei predetti tre libri, scegliamo l'ultimo capo, per la sua opportunità contro un funestissimo errore sociale del moderno liberalismo. L'Autore nei quindici capi precedenti avea ragionato della natura della divina rivelazione, della sua necessità, del suo magistero, dei motivi di credibilità, segnatamente de'miracoli e delle profezie, del dovere che corre ad ogni uomo di abbracciare la rivelazione, se cono-

sciuta, o di cercarla, se non conosciuta. Nel capo XVI, che è quello che qui prendiamo ad esporre, considera questa obbligazione per parte della civile società, e dice presso a poco così: Perciocchè la Società si assomma in certa guisa nella pubblica autorità, che n'è il formale principio, in questa vuol considerarsi il dovere, di cui qui ragioniamo. Esso risulta da doppio capo: Dal fine della società, a cui intende il pubblico Potere, e dalla natura del medesimo. Il fine della società, ossia quel bene che primeggia tra tutti i beni, per cui è inteso dalla natura il civile consorzio, ed a cui tutti gli altri beni debbono riferirsi, è la vita virtuosa. Senza ordine ad essa, niun bene sarebbe *umano*, cioè proprio dell'uomo in quanto uomo. Or, posciachè dal fine sociale la pubblica autorità trae ogni sua ragione di essere; incombe a lei il dovere di procurare talmente gli altri beni materiali, che la sua cura precipua si adoperi a ritrarre dal vizio e promuovere alla virtù gli uomini associati. Ma la virtù non è l'ultimo fine dell'uomo. L'ultimo fine dell'uomo è Dio, a cui risponde la religione; e la religione non quale che sia, ma la religione, che Iddio ha voluta ed ha a noi manifestata ed imposta. Dunque la civile autorità deve certamente promuovere gli uomini associati alla vita virtuosa; ma alla vita virtuosa secondo che essa ha luogo nella religione da Dio rivelata, e sotto i conforti della quale mena al conseguimento di Dio nella beatitudine eterna. Dunque la civile autorità è tenuta a riconoscere siffatta religion rivelata, e a disporre in consonanza della medesima l'ordinamento sociale. Il che è tanto più obbligatorio, in quanto che i singoli associati debbono trovare nel movimento sociale, a cui son sottoposti, un aiuto al conseguimento del proprio fine; e questo fine non può conseguirsi altrimenti, che compiendo il dovere di abbracciare la rivelazione divina.

Se poi guardiamo la natura dell'autorità, vediamo che essa non è altro che una derivazione e partecipazione dell'autorità divina. Il Principe non è che ministro di Dio, in bene dei sudditi: *Minister Dei est, tibi in bonum* [1]. Se così non fosse, in niun modo potrebbe in lui darsi verace titolo a reggere e governare

[1] *Ad Romanos*, XIII, 6.

altri uomini, a sè simili nella natura. Dunque obbligo principalissimo della civile autorità è di star soggetta a Dio, di ascoltarne la voce, di accogliere la manifestazione, da lui fatta, delle verità da credere, e del culto da praticarsi, e di promuovere con ogni studio tra' sudditi gl' interessi di lui. O potreste voi concepire un ministro, che non curi gl' interessi del suo Signore? Un ministro, che si dichiari indifferente, intorno a ciò che il suo Signore vuole e prescrive? Un ministro siffatto cessa per ciò stesso d' esser ministro. Egli si spoglia da sè medesimo del commessogli uffizio, ed è come uno strumento sottratto all' influenza della causa principale, che lo maneggia. Contro un' autorità cosiffatta gli anarchisti sono invincibili. E si avverta che queste ragioni valgono pel Principe non in quanto è persona privata, ma in quanto è principe; perchè in quanto è principe è strumento e ministro di Dio. In quanto è principe, egli deve servire a Dio; e non può servire a Dio in quanto è Principe, se non in quegli atti che non può fare se non il Principe. *In hoc servient Domino Reges, in quantum sunt Reges; cum ea faciunt ad serviendum illi, quae non possunt facere nisi Reges* [1].

Nel secondo dei libri accennati l'Autore passa a parlare della divina rivelazione, quanto al fatto; ossia quanto alla sua esistenza. Egli comincia dallo sbarazzarsi e rendersi libera la strada, confutando ampiamente le diverse forme del così detto criticismo storico. Quindi dimostra l' autenticità del vecchio e del nuovo Testamento, la supernaturalità di entrambi, e come il primo fu via e figura del secondo. Vien poscia a provare la divinità di Cristo, sventando i sogni stolidi de' razionalisti antichi e moderni. Prendendo finalmente in mano la dottrina evangelica, ne fa vedere il progresso e l' eccellenza, a fronte della pura scienza naturale e della rivelazione mosaica.

Iddio è il primo e principal maestro degli uomini. Egli li addottrinò per tre vie: Parlando in certa guisa internamente per l' esplicazione del lume della ragione, che è come un segnacolo impresso in noi del divin Lume *(Legge di natura);* per magistero esterno, restaurando con positivo comando, la legge di

[1] S. AGOSTINO, Epist. CLXXXV, *ad Bonifacium.*

natura, in parte obbliata e in parte guasta e manomessa *(Legge mosaica)*; inviando il suo stesso divin figliuolo, il Verbo eterno fatt'uomo, ad ammaestrarci di viva voce, col promulgare la legge di grazia, la quale perfezionasse la legge di natura e la legge mosaica e compisse la rivelazione divina *(Legge evangelica)*. Tra queste tre manifestazioni non ci ha opposizione ma progresso, in quanto la susseguente ritenendo tuttociò che di vero la precedente in sè racchiudeva, ne porge un ulteriore perfezionamento, sì in ragione della maggiore perspicuità, sì in ragione della maggiore fermezza, e sì in ragione del maggior numero di verità sopraggiunte.

Il Razionalismo sfacciatamente afferma non esser altro la dottrina evangelica, che una scelta, fatta per industria umana, di quanto avean di migliore e di più ragionevole le dottrine pagane, e segnatamente quella de' filosofi greci. Questa stoltezza, che non ha neppure il pregio della novità, essendo stata inventata da antichi Sofisti fin da' primi tempi del Cristianesimo, vien sodamente e limpidamente confutata in questo libro del Cardinale Zigliara. Primieramente è illogico cotesto ragionamento: La dottrina evangelica contiene verità, conosciute anche per lume di ragione; dunque essa non è proceduta da rivelazione divina. E chi vieta a Dio di confermare coll'autorità sua, per impedirne i possibili pervertimenti, ciò che anche per via di razionale svolgimento manifesta all'uomo? Non può egli insegnare la medesima verità per due vie, di cui l'una sia conforto dell'altra? In secondo luogo, la dottrina evangelica è tale, che niun errore si è potuto mai in essa mostrare. Or sarebbe un vero prodigio, non avveratosi in nessuna dottrina d'origine puramente naturale, che si formasse per sola industria umana un corpo di dottrina scevro al tutto di errore: massimamente se gli uomini, che la propongono, sieno privi di coltura scientifica, quali appunto furono gli scrittori evangelici. Perfino a Cristo obbiettavano i Farisei il non avere studiato. Ma l'assunto stesso è falso; perocchè la dottrina evangelica contiene dommi, trascendenti al tutto l'umana ragione; come il Mistero della divina Trinità, l'Incarnazione del Verbo, la sacrosanta Eucaristia, la Maternità di Maria Vergine, la

Risurrezione di Cristo, l'elevazione dell'uomo a stato soprannaturale, il peccato originale, la Redenzione, la visione beatifica, e così del resto. Il Vangelo quanto all'origine è tutto soprannaturale, cioè proveniente da rivelazione divina; ma quanto all'obbietto, cioè alle verità che contiene, è in parte soprannaturale, per riguardo ai misteri, e in parte naturale, per riguardo a quei veri che non superano la forza della ragione.

L'Autore confuta ampiamente il Razionalismo critico; il quale confessa che il Cristianesimo fu un progresso, ma vuole che sia stato un progresso puramente naturale, perchè un somigliante sarebbe avvenuto, in mancanza di Cristo, per opera di altri uomini, attesa la necessità di trasformazione morale e sociale sentita dal genere umano, per la depravazione in cui era caduto. Costoro trasandano i fatti, per ricorrere ad ipotesi e concepimenti ideali, sopra cui fabbricano un reale chimerico. Ma, ponendo da banda i sogni e le invenzioni fantastiche, stiamo alla storia. Il certo è che l'uomo, lasciato a sè stesso, era caduto nella più orribile depravazione. Il certo è che sentire un bisogno non è lo stesso che avere i mezzi per sopperirvi. Il certo è che l'uomo colle naturali sue forze era andato sempre di male in peggio, senza che opera di filosofo o di legislatore avesse potuto recargli efficace soccorso. Il certo è che il Cristianesimo cangiò la faccia del mondo; e un tal cangiamento non può non riconoscersi come soprannaturale, sia che se ne riguardi l'efficiente, sia che la sostanza, sia che il modo onde fu operato. Tutto questo non è ipotesi, è fatto. Or chi non vede indubbiamente in esso l'operazione divina? Iddio, che regge il mondo con infinita sapienza e accoppia colla giustizia la misericordia, dopo aver punita la superbia dell'uomo col fargli toccar con mano quanto valessero le naturali sue forze, mandò il divino Riparatore per ridonare la luce e la vita a coloro che sedevano nelle tenebre e nelle ombre di morte. Il razionalismo critico invece di riconoscere sì gran benefizio, cerca di oscurarlo colle sue fanfaluche.

L'ultimo libro tratta della Chiesa. L'Autore la esamina nel suo doppio aspetto, di religione e di società; ne chiarisce i caratteri distintivi, ossia le *note* per riconoscerla; ne enumera e

ragiona i poteri; ne descrive l'organismo, ne sostiene i diritti. Come abbiamo fatto pe' due precedenti libri, così faremo per questo: epilogheremo cioè la trattazione di qualcuno de' suoi capi. Sia questo il quarto, in cui l'Autore spiega come alla Chiesa competa la natura di società perfetta.

Che alla Chiesa competa la natura di società, si è antecedentemente dimostrato, considerando come essa ne abbia i tre elementi: Il fine, la moltitudine associata, l'autorità reggitrice. Ma la società può essere o perfetta o imperfetta. La società perfetta è quella che sussiste pienamente in sè stessa e non come parte di un'altra. Or si dimanda se la Chiesa di Cristo sia tale. Fin dal secolo XIV Marsilio da Padova, insieme con Giovanni Gianduno, per piaggiare l'Imperatore Ludovico il Bavaro, compose un libro, intitolato *Defensorium pacis*, nel quale toglie ai Prelati della Chiesa ogni esterna giurisdizione, tranne quella che il magistrato civile conceda loro. E dal magistrato civile parimente fa provenire che nella Chiesa ci sieno Prelati, gerarchicamente disposti. L'esempio di lui fu seguito dai Protestanti; i quali pervertirono talmente il concetto della Chiesa, che al trar de' conti le tolsero la natura di vera società pubblica e distinta dalla civile. A tre si riducono per questo capo i sistemi inventati da loro: All'episcopale, al Territoriale, al Collegiale. Il primo ripone la potestà ecclesiastica ne' semplici Vescovi; la quale nella confessione augustana venne sospesa e attribuita ai Principi, ne' quali poscia fu lasciata per una specie di devoluzione; sicchè Cesare fosse insieme Pontefice. Il secondo vuole che il Principe in virtù della sua stessa autorità civile, che esercita nel proprio territorio, abbia diritto di regolare le cose ecclesiastiche. Quinci la massima: *Cuius est regio, eius est religio*, giacchè la religione è nello Stato. Anche qui il Principe è al tempo stesso Pontefice, con diritto sulle cose sacre, quasi al modo stesso onde ha podestà sulle cose politiche. Il terzo considera la Chiesa come una libera associazione, formatasi nello Stato per fine religioso, in modo simile alle altre associazioni civili. Di qui inferiscono per parte del Principe 1° il diritto di protezione, *ius protegendi*, ossia di permettere l'esistenza legale della Chiesa nel proprio Stato; 2° il diritto di vigilanza, *ius in-*

*vigilandi*, e conseguentemente il diritto, se non *in sacra*, almeno *circa* sacra, e di regolamento intorno alle persone e alle cose ecclesiastiche per via di leggi, di amministrazione, di giudizii; 3° il diritto di difesa, *ius cavendi*, contro gli abusi e le invasioni della società religiosa, e quindi il diritto di discioglierla, e confiscarne i beni. Questo sistema, che al trar de'conti consegna in mano del potere civile la Chiesa, fu insegnato principalmente dal Puffendorfio e dal Boemero, ambidue protestanti, ed è quello che il Minghetti propugna nel suo libro *Stato e Chiesa*, e che è abbracciato dal Liberalismo moderno, sotto l'ipocrita e beffarda formola: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Contro questa quanto empia altrettanto stolta dottrina, l'Autore dimostra primieramente che la Chiesa è società formalmente distinta dalla Società civile. Il che apparisce dalla qualità del suo fine, de' suoi mezzi, de' suoi poteri, massimamente se si riguarda la sua origine soprannaturale, e l'ordine soprannaturale a cui appartiene. Onde in nessun modo può soggiacere allo Stato. In secondo luogo dimostra che la Chiesa è società talmente in sè sussistente, che sia al tutto fuori d'ogni virtualità della società civile. Della società civile e religiosa si può proporzionalmente parlare al modo stesso, onde in filosofia si ragiona del genere e delle specie, in cui il genere è diviso. La ragione di *società* è il genere, il fine *religioso* o *civile* è la differenza specifica; come appunto rispetto all'uomo ed al bruto, la ragione di *animale* è il genere, la ragione di *razionale* o *irrazionale* è la differenza che dispaia l'una specie dall'altra. Or la legge coordinatrice delle diverse specie sotto lo stesso genere si è che la specie, costituita da una differenza più nobile, è posta fuori della virtualità delle specie inferiori, sicchè nessuna di queste possa assorgere alla natura ed operazione di quella. Per contrario la specie più alta talmente raccoglie in sè le doti del genere, che non solo ne goda tutte le perfezioni, ma le elevi altresì a maggiore eccellenza. Applicando questa teorica alla Chiesa, ne segue che essa non solo è società perfetta, al modo della civile, ma è tale in grado più sublime ed in guisa che a sè la subordini. *Species superior* formaliter *quidem constituitur in propria specie per* differentiam *sibi*

*propriam; sed quia in* genere eodem *est ac species inferiores, est* virtualiter *natura specierum inferiorum; scilicet totum id quod est generis comprehendit in sua virtute et praestat eosdem formales effectus, qui specierum inferiorum sunt proprii, quin ab ipsis coarctetur. Immo species superior nobiliori modo eosdem habet effectus, tum quia procedunt a natura nobiliori, tum quia ad huius superioris naturae perfectionem ordinantur* [1]. L'Autore conferma questa teorica relativamente alla Chiesa coi testi della divina Scrittura, cogl'insegnamenti de' santi Padri, colla costante tradizione cristiana.

Da questi brevissimi cenni l'accorto lettore può rilevare di quanta importanza sia questo lavoro del dottissimo Porporato. Noi lo abbiamo letto con sommo piacere, e lo abbiamo trovato non solo un solido apparecchio allo studio della Teologia, ma un utilissimo sommario di argomenti per la soluzione d'importanti quistioni e per la confutazione di gravissimi errori moderni.

## II.

*Alcune Odi di* Q. Orazio Flacco *voltate in versi italiani per* Gustavo Adolfo Ravizza *da Orvieto.* Siena, tipografia all'insegna dell'Ancora, 1885. Volume unico in 8° di pagg. 116, di elegante formato e nitidissimi tipi.

Ai cultori delle lettere latine e della poesia sorrise ognora la lirica di Orazio per la potenza, lo slancio e l'arditezza de' suoi pindarici voli, non meno che per la novità, la grazia e l'eleganza delle forme con cui egli sa incarnare i suoi concetti. Tuttavia ben pochi tra' letterati si accinsero all'ardua e laboriosa impresa di rivestire d'italiche forme le odi del gran lirico latino per tema di svigorirne il concetto, o menomarne lo splendore e la leggiadria della poetica elocuzione. Ne è da farne le maraviglie; dappoichè per ben tradurre Orazio richiedesi una profonda conoscenza delle più recondite e pellegrine bellezze della lingua tanto latina che italiana, dell'arte poetica, della mitologia,

[1] Pag. 372.

della storia; e non basta. Bisogna più avanti, una scintilla cioè di quel poetico fuoco che infiammava il petto del gran lirico latino, bisogna esser poeta.

E perchè raramente interviene che un buon traduttore sia a un tempo medesimo un valente poeta, non è da stupire che molti essendo gli ammiratori di Orazio, sieno scarsi i suoi traduttori, scarsissimi poi i degni di lui e acconci a farne apprezzare le squisite bellezze.

Tra questi primeggia a' dì nostri il Conte Gustavo Adolfo Ravizza, letterato di un merito superiore alla fama, il quale avendo con sommo studio e amore, ma senza strepito, coltivato fin da' verdi anni suoi le lettere latine ed italiane, ha saputo anche in mezzo al turbinio de' pubblici affari nella città di Siena condurre a capo una delle più belle traduzioni delle odi Oraziane che vanti la nostra letteratura. Egli ha rivestito Orazio all' Italiana con tutti i vezzi e le leggiadrie proprie del nostro poetico linguaggio, spingendo il suo amore pel principe de' lirici poeti fino a tradurne in un coi pensieri le armonie del verso mercè un metro somigliante alle odi latine, cotalchè ti par di udire l' istesso Orazio che canta sull' italica lira. Di qui faccia ragione il lettore della difficoltà dell' opera e del sommo studio ch' essa richiedeva. Ma la costanza, la diligenza, l' ingegno e la perizia del ch. Autore hanno trionfato d' ogni ostacolo; e noi siam lieti di vedere accresciuto il tesoro della nostra letteratura di un nuovo lavoro, che è un vero gioiello di lingua e di poesia italiana.

Senonchè qui reputiamo nostro dovere prevenire il lettore che la bella e cara traduzione, di cui parliamo, non contiene tutte le Odi Oraziane, perchè non tutte meritavano l' onore di essere incoronate dalle frondi del nostro Parnaso. Orazio, come tutti sanno, era un lubrico poeta, mentre il suo traduttore è un poeta castissimo, che disdegna contaminare la sua penna trascinandola nel fango delle pagane laidezze. E però non volle volgarizzare che quelle Odi, che legger si possono da ogni giovane onesto senza sentirsi salire una fiamma al volto. Di che dobbiam sapergli moltissimo grado, avendo egli con questo prevenuto il grave rischio a cui vanno incontro coloro che leggono

i classici non purgati. Doppia ragione adunque abbiam di rallegrarci col ch. Autore, e per le Odi ch'egli con tanta maestria tradusse in purgatissima lingua e fiorita poesia italiana, e per quelle ancora che avvisatamente e per nobilissimi motivi soppresse. Piacesse al cielo che tutti i letterati e i poeti italiani ne imitassero l'esempio! Ma ci duole il dirlo, ogni dì più scarseggia il numero di coloro, che nobilmente sdegnosi di ogni bruttura, serbino immacolato il poetico serto; la maggior parte sembra che gongoli e si piaccia di dimenarlo e illaidirlo nel brago della più sozza voluttà.

Chiudiamo questi cenni bibliografici con riprodurre per saggio una delle sessantacinque Odi tradotte dal ch. Ravizza, acciocchè possa il lettore far da sè stesso giudizio del merito e valore di questa veramente classica traduzione del lirico latino.

## LIBRO II. ODE XVI.

### A GROSFO.

Otium Divos rogat.....

Ozio chiede agli Dei
Côlto nocchiero nell'aperto Egèo,
Se intenebra la luna un nugol reo
Nè secure risplendono le stelle.
Ozio il Trace, che indraga nelle mischie,
E il Medo bello della sua faretra
Ozio, che non si merca,
O Grosfo, con le gemme e l'ostro e l'oro.
Chè non sgombra tesoro
Nè littor consolare
La folla dei pensier tumultuosa,
Nè le misere cure
Volanti intorno all'aureo lacunare.
Vive lieto del poco a chi del sale
Ride il vasel paterno
Sovra la mensa parca,
Nè cupidigia sordida o paura
I dolci sonni fura.
Quando corta è la vita a che drizziamo
Con sì gran forza l'arco del disio
A tanti segni, e terre
Da un altro sol scaldate a che mutiamo?

Chi mai fuggendo del loco natìo
Sè stesso ancor fuggio?
Monta cura morbosa
In sulla ferrea nave,
Nè dall'equestre torma si scompagna,
Via più che cervo celere
E più celere d'Euro, che caccia
Dinanzi a se la nube tempestosa.
Un'alma paga del presente, a vile
Prende aver cura del futuro e saggia
L'amaro tempra d'un tranquillo riso.
Non cape in creatura un bene intero.
Rapì carco di lauri
Rapida morte Achille.
(*) « Titon ridusse lunga etade in nulla »
Ed a me forse un astro fia cortese
Di quel, che a te negò fin dalla culla.
A te vacche sicane
E cento mandre mugghiano d'intorno,
A te leva il nitrito
Atta già la puledra alla quadriga,
Te ricopron le lane,
Cui ben due volte tinse la vermiglia
(**) « Affricana conchiglia; »
A me, picciolo fondo,
Diede e di Grecia pur l'estro sereno
Il Destin non bugiardo
E il maligno sprezzar volgo codardo.

(*) Pallavicini.
(**) Colonnetti.

## III.

*Vita del Ven. Servo di Dio*, P. Bernardo Maria Clausi *Sacerdote Professo dell' Ordine de' Minimi di San Francesco di Paola, desunta dai Processi dal* P. Agostino Maria Donadio *del medesimo Ordine.* Roma, tip. Della Pace, 1885. Volume unico in quarto di pag. 356.

Quanto è grande e ammirabile Iddio nei Santi suoi! Egli si piace di guidarli sovente per vie inaccessibili ai nostri sguardi, cotalchè a voler giudicare ben diritto delle opere loro, convien

ricorrere ai dettami della fede e non a quelli dell'umana prudenza. Abbiamo in fatti due recenti esempi di queste vie segrete e misteriose della grazia, l'uno offertoci dal Beato Labbre e l'altro dal Venerabile Clausi, che vedrem fra poco, come speriamo, dalla Santa Sede innalzato all'onor degli altari. Il primo calcò un sentiero su cui vedevasi appena un'orma impressa, ed era quella di sant'Alessio romano; e il secondo battè una via affatto nuova non pei prodigi e altri carismi, ch'ebbe comuni con altri santi, ma per un genere di prove e di sofferenze interne, in cui non sappiamo chi possa stargli a paraggio. La sua vita dividesi in due periodi così diversi e in apparenza opposti tra loro, che si direbbero appartenere a due differenti soggetti. Nel primo il Venerabile Clausi è un Apostolo, che stampa quasi ogni orma de' suoi passi di prodigi, levando intorno a sè tanto rumore che le genti accorrono a vederlo, a udirlo, a baciargli per riverenza le mani, la tonaca, i piedi. I penitenti, gl'infermi, i poveri e i tribolati l'assediano senza posa; ed egli fattosi, come l'Apostolo delle genti, tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo, medica agli uni le ferite dell'anima, risana gli altri con solo benedirli dalle malattie del corpo, sovviene di limosina la povertà di quelli, terge da questi ogni nube dall'animo e con due parole li rasserena. I carismi poi dell'apostolato, come sono oltre il poter taumaturgo, lo spirito di profezia, l'interna conoscenza de' cuori, il dono della bilocazione ed altri, che legger si possono nella sua vita, erano il divin suggello con cui il Signore degnavasi illustrare il suo servo e autenticarne la missione che aveagli affidato.

Quand'ecco a un tratto ecclisarsi agli occhi del mondo ammiratore la luce di quest'astro, ecco il Venerabile Clausi nel secondo periodo di sua vita in preda a mortali angustie di spirito e a crudeli strette di cuore, che gli vanno, come sorda lima, assottigliando le forze e sembrano perfino annebbiargli la ragione. Chi lo reputa mentecatto, e chi anche ossesso. Egli non era nè l'un, nè l'altro; ma ne avea purtroppo le apparenze, cotalchè agli occhi degli stessi suoi ammiratori egli era addivenuto, qual altro Giobbe, oggetto di compassione. Non si può leggere questo

tratto della sua vita senza sentirsi correre i brividi addosso. Dio buono, che torture, che strazi, che inferno! Ma egli era sempre il Clausi, l'uom di Dio, umile, rassegnato, paziente, che si reputava il più scellerato tra gli uomini, e però meritevole di questa durissima prova, da lui chiamata castigo de' suoi peccati. Anzi egli era sempre il Clausi operatore di maraviglie, il quale anche in questo stato, così umiliante agli occhi del mondo, diè in più occasioni a divedere non essere in lui venuto meno lo spirito di profezia e il dono de' prodigii. Basti sol per convincersene ricordare com'egli vaticinasse il giorno, l'ora ed altre circostanze della sua morte, e che tutte si avverarono per l'appunto come egli avea predetto. Morì da santo e da taumaturgo, come visse; e la sua morte fu seguita ed illustrata da Dio collo splendore di molte grazie e prodigi, quali leggonsi ne' processi compilati per la sua beatificazione, e che vennero con somma cura, come si suole in simili occasioni, esaminati, discussi e dalla Santa Sede approvati. La critica più intollerante e sdegnosa non potrà mai ottenebrare la luce di fatti come questi, così recenti, pubblici, strepitosi, attestatici da tanti testimoni oculari, ventilati e autenticati dal più autorevole tribunale che sia in sulla terra, e in un tempo in cui vivono a migliaia coloro, i quali furono spettatori delle maraviglie operate da Dio pel suo servo in vita e dopo la morte di lui. Oh quanto è grande, sclameremo di bel nuovo, quanto è ammirabile Iddio ne' santi suoi! Egli ci rappresenta nel Venerabile Clausi una delle mille forme che la santità riveste, e che noi non sappiamo sempre riconoscere ed apprezzare, come si conviene. Tuttavia ci è noto che la sua grazia multiforme sa contemperarsi alla nostra natura, cui non distrugge, ma perfeziona, non che all'indole de' tempi in cui viviamo, avendo ogni santo una missione da compiere sulla terra, tutta in acconcio ai bisogni dell'epoca sua. Il perchè nutriamo fiducia che la glorificazione del Clausi debba tornare di gran vantaggio e onore alla Chiesa, oggi per sì fiera guisa osteggiata, e la vita di lui, scritta con tanta verità, semplicità e chiarezza di stile, debba riuscire un pascolo altrettanto utile che piacevole alle anime cristiane.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 6 agosto 1885*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Il Concistoro Segreto del 27 luglio — 2. L'imposizione della berretta e della mozzetta ai nuovi Cardinali — 3. Il concistoro pubblico — 4. Adesioni dell'Episcopato cattolico alla lettera del Santo Padre all'Arcivescovo di Parigi — 5. Morte del Cardinal Nina — 6. L'ospedale di Santa Marta — 7. Le ossa di Papa Clemente IV restituite alla loro tomba. — 7. Nuovo atto di beneficenza del S. Padre — 9. I regesti del Papa Leone X.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII la mattina del 27 luglio, nel Palazzo Apostolico Vaticano ha tenuto il Concistoro Segreto, nel quale dopo la breve Allocuzione di sopra riferita, sulle attuali condizioni religiose in Italia, in Francia e in Germania, si è degnata di creare e pubblicare Cardinali di Santa Romana Chiesa:

DELL' ORDINE DE' PRETI

Monsignor Paolo Melchers, Arcivescovo dimissionario di Colonia, nato in Münster, 6 gennaio 1813.

Monsignor Alfonso Capecelatro, de' Duchi di Castropagano, Patrizio di Napoli, della Congregazione dell'Oratorio, Arcivescovo di Capua, nato in Marsiglia, 5 febbraio 1824.

Monsignor Francesco Battaglini, Arcivescovo di Bologna, nato in Sant'Agostino di Piano di quell'Arcidiocesi, 13 marzo 1823.

Monsignor Patrizio Francesco Moran, Arcivescovo di Sydney, in Australia, nato in Leighlinbridge, diocesi di Kildare, 17 settembre 1830.

Monsignor Placido Maria Schiaffino, della Congregazione Benedettina del Monte Oliveto, Vescovo di Nissa, Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, nato in Genova, 5 settembre 1829.

DELL' ORDINE DE' DIACONI

Monsignor Carlo Cristofori, Uditore della Reverenda Camera Apostolica, nato in Viterbo, 5 gennaio 1813.

Quindi Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese:

*Chiesa titolare Arcivescovile di Palmira*, per Monsignor Antonio Maria Pettinari, de' Minori Osservanti, traslato dalla Sede Metropolitana di Urbino, che ritiene in amministrazione provvisoria.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Lepanto*, per Monsignor Antonio Sbrolli, dimissionario della Sede Cattedrale di Sovana-Pitigliano.

*Chiesa Metropolitana di Praga*, per Monsignor Francesco di Paola dei Conti di Schoenborn, traslato dalla Sede Cattedrale di Budweis.

*Chiesa titolare Vescovile di Imeria*, per Monsignor Francesco Vitagliano, dimissionario della Sede di Nocera de' Pagani.

*Chiesa Cattedrale di Nocera de' Pagani*, pel R. D. Luigi Del Forno, Rettore in Napoli della Chiesa e Collegio del Sacro Cuore alla Salute, Direttore spirituale de' poveri del Rifugio, addetto alle Congregazioni delle Missioni.

*Chiesa Cattedrale di Budweis*, pel R. D. Martino Riha, Professore di teologia morale nel seminario di Budweis, Esaminatore prosinodale, Direttore della Confraternita di Santa Barbara e del Sacro Cuore di Issodun, e Dottore in sagra teologia.

*Chiesa Vescovile di Tinia, o Knin*, per Monsignor Giovanni Maiorosy, Arcidiacono di Bacs, Canonico del Capitolo Metropolitano di Colocza, Prelato Domestico di Sua Santità e Abbate della Chiesa della Beata Vergine Maria, detta del Curru, e deputato Secondo Ausiliare dell'Emo e Rmo signor Cardinale Arcivescovo di Colocza.

Ha quindi Sua Santità notificata la elezione delle seguenti Chiese fatta per Breve:

*Chiesa Metropolitana di Oregon-City*, per Monsignor Guglielmo Gross, traslato dalla Sede di Savannah.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Stauropoli*, per Monsignor Francesco Domenico Reynaudi, dei Minori Cappuccini, dimissionario del Vicariato Apostolico di Filippopoli e Sofia, traslato dalla chiesa di Egee.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Gangra*, per Monsignor Roberto Menini, de' Minori Cappuccini, Vicario Apostolico di Sofia e Filippopoli, traslato dalla chiesa di Metellopoli.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Tessalonica*, per Monsignor Domenico Ferrata, diocesano di Montefiascone, Prelato Domestico di Sua Santità, Nunzio Apostolico nel Belgio, e Dottore in filosofia, sagra teologia ed in ambe le leggi.

*Chiesa Metropolitana di Bukarest*, pel R. P. Paolo Giuseppe Palma, Romano, della Congregazione dei Padri Passionisti.

*Chiesa Arcivescovile di San Domingo*, pel R. D. Fernando Antonio Arturo de Merino, Decano di quel Capitolo Arcivescovile, Rettore del seminario, ivi Professore di filosofia, teologia dommatica e morale, ed Amministratore Apostolico della stessa arcidiocesi.

*Chiesa Metropolitana di Dublino*, pel R. D. Gugliemo Walsh.

*Chiesa Cattedrale di Soutwark,* per Monsignor Butt, traslato dalla chiesa di Milo.

*Chiesa Cattedrale di Basilea,* pel R. D. Federico Fiala, Preposto di quel Capitolo, e Vicario Generale, o Commissario Vescovile nel Cantone di Solothurn.

*Chiese Cattedrali unite di Zante e Cefalonia,* pel R. D. Dionisio Nicolosi.

*Chiesa di Nicolet, eretta da Sua Santità in Cattedrale nel Canadá,* pel R. D. Elfego Gravel, Canonico-Curato di Saint Hyacinthe, Vicario Generale di quella diocesi e Dottore in Sacri Canoni.

Il Santo Padre, rientrato ne'suoi appartamenti, si recava nella sala del trono e quivi sedutosi, circondato dalla Sua nobile Corte, riceveva in udienza di formalità i novelli Vescovi: Monsignor Arcivescovo di Dublino e Monsignor Vescovo di Nocera de'Pagani, presenti in Concistoro fra i Vescovi preconizzati, i quali erano annunziati ed introdotti da un Maestro delle Cerimonie pontificie.

Dopo avere i medesimi baciato il piede alla Santità Sua, il Santo Padre imponeva ad essi il rocchetto, impartendo loro l'Apostolica Benedizione.

Quindi i nuovi eletti si recavano a compiere la visita di formalità presso l'Em̃o e Rm̃o signor Cardinal Jacobini, Segretario di Stato di Sua Santità, discendendo finalmente nella Basilica Vaticana a venerare la tomba del Principe degli Apostoli.

I novelli eletti si conducevano dipoi nel Palazzo della Cancelleria Apostolica, residenza dell'Em̃o e Rm̃o signor Cardinal Mertel, Vice-Cancelliere di S. C., e primo dell'Ordine dei Diaconi, nelle cui mani prestavano il giuramento prescritto dalle Costituzioni Apostoliche.

La cerimonia si fece nella Sala del trono del prelodato Eminentissimo Cardinale, coll'assistenza di Monsignor Luigi Sinistri Ceremoniere Apostolico, in assenza di Monsignor Prefetto delle Ceremonie pontificie.

Terminato il Concistoro, una carrozza del Palazzo pontificio conduceva alla residenza degli Em̃i e Rm̃i signori Cardinali Melchers, Capecelatro, Battaglini, Moran, Schiaffino e Cristofori un Maestro delle Cerimonie pontificie, unitamente al Maestro di Camera dell'Em̃o e Rm̃o Signor Cardinal Pecci, fratello di Sua Santità ed al Sostituto della Sommisteria Apostolica, de'quali gli ultimi due, colle consuete formalità, presentavano ai novelli Porporati il biglietto con cui ad essi si partecipava la fausta notizia della loro elevazione alla suprema dignità cardinalizia, non che il Decreto Concistoriale della seguita loro promozione.

Dopo di che il suddetto Maestro delle Cerimonie pontificie annunziava ai novelli Cardinali il giorno e l'ora in cui Sua Santità si sarebbe degnata di riceverli in udienza di formalità, per imporre ad essi la Berretta Cardinalizia.

A queste rispettive cerimonie assistevano molti cospicui personaggi

del clero e della cittadinanza delle varie città e Sedi Arcivescovili cui appartengono i novelli Eminentissimi, molti prelati romani ed esteri, molti membri della romana aristocrazia, non che i gentiluomini degli Eminentissimi Cardinali vestiti nel loro abito di formalità.

2. Nelle ore pom. del 28 luglio, nel palazzo apostolico del Vaticano compievasi la cerimonia della imposizione della mozzetta e della berretta cardinalizia ai novelli Porporati. Le Eminenze Loro Reverendissime erano dapprima ricevute nelle stanze, all'uopo destinate dall'Eṁo e Rṁo signor Cardinal Pecci, fratello di Sua Santità, e dallo stesso Eminentissimo venivano in seguito accompagnate nei pontificii appartamenti.

Frattanto la Santità di Nostro Signore usciva dalle sue stanze private, e si recava nella sala del trono, ove sedevasi circondata dalla sua nobile Corte, ed avendo a destra l'Eminentissimo suo fratello. Allora un maestro delle cerimonie pontificie annunziava ed introduceva nella detta sala i novelli Porporati, i quali, fatte le tre genuflessioni di uso, s'inginocchiavano in ultimo dinanzi a Sua Santità, baciandone il piede.

Il Santo Padre imponeva loro la mozzetta cardinalizia e ne copriva il capo colla rossa berretta; dopo di che le Eminenze Loro Reverendissime, scopertosi il capo, gli baciavano la mano, e quindi ricevevano e contraccambiavano l'amplesso col Sommo Pontefice, cui l'E.mo signor Cardinale Melchers indirizzava un nobilissimo ed affettuoso discorso di ringraziamento. Sua Santità degnavasi rispondere a questo discorso con parole di paterna benevolenza, e vi poneva termine coll'apostolica benedizione.

Dopo ciò, dettosi da monsignor Pro-Prefetto delle cerimonie pontificie l'*Extra omnes*, ed usciti tutti gli astanti dalla sala del trono, i novelli Cardinali, secondo il consueto, rimanevano insieme all'E.mo e R.mo signor Cardinal Pecci in udienza privata col Santo Padre. Quindi, dopo essersi accommiatati ed aver preso lo zucchetto cardinalizio loro presentato in un bacile d'argento da monsignor Sotto-Guardaroba dei SS. PP. AA., passavano nelle stanze ove già si era ritirato l'Eminentissimo Cardinale fratello di Sua Santità, per fargli la visita di formalità, e dipoi si recavano presso Sua Eminenza R.ma il signor Cardinale Jacobini, segretario di Stato, per compiervi lo stesso atto, venendo dai suddetti due Porporati ricevuti col consueto cerimoniale.

La mattina dello stesso giorno il maestro del Collegio dei censori apostolici, vestito in abito di formalità, col tradizionale *Spino* in mano, si recava alla residenza dei novelli Eminentissimi Cardinali Melchers, Capecelatro, Battaglini, Moran, Schiaffino, Cristofori, creati e pubblicati nel Concistoro segreto del giorno 27, ed intimava alle Eminenze Loro Reverendissime, colla formola latina, il pubblico Concistoro che si fece il giovedì, 30, rilasciando alle suddette Eminenze Loro la scheda a stampa, emessa da monsignor Pro-Prefetto delle cerimonie pontificie. Eguali schede

erano contemporaneamente diramate dagli altri Cursori apostolici a tutto il Sacro Collegio, alla prelatura ed a tutti coloro che hanno diritto d'intervenire al Concistoro.

3. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII il giorno 30 teneva pubblico Concistoro nel Palazzo Apostolico Vaticano per dare il Cappello Cardinalizio agli Emi e Revmi signori Cardinali Paolo Melchers, Alfonso Capecelatro, Francesco Battaglini, Patrizio Francesco Moran, Placido Maria Schiaffino e Carlo Cristofori creati e pubblicati nel Concistoro segreto del 27.

A tale oggetto i suddetti Emi e Revmi signori Cardinali circa le ore nove e mezzo antimeridiane si sono portati alla Cappella Sistina, ove dai Cappellani Cantori Pontificii si eseguivano i soliti mottetti ed ivi alla presenza degli Emi e Revmi signori Cardinali Capi d'Ordine, Camerlengo e Vice-Cancelliere di S. R. Chiesa e Camerlengo del Sacro Collegio, hanno prestato il giuramento secondo le Costituzioni Apostoliche.

Intanto Sua Santità, discesa con la Sua Nobile Corte nella Sala dei Paramenti, ove l'attendevano gli Emi e Revmi signori Cardinali, gl'Illmi e Revmi Monsignori Arcivescovi e Vescovi, e varii collegi della Prelatura Romana, gli ufficiali ed i Cubiculari, insieme al Segretario della S. C. dei Riti, al Promotore della Fede, agli Avvocati Concistoriali, ed agli altri soliti intervenire alle solenni Pontificie funzioni, ha assunto le sagre vesti, e dalla Sala Ducale salito sulla Sedia gestatoria tra i flabelli, preceduta e seguita dai suddetti personaggi, si è portata all'Aula Regia ed ascesa sul Trono ha dato principio alla solenne cerimonia.

Mentre dagli Emi e Revmi signori Cardinali si prestava al Santo Padre l'atto di obbedienza, i Cappellani Cantori Pontificii intercalavano altri due mottetti di circostanza. Dopo di che i novelli Porporati, introdotti nell'Aula Regia dai signori Cardinali Diaconi, si sono presentati al Trono di Sua Santità, Cui hanno baciato il piede e la mano, ricevendone l'amplesso. Abbracciati quindi dai loro Colleghi, si sono portati ad occupare i posti a loro competenti. Quindi i novelli Porporati, fatto ritorno al Trono Pontificio, dalle mani di Sua Beatitudine hanno ricevuto con le solite formalità il Cappello Cardinalizio.

Durante questa cerimonia, il signor Avv. Concistoriale cav. Filippo Gioazzini ha perorato per la seconda volta la Causa di Beatificazione della Ven. Serva di Dio Suor Maria Geltrude Salandri Romana.

Dopo ciò Sua Santità, levatasi in piedi e benedetti dal Trono gli astanti, ne discese, e preceduta e seguita dal Sacro Collegio, insieme ai novelli Porporati, non che dai menzionati Personaggi, in Sedia gestatoria ha fatto ritorno alla Sala Ducale e dipoi a quella dei Paramenti, dalla quale, dopo deposte le sagre vesti, è risalita con la Sua Nobile Corte ai Suoi appartamenti.

In seguito, gli Emi e Revmi signori Cardinali si sono processionalmente recati alla Cappella Sistina, preceduti dai Cappellani Cantori Pontificii, che

cantavano l'inno Ambrosiano, finito il quale il signor Cardinale Decano ha recitato l'orazione *Super Creatos Cardinales*, e nell'uscire dalla Cappella i novelli Porporati hanno ricevuto dai loro Colleghi un secondo amplesso.

Terminato il Concistoro pubblico, si è fatto nell'Aula solita il Concistoro segreto, in cui il Santo Padre dopo chiusa la bocca, giusta il costume, agli Emi e Revmi signori Cardinali Melchers, Capecelatro, Battaglini, Moran, Schiaffino e Cristofori, ha proposto le seguenti Chiese:

*Chiesa Metropolitana di Colonia*, per Monsignor Filippo Krementz, traslato dalla Sede di Warmia, o Ermeland.

*Chiesa Cattedrale di Portalegre*, per Monsignor Emmanuele Bernardo de Souza Ennes, traslato dalla Sede di Braganza e Miranda.

*Chiesa Cattedrale di Tulancingo, nel Messico*, per Monsignor Agostino Torres, traslato dalla Sede di Tabasco.

*Chiesa Cattedrale di Braganza e Miranda*, pel R. D. Giuseppe Alvos de Maris, Professore di Dommatica nel seminario di Coimbra e Licenziato in sagra Teologia.

*Chiesa Cattedrale di San Tommaso di Guayana, negli Stati Uniti di Venezuela*, pel R. D. Emmanuele Filippo Rodriguez, Canonico Magistrale della Metropolitana di Venezuela, Professore di religione de' luoghi teologici ed istoria ecclesiastica in quella università, ivi quarto esaminatore nelle scienze chiesastiche, e Dottore in sagra Teologia.

Ha poi Sua Santità continuato a notificare la elezione delle altre Chiese provviste per Breve e sono le seguenti:

*Chiesa Cattedrale di Mobile*, pel R. D. Geremia O'Sullivan.

*Chiesa Cattedrale di Bathurst*, pel R. D. Giuseppe Byrne.

*Chiesa Cattedrale di Breda*, pel R. D. Pietro Leyten.

*Chiesa titolare Vescovile di Sozusa*, pel R. P. Giovanni Battista Cazot, della Compagnia di Gesù, Vicario Apostolico del Madagascar.

*Chiesa titolare Vescovile di Acmonia*, pel R. D. Giuseppe Alfonso Cousin, delle Missioni estere di Parigi, Vicario Apostolico del Giappone Meridionale.

*Chiesa titolare Vescovile di Trapezopoli*, pel R. D. Francesco Sogaro, Vicario Apostolico dell'Africa Centrale.

*Chiesa titolare Vescovile di Termopoli*, per Monsignor Francesco Antonio Uberto Boermans, Cameriere Segreto Soprannumerario di Sua Santità, Prevosto in Ruremonda, del cui Vescovo, Monsignor Giovanni Agostino Paredis, deputato Coadiutore con futura successione.

*Chiesa titolare Vescovile di Cibira*, pel R. D. Riccardo Fhelan, prescelto a Coadiutore con futura successione di Monsig. Giovanni Tuigg, Vescovo di Pittsburg.

*Chiesa titolare Vescovile di Cardica*, pel R. D. Augusto Bonetti, della Congregazione della Missione, Parroco in Salonicco.

In seguito Sua Santità ha aperta, secondo il consueto, la bocca agli Eñi e Revñi signori Cardinali Melchers, Capecelatro, Battaglini, Moran, Schiaffino e Cristofori.

Quindi si è fatta a Sua Beatitudine la postulazione del Sacro Pallio per le Chiese Metropolitane di Dublino, Praga, Colonia, Oregon-City, San Domingo, Bukarest, non che di Santa Fede in America a favore di Monsignor Giovanni Battista Salpointe, succeduto in quella Sede al dimissionario Monsignor Giovanni Lamy.

Finalmente il Santo Padre ha posto l'Anello Cardinalizio ai novelli Porporati, ed ha assegnato all'Eñio Melchers il Titolo Presbiterale di san Stefano al Monte Celio; l'altro de'santi Nereo ed Achilleo all'Eñio Capecelatro; quello di san Bernardo all'Eñio Battaglini; l'altro di santa Susanna all'Eñio Moran; quello de' santi Giovanni e Paolo all'Eñio Schiaffino, e la Diaconia dei santi Vito e Modesto all'Eñio Cristofori.

Ritornata Sua Santità nei Suoi appartamenti ha ricevuto privatamente i novelli Porporati.

Al Concistoro pubblico assistevano anche, in apposite tribune, l'Eccñio Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede colle Dame appartenenti al medesimo, una Rappresentanza del S. M. Ordine Gerosolimitano, molti membri della romana aristocrazia, parecchi ragguardevoli ecclesiastici e gran numero di distinte famiglie italiane e straniere.

Il Santo Padre inoltre si è benignamente degnato con biglietti della Segreteria di Stato, di assegnare ai novelli Eñi Cardinali le seguenti Congregazioni ecclesiastiche:

All'Eñio Paolo Melchers: *Propaganda*, *Indice*, *Riti*, *Indulgenze e SS. Reliquie.*

All'Eñio Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua: *Indice*, *Indulgenze e SS. Reliquie*, *Riti*, *Studii.*

All'Eñio Francesco Battaglini Arcivescovo di Bologna: *Vescovi e Regolari*, *Indice*, *Lauretana*, *Studii.*

All'Eñio Patrizio Francesco Moran, Arcivescovo di Sydney: *Concistoriale*, *Vescovi e Regolari*, *Propaganda*, *Indulgenze e SS. Reliquie.*

All'Eñio Placido Maria Schiaffino, *Vescovi e Regolari*, *Lauretana*, *Affari Ecclesiastici Straordinari*, *Studii.*

All'Eñio Carlo Cristofori, *Vescovi e Regolari*, *Concilio*, *Ceremoniale*, *Lauretana.*

4. Le adesioni dell'Episcopato cattolico alla lettera che il Sommo Pontefice scrisse al Cardinal Arcivescovo di Parigi, mentre da una parte attestano quanto sia grande l'autorità del Supremo Gerarca della Chiesa, dall'altra dimostrano lo spirito di disciplina e di soggezione che anima l'intero episcopato cattolico. E queste adesioni sono tanto più nobili e più degne di ammirazione perchè non sono ispirate da altro sentimento che quello di vedere ristringersi sempre più fortemente le file nella gigantesca

lotta che la Chiesa, guidata e governata da Leone XIII, sta combattendo contro le forze combinate dell'inferno e delle passioni degli uomini. Questo fatto acquista tanto maggiore importanza, quanto che si compie in mezzo a una generazione travagliata dallo spirito d'insubordinazione contro ogni autorità legittimamente costituita, e divisa in fazioni e sètte cui solo scopo è il trionfo dei loro personali interessi. Fino a questo momento non ci son note se non le adesioni dell'Episcopato francese, belga, olandese; di alcuni vescovi spagnuoli, del vescovo di Piacenza e dei vescovi della provincia ecclesiastica veneta. A mano a mano però che verranno pubblicandosi le altre, saremo lieti di farne menzione nella cronaca di questo nostro periodico, e di riferirne i tratti più rilevanti.

5. La sera del 25 passato luglio moriva improvvisamente il Cardinale Lorenzo Nina, uno dei più insigni tra i Porporati, sia per la scienza e per la prudenza, sia per quell'attitudine non comune a governare nei tristissimi tempi che corrono.

Egli era nato da onesta e civile famiglia in Recanati il 13 maggio 1812. Ebbe in quel Seminario i primi rudimenti, ma nel marzo del 1831 venne in Roma presso lo zio canonico parroco in San Lorenzo in Damaso, a compiere gli studii filosofici e teologici nelle scuole del Seminario Romano, quindi studiò giurisprudenza nella Romana Università, ove fu pur laureato con onore, e datosi poi alla pratica del foro, fu ammesso come segretario nel Tribunale della Sacra Rota presso l'illustre giureconsulto monsignor Giovanni Di Pietro.

Non tralasciava intanto le opere del sacro ministero in aiuto dello zio parroco, e, fatto sacerdote nel dicembre 1834, ottenne nella Basilica di San Lorenzo in Damaso un piccolo beneficio. Nel 1837, allorchè Roma fu afflitta dal cholera, egli si gettò a tutt'uomo tra le fatiche del sacerdotale ministero, assistendo e sollevando gl'infermi con zelo veramente ecclesiastico. Così era pure di sollievo allo zio parroco, e Dio lo volle immune dal terribile flagello.

Uscito dallo studio rotale, si dedicò a quello della Sacra Congregazione del Concilio, ed ivi fu prima uditore del Prelato segretario, e poi ebbe la carica di sotto-segretario. La scienza, il suo dolce carattere e la sua umiltà gli procurarono la stima e la benevolenza di più Porporati, e più tardi del Sommo Pontefice Pio IX, che lo ebbe in gran conto, e, promossolo a Prelato, infine lo nominò assessore del Sacro Officio. Da quella carica che esercitò con dottrina e somma prudenza fu, nel Concistoro del marzo 1877, creato Cardinale diacono di sant'Angelo *in foro piscium*.

Alla immatura morte però del cardinale Franchi, il nuovo Pontefice Leone XIII, che aveva già conosciute le virtù del Nina, lo volle surrogato al Franchi nella gelosa carica di suo segretario di Stato, e lo trasferì all'Ordine presbiteriale col titolo dell'antecessore, cioè di Santa

Maria in Trastevere. Una grave malattia, acquistata per le fatiche e per le sofferenze di quell'importante ufficio, lo costrinse a dimettersi e ad allontanarsi da Roma onde ristabilirsi in salute. Il Santo Padre lo accontentò, ma lo volle prefetto dei Sacri Palazzi apostolici. Accaduta per altro la morte del cardinale Caterini, prefetto del Concilio, conferì a lui tale incarico, come uomo assai perito nelle scienze civili e canoniche.

Il cardinale Nina muore compianto da tutti per le sue eccellenti qualità e pel cuore generoso di cui era fornito. Sempre eguale a sè stesso, senza fasto od ambizione. Alieno da ogni adulazione e cortigianeria di calcolo speculativo, affabile con tutti, pio senz'ipocrisia, in tutto moderato. Ecco il suo carattere. Aggiungi a ciò prudenza somma, circospezione, lealtà e scienza non comuni.

La Santa Sede, dopo la recente perdita del cardinale Bilio, di cui fu amicissimo, ha perduto un altro valido sostegno nel Nina, che, fermi tenendo i grandi e inconcussi principii, aveva occhio pratico e destrezza a regolare gli affari della Chiesa, con quella moderazione e longanimità che nei tempi presenti sono necessarie per il vero bene di questa, senza fondarsi sopra umani interessi o sulle private passioni. Può dirsi infine di lui che non vi è stata Congregazione ecclesiastica importante alla quale non abbia appartenuto, nè negozio di rilievo in cui la sapienza del regnante Pontefice non siasi valsa dell'opera o del consiglio di questo Porporato, di cui mai abbastanza sarà lamentata la perdita.

5. Tutti i giornali, non eccettuati i liberali si sono occupati dell'Ospedale-Lazzaretto di Santa Marta, facendo i più grandi elogi della munificenza del regnante Pontefice.

Cominciato nell'ottobre dello scorso anno, e nel momento che il cholera inferociva a Napoli e alla Spezia, i lavori di questo grandioso edificio hanno avuto termine nell'aprile del 1885, come a dire in soli sette mesi. Questa rapidità è tanto più ammirevole che trattavasi di trar profitto di locali esistenti, e che, essendo destinati ad altri usi, domandavano tempo e studio per essere tramutati in ospedale. Ma l'attività congiunta al buon volere ed alla scienza, è venuta a capo di vincere le difficoltà più gravi, e di attuare uno dei più grandi disegni della generosità papale; e questo dee tornare a confusione di coloro i quali acciecati dallo spirito di setta, non si stancano di accusare i Romani Pontefici d'indifferenza verso i mali fisici che travagliano la povera umanità. Merito grandissimo di Leone XIII è l'aver saputo sciegliere con vero discernimento gli esecutori del suo grande disegno, gl'interpreti del suo volere, e nell'avere voluto che questi fossero tutti italiani; ed italiani non pure gli architetti, gl'ingegneri, gli operai, ma gli stabilimenti, le ditte e le fabbriche che fornirono le macchine, i materiali, gli strumenti, ogni cosa in una parola, perchè il grande suo concetto fosse attuato con i ritrovati più recenti della scienza e dell'arte salutare.

6. Da una corrispondenza di Viterbo, pubblicata nella *Voce della Verità* di Roma, togliamo i seguenti tratti sulla restituzione alla loro tomba delle venerate ossa di Clemente IV.

La riparazione per l'arbitraria apertura della tomba di Clemente IV, di cui parlammo a suo tempo, si fece il giorno 26 del passato luglio, e fu solenne da parte della cittadinanza viterbese, dell'autorità ecclesiastica, e del ministero della P. I.

Avuta la legale consegna dell'urna contenente le venerate ossa del Sommo Pontefice e degli altri oggetti ad esso appartenenti, all'una dopo la mezzanotte tra il 21 e 22 corrente Monsignor Vicario generale col Delegato del Ministero della P. I. trasportarono il sacro deposito dalla cappella del palazzo comunale alla chiesa di S. Francesco.

Il dì 22 fu fatto l'atto solenne di ricognizione del cadavere da Monsignor Arcivescovo Paolucci come delegato Apostolico, e dal signor cavaliere Bongioannini, Monsignor Vicario, il Promotore fiscale, il pro-Cancelliere Vescovile, il Notaro con periti medici e testimonii.

Aperta la breve cassetta di zinco, ne apparve dentro una di rozzo legno tinta in nero, proprio di quelle servite per due bidoni di petrolio, con sopra un brano di pergamena, che portava il nome di *Clemente IV*, l'anno della sua morte, e la data dell'eroica impresa, non firmata da alcuno. È la pergamena che dicevasi fatta con tutte le forme legali! Tutte le ossa del venerato cadavere furono riordinate e riconosciute ossa umane, d'una stessa persona, d'età avanzata, d'epoca antica. Con molte e minute interrogazioni si constatò chiaramente dai testimonii, che avevano prestato l'opera manuale nell'apertura della tomba e nel mutare le venerate ossa da questa alla cassetta di legno, esser quelle le spoglie mortali del grande Pontefice Clemente IV.

Il minuto studio de' periti fu tale che discopersero essersi il Pontefice rotta la clavicola destra in età giovanile, perchè l'osso s'era rimarginato nel pieno vigore delle forze. Già s'intende che a questo esame, come a tutto il resto, non ebbero parte nè l'ex-Sindaco, nè il Segretario Comunale, nè il sotto-Prefetto. Il sacro scheletro così riconosciuto è stato deposto in una nuova cassa di noce lucida, in un drappo di seta rosacea, e ricoperto de' sacri indumenti, mitra papale, piviale sandali, anello, oggetti già tutti ritrattati e fotografati; e ripiegatovi sopra il drappo di seta.

Entro la cassa in un tubo di vetro chiuso a fuoco alle estremità e rinchiuso in un secondo tubo di zinco è stata posta la pergamena contenente la narrazione minuta del fatto e la ricognizione e riparazione fattane dall'autorità ecclesiastica e dalla governativa, e firmata da Monsignor Paolucci come delegato Apostolico e dal cavalier Bongiovannini come Delegato del Ministero, e da più testimonii presenti all'atto solenne. Anche gli avanzi della cassa antica sono stati chiusi nella nuova: e questa

munita di regolari sigilli è stata posta in una di piombo, chiusa co' timbri di Monsignor Arcivescovo e della Curia.

Il 24 mattina sono state fatte le esequie e la deposizione secondo il rito, con processione nell'interno della Chiesa; la cassa contenente le sacre ossa del Sommo Pontefice era portata da due sacerdoti e due diaconi; precedeva processionalmente il Clero, seguito da S. E. Monsignor Arcivescovo in abiti pontificali; seguivano il Delegato del Ministero, il Regio Delegato straordinario rappresentante del Municipio, ed i rappresentanti delle Società Cattoliche. All'intonazione dell'*Exultabunt Domino ossa humiliata*, e al canto del *Miserere* il pensiero correva al rimestamento di quelle ossa ed alle solenni esequie di sette secoli fa, e vedeva e sentiva la forza del Papato, che è la forza di Dio; sempre viva in tutti i secoli e che fa e farà sempre ascoltare la sua voce da tutti sino al pieno trionfo del bene.

7. Essendo stati, scrive l' *Osservatore Romano* del 24 luglio, « messi a libera disposizione del Santo Padre alcuni fondi provenienti dal Portogallo, la Santità di Nostro Signore ha creduto di disporne, decretando che vengano con essi eretti due posti gratuiti a favore di due giovani del Patriarcato di Lisbona, per essere ricevuti ed educati o nel pontificio Seminario Romano od in altro Istituto ecclesiastico di Roma. Dappresso quest'atto di pontificia generosità, il giornale *O Lusitano*, che è il Bollettino ecclesiastico del Patriarcato di Lisbona, pubblicava, nel giorno 19 del corrente mese, l'articolo che siamo lieti di qui riprodurre:

« Con lettera del 30 giugno del corrente anno, Sua Eminenza il « Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità partecipa al nostro Emi- « nentissimo Patriarca che il Santo Padre ha creato due posti gratuiti « *in perpetuum* in un Istituto letterario e scientifico romano, per esservi « educati alla vita sacerdotale due alunni, di scelta dei Patriarchi di « Lisbona *pro tempore*. È questo un fatto che indubbiamente dimostra « quanto stia a cuore del Sommo Pontefice la educazione ed istruzione « del clero, e più specialmente quanta predilezione Esso abbia per la « Chiesa del Portogallo e pel virtuoso Prelato, cui la divina provvidenza « affidò l'andamento della diocesi di Lisbona.

« Questo attestato di somma benevolenza del Pastore Supremo verso « la Chiesa lisbonese ed il suo Eminentissimo Prelato rafforzerà i sen- « timenti d'indelebile gratitudine e d'irremovibile affetto al Vicario di « Cristo; a colui che è Padre comune dei fedeli e tante prove ci som- « ministra di generosità e magnanimità di cuore. Se i Sovrani Pontefici « non dimenticano ancora oggi i servizii resi dal Portogallo alla Chiesa, « non dimentichiamo neppur noi i doveri di eterna riconoscenza e gli « alti fatti praticati dai nostri avi, per esser degni e meritare da parte « del Vicario di Cristo la continuazione dei favori, tanto liberalmente « concessici. »

8. Han veduto la luce testè il secondo ed il terzo fascicolo dei Regesti di Papa Leone X, compilati, come fu detto in un articolo di questo nostro periodico dall'illustre e dottissimo Cardinale Hergenroether. Questi due fascicoli dal numero 2349 fino al numero 6036 contengono i documenti del primo anno di quel glorioso Pontificato; e diciamo glorioso non tanto per lo splendore delle lettere e delle arti, a cui quel gran Papa diede impulso e incremento, quanto per gli avvenimenti di somma importanza che egli seppe condurre. I documenti partono dal 1° maggio 1513 e finiscono al 1° gennaio 1814. Vi si vede la cura costante per sopire le guerre fra i principi cristiani (3091, 3406, 5709, 4092), come per effettuare una nuova e poderosa crociata contro i turchi (4347, 4348, 4370, 4545, 5839, 5973, 5984).

In quei tempi i pirati musulmani, contro i quali furono prese diverse misure (3680-3683), rapirono dalle coste molti cristiani e spesso era impossibile alle famiglie di pagare la somma richiesta per la liberazione dei loro congiunti. A quelli che vollero contribuire alla redenzione di questi poveri prigionieri o schiavi, il Papa concesse spesse volte indulgenze (3471, 4559, 5056, 5261, 5500, 5585). Ciò fu un rimedio più acconcio che non sono le moderne sottoscrizioni, congiunte spesse volte con profani divertimenti.

Rivolse il gran Papa la sua sollecitudine anche ai cristiani d'Oriente e per ciò ristabilì la concordia fra l'Arcivescovo latino e il Metropolita greco nell'isola di Rodi (3045) e procurò ai greci, dimoranti in Venezia, l'esercizio del culto nel loro proprio rito (5049).

Anche nel nuovo mondo si mostra la sua provvidenza. La chiesa cattedrale di Santa Maria l'*Antiqua* da lui eretta (nell'America centrale), venne conferita al P. Giovanni de Quevedo dei Minori Osservanti, al quale anche concesse diverse grazie (4417 seq. 4656). Un altro Padre di quest'ordine, Bernardino da Scodra, fu inviato alle missioni di Albania, Bulgaria e Russia (4865).

In varie maniere mostrò il suo favore all'Ordine di San Francesco, principalmente dell'Osservanza (3412, 3800, 4416 seq. 4125, 5105) ed all'Ordine de'Minimi, il cui fondatore san Francesco di Paola ebbe in quel Pontificato l'onore degli altari (cf. n. 2448, 3531, 3532, 3756). Nè meno fu favorito l'Ordine dei Predicatori, al quale allora presiedeva il dottissimo Tommaso di Gaeta, poi Cardinale (cf. 4570, 4697, 5447) e l'Ordine degli Eremiti Agostiniani, il cui generale era il celebre Egidio da Viterbo (2604, 3120, 3121, 4138, 4154). I Certosini (5494, 5776, 5825), i Camaldolesi (3493), i Carmelitani (2723, 3484, 4495) i Serviti (4983), i Cisterciensi, della Congregazione di Lombardia (5608 seq.), poi l'Ordine Benedettino in diversi luoghi (p. e. 2458, 3707, 3724 ecc.) furono l'oggetto della pontificia provvidenza. Lo stesso si dica degli impiegati della Ro-

mana Curia, ai quali si riferiscono diversi documenti (4328, 4501, 4682, 4850, 5674, 5736 seq. 5840, 6031).

Altri documenti si riferiscono agli ospedali ed altre pie fondazioni (2708, 3214, 3444, 3558, 3844, 5176, 5503, 5867): alle Chiese di Roma, per esempio Santa Maria in Cosmedin (2349), Santa Maria dell'Anima (3612, 3613), Santa Maria del Campo Santo (5053, 5054) ecc.; alle confraternite del Santissimo Sacramento (4674) e di San Giovanni Decollato (4195). Moltissimi concernono i diversi Vescovati (p. e. 2504 seq. 2527 seq. 2748 seq. 3048 seq. 5604 seq., ecc.), anche in Norvegia (2536 seq.), dove, come nel resto della Scandinavia, ben tosto furono soppressi dalla così detta Riforma.

Gran promotore delle scienze e delle arti Leone X ebbe molta cura delle Università di quei tempi. Troviamo bolle e brevi per le Università di Lovanio (4557, 4558), di Vienna d'Austria (3589), di Bologna (5686) e di Roma (5265). La bolla de' 5 novembre 1513 per l'Università di Roma, assai scorrettamente stampata nei Bullarii, vien più distesamente ed accuratamente riferita e spiegata. Lo stesso Papa volendo promuovere lo studio delle lettere greche diede opera per tirare a sè dotti Greci (3979): aiutò la grande Poliglotta Complutense del Cardinal Ximenes coi codici della biblioteca Vaticana (4263), e per questa biblioteca stabilì nuove disposizioni (4202). Al dotto Aldo Manuzio in Venezia concesse un privilegio per i libri stampati in questa celebre officina (5523).

Come principe temporale Leone X procurò la prosperità delle varie città e province dello Stato ecclesiastico. Approvò gli statuti provinciali e comunali, in quanto meritavano la sovrana sanzione (2415, 5033); varii decreti emanò per Fabriano (4822), Civita Castellana (3258, 3361), Nocera (3319), Cesena (5556), Viterbo (3919, 5611), Norcia (5283), e per il Comitato Venosino (5592, 5593). La città di Ravenna, la quale avea molto sofferto per i francesi nella guerra dell'anno 1512, dovette molto alla sua provvidenza (2988 seq. 3360); e i territorii di Parma e Piacenza, recentemente ricuperati, ebbero segni della sua particolare benevolenza (2421-2423, 3749). Apparisce pure da questi documenti che Leone X è da annoverarsi tra quei pontefici che presero la cura di disseccare le paludi Pontine (5847).

Fu sollecito di vietar non solo, ma d'impedire i duelli, frequenti assai in quell'epoca (cf. n. 3792). Al Duca d'Urbino, suo vassallo, concesse il diritto di coniar monete anche di argento e di oro (n. 5187); col Duca di Ferrara, anche prima della piena riconciliazione, la quale ebbe luogo nel 1514, mantenne buone relazioni.

Tal è il contenuto di questi due fascicoli. Auguriamo frattanto un felice proseguimento alla grande ed ardua impresa dell'illustre Porporato, sì che risponda alle magnanime intenzioni del gran successore di Leone X.

# II.

## COSE ITALIANE

1. Una reazione finanziaria — 2. Tra l'Italia e il Negus d'Abissinia — 3. Il lazzaretto dell'Asinara — 4. La conversione del Senatore e professore Augusto Vera — 5. Il suicidio del tenente colonnello Putti a Massaua — 6. La spedizione d'Africa e gli imbarazzi del ministero — 7. Il varo della *Morosini* — 8. I morti di fame nella Capitale d'Italia — 9. La relazione intorno ai danni dell'isola d'Ischia e dei soccorsi ricevuti — 10. Le tumultuarie proteste degli studenti palermitani — 11. L'agitazione agraria e i quattordici volumi dell'inchiesta agricola — 12. Le feste della Madonna del Carmine a Torino e a Palermo.

1. È sistema antico e omai conosciuto da tutti, che ogni operazione politica o finanziaria a cui si trovi legato il nome della nuova Italia e del suo governo debba essere annunziata all'Europa come uno splendido successo, un avvenimento di poema degnissimo e di storia, salvo ad aggiungere in seguito le rettifiche o le attenuanti, quando s'è visto il successo non essere altrimenti che un fiasco od una cantonata. Or questo è sottosopra il fatto che si è verificato di questi giorni per la sottoscrizione delle Azioni della *Mediterranea* che, iniziata e *compiuta*, come scrivevano i portavoce del governo, molto felicemente, è stata seguita da una vera reazione. È superfluo l'aggiungere che gli stessi fogli ministeriali nel riportare queste notizie han cercato di smentirle, attribuendo il fatto alle grandi rivalità che esistono in Germania fra i diversi Istituti di credito e le varie potenze finanziarie. *Credat Iudaeus Apella!* Il fatto è che gli stessi giornali officiosi han riconosciuto che questa reazione ha scoraggiato il mercato e fin danneggiata notevolmente l'operazione. Infatti ecco quello che nel *Bollettino finanziario* della seconda quindicina di luglio scrivea l'economista della *Nuova Antologia*. « Relativamente ai valori ferroviarii dobbiamo dire che le azioni della *Mediterranea*, comparse ora per la prima volta nei mercati, non v'hanno trovata la migliore accoglienza. Basta avvertire che appena chiusa la sottoscrizione all'estero, il nuovo titolo è stato offerto in Italia a 549, ossia alquanto al disotto del prezzo di emissione. Ciò dimostra che è stato messo fuori in mal punto e senza difesa. Ma il tempo è per esso! » Ma questo è un presagio e nulla più, e sopra i presagi non si fondano le intraprese economiche.

2. S'è saputo finalmente qual è la base del trattato stabilito tra l'Italia è il Negus. I giornali del governo hanno infatti assicurato che il capitano Ferrari, mandato espressamente in Abissinia per questo oggetto, è felicemente riuscito nella sua missione ottenendo dal Negus Iohannes, 1° piena e intera libertà di commercio per l'Abissinia nel porto di Mas-

saua, e perciò esenzione da ogni balzello doganale tanto per le importazioni che per le esportazioni abissine; 2° facoltà al Governo italiano di far occupare dalle sue truppe quella parte del Sudan che era ceduta all'Abissinia nel trattato conchiuso fra il Negus e l'ammiraglio Hewet; l'Italia in virtù di questo trattato potrebbe occupare Keren e tutto il paese dei Bogos, Algheden e Kassala, ed aprire perciò una scala commerciale da Massaua al Sudan, e principalmente verso Kartum e il Sennaar, ossia la Mesopotamia nilotica. È inesatto però che questi preliminari implichino anche Kartum, Suakim ed il littorale dankalo del Mar Rosso, non avendo l'Abissinia alcun diritto riconosciuto su questi territorii. Una nuova missione solenne, com'era stato annunziato dal Mancini in Parlamento, e secondo quanto il capitano Ferrari ebbe l'incarico di annunziare pure al Negus, sarebbe quest'autunno mandata in Abissinia per concludere con quel sovrano una alleanza formale e dare una forma definitiva al trattato d'amicizia e di commercio.

3. Sebbene un po'tardi, nell'isola dell'Asinara sono cominciati i lavori per il lazzeretto, la cui costruzione fu votata dal Parlamento.

L'isola Asinara è sulla costa occidentale della Sardegna, cioè al di là dello Stretto di Bonifacio, e forma quasi una specie di punto estremo dell'isola di Sardegna. Ha una forma bizzarra, ma adattatissima, perchè pare si componga di due isole unite tra loro da una lingua di terra e formanti una larga insenatura perfettamente riparata e capace di raccogliere un migliaio di bastimenti.

I locali d'osservazione sorgeranno tutti nell'isola superiore, occupando uno dei lati della baia.

Sono altrettanti caseggiati in legno, costruiti col sistema svedese, cioè con doppia fodera, per cui perfettamente solidi e riparati. Vi saranno anzitutto i locali in libera pratica; poi quelli del primo periodo d'osservazione, pel secondo e pel terzo — tutti quanti separati da un fossato che li circonda; — e finalmente i locali d'imbarco dopo scontata tutta l'osservazione.

I locali pel lazzaretto d'infezione, i forni crematori e di disinfezione sono posti tutti in una specie di piccola penisola che si stacca da uno dei punti estremi della baia.

Com'è noto l'Asinara, pur essendo destinata a lazzaretto in caso di bisogno, deve servire ordinariamente a colonia penitenziaria agricola.

I condannati risiederanno però nell'altra parte dell'isola — nella seconda isola, diremo quasi — quella più vicina alla Sardegna. In caso di bisogno potrà essere utilizzata la loro opera, come potranno essere utilizzati i prodotti che ne trarranno dal suolo.

Sebbene l'Asinara sia molto vicina alla Sardegna, la vigilanza sanitaria e penale è resa molto facile, perchè fra l'Asinara e la Sardegna trovasi un'altro piccolo isolotto, dove sarà messo un posto d'osservazione.

In questo modo tutte le cautele necessarie potranno essere prese senza difficoltà e con perfetta sicurezza.

Così com'è organizzato il lazzaretto dell'Asinara sarà il più completo stabilimento del suo genere, il solo in cui abbiasi l'isolamento completo e l'assoluta segregazione.

4. Il giorno 12 del passato luglio moriva a san Giorgio Cremano Augusto Vera, Senatore del regno d'Italia, e professore nell'università di Napoli. Era nato nel 1813 in Amelia città dell'Umbria. Andò giovane in Isvizzera e in Francia, e nel 1852, nominato professore dell'Università di Parigi, v'insegnò filosofia e pubblicò parecchie scritture d'argomento scientifico. Nel 1860 venne chiamato ad insegnare filosofia nell'Accademia scientifica di Milano e nell'anno seguente a Napoli. Fu uomo di grande ingegno; e se l'educazione ricevuta in gioventù e l'influenza straniera non gli avessero guasta la mente, invece di gittarsi nell'imitazione della filosofia egheliana, spinta fino all'idolatria, avrebbe potuto conferire al rinnovamento filosofico, avrebbe potuto cioè, opporsi all'invasione dell'ontologismo panteistico, e, risalendo la catena dei secoli, rinvenire nelle dottrine di san Tommaso, gli elementi di siffatto ristauro. Invece non pensò, non respirò, non amò, non credette se non con Hegel e per Hegel. La rivoluzione gli fu prodiga di favori ed onori, e con ragione, perchè la dottrina da lui professata è la filosofia della rivoluzione, il cui simbolo è l'*umanesimo,* come a dire, la scienza di umanizzar Dio e divinizzar l'uomo. Buon per lui però che pria di presentarsi innanzi al tribunale di Dio, aiutato dai consigli e dalle consolazioni dell'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo Sanfelice, si riconciliò col suo Creatore e potè morire nel bacio del Signore. Di che, non è a dire, quanto chiasso abbiano menato i giornali settarii; fino a scagliarsi violentemente contro l'illustre e zelantissimo Pastore della Chiesa di Napoli, accusandolo di *pressioni* fatte sull'infermo, e di avere estorto una ritrattazione da chi pel suo stato gravissimo non era più in condizione di essere responsabile di ciò che faceva. Queste ire liberalesche e settarie si comprendono facilmente. Un uomo illustre pel suo ingegno, che dopo i traviamenti della sua vita, giunto al letto di morte, si ravvede, si pente e ritratta i suoi errori, è un'aperta e solenne condanna di tutte le teorie del liberalismo. E questa condanna è tanto più grave, tanto più importante, quanto l'uomo fu più illustre.

5. La notizia della morte del tenente colonnello Putti ha messo sossopra il campo liberalesco, e fornito novella arma ai detrattori del governo per condannare una spedizione inconsulta, la quale non ha, come dicea la *Tribuna* del 17 luglio altro frutto che quello di privare l'esercito italiano dei suoi migliori.

Che i migliori soldati spediti in Africa vi trovino la morte, è questo un fatto lamentevole, ma non è il tutto. Si aggiunge che talvolta la no-

tizia della loro morte giunge avvolta nel mistero: chi dice che sono morti di questa malattia, chi di quella, ed infine, dopo lungo tempo, e quando la verità non si può più tenere celata, si viene a sapere che son morti di disperazione e di dispiacere, per rivalità e discordie che ivi regnano tra Italiani ed Italiani. I quali, quasi non fosse loro tormento sufficiente l'insalubrità del clima, per colmo di sventura, fanno a braccia a lacerarsi l'un altro al cospetto dei selvaggi. E questa appunto sarebbe stata la fine miseranda del Putti. Sulle prime corse voce che egli fosse morto di tifo, ed il governo lasciò dire. Poi si disse che erasi suicidato; ed il governo dichiarò di non avere notizie che confermassero siffatta supposizione. Durando l'incertezza, giungeva un telegramma di Alessandria d'Egitto alla *Tribuna* che conteneva la *verità sulla morte del Putti:* Il testo del telegramma era così concepito: « Il suicidio del tenente colonnello Putti è stato premeditato: Egli si calò in mare con una fune. E fu raccolto cadavere da coloro che accorsero al tonfo fatto cadendo nel mare. La causa del suicidio è attribuita da tutti al malcontento del Putti per il modo col quale procedono le cose del Mar Rosso, e alla stanchezza per la guerra a lui mossa dal colonnello Saletta. » Questa è nella sua tragica brevità telegrafica la storia del Putti. Sventuratamente non è la sola. Una corrispondenza della *Rassegna* riferiva che il giorno 3 luglio a Moncullo si suicidava entro la propria baracca un capitano del 7° fanteria, esplodendosi un colpo di rivoltella sotto il mento mentre tutto attorno era profondo silenzio. Si accorse sul luogo dal quale era partita la detonazione e fu trovato l'infelice col volto sfracellato e che immerso in un lago di sangue soffriva gli spasimi della morte. Il suicida chiamavasi Caselli, era di Reggio Emilia e fu aiutante maggiore in 2ª al 38° fanteria.

Chi avrebbe pensato a questi episodii pochi mesi fa quando la prima spedizione militare partiva da Napoli fra gli applausi entusiastici del popolo e fra le benedizioni che l'accompagnavano sulle torride sabbie del Mar Rosso? Eppure tant'è!

6. L'annunzio che la media dei soldati italiani ammalati in Africa è dell'8 per cento, oltre gettare la costernazione nel pubblico, ha fatto correre la voce che il Governo stesse per richiamare le truppe italiane da una spedizione che si chiarisce ogni dì più quanto ingloriosa, altrettanto micidiale. Il ministro della guerra, è vero, si è affrettato a smentire questa voce, e per dare agl'italiani un balocco con cui ammazzare la mattana, ha trasmesso ai giornali la relazione di una gran marcia che i soldati italiani hanno fatto ad Ailet, verso l'Abissinia. In quella marcia, che noi descrivemmo a suo tempo, ognuno crederebbe che i soldati italiani si sieno coperti di gloria più che i 300 alle Termopili! Invece sappiamo che mancò poco non morissero di fame, come avvenne presso Roma nella *gloriosissima* spedizione della breccia, per ritardo nella distribuzione dei viveri.

La stampa liberale ha preso intanto argomento da questo stato di cose per gridare al Governo che si risolva una buona volta a richiamare le truppe dall'Africa, o metterle in condizioni meno disgraziate. Non si sa quale ascolto sarà per dare a questi lamenti; ma ognuno ricorderà certamente che l'amministrazione della guerra è stata accusata d'avere maggior cura della vita di un cavallo e di un mulo che non di quella di un soldato. La *Riforma* però è d'avviso che un richiamo immediato delle truppe d'Africa sarebbe vergognoso e fatale. Crede intanto che si possa provvedere al loro stato sanitario occupando Keren. Altri sostengono che questo rimedio sarebbe peggiore del male, e che oramai bisogna avere il coraggio patriottico di riconoscere il grande sbaglio che si è commesso colla spedizione, e ripararvi prontamente, costi quello che vuol costare all'amor proprio del Governo. Allo scopo di prendere una risoluzione, la citata *Riforma* propone che Depretis convochi a consiglio i ministri a Stradella o a Milano. « Trattasi, conchiude, di un caso di coscienza! »

Il *Bersagliere* prima di morire, poneva questo dilemma: o si richiamino le truppe d'Africa, o si giustifichino gli enormi sacrifizii a cui si trovano esposti la nazione e l'esercito per tenervele. E la *Tribuna* aggiungeva: « Si voglia o no, è un fatto che il miraggio delle spedizioni africane è omai sfatato; e che in mancanza di un *ideale* che li appassioni, di uno scopo che li persuada, gl'Italiani tutti sono oggi tratti a deplorare ogni sacrificio, piccolo o grande, che loro costa, quel *lercio fantasma* a cui è ridotta la nostra (la loro) politica coloniale. » Quindi conchiude: « Quale speranza di corrispettivo potremmo noi far balenare dinanzi alle menti di coloro che ci chiederanno conto del figlio, del fratello malati o morti, non sul campo dell'onore, ma sotto la rovente baracca di un accampamento africano? Nulla, nulla, nulla! Ed accennando al malumore che serpeggia in Italia contro questa disgraziatissima intrapresa, sbotta in queste parole. » Il malumore non tarderà a mutarsi in malcontento, in protesta, e la marea delle recriminazioni, sia contro l'idea politica, che ci ha spinti al Mar Rosso, sia contro la cinica insipienza di cui ha dato prova l'Amministrazione della guerra nel tradurla in atto, andrà sempre crescendo, fino a creare una situazione piena di pericoli e d'imbarazzi pel Governo. » È quello che diciamo ancora noi.

7. A distrarre gl'Italiani da questi lugubri pensieri furono preparati di lunga mano due avvenimenti, il varo di una nuova nave di guerra, la *Morosini*, e l'ambasciata marocchina.

Il varamento della *Morosini* fu felicemente compiuto il giorno 30 del passato luglio nell'antico e storico arsenale di Venezia. Fu un istante di grande trepidazione quello in cui, dopo la benedizione del Cardinale Patriarca e le cerimonie di battesimo, toltile i puntelli, la corazzata cominciò a muoversi e a scivolare sull'acqua tra gli applausi di circa 25 mila persone, che assistevano allo spettacolo.

Il nome impostole è grande; è il nome di uno di quei famosi capitani della marina veneta, che lasciarono orma incancellabile di sè nella storia, che fiaccarono la potenza musulmana nei mari d'Oriente, e tennero alta e rispettata la bandiera della Serenissima. Francesco Morosini moriva a 75 anni lontano dalla patria, ma in servigio di essa, dopo averla onorata di tante vittorie ed arricchita di tante spoglie. Ma quest'uomo sì illustre, questo gran capitano, era pur credente, e quanto! Conservasi ancora tutto gualcito il salterio con cui devotamente ei recitava l'Ufficio della Madonna.

La nave, com'è stata varata nell'acqua, alla presenza dei Reali di Savoia, non ha ancora macchine nè attrezzatura; ma l'intiero suo armamento si compirà dicono, nello spazio di un anno. Essa porterà un solo albero di vedetta al centro, nel quale specialmente seguono le segnalazioni. Sarà armata di quattro cannoni da cento tonnellate ciascuno, adagiati sopra due piattaforme giranti in modo che il loro tiro abbia un raggio estesissimo. Il movimento delle piattaforme viene impresso da speciali motori idraulici. Oltre a queste enormi bocche da fuoco, la *Morosini* verrà provveduta di due cannoni di 15 centimetri di calibro, di altri piccoli cannoni di bronzo a retrocarica e di un certo numero di mitragliatrici da collocarsi in coperta e sull'albero di maestro. Come nel *Duilio*, così nella novella corazzata sarà stabilito a prua un apposito apparecchio per lanciare le siluri. I lavori d'armamento saranno presto cominciati, ma innanzi tutto si darà mano alla demolizione dell'enorme castello di legname nel quale si trova rinchiuso parte dello scafo.

La festa notturna del 31 è poi riuscita a maraviglia. Si può dire che tutta Venezia s'era riversata in sulla riva degli Schiavoni, in Piazzetta, sul Ponte di Rialto, su quello della Carità, sui Vaporetti, nelle Gondole, per ogni dove insomma a godere lo spettacolo dell'illuminazione e dei fuochi d'artifizio. All'una antimeridiana tutto era finito, non lasciando di questa festa che il ricordo delle migliaia di lire che il Municipio ha dovuto spendere. Vero è che molte cose, come i fuochi, la serenata ecc. si devono a iniziativa privata, e questo fu un bel tanto di risparmiato.

8. Il varo della *Morosini* era stato preceduto dallo spettacolo di un'Ambasceria, che l'Imperatore del Marocco ha inviata in Italia, e che re Umberto ha ricevuto nel Reale Palazzo di Milano. Contemporaneamente però un'altra Ambasceria marocchina è stata diretta a Parigi, e taluno crede che si tratti di cederle una parte di territorio marocchino. Al *Corriere Mercantile* di Genova non è andato a sangue che l'Imperatore del Marocco abbia mandato nello stesso tempo suoi legati a Parigi e a Milano; ma come fare altrimenti?

I giornali non hanno mancato di dare ai loro lettori lunghe descrizioni sull'arrivo dei legati marocchini, sul loro ricevimento e sulle cose più notevoli della visita di cotesti africani dal colore di bronzo. Quindi tralasciamo di riferirle. Piuttosto accenniamo alla doppia impres-

sione prodotta generalmente da questa visita. Impressione favorevole, a riguardo degli ambasciatori del Marocco, i quali mostraronsi uomini colti e civili e soprattutto osservantissimi sino allo scrupolo dei doveri imposti dalla loro religione. Impressione varia circa al ricevimento in una città qualunque invece che a Roma, di personaggi alla cui amicizia si vuol oggi annettere una grande importanza politica. Questo fatto, unito all'altro che Roma fu esclusa dalle capitali in cui si emette il nuovo Prestito egiziano, ha suscitato i più vivi commenti.

L'ambasciata marocchina stette circa mezz'ora in visita presso il ministro Depretis. La visita al re fatta più tardi durò tre quarti d'ora. Dicesi che particolare scopo dell'ambasceria sia di agevolare viepiù le relazioni commerciali dell'Italia col Marocco. Il *Morning Post* ha su questo argomento un'interessante corrispondenza da Roma, in cui vengono notati i punti di contatto e le notevoli somiglianze fra la situazione presente relativamente al Marocco, e quella di quattro anni addietro riguardo a Tunisi. Poco dopo l'invio d'un'ambasciata tunisina al Re Umberto in Palermo, la Francia trovò il momento propizio per realizzare i suoi progetti su Tunisi, e l'Inghilterra, che avea promesso al Cairoli il proprio appoggio contro la Francia nella vertenza tunisina, non mosse alcuna obbiezione all'opera della Francia stessa, che trovò pure favorevoli i tre imperi decisi ad isolare l'Inghilterra.

La situazione dell'Italia, della Francia e del Marocco, continua il citato corrispondente, è ora esattamente simile a quella della Francia e dell'Italia rispetto a Tunisi quattro anni addietro, e quindi le conseguenze finali potrebbero essere identiche. La sola differenza notevole sta in questo, che a Londra governa presentemente un gabinetto conservatore, e quindi minore sarà certamente l'attrito fra la politica inglese e quella tedesca, minori le probabilità di un perfetto isolamento dell'Inghilterra.

Nonostante l'entusiasmo delle relazioni ufficiali, si può assicurare che l'accoglienza di Milano pei Marocchini fu rispettosa, ma indifferente. Poca gente alla stazione della ferrovia, pochissima all'*Hôtel de la Ville*, dove fu alloggiata l'ambasceria. Curiosità del resto molta di ammirare tipi e costumi poco conosciuti fra noi. L'ambasciata è partita la notte del 30 passato luglio per Venezia, ossequiata alla stazione dalle autorità, e fu di ritorno a Milano l'indomani.

9. Ai ricevimenti di Milano ed alle feste di Venezia han fatto orribile contrasto le notizie di uomini e di donne di fanciulli e di vecchi che come scrisse il *Diritto* nel suo numero 199 sono caduti sulle vie di Roma « col ventricolo vuoto, soccombenti nell'aspra lotta dell'esistenza. » In quella infatti che a Massua si muore di tifo, è cosa strana che si muoia a Roma di fame. E siccome per discorrere di gente che muore non ci vogliono parole, così a noi basterà di mettere in campo i fatti.

« La sera del 4 luglio, scrive l'*Osservatore Romano*, un individuo cadeva improvvisamente a terra in via Monserrato. Lì per lì si credette che fosse ubbriaco o fosse stato colto da un male improvviso; ma poi si seppe che il poveretto era estenuato, perchè da tre giorni non mangiava. Alcuni cittadini lo raccolsero e lo portarono in un'osteria a rifocillarsi, quindi raccolsero fra i presenti qualche lira e gliela dettero. Il poveretto è certo Luigi Antonini. »

« La guardia Rosai, aggiunge il *Diritto* n. 190, 9 luglio, in piazza di Trevi, rinvenne stamane certa Maria Giacoboni, giacente al suolo insieme a due suoi figliuoletti. Tutti e tre erano estenuati dalla fame! Il capo della regione regalò loro la cospicua somma di centesimi 40. Quei tre morenti possono dirsi fortunati. La loro agonia durerà bene ancora almeno 40 minuti! »

E nel n. 194 del 15 luglio. « Senza commenti: Trutulli Annunziata, di anni 65, da Anagni, venne ieri sera raccolta al vicolo Branca, dove era caduta in seguito a svenimento, cagionato da lungo digiuno. Senza commenti. »

E nel n. 197 del 16. « Il manuale Facchini Pietro, d'anni 58, in piazza dei Crociferi, cadeva preso da malore. La guardia municipale Fioravanti, che lo soccorse, seppe dal Facchini che erano più di quarantott'ore che non mangiava. »

E nel n. 199 del 18. « Sono parecchi giorni che, sotto questa rubrica, registriamo dei fatti dolorosi. Aprì la serie un vecchio sessantenne; poi lo seguì una madre con due bambini; poi degli altri vecchi d'ambo i sessi, e finalmente ieri una donna, ancora giovane e ancora avvenente. »

Nè qui ha termine la lugubre serie dei morti di fame.

Nella *cronaca* di Roma del *Diritto* del 22 è ricomparsa la rubrica de'*morti di fame;* e vi leggiamo quanto segue: « Breschetti Maria fu, ieri sera, raccolta in piazza Campo de'Fiori, sfinita dalla fame, da una guardia municipale, che le somministrò del vitto per 40 centesimi. La poveretta abita in via Pianellari, n. 4. » Il terribile caso della Breschetti è l'ottavo nel solo mese di luglio!

Nello stesso giornale il *Diritto*, del 22, nella stessa cronaca di Roma, in cui racconta il caso della Breschetti, si legge, col titolo *Roma alla Regina*, il seguente telegramma, inviato dal ff. Torlonia a S. M. Margherita di Savoia: « Questa metropoli, che voi, graziosa Regina, or sono pochi giorni, confortavate ancora con la vostra reale presenza e con il nobile salutare esempio di ogni più peregrina virtù, onde caro e benedetto suona fra il popolo d'Italia il nome vostro, oggi, nel dì lieto onomastico della Maestra Vostra, vi rinnova l'omaggio devoto di sua fede e l'augurio vivissimo di *prosperità senza fine.* » E dire che codesti sono i giornali portavoce del governo!

9. Vide finalmente la luce la relazione completa dell'apposito Comitato, intorno ai danni sofferti dall' isola d'Ischia nel terremoto del 1883 e soccorsi ricevuti. — Il terremoto in pochi minuti produsse questi danni: 2,333 morti, dei quali 625 estranei all' isola; 706 feriti, dei quali 79 estranei; 273 orfani minorenni, 281 poveri ed inabili al lavoro. Questi pei danni di persone. Quanto ai danni alle proprietà, mobili ed immobili — danni accertati con una cura minuziosa, e con una chiarezza e saggezza di provvedimenti, di cui sarebbe troppo lunga la enumerazione — eccovi le cifre:

| | *Beni mobili* | *Beni immobili* |
|---|---|---|
| Casamicciola . . . | L. 713,876 | L. 4,885,819 |
| Forio d' Ischia . . | » 343,087 | » 3,378,330 |
| Lacco Ameno. . . | » 218,854 | » 946,932 |
| Barano . . . . . . | » 5,835 | » 287,880 |
| Serrara Fontana. . | » 7,471 | » 312,345 |
| Ischia . . . . . . | » 1,121 | » 45,741 |
| Estranei all' isola . | » 98,506 | » » |
| | L. 1,388,750 | L. 9,857,047 |

Totale dei danni L. 11,245,797.

Di fronte a tutti questi danni, il Comitato aveva raccolto a tutto il 24 ottobre 1884, dalla carità mondiale, L. 4,609,581 97, dei quali L. 1,935,219 57 dall'estero. Cogli interessi del conto corrente al Banco di Napoli, con quelli sulle anticipazioni fatte ai danneggiati, col concorso governativo alle prime spese, col concorso accordato dalla legge 2 marzo 1884, il totale delle entrate ascendeva a L. 6,150.571 03, delle quali 1,509,388 07, non ancora riscosse sino ad oggi.

Dopo aver distribuiti i primi sussidii, il Comitato dovè procedere alla ripartizione equa delle somme di cui disponeva. Divise dunque i danneggiati in quattro categorie: 1ª Coloro che nella catastrofe perdettero l'intero patrimonio; 2ª Coloro ai quali il disastro aveva prodotto perdite tali da cambiare assolutamente la loro rispettiva condizione; 3ª Coloro che avevano subìto perdite da modificare la rispettiva condizione finanziaria, senza però che questa fosse assolutamente cambiata; 4ª Coloro che, malgrado i danni sofferti, erano in non mutate condizioni di agiatezza.

Ed alla prima categoria assegnò le chiese parrocchiali e le coadiutrici come ritenute assolutamente necessarie a' bisogni spirituali delle popolazioni, nonchè tutte le opere pie rappresentanti il patrimonio de' poveri, escludendo dal benefizio dell' indennità i municipii, perchè la legge 2 marzo 1884 avea provveduto stanziando nella parte straordinaria del bilancio dei lavori pubblici L. 730 mila da distribuirsi tra i Comuni danneggiati.

La 1ª categoria ebbe assegnata la quota del 20 % sul danno accertato salvo per quelli il cui danno era inferiore alle L. 200 che vennero totalmente indennizzati. Come pure fu assegnato un indennizzo di L. 200, a coloro pei quali era accertato un danno tra le 200 e le 1000 lire. Alla 2ª categoria il Comitato assegnò la quota del 15 %, alla 3ª quello del 10 %; alla 4ª nessun indennizzo. Tutti gli indennizzi riguardanti orfani, opere pie, chiese, ecc., furono vincolati così che non manchino in avvenire alle stesse finalità di beneficenza a cui son destinati.

10. Nella cronaca passata accennammo al numero straordinario degli studenti rimasti quest'anno schiacciati agli esami di licenza; ma ci mancò lo spazio allora di parlare delle calde e clamorose dimostrazioni che gli studenti di Palermo fecero contro i temi loro assegnati per la licenza liceale. Eccone dunque i particolari raccolti dai giornali di quella città.

Fra tanti allievi presentatisi alla licenza, si contano sulle dita quelli che vennero approvati; sicchè tutti i bocciati, dopo avere sgobbato su temi difficilissimi, superiori ai loro studii e ai programmi d'insegnamento, decisero di protestare contro questo nuovo sistema di esami. La protesta era però ammissibile se fatta nei termini della regolarità; invece essi improvvisarono una dimostrazione contro il ministro della pubblica istruzione, contro le Commissioni esaminatrici, contro i presidi, contro i professori, tutti insomma.

Si riunirono a piazza Vigliena circa un dugento di loro e s'incamminarono pel Corso gridando abbasso a tutti quelli contro i quali erasi organizzata la dimostrazione. Al nº 388 c'è una bottega con una esposizione di animali più o meno autentici, e una bandiera sventolava tranquillamente sulla bottega; i giovani la richieggono, l'ottengono e proseguono con maggior lena la loro strada. Passa in vettura il preside di uno dei due licei e qui fischi e urli! Vanno avanti ancora, e giungono all'*Hôtel del Rebecchino*, ove il professor Ceci pranzava nella sala terrena del *Restaurant*. Appena riconobbero l'egregio professore, i giovanetti intuonarono un coro di abbasso con accompagnamento di fischi... da non finirne più.

E abbasso e fischi crebbero con maggior violenza quando il professor Ceci si fece sulla soglia della sala da pranzo, tanto che dovette più che di corsa sopraggiungere l'onorevole questore, che abita presso il *Rebecchino;* lo seguirono alcuni carabinieri accorsi anch'essi, e il commendator Taglieri si adoprò subito per ristabilire la calma. Con savie ed appropriate parole consigliò i giovani a non trascendere, a far valere le loro lagnanze con mezzi più serii e forse più energici anche, soggiungendo che le agitazioni di piazza sono sempre sterili e non approdano a nulla; ebbe elogi per la gioventù, ch'egli chiamò la *speranza della patria e la futura classe governante d'Italia*, e si fece consegnare la bandiera, che rimise ad un carabiniere.

11. I giornali del Lombardo-Veneto non ci hanno parlato d'altro in questi giorni che di agitazione agraria, agitazione che i quotidiani arresti e le quotidiane condanne pronunciate dai tribunali, in luogo di attenuare, hanno esacerbato ed acceso sempre più gli animi dei contadini. Da prima parevano semplici scioperi, ora si è andato più in là. Si sono tagliate le viti in interi poderi, appiccato il fuoco alle cascine, comprese quelle appartenenti a deputati e senatori del regno, si sono minacciati nella vita i sindaci, le guardie, i delegati, i giudici e quanti in una parola per ragione d'uffizio si adoperano a contenere la rea corrente.

Non si sta meglio nelle Romagne, dove l'agitazione è aggravata dalle passioni politiche e socialistiche che vi soffiano dentro; peggio poi nell'Italia meridionale, infestata, oltre la miseria, dal brigantaggio che risorge qua e là in nuove bande di malfattori. Non parliamo della Sardegna, i cui rappresentanti in Montecitorio, ancora di recente, hanno descritto le immani scorrerie che vi fa il malandrinaggio, alimentato dagli *spostati* e dagli affamati. Insomma, su qualunque parte della penisola si volga lo sguardo, non si vedono che i progressi spaventevoli del socialismo. E qui è il caso di chiedere. Che cosa ha dunque fatto la famosa *Inchiesta* coi suoi famosi quattordici volumi? L'inchiesta agraria, non voluta dalle moltitudini, sospettata dai contribuenti, non curata da nessuno, non ha ottenuto che il plauso effimero dei letterati, dei dottrinarii e dei poeti. E per soddisfare al gusto di costoro, le finanze italiane, con un piede nella bancarotta, si sono credute abbastanza ricche per gettare in mare 300 mila lire!

12. Grande consolazione ha prodotto quest'anno lo slancio di devozione con cui a Torino, a Napoli e a Palermo è stata splendidamente e con vero entusiasmo celebrata la festa della Madonna del Carmine.

Delle feste di Torino scrive l'egregia *Unità Cattolica* nel suo n. 166. « Bella e divota la processione della Madonna del Carmine uscita giovedì sera dalla chiesa parrocchiale dello stesso nome. — Più solenne degli anni scorsi riuscì quest'anno per la presenza dell'Emo Cardinale Arcivescovo e per il concorso veramente straordinario della popolazione, la quale si accalcava nelle grandi strade ove passò. Dalle finestre pendevano tappeti e arazzi, e fiori venivano sparsi da fanciulline bianco vestite; un concerto musicale rendeva più lieta la gioconda festività. Al passaggio della bella statua di Maria Santissima, portata sopra artistica cassa, attorniata di ceri e di fiori, tutti si prostravano riverenti. — Era uno spettacolo commoventissimo, degno della fede de'Torinesi. Nessun inconveniente turbò la lieta processione, la quale si aggirò per le vie Carmine, del Deposito, Santa Chiara, Scuole, Consolata, piazza Savoia. Ritornata la processione nella chiesa parrocchiale, splendidamente apparata, l'Emo Arcivescovo impartiva la benedizione col Santissimo Sacramento. »

Delle feste di Palermo scrive l'ottima *Sicilia Cattolica:*

« Non si può esprimere a parole l'entusiasmo che questo anno si è destato negli abitanti dell'Albergaria per onorare la Vergine SS. del Carmelo. Tutte le vie principali, Piazza Ballarò, Via Castro, Via Albergaria, Via Pergole, e poi tutti i vicoli, i cortili sia per l'abbondanza che per la varietà dei lumi, dei parati, presentavano qualche cosa di gaio, pittoresco, attraente.

« Dodici bande musicali percorrevano le vie di quel vastissimo quartiere. Ogni strada pareva una chiesa, e l'effetto era magico; lo spettacolo sublime. Innumerevoli i variopinti palloncini, che formavano una continuata superficie di lumi. Oltre i balconi, finestre, porte e porticine illuminate graziosamente, e talune case con palle di cristallo e a cera. Molti gli archi di trionfo, ed i parati continuati da un punto all'altro delle strade. Le botteghe ornate con vero gusto, talune con trasparenti e festoni eleganti. E ciò in più di sessanta strade.

« I devoti di quel rione quest'anno fecero molto più degli anni passati, perocchè fu la prima festa dopo la riapertura della chiesa del Carmine. »

## III.

## *COSE STRANIERE*

FRANCIA — 1. Riapertura dei Consigli generali — 2. I disordini del 24 maggio a Parigi — 3. Morte di Victor Hugo, i suoi funerali e la profanazione della Chiesa di S. Genoveffa — 4. Protesta dell'Arcivescovo di Parigi e insolente risposta del ministero Goblet — 5. L'antico ministero Ferry e la Camera — 6. Il ricevimento di Duruy all'Accademia e il discorso di Mons. Perraud — 7. La pace colla China — 8. L'incidente franco-italiano di Tunisi — 9. La morte dell'ammiraglio Courbet — 10. L'imboscata di Hué e i risultati della spedizione tonchinese. 11. I repubblicani e il bilancio dei culti — 12. La festa nazionale del 14 luglio e l'inaugurazione delle statue di Voltaire a Parigi e di Grégoire a Luneville — 13. I Zuavi pontificii e il generale Charette — 14. Le rivendicazioni della democrazia in Francia — 15. Il credito straordinario di 12 milioni chiesti alla Camera pel Madagascar — 16. La conversione di Leo Taxil.

1. Il 13 aprile s'apriva in tutta la Francia la sessione primaverile dei Consigli generali. Questa sessione, se si guardi officialmente, è cosa tutta formale, e però di poca o niuna importanza; ma per le circostanze in cui versava allora il paese, assunse un carattere di gravità straordinario. Due cose principalmente davano a questa seconda sessione un'importanza fuor dell'usato; la prima, il voto dello scrutinio di lista, argomento d'interminabili gare tra i propugnatori del governo rappresentativo, e la seconda, le nuove elezioni politiche, che quanto prima chiameranno gli elettori francesi alla gran commedia delle urne. Era infatti naturalissimo che i signori Consiglieri di parte repubblicana cogliessero l'oc-

casione di essere riuniti per mettersi d'accordo sulle future elezioni politiche, che, fatte a scrutinio di lista richiedono una preparazione molto più lunga. Inutile il dire che anche i conservatori non si lasciarono sfuggire l'occasione d'intendersi fra loro per non farsi soperchiare dagli avversari, e dare al mondo lo spettacolo di gente incapace ed inerte.

Durante questa sessione non s'ebbero per altro a notare incidenti di grande rilievo; se come tali in verità non si vogliano considerare le mozioni di biasimo ed anche di accusa contro il ministero Ferry; mozioni o rigettate, o rimesse alla Commissione dei voti, come dire alle calende greche.

2. La commemorazione comunarda di Parigi del 24 maggio non avendo dato occasione o pretesto, nei passati anni, a troppo gravi disordini, si sperava che anche in questo, dovesse passare o tranquilla affatto, o con minor chiasso, non foss'altro perchè trovasi al potere un gabinetto che rappresenta le ultime sfumature della democrazia. Quindi, non senza maraviglia, i Parigini videro la mattina di quel giorno, starsi in armi nientemeno che un corpo di 600 guardie, sorretto da una forte riserva di truppa a piedi ed a cavallo. In tutti i giornali usciti al mattino, leggevasi una nota comunicata, dove si diceva, che severa repressione si sarebbe fatta di qualsiasi disordine che si fosse manifestato nei cimiteri per l'occasione del noto anniversario della sanguinosa repressione della Comune del 1871. Al Prefetto di polizia constava che la dimostrazione comunarda era stata divisata e preparata in ventinove punti distinti della città. Al cimitero Père Lachaise, dove si presumeva che dovesse convenire il fior fiore dei legionarii petrolieri, stavano a guardia ispettori divisionarii, commissarii e delegati alla testa d'intere brigate di agenti. « Vedevansi colà accampati, scrivea il *Gaulois,* seicento guardie, con due squadroni e quattro compagnie della guardia di Parigi. » Il presidio militare inoltre era per metà consegnato nei quartieri, pronto a marciare appena ne avesse avuto il cenno. Non erano ancora suonate le due pomeridiane, quando il signor Clément, comandante in capo di tutto quello sforzo poliziesco, ebbe avviso che un gruppo di *federati*, con bandiere rosse spiegate, si dirigeva verso il cimitero. Il signor Clément, lo stesso che avea dato saggio di sua bravura nell'assalto ai Conventi, va incontro ai dimostranti, toglie loro le bandiere proibite, e ripete la stessa operazione con altre colonne che sopraggiungono. Frattanto, movendo dalla piazza della Bastiglia, si avviava alla grande necropoli una folla compatta, portando corone. Penetrata nel cimitero, per tutte le porte, tutta quella gente veniva a formare una massa da otto a dieci mila persone, assembrata in quella parte del cimitero concessa ai federati. In quella, ecco un gruppo dell'*Unione socialista,* condotto da un certo Longuet, redattore del giornale *La Justice,* il quale trasse fuori e spiegò al vento una bandiera rossa. Vedere quell'insegna e piombarle addosso, per impadro-

nirsene, fu per Clément ed i suoi l'affare di un momento. Ma quando la mano di un ufficiale, afferrata già la bandiera, stava per abbassarla, ecco un gran sasso colpirlo alla fronte tra le grida di *Viva la Comune!* Il sangue scorre dalla ferita dell'ufficiale, che, aperte le braccia, cade come corpo morto. Gli agenti si precipitano allora sugli aggressori, e di mezzo all'infernale scompiglio che ne nasce odonsi rabbiose invettive ed ingiurie che dimostranti e guardie si scagliano a vicenda. A fronte di quelle onde di rivoluzionarii, le guardie, quantunque numerose, non erano che un pugno. I federali le circondano, le percuotono, lacerano loro l'uniforme, cercano di disarmarle. E già vi riuscivano, quando venne loro in aiuto la guardia repubblicana, che colla baionetta in canna si avanza contro i sediziosi. Fu una mischia spaventevole. I comunardi oppongono fiera resistenza! Gli agenti sfoderano le daghe: scambio di sciabolate da una parte, di sassate dall'altra; grida di rabbia, insulti atroci, lamenti di donne e di bambini. Una guardia caccia la baionetta in petto a un comunardo. Grida di orrore seguite da cupo silenzio. È una scena d'inferno! I soldati tuttavia, non osando caricare a fondo, ricevevano più colpi che non ne dessero. L'ufficiale, che comandava le due altre compagnie, veduto il pericolo, comanda con voce vibrata che si preparino le armi, ed alla vista dei fucili spianati, la folla si mette in fuga e si sparpaglia, menando seco i feriti. Uscita dal cimitero questa si getta pei *boulevards*, gridando che si assassinano i fratelli. Il *Gaulois*, mettendo in conto i feriti da una parte e dall'altra, li fa ammontare ad 80; donde il nome di *giornata sanguinosa* che a questa carneficina han dato i giornali francesi.

3. I sanguinosi conflitti accaduti al Cimitero Père Lachaise, erano stati preceduti dalla morte di Victor Hugo.

Questi cessava di vivere ad un'ora e 35 minuti del 22 maggio. Come accadde a Terenzio Mamiani, il vecchio poeta francese moriva senza i soccorsi della religione. Il venerando Cardinale Guibert, Arcivescovo di Parigi, avea scritto alla nuora del morente, la signora Lockroy, le seguenti parole: « Prendo viva parte al dolore che vi affligge... Se l'infermo desiderasse di vedere un ministro della nostra santa religione, quantunque io sia debole e convalescente da una malattia simile alla sua, pure compirei un dolce dovere col portargli i conforti, di cui si abbisogna in simili circostanze. » Ma la rivoluzione è crudele, e il deputato Lockroy, rispose, che Victor Hugo, interrogato ultimamente, avea rifiutato qualsiasi assistenza religiosa. Non risulta però che egli sia stato informato della proposta visita del Cardinale Guibert. I giornali di Parigi apparvero, ad eccezione di pochi, listati in nero, e ne han tessuto l'elogio. Al Senato il Presidente annunziò la sua morte, chiamandolo « l'ammirazione del mondo, il legittimo orgoglio della Francia, entrato finalmente nell'immortalità. » Il presidente dei ministri, Brisson, associossi a queste parole, e dichiarò che presenterebbe un disegno di legge perche i funerali del defunto fossero fatti a spese dello Stato.

Le onoranze funebri prodigate alla sua salma sotto l'*Arco della Stella* furono una vera apoteosi, che la rivoluzione volle fatta al poeta che aveala cantata in tutti i metri e servita in tutti i modi. A colmare poi la misura dell'empietà, di cui s'è fatta in questa occasione una vera pompa in Parigi, si è aggiunto il decreto con cui, a proposta del presidente Grévy, la Camera sanzionò la sconsacrazione della chiesa di Santa Genoveffa per convertirla una terza volta in tomba esecrata di uomini divenuti grandi a furia di bestemmie. Grandi e sublimi discorsi furono da eminenti oratori cattolici pronunziati alla Camera per impedire il sacrilego attentato e l'orribile profanazione del tempio cattolico; ma tutto fu vano, fin la parola dell'intrepido e venerando Pastore della Chiesa parigina. Il parlamento accettò l'infame proposta: la croce fu abbattuta nel Panteon, e i resti mortali di Victor Hugo vi fecero il loro ingresso tra gli applausi dei rivoluzionarii e le lagrime dei buoni cristiani. In tutta la storia del Panteon però ed in tutta la legislazione della Francia questo decreto in favore di Victor Hugo non trova nè leggi, nè decreti da allegare in giustificazione, nè fatti precedenti a cui appoggiarsi, tranne l'arbitrio della canaglia, foggiata a governo, che, ebbra ancora del sangue versato a torrenti, trasportava, il 21 settembre 1794, al Panteon, la salma di Marat, lasciandovi tale immondizia che tutti i flutti del mare non avrebbero bastato a lavare. Volere non volere, è d'uopo adunque riconoscere che l'apoteosi di Marat al Panteon è la sola tradizione, la sola storia, il solo fatto, il solo termine che serva di fondamento all'apoteosi di Victor Hugo. « Ecco la sola sorgente del vostro diritto, diceva egregiamente alla Camera il Conte de Mun. Il vostro diritto non si appoggia che sulla violenza, e non trova testo di legge che lo giustifichi. Per incontrarsi in qualche cosa di simile, convien risalire alla legislazione della piazza, alla legislazione dei terroristi, alla legislazione che, in virtù degli stessi titoli, per cui decretava gli onori del Panteon a Marat, ne eseguiva l'infernale testamento, mieteva le teste, e faceva rosse di sangue umano le onde della Senna. »

4. Ecco ora lo scambio di lettere tra l'Arcivescovo di Parigi e Renato Goblet, ministro della istruzione pubblica intorno alla sconsacrazione del Panteon. I due documenti sono un tesoro per la storia e non han bisogno di commenti. Persino i liberali sono stati d'accordo nel dire che quanto il primo è nobile e coraggioso, e altrettanto il secondo è plebeo ed insolente: degno di chi, in mancanza d'argomenti, ricorre alle ingiurie.

« Parigi, il 29 maggio 1885.

« *Signor Ministro*,

« Ricevetti la lettera colla data del 27 maggio, unitamente alla quale voi mi spedivate copia del decreto del 26 maggio, che toglie al culto

cattolico la chiesa di Santa Genoveffa. Sono appena quattro anni che una simile proposta di legge, d'iniziativa parlamentare, era stata presentata alla Camera dei deputati, che più tardi la votò. Prima che quel voto avesse luogo, io avevo scritto ad uno dei vostri predecessori, in data del 28 febbraio 1881, una lettera che non vide mai la luce. Il Senato non aveva allora adottato la legge, ed io sono di parere che i conflitti tra le autorità ecclesiastiche ed i poteri dello Stato siano da evitare, sempre che la coscienza lo permetta.

« Oggidì non è più a me possibile rivolgermi al Governo, perchè impedisca questo provvedimento, avendone preso l'iniziativa il Governo stesso. Nel 1881 al Governo parve necessario che intervenisse una legge: e la legge non fu votata. Al presente si fa a meno d'una legge e vi si supplisce con un decreto. Allo stesso modo, quando uno de' vostri predecessori proponeva il suo famoso articolo 7, pensava che la legge solamente potesse privare i religiosi dell'uso dei loro diritti di cittadini. Ma, rigettato l'articolo 7, parve che bastassero dei decreti per ordinare proscrizioni che solo il giorno prima erano state giudicate illegali! Questo modo di procedere diventa adunque un sistema, dinanzi al quale nessun diritto acquisito più non gode nessuna sicurezza. Io non credo che per i Governi che l'adoperano sia questo un mezzo d'acquistare a sè stessi rispetto e fiducia!

« Voi adunque, signor ministro, sconsecrate la chiesa patronale di Santa Genoveffa. Tutte le obbiezioni di diritto, tutte le rettificazioni di fatto, tutte le considerazioni morali, che si possono opporre a questo decreto ed all'esposizione dei motivi che l'accompagna, trovansi nella mia lettera del 1881. Vi mando questa lettera e la rendo di pubblica ragione, affinchè i miei diocesani sappiano che io ho compiuto il mio dovere. Di fronte all'atto di violenza che voi mi annunziate, a me più non resta che un'ultima obbligazione, quella di protestare con tutte le forze dell'animo mio rattristato, della mia coscienza che si ribella, contro un colpo di forza compiuto, come nel 1830, sotto la pressione della rivolta, e che meriterebbe piuttosto d'essere chiamato un atto di debolezza, giusta l'umile confessione che ne fece il signor Guizot nelle sue *Memorie.* Io protesto in nome della verità dei fatti, poichè voi parlate di restituire il Panteon *alla sua destinazione primitiva,* mentre gli illetterati, gli ignoranti della storia di ieri, sono i soli che non sappiano che questo tempio votivo fu destinato dal suo reale fondatore a surrogare l'antico Santuario, da 12 secoli dedicato alla Patrona di Parigi.

« Protesto in nome del diritto pubblico; imperocchè voi parlate di restituire questo monumento *alla sua destinazione legale*, mentre un altro atto, veramente legislativo, il decreto del 1806, avevalo restituito al culto, nè potè essere *legalmente* revocato dalla ordinanza del 1830, illegale come il recente decreto, e ventidue anni dopo annullata. — Pro-

testo in nome del Concordato, perchè voi portate un attentato al culto cattolico, di cui il Concordato guarentisce la libertà e la pubblicità; in nome specialmente dell'articolo 12, così concepito: « Tutte le chiese « metropolitane, cattedrali, parrocchiali ed altre, *non alienate*, necessarie « al culto, saranno rimesse a disposizione dei Vescovi! » — Voi dite, signor ministro, che lo Stato può disporre della chiesa di Santa Genoveffa, perchè essa non è nè cattedrale, nè una parrocchia. Per trovarvi d'accordo col Concordato, dovreste provare ancora che non è necessaria al culto!

« Ebbene, chiedete alla Chiesa cattolica se, in tutti i tempi e in tutti i paesi, non abbia ella creduto necessario di consacrare i grandi ricordi, quelli soprattutto che si riferiscono alle origini di santuari particolari, oggetto di venerazione e focolari di preghiere. Domandate al popolo di Parigi se giudichi inutile alla sua pietà la conservazione del santuario della sua Patrona. — Protesto in nome della coscienza cristiana che si sente oltraggiata quando la sepoltura d'un poeta illustre, ma che ha ricusato la preghiera della Chiesa, serve di motivo alla profanazione d'un tempio: quando, per sotterrare un morto estraneo alle nostre credenze, si caccia dalla sua sacra dimora il Dio che noi adoriamo.

« Protesto... e dovrò io dirlo? protesto in nome di colui che voi volete onorare, perchè egli credeva all'immortalità dell'anima e a Dio. Impossibile che egli amasse che i suoi funerali degenerassero in un atto di pubblica empietà. Egli conobbe e comprese la maestà dei nostri tempi la santità del nostro culto. Ah! Io compiango la sua anima che dovrà soffrire, quando, sull'atrio d'un santuario violato, incontrerà le venerabili reliquie di colei che Parigi invocava nelle sue angustie e della quale non si sa rispettare neppure la tomba. Leggendo questa protesta, quelli che approvano la condotta del Governo troveranno, senza dubbio, che queste sono parole vane. Riconosco che noi non disponiamo di verun mezzo per impedire l'esecuzione de' vostri decreti. Ma, in mancanza di più alte credenze, la storia dovrebbe apprendere agli adoratori del fatto compiuto che la giustizia ha delle manifestazioni le quali, per venir tardi, non sono meno terribili.

« Non è difficile prevedere fin d'ora le conseguenze di questa politica, che, una dopo l'altra, fa getto delle istituzioni le più rispettabili, per dare soddisfazione alle sempre crescenti esigenze dello spirito del disordine. Tutto verrà travolto e portato via, la fortuna pubblica e la privata, l'ordine per le vie, la sicurezza delle persone. Si sarà così sacrificato gratuitamente ciò che conveniva difendere e non si salverà quello che si voleva conservare. Questo Pantheon, da cui si escludono Dio ed i Santi, per seppellirvi grandi uomini, vedrà altri funerali ancora, e, forse di tal natura, che le famiglie de'grandi uomini declineranno l'onore d'una sepoltura siffatta. Questo regime politico, che permette la libertà per

tutti, vedrà tali eccessi che il solo suo nome diventerà sinonimo di tirannia e di licenza. Se i suoi amici ciò desiderano, altro non hanno da fare che continuare per la via su cui camminano da dieci anni in qua, e nella quale la profanazione della Chiesa di Santa Genoveffa, che loro si fece fare oggidì, è il passo decisivo. — Vogliate gradire, signor mininistro, l'assicurazione della mia alta considerazione.

« † I. Ippolito Card. Guibert Arcivescovo di Parigi. »

« *Signor Arcivescovo*,

« Voi mi indirizzaste una protesta, che nella forma come in fondo eccede ogni vostro diritto. Posso comprendere in una certa misura la emozione che vi cagiona la decisione presa riguardo al Pantheon, benchè non se ne possa impugnare la legalità, e l'edifizio, a cui si riferisce, di fatto non sia mai stato considerato come una Chiesa necessaria ai bisogni del culto. Ma il sentimento che avete potuto provare non potrebbe scusare i traviamenti di linguaggio così contrarii tanto al carattere dell'alta vostra funzione, quanto ai vostri doveri verso il Governo, e non vi autorizzava a discutere in nessun punto i suoi atti e la sua politica generale. Un tale contegno non è certamente di tal natura da render pacifiche le relazioni tra lo Stato e la Chiesa; per mio conto me ne duole. A voi tocca giudicare se in tal modo servite utilmente gli interessi che volete difendere.

« Ricevete, signor Arcivescovo, l'assicurazione dell'alta mia considerazione.

« *Il ministro dell'istruzione pubblica, belle arti e culti*

« Renato Goblet. »

5. Il giorno 4 di giugno fu discussa finalmente nella Camera dei deputati la relazione della Commissione concludente al rigètto della proposta del deputato Laissant di mettere in accusa il Gabinetto Ferry, cui chiamavasi in colpa delle disdette patite in Cina dalle armi francesi. La discussione fu animatissima, tuttochè si prevedesse qual dovea esserne l'esito. Il ministro Brisson, a nome del governo, dichiarava che il mettere in accusa il Gabinetto Ferry valeva altrettanto che creare in Francia una spaventevole agitazione alla vigilia delle elezioni, e quindi gittare la face della discordia tra i repubblicani in un momento in cui era più che mai indispensabile la concordia. Per questo il Brisson consigliava di tralasciare le discussioni sterili ed accettare senz'altro le conclusioni della Commissione. Questo consiglio però non arrise al deputato Rivière, il quale, dopo avere messo in sodo le colpe del Gabinetto Ferry e sfatata la insipienza e malafede di costui, propugnò la messa in accusa. Il suo discorso fu una vera requisitoria. Ma sorse ad oppugnarlo vigorosamente il deputato Journault, il quale, rivendicando ogni solida-

rietà della maggioranza col precedente ministero, tolse a giustificare la politica a cui si deve la pace colla China, e a dimostrare che il governo, nell'interesse del paese, ha sovente il diritto di non dare immediata pubblicazione di tutti i documenti. Simili affermazioni non tornarono però gradite nè alla destra nè alla estrema sinistra, le quali coi loro rumori dichiararono, sebbene per fini diversi, di non accettarle. E qui levossi il deputato Delafosse per dire, che se la maggioranza respingeva la messa in accusa del gabinetto Ferry, ben ci si sarebbe tornato sopra dopo le nuove elezioni. Di rimando risposegli però il Develle dicendo, che la maggioranza accettava questo giudizio, sicura che il paese per niun conto avrebbe inflitto un biasimo a coloro che gli diedero una nuova colonia. Queste parole furon coperte da vivissimi applausi. Intanto il Laissant domanda la parola; ma domandasi pure la chiusura, che è approvata tra gli applausi del centro con 281 voti contro 198. La conclusione fu che la Camera respinse, con 322 voti contro 153, la presa in considerazione della messa in istato d'accusa del gabinetto Ferry.

6. Il 18 giugno, l'Accademia di Francia si radunava pel solenne ricevimento di Victor Duruy, il celebre ministro dell'istruzione pubblica sotto Napoleone III dal 1863 al 1869. Victor Duruy, nato a Parigi nel 1811, incominciò la sua carriera come professore di storia nel liceo Enrico IV, e, passando per tutti i gradi della gerarchia universitaria, diventò ministro della istruzione pubblica il 23 giugno 1863. Partigiano dell'istruzione obbligatoria e laica, come ministro e come scrittore si palesò sempre poco favorevole alla Chiesa, anzi nella *Storia dei Romani*, come il Gibbon, accusa il Cristianesimo di avere precipitato la decadenza dell'Impero romano. Secondo le consuetudini dell'Accademia, Duruy pronunciò un discorso facendo l'elogio del suo predecessore Mignet, e gli dovette rispondere un suo antico allievo, mons. Perraud. Essendo note le idee dell'ex-ministro di Napoleone III e la fermezza di carattere dell'eloquente Vescovo d'Autun, si aspettava da Mons. Perraud una solenne protesta che rivendicasse al Cristianesimo il posto che gli compete nella storia di Roma. E Mons. Perraud, come scrisse il repubblicano *National*, « con una buona grazia coraggiosa, ed una cortesia ammirabile, ma senza punto dimenticare ciò che egli deve al suo titolo e al suo carattere sacerdotale » pronunciò un discorso che strappò gli applausi all'illustre consesso, accennando con rispetto da discepolo e con franchezza da apostolo i principali punti storici intorno ai quali il Vescovo cattolico pregava l'antico professore del liceo di Enrico IV di studiare ancora e di correggere i giudizii ingiuriosi per la Chiesa.

7. Il 9 giugno fu finalmente sottoscritta la pace colla China. Ne dava il felice annunzio alla Camera, il signor Freycinet. Discutevasi non sappiamo quale questione, quando, in un momento d'intervallo, entrano nell'aula Brisson e Freycinet. Appena prendono posto al loro banco, il presidente

della Camera annunzia che il Governo ha un' importante comunicazione da fare. S' alza allora il signor Freycinet e dice che lo stesso giorno, 9 giugno, era stato sottoscritto il trattato di pace con l'Impero Celeste, e soggiunge che questo trattato era interamente conforme ai preliminari di pace convenuti sin dal 14 maggio. La notizia venne accolta dai deputati con viva soddisfazione, ma gli applausi furono meno entusiastici di quel che poteva aspettarsi; giacchè, se da un lato faceva piacere l' essere una buona volta usciti fuori da un brutto ginepraio, dall' altro ognuna pensava che la stessa pace poteva ottenersi un anno più presto, a condizioni più vantaggiose, e si sarebbero risparmiate tante vite, spesi tanti milioni di meno, ed ottenuto il pagamento di una indennità di guerra che, ora, la China, dopo Lang-son, ha risolutamente rifiutato. E tutto questo per la cocciutaggine ed ambizione di quel Ferry, che, l' indomani del malinteso di Bac-Le, da lui e dai suoi giornali qualificato di *guet-apens*, domandando alla Camera un nuovo voto di fiducia ed altri milioni di credito affine di spingere innanzi vigorosamente la guerra, avea detto col cinismo di un avvocato senza scrupoli, *queste le son cose che si pagano*. Naturalmente chi dovea pagarle era la China, ma viceversa poi chi ha pagato davvero è lui stesso, che fu gettato a terra dallo scoppio della pubblica indignazione; chi ha pagato davvero è la Francia, che, dopo un altro anno di lutto e di sacrificii, ha dovuto accontentarsi di quel che la China s'è degnata di accordarle. E ciò senza dire dell' umiliazione avuta in faccia alle popolazioni chinesi, alle quali il Governo imperiale notificava i preliminari di pace con una specie di proclama che dipingeva i Francesi scoraggiati per la sconfitta di Lang-son e chiedenti pietà.

8. Narriamo per sommi capi i particolari di un incidente che mostra sino a qual punto siano concitati gli animi dei Francesi e degl'Italiani dimoranti nella Tunisia.

Un italiano percosse a Tunisi un ufficiale francese all' uscita del teatro della Varietà, e perciò fu condannato dal Tribunale correzionale a sei giorni di carcere. Il generale Boulanger pubblicò allora un ordine del giorno chiamando derisorio il giudizio. Egli dice che il giudizio ha indignato profondamente il generale comandante, ed ordina agli ufficiali francesi di far uso delle armi qualora fossero provocati senza ragione da un individuo di qualsiasi nazionalità. Il sostituto procuratore appellavasi intanto contro la sentenza della Corte di Appello di Algeri, ove l' Italiano, per nome Tesi, era stato trasferito, ammanettato, tra i saluti dei suoi compatriotti e degl' Israeliti di Tunisi. E qui torna in acconcio di riferire il giudizio che su questo incidente portavano il *Popolo Romano* e il *Débats*. Il primo osservava che, se il Tribunale, composto in maggioranza di giudici francesi, inflisse una pena molto mite, conviene ritenere che il fatto avvenne diversamente dai termini accennati nell' ordine del giorno del Boulanger. Il secondo, parlando di questo famoso ordine del giorno, osservava alla

sua volta che l'Italia poteva dire: « Come? Ordinate di passare per le armi, senz'altra forma di processo, ogni individuo che colpisce un ufficiale francese o un soldato? Ecco una giustizia molto spiccia e rigorosa! E perchè vi ricorrete? Perchè il Tribunale è un Tribunale francese, voi stessi l'avete composto, due anni fa, di uomini che voi medesimi avete scelti. Noi abbiamo aderito all'abrogazione delle Capitolazioni, abbiamo accettato la giustizia francese, ma è giusto che anche la Francia se ne accontenti. Che rispondere a questo ragionamento? Nulla. Non dobbiamo che chinare il capo. » La conclusione di questo incidente è stata questa, che mentre il ministro Freycinet ordinava che dall'ordine del giorno fossero cancellate le parole « giudizio derisorio », e le altre « indegna profondamente » perchè offensive pel Tribunale di Tunisi, il Tribunale d'Algeri condannava a pena maggiore il povero Tesi.

9. La morte del valoroso e infaticabile ammiraglio Courbet gettava nella costernazione la Francia intiera. La perdita è stata grande, ma era da aspettarsela. Quell'uomo, il cui robusto temperamento non aveano potuto infiacchire le fatiche di una sì lunga e arrischiata campagna condotta da lui con abilità e destrezza ammirabile, si sentiva accasciato sotto il peso di angoscie che non han nome. Quindi siamo ancora noi dell'avviso di quell'egregio giornale che è l'*Univers*, che « il corpo di ferro dell'ammiraglio ha dovuto soccombere alle profonde amarezze che non hanno risparmiato la sua anima di cristiano e di francese. » Ligio al dovere, egli ha tanto sofferto, ma sempre in silenzio. Che amaro calice non gli fu dato a trangugiare da un governo sleale, inetto, dappoco, incapace perfino di ben condurre le spedizioni che potevano tornare in suo onore ed a profitto della Francia! Le sue stesse lettere, per quanto riserbo egli vi mettesse, e che ognuno ha potuto leggere, queste lettere rivelano abbastanza la nobiltà del suo cuore e la grandezza del suo dolore, segnatamente quand'egli guardava l'avvenire. Per il che la sua anima cristiana fondava ogni sua più cara speranza in Dio. I buoni Francesi non dimenticheranno l'offerta che tanto in suo nome che in quello dei suoi soldati faceva pervenire anche quest'anno al Sacro Cuore. Egli avea egualmente una tenera devozione alla Santissima Vergine la *Stella del mar propizia*. Per la Francia quel generoso soldato era certo una dolce speranza. Dio non ha voluto lasciargliela; forse perchè, come dice Bossuet, l'opera della sua salvezza, se la Francia non è destinata a perire, appaia tutta intera l'opera della sua mano.

L'ammiraglio Courbet moriva sul *Bayard* l'11 giugno a due ore e mezza della sera di febbre biliosa. Nella notte tra il 9 e il 10, sentendosi venir meno, chiese gli estremi conforti della religione che gli furono amministrati dall'abbate Rogel, in mezzo al pianto dei suoi ufficiali e soldati che amavanlo come si può amare un padre. Due ore dopo rendeva l'anima al suo Creatore lasciando nel lutto la sorella, che per lui era stata una

seconda madre, il ministro della marina che amavalo da fratello, e la Francia, che in mezzo ai suoi grandi traviamenti, non ha perduto del tutto l'amore delle anime grandi e generose. Alla Camera della sua morte parlò con accenti venutigli dal cuore il ministro della marina Galibert; e ad Abbéville, dove egli era nato, il consiglio municipale decretò che una lapide fosse attaccata alla casa ove egli era venuto al mondo, e più tardi una statua sulla piazza che porterà il suo nome. L'ammiraglio Courbet contava 58 anni di età e 35 anni di servizio. Era entrato nella marina francese nel 1852 come insegna di vascello, e avea preso parte alle più gloriose imprese combattute dalla Francia da un quarto di secolo. Il suo nome resterà legato all'impresa del Tonchino dov'egli come comandante delle forze di terra e di mare seppe condurre i francesi ad operare cose degne della loro antica riputazione. In tempi migliori avrebbe potuto compiere imprese più grandi ed affrettare la pace colla China a condizioni più gloriose per la Francia, ma gli avvocati e i settarii che hanno in pugno le sorti di quella sventurata nazione lo costrinsero a morire di dolore e forse a desiderare la morte per sottrarsi al vergognoso spettacolo della patria umiliata e tradita.

10. All'imboscata di Bac-lé è succeduta l'imboscata di Hué! Ventiquattr'ore dopo il suo arrivo ad Hué, e nel cuor della notte, il generale de Courcy è stato improvvisamente attaccato da un corpo considerevole di 30,000 uomini che la corte di Annam diceva riunito per far gli onori di casa all'inviato francese. Dopo di avere fatto scomparire tre re, il reggente di Hué ha tentato di assassinare il generale de Courcy e di trucidare la sua scorta. L'agguato era stato ben preparato. L'attacco avvenne contro quella parte della cittadella di Hué, ch'era occupata dai francesi e contro la Residenza situata dirimpetto ad essa sulla riva destra. La cittadella è la città ufficiale, il centro governativo e la dimora del re. La popolazione si fa ascendere a un migliaio d'individui. Grande è il numero dei suoi palazzi, delle case, delle caserme e dei ripari. L'attacco non fu lungo, respinti gli aggressori sono fuggiti e hanno abbandonata la posizione con mille cannoni. Fortunatamente il generale de Courcy avea, oltre le truppe di Hué e di Thuan-An, un migliaio di soldati. Gli Annamiti lasciarono sul suolo circa mille e cinquecento cadaveri; le perdite dei francesi non ascendono che a 60 tra morti e feriti. Il re e la maggior parte degli alti mandarini presero la fuga abbandonando la città al saccheggio ed alla distruzione.

La morale di questo fatto è che il Reggente Tuang, nemico segreto della Francia, ha bruciato apertamente le sue ultime cartucce, colla tacita approvazione di Pechino, cui il trattato di pace ha ora condannato all'inazione officiale. Fu questa l'osservazione fatta alla Camera da Monsignor Freppel nella tornata del 20 giugno; ma il Freycinet lo ha negato. Del resto, lo stesso filo telegrafico, che finisce a Tsong-Li-Yamen, riu-

nisce i fatti dell'Annam, del Tonchino e del Cambodge. All'intorno del Delta i pirati stancano i francesi già tanto provati dal caldo e dalla febbre. Nel paese del re Norodam, i mandarini spossessati dal trattato, incoraggiano i ribelli, di cui ogni lettera che giunge in Francia, racconta le imprese. Ecco pel momento, e fino a che siano trovate le famose miniere, il risultato della spedizione tonchinese che costa 60 milioni l'anno, per mantenere tanto solo l'esercito di occupazione, un esercito che il ministro Campenon valuta a 35,000 uomini.

11. La discussione del bilancio dei culti solleva ogni volta le passioni repubblicane della Camera. Quest'anno, il tono dei discorsi è stato più temperato e gli applausi riserbati piuttosto agli avversarii, come Goblet, cioè ai fautori delle guerre alla Chiesa, fatta a colpi di spilli. D'altra parte il numero dei nemici non è aumentato. Alla vigilia delle elezioni è un sintomo. Sopra 557 deputati, non sono che 132 quelli che stanno per la guerra aperta contro la Chiesa. E, certamente, gli altri non avrebbero mancato di far coro, se fossero persuasi del sentimento antireligioso del paese. Ora, molti deputati educano i loro figli presso le Dame del Sacro Cuore e presso i Gesuiti, visitano i curati e domandano soccorsi per le chiese e pei presbiterii. Il ministro Goblet ha citato 479 dimande! Il coraggio e l'eloquenza del ministro dei culti ha ottenuto da 140, sopra 564 deputati repubblicani, il ristabilimento di centomila franchi di credito pel cardinale Lavigerie. I giornali radicali glie ne hanno fatto colpa: val meglio, essi dicono, d'aver preti stranieri nell'Africa settentrionale, perchè quelli francesi non sono patriotti nè *docili.* La *France* per esempio proponeva piuttosto un credito per la religione musulmana con uno Cheïkh-ul-islam, che non per il Cardinale... Il foglio radicale ha avuto perfino l'impudenza di dire che Goblet ha pagato così la soppressione di un giornale ottenuta dal Cardinale Lavigerie, e la promessa di neutralità nelle elezioni. Ma l'illustre Porporato ha riunito il suo clero, e sfolgorato come si dovea insinuazioni così perfide e maligne.

12. Il 14 luglio, giorno in cui ricorre la così detta festa nazionale, s'è quest'anno segnalato per una freddezza glaciale, e per un'indifferenza non dissimile da quella che si osserva ogni anno in Italia per la festa dello *Statuto.* Si vede e si tocca con mano che l'entusiasmo per la Repubblica va di giorno in giorno diminuendo. Le vie di Parigi in certe ore del giorno erano deserte; vi si scorgevano solo poche frotte di forestieri giunti in Parigi dalle province, o da altri Stati. Nella sera la folla crebbe un tantino forse per godere lo spettacolo della illuminazione, la quale fu meschina, come generalmente riescono meschine tutte le feste che hanno un carattere puramente ufficiale. Come negli altri anni, vi fu gran rivista militare. Di straordinario, a dir vero, non ci fu che l'inaugurazione della statua di Voltaire al *quai Malaquais,* presso l'Istituto. Molti furono i personaggi ufficiali invitati, i discorsi però freddi e poco

applauditi. Ives Gujot, a nome del Comitato del Centenario volteriano, dichiarò di « consegnare la statua di Voltaire alla città di Parigi », soggiungendo: « È bene che, precisamente in faccia alla finestra da cui Carlo IX tirò sui suoi sudditi il giorno (?) di san Bartolomeo, s' innalzi la statua di colui che non cessò di reclamare la tolleranza nei costumi, la libertà nella legge. » Parlarono quindi i signori Vittoriano Sardou ed Arsenio Houssaye; e da ultimo il Michelin, che ringraziò il Comitato a nome del Municipio di Parigi.

Mentre si erigeva a Parigi una statua a colui che fu il vero precursore della rivoluzione francese; un'altra se ne innalzava in Lunéville, a Grégoire, antico curato di Embérmesnil, vescovo costituzionale, e morto fuori della Chiesa nel 1831.

L'inaugurazione si fece il giorno 14, e v'intervenne un'eletta di repubblicani di primo ordine, e non mancarono gli apostati al pari di colui che si volle onorare, che furono rappresentati da Giacinto Loyson. I discorsi pronunziati servirono a far intendere il pensiero del governo alla vigilia delle elezioni, come le iscrizioni intorno al monumento ne rivelano il concetto. Allain Targé vantò in Grégoire il prete filosofo che visse da cittadino, da *Santo (sic)*, che sposò a un zelo ardentissimo una devozione illimitata alla sua Chiesa, e, nonostante la censura e l'ingratitudine dopo settant'anni spesi in isforzi e lotte, « volle morire fedele alla sua fede religiosa come alla sua fede politica! » Così il rappresentante autorevole del governo glorificava Grégoire d'essere morto impenitente e di non avere voluto riconciliarsi alla Chiesa. E glorificava nel tempo stesso gli scandali avvenuti in Francia alla sua morte, quando il governo rivoluzionario di Luigi Filippo, non tenendo alcun conto delle leggi canoniche, le quali vietavano la sepoltura ecclesiastica ad un apostata fece aprire colla violenza una chiesa per riceverne le spoglie, e raccolse insieme un manipolo di preti intrusi, antichi servi della Rivoluzione, per la sacrilega celebrazione delle esequie. Non è dunqne tanto l'uomo politico che si volle glorificare in Grégoire, quanto il prete apostata. Le iscrizioni, che si leggono intorno al monumento, dicono il resto. Da una parte si legge: « È mestieri che l'educazione pubblica si renda padrona della generazione che nasce — Al convenzionale Grégoire, 1750-1831 — Son vissuto senza viltà, muoio senza rimorsi. » E dall'altra: « La storia dei re è il martirologio delle nazioni — 14 luglio 1789 21 settembre 1792 — Uguaglianza politica e civile — Libertà di coscienza. » In una parola s'è voluto esaltare in Grégoire l'apostasia dalla Chiesa, la ribellione contro la Monarchia, e non già, l'ingegno di cui stranamente abusò, non il propagatore dell'istruzione popolare, non il propugnatore della soppressione della schiavitù. Se gli si fosse voluto rendere merito di qualche parola o atto in ciò, giustizia fosse che se ne rese la lode alla Chiesa e alle sue istituzioni da cui egli tolse tutte quelle cose.

13. Il 28 luglio, alla Basse Motte, presso St-Malò, nella Bretagna francese, il generale Charette invitava presso di sè i gloriosi avanzi del reggimento di Zuavi pontificii e della legione dei volontarii dell'Ovest, per celebrare insieme il ventesimo quinto anniversario della formazione di quel corpo che segnalossi con tanto valore in difendere i diritti della Santa Sede nei combattimenti del 1860, del 1867 e del 1870, e nella guerra franco-prussiana, che tenne dietro alla breccia di Porta Pia. Questa solennità, insieme religiosa e patriottica, che rammenta la devozione alla Chiesa di tanti generosi, che per essa versarono il loro sangue o lasciarono la vita per la Francia, non è andata a genio al giornalismo massonico e liberale, e tutti, non adoperando che il solito linguaggio del disprezzo o delle maligne insinuazioni, han cercato di offuscare la gloria di quel pugno di bravi e del generoso comandante che li condusse tante volte alla vittoria. Ma verrà il giorno in cui ai clamori dei séttarii succedendo le voci trionfatrici della verità, il nome di quella coorte di combattenti sarà ricordato come simbolo di onore e di fedeltà alla Chiesa ed alla patria, al Romano Pontefice ed alla Francia. Ecco ora i particolari della festa quali li abbiamo trovati nel *Gaulois.*

L'adunanza fu magnifica. La decorazione della villa Charette stupenda. Lo stendardo del Sacro Cuore sventolava al cancello del parco. In faccia all'abitazione si eresse un baldacchino, guernito con damaschi lavorati ad oro, che copriva l'altare fregiato da un quadrello scolpito artisticamente e su cui è adagiata una statua del Sacro Cuore. Accanto alla croce sei candellieri alla romana ornati con pitture dallo zuavo Royer. Fiori dappertutto a profusione.

Dietro l'altare si pose l'organo e lo tenne il maestro di cappella di san Servan con 50 dei suoi coristi. Monsignor Sauvé, prelato domestico di Sua Santità e primo cappellano degli Zuavi, celebrò la messa. Monsignor Averardi, uditore di nunziatura, essendo stato chiamato premurosamente a Roma, Monsignor Di Rende non potè assentarsi da Parigi e recarsi, come avea promesso, a Sant'Anna di Auray, ove lo aspettavano i Vescovi di Brettagna, nè alla Basse Motte. Il pranzo fu imbandito dietro l'abitazione all'aperto. Si fecero preparativi per 700 persone. Primeggiava nella decorazione un ritratto di Leone XIII. È di buon gusto ed opera del barone e della baronessa di Charette. Ogni invitato ricevette un ricordo artistico storico del corpo degli Zuavi. Tre soli furono i discorsi pronunciati: quel del signor Charette, di Monsignor Sauvé e del colonnello Albiousse.

14. Il Comitato centrale dei gruppi radicali socialisti della Senna ha comunicato ai giornali liberali di Parigi un programma, nel quale sono esposte le nuove pretese della democrazia francese. Il programma ha due parti, una politica e l'altra economica. La parte politica contiene quindici articoli e sono:

1. Revisione integrale della Costituzione per mezzo di un'assemblea esclusivamente eletta a tal uopo con suffragio universale. Soppressione del Senato e della Presidenza della Repubblica. Soppressione dei ministri; loro surrogazione con funzionari eletti dall'assemblea e sempre da questa revocabili. 2. Assemblea unica e permanente, nominata per tre anni, rinnovabile annualmente per un terzo sul complesso dei dipartimenti. — 3. Questioni di pace e di guerra sottoposte al voto della nazione, come le questioni di revisione costituzionale. Arbitrato internazionale. — 4. Libertà individuale; libertà assoluta di parola, di stampa, di riunione e di associazione, garantite come diritti imprescrittibili dalla Costituzione. Abrogazione della legge sull'internazionale dei lavoratori. — 5. Discentramento governativo ed amministrativo: all'Assemblea gli interessi nazionali; ai Consigli generali gli interessi dipartimentali; ai Consigli municipali gli interessi comunali. Autonomia comunale, cioè il Comune padrone della sua amministrazione; delle finanze e della polizia, nei limiti compatibili coll'unità della Francia. Ritorno del dipartimento della Senna al diritto comune, quanto all'organizzazione ed alle attribuzioni del Consiglio generale. — 6. Responsabilità personale e pecuniaria dei funzionari nominati ed eletti e dei mandatari. Riduzione dei grossi stipendi e del personale amministrativo. — 7. Separazione della Chiesa dallo Stato. Soppressione del bilancio dei culti. Il clero sottoposto al diritto comune. Ritorno alla nazione ed ai Comuni dei beni delle Congregazioni religiose. — 8. Magistratura elettiva e temporaria. Giustizia gratuita. Riforma della legge sulla giurìa. Estensione della giurìa a tutte le giurisdizioni. Soppressione dell'istruttoria segreta. Interdizione dei tribunali speciali. Riparazione morale e pecuniaria alle vittime di errori giudiziari o di polizia. Gli stranieri sottratti all'arbitrio amministrativo e sottoposti al diritto comune. — 9. Revisione dei Codici. Riconoscimento dei diritti civili della donna. Eguaglianza civile dei bambini legittimi, naturali o riconosciuti. Ricerca della paternità. Soppressione delle cariche, privilegi e monopolii giudiziari (avvocati, procuratori, ecc.). Soppressione dei titoli nobiliari. Abolizione della pena di morte. — 10. Servizio militare obbligatorio ed eguale per tutti. Riduzione immediata del servizio attivo a tre anni. Soppressione progressiva degli eserciti permanenti. L'esercito impiegato esclusivamente alla difesa del territorio della Repubblica. — 11. Eguaglianza dei ragazzi in faccia all'istruzione. Istruzione integrale, laica e gratuita per tutti i gradi, professionale o di altro genere, in ragione delle attitudini constatate. Sorveglianza e mantenimento del ragazzo a spese della nazione durante tutto il tempo dall'istruzione. — 12. Interdizione del cumulo delle funzioni pubbliche ed elettive. Riduzione dell'attuale durata dei mandati elettivi. Retribuzione di tutte le funzioni elettive. — 13. Sovranità assoluta del suffragio universale nella rivocazione e nella scelta dei mandatari. Assimilazione del mandato elet-

tivo a quello politico. Interdizione del voto segreto e del voto per procura nelle Assemblee deliberanti. Interdizione agli eletti di valersi del loro titolo per patrocinare Società finanziarie o industriali. — 14. La Costituzione posta sotto la salvaguardia della nazione armata. — 15. Amnistia per tutti i crimini e delitti politici e pei fatti che vi si rannodano.

La parte economica ha un articolo di meno; ma non per questo è meno esplicita. Essa chiede:

1. Revisione dell'imposta e del suo modo di percezione. Soppressione delle tasse di consumazione. Sostituzione immediata dell'imposta progressiva a quella proporzionale. Imposta progressiva sul capitale e sul reddito. Imposta progressiva speciale sulle successioni. — 2. Soppressione dell'eredità in linea collaterale. — 3. Soppressione graduale del debito pubblico e interdizione di nuovi imprestiti. Soppressione del bilancio straordinario. — 4. Inalienabilità della proprietà pubblica. Revisione di tutti i contratti che inalienarono proprietà pubbliche (miniere, canali, strade ferrate, ecc.). Estensione del principio della legge sui delegati alle miniere a tutte le imprese dirette o concesse dallo Stato — 5. Revisione integrale, in senso democratico, della legge del 1867 sulle Società. Diritti dei lavoratori di essere rappresentati nelle Assemblee generali degli azionisti. — 6. Riduzione legale del *maximum* della giornata di lavoro. Interdizione del lavoro dei ragazzi sotto i 14 anni nelle officine e manifatture. — 7. Sviluppo dell'insegnamento professionale. Creazione di scuole di pratica poste sotto la sorveglianza delle Camere sindacali e sotto la direzione di professori operai nominati nei concorsi. — 8. Interdizione assoluta del libretto di operaio. Interdizione ai padroni e ad ogni Amministrazione di colpire i salarii con ritenute o ammende. — 9. Organizzazione del credito ai lavoratori. Riorganizzazione della Banca di Francia. — 10. Modificazioni nelle condizioni di ammessione dei gruppi di operai alle aggiudicazioni di lavori pubblici. — 11. Revisione della legislazione circa i consigli di *prud'hommes* ed i sindacati professionali. Creazione di un Consiglio di *prud' hommes* per gli impiegati. — 12. Cassa nazionale riservata alle vittime del lavoro senza pregiudizio di ricorrere contro i padroni. Amministrazione esclusiva delle Casse operaie a mezzo degli interessati. — 13. Riforma del sistema penitenziario. Sviluppo dei penitenzieri agricoli. Il lavoro fatto negli stabilimenti religiosi e nelle prigioni sottoposto a tariffa e sorvegliato dai Consigli di *prud' hommes* e dalle Camere sindacali. — 14. Obbligazione al Comune, al dipartimento ed allo Stato di assicurare l'esistenza ai cittadini inabili al lavoro.

L'importanza di questo programma sta in ciò, che su questo sarà combattuta la grande battaglia elettorale col prossimo settembre. Il Comitato raccomanda l'unione fra i varii gruppi socialisti « per agevolare l'ingresso in Parlamento ai proletari, soprattutto ai lavoratori manuali. »

15. In quella che i partiti si agitano per le imminenti elezioni, alla

Camera si è fortemente dibattuto negli ultimi giorni di luglio il credito straordinario di dodici milioni domandato per le cose del Madagascar dal ministro della marina. Invero questa discussione, più che intorno alla questione del Madagascar, si è aggirata intorno alla questione della politica coloniale. Nel Parlamento francese la politica coloniale ha fautori ardenti ed avversari ostinati. I primi vedono nell'espansione coloniale della Francia una necessità a cui non può rinunziare nessuna grande nazione europea, un modo di rialzare l'autorità del nome e di accrescere la potenza della repubblica; i secondi, e per lo più costoro sono tra le file dei radicali, avversano la politica coloniale come una cosa che contraddice ai principii su cui è fondata la repubblica, come una triste eredità lasciata dai vecchi sistemi di governo e della quale si devono liberare le democrazie moderne, come una voragine fatta per ingoiare i milioni della Francia. Fra gli stessi partigiani della politica coloniale, gli screzii non sono pochi nè lievi circa i criterii che le devono essere di norma e i limiti in che bisogna restringerla.

È naturale quindi che la domanda del credito per il Madagascar abbia provocato una lunga e fervida discussione sopra una questione che ha tante attinenze col sistema economico della Francia, col suo organamento militare, con tutto il suo indirizzo politico, e colla quale si collegano le mire e le passioni di tante persone in Francia.

Il Ferry, in quest'occasione ha creduto propizio il tempo per esso di pigliare la parola nella discussione. Come si può presumere, l'antico presidente del Consiglio cercò di giustificare la propria politica, ma il suo discorso suscitò, com'era da presumersi una vera tempesta di clamori, d'interruzioni ed anche d'ingiurie da certe parti della Camera.

16. Una notizia che dovea destare e destò di fatto le generali maraviglie, venne data alcuni giorni addietro da un giornale di Lione, il *Salut Public.* Leo Taxil, altrimenti Gabriele Ioland, il famoso anticlericale, l'autore di tanti scritti empii ed osceni, s'è convertito. La notizia raccolta da tutti i giornali, fece in breve il giro d'Europa. Sul principio v'ebbe chi la credette una fiaba, e chi, stentando a prestarvi fede, si tenne in prudente riserva. Ma dopo l'atto d'abiura da lui fatto al palazzo della Nunziatura a Parigi, è da rendere grazie al Signore, di avere chiamato a sè e convertito uno dei suoi più accaniti nemici.

Gabriele Ioland avea fatto i suoi studii nel Collegio Convitto dei Padri della Compagnia a Mongré presso Villafranca, vi s'era disposto bene e dato a sperare grandi cose; sventuratamente travolto nel turbine dei rivolgimenti contemporanei, diè di traverso, e diventò un empio dei più furibondi. I nostri lettori non avranno dimenticato quel ch'ei disse e quel che ei fece nel maggio di quest'anno a Roma nell'assemblea che vi si era raccolta di liberi pensatori.

# IV.

*BELGIO (Nostra corrispondenza)* — 1. Atti del ministero cattolico dal momento del suo arrivo al potere — 2. Suoi disegni — 3. Azione delle associazioni politiche — 4. Giubbileo dei sodalizii — 5. Atti pubblici di filosofia in Lovanio — 6. Lo Stato del Congo.

1. È trascorso un anno dal trionfo del partito cattolico nel nostro paese. Le nostre speranze si sono elleno avverate? Il nuovo ministero ha egli mantenuti gl'impegni presi nell'accettare il potere? Il partito cattolico ha egli riconosciuto il benefizio dell'Onnipotente, che gli avea conceduta la vittoria per il bene della patria e della Chiesa? Un rapido cenno intorno agli atti del ministero varrà a risolvere siffatte questioni

Appena eletta, la Camera rovesciò la legge scolastica del 1879, destinata a scalzare i fondamenti della fede, e le sostituì una legge nuova, largamente informata ai due principii, che a noi stanno cotanto a cuore: il rispetto, vo'dire, della volontà dei padrifamiglia e il rispetto dell'autonomia comunale. Questa legge non era perfetta; come lo stesso suo autore ha riconosciuto, essa è una transizione a una legislazione, che diminuirà sempre più l'azione del potere; pur tuttavolta non ha mancato di produrre favorevoli risultamenti. Centinaia di scuole neutre sono state soppresse, siccome vegetanti con grave dispendio accanto a scuole cattoliche fiorentissime: la media degli alunni era di tre o quattro, ciascuno de'quali costava allo Stato più di mille franchi: era dunque giusto il far cessare spese così poco giustificate. Circa 200 comuni sono stati autorizzati a sopprimere l'unica loro scuola ufficiale, e ricevono sussidii per la loro scuola libera, che è quanto dire cattolica. Finalmente nelle scuole ufficiali, state mantenute dappertutto, se si eccettuino alcune grandi città, il prete ha racquistato l'influenza, che gli compete nell'educazione e nell'insegnamento del catechismo.

Nelle nuove condizioni, in cui ci ha posti la legge scolastica, l'insegnamento libero riceve non pochi incoraggiamenti; i fratelli delle scuole cristiane, questi istitutori per eccellenza, le religiose di venti congregazioni differenti, ottengono favori e sussidii; e l'azione dello Stato, che già tendeva a un eccessivo accentramento, rimane considerevolmente diminuita. Anche nell'insegnamento secondario la libertà va progredendo; molti atenei sono stati soppressi, e ben a ragione; imperocchè in un paese, dove l'iniziativa privata e gli ordini religiosi han presa una parte così grande nell'educazione, quegli atenei erano assolutamente inutili, senza contare che formavano un carico non lieve per il governo.

Il secondo degli atti, cui ha proceduto il ministero dopo il suo arrivo al potere, è stato il ripristinamento delle relazioni ufficiali fra il Belgio

e la Santa Sede. L'insolente condotta del signor Frère-Orban verso il rappresentante di S. S. Leone XIII, monsignor Vannutelli, è stata vendicata e riparata mediante la sì graziosa accoglienza, che re Leopoldo faceva nel mese di giugno a monsignor Ferrata, arcivescovo di Tessalonica. Il nostro nuovo Nunzio occupa, come il suo predecessore, il magnifico palazzo stato un tempo costruito per la Nunziatura dalla famiglia d'Arregade. Il partito liberale non si rassegna che difficilmente a questo ritorno d'un Nunzio apostolico; la cattiva stampa osò fare in tale occasione minacce di sommossa; ma la fermezza del ministero allontanò il pericolo, e la prudenza del pari che l'affabilità di monsignor Ferrata valgono a rassicurarci affatto per l'avvenire.

Dissipazioni insensate avevano poste a grave rischio le nostre finanze, e rese necessarie imposte enormi. Il signor Malou iniziò un'èra di savie economie, e per la prima volta dopo sei anni, il ministero potè sottoporre all'approvazione della Camera un bilancio in pareggio, Il ministero dell'agricoltura sarà ben altrimenti favorevole alla nostra prosperità, che non quel tristo ministero del becchino scolastico Vantlumbeeck.

Non posso qui tenermi dall'accennare gl'importanti miglioramenti introdotti nel servizio delle vie ferrate dal signor Vandenteereboom, che a un raro talento accoppia un'ammirabile sollecitudine per il benessere religioso de' suoi amministrati. Prova ne sia l'aver egli resa agl'impiegati la libertà del riposo domenicale, ristretto entro savii confini il servizio delle merci e delle poste nella domenica, impedito lo spaccio di opuscoli immorali nelle stazioni, e meritata la riconoscenza universale per la sua affezione verso i più umili operai del suo dipartimento.

Il ripristinamento del *Te Deum* ufficiale e la ricomparsa dell'esercito nelle processioni del Santissimo Sacramento, sono altresì uno dei benefizii del nostro ministero. Vero è che esso non ha potuto prendere simili provvedimenti senza incontrare vive opposizioni; ma, grazie al vigoroso suo contegno, tutto tornerà in quiete, e il paese sarà ricondotto alla osservanza della Costituzione del 1830, quale la intesero i nostri maggiori. Certamente, pur facendo deplorevoli concessioni al liberalismo e consacrando certi principii moderni stati poi riprovati dal Sillabo, i costituenti del 1830 non ebbero l'intenzione di separare nel Belgio la Chiesa e lo Stato per modo che debbano vivere in discordia ed in guerra. La nostra Costituzione non è informata ai funesti principii del 1789 fino a quel punto, che i liberali vollero più tardi sostenere. Dirittamente intesa, in atto pratico, essa guarentisce alla Chiesa una gran libertà e comporta altresì vantaggi preziosi; nulla impedisce il Governo dal favorire l'educazione religiosa e il sentimento cattolico. Ma il liberalismo, da quarant'anni in qua, ha voluto da questa Costituzione trar profitto per osteggiare la Chiesa; ed è ciò, che lo ha precipitato verso gli eccessi del 1879 e ne ha occasionato la caduta.

2. Ecco rapidamente esposto il bilancio del ministero cattolico durante l'anno 1884-1885. Adesso che cosa rimane a fare?

Innanzi tutto, il paese domanda una riforma elettorale. I nostri avversarii han falsato il corpo elettorale mediante una serie di leggi favorevoli ai pubblici ufficiali, sfavorevoli al clero e all'elemento conservatore delle campagne. È stato già sottoposto e farà quanto prima soggetto di votazione un disegno, che torrà via molte ingiustizie; ma e' bisognerà racconciare da capo a fondo il nostro sistema elettorale, per modo ch'esso diventi la manifestazione della volontà del paese.

Le coscienze cristiane esigono una legge intorno ai cimiteri. Già i tribunali di Gand e di Liegi han reso giustizia al diritto dei cattolici, a malgrado dell'iniqua interpretazione data in passato dalla Corte di cassazione al decreto risguardante la separazione dei cimiteri confessionali: ma importa sommamente che una legge consacri e guarentisca per l'avvenire l'esistenza legale dei cimiteri cattolici.

Se il ministero prosegue a dar prova dell'attività e del coraggio, che ha mostrato fino ad ora, da qui a un anno molte altre riforme saranno state introdotte a vantaggio della libertà e delle coscienze cristiane. Esso è sostenuto da un partito fortemente ordinato, e che, lungi dal sonnecchiare e starsene con le mani alla cintola, trae profitto dalle proprie vittorie per vie meglio ordinarsi e operare con più d'unione.

3. La federazione dei circoli cattolici tenne sullo scorcio d'aprile la sua diciassettesima assemblea annuale sotto la presidenza del nostro desideratissimo ministro signor Woeste. Da che gli fu forza abbandonare il suo ministero, questo valoroso deputato d'Alost prosegue a spendere interamente l'opera sua al servizio del partito. Centodiciotto circoli erano rappresentati in quell'assemblea, la quale, dopo un eloquente indirizzo al Santo Padre, prese importanti provvedimenti al fine di migliorare il pratico ordinamento del partito cattolico in tutte le città del regno. Quei circoli sono l'anima e il principio movente delle nostre elezioni; vi si pronunziano pochi discorsi, ma in quella vece si lavora molto e si rivedono le liste elettorali.

Un mese dopo, l'Unione per la riparazione dei torti, che ebbe così gran parte nel nostro trionfo del giugno 1884, teneva, alla sua volta, un'assemblea generale in Lovanio. Il presidente dell'Unione, signor Collinet, dopo aver salutato i componenti l'assemblea con le parole tradizionali: *Sia lodato Gesù Cristo!* rivendicò contro la Rivoluzione i diritti di Colui, al quale è stata conferita ogni potenza in cielo ed in terra, e il cui regno non avrà mai fine. L'eloquente segretario dell'Unione, signor Schollaert, svolse la storia dei successi ottenuti da questa società, tuttora giovine, e che novera già 10,000 membri. Far intendere al paese, facilitare al ministero le rivendicazioni dei cattolici: ecco lo scopo di essa. *Fac et spera,* aiutati chè il cielo t'aiuterà: ecco la sua impresa.

Imperocchè gemere e soffrire non basta; nell'operare e combattere sta il segreto delle vittorie.

Accanto a queste associazioni politiche, il Belgio conta, per cooperare al trionfo del bene, un numero considerevole di associazioni di pietà. Di tal guisa esso riduce all'atto quel magnifico pensiero manifestato dal Santo Padre nell'enciclica *Humanum genus*. Fa d'uopo, Ei diceva, che alla violenza de'nostri nemici noi opponiamo una difesa vigorosa, che è quanto dire l'opera e la preghiera: *amplissimam quamdam coeant opus est et agendi societatem et precandi.* Nel Belgio, forse più che altrove, i sodalizi della santissima Vergine han riunito nel loro seno gran numero d'uomini ragguardevoli per la loro condizione sociale; questi uomini nei circoli operano, ne'sodalizi pregano, rafforzano le loro convinzioni, mantengono la vita dell'anima mediante i santissimi sacramenti. Queste due cose hanno la loro importanza; nel vero cattolico l'opera si sostiene con la virtù. Ora, in tutte le città il giubbileo dei sodalizi della santissima Vergine è stato celebrato con una solennità e un accordo commoventi. Ad Anversa, a Malines, le immense cattedrali gotiche han veduto accalcarsi a sì belle feste un numero stragrande di cattolici; dappertutto le Congregazioni han fatto a gara a chi celebrerebbe le feste medesime in modo più splendido. Il Santo Padre avrà, non ne dubito, veduto con gradimento la premura, con la quale è stato risposto al suo breve *Frugiferas inter sodalitates.*

5. E anche le feste accademiche di Lovanio avran recato gran piacere al Sommo Gerarca; imperocchè possono a buon dritto chiamarsi feste quei tornei filosofici, ne'quali sono a vicenda assalite, messe alla prova e vittoriosamente sostenute contro ogni opponente le grandi e forti dottrine della scuola. Il 29 giugno nella casa di studio de'Gesuiti, pochi giorni dopo nella sala delle promozioni dell'università, due studenti in filosofia presero a difendere la dottrina di san Tommaso, e vi riuscirono pienamente a malgrado della difficoltà delle obbiezioni, che loro furono presentate. È stata questa la prima volta che un laico ha preso il grado di dottore in filosofia scolastica all'università: il signor Fontaine ha fatto onore al corso di san Tommaso, iniziato da quattro anni e professato con non minore scienza che modestia dal canonico Mercier. L'università cattolica di Lovanio può a ragione gloriarsi d'avere con tanto vantaggio corrisposto al voto del nostro sapiente pontefice Leone XIII, e di contribuire a rimettere in onore presso gli studenti in diritto civile gl'incomparabili precetti dell'Angelo delle scuole.

6. L'Italia sta cercando di far conquiste in Affrica, e non fa che perdervi uomini e milioni, onde avrebbe estremo bisogno per sollevare la miseria nella penisola. Il Belgio pure prende interesse per l'Affrica; ma, potenza neutrale e popolo prudente, non arrischia nè i suoi uomini nè il pubblico erario. Se le Camere presero il 28 aprile ultimo a discu-

tere la questione del Congo, fu solo in virtù dell'articolo 62 della Costituzione per dare il loro assenso al titolo di Sovrano, che il Congresso di Berlino avea voluto assegnare al re del Belgio; e, com'era da aspettarsi, si mostrarono unanimi nell'approvare un tale omaggio reso alla saviezza e allo zelo di Leopoldo II, che aveva consacrato all'opera dell'incivilimento affricano il concorso della sua direzione e gran parte delle sue sostanze. Fu stipulato che i vincoli fin d'allora stabiliti fra lo Stato internazionale del Congo ed il Re erano vincoli puramente personali, e che il paese non impegnava menomamente nel novello Stato nè i suoi interessi, nè la sua politica. Non abbiate dunque paura: il Belgio non va cercando le avventure delle conquiste.

## V.

*PRUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Faccende esterne — 2. La salute dell'Imperatore; morte del principe Federico Carlo, del maresciallo di Manteuffel, del principe di Hohenzollern — 3. Il catechismo del padre Deharbe; la circolare del vicario generale di Paderbona; l'elezione di un Arcivescovo di Colonia — 4. Esclusione del duca di Cumberland dalla successione del Brunswick — 5. Fatti consolanti — 6. Disavventure d'un predicatore di corte — 7. Gli scioperi.

1. La venuta del partito *tory* al ministero d'Inghilterra non eserciterà sull'andamento delle faccende in generale tutta quell'influenza, che potrebbe per avventura supporsi; e ciò per la ragione semplicissima che gl'interessi delle diverse potenze non sono in nulla cambiati. La Germania mantiene la sua politica coloniale, e soprattutto la sua influenza a Costantinopoli, non altrimenti che facesse di fronte al ministero Gladstone. L'alleanza con l'Austria e la Russia, non che l'accordo con la Francia, han permesso al principe di Bismark d'acquistare da un giorno all'altro un posto considerevole fra le potenze coloniali, a dispetto dell'Inghilterra. È stato testè conchiuso fra la Germania e l'Inghilterra un trattato per fissare i confini dei reciproci territorii delle due potenze sulla costa occidentale dell'Affrica; ma infrattanto l'Inghilterra combatte, con mezzi diretti e indiretti, l'impresa coloniale d'una compagnia tedesca sulla costa orientale. La Germania si trova quindi costretta ad appoggiarsi sui presenti suoi alleati per difendersi sotto questo rispetto contro l'Inghilterra. D'altra parte, l'esperienza ha provato quanto poco valore sia da attribuirsi all'alleanza inglese. Forsechè, da cinquant'anni in qua, la Francia non è stata costantemente presa a gabbo dalla sua alleata britannica, perfino nel tempo, in cui, sotto l'Impero di Napoleone III, essa possedeva un'autorità e un'influenza considerevoli su tutta Europa? Perchè allora abbandonare alleati più sicuri per procacciarsi l'alleanza dubbia dell'Inghilterra? Oltre a ciò, in Oriente gl'interessi de' due paesi sono diametralmente opposti fra loro. La Germania, appoggiata sull'Au-

stria, cerca di assicurare alla propria industria e al proprio commercio comodi sbocchi in Turchia e in Oriente, dove fino a questo momento l'Inghilterra esercitava un dominio quasi esclusivo. Da questo lato, gl'interessi della Germania e dell'Austria sono più facilmente conciliabili con gl'interessi della Francia, che non con quelli dell'Inghilterra. A Costantinopoli domina quasi esclusivamente da qualche anno, con gran vantaggio della Germania, l'influenza del principe di Bismark; e non è da credere che questi voglia così per fretta cedere il luogo all'Inghilterra.

V'ha chi sostiene che la Germania, e più specialmente la Principessa imperiale, figlia della regina Vittoria, ha potentemente contribuito al cambiamento ministeriale avvenuto a Londra: ma anche quando ciò fosse, non bisognerebbe dedurne come necessaria conseguenza un ravvicinamento fra le due potenze. I nostri fogli ufficiosi non han rifinito di dichiarare che il Cancelliere prendeva di mira una politica nazionale, ispirata ai veri interessi della Germania: in questo caso adunque, l'alleanza inglese non ha ragion d'essere. Tutt'al più, le relazioni fra le due potenze possono essere un tantino più amichevoli col ministero Salisbury che col ministero Gladstone; ma la cosa finisce qui. Gli avvenimenti di questi ultimi tempi han provato che l'Inghilterra non è potenza da ispirare serii timori, in quella guisa stessa che l'ultima guerra turco-russa ha dimostrato l'insufficienza della Russia. Il principe di Bismark non è uomo da trascurare di trar profitto da somigliante esperienza. Egli manterrà buone relazioni con la Russia, affine di fare più facilmente contrappeso all'Inghilterra, con la quale si mette parimente in bonissimi termini. Non è più probabile che una politica di tal fatta abbia ad avere notevoli cambiamenti per la scomparsa da questo mondo dell'imperatore Guglielmo I.

2. Questi, in sul principio del mese di giugno, sofferse d'un raffreddore e di qualche altro incomodo, che pel momento parve assai grave; riuscì però a superar tutto, e potè recarsi il 17 dello stesso mese a Ems per farvi la sua cura di tutti gli anni. Oggi il suo stato si presenta piuttosto soddisfacente, sebbene incomincino a indebolirglisi le gambe e gli sia affatto impossibile occuparsi di faccende serie. L'opinione generale si è che l'Imperatore potrà ancor mantenersi lungamente in vita, a meno che qualche accidente fortuito non sopraggiunga ad abbreviare i suoi giorni.

Ha fatto dolorosa impressione nell'animo del Monarca la perdita di parecchi de'suoi amici e servitori. Il principe Carlo Antonio di Hohenzollern, capo del ramo primogenito e cattolico della regia famiglia, morì il 2 giugno nel suo castello di Krankenwies. Sovrano del paese di Hohenzollern, nella Germania meridionale, fino al 1848, il principe cedette il suo principato alla Prussia ed entrò nell'esercito prussiano. Nel 1862, rendendosi all'espresso desiderio di re Guglielmo, egli assunse la presidenza del ministero, che due anni dopo abbandonò; e da quel tempo in

poi, le sue infermità lo costrinsero a poco a poco a cessare dall'esercizio delle sue funzioni e dignità. Ei fece una morte da vero cristiano, dopo aver mostrato, durante tutta la sua vita, un grande zelo per le opere cristiane e soprattutto per l'arte e le scienze cattoliche.

Il 15 giugno uscì quasi improvvisamente di vita, in età di 57 anni, il principe Federico Carlo, nipote dell'Imperatore, e uno dei generali resisi maggiormente chiari nel 1866 e nel 1870-71. Il principe aveva carattere e modi alquanto duri e bruschi, ma era un vero soldato e accettissimo all'esercito. Da anni e anni egli viveva press'a poco separato da sua moglie, principessa della casa di Anhalt, la cui dolcezza di carattere e delicatezza di sentimenti era del tutto incompatibile col ruvido contegno di lui. Durante la spedizione di Francia, il principe Federico Carlo compiè parecchie volte atti d'umanità col far grazia a persone condannate dai Consigli di guerra; e in occasione della resa di Metz, fece distribuire abbondanti provvigioni agli abitanti afflitti dalla fame.

Il 17 poi dello stesso giugno morì a Karlsbad, dov'erasi recato per prendervi le acque, il feldmaresciallo barone di Manteuffel da cinque anni *Statthalter* dell'Alsazia-Lorena. Prima del 1866, il Manteuffel era capo del gabinetto militare del Re, e diè prova d'una imparzialità cavalleresca col fare piena astrazione da' suoi sentimenti personali per non lasciarsi guidare che dal merito e dai titoli reali degli uffiziali da promuoversi a posti elevati; di tal guisa ei cooperò potentemente al buon ordinamento dell'esercito prussiano. Sì nel 1866 come nel 1870-71 si rese chiaro fra i primi, ricevette una dotazione e fu promosso a feldmaresciallo. Come *Statthalter* dell'Alsazia-Lorena, ei seppe conciliarsi molte simpatie presso la popolazione, mitigando il rigore delle leggi e delle disposizioni emananti dal Governo di Berlino. I pubblici ufficiali e il Cancelliere erano suoi avversarii; ma egli poteva sfidarne impunemente le ire, grazie al credito assoluto, onde godeva presso l'Imperatore. Luterano credente, ei rispettava la Chiesa cattolica e i suoi ministri; il perchè i Vescovi di Strasburgo e di Metz lo han raccomandato con espressioni di simpatia alla memoria dei fedeli. Fino a questo momento nulla è stato deciso quanto alla scelta del successore da darsi al maresciallo nella carica di *Statthalter*.

3. La promozione al cardinalato di monsignor Melchers, Arcivescovo di Colonia, è ormai assicurata e trae seco la rinunzia alla sua sede, che sarà occupata da monsignor Krementz, presentemente Vescovo di Ermeland e uno dei componenti lo Staatsrath. È questo un passo insignificante nella via della conciliazione, imperocchè non è a nostra notizia che siasi nel tempo stesso ottenuta la menoma concessione sotto il rispetto dell'educazione e dell'elezione del clero parrocchiale. Anche la destinazione del successore al cardinale Ledochowski nella sede di Gnesna Posnania incontra tuttora le stesse difficoltà presso il Governo prussiano.

La situazione si è di non poco aggravata per effetto di un nuovo atto usurpatorio dell'autorità civile. Sembra che il ministro dei culti abbia ordinata l'esclusione da tutte le scuole della Prussia del catechismo del padre Deharbe; cosicchè a Berlino la direzione municipale dell'insegnamento ha invitato i rettori delle scuole cattoliche a proporre il catechismo, che a quello converrebbe sostituire. Stando alle asserzioni d'un giornale liberale, la ragione di siffatta disposizione si troverebbe nella nota supplementaria del padre Deharbe intorno a Martin Lutero. Eppure, siffatta nota si esprime con una moderazione estrema a riguardo di uno de' più feroci e de' più fanatici nemici della Chiesa cattolica; laddove il catechismo e i manuali protestanti riboccano, in quella vece, di violenti assalti e ripetuti oltraggi contro la Chiesa medesima. Nulla fina ad oggi si conosce dall'esito de' passi, che i nostri Vescovi hanno dovuto muovere in seguito di questa nuova e gravissima usurpazione del potere civile.

In data del 17 febbraio il vicario generale di Paderbona indirizzò una circolare ai parrochi da sè dipendenti per invitarli a far sapere ai seminaristi originarii delle loro parrocchie come, fintantochè la facoltà teologica di Paderbona — chiusa in forza delle leggi di maggio — non fosse stata riaperta, essi avrebber dovuto, prima di entrare in seminario, frequentare per tre anni i corsi di teologia, filosofia e storia di una delle università germaniche, compresovi Münster e Eichstaedt, e avrebber poi dovuto munirsi di un certificato dei rispettivi professori.

Le prescrizioni di siffatta circolare somigliano a una sottomissione alle leggi di maggio, che impongono ai candidati al sacerdozio l'obbligo di frequentare per il corso di tre anni una delle università germaniche, e riducono a un anno la preparazione sacerdotale in seminario. Vero è che la facoltà di Eichstaedt è al seminario stesso riunita. È da notare però che i preti così formati giusta le prescrizioni delle leggi di maggio non possono, in forza delle leggi stesse, esser destinati all'ufficio di parroco, ma solo mandati temporariamente alle parrocchie come preti ausiliari e senza prebenda. Ciò basta di per sè ad indicare che l'accennata circolare non può avere che un carattere oltremodo provvisorio. Il vicario generale vuole con essa prevenire i giovani preti contro la necessità della dispensa ministeriale, che il Papa ha tollerata sola una volta come disposizione transitoria e di conciliazione.

Com'era naturale, i fogli sì ufficiosi come liberali han cantato vittoria, e annunziato la sottomissione della Chiesa cattolica alle leggi di maggio. I cattolici ne sono oltremodo sorpresi, e parecchi de' loro giornali, notantemente il *Volksblatt* di Düsseldorf, sono usciti in amare doglianze, donde traspariva un certo scoramento. La *Germania* di Berlino e la *Volkszeitung* di Colonia han mostrato più di confidenza, pur ponendo in sodo che, per notizie avute da fonte sicura, il vicariato generale di Paderbona avrebbe persino rifiutato di ordinare suddiaconi quei leviti, che non adempiessero

le imposte condizioni; cosicchè molti dei giovani aspiranti colpiti da tal rifiuto avrebbero spezzato il vincolo, che gli univa alla diocesi di Paderbona. A noi spetta di attendere con calma gli avvenimenti. La disposizione del vicario generale di Paderbona non potrà avere la menoma influenza sul contegno dei cattolici, le cui falangi non si sono scrollate d'un palmo. La circolare potrebbe avere bensì un effetto inaspettato, quello cioè di mettere in chiaro l'impossibilità di por fine al *Kulturkampf* mediante la sottomissione dei cattolici.

4. Ad onta delle molte proteste, emesse soprattutto dal partito patriottico della Baviera, il Consiglio federale ha sancito la proposta della Prussia, che esclude il duca di Cumberland dalla successione del Brunswick. Questa decisione costituisce un esempio funesto. Da qui a qualche anno, si spegnerà probabilmente la linea primogenita del principato di Lippa, e potrà allora escludersi la linea cadetta. Lo stesso dicasi del Würtemberg, dove la linea collaterale, chiamata alla successione, è cattolica e congiunta in parentela coi Borboni e con gli Habsburgo.

Nella Baviera, la questione si presenta anche più spinosa. Ognun sa che il re Luigi II odia il mondo e gli affari, e sen vive ritirato in castelli poco meno che inaccessibili. I suoi ministri, ciecamente devoti al principe di Bismark, fan tutto ciò, che loro talenta, a dispetto d'una maggioranza cattolica nella Camera. Luigi II non si occupa che di far costruire grandiosi palazzi e farvi rappresentare opere, di cui è l'unico spettatore: in questo egli spende somme favolose. L'anno passato, ei dovette contrarre un imprestito di 8 milioni di marchi per sodisfare al pagamento di debiti stringenti; ed ora avrebbe bisogno d'una somma maggiore per liberarsi, durante un certo tempo, dagl'impacci, in cui trovasi involto. Gli altri membri però della regia famiglia non vogliono acconsentire ad un nuovo imprestito, allegando essere il patrimonio comune ormai troppo aggravato; ond'è che le Camere saranno costrette a prendere efficaci provvedimenti a tutela della proprietà regia, la cui scomparsa trarrebbe seco nuovi carichi per il paese. Si era parlato di eleggere una Commissione di vigilanza; ma si è trovato che un Re provveduto d'un consiglio giudiziario è un Re impossibile. Egli è dunque probabile che la prossima sessione delle Camere bavaresi sia oltremodo tempestosa e partorisca incidenti impreveduti; imperocchè la situazione presente, con un Re, che lascia andare a tracollo i pubblici negozii e dissipa le sostanze del suo popolo, non può durare lungamente.

5. Il dì 8 giugno l'associazione dei cavalieri di Malta della Slesia tenne un capitolo per l'ammissione di parecchi nuovi membri, fra'quali notansi il conte Oriola, il barone Humbrecht e il conte Arturo Strachwitz. Il giorno susseguente, i cavalieri assistettero all'inaugurazione dello spedale di Kunzendorf, fondato dalla loro associazione, in grazia specialmente d'un legato considerevole d'uno de'loro membri defunti, cioè del signor di Kloïst.

A Münster, l'agricoltore Teodoro Hoffman è rientrato nel grembo della Chiesa, ove lo avevano preceduto i suoi due fratelli e la sua sorella. Per tal modo sono tornati alla Chiesa tutti i figli d'una coppia protestante, che vive tuttora. A Oberkirehberg, presso Augusta, la contessa Elisa di Fugger-Kirchberg abiurò il 23 giugno il protestantesimo.

È venuto testè in luce il quarto volume della *Storia di Germania*, incominciando dal secolo decimosesto, di Giovanni Janssen. Esso comprende il periodo della pacificazione religiosa d'Augusta nel 1555 fino alla proclamazione dello strumento di concordia dei protestanti nel 1580. È un quadro de' più tristi quello, che il grande storico ci presenta. La pacificazione d'Augusta non ha fatto che attizzar le discordie, e la formula di concordia non ha fatto che aumentare la disunione dei protestanti. Si ricava da quel libro che la famosa confessione d'Augusta, cotanto levata a cielo dai protestanti, ha subìto un gran numero di modificazioni, soprattutto da parte de'suoi autori, e non è mai stata accettata dalle popolazioni che in forza della violenza sanguinosa dei principi. Il duca Alberto di Prussia fa giustiziare sulla pubblica piazza il suo predicatore Funk e due consiglieri, frattanto che la popolazione genuflessa intuona un inno fanatico contro gli eretici, cioè contro i tre delinquenti. La demoralizzazione delle moltitudini ha fatto progressi spaventevoli. Finalmente non è dato scorgere in nessun luogo il benchè menomo indizio del rinnovamento di vita religiosa, di cui gli storici protestanti ci tessono la leggenda. A questo proposito, ecco che cosa scrive un giornale democratico e libero pensatore, la *Frankfurter Zeitung:*

« Da parecchi anni, gli storici protestanti trovansi in un imbroglio de' più singolari. In virtù dei documenti pubblicati dallo storico cattolico signor Janssen, la storia della Riforma ha pienamente cangiato d'aspetto. Come l'intero insieme di tali documenti è inattaccabile, così sono riusciti infruttuosi tutti i tentativi fatti per impigliare il dotto cattolico in questioni di particolarità. I critici sono adunque divenuti oltremodo circospetti; ma poichè nessuno di essi può senza difficoltà risolversi ad abbandonare ai cattolici il campo di battaglia, si trae profitto da ogni occasione per lanciare frasi piene d'indignazione all'oggetto di far credere ai luterani ortodossi che il signor Janssen non è, in sostanza, che un giocatore di mano. Accade però loro, come oggi accade al signor Egelhaaf, di esser colti al loro proprio laccio. Nessuno storico protestante ha finquì ardito opporre al signor Janssen un'opera fondata su documenti autentici; confutare lo storico cattolico sembra a tutti cosa impossibile. »

Si aggiunge che i primi volumi dell'opera del Janssen hanno già avute dodici edizioni; non v'ha esempio che un lavoro storico abbia, in sì pochi anni, ottenuto un simile successo.

6. Il signor Stoecker, predicatore di corte, aveva intentato un processo per diffamazione contro il siguor Baecker, direttore della *Freie Zeitung*,

che venne, infatti, condannato a tre settimane di carcere. Il signor Stoecker però non ha avuto da menare gran vanto della sua vittoria. Il signor Baecker si era offerto a fornire le prove della verità delle sue asserzioni, e difatti ha provato per mezzo di testimoni che il signor Stoecker aveva più volte affermato, anche con giuramento, cose contrarie alla verità; che aveva distratto dalla sua primitiva destinazione un donativo di 2,000 marchi; che, nella sua qualità di compilatore d'un giornale, erasi servito dell'opera di persone condannate per fatti d'indelicatezza, quantunque poi professasse in faccia al pubblico il principio che soli gli uomini integri scriver dovrebbero nei giornali. Vero è che non può dirsi, essere il signor predicatore di corte caduto in fallo con animo deliberato e con fine perverso, meno ancora per motivi personali. Può dirsi invece ch'egli ha sbagliato, più che altro, per distrazione, per difetto di memoria, come spesso avviene a persone sopraccariche d'obblighi e occupazioni diverse. Il signor Stoecker è predicatore, deputato, direttore e membro di una quantità immensa di opere, e soprattutto un agitatore politico de' più attivi; cosicchè indarno si tenterebbe di contare le arringhe e le conferenze da lui tenute in pubblico. Ma per un uomo, che si mette tanto in evidenza e che occupa un posto ragguardevole nella vita politica e religiosa, sbagli di tal fatta sono quasi imperdonabili. I giornali cattolici, soprattutto la *Germania*, hanno in questa occasione difeso il signor Stoecker contro gli assalti e gli oltraggi ingiusti dei liberali, che avevano ordito il processo all'oggetto di colpire un avversario poco maneggevole. È da sperare che il signor Stoecker sarà quind'innanzi più circospetto, e soprattutto si asterrà da'suoi assalti abituali contro la Chiesa. Veramente non si addice a un predicatore di corte lo insultare e il calunniare la credenza professata da un gran numero di sudditi del suo augusto Signore.

7. Fino dalla metà del mese di giugno, i muratori di Berlino han cominciato a fare sciopero per ottenere una mercede di 5 marchi, invece di 4 o 4,25, per la giornata di dieci ore, e sono così bene riusciti nel loro intento, che dall'ultima settimana del mese tutte le costruzioni, così numerose in quest'anno, trovansi già ferme, e tutti gli altri operai, come falegnami, magnani ecc., han fatto causa comune con loro. V'hanno dunque adesso in Berlino più di 20,000 operai in stato di sciopero. Sono stati i socialisti quelli, che hanno apparecchiato uno sciopero sì formidabile, a dispetto del trattamento straordinario, cui sono da parecchi anni assoggettati. Al presente la polizia, quantunque trascuri ogni altro servigio per tenersi alle calcagna dei socialisti, trovasi sopraffatta e non riesce più ad impedire le riunioni di costoro, che guadagnano così un terreno immenso. La cosa promette assai bene per le prossime elezioni.

---

# DUE EPIGRAMMI INEDITI

## DI SUA SANTITÀ LEONE XIII

---

Colla facoltà avutane dall'Augusto Autore offriamo agli amatori della classica latinità due epigrammi, inediti finora e venutici alle mani per felice accidente, i quali sono un frutto novello del genio sempre vivo e fecondo del nostro S. Padre Leone XIII. Quantunque diverso ne sia l'argomento, sono però ambedue strettamente connessi insieme; sendochè l'uno ferisce le folli speranze degli empii intorno alla distruzione del Papato, l'altro tocca le veraci speranze che nei buoni s'allettano del sospirato trionfo della Chiesa. Ci piace pertanto di qui riportarli, ben lieti di poterne fiorire le pagine del nostro periodico [1].

### I.

*FRUSTRATA IMPIORUM SPE*
*PONTIFICUM ROMANORUM SERIES NON INTERMITTITUR*

Occidit: — inclamant — solio deiectus, in ipso
Carcere, in aerumnis occidit ecce Leo.
Spes insana: Leo alter adest, qui sacra volentes
Iura dat in populos, imperiumque tenet.

[1] La suprema dignità dell'Augusto Autore ci suggerisce di dare a queste elegantissime poesie un posto di eccezione nel principio del quaderno.

## II.

### *AUSPICATUS ECCLESIAE TRIUMPHUS*

Auguror: — apparent flammantia lumina caelo,
  Sidereoque rubens fulget ab axe dies.
Continuo effugiunt, subitoque exterrita visu
  Tartareos repetunt horrida monstra lacus.
Gens inimica Deo portentum invita fateri,
  Fletuque admissum visa piare scelus.
Tunc veteres cecidere irae, tunc pugna quievit:
  Pectora mox dulci foedere iungit amor;
Quin et prisca redit pietas neglectaque virtus,
  Candida pax, castusque et sine fraude pudor.
Illustrat vetus illa Italas Sapientia mentes:
  Longius errorum pulsa proterva cohors.
O laeta Ausoniae tellus! o clara triumpho!
  Et cultu et patria relligione potens.

Parrà superflua qualunque nostra osservazione a porre in luce le bellezze di questi epigrammi, sì perchè la semplice loro lettura val meglio d'ogni nostro commento per chiunque abbia gusto e sapore di siffatto genere di poesia; si perchè già altrove [1] parlammo alla distesa della classica eleganza improntata nei lavori poetici di Leone, ed in particolare della sua squisita maestria nel foggiare epigrammi secondo le norme dei grandi esemplari della greca antichità. Ad ogni modo non crediamo che debba tornare inutile o discaro, l'intrattenerci per poco intorno ad essi in particolare. Ogni colto lettore potrà facilmente scorgere nel primo epigramma il felice congiungimento d'una maestosa breviloquenza con tanta pienezza di sentimenti, cosicchè non solo nulla v'ha

[1] Serie XII, vol. 4, pag. 322.

di ridondante, nessuno di quei che Orazio chiamò *ambitiosa ornamenta;* ma ogni inciso contiene gravissimi sensi, vuoi nell'espressione della gioia feroce degli empii, che menano trionfo dei dolori, del carcere, del tramonto di quell'astro che splende in Vaticano; vuoi nell'intimazione di solenni e odiosi veri, la cui virtù attiva tronca e disperde le insane loro speranze. Tutto poi il concetto dell'epigramma vien reso più arguto dalla poderosa allusione chiusa in quell'emistichio — *Leo alter adest, qui sacra volentes Iura dat in populos:* — ove apertamente viene espressa la sicurezza infallibile d'un successore nella sede di Pietro, e il pensiero è sollevato tacitamente a quel Leone di Giuda, che eternamente vive e veglia a custodia e a difesa della sua Sposa.

D'altra tempra, come ognun vede, è il secondo epigramma; ricco nei concetti, adorno d'immagini, vario pel conserto di descrizioni vivaci e di nobili sentenze. Quel portentoso fiammeggiare di nuova luce, di nuove stelle in cielo, con quanta naturalezza apre la via allo sperato ravvedimento dei tristi, astretti a riconoscere in quella celeste visione l'opera dell'Altissimo, e tratti soavemente a piangere gli errori e le scelleratezze della passata lor vita! E forse con tale discernimento l'Autore scelse siffatta immagine, maravigliosa bensì ed acconcia a riscuotere le menti e i cuori, ma non punto funesta nè minacciosa. Perocchè un'immagine di terrore sarebbe stata, è vero, in buon accordo collo spavento destato nei mostri d'averno e con quel loro ricacciarsi furiosamente nelle gore infernali; ma non avria fatto lega così naturalmente col pio ritorno de' traviati, che è l'idea dominante e propria dell'intero epigramma. Nello svolgimento poi di questa idea, un grato contrapposto a quelle spaventose sembianze fa la delicata descrizione della pace, che ritorna nel possesso dei cuori col bel corteggio delle virtù che le fan corona, con esso il trionfo dell'antica sapienza, sbandita già nello stravolgimento funesto degl'intelletti. Pensiero altamente sublime e filosofico: stantechè la tirannia delle passioni non soltanto trascina le volontà a biechi intendimenti e ad opre malvage, ma turba eziandio le menti e le aggira nel delirio di mille stranissimi errori. Quindi tutta spontanea e propria è la chiusa dell'epigramma, in quell'affettuosa

apostrofe volta all'Italia, nella quale si rannodano le vere grandezze e glorie di lei, vo'dire la religione e l'avita coltura, quella cagione e questa effetto; come per contrario effetto proprio dell'empietà è l'imbarbarimento dei popoli.

Del rimanente, per non ripetere il già detto altrove, nulla qui diremo nè dei pregi di lingua, nè della sceltezza del fraseggiare, nè di quell'aurea flessibilità dello stile, or veemente e riciso, or gentile e adorno, sempre attemperato alla qualità delle idee che in esso felicemente s'improntano. Pertanto invece di accumular lodi, che offenderebbero forse la modestia delicata dell'Augusto Autore, ci terremo paghi di esprimere due voti, sorti in noi dalla lettura de'suoi epigrammi: l'uno, che quell'amaro disinganno degli empii, allorchè vedranno che con Leone non muore il Pontificato, non si avveri che dopo lunghissima serie di anni; l'altro che Iddio pietoso affretti l'ora di quel felice trionfo, vaticinato nel secondo epigramma, sicchè l'Augusto Vate possa egli stesso innanzi a tutti è sovra tutti goderne la gioia e la gloria.

---

# L'ASSASSINIO MORALE

## DELLA GIOVENTÙ

---

1. Levossi testè sulle sponde del Tamigi un grido, che ripercosso dal giornalismo, echeggiò in ogni parte del mondo.

Fu il grido della pubblica coscienza nobilmente indignata, al vedere il morale assassinio di tanto fiore di beltà e di giovinezza, che viene da infami incettatori e trafficanti di carne umana trascinato ne' ritrovi del vizio e travolto nel fango d'ogni bruttura. La scoperta e denunzia fatta dalla *Pall Mall Gazette* di Londra delle frodi, dei tradimenti e delle violenze, di cui sono vittime tante fanciulle e giovinette inglesi fe' abbrividire, fremere e divampare d'ira e vergogna gli onesti; i quali a gran voce reclamarono dal Governo la soppressione del traffico infame e la punizione de' rei. Or mentre si dibatte innanzi alla Commissione, a tal uopo nominata dal Governo di Sua Maestà Britannica [1], la causa contro gli autori della più orribile e atroce di tutte le infamie, il nostro pensiero dolente e angosciato ritorna sul Po e sul Tebro, e domanda a sè stesso — Sarebbe mai possibile che di cotanta tabe andasse altresì contaminata la patria nostra?

Ignari di quel che cova nelle tenebre e nel mistero de' latiboli infami, non possiamo esprimere che un dubbio; ma veggendo la lutulenta piena d'immoralità che dilaga al di fuori, e tutto invade e seco travolge ne' vortici del vizio, abbiamo giusta ragion di temere che il nostro dubbio abbia a convertirsi pur troppo in una crudele certezza.

E in vero che non si fa e che non si tenta tra noi, per ubbriacare di piaceri la gioventù, e poi ch'è ciurmata e fradicia

[1] Quando fu scritto il presente articolo, non aveva ancora la detta Commissione pronunziata la sua sentenza; la quale difatti riconobbe in sostanza esistere i delitti.

col vino di Babilonia, trabalzarla ne' covi settarii e ne' vortici de' tumulti, delle ribellioni e dei delitti?

Tra' giovani la massoneria raccoglie le sue lance spezzate e le scaraventa contro il trono e l'altare, eterno bersaglio a' suoi satanici furori. Di giovani ingrossano ogni dì le file de' Socialisti, Comunardi e Nichilisti, che agognano di mettere tutta a soqquadro la civil società, per innalzare sulle ruine di quella un nuovo edifizio politico, foggiato di lor fantasia e fondato sul vuoto, cioè sulla negazione degli stessi principii sociali, come sono l'idea di Dio, fonte d'ogni dritto e d'ogni dovere; l'idea dell'autorità tutrice dell'ordine e quella della proprietà, sostegno dell'individuo e della famiglia. Di giovani per lo più componesi la malaugurata e numerosa masnada de' facinorosi e delinquenti d'ogni fazione, di che riboccano gli ergastoli e le prigioni e vanno ancora popolati i sifilicomii e i cimiteri. Gran Dio! donde mai cotanta strage di anime e di corpi? Donde così orrenda perversione di mente e di cuore e tanta corruttela di costumi nella nuova generazione? Molte sono, a nostro avviso, di tanto male le cagioni: le une pubbliche, e le altre private, quelle sociali e queste domestiche, e delle une e delle altre toccheremo in diversi articoli alcuna cosa.

2. E per farci in questo dalle prime, niuno ignora come oggi venga la gioventù istruita ed educata nelle pubbliche scuole e ne' collegi e convitti nazionali. L'istruzione religiosa o vi è soppressa, o trasandata, ovvero impartita a sì scarsa misura, che poco meno è niente. E almen qui si arrestasse la malvagità del moderno metodo d'istruzione! Ma si va più oltre fino ad affidare bene spesso la cultura intellettuale e morale della gioventù a maestri e istitutori di vita scorretta e di pessimi principii, e l'educazion religiosa a preti e frati apostati, di cui non v'ha peggior genìa al mondo. Quindi i giovani allevati a questa scuola o ignorano i principii più elementari della religione, o imparano a conoscerli sol per impugnarli e deriderli, ad imitazione de' loro istitutori. Or chi non sa che l'unico freno veramente efficace contro l'imperversare delle tempestose passioni sono le credenze religiose? Strappate dal cuor del giovane la fede in un

Dio scrutatore de' cuori e vindice delle colpe umane, in una vita avvenire e in una retribuzione eterna, e poi sappiatemi dire che cosa potrete sostituirvi che sia capace di tenere in briglia il cuor baldo, bollente e appassionato della gioventù, acciocchè non ismodi nelle sue focose brame e non dia attraverso in ogni sorta di vizii. Si dirà che per questo basta la coscienza del dovere, la morale civile, il sentimento dell'onore, e via discorrendo. Baie e ciurmerie da cerretani!

Tutti hanno la coscienza del dovere, eppur quanti sono che operino giusta i dettami di quella? Non è egli il caso di ripetere col poeta il *Video meliora, proboque, deteriora sequor?* Per una natura così inclinata al male, e al ben restìa, com'è la nostra, ci vuol ben altro che la sola coscienza del dovere! Questa non è che un dettame pratico di quella legge naturale che il Creatore scolpì nell'uman cuore: ma la legge essendo una restrizione della libertà, e contrariando i più focosi appetiti del senso, non è bene spesso rattento bastevole ad infrenarci, senza una sanzione di premii e di pene, che ci muova ad osservarla. Onde il Salmista dicea: *Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum, propter retributionem* [1]. Or solo dalla Rivelazione noi abbiamo una chiara idea e distinta di premii e pene eterne, che la ragione non ci fa intravedere se non di un modo vago e indeterminato. Oltrechè senza la conoscenza di Dio, l'idea stessa di dovere vien meno, dacchè essa importa quella di obbligazione; e vera obbligazione non si concepisce senza la natural dipendenza dell'uomo da Dio e l'autorità suprema del legislatore divino, che abbia diritto di obbligarci.

Un giovane educato alla scuola della morale civile e indipendente, non appena saprà rendersi ragione delle teorie sciorinategli da' suoi maestri, domanderà naturalmente a sè stesso: ma in che si fondano cotesti doveri, di che mi parla la morale civile? Nella legge di Dio? Ma se è vero quanto m'insegna il Professore, o Dio non esiste, o rilegato lassù nel fondo de' cieli, non si briga di noi. Nella legge naturale palesatami dalla

[1] *Psal.* 118, v. 112.

ragione? ma la ragione è parte di me e quindi non è superiore a me stesso, nè può vincolarmi. Nella legge umana? ma qual è uom che mi può dettare la legge, se tutti gli uomini sono eguali? Dunque, egli conchiude, cotesti doveri, destituiti di fondamento, non sono veri vincoli che restringer possano la mia libertà; ed io sono libero ad operare come più mi talenta. Al più osserverò i precetti che riguardano le convenienze sociali, perchè sono cittadino, e n' andrebbe del mio onore, della mia pace e talor anche della mia sicurezza a non osservarli: ma in tutto il rimanente sono sciolto da ogni obbligo, esente da ogni legge e irreprovabile negli atti miei, massime privati e interni; de' quali a niuno debbo rendere ragione: non a Dio che non esiste, ovvero di me non s' occupa, e non agli uomini, che non hanno diritto di entrare nel santuario della mia famiglia e molto meno in quello della mia coscienza. — Così egli la discorre, e a norma di questi suoi principii attinti all' avvelenata sorgente della moderna scuola, regola la sua condotta; la quale se potrà essere civilmente onesta, il che peraltro incontrerà di rado, non sarà mai moralmente, o in guisa, che anche nella vita privata, tra le domestiche mura e nel segreto de' suoi pensieri e affetti, egli conservisi puro e senza macchia.

L' esperienza infatti ci addimostra che giovani siffatti recansi al più a coscienza il rubare e l' ammazzare, o se volete ancora, il danneggiare per altra guisa il prossimo: ma quando mai essi chiamansi in colpa delle loro dissolutezze, cui reputano sfoghi innocenti di natura? E quando mai condannano altresì quelle colpe, che pur ogni uomo ragionevole e cristiano riprova, quali sono le offese fatte a Dio, a Cristo, alla Chiesa e a quanto vi ha di più sacro in cielo e in terra? Anzi in molti di loro giunge la perversione del sentimento morale fin dove, generalmente parlando, non era pervenuta neppure presso i pagani. Volete vederlo? La negazione stessa di Dio è per essi un progresso della scienza, l'ateismo o il panteismo un sistema d' alta filosofia, il materialismo l' ultima conquista del sapere, la creazione un assurdo, la redenzione un' impostura, la religion rivelata o il cristianesimo un' invenzione umana, i suoi dogmi la morte della

ragione, la sua morale cosa impossibile, la credenza in una vita avvenire, nel paradiso e nell'inferno, pregiudizii popolari, il culto esterno una superstizione, la Bibbia una storia piena di errori, il Vangelo un romanzo di cattivo gusto, la Chiesa un'istituzione umana, la sua autorità un despotismo teocratico, i misteri e i miracoli cose ripugnanti alla ragione, i sacri riti cerimonie inutili, il sacerdozio un mestiere da guadagnar la vita, lo stato religioso una professione contraria al ben essere sociale, la verginità cosa contro natura, la povertà volontaria follia, l'ubbidienza schiavitù, l'umiltà cristiana dappocaggine, il perdono delle offese viltà, la mortificazione un sacrifizio inutile: e per lo contrario è operar rettamente e secondo natura l'allentare la briglia alle passioni ed appagarne tutte le brame, è beatitudine l'abbandonarsi in braccio alla voluttà, l'arricchire, il grandeggiare e il primeggiare; è nobiltà di animo l'ambizione degli onori e della fama, è politica il saper far uso d'ogni sorta di mezzi leciti o illeciti per raggiungere il proprio intento, la vendetta è giustizia, il duello cavalleria, eroismo il suicidio, e via di questo passo. Or dimandiamo noi a chi ha fior di senno, è egli possibile che tanta perversione del senso morale non tragga seco una profonda corruzione di costumi? Sì lubriche sono le vie dell'adolescenza, che appena può ritenerla sullo sdrucciolo una morale educazione informata ai principii del cristianesimo. Fate ora ragione di quel ch'esser deve una gioventù, cresciuta al soffio dell'incredulità ed empietà moderna, ch'ella ogni dì beve a gran sorsi, anzi tracanna, vuoi dalle labbra d'irreligiosi maestri, vuoi da' libri di testo e da molte opere scritte da penne stillanti tabe e veleno di atee e materialiste dottrine! Sarebbe davvero cosa meravigliosa, e somigliante in tutto a prodigio, che giovani imbevuti di queste massime, spogli d'ogni cristiano principio, mancanti d'esperienza, e traportati dall'impeto di sfrenate passioni non avessero a scapestrare.

Egli è vero che per non urtare troppo bruscamente il senso morale e religioso delle nostre popolazioni, sinceramente devote a Cristo e alla sua Chiesa, non si osa sempre e in tutte le scuole svelare nella sua cruda nudità cotesto sistema di dottrine sov-

versive della religione, della morale e della stessa società civile: ma è vero altresì che più o meno se ne gittano i perniciosi semi, che poi da sè stessi germoglieranno e daran pessimi frutti nel cuor del giovane, giunto ch' egli sia agli studii superiori o universitarii. E quando pur ciò non dovesse accadere, e nelle stesse università ei non avesse a far miseramente naufragio della fede, sarà alla men trista, in fatto di morale e di religione, assai scarsamente provveduto di principii; e però sempre esposto a lasciarsi arreticare da' malvagi e trascinare da essi nell' abisso dell' empietà e dello scostume. Il che purtroppo veggiamo intervenire dappertutto, e nella nostra Italia e fuori di essa, ovunque la Massoneria impera.

3. Arrogi al vizio di un ateo insegnamento o al difetto di una soda istruzione morale e religiosa il metodo degli studii scientifici e letterarii, tutto acconcio a ingenerare ne' giovani un' esagerata stima di sè stessi e della loro vana scienza; i quali per la gran farraggine indigesta delle tante cose che apparano, o dirò meglio, che sfiorano, si avvisano per ventura di aver già tocco l' apice dell' uman sapere. Di che molti di loro gonfiansi, invaniscono, levansi in superbia e dannosi aria di dotti, di filosofi e di scrittori, mentre i poverini non sanno bene spesso accozzare insieme quattro idee e cucire due periodi senza sbalestrare in scerpelloni, che moverebbero a riso i sassi. Prova ne sieno gli esami, in cui è sempre strabocchevole il numero de' riprovati; e ne sieno argomento altresì le stesse composizioni letterarie, che escono dalle giovani penne, in cui non sapresti quasi mai trovare un parto d' ingegno da mettersi a paraggio colle prose e poesie de' giovani letterati dell' antica scuola; per nulla dir poi di certe sconciature, che veggono ogni dì la luce, a grande sfregio della logica, del buon senso, e della grammatica e letteratura italiana. Or da questa superficialità di studii, che confina coll' ignoranza ed è più pericolosa di quella, non ne viene solamente un grande scapito alle lettere, ma anche alla morale; dappoichè la ragione e l' esperienza insegnano non esservi genía più superba, vanitosa e caparbia, di quella degli scioli e degli infarinati; e quindi ancora più viziosa, essendo, come ognun sa, madre di tutti i vizii la superbia.

Ma v'è di peggio. Per un fatale errore, che attribuir non si può a ignoranza, ma sì a satanica malizia, si volle separare l'istruzione dall'educazione, ossia la cultura della mente da quella del cuore, quasi che a'pubblici istitutori e maestri appartenesse sol la prima e non anche la seconda. Quindi il più delle volte non si bada alla scelta di maestri e istitutori, che sappiano accoppiare al sapere l'onestà del vivere, non riflettendo al grandissimo pregiudizio che il loro mal esempio arreca agli animi giovanetti, così accessibili ad ogni impressione e così proclivi all'imitazione, pel bisogno appunto che hanno d'imparare a vivere. Chi non sa che lo scandalo è come la pietra, che quanto più d'alto cade, tanto maggior rovina cagiona? Ora qual persona più alta o più autorevole per un giovane, che il proprio maestro, il quale ha da comunicargli la vita dell'intelletto?

Che diremo poi de' classici non purgati e di altri libri pericolosi, che gli si mettono tra le mani col pretesto che dee conoscere il male per fuggirlo? Futile e indegno orpello, che non vale a dissimulare il perfidioso intento che si ha di *corromperne il costume per isbarbarne dall'animo la fede!* Il giovanetto che ivi contempla il vizio abbellito e infiorato con tutti i vezzi e le leggiadrie dello stile, lungi dall'averlo in odio e in abbominio, prenderà ad amarlo, lo vagheggerà con rea compiacenza, di mille sozze imagini illaidirà la sua fervida fantasia, brucerà nel fuoco di sensuali appetiti e desiderii, e rotto finalmente ogni frenò, allargherassi in ogni sorta di dissolutezze. Chi ha esperienza di mondo e conoscenza del cuore umano, non ci darà al certo taccia di avere troppo caricati i colori del quadro!

4. A sospingerlo vie più pel lubrico sentiero concorrono eziandio altre cause, che qui è ben richiamare all'attenzione de' nostri lettori, massime de' padri di famiglia. Anzitutto non vi ha chi ignori la poca o niuna vigilanza che si esercita sulla morale condotta degli alunni, da non pochi prezzolati maestri e istitutori; i quali privi affatto di quello spirito di annegazione e di sacrifizio, dal loro ministero richiesto, e non badando che al proprio commodo, lascianli sovente soli e abbandonati a sè stessi. Il che è cagione di frequenti sconci e disordini, che costringono tanti

padri di famiglia a ritirare i loro figliuoli dalle pubbliche scuole e dai nazionali collegi e convitti, per affidarli alle cure di ecclesiastici e religiosi istitutori. E nel novero di cotesti padri di famiglia non entrano già solo i cattolici, ma in gran numero liberali, settarii, liberi pensatori, uomini insomma ostili al cattolico insegnamento; i quali, volendo nondimeno aver figliuoli morigerati, e non discoli e libertini, preferiscono sovente alle scuole governative o comunali quelle del clero.

Nè è da deplorare nelle prime solamente il difetto della dovuta sorveglianza, ma più ancora quello della disciplina, lasciandovisi, sotto pretesto di libertà, sì lenta la briglia sul collo alla gioventù studiosa, che a ogni poco la veggiamo, siccome indomito puledro, impennare, imbizzarire e scuotersi di dosso l'autorità scolastica e fin quella del Governo. Non v'è quasi università del regno che non sia stata teatro di ributtanti scene di giovanile audacia, di sommosse e di rivolte; brutto esempio in parecchi luoghi imitato per fino dagli alunni de' collegi e de' licei. Nel breve giro di un anno, non ancora compiuto, quanti ammutinamenti di scolaresche indisciplinate, quanti corsi sospesi, quante proteste contro i Rettori, quanti insulti ai Professori, quante lotte perfino colla pubblica forza, mandatavi a ristabilire l'ordine e la pace! Niuno de' nostri lettori può ignorare questi fatti, che occuparono per parecchi mesi le colonne de' giornali, e fecero salire una fiamma al volto agli stessi promotori del laico insegnamento. Mentre scriviamo queste cose, ci giugne la notizia di nuovi disordini, in cui è testè trascorsa la scolaresca a Palermo e a Siena, e che qui ci piace di riferire colle stesse parole di un giornale, che non potrà al certo parer sospetto, perchè liberalissimo e ligio in tutto al Governo. Il *Popolo Romano* nel suo numero del 23 luglio con un articolo intitolato *La Scuola e la Piazza* frusta di santa ragione l'indocile scolaresca. « È con grande rammarico, dice il foglio liberale, che assistiamo alle nuove scene di disordine, a cui s'abbandona la scolaresca. (Che volete? sono frutti della vostra pianta!). Non è soltanto a Palermo, ma anche a Siena, nella gentile e colta Toscana, che gli studenti liceali non riusciti agli esami per assoluta e crassa ignoranza di latino e di greco, hanno

voluto ricattarsi con indegne piazzate, tumultuando, gridando abbasso questo e quell' altro, e insultando ignominiosamente i loro professori.

« Oh, belle speranze della patria, in verità!

« E sono cotesti i frutti della manìa giovanile di voler parteggiare e fare i politicastri, prima ancora di aver compiuti i primi studii rudimentali. Nelle associazioni, nei circoli politici universitarii, che sono in flagrante contraddizione con l' età e lo stato sociale di coloro che li costituiscono; nelle improffittevoli radunanze e concioni, che a null'altro servono se non a mettere in evidenza talune audacie precoci e a fomentare le vanità più presuntuose; gl' imberbi adolescenti si distraggono dal loro unico dovere; sciupano miserevolmente quel tempo prezioso, che dovrebbero consacrare intero agli studii, e quando poi giungono alla fine dell' anno scolastico, al momento critico di passare per la trafila degli esami, si trovano così manchevoli di cognizioni, così in ritardo, così insufficienti, che non sanno nemmeno da qual lato farsi per cominciare... »

Benissimo: ma di grazia chi se ne deve chiamare specialmente in colpa se non il Governo, che permette coteste politiche associazioni tra giovanetti, a' quali bene spesso pute ancora la bocca di latte? Chi se ne debbe eziandio accagionare se non l'autorità scolastica che non li vigila, non li corregge e affrena; ma sotto pretesto di libertà, lasciali sbizzarrire a talento? E i Professori e maestri non hanno anch' essi la loro parte del torto che si vorrebbe tutto rifondere negli studenti? Quel continuo parlar loro di libertà, d' indipendenza e dei diritti dell' uomo, senza inculcarne loro in pari tempo i molteplici doveri, o toccarli appena di volo, lasciandone la più parte nel dimenticatoio; quel trasformare così spesso la cattedra in tribuna e cianciar di politica in iscuola; quell' empir loro la testa della sovranità popolare, di cui sentono anch' essi di far parte; quel chiudere gli occhi sulla propaganda che van facendo tra loro le sette; quel secondarne i capricci e palparne le nascenti passioni per guadagnarne l' affetto, che non sarà mai sincero e durevole, tutto questo non basta forse a renderli in gran parte responsabili

della mala condotta degli scolari? Nulla poi diremo di quelli che li avvezzano a tutto disprezzare: la religion, la morale, l'autorità e quanto serve di base alla convivenza sociale; poichè egli è manifesto che cotesti maestri d'iniquità non debbono lagnarsi che di sè stessi, se i loro discepoli applicano ad essi le teoriche che da essi impararono, e ribellandosi alla loro autorità, trascinanla nel fango del disprezzo.

5. Un'altra causa di pervertimento nella gioventù studiosa, già accennata dall'istesso foglio liberale che citammo, si è lo staccarla dall'amore della famiglia e l'invaghirla della vita pubblica e tumultuosa, in cui prima del tempo viene lanciata da settarii sobillatori e politici mestatori; i quali, traforandosi nelle università e ne' licei, la disviano dagli studii, l'allontanano dalla famiglia, trascinanla nel vortice delle politiche agitazioni, l'addestrano ai tumulti di piazza e alla rivolta, e gittanla, inconscia e inesperta, prima ne' covi del vizio e poi ne' latiboli delle sette cospiratrici. La negligenza de' reggitori nel reprimere l'audacia di cotesti arruffoni, e anche la connivenza di non pochi professori, i quali incoraggiano le ribellioni, danno chiaro a divedere quanta parte abbiano di colpa nella depravazione della gioventù studiosa non pochi istitutori, nominati dal Governo o dai municipii.

E dopo tutto questo vi sarà chi non vegga e non confessi essere questa la prima, la vera e più universal radice del male che deploriamo? Che si può aspettare da una gioventù infarinata di scienza, infarcita di errori, sprovveduta di principii, lasciata a sè stessa, e abbandonata in balia di tanti arruffapopoli, che malamente abusano di sua inesperienza, e di tanti apostoli dell'empietà e del vizio?

6. Fin qui non abbiam fatto parola che degli istituti d'insegnamento ed educazion maschile; ma ragion vuole che tocchiamo altresì qualche cosa dell'educazion femminile, la quale anch'essa è ben lungi dal rispondere ai morali bisogni della donna, da Dio destinata ad essere la prima educatrice dell'uomo. La sua cultura, più che letteraria, dovrebbe essere morale e religiosa; e tuttavia si pensa alla prima e trascurasi nelle scuole ammodernate la seconda. Anzi par che tutto vi cospiri a far della donna

una libera pensatrice, che è quanto dire un docile strumento in mano delle sètte anticristiane e un potente mezzo di corruzione. Quindi la sua educazione, strappata all'amore e alle cure di quelle sagge e sante istitutrici, che sono le vergini cristiane consacratesi per voto alla intellettuale e moral coltura della donna, viene bene spesso affidata a maestre di dubbia fede, di libero pensare e di men che corretti costumi, per nulla dire di quelle che vengono scelte perfino nell'*onorevole* classe delle cortigiane... Dalle scuole poi si sbandisce il catechismo, o se ne insegna sol quanto basta a gittare un po' di polvere agli occhi de' cristiani genitori; vi si dà lo sfratto agli emblemi religiosi e alla preghiera; chiudesi la porta al parroco e ad ogni sacerdote che non sia gradito a certi sindaci liberali e settarii; mettonsi nelle mani delle allieve libri e trattati pedagogici tutti acconci a trasfondere nel loro vergin cuore il veleno di principii anticristiani; parlasi lor sovente con disprezzo della Chiesa e del sacerdozio; accomunansi in più luoghi nelle scuole elementari i due sessi, e sfrontansi le fanciulle e le giovanette a certi giuochi ginnastici, che mal si addicono a quel ritegno e a quella modestia, che è il più bell'ornamento del sesso gentile. Stomacati di questo metodo di educazione, e molto più de' tristi effetti che ne provengono, veggonsi dappertutto padri e madri di famiglia, non pur tra cattolici, ma perfino tra liberi pensatori e tra settarii, affidare le loro figliuole a religiose istitutrici, le cui scuole e collegi e convitti sono anche oggi in fiore.

Da quanto abbiamo fin qui ragionato intorno alle cause della morale depravazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso, si fa chiaro ed aperto doversi quella ripetere anzitutto dalle avvelenate fonti dell'insegnamento e dal vizio di un'educazione anticristiana, o almen tutt'altro che morale e religiosa.

7. Ma se queste sono le precipue, non sono però le uniche cagioni del male. Il redivivo paganesimo nulla oggi lascia intentato a fine di trasformare l'essere ragionevole in animale, o l'uomo in bestia. La scienza e l'arte, la stampa e il governo, lo spettacolo e il teatro, tutto si fa collimare a questo scopo. La così detta scienza moderna non ci distingue essenzialmente dai bruti, ma

ci accomuna con essi nell'origine, nella natura e nel fine; e di queste sue dottrine, che tanto accarezzano gli appetiti della carne, ha talmente imbevuto l'animo della nostra gioventù, che a stento troveresti tra giovani chi più o meno non ne vada tinto, con quello scapito de' buoni costumi, che ognuno può agevolmente imaginare. E perchè esser dovrebbe casto e mortificato un giovane, il quale per la lettura di tante opere moderne, uscite dalle fogne di un sozzo materialismo, si è ben fitto in capo di non essere altro che un po' di materia organizzata, un discendente di non si sa qual bruto, un essere insomma che nato dal fango, diguazza nel fango, produce fango, e poi torna nel fango ond' era uscito? Perchè ha da imporsi privazioni e sacrifizii colui che non ha altro fine che la felicità terrena, e nulla crede e spera di là dalla tomba? Ben scemo di cervello esser dovrebbe chi pretendesse incontrare tra i seguaci di queste teoriche, e sono tanti, giovani costumati e alieni dalle brutture del senso!

Ad infiammarne poi le sensuali passioni, alla scienza materializzata dà mano la licenziosa letteratura con sì gran numero di libere poesie e novelle e soprattutto co' suoi lubrici e voluttuosi romanzi, di che è così ghiotta la gioventù. Chi oggi tra i tanti romanzieri, che pullulano come funghi dappertutto, ha il buon senso di tenersi sulle orme del pudico autore de' promessi sposi? Fatte poche ed onorevoli eccezioni, che si contano tra le file de' cattolici, gli altri tutti par che non sappiano tratteggiare e dipingere coi vivaci colori della lor fantasia che procaci bellezze, sensuali amori, scene impudiche, e infedeltà e tradimenti e perfidie e quanto v'ha di più orrido o di più animalesco al mondo, affogando così la bella fiamma dell'ingegno in un pantano di sozzure. Molti poi, che sentonsi men robuste le ali dell'ingegno o della fantasia, tengonsi paghi di volgere barbaramente nella nostra lingua certi luridi romanzi, piovutici d'oltr'alpe e che dilagano l'Italia ammorbandola col loro lezzo infernale.

È una peste oltre ogni dir micidiale a ogni ceto, età e condizione di persone, ma specialmente a quel sesso e a quell'età, in cui più ferve la fantasia, più bolle il sangue e più ratte si accendono e divampano le passioni. Quanti giovani e quante don-

zelle, ch'erano prima veri angeli in carne, non sorbirono a quella tazza avvelenata la corruzione e la morte! Chi può ridire il numero di coteste vittime infelici de' romanzi?

E quasi ciò non bastasse, or viene gran parte del giornalismo a consumare l'opera nefasta di una scienza e di una letteratura immorale, vomitando ogni dì fumo, fango e scoria di pubblici scandali, indecenti novelle, equivoci motti, frizzi inverecondi, e satire mordaci e diatribe furiose contro tutto quanto un animo onesto, pudico e pio suole avere maggiormente in pregio e in amore.

La lettura di cotesti giornali, gridati ogni dì a squarciagola per le vie e che s'infiltrano anche in seno alle cristiane famiglie, sono come lo stillicidio che cava perfino le pietre, e sfibra e fa imputridire le più solide travi che incastellano un edifizio, il quale però fa pelo, crolla e si sfascia. Ah, di quante morali rovine ella è cagione perfino in quelle famiglie, che pareano più salde e incrollabili ne' principii cristiani!

Quanti giovanetti e quante donzelle smarrirono nel lezzo di quella lettura la loro perla più bella, l'innocenza, e quanti altri ancora vi perdettero perfino la fede! Egli è questo un morale assassinio, di cui debbesi addossare la colpa, non già solo ai giornalisti che ne sono gli autori, ma eziandio ai Governi che non l'impediscono e agli stessi padri di famiglia, che se ne rendono complici col dare nelle loro case ricetto a cotesta esizialissima lue.

8. A meglio diffondere la peste dell'immoralità in un colla stampa libertina congiurano ai dì nostri anche le belle arti, in cui il genio par che più non sappia spiegare a' sublimi ideali il volo, così spesso discende e tuffasi nella morta gora di un volgare verismo, invischiando le sue ali nelle panie fangose del vizio.

Ovunque tu rivolga lo sguardo, nelle solenni mostre di belle arti, nelle pinacoteche e ne' musei, nelle decorazioni di pubblici e privati edifizii, nelle vetrine dei venditori di fotografie, di giornali illustrati, di quadri e di statue, e fin nelle piazze e su pei canti delle vie, dappertutto ti si para dinanzi il redivivo paganesimo colle sue voluttuose immagini e procaci nudità, che ti fan salire una vampa al viso e avvallare per vergogna gli sguardi. Eppure davanti a quelle provocanti figure tu vedrai

soffermarsi a lungo gruppi di giovani e di fanciulli e fin anco di donzelle, e vagheggiarle con occhi ghiotti e sorridere e prenderne diletto: onde facciasi ragione del danno morale che lor ne dee derivare. Nè vale il dire che *ab assuetis non fit passio*, e che così la gioventù accostumasi a riguardare coteste sconcezze con occhio indifferente. Le sono vane illusioni coteste: finchè le brucia pei bollori del sangue la carne indosso, non potrà a meno di non sentirsi a quella vista infiammare le ree passioni.

Che se il solo vedere rappresentato in figura il vizio è cosa sì lubrica e pericolosa pe' giovani, che sarà il vederlo poi così spesso in azione sui teatri, dove oggi si ostenta e sfoggia con tutte le seduzioni dell'arte, con gl'incanti della scena, i vezzi della poesia, le dolcezze della musica, lo sfarzo degli abbigliamenti, l'inverecondia delle vesti e la sfrenata licenza delle danze? Le commedie, le tragedie e i drammi che vi si rappresentano sono per sè stessi assai di frequente una vera scuola d'immoralità, il trionfo delle passioni, la giustificazione della colpa e l'apoteosi del vizio. E anche allora che non giungono a tanto eccesso, ti spiegano tuttavolta dinnanzi quanto basta a pervertire l'animo giovanile, vuoi coll'indecenza del vestire, vuoi colla voluttà di erotiche scene o la libertà di motti equivoci e di frizzi lanciati a sfregio della religione o della morale. I balli poi, che sono quasi sempre la corona dell'opera, a detta degli stessi più appassionati frequentatori del teatro, sono una sconcezza da far colorire di rosso le guance di un etiope. Imaginate ora il fascino onde quelle figlie dell'aria mal coperte, dalle movenze procaci, dal piè leggero, da' sciolti capelli, da' svolazzanti veli, debbono ammaliare la gioventù che con occhi imbambolati estatica le contempla. Vi basti dire che gli stessi imperatori pagani, i quali peraltro erano la più parte gente rotta alla libidine, proibirono molte fiate somiglianti spettacoli, o anche sbandirono da Roma commedianti, strioni e danzatrici. Ben lungi dall'imitare quest'esempio, i Governi ammodernati lasciano lor piena balía d'insultare alla pubblica moralità, e veggonsi perfino ministri e deputati correre ad applaudirli e a deliziarsi in quelle orgie, degne degli antichi baccanali.

9. E quasi tutto ciò fosse poco, coprono coll'egida dell'autorità le case di corruzione, che si vanno sempre più moltiplicando; nè si peritano di percepire la contribuzione del vizio, e di farne una rendita dello Stato. Ben sappiamo che tanta immoralità si suole inorpellare col pretesto che, senza queste case aperte al libertinaggio, le famiglie sarebbero più esposte alle molestie, alle insidie e agli attentati de' libertini; ma quanti, dimandiamo noi, oserebbero con tanto loro rischio violare il santuario domestico, protetto dalla pubblica e dalla privata vigilanza? Laddove avendovi sempre dischiuse a ogni ora del giorno e della notte tante case pubbliche, la gioventù non sa resistere alle facili attrattive del vizio, e potendo senza rischio alcuno e con poca spesa scapricciarsi, non lascia di farlo. E oh quanti giovani vanno a gittare in quei covi infernali colla salute dell'anima anche quella del corpo, e vi si snervano e smidollansi e intisichiscono nel fiore degli anni, o vi contraggono schifose malattie, che imputridiscono loro indosso le carni, e trascinanli pria cadaveri che morti alla tomba! Quanti altri vi s'invischiano per guisa, che perduto ogni amore agli studii e a ogni sorta d'intellettuali occupazioni, non sanno più spastoiarsi da quel limaccioso fondo, quanto meno poggiare alle alte speculazioni delle scienze! Quindi, vivendo in una continua ebbrezza di sensuali diletti, ad altro più non pensano e ad altro omai non aspirano che a sbramare gl'insaziabili appetiti della carne, a imbragarsi e convolgersi in quel putridume, a imbestialire insomma o anche a scendere fin sotto alla condizione de'bruti. E una volta abbrutiti ne' costumi, essi sono capaci d'ogni delitto; giacchè l'esperienza insegna che i ciacchi diventano per l'empietà demonii e tigri per la ferocia; nè più conoscono freno alcuno di religione, d'autorità e di legge. Essi gittansi a capo fitto in tutte le cospirazioni, corrono a rotta per la via del delitto, nè rifuggono da verun attentato pur di dare esalo all'impuro fuoco della libidine che li divora, e di vantaggiar fortuna ed arricchire, perchè sol coll'oro compransi i piaceri.

Da questo quadro funesto, che solo a rapidi tocchi sbozzammo, si par manifesta la ragione del titolo che ponemmo in capo al

presente articolo; dappoichè tutto oggi sembra concorrere ad assassinare moralmente la generazione novella, e a spegnere in essa le care speranze della patria.

Povera gioventù! tu sei veramente come la vergin rosa, la quale, perchè bella, olezzante e leggiadra, attrae a sè gli sguardi di chi contemplandola se ne invaghisce, e le stende la mano a carpirla dal suo cespo natio per ornarne un seno, che in breve ora le darà la morte, e poi appassita e sfrondata che sia, gitteralla da sè con dispetto. Non altrimenti tu divelta dalla pianta che ti diede la vita dell'anima, o dall'amore di Gesù Cristo, e gittata in seno alla voluttà, vi perdi il fiore della tua virginale bellezza; e inaridita dal fuoco delle passioni, ti senti venir meno il vigore e la vita dello spirito, se non anche quella del corpo!...

Per ovviare a sì lacrimevole eccidio della nostra gioventù converrebbe rimuovere le tante cagioni di morale depravazione, di cui fin qui ragionammo, ed appartengono al dominio della pubblica autorità; ma tanto bene no, non è a sperare, finchè, scosso il giogo settario che opprime e tiranneggia i popoli, la legislazione e il Governo, la scienza e la letteratura, la scuola e la stampa, l'arte e il teatro, in una parola la società tutta non risorga a vita cristiana.

---

# L' AZIONE DELLE CREATURE

## I.

*Il vocabolo* azione *debbesi attribuire in senso proprio alla azione delle creature, in senso analogico all'azione di Dio.*

L'ape sola fra tutti gl'insetti ci dà il dolce miele e la cera eletta, ma non trae essa si cari doni dal cielo, bensì da quei fiorellini che noi pur vagheggiamo e sopra i quali altri insetti svolazzano. Il vero filosofo dev'essere simile all'ape, egli ha da produrre i tesori della sapienza; ma non deve coglierli dai ripostigli di certe idee o forme innate che non ci sono, nè deve credere che gli vengano giù dal cielo per lo mezzo di certi intuiti dell'essere divino ideale o di quelle idee archetipe, a norma delle quali furono create tutte quante le cose. Il filosofo deve cogliere i tesori della scienza immediatamente dalla natura. E poichè in questa natura Dio copiò sè medesimo, ed essa perciò rassomiglia all'essere divino ed esprime le idee archetipe divine, si può bene in qualche maniera dire, che il filosofo deve darci la sapienza che dall'essere divino e dalle idee archetipe discende al suo intelletto per mezzo delle creature, cioè mediatamente.

Per la qual cosa filosofando sopra l'universo non dobbiamo già noi ragionare *a priori*, del che non pochi moderni ignoranti accusano a torto gli scolastici; ma dobbiamo dalla considerazione esperimentale, che ha per oggetto singolari creati, cavare gli universali concetti sopra i quali è costituita ogni scienza che sia degna di questo nome. Nel presente articolo esporremo, se ci vien fatto, con sufficiente chiarezza, quel tanto che ci è dato di cogliere dalle creature per formarci il giusto concetto universale dell'*azione* delle medesime, ch'è uno dei precipui concetti di tuttaquanta la filosofia.

Già i nostri lettori sanno, e loro l'abbiam dimostrato quando trattammo del *Composto ontologico*, che nemmeno il vocabolo

*Ente* si applica in senso univoco alle creature e a Dio; mercecchè applicato a quelle significa un composto reale di essenza e di essere, dove applicato a Dio significa l'essenza identificata realmente coll'essere, e solo con distinzione di ragione dal medesimo distinta. Or chi non sa che il concetto di ente è il primo universalissimo concetto? Si dice trascendentale, poichè per la sua massima estensione abbraccia tutti i predicamenti, e per la minima sua comprensione significa quel minimo che possiamo concepire di una cosa.

Che se questo vocabolo *ente* che significa il concetto più universale di tutti, ed è trascendentale, non si può applicare a Dio e ai contingenti univocamente, cioè in senso eguale, ragion vuole che nessun altro vocabolo o denominazione si possa applicare univocamente a' medesimi. Per la qual cosa è principio inconcusso nella filosofia dell'Aquinate, che tutto ciò che si dice in senso proprio delle creature, solo in senso analogico si possa dire del Creatore. La ragione di tale illazione è chiara. Imperocchè qualsiasi vocabolo indica una qualche determinazione del concetto indicato dal vocabolo ente, appunto perciò che questo abbraccia tutti i predicamenti, ad alcuno dei quali debbe appartenere la cosa concepita. Adunque anche il vocabolo *azione* si dovrà riferire in senso proprio alle azioni delle creature, dalla cognizione delle quali esso si è avuto immediatamente, e non si riferirà che analogicamente a Dio, dal conoscimento della cui azione non s'ebbe immediatamente. Qui noi tratteremo dell'azione in senso proprio, poscia in senso analogico, e così ne vedremo la differenza.

## II.

*Ogni cosa opera: questo è un fatto universale: l'azione porta un passaggio dalla potenza all'atto, e questo è segno di mutabilità delle creature: la quale mutabilità è reale e non di sola ragione: dottrina della relazione reale e di ragione.*

Tutte quante le cose operano od agiscono; e tanto è conveniente ad esse la operazione, da dirsi con verità che l'*essere è per l'operare;* cioè che non vi sarebbe sufficiente ragione dello esistere di una cosa, se essa non fosse ordinata all'operazione.

Opera il sole sopra i pianeti e sopra la nostra terra nella quale produce innumerevoli e svariatissimi effetti; esso opera coll'attrazione, colla luce, col calore e in altri modi assai, ancora non ben conosciuti o definiti chiaramente dalla scienza. Agisce l'uomo in sè stesso e sopra le altre cose; egli intende, sente, vegeta e si muove, ed opera continuatamente nei suoi lavori artificiali. Operano i bruti; operano le piante; non v'è molecula, non v'è atomo che pur non operi. Comechè l'indole delle loro operazioni sia tal fiata a noi occulta, nondimeno l'esistenza delle medesime è per noi un fatto innegabile, di guisa che chi seriamente dicesse che le cose non operano, sarebbe tenuto senz'altro per mentecatto; e si potrebbe tornarlo in senno, come fu ritornato colui che negando il moto venne costretto con percosse a correre.

Posto in sicuro il fatto universale, determiniamo quale concetto universale corrisponda al fatto medesimo: ossia quale sia il concetto *proprio* col quale la mente umana esprime l'azione, non in quanto è specificamente diversa nelle creature, ma nella sua massima estensione, in quanto cioè ha una nota a tutte le azioni comune, e però di tutte le azioni si può *predicare.* Da questa parola *predicare* che significa attribuire, deriva la denominazione logica di *predicamento*, con altra voce detto categoria, ed evvi perciò il così detto predicamento dell' *azione* sotto cui si raccolgono tutte le possibili azioni delle creature, presa la parola azione in senso univoco e proprio.

A qualunque agente noi facciamo attenzione, scopriamo ch'esso prima di operare esisteva sì, ma non per anco operava; o, se operava, esso faceva altra operazione (*altra* di numero se non di specie) da quella che noi lo veggiamo fare in un punto determinato di tempo. Io non pensava ed ora penso, o non pensava con quel pensiero col quale penso; non amava o non amava con tale atto di amore col quale or amo; non sentiva ciò che ora sento; non assimilava a me nelle funzioni vitali quel cibo cui ora mi assimilo. Il seme prima di essere gittato nel solco, non opera come dappoi; la calamita non attraeva quel ferro che ora attrae; un atomo di ossigeno non si univa a due atomi d'idrogeno per fare l'acqua, come ora si unisce. In una parola ogni operante, il quale, perchè tale, vuolsi dire *causa*, passa sempre dal poter

agire, all' agire di fatto. Quindi possiamo dire universalmente che ogni causa contingente prima di essere in *atto* era in *potenza* all'atto stesso, ed agendo passa da quella a questo. Dunque l'operare delle creature è un carattere della loro intrinseca mutabilità.

Ma cotesta mutabilità importa soltanto una relazione di ragione, ovvero una relazione reale? Studiamoci di chiarire questi vocaboli. Giovanni non amava Pietro, che dimora da lui lontano. Se non che dal leggere, quindi dal conoscere i pregi e la conseguente amabilità di Pietro, incomincia ad amarlo teneramente. Da questo istante corre una relazione che prima non correva, tra Pietro e Giovanni, come di amato ad amante. Ma Pietro passa dal non essere amato, ad essere amato senza menomamente addarsene; però in questo cangiamento e per questo cangiamento, non si è fatta in Pietro nessuna mutazione *reale*, nulla d'intrinseco ha acquistato o perduto Pietro. Per converso in Giovanni la cosa è andata assai diversamente. Egli per passare da non amante ad amante dovette *amare*, cioè fare quell' atto che dicesi *amore* e ch'è intrinseco alla umana volontà. Ond'è che la mutazione in Giovanni è mutazione reale e non di ragione, com'è in Pietro. Per la qual cosa la relazione mutua di amante e di amato, ha in Giovanni un fondamento reale qual è l'amore che prima non v'era e dopo v'è, e perciò è relazione reale verso Pietro: e in Pietro non vi essendo un fondamento reale, la relazione di amato verso Giovanni sarà solo di ragione.

Bisogna accuratamente distinguere il *fondamento* della relazione, ond' è questa costituita, dalla causa del fondamento stesso il quale perciò è effetto. Imperocchè i pregi, cioè il candore, la bontà, l'amabilità di Pietro son essi che hanno, in quanto conosciuti, mosso Giovanni ad amare; ma non sono essi il fondamento della predetta relazione. E di vero posto il fondamento di una relazione, questa necessariamente risulta; ma que'pregi esistevano da un pezzo, senza che Giovanni conoscesse ed amasse Pietro. Quindi non possono con proprietà dirsi il fondamento di cotesta relazione: comechè si debbano dire causa del fondamento stesso, per quella ragione che il bene suol dirsi e vuol dirsi causa di amore, perchè unendosi, mediante l'intelletto, alla volontà, la muove ad amar sè stesso.

Qui abbiamo un particolare esempio di due relativi l'uno dei quali si riferisce all'altro con relazione reale, e l'altro si riferisce al primo con relazione di ragione. Ora se ci mettessimo a considerare tutte le cose che hanno tra loro relazioni, sempre vedremo che le loro relazioni suppongono: 1° o in entrambi i relativi un fondamento reale, e in tale ipotesi sono relazioni, da ambe le parti, reali: 2° o suppongono in uno dei relativi il fondamento reale e non nell'altro, e in tal caso da una parte sono reali, dall'altra sono relazioni di ragione: 3° o in entrambi i relativi manca il fondamento reale e sono da ambe le parti relazioni soltanto di ragione. La relazione d'essere a destra dell'uno il quale è a sinistra del primo, la è di ragione dalla parte di entrambi i relativi. Ma torniamo al nostro proposito.

Quando una causa dal non essere operante passa all'operazione e produce un qualche effetto, acquista la denominazione e la relazione di agente. Questa denominazione e relazione ha un fondamento reale? Se lo ha, la causa subirà una vera mutazione reale acquistando questo fondamento che prima non aveva. Se non che questo fondamento è la sua stessa azione, perchè a cagione di questa si dice *agente*. Ma cotesto fondamento è veramente reale? Senza dubbio! Di vero, l'agente con la sua azione acquista una qualche perfezione o la perde. Così l'uomo *per sè* coll'intendere e coll'amare si perfeziona: il senziente col suo sentire si rende migliore: migliore pur si rende la pianta col suo vegetare, e gl'inorganici nell'agire che fanno tra loro, esercitano un mutuo influsso reale. Per lo che il fondamento della denominazione e della relazione di agente, che si dà alla causa, sarà per certo un fondamento reale: quindi, per l'azione, l'agente subirà una real mutazione.

## III.

*Distinzione reale tra l'agente e la sua azione; l'azione è media tra l'agente e l'effetto; l'azione in quanto tale dice rispetto al suo principio non al suo soggetto.*

Che se l'azione è cosa reale, e se prima di operare l'agente esisteva; egli è manifesto che tra l'agente e l'azione vi è di-

stinzione reale. Di vero qualora non ci fosse cotesta distinzione reale, vi sarebbe reale identità, cioè, *a parte rei* in sè stesso, l'agente sarebbe la sua azione; ed essendo tale sarebbe impossibile l'esistenza dell'agente senza ch'esistesse l'azione. Di quella guisa che non vi essendo distinzione reale tra uomo e animale razionale è assurdo il dire che può esistere l'animale razionale senza l'esistenza dell'uomo o viceversa. Così tra l'intelletto che pensa e il suo pensiero, tra la volontà che ama e il suo amore ecc... vi sarà distinzione reale e non di sola ragione. Ma qui taluno può cadere in sofisma e illudersi, se non è ben avvezzo a discorrere in istretta logica. Quando diciamo l'*intelletto che pensa*, si può considerare l'intelletto in senso composto col suo pensiero, ovvero in senso diviso dal medesimo. Qualora si prenda nel primo senso, la questione se l'*intelletto che pensa* si distingua realmente dal suo pensiero, sarà equivalente a quest'altra se l'*intelletto col suo pensiero* sia realmente distinto dal suo pensiero. In questo caso è perspicuo che dovrassi rispondere che vi sarà distinzione reale ma inadeguata, mercecchè *intelletto e pensiero* è come un tutto, il quale è *parzialmente* identico con una sua parte. Ma se si prende *in senso diviso*, cioè si considera l'intelletto astrattamente dal suo pensiero, in tal caso vi sarà distinzione reale adeguata, perchè *in sè* l'uno non è l'altro, e il primo può esistere senza il secondo, ed esistette difatto prima del secondo, fosse anche solo per un istante di durazione. Ed è in tal senso che assolutamente diciamo esserci distinzione reale tra l'intelletto e il pensiero e, in generale, tra qualunque agente creato e la sua azione, perchè ove quello non fosse prima di questa con priorità di tempo, essenzialmente lo sarebbe con priorità di natura e di origine.

Perciò l'azione è media tra l'agente e l'effetto che viene ad essere *il termine* della stessa azione, poichè l'agente opera un effetto *mediante* la sua propria azione ed essa dall'effetto insieme e dall'agente si distingue realmente. Qui rammentiamo di nuovo al lettore, che parliamo dell'azione in senso proprio, cioè in quel senso onde l'azione compete a tutte e sole le cose contingenti, e non parliamo d'essa in senso analogico, onde si applica a Dio, nel quale l'azione non è media tra l'essenza di-

vina e l'effetto contingente, bensì è la stessa divina essenza che produce l'effetto. Ma dell'azione in senso analogico parleremo in altro luogo.

L'azione poi in quanto tale può considerarsi sotto due rispetti, il primo riguardo al principio dal quale procede, il secondo al soggetto cui è inerente. Quantunque non essendo, nelle creature, l'azione *sostanza*, debba essa naturalmente aderire ad una sostanza, tuttavolta l'azione *in quanto* è tale non indica questo rispetto, ma bensì *in quanto* tale indica rispetto all'agente da cui procede, come da suo principio. Spesso avviene che una cosa si riferisce ad altre con varii rispetti, ma in quanto essa cosa ha una determinata denominazione, si riferisce solo a quello onde trae cotesta denominazione: come il figlio *in quanto tale* dice rispetto al *padre*, e il *servo* al padrone.

## IV.

### *Ogni azione propriamente tale è eduttiva.*

Sebbene qualche filosofo scolastico abbia distinto l'azione in creativa per la quale *ex nihilo sui et subiecti* è tratto l'effetto, e in *eduttiva* (ci si permetta l'uso di questa *parola* che dice assai e bene) con la quale è tratto l'effetto *ex nihilo sui* ma non *ex nihilo subiecti;* tuttavolta parlando noi qui dell'azione *in proprio* senso dobbiam dire che ogni azione *è eduttiva*, essendo che la causa contingente, quale essa si sia, per necessità suppone sempre un qualche soggetto nel quale la sua azione venga fatta e ricevuta e sopra il quale possa in qualche modo operare. Iddio può creare uno spirito, un corpo, una sostanza, delle quali cose nulla c'era innanzi la creazione, che *intrinsecamente* appartenesse alle cose stesse. V'era soltanto l'idea, o l'esemplare ideale nella divina mente, a norma della quale esse furono fatte. L'infinita potenza può superare quella infinita distanza che corre tra l'essere e il non essere, ma non può superarla la potenza finita delle creature. E finita dev'essere cotesta potenza, perchè è finito l'essere onde immediatamente deriva, e finito vuol dirsi l'essere perchè è determinato dalla essenza di ciascuna cosa. Come vedemmo trattando del *Composto Ontologico,*

l'essere ricevuto in una determinata essenza, costituisce un composto reale di quello e di questa, *essenzialmente* finito.

Adunque ogni azione *propriamente* tale è *eduttiva.* E discorrendo per le varie classi delle azioni troveremo sempre che essa fa qualche cosa in un soggetto, e ciò che fa prima non c'era e poi c'è: quindi la *eductio rei ex nihilo sui et non ex nihilo subiecti.* Prima io non sentiva ciò che ora sento; non pensava ciò che ora penso; non vegetava quella pianta assimilando a sè altre sostanze, stendendo i suoi rami, mettendo le sue fronde e le sue foglie; ed or fa tuttociò. Non si moveva la palla da cannone ch'è lanciata contro una torre, eppure dopo si muove: nè era incandescente quel ferro che ora lo è, insomma in tutto l'universo è un continuo apparire di cose che prima non c'erano e poi ci sono. Dopo il non essere appaiono le cose ed hanno essere; in una parola tutte le cose contingenti *educuntur ex nihilo sui.* Ma non così si può dire che ancora *educantur ex nihilo subiecti.* Dov'è prodotto il pensiero col quale ora penso alla sapienza? nella mia mente. Dove è spirato l'amore onde io amo i fratelli? nella mia volontà. Nè quello nè questo stanno *da se* sussistenti. La sensazione sta nel senziente: tutte le funzioni della vegetazione stanno nel vegetante: ed ogni moto sta nel mobile. Per la qual cosa tutte le apparizioni cosmiche si fanno in un soggetto, ed è il soggetto stesso che dalla potenza di esser altro che prima non era, passa all'atto dell'esserlo.

## V.

### *Azioni immanenti, altre transeunti.*

Scorrendo, come facciamo le diverse azioni degli enti contingenti, non possiamo non iscorgere una diversità di eduzione. Imperocchè vediamo altri che, operando, traggono all'essere qualche cosa in sè medesimi e da sè medesimi, altri traggono qualche cosa all'essere in altri. Di vero, quando l'intelletto pensa, la volontà ama, d'onde è tratto il pensiero e l'amore? Quello è tratto dall'intelletto in cui sta e di cui è perfezione; questo è tratto dalla volontà dalla quale non si diparte e la quale viene per esso perfezionata. Così le operazioni sensitive e vegetative,

cioè quelle che diconsi proprie dei viventi sono *edotte* nei viventi dai viventi stessi, nei quali costituiscono la vita in atto secondo. Coteste diconsi azioni *immanenti*, per due ragioni, la prima, perchè ciò che è edotto per esse sta nella causa *eduttrice;* la seconda, perchè ciò ch'è *edotto* torna a perfezione della causa medesima.

Altre azioni eduttive appellansi transeunti. Con queste la causa operatrice trae all'essere qualche cosa non in sè ma in altri, e perciò esse azioni sono dirette non alla perfezione propria dell'agente ma all'altrui, cioè del paziente. Queste sono le operazioni comuni a tutti gli inorganici, i quali non possono operare in sè stessi o sopra sè stessi. La ragione di questo fatto è posta in ciò che essendo l'inorganico un continuo omogeneo od eguale in tutte le sue parti non v'è ragione sufficiente perchè una parte operi sopra l'altra, costituendosi quella in ragione di attiva, questa in ragione di passiva. Nè per ciò altri si dia a credere che ad avere azioni immanenti, l'ente ch'è causa debba sempre essere organico. L'ente organico invero ha secondo le varie parti del suo organismo, diversa indole, come chiaramente si vede in ogni pianta, in ogni bruto, in ogni uomo nel quale altra natura hanno i nervi, altra i muscoli, altra le ossa e così via via, e in forza di queste diversità, comechè tutte partecipino del medesimo principio vitale, tuttavia le une agiscono sopra le altre, onde viene che un corpo vivente è naturalmente corruttibile e mortale. Ma si sa che le sostanze spirituali, a mano a mano che ascendono nella perfezione dei loro gradi, contengono nell'unità eminentemente la moltiplicità delle inferiori. Onde sebbene le sostanze spirituali sieno incorporee e semplici, tuttavia riflettono sopra sè stesse, operano in sè stesse e perfezionano sè medesime con le varie lor facoltà.

In virtù della differenza di coteste facoltà gli enti spirituali o immateriali possono operare sopra sè stessi, come in virtù della diversità delle parti possono gli enti materiali organici operare in sè medesimi. Per la qual cosa in Dio, nel quale non c'è distinzione reale di facoltà, non ci può essere un operare sopra sè e in sè di guisa che la sua azione sia realmente distinta dalla sua essenza; ma questa stessa essenza sarà un atto

semplicissimo, perfettissimo ed infinito. Nè per questo si possono negare a Dio le intime processioni della Trinità, mercecchè queste non recano pluralità reale di atti: nè quelle appellazioni di creante, conservante ecc. che a Dio si riferiscono, perchè con queste non s'indica multiplicità di atti divini ma *terminazioni* e *connotazioni* diverse di un atto infinito e intrinsecamente immutabile ed eterno a varii termini mutabili e temporanei.

## VI.

### *Passione: varia significazione di questo vocabolo.*

L'azione è passione, ma sotto diverso rispetto. L'azione in quanto tale dicesi rispetto al principio o alla causa efficiente, d'onde deriva: essa stessa dicesi passione rispetto al soggetto nel quale è ricevuta. Togliamo ad esempio l'infima delle operazioni qual è quella di muovere un corpo al moto locale. Qui abbiamo il movente e il mosso. Il movente in quanto è tale non è mosso, comechè per essere movente abbia potuto essere mosso, o da altri come accade nei non viventi, o da sè stesso, come avviene nei viventi. Il movente fa o dà il moto ed è agente, il mosso riceve il moto ed è paziente. La *mozione* è azione in quanto deriva dal movente, è passione in quanto è ricevuta nel mobile. Ma esemplifichiamo la dottrina ancora negli enti immateriali.

L'anima umana in quanto intellettiva è spirituale o immateriale; perciò le potenze razionali non solo scaturiscono dall'anima come da principio, ma come in soggetto in essa sola risiedono; quindi gli atti delle potenze medesime non procedono dal composto. Nell'intelletto umano è fatto l'oggetto intelligibile, il quale non esisteva in atto, ma solo in potenza nel fantasma del singolare; ed è ricevuto nello stesso intelletto cotesto oggetto intelligibile mediante la specie intelligibile del medesimo. Ora, se nell'intelletto si fa l'oggetto intelligibile in atto, e se dall'intelletto lo si riceve, bisogna affermare esserci nel medesimo due virtù o due subordinate facoltà: l'una attiva che lo fa, l'altra passiva che lo riceve. Per questo motivo nell'intelletto distinguesi quella facoltà che dicesi intelletto agente che *fa*

l'intelligibile in atto illuminando il fantasma, e quella facoltà che dicesi intelletto passivo o possibile che lo riceve. L'agente è come il pittore, il possibile è come la tela che riceve il dipinto: ma la discrepanza sta in questo che tra pittore e tela v'è distinzione *di supposti*, e tra l'intelletto agente e il possibile c'è sola reale distinzione di facoltà in uno *stesso supposto.* Come la tela ricevendo dall'artista la pittura delle cose, si fa, in rappresentanza, tutte le cose stesse; così l'intelletto possibile, ricevendo l'intelligibile dall'intelletto agente con le intelligibili specie delle cose, *si fa* idealmente le medesime: quindi l'adagio aristotelico: che *intellectus intelligendo fit omnia.*

Tuttavia vuolsi accuratamente osservare che il patire o la passione fin qui è presa nel suo concetto universalissimo, il quale indica un ricevere in sè da altro principio, ciò che prima non si aveva. Per la qual cosa, il patire in questa maniera può ridondare in perfezione anche grandissima del paziente, come si scorge nell'intelletto possibile che ricevendo con le specie il proprio intelligibile, si perfeziona; e si scorge ancora in una grandissima moltitudine di enti naturali. Imperocchè l'agente con la sua azione tende a *dare* ciò che ha, nè può dare se non ciò che ha. Quello poi che ha od è la propria natura, od è ciò che è aggiunto alla propria natura. Perciò i viventi generano viventi in natura eguale alla propria, e tutti gli agenti imprimono o danno ad altri, operando sopra di questi, quelle qualità, quelle forme che hanno, in qualche modo, in sè stessi. Le quali qualora sieno più perfette di quelle che hanno i pazienti, e le quali non possono ritenersi dopo l'acquisto delle nuove, per certo cotesti pazienti si perfezionano. Così lo scultore nel lavorare che fa il marmo per dargli la figura di Cesare, intende di dare ad esso quella forma che 1° esiste idealmente nel suo intelletto; che 2° esiste nel fantasma della sua imaginazione: che 3° esiste instrumentalmente nella forza locomotiva e nelle varie movenze del suo braccio e finalmente nello scarpello, col quale togliendo al marmo le scheggie, fa che abbia le fattezze di Cesare. Ed è chiaro che nel lavorio che fa lo scultore sopra il marmo, questo riceve sempre via maggiore perfezione, finchè riceverà in sè

l'ultimo atto, onde per sè risulta la figura di Cesare e perciò ne diventa sua imagine.

In senso più ristretto ma più volgare dicesi patire quello che riceve dall'agente ciò ch'è contrario alla sua natura, od alla sua perfezione, o al suo bene, sia il paziente un essere materiale, sia un essere immateriale. Quindi rettamente si dice che gli angeli rei patiscono a cagione delle pene cui furono soggetti; e che l'anima patisce tristezza, la quale è la privazione di quella gioia che, come in soggetto, risiede nelle facoltà superiori dell'anima stessa.

In senso più ristretto si adopera la parola *passione* quando v'è qualche notevole alterazione nell'organismo, e perciò gli affetti della volontà (facoltà immateriale) non diconsi passioni, e passioni vengono dette le tendenze un po' vivaci e specialmente abituali e continuate della parte animale dell'uomo, le quali destansi con la concupiscenza o con l'ira.

Se non che in queste varie più o meno ristrette significazioni, chi ben riflette vede che la passione s'identifica con l'azione in quanto è una forma, e si distingue soltanto pel rispetto che ha all'agente e allora dicesi azione, o al paziente nel quale come in soggetto è ricevuta, e allora dicesi passione.

## VII.

### *Azione dell' istrumento.*

Due termini vogliionsi considerare, *a quo* e *ad quem*. Il primo è l'agente da cui come da principio efficiente parte l'azione, e il secondo è il paziente nel quale come in soggetto l'azione è ricevuta. Nelle azioni immanenti questi due termini si trovano nello stesso agente, o che riseggano nella stessa facoltà come avviene nella volontà la quale amando fa l'atto di amore, e in sè medesima lo riceve; o che riseggano in facoltà diverse come quando l'intelletto agente fa l'intelligibile in atto e l'intelletto possibile in sè lo riceve. Nelle azioni transeunti i due termini stanno in diversi supposti, uno dei quali si muta o si trasforma, in forza della passione ricevuta dall'altro.

Ma tra i due termini ci può essere *un istrumento*, il quale

operi sull'un termine non per virtù propria, bensì per virtù ricevuta dall'agente, l'azione del quale è da lui, per così dire, trasportata al paziente. Esemplifichiamo questo punto dottrinale coi fatti. Raffaello dipinge la Trasfigurazione, Dante scrive la Divina Commedia. Il mezzo di quello è il pennello; di questo è la penna. Come il pennello, così la penna possono pure toccare in certo spazio altri corpi, ma di per sè non lo sanno fare nè lo sanno fare in quel modo ch'è necessario affinchè vengano impressi segni di un ordine ideale perfetto. Raffaello fa si che il pennello, fornito di colori da sè prescelti, tocchi la tela con quelle movenze ch'ei vuole darvi, affinchè resti nella tela la immagine corporea della scena ideale che egli volge in sua mente. Similmente diciam della penna, la quale da Dante è mossa a scrivere parole con tale ordine da significare il poema che idealmente ha concepito. Questo *istrumento* dicesi anco causa istrumentale, la operazione della quale è retta dalla causa principale a cui viene convenientissimamente attribuito l'effetto. Nell'istrumento l'influsso di cotesta causa non è permanente ma è di passaggio, *transiens*.

Torna bene che noi, per que' lettori che sono più addentro nella cognizione della filosofia dell'Aquinate, rechiamo qualche altra esemplificazione di tale dottrina, perchè questa si faccia nei punti più difficili più accostevole. Un corpo opaco *per sè*, cioè senza l'investimento della luce non è certo visibile *in atto*, altrimenti vedremmo al buio come al chiaro, ma è solo visibile *in potenza*. La ragione di questo fatto è che la sola luce può essere capace di muovere la facoltà visiva dell'uomo: ma il mistero sta in ciò che essa luce *sola* è *invisibile*, come altresì, sebbene per diversa ragione, è per sè invisibile il corpo non illuminato. La luce investe il corpo opaco, il quale è come immerso in essa, e determina i raggi che l'hanno in qualche maniera tocco a percuotere la pupilla recandovi la propria imagine. Questa imagine impressa nella pupilla non è veduta, ma con questa la facoltà visiva vede l'oggetto stesso. Il corpo illuminato è come l'instrumento, e la luce opera come causa principale della visione; ma la stessa luce non reca all'occhio

l'imagine di tutto il corpo, bensì solo dell'essere suo colorato e perciò visibile.

Qualche cosa di simile a ciò che avviene nell'ordine materiale e sensitivo, avviene ancora nell'ordine sensitivo ed intellettivo, mercecchè si può fare una tal quale proporzione in cosi fatta forma: il materiale ha un rapporto al sensitivo, simile a quello che ha il sensitivo rispetto all'intellettivo. La luce stessa corporea ha una nobiltà tutta a sè propria, e tanta da potere imprimere tali specie nella facoltà sensitiva, quali non possono essere impresse da verun altro corpo. Perciò trasportiamo la similitudine testè recata al campo più elevato dell'umana cognizione, ma per andare sicuri, solleviamoci sull'ali della dottrina dell'Angelico. Abbiamo il fatto della esistenza del fantasma, il quale rappresenta *soltanto* un singolare materiale p. e. *quel* circolo che delineato sopra la carta mi cadde innanzi all'occhio: come la impressione fatta sulla cera da un sigillo dove è inciso un nome, *per sè* rappresenta questo nome *soltanto*. Ma sebbene il fantasma stia come *in soggetto* nella facoltà sensitiva del composto, tuttavia nell'anima sta come in suo *principio*, cioè in quell'anima umana la quale, al dire dell'Angelico, ha il lume immateriale ch'è l'intelletto agente, in virtù del quale può con san Bonaventura dirsi in qualche modo *luce* essa stessa. « Verum enim est secundum Dionysium, quod substantiae intellectuales, eo ipso quod intellectuales substantiae, lumina sunt [1]. » Per lo che quel fantasma che, per sè considerato, è solo intelligibile in potenza, come il corpo opaco è solo visibile in potenza, viene ad essere investito dalla luce immateriale ed è fatto per essa intelligibile in atto; come il corpo opaco essendo investito dalla luce corporea è fatto visibile in atto. Ma come l'essere visibile in atto non basta ad essere *veduto*, e a ciò richiedesi che vi sia la pupilla capace di ricevere quella imagine che la luce corporea, recandogli l'oggetto visibile, le imprime: così non basta che il fantasma sia fatto intelligibile in virtù della luce intellettuale (intelletto agente) ma è mestieri che vi sia anche l'intelletto possibile, che riceve la specie intelligibile del fantasma, mentre la luce glielo offre fatto

[1] II Sent. Dist. 24. Part. I. art. 2. Quaest. 4.

per sè intelligibile in atto. Se non che non tutto ciò ch'è nel corpo opaco è fatto dalla luce corporea visibile, ma solo ciò ch'è colorato. In simile maniera tutte le condizioni materiali che stanno nel fantasma non sono illuminate dalla luce immateriale e però non sono fatte intelligibili: è la sola quiddità o natura della cosa che sta avviluppata con coteste condizioni, ch'è illuminata e fatta intelligibile; e di questa l'intelletto possibile riceve la intelligibile specie. Però la luce intellettuale che è intrinseca all'anima umana perchè è prodotta dal Creatore nell'anima stessa quando la crea a sua propria imagine, è la causa principale dell'intelligibile offerto all'intelletto possibile, mentre il fantasma è causa istrumentale. Si deve dire che la luce corporea fa *degno* di essere veduto dall'occhio ciò che è nel corpo opaco, e si dee altresì dire che la luce intellettuale fa altrettanto in ordine all'intelletto, giusta la bella frase di Dante:

> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò, che fa poscia d'intelletto degno (*Par.* IV).

« Phantasmata, dice l'Aquinate, cum sint similitudines individuorum, et existant in organis corporeis, non habent eumdem modum existendi quem habet intellectus humanus; et ideo non possunt sua virtute imprimere in intellectum possibilem. Sed virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata, quae quidem est repraesentativa eorum quorum sunt phantasmata, solum quantum ad naturam speciei. Et per hunc modum dicitur abstrahi species intelligibilis a phantasmatibus: non quod aliqua eadem numero forma, quae prius fuit in phantasmatibus, postmodum fiat in intellectu possibili, ad modum quo corpus accipitur ab uno loco, et transfertur ad alterum. » (*Sum. Th.* I. q. 85. art. 1). E con questo finiamo di discorrere dell'azione dell'istrumento, anzi del concetto generale dell'azione, presa in quella significazione propria ed univoca nella quale si riferisce agli enti contingenti.

---

# DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

---

ARTICOLO VII.

*Si dimostra che la legge rabbinica obbligante gli ebrei ad odiare i non ebrei è ancora presentemente in tutto il suo vigore.*

Nel precedente articolo VI pubblicatosi a pagina 49 e seg. del Volume X di questa Serie, ponemmo in chiaro che il Guidetti nel suo *Pro Iudaeis* non seppe o piuttosto non potè allegare nulla di concludente contro le prove da noi altrove lungamente esposte dell'esistenza della legge non già mosaica ma talmudica obbligante in coscienza tutti gli ebrei ad odiare cordialmente tutti i non ebrei. E mentre a questa novella dimostrazione negativa sì ed indiretta ma ciò nonostante concludentissima dell'esistenza di quella legge ci accingevamo ad aggiungerne qualche altra diretta e positiva; dal Rabbino Maggiore Flaminio Servi, a pagina 296 del numero di giugno di quest'anno del *Vessillo israelitico* di Casale da lui redatto, fummo informati che: « a Firenze nella Locanda della *Luna* « il Dottore G. Treves milanese tentò di suicidarsi trangugiando « una forte dose di laudano. Fu salvato a tempo. » Or se anche fossero mancati altri motivi, vede ognuno come anche questo solo vago annunzio, già prima pervenutoci da meno autorevoli fonti avrebbe dovuto persuaderci un temporaneo silenzio, almeno finchè non ci fosse stato, come ora, annunziato che il nostro Dottore « fu salvato a tempo. » Non altri infatti è il Dottore Treves che il Dottore Guidetti, siccome ora è noto anche fuori della cerchia *degli eruditi e dei curiosi*. Sapendo noi ora dunque che il nostro « Dottore fu salvato a tempo » continueremo

nell'argomento. E benchè, come dicevamo, già abbiamo altrove con ogni limpidezza dimostrata l'esistenza della detta legge rabbinica, in forza della quale nessun ebreo degno di questo nome può dispensarsi dall'odiare il prossimo non ebreo, non perderemo però quest'occasione offertaci dal Dottore Guidetti di portare ancora un po' più di vera luce sopra un argomento ora più che mai oscurato da tanti più o meno dotti ebrei ed ebraizzanti.

Non intendiamo dire che questi o quegli in particolare tra gli ebrei osservi di fatto questa legge satanica. Diciamo soltanto che la legge esiste e che chi non l'osserva non è buono ebreo; come non è buon cristiano chi non osserva la sua legge evangelica dell'amore del prossimo. Che poi siano al presente molti o pochi gli ebrei osservanti, questa non è per ora qui la nostra quistione. Nè per noi punto qui osta che quanti sono ora ebrei non abborriscano da altro che, come la natura, dal vacuo. Ma se vi ha ancora al mondo un solo ebreo pio, fedele, osservante e degno insomma di questo nome, questi, come già si è veduto e si rivedrà ora chiaramente, questi diciamo che è dalla sua legge obbligato in coscienza ad odiare cordialmente il non ebreo.

Del che si compiacque d'informarci testè ufficialmente un molto tra i suoi riputatissimo Rabbino francese. « Caro signor « Conte Zio! » sclamava Don Attilio nei *Promessi Sposi.* « Caro « Signor Conte Zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso « far lavorare per me: un politicone di quel calibro. » Ed avendo questo Rabbino di calibro lavorato ora sì bene per noi, è ben giusto che ci serviamo ampiamente della sua venerabile autorità. Rabbino, infatti, ed anzi Gran Rabbino, Capo Redattore del giornale *La Famiglia di Giacobbe*, ufficiale di Accademia, Rabbino di Avignone ecc. è il Signor Beniamino Mossè recentissimo editore di una sua traduzione francese del *Rosch-Emuna*, che vuol dire *Principio della Fede*, autorevolissima e mai finora non tradotta opera ebraica di Isacco Abarbanello celebre ebreo del secolo decimoquinto. « Quest'opera (dice nel « *Preambolo* il recente traduttore) è della più alta importanza « per la *dottrina israelitica.* Tutte le più grandi questioni del

« giudaismo vi sono trattate da maestro. Questo libro sarà ben « accolto da tutti gli amici della *credenza israelitica.* »

E col gran Rabbino Mossè conviene il Gran Rabbino di Marsiglia D. Cahen; il quale nell'*approvazione* della traduzione, scrive che: « il *Rosch Emuna* dell'immortale Isacco Abarbanel, « merita di servire all'istruzione di quei nostri giovani che « vogliono studiare profondamente *i nostri dommi ed i nostri* « *principii religiosi.* Noi abbondiamo nel senso del celebre « teologo Abarbanello. La traduzione è fedelissima. » E così, se mai il Dottor Guidetti dovesse poi dire, per comodo di polemica, che *la traduzione non è fedele*, non potrà dare questa volta del *ciuco* che ad un pari suo. E non è meno esplicito il Gran Rabbino di Francia Isidoro: « Applaudo alla vostra traduzione. « È utile di spargere ora *i grandi principii ed i dommi im-* « *mortali della nostra fede.* » E per colmo, se così è lecito dire, ne accettò la dedica il Barone Alfonso di Rothschild (che vuol dire *Barone dello Scudo Rosso,* antica insegna della sua prima botteguccia di Francoforte): cui indirizzandosi il Rabbino traduttore scrive: « Offro al pubblico *gli insegnamenti della* « *Scienza Sacra.* » E che questi *insegnamenti* siano stimati oltre che in Francia dove rabbineggia il Mossè, ancora in Ispagna ed anche fra noi in Italia, od almeno a Casale, lo ricaviamo dall'articoletto seguente che si può leggere a pagina 204 del numero di giugno di quest'anno del *Vessillo israelitico* di Casale. « Ab- « biamo letto con piacere la nomina a membro corrispondente « della regia Accademia di Storia di Madrid del nostro collega « Rabbino Mossè di Avignone, direttore della *Famiglia di* « *Giacobbe,* per la sua traduzione dei *Principii della Fede* « di Abarbanel. Che cosa direbbe, se vivesse, Torquemada? » Direbbe, crediamo, che « ai suoi tempi la Spagna era quello che « era. E che invece ai tempi presenti la Spagna è quello che è. » La stessa notizia ci diede il Gran Rabbino di Parigi L. Wogue a pagina 646 del numero del 1° luglio dell'*Univers israélite* scrivendo: « Il nostro onorevole confratello e collega Rabbino « Mossè, traduttore dei *Principii della Fede* di Abarbanello, ci « fa sapere che questo lavoro gli valse il titolo di Membro

« corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid. Egli erra « considerando come ebreo il suo presentatore *Reverendo Pa-* « *dre Fidel Fita.* » Qui sarebbe il caso di chiedere anche noi: « Che cosa direbbe, se vivesse, il Torquemada di questo *Reve-* « *rendo Padre?* » Ma checchè sia di tutto ciò, il certo è che dai testi e dalle approvazioni fin qui recate apparisce chiaro che l'opera di Abarbanello tradotta dal Rabbino Mossè è anche ora considerata dai Rabbini presenti per un sunto autorevole e rispettato dei *Principii della Fede israelitica;* per *dottrina israelitica;* per *Credenza israelitica;* per contenente *i Dommi ed i principii religiosi israelitici*, ed i *grandi principii ed i dommi immortali della Fede israelitica:* per un catechismo, insomma, ed un simbolo degli *insegnamenti della Scienza Sacra israelitica.* E quando tutto ciò non bastasse, basterà crediamo a farne conoscere l'importanza nella *Famiglia di Giacobbe* ciò che nella *Prefazione* ce ne dice Rabbin Mossè. « Quest'opera « *(dice)* è della più alta importanza per la dottrina israelitica. « Le questioni più rilevanti del Giudaismo vi sono esposte, « chiarite, discusse maestrevolmente da uno dei genii più pro- « fondi della Sinagoga. Abarbanello, dopo tanti teologi israeliti, « potè paragonare i loro lavori, e giungere a conclusioni più « solide e più compiute. Componendo questo libro alla fine della « sua vita, e preoccupato del pericolo della fede, egli volle « *determinare stabilmente la credenza israelitica (fixer défi-* « *nitivement la croyance israélite).* »

Perchè un libro sì importante alla fede e credenza religiosa degli ebrei sia sempre stato tenuto finora sotto il moggio, cioè non sia stato mai finora tradotto dall'ebraico in veruna lingua, forse si può spiegare colla stessa sua contenenza poco atta ad essere imprudentemente comunicata ad altri che agli ebrei. E ci conduce a così credere il modo stesso con cui questa presente traduzione pare volersi dal traduttore e dagli editori quasi trafugare a tutti gli occhi non fidati. Consistendo infatti questa traduzione in non più che dugento trenta pagine in ottavo in carta ordinaria e senza nessun lusso tipografico, porta ciononostante in grandi caratteri in sul frontespizio, a guisa di spau-

racchio, l'avviso che: « il suo prezzo è di dieci franchi » *(Prix: dix francs)*; cioè più del triplo del suo valore commerciale. Il che, secondo noi, non significa altro se non che il libro non si vuol vendere che agli adepti ai quali non si fa pagare confidenzialmente che il giusto prezzo. Per gli altri, volgo profano, serve di spauracchio quel prezzo sì esagerato. Così del resto sogliono ora anche fare i padroni di certi ritrovi apparentemente pubblici ma realmente riservati a certe classi o sètte di persone; per le quali il prezzo dell'entrata e delle *consumazioni*, come dicono, è il solito: laddove per gli altri profani è insolito: sì che questi non vi sogliono capitare che una volta sola. Laonde può dirsi che anche ora, non ostante la sua volgarizzazione, il libro di Abarbanello non sarà mai comune ad altre mani che alle ebree.

Esso s'intitola: *Il principio della fede: ossia Discussione sopra le credenze fondamentali del Giudaismo di Don Isacco Abarbanel. Prezzo dieci franchi. Un volume in 8°. Avignone, Stamperia di Amedeo Gros, 1884.* Tutto il libro poi versa nel dimostrare, che le credenze fondamentali del giudaismo non sono nè più nè meno che tredici, secondo che già aveva dimostrato Maimonide: cioè l'esistenza di Dio, la sua unità, la sua immaterialità, la sua priorità, il culto a lui solo dovuto, la profezia, la supremazia profetica di Mosè, la divinità della legge, la sua immutabilità, l'onniscienza di Dio, la rimunerazione, la futura venuta del Messia, la risurrezione e la vita futura. Enumerati e spiegati i quali principii fondamentali, conchiude Abarbanello a pagina 16 che: « Non è israelita se non chi « crede fermamente a questi tredici principii. Un tale credente « noi dobbiamo amarlo, compatirlo e condurci con esso lui se- « condo le leggi di amore e di fratellanza che il Creatore ci « raccomanda di osservare gli uni verso gli altri. » Bene: ma coi non credenti come dobbiamo condurci? « L'israelita, risponde « qui stesso Abarbanello, che non crede a tutti questi principii, « mancando così al suo dovere d'Israelita, si esclude da sè colla « sua incredulità dalla comune dei fedeli, nega i fondamenti « essenziali della Legge, riceve il nome di eretico, di epicureo, « di distruttore delle sacre piante; e merita di essere odiato,

« disprezzato, annichilato *(Mérite d'être haï, méprisé, anéanti)*. « Giacchè per lui sclamò il Salmista. O Dio io detesto quelli « che ti odiano. » Se anche, come sembra a prima vista, qui Abarbanello non parlasse che dei doveri di carità che passano tra loro ebrei, sarebbe però già un bel guadagno l'avere così la prova in mano che gli ebrei, per esempio, i quali si convertono al cristianesimo, debbono essere *odiati, disprezzati* e, quello che è peggio, *annichilati* dagli altri ebrei rimasti fedeli ai tredici principii.

Ma pur troppo è chiaro che Abarbanello intende parlare anche dei non ebrei. E ciò, in primo luogo, in forza della ragione recata da Abarbanello. Giacchè egli non dice già che si debbono *odiare, disprezzare ed annichilare* quegli ebrei che, avendo creduto una volta ai tredici principii, finiscono poi col non credervi più. Ma dice espressamente che si debbono *odiare, disprezzare ed annichilare* quelli che non credono ai tredici principii. I quali non credenti sono non soltanto gli ebrei convertiti ma anche i cristiani e gli altri non istati mai ebrei. Inoltre egli stesso dice e confessa ciò apertamente a pagina 45 dove cita, approva e fa sue le seguenti parole di Maimonide: « Ciò confermano (scrive) le parole dello stesso gran dottore « Maimonide alla fine della sua esposizione dei tredici prin- « cipii. Quando tutti questi principii saranno entrati nel cuore « *di un uomo* ed egli vi presterà fede, allora egli sarà anno- « verato tra i figliuoli d'Israele; allora bisognerà amarlo, « averne compassione e fargli tutto quello che Dio raccomanda « all'uomo di fare verso il suo prossimo quanto ad amore e « fratellanza. Laddove invece *l'uomo* che non crede ad uno solo « di questi principii nel modo come conviene, si esclude da sè « dalla comunità d'Israele, nega l'essenza della fede, merita il « nome di eretico, di epicureo, distrugge le piante della cre- « denza, e dee incorrere la nostra avversione, la nostra ripul- « sione e la perdizione *(doit encourir nôtre aversion, nôtre « répulsion et la perdition)* secondo le parole del Salmista: « O Dio; io odio coloro che ti odiano. » E poco dopo a pagina 47: « Ad ogni figliuolo d'Israello o ad *ogni straniero*

« che abita con noi, e che vuole porsi sotto le ali della prote-
« zione divina, e ci dice: *insegnami la legge affinchè io sia*
« *degno del mondo futuro*, basterà insegnare questi tredici
« principii fondamentali senza la cui credenza niuno merita
« il nome d'Israelita nè la vita futura. » Ed a pagina 65:
« Questi due principii fondamentali (della venuta futura del
« Messia e della risurrezione) sono stati stabiliti per combattere
« il dubbio che nasce allo scorgere le disgrazie dei giusti *(ebrei)*
« e la prosperità dei cattivi *(non ebrei e specialmente cristiani)*.
« La credenza in questi due principii assicura una immancabile
« ricompensa *(temporale col Messia ed eterna colla risurre-*
« *zione)* ai fedeli figliuoli di Giacobbe, ed un pronto castigo ai
« popoli empii. » Quali sono per gli ebrei i popoli empii? Tutti quelli che non credono ai tredici principii, cioè tutti i non ebrei. E come tali devono essere odiati secondo il Salmista interpretato dai Rabbini: « O Dio io odio tutti quelli che ti odiano. » E dei cristiani in particolare discorre a pagina 90: « I popoli
« che pongono intermediarii *(cioè i Santi)* fra loro e Dio sono
« una ramificazione delle sètte idolatriche; le quali attribuendo
« a Dio l'orgoglio indirizzano le loro preghiere ad intermediarii
« ed interpreti per giungere fino a lui. Questa credenza esiste
« ancora adesso presso gli uomini. Ed essa è sopratutto mani-
« festa nella fede dei *cristiani*. » Ed in nota aggiunge il traduttore Mossè: « Qui manca una parola. Noi crediamo che sia
« quella di *Notserim* (Nazarei) *cioè cristiani;* presso cui il
« culto dei Santi è in onore. » Si vede che l'esemplare di cui si servì il Mossè per la sua traduzione fu corretto nei tempi in cui gli ebrei o per timore o per forza dovettero correggere i loro libri togliendone gli insulti ai cristiani. Perciò mancava nel testo l'ultima parola *Notserim*, cioè *Nazarei* ossia *Cristiani*. Ma il buon Rabbino indovinò benissimo la parola che mancava. E la indovina del resto ognuno; essendo essa assolutamente richiesta dal contesto e dal fatto del culto dei Santi, cioè degli *interpreti* e degli *intermediarii*, presso i Cristiani. I quali anche sono qui chiaramente chiamati *idolatri;* e degni perciò di tutte quelle pene e di quell'avversione, ripulsione, odio, annichilamento, per-

dizione etc. etc. che secondo il Talmud meritano gli idolatri, siccome lungamente già dimostrammo altrove. Ma ora non accade più che andiamo ripetendo quelle dimostrazioni ricavate da tanti testi e da tanti autori ebrei e non ebrei, secondo che i nostri lettori si debbono ricordare. Ora per rispondere al Guidetti, al Rabbinowicz, allo Schwab e tanti altri moderni Rabbini affermanti che il Talmud è un codice di amore, di carità, di civiltà e di morale, non ci occorrerà più altro che il citare questa recente traduzione del sì importante libretto d'Abarbanello, riconosciuto ancora presentemente dagli stessi Rabbini viventi di Francia e di altrove come « della più alta importanza per la « dottrina israelitica, e degno di servire di istruzione a quei « giovani che vogliono studiare profondamente i dommi ed i « principii religiosi del giudaismo. »

Ma vi è del meglio. Giacchè a pagina 16 del detto libretto si legge che: « il credente *(ai tredici principii)* ancorchè si abban- « donasse a tutte le mancanze alle quali spingono la voluttà, i « mali pensieri e i trasporti di una natura incompiuta, avrà « nondimeno sempre la sua parte nel mondo futuro. Quelle man- « canze lo metterebbero nel numero dei peccatori d'Israele e ne « dovrà essere giustamente punito. Ma sempre avrà la sua parte « nel mondo futuro. » Cioè il premio eterno dopo un po' di purgatorio. « Invece l'israelita che non crede a tutti i tredici prin- « cipii, mancando così al suo dovere, si esclude da sè colla sua « incredulità dalla generalità dei fedeli. » Vi è dunque l'inferno, secondo i Rabbini, ma soltanto per chi non è ebreo. Gli ebrei credenti ai tredici principii possono peccare finchè vogliono: chè non per questo saranno esclusi dal premio eterno. Morale e Fede degne veramente l'una dell'altra!

E più chiaramente a pagina 45 dice Abarbanello che: « Questi « tredici principii sono il fondamento su cui posa e si consolida la « possessione spirituale del mondo futuro per chiunque si afferma « figliuolo d'Israllo. Colui che crede a questi principii, per quanto « siano grandi i suoi peccati, comincierà coll'espiarli secondo la « loro importanza; e dopo quest'espiazione riparatrice parteciperà « alla felicità del mondo futuro. Senza la fede a questi principii

« l'uomo non potrà mai possedere il mondo futuro. » E perchè apparisca chiaro che Abarbanello non intende parlare dei soli israeliti ma del mondo in generale tutto escluso dal mondo futuro se non crede ai tredici principii, aggiunge subito a pagg. 46-47. « Il nostro Dottore Maimonide insegna che chi crede ai tredici « principii merita il nome d'Israelita ancorchè non conosca niente « altro della legge. E perciò ad ogni israelita *od a qualsiasi* « *straniero* tra noi abitante che viene all'ombra della divina « protezione e ci dice: *Insegnateci la vostra legge affinchè io sia* « *degno del mondo futuro (il che prova che tutti ne siamo* « *indegni, finchè non ci saremo fatti ebrei)* basta l'insegnare « questi tredici principii. » Del resto qual sia il vero pensiero di Maimonide, d'Abarbanello e di tutti i Talmudisti si ricava limpidamente dal testo che si legge a pagina 65: « Le credenze (al « Messia ed alla Risurrezione) assicurano una ricompensa certa « ai fedeli figliuoli di Giacobbe *ed un pronto castigo ai popoli* « *empii.* » Cioè ai non ebrei. Questi ancorchè vivessero da santi, non andranno in paradiso perchè non credono al Messia venturo: quelli benchè vivano da empii andranno in paradiso soltanto perchè credono ai tredici principii. Nulla dunque valgono per gli ebrei le opere buone; e, quello che è peggio, nulla nuocono le opere male quanto alla salute eterna. Un buon ebreo credente ai tredici principii si dee credere lecito tutto il male possibile purchè fatto con prudenza ed in guisa da sfuggire al Codice penale. E queste belle cose osano ora venircele a cantare gli ebrei stessi in lingua volgare!

Ma ci resta da svelare il più curioso ed il più comodo dei segreti rabbinici imprudentemente ora svelatoci dal traduttore di Abarbanello. Vedemmo che tutta la morale ebraica si riduce alla sola fede nei tredici principii. Giacchè qualunque peccato faccia un ebreo, egli è sempre certo della sua eterna salute purchè creda. Ma resta quell'espiazione temporanea, o purgatorio. Debole freno. Ma ciò nonostante qualche freno. Or chi crederebbe che questo stesso freno è interamente tolto da Abarbanello, da Maimonide e dagli altri Rabbini? Leggesi in fatti a pagg. 102-103 che: « Insegnano i nostri savii alla fine del *Trattato dei Padri*

« folio XII che Dio volle fare acquistare meriti agli Israeliti e « perciò diede loro la legge e numerosi precetti: cioè molti mezzi « dei quali ciascuno da sè solo e separatamente dagli altri è « proprio a condurre l'anima alla sua perfezione. » In altri termini: « Non sono già dati tanti precetti agli ebrei perchè « siano osservati tutti, ma perchè ogni ebreo scelga a suo ar-« bitrio uno dei più comodi da osservare, trascurando gli altri. « E coll'osservanza di quel solo precetto sarà la sua anima con-« dotta alla perfezione e saranno espiati tutti i peccati ed i « delitti che egli avrà voluto commettere lungo tutta la sua « vita. » E perchè non si creda che con questo nostro commento sforziamo e dilatiamo il senso del testo sopracitato, ecco come lo commenta lo stesso Abarbanello continuando così: « La stessa « conseguenza si deduce da ciò che è scritto nel *Trattato del-* « *l'idolatria* folio XVIII a proposito di uno che domandava. « — Che diritto posso avere io al mondo futuro? » Ed è da sapere che l'ebreo che faceva questa domanda era un famoso malfattore che ne aveva in vita sua fatte di tutti i colori. « Al « quale si risponde — Tu non hai mai dunque osservato un solo « precetto della Legge? — Il che significa che *l'adempimento* « *conveniente di un solo precetto ci fa guadagnare la vita fu-* « *tura.* » Donde apparisce l'enorme immoralità (tèorica s'intende: giacchè della pratica non ci occupiamo per ora) del Rabbinismo e giudaismo presente. La cui fede e morale si riduce a credere tredici principii e poi fare tutti i peccati e tutti i delitti che si possono commettere a questo mondo, con sicurezza dell'eterno paradiso purchè sia osservato anche una sola volta un solo precetto della legge a propria scelta. E ciò si diletta Abarbanello di spiegarci a lungo e dichiararci limpidamente a pagina 104: « Dio (egli dice) fece come un savio medico che « pone a disposizione del malato varii cibi diversi affinchè egli « scelga quello che più gli piace. Dio compose la sua legge di « molti precetti affinchè noi possiamo sceglierne uno ed osservarlo « *secondo la nostra convenienza.* E QUANDO NOI NE AVRE-« MO COMPIUTO UN SOLO COMPIUTAMENTE CON LI-« BERTÀ ED INTELLIGENZA, NOI VI TROVEREMO LA

« NOSTRA SALUTE. Ed in forza di questo principio i nostri « savii hanno dichiarato nel *Trattato di Sabath* folio CXVIII « che: *se i figli di Giacobbe osservassero convenientemente an-* « *che soli due giorni di sabato essi sarebbero subito liberati.* »

Del resto, già fin dal quarto secolo della Chiesa San Girolamo aveva osservato (Libro 2° Capo 3° dei suoi Commenti alla Lettera *ad Galatas*) che nel testo ebraico Mosè conchiude il Capo 27 del Deutoronomio col dire: *Maledetto chi non si mantiene nell'osservanza di questa legge: Maledictus qui non permanet in sermonibus legis huius.* Laddove invece nei Settanta si legge: *Maledetto chi non si mantiene nell'osservanza di* TUTTA *questa legge.* Perchè mai il testo ebraico al tempo dei Settanta diceva TUTTA *questa legge?* E nel quarto secolo invece, ai tempi di San Girolamo, il testo ebraico mancava di quel *tutta?* Il quale *tutta* si legge anche presentemente nel testo Samaritano, nella Parafrasi Caldaica ed in altre versioni e parafrasi, come si può da chi vuole facilmente verificare. Perchè dunque gli ebrei mutilarono quel loro testo in quella che inesattamente si chiama *l'ebraica verità*, ossia nel testo ebreo? S. Girolamo reca per ragione di questo mutilamento l'interesse che avevano gli ebrei di contradire al testo di S. Paolo appellante a questo testo del Deutoronomio nella sua Epistola *ad Galatas*, dove dice (Cap. III: 10) che *Maledictus qui non permanserit in* OMNIBUS *quae scripta sunt in Libro Legis.* Ma ad ogni modo è certo che fino dai primi secoli della Chiesa gli ebrei, secondo S. Girolamo, furono sospettati di aver mutilata la Sacra Scrittura per non tenersi obbligati all'osservanza di *tutta* la legge. E siccome da cosa nasce cosa, nulla vi è di strano che di mutilazione in mutilazione e di bugia in bugia, nel corso dei secoli gli ebrei siano arrivati a persuadersi, grazie ai Talmudisti, che basta l'osservanza di un solo precetto anche una sola volta per aver il diritto di violare tutti gli altri e di andare in Paradiso anche carichi di ogni delitto. Appunto al contrario di ciò che dice san Giacomo (II: 10). *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.*

Ed avendo così noi ora veduto dall'un lato che gli ebrei hanno

per domma che, per andare in Paradiso si possono violare tutte le leggi umane e divine purchè si creda ai Tredici Principii e si osservi una sola volta in tutta la vita un solo precetto a propria scelta; e dall' altro lato che tra i precetti ebrei vi è anche quello di odiare e danneggiare i cristiani; non sarebbe forse tempo perso quello di chi pigliasse ad indagare seriamente se mai, per caso, questo dell' odiare e danneggiare i cristiani non fosse appunto il precetto prescelto ordinariamente dagli ebrei per assicurarsi l' eterna salute.

Al modo come va ora il mondo, chi volesse dire che così appunto va ora la legge e la morale ebraica, avrebbe forse tutti i torti?

---

Ci duole dover finire quest' articolo come lo cominciammo: annunziando che l' *Adriatico* degli 11 e la *Tribuna* dei 12 agosto narrano che: « il signor Giacomo Treves di Padova, direttore del « *Giornale degli Eruditi (altrimenti detto il Dottor Guidetti)* « il 9 agosto tentò per la seconda volta di suicidarsi in Reggio « Emilia nella *Locanda della Posta*, sparandosi una rivoltella « al cuore. » Fortunatamente, anche questa volta « il colpo andò « fallito. » Ma il Dottore Guidetti non confidi poi di troppo in un terzo fallimento.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## LXXVI.

### BUONE SPERANZE

La lettera era di mano di Amedeo, data di Versaglia, il 2 aprile 1871, lettera dolorosa e fremente. Recava in sostanza che le speranze di arrivare insino a Silvia, e strapparla da Parigi, si facevano sempre più lontane: babbo ripartirebbe per Torino, ed egli si fermerebbe dell'altro, per soccorrere Silvia, com'essa ne lo pregava. Povera signora Caterina! non sapeva a qual santo votarsi in leggere sì fiere novelle. Le era pur dolce conforto che il marito ritornasse: — Ma che farà Amedeo tutto solo tra quegli orrori? — Per altra parte, non si poteva chiedere ad Amedeo, che piantasse là baracca e burattini, mentre la fidanzata si raccomandava a lui per aiuto, in sì atroce distretta. Severina, pesate le ragioni pro e contro, conchiudeva: — Tanto lui che il cavaliere suo padre sono sopra luogo, hanno gli occhi in fronte: rimettiamoci in loro: non sono fanciulli.

— Non vorrei che Amedeo, lasciato a sè stesso, mi facesse qualche scappata: il cuore è un mal consigliere certe volte.

— Ma Amedeo, non temete, se ha cuore, ha pure testa. Il meglio che possiate fare, se lo dite a me, è scrivere ad Amedeo che non si cimenti alla leggiera. E intanto pregare e far pregare affinchè la Madonna ci metta la sua santa mano. —

E le pie signore non cessavano di questo unico soccorso ch'esse potessero da lontano porgere ai loro cari. Spesso tornavano alle loro divozioni nel santuario di N. S. della Consolata, e spesso ancora inviavano limosine alle opere pie, specie al Cottolengo, raccomandando che si facesse pregare per loro. Talvolta la signora Boasso dal Cottolengo passava un po' più avanti sulla strada medesima, e trovato il tempio di N. S. Ausiliatrice, anche

là profondeva e doni e preghiere e lacrime, commettendo alla provvidenza divina il marito, il figliuolo, la povera Silvia ed anche quella trista landra della contessa Aldegonda, prima cagione di tutti i guai.

In verità le condizioni dei viaggiatori di Parigi non mostravano i colori dell'iride della speranza. Appena varcato il passo del Fréjus, dagli ufficiali delle stazioni e dai nuovi passeggeri che prendevan posto ne' carrozzoni non udivano altro che novelle funeste e spaventose delle cose di Parigi. Dal 18 marzo era scoppiata la guerra civile aperta e palese tra i sediziosi di Parigi, e il Governo nazionale trasportatosi da Bordò a Versaglia. Il generale Vinoy non era riuscito nel tentativo di cavare dalle mani degli ammutinati il grosso parco di artiglieria che questi avevano rapito e collocato sulle alture di Montmartre; che anzi una gran parte dei soldati suoi, parte per terrore e parte per fellonia, erano passati al nemico. Si vide allora che sia da ripromettersi del soldato francese, tenuto nelle caserme, come porco in brago, senza fede, nè religione. Inviliva dinanzi a un branco di piazzaioli armati e di baldracche. Quel dì stesso due generali che non avean blandito la sommossa, caduti in mano de' rivoltosi, furono fucilati come rei di avere comandato il fuoco contro il popolo sovrano. Alle quali orribilità sanguinarie, i ministri del Governo francese, Giulio Favre, Giulio Simon, e altri, tuttavia residenti in Parigi, opposero una carta stampata di disapprovazione. Era bene il tempo dei bandi! Gli assassini, cioè il Comitato internazionale, risposero con altri bandi, degni delle iene. A Lione, a Marsiglia, a Limoges, a Tolosa, si ripetevano le sevizie degl'internazionali di Parigi, con varia fortuna.

Ma a Parigi prendevano piede e s'afforzavano. Perciocchè il Thiers, tardi impaurito di avere lasciato la razzamaglia internazionale armata nella metropoli della patria, non seppe altro miglior partito, che ordinare alle amministrazioni di governo, di trasferirsi a Versaglia; i pochi soldati del Vinoy si ritirarono, mogi mogi e decimati fuor delle mura; l'ammiraglio Saisset che comandava la guardia nazionale, per non esporre un pugno di fedeli al furore settario, li licenziò, e fuggì di Parigi. Una

schiera di onesti cittadini adunatisi nella piazza Vendôme a chieder pace, venne dagli insorti cacciata a fucilate. Il comitato internazionale chiama al comando dei sollevati Menotti Garibaldi, e questi propone all'alto incarico Edgardo Quinet, inettissimo tra gl'inetti: altri si sobbarcano. In breve l'Alleanza repubblicana universale, visti voltar le spalle tutti i rappresentanti del Governo nazionale, entra nel palazzo di città, dichiara il Governo nazionale fuggitivo e la città abbandonata a sè stessa, ed arbitra dei destini della Francia.

Il Comitato internazionale si decretò, tutto da sè, erede del potere sovrano, abbandonato dal Governo di Versaglia. E poi, decreti sopra decreti per regolare la cosa pubblica, giusta i placiti della Alleanza. Parigi e il mondo intesero per la prima volta i nomi d'un trenta o quaranta abbietti capibanditi, ignoti sino allora, tranne che alla polizia, e che poco dipoi divennero famosi di mala fama. Costoro componevano il Comitato sedizioso. Primo loro atto, per dare avviamento al nuovo governo fu intimare le elezioni popolari per comporre un'Assemblea sovrana da opporre all'Assemblea sovrana di Versaglia. Pochissimi elettori concorsero alle urne, i più guidativi da malfattori d'infima specie: ne sorse un Consiglio municipale, fior fiore di canaglia internazionale, che prese nome di Comune di Parigi, per promettere anche col titolo gli orrori del Comune del 1793 di esecrata memoria. Ma il Comitato centrale non pago d'avere intruso gran numero de' suoi nel Consiglio del Comune, persistette sotto nome di Commissione esecutiva a tenere in sua mano la forza armata. Parigi tutta era a sua discrezione.

Erano entrati in Francia i signori Boasso il 25 marzo, appunto tre giorni prima che il Comitato settario si tramutasse nel settario Comune. Com'era naturale, udite per tutte le vie le paurose novelle della sollevazione di Parigi, pensarono di fare alto un tratto a Versaglia, e prender lingua dei casi avvenuti, prima di avventurarsi a capo fitto in quella bolgia di demonii. Il cavaliere Boasso, che non mancava di amici a Parigi, non sapeva da cui far capo in Versaglia. Si rivolse al Vescovo, disse dell'esser suo, il perchè della sua venuta, chiese consiglio. Fu indirizzato, con un biglietto di buona testimonianza a un tale

capo della polizia, che l'accolse cortesissimo e mostrò prendere vivo interesse nell'affare. Capì ad occhio, che egli aveva a fare con un padrefamiglia onorato e sicuro, e si profferse di servirlo a suo potere. Ma non aveva conoscenza veruna nè delle signore Della Pineta, nè del barone di Castronisi. Sapeva però di molti garibaldini che chiamava *bruchi rossi*, d'inglesi, di russi e di russe e di altri stranieri, in gran numero, genia ciacca e poltra, tra cui non pochi prendevano soldo dall'Alleanza internazionale, e intanto rifischiavano ai proprii governi i fatti de' loro connazionali, con doppio guadagno. Di ogni altra cosa parigina il valoroso poliziotto era informato minutamente, come se le avesse viste cogli occhi suoi. Non potè trattenersi il cavaliere di fargliene un complimento: — Che, che? rispose sorridendo il poliziotto, noi conosciamo i nostri polli, e sappiam come raspano.

— Ma come fate a indovinare ciò che disegnano nel loro consiglio segreto i capi del Comitato?

E il poliziotto, con una risata: — Per via di spiritismo, — e facea coll'indice e il pollice il segno di chi snocciola quattrini. — Riceviamo ogni giorno il referto delle sedute secrete, il nome degl'intervenuti, il sunto di ciò che vi si fa e vi si dice; e perchè i relatori sono robaccia doppiamente traditora, ne comandiamo due o tre dei referti, a differenti *amici* che non sanno l'uno dell'altro. Così possiamo comparare i racconti. Gli amici in generale non ciurlano nel manico, e sono fedelissimi... fedelissimi cioè alla paga. Cotesto dico a voi, perchè intendo potermi con voi aprire.

— E noi, dimandò Amedeo, non potremmo, pei nostri danari, trovare alcuno che ci metta sulla via?

— Di trovar le signore?

— Sicuro, e anco di portarcele via?

— Se fosse un pacco d'argenteria... Ce ne passa tanti! ma maschi e femmine che debbono camminare co' loro piedi, non è tanto facile... Non vi sarebbe altro che ottenere dal generale Fabrice, che comanda i Prussiani intorno a Parigi, una carta di passo: i valorosi internazionali hanno una paura maledetta delle carte tedesche, e chi ne può sfoderare una va e viene così liscio alle porte, che quasi gli presentano le armi.

— Ma ci vorrà tempo per fare queste carte.

— Già, non sono cose che si facciano a volo: il generale vorrà una raccomandazione del ministro dell'interno di qui, è affare di un grosso paio di giorni.

— E noi abbiam fretta, disse Amedeo.

— E poi, osservò il poliziotto, non è mica certo che il tedesco vi voglia favorire: quei signori l'hanno amara col governo italiano, in questi giorni non è aria di chiedere loro dei favori. Ad ogni modo, se volete, si tenterà: ma ci vuol tempo, ripeto.

— Insomma, conchiuse il cavaliere Boasso: voi conoscete le circostanze delle persone e dei fatti: ci è qualche altro spediente più alla mano?

— Ecco, se voi siete uomini di spacciare i vostri affari in quarantott'ore, io posso darvi un viglietto che vi agevolerà l'impresa...

— Benissimo! sclamarono ad un tempo il cavaliere e il figliuolo.

— Vi agevolerà l'impresa, ma non vi assicuro l'esito: è un tentativo, un riesci. Presentandovi alle porte non dite nulla ad anima viva; se vi fermano rispondete che siete italiani, e venite per affari di famiglia. Può darsi che vi lascino passare senz'altro. Se nascono difficoltà, chiedete sicuramente del capoposto, e pregatelo di darvi un uomo che vi accompagni al Palazzo di città, dicendo che avete da trattare con... con... un nome qualsiasi, Assy, Pyat, Lullier, basta che sia una canaglia... no: nominate La Cecilia: è un riccone milanese, con cui alla men peggio v'intendereste, perchè ha qualche educazione. Questo s'intende, pel caso che foste costretti di presentarvi a chi avete nominato. Promettete al capoposto, che pagherete l'uomo che vi accompagna, pigliate un fiacchero, se vi batte innanzi; ma prima di arrivare al Palazzo di città, sbarazzatevi dell'uomo, con una brava mancia; ed entrate a fronte alta nel Palazzo, chiedendo di parlare non con La Cecilia, ma con... Ora vi do una polizza di visita, col nome di lui.

I Boasso non facevano altro che ripetere: — Bene! benone!

— Sarà bene, se eseguirete il mio consiglio di punto in punto. Questa polizza non porta il mio nome, Dio guardi! ha un nome

finto, ma conosciuto dal signor Paquet a cui la rimetterete, vi servirà di passaporto e di raccomandazione presso il signor Paquet, il quale sta a servizio del Comitato internazionale e a servizio mio...

— O bella! fece Amedeo.

— Sono le nostre articelle, proseguì il poliziotto matricolato. Il Paquet saprà lui scoprire l'abitazione delle signore che cercate. È un vecchio ferro di polizia nostra, che potrebbe dare dei punti al diavolo: e visto il mio biglietto, farà per voi l'impossibile...

— Non gli saremo ingrati, interruppe il cavaliere.

— Mancomale, voi siete uomo di mondo, e sapete vivere. Vedrete le persone che desiderate: il resto tocca a voi... Ma per uscire con esse di Parigi, ecco il forte. Se vi sbrigate, tutto è possibile, perchè oggi si fanno le elezioni, dimani e diman l'altro si covano i voti, si manipola il Comune, si prepara la festa della presa di possesso; e quei signori vogliono fare le cose ammodo, senza tafferugli nè ammazzamenti. Dopo insediato il Comune, sarà un altro paio di buoi: siamo alle rotte e alle fucilate: per me ve l'ho detto.

— Ma che vogliano impedire l'uscita a forestieri? a signore? osservò il signor Boasso.

— Alle signore più facilmente daranno il passo libero, ma agli uomini, secondo che loro gira lì per lì... Non sarebbe niente impossibile, che un caporale zelante vi facesse delle storie noiose... che tradotti al Palazzo di città, questo bel giovanotto fosse, per forza onorato della cittadinanza parigina, e arrolato per guardia nazionale...

— Mancherebbe anche questa! disse il cavaliere.

— In tutti i casi il mio Paquet vi sarà utilissimo, fate a modo suo, perchè sa pigliare secondo pelo quegli animali: e se vi dice di spendere, spendete... Basta, Iddio ve la mandi buona. Sarò lieto di sapere il successo.

Uscendo dall'ufficio di polizia diceva Amedeo al padre: — Io non ci capisco più nulla. Costoro sanno che là si prepara la ribellione, e qui stanno a far lume. S'io fossi nè piedi del signor Thiers, invece di tante polizie e poliziotti, manderei sopra Parigi cinquantamila uomini...

— Averli!

— O che sono così disfatti?

— Tu non pensi, disse il padre, che la Francia dopo le batoste prussiane è stata in mano degli avvocati massoni, dei mediconzoli, degli strozzini giudei... Hanno perduto tutte le carte d'amministrazione... non sanno più che uomini e che armi posseggono in provincia... e hanno il cervello a processione... Badiamo a noi: domani mattina pigliamo la ferrovia di Parigi: è affare di pochi quarti d'ora. Tu scrivi una riga a mamma. —

## LXXVII.

### DIFFICOLTÀ INASPETTATE

Tutto ciò che aveva minutamente consigliato il commissario di polizia di Versaglia eseguirono minutamente i signori Boasso. E il frutto fu, che un bonuomo, in assisa di guardia nazionale fu loro dato, nel discendere dal treno nella stazione centrale, e il buonomo, con uno scudetto di mancia si lasciò licenziare a man baciata, in vista del Palazzo di città. Un po' di difficoltà s'incontrò solo all'entrata del Palazzo, ove formicolava un mondo di guardie nazionali, alcune in sentinella. Di portieri, di uscieri, di donzelli non si vedeva più scampolo. In fine dimandando qua e là, si trovò un graduato che inteso come i due signori forestieri chiedevano di parlare col cittadino Paquet (il titolo di *signor tale*, sarebbe stato *reazionario)*, li fece entrare, e fu cortese di condurli all'ufficio, dove il Paquet, stava tra un monte di carte, parte sul tavolino, parte sulle seggiole e sul pavimento. Il Paquet levò le ciglia dignitoso e altiero; e fece loro un cenno di aspettare un momento, non potendo loro dar retta immediatamente. Neppure offerse loro a sedere, sebbene vi era lì presso un canapè, che sembrava colle due braccia invitarli.

Come furono soli i Boasso col loro uomo, sfoderarono innanzi tutto il biglietto misterioso del commissario di Versaglia. Fu un cambiamento di scena. — Voi siete de' nostri... stà bene, disse il poliziotto, tutto abbonito e trasfigurato di aspetto. Parlate, signori, io sono ai vostri ordini. — Udito il caso, ci ripensò un tratto, e poi rispose: — Nulla di più facile, se voi avete un poco di pazienza.

In altre circostanze vi avrei detto, venite di qui a due ore, vi do l'indirizzo delle signore. Ora è tutt'altro: Parigi non ha più governo, è un caos, qui poi è l'abisso del caos. Appena avrò trovato, vi mando un espresso.

— Ma siamo sicuri, intanto?

— Per due o tre giorni, sì: al minimo pericolo vi avverto. Datemi il vostro indirizzo.

— Non abbiamo ancora preso albergo...

— Tanto meglio! potete sceglier bene. Se doveste fermarvi molto, vi direi: prendete due camere in un quartiere rimoto; per pochi giorni, alloggiate qui presso, così che io vi possa vedere subito, ad un bisogno. Ora datemi un po' di connotati e di specchietto politico: la contessa è nei quarant'anni, mi dicevate, ed ha con se una figliuola in sui diciotto: bene. Viaggia per piacere, si tratta all'aristocratica, neh vero?

— Credo, disse il cavalier Boasso.

E Amedeo: — Non mi maraviglierei ch'essa bazzicasse coi caporioni della Internazionale...

— Tanto più facile scoprirla!... Sarebbe niente una contessa di contrabbando? a nome finto?

— No no, è una contessa con titolo reale, ma una fanatica...

— Allora non può nascondersi. C'è qui un monte d'italiani della setta, che naturalmente debbono saperne qualcosa. Il male è che questa canaglia non ha posta ferma: bisogna pigliarla al volo. Con questo ca' del diavolo, non ci è da dire: Oggi parlerò col tale. Or siamo intesi: scovata la lepre, vi avviso. —

Il povero poliziotto era vergognoso di non sapere rispondere più preciso: gli pareva ne andasse del suo onore. Ma egli era scusabile, scusabilissimo. Gli ufficiali dei dicasteri, nel recarsi a Versaglia avevano portato seco i registri correnti, e le carte di uffizio: e gli uomini del Comitato centrale degl'insorti, afferrata la dittatura, non capivano nulla della vasta macchina amministrativa della metropoli francese. Offrivano le più ghiotte condizioni a quel po' d'impiegati di bassa mano, del governo regolare, che avevano potuto raggranellare: tanto da sbrigare con qualche ombra di forme usate, le faccende inevitabili d'un'amministrazione pubblica. Il cittadino Paquet, il quale era rimasto,

come parecchi altri, per ordine della polizia versagliese, e recitava benissimo la sua parte di demagogo furioso, era tenuto caro dal cittadino Rollone Rigault, uno de' pezzi massicci del Comitato, che già fin d'allora golava la prefettura di polizia nel nascituro governo del Comune. Gli altri capi del Comitato, non erano meglio serviti in fatto di subalterni. Si valevano di qualunque ferraccio di setta loro paresse da ciò; essi stessi non essendo che roba di trivio e di galera.

Con tutto ciò le tornate del Comitato per discutere sugli affari di governo frullavano continue sì, che l'una incalzava l'altra; e un nembo di decreti piombava sopra Parigi, attonita e dementata: tolto lo stato d'assedio, soppressi i consigli di guerra della milizia permanente, scarcerati i delinquenti politici, soppressi i giornali che non piaggiassero verminosamente la insurrezione, levata di mezzo ogni ingerenza di polizia (volevasi sostituirvi le manette e la fucilazione, con guadagno di spese), sospesi su tutta la piazza i pagamenti di cambiali, e le obbligazioni di pigione, staggiti i dazii e confiscate a pro del Comitato le entrate municipali, delegati a perquisire, sequestrare, incarcerare un'orda di scherani e di manigoldi, derubate le casse pubbliche, sfrenate d'ogni ritegno legale le donne di mal affare, e dannati a morte il Thiers, presidente della repubblica, il Picard, e Giulio Favre, e non so quanti altri, tutti contumaci e fuori delle granfie dell'amabile Comitato. Così si apparecchiava il trapasso dal Comitato centrale, tutto d'internazionalisti feroci, al governo del Comune, mescolato d'ogni razza di belve selvagge, sbucate dalle bolge settarie.

I quali decreti annunziati nel Giornale officiale non toglievano che gli uffici fossero un pandemonio, dove tutti comandavano, e nessuno obbediva. Non v'era altro di un po'organizzato, che la sezione militare. Troppo importava al Comitato internazionale, impadronitosi di Parigi, di conservare la città: quindi un branco di generali commessi sopra l'esercito internazionale, generali di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, di traino, di genio, di approvigionamenti, e fin di marina, per le quattro barcacce da guerra ormeggiate sulla Senna. L'esercito era tuttavia reale, e se fosse stato comandato a dovere, esercito formidabile: fin d'allora

contava venticinque grossi battaglioni d'ordinanza a piedi, venti batterie ciascuna di sette bocche di vario calibro, quindici batterie di mitragliatrici; tutto in acconcio di marciare, caso che da Versaglia si facesse segno di ostilità contro Parigi.

Egli è manifesto che il Palazzo di città, ove bolliva tutto quanto il rinnovamento del mondo parigino, doveva assomigliarsi a un vulcano. Aggiugnevasi negli ultimi giorni il serra serra delle elezioni municipali, dalle quali voleva il Comitato cavar fuori un consiglio municipale secondo il suo cuore, che lasciasse Parigi e la Francia nelle granfie della Internazionale. Il vortice infernale che menava quegli energumeni scorgevasi anche ad occhio, col solo affacciarsi al vestibolo del Palazzo. I signori Boasso, accompagnati da una guardia data loro dal Paquet, ma scelta dal mazzo, vollero prima di uscire, dare un'occhiata alto alto a quel baccanale politico. Erano gli androni e i corridoi annuvolati dal denso fumo de' sigari, e appestati di esalazioni vinose e di leppo di osteria. Vi si mangiava e sbevazzava un po'per tutto; si camminava sopra un mondezzaio di fiaschi dicollati, tappi di bottiglia, di cocci, di rimasugli delle merende. Non si riguardavano i valorosi patriotti, del gittare in un angolo sacco, armi, cintura, berretto, e buttarsi a sdraio sui pianerottoli; le guardie nazionali, stavano a giocare allegramente, e cantare colle vivandiere e con peggio. Era uno spettacolo osceno quel rimescolio di figuri abbietti e sinistri, che parevano avanzi di galera, renduti più orridi dalle mal portate assise soldatesche e dal vino che loro usciva dagli occhi. Si rassettavano un tratto all'ora del consiglio, che tenevasi in un'aula centrale dai maggiorenti; di notte poi nelle camere e per ogni parte regnava liberamente ogni più sbracato disordine, anzi l'orgia brutale. In tali mani era caduto il governo di Parigi.

Inorriditi e stomacati n'andarono i signori Boasso a cercarsi un alloggio. Quel dì e l'altro non uscirono, se non accompagnati dalla guardia fedele loro assegnata dal Paquet; la quale dando loro il braccio e parlando loro con affettata famigliarità, rendevali sicuri da ogni sospetto. Attendevano essi con crescente impazienza il desiderato indirizzo delle signore Della Pineta; e già il focoso Amedeo si consigliava di mettersi tutto da sè in cerca di esse, fiutando ai principali alberghi di Parigi. Ma ne lo ritenne la

guardia fidata, accertandolo, che giovane, bello e forte a quel modo, correva rischio d'incappare in qualche posto di arrabbiati, che l'avrebbero fermato e propostogli di arrolarsi per guardia nazionale, e forse il condurrebbero di forza all'ufficio di arrolamento del più vicino quartiere, dove gli si porrebbe la scelta o di accettare il fucile, o esservi carcerato per versagliese; tutto andare a furore di popolo imbestialito; nè potrebbe sottrarlo al feroce giudizio il Paquet, che per reggersi in ufficio, era forzato di mostrarsi connivente alle sfrenatezze della setta dominante. Pazientassero dunque dell'altro: colla istituzione del Comune, qualche ombra di governo apparirebbe, almeno pei primi giorni; ed essi, compiuto il fatto loro, potrebbero uscire cautamente da Parigi.

## LXXVIII.

### LO SFRATTO DA PARIGI

L'altro dì era destinato al trionfo dell'Alleanza socialista internazionale, essendo gli eletti al governo o caporioni dell'Alleanza, o vili arnesacci pronti a servirla. Alla presa di possesso si volle dare quel maggiore sfoggio di solennità che fosse possibile. Era ben giusto: nasceva il regno del socialismo, ergeva il trono in Parigi, e stendeva lo scettro, si sperava, sulla Francia e sull'Europa intera. Un gran palco sorgeva sulla piazza del Palazzo di città, con apparato ricchissimo di seterie rosso fiammanti (il colore araldico del Comune); drappelloni, festoni, frange d'oro, tutte a profusione e in guise pittoresche. Non appariva più alcun segno tricolore: la repubblica francese doveva parere una tirannia, a petto della libertà, che prometteva al mondo il vessillo sanguigno della Internazionale. Trofei di rosse bandiere sventolavano attorno un busto di Repubblica e ombreggiavano pure i seggioloni di velluto rosso, destinati agli eletti del popolo sovrano. Ad una tavola quadrata posta nel mezzo dovea assidersi, sopra un seggio elevato, il cittadino Assi, presidente, con a lato i capi del Comitato; i quali proclamato il novello governo, gli avrebbero rassegnato il potere. Ciò che poi fecero solo in appa-

renza, poichè conservarono sempre accanitamente il potere militare e con questo una sconfinata licenza dispotica e crudele.

Non vollero i signori Boasso perdere nulla del singolare spettacolo e, in quel giorno, niente pericoloso: e chi sa che loro non battesse la fortuna di veder le Della Pineta. Al tocco erano già sulla piazza del Palazzo, sempre sotto l'ombra protettrice del prezioso poliziotto. Cominciavano a drappellare a quella volta i battaglioni del Comune. Vi entravano in tutta la pompa delle divise nuove, gli ufficiali brandendo le spade, carichi di galloni e di ciondoli, a gran tonfi di tamburi e di gran cassa, oltre le trombe e le fanfare. A cui faceva eco un berciare frenetico della folla spettatrice: — Viva il Comune! Viva la Repubblica! — Non bastava la piazza a tanto esercito, nè ai fiumi di popoli che colle milizie vi sboccavano dalle strade adiacenti del Tempio, di Rivoli e altre; rigurgitava il ponte d'Arcole e la Riva del Palazzo di città, e lo stradone della Vittoria di fronte al palazzo sino al Corso di Sebastòpoli. Era un mare di teste, di baionette lucenti e di bandiere rosse.

Tre grosse ore prese il movimento e lo squadronarsi delle milizie. Alle quattro un rullo concitato di tamburi annunziò l'arrivo del Comitato, che uscendo dal Palazzo scendeva con solenne maestà a prender posto sul palco. Più salve di artiglieria, poste sulla vicina Riva di Grève salutarono i magni viri, e con queste le salve di applausi alternate, le smanacciate e le urla interminabili che ferivan le stelle, e l'agitare delle pezzuole, dei cappelli, e dei berretti sulla punta delle baionette; che tutto insieme formavano un finimondo assordante; entro cui si perdette il discorso dell'Assi. L'Assi, operaio di professione, internazionalista furente, bestione ignorante e feroce, era qui coperto il petto di sfoggiata tracolla, e presidente del Comitato, ad investire di potere regio il Comune. Egli dall'alto del suo trono proclamò la lista degli eletti, e ciascun nome veniva salutato con una strimpellata della *Marsigliese*, dalle bande della guardia nazionale. Poi discorsi e discorsi, ad onore e gloria della fellonia armata, e frenesie di adulazione al popolino che aveva dato prova di amor patrio scegliendo a governare quelli che aveva scelto. Vuotato alla fine il sacco delle dicerie, di cui gli uditori non coglievano

quasi una parola, sfilarono i battaglioni dei federati dinanzi al nuovo governo, presentando le armi, acclamando, mentre i cannoni della Riva di Grève tonavano di bel nuovo a gazzarra. I popoli sfollavano lentamente. Povero popolo! Dementati sceleratamente dagli scaltri giuntatori delle sette anarchiche, e da un nugolo di giornali pieni di novelle false e d'incentivi bestiali, era riuscito a formarsi un governo di ottanta o novanta facchini, tintori, legatori, fonditori, pittori, parrucchieri, speziali, sarti, beccai, con pochi uomini di educazione civile, molti disertori: un senato d'inetti al governo, inesperti del comando, tutti ignobili e traditori alla patria, e i più, avanzi di meritate galere.

Tornavano da questo diavoleto pazzo il cavaliere Boasso e suo figlio, commiserando quel popolo vile d'ingannatori e d'ingannati, e rivolgendo non senza crescente ansietà l'animo loro ai proprii casi. Era ormai tra lusco e brusco, quando parve ad Amadeo di vedere in una carrozza chiusa passare due donne, che li guardarono affacciandosi allo sportello. Fissò gli occhi quanto potè e seppe, e quasi stava per gridare: — Ecco Silvia! — Ma quelle già si erano dileguate di carriera. Nessun uomo era con esse. Amedeo, se avesse visto un uomo, avrebbe giurato che colui fosse il Castronisi. In quella ch'egli sollevato da questa o vista o immaginazione, stava per far parte al padre dell'incontro inaspettato: ecco il signor Paquet. Giungeva mentre essi erano presso all'albergo. Il Paquet chiese loro di ascoltarlo pochi istanti in disparte per cosa di loro sommo interesse. — Non ho dormito, disse egli sotto voce, non ho dormito sul vostro affare: ma pur troppo niente mi riesce a seconda... Bisogna partire...

— Senza neppur vedere le nostre signore?

— Partire il più presto possibile, ripetè il cittadino poliziotto. Me ne duole all'anima per voi: ma non ci è via di mezzo. Mettereste in compromesso la vostra libertà, senza sugo veruno.

— O che è avvenuto?

— Ringraziate Iddio che non sia avvenuto peggio. In breve: perchè facendomi cogliere a conversare con voi potrei destare sospetti sul mio conto. Ho avuto il cattivo pensiero, un pensiero diabolico: per prender lingua di quelle signore ricorsi a un certo Castronisi napolitano.

— Disgrazia! sclamò Amedeo.

— È un galeotto, lo so, ma chi poteva pensare che avesse relazioni con voi? Egli è carne ed ugna col mio principale Rigault; gli fa da segretario, da procaccia segreto, da tutto; e conosce gl'italiani di qui, meglio che un vecchio commissario di polizia. Gli dimandai: — Avete nulla inteso dire di certa contessa Della Pineta, una milanese, con una figlietta?

— Sicuro, mi rispose. Che ne volete fare? Non è roba per l'ufficio di Pubblica sicurezza: così chiamano ora alla giacobina la polizia.

— Non ne importa nulla a me, diss'iò; ne dimando per un signore forestiero che le cerca per mare e per terra.

— Chi è costui?

— Un piemontese, di nome... di nome... (non mi sovveniva per l'appunto).

— Boasso, fece lui.

— Boasso, sì sì, Boasso.

M'avvidi che questo nome gli accese negli occhi un lampo sinistro.

— È un signore sulla quarantina? continuò egli.

— Un quarant'anni, o giù di lì.

— È solo?

— Solo solo, rispos'io che ogni momento sospettavo peggio. (Noi vecchi del mestiere conosciamo i nostri polli al fiuto: diviene un istinto). Qui infatti egli sbottò in bestemmie da ossesso: — Maledetto il Boasso! il Boasso che so io... il diavolo lo ha salvato dalla mia vendetta. Del padre non so che farmi: volevo il figlio.

— O che il Boasso figlio è un realista d'importanza? dimandai io.

— Realista sarebbe nulla... è mio nemico. Se mi capitava tra i piedi qui, gli avrei posta una palla in cuore, come a un cane. Non per nulla si è bandito il Comune.

— Ben be', sarà per un'altra volta, gli diss'io: ora datemi il ricapito della contessa...

— Nè a voi nè ad altri darei quel recapito per tutto l'oro del mondo: sono le mie belle prigioniere, sono roba mia. Nè

Boasso nè diavolo non se n'ha ad impacciare. Dimani vo dal Rigault, e gli fo sottoscrivere lo sfratto di quell'importuno entro dodici ore.

— O s'egli è per così poco, diss'io, vi servo io di coppa e di coltello. Io veggo il Rigault questa sera, infallibilmente, per cose d'ufficio. Non mi costa nulla fargli scrivere un mandato di sfratto per servire un amico. Gli dico che voi lo desiderate...

— Che lo voglio assolutamente...

— Cotesto non occorre dirlo, osservai io: il Rigault non patisce insistenze: lo conosco. Vi basti, e ve ne do parola d'onore, che colui sarà a dieci miglia fuor di Parigi, domani mattina. Servire noi, in questi casi è servire la patria.

— Signori, conchiudeva il dabben poliziotto, è una disgrazia: me ne duole per voi... ma preso il primo abbaglio, non c'era altra via per salvarvi da più gravi dispiaceri. Già, se voi capitavate dalle signore Della Pineta, e ivi lo incontravate improvvisamente, era dieci volte peggio: ne convenite? Credo, avervi salvati da molti guai, miei signori... Domattina torno con due uomini... non vi spaventate, lasciatemi fare, tutto sarà pel vostro meglio: ma vi bisogna fuggire di Parigi.

E si congedava. I signori Boasso avevano ascoltato il vigliacco tranello a cui per poco non erano soccombuti, con un'ansietà terribile. Ad Amedeo saliva il sangue al capo e martellava le tempie a fieri rintocchi, e con questo una rabbia intensa di trovare il Castronisi quella sera stessa, e dimandargli conto delle sue parole e de'suoi fatti. Egli portava a lato, per ogni caso, una fida rivoltella a sei colpi, e dal giorno che aveva posto piede in Francia la teneva sempre carica e pronta alla mano. Ma intendeva anch'esso che tutto cotesto era delirio di passione, e che specialmente che tra quei furori del Comune non era aria da cimentarsi a chieder ragione a una belva settaria. Il padre insisteva per fargli capire, che in fondo in fondo la disdetta casuale poteva ben essere una provvidenza. Se giunti in casa Della Pineta, si fossero trovati a muso a muso con quel ribaldo, poteva seguirne una scena di sangue.

— Ma io son armato e non lo temo quel vigliacco...

— Appunto perchè vigliacco, è più da temere. Non potrebbe

egli, da vigliacco, farci agguantare là in casa Della Pineta da un picchetto de' suoi cagnotti? E poi... e poi... in questi momenti si ammazza un uomo come tirare il collo a una gallina; e chi s'è visto, s'è visto.

Amedeo si rassegnò, tutta la notte fremendo ed aspettando il messaggio birresco, che doveva significargli l'ordine di lasciare Parigi entro poche ore. Scrisse tuttavia una lunga lettera affettuosa e dolente alla Silvia in cui le dava minuto conto della venuta a Parigi di sè e del padre, e dell'odiose trame del serpente (il Castronisi) che macchinava involgere tutti nelle sue spire, e avvelenare di sua bava l'anima più pura che fosse a Parigi, e la più fedele alle sue promesse. Lo tenesse a distanza, il possibile: il Comune sedizioso non tarderebbe a cadere in fascio: se a lei si dèsse il commodo, volasse a Versaglia; che quanto a sè, egli la aspetterebbe, pronto altresì a volare in suo soccorso, al primo istante gli fosse concesso.

All'alba, non era anche ben giorno, ecco il Paquet arrivava, con fracasso e con apparato, avendo seco nella vettura due guardie armate di tutto punto. Scese, piantò le guardie in sentinella alla porta da via, e mostrando loro una rivoltella che teneva in petto: — Cittadini, disse, io non ho paura: ma pel buon servigio del Comune, al minimo romore che sentiste al piano di sopra, salirete e mi porgerete man forte... Vedremo un poco se non c'è via da sradicare da Parigi questo pattume di Versagliesi! — Le guardie si posero ritte ai lati della porta con sussiego, anzi con caricatura di gendarmi. Erano un istitutore senz'allievi, e un compositore scioperato, che avevano paura delle loro armi stesse, arrolati un po' per inganno e un po' per fame; e riguardavano quella loro prima fazione come un'impresa, e mai non avrebbero sospettato pure in ombra, ch'eglino erano condotti là per abbellire una commedia.

Il poliziotto del Comune balzò alle stanze dei signori Boasso, e disse loro: — Nella disgrazia, non potevamo riuscir meglio: si cade, ma si cade sul molle.

— Avete il mandato di cacciarci fuori di Parigi? dimandò il cavaliere Boasso.

— Ho fatto meglio: mi sono procacciato l'ordine di condurvi

fuori del confine... l'ho redatto io, perchè la mia tigre reale era briaca fradicia. Fu bene, perchè se no, chi sa quante storie avrebbe dimandato. Ho scritto, *il signor Boasso, e quanti lo accompagnano;* affinchè alla porta non ci facciano difficoltà pel vostro figlio, che ha tutta l'aria d'un refrattario dalla leva forzata. Lui vi ha sgraffignato a piè di pagina uno sgorbio... guardate.

— Veramente nessuno vi leggerebbe *Raoul Rigault*, disse Amedeo.

— Non importa: ci è l'intestazione: « *Commission de Sureté publique,* » e il bollo d'ufficio. Poi ci son io a farlo valere. Animo, andiamo, prima che le vie si riempiano di soldataglia importuna.

Si discese alla porta. Il valoroso Paquet, si cacciava dinanzi a sè i due delinquenti colla rivoltella in pugno, e con isfoggio di severità. Accennò le guardie di collocarsi una sul seggiolino dietro la vettura, e l'altra in serpe, e di aprir gli occhi: egli entrò dentro coi signori Boasso. Dimandò uno degli sgherri: — Dove si va?

— Stazione dell'Ovest, riva sinistra.

Fino a quella stazione il poliziotto ebbe tutto l'agio di spiegare ai signori Boasso gli spedienti onde far giungere le loro lettere alle signore Della Pineta, senza sospetto di anima viva. Quanto alle lettere della signorina Silvia in particolare, per inviarle a Versaglia, — Ci penso io, diceva egli: basta che voi le scriviate di rimetterle secretamente in mano di chi le presenterà un biglietto segnato col numero 100. Figuratevi che non passa giorno ch'io non scriva a Versaglia... Spedisco là mazzi di lettere. —

Alla stazione, sempre con parole contate e con dimostrato rigore, fece collocare i Boasso in un vagone, colle guardie in un compartimento vicino, e avvertì il conduttore che questi signori dovevano star soli, ed era ingiunto dalla Commissione di Pubblica sicurezza, che non potessero discendere a veruna stazione, entro la zona del Comune. Mostrò il mandato al Delegato di polizia della stazione, e si serrò nel carrozzone coi Boasso. Fischia la macchina, si muove il convoglio, il Paquet rasserenato, stropicciandosi le mani, dice: — La botta è fatta. —

— Lodato Iddio! disse Amedeo: speriamo d'averla fatta franca... Ma io lascio una parte del mio cuore in Parigi. —

E al fiero giovane per poco non saliva una lagrima agli occhi, lacrima di dolore e di indegnazione. Ma il cavaliere suo padre che mirava al sodo, — Che cosa pronosticate voi? dimandava al poliziotto che sembravagli uomo di bassa mano, ma trincato come il fistolo e informatissimo delle cose pubbliche.

— Pronostico che tra pochi dì saranno intracchiuse le comunicazioni di Parigi colla Francia, interrotti i treni, la posta, tutto; saremo tappati in Parigi, come due mesi fa durante l'assedio dei Prussiani; e per giunta avremo il contentino di restare tra le granfie di questi cari signori per parecchie settimane, se i Tedeschi dalle fortezze circostanti non gridano alto là al Comune, o se il governo di Versaglia non s'ingegna di liberarci... Ma non ha gente il povero Thiers; e i Comunardi sono armati insino ai denti... Non mi maraviglierei che dimani o diman l'altro i nostri padroni tentassero un soprammano contro Versaglia: hanno quattro volte più forze che i Versagliesi. —

— Povera Silvia mia! sclamò Amedeo.

— Non fate le cose perse, signore, dissegli il Paquet. Io la terrò d'occhio: pur troppo avrò da lottare col napolitano (voleva dire il Castronisi), che è anima e corpo col mio principale: ma lui è cucciolo, ed io son vecchio del mestiere. Al peggio de' peggi tengo in serbo un'arma terribile contro di lui... m'intendo io nelle mie orazioni. —

Tra questi discorsi si accostava il convoglio all'ultima stazione. Il poliziotto rammentò ai signori Boasso le intelligenze prese poc'anzi pel commercio epistolare, e aggiunse, che dove il buon destro si porgesse di giovare anche meglio alla signorina (capiva che di questa importava), non verrebbe meno alla fiducia posta in lui. Il cavaliere Boasso, nel ringraziarlo, aperse il portabiglietti, e gli porse due polizze della banca di Francia, di mille lire l'uno... — Per le spesucce che vi occorreranno, diceva esso.

Il poliziotto si scontorse un tratto, ma gradì il bel paraguanto.

— Noi ci loderemo di voi, aggiunse Amedeo, al vostro principale di Versaglia...

— Grazie! disse il Paquet; ma non fate spropositi, giovanotto: se io non vi scrivo io di venir qua: sarebbe un gettarvi in bocca al lupo... e senza sugo. —

Alla stazione il poliziotto, ripreso il suo far burbero, in presenza delle due guardie che avevano fatto da sgherri, li dichiarò liberi, ma pena il cadere in sospetto di spie versagliesi, se rimettessero il piede sul territorio del Comune. Il cavaliere Boasso non rispose altrimenti, che col porre in mano delle guardie una generosa mancia: — Giovanotti, vi siete incommodati per noi: ecco da bere una volta. —

Tre giorni dopo, tra Parigi e Versaglia era guerra rotta, i fucili e l'artiglieria discutevano a polvere e piombo le loro ragioni. E Amedeo scriveva a Torino la lettera disperata, che poc'anzi accennavamo, in cui rimpiangeva che le speranze di arrivare a Silvia o di cavarla fuori di Parigi dileguavano per aria, quando più sembravano vicine ad effettuarsi. Riferiva la gita a Parigi e le sue crudeli avventure colà: e ne conchiudeva, che, se prima era difficile l'impresa, ora era presso che impossibile. « In Parigi, diceva esso, non ci si entra più, e chi ci entra corre pericolo di non uscirne. Tuttavia si è trovato uno spediente (non ispecificava quale) di corrispondere per lettere con la cara Silviuccia. Essa scrive che la città è sottosopra, ma lei e la sua madre non corrono pericolo veruno, per la potente protezione del barone... Avrei caro che la proteggessero altri che quell'arnesaccio. Il meglio è che Silvia in tutti i biglietti che ci fa capitare di straforo, mi supplica per le misericordie del cielo, di non mi allontanare da Parigi: perchè spera che, sbolliti i furori della guerra, ci potremo riavvicinare. Io adunque sono fermo di non mi muovere per ora. Babbo approva. Ma egli, se vede che le cose non si schiariscono, tornerà forse a Torino. »

Così scriveva Amedeo la sera del 2 aprile; e non sapeva ancora i terribilissimi casi del giorno seguente, che avrebbero peggiorato le sue condizioni.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Institutiones Morales Alphonsianae, seu Doctoris Ecclesiae* S. ALPHONSI MARIAE DE LIGORIO *Doctrina Moralis, ad usum scholarum accommodata, cura et studio* P. CLEMENTIS MARC *Congregationis SS. Redemptoris. — Tomus Primus.* — Romae, Ex Typographia Pacis, Philippi Cuggiani, Vico della Pace, n. 35. — 1885.

L'immenso servizio, reso alla Chiesa di Gesù Cristo da S. Alfonso Maria dei Liguori, non solamente colla santità della sua vita apostolica, ma ancora colla sua dottrina, e con tanti libri ascetici e morali, da lui scritti, è troppo evidente ed a tutti ben noto; e l'atto solenne, col quale il glorioso Pontefice Pio IX lo dichiarava il 7 luglio 1871 Dottore della Chiesa, ne fa fede. Colle più gravi parole il Sommo Pontefice raccomanda a tutte le scuole le opere del nuovo Dottore: *Praeterea huius Doctoris Libros, Commentaria, Opuscula, Opera denique omnia, ut aliorum Ecclesiae Doctorum, non modo privatim, sed publice in Gymnasiis, Academiis, Scholis, Collegiis, Lectionibus, Disputationibus, Interpretationibus, Concionibus, Sermonibus, omnibus aliis Ecclesiasticis studiis christianisque exercitationibus, citari, proferri atque, cum res postulaverit, adhiberi volumus et decernimus.*

Il consiglio adunque di divulgare sempre più le opere di sì gran Santo e di sì gran Dottore non ha bisogno di elogio, essendo sommamente vantaggioso a promuovere la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Tale appunto è stato il disegno del Reverendo P. Clemente Marc nell'Opera qui sopra annunziata di *Teologia Morale*, come chiaramente appare dallo stesso titolo che le ha dato.

Come tutti sanno, il santo Dottore colla sua Opera grande di Morale altro non fece che un Commentario del dottissimo Compendio del Busembaum, del quale egli tanto giustamente faceva stima, benchè non sempre ne seguisse le opinioni. Ma, nonostante il suo pregio esimio, riesce questo Commentario, per la sua forma, poco adatto all'uso delle scuole. Il lavoro del dotto P. Marc, è diretto appunto a questo scopo, di rendere più facile l'intelligenza della dottrina del S. Dottore, e più spedito il metodo dell'insegnarla. Ma non è da credere che il chiaro Autore si sia in questo suo lavoro ristretto a darci in compendio l'Opera Morale. Egli si è vantaggiato in esso delle varie altre opere morali di S. Alfonso, ed anche delle diverse edizioni di queste, comparandole fra loro, come altresì di molte altre note scritte dallo stesso Santo, e di molte lettere di cose morali, finora restate nell'oblio e felicissimamente ritrovate. Noi dobbiamo aggiungere, che benchè intenzione precipua e quasi unica dell'Autore, e primo suo scopo sia l'esporre tutta la dottrina morale di S. Alfonso, *primus (scopus) fuit, ut universam B. Patris de re morali doctrinam fideliter exponerem;* ciò non ostante egli non ha trascurato all'uopo gli altri grandi teologi antichi e moderni, di cui si mostra conoscitore; in particolare S. Tommaso, il Suarez, il De Lugo, il Lessio ed altri fra gli antichi; il Gury, il D'Annibale, lo Scavini, il Lehmkuhl ed altri fra i moderni. Ed a ragione, poichè noi non crediamo sarebbe cosa utile al progresso di questa parte della Teologia volersi al presente unicamente contentare delle sentenze sostenute dal nostro santo Dottore, e mettere in non cale tutti gli altri teologi e tutte le altre opinioni. Chè saggiamente la sacra Penitenzieria il 5 luglio 1831 rispondendo al quesito: « *Utrum sacrae Theologiae Professor opiniones, quas in sua Theologia Morali profitetur Beatus Alphonsus a Ligorio, sequi tuto possit ac profiteri* »; dichiarava: « *Affirmative* »; ma aggiungeva insieme: « *quin tamen inde reprehendendi censeantur, qui opiniones ab aliis probatis auctoribus traditas sequuntur* ». E il Sommo Pontefice Pio IX nello splendidissimo elogio, testè citato, delle opere del santo Dottore, lungi dallo escludere dalla sua lode e dalle scuole le opere degli altri Dot-

tori, tali dichiarati dalla Chiesa medesima, altro non fa che metter le prime a pari di queste, *ut aliorum Ecclesiae Doctorum.* Ed infatti, per tacere degli altri, chi mai potrebbe escludere dalla Teologia Morale un S. Tommaso d'Aquino, il quale anche in questa parte della Teologia sopra gli altri come aquila vola? Quindi meritamente nell'opera, che noi esaminiamo, abbondano sopra le altre, in quanto lo comporta la natura del libro, le note e le citazioni delle opere immortali dell'Angelico Dottore. Ed a questo proposito ci sia lecito di emettere un nostro voto, quello cioè di vedere uscire alla luce un'opera per rispetto all'Aquinate a questa somigliante, nella quale si esponga fedelmente, integralmente e con buon metodo la dottrina morale di S. Tommaso: poichè sebbene un'opera cosiffatta non sarebbe del tutto nuova, non mancandone alcuni saggi, nondimeno una compiuta ed adattata all'uso delle scuole, non esiste ancora e tornerebbe di sommo vantaggio il comporla.

Per accommodare all'uso delle scuole la dottrina morale di S. Alfonso non era sufficiente farne una semplice esposizione, vi bisognava metodo; e questa esposizione metodica è stata il secondo scopo dell'autore: *alter (scopus), ut eam redigerem in formam methodicam.* Il dotto Autore procede con grande chiarezza e distinzione. Egli, seguendo lo stesso metodo del P. Pietro Gury nel suo Compendio, espone dapprima le definizioni e le divisioni, dichiara i principii, scioglie quindi le questioni, deduce infine i corollarii. Esponendo poi la dottrina di S. Alfonso, non si contenta di rapportare quasi storicamente le sentenze di lui; egli ragiona, discorre, e dà le prove delle varie asserzioni. E poichè, dichiarando la dottrina speculativa, non trascura la pratica, e discende ai casi particolari, che praticamente occorrono, è pur felicemente riuscito in queste sue Instituzioni Morali a riunire la parte *scolastica* e la parte *pratica.* Nello studio serio della Morale è impossibile separarle: la prima è il fondamento della seconda, come a sua volta la seconda è il compimento della prima. Vorrebbero alcuni separare nello studio della Morale la parte *speculativa* dalla parte *pratica.* Vorrebbero essi una Teologia Morale *speculativa, scolastica;* non *pratica*

non *casistica:* ed una Teologia Morale *pratica, casistica;* non *speculativa* non *casistica.* La prima è insufficientissima per poter confessare e dirigere le anime; la seconda è un assurdo.

L'ordine poi dei trattati, nel libro che esaminiamo, è senz'alcun dubbio uno dei più opportuni per l'insegnamento. Dopo l'Introduzione, nella quale si tratta della natura, dignità, metodo, storia, divisione della Teologia Morale, l'Autore espone ordinatamente i cinque Trattati fondamentali: *De Conscientia, De Legibus, De Actibus humanis, De Peccatis, De Virtutibus.* In tre trattati, preamboli al decalogo, espone la natura e le proprietà della Fede, della Speranza, della Carità, ed i peccati opposti a queste tre virtù teologiche. Seguono otto trattati sui dieci Comandamenti del Decalogo. Affinchè nulla sia trasandato di quanto deve conoscere un teologo morale in questi trattati, si espongono previamente le varie virtù, alle quali essi si riferiscono: nozioni necessarie per conoscere debitamente la natura dei varii peccati opposti ai varii precetti del Decalogo. Nei due ultimi trattati espone infine l'Autore i Precetti della Chiesa e le censure, mettendo fine a questo primo volume della sua Opera con un Commentario della Constituzione *Apostolicae Sedis.*

A rendere la sua Opera più completa l'autore l'ha corredata di tutte quelle aggiunte, che possono richiedere i bisogni speciali dei tempi moderni. E questo fu il terzo scopo dell'Autore, ch'egli stesso dichiara nei seguenti termini: *tertius (scopus) denique, ut eamdem omnibus illis complerem additamentis, quae hodiernorum temporum necessitatibus magis respondere viderentur.* Ed in verità il chiaro Autore non solamente tratta quelle questioni, che sono nei nostri tempi di una utilità particolare; ma aggiunge ancora le recenti risoluzioni delle sacre Romane Congregazioni, nonchè le leggi dei diversi Codici, ciò che veramente è di gran vantaggio.

Noi desideriamo a quest'opera un pieno e compiuto successo, e non dubitiamo che sarà bene accolta, specialmente dai professori di Teologia Morale, pei quali la crediamo molto utile.

Fino al presente noi non abbiamo fatto che lodare ed encomiare le *Institutiones* del ch. P. Marc. La sincerità delle nostre

lodi, siamo certi, ci scuserà presso il dotto Autore, se ci permettiamo di dissentire da lui in quanto alla questione: *De usu Probabilitatis*, che con ragione egli chiama *Momentosum argumentum* (pag. 46, n. 79), e che noi per questo stesso crediamo di dovere in preferenza d'ogni altra toccare. Noi non crediamo l'*Equiprobabilismo*, che l'Autore propugna (n. 87 e segg.), esser quello insegnato e difeso dal S. Alfonso; poichè non essendo nè logico, nè pratico, non abbiamo mai potuto persuaderci che sia il sistema di un sì gran Dottore. Cotesto sistema non è *logico:* poichè dal principio fondamentale ammesso dagli stessi Equiprobabilisti, *Lex dubia non obligat*, tanto poco discende l'Equiprobabilismo quanto il Probabiliorismo. Non è *pratico*, come non è pratico il Probabiliorismo e per le stesse ragioni. Non è *certamente il sistema di S. Alfonso*, come è stato già dimostrato da valentissimi teologi, del pari versati nelle dottrine morali, e nelle Opere del santo Dottore [1]. Infatti lasciando da parte tutte le altre considerazioni, esposte dall'eruditissimo e dottissimo P. Antonio Ballerini, come mai il santo Dottore, dal suo sistema, ove suppongasi esser l'Equiprobabilismo propugnato dal ch. Autore, avrebbe potuto dedurre come corollarii, e difendere, come fa di fatto, i due notissimi Principii: *Lex dubia non obligat; Lex incerta non potest certam obligationem inducere*, senza apporvi un *Aeque?* Avrebbe certamente dovuto dirci piuttosto, e ben chiaramente, trattandosi di verità fondamentali, sulle quali si appoggia in realtà tutto il suo sistema: *Existentia Legis*, AEQUE DUBIA, AEQUE INCERTA, *ac eius non existentia, nullam parit obligationem*, o altro simile. Nè poi si dica, che l'*Aeque* si sottintenda. Esso è escluso dalle stesse pruove, che il santo Dottore reca, specialmente dall'autorità di S. Tommaso. il quale veramente non mai pensò all'*Equiprobabilismo*, come neppure pensò al Probabiliorismo. Bastino queste poche parole per saggio, tratte

[1] La brevità di una Rivista non ci permette di entrare nei particolari della questione: la quale per altro fu da noi trattata di proposito in una polemica che dovemmo sostenere con un periodico cattolico, che, facendosi eco delle *Vindiciae*, sosteneva la medesima opinione del ch. Autore contro il P. Antonio Ballerini. (Vedi fasc. 564, pag. 699 e segg.; e poi pag. 711 e segg.).

dalla medesima Dissertazione del santo nostro Dottore sul suo sistema Morale: *Lex non ligat, nisi subditis applicetur* PER CERTAM, NON AUTEM DUBIAM NOTITIAM. *Idque traditur ab eodem S. Thoma, qui docet: « Nullus ligatur per praeceptum,* NISI MEDIANTE SCIENTIA *illius praecepti* » (De Verit. queest. 17, art. 3. »

Come mai il santo Dottore nel giudizio, che nel decorso della sua opera dà delle diverse opinioni, non ha preso per regola il detto *Equiprobabilismo*, e non ha quindi giudicato della loro *Equiprobabilità*, anzi che della loro Probabilità, come fa quasi constantemente, quando sono varie le opinioni dei teologi? Chi mai, leggendo tutta intera l'Opera Morale di S. Alfonso (come noi lo abbiamo fatto più volte) e volendo dalle opinioni difese dal santo Dottore e dal modo di difenderle, determinare il sistema Morale di S. Alfonso, chi mai, di grazia, non preoccupato da pregiudizii e da passioni, avrebbe il minimo sospetto dell'Equiprobabilismo? Noi ne possiamo dare anche qui una breve pruova, tanto più autorevole in quanto che essa è presa dal modo, col quale S. Alfonso enunzia le sue sentenze, secondo che questo modo è esposto dallo stesso Rev. P. Marc (pag. 75, num. 108). Il santo Dottore adunque non altrimenti enunzia la sua opinione, che dicendo: *probabiliter dicunt auctores; non videtur improbabilis; non improbabiliter dicitur;* Lugo... addit... advertit... oppure dicendo la sua opinione *veriorem*, ovvero *multo*, *absolute probabiliorem*, *probabiliorem simulque communem*, *communissimam*, o assolutamente dicendola *probabiliorem*, *communiorem*, *probabilem*, *communem*. In questo modo di giudicare delle opinioni, manifestando la propria, secondo che è esposto dallo stesso P. Marc, apparisce evidentemente il *Probabilismo*, ma neppure oscuramente si vede l'Equiprobabilismo. E poi tutti quelli che hanno lette le Opere Morali di S. Alfonso non ignorano con quanta diligenza il santo Dottore esamina il valore delle opinioni e intrinseco e estrinseco fino a dirci: *dicunt auctores probabiliter licere, non audeo damnare, non audeo improbabilem dicere.* Così parla un vero *Probabilista*, non già un sincero *Equiprobabilista.* Tutti anche sanno il volgarissimo principio ammesso dallo stesso santo Dottore, che la maggior probabilità non elide

la minore. Quindi noi pensiamo essere l'Equiprobabilismo propriamente detto, alienissimo dalla mente di lui.

E qui sarebbe da toccare un altro punto generale e capitalissimo di questa Opera; se cioè l'Autore abbia in realtà fedelmente esposta la dottrina di S. Alfonso in tutte le particolari materie. Noi non crediamo necessario di pronunziare un tale giudizio; poichè questa nuova opera riproducendo sotto altra forma le Vindicie Alfonsiane rimette in campo quasi le stesse questioni. Furono allora apportate le ragioni pro e contra, sia dagli autori delle Vindicie, sia dal valorosissimo Ballerini. I dotti ne poterono allora giudicare con conoscenza di causa. Quindi i dotti potranno ancora giudicare se questo libro risponda del tutto al lodevolissimo intento del ch. Autore.

## II.

*De Visitatione sacrorum Liminum; Instructio S. C. Concilii... exposita et illustrata* per Angelum Lucidi etc. *Editio tertia ab innumeris mendis purgata et pluribus additionibus aucta* per P. Iosephum Schneider S. I. Romae ex typographia polyglotta S. C. de Prop. Fide, MDCCCLXXXIII. 3 vol. in 8.

È questo uno di quei libri, ne' quali il titolo dice assai meno di ciò che essi racchiudono, a gran vantaggio de' lettori, pei pregi onde sono in abbondanza forniti e meritamente ammirati. Si direbbe che quella modestia, che rese sì caro l'Autore a quanti altamente ne apprezzavano la dottrina e la virtù, trasparisca eziandio dal titolo di quest'opera, frutto di lunghi studii, di pazienti ricerche e di diuturne fatiche. Parrebbe essa infatti null'altro che una Dichiarazione o Commentario di quell'Istruzione, che per comando del Sommo Pontefice Benedetto XIII fu emanata dalla S. C. del Concilio, per dare ai Vescovi una norma uniforme e costante, giusta la quale facessero quella Relazione *dello stato della loro Chiesa*, che è uno degli atti che essi devono compiere, allorchè ai tempi prescritti, secondo le diverse distanze si recano a visitare il Sommo Pontefice o, come dicesi

nel linguaggio ecclesiastico, vengono *ad Limina Apostolorum*. Ma in quella vece, prendendo occasione da quei punti ivi accennati, si adoperò il ch. Autore nell'esporre ed acconciamente illustrare tutta si può dire la legislazione ecclesiastica. E sebbene, come richiede ogni scientifica trattazione, richiami qual fondamento i principii e le teorie su di essi appoggiate, tuttavia egli pose la sua principal cura nello svolgere quella parte che dicesi giurisprudenza pratica, avvalendosi all'uopo delle *Risoluzioni* delle Sacre Congregazioni, nelle quali pei varii impieghi onorevoli sostenutivi e pel lungo uso si addimostra versatissimo: di guisa che l'opera del Lucidi, sopra tutto in quest'ultima edizione, riesce un Manuale compiuto di giurisprudenza ecclesiastica.

A non incorrere la taccia di asserir senza prove, daremo in prima un'idea sommaria dell'opera, accennando poi que'pregi, che la rendono oltremodo commendevole ed in sommo grado vantaggiosa ai cultori del Diritto ecclesiastico.

Serve di opportuna introduzione al Commentario una dissertazione intorno alla Visita *Liminum Apostolorum*, nella quale se ne accennano le origini storiche, e la varia disciplina fino a Sisto V, che le diè quelle leggi che ancora si osservano; se ne dimostra la necessità e l'utilità, e finalmente si dice quali ad essa sieno tenuti e quali atti debbano compiere, e si riferisce distesamente l'Istruzione della S. C. del Concilio, per la Relazione dello stato della Chiesa sopra mentovata. I capi sui quali essa versa e che formano il soggetto del copioso ed erudito Commentario dell'Autore, sono i seguenti: 1° *Stato materiale della Diocesi.* 2° *Ciò che riguarda lo stesso Vescovo.* 3° *Clero secolare.* 4° *Clero regolare.* 5° *Monache.* 6° *Seminario.* 7° *Chiese, confraternite, luoghi pii.* 8° *Popolo.* 9° *Domande speciali che i Vescovi credessero dover fare alla Sacra Congregazione.*

Ognun vede quanto ampia sia la materia, che si racchiude anche in questi soli capi, ove vogliansi opportunamente illustrare: e ciò appunto ebbe per suo scopo l'Autore. Senonchè de'pregi intrinseci di cotale trattazione diremo tra poco. Ci pare in quella vece opportuno di qui notare che molto più, di quel che contengasi

ne' capi accennati, è esaminato e svolto nel corso dell'opera. A recarne un esempio, in essi nulla si dice direttamente della legislazione ecclesiastica intorno all'importantissimo obietto del cristiano connubio. E tuttavia quanto vi ha di più rilevante in tal materia è in varii luoghi acconciamente richiamato, ove il nesso della dottrina richiede il farne menzione, sopra tutto riguardo ai matrimonii misti (Vedi I, 401; II, 592; III, 611, 618, 620, 623, 624 etc.). Lo stesso dicasi di altre consimili materie, esposte sia ad illustrare il subietto principale, sia con esso in qualche modo congiunte. Laonde si pare aver noi a buon dritto affermato essere quest'opera del Lucidi un Manuale utilissimo di Giurisprudenza ecclesiastica.

Venendo ora a dir qualche cosa degli intrinseci pregi che adornano la trattazione, tre ci sembrano rinvenirsi in essa in modo più singolare. Vi ha primieramente purezza inappuntabile nella dottrina, attinta non solo da fonti sincere, ma cosiffatta, che si scorge esser l'Autore profondamente imbevuto di quella romana sapienza, che impronta di un carattere speciale di retto criterio giuridico e di incrollabile filiale attaccamento alla Sede di Pietro e ai diritti del Soglio Pontificale le opere di coloro, che vivendo in questa Roma papale hanno l'inestimabile sorte di partecipare più intimamente alle benefiche influenze dell'Apostolico Magistero. Si aggiugne la copia della materia, vuoi trattata di proposito, vuoi richiamata, come dicemmo, a rincalzo del principale subietto, resa ancor più pregevole dal riferirsi distesamente sia nel corso dell'opera, sia in appendice alla fine di essa i più importanti documenti pontificali. Donde ultimamente risulta una tale pratica utilità che le dà grandissimo pregio, essendochè le esposte dottrine sono all'uopo comprovate dalle Decisioni delle S. Congregazioni, recandosene talora per intera quella Esposizione della causa ventilata con opposti argomenti, cui si riferisce la data Risoluzione.

Ma era a dolersi che nè pochi nè lievi fossero gli errori e gli sconci occorsi per incuria tipografica nelle due prime edizioni: come per puro amore di verità osservò il P. Schneider, il quale adoperò ogni studio a purgarne questa terza edizione, nel breve

proemio che ad essa premise (I, p. XV). Principalissimo è il guasto deplorato assai dall'Autore medesimo, per alcuni errori tipografici i quali contengono lacune od inversioni che falsano il senso o lo rendono inintelligibile: e il P. Schneider ne dà a prova più esempi, citando i luoghi delle due prime edizioni ove essi si trovano (Ivi, p. XVI). Al che se si aggiungono citazioni a gran numero malamente riferite per negligenza degli amanuensi o de' tipografi, ognuno scorgerà agevolmente quanto di pregio difetti di tal sorta togliessero ad un libro per tanti capi degno di somma lode.

A farli disparire adoperò l'ingegno, l'erudizione, che avea assai copiosa, e sopra tutto la paziente indefessa fatica l'illustre e meritamente compianto P. Giuseppe Schneider della Compagnia di Gesù, conosciuto e pregiato segnatamente nella dotta Germania per altri importanti lavori. E per verità tale riuscì questa terza edizione per le cure di lui, da renderla non in modo qualunque superiore a quelle che la precedettero, ma eziandio da presentare l'opera del Lucidi quasi rinnovellata ed immensamente più ricca di bellissime doti. Imperocchè oltre agli errori emendati e ad averla resa correttissima, confrontando minutamente tutte le citazioni colle fonti originali, vi aggiunse per coloro, cui non fosse familiare l'italico idioma, la versione latina di quei documenti che erano riferiti solo in italiano, vi fece importantissime aggiunte sia tratte da alcune note lasciate manoscritte dall'Autore, sia da altre fonti autorevoli, sia finalmente riguardanti quistioni posteriori e quindi dal Lucidi non trattate, e finalmente vi aggiunse così nel corso dell'opera come nell'appendice altri importantissimi documenti. Le quali cose tutte bene addimostrano che solo in questa terza edizione l'opera del Lucidi apparisce quale deve essere, e però degna di venire altamente raccomandata non solo ai Vescovi e loro Vicarii Generali, pei quali è diremo quasi indispensabile, ma generalmente a chiunque abbia volto l'animo e le fatiche alla scienza del Diritto Ecclesiastico.

---

# BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Aloysius Adone. Synopsis canonico-liturgica, rationali methodo concinnata (Dispensa 10ª). *Napoli,* 1885, Via S. Matteo a Toledo, 21 fasc. In 8, di pagg. 48. Vedi l' annunzio fatto di questa egregia opera nel quad. 821 a pag. 381.

BERARDI EMILIO — Casus conscientiae, quos coram Illmo et Revmo D. D. Josepho Magnani Vicario Capitulari et Clero Faventino resolvebat Aemilius Berardi, Parochus et examinator prosynodalis. *Faventiae*, ex typographia Novelli, an. MDCCCLXXXV. In 16 di pagg. 44.

Sono sei casi morali sopra quistioni di grave momento e che assai spesso occorrono nella pratica. Il ch. Berardi li risolve con molta sodezza di dottrina, discernimento pratico e conoscenza dei decreti positivi e delle varie risposte delle sacre Congregazioni: dei quali pregi avea già dato pruove luminose in altri suoi scritti di teologia morale.

BERNARDO (S.) — Sancti Bernardi Abbatis Clarae-Vallensis, de consideratione Libri V ad Eugenium III et Tractatus de moribus et officio Episcoporum ad Henricum Senonensem Archiepiscopum. *Oeniponti,* typis Wagnerianis, 1885. In 32. di pagg. 278.

BESSON LUIGI — Il Sacro Cuore dell'Uomo-Dio. Sermoni di Monsignor Luigi Besson, Vescovo di Nimes. Versione italiana dalla 5ª edizione francese; pel sacerdote Filippo Noberasco. *Bologna,* tipografia Pontificia Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1885. In 16, di pagg. 154. Prezzo L. 1.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell' Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. ecc. Tomo XVII. Agosto, Settembre. Tomo XV. Indice degli Articoli e dei nomi. 1884. *Roma,* tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1884. In 4, di pagg. 88, 68-792.

BOTTARO Prof. LUIGI — Voli dell' anima. *S. Pier d' Arena*, 1885. Tip. e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. 112. Prezzo Cent 50.

L' Autore di questa Operetta è quello stesso che diede alla luce i due volumetti delle *Bellezze e Gioie cristiane* già da noi commendate, e che incontrarono molto favore nel pubblico. Il titolo *Voli dell' anima* dice da per sè stesso che il libro

tende a sollevare le anime a Dio, prendendone occasione dalle opere della sua creazione. Li diremmo quasi altrettanti Inni che conchiudono sempre dando gloria al Creatore e invitando le anime a quelle altezze che sono gaudio in questa vita e saranno paradiso nell'altra. È un di que' libri che volentieri si leggono e si rileggono, e si conservano come gioielli per le circostanze più penose della vita, quando abbiamo bisogno di coraggio e di conforto.

BOVA GASPARE — Le Parabole di Salomone piamente parafrasate dal Sac. Gaspare Bova. Parte I[a]. *Palermo,* tipografia Pontificia di M. SS. del perpetuo soccorso e di S. Giuseppe, 1885. In 16, di pagg. 180.

Oro di sapienza celeste, ma oro nascosto, come osserva S. Girolamo, è il divino libro delle Parabole dettate da Salomone sotto la ispirazione dello Spirito Santo. E perciò a discoprire quest'oro e trarne il vantaggio, a cui è destinato, della pratica delle virtù morali e religiose, è mestieri di molto studio sotto una buona guida. L'operetta del Sac. Gaspare Bova ci sembra molto acconcia per compiere quest'ufficio, siccome quella che alla sua volta si tiene fedelmente alle orme sicure dei sacri interpetri più reputati, specialmente dei Santi Padri. Doppio è il suo scopo; quello, in primo luogo, di far intendere i sublimi documenti della vita perfetta, adombrati dal velo delle parabole; il secondo di mostrarne l'eccellenza e i preziosissimi frutti nell'uso pratico di essi. Egli non si tiene al consueto metodo dei commenti, che è quello di apporre a ciascun versetto le note dichiarative: fa invece discorsi continuati, parafrasando le sentenze dell'Autore ispirato, e dichiarandole conforme l'esigenza del doppio scopo propostosi. In questa guisa la parola di Dio, senza essere frastagliata, si insinua più agevolmente nel cuore, e vi esercita un'efficacia che ad ogni tratto prende forza maggiore. Tuttavia non fanno difetto anche le note illustrative e di erudizione, le quali possono essere consultate da chi lo voglia, a suo agio, senza interrompere il séguito della esposizione propriamente detta. È un libro molto utile a tutti coloro che attendono alla vita spirituale e specialmente agli ecclesiastici.

BRICOLO FRANCESCO — Vedi MERIC E.

BRICOLO FRANCESCO — Educandi ed educatori. Pensieri, consigli, ammaestramenti dei più distinti e pratici educatori nostrani e stranieri, raccolti, ordinati, annotati dal sac. Francesco Bricolo, già Rettore del Collegio Mazza in Verona, e del Collegio Comunale Cordellina in Vicenza. *S. Pier d'Arena*, 1885, tipografia e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. 652. Prezzo L. 3. 50.

A commendazione di questa operetta del ch. Sac. Francesco Bricolo, non possiamo far meglio che riportare il giudizio che ne dà l'E.mo Cardinale Canossa Vescovo di Verona, nel permetterne la pubblicazione. Ecco le sue parole: « Quest'ottimo e prezioso libro si può dire una bellissima antologia delle sentenze dei più celebrati autori d'ogni nazione, senza niuna ombra di partiti, destinata a dare le più sapienti e pratiche norme circa la educazione; scienza od arte, della quale oggidì quasi nessuno scrive, dandosi tutti con gran foga a trattare della sola istruzione. Qui invece il chiarissimo Autore, sempre per mezzo de' meglio che dugento scrittori citati, tratta bellamente delle materie, delle persone, delle età, degli acces-

sori, de' varii metodi e de' modi; breve, di tutto ciò che ad educazione appartenga e con tale tatto pratico e saggio da non potersi bramare il migliore. Il perchè io tengo per fermo che una compilazione sì giudiziosa, sì varia, sì bene ordinata e scelta non possa riuscire se non sommamente ed utile e gradevole a chiunque o debba o voglia aver mano sia nella pubblica sia nella privata educazione. » Dopo queste parole di un giudice sì competente sarebbe superflua ogni nostra raccomandazione.

BUONANNO RAFFAELE — Il Venerabile Iossa laico Napoletano. Raffaele Buonanno P. dell'Oratorio di Napoli scrisse su' processi. *Napoli*, Stab. tipografico di Luigi De Bonis, Via Duomo 228, 1885. In 16. di pagg. 64. Prezzo cent. 40.

Il fine che si è proposto il ch. Autore di queste pagine tessendo un sommario della vita del Ven. Gio. Batta Iossa, è stato quello di porgere al secol nostro un tipo di quella verace carità la cui fonte non può altrove trovarsi che nella religione cattolica. La vita di questo gran Servo di Dio, osserva assai bene l'editore nel darne l'annunzio, « ci rappresenta un uomo di carità proprio secondo Iddio, ed appunto perchè tale, dà una solenne smentita al secol nostro, il quale con i simulati suoi nomi falsa del tutto il concetto della vera carità cristiana. » Noi ne raccomandiamo caldamente la lettura, come una delle più opportune e salutari per infiammarsi del proprio spirito della schietta carità di Gesù Cristo.

Trovasi vendibile nella Sagrestia di sant'Agostino alla Zecca, e nella Sagrestia de'Gerolamini al prezzo di cent. 40, destinato alle spese della causa di Beatificazione del Venerabile.

CORNELY RODOLFO — Cursus Scripturae Sacrae auctoribus R. Cornely, S. Knabenbauer, F. De Hummelauer aliisque S. I. presbyteris. — Historica et critica Introductio in utriusque Testamenti Libros sacros auctore Rudolpho Cornely S. I. — I. Introductio generalis. *Parisiis*, Sumptibus P. Lethielleux editoris, 4, via « Cassette » et via « de Rennes » 75. In 8, di pagg. 742.

Annunziamo per ora questo volume del ch. P. Cornely di introduzione al Corso di Sacra Scrittura, che avrà insieme con lui altri dotti compilatori. Ci riserbiamo di farne conoscere più in particolare la sostanza e i pregi come prima ci sarà possibile.

CRISTI FERDINANDO — Vedi MERIC ELIA.

DE CHIARA MICHELE — La vita della Madonna, esposta in trentuna meditazione da servire segnatamente pel mese di maggio; coll'aggiunta del canzoniere Mariano; del cav. Michele De Chiara. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 102, 1885. In 16, di pagg. 208. Prezzo cent. 80.

La precedente edizione di questo pregevole opuscolo fu lodata già dalla *Civiltà Cattolica* nel vol. IV della Serie XI a pag. 342; e di nuovo lo raccomandiamo ai devoti lettori.

DE FEDERICIS FRANCESCO — La Gerarchia cattolica illustrata ossia l'Album storico eliografico; per Francesco De Federicis Fotografo di S. S. Leone XIII. PUBBLICAZIONE MENSILE. Fascicolo 1° e 2°. *Roma,* Via Cesarini, 8.

Il concetto che informa questa periodica pubblicazione, intrapresa dal signor Francesco De-Federicis, è non meno commendevole per lo scopo religioso che pel letterario ed artistico. È cosa che sommamente addolora tutti i buoni il vedere con quanto studio e con quanti svariati mezzi si adoprano i nemici della religione per celebrare coi presidii della stampa e delle belle arti i loro più segnalati campioni, cioè quelli che con isforzi maggiori e meglio riusciti hanno combattuto o combattono la Chiesa e i suoi diritti per istabilire l'impero delle sètte anticristiane a rovina della religione e della società. L'egregio editore dell'opera annunziata, si è messo nell'animo di far servire i medesimi mezzi per mettere in onore i più ragguardevoli personaggi del campo cattolico, i quali a mano a mano compariranno nel suo Album periodico, sotto il titolo di *Gerarchia Cattolica illustrata,* che distingue in più categorie ed appendici. Esso contiene le fototipie e le biografie in quattro lingue (Italiana, francese, inglese e tedesca) di quanti appartengono alla gerarchia cattolica e servono in qualche modo la Chiesa. Quindi i ritratti, del Santo Padre in primo luogo, e poi dei Cardinali, dei Patriarchi, degli Arcivescovi e dei Vescovi, Nunzi, Delegati e Prefetti Apostolici, degli Alti dignitari Ecclesiastici, dei Capi d'Ordini religiosi, del Corpo diplomatico presso la Santa Sede, di Personaggi per diversi altri titoli benemeriti della Chiesa.

Al disegno dell'opera ben corrispose il numero di saggio che ne fu pubblicato. Ma l'egregio editore fe'promessa di condurre a molta maggior perfezione le fototipie nei numeri susseguenti, servendosi di quei miglioramenti pei quali quest'arte si è resa tanto ammirata in Berlino ed in Vienna.

E codesti miglioramenti artistici egli di fatto li ha procurati nel secondo fascicolo testè venuto alla luce; i quali se, a parer suo, non hanno raggiunto l'ultima perfezione a cui si promette di avvicinarli sempre più con isforzi ulteriori, sono tali però da contentare ogni critica più austera. Altri perfezionamenti ancora ei si propone nella parte storica e letteraria della sua *Gerarchia Cattolica,* ampliandone le notizie, migliorandone la compilazione, ed aggiungendo, come in appendice, un periodico col titolo di *Diario Vaticano.* I quali propositi egli dichiara con tutte le particolarità in un avviso ai lettori in principio del secondo fascicolo, rimettendone l'esecuzione alla possibilità che gliene faranno i benevoli cattolici colle loro soscrizioni. Anche noi le faremo conoscere più in particolare, appena che lo spazio ce lo permetterà: per ora ripeteremo le condizioni generali dell'associazione in corso.

Ogni fascicolo composto di 16 tavole contiene N. 32 ritratti in formato *Gabinetto,* con biografie in quattro lingue. Verranno dati in ogni anno N. 12 fascicoli componenti un volume. Il prezzo di abbonamento per anno è L. 26 per l'Italia, L. 28 per l'estero e L. 30 per i paesi non compresi nell'Unione postale. Si può far capo al signor Ermanno Loescher e C. librai, Roma Via del Corso 307, od ai principali librai cattolici.

Noi auguriamo a questa impresa un ampio spaccio (e già se ne notano i primi felici indizii), non pur in Italia ma in tutta la cattolicità, perchè è un'opera non solo italiana ma anco cattolica: e perciò esortiamo i giornalisti cattolici di ogni nazione che la vogliano promuovere dappertutto, facendone conoscere il merito ed i pregi.

DE SANCTIS ALFONSO MARIA — Vita del servo di Dio Nicola De Sanctis della Congregazione del SS. Redentore, scritta dal sacerdote Alfonso Maria De Sanctis. Seconda edizione. *Napoli*, tipog. di Luigi Gargiulo, Strada Speranzella, 95, 1885. In 16, di pagg. 52.

DI GIROLAMO BIAGIO — Trionfo della Chiesa cattolica sul liberalismo moderno; ossia apologia della vera Chiesa di Gesù Cristo contro gli errori che il nuovo liberalismo ha riprodotto dal protestantismo e da fonti cotali, per Biagio Di Girolamo, Parroco di Villaricca (Archidiocesi di Napoli) e Dottore in Sacra Teologia. Parte III, vol. V, sezione I. *Napoli*, Tipi Ferrante, 25 Vico Tiratoio a S. Mattia, 1884. In 8, di pagg. 674. Prezzo L. 4.

Trattammo già del concetto generale di quest'opera del ch. Di Girolamo, vastissimo nella sua comprensione, indicammo il metodo da lui seguito nell'attuarlo e finalmente demmo conto dei volumi che venne a mano a mano pubblicando (Vedi quad. 745, pag. 87-88; quad. 763, pag. 91; quad. 787, pag. 92; quad. 813, pag. 359). Il quarto, che fu l'ultimo, conteneva un trattato compiuto sulla vera religione e sulla Chiesa in cui essa ha forma e vita. Il quinto volume che ora esce alla luce comincia a trattare delle dottrine dogmatiche principali che sono insegnate e proposte a credere dalla Chiesa Cattolica.

FERRIGNO GIUSEPPE Canonico della Metropolitana e Rettore del Seminario Arcives. di Palermo. Iscrizioni. *Palermo*, tip. Pontificia, 1885.

Queste bellissime Iscrizioni furon dettate dal ch. Can. Ferrigno per celebrare due fausti avvenimenti. Il primo è la celebrazione fatta con tanta pompa e solennità del terzo centenario del Seminario Arcivescovile di Palermo, e l'altro l'elevazione alla Sacra Porpora dell'egregio e zelantissimo Pastore della Chiesa Palermitana. Salvo qualche piccolo neo, le *Iscrizioni* sono non poco commendevoli per la purità ed eleganza del dettato, ed altri pregi dello stile lapidario.

FRANCO SECONDO — Le Vie della perfezione: trattato del P. Secondo Franco d. C. d. G., cavato da uno scritto di S. Caterina da Siena. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione. In 16, di pagg. 335. Prezzo: L. 3.

È un trattato di ascetica elevata ed insieme pratica, dal quale si ricaverà luce e conforto a fare il bene, in qualsiasi stato o religioso o secolare. La traccia è formata da parole o realmente rivelate da Dio alla Santa, o certamente dalla Santa stessa scritte con grande lume divino. Il commento ci pare degno del testo, e vi si sente il Direttore di spirito che tratta il suo argomento con sicurezza di dottrina, e con esperienza singolare.

Si lamenta da alcuni la scarsezza dei libri di spirito veramente dotti e sodi. Eccone uno eccellente. Ma di questo diremo più specialmente nella Rassegna che a suo tempo faremo degli otto pienissimi volumi delle *Opere del P. Secondo Franco*, che si pubblicano ora dalla benemerita tipografia dell'Immacolata Concezione a Modena, e che formano una Collezione di libri dotti e pii, in sommo adatti al clero e alle famiglie cristiane.

GENOVESE CALOGERO — Le leggi di tasse sugli affari ed il nuovo progetto di riforme Magliani. Osservazioni e proposte di Calogero

Genovese Notaro in Contessa Entellina (Palermo). *Palermo*, tipografia A. Giannitrapani, Via Alloro, ex Palazzo Aragona, 96, 1885. In 16, di pagg. 36.

L'esame che fa il ch. Autore delle leggi intorno alle tasse sugli affari ed altre congeneri dimostra ad evidenza due cose: primo l'enormezza delle imposte che gravano smodatamente sopra i contratti più ordinarii, mentre sono in proporzione tanto più leggere in quelli di maggior momento: la seconda, l'impaccio che ne proviene, oltre al gravame nel disbrigo dei piccoli affari nel popolo. L'Autore propone per l'uno e per l'altro capo utili riforme; avvegnachè sia persuaso di predicare al deserto.

LANDRIOT G. F. — La Santa Comunione. Conferenze di Monsignor G. F. Landriot Arcivescovo di Reims. Versione italiana di un frate minore. *Quaracchi,* presso Firenze, tip. del Collegio di S. Bonaventura 1885. In 16. di pagg. 318. Prezzo L. 3. Vendibile in Firenze presso Egisto Cini libraio.

I pregi singolari di queste Conferenze, tenute già da Monsignor Landriot Arcivescovo di Reims, hanno indotto un valente scrittore dell'Ordine di S. Francesco a voltarle nella nostra lingua, dando loro un torno e un colorito veramente italiano. È un libro da raccomandare assai, perchè pieno di soda dottrina, e tutto acconcio ad infondere nelle anime altissima stima del divin Sacramento Eucaristico, e dei preziosi frutti che contiene, e quindi vivo desiderio di parteciparne col debito apparecchio.

*LETTURE* italiane per le classi superiori delle scuole medie. Parte prima, volume I e II. *Vienna,* 1885. Alfredo Hoelder I. R. Libreria di Corte e d'Università Rothenthurmstrasse 15. Due vol. In 8, di pagg. VIII, 416, 286.

Lodevole è il metodo con cui sono compilate queste letture italiane da servire per le classi superiori delle scuole medie, come le dicono nei dominii austriaci: lodevole altresì, generalmente parlando, è la scelta degli autori e dei brani che ne sono estratti. Diciamo generalmente parlando, perchè accanto ai più dei detti autori, che sono i classici nostri, di tratto in tratto appariscono alcuni scrittori moderni, che a petto a quelli non sono che mediocri. Ma questo difetto è compensato da un pregio che nei libri di educazione è di prima necessità, quello cioè di non avervi nulla incontrato che possa offendere la morale e i sani principii.

LOMBARDI CARLO — L'Angelo dell'Apocalisse san Vincenzo Ferreri dell'Ordine dei Predicatori. Vita, con appendice di preghiere e pii esercizi ad onore del Santo, ed alcuni cenni sui Santi e Beati dell'ordine Domenicano, che fiorirono in Piemonte; per cura del sacerdote Carlo Lombardi. *Cuneo,* 1885. Presso l'editore Giacomo Stellino, accanto a S. Sebastiano. In 16, di pagg. 176. Prezzo cent. 50. Rivolgersi all'autore in Revello (Saluzzo), o all'editore Giacomo Stellino in Cuneo.

LUCIO PUBLIO — Elucubratio circa supremum veritatis criterium in ordine morali iuxta doctrinam Sancti Thomae Aquinatis et Sancti Alphonsi M. de Ligorio Ecclesiae, catholicae doctorum, et veterum Thomistarum interpretationem a Publio Lucio praesbytero scholae Thomisticae addictissimo exarata, in obsequium Enciclicae *Aeterni Patris* Sanctissimi Domini Nostri PP. Leonis XIII. Pars altera. *Prati*, ex officina Contrucci et soc. 1885. In 16, di pagg. 106. Prezzo L. 2.

In una precedente dissertazione, della quale demmo un cenno nel quad. 815 pag. 594 il ch. Autore tratta del primo principio dell'ordine speculativo secondo la dottrina di S. Tommaso che è il così detto principio di contradizione. Colla presente dissertazione stabilisce, secondo la dottrina del medesimo S. Dottore, di S. Alfonso e di altri teologi, ciò che è da tenere come primo principio nell'ordine morale; ed è quello che viene espresso dalla nota formula: *bonum est faciendum et prosequendum, et malum est vitandum.* Con questa, che è la principale, l'Autore svolge secondo la dottrina dello stesso santo Dottore molte altre questioni di etica che le sono connesse, e che sono necessarie a risolverla scientificamente. Così in questo compito più diretto, come nell'altro di sciogliere le opposte difficoltà, egli dà pruova di soda dottrina e di ingegno.

MAZZOLA LUIGI MARIA — Gesù Cristo nel Getsemani, considerato dall'anima pia per un'ora nella sera di ciascun giovedì dell'anno; pel sacerdote napolitano Luigi Maria Mazzola Can. dell'insigne Collegiata di S. Giov. Maggiore e Terziario Domenicano e Francescano. *Napoli,* tipografia e libreria di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 102, 1885. In 16, di pagg. 208. Prezzo cent. 70.

La divozione di meditare la sera di ciascun giovedì per un'ora intera la Passione interna del Cuore amantissimo di Gesù, fu suggerita da Gesù medesimo alla B. Margherita, e per mezzo di essa a tutti coloro che si volessero mostrare amanti del suo SS. Cuore. Il ch. sac. Luigi Maria Mazzola, desideroso di propagare questa pratica consigliata dallo stesso divin Salvatore, propone nell'annunziato opuscolo un corso di meditazioni per ciascun giovedì dell'anno, per somministrare materia sufficiente a quei devoti trattenimenti, massime a coloro che non sapessero per sè stessi trovarla.

MERCIER P. — Concordance de l'imitation de Jésus-Christ et des exercices spirituels de Saint Ignace; suivie d'un plan raisonné des exercices pour une retraite de huit jours; ou doctrine spirituelle de l'imitation de J.-C. exposée d'après le plan des exercices spirituels de Saint-Ignace, par le R. P. Mercier, S. J. *Paris,* H. Oudin, Libraire-éditeur, 17, Rue Bonaparte, 1885. In 16, di pagg. 466, 172.

Non può che tornare a somma utilità di quanti praticano gli Esercizii Spirituali del S. Patriarca Ignazio, l'aiuto che loro porge con questa preziosa opera il ch. P. Mercier d. C. d. G. La sostanza di essa è una specie di concordanza, come egli stesso l'appella, del libro dell'Imitazione di Cristo e degli Esercizii del S. Padre Ignazio, riferendo a ciascuna parte, in cui questi sono divisi e ai principali documenti suggeriti dal Santo, ciò che di simile o di analogo si incontra

nel primo. L'Autore espone nel suo *avvertimento,* e nella introduzione molto più in particolare, lo scopo che si è prefisso e il metodo che tiene nella compilazione dell'opera. Noi ci contentiamo di accennare i punti principali che ne formano come l'ossatura. Dapprima dà un breve ragguaglio della struttura degli Esercizii Spirituali di S. Ignazio. A questa fa seguire la concordanza dell'Imitazione, che altro non è che un richiamo seguitamente continuato dei testi della Imitazione, paralleli o relativi al testo degli Esercizii, incominciando dalle annotazioni che il Santo vi premette. Questo parallelo si può dire la sostanza del libro, e si estende a poco meno di 500 pagine, contando in queste una giudiziosa *tavola* della concordanza ed un'altra delle note che accompagnano la concordanza. Segue in appendice un *Piano,* come l'Autore l'appella, degli Esercizii per un ritiro di otto giorni.

Chi ha qualche esperienza della mirabile efficacia degli Esercizii Spirituali di S. Ignazio sarà in grado di apprezzare debitamente questo lavoro del ch. P. Mercier, il quale alla forza nativa di quella specie di macchina spirituale, come son detti quegli Esercizii, viene ad aggiungere la inestimabile possanza dell'aureo libro dell'Imitazione, con tanto senno coordinato a far ottenere il medesimo scopo sì nelle parti come nel tutto.

MERIC E. — Gli eletti si riconosceranno in cielo, dell'Ab. E. Meric. Versione del sacerdote Francesco Bricolo. *Bologna*, tipografia Pont. Mareggiani, 1885. In 32, di pagg. 234. Prezzo cent. 80.

Del contenuto e dei pregi originali di questo opuscolo, demmo conto nell'annunziarne la bella edizione italiana della Marchesa T. L. B. F. Due altre traduzioni del pari pregevoli, se ne sono pubblicate quasi contemporaneamente; l'una del ch. Sac. Francesco Bricolo, qui sopra annunziata, e l'altra anonima in Milano dall'editore P. Clerc, via Disciplini n. 7 vendibile anche questa al prezzo di cent. 80.

MUZZARELLI ALFONSO — Il mese di Maria, ossia il mese di Maggio del Conte Alfonso Muzzarelli, canonico ferrarese, consacrato a Maria Santissima. Novissima edizione, notabilmente migliorata negli esempii, ricorrendo la centenaria inaugurazione del perfezionamento del mese Mariano fatta nel maggio 1785. *Ferrara*, Stab. tip. libr. di Antonio Taddei e figli. In 32, di pagg. 160.

NILLES NICOLA — Symbolae ad illustrandam historiam Ecclesiae Orientalis in terris Coronae S. Stephani, maximam partem nunc primum ex variis tabulariis, romanis, austriacis, hungaricis, transilvanis, croaticis, Societatis Jesu, aliisque fontibus accessu difficilibus erutae a Nicolao Nilles S. J., S. theologiae et SS. Canonum doctore, horumque in caesarea et regia universitate Oenipontana professore publico ordinario, patrocinantibus almis hungarica et rumena literarum academiis editae. *Oeniponte*, typis et sumptibus Feliciani Rauch, 1885. Due volumi in 16, di pagg. CXX, 1086.

Questa nuova Opera dell'illustre Professore dell'Università d'Innsbruck, P. Nicola Nilles, è quasi un Complemento o Appendice dell'altro suo dottissimo lavoro, il *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae, Orientalis et Occidenta-*

*lis*, da noi a suo tempo colla debita lode annunciato. Essa ne forma la *Pars III*[a], *addititia*, intitolata dall'Autore: *De Ecclesia Rumenorum, Ruthenorum, Serborum et Armenorum sub sacra Hungariae Corona*. In queste *Symbolae* infatti, ossian *Contribuzioni*, il ch. Autore prende ad illustrare, della Storia della Chiesa orientale, quella nobilissima parte che abbraccia le Chiese esistenti nelle terre della Corona di S. Stefano, cioè in Ungheria; e sono la Rumena, la Serba, la Rutena e l'Armena: e ad illustrarla egli *contribuisce* un tesoro di nuove per lo più ed importantissime notizie, ricavate dai pubblici archivii di Roma, d'Austria, Ungheria, Transilvania, Croazia ecc., e dagli archivii domestici dei PP. Gesuiti di coteste province, che ne sono per avventura una delle fonti più ricche, a cagione della gran parte che i Gesuiti ebbero nel promuovere l'unione di quelle Chiese orientali ungariche colla Chiesa Romana. Le oltre a 1000 pagine, che formano i due Volumi delle *Symbolae*, non sono che un tessuto perpetuo dei preziosi e numerosissimi Documenti, che il diligentissimo Autore cavò da coteste fonti, e con savio avvedimento distribuì secondo l'ordine delle materie e dei tempi e delle regioni; non aggiungendovi del suo che brevi tratti qua e là per connettere in un tutto continuo le varie parti, e alcuni cenni biografici dei personaggi principali.

Ecco i titoli dei 6 *Libri*, in cui è divisa tutta l'Opera: LIBER I, πρόδρομος, dove si trattano tre gravissime Questioni preliminari; LIBER II, *De Historia Unionis ecclesiae Rumenorum cum Sede Apostolica;* LIBER III, *De Historia ecclesiae Rumenorum cum Sede Apostolica unitae;* LIBER IV, *De Historia Unionis Serborum cum Sede Apostolica;* LIBER V, *De Historia Unionis Ruthenorum et Armenorum;* LIBER VI, *addititius. Parerga*, ossiano Aggiunte a ciascun dei Libri precedenti. Un minuto *Index Synopticus* di tutti i capi, paragrafi e rubriche di ciascun Libro, ed un copiosissimo *Index Analyticus nominum, personarum, locorum, rerum*, per ordine alfabetico, posti a capo dei due volumi, agevolano in gran maniera le ricerche e lo studio del lettore. Aggiungiamo che la correttezza ed eleganza degli splendidi tipi del Rauch accrescono non piccol lustro al pregio intrinseco dell'Opera.

NOBERASCO FILIPPO — Vedi BESSON LUIGI.

NOVELLI GIOVANNI PIETRO — La giovinezza del Cardinale Luigi Maria Bilio. Memorie del sacerdote Giovanni Pietro Novelli, Canonico, Professore di Teologia. *Tortona*, tip. di Adriano Rossi, 1885. In 16, di pagg. 16.

Le notizie biografiche che il ch. Canonico Novelli ci fornisce del compianto Card. Bilio riguardano la vita privata di lui; arrestandosi al tempo della sua promozione a Cardinale di Santa Chiesa. Egli ha inteso soltanto di mostrare quanto pia ed edificante fosse stata la vita di quel degnissimo porporato fin dalla sua prima fanciullezza, e come, per le sue sole virtù, avesse meritato di chiamare sopra di sè la considerazione del Sovrano Pontefice.

PAGLIARI VITTORIO — Età della pietra in Gubbio. Operetta di Vittorio Pagliari. *Firenze*, 1885, tip. Cooperativa, Via Monalda, 1. In 8, di pagg. 22.

È questo un saggio dei vestigi della età così detta della pietra, quali ha potuto raccogliere nel territorio di Gubbio il ch. Vittorio Pagliari. È una buona

raccolta di frecce di vario genere e varie forme, lance, giavellotti, ghiande missili, coltelli di varie specie, strumenti d'arte ed altri utensili per uso della vita. Il ch. Autore li descrive con esatta precisione, e ne ragiona con perizia.

*PASSEGGIATA (LA)* serale di Ninetta. *Imola*, tip. di Ignazio Galeati e Figlio, Via Cavour 35. In 32, di pagg. 35.

Scopo di questa passegiata è la visita alla divota chiesa dei PP. Cappuccini di Faenza, ove si venera un miracoloso Crocifisso. La pia visitatrice descrive il suo passeggio e la sua visita, mescolandovi considerazioni morali e religiose di vario genere, condite di bella poesia e dando sfogo a dolci e cari affetti spirituali. Il libriccino si vende al prezzo di cent. 50 pel restauro della cappella del detto Crocifisso.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a san Francesco di Assisi nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882, pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore Giubilato M. O. Parte IV. Omaggio del giornalismo a S. Francesco, fascicolo XXXIII. 31 maggio 1885. *Napoli*, Officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1885. In 8, di pagg. 64.

PROCACCINI FERDINANDO di Montescaglioso — Commemorazione del P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. *Napoli*, stab. tip. letterario di L. De Bonis, Duomo, 228, 1885. In 8 gr., di pagg. 34.

L'Accademia Napoletana di Archeologia e Storia ecclesiastica volle con una sua tornata speciale, tenuta il 10 giugno di quest'anno, onorare la memoria del chiarissimo P. Raffaele Garrucci d. C. d. G., mancato alla scienza archeologica, di cui fu sommo maestro, il dì 5 maggio dello stesso anno. In questa occasione il ch. Ferdinando Procaccini segretario dell'Accademia lesse l'annunziata commemorazione, nella quale raccoglie le principali notizie della laboriosa vita e degli insigni meriti del grande archeologo, e soggiunge un elenco delle molteplici e tutte dottissime opere di lui.

SEGNERI PAOLO — La Manna dell'anima, del Padre Paolo Segneri. Volume V e VI. *Torino*, 1885. Tipografia e Libreria Salesiana. In 16, di pagg. 436-420.

SODERINI EDOARDO — La Santa Sede, e il regio patronato portoghese e l'onor. Bonghi. Un opuscolo in 8° di pag. 30. *Roma*, tipografia Befani 1885.

— L'Ospedale Lazzaretto di S. Marta. Opuscolo di 19 pag. in 8°, impresso come sopra.

Nel primo di questi due opuscoli il ch Soderini tratta maestrevolmente e con piena cognizione di causa una materia per sè stessa assai delicata e spinosa, com'è la questione del regio patronato portoghese; a proposito della quale, l'onor. Bonghi, il quale ha il vezzo di parlare di tutto, anche di quello che non sa, ebbe a dire non pochi scerpelloni. Ma il ch. Soderini seppe ben racconciargli il latino in bocca; e sia questo suggel che il Bonghi sganni.

Nel secondo opuscolo, di recente impresso, il ch. Autore descrive con molta

minutezza l'Ospedale-Lazzaretto, che si è aperto presso il Vaticano per opera del regnante Pontefice Leone XIII, il quale nella sua inesauribile carità degnossi di consacrare a tal uopo la cospicua somma di un milione di lire. Grazie a tanta generosità e munificenza, l'Ospedale destinato ai colerosi riuscir doveva, e riuscì infatti, un'opera stupenda, un capolavoro, un vero modello di Ospedale e Lazzaretto insieme, in cui nulla fu omesso di quanto la scienza moderna, l'arte e l'igiene potevano richiedere a vantaggio de' ricovrati, sieno infermi, sieno convalescenti. E perchè più assai della scienza è ingegnosa la carità, vedesi colà riunito ancora quanto può concorrere alla maggiore agiatezza de' malati e alla maggior sicurezza di coloro che sono destinati a servirli. Nulla insomma vi è trascurato; tutto vi è provveduto a maraviglia. Leggasi di grazia la bella descrizione che ce ne fa il ch. Soderini; e ci si dica se vi ha in Italia, e forse anco altrove, un Ospedal-Lazzaretto che possa stargli a fronte.

SODO GIOVANNI — Il Monogramma del Nome SS. di Gesù. Studii critici di Giovanni Sodo, sac. Napoletano. *Napoli*, 1885. In 8, di pagg. 86.

È una dotta e compiuta memoria storico-critica intorno al monogramma del Nome SS. di Gesù IHS, nelle varie forme in cui succedette al monogramma ☧, sino a quella che prese definitivamente nel secolo IX e fu poi costantemente adoperata, salvo accidentali variazioni. Egli cerca se le lettere che lo compongono sieno di origine greca ovvero latina; sopra di che variano le sentenze degli archeologi. Con buoni argomenti, confermati dall'autorità di valentissimi archeologi, ei stabilisce che le prime due lettere IH sono indubitatamente di origine greca: quanto poi all'ultima, potè anch'essa essere greca, come si scorge in molte epigrafi antiche, e dipoi essere trasformata nella latina corrispondente. Ma non si limita a questa sola questione il ch. Autore; egli allo stesso tempo va investigando, colla luce della storia e dei monumenti, il modo onde venne adoprato precipuamente quel monogramma nel corso dei secoli, e lo studia a preferenza sull'uso che ne fu fatto sulle ostie da consacrare, percorrendo le varie configurazioni che gli vennero date dal primo suo apparire fino a noi. E poichè S. Bernardino da Siena nel secolo XV propagava solennemente questo monogramma come tessera di pace; anche di quell'uso ampiamente s'occupa. È un bel lavoro, che torna a decoro non solo della sacra teologia ma anche a fomento della pietà cristiana.

VESPIGNANI ALFONSO M. — Sullo scetticismo, Dialogo filosofico fra l'abbate X e lo scettico Y. Per Monsignor Alfonso M. Vespignani. *Parma*, tipografia Fiaccadori, 1885. In 16, di pagg. 66.

Lo scetticismo è il comodo rifugio degli increduli. Non potendo essi distruggere la verità, si argomentano di oscurarla agli occhi proprii ed agli altrui, elevando a sistema il dubbio universale. Essi si persuadono che ove si possa provare essere naturale necessità della mente umana il dubitare di tutto, è impossibile aver la certezza delle cose rivelate. Il ch. Autore confuta vigorosamente questo assurdo sistema, in forma di dialogo; e l'abbate X colla evidenza degli argomenti ovvii, dettati dalla stessa natura e che gli stessi scettici sono ultimamente costretti di accettare, riesce a convincere il suo avversario; che in fine rinunzia al suo scetticismo, e si mostra desideroso di giungere anch'esso a possedere tutta intera la verità.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 27 agosto 1885*

## I.

### *COSE ROMANE*

1. L'onomastico del Santo Padre — 2. La prigionia di un missionario italiano — 3. Le rovine finanziarie dell'Ospedale di S. Spirito — 4. I furti della Santa Casa di Loreto — 5. Una bella protesta proposta ai Cattolici italiani — 6. Indegnità di un agente diplomatico inglese — 7. Vandalismo italiano a Roma.

1. Il giorno 16 agosto, sacro al patriarca S. Gioachino, e quindi giorno onomastico del nostro venerato Padre e Pastore il Sommo Pontefice, trovava ancora una volta la Chiesa tra le afflizioni e le lotte di una battaglia, che dura da 19 secoli, e che oggi s'è fatta più aspra, più grande e più formidabile. Questa battaglia, che la verità e la giustizia combattono contro l'errore e l'iniquità, è da sperare che sia presto coronata da una splendida vittoria, poichè senza questa vittoria la società tutta intera correrebbe alla sua ruina.

Ma oh quanto più lieto e giocondo sarebbe spuntato il giorno 16 sull'orizzonte, se Leone XIII avesse potuto celebrarlo in mezzo ai suoi figli col sorriso della pace sul volto e col cantico della vittoria sulle labbra! Pur nondimeno, sebbene negl'imperscrutabili consigli di Dio è permesso che la rivoluzione continui a tribolare la Chiesa e ad osteggiare il Romano Pontefice, sentiamo il bisogno di dimenticare un istante queste tribolazioni ed angoscie per raccoglierci attorno al nostro comun Padre e dar libero corso agli augurii, alle preghiere, ai voti dal nostro animo addolorato, ma non affranto, per tante sventure. Sì, Padre Santo, aggradite i voti che noi facciamo per l'Augusta Vostra Persona, e sicuri che alzerete anche sopra di noi la vostra mano per benedirci, Vi preghiamo di accettare l'omaggio della nostra docile e filiale soggezione alla vostra parola e il fermo proposito di non dipartirci mai dai vostri ordini e dai vostri consigli. Deh che Dio pietoso Vi conservi per lunghi anni all'amore dei vostri figli, a beneficio della Chiesa, a salvezza del mondo. Sì, Dio Vi conservi ed affretti per Voi sulla terra il soave conforto della pace e i giorni preziosi delle sante letizie.

In quel fausto giorno le varie Sale dell'appartamento pontificio accoglievano un numero considerevole di ragguardevoli personaggi sì ecclesiastici come secolari, accorsi per presentare a Sua Santità i loro augurii per la ricorrenza del suo Onomastico.

Uscito il Santo Padre dai privati suoi appartamenti, recavasi nella Sala del trono, ove circondato dai dignitari della Sua Corte riceveva i riverenti omaggi dei numerosi convenuti.

Avevano l'onore di offrire a Sua Santità le loro felicitazioni, primieramente gli Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, i diversi Collegi della Prelatura, una rappresentanza del S. M. O. Gerosolimitano, la Nobiltà romana, i Comandanti della Guardia Nobile, della Guardia Svizzera, della Guardia Palatina d'onore e dei Gendarmi addetti ai SS. PP. AA.

Erano dipoi ammessi all'augusta Sua presenza il Priore Generale degli Ospedalieri di San Giovanni di Dio insieme al Commissario generale di Firenze, ed al Segretario ed Assistente generale dello stesso Ordine per la provincia della Francia, varii Capi d'Ordini Religiosi, il Presidente della Società della Gioventù Cattolica italiana, il Circolo di San Pietro col suo Presidente, una rappresentanza della Società Primaria Artistica Operaia di carità reciproca, una Deputazione della Venerabile Arciconfraternita di san Rocco, etc.

Sua Santità rientrata quindi ne' suoi appartamenti riceveva gli augurii degli Emi e Rmi signori Cardinali che dipoi invitava insieme ad altri personaggi nella Sua Biblioteca privata intrattenendosi coi medesimi in lungo e familiare colloquio.

2. Il Santo Padre ammetteva la sera del 14 agosto all'onore di una particolare udienza il P. Luigi Bonomi di Verona fuggito da El-Obeid, ove il Mahdi lo tenne per circa tre anni prigioniero. Il Santo Padre benignamente lo trattenne per lungo tempo in familiare colloquio, confortando infine l'intrepido missionario della sua Apostolica Benedizione.

La prigionia del P. Bonomi incominciò il 14 settembre 1882, cioè nei primordii della rivoluzione sudanese. Fu preso a Nuba con un altro prete e due laici. Guardato a vista, fu costretto a seguire il Mahdi durante tutta la campagna ed essere testimonio e spettatore di battaglie sanguinosissime, vere stragi in cui le vittime si contavano a migliaia. Egli deve la sua salvezza ad una speciale protezione di Dio e al suo indomabile coraggio che gli fe' sopportare per venti giorni e altrettante notti privazioni ineffabili e superar pericoli grandissimi.

3. Le scandalose rivelazioni che allagano di questi giorni la capitale del Regno d'Italia sono incredibili. Dopo le mangerie del Fondo pel culto « che mangia i frutti del mal di tutti » rivelate in Montecitorio dal deputato Lazzaro; dopo le ruberie rivelate dall' *Opinione* e dalla *Perseveranza* nelle pubbliche Amministrazioni italiane, che sperperano il danaro dei poveri contribuenti; dopo il mercimonio degl'impieghi go-

vernativi, rivelato dalle *Forche Caudine,* ecco venire in luce le spaventevoli rovine finanziarie dell'Ospedale di Santo Spirito, rivelate dal cav. Augusto Silvestrelli, che ne dirige l'Amministrazione.

L'Ospedale di Santo Spirito, collocato sulla riva destra del Tevere, non lungi dal Vaticano, in quella parte di Roma che, cinta di mura da Leone IV, si chiamava Città Leonina, ed ora Borgo, è il più antico ed il più vasto ospedale dell'alma città. Sotto il governo dei Papi, e anche di Pio IX, chiamavasi Arciospedale di Santo Spirito in Sassia; e ciò perchè Inn re dei Sassoni, abdicato il trono e ritiratosi verso l'anno 728 nella metropoli del cattolicismo, ne avea gittato le prime fondamenta, erigendo un ospizio pei suoi nazionali, annettendovi una chiesa, che fu chiamata Santa Maria in *Saxia.*

La rendita di quest'Ospedale modello per grandiosità di costruzione e ricco delle beneficenze che i Papi vi aveano sparse con munificente liberalità nel corso di circa settecent'anni, era di L. 1,030,709, delle quali, tolte 271,170 per pesi e spese a carico delle rendite, restavano 759,539 da erogarsi tanto pei malati, quanto per gli esposti del vicino brefotrofio. Dall'Ospedale poi di Santo Spirito dipendeva un *Banco di depositi*, istituito da Paolo V, perchè le vedove, i pupilli e Luoghi pii potessero deporvi i loro danari, e salito, sotto i Papi, in tanto credito, che le polizze dei depositi si ricevevano comunemente come moneta sonante. Il Banco poi, lungi dall'essere comecchessia di aggravio all'Ospedale, gli era invece di grande aiuto, imperocchè amministrando con saggezza, accorgimento e cautela, fornì una rendita di parecchie migliaia di lire, con cui pagava i proprii impiegati e somministrava all'Ospedale larghi soccorsi. Ora dalla relazione fatta del Cav. Silvestrelli, risulta che le condizioni finanziarie dell'Ospedale di Santo Spirito, che dopo 15 anni, che, tolto al Papa, è passato nelle mani dei *riparatori,* sono ridotte a questo incredibile estremo che del suo patrimonio di L. 1,133,678 di rendita, non sieno disponibili che L. 64,018. Bastarono dunque ai *riparatori* tre lustri per dar fondo ad un patrimonio che i Papi aveano messo insieme in molti secoli. Nè da questa rovina andò esente il Banco. Imperocchè al dire del Silvestrelli, la triste situazione finanziaria dell'Ospedale, proviene in parte dall'immane *deficit* del Banco. Ospedale dunque e Banco sono in pieno fallimento, poichè con sole L. 64,018 disponibili, non si possono avere rendite sufficienti per mantenere, non diremo solamente il Conservatorio e gli esposti, ma neppure un solo infermo nell'ospedale. Dove parlano con tanta eloquenza i fatti e le cifre, tornano inutili i commenti.

4. Il giornalismo italiano non s'è occupato di questi giorni che della Santa Casa di Loreto. L'anno passato se n'era parlato pel concorso che l'Amministrazione della Santa Casa prestò ad un monumento a Garibaldi, e per una famosa iscrizione di Felice Cavallotti. Ora se n'è par-

lato per un furto scoperto nel Tesoro della medesima Santa Casa. Il celebre Santuario è posto, come tutti sanno, sotto la vigilanza del Ministero di giustizia e dei culti; ma questa vigilanza non è stata sempre oculata. « Difatti, scrive la *Stampa*, è avvenuto ora che si sollevasse il sospetto di alcune sottrazioni consumate a danno del Santuario. Si sono trovati recentemente a Firenze due vasi preziosi, sui quali dicesi che Raffaello avesse dipinto, ma che, ad ogni modo, hanno un gran valore artistico. Sono stati riconosciuti appartenenti al Tesoro della Madonna di Loreto, e difatti si è appreso anche di là che due vasi mancano. » La *Stampa* conchiude: « È certo che per il loro valore, questi oggetti meritano le cure e la forza del Governo; ma come s'è potuto trafugare questi, di molti altri è potuto avvenire altrettanto. È dunque urgente mettere la mano sulla piaga. »

Il Senatore Colocci, sopraintendente del Tesoro, ha dato, è vero, una formale smentita alle asserzioni della *Stampa*. Ma questa alla sua volta ha ripetuto e confermato che i due vasi preziosi furono rubati alla Santa Casa di Loreto e che vennero scoperti a Firenze. Vedremo come finirà questo imbroglio. Certamente sarebbe doloroso che la rivoluzione degli Stati Pontificii, cominciata con un dono di 30 mila lire promesso alla Santa Casa di Loreto da Vittorio Emmanuele e non fatto mai, finisse colla scoperta invece di qualche furto a danno del Tesoro.

5. Ci associamo anche noi e di gran cuore alla bella proposta fatta dall'egregio periodico torinese l'*Unità Cattolica*, e per incoraggiare i nostri lettori a concorrervi anch'essi, ci piace di qui riferire l'articolo in cui è fatta la proposta.

« È giunto ormai il tempo opportuno per rinnovare in Italia una di quelle splendide proteste già fatte parecchie volte sotto il Pontificato di Pio IX e del regnante Leone XIII. Ma la nuova protesta non deve soltanto comparire nei giornali che passano, bensì rimanere in un monumento che resti, e si mostri tosto al viaggiatore, appena uscito in Roma dalla stazione della strada ferrata. Chi ne concepì la bella idea è un illustre patrizio piemontese, il conte Cesare Balbo, in cui vive la fede nobile e coraggiosa dell'avo e del padre. Chi ne fa la proposta è il nostro Arcivescovo, l'Emo Cardinale Alimonda, il quale ne ha avuto l'approvazione e benedizione del Sovrano Pontefice. La proposta fu già scritta a tutti gli Arcivescovi dell'Italia, che la comunicheranno ai loro suffraganei, e col loro efficace concorso si può essere certi fin d'ora d'uno splendido risultato.

« I varii preziosi documenti che pubblichiamo più innanzi diranno al lettore in che consista questa nuova dimostrazione dell'Italia cattolica. Noi dobbiamo premettervi alcuni ricordi che valgano a sempre più illustrarla, ed a chiarirne l'opportunità. E primo sia l'esempio della Francia. Alli 16 di giugno del 1875 in Parigi, sull'altura di Montmartre,

avea luogo una grande solennità, la benedizione ed il collocamento della prima pietra per la chiesa da erigersi, in onore del Sacro Cuore di Gesù, da quella che si riconosce e si dice *Gallia poenitens et devota.* Vi assistevano i più nobili ed illustri personaggi, e, dopo che il cardinale Guibert ebbe posto il cemento alla prima pietra, presentaronsi a sottoscrivere l'atto, col Nunzio pontificio, i Vescovi assistenti, il Duca di Nemours, il Duca d'Alençon, suo figlio, il generale di Geslin, comandante delle truppe di Parigi, e gran numero di deputati.

« Molti di costoro a Paray-le-Monial avevano assunto pubblicamente l'impegno di adoperarsi pel trionfo della patria col propagare la divozione al Sacro Cuore di Gesù. L'Assemblea stessa vi si associava, il 24 di luglio del 1873, col sancire una legge speciale per l'erezione di una chiesa monumentale in Parigi, sulle alture di Montmartre. Inoltre cento e più deputati cattolici dell'Assemblea rivolgevano al Cardinale Arcivescovo un'istanza accompagnata da un'offerta collettiva di alquante migliaia di lire, chiedendo che una delle cappelle della chiesa fosse propria dell'Assemblea Nazionale, perchè volevano, « come *uomini politici,* associarsi all'*idea riparatrice*, che ispirò la costruzione della chiesa. » Il Cardinale Arcivescovo, non solo acconsentiva alla domanda, ma eziandio la commendava altamente, rispondendo che in quella chiesa ed a' piedi di quell'altare « potranno accorrere i rappresentanti della Francia a meditare sugli interessi e bisogni della patria, ed a cercare ispirazioni presso Colui, pel quale i legislatori fanno leggi savie e giuste. »

« Non molto dopo decretavasi in Roma, non da Montecitorio, ma dal Vaticano, l'erezione di una nuova chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, là dove mancano le chiese, cioè quasi nel centro dei Nuovi Quartieri del Macao, in via di Porta san Lorenzo, presso la stazione della strada ferrata. E nel 1879 se ne benediceva e collocava la prima pietra, scegliendo per questa funzione il pomeriggio della domenica, dedicata al patriarca S. Gioachino. La cerimonia fu compiuta dall'Eminentissimo Cardinale, Vicario di S. Santità, Monaco La Valletta, assistito da varii Vescovi e Prelati, in mezzo ad un gran concorso di popolo. Affidata la costruzione della chiesa allo zelo intelligente ed infaticabile del nostro D. Bosco, non tardò a progredire ed omai può dirsi compiuta. Il Santo Padre Leone XIII, nel giugno del 1884, sobbarcavasi alle spese ingenti che richiedeva la magnifica facciata.

« Ma in quello stesso anno sopraggiungeva il cholera che minacciava Roma, e l'amoroso e generoso Pontefice, non ostante la sua povertà, profondeva una gran somma di danaro per aprire nel Vaticano stesso un ospedale, a cui egli potesse facilmente accedere. Fu in quel tempo che al conte Cesare Balbo si affacciò la bella idea di proporre all'Italia cattolica un'offerta straordinaria di *Danaro di S. Pietro*, da servire al compimento della facciata, e fosse come un *voto nazionale* degli Italiani che

credono, pregano e sperano, ed in pari tempo un atto di gratitudine e di amore al regnante Pontefice, e come un monumento che attestasse non esservi nessun bisogno d'una conciliazione della vera Italia col Papa, giacchè non regna tra loro la discordia, ma vivono nella più bella, paterna e filiale armonia.

« Comunicato il bel pensiero al Santo Padre, egli si degnò di approvarlo e commendarlo, ed ora l'Arcivescovo Cardinale Alimonda, vi aggiunge l'autorità del suo nome e del suo grado, e ne propone l'esecuzione all'Episcopato cattolico della nostra Italia. Non v'ha dubbio che gli Italiani lo accoglieranno con alacrità e con gioia, mostrandosi anche in questo *forti, concordi* ed *ordinati*, come lo stesso Pontefice non ha guari raccomandava ai cattolici. *Forti,* non esitando menomamente a proclamare la loro fede; *concordi*, gareggiando soltanto di zelo nel promuovere il disegno e cercare le offerte; *ordinati* da ultimo, seguendo i consigli dei loro Pastori. »

6. Il signor Errington, abbastanza noto ai cattolici italiani, per le corrispondenze irlandesi pubblicate dall'*Unità Cattolica* di Torino, è stato finalmente, e come ben meritava, smascherato dai giornali d'Irlanda. Difatti, l'*United Ireland* di Dublino pubblicava il 1° agosto una lettera del neo-baronetto che fa poco onore ad un gentiluomo, meno ad un irlandese, e punto ad un cattolico. Essa fu scritta colla franca fiducia che non sarebbe mai comparsa in un *blue book* o libro turchino, nè fatta di pubblica ragione. Il brutto giuoco, corso tra Errington e lord Granville, per questa lettera parrà manifesto omai anche ai loschi.

Ecco la lettera, che noi riproduciamo tradotta dall'inglese.

« Camera dei Comuni, venerdì, 15 maggio.

« Caro lord Granville,

« L'Arcivescovo-vaglio [1] di Dublino essendo tuttavia sospeso, io debbo canzonare per conto vostro il Vaticano, e mantenere comunicazioni in generale con loro più che sia possibile.

« Io quasi arrossisco di disturbarvi di nuovo mentre siete così occupato; ma forse lunedì mi permetterete di farvi vedere la lettera che io proporrei di scrivere.

« Queste voci premature intorno al dottor Moran [2] esigeranno che si

[1] L'originale inglese dice *Archbishop-rick* invece di Archbishopric; ora la desinenza *rick* è stata messa apposta per fare uno scherzo di cattivo genere e trasformare la parola *Arcivescovado* in un'altra ridicola, come chi scrivesse in italiano *Arcivescovo-vaglio* o *Arcivescovo-guado. Rick* in inglese significa mucchio e alla lettera dovrebbe tradursi: *Arcivescovo-mucchio.*

[2] Allude alla voce sparsa ad arte, forse dal signor Errington stesso, che il dottor Moran, Arcivescovo di Sydney ed ora Cardinale, fosse stato eletto Arcivescovo di Dublino.

facciano delle altre pressioni sul Papa, e creeranno molte nuove difficoltà. Quindi l'affare richiede seria attenzione, affinchè quella forte pressione, che io posso tuttavia adoperare, venga adoperata al momento opportuno e non troppo presto e senza necessità (perchè troppa pressione è affatto pericolosa come la troppo poca). Per ottenere questo è necessaria una costante comunicazione con Roma.

« Io sono, caro lord Granville

« Fedelmente vostro
« G. ERRIGTON. »

Ecco la lettera, il cui originale è visibile alla Direzione dell'*United Ireland*. Ora è difficile giudicare che cosa sia questa lettera; se cioè più indegna del Governo inglese e del suo così detto agente o più indegna di un uomo che, professandosi cattolico e amico dei Vescovi e della Chiesa, insulta villanamente al Sovrano Pontefice ed alla sua Corte. S'era fin qui pensato che il signor Errington fosse tanto abile diplomatico quanto profondo cattolico, specialmente quando si faceva a descrivere il gran danno recato alla religione cattolica dagli Irlandesi e dalle loro associazioni. In questa sua lettera a lord Granville, Errington ruba il mestiere ai volteriani. Però, se il deputato di Longford ha creduto di vender lucciole per lanterne al Vaticano, e se questo giuoco ha potuto valergli il titolo di *baronetto*, al Vaticano non si mancherà di buon umore anche senza la sua presenza a Roma ripensando al suo macchiavellismo volgare.

7. Abbiamo parlato più sopra delle *rovine finanziarie*, che la rivoluzione italiana ha prodotte nell'Ospedale di Santo Spirito; ora è da aggiungere qualche parola sulle *rovine artistiche*, compiutesi in questi tempi dentro Roma. Ricaviamo queste rovine da un opuscolo del cavaliere Podesti, venuto di recente alla luce. L'illustre pittore romano, vera gloria dell'arte, ha scritto una terribile requisitoria contro i vandalismi che si sono commessi e si minaccia di commettere dagl'invasori di Roma, nello scopo di svecchiarla e di rifarla sul modello delle città più prosaicamente ammodernate. Molti monumenti storici si sono demoliti colla promessa di ricostruirli, ma il Podesti teme con ragione « che, come il tempo fa tacere il lamento delle cessate sventure, ne vadano ancor essi nella dispersione dimenticati, o dimenticate nelle opere condotte, più che dagl'Italiani, dagli stranieri, lasciando a noi perpetua la vergogna di averli veduti, senza protestare, manomettere. » Ed ecco un po' l'elenco delle lamentate devastazioni. 1° Fuori di Porta del Popolo, fu distrutto un graziosissimo casino, tutto in pietra, ricco di ornati e di figurette, opera di Pirro Ligorio. 2° All'angolo di via Sistina a piazza Barberini c'era una leggiadra fontanella, tipo d'arte squisito; fu rimossa arbitrariamente e ridotta in frantumi. 3° I tritoni della Fontana del Moro del Bernini, fatture pregevoli della sua scuola, furono sostituiti da tritoni

nuovi. Gli originali sono scomparsi. 4° Si sono impiastricciati di calce color di travertino i travertini di parecchi edifizi, come a Montecitorio: que'travertini prendono poi un color rancido e sporco e finalmente riescono maculati e sucidi assai più di prima. 5° Il Fontanone di Ponte Sisto si è demolito. Ora si dice che sarà ricostruito allo sbocco della nuova grande strada che metterà al Ponte nel Tevere alla Regola; ma c'è chi suppone che alcuni dei marmi ed ornati siano andati perduti. 6° La Porta del Vignola, adito agli orti Farnesiani, antica reggia dei Cesari, fu atterrata, e gli sconnessi travertini si ammonticchiarono alla rinfusa. C'è l'idea di ricostruirla: ma quando? e dove? 7° Alla Palestra nel Palatino furono rubati tutti i marmi di bellissima Porta Santa ancora lucidi, che rivestivano in forma di tubi gli estremi tronchi delle colonne; furono pure involate molte cornici e lastre marmoree di varii colori della casa d'Augusto. 8° Fu abbattuto il rudere colossale, uno dei calidari delle Terme Diocleziane, perchè ingombrava la piazza della stazione, ma non si è eretta neppure una lapide a ricordare quel monumento. Niente pure si è fatto a ricordare i Trofei di Mario, rasi al suolo nella presente piazza Vittorio Emanuele. 9° A Ripetta si sono tolte le due colonne che ornavano quello scalo elegantissimo, segnacoli perennemente visibili e memorie storiche delle maggiori piene del Tevere, avvenute nel corso di tre secoli fino ad oggi. « Eppure, esclama il Podesti, di tale dispersione ostrogota — tanta è l'apatia degli animi — nessuno mosse lamento. » 10° All'angolo del palazzo Strozzi miravasi una loggia tutta in pietra con festoni intagliati; ma, dovendosi demolire in parte quel palazzo per l'allargamento della via, la loggia è scomparsa. 11° La ricca ed artistica loggia e la porta d'entrata del disfatto palazzetto Bianchi alla Minerva — originale fattura del 600 — furono mandate in frantumi. 12° « Fatalità deplorabile: » esclama l'illustre artista. « *Verrà demolito il palazzo del principe Torlonia*, il quale così numerose opere d'arte racchiude, singolarmente in affresco, che bene attestano la valentìa degli artisti che le eseguirono, e il felice risultato che si ebbe in allora quest'arte, per impulso del benemerito signore risorta dall'oblìo — arte che accenna l'epoca di transazione dal barocco o manierato stile al bene inteso, a cui successe la presente maniera così detta verista. » 13° Fra i palazzi marmorei che proveranno il piccone evvi il palazzo Sora, modello di buona architettura, di cui, smozzando la fronte, si taglierà di netto un avamposto nell'estrema sinistra, ondechè lo si renderà zoppo e deforme.

Di altre devastazioni ancora compiute o temute ragiona il Podesti, devastazioni che si devono all'*invadente furia delle nuove costruzioni;* e soggiunge: « Se è lecito, domando io a tutto il Collegio degli archeologi e dei dilettanti che fanno la facile spiegazione dei monumenti: non si sono di nulla accorti di quanto si fa tutto il giorno a detrimento dei monumenti? Or via, bisogna convenire che anche presentemente, sebbene

in limitate proporzioni, seguita l'opera distruggitrice del tempo, no, degli uomini. Ma ciò non sorprende, attesochè non v'è legge che infligga pene severe, corrispondenti ai danni che si commettono. Nè è amore dell'arte, nè della patria, o culto alla veneranda nostra madre, dominatrice delle genti, che muove gli speculatori a raccoglierne religiosamente le reliquie, sibbene è l'idea del guadagno a venderle al miglior offerente. » C'è poco a sperare che la voce autorevole del venerando artista venga accettata. « La Roma nuova caccia la vecchia », diceva un archeologo al Podesti medesimo; ma il guaio si è che della Roma vecchia si caccia il *buono*, e la nuova non vi porta di proprio che robaccia *cattiva*... in tutti i sensi.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. I deputati venditori d'impieghi e i senatori libellisti — 2. Una società di malfattori. 3. La lotta di Busalla — 4. Un po' di luce sulle cose africane — 5. La revoca del sequestro del *Solunto* — 6. Scioperi e tumulti — 7. Furti — 8. La crisi agraria — 9. Pettegolezzi e dissidii nel presidio di Massaua — 10. La *Morosini* venduta — 11. Comparsa a Marsiglia del cholera e confusione in Italia — 12. Disegno di aumento del Dazio Consumo — 13. La società centrale italiana dei *Fasti Eucaristici* — 14. Statistica criminale — 15. Di un processo politico a Roma.

1. « È un'onda di rivelazioni scandalose, scrivea il 2 agosto il *Corriere della Sera* di Milano, quella che è venuta fuori in questi giorni, a riempire in modo tristissimo e sconfortante, la vacuità di questa stagione morta della politica. » Una gran parte di queste rivelazioni si riferiscono ad un deputato di Montecitorio, accusato dalle *Forche Caudine* d'aver venduto legalmente e mediante compenso, un impiego governativo. L'accusa è formolata nei seguenti termini dal sopra citato *Corriere*. « Si tratta di un giovinetto che, desiderando avere un impiego governativo si rivolse al deputato Cesare Golia, che rappresenta alla Camera il Collegio di Caserta, il quale, dopo avere ricevuto la somma di lire 1500, si obbligò a procurarglielo negli ufficii di un ministero del regno. Anzi vi sarebbe stato qualche cosa di più sconcio ancora, poichè la ricevuta del deputato Golia era scritta in carta collo *stemma reale* e colla scritta: *Camera dei Deputati.* » Ciò nondimeno, parte per la gravità dell'accusa, parte per la dignità della persona che n'era colpita, il *Corriere* andò a rilento nel raccoglierla. Ma quando ebbe aspettato un buon po', in luogo della smentita del deputato Golia, il *Corriere* ricevette un altro numero delle *Forche Caudine*, le quali, tornando sull'argomento, facevano questa osservazione: che, se la *scandalosa faccenda* « fece sensazione nella stampa di provincia, a *Roma* (Roma capitale) *nessuno se ne commosse* », come nessuno si commove di cosa ordinaria e solita ad accadere. Infatti ecco che cosa

aggiunge il *Corriere*. « Parlar qui (qui in Roma capitale) dei mercimonii che hanno luogo fra parecchi onorevoli rappresentanti della nazione e privati cittadini sollecitatori d'impieghi, di forniture, di decorazioni ecc., è proprio, per dirla con frase classica, recar vasi a Samo e nottole ad Atene. Tutti dicono che qui (in Roma capitale) si sono stabilite delle agenzie d'impieghi coi loro bravi mediatori, le quali fanno capo da una parte ai deputati *affaristi*, dall'altra al pubblico. »

Le rivelazioni intorno ai deputati venditori d'impieghi governativi stavano in questi termini « quando ecco, dice l'*Unità Cattolica*, scapparne fuori un'altra intorno ad un senatore libellista. » Primo ad accennarla fu il corrispondente della *Gazzetta Piemontese*, che scrisse: « Non è improbabile che da un giorno all'altro salti fuori il nome di un senatore che sarebbe compromesso in un affare di simil genere. E per quanto si facciano attivissime pratiche per impedire lo scandalo, in molti crocchi lo scandalo è già bell'e fatto. » Sopra queste parole oscure gettava un po' di luce la *Gazzetta d'Italia* che raccontava di un'Opera in due volumi comparsa un mese fa, cioè di un romanzo storico-contemporaneo in cui la protagonista era una signora rispettabilissima; che Depretis e Zanardelli v'erano messi in iscena sotto finti nomi; in una parola che tutto il libro non era altrimenti che una velenosa requisitoria, un parto degno dei più celebri libellisti del giorno. Restava a conoscere il nome dell'autore del libello, e di quest'ultima rivelazione s'incaricò il *Panaro* di Modena, asserendo che fosse il senatore Zini, l'autore della *Storia d'Italia* e dei *Modi* e *criterii*. Ma se l'autore del libro fosse veramente il senatore Zini andrebbe egli salvo dalla taccia d'infame libellista?

2. La Questura di Napoli è venuta a capo finalmente di mettere le mani sopra sedici persone che s'erano associate nel poco lodevole intento di rubare nelle ferrovie. Costoro viaggiavano da Napoli a Milano, da Milano a Bologna ed a Genova, e viceversa; qualche volta facevano una punta fin oltre i confini, ma tornavano subito in Italia, e riprendevano a correre la linea Milano-Napoli; erano tutti gentiluomini all'apparenza, vestiti sul figurino dell'ultima moda, azzimati, di bel tratto, educati, tali insomma da escludere ogni sospetto della loro persona. Il sospetto l'ebbe però la Questura di Napoli, dove il Pennino pose sulle tracce di quei signori viaggiatori il comandante Miani e il delegato Cèresa, e riuscì ad agguantarli tutti, parte nei loro nascondigli, parte in mezzo alle strade, mentre passeggiavano per Toledo da gran signori, e parte sul campo stesso di battaglia, negli scompartimenti cioè dei treni ferroviarii in viaggio. I sedici associati avevano il modo di alleviare gli altri viaggiatori del grave peso delle loro valigie. Qualche tempo fa si parlò molto di simili furti; poi si ebbe una tregua; ma nello scorso luglio rincrudì la piaga, tanto che le nuove Società ferroviarie ebbero ad impensierirsene assai. In meno di un mese furono cinque le denuncie di gravi furti: i bagagli saccheg-

giati erano di forestieri diretti in Isvizzera pel Gottardo e provenienti dalla linea Pisa e Genova. Il più danneggiato è stato un certo signor Ingheneim, al quale vennero trafugati tanti gioielli pel valore di 6000 lire. I sedici arrestati sono essi gli autori di questi saccheggi, o ve ne sono altri sfuggiti finora alle ricerche della polizia? I ladri poi non hanno ausiliarii fra gli stessi impiegati delle ferrovie? La Direzione ha studiato molti mezzi per garentirsi contro la disonestà dei proprii agenti: vagoni piombati, vagoni con tramezze a rete ecc.; e fino a un certo punto sono riuscite a diminuire la frequenza dei furti. Con tutto ciò, come si vede, molto rimane ancora a fare per impedire questi brutti fatti, che diffamano l'Italia presso gli stranieri, i quali sono le vittime abituali di siffatti saccheggi.

3. Fra gli operai friulani, piemontesi e lombardi, addetti ai lavori della succursale dei Giovi a Busalla nella Liguria, scoppiava il giorno 15 agosto una spaventevole rissa. Gli operai friulani, fatti venire da un impresario di quella provincia, lavorano a minor prezzo e due ore di più al giorno che gli operai piemontesi e lombardi, in mezzo ai quali l'irreligione e la scostumatezza han fatto grandissimi guasti. Questo, com'è naturale, è ragione di discordia. Pare inoltre che gli operai friulani nutrano sentimenti non troppo italiani; ed anche questa è causa di attriti e di frequenti questioni. Ora il giorno 18 avvenne che alcuni operai friulani, trovatisi a bere la birra in un luogo dov' erano dei piemontesi, prevalendosi del loro numero, usarono prepotenze verso i piemontesi, sputarono loro nei bicchieri e li obbligarono a bere. I Piemontesi si adunarono e reagirono. Corsero allora coltellate e colpi di pistola, con grande spavento dei pacifici abitanti di Busalla e dei numerosi villeggianti. Si telegrafò a Genova e vennero subito spediti colà molti carabinieri e guardie; si fecero numerosi arresti. E qui giova osservare che non si sa capire come dopo tanta concordia d'intenti per fare l'Italia una, ci troviamo di nuovo ai tempi in cui c'era guerra implacabile *tra quei che un muro ed una fossa serra.* Che italiani e francesi vengano ai pugni e ai coltelli in Marsiglia, si può capire; ma che i Piemontesi si battano coi Friulani in Liguria, trent'anni dopo la spedizione di Crimea, è inconcepibile.

4. Qual sia la condizione degl' Italiani in Africa è facile argomentarlo da quanto scrivea testè il *Secolo,* giornale di Milano.

« Prima che si effettuasse la malaugurata spedizione militare, dice quel giornale, spedizione che segnerà una nera pagina nella Storia della nuova Italia, i pochi italiani che si trovavano a Massaua pel commercio delle pelli, delle madreperle, e dell'avorio, erano assai rispettati dai mori e dalle autorità egiziane. Adesso è il rovescio della medaglia. Gl'Italiani sono interamente sfatati. Col solito sistema che hanno i governanti italiani di scimiottare male gli stranieri, s'incominciò col distribuire dei

*bahscise* (danari); naturalmente però, regalandone meno degli inglesi. Ne venne per conseguenza che gli arabi, i quali, nonostante siano barbari, sono furbissimi, incominciarono a dire che gl'Italiani sono pitocchi. E rimpiansero gl'Inglesi, i quali se aveano le mani e le sciabole pronte, avevano però la gran virtù di saper buttar via le sterline. Ma v'ha di peggio. Il colonnello Saletta ha ricevuto sin da principio l'ordine di trattar coi guanti gli arabi, di prenderli colle buone, e di fare il possibile per cattivarsene l'animo. L'affezione araba però è come la fede greca del proverbio. E il Saletta, che non conosce altri dèi che sè stesso, Ricotti e il re Umberto, emanò ordini severissimi contro chiunque bastonasse un arabo. Dagl'interpreti fece dire ai mori, che se avevano lagnanze da fare contro gl'Italiani, si recassero pure liberamente da lui, che li avrebbe ascoltati ed avrebbe loro fatta giustizia. Nel suo cieco zelo andò molto più in là. Non trovando il tempo di ascoltare le lagnanze degli sventurati uffiziali e degli sventuratissimi soldati, riceveva ad ogni ora ogni mascalzone di arabo che andava a reclamare per qualche bastonata se non immaginaria ben meritata. Che ne avvenne? Che i mori, vistisi protetti ed accarezzati insolentivano, e ci furono soldati che ebbero da loro percosse ed ingiurie. In tal modo tutto il prestigio che s'erano acquistati gl'Italiani dimoranti in Massaua crollò in pochi mesi. Ciò si può argomentare dal fatto che Ras Alula quando parla degl'Inglesi si leva in piedi, e quando parla degl'Italiani rimane sdraiato e cita ridendo il panico e la spossatezza dei soldati italiani. Gli Abissini, per colmo d'ironia, dicono che se avessero a combattere contro i soldati italiani, non li ucciderebbero, ma torrebbero loro soltanto le scarpe, e i soldati morirebbero senz'altro. Tutto ciò è sventuratamente vero; ma il solo fatto di sentirlo dire dagli abissinesi dinota quanto sia sceso basso il termometro della stima, che gl'Italiani godevano in Africa. »

5. La Corte d'Appello d'Aix in Provenza, su conformi conclusioni del Procuratore generale Naquet, con sentenza del 3 agosto 1885 riparando quella del Tribunale di Marsiglia, dichiarava nullo il sequestro della *Solunto*, nave propria della Società generale di navigazione italiana, perchè *vapore postale.*

La sentenza della Corte di Provenza è stata fondata sull'articolo 6 della *Convenzione postale* tra la Francia e l'Italia, firmata in Parigi il 3 marzo 1869, ratificata il 31 maggio successivo, identico all'articolo 6 della precedente Convenzione postale 4 settembre 1860 approvata con decreto legislativo 21 novembre 1860. Questa convenzione o trattato, che si voglia dire, tra l'Italia e la Francia era egli ed è tuttora in vigore? La maggior parte dei giornali tanto al di qua quanto al di là delle Alpi, han dimostrato di non avere molta cognizione dell'argomento. Infatti come spiegare la confusione che alcuni di questi così detti organi dell'opinione pubblica hanno fatto tra la *Convenzione di navigazione* colla *Conven-*

*zione postale?* Il vero è che la Convenzione postale dei 3 marzo 1869 è sempre rimasta in vigore, perchè non fu mai denunciata, secondo la riserva stipulata dall'una e dall'altra fra le parti contraenti. Tanto risulta dall'articolo 37 della Convenzione stessa, identico all'articolo 48 della precedente già citata Convenzione postale del 4 settembre 1860. Nessuna delle due parti contraenti avendo un anno prima denunciata la Convenzione, questa continuava ad essere obbligatoria, senza bisogno di proroga. La proroga invece era necessaria per la Convenzione di navigazione, come appare dalla legge del 30 giugno 1884, con la quale il governo del re d'Italia veniva autorizzato a prorogare sino al 30 giugno 1885 la *Convenzione di navigazione del 13 giugno 1862* tra l'Italia e la Francia. Ad ottenere pertanto la riparazione della sentenza del Tribunale di Marsiglia, che sottopose a sequestro la *Solunto*, la Società generale di navigazione italiana dovea solo provare che il piroscafo stesso fosse noleggiato o sovvenzionato dallo Stato italiano ed attendesse al *servizio postale* tra l'Italia e varii paesi, compreso il porto di Marsiglia, dove il sequestro fu operato. E tale prova era somministrata dalla legge del 15 giugno 1877 che approvò la Convenzione pei servizii postali e commerciali marittimi, stipulata dallo Stato italiano coi signori Raffaele Rubattino e Ignazio Florio.

Per tutte queste ragioni la Corte di Appello di Aix, dichiarando la *nullità* del sequestro illegalmente ritenuta dal Tribunale di Marsiglia, mentre ha servito alla giustizia, ha reso omaggio ai principii del diritto internazionale, e giovato ai buoni rapporti fra la Francia e l'Italia.

6. Gravissimi disordini sono accaduti qua e colà nel corso del mese di agosto, segnatamente in Lombardia. A noi piace di riferirli colle parole stesse dei giornali che li pubblicavano allora. Incominciamo dagli scioperi di Monza, dei quali scrive la *Perseveranza* di Milano.

« Nel circondario di Monza, e specialmente a Vimercate, si ebbero di questi giorni a deplorare disordini gravissimi. Tutti conoscono in Monza chi siano gli istigatori principali di quei fatti, che, per modo di dire, si compendiano nel vocabolo *sciopero*, ma che in realtà non sono altro che una serie di atti criminosi: atti di vandalismo nelle campagne a danno dei contadini, non meno che dei proprietarii; infrazioni di domicilio, minacce, intimidazioni.

« In Vimercate la stessa deplorabilissima condizione di cose. Il sindaco, buon uomo, ma debole e amante di non so quale popolarità, il pretore, più che fiacco, non hanno più autorità alcuna. Il sindaco insiste sempre perchè sia mandata via la truppa, ma l'Autorità politica ha visto e toccato con mano che ciò non è possibile, giacchè il paese, privo oramai d'ogni autorità, sarebbe alle mani della violenza. Intanto il movimento si allarga: tutti sanno quello che è accaduto in Paderno e in altri paesi vicini; tranne qualche arresto, l'Autorità giudiziaria non ha fatto altro.

Quella banda di contadini, assoldati dagli istigatori, composta di un centinaio di individui, che ha corso quei Comuni, costringendo i contadini a seguirli e ad invadere le case dei contadini e dei proprietarii, scassinando porte e cancelli, ha potuto scorrazzare per più chilometri, senza che fossero impediti per più ore di compiere i loro atti di violenza. »

Scrive inoltre la *Rassegna:* « Le informazioni che abbiamo delle condizioni della sicurezza pubblica in Paderno e nelle vicinanze, per effetto dello sciopero, ci danno che nessun miglioramento s'è verificato; i disordini continuano. Venne mandato un Delegato di pubblica sicurezza che ha l'incarico di assumere la direzione e la responsabilità di essa.

Scrivono da Lecco al detto giornale: « L'agitazione dei contadini di Brianza non è ancora cessata, nè accenna a voler cessare. A Lomagna le cose si sono aggiustate, ed i coloni di casa Busca d'Adda pagarono i loro fitti regolarmente. I contadini non vollero astenersi dal mostrare il loro malcontento col fattore di quella casa, e lo *bocciarono* alle elezioni amministrative.

« Desta meraviglia che non si sia ancora mossa alcuna censura al Sindaco di Lomagna, che si mostrò tanto condiscendente cogli autori delle chiassate in quel Comune da concedere loro la bandiera del Municipio.

« A Rogoredo sono tuttora in isciopero i coloni dei fratelli Penati e di certi Boringheri. Si sono fatti alcuni arresti di promotori dello sciopero di Rogoredo, e nell'entrante settimana vi sarà il relativo processo presso questo Tribunale per citazione diretta. A Rogoredo negli scorsi giorni vennero commessi alcuni atti di vandalismo, cioè vennero tagliate oltre 100 piante di gelso nei fondi del Boringhieri ed in suo danno, ed un migliaio di piante di grano turco in danno di sei coloni.

« A Maresso sembrava vi dovesse essere un nuovo sciopero, perchè i coloni dei Penati volevano addivenire ad una rimisurazione dei fondi prima di pagare il fitto, ma ora pare che tutto sia composto.

« A Perego venne arrestato un maestro elementare disoccupato e indiziato di essere autore di cartelli eccitanti allo sciopero trovati affissi in quel Comune. Contro di lui e contro un suo complice venne iniziato regolare processo; i due imputati vennero però ammessi al beneficio della libertà provvisoria, perchè la prima perquisizione fatta al loro domicilio non aveva permesso di rilevare le prove di reità. »

Ed alla *Nazione* telegrafano da Milano in data del 7 agosto: « È scoppiato uno sciopero agrario nel comune di Affori; la forza pubblica si è recata sul luogo. Un contadino fu arrestato, poi rilasciato. Ieri avvennero disordini nei Comuni di Olginate e Garlate, opponendosi i contadini al taglio delle viti filosserate. Accorse la truppa: è stato operato qualche arresto. »

Di più gravi disordini sono state teatro le terre del Milanese. Infatti

scriveano da Dugnano al *Corriere della Sera* del 7 agosto: « È triste, visitando quest'anno i caratteristici villaggi che circondano Milano, il trovarvi in anticipata villeggiatura, invece dei buoni ambrosiani, la benemerita arma, le guardie di pubblica sicurezza, i lancieri, la fanteria, e per poco quasi anche l'artiglieria, in pieno assetto di guerra, come se si trattasse addirittura d'uno stato d'assedio.

« E la tristezza si addoppia quando in queste giornate, nelle quali la campagna reclama la mano dell'uomo, nelle ore più splendide, più propizie al lavoro, si vedono oziosi a capannelli per le vie dei villaggi, quasi tutti i contadini. Quei bravi contadini di Lombardia, che una volta vi ricevevano col patriarcale *piatto di buona ciera*, ed ora vi guardano con occhio sospettoso, diffidente, quando non sia provocante e minaccioso!

« Questo stato di cose, verificatosi in poche settimane a Vimercate e nei Comuni vicini, ad Affori e pure nei Comuni vicini, si ritrova oggi nel Comune di Dugnano, che comprende Paderno, Incirano, Palazzolo e Cascina Matta. — La cavalleria, girare per il paese con la lancia in pugno, non s'è proprio mai veduta! — mi dicevano ieri i primi contadini che ho interrogati. »

Lo stesso giornale racconta in seguito i disordini che resero necessario l'intervento della cavalleria colla lancia in pugno. A quei disordini furono incentivo i manifesti che dicevano presso a poco così: « Siamo fratelli! Non dobbiamo, nelle condizioni attuali del colono, pagare l'affitto. Non dobbiamo andare a far la giornata coloniale, perchè così non si può andare avanti. A chi si opporrà sarà tagliato il melgone e bruciato il pagliaio. Firmato: *La popolazione!* » Altri manifesti dicevano: « Fratelli, siamo ancora in tempo a non pagare l'affitto. Non andate a giornata, se no vi sarà tagliato il frumentone e bruciato il cascinotto. » E la notte del 28 al 29 i manifesti comparvero a Dugnano e Paderno. « L'unione fa la forza, » dicevano questi ultimi. « Non pagate il fitto, non andate a giornata. Se no, avrete *danni smisurati!* »

Questi ed altri simili manifesti manoscritti si affissero e si sparsero nei giorni 26 e 27 luglio. Due giorni dopo, il 29, giorno fissato per *l'azione*, i contadini di Dugnano, in numero poco inferiore a duecento, « si avviarono verso le case di campagna, dove sapevano che i coloni non avevano ancora consegnato al propietario quella parte di grano che gli spetta per affitto. E dovunque trovarono il grano nelle aie e i coloni che si apprestavano a distendervelo per la disseccazione, ingiunsero ai coloni stessi di rimetterlo nei sacchi e di portarselo a casa, proibendo loro con minacce di pagare il fitto in qualunque modo.

La turba, rumoreggiando come un mare in burrasca, principiò le sue operazioni riversandosi sull'aia di un tale signor Uboldi di Dugnano, dove, dopo avere imposto ai contadini di raccogliere il grano, per far più presto, dovendo fare il giro di tutte le aie, li aiutarono anche a metterlo

nei sacchi e caricarlo su carri. E partirono dicendo: L'affitto, fino a nuovo ordine, guai a chi lo paga!! Passarono quindi all'aia dei fratelli Riboldi di Paderno e fecero la stessa operazione, compiendo la strana peregrinazione alla cascina Matta nell'aia del signor Manzi.

Seguirono l'esempio di quelli di Dugnano i contadini di Paderno. I quali « non si contentarono di far portar via il grano e di intimorire qualunque contadino si fosse sognato di pagare il fitto; vollero anche e seppero costringere tutte le persone di servizio addette alle case di proprietari in qualità di giardinieri, di cocchieri, ecc., ad abbandonare i padroni. » Come ognuno ben vede, non si trattava oramai più di sciopero, ma addirittura di reati comuni, contro i quali doveva subito spiegare la sua azione, ed energica, chi è incaricato di tutelare il così detto ordine pubblico.

Perciò vi fu mandata e vi è tenuta in permanenza la cavalleria colla lancia in pugno! La cosa è tanto più dolorosa, quanto che questo stato di assedio e di guerra succede a pochi passi da Monza, dove risiede la Corte di re Umberto.

7. Dormendo la politica, si parla di ladri di tutte le specie, e ne abbondano sempre in Italia. Da ogni parte arrivano notizie di furti, di rapine, di truffe piccine e colossali, nuove talora ed originali nelle forme, che mantengono in continuo esercizio di ricerche e d'inchieste la polizia italiana. Cominciamo infatti dal narrare i furti di cose d'arte. « Ladri di cose d'arte, scrivea *Fanfulla* l'11 di agosto, non sono mai mancati; ma bisogna confessarlo, tanti come ora non erano forse mai stati. Ecco la cronaca del mese di luglio. Processo a Bologna contro Matteo Leonesi per furto di moltissime incisioni di valore nella Regia Università di Bologna. Istruzione del processo contro un vecchio assistente della Regia biblioteca di Parma per furto continuato d'incisioni e di libri preziosi. Scoperta fatta nella biblioteca di Perugia della sottrazione di uno splendido codice miniato. E questo senza tener conto dell'altra scoperta, oggi smentita, che nella Santa Casa di Loreto mancassero alcuni oggetti di grande pregio artistico. È una cosa umiliante! »

Ma tutto ciò è un nonnulla a petto al furto colossale consumato la notte tra il 16 e il 17 agosto nella Reggia di Torino. La *Gazzetta di Torino* narra il fatto così: « Il *Medagliere* propriamente detto era custodito in una camera frapposta al *gabinetto chinese*, che è l'ultimo ambiente dell'alloggio reale, e la così detta *Rotonda*, la quale precede la *Galleria delle Armi*, ed era custodito in due vetrine. Ma i ladri non penetrarono soltanto in quella camera; da questa passarono anche nella *Rotonda*, dove rubarono pure parte degli oggetti preziosissimi, dei quali si lamenta ora la perdita. Il furto fu enorme e per gli oggetti e per il loro valore. Il solo valore delle quattro collane della Santissima Annunziata venne calcolato in L. 600,000. I brillanti legati e sparsi nei diversi oggetti

involati raggiungono il numero di 6000. La preziosissima collezione, con tanta cura iniziata da Carlo Alberto e proseguita da Vittorio Emmanuele, è quindi tutta svaligiata, e per la mancanza dei pezzi principali per valore reale e per merito artistico e storico, completamente guasta e rovinata. »

Come avvenisse il furto, e per opera di chi consumato, è ciò che la giustizia sta ora indagando; e quindi non è còmpito nostro di abbandonarci a congetture che potrebbero risultar fallaci, e molto meno pigliare come fondate le voci che fanno correre i giornali. Solo diremo che fu arrestato un Custode dell'Armeria e che un altro s'è gettato dal quarto piano del Regio Palazzo rimanendo vittima sul lastrico della corte; ma è da sperare che l'arrestato risulti innocente, perchè sarebbe troppo doloroso se si avverasse che non solo si ruba nella Reggia, ma vi si ruba da coloro che ne stanno a custodia, e si abbiano ladri in Italia perfino nel Palazzo del Re.

8. Continua la crisi agraria in Italia e continuerà sempre finchè ai poveri contadini non si dia come comprare il pane a un prezzo tollerabile. Per questo è necessario che in Italia si torni all'idea protettrice, e si riconoscano i vantaggi pratici del *protezionismo* da taluni tanto imprecato. Gli Stati Uniti col loro sistema doganale di protezione hanno ridotto il loro debito, che era di 14 miliardi nel 1865, a 7 miliardi al principio di quest'anno. Come pretendere che il contadino compri a buon patto il pane quando sulle farine si pagano dazii locali gravosissimi? Enormità che il Governo dovrebbe impedire, anche perchè vi è eccessiva disuguaglianza da città a città. Vedasi infatti la cifra dei dazii locali che pesano sulle farine. Torino L. 3, 50, Milano 5, 25, Firenze 3, 15, Venezia 5, Bologna 2, 50, Roma 5, 50, Napoli 6, 50, Palermo 7, 50, Verona 3, Modena 3, Genova 3, 50, Livorno 7. Questo davvero è un dazio opprimente; aggrava il prezzo del pane senza portare alcun benefizio, mentre il dazio doganale giova alla produzione. La media del prezzo del grano dal 77 all'82 è questa: Italia continentale L. 26, 06, Italia insulare L. 26, 47. Se si aggiungano L. 3 al prezzo attuale del grano non si arriva alla media di cui sopra abbiamo parlato; e ciò per conchiuderne che non havvi pericolo di scossa, quando pure il prezzo del grano aumentasse; perchè in tal caso si può sospendere il dazio per impedire la carestia. Mentre il dazio sul grano non può danneggiare il povero è forza di rilevare che invece il povero è molto oppresso dalla tassa del sale veramente esorbitante: L. 0,55 il chilo. Quest'è la tassa che almeno della metà dovrebbe essere diminuita pel bene delle popolazioni povere tanto delle città quanto delle campagne.

9. I fogli ministeriali han fatto a gara per ismentire che un nuovo dissidio fosse scoppiato fra il colonnello Saletta e l'ammiraglio Noce, non potendo quest'ultimo ammettere di star soggetto al comando delle

forze di terra. A giudizio di tutti la smentita del *Popolo Romano* ha prodotto un effetto contrario a quello che si era proposto; giacchè l'organo officioso, dopo aver messo, com'egli dice, le cose al loro posto, annunzia come cosa probabile che per rendere più uniforme, più armonica e più efficace l'azione nel Mar Rosso, si abbiano quanto prima a concentrare nelle mani di un alto Commissario tutti i poteri civili e militari in Africa. Era appunto questo il mezzo proposto a far cessare il nuovo dissidio ed il vederlo adottato verrebbe a confermare l'esistenza del dissidio.

10. Tempo fa un'informazione della *Tribuna* diceva essere sorto il sospetto che fossero stati venduti al ministero della marina francese i piani della corazzata *Morosini*. Oggi quel sospetto è pur troppo assodato. La *Tribuna* e la *Rassegna* narrano infatti che a Roma venne arrestato un tal Desdorides suddito francese e corrispondente del *Moniteur Universel di Parigi*. Questo arresto fu eseguito, dicono, dietro la scoperta fatta della vendita ad una potenza estera dei piani della difesa marittima e subaquea dell'Italia. Diede origine alla scoperta un'inchiesta rigorosa ordinata dal ministro della marina negli arsenali di Venezia e della Spezia. Negli archivii dell'arsenale della Spezia si custodiscono i piani della difesa del golfo, della difesa subaquea e delle corazzate. Si notò che nessuna carta era stata sottratta, ma che parecchie erano state mutate di posto. La inchiesta continuò. I sospetti si aggravarono sopra un certo Vecchi, impiegato alla Spezia da parecchio tempo e in corrispondenza col Desdorides. A costui fu sequestrato dagli agenti di pubblica sicurezza in Roma un piego direttogli dalla Spezia. Allora fu ordinato per telegrafo l'arresto del Vecchi. Si pretende che il Desdorides, sottoposto ad un minuto interrogatorio del questore Serrao confessò tutto. In quella che si arrestavano a Roma il Desdorides ed alla Spezia il Vecchi, la questura di Livorno perquisiva la casa del fratello del Vecchi, noto pubblicista e scrittore di cose marinaresche sotto il pseudonimo di *Jak-Labolina*, e lo traduceva in arresto a Roma. S'ignora l'esito della perquisizione. Tale è il racconto dei due citati giornali. Anche il *Diritto* ha annunziato l'arresto fatto alla Spezia di un impiegato nella marina. Il merito della scoperta, dicono, essere tutto del ministro Brin, il quale volle personalmente iniziare l'inchiesta visitando gli arsenali di Venezia e della Spezia. Un certo Gabelli, deputato veneto, pubblicava testè nell'*Euganeo*, giornale di Padova, una lettera diretta al cavalier Gueltrini, nella quale a fil di logica dimostra che tutto questo affare non è altrimenti che *un pallone che la puntura di uno spillo basta a distruggere.* Intanto i giornali organi della massoneria han trovato modo di far entrare in questa faccenda i clericali, e anche un po' il Vaticano. Gente di malafede, e svergognati!

11. Ricomparso il cholera a Marsiglia è ricominciata in Italia la confusione come nell'anno scorso. I municipii vogliono costituire altret-

tanti governi e al governo centrale sostituirsi. È vero che il ministero dell'interno ha spedito circolari sopra circolari per impedire questi abusi di potere; ma qual pro? Lo vedemmo nell'anno scorso, quando circolari ne furono spedite tante e poi tante con quell'esito che tutti conoscono. Così sarà anche quest'anno perchè il Governo ha tutt'altro per la testa che le condizioni lagrimevoli in cui versa il paese. Occupato infatti a manipolare un trattato coll'Inghilterra per la pacificazione del Sudan, poco o nulla gli cale se i ladri crescano di numero e di audacia, se i delitti e i suicidi siano l'argomento delle cronache dei giornali, se gli scioperi e i tumulti nelle provincie dell'Alta Italia facciano temere cose più gravi. Il momento dunque è favorevole ai ladri, ai malfattori e agli avventurieri del disordine, poichè Depretis è tutto inteso a svolgere la sua politica coloniale. Per nostra buona ventura il cholera pare sinora non voglia varcare le nostre frontiere, dove non s'è manifestato alcun caso, nonostante la negligenza per non dir l'abbandono in cui sono lasciate. Per mare si son decretate quarantene; ma c'è poco da sperare, se non veglia per le nostre povere popolazioni la bontà divina.

12. Una questione di grave momento si è di questi giorni inasprita: quella del dazio consumo. Terminato il quinquennio, e aprendosene uno nuovo, il Ministero delle finanze ha fatto conoscere ai municipii gli aumenti che intende di domandare nelle quote di abbonamento. Come avviene ad ogni rinnovazione di questi appalti e ad ogni domanda di aumento, quasi tutti i municipii hanno protestato, e la Giunta municipale di Roma alla quale s'è chiesto un annuo aumento di ottocento mila lire, ha perfino minacciato di dimettersi. Si è fatto osservare che il Governo ha promesso, in più occasioni, di migliorare le condizioni finanziarie dei Comuni, e che questo non è certamente il modo di mantenere le promesse. È poi strano che il Governo voglia aggravare alcuni municipii come quello di Roma, di Firenze ecc., ai quali ha dovuto concedere sussidii dello Stato per metterli in grado di far onore ai proprii impegni o di sostenere spese indispensabili. D'altro canto il ministero invoca i bisogni del bilancio, ma però a torto; perchè Governo più scialacquatore e più fiscale a un tempo dell'italiano non può darsene. Come finirà la controversia? Come è finita altre volte: tra Governo e municipio si verrà a transazione. Tal è stata la consuetudine in passato; il Governo suole, come i mercanti fiorentini, domandare una somma doppia e magari tripla, con animo di diminuirla se gli vengano fatte forti rimostranze dalle amministrazioni comunali. Tanto varrebbe che domandasse subito la somma a cui ha l'intenzione di scendere. Credesi che, ritornato dai bagni, il Depretis, interverrà pure colla sua autorità in codesta questione.

13. Ora è già un anno che in Torino, nella città cioè del Santissimo Sacramento, fu istituita la *Società dei Fasti Eucaristici*, che ha per iscopo di raccogliere e di rendere a tutti familiari, in questi tempi di

poca fede, le meraviglie operate dal nostro Divin Salvatore nel Sacramento dell'amor suo: e in capo a un anno le maraviglie raccolte sono in sì gran numero che alcuno non avrebbe mai potuto supporre che fossero tante. Il signor barone Alessio di Sarachaga che è l'iniziatore e l'anima del Museo e della Biblioteca, ebbe la felice idea di notare sopra una carta muta di Europa quei miracoli dell'Eucaristia nei luoghi in cui sono avvenuti: or quella carta, quantunque incompleta, già comincia a disvelare i disegni provvidenziali di Nostro Signore. Quando tutti i portenti eucaristici saranno conosciuti, si faranno più palesi i disegni di Dio, che non possono essere stati altro, se non di stabilire sempre più solidamente il Divino suo Regno sui popoli conquistati col prezioso suo sangue. Per giungere a questa conoscenza appunto fu fondata l'opera cattolica della *Società dei Fasti Eucaristici*, la cui sede principale è a Paray-le-Monial, e della quale quella di Francia, del Belgio e di Torino sono a dir così le cooperatrici.

La Società Torinese, approvata dall'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo Alimonda, ha per Presidente l'egregio Monsignor Stanislao Schiapparelli, Rettore della chiesa del Miracolo, e dal Rendiconto della prima riunione solenne della Società centrale italiana tenuta il 5 giugno di quest'anno chiaro apparisce che i risultati ottenuti sono immensi. In quell'occasione il R. P. G. M. Sanna Solaro d. C. d. G. lesse un eloquente e forbito discorso che fu salutato con vivissimi applausi e di cui parleremo nella nostra bibliografia.

14. Una prova della crescente depravazione in Italia è la spaventevole cifra dei delitti che vi si commettono. Da una statistica officiale risulta che al 31 dicembre 1883 c'era in Italia una popolazione di 44,077 ammoniti; ed i signori ai quali lo Stato avea provveduto il domicilio... coatto erano 1702. In quell'anno gli omicidii furono 706 dei quali 363 consumati, 343 mancati o tentati. I parricidii 39. I veneficii 52. I ratti violenti 114. Duelli seguiti da morte 1; duelli seguiti da ferite costituenti crimine o delitto 41. Grassazioni con omicidio 45. Estorsioni 145; estorsioni con sequestro di persona 7. Spaventano poi i delitti contro la proprietà. La scienza delle *annessioni* fa progressi. Ecco qua, sempre alla fine del 1883. Rapine 272. Furti qualificati 33,956. Abigeati 312. Furti semplici 26,594. Truffe *et similia* 3427. Incendii dolosi 1917. Che orrore!

15. Coloro che vent'anni fa strombazzavano come chiusa in Italia l'èra delle cospirazioni, o s'illudevano, ovvero cercavano d'illudere il popolo italiano. La verità è che in Italia si cospira oggigiorno come si cospirava trenta e quarant'anni fa contro i legitiimi governi d'allora. La prova di quanto stiamo dicendo ce la fornisce il processo politico che alla fine di questo mese verrà dibattuto innanzi alle assise di Roma. Il processo è contro: il conte Marini, sessantenne, ex-cassiere della Banca di Genova in Roma, Felice Albani, Buda Alfonso di Pesaro, di venti anni,

De Martino milanese, sott'ufficiale nel 7° reggimento fanteria, imputati di complotto inteso a distruggere la forma attuale di governo.

Vi sono sei complici imputati che capitanavano in Roma l'*Alleanza Universale Repubblicana*, e che avevano ottenuti adepti. Il segnale della rivolta doveva darsi al principio di dicembre del 1884. I comitati si erano costituiti a Forlì, a Ravenna, a Rimini, a Genova, a Ferrara, a Palermo, a Livorno ecc.

Nel piano c'era di raccogliere neofiti fra i bassi strati sociali, fra gli studenti e i graduati dell'esercito. Si rifiutavano i soldati perchè troppo ingenui.

Gli adepti si obbligavano con giuramento ad essere pronti cecamente ad agire.

Il Buda tipografo stampava le circolari che si spedivano entro doppia busta all'indirizzo di qualche donna per evitare i sospetti della polizia. Così dice una circolare.

Quattro soli sott'ufficiali pare che appartenessero alla società. Li capitanava il De Martino, che durante le guardie ai forti e alle carceri di Roma prese le topografie di quelle località e le comunicò al comitato.

Una Casa svizzera doveva fornire cinque mila fucili, che non furono mandati essendo mancato l'assegno.

La polizia trapelò il progetto e si mise in traccia per scoprirne gli autori. Fece una perquisizione al Marini e trovò entro una stufa un mucchio di circolari; in casa del Buda una piccola stamperia segreta con bozze di stampa; in casa dell'Albani l'elenco di parecchi affigliati e la corrispondenza con parecchi internazionalisti.

Il processo sarà interessantissimo. Pare che il deputato Fazio difenderà l'Albani, l'Avellone il De Martino.

## III.

## *COSE STRANIERE*

*INGHILTERRA (Nostra corrispondenza)* — 1. Situazione prodotta dalla caduta del ministero Gladstone. Il nuovo ministero. Suoi primi atti accolti con soddisfazione dal paese — 2. Una proposta del deputato Parnell, concernente i processi irlandesi — 3. La questione dell'*Home Rule* — 4. Designazione di una commissione per avvisare al modo di rimediare al ristagno del commercio — 5. Le rivelazioni della *Pall Mall Gazette* — 6. Conversione e morte di un cospicuo personaggio anglicano.

1. La caduta del governo Gladstone ha prodotto una situazione, che è quasi senza riscontro nella politica inglese; non andrebbe lungi dal vero chi la paragonasse allo scoppio di un fulmine a ciel sereno. Non già che mancassero sintomi a indicare che l'edifizio ministeriale era vacillante,

e che le pietre, ond'era composto, trovavansi sotto l'azione di repulsione piuttosto che d'attrazione nei loro scambievoli rapporti. Il ministero erasi acquistata la riputazione di essere un ministero sfortunato; nulla di quanto aveva intrapreso era riuscito a bene, e le difficoltà, che in gran parte erasi da sè stesso create, minacciavano di diventare insuperabili. La nuvola apportatrice di guerra vedevasi, minacciosa anzi che no, spuntare dal remoto oriente; l'Egitto cadeva a pezzi; il mezzogiorno dell'Affrica era sconvolto; l'Irlanda ostile; la Francia bruscamente accigliata, e la Germania avvolta in un cinico e glaciale riserbo, per non dirla increściosa in conseguenza di un accesso di quella nuova forma di febbre, che da un pezzo in qua travaglia le nazioni, e che si chiama sete di territorio. Vero è che il signor Gladstone era riuscito ad atteggiarsi a gran riformatore col suo *bill* per l'estensione della franchigia e per la nuova ripartizione dei collegi elettorali; ma le varie complicanze risultanti dall'attuazione di siffatto provvedimento non fecero che accrescere le difficoltà del ministero, in quanto che venne messa in campo la gran questione di partito (cotanto superiore per importanza ad ogni semplice provvedimento risguardante gl'interessi generali della comunità), in qual modo cioè dovesse farsi l'elezione sotto le nuove condizioni elettorali per assicurare una maggioranza liberale e la permanenza in ufficio del signor Gladstone. La questione era di non facile soluzione, perchè traeva seco un processo preliminare consistente nel formare coll'insieme di voci individualmente discordanti una piena armonia ministeriale; e questo processo non appariva in verun modo praticabile. Causa principale delle perplessità ministeriali erano gli elementi eterogenei, ond'era composto il ministero, il quale non poteva esser tenuto insieme che dalla preponderante influenza del signor Gladstone e dalla multiforme attitudine del vaporoso animo suo a ricevere tutti gl'impulsi, onde può esser vittima l'umana natura. Furono queste condizioni, che paralizzarono fin da principio l'azione del governo Gladstone, e che riuscirono ad una serie di atti spasmodicamente vigorosi, alternantisi con periodi d'una miserabile irresolutezza; il che può dirsi aver costituito come la sua distintiva caratteristica. Le stesse influenze poi impedirono l'unione a proposito delle nuove elezioni. Com'era egli possibile, in condizioni fra loro così disparate, formulare un programma armonizzante? Non c'era neppur da pensarvi; quindi è che il ministero si trovò ingolfato in un mare di difficoltà, dalle quali non v'era altro mezzo di uscire che il rassegnare i poteri; e anche questo non era facile a farsi senza un pretesto plausibile. Il pretesto fu somministrato da un voto contrario intorno al bilancio, per effetto del quale il ministero rimase in minoranza intorno alla tassa sulla birra. L'occasione, che in realtà non era gran fatto significativa, fu subito afferrata, e il signor Gladstone rassegnò i suoi poteri nelle mani della Regina. Si suppone che fossero fatti tentativi per indurre il signor Gladstone

a recedere dalla sua determinazione; ma tutto fu invano, e a S. M. non rimase che ricorrere ai capi del partito conservatore per formare un ministero, che assumesse il governo del paese. Per mala ventura, la Regina trovavasi a Balmoral, sua residenza in Scozia, e ciò fece che le trattative, abbastanza delicate e intricate di per sè stesse, si protraessero assai lungamente; sicchè trascorse uno spazio di tempo considerevole prima che le cose ricevessero un pieno assetto col prendere le redini del Governo il partito conservatore. Ad accrescere queste difficoltà aveva contribuito non poco il dualismo nella direzione del partito; dualismo che avea reso necessario il prendere una finale decisione intorno alle pretensioni messe innanzi per la carica di primo ministro da Sir Stafford Northcote e dal marchese di Salisbury. Una sezione del partito conservatore erasi messa in istato di più o meno aperta ribellione contro l'autorità di Sir Stafford Northcote nella Camera dei Comuni. Questa sezione era capitanata da Lord Randolph Churchill; e la contesa ebbe termine con l'incarico affidato a Lord Salisbury di comporre il ministero, e con l'invio di Sir Stafford alla Camera dei Lordi come conte d'Iddesleigh, sotto il qual titolo sarà da qui in avanti conosciuto. Lord Salisbury diventò primo ministro e segretario per gli affari esteri, e Lord Iddesleigh assunse l'ufficio di primo Lord della Tesoreria, nel mentre che Lord Randolph Churchill fu innalzato al grado di membro del gabinetto e incaricato del dipartimento delle Indie. Per tal guisa i liberali riuscirono a trasportare sulle spalle dei conservatori gli oneri della carica e il retaggio delle immense difficoltà da loro stessi create; mentr'essi poi furono lasciati in piena libertà di agire sui nuovi collegi elettorali mediante l'uso sconfinato d'oratoria plateale e d'ogni altro strattagemma diretto a colpire la fantasia dei liberi e indipendenti elettori, dal cui voto dipende ora l'avvenire dell'Impero. La prospettiva non è, veramente, delle più piacevoli; e il processo, non facile pei liberali, è tale molto meno per i conservatori. Sir Carlo Dilke e il signor Chamberlain avranno la direzione del partito radicale, e il loro programma sarà principalmente rivolto a varie questioni risguardanti l'affitto dei terreni.

Probabilmente verrà dato un assalto per la cessazione della Chiesa stabilita, ma prima in Scozia soltanto, non essendo in Inghilterra il provvedimento ancora bastantemente maturo per un assalto. E realmente per l'Inghilterra non sarà questa una cosa ben facile, a cagione della molteplicità degl'interessi, che si riconnettono col Corpo anglicano, e perchè i Vescovi dello Stato non ristanno dal fortificare la loro posizione con tutti i mezzi e argomenti possibili. Nè sarebbe da aspettarsi che i radicali venissero adesso, nel loro assalto contro la Chiesa inglese stabilita, secondati dai *whigs* o da liberali più moderati. Molti fra questi preferirebbero invece di far sì che la Chiesa anglicana abbracciasse il più possibile; e se le cose continuano di questo passo, un tale risulta-

mento non è da mettere in dubbio. Non saprebbe, infatti, vedersi ragione perchè anche i Giudei, i Turchi e i Maomettani non avessero, alla fin dei conti, ad essere accolti in seno della Chiesa anglicana.

Ma, astrazion fatta dalla questione della cessazione della Chiesa stabilita, egli è quasi certo che il partito liberale non si presenterà abbastanza compatto nella prossima battaglia, perchè gli uomini più moderati di esso si accostano assai più ai conservatori che ai radicali, i quali riconoscono per loro capi i signori Chamberlain e Dilke.

Da un'altra parte, anco i conservatori non vanno esenti da difficoltà dello stesso genere; e queste difficoltà si sono accresciute per l'introduzione nel ministero di Lord Randolph Churchill e dei seguaci di lui. Il nobile Lord consacrò le sue cure alla formazione di un partito tory-democratico, il cui programma doveva consistere nel progresso e nel miglioramento delle masse sotto la salvaguardia di principii conservatori. Era naturale che un programma di questa fatta racchiuder dovesse concessioni alle domande popolari, in quanto queste fossero consentanee ad onestà ed a giustizia; ed era pur naturale che l'Irlanda si facesse innanzi per aver parte in simili concessioni. La giustizia di questa domanda è stata, infatti, riconosciuta dal Governo nel suo procedimento verso l'Irlanda. Il primo esempio di questo nuovo spirito — cotanto insolito nella storia del partito conservatore — fu l'abbandono della legge di coercizione. Al Governo, per verità, non rimaneva altro partito che questo, dacchè l'irresolutezza o strategia, che dir si voglia, del ministero Gladstone avea differito fino all'ultimo momento di sua esistenza a risolvere la questione del rinnovamento della legge, e reso così quasi impossibile al nuovo Governo il caricarsi dell'odiosità, che il rinnovamento stesso avrebbe partorito. Questa odiosità esso non volle addossarsi, e il risultamento gli è stato del tutto favorevole, perchè l'Irlanda è al presente più tranquilla di quanto sia stata pel corso di anni e anni.

Un altro abbandono di principii sembrerebbe essere stato recentemente fatto dal Governo in materia di somma importanza rispetto all'Irlanda. La nuova università regia fu fondata per dare un sollievo ai cattolici in fatto di educazione. Fino alla fondazione di essa, i cattolici non potevano partecipare ai benefizii dell'educazione universitaria, nè ottener gradi, se non entrando nei « collegi atei », così detti dalla natura dell'educazione, che erano chiamati a impartire. Il sistema, sul quale questi collegi erano fondati, consisteva nell'esclusione di ogni credenza religiosa; non vi si ammetteva che secolarismo puro e semplice. I collegi stessi sono pur tuttavia in relazione con l'università regia, e ricevono dallo Stato una sovvenzione pecuniaria nella cifra annua di lire sterline 12,000. D'altra parte, gl'istituti cattolici, sebbene i loro studenti siano ammessi agli esami e possano ottenere gradi universitari, sono abbandonati a' loro proprii mezzi, nè godono alcun assegnamento a carico

dello Stato. In un paese, dove i più degli abitanti sono cattolici, questa non poteva che apparire ed era difatti un'enorme ingiustizia. Per conseguenza, allorchè nella Camera dei Comuni fu proposta la votazione pel mantenimento dei collegi atei, il colonnello Colthurst, uno dei membri cattolici, propose un emendamento nel senso che ai collegi cattolici fossero assegnate lire sterline 6,000 all'anno. E la proposta venne dal Governo favorevolmente accolta, quantunque il Cancelliere dello Scacchiere pregasse di non insistervi pel momento, dacchè sperava di poter prendere in avvenire un provvedimento generale in così fatta materia. Alla quale preghiera si rese di buon grado il colonnello Colthurst, in vista, senza dubbio, dell'assicurazione data dal Governo che esso si preparava a risolvere a tempo e luogo la questione secondo i principii di onestà e di giustizia.

Questi due esempii fanno concepire fondate speranze che il nuovo Governo si disponga a fare ciò che non hanno ardito i Governi precedenti, a gettare cioè uno sguardo leale sulla storia irlandese e sulla presente condizione di quella contrada in tutte le sue attenenze politiche, sociali e religiose, e a comportarsi verso di essa con spirito d'equità, d'imparzialità e di generosità. Non già che un simile provvedimento sia immune da difficoltà. La fazione orangista, che per 200 anni è stata il flagello dell'Irlanda, si è già messa in guardia, e non rinunzierà alla sua disastrosa influenza; ma fortunatamente per la pace e prosperità dell'Irlanda, anzi di tutto quanto l'Impero britannico, il malaugurato regno di lei volge al suo termine. Pur tuttavolta l'opposizione di essa accrescerà pel momento le difficoltà dell'amministrazione nell'affrontare le prossime elezioni.

Un altro benefico provvedimento a sollievo dei proprietarii, non che degli affittuarii irlandesi, è stato proposto dal Governo; provvedimento che, se venga attuato, porrà questi ultimi in grado di comprare i terreni da essi tenuti in affitto, venendone loro, a titolo d'imprestito, anticipato il prezzo dallo Stato: il quale poi si rimborserà mediante l'annuo pagamento da parte del compratore di somme sufficienti a estinguere il debito in quarantanove anni. Il provvedimento è stato bene accolto, ma si teme che l'urgenza di altre faccende, durante quel poco di tempo che rimane della presente sessione, ne renda l'attuazione impossibile.

2. Una discussione ebbe anche recentemente luogo nella Camera dei Comuni sulla proposta del signor Parnell, concernente certi processi d'Irlanda, nei quali si asserisce essere state, per errore giudiciario, condannate e anche giustiziate persone innocenti. È fuori di dubbio che simili sbagli sono stati commessi; e però nessun motivo di lagnanza può esser dedotto contro il nuovo Lord Luogotenente d'Irlanda, Lord Carnarvon, per aver dichiarato che, qualora gli fossero presentate istanze in favore di dette persone, egli stimerebbe suo dovere di prenderle in esame con

quella stessa personale attenzione, che sarebbe in obbligo di consacrare ad ogni caso, grande o piccolo che fosse.

3. Da ultimo, rispetto all'Irlanda, va insensibilmente assumendo, in mezzo al cozzo dei partiti, una forma sostanziale la questione dell'*Home Rule*, e vi sono parecchi indizii che non si debba star molto tempo a prendere qualche provvedimento nel senso di Governo rappresentativo. In questa veduta, è stato con insistenza osservato che all'integrità dell'Impero non è per niente necessaria l'unione legislativa; e se ne ha la prova nel fatto che nell'Impero britannico esistono al presente ventisette Parlamenti; sei in Australia, otto nell'America settentrionale, due in Affrica, otto nelle Indie occidentali, tre nelle Isole britanniche; e tale esistenza non solo è compatibile con l'integrità dell'Impero, ma produce appena ventisette centesimi dell'inquietudine, che i membri irlandesi cagionano al Governo Imperiale.

I fatti e le considerazioni sovraesposte somministrano una certa idea del programma, con che il nuovo Governo si presenterà alle prossime elezioni; non sono però il programma stesso. Questo rimane a formarsi; e non v'ha principio di dubbio che in tal formazione i conservatori incontreranno non minori difficoltà de' loro oppositori liberali. La presentazione del programma avrà certamente luogo a suo tempo; ma bisognerà che il mondo faccia un grand'esercizio di pazienza aspettando che questo tempo giunga.

Una circostanza che milita specialmente a favore di Lord Salisbury si è l'aspetto alquanto più chiaro delle relazioni estere dacchè egli ha prese le redini del Governo. L'Irlanda è più tranquilla; un raggio di speranza brilla per il povero tribolato Egitto; il mezzogiorno dell'Affrica va calmandosi; e anche l'Orso moscovita sembra divenir più trattabile, ora che sono scomparse le irritanti oscillazioni e le deboli irresolutezze del signor Gladstone e di Lord Granville. Finalmente rinasce la speranza che l'Inghilterra non tarderà guari a riprendere nel consesso delle nazioni quella posizione, che le aveva procacciata Lord Beaconsfield, e che nell'ebbrezza del trionfo partigiano il signor Gladstone con tanta ignoranza e inconsideratezza ebbe a disdegno e distrusse.

4. Un altro dei provvedimenti presi dal Governo è stato accolto con soddisfazione del paese; la designazione cioè di una regia commissione incaricata di esaminare le cause del sì lungamente protratto ristagno del commercio. Ha destato, è vero, un certo malcontento la scelta di taluni fra i membri della commissione; ma il fatto che questa sarà preseduta da Lord Iddesleigh basta di per sè a porgere un'assicurazione della probità e rettitudine, con che saranno prese in esame tutte le particolarità di un così vasto subbietto.

5. In mezzo alle tempeste politiche del mese passato, avvenne un fatto, che può chiamarsi una specie di convulsione morale, e che a motivo

della sua somma importanza destò in superlativo grado la pubblica attenzione. Che le condizioni morali di Londra fossero tutt'altro che sane, non era chi ne dubitasse; ma vari indizi di tempo in tempo manifestatisi fecero sorgere nell'animo di molte persone il dubbio che la profondità del putridume non fosse stata bastantemente esplorata. Questo dubbio suggerì all'editore e agli amministratori di un riputato giornale, la *Pall Mall Gazette*, di prendere alcuni speciali provvedimenti per la sua soluzione. Fu quindi designata una commissione segreta, composta dei redattori di detto giornale, coll'incarico di raccogliere informazioni sull'argomento. Questa commissione proseguì per un certo tempo le sue investigazioni in differenti parti di Londra, e i risultamenti di queste furono registrati in una specie di rapporto, che comparve in quattro o cinque numeri consecutivi della *Pall Mall Gazette*, incominciando dal 6 di luglio. Questo rapporto produsse l'effetto di una scossa elettrica nella capitale e nel paese intero. Gli orrori, che in esso si rivelavano, erano superiori a ogni immaginazione, e messi a nudo in tutte le loro particolarità, con tal mancanza di riguardi da far dubitare se rivelazioni così schifose potessero a lungo andare servire agl'interessi della moralità. V'era certamente il pericolo che il diffondere una tale pubblicazione in tutto il paese offrisse pascolo a men che onesta curiosità, e fors'anche portasse perniciose cognizioni in luoghi, dove fin allora era esistita la ignoranza derivante dall'innocenza. Ma a quest'obbiezione si rispondeva che a sanare una rea piaga occorrono rimedi forti; e così, nonostante l'intervento ufficiale e la minaccia dei rigori della legge, i commissarii proseguirono per la loro via, nè si arrestarono finchè non ebber compiute le loro ributtanti rivelazioni. Queste produssero una immensa sensazione in tutto il paese, e detter luogo a numerose pubbliche riunioni, nelle quali fu risoluto di ricorrere alle autorità legislative per quei rimedii, che fossero giudicati valevoli ad arrestare la fiumana del male. I commissarii invocarono dapprima un'inchiesta giudiciaria; ma poi chiesero che fosse sospesa, perchè in conseguenza di essa sarebbero potuti uscir fuori nomi tali da accrescere lo scandalo già avvenuto. Suggerirono invece un'inchiesta privata da eseguirsi per mezzo di una commissione scelta fra un certo numero di persone da essi messe innanzi, le quali si obbligassero a serbare il segreto, a tacere ogni nome, e ad astenersi da qualsiasi azione criminale, cui la detta inchiesta potesse col suo risultamento offrire fondato motivo. Dinanzi a questa commissione, coloro che avevano formato la commissione segreta in prima istanza s'impegnarono a produrre ampie e convincenti prove di quanto era esposto nella loro relazione. Aderirono a siffatta proposta talune fra le persone, che erano state riputate idonee a sedere nella commissione privata; e riuscì per conseguenza costituita una deputazione composta di Sua Eminenza il cardinale Arcivescovo di Westminster, dell'Arcivescovo di Canterbury, e di altre

tre o quattro persone ben conosciute, cosicchè non può non godere la fiducia del paese. Questa deputazione ha già terminate le sue sedute, ed ha riconosciuto che la sostanza dei fatti pur troppo era vera. Frattanto dal provvedimento straordinario di cui si tratta, si è ottenuto un esito vantaggioso, qual è un *bill* di emendamento della legge criminale, *bill* che acquisterà certamente forza di legge, e che contiene molte severe disposizioni tendenti a proteggere le innocenti giovinette.

Per ciò che concerne il tenore del rapporto della commissione segreta, basti per ora il dire che mette al nudo tale un ammasso di luride sconcezze e d'inaudite immoralità da disgradarne gli stessi tempi del paganesimo. Nel rapporto si parla altresì dei maltrattamenti usati verso innocenti donne nei grandi opifici manufatturieri, e di cose anche peggiori; e per ultimo si svela senza il minimo riguardo l'azione della polizia nel far sembiante di non vedere, se non nell'incoraggiare cotali scelleratezze. È un quadro, insomma, di spaventevole corruzione e di atti criminosi, sia che si consideri ne'tristi particolari, che lo compongono, sia che si abbia riguardo alle infernali macchinazioni e alle brutali passioni, in forza delle quali i particolari stessi vengono preparati e ridotti all'atto.

6. Fra i recenti avvenimenti in materia religiosa il più notevole è stato la conversione del signor Mossman, che per molti anni era stato uno dei primi personaggi nell'Alta Chiesa e nei circoli ritualisti. Alcun tempo fa, il signor Mossman incominciò a concepire gravi dubbii circa la validità de'suoi ordini anglicani, d'accordo in ciò con molti altri membri della corporazione anglicana, che formano la sezione conosciuta sotto il nome di Società per effettuare una riunione fra la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana. Questi dubbii vennero soltanto dissipati mediante la riabilitazione ne'loro ordini di lui e di altri due signori, e la loro consacrazione come Vescovi, pel ministero di certo Vescovo orientale o greco, il cui nome rimane un segreto, come un segreto rimangono il luogo e le circostanze tutte, che con la consacrazione si connettono. Ma un così strano procedimento non valse a calmare altre incertezze, che il Mossman serbava rispetto alla sua posizione ecclesiastica; e queste incertezze non furon tolte di mezzo che circa quindici giorni prima della sua morte, mediante la sua sottomissione alla Chiesa cattolica, nel cui seno venne felicemente ricevuto dal Cardinale Arcivescovo di Westminster. Così, dopo lunghe esitazioni e dopo un lungo esercizio della divina pazienza, spuntò finalmente il giorno della luce; il Mossman morì nella pace della Chiesa, e noi vogliamo sperare ch'ei trovisi a quest'ora accolto nella Santa Sionne.

# IV.

*PRUSSIA* (*Nostra corrispondenza*) — 1. L'abboccamento degl'Imperatori e le relazioni fra le Potenze — 2. Gravi dimostrazioni socialiste — 3. Il *Kulturkampf* — 4. Conversioni — 5. Faccende protestanti. Condanna di un predicatore di Corte — 6. Morte dei signori Stolle e Muns.

1. Come negli anni passati, così anche in questo l'imperatore Guglielmo ha avuto un abboccamento coll'imperatore Francesco Giuseppe e con lo Czar; non è dunque permesso dubitare delle relazioni amichevoli, che passano fra i tre potenti monarchi. Quanto ai popoli però, la questione è assai dubbia. Frattanto che i Sovrani si abbracciano a vicenda, il Governo prussiano procede con più di rigore che mai all'espulsione dei polacchi sudditi russi. Non passa giorno senza che i fogli quotidiani riferiscano a questo proposito fatti ributtanti ed odiosi. Persone, che abitano la Prussia da quaranta o cinquant'anni, e non han più veruna relazione dall'altra parte del confine, sono strappate al loro domicilio, espulse, date in braccio alla miseria. A Breslavia sono stati espulsi alcuni studenti, che preparavansi al dottorato dopo aver fatti tutti i loro studii in Prussia. Dall'altro canto, le autorità russe procedono all'espulsione dei tedeschi stabiliti in Russia. Da ambe le parti sono risvegliati gli odii nazionali, da ambe le parti l'ostilità diventa intollerabile. Ogni osservatore imparziale è costretto a riconoscere che questo eccitamento reciproco di due popoli gelosi ed ostili non può avere altro risultato che quello di affrettare l'urto fra la Germania e la Russia, urto generalmente considerato come inevitabile da qualche diecina d'anni in qua. Di fronte all'Austria, la situazione è la stessa. Pochi giorni prima dell'abboccamento degl'imperatori d'Austria e di Germania, dal 19 al 23 luglio, si celebrava in Dresda la gran festa annua dei tiratori tedeschi. In quella occasione furon pronunziati discorsi senza fine, ne'quali si esaltava l'unione di tutti i tedeschi, e si rappresentavano i tedeschi dell'Austria come gente maltrattata dalla fortuna, perchè fino ad ora non avevano il bene di appartenere all'Impero germanico. Parecchi oratori austriaci, notantemente i deputati Strache e Knotz, abbondarono nello stesso senso, e pronunziarono discorsi che, in ogni altro paese fuorchè in Austria, sarebbero considerati come atti di alto tradimento e trarrebbero seco una repressione severa. È chiaro ormai che le società di tiro, di ginnastica ecc. promuovono agitazioni per l'annessione dei paesi tedeschi dell'Austria alla Germania, che è quanto dire lavorano alla distruzione dell'Austria. Noi adempiamo, — diceva il signor Strache, — i nostri doveri verso l'imperatore d'Austria, ma veneriamo ed amiamo l'imperatore Guglielmo e il suo cancelliere, e nulla al mondo potrà strappare dall'animo nostro tali sentimenti!

In condizioni siffatte qual valore possono mai avere gli amplessi dei sovrani? Essi sono sinceri, non v'ha dubbio, ma provano altresì l'impotenza dei sovrani stessi e dei Governi a reprimere un'agitazione pericolosa per l'esistenza de'loro Stati. Al giorno d'oggi si è esaltata ed estesa a dismisura l'autorità di sovrani sopra e contro la Chiesa; ma ecco che questa stessa autorità diventa sempre più impotente di fronte alle mene rivoluzionarie di ogni genere.

2. Durante quasi tutto il mese di luglio, i dodici o quindicimila fra muratori e manuali di Berlino han persistito in uno sciopero, che ha cagionato un formidabile turbamento in tutta la città, dov'era un gran pezzo che non si avevano grandi costruzioni in via d'esecuzione, come adesso. Operai e principali han sofferte perdite enormi, e l'abisso, che separa gli uni dagli altri, si è fatto sempre maggiore. Istigatori dello sciopero sono stati naturalmente i socialisti, che han tolto da esso un motivo per tenere parecchie riunioni. Alla tumulazione del socialista Hassel si ebbero dimostrazioni assai significative contro la polizia. Lo sciopero, del resto, non ha attecchito, perchè i muratori han dovuto riprendere il lavoro alle condizioni offerte dai loro principali, che fino dal primo momento eransi affrettati ad accordar loro un aumento di 50 centesimi di marco.

A Francoforte, il calzolaio Lieske fu condannato a morte per avere assassinato il direttore della polizia Rumpff; ma nell'uscire dal palazzo di giustizia, gli operai gli fecero un'ovazione e gridarono *abbasso la polizia*, senza che questa riuscisse a reprimere cotali eccessi. Pochi giorni dopo, il 20 luglio, i socialisti accompagnavano in massa al cimitero la spoglia d'uno di loro, per nome Hiller. All'arrivo del convoglio, il commissario di polizia Meyer voleva interdire i discorsi ed esigere che i socialisti si togliessero dal petto i fiocchi rossi, che lo fregiavano; ma i socialisti ricusarono di obbedire, e tre di essi presero la parola per esaltare l'Hiller come un campione della libertà. Il Meyer allora intimò per tre volte alla riunione di sciogliersi, ma nessuno si mosse; il perchè ordinò a'suoi uomini di disperderla con la forza. I poliziotti sguainarono le sciabole, ma i socialisti opposero una vigorosa resistenza; quindi è che la polizia dovè battere in ritirata dopo aver ferite molte persone e fatto qualche arresto. In conseguenza di siffatti disordini, la città di Francoforte col suo distretto è stata messa in stato d'assedio.

Berlino, Breslavia, Lipsia, Amburgo ecc. hanno da parecchi anni lo stato d'assedio in permanenza; a queste viene ora ad aggiungersi Francoforte. Non passerà molto tempo che per tutte le grandi città protestanti della Germania lo stato d'assedio sarà lo stato normale, che è quanto dire l'autorità civile non potrà mantenervisi che a forza di mezzi e provvedimenti straordinari. E frattanto i Governi non trovano nulla di meglio da fare che il porre in opera tutti i mezzi di violenza e di astuzia contro

la Chiesa, affine d'imporle i loro voleri e annientarne l'autorità spirituale!

3. Il 4 di luglio il principe imperiale recossi ad Aquisgrana per le nozze d'oro del 25° reggimento d'infanteria, di cui è capo. La *Constantia,* principale società cattolica di quella città, pubblicava in tal circostanza il manifesto seguente: « Il 4 di luglio noi avremo occasione di vedere entro le nostre mura il principe imperiale. La situazione della Chiesa cattolica in Prussia si presenta non meno deplorevole che per il passato. Il nostro Arcivescovo (di Colonia) è tuttora in esilio. I nostri conventi e i nostri istituti religiosi sono deserti, e non è dato prevedere alcun miglioramento di così trista situazione; ond'è che il lutto domina ancora in tutti i cuori. La nostra patria, la città di Carlomagno, si è in ogni tempo fatta notare per la sua viva affezione al Papa e alla santa Chiesa romana, non che per la sua fedeltà e devozione al potere secolare e alle autorità costituite da Dio. È giunto il momento di dar prove di questi sentimenti. Respingiamo entro i nostri cuori le lacrime; salutiamo con rispetto il nostro principe imperiale; facciamo a lui gli onori dell'antica città dell'Impero; manifestiamo finalmente la lealtà e fedeltà nostra inverso il Sovrano, ma riserbiamoci i nostri diritti imprescrivibili e la difesa di questi. »

Al banchetto offerto dalla città al 25° reggimento, il principe imperiale disse nel suo brindisi: « È cosa di alta importanza per questo reggimento l'esser chiamato, dopo le grandi guerre di questi ultimi tempi, a tener guarnigione nella città dove riposano le ceneri di Carlomagno, la cui corona appartiene adesso alla mia Casa. » Ognun sa che l'Impero romano-germanico, estinto nel 1805, è stato sempre considerato sì dal Papa come dalle altre nazioni come la continuazione dell'Impero di Carlomagno. Se dunque il principe imperiale, del pari che quasi tutti i tedeschi, ricollega l'Impero presente con quello di Carlomagno, si ha tutto il diritto di sperare che, salito una volta sul trono, egli cercherà ancora di rannodarne la tradizione, naturalmente entro la cerchia del possibile. Certo, ei non potrà fare della Germania un Impero cattolico, ma nulla gl'impedirà di ristabilire la libertà e i diritti imprescrivibili della Chiesa, e difendere i principii cristiani. La maggioranza delle popolazioni protestanti sarà tutt'altro che un ostacolo all'effettuazione dei suoi disegni.

Frattanto la persecuzione continua. Monsig. Arcivescovo Melchers non ha potuto rivedere la sua città episcopale, nemmeno per prender congedo dal suo gregge; ma da Maestricht, in Olanda, dove ha passati i dieci anni del suo esilio, si è recato a Roma per ricevere la porpora. Il venerabile prelato nacque a Münster nel 1813, fu promosso nel 1857 a Vescovo di Osnabrück, e poi trasferito a Colonia nel 1866. Condannato una prima volta, il 12 novembre 1873, per trasgressione alle leggi

di maggio, fu condotto il 31 marzo 1874 nella casa di correzione e di punizione, dove rimase confuso coi malfattori e iscritto sulle liste del carcere sotto la designazione: *Paulus Melchers*, *Strohflechser* (impagliatore). *Impagliatore,* sì, il primo prelato della Germania, il successore di quei grandi Arcivescovi, che, nella loro qualità di principi e cancellieri dell'Impero, rappresentarono una parte così gloriosa in un'epoca, in cui gli Hohenzollern non erano ancora che terrazzani sconosciuti! Detenuto in una casa di correzione il prelato, che fu sempre un vero modello di pietà e di tutte le virtù, un valido sostegno del trono!

Numerose riunioni si sono tenute in Colonia, in Aquisgrana, in Bonn, in Crefeld, in Bochum e in altre città dell'arcidiocesi per congratularsi con monsignor Melchers della sua elevazione al cardinalato, e manifestare la devozione dei cattolici verso la Chiesa romana. È stato risoluto di firmare un indirizzo al novello Cardinale, e di aprire una sottoscrizione per procacciargli la somma occorrente al suo stabilimento in Roma. Nel tempo stesso molte dimostrazioni han provato che, fedeli alle decisioni di Roma, i cattolici dell'arcidiocesi di Colonia ricevono con gioia e sommissione monsignor Krementz, successore dell'illustre confessore. Il guaio è che il nuovo Arcivescovo non potrà apprestar rimedio ai tanti mali della diocesi, giacchè le leggi di maggio fanno di lui un pastore *in vinculis*. Monsignor Melchers ha indirizzata a' suoi diocesani una lettera pastorale d'addio, esortandoli alla perseveranza nelle presenti deplorevoli condizioni, la cui fine non sembra, disgraziatamente, vicina.

Monsignor Drobe, Vescovo di Paderbona, ha puramente e semplicemente ritirato il rescritto del vicariato generale, con cui si ordinava agli aspiranti al sacerdozio di fare i loro studii nelle università germaniche, conformandosi a certe prescrizioni delle leggi di maggio, affine di poter ottenere un benefizio in Prussia. La stampa ufficiosa e liberale è su tutte le furie, e si sforza di rappresentare il Vescovo come perseguitato dagli ultramontani e dalla Santa Sede; ma anche la *Kreuzzeitung*, che, nella sua qualità d'organo conservatore, aveva tenuto un linguaggio ragionevole nelle questioni del *Kulturkampf*, tiene bordone agli altri periodici. Essa lascia, nella sua ingenuità, trapelare i disegni del Governo. I Vescovi, son sue parole, avrebber potuto conformarsi alle leggi di maggio, pur accompagnando quest'atto con una protesta; e il Governo avrebbe tollerato simili proteste platoniche, ogni qualvolta i suoi ordini fossero stati eseguiti e che i Vescovi si fosser sottomessi di fatto. Ma i cattolici? Crede forse il giornale che, se fra i nostri pastori si fossero trovati dei mercenarii, i fedeli, il clero si sarebber lasciati tirar nella rete?

Il *Deutsehe Volksblatt* di Stoccarda pone, a tal proposito, in sodo che, nonostante tutto quanto si è detto in contrario, il Governo prussiano non ha ancor fatta una sola concessione relativamente alle leggi di maggio. Il presente divisamento del Governo prussiano consiste nel negare,

nell'ignorare il *Kulturkampf*, nel far credere ch'esso non esista affatto. Quindi è che si cerca d'ingannare il popolo cattolico, di fargli dimenticare lo stato reale delle cose, di affogare, per dir così, il *Kulturkampf* nelle faccende giornaliere, affine di mantenere nella loro integrità, senza che altri se ne accorga, le leggi di maggio. Col ridurre il clero a una posizione precaria, coll'assottigliarne il numero dei componenti, si spera di giungere all'intento desiderato, che è sempre quello di far accettare dai cattolici le leggi di maggio. Per buona sorte, i cattolici conoscono da un pezzo un simile divisamento.

In forza delle leggi vigenti, sono stati incorporati nell'esercito tre altri preti del granducato d'Oldemburgo.

Anche al di fuori si estende il *Kulturkampf*. Una setta protestante tedesca, chiamata dei *Templari*, si è stabilita a Kaifu presso il monte Carmelo. Dopo aver presa per forza una parte del territorio appartenente al convento del Carmelo, costoro manifestano senza ritegno la loro intenzione di prenderlo tutto ed espellere i monaci dal loro antico possesso. Essendo questi ultimi ricorsi al console francese, il console tedesco a Beiruth, signor Schroeder, invece di richiamare al dovere i Templari, si è messo in capo di contestare ai monaci la loro proprietà, intentando contro di essi un processo. Naturalmente egli spera che questo processo durerà un pezzo, e frattanto i Templari si stabiliranno definitivamente nel territorio rapito; per ultimo, nulla di più facile che l'influenza della Germania — e degli scudi — faccia pronunziare un giudizio favorevole ai rapitori.

4. Ragion vuole che si faccia menzione di alcune importanti conversioni. Il barone di Fechenbach, che da anni e anni erasi occupato di questioni economiche e politiche, avea trovato il modo di suscitare un movimento conservatore in Baviera e di cooperare validamente all'agitazione conservatrice nel settentrione della Germania. Il signor di Fechenbach mirava a costituire un partito conservatore, che abbracciasse tutta la Germania e riunisse nel suo seno cattolici e protestanti. E questo suo divisamento aveva già ottenuto notevoli successi, quand'ecco ch'egli abbandona affatto l'opera sua ed annunzia la propria adesione al centro. Le ragioni di questa sua determinazione sono consegnate nella seguente lettera da lui diretta alla *Germania*. « Ogni cristiano serio e ogni conservatore debbono convenire che solamente nel centro sono pienamente accettati, intesi e praticati i principii del cristianesimo e i diritti dei culti legalmente esistenti. Solo il centro difende integralmente le basi dello Stato monarchico, i diritti legittimi dei principi, non che i diritti guarentiti alle popolazioni. Nelle presenti circostanze, il cattolico non può difendere efficacemente i diritti della sua Chiesa e dar mano alle riforme sociali ed economiche, impossibili a ottenersi al di fuori del cristiane-

simo, se non che unendosi al centro. Di più, certe pretensioni dei protestanti impongono ai cattolici, come un dovere di coscienza e come un punto d'onore, di unirsi fra loro. Se ai protestanti, conforme apparisce sempre più chiaro, preme innalzare fra sè e i cattolici una barriera politica, a ciò noi non possiamo rispondere che coll'affermarci cattolici.

Il signor di Fechenbach è sempre stato cattolico; non si tratta adunque che d'una conversione politica. L'esperienza di parecchi anni gli ha dimostrato che il partito conservatore non ha consistenza; imperocchè, come lo stesso signor di Fechenbach ne ha fornite le prove in un suo opuscolo, questo partito mette troppa compiacenza ad essere lo strumento del Cancelliere per poter esercitare un'azione seria e indipendente. Col signor di Fechenbach il centro guadagna un uomo di prim'ordine. Uno de'suoi principali collaboratori politici, il signor di Schawensee, si è convertito al cattolicismo e si è parimente unito al centro.

Due illustri signore di Dresda, la signora di Massow, vantaggiosamente conosciuta pe'suoi lavori letterari, e la signorina di Zeschan, sono rientrate in grembo alla Chiesa, e il 3 luglio ricevettero a Leitmevitz (Austria) il sacramento della cresima. È sempre confortante il vedere che, in mezzo alle più dure prove, le anime generose si ravvicinano alla Chiesa cattolica.

5. Il 16 luglio il tribunale civile di Berlino condannò il signor Stecker, predicatore di Corte, a 150 marchi di multa o 15 giorni di carcere, per insulti e calunnie a danno del signor Schmidt, suo competitore nelle ultime elezioni. Il signor Schmidt, ebbe per sua parte una multa di 50 marchi o 5 giorni di carcere, per insulti contro il signor Stoecker, che, a dir vero, non è uscito con troppo onore da un simile ginepraio.

Il signor Wendt, uno dei direttori dell'insegnamento nel granducato di Baden, rivolge in occasione degli esami ad alcune giovani istitutrici le seguenti domande: Quante volte in sua vita il Goethe fu preso d'amore? — Per tutta risposta, la giovinetta arrossisce. — Eppure un giovane non può fare a meno di aver qualche amoretto; voi dovete saperlo. — Nessuna risposta. — Avete mai letto l'*Emile* del Rousseau? — No signore...

In un manuale di certo Roquette, imposto a molte scuole superiori cattoliche dal ministro dei culti, signor di Gossler, si legge quanto segue: « È stata Roma quella, che ha prescritto alla Chiesa le sue cerimonie, che ha istituito le feste, i sacramenti, le preghiere, le oblazioni pei morti, l'adorazione della Vergine, il celibato dei preti, il culto delle immagini. I frati sono una degenerazione della specie umana, rinnegano gl'istinti sacrosanti della natura e si fanno altrettante creature della Sede di Roma.» E poi si viene fuori col dire che i protestanti han rinunziato alle insulse calunnie di Lutero e consorti!

6. Il 17 luglio passò di vita in Dresda il signor Isolle, cappellano di Corte, canonico di Bautzen ecc., il quale nel giro di quarant'anni

aveva fondato nel regno di Sassonia un gran numero di chiese, di cappelle, di scuole, d'orfanotrofi, e di altre istituzioni e opere pie. Era altresì il fondatore del *Sanct-Benno-Blatt*, organo cattolico della Sassonia.

Il 27 giugno moriva a Copenaghen il signor Agostino Muns, nato nel 1796, già pastore protestante, il quale nel 1842 rientrò nel grembo della Chiesa e ottenne il posto di bibliotecario a Wurzburgo, dove rimase fino al 1870. Egli lascia molti lavori, fra'quali la traduzione in danese di parecchie opere cattoliche. La moglie di lui si è parimente convertita al cattolicismo.

## V.

*MISSIONI DELLE MONTAGNE ROCCIOSE (Nostra corrispondenza straordinaria).*

### XI.

*Conversione alla fede cattolica della tribù dei Nasiforati.*

Questa tribù confinante con quella dei Cuor di Lesina non potè essere coltivata dai Padri della Compagnia di Gesù per mancanza di soggetti, e toccò invece la mala ventura di ricevere fino dal 1839 i protestanti. Nondimeno i Missionarii visitavano di tratto in tratto questi poveri selvaggi che avevano avuto notizia della dottrina cattolica dagli Irocchesi e Canadesi, impiegati della Compagnia scozzese delle pelli. Se non che queste visite, a cagione dei protestanti, non davano alcun frutto stabile; quando un vecchio nomato Immatomscilu, che significa in nostra lingua *l'occhio d'un certo animale*, essendo andato coi nepoti alla Missione dei Cuor di Lesina, cadde gravemente infermo, e allora chiese e ricevette il santo battesimo. Guarito da quella malattia e tornato in patria, mantennesi costante nella sua fede; e quando venne a morte lasciò in retaggio alla famiglia il suo affetto verso la Chiesa cattolica. Indi a non molto il Superiore della Missione sullo scorcio del 1867 mandò un Padre a quella tribù dei Nasiforati, ma il nepote d'Immatomscilu, detto Stuptupnin, che vale quanto *capelli tagliati*, temendo i ministri della riforma, benchè si dichiarasse in cuor suo cattolico, non permise che il missionario rimanesse nel villaggio. Il Padre allora ritirossi in una cittaduzza d'Americani chiamata Lewiston, dove poteva far del bene a quei bianchi e nello stesso tempo apprendere la rozza lingua dei Nasiforati. Quantunque vi fossero in quel paese parecchi interpreti, pure non gli fu mai possibile giovarsi dell'opera loro; e dovette imparare senza maestri quel difficilissimo idioma. Non tralasciava egli frattanto mezzo alcuno per ottenere licenza di fermarsi nelle terre della tribù; e finalmente dopo alcuni mesi gli fu permesso di fabbricarsi una piccola capannuccia di legno che sarebbe stata

tutta la sua casa, Dio sa per quanto tempo! Due buoni Irlandesi, trovati in Lewiston, s'indussero a fabbricargliela. Ma ecco che andato con essi sul luogo, vi trovarono un forte intoppo. Un pagano, uomo di grande credito nella tribù e che campava la vita sonando il tamburo, mentre il popolo pregava innanzi a' suoi idoli, temendo non forse la Vestenera gli togliesse tutto insieme la riputazione e l'arte sua, cominciò ad opporsi, come meglio sapeva, all'erezione della capanna; e già già tirava al suo partito quasi tutti gli astanti. Il missionario allora si alza in piedi, e pieno d'animo e con voce franca e risoluta « il mio cavallo, dice, è ancora sellato: se dopo gli stenti di tanti mesi che ho durato per voi, e dopo ottenutone il permesso, vi opporrete alla fabbrica della capanna, io monto a cavallo, e subito di notte me ne vado e non torno più a vedervi. »

A questo inaspettato parlare mutaronsi in contrario gli animi degli astanti. Il tamburino cominciò a deporre l'audacia; gli altri ondeggiavano incerti, ed il missionario colto il destro, ebbene, ripigliò, risolvetevi, altrimenti me ne vado incontanente. Un nipote di Stuptupnin facendosi animo prese a parlare, e rimproverò i capi di codardia; e dopo lui il capo, Capelli tagliati, disse arditamente: « Noi vogliamo la cappella, e se colui là non la vuole, se ne vada via »: e sì dicendo, ordinò ad un giovane di levar la sella al cavallo del Padre per mostrare che diceva davvero. Così il giorno seguente si pose mano al lavoro.

Adunque edificata la piccola capanna, che servir dovea pur anco di cappella, il missionario vi passò l'invernata del 1868. Frattanto potè riunire alcuni fanciulli, ed insegnò loro delle preghiere e qualche inno da lui voltato non senza molta fatica in quella barbara lingua; e di più cominciò a percorrere i diversi campi selvaggi, ma senza frutto per la paura che tutti avevano dei protestanti. L'anno appresso 1869 ottenne da un Capo, il cui accampamento era vicino a Lewiston, un'altra capannuccia di legno, e vi restò più mesi senz'altro pro che l'insegnamento delle preghiere ad una dozzina di giovanetti ed il battesimo dato ad un vecchietto *Naso forato*.

Verso la fine del verno del 1869 fu chiamato ad assistere una moribonda in un campo di minatori circa cento miglia distante. Vi andò subito, ed amministrato alla povera donna i santi sacramenti si mise di nuovo in cammino per ritornare alla sua capanna. Erano quelle inospite vie ricoperte tutte d'altissimi ghiacci, e quel che è facile ad avvenire, il cavallo nella foga del correre, sdrucciolando, cadde sì malamente addosso al cavaliere, che gli ruppe una gamba, e poi rizzatosi, si diede a fuggire di tutta lena. Il luogo era quanto dir si può deserto, lungi non meno di cinque leghe inglesi dalla capanna della moribonda. Il missionario solo, e privo d'ogni umano aiuto, cercò trascinarsi carpone sulla neve, alta circa tre piedi, ma in quattr'ore di quel penosissimo affaticarsi non gli venne fatto d'inoltrarsi più che un mezzo miglio. Per la qual cosa spossato e

lasso desistette dall'inutile tentativo, affidandosi tutto nelle braccia amorose della Provvidenza. Ed il Signore, che mai non abbandona chi in lui si confida, non fu tardo a soccorrerlo. Imperocchè di lì a non molto ecco tre selvaggi Nasiforati passare per colà e fermarsi attoniti a riguardarlo Egli allora pregolli che volessero dare avviso dell'accaduto ai minatori. Il triste caso commosse l'animo di quei barbari; uno de'quali corse tosto a portare l'infausta novella ai minatori, ed un altro, troppo tardandogli che si dovesse aspettare il chiesto aiuto, sollevò da terra il missionario, se lo tolse sulle spalle, e mosse verso il casolare. Ma qual non fu la meraviglia del Padre quando si vide venire incontro in folla i selvaggi, i quali compatendolo per la disgrazia occorsagli, cercavano in mille guise di alleviargli i dolori. Mandano subito a Lewiston pel medico, il quale benchè viaggiasse giorno e notte non potè tuttavia giugnere a casa dell'infermo che due giorni appresso. Grazie però alla perizia di lui ed alle cure degli Indiani, in meno di sei settimane egli si fu perfettamente ristabilito e si ricondusse a Lewiston.

Ma per tornare alla tribù dei Nasiforati, dove il nostro Padre aveva preso stanza, tutte le sue industrie per ridurli alla vera fede tornarono a niente. Il che considerando i Superiori, e riflettendo che a lungo andare vi sarebbe morto di stento, richiamaronlo di là e gli commisero la tribù dei Yákima. Ond'egli nel 1870 abbandonò finalmente i Nasi-forati; i quali dolenti della sua dipartita, e conoscendo d'essere stati restii alla grazia, cominciarono a consultare tra di loro sul da farsi. Passò quasi un'anno in inutili consultazioni, quando alla fine molti dei Capi, affezionati alla religione cattolica, si riunirono in assemblea, e lodata la santità della nostra fede e lo zelo dei missionarii, di comun accordo decisero di mandare un messo al Padre che avevali abbandonati, perchè gli testificasse il loro rammarico per la sua partenza e gli dicesse: — Sè essere tutti pronti a professare il cattolicismo tanto solo che egli si degnasse di ritornare alla loro tribù. — L'eletto all'onore dell'ambasceria fu Tlakoskan un caro vecchietto e il solo battezzato dal Missionario nei tre anni di dimora fra i Nasiforati. Arrivò il messo in novembre alla Riduzione dei Cuori di Lesina; e adoperò quanto seppe di ragioni e di preghi per indurre la Vestenera a fare con lui ritorno alla tribù. Ma il missionario non abbisognava d'essere pregato dopo tanti sudori sparsi per quei miseri, ed anche allora sarebbe colà volato. Se non che il buon volere non basta; ed il missionario, figliuolo d'ubbidienza, non potendo lasciare il posto assegnatogli, dovette rispondere che quanto a sè avrebbeli subito soddisfatti, ma non poterlo senza il beneplacito del suo Superiore. E così il buon Tlakoskan fu costretto a ritornarsene solo con indicibile suo cordoglio. Dopo circa due mesi giunsero lettere al missionario, in cui gli si concedeva di visitare quella tribù, però dopo aprile, cioè dopo lo sciogliersi delle nevi.

Ecco adunque il Padre nuovamente in Lewiston, dove appena perve-

nuto, accorse a riceverlo una turba di selvaggi, impazienti del suo arrivo. Com' era giorno di domenica, egli celebrò la messa per quei pochi bianchi cattolici che dimoravano in Lewiston; e poi senz' altro indugio radunò i catecumeni per dare principio alle istruzioni. Aveva appena proferito le prime parole del segno della Croce, che tutti quei barbari lo seguirono ad alta voce e dissero ancora in comune alcune altre preghiere. Intonò il Rosario, ed essi rispondevano non altrimenti che se da lungo tempo fossero stati cattolici. Meravigliato e pieno di consolazione domandò loro come avessero apprese quelle preci; ed udì che i fanciulli da lui istruiti nei tre anni di soggiorno fra i Nasiforati avevano insegnato loro a pregare.

Quindi si cominciò a parlare della loro conversione. Un Capo propose di fabbricare prima una chiesa, e poi ricevere il battesimo; ma il Padre lo fe' avvertito che ciò poteva mandare a monte ogni cosa; dacchè il Superiore delle Missioni vedendoli ancora procrastinare, non avrebbe creduto alla sincerità de' loro propositi. Si discusse su di ciò a lungo, e finalmente si conchiuse che non si dovesse aspettare la costruzione della chiesa per ricevere il battesimo. Il missionario allora gl' invitò a venire in un dato giorno insieme colle loro famiglie nella terra di Ujascasit là dov' egli erasi fabbricata la sua povera capanna. Al dì posto vi convennero tutti, dando non dubbii segni d' essere veracemente disposti a professare la cattolica fede. Il gran Capo nondimeno per nome Ujascasit ondeggiava fra il sì e il no, troppo rincrescendogli il dovere, col farsi cattolico, abbandonare una delle due mogli che aveva. Molto si adoperò il Padre per indurlo a cotesto sacrifizio, ma invano. E allora egli si diè tutto alla cultura degli altri che scorgeva così ben disposti a seguire la grazia divina. Non sarà discaro ai lettori l' udire l' ordine da lui tenuto nell' evangelizzare questi buoni selvaggi.

S' apriva la giornata col divin sacrificio, celebrato il quale, il Padre spiegava la dottrina cristiana; indi lasciato al popolo un po' di tempo per l' asciolvere, riprendeva il catechismo, coll' insegnamento delle preghiere e dei cantici, che (lo noteremo qui di passaggio) valgono potentemente a fomentare la pietà degl' Indiani. Dopo il mezzodì nelle ore del vespro nuova istruzione catechetica e canto; il che si ripeteva eziandio sull' imbrunire. La sera finalmente dopo cena v' era grande adunanza dei Capi, in cui trattavasi delle difficoltà che si opponevano alla conversione, come sarebbe a dire delle restituzioni da farsi, delle ingiurie da riparare e cose simili. Il Capo Ujascasit, benchè persistesse nel suo forsennato proposito, prendeva sempre parte alle adunanze, ed interveniva alle istruzioni, dove, pare, ve lo tirasse la bellissima voce di una sua figliuola catecumena. A poco a poco cominciò a sentirsi così ben disposto verso la religione cattolica, che l' avrebbe tosto professata, se non l' avesse ritenuto l' amore delle due mogli. Trascorsero così cinque o sei giorni, quando il Padre a una ventina di catecumeni, ch' erano già bene istruiti, annunziò

che in premio della loro diligenza avrebbeli prima degli altri battezzati. Come ciò si seppe, gli si presentò un Capo ad intercedere per Ujascasit; a cui egli rispose: essere inutile e vana qualunque raccomandazione, esortasse più tosto quell'infelice a non resistere alla grazia divina. Partito l'intermediario dal Padre in sull'annottare, ritornò a lui a tarda ora annunziandogli come Ujascasit era quasi persuaso a farsi cattolico.

## XII.

### *Il Battesimo del Capo della tribù e le primizie della Chiesa presso i Nasiforati.*

Non parve quella al missionario occasione da lasciarsi fuggire di mano; laonde rotto ogni indugio, fu subito a lui. Lo trovò afflitto ed ancora esitante; e rincoratolo, come meglio seppe, vedendo che l'amareggiava il pensiero di avere forse ad abbandonare insieme con una delle mogli l'unico figliuolo maschio che aveva, prese a confortarlo in quella terribilissima prova, raccontandogli il sacrifizio d'Abramo; e se tu, gli disse, ti converti, sarai un altro Abramo, ed Abramo ti chiamerò. A questi detti rispose tutto commosso e risoluto Ujascasit, che si sarebbe battezzato cogli altri, gli dovesse costare il sacrifizio non pure della moglie, ma anche del figlio; e non volendo decidere da sè medesimo qual delle due mogli avesse a ritenere e qual da licenziare, ne rimise la decisione nelle mani del missionario il quale, riuniti a consiglio i Capi, consultolli su quest'affare. I maggiorenti furon tutti d'avviso che convenisse ad Ujascasit ritenere la più attempata, dalla quale aveva avuto la fanciulla dalla bella voce; all'altra poi più giovane assegnasse una casa e da vivere onestamente per sè e pel figliuolo.

Composto così fra loro il negozio, si fece chiamare la donna per annunziarle quanto era stato stabilito; ma ella adirata non che venire, mandò dicendo che la dimane se ne sarebbe andata col figlio al campo de' suoi parenti infedeli; non isperassero di trarla alla fede cattolica. La quale altiera risposta saputa che fu nell'adunanza, uno de' Capi andò ad invitarla a venire; ma fu indarno; vi si provò un altro, e riuscì nell'intento.

Tosto che ella tutta corrucciata e sdegnosa apparve in quel consesso, il Padre le narrò del componimento già fatto; e proseguì esortandola al consentimento; e assicurandola che sarebbe trattata da regina come ben s'addiceva ad una sua pari; di che entravale egli stesso pagatore. Ma la donna più di prima perfidiava nel suo diniego. Si levò allora in piè Ujascasit, e rivolgendole la parola, le descrisse a vivacissimi colori e colla più calda eloquenza la storia del sacrifizio d'Abramo, e finì dicendo, ch'egli pure avrebbe, se così fosse mestieri, sacrificato a Dio

l'unico suo figliuolo. Inteneriti gli astanti a quei detti, piangevano a calde lagrime, ed Ujascasit giovandosi di quella universale commozione d'animi. — Non vedi, disse, alla consorte, che tutti piangono? guarda la Vestenera, anch'egli piange; sarai tu la sola a restare di sasso fra tanto cordoglio? farai tu piangere tutta questa gente ed anche la Vestenera? — Qui tacque, e sedutosi, si fe' intorno un silenzio sepolcrale. Niuno osava romperlo pel primo, quando il missionario con tutto quel fuoco che gli accendeva in petto lo zelo della gloria di Dio, tentò l'ultima prova, invitando la donna a seguire l'esempio del marito; e per animarvela maggiormente, le venne spiegando la grandezza di quel premio eterno con cui il Signore avrebbe coronato il suo sacrifizio. Com'ebbe finito di parlare, la donna levossi, tolse per mano il bambino, ed ognuno credette che indispettita volesse uscire di là; ma eccola invece avvicinarsi al missionario, composto il volto ad un sereno dolore; e presentandogli il fanciulletto dissegli con eroica fortezza: eccoti mio figlio; domani ci battezzerai tutti e due; io me ne resterò sola con lui, ed abiterò in una casa lungi da Ujascasit; e sì dicendo, diè in uno scoppio di pianto. Avresti veduto quegli austeri selvaggi invecchiati nelle foreste e sugli aspri gioghi sciogliersi in lagrime, e tutti in coro magnificare e lodare la misericordia del Signore, e congratularsi colla generosa donna pel nobile sacrifizio.

Così nel giorno fissato si diè ai catecumeni il battesimo, e quegli che avea resistito più degli altri alla grazia, fu colla sua famigliuola il primo a rinascere a Gesù Cristo insieme con altri venticinque Nasiforati. Si proseguirono le istruzioni, e a mano a mano che il Padre trovavali bene ammaestrati nelle cose della fede, dava loro il santo battesimo. In tal modo in poche settimane quasi cento selvaggi entrarono nell'ovile di Gesù Cristo.

Fra questo tempo accadde cosa degna di particolare memoria. Un giovane sui venticinque anni, parente d'Ujascasit, aveva sempre risolutamente negato di farsi cattolico; ma non andò molto che infermò gravemente; e allora gli amici s'adoperarono a fargli aprire gli occhi sul pericolo che correva di perdersi eternamente. Egli sordo a tutte le ammonizioni, venne in fin di vita. Ne fu dato avviso al missionario, che dolentissimo gli mandò l'un dopo l'altro alquanti bravi neofiti, e poi egli stesso si dispose a visitarlo. Se non che mentre era sulle mosse, seppe che l'infermo non voleva riceverlo. Non rimanendogli più altro che la preghiera, esortò tutti i novelli cattolici a chiedere a Dio istantemente la salute di quell'anima; e commise ad un fervente neofito di venirlo a chiamare anche di notte, se vedesse l'infermo ridotto agli estremi. Nessuno venne a chiamarlo durante la notte; e però fatto giorno, il Padre celebrò la santa messa per la conversione dell'infelice, ed invitò

il fervoroso neofito ad accompagnarlo in casa dell'ammalato. Ma questi si scusò dall'andarvi, dicendo che non gli dava l'animo d'essere spettatore degli insulti che colui avrebbe fatto alla Vestenera. Se non che la scusa non parve buona al missionario, il quale risposegli: — Fatti coraggio; ho già detta la messa per lui, e tu sarai testimone non di oltraggi alla mia persona, ma della misericordia di Dio a pro dell'infermo. Su via andiamo. — Disse, ed avviatosi verso la casa del moribondo distante un due miglia, si tirò dietro, benchè a malincuore, il troppo timoroso giovane. A mezzo la via si fa loro incontro un uomo che ad alta voce gridava: — Presto, correte, già si vuol battezzare. — E il missionario e il compagno si diedero a correre quanto li potevano portar le gambe; e giunti alla capanna, trovarono il giovane infermo che dimentico de' dolori che in quegli estremi pativa, sol piangeva amaramente la sua durezza alle chiamate di Dio.

Riconfortollo il Padre, svelandogli i tesori delle divine misericordie e l'efficacia del santo battesimo; e subito versandogli sul capo l'acqua salutare fe' rinascere alla vita della grazia quell'anima avventurata, che indi a pochi istanti, tutta bella e senza macchia, passava a bearsi eternamente della vista di Dio in paradiso.

---

# DELL'UNIONE DELLE FORZE CATTOLICHE
## NEL PAPATO

---

### I.

Nei mesi ultimamente decorsi si è rinnovato nel mondo credente uno di quei fatti, che il mondo scredente non avverte o, se li avverte, poco mostra di pregiarli, perchè consueti nel cattolicismo; sebbene di tal natura sieno che, quando una sola volta in quello si avverassero, sarebbero acclamati per portenti. Vogliamo dire lo spettacolo della unanime adesione dello Episcopato, dei cleri e dei laici di fede non dubbia alla Lettera dal Papa Leone XIII scritta l'andato giugno al Cardinale Arcivescovo di Parigi. Ognuno sa ch'essa trattava dell'autorità suprema del Pontefice, nel reggimento di quanto si attiene alla Chiesa ed a' suoi interessi, e del sacro dovere di tutti, e Vescovi e cherici e semplici fedeli, di soggettarsi all'indirizzamento che egli lor dà e di riverirne le prescrizioni ed i modi.

Questo insigne documento, che venne accolto dai cattolici come un raggio di luce benefica e salutare, destò qualche romore nel campo della Rivoluzione, in cui la solita malignità non mancò di deriderne il contenuto, di stravolgerne il significato e di tirarlo ad applicazioni e conclusioni assurde, o alienissime dall'animo così elevato e saggio di Leone XIII. Nè poteva non farsi da uomini privi del senso cristiano, avvezzi a non riconoscere autorità, fuori della tirannide settaria, ed a tutto schernire o denigrare quello che non seconda i loro intendimenti.

### II.

I più accorti nondimeno si avvidero dell'alto valore di quella Lettera papale, e non lasciarono d'indicarlo, contrapponendo la

idea del Potere nella Chiesa, con sì maestrevol chiarezza espressa dal Santo Padre, all'idea che il massonismo si è foggiata di ogni Potere, e coltiva e propaga nel nome della sua civiltà. Anzi vi ebbero pubblicisti non volgari che quella Lettera giudicarono una delle più audaci sfide, gittate dal Vaticano allo spirito della libertà moderna, ed una studiata affermazione del diritto divino vigente nel cattolicismo, a condanna dei nuovi tempi che quel diritto hanno bandito da ogni appartenenza dell'umano consorzio. Quindi presagirono che molti, fra i cattolici, n'avrebbero patito scandalo, e ne sarebbero nate discordie, per le quali si rallegravano; e sarebbe venuto a luce non sappiamo quale fermento, ch'eglino volentieri sognano ribolla nelle viscere della Chiesa: tra le cui schiere l'autocrazia papale, dicon essi, offende il sentimento d'indipendenza, quasi ingenito a chi spira le aure di quest'ultimo scorcio del secolo, susseguente all'intronizzazione dei principii del 1789.

Ma quanto fallaci profeti di malo augurio fosser costoro, lo ha provato il successo. Non appena l'atto del Santo Padre fu reso pubblico, che tosto da ogni parte gli vennero spontanee manifestazioni di plauso e di sommessione la più intera e perfetta. A non dire dei giornali e periodici cattolici che tutti, senza eccezione, ripeterono la parola del Papa e si protestarono di volerla tenere per norma del loro procedere ed opinare; e delle numerose associazioni che si gloriarono di esporre direttamente a Leone XIII come accettassero gl'insegnamenti suoi, quale regola sicura di santa operazione cattolica; i Vescovi in ispecie, che si affrettarono di solennemente aderirvi, furono tanti e sì concordi, che i loro Indirizzi, o personali o collettivi, raccolti in un solo volume, formeranno un'altra bellissima testimonianza di quell'unità di spirito, di cuore e di lingua, incentrantesi in un unico Capo, Maestro e Padre, la quale altrove non si ammira, fuor della Chiesa.

Tal è il fatto, che nel mondo cristiano si è venuto svolgendo in men di tre mesi. Il quale, tuttochè non muova punto a stupore i cattolici, cui riesce ordinario, dovrebbe però dar da pensare ai tanti altri, che sospettano o credono bell'e finito il tempo del

Papato, perchè al dominio dell'autorità e della fede è succeduto, dicon essi, il regno della libertà e della ragione; e meglio avrebbero a dire della licenza e della demenza.

Or questo splendido fatto di unione, preso com'è e posto di fronte alla confusione in cui si agita la società civile senza e contro Cristo, qual cosa dimostra egli indubitatamente? Certo dimostra una forza vitale, che non ha la pari, nè meno per ombra, in nessuna delle politiche istituzioni, o monarchiche o democratiche, che ora si portano a cielo; ed un ordine di disciplina, che il massonismo può ben invidiare ed insidiare al cattolicismo, ma non giungerà mai a sconvolgere o scrollare.

## III.

È osservazione di profondi pensatori, eterodossi altresì, che il Papato, nell'età nostra, tanto è cresciuto di attuale vigoria nell'interno della cattolicità, di quanto la Rivoluzione si è adoperata a stremarnelo di fuori. La persecuzione che, quando più, quando meno scopertamente, da un secolo quasi da per tutto infierisce contro questo centro dell'unità cattolica, non può negarsi che non gli abbia sottratti innumerevoli presidii temporali ed esterni, che al sommo gli agevolavano l'adempimento dell'universale suo ministero: e così son venute via via crescendo le ruine intorno ad esso ammucchiate e le spogliazioni in suo danno consummate, che al presente, da quindici anni, egli si trova spossessato perfino della sua Roma, dentro cui sta prigioniero de' suoi medesimi spogliatori, e libero soltanto in quel grado che gli è concesso da una singolare provvidenza di Dio: il quale incatena alla sua volta la costoro malvagità, rendendola impotente nell'eccesso pure della sua prepotenza.

Ma insieme, a mano a mano che le sètte occupatrici o ispiratrici dei Governi, colla frode e colla violenza, privavano il Papato di tanti esteriori fulcri e vantaggi, e spezzavano o rallentavano i vincoli che colle società civili lo congiungevano; e ne disconoscevano le prerogative e ne offendevano i diritti e in mille guise ne vilipendevano l'autorità, dentro la Chiesa gerarchica i legami

di soggezione e d'affetto verso di esso palesemente si ristringevano: e tale e sì gagliarda unità dell'Episcopato, del clero e dei fedeli andavasi formando, che mai, nell'èra cristiana, non si è vista l'uguale in sì grande generalità e perfezione. Onde può senza ambagi asserirsi che oggi, nel colmo dell'abbandonamento politico in cui trovasi il Papa, rinchiuso dentro il Vaticano, egli non solo di diritto, ma di fatto ancora in sè raccoglie tutte quante le forze della cattolicità, la quale in lui col cuore vive e colla mente, pensa com'egli pensa, parla com'egli parla, vuole quel ch'egli vuole; ed è a'suoi piedi, ansiosa di aiutarlo e consolarlo e pronta a sodisfare ogni suo, non diremo comando, ma desiderio. E ciò, senza nessuno di quei costringimenti e di quelle arti, con cui si fabbricano ai dì nostri gli entusiasmi partigiani e si raffazzonano simulacri di unità settarie.

## IV.

Questo mostra, anzi fa toccare con mano a chi vi riflette sopra, la storia contemporanea del Papato, segnatamente da che la guerra si accese più subdola e feroce contro Pio IX, sino ad ora ed all'ultima riprova che ce ne somministra il caso della Lettera di Leone XIII al Cardinale Arcivescovo di Parigi: caso tanto più notabile, quanto più arditamente il massonismo si arrogò di predirne per conseguenza ribellioni dei cattolici al Santo Padre, e divisioni degli animi fra di loro.

Oh, perchè queste sognate rivolte e dissensioni? Forse perchè il Papa, nella sua lettera, afferma l'ordine del Potere costituito nella Chiesa da Gesù Cristo, e conferma che l'autorità di governarla e condurla attraverso le tempeste del mondo odierno risiede in lui, supremo Vicario di Cristo nella terra? O forse perchè richiede, come un dovere, che tutti i membri, gerarchicamente a lui subordinati, lascino anco a lui la cura di studiare, di scegliere e d'indicare i mezzi più acconci ed opportuni all'intento di campare la cattolicità dai pericoli d'ogni sorta, i quali da ogni parte la minacciano?

Ma in questo sommario ricordo di diritti e di doveri nulla è

nuovo o insolito pei Vescovi, per gli ecclesiastici e pei semplici credenti. Tutti sanno che l'organismo sociale della Chiesa non è fondato nel mutabile capriccio degli uomini, bensì nell'immutabile determinazione di Cristo, il quale d'ogni pienezza di giurisdizione e di podestà ha divinamente investito Pietro, e Pietro solo, e Pietro vivente sempre nella persona de' suoi successori; e che come il *Tu es Christus Filius Dei vivi*, è costantemente confessato a Cristo da ognuno di loro, così ad ognuno di loro è pur costantemente ripetuto da Cristo il *Tu es Petrus;* confessione e ripetizione che durar deve sino allo spirare dei secoli, *usque ad consummationem saeculi.*

Sanno quindi che la Chiesa non è stabilita sopra le vantate finzioni di Sovranità del popolo delegata al Principe, e di autorità nazionale rappresentata da deputati, i quali fanno sì che le leggi da loro manipolate ed imposte al paese sieno leggi che il popolo, per mezzo loro, impone a sè stesso; e così Principe, legislatori e plebe vengano a riuscire l'ircocervo inaudito di sudditi sovrani e di sovrani sudditi a sè medesimi; con quello scompiglio pratico della vita pubblica, che è pareggiato solo dall'assurdità teorica dei concetti. Nella Chiesa la cosa più necessaria all'ordine suo sociale, è anche la più chiara: intendiamo l'autorità, che si sa e si crede promanarvi da Dio, non solo naturalmente, come in qualsiasi umana società, ma sovranaturalmente, per essere società, e nell'origine e nel fine e negli strumenti più essenziali, d'ordine superiore alla natura.

Sanno per giunta i cattolici che la società della Chiesa nulla ha di comune colle fittizie libertà, ottriate ai cittadini dagli odierni statuti parlamentari. L'obbedienza alla Podestà suprema del Pontefice e l'osservanza verso la sua persona sono debite, come alla podestà ed alla persona di Cristo, del quale egli tiene le veci. Per vincolo di coscienza n'è dunque sbandito, come illecito, quell'arbitrario sindacato degli atti suoi e del suo reggimento, che è la più ambita e insieme la più perniciosa delle pubbliche libertà costituzionali.

Sanno finalmente i cattolici e credono, che la così detta grazia di stato per regolare tutto quello che concerne il bene in uni-

verso della Chiesa, non è data da Dio ad altri che al suo Capo visibile; nel modo stesso che ai singoli Vescovi è data quella di regolare il bene delle diocesi loro, ed ai parrochi od altri superiori quella di regolare il bene delle loro parrocchie od istituti. Posto ciò, sarebbe temerità grande, per sudditi credenti, presumere di veder meglio nei negozii ecclesiastici e saper più del Papa, da Dio posto e da Dio particolarmente assistito a reggere la sua Chiesa.

## V.

Tutte queste ed altre simili cose i cattolici ottimamente sanno e professano di credere; e però sarebbero uomini i più stolti del mondo, se, mantenendosi nella fede che loro le insegna, volgessero per l'animo ribellioni al Santo Padre senza frutto, e discordie intestine senza sugo; giacchè nella Chiesa cattolica, sussistente per virtù sovrumana e radicata nel Verbo di Dio, non vi ha ribellione o discordia, che possa mutare l'immutabile, o piegare l'inflessibile.

Indegne poi di essere confutate sono le perfidie, alle quali ricorse la parte meno futile e più farisaica del giornalismo liberalesco, allorchè, per dar corpo alle ombre delle sue previsioni, simulò di leggere, nel bianco delle righe della Lettera pontificia al Cardinale Arcivescovo di Parigi, disegni e propositi, che il solo supporli tornerebbe ad offesa del Romano Pontificato e ferirebbe la nobilità e l'onore dello spirito sì retto, fermo e sapiente di Leone XIII.

Si diano pur pace questi signori! Non vi è cattolico, meritevole di tal nome e in possesso del suo senno, che stia in timore per quello che il Papa Leone XIII abbia o non abbia, al presente o in futuro, da risolvere a vantaggio della Chiesa. Tutti sono più che persuasi, ch'egli opererà sempre da pari suo; cioè da santo e avveduto Pontefice. A considerarlo anche dal lato puramente umano, vale a dire non tenendo conto del gran Personaggio ch'egli è al lume della fede, tanta e così alta estimazione gode nell'universo, di amplitudine d'ingegno, di prudenza e di

sagacissimo zelo per la difesa e l'incremento degl' interessi cattolici, che a niuno, fuorchè a un insensato, può nascere il sospetto ch'egli sia per venir meno a sè stesso, al suo decoro, alla squisitezza della sua coscienza. Su questo punto i cattolici tutti d'ogni plaga vivono sì tranquilli, che si farebbero scrupolo di nutrire un menomo dubbio contrario. Ed appunto perciò non si sono scaldati più che tanto, a rifiutare le codarde malignità degli avversarii; non convenendo ad esse propriamente se non lo spregio in cui si tiene il fango.

## VI.

Del resto, per ripigliare il filo della conclusione, sgorgante dal fatto della incomparabile unità la quale, oggi più che mai, concentra tutte quante le forze della Chiesa nel Papato, noi invitiamo i fautori della Rivoluzione a spiegare questo, che pur molti di essi chiamano strano fenomeno: cioè che, mentre ovunque regna la loro vantata civiltà è un pauroso caos d'idee, di atti e di cupidige, nella Chiesa invece, e soltanto nella Chiesa, fiorisce un ordine permanente di disciplina ed un accordo di sensi, di principii e di operazioni, che ha del miracolo. E tuttavia questa Chiesa è da essi additata ai popoli quale acerrima, irreconciliabile nemica della loro civiltà.

Noi vorremmo che il problema fosse freddamente meditato dai filosofi del massonismo, se pur è possibile che un vero filosofo possa anch'essere vero massoneggiante. Diciamo dai filosofi, ossia dai ragionanti a legge di buona logica, col capo loro; poichè la turba del volgo, il *servile pecus* (e il volgo non è solo fra quelli che hanno le mani incallite e nere, ma fra una gran moltitudine di altri ancora che le hanno nei guanti) il volgo, quando pensa e ragiona, non pensa o ragiona da sè, ma colla testa degli altri. E se codesto problema con mente sgombra da fumi di passioni fosse meditato, farebbe scorgere che la cagione del contrapposto, fra la Chiesa e la così detta civiltà moderna, è questa potissima: che la Chiesa forma una società di uomini con Dio; e la civiltà moderna tenta formarne una senza e contro Dio:

la Chiesa vive con Dio e secondo Dio, autore della natura e della grazia; la civiltà moderna rigetta Dio creatore e Dio redentore: la Chiesa è irradiata dalla doppia luce della ragione e della fede; la civiltà moderna ripudia il lume della fede e con essa la parte migliore del lume della ragione: la Chiesa guida gli uomini al termine soprannaturale della loro creazione: la civiltà moderna li sospinge a un termine sotto il naturale, perchè di poco dispari dal termine proprio degli animali bruti.

Sì, pur troppo, la Rivoluzione, sovvertitrice dell'ordine cristiano in tanta parte dell'Europa cristiana, si è affaticata e si affatica a metter Dio e il suo Cristo fuori di ogni attinenza sociale: ha preteso di esautorarlo nel pubblico Governo e cacciarlo dalle leggi, dalla famiglia, dalla scuola, dai costumi; e sopra l'arena di un pratico ateismo, costruire un nuovo edificio di civiltà, che non fosse nè pagana, nè cristiana, e nell'effetto si vede riuscire vituperosamente bestiale. Non riconosce più diritto di Dio, è vero; ma fa tutto traboccare nell'anarchia. Ricusa ogni credito alla fede, verissimo; ma si aggira in un labirinto, in una babele d'idee fra sè cozzanti. Rinnega la carità vivifica di Cristo, è certo; ma per ogni verso è minacciata dal vorace mostro del socialismo.

## VII.

La inesorabile maledizione, fulminata nelle Scritture contro gli apostati da Dio, *qui elongant se a te peribunt*, perirà chiunque, o popolo o individuo, da te si separa, si viene in essa per guisa terribile avverando. Respinge la potenza dell'autorità divina, e si è ridotta a mal reggersi sulla punta delle sciabole e presso la bocca dei cannoni. Parla tuttora di ordine, ma è l'ordine nel disordine: parla di diritto, ma è il diritto del più forte: parla di giustizia, ma è la giustizia dell'arbitrio: parla di unione, ma è l'unione dell'interesse: parla di moralità, ma è la moralità del tornaconto: parla di amore, ma è l'amore di sè medesimo. Che son diventati, ovunque la civiltà della Rivoluzione prevale, la dolce carità di patria, il sacro affetto nuziale, il santuario della famiglia? Lo dicano quei tanti che, pur na-

vigando nelle acque del pelago settario, non cessano di lamentare, che troppi ripongano il patriottismo nell'impinguarsi col sangue dei poveri loro concittadini; troppi si affannino a coronare la legale sconsecrazione del matrimonio, coll'infamia del divorzio; troppi non finiscano mai di spropriare i padri dei loro più ingeniti e necessarii diritti.

Saviamente sclamava, a questo proposito, un celebre scrittore francese: — Noi moriamo di Rivoluzione, perchè non abbiamo più autorità! I cattolici di rincontro, non men giustamente, possono soggiungere: — Noi viviamo di ordine, perchè ci sorreggiamo nell'autorità!

Ecco due formole, esprimenti una compitissima antitesi, al tempo stesso storica e dialettica. La vera vita sociale, coll'adempimento dei doveri che armonizzano il consorzio dei superiori coi sudditi, degli eguali fra sè e dei sudditi coi superiori, non vigoreggia rigogliosa altrove che nella Chiesa cattolica, regno di giustizia, di carità, di concordia e di osservanza, promananti dalla fede, la quale mostra Dio nell'autorità, Dio nella fraternità, Dio nella soggezione. Fuori di essa, e nella baraonda della civiltà massonica segnatamente, è morte; poichè dominano le tenebre dell'intelletto e l'orrore di passioni non frenabili che dal ferro.

## VIII.

E questo è il contrasto spiccatissimo, che sta ora davanti gli occhi della generazione nostra contemporanea. Da una banda la Chiesa cattolica, sparsa per tutto il globo, adunata e stretta con vitale coesione sotto il suo Capo, il quale dirige i moti delle singole membra e ne regola gli andamenti, secondato da queste ed ubbidito con impareggiabile docilità: dall'altra il mondo ammodernato, o scristianizzato, tutto diviso in sè stesso, sconvolto sempre, in preda a congiure, a delitti, a rivolture d'ogni fatta, senza pace pel presente e senza speranza pel futuro; avviato anzi cecamente ad una catastrofe, che si prevede dover compiersi nei saccheggi, nelle stragi e negl'incendii. Nell'uno spettacolo e nell'altro si manifestano i due opposti regni visibili, di Cristo

e di Satana; l'uno avente per insegna il *soli Deo servies* del Redentore, e l'altro il *non serviam* di Lucifero; l'uno rivelante i caratteri e producente gli effetti della divinità, e l'altro tutte le confusioni e le ribalderie dell'infernalità.

Lo neghino, se possono, gli adepti e i seguaci del secondo regno, e per amor del vero dicano, in quale dei due, non già la fede, che hanno morente o morta, ma il natural senso della ragione, mostri loro i principii del bene, dell'onesto, del giusto, dell'ordine, della quiete pubblica e privata. Di fatto quando mai essi, svelenendosi pure contro il Papato e la Chiesa, appongono loro un millesimo dei mali che deplorano nelle loro società anticristianamente incivilite? Chi più e peggio di essi, nei loro giornali, nei loro Parlamenti, nei loro opuscoli, nei loro famigliari colloquii, piange sopra l'abisso verso cui sono incamminate, ne dipinge, ne enumera, ne propala le ineffabili depravazioni e scelleratezze?

La cosa è divenuta oggimai così lampante, che molti non si peritano d'indicare l'unione delle forze cattoliche col Papa e nel Papa e la insuperabile disciplina dell'Episcopato, del clero e del laicato fedele, sotto la forte e soave mano di Leone XIII, quale un acerbo rimprovero al perpetuo accapigliarsi che fanno tra sè, per voler tutti soprastare gli uni agli altri, e antiporre le ambizioni e gli utili personali agl'interessi dei partiti che li disgregano: e — Guardiamo, dicono, i clericali e impariamo da loro!

## IX.

Che più? Vanno anzi sì oltre, che si appropriano persino il merito di avere ingrandita la Potenza spirituale del Papa, col togliergli la sovrana indipendenza temporale; quindi spesso spesso, non potendo altrimenti sfogare l'ira di vedere questo ingrandimento ammirabile: — E di che si lagnano i cattolici? dicono e scrivono. Quando mai il Papato fu più riverito, obbedito, onorato, anche dagli acattolici, del giorno d'oggi, in cui si trova scarico del peso mondano di una corona di Re? Perchè ci scomunicano quasi ladroni sacrileghi? Ma noi siamo stati anzi

benefattori esimii del Papato: alla nostra impresa delle bombe e della breccia, debbono essi un accrescimento di forze e anche di gloria, che per altra maniera sarebbe stato insperabile. Cessino dunque dall'invocare pel Papa un trono terreno, che è per sempre caduto, e ci ringraziino che gli abbiamo sostituita una aureola sì fulgida, che da parecchi secoli non possedè l'uguale.

Vuole giustizia che noi accettiamo la confessione, e riduciamo poi il valore del benefizio, a quello che ebbe verbigrazia il tradimento di Giuda, o la condanna capitale della Sinagoga, o la sentenza di Pilato verso Cristo. Certo la morte in croce del Dio Salvatore ebbe per effetto la glorificazione della sua Umanità, nella terra e nei cieli. Si dovrà dunque dedurne che Giuda, la Sinagoga e Pilato, macchiandosi del deicidio, furon benemeriti dell'Uomo-Dio? Cotesta veramente è logica da Giuda, da Sinagoga e da Pilato; è la logica di tutti i tiranni che assassinarono i Martiri, per alleggerirli del fardello della vita; è la logica di tutti i carnefici, che concorsero, colle sevizie loro, ad esercitare la pazienza di tanti eroi: e di questa logica lasciam volentieri la proprietà, l'uso ed il monopolio ai novelli benefattori del Papato. Ma la confessione loro così frequentemente, benchè con malizioso fine, iterata, è ottima e di buona lega; giacchè conferma il fatto, non umano, ma divino, della Provvidenza, che ha volta la guerra diabolicamente fatta dalla Rivoluzione al Papato, ad incremento di vigore nella Chiesa, e di unità di tutte le forze cattoliche nel Papa e col Papa: di che noi credenti rendiamo liete ed umili grazie a Dio, esaltando quella sua onnipotenza, che, dalla malvagità di Satana e degli aderenti suoi, sa trarre a pro del cattolicismo beni d'infinito loro dispetto.

## X.

Ma, per concludere, tocca ai cattolici di qualsiasi condizione e paese favorire i disegni di questa Providenza, consolidando viepiù, sotto l'indirizzamento che a tutti dà Leone XIII, i vincoli di soggezione alle podestà gerarchiche della Chiesa, e di fraterna concordia tra loro. Com'è indubitato che l'unione fa la

forza, *vis unita fortior*, così è incontrastabile che i due nerbi più possenti ne sono l'autorità e la carità: per lo che tanto vale fomentare l'unione, quanto promuovere il rispetto all'una e la custodia dell'altra.

Vero è che non mancano gl'incentivi ad offenderle ambedue, col pretesto del maggior bene della causa di Dio, o della salute de' ciechi suoi oppugnatori. L'*inimicus homo* del campo avverso mette in opera cento astuzie, per seminare nel campo nostro la zizzania. La setta, che dispera d'infrangere cogli assalti il ferreo muro del baloardo cattolico, si studia, cogli stratagemmi, d'indebolirlo.

Ma chi è persuaso che il maggior bene della causa di Dio da nessuno è meglio visto, ed a nessuno preme più che al Capo della Chiesa; ed è convinto che la prima salute da cercare è quella appunto di questa causa, per la unione dei cuori, non penerà molto, se ha rette le intenzioni, a sfuggire gl'inganni. — Non voglio scritture, ma obbedienza; disse un giorno Leone XIII a persona qualificata, che gli proponeva di tenere accesa con libri una controversia, alla Santa Sede discara. Così noi cattolici figuriamo che ci ripeta il Papa, ogni qual volta, sotto specie ancora di bene e di meglio, veniamo istigati od a scostarci dalla via che egli ci addita da seguire, od a far sorgere gare di opinioni e di aspirazioni, atte a rompere fra noi l'accordo degli animi.

Il mondo della Rivoluzione va a catafascio, perchè? per l'eccesso della licenza e della dissensione. La cattolicità invece sta come torre battuta dai venti, perchè? Per la sua gelosia di osservare l'autorità e la carità. In ciò è la sua forza: e quando i cattolici si mandano gli uni gli altri il saluto di pace e di guerra: *Viribus unitis!* rammentino sempre, che il centro dell'unità non è altrove che in Cristo, reggente e insegnante nel Papa e vivente nei fratelli.

---

# DEL DIRITTO DELLA CHIESA

IN ORDINE

## AL POSSESSO DI BENI TEMPORALI

---

Uno de' diritti della Chiesa, più oltraggiati dall' umana cupidigia, è appunto quello di *proprietà.* I Governi politici agognarono in ogni tempo le sue ricchezze; e non contenti di rapinarle, sempre che loro ne venne il destro, cercarono bene spesso di coonestare per via di sofismi il turpe latrocinio. Onde non è meraviglia se la Chiesa all' incontro ha procurato costantemente per mezzo de' suoi Pontefici e de' suoi Concilii di munire e proteggere colla forza delle armi spirituali questo suo diritto; ed è noto segnatamente l' anatema che la Sinodo tridentina ha fulminato contro i suoi violatori, qualunque fosse la lor dignità, eziandio se imperiale o regale [1].

Noi in varii luoghi di questo nostro Periodico, abbiam ragionato di siffatto argomento. Tuttavolta non possiamo qui passarci del dirne alcuna cosa; così richiedendo la pienezza e la serie ordinata della nostra trattazione.

### I.

*Alla Chiesa compete il diritto di proprietà ossia di dominio di cose temporali.*

L' uomo ha diritto a conservarsi. Ha dunque diritto ad usare i mezzi, necessarii alla sua conservazione; quali sono gli esseri a sè inferiori, in ispecial modo i frutti della terra e gli animali.

Un tal diritto gli è naturale: val quanto dire è in lui conforme all' ordinamento di natura; essendo, senz' alcun dubbio, conforme all' ordinamento di natura che l' uomo si serva delle cose, che la natura ha fatte per l' uomo: *Habet homo naturale*

[1] *Concilium Tridentinum,* Sessione XXII, c. 2. *De Reformatione.*

*dominium exteriorum rerum, quia per rationem et voluntatem potest uti rebus exterioribus ad suam utilitatem, quasi propter se factis.* Così il Dottor S. Tommaso [1]. Questa signoria dell'uomo sopra l'inferiore natura è effetto principalissimo della simiglianza divina, impressagli nella ragione. *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram; et praesit piscibus maris et volatilibus caeli, et bestiis universaeque terrae* [2].

Ecco il diritto di proprietà, ossia il diritto di appropriarsi cose utili al ben della vita. E questo diritto va inteso in modo non sol transitorio ma permanente; in quanto non si fermi alle sole cose che attualmente si consumano, ma risalga alle sorgenti stesse, da cui quelle cose provengono; in altri termini si stenda dai *frutti* ai *fondi*, dal possesso di beni mobili all'acquisto di beni stabili. Nasce ciò dall'idea di provvidenza, la quale consiglia che non si pensi al solo presente, ma si antivegga e si assicuri ancor l'avvenire; e nasce altresì dall'idea di giustizia, la quale vieta che, senza il tuo beneplacito, alcun goda de' tuoi sudori. O non è egli contro ogni ragione che, fabbricandoti tu una casa, altri pretenda di abitarla; e, dissodando tu un terreno e fecondandolo con acque irrigue, altri venga a seminarlo per conto suo?

Dall'uomo individuo il diritto di proprietà passa nella società, ossia dalla persona fisica si trasfonde nella persona morale; la quale è come espansione ed ingrandimento della persona fisica. Gli esseri ragionevoli, che concorrono a formare una data società, congiungono in certa guisa insieme i diritti pullulanti dalla loro natura, nella misura richiesta dal fine per cui si associano, e ne costituiscono, come a dire, un tutto. La sussistenza morale, che risulta dall'unione delle loro persone, non ne distrugge gl'innati diritti ma li mescola gli uni cogli altri, sicchè ne sorga un diritto come a dire composto, assai più forte e più inviolabile de' singoli suoi elementi. Vale anche qui l'assioma: Il tutto è maggior della parte.

Inoltre la persona morale, e più per ciò stesso che è un tutto

[1] *Summa th.* 2ª 2ªᵉ, q. LXVI, a. 1.
[2] GENESIS, I, 26.

e sussiste come tutto, dispiega in sè nuovi diritti, relativi al nuovo essere che si è costituito, e rispondenti all'azione che essa persona morale dee socialmente esercitare, a norma del fine, per cui si è formata o venne formata.

Poste siffatte cose, il diritto di proprietà della Chiesa è tanto evidente, quanto è evidente che essa è società composta di uomini ed operante tra gli uomini, con proprio fine e proprii poteri.

Se è società d'uomini, questi uomini portano certamente in lei i loro naturali diritti; e tra questi primeggia quello di proprietà. Considerando dunque la Chiesa anche dal solo lato de' suoi elementi materiali, in quanto cioè puramente è aggregazion di fedeli, non possiamo non riconoscere in lei il diritto a possedere; perchè un tal diritto è inerente alle singole sue parti, per l'union delle quali si comunica al tutto e si assomma nel tutto. E qui vuolsi notare che la Chiesa non comunque è società; ma è società piena e perfetta, che stringe a sè, senza assorbirla, tutta la personalità de' suoi membri.

Ma non ci è mestieri di ricorrere nella presente materia al diritto de' singoli componenti la Chiesa; diritto che, come in ogni società, per l'unione de' socii s'ingrandisce e si diffonde nell'intero corpo. Basti considerar la Chiesa in sè stessa, nel suo proprio essere, come corpo morale per sè sussistente. La Chiesa è istituzione di Cristo, stabilita a durare in perpetuo, pel culto di Dio e per la santificazione degli uomini. Essa per ordinamento di Cristo ha stretto dovere, e quindi diritto, di conservare sè stessa ed operare all'esecuzione del duplice uffizio che l'è stato commesso. Se dunque per l'uno e per l'altro ha bisogno di beni temporali, senza dubbio ha diritto a procacciarseli per vie legittime ed a possederli. Chi ha diritto al fine, ha diritto ai mezzi. Ora chi, se non è matto, potrà negare che per lei quel bisogno sussista? La Chiesa per conservarsi ha uopo di ministri, secondo i gradi diversi della sua gerarchia. I quali ministri, se servono a lei, debbono vivere di lei; e per vivere han mestieri di abitazione, di vestito, di nutrimento. Or tali cose non possono procacciarsi senza mezzi materiali. La Chiesa dunque ha diritto a possederli. Più, i ministri della Chiesa sono mortali. La Chiesa

dunque, per conservarsi, ha uopo di apparecchiarne i successori nell'educazione e istruzione di giovani Leviti. Essa dunque ha uopo di case e di pecunia pel mantenimento di Seminarii, di scuole, di maestri, di biblioteche. Essa dunque ha diritto a procurarne e possederne i mezzi. Rispetto poi al popolo de' fedeli, la Chiesa è tenuta all'esercizio della beneficenza; la quale fa parte della religione, avendo voluto Cristo essere rappresentato dai poveri: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* [1]. I luoghi pii, a sollievo d' ogni umana sciagura, sorsero col sorgere della Chiesa; e, per onore del povero, convien che stieno in man della Chiesa. Così solamente la povertà vien daddovero ritolta all' obbrobrio, in che fu tenuta nel Paganesimo. L'indigente che riceve sovvenimento dalla Chiesa, non abbassa sè al suo simile, ma riscuote in certa guisa un ossequio dai ministri di colui, del quale porta in sè l'immagine. Or l'esercizio della beneficenza non richiede danaro e possesso? Oltre a ciò la Chiesa pel governo della moltitudine de' credenti ha uopo di Sacre Congregazioni, di Dicasteri, di Curie, di svariati ufficiali, di comunicazione con le regioni tutte del mondo. Può sopperirsi a tutto questo, senza mezzi materiali? Lo stesso dite per ciò che riguarda il divin culto e la santificazione delle anime. La Chiesa ha mestieri di templi, di addobbi, di preziosi arredi, di candelabri, di vasi sacri. Perfino i sacramenti, che conferiscono la grazia, la conferiscono mediante oggetti corporei. La propagazione poi del Vangelo, imposta da Cristo alla Chiesa, quanto spendio non richiede pel mantenimento ed invio di missionarii nelle diverse parti della terra? Vedete dunque che la Chiesa ha mestieri non di qualunque ricchezza, ma di ricchezza ben grande, per soddisfare a tanti bisogni, e tutti obbligatorii, perchè necessariamente connessi col proprio fine. Nè si dica che a tali esigenze ella potrebbe occorrere colle libere oblazioni de' fedeli. Imperocchè siffatte oblazioni costituiscono un provento variabile e precario; ed è assai improvvido quel governante, il quale non assicura, per quanto può, con entrate fisse ed immancabili la società affidatagli.

[1] MATTH. XXV, 40.

## II.

### *Si risponde a Wicleffo.*

I diritti della Chiesa non debbono definirsi per umani sillogismi; bensì debbono desumersi dalla volontà di Cristo. Ora Cristo proibì alla Chiesa il possesso di beni temporali. Egli disse agli Apostoli, nello spedirli a predicare nella Giudea: Non vogliate avere oro nè argento nè altro denaro nelle vostre borse: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris* [1]. Ora negli Apostoli fu designato il tipo o la forma esemplare di tutti i Prelati ecclesiastici posteriori. Così presso a poco l'Eresiarca Wicleffo; il quale nega alla Chiesa il diritto di possedere.

Rispondiamo: Senz'alcun dubbio, i diritti della Chiesa hanno per norma e misura la volontà di Cristo, esplicita o almeno implicita. Ma cotesta volontà non dee rilevarsi da passi scritturali, spicciolatamente presi, bensì presi nel loro contesto, e sotto la luce della divina ed ecclesiastica tradizione. Ora l'Apostolo ci fa sentire aver Cristo ordinato che i banditori evangelici vivano dell'Evangelio: *Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere* [2]; in altri termini, che coloro i quali servono alla Chiesa, vivano della Chiesa. Or se è ordinazione del Signore che i ministri della Chiesa vivano della Chiesa, è conseguentemente ordinazione del Signore che la Chiesa possegga, acciò possa dar da vivere ai suoi ministri. Lo stesso Apostolo afferma come cosa indubitata che gli operai del sacrario mangiano delle cose appartenenti al sacrario; e che quelli, i quali servono all'altare, partecipano dell'altare: *Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt; et qui altari deserviunt, cum altari participant* [3]? Ma se il sacrario non ha nulla, che volete che mangino? E se l'altare è vuoto, di che possono partecipare? Ma veniamo al testo obbiettato.

[1] MATTHAEI, X, 9.
[2] 1ª AD COR. IX, 14.
[3] AD COR. IX, 13.

Quelle parole di Cristo evidentemente esprimono un precetto temporario, relativo a quella speciale missione, data allora agli Apostoli. Di fatto ivi stesso veggiamo aggiunto da Cristo il precetto di non predicare alle Genti, ma ai soli Giudei: *In viam Gentium ne abieritis*[1]; e nondimeno poscia alle Genti tutte furono da lui spediti gli Apostoli: *Euntes docete omnes Gentes*[2]. Nè si dica che in ordine a cotesto secondo precetto abbiamo la rivocazione, fattane colle parole ultimamente citate. Imperocchè lo stesso dee dirsi del primo precetto. Cristo, nel discorso, tenuto agli Apostoli nell'ultima cena, disse loro: Quando io vi spedii senza borsa, nè bisaccia, nè calzari, vi mancò nulla? E gli Apostoli a lui: Nulla. Ma adesso, ripigliò Cristo, per contrario vi dico; che chi ha borsa, la prenda; e similmente la bisaccia. *Quando misi vos sine sacculo et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat; similiter et peram*[3]. Qui apertamente Cristo allude al precetto, dato da lui agli Apostoli in quella prima missione; e lo ritira, per non aver luogo più le medesime circostanze. Imperocchè allora trattavasi di spedirli ai soli Ebrei, i quali avevano in costume di alimentare i proprii maestri; trattavasi di spedirli a due a due, ed era facile trovare chi sopperisse al vitto di due sole persone; trattavasi di dare un esempio speciale di disprezzo delle umane agiatezze, per persuadere i Giudei d'essere veri inviati del Messia, venuto per sollevare le menti all'amore de' beni celesti; trattavasi finalmente di semplice predicazione, non di cura di Chiese e governo di fedeli. Ma in seguito le condizioni divenivano ben diverse pe' ministri Evangelici, massime dopo la fondazion della Chiesa nelle diverse parti del mondo. È questa, presso a poco, la risposta del Bellarmino. *Ad illud Matthaei 10* etc. *respondeo, illa verba dici Apostolis pro eo tempore, quo in itinere erant futuri in terra promissionis, ante Christi passionem. Tunc enim, ut expeditiores essent, non debuerunt ferre secum quidquam, prae-*

[1] Matthaei, X, 5.
[2] Matthaei, XXVIII, 19.
[3] Lucae, XXII, 35, 36.

*sertim cum neque pauperum neque Ecclesiarum tunc curam haberent. At ubi coeperunt Apostoli, post Christi ascensionem, figere sedes in certis locis et habere curam Ecclesiarum et pauperum, non timuerunt recipere bona temporalia, ut patet Act. 4, 5, et 6, ubi Apostoli recipiebant multas pecunias, ut inde alerent et se et alios* [1].

Due altri argomenti l'eretico inglese toglie dalla divina Scrittura, per dimostrare l'assunto suo. L'uno è l'esempio dell'antica Sinagoga, per avere il Signore interdetto ad Aronne ed a' suoi discendenti, e in generale ai Leviti, di partecipare, come le altre Tribù, alla divisione della terra promessa: *Nihil possidebitis nec habebitis partem inter eos* [2]. L'altro è quel luogo dell'Evangelio, dove Cristo intíma: *Qui non renuntiaverit omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus* [3]. Ma, quanto al primo, i discendenti di Aronne e in generale i Leviti ebbero quella proibizione, perchè costituendo essi soli l'Ordine clericale, non dovevano avere stanza in luogo separato ed a sè, come le altre tribù, ma dispergersi dappertutto, per potere così istruire nella legge divina l'intero popolo. Del resto ne' luoghi stessi, dov'erano dispersi, oltre le decime, che costituivano per loro una rendita

[1] *Controvers.* t. 2. *De Membris Ecclesiae militantis,* l. 1. *De Clericis,* c. 26. San Tommaso dà all'obbiettato testo una triplice interpetrazione: *Verba illa Domini possunt tripliciter intelligi. Uno modo mystice, ut non possideamus neque aurum neque argentum, idest ut praedicatores non innitantur principaliter sapientiae et eloquentiae temporali, ut Hieronymus exponit, super illud Matth. 10:* Neque duas tunicas. *Alio modo, ut Augustinus exponit in libro 2 de consensu Evang.* c. 30, *ut intelligatur hoc Dominum non praecipiendo sed magis permittendo dixisse. Permisit enim eis ut absque auro et argento et aliis sumptibus ad praedicandum irent, accepturi sumptus vitae ab his quibus praedicabant. Unde subdit:* Dignus est enim operarius cibo suo. *Ita tamen quod si aliquis propriis sumptibus uteretur in praedicatione Evangelii, ad supererogationem pertineret. Tertio modo, secundum quod Chrysostomus exponit Hom. 2 in illud Rom. 16:* Salutate Priscillam, *ut intelligatur illud Dominum praecepisse discipulis quantum ad illam missionem, qua mittebantur ad praedicandum Iudaeis, ut per hoc excitarentur ad confidendum de virtute ipsius, qui eis absque sumptibus provideret. Ex quo tamen non obligabantur ipsi vel successores eorum ut absque propriis sumptibus evangelium praedicarent.* Summa th. 2ª, 2ªᵉ, q. CLXXXV, a. 6.

[2] Numerorum, XVIII, 20.

[3] Lucae, XIV, 32.

permanente, possedevano, per ordinazione divina, terre ed anche intere città: *Praecipe Filiis Israel ut dent Levitis de possessionibus suis urbes ad habitandum et suburbana earum per circuitum* [1]. Onde nel terzo de' Re leggiamo che Salomone disse ad Abiathar sacerdote: *Vade in Anathoth ad agrum tuum* [2].

Per quello poi che spetta al passo, tolto da S. Luca, diciamo che il discipolato di Cristo non si restringe ai soli chierici, ma a tutti quelli che professano la fede e la dottrina di Cristo. Onde se non può essere discepolo di Cristo se non chi rinunzia ad ogni cosa; non solo i chierici, ma anche i laici non possono possedere. Se non che un tal divieto non ha luogo nè per gli uni nè per gli altri. Imperocchè, come ottimamente spiega sant'Agostino, quella sentenza del Salvatore s'intende quanto all'interna disposizione dell'animo, in quanto il discepolo di Cristo dev'essere apparecchiato a rinunziare ad ogni cosa, che venga in contrasto coll'amore divino; come nella medesima ipotesi dev'essere apparecchiato ad odiare anche il padre, la madre, la moglie e fino la propria vita: *Si quis venit ad me et non odit patrem suum et matrem et uxorem, et filios et fratres et sorores adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus* [3]. Certo non intese Cristo di comandarci di odiare i congiunti, mentr'egli al contrario ci comandò di amare anche i nemici. Ma ben volle che ogni suo seguace fosse disposto ad abborrirli e fuggirli, qualora lo incitassero a prevaricare la legge divina.

## III.

### *Si conferma colla tradizione il diritto di proprietà nella Chiesa.*

Quali siano i diritti, conferiti da Cristo alla Chiesa, niuno può saperlo meglio della Chiesa stessa. Certamente sarebbe turpe eresia, contro quell'articolo del Simbolo Apostolico: *Credo... sanctam Catholicam Ecclesiam,* l'affermare che la Chiesa si abbia

[1] Numerorum, XXXV, 3.
[2] III Regum, II, 26.
[3] Lucae, XIV, 26.

arrogato un diritto che non le compete, e, peggio ancora, un diritto contrario agli ordinamenti del suo divin Fondatore. Ora noi veggiamo che la Chiesa fin dal suo esordire cominciò ad esercitare il diritto di possesso di beni temporali. Negli Atti Apostolici è narrato che molti fedeli vendevano i loro beni e ne recavano il prezzo ai piedi degli Apostoli, i quali lo ricevevano come offerto a Dio pe' bisogni della nascente società. *Quotquot possessores agrorum aut domorum erant, vendentes offerebant pretia eorum quae vendebant, et ponebant ante pedes Apostolorum* [1]. Così ancora sappiamo dalla storia ecclesiastica che il Martire san Lorenzo fu condannato ai tormenti, perchè non volle consegnare al magistrato civile gli averi della Chiesa romana, che egli custodiva qual diacono del Pontefice san Sisto. *Postulat sibi ab immaculato Sacrarii Praesule opes ecclesiasticas, quibus avidissime inhiabat, inferri* [2].

Egli è vero che questi ed altri esempii, che potrebbero recarsi, mostrano l'antico possesso della Chiesa quanto ai soli beni mobili. Ma dai monumenti ecclesiastici consta con tutta certezza che ella passò ben presto a possedere altresì beni stabili. Ciò è giustamente osservato da' Canonisti e da' Teologi; tra' quali il Suarez scrive: « Da principio i fedeli cominciarono ad offerire alla Chiesa i loro beni, i quali per ciò stesso divenivano comuni al corpo di essa Chiesa; da cui poscia, quanto al semplice uso, si distribuivano ai singoli, come è manifesto dagli Atti apostolici. E benchè allora la Chiesa non avesse che beni mobili, poco dopo cominciò ad acquistare anche beni immobili, non per privilegio estrinseco, ma per intrinseco diritto e per prudente economia e disposizione de' suoi Pastori; come si rileva dall' Epistola di Urbano Papa, capo 1, e si ha nel capitolo *Videntes*, 16, XII, q. 1. Ora Urbano visse nell' anno 227; e nondimeno egli ricorda che già prima era stato ingiunto da' Sommi Pontefici che le possessioni, date alla Chiesa, non si vendessero, ma si conservassero in potestà di essa Chiesa, affinchè delle loro rendite si potesse meglio provvedere ai bisogni di tutti i fedeli. Il qual

[1] Actus. Apost. IV, 34, 35.

[2] *Sermo S. Leonis magni in natali S. Laurentii.*

costume crebbe assai dai tempi di Costantino; non perchè Costantino abbia dato alla Chiesa la facoltà di acquistare siffatti beni, ma perchè per la sua fede diede a tutti facoltà di donare alla Chiesa ciò che volessero, e li precedette ed eccitò coll'esempio, come si rileva dallo Scritto *Della primitiva Chiesa e della munificenza di Costantino*, che si trova nel tomo I de' Concilii e nel Capo *Futuram* XII, q. I [1]. » Nella Collezione però del Mansi il detto documento vien riportato nel tomo non primo ma secondo, dopo la vita di S. Silvestro Papa, col titolo: *Ex libello de munificentia Constantini.* Ivi son registrati i preziosissimi doni e i ricchi fondi che Costantino largì alla Chiesa.

Ma senza cercare altri argomenti, il solo editto di Costantino, intorno alla restituzione da farsi alla Chiesa di tutti i beni a lei tolti, e che si trovavano tuttavia in potere del Fisco o dei privati, mostra con piena evidenza che la Chiesa anche ne' primi secoli possedeva beni non solo mobili ma anche immobili. Ecco come quel piissimo Imperatore si esprimeva ad Anolino Prefetto dell'Africa: *Est hic mos bonitatis nostrae ut ea, quae ad ius aliorum pertinent, non modo nulla inquietudine affici, sed etiam restitui velimus. Quapropter iubemus,.. si quae ex illis quae ad Catholicam Christianorum Ecclesiam per singulas civitates aut in aliis locis pertinebant, et nunc a Decurionibus*

[1] *A principio Ecclesiae coeperant fideles bona sua Ecclesiae tradere, quae eo ipso fiebant communia ipsius Corporis Ecclesiae, per quam distribuebantur singulis quoad eorum usum, ut ex Actibus Apostolorum manifestum est. Et licet tunc solum haberet Ecclesia bona mobilia, paulo post coepit immobilia acquirere, non ex privilegio extrinseco sed ex intrinseca potestate ac prudenti voluntate ac dispensatione Pastorum Ecclesiae; ut ex Urbano Papa in epistola sua cap. 1. intelligimus, et habetur in capite 4,* Videntes *XII, q. 1. Vixit autem Urbanus anno 227; et tamen commemorat, iam ante ordinatum esse a Summis Sacerdotibus ut praedia, quae dabantur Ecclesiae, non venderentur sed sub potestate eiusdem Ecclesiae conservarentur, ut ex redditibus eorum melius posset omnium fidelium necessitatibus subvenire. Qui mos a tempore Constantini multum quidem auctus est; non quia Constantinus ipsi Ecclesiae potestatem dederit talia bona acquirendi, sed quia sua fide facultatem dedit omnibus donandi Ecclesiae quaecumque vellent, et suo exemplo illos praeivit et excitavit; ut sumitur ex Scripto de primitiva Ecclesia et munificentia Constantini, quod habetur t. 1. Conc. et in capite Futuram XII, q. 1.* Defensio fidei, etc. lib. IV, c. XXI.

*aut quibuslibet aliis detinentur, ea confestim restitui ipsorum Ecclesiis. Quandoquidem volumus ut quae ipsae Ecclesiae antea possederant, iuri earum restituantur. Cum ergo perspiciet Devotio tua huius nostrae iussionis manifestissimum esse praescriptum, operam dabis ut sive horti, sive domus, sive quodcumque aliud ad ius ipsarum Ecclesiarum pertinuerint, cuncta illi quantocius restituantur*[1]. Qui evidentemente si parla di beni stabili, di *predii* rustici ed urbani, *sive horti sive domus*, e se ne comanda la restituzione, come di cosa già appartenente alla Chiesa nel tempo passato, e che la violenza della persecuzione le avea tolti. Come poi facesse la Chiesa a possedere in quei tre primi secoli, non ostante il divieto delle leggi, per non essere ella associazione riconosciuta dallo Stato, si può intendere dal modo che tengono oggidì in simigliante bisogna le famiglie religiose, negli Stati che, al pari degli antichi persecutori, iniquamente negano loro la personalità giuridica.

## IV.

*La Chiesa ha diritto alla libera amministrazione dei suoi beni, senz'alcuna dipendenza dallo Stato.*

Il diritto di libera amministrazione è corollario del diritto di proprietà. Ond'esso compete a qualunque persona, sia fisica sia morale, in ordine alle cose di propria appartenenza. L'idea di dominio importa che chi n'è dotato possa disporre a suo senno di ciò, che possiede. Sarebbe curioso un padrone, al quale sia vietato di far delle cose, di cui dicesi padrone, ciò che gli aggrada! Costui si chiamerebbe padrone per celia. Se dunque la Chiesa ha diritto di proprietà, ha diritto di libera amministrazione dei beni di cui è proprietaria. Ciò facilmente si capisce, nè ha mestieri di più lunga dichiarazione. Ma il punto, che vuol essere alquanto dimostrato, è l'altro, cioè che una tale amministrazione le compete, senz'alcuna dipendenza dallo Stato. Ciò si ricava dal-

[1] EUSEBIUS, lib. X, *Histor. Eccles.* c. V.

l'esser ella società non privata ma pubblica, non incompiuta ma perfetta, ed oltre a ciò d'ordine soprannaturale e divino.

La persona morale, se esiste qual membro d'un'associazione più vasta in cui si svolga o in cui si formi, per l'asseguimento d'un fine che sia mezzo o parte del fine di quella, soggiace talmente ne' suoi diritti all'autorità della medesima, che senza perderli o scemarli, ne riceva tuttavia ordinamento ed anche, dove occorra, restrizione. Nasce ciò dal principio che il tutto domina le parti, e il bene particolare sottostà al bene universale. Quindi per applicar la teorica al caso nostro, benchè le famiglie e le associazioni particolari, che sorgono nella civil società, posseggano veracemente e dispongano della lor proprietà, tuttavia fanno ciò secondo la norma e talvolta anche nei limiti che impone loro lo Stato. È questa una conseguenza legittima del diritto di cui è investita la potestà politica, di regolare le persone e le cose de' cittadini in consonanza del bene pubblico. Ma tale non è la Chiesa. La Chiesa è società perfetta, distinta al tutto dallo Stato, con fine supremo, e però superiore al fine stesso dello Stato. Onde non può essere da lui regolata nell'esercizio de' suoi diritti, e però neppure in quello del suo dominio. Essa come ha esistenza del tutto a sè, così ha diritti del tutto a sè; e tra questi non è ultimo il diritto di possedere. La proprietà della Chiesa di per sè non soggiace che alla legge divina, vuoi naturale vuoi positiva, ed alla legge canonica[1]. Alla legge civile non può

[1] È notissimo l'esempio che in tal proposito suol recarsi del cap. *Relatum 11 de testamentis,* nel quale il Papa Alessandro III, in ordine ai Lasci pii, dice: *Mandamus quatenus cum aliqua causa talis ad vestrum fuerit examen deducta, eam non secundum leges sed secundum decretorum statuta tractetis, tribus aut duobus legitimis testibus requisitis; quoniam scriptum est:* In ore duorum vel trium testium stat omne verbum.

Più espressamente ancora si ricava dal titolo II *De Constitutionibus* del libro primo delle Decretali di Gregorio IX, dove, al capo VII *Quae* in *Ecclesiam* e al capo X *Ecclesia,* Papa Innocenzo III annulla le disposizioni del magistrato civile, non approvate dall'autorità ecclesiastica, intorno ai beni della Chiesa, e dichiara che ai laici in tale materia spetta l'obbedienza non il comando. Il primo di tali documenti dice così: *Sane pervenit ad audientiam nostram quod cives Tervisini constituerunt ut, si quis se ad inopiam vergere probabiliter allegaverit, alienandi feudum, quod ab Ecclesia vel aliis tenet, liberam habeat facultatem.*

sottostare se non per accidente, cioè in quanto l'abbia liberamente accettata o così richieda il diritto d'un terzo, che altrimenti ne patirebbe offesa. Nei tre primi secoli la Chiesa possedè e dispose de' suoi possessi, non solo non conformandosi allo Stato, ma in opposizione dello Stato, che proscrivendola le vietava ogni dominio.

Ma ci ha di più: la proprietà della Chiesa, è proprietà sacra. Essa è proprietà più veramente di Cristo, di cui la Chiesa è regno e corpo mistico. « In virtù della stessa istituzione della Chiesa, nota il Suarez, secondo che è stata fatta da Cristo, proviene che i beni che si danno alla Chiesa o si acquistano dalla Chiesa, sieno acquistati a Cristo, come a principal possessore; perciocchè non si acquistano dalla Chiesa, se non in quanto essa è corpo mistico, di cui il principal capo è Cristo. E però quantunque la Chiesa abbia potestà di disporre di tali beni, tuttavolta questa sua potestà è soltanto *ministeriale*, derivante da Cristo; e risiede principalmente ne' Pastori della Chiesa, perchè essi sono i dispensatori de' divini misteri e dei beni di Cristo sulla terra [1]. » Quindi in rigor di vocabolo i beni della Chiesa diconsi *divini iuris*, *res Dei*, e come tali son fuor di commercio. Procede ciò dalla divinità della persona di Cristo, a cui quelli nel modo dianzi detto appartengono. I beni aderiscono in certa guisa alla persona, e seguono le qualità della persona, come l'accessorio il principale.

*Volentes igitur Ecclesiarum indemnitati consulere, constitutionem huiusmodi et venditiones feudorum Ecclesiasticorum, factas sine legitimo Ecclesiasticarum personarum assensu, vires decernimus non habere.* Il secondo poi dice così: *Nos attendentes quod Laicis (etiam religiosis) super Ecclesiis et personis Ecclesiasticis nulla sit attributa facultas, quos obsequendi manet necessitas, non auctoritas imperandi, a quibus si quid motu proprio statutum fuerit, quod Ecclesiarum etiam respiciat commodum et favorem, nullius firmitatis existat, nisi ab Ecclesia fuerit approbatum*, etc.

[1] *Ab eadem Ecclesiae institutione, prout a Christo facta est, intrinsece oriri ut haec bona, quae Ecclesiae traduntur vel acquiruntur, Christo tanquam principali Domino acquirantur; quia non acquiruntur Ecclesiae, nisi ut corpori mystico, cuius principale caput est Christus. Et ideo licet in Ecclesia sit potestas dispensandi haec bona, illa tamen est ministerialis, a Christo descendens et in Pastoribus Ecclesiae praecipue residet, quia illi sunt dispensatores mysteriorum et bonorum Christi in terris.* SUAREZ, *Defensio Fidei*, etc. l. IV, c. 21.

Di qui apparisce quanto sia stolida quella frase: I beni della Chiesa sono di proprietà nazionale. No; per l'acquisto fattone dalla Chiesa, di cui Cristo è capo, essi sono proprietà di Cristo, son cosa sacra, appartenenza del Signore; il quale, per l'offerta fattane a lui, ne è divenuto in modo più speciale padrone: da padrone universale n'è divenuto padrone anche particolare. *Nulli liceat ignorare, omne quod Domino consecratur, sive fuerit homo, sive animal, sive ager, vel quidquid semel fuerit consecratum, sanctum sanctorum Domino erit, et ad ius pertinebit Sacerdotum. Propter quod inescusabilis erit omnis, qui a Domino et Ecclesia, cui competunt, aufert, vastat, invadit, vel eripit; et usque ad emendationem, Ecclesiaeque satisfactionem, ut sacrilegus iudicetur; et si emendare noluerit, excomunicetur*[1]. Anche quando quei beni fossero provenuti da dono della nazione, non sono più della nazione, ma son della Chiesa: l'atto della donazione ne ha trasferito il dominio. O potrebbe avverarsi che altri vi doni una cosa, e tuttavia ne rimanga proprietario? In un sol senso si potrebbero dire nazionali quei beni, in quanto si trovano nel territorio della nazione, ovvero in quanto la nazione si riguarda come parte della Chiesa, e quindi come partecipe de' suoi possedimenti. La parte partecipa, nel modo in cui è capace, delle appartenenze del tutto.

Un'altra ragione i falsi politici hanno inventata, per sottoporre i beni della Chiesa all'ingerenza governativa, ed è l'idea di tutela; agguagliando la Chiesa ai pupilli e lo Stato al tutore. Ma non sappiamo se qui sia più la stoltezza o la sfacciataggine. Credere o fingere di credere che abbia bisogno dell'altrui sapienza per l'amministrazione di quattro zolle di terra colei, a cui Iddio ha commesso il governo morale dell'intero mondo! Ma l'esperienza per contrario ha dimostrato che senza paragone i poderi, amministrati da ecclesiastici, riescono più prosperosi e fiorenti, che non gli amministrati da ufficiali del Governo.

Se non che fingiamo per poco questa insufficienza della Chiesa a ben amministrare i suoi beni. Chi autorizza il Governo civile

[1] C. *Nulli* 3 caus. XII, q. 2.

ad intromettervisi? La Chiesa stessa, invitandolo? No; perchè essa anzi si lagna di tale ingerenza. La volontà di Cristo? No; perchè nel Vangelo non ne troviamo pur ombra. L'ordine della ragione? Neppure; perchè esso anzi porta che niuna mano profana debba stendersi a quelle cose, che son divenute sacre per la loro destinazione. D'onde dunque la pretesa tutela? Smettete l'ipocrisia, o politici, e dite liberamente che così vi piace di fare, perchè avete in mano la forza, e la forza è più del diritto.

## V.

*Se convenga che il Clero, invece di possedere, sia stipendiato dallo Stato.*

Dovunque il Liberalismo è giunto a pienamente impossessarsi del potere, una delle principali sue imprese è stata di confiscare i beni della Chiesa, e sostituire pel mantenimento del Clero alla proprietà lo stipendio. Aggiungendo poi al danno la beffa, ha detto che faceva ciò, affinchè il Clero, libero da cure temporali, potesse più agevolmente attendere alle spirituali. Ed il più curioso si è che il Liberalismo mostra cotesto zelo, mentre professa la separazione dello Stato dalla Chiesa. Se siete separati dalla Chiesa, che importa a voi della spiritualità de' suoi ministri? Ci pensi ella. Ma, ponendo da banda ogni altra considerazione, diciamo che siffatto mutamento è riprovevole, perchè inchiude un disordine ed un pericolo.

Il disordine è posto in ciò, che così viene a considerarsi il Clero non altrimenti, che una classe d'impiegati civili. Chiunque esercita uffizio in una pubblica Amministrazione è certamente meritevole di onorario. *Dignus est operarius mercede sua* [1]. Ma siffatto onorario gli è dovuto dall'Amministrazione, a pro di cui egli opera, come suo ministro. Un Clero dunque stipendiato dallo Stato disordina l'idea del ministero sacro, travolgendola a concetto di ministero civile. Gli è vero che il Sacerdozio per

[1] I Ad Timoth. V, 13.

ciò stesso che opera al bene spirituale de' popoli, opera al bene della società civile. Ma ciò fa come ministro della Chiesa, non dello Stato. Dalla Chiesa dunque e non dallo Stato, di natura sua, egli deve ricevere il suo stipendio.

Nè si opponga che quando S. Paolo diceva: *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus*[1]? parlava ai laici, i quali son rappresentati dallo Stato. Imperocchè egli primieramente parlava in circostanze in cui la Chiesa non ancora possedeva beni stabili da mantenere i proprii ministri; e qui si tratta d'ipotesi in cui la Chiesa li possegga e lo Stato li confischi per sostituirvi il salario civile. In secondo luogo l'Apostolo parlava ai laici in quanto erano fedeli; ed i laici, in quanto fedeli, son rappresentati dalla Chiesa, non dallo Stato, massimamente se lo Stato si dichiara disgiunto dalla Chiesa.

Le mire del Governo in questo affare son volte a sbandire dalla mente de' sudditi il concetto d'indipendenza della Chiesa e farla considerare come un'appartenenza dello Stato, non altrimenti che il Dicastero di pubblica Istruzione o del Commercio. Quinci ancora trasse origine l'istituzione del Ministero degli affari ecclesiastici o del culto: vera storpiatura di concetti. Se sono affari ecclesiastici, come ne fate un'appartenenza del potere civile? E se il culto è essenzialmente religioso, che ci ha da fare lo Stato? Ma torniamo al proposito.

Quanto al pericolo, primieramente quel sistema di cose fa dipendere la sussistenza del Clero e la dote della Chiesa dalle vicende dello Stato e da' suoi non improbabili fallimenti. Una guerra dispendiosa, un rovescio di Finanze, un incaglio nella riscossione delle imposte potrebbe ad un tratto sottrarre i mezzi da vivere ai sacri Ministri e recare lo scompiglio nell'azienda ecclesiastica. E senza ciò, la sola perfida volontà di un Parlamento basterebbe ad ammiserire la Chiesa di un'intera nazione, cancellando dal pubblico bilancio la partita relativa al Clero. Abbiamo sott'occhi il turpe spettacolo d'una rappresentanza nazionale di paese cattolico, in cui ogni anno viene in quistione se debbano o no

[1] I Ad Cor. IX, 11.

seguitarsi ad ammettere le spese del culto; non ostante che esse non siano se non una piccola restituzione del moltissimo che lo Stato rubò quivi alla Chiesa. Ma il pericolo più grave è quello della fiacchezza che un tale assettamento potrebbe indurre in parecchi ecclesiastici. Un Clero, salariato dal Governo, è già per ciò stesso in istato di schiavitù verso il medesimo. Se esso ricalcitra alle voglie governative, lo Stato può subitamente punirlo, affamandolo. Il solo disprezzo non solo d'ogni onesta agiatezza ma della stessa vita, può in quello stato di cose rendere il Sacerdozio superiore ai soprusi d'un Governo invasore dei diritti della Chiesa. Ma l'eroismo non è pregio comune; nè è prudente consiglio metter tutti indistintamente nella necessità di doverlo esercitare. Ecco il perchè della sapiente economia, onde la Chiesa ha voluto che i sacri ministri trovassero in lei stessa i mezzi da sopperire ai bisogni della vita. La proprietà ecclesiastica è, tra le umane, la più valida guarentigia dell'indipendenza del Clero. Essa è, rispetto al Clero, ciò che la sovranità temporale è rispetto al Sommo Pontefice. Come questa preserva il Papa dalla prepotenza politica di chi lo avesse suddito; così quella preserva i Ministri del santuario dalla prepotenza civile di chi li avesse suoi stipendiati. Ed ecco ancora il perchè dell'odio feroce, onde il Liberalismo avversa l'una e l'altra di queste due santissime Istituzioni. Egli vuole il Papa senza principato, e il Clero senza proprietà; perchè vuole entrambi non liberi, ma suoi mancipii. Se non che Cristo ha costituita la sua Chiesa in qualità non di serva, ma di signora; ed essa saprà mantenersi tale, a fronte delle prove più dure, e d'ogni più perfida insidia de' figliuoli di Satana.

---

# I COMPOSTI CELLULARI

## E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE[1]

---

### XIII.

*Un errore assai volgare intorno alla natura dell' anima dei bruti. Anima e spirito. L' anima dei bruti non è sostanza. Come possa concepirsene la natura. La vitalità degli organismi divisibili dovuta alla loro imperfezione. L'anima del bruto presente tutta a tutti i suoi organi.*

Lo strano fenomeno della divisibilità degli Anelidi o Anulati separabili in più parti, ciascuna delle quali diventa un animale perfetto, era conosciuto fino dall'antichità. Ne fa menzione Aristotele nel suo Libro degli Animali e ne ragionano sottilmente i filosofi del medio evo. S' ignorava soltanto che fenomeni di tal fatta fossero assai frequenti negli organismi inferiori e costituissero anzi per alcune specie il modo naturale di moltiplicazione. Le curiose esperienze poi fatte dal Trembley sulle Idre, offrono dei casi nuovi bensì, ma che non richieggono nuove teorie per essere spiegati. Peraltro, a voler procedere in ciò con ordine e chiarezza, ci è necessario togliere prima di mezzo un equivoco, nel quale si veggono cadere anche filosofi di principii d' altronde sani, quando discorrono dell' anima dei bruti.

Che si convenga il nome di anima al principio vitale dei bruti, detti per ciò stesso animali ancora dal volgo, non c'è dubbio nessuno. Nei bruti v'è un principio semplice, che, congiunto in unione sostanziale col corpo, forma con esso un vivente capace

[1] Vedi quad. 844, pagg. 417-430 del presente volume.

non che di vita vegetativa ma di funzioni sensitive di ordine anche superiore, come sono la memoria, l'imaginazione, gli affetti. Ora un principio attivo cosiffatto è bene un'anima, secondo che cotesta parola s'intende da tutti. Ma mentre ciò si ammette e si sostiene, importa di tener presente una osservazione capitale, trascurando la quale l'anima dei bruti si ragguaglierebbe alla dignità dell'anima umana.

L'anima dell'uomo è spirituale, cioè indipendente, quanto alla sua sussistenza, dal corpo che informa. Ciò si mostra chiaramente da alcune sue operazioni, a compiere le quali non può assorgere qualsiasi organo corporeo, per quanto si finga nobilitato dall'anima, ed esse tuttavia son frutto dell'anima. Tali sono a cagion d'esempio la conoscenza delle verità astratte, delle soprassensibili, delle relazioni, il pieno ritorno sopra sè stessa mediante la coscienza, l'atto della volontà e la libera elezione. Alla produzione di tali atti del tutto immuni da ogni meschianza sensibile e materiale, non v'è cervello nè altro organo che arrivi. Il cervello vivente potrà bensì produrre le imagini concrete e corporali di un sogno; potrà porger materia all'astrazione mentale e anche accompagnare gli atti intellettuali coll'imagine di obbietti sensati, o almeno della parola corrispondente, che per solito vi associamo; potrà egli in unione col cuore secondare con affetti sensibili le determinazioni della volontà. Per quanto scevri di materia siano i prodotti dell'imaginazione e gli affetti sensibili, ciò nondimeno gli uni e gli altri recano sempre in sè un'impronta e un mescuglio di materialità. L'imaginazione s'aggira sempre in rappresentazioni sensibili e concrete, l'affetto non si porta che ad oggetti o sentiti od imaginati. Si capisce dunque che tali atti, sebbene immateriali sotto un aspetto, appartengono nondimeno alla cerchia del mondo materiale, e quindi possono essere prodotto di un organo corporeo, purchè avvivato da un principio vitale di sufficiente perfezione: anzi, a mirar bene, si capisce che per la necessaria analogia fra un agente qualsiasi e la sua operazione, si capisce, diciamo, che tali atti non solo possono ma debbono essere organici.

Ma come si viene agli atti puramente intellettuali, noi ci

troviamo trasportati a tutt'altra classe d'operazioni. Formare concetti astratti, apprendere non la cosa ma la sua quiddità, formolare principii universali, concepire le nozioni di causa e d'effetto, di virtù e di vizio, e mille altre cotali, penetrare nel mondo ideale, sollevarsi a conoscere comunque la Divinità, è ben altra cosa che imaginare in sogno o in veglia un fatto, un luogo, una persona. In cotesta seconda operazione l'elemento materiale si combina indissolubilmente coll'immateriale; in quelle al contrario non entra più per nulla: elle sono del tutto spirituali e sciolte dalle condizioni, proprie della materia. In esse dunque l'anima umana opera tutta da sè e non mediante il cervello o altro organo corporeo. Ma se ella opera così da sè, dunque è un agente che sussiste da sè: ella è unita bensì alla materia del corpo, non però come un elemento, la cui esistenza abbisogni di essere sostentata dal medesimo a guisa di una forma inerente in lui; bensì come una sostanza che ha esistenza propria ed ha quindi in sè tanto da continuare a sussistere anche separata dal subbietto, in cui fa per ora da formale elemento. Ora una tal sostanza, se è incorporea, è quello appunto che s'intende sotto il nome di spirito. Il principio vitale dell'uomo adunque, la sua anima è uno spirito, benchè capace d'informare un corpo; ed appunto in ciò è riposta la sua specifica superiorità sopra le anime dei viventi inferiori.

Di che natura sia l'anima dei bruti ce lo dicono le operazioni alle quali essa rende abile il composto vivente. Ora di tutte coteste operazioni nessuna si solleva sopra le funzioni della sensibilità, che, come s'è detto pur ora discorrendo dell'uomo, non oltrepassano la capacità di un organo corporeo vivente, anzi lo richieggono. Il bruto sente, imagina, ricorda, appetisce le cose sensibili. La qualità evidente di tali operazioni mostra bene che esse non risultano dall'esercizio di forze fisiche, e che perciò alla materia degli organi deve essersi congiunto un principio vitale, che ha recata in loro la facoltà di uscire in atti per sè superiori alla morta materia, sebbene improntati sempre di un'impronta di materialità. Ma più avanti non si procede. Il bruto non si solleva al mondo ideale, non ha concetti universali,

non principii, egli non intuisce, non ragiona, non rigira sè in sè stesso. Tutte le sue operazioni sono organiche, cioè del composto risultante dall'unione sostanziale del corpo coll'anima, e non ve n'è una sola, in cui l'anima si mostri capace di emergere e di operare per conto suo. Insomma in tutti gli atti vitali del bruto l'organo vivente è quegli che opera e non mai l'anima da sè. Ma se ella non opera da sè, ciò mostra che non è neanche una cosa sussistente per sè, capace di sostentarsi da sè nell'esistenza sua propria fuori del composto. Il principio vitale del bruto è un'anima bensì ma non uno spirito.

Ma che fatta essere è dunque il principio vitale dei bruti? Rispondiamo in primo luogo agli ottimi naturalisti che c'interrogano, che vogliano ripensare quante sono le cose della cui esistenza non si dubita, di cui abbiamo un concetto abbastanza determinato per discorrerne con sicurezza, e di cui non ci riesce nondimeno mai di farci un concetto ben chiaro. Che cosa è la forza? Che cosa è il moto? Che l'estensione, e la quantità e la configurazione, sia di un altro corpo qualunque, sia del corpo vivente di cui discorriamo? Che cosa sono ciascuna d'esse? Sostanze no di certo; eppure sono cose realissime e che inducono nell'organo ove un determinato stato, ove una determinata attività. Altrettanto si dee dire, per prima cosa, del principio vitale de' bruti, poichè non essendo egli per sè sussistente, non gli rimane altro che di avere una realtà dipendente.

Lo annovereremo adunque alla categoria delle forze? Alcuni in verità così parlano e s'avvicinano al vero ma non vi colgono. Il principio vitale è l'elemento da cui l'organo vivente riceve l'attitudine e la forza per procedere alle sue operazioni, ma non è la forza stessa. Di più, la forza che esercita p. e. il mio braccio è cosa che non determina in esso se non uno stato accidentale, che non modifica la natura dell'organo: eserciti egli uno sforzo o no, si muova o riposi, egli è sempre quel medesimo. Al contrario l'anima entra come principio costitutivo nella composizione stessa sostanziale dell'organo vivente, la cui materia viene determinata da lei nel suo proprio essere con tale e tale attività.

Ad esprimere con qualche analogia meno disadatta cotesto

rapporto dell'anima in genere colla materia dell'organismo, gli antichi lo denominavano forma del corpo. E infatti, come la forma o configurazione, putacaso, di una statua, combinata col marmo, dà al medesimo l'essere di statua che prima non aveva; e come la forma di locomotiva introdotta nel disparato e inerte materiale di ferro, acciaio, rame e ottone, lo unifica nel nuovo essere di macchina capace di movimenti così ordinati; in simigliante maniera l'anima cangiunta alla materia per sè inerte dell'organismo, forma insieme con essa una natura composta, capace di quelle operazioni che sogliamo significare col nome di operazioni vitali.

L'analogia, discorrendo dell'anima dei bruti, quadra a capello, quanto al non essere sussistenti nè il principio vitale che combinato colla materia inerte dell'organismo le dà l'essere e l'attività di vivente, nè le forme che sollevano all'essere di statua o di locomotiva il marmo ed il metallo. Vi resta però sempre fra quelle due maniere di forme una differenza capitale, ed è che le due ultime allegate in esempio non importano che una modificazione accidentale della materia, e quindi la produzione di un composto accidentale; dovechè la prima penetra fino alla natura stessa e dà origine ad un composto sostanziale. La forma di statua non modifica la natura del marmo col quale si combina; nè quella di locomotiva, la natura dei metalli adoperativi; chè ciascuno si rimane quel che era: ma l'anima del bruto congiungendosi colla materia insensibile dell'embrione, vi dà origine ad un essere sostanziale nuovo qual è l'individuo animale, a cui compete naturalmente e non accidentalmente un genere di attività e di operazioni affatto nuove e di natura del tutto propria.

Quanto più complesso è l'organismo del vivente, tanto convien che sia più perfetta l'anima capace di dargli essere e vita; dovendo essa equivalere a molte forme per attuare organi eterogenei, e abilitarli a funzioni molteplici, diverse a vicenda. Il principio vitale d'una Amiba non dev'essere un gran che di eccellente per darci, in unione colla materia del protoplasma, quel grumo di muco vivente pressochè omogeneo, dotato tutto egualmente della facoltà di accogliere in sè gl'Infusorii nei quali

va ad urtare cecamente, e digerirli, e al più seguitare ad avvolgersi loro intorno se tentano la fuga. Ma l'anima di un organismo superiore, d'un pesce, d'un uccello, d'un mammifero, nella congiunzione sua col corpo a lei destinato deve equivalere a tante forme diverse, quante sono le diverse sostanze che si distinguerebbero nel cadavere vedovato di lei: carne, nervi, membrane, cuoio, e così via discorrendo. Oltre di che deve avere in sè il valore di avvivare ciascuno di quegli organi alle funzioni vitali sue proprie, armoniosamente indirizzate al mantenimento e svolgimento fisico del tutto, ed altre sono vegetative e altre persino sensitive. Ma se la complicatezza degli organismi superiori rende idoneo l'individuo composto ad un esercizio e svolgimento più compiuto delle funzioni animali, e rivela così nel principio vitale un grado maggiore di perfezione, essa assoggetta per ciò stesso a condizioni più ristrette la persistenza dello stesso principio vitale, e vuol dire della vita, in cosiffatti organismi.

Anche qui si mantiene l'analogia delle forme vitali inferiori colle forme accidentali. Date a un pezzo di marmo una forma d'artificio complesso, sia quella di una statua d'Apollo: separatene poi la testa dal tronco e il tronco dalle gambe, e nessuna di quelle parti non ha più forma d'Apollo; date a un altro marmo la forma più semplice di cilindro, e anche spezzato il cilindro in due o in quattro, ogni pezzo conserverà la forma di cilindro. In modo, non diciamo simile ma analogo, se ad un organismo superiore si tronchi un organo, quell'organo non è più materia idonea a restar informata da un principio vitale fatto per informare un sistema di organi diversi, che si coadiuvino l'un l'altro e si sostentino. Quell'organo troncato non ha più neanche la forma apparente dell'animale intero, e non è più capace di averne la forma sostanziale ossia l'anima: che anzi se l'organo è nulla nulla importante, se la sua amputazione o l'alterazione morbosa perturbi nulla nulla l'andamento naturale del tutto, il tutto anch'egli diventerà soggetto inabile a ritener quella forma: e questa perisce allora, come perisce la forma accidentale per cui l'organismo corrispondeva al suo tipo, e la vita si spegne. Prendiamo in quella vece un Anelide o un'Idra.

Il primo in verità ha un organismo tuttavia abbastanza complesso: ma la natura, nella serie svariatissima degli organismi, ha voluto verificare in esso il caso, che in ciascuno degli anelli, onde l'individuo è composto, si trovino ripetuti tutti gli elementi essenziali dell'intero: nell'Idra poi l'organismo è oltremodo semplice ed omogeneo, sicchè, da capo, ogni parte è capace di supplire al tutto. In tali condizioni s'intende di leggieri che la divisione non reca con sè una sproporzione fra lo stralcio separato dall'individuo e il principio vitale; onde, per cotesto rispetto, a quella guisa che non s'è perduta la forma accidentale, così non v'è necessità che perisca la forma sostanziale: e la persistenza della vita sarà possibile tanto nel tutto, se v'è rimasto cosa che meriti quel nome, quanto nell'una o più parti separate.

L'unità che collega le azioni e le funzioni dei diversi organi ci dà a divedere nei bruti ripetuta quella indivisa unità dell'essere che fa del complesso delle parti un solo individuo. Essa appare più che mai manifesta nei fatti della loro vita sensitiva. Chi vede un cane nell'atto ch'egli ha ricevuta una percossa, non dubiterà mai che il dolore provato da lui nella parte colpita non sia una passione toccata non a quella sola parte, ma all'individuo in lei: il quale però con tutte le altre parti fa quel che è conveniente di fare in simili congiunture dolorose; guaiolare cogli organi vocali a sfogo del dolore, e mettere in moto gli organi della locomozione onde prevenire la ripetizione dell'offesa provata, e a questa funzione far concorrere tutti gli organi e i tessuti che ne sono capaci: gli occhi a vedere la strada più lesta e più sgombera, gli orecchi ad ascoltare se il nemico insegue, il collo teso innanzi quasi ad anticipare la fuga e recare un pò più avanti il centro di gravità, i muscoli utili al caso, ad alternare con tutta la possibile rapidità la loro vicenda di stringimenti e di distendimenti, e tutte le parti disutili restringendo, fino alla coda ritirata trepidamente al corpo, sia per offrire minor superficie a nuovi colpi, sia per non dare presa al persecutore nel caso possibile di un inseguimento.

In un fatto anche solo di questi ci torna impossibile di non ravvisare ne' bruti gl'indizii d'una unità individuale somigliante a quella che la coscienza ci rivela in noi. Vale a dire che, anche nel bruto, le parti non hanno ciascuna un essere compiuto in sè, ma partecipano tutte di un essere unico che è l'essere del tutto. In tutte si verifica che l'individuo è, poichè a tutte si stende il solo ed unico suo essere: in tutte si verifica che egli veramente opera, perchè le parti non sono per sè altrettanti agenti, ma il solo e medesimo tutto che opera in ciascuna di loro. Ora, come già fu accennato più sopra, cotesta unità fra organi materialmente distinti ed anche remoti a vicenda, non può risultare se non se dall'avere essi tutti un elemento comune che sia il medesimo in tutti, non già diviso fra loro, chè così in cambio di unificare avrebbe egli stesso bisogno di un principio unificatore, ma tutto in tutti e singoli gli organi. Poichè dunque nei bruti è manifesta l'unità individuale, è manifesto altresì che la loro anima è un principio semplice e inesteso in sè, presente nondimeno in tutte e ciascuna delle parti vive dell'organismo.

Un'unità somigliante a quella che splende nelle operazioni sensitive dei bruti traluce eziandio nel complesso delle loro funzioni vegetative, alle quali i diversi organi concorrono con un'armonia inesplicabile altrimenti che per la unità del principio vitale presente a tutti essi. Solo con questo si spiega la svariatissima cooperazione dei diversi organi alla funzione complicatissima della nutrizione e del crescimento; e i compensi onde spesso una parte sottentra all'ufficio di un'altra resa inutile all'ufficio suo, ovvero si adopera per rimediarne gli sconcerti. Cotest'armonia in molti casi è tanta, che imita in essi un procedere fondato sopra la conoscenza, benchè certamente non sia. Ma forse in nessun altro fenomeno della vita vegetativa risplende meglio la presenza dell'unico principio vitale in tutte le parti dell'individuo, quanto nel primo svolgimento del medesimo allo stato embrionale. Quel lavoro di costruzione che movendo da una sola cellula si svolge nella formazione e distribuzione di un sistema complicato di organi e si termina nella

formazione di un individuo compiuto, attesta tante volte dell'unità del principio vitale presente nel tutto e nelle parti, quante sono le differenze delle parti stesse, e quanti gli avvedimenti che presiedono alla loro struttura, alla connessione, alla distribuzione, indirizzate tutte all'attuazione di un complesso unico nel suo essere e nelle sue operazioni.

## XIV.

*Il principio vitale delle piante. Animalità e vitalità. Che avvenga del principio vitale quando la pianta o il bruto muore.*

Ciò che s'è discorso intorno al principio vitale degli animali giova altresì a chiarire alquanto i nostri concetti intorno alla natura del principio vitale delle piante. È affatto inutile questionare se a cotesto elemento si confaccia il nome di anima o no. Secondo il concetto comune, perchè un principio vitale meriti un tal nome si richiede che abiliti il composto all'esercizio di operazioni in sè immuni da materia, quali sono le sensitive. E perciò il linguaggio comune solo a tali composti attribuì come proprio il nome di animali; nè si sente mai dire che le piante sono animate, ma solo che son vive; nè che hanno anima, bensì che hanno vita e principio vitale. Difatti nelle piante si verifica bene il carattere della vita, il quale consiste in ciò che il vivente sia capace di operazioni intrinseche, ed abbia virtù di muovere e modificare sè stesso; mentre i corpi minerali sono morti in sè, cioè incapaci neppure di svolgersi; e tutta l'azione loro è azione che si termina fuori di loro. Al contrario un corpo vivente di vita vegetale, primieramente nutrendosi si rinnuova od anche cresce; e vuol dire, nell'uno e nell'altro caso, che egli estende il suo essere individuale alla materia di cui si nutre, come il carbonio, poi l'ossigeno, la calce, la silice, eccetera, somministratigli dal terreno o dall'ambiente: e in secondo luogo ne forma in sè per sua propria virtù delle parti equiva-

lenti a composti, che le sole forze della materia minerale sono incapaci di formare. E qui sia detto di passaggio che la chimica organica è ben riuscita a riprodurre alcune sostanze simili a quelle che ella aveva *estratte* dai prodotti della vita, ma non è riuscita mai a neppure avvicinarsi alla formazione, non che d'una fibra muscolare nè lignea, ma neppure d'una cellula o di un semplicissimo grumo di protoplasma. Or questi sono i veri prodotti della vita vegetale non ottenuti mai nè da ottenersi con verun processo chimico. Ciò non ostante i fenomeni della vita vegetativa non escono dalla cerchia dell'ordine materiale; chè la pianta per formarsi nelle sue varie parti e svolgersi a quel modo, benchè metta in campo forze specificamente diverse da quelle che s'incontrano nella materia inorganica, vale a dire le sue forze vitali, tuttavolta fa ciò servendosi sempre, come di strumenti, delle stesse forze della materia inorganica, elevandole a un effetto superiore alla loro portata. Non così la vita sensitiva, la quale si svolge per azioni in cui non entrano neppur come strumenti, ma sol come semplici presupposti o condizioni le forze della materia elementare. E perchè al concetto di anima si annette comunemente il significato di un'eccedenza sulla materia, che comincia nel predetto modo a trasparire nelle operazioni sensitive, quindi è che al principio vitale delle piante non ci venga fatto di dare il nome di anima.

Che se con cotesto vocabolo si convenga di designare qualunque principio vitale, per la superiorità onde tutti si differenziano dal principio attivo dei corpi minerali, non vi sarà che ridire contro una tal denominazione, usata nel giro del linguaggio scientifico. Così fecero gli antichi, i quali intendevano per anima: *il primo principio della vita nelle cose che vivono.* E molto meno v'ha che ridire se l'anima umana, a cui quel nome compete in proprio, si dica anima non pur sensitiva, ma anche vegetativa riferendosi all'abilitare che ella fa il composto umano alle funzioni di vegetazione.

Ma tralasciate le questioni dei nomi, e venendo a ragionar delle cose, sarà facile ad ognuno l'applicare al principio vitale delle piante ciò che conosciamo oramai dell'anima dei bruti,

avvertendo per di più che l'organismo dei più perfetti fra i vegetali appena può essere comparabile per complicatezza con gli organismi animali inferiori. Or dunque, se il difetto di operazioni spirituali accusa nell'anima dei bruti l'incapacità di operare essa da sè sola indipendentemente dalla materia, e dimostra quindi che ella non è una sostanza capace di sussistere da sè, molto più sarà da dirsi il medesimo del principio vitale delle piante; dappoichè queste nella loro vita neppure esercitano operazioni al tutto fuori delle forze elementari, come fanno quelle che si appellano sensazioni. Anche il principio vitale delle piante, adunque, è un elemento, che dovrebbe ragguagliarsi alle forme accidentali, se non fosse che attua e determina la materia dell'organismo nella stessa sua sostanza e natura: dal qual suo ufficio, non dall'essere sussistente, egli ha il nome di forma sostanziale. Che poi anch'esso sia un principio semplice e presente tutto a tutte le parti dell'organismo vegetale, ne fa fede l'evidente individualità della pianta composta di organi coordinati alla composizione di un tutto armonico, ed esercitanti funzioni fra loro distinte, ma tuttavia dipendenti e coordinate insieme al mantenimento dell'individuo e alla sua riproduzione.

Se non che, come negli Anelidi e in altre specie di animali inferiori le parti si trovano avere una organizzazione che si accosta bastevolmente a quella dell'intero individuo nel soddisfare all'esigenza del principio vitale suo proprio, così, e molto più frequentemente, s'incontra nei vegetali che le parti, come i rami e le gemme, adunino in sè quel tanto di semplice organizzazione che ne rende la materia adatta ad accogliere il principio vitale medesimo ond'è avvivato il tutto. Il perchè non è difficile a comprendere come una vetta di salice, un tralcio di vite, una punta di garofano, separati dalla pianta, non perciò abbiano a tramutarsi della forma sostanziale che avevano e morire; anzi, posti in buone condizioni, comincino dal mettere radici e poi crescano e si moltiplichino come individui novelli. Quivi pure l'inferiorità dell'organismo si trae seco la bastevolezza di un principio vitale di esigenze più semplici a riguardo della materia che deve accoglierlo; e, da capo, la semplicità di

quelle esigenze rende più facile alle parti separate il soddisfarvi, e quindi il vivere, e costituire anche da sè un nuovo individuo. Che se per difetto delle condizioni favorevoli lo stralcio venga a guastarsi o lo stesso avvenga alla pianta madre, sia per cagione violenta che le sciupi gli organi necessarii, come fa la fillossera colle barbe della vite e la peronospora coi pampini; ossia per vecchiaia, chè anche la vita delle piante è limitata; il principio vitale cessa di esistere, come cessa di esistere ogni atto o forma che dipende nella sua esistenza dal subbietto che si corrompe.

## XV.

*Come abbia origine il principio vitale delle piante e dei bruti. Che avvenga del principio vitale quando un vivente si moltiplica per divisione.*

Provato essendo che l'anima umana è una sostanza e sostanza spirituale, la questione intorno alla sua origine è presto risoluta. Le antiche dispute su questo argomento sono già sepolte, e i rari filosofi che si provano a ridestarle a quando a quando, vi perdono la fatica se non anche la riputazione lasciata a brandelli nelle mani, parte del materialismo e parte del panteismo. L'anima umana come spirito non è un composto, a cui si possa dare origine servendosi di una materia preesistente, secondo il modo onde si producono tutte le nuove sostanze materiali. Di più è chiaro che nessuna forza fisica od organica può essere una cagione proporzionata a produrre un principio spirituale ed indipendente affatto alla materia. Che anzi, trattandosi di una sostanza non composta di elementi preesistenti, ma che dee trarsi dal nulla, nessuna forza creata può essere bastevole a quell'effetto che è una creazione. Resta dunque che l'anima umana sia creata da Dio nell'organismo, a cui informare ed avvivare è naturalmente ordinata, non appena quell'organismo nel suo stato embrionale giunge a svolgimento conveniente per riceverla.

Ma cotesto ragionamento non regge più quando si tratta di spiegare l'origine del principio vitale, sia delle piante, sia dei bruti. Non essendo esso una sostanza spirituale, non vi occorre a produrlo un atto di creazione, nè le cause fisiche ed organiche sono più sproporzionate alla sua produzione. Tanto più che cotesto termine medesimo di produzione è troppo significativo per denotare l'origine di cosa che non ha neanche un essere proprio e sussistente. I nuovi individui viventi sono essi, a parlar propriamente, quelli che si producono, e non la loro vita nè il loro principio vitale. Ciò nondimeno, poichè quell'elemento qualsiasi ha pure la sua realtà e di tanta rilevanza nell'organismo che n'è avvivato, non sarebbe di piccolo interesse il poter indicare chiaramente in qual modo e per virtù di quali cause ella sorga nell'organismo. Ma invece è forza confessare che questo è uno dei fenomeni misteriosi, di cui è tutta ingombra la natura, e di cui, col progredire delle varie scienze, va crescendo ogni giorno il novero. Non ci rimane dunque altro che seguire coll'occhio il fenomeno della produzione verbigrazia di una pianta, notare i fatti, e argomentare, in quanto si può, dagli effetti visibili ciò che non soggiace all'osservazione.

La funzione per la quale una pianta produce un altro individuo simile a sè, mette capo alla produzione di quel che diciamo un seme o una spora. Giunto il seme a maturità la pianta lo lascia cadere: talora anche con uno scatto del guscio lo rigetta da sè, o lo abbandona al soffio dell'aria nella quale molti di loro si librano per buon tratto, sostentati dalle piume o dalle sottilissime membrane, di cui la natura li fornì per facilitarne il volo e la diffusione. Raccattiamo uno di quei semi, p. e., un chicco di grano ed esaminiamolo. Per molto che si consideri, non ci viene fatto di scoprirvi nessun atto vitale: non si nutre, non cresce, è inerte come un corpo inorganico qualsivoglia; e così può mantenersi, in alcune specie, non che un anno o due, ma per centinaia d'anni e per migliaia. Ora, non apparendo quivi indizio di vita, non abbiamo neanche ragione di supporvi un principio vitale. Ma si ponga quel seme in buone condizioni di umidità e di calore, come fa l'agricoltore sotterrandolo nei

campi, inaffiati dalle piogge e riscaldati dal sole, e quel chicco dianzi inerte, rinvenuto che è e riscaldato, si risente: quella parte di lui che è il vero embrione, assorbe e trasforma la materia delle altre parti complementari, e svolge la radichetta, il fusticino e la piumetta. Al primo apparire di questi fenomeni la vita è manifesta, e manifesta quindi l'esistenza di un principio vitale in quell'organismo, che dal momento medesimo comincia a costituire un nuovo individuo della specie.

Quali cagioni sono concorse a quel sostanziale rivolgimento? V'abbiamo veduto in opera il calore e l'umidità: sappiamo per positive esperienze che anche l'elettricità può esercitare qualche influsso almeno sulla speditezza della germinazione. Ma in qual modo quelle cause influiscano, e segnatamente la principale che sembra essere il calore, è tuttavia sempre un mistero. Questo nondimeno sappiamo che esse non poterono far tutto, perchè niun effetto può superare la sua causa. Di più se tutta la produzione del principio vitale dipendesse dalle cause estranee, il nuovo individuo non potrebbe dirsi prodotto dalla pianta madre, come pur tutti riconoscono, specie ragionando degli animali, i cui figli si dicono generati essi dai loro genitori, e da questi con verità si dicono aver ricevuto l'essere: nè la cosa va altrimenti pei vegetali. Ora se tutta l'elevazione del seme allo stato di vivente fosse dovuta all'influsso di cause esteriori, tutta la funzione riproduttrice della pianta madre si terminerebbe alla produzione di quell'essere che ha l'inerte chicco di grano e non alla produzione della nuova pianta in che poi si trasforma. Abbiamo quindi da ammettere che il seme nel venir prodotto dalla pianta madre, riceva da lei una virtù sua intrinseca ad operare in sè quella trasformazione, quando vi concorra l'influsso opportuno delle cause esterne. In questa guisa il novello individuo andrà veramente debitore del suo essere alla pianta madre, che glielo diede nella virtù impressa al seme.

Il chicco del grano non è altro che l'embrione formato già nell'ovario della pianta, coll'appendice di alcune parti necessarie al suo primo nutrimento. In moltissime specie il seme deve essere atto a durare un tempo considerevole, e perciò sostiene

il disseccamento e la cessazione delle funzioni vitali senza disfarsi. In parecchie specie però cotesto stadio non ha luogo, nè i fenomeni vitali ristanno mai totalmente. Le spore o semi di molte alghe non solamente nascono fornite di cigli vibratili coi quali vanno remigando per l'acqua, ma la cellula onde sono costituite ricomincia tosto a segmentarsi e svolgersi in pianta perfetta. Il medesimo avviene della cellula germinativa degli animali superiori vivipari. Non appena fecondata, essa comincia la serie delle trasformazioni vitali per cui dissolve il suo nocciolo primitivo, ne riforma un altro, si nutre e si moltiplica per divisione. Ed ancorchè si possa dire che cotesti fenomeni per alcun tempo non denotino una vitalità sua propria ma provengano da quella dell'individuo di cui egli fa ancor parte, anche così resta vero non pertanto che l'embrione, venuta l'ora in cui sia bastevolmente formato, passa da una vitalità all'altra senza stato intermedio. Ne deduciamo quindi che siccome nella produzione vitale del chicco di grano la pianta forma un prodotto che ha l'attitudine intrinseca a trasformarsi, colla cooperazione delle cause estrinseche, in individuo vivente; così nella origine data ad un nuovo individuo bruto i due individui dalla cui cooperazione vitale risulta la cellula fecondata, producono immediatamente un individuo vivente di una vita corrispondente al grado di perfezione del suo organismo; e ordinato a divenire individuo perfetto della medesima specie. Nè può parere strano che un essere vivente, sia pianta od animale, possa, cooperandovi le cause esterne, dare immediatamente un prodotto vivo, dappoichè si ammette, come devesi ammettere, che egli possa dare un prodotto capace di tramutarsi in vivente quando sia aiutato dal concorso delle medesime cause. Ben inteso che da tal discorso va esclusa l'anima umana che, come sostanza spirituale, vuol essere creata immediatamente da Dio, restando nondimeno ai genitori la vera causalità ancor della sua esistenza, in quanto generarono vitalmente un organismo che per legge di natura richiede l'infusione di quell'anima.

Con ciò è detto a un dipresso quanto si può dire circa l'origine del principio vitale ne' nuovi individui viventi, sieno bruti

o vegetali, prodotti col solito processo generativo. Ma noi vedemmo esservi un altro modo e non punto raro negli organismi animali inferiori e comunissimo nelle piante, secondo il quale e la natura e l'arte ottengono nuovi individui per semplice divisione di un individuo dato. Ora si domanda: come e donde s'origina il principio vitale di un tralcio di vite, che tagliato dalla pianta seguita a vivere e diventa una pianta da sè? E quello di un segmento di verme che per naturale processo si separa o per violenza separato dal tutto si rifà prontamente di ciò che gli manca, e va a vivere per conto suo? E che avviene dell'anima di un'idra quando la tagliamo per mezzo? Si divide essa con quella carnificina in due? anzi in cinquanta se tanti ne sono i minuzzoli? O resta tutta in tutte dopo la separazione come avanti? Ma allora come si distinguono i due o più individui a vicenda? Perocchè come non v'è ragione di dire che l'una metà abbia cessato per quel taglio di essere l'individuo di prima, dacchè seguita a vivere colla stessa anima, e il redintegrarsi della metà perduta non è per lei che affare di nutrizione e di crescimento; così anche l'altra metà è rimasta l'individuo di prima. Tutte e due saranno lo stesso individuo uno e multiplo, che sta in due luoghi diversi, soggetto ad affezioni contrarie; qui satollo dopo un lauto pasto da Idra, là affamato per mancanza di preda; qui vegeto e sano, mentre là muore ed è morto. Similmente tutti i magliuoli di una vite, e se ne può comporre in breve spazio una vigna, parranno molti, ma nel fatto non sono che uno stesso individuo fra loro e colla pianta che li somministrò. Diremo dunque che nella divisione sia dell'Idra, sia della vite, l'anima di quella e il principio vitale di questa sono rimasti anch'essi divisi insieme colla materia? Ma come si concilia cotesta divisione colla semplicità di ciò che non ha parti?

Proviamoci a dare una risposta che soddisfaccia ai nostri bravi naturalisti. Parecchi di loro e forse quegli stessi che colle loro questioni mostrano di non isfuggire le sottigliezze, c'intenderanno se diremo loro non v'essere difficoltà seria ad ammettere che negli organismi inferiori e nelle piante, quando si molti-

plicano per separazione, il principio vitale segue la divisione della materia in cui inerisce. È vero bensì che egli è semplice in sè, ma è moltiplice virtualmente, bastando ad informare tutte le parti dell'esteso, che vediamo avvivate da lui. E poichè negli organismi suddetti ognuna delle parti anche separata corrisponde nella sua organizzazione materiale alle scarse esigenze di quel principio vitale, ognuna d'esse lo conserva nella separazione, risultandone più principii vitali per divisione del primo, avvenuta non per ragion di sè stesso ma per ragion del *subbietto* che informava e in cui soggiaceva all'estension del medesimo.

Se poi cotesta spiegazione a qualcuno non entra, potrà egli, se così gli aggrada, supporre che in ogni parte che si separa dal tutto si produca una nuova anima, senza dire che quella prima sia stata comunque divisa. L'individuo che può imprimere al prodotto immediato della sua generazione l'attitudine attiva a trasformarsi in vivente, posto il concorso delle altre cause fisiche, può ben egli in un organismo poco complesso possedere la stessa virtù in tutte le sue parti, sicchè queste la ritengano nell'atto della separazione, come appunto avviene del seme. Già materialmente quelle parti sono in disposizione prossima alla vita, e alla vita stessa di cui gode il tutto. Tale dunque potrebb'essere il modo naturale di riproduzione di tutti gli organismi (e ve n'ha un mondo) che si moltiplicano per scissione spontanea: altri dei quali si veggono, giunti che sieno a maturità, dividersi semplicemente in due, ed altri, benchè animali, mettere come dei germogli, che sul corpo stesso dell'individuo si svolgono fino ad un certo segno, e poi se ne staccano e diventano individui indipendenti. Per fermo, ci saranno non pochi, i quali togliendo in mano un mozzicone di tralcio lungo un palmo, e mozzo alle due estremità non sapranno persuadersi che egli sia vivo, anche semplicemente in atto primo. Quivi non si veggono funzioni vitali nè organi più di quel che se ne veggano nel seme: e come avviene del seme, così quel magliuolo non isvolge un'attività vitale, se non quando piantato in terra, col concorso del calore e dell'umidità, si vede incominciare a muovere mettendo da piè le barbe e a'nodi le gemme: e spesso avverrà che lo stralcio

neppur sia capace di diventar mai un individuo perfetto e pure mostri una vera sebbene incompiuta attività vitale: come vediamo avvenire ogni giorno ne' fiori spiccati e tenuti per ornamento nelle carafe: che seguitano quivi a mantenersi vivi ed alcuni a svolgersi vegetando così che il boccio vi si apre e cresce in fiore perfetto. E nondimeno quel fiore col suo stelo non ha le parti essenzialmente occorrevoli a costituire una nuova pianta simile all' individuo primitivo.

Ma basti. Ripetendo la vitalità delle parti separate da nuovi principii vitali che sorgono in esse all'atto della separazione, non accade neppur sottilizzare per ispiegarci come un principio semplice possa trovarsi poi diviso fra due corpi distinti. Nè i materialisti hanno da rompersi il capo in tali speculazioni non punto materiali; ma soltanto hanno da persuadersi che la sbagliano quando allegano in tono di trionfo i fenomeni della divisibilità di certi viventi, quasichè dimostrassero in modo irrefutabile o la natura corporea del principio vitale, se esso si dica diviso, o la sua nullità, se si dica che nella separazione non rimane diviso. Il vero è che l'una ipotesi e l'altra si può sostenere senza che ne scenda la conseguenza da loro voluta: e se ciò torna loro difficile ad intendere per la prima ipotesi, non ci è nessuna difficoltà a ricorrere, per loro comodo, alla seconda.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## LXXIX.

### L'ESERCITO INTERNAZIONALE MASCHIFEMMINA

Troppo si apponeva al vero il dabben poliziotto Paquet, pronosticando che il brutal Comune, comincerebbe il suo nefasto imperiato colle fucilate. Non erasi ben costituito ancora, che già vagheggiava l'aspra battaglia da dare all'Assemblea sovrana. Parlavasi alto negli antri delle belve internazionali di spazzare via da Versaglia il parlamento, impalare (espressione storica) i ministri, e gittare ne' bacini del parco il presidente della Repubblica, Adolfo Thiers; di là stendere l'azione sopra le maggiori città, dove l'Internazionale manteneva intelligenze ed eserciti di operai assoldati; e così con una generale rivolta contro il Governo regolare della patria, sottomettere al Comune di Parigi la Francia intera. Con tale intento aveva il Comune costituito tutti i ministeri di governo, col nome di Commissioni; e di più scelta la Commissione sopra la guerra, con tre generali e altri comandanti, tutti demagoghi furibondi.

Ed a ragion militare tutto potevano sperare. Parigi era inespugnabile alle forze versagliesi, le quali pei disastri nella guerra prussiana e più pel frenetico governo del Gambetta e del Favre, erano ridotte a circa trentamila uomini, indisciplinati e scorati dalle sconfitte. Che poteva questo pugno di soldati con iscarse artiglierie, contro una città, cinta di mura saldissime alla moderna, e protetta da forse venti fortezze avanzate, che tra loro s'incatenano, e le mura stesse rendono inaccessibili? È da notare che le più di tali fortezze restavano tuttavia in potere dei prussiani, i quali tra quelle mura aspettando che i preliminari di pace si mutassero in pace definitiva, assistevano impassibili al duello

tra il Governo francese e il Governo sedizioso. Il Bismark disse allora che i francesi si conducevano da Pelli rosse: se l'avesse detto degl'Internazionali francesi, era verità, e poteva dilatare l'attributo ai settarii di tutte le nazioni.

Dal lato occidentale che riguarda Versaglia alcuni forti, sgomberati dai prussiani, erano in mano dei Versagliesi, e tra questi il Monte Valeriano, formidabile arnese di difesa per loro, ma non di offesa. Pur da questo lato i Comunisti avevano, tra per frode e per l'incuria versagliese, occupate parecchie fortezze, che costituivano come un vasto campo trincerato dinanzi alle mura, un terreno attissimo alle sortite, che v'incontravano protezione dalle opere fisse e volanti, dai ridotti, dai caseggiati, dai boschi. Ma il vantaggio supremo riconoscevanlo i Comunardi dalla ingente forza soverchiante de'loro battaglioni, nelle numerose bocche da fuoco, nelle munizioni soprabbondanti. Vero è che il loro esercito, di oltre dugentomila combattenti, soffriva il tarlo ingenito delle milizie raccogliticce: contava più uomini che soldati.

Con questi elementi una prima sortita si scagliò contro Versaglia il 2 aprile, correndo la domenica delle Palme. Sembra che i Comunisti meditassero solo di prendere posizioni favorevoli ad impresa più importante. Respinseli, benchè in numero di settantamila, il generale Vinoy, con poche truppe d'ordinanza, ma non giudicò prudente perseguitarli nella ritirata. In Parigi si gridò vittoria; e il Comune, che sapeva la disfatta, apparecchiò con raddoppiate forze l'assalto supremo di Versaglia. La città delle regie delizie, posta a dieci chilometri dalla capitale, non ha difese; vi si arriva per due ferrovie, oltre le strade comuni. Il così detto generale Eudes doveva assalire di fronte, sboccando da Parigi tra le fortezze tenute dai Comunisti: l'ala sinistra, condotta dal Duval, girasse largo e sorprendesse Versaglia da fianco, il Bergeret coll'ala destra operasse una forte diversione nel lato opposto. Parve agli uomini di guerra che il disegno non mancasse di buona tattica, nè di ardire. Il che non tolse, che avanzandosi nell'aperta campagna, per tutte parti si vedessero fronteggiati dalle truppe versagliesi, poche di numero, ma bene condotte. Il pericolo e la prodezza de'generali avevano ridato animo ai Ver-

sagliesi raccogliticci, e rendutili saldissimi alla prova. La mischia divenne qua e là ostinata e crudele, inasprita spesso dai fuochi delle fortezze. Verso sera, sparsi e rotti, i battaglioni ribelli fuggivano per tutte le vie che riconducevano a Parigi, lasciando sul campo il generale Duval, preso e fucilato, morti in gran numero e prigionieri, e perduto il forte di Chatillon, che tra le varie fazioni fu preso di assalto dai versagliesi.

Fu il primo e l'ultimo tentativo di guerra leale, se può chiamarsi così, del Comune; e poi, disperando di misurarsi con Versaglia vantaggiosamente, volse l'animo efferato a guerreggiare i cittadini. — Ci terremo in Parigi sino all'ultimo, dicevano essi nelle bolge de'loro consigli, e quando Parigi non sarà più nostra, nessuno l'avrà... un monte di cenere sarà dove fu Parigi. — Il barone di Castronisi, che cotidianamente frequentava l'albergo delle signore Della Pineta, guardavasi dal rivelare questo segreto disegno minacciato dall'Internazionale; ma non cessava dall'agitare lo spauracchio della polizia comunista dinanzi alle donne, e dar loro a credere, che qualunque loro accenno di volere allontanarsi dalla capitale, le segnerebbe ai sospetti dell'ufficio di Pubblica sicurezza, Dio sa con quali conseguenze: dove che dimorandosi tranquille, ed usando in pubblico, liberamente, elle non aveano che temere. Dal giorno ch'egli seppe del cavaliere Boasso capitato in Parigi (ignorava la presenza di Amedeo), con una mano attese a discacciare costui, coll'altra a raffermare l'acquisto delle signore. L'uno e l'altro intento riuscivagli più felicemente che sperare non potesse. Ora poi, udite le fiere novelle della sconfitta toccata al Comune, e il crescere che facevano ogni dì le forze militari di Versaglia, ne tolse pretesto di serrare maggiormente la preda, che teneva come prigioniera, pei suoi biechi intendimenti.

Si presentò la dimane alle signore, e con volto artatamente tranquillo: — Buone nuove, loro disse: la giornata d'ieri non fu la meglio possibile, ma pur buona...

— Si è guadagnato terreno? dimandò la contessa Aldegonda.

— Non gran cosa: ma si è visto alla prova, che i nostri uomini reggono mirabilmente al fuoco. Hanno tenuto il campo

sotto nembi di fucileria e di artiglieria, come veterani; se l'ora tarda non imponeva la ritirata, forse a quest'ora la bandiera del Comune sventolerebbe sopra Versaglia...

— Certo s'udiva fin di qui la romba continuata del cannone, disse Silvia: e non era un divertimento, ve l'assicuro io.

— E pure, disse il barone, voi eravate qua, sicure come in villa a San Remo: Parigi è una botte di ferro: non vi si entra... Trecentomila prussiani ci si provarono con cinque mesi di tormenti inauditi, e non ci riuscirono se non colla fame e coi tradimenti del Governo francese: pensate se ci riusciranno quei pochi soldatelli di Versaglia. Non tenteranno neppure la prova: sarebbe pazzia.

— Intanto però, osservò Silvia, hanno respinto...

— Che respinto? interruppe il Castronisi: hanno respinto quattro brigatelle, mandate più in ricognizione che a battaglia: e ancora non essi l'hanno trattenute, ma le fortezze sotto i cui bastioni bisognava passare; dei fantaccini versagliesi avremmo fatto ciccia e tonnina. Lasciate che il Comune slanci in battaglia centoventi o centocinquanta mila uomini, e vedrete. Intanto qui si consolida il Governo, si mettono in opera le istituzioni sociali, e si darà l'esempio d'una grande metropoli governata coi principii dell'Alleanza internazionale... Splendori! splendori!... Non vi rannicchiate qua tra quattro mura, prendete aria, passeggiate Parigi, vedete e godete il trionfo...

E Silvia, interrompendolo: — Ho una certa paura...

— E di che? e di chi? Dei versagliesi, no, perchè tutte le porte sono chiuse: dei parigini...

— Ah, le porte sono chiuse? dimandò la contessa.

— E come! non si lascia passare altri che i contadini e i fornitori di derrate: gli altri si visitano, si fiscaleggiano con cent'occhi, si capisce. Ci è anche il caso di essere arrestati, se non si ha il passaporto.

— E chi lo dà il passaporto?...

— Eh, la polizia... Ma non spira buon vento a chiederlo: si può svegliare sospetti di fuggire il servizio militare...

— Anche le donne?

— Eh, delle donne facilmente s'indovina che abbiano intelligenza con Versaglia. Non è aria di strofinarsi all'ufficio dei passaporti, credetelo a me che vi bazzico di continuo. In questi giorni ho sudato sangue per iscampare dalla prigione un signore italiano, venuto da sè a ficcarsi nelle peste... un monarchico arrabbiato, che guai a lui, se fosse stato riconosciuto!

A Silvia prudeva la lingua di sfringuellare: « So chi è: è il cavaliere Boasso. » Ma la paura la fece prudente, e non volle mostrare di sapere lei ciò che sua madre le raccomandava di dissimulare, e che il barone aveva gelosamente celato.

Il barone si continuava: — Ogni cosa è piena di pericoli, già si sa, in tempi di guerra: ma solo per gl'imprudenti. Voi, se sapete regolarvi, qui sarete signore e regine festeggiate... quando volete uscire, vi darò il braccio io... Con me potete non solo girare tutte le strade, ma anche pei quartieri militari; e le guardie nazionali ci presenteranno le armi... Solo che non fareste male a intrecciarvi sul cappellino un nastro rosso vistoso.

— Col bruno? disse Silvia.

— Col bruno e col bigio: tempi nuovi, usi nuovi. Scagliate via il bruno, se occorre... e divertitevi... E poi un po'di rosso è una specie di professione di fede, un programma, una salvaguardia... Via, via, vestitevi, e dentro un'ora vengo a levarvi: bisogna vedere il trasporto dei gloriosi morti di ieri e ier l'altro.

Come il Castronisi ebbe volte le spalle, dice la contessa alla figliuola: — Egli ha ragione: se vogliamo godere il trionfo della Alleanza internazionale, non bisogna seppellirci in cantina... per cotesto si poteva restare a Bordò, o tornare a covare la cenere a San Remo...

— Sarà... ma io comincio quasi a pentirmi di...

— Che che? qui ci abbiamo tutti gli agi, e colla protezione del barone non si pericola nulla. Guarda, centomila signore sono in Parigi; e nessuna si muove... Animo, bisogna sfranchirsi, e vedere tutto con libertà e padronanza. Sarà una bella cosa, raccontarlo poi: « Mi ci trovai, io vidi, io ero là. »

Tornato il barone, si uscì a diporto. Le signore portavano tutte e due un gran nastro rosso, che faceva rosa sul dinanzi alla te-

stiera del cappellino, donde si partivano due svolazzi fiammanti; e rosso fiammante era parimente una splendida fusciacca alla vita, con isfoggiato cappio e pendagli sulle reni. Ma Silvia, tutto ciò tollerava contr'animo: le pareva andarne del suo decoro di fanciulla patrizia; e non poco le doleva il venir meno così apertamente ai riguardi del lutto paterno. Si avviarono allo spedale Beaujon, dove formare si doveva la comitiva. Per via lessero sulle cantonate l'invito del Comune alla cittadinanza: « Tutti i cittadini sono invitati al trasporto dei nostri fratelli assassinati dai nemici della Repubblica, nelle giornate del 3, 4 e 5 aprile. » — E i Comunisti non andavano là per assassinare i versagliesi? — Si dimandava in cuor suo Silvia, — chi li pregava di andarsi a far mitragliare? —

Dai quali riflessi la distolse l'onda del popolo che ingrossando confluiva all'ospedale. Centomila teste si videro là fitte fitte, e ne riboccavano i dintorni e le strade tutte delle circostanze. Si mosse il convoglio verso le ore tre e mezzo del giorno. Precedevano tre grandi carri mortuarii, con ciascuno dodici o quindici bare, parati di coltre di velluto nero a frange d'argento e drappelloni di crespo nero. Ciascun carro era tirato da quattro cavalli covertati a lutto, con pennacchi neri sulla testa, e gualdrappe stellate d'argento: li addestravano i famigli delle pompe funebri, in divisa e puntando le alabarde. I quattro angoli de'carri erano adorni di trofei, ossia fasci di bandiere rosse velate di bande nere, e coronate di semprevive nere e gialle. Dietro ai carri incedevano con maestà i capi del Comune, seguiti dalle famiglie degli estinti, vecchi, fanciulli, giovani spose, o amasie, e poi legioni di guardie nazionali, e folla di popoli infinita.

Così si percorsero le vie e i corsi della vasta città sino al Cimitero del Père-Lachaise. Non li seguirono fin colà le signore; e così non videro gettare nelle fosse sconsacrate quelle ossa di fratricidi, nè udirono i discorsi degli oratori Comunisti, veri bramìti di iena chiedenti sangue e vendetta. Si trattennero esse invece a contemplare la plebe variopinta che loro passava dinanzi. Alla empietà d'una pompa funebre, senza Croce e senza

speranza, semplice interramento di fetidi carcami, si univano le manifestazioni di dolore irrazionale e animalesco, di rabbia selvaggia, e di tutte le viltà canagliesche del Comune internazionale.

I maggiorenti del Governo guidavano il mortorio, tutti uno sceltume di galera e di bordello, quasi tutti oscuri, senza nominanza veruna, tranne quella che allora nasceva dall'essere mostri a dito, come bestie nuove e temute. Parecchi di essi per giunta, deformi per natural condizione, e più deformi sotto le ambiziose assise di personaggi di Stato. E degni di loro erano i loro pretoriani, cioè la guardia nazionale. Non si vedean tra essi veri soldati dal piglio marziale, fuori di alquante migliaia di disertori, che mal celavano la vergogna del tradimento. Poteano in tutto essere un trentamila campioni fanatici dell'Internazionale, e però veri giannizzeri del Comune. A questi si rannodavano greggi di scribi, mozzorecchi, mediconzoli, speziali, pittoricchi, fattorini di bottega, e sopra tutto operai fannulloni, in tutto un bel cinquantamila, nè borghesi, nè militari, armati parte per fame e parte per passione settaria. Il resto era un popolo armato contro voglia, a cui piangeva indosso la divisa soldatesca; pareva loro pesasse l'arma in sulle spalle, e cercassero coll'occhio la via della fuga.

Tutta in generale questa soldataglia, poteva tenersi come non disutile a guernire le mura e difendere gli sbarri, malfida tuttavia in campo aperto. Ma volevano sembrare guerrieri; e scambiavano l'attitudine squarciona col portamento militare. Non anelavano a battaglie leali, sì bene al saccheggio e allo stravizzo; a che gli spronava la dottrina socialista, lungamente aspirata nelle malebolge della Alleanza internazionale. Faceva male a vedere tanta gioventù, depravata e tradita in mezzo a cristiane contrade, per colpa di governanti felloni a Dio e alla patria, che tutto fanno per imbestiare il popolo, e nulla per incivilirlo di verità morali. Una stessa livrea, più che divisa, accomunava ai nazionali quanto di facinorosi era colato là dalle società politicanti d'Italia, di Spagna, di Russia, e di altri paesi. Dimoravano in Parigi costoro come in casa propria, in famiglia, affratellati nelle aspirazioni del delitto. Chi vi stava a disagio era quel po'di gente

onesta, arrolata di forza, o d'inganno, a cui era supplizio l'ammusarsi di continuo colla ribaldaglia più abbietta de' fondacci delle città corrotte. Sapevano costoro che tra i loro fratelli d'arme eransi a bello studio iscritti i condannati per pubblici ladroni, falsarii, avvelenatori, rei di scostume nefando, accoltellatori, assassini notorii. Questo pattume la generosità del Comune aveva accolto con festa per degni difensori. Rollone Rigault, capo della polizia, con due assessori in isciarpa rossa, erasi presentato alle carceri; e spogliati i malfattori del vestito galeotto, aveva fatto distribuir loro berretti della guardia nazionale, camiciotti nuovi, pantaloni a bande rosse: e con niente più gli aveva trasnaturati in cittadini patriotti, e loro poneva in mano le armi.

Non era maraviglia se un esercito in tal guisa raccolto, destasse orrore ed abbominio al solo vederlo passare. Le signore della Pineta non potevano tanto chiuder gli occhi, che non ne fossero stomacate. Silvia diceva alla madre e al barone Castronisi: — Saranno patriotti quanto volete, ma a me sembrano i giudei della Via Crucis, nati e sputati!

— Che volete, signorina? rispondeva il Castronisi; ci è un po' di tutto: l'amor patrio e il valore rinobilitano anche i malandrini, se qualcuno ce ne fosse...

Interruppe questa filosofia politica l'arrivo de' corpi franchi. Seguivano dopo la guardia nazionale, e sfilavano a capo alto, colle loro pazze divise, carabinieri, cacciatori, fanti perduti, volontarii, zuavi, vendicatori, federati, legionarii, bersaglieri. Ci era di ogni cosa un pizzico, sopra tutto molti comandanti con pochi fantaccini: le guide del così detto generale Eudes, contavano sei ufficiali sopra una trentina di giovinastri. Qualunque farabutto raccozzasse alquante dozzine di vagabondi, con un nome capriccioso, ne diventava capitano, maggiore, colonnello. Questa roba marciva a sdraio su per le bettole, e rifuggiva dal fuoco più che dalla peste. Era la demenza, armata. Più che altro, mettevano compassione a vederli i Pupilli del Comune, razzamaglia di monelli di strada, d'un quattordici o sedici anni, genìa senza tetto nè pane, usa campare alla ventura, di cenci raccattati, di mozzi di sigari, e più di furto e d'ogni lordura. Vestiti d'uniforme militare,

si guardavano da sè, stupefatti: era la prima volta che si vedevano fuori di cenci, e con un paio di buone scarpe in piedi. Il paloscio al fianco, il fucile in ispalla, e la cartucciera piena di colpi davano loro le vertigini; si credevano sultani di Parigi e del mondo. Guai a chi li avesse contrastati nelle loro puerili prepotenze: rispondevano a polvere e piombo. Sul campo di battaglia, e sopra tutto dietro le mura, riuscivano terribili soldati, non pel valore, ma per la poca apprensione del pericolo, e per la bramosia di emulare i manigoldi provetti.

Ma di costoro più schifosa l'un cento appariva la femmineria in armi. Ogni corpo era provvisto di vivandiere, in gonnella corta, calzoni lunghi, cappellotto alla come mi pare; portavano la borraccia dell'acquavite a tracolla, e un leggero *chassepot* al braccio. Che cosa fossero quelle misere creature, schiave d'una bordaglia villana, è facile pensarlo. E pur queste potean dirsi vestali, a petto delle cittadine intruppate a compagnie e battaglioni. Non si poteva nulla vedere di più laido; bastava un'occhiata per sapere donde venissero, e a che fossero armate. Le tuniche succinte alla militare, non avevan loro tolto l'istinto lezioso, nè la smania di ben parere: alle sopravvesti sfarzose supplivano coi petti attillati, alle trine coi galloni e coi passamani, affettavano contegni maschili, si brandivano alla brava, battevano il passo a misura, pur guatandosi attorno colla coda dell'occhio, se altri le vagheggiasse. Non mai tanto lezzo fu versato per le vie di Parigi.

Un insuperabile abbominio ne sentivano le signore Della Pineta. Conveniva il Castronisi, per fare la corte a Silvia, che troppo esse aveano ragione: ma scusava in parte l'orrore di quell'orgia ambulante, dicendo, che malgrado gli eccessi popolari, inevitabili, l'opera della ristorazione sociale frullerebbe, a maraviglia luminosa e benefica. In Italia similmente non eran mancate le pulcinellate: ma infine n'era sorta l'unità, l'indipendenza e Roma capitale. Delle quali sofistiche riflessioni mostrava accontentarsi la contessa, inebbriata di espettazione maravigliosa. Silvia invece, appena ritornata all'albergo, si ritirò a scrivere le sue dolorose impressioni al fidanzato. Voleva tener pronta le lettere, perchè la dimane aspettava la stiratora, che era la persona incaricata

dal poliziotto Paquet di venire a prendere le corrispondenze di lei, dissimulatamente, senza farsi scorgere alla madre. Il Paquet poi, fedele alla promessa, prendeva sopra di sè di farle pervenire nelle mani del destinatario a Versaglia.

## LXXX.

### LA RISTORAZIONE SOCIALE

Le seguenti lettere di Silvia ad Amedeo, non erano altro che lunghi gemiti, sopra le orribilità che d'ogni parte la circondavano. Rimpiangeva essa amaramente di non avere in tempo dato retta alla cugina Severina, che sempre insisteva presso di lei, a voce in S. Remo, e per lettere dipoi, affinchè essa puntasse i piedi al muro e negasse con invincibile energia di seguitare più oltre la madre sua, evidentemente traviata, e che senza fallo l'avrebbe condotta alla mazza. Il peggio era che la povera Silvia non aveva in tutta Parigi anima viva cui confidare le sue pene; unico sfogo era scrivere ad Amedeo, con quel tranello indicatole dal poliziotto, di rimettere le lettere alla stiratora, e per la stessa via ricevere le risposte. All'esterno le era forza simulare disinvoltura, frequentare le brigate settarie, e mostrarsi non pur contenta, ma ammiratrice dei gesti del Comune.

Non cessava, su questo particolare, il Castronisi di predicare le delizie della vita civile a Parigi, e i miracoli, onde l'Alleanza internazionale renderebbe al mondo l'età dell'oro. Nella quale predicazione egli facevasi aiutare da una così detta principessa russa, di chiarissimo casato, Vera Rasumovskaia, già conosciuta a Bordò, quando l'aristocrazia femminile dell'Internazionale si dava la posta nel salotto della contessa Aldegonda. La principessa Vera era l'ombra del Castronisi, come il Castronisi era l'ombra delle signore Della Pineta; e ne' fatti pubblici della Internazionale non sapeva altro vedere che rose e fiori, sempre lamentando che non si potesse per anche imitare a Pietroburgo ciò che felicemente compievasi a Parigi. Di che l'Aldegonda l'amava come una sorella, e non si peritava di mandare la Silvia in giro, accompagnata da lei come da una seconda madre. Per

buona fortuna di Silvia, il poliziotto che non la perdeva di vista (potenza di duemila lire spese a tempo!) le aveva fatto giugnere un avviso entro uno scaccolo di carta: « Signorina, non fidate verun segreto alla principessa Vera, nessuno; non dite nè ben nè male di lei, neppure alla vostra madre. Fatele carezze, e mostrate fiducia e non credete alle sue promesse, temete i suoi consigli. Bruciate subito questa carta. »

Vero è che nè la principessa Vera, nè la contessa Aldegonda, nè l'assiduo barone di Castronisi non potevano colle loro parole tramutare la realtà delle cose, che a luce di sole compievansi in Parigi. Vedevasi a occhio l'orrido ceffo della tirannia, la quale per tutto avanzavasi minacciosa, anzi feroce. Subito dopo le prime sconfitte a Courbevoie, il Comune aveva decretato l'incameramento dei beni di manomorta, il che, nella mente di quei legislatori predoni, importava non solo la confisca degli averi degl'istituti religiosi; ma per giunta la rapina di qualunque bene chiesastico, le sevizie a furor di popolo, l'imprigionamento e morte dei cherici, a piacimento. Il dimani del decreto, già era piena Parigi dell'arresto dell'Arcivescovo. Monsignor Darboy era stato strappato dal suo palazzo, e trascinato alla Prefettura di polizia, dove tra un battaglione di canaglia avvinazzata, Rollone Rigault l'aveva accolto con tutte le villanie superbe, di che può essere capace un vigliacco divenuto onnipotente. Ad ora un po' più tarda s'incarcerava più codardamente la sorella dell'Arcivescovo; e poi via via una scelta copiosa di altri sacerdoti alla spicciolata o a drappelli: e parrochi, e gesuiti, e domenicani, e fratelli delle scuole cristiane; tutti destinati a morte, solo perchè uomini di Chiesa e cospicui di dottrina o di beneficenza. Nei giornali del Comune se ne menava festa e gazzarra da energumeni: erano preludii obbligati dell'adorabile libertà promessa dall'Internazionale.

Ma la belva comunista non agognava solo al sangue, anelava all'oro, al saccheggio. Non osando sulle prime manomettere i beni laici, allungò gli unghioni sopra le cose sacre. Si sentiva nell'aria, che rubare alla Chiesa era una virtù massonica, necessaria alla salute della Repubblica. Con tutto ciò i parigini non

si aspettavano fatti da leale brigante turcomanno, sì bene *annessioni* alla liberalesca, annessioni così dette legali, che i cristiani battezzati coll'agresto, riguardano come giuridiche e sacrosante. Si fa la legge che uccide l'ente morale: il fisco diventa erede: niente di più regolare pei masnadieri moderati. La valorosa economista sociale, contessa Aldegonda, vi dissertava sopra a spron battuto, nè sapeva incontrarvi teccola di men che onesto. Ma Silvia, che sapeva un pochino di catechismo, vi restava smemorata e balorda.

Una mattina si era fatta condurre dalla principessa internazionale a visitare Nostra Signora delle Vittorie, perchè Amedeo ciò le aveva raccomandato in uno de' suoi biglietti furtivi. La valente signora vi andava, colla stessa divozione con cui frequentava i *clubs* ed il teatro, pure per ingrazionirsi alla fanciulla. Colà non era entrato alito settario fino allora, e molti fedeli genuflessi qua e là oravano a Dio per la salute della patria, caduta nelle estreme sciagure: quando un tratto si sente romore inusitato fuori della chiesa, e poco stante si vedono spalancati i battenti della porta maggiore. Un battaglione di guardia nazionale aveva investito la chiesa tutto intorno; entrava un mascalzone di delegato del Comune (un tale Le Moussu, di professione disegnatore), e con lui alcuni assessori municipali, colle rivoltelle in pugno, stipati di guardie colle baionette in canna. Silvia fu per isvenire di spavento: ma la principessa, accostatosi ad un sergente, con poche parole, ottenne che Silvia si potesse rifuggiare in una cappella, e un piantone le si parasse dinanzi per proteggerla.

Nella chiesa intanto era un tumulto indescrivibile. Il mascalzone delegato, colla ciarpa rossa alla vita, e il berretto gallonato in capo, intimava alto, la Comune ordinare una perquisizione dalle fondamenta al tetto della chiesa, e il sequestro di quanto vi era. Uomini e donne, in piedi, protestavano altamente contro l'indegno procedere del Comune, — Sacrileghi! — Maledetti! — si gridava da tutte le parti, — Fuori, fuori! — Altri erano saliti sulla balaustrata che ricinge l'altare della Vergine miracolosa, e dicevano: — Passateci colle baionette: ma qua non si entra. — Ma tutte le proteste non approdavano a nulla, contro un bat-

taglione di forsennati. Fu d'uopo alla fine cedere e vuotare la basilica, la basilica famosa e venerata dal mondo intero.

La profanazione del santuario si fece con tranquilla perfidia, con tutta l'arte demoniaca, a sangue freddo: era una momentanea vendetta dell'inferno (così permettendo Iddio) delle innumerabili disfatte quivi dall'inferno toccate. Quanti pentiti erano per mezzo secolo venuti a inginocchiarsi là, sotto lo sguardo pietoso della Madre di misericordia! E bene i confessionali furono rovesciati, e il pavimento stesso coi calci de' fucili tribbiato. Da tutta Parigi e dalla Francia si pellegrinava colà a parteciparvi dei divini misteri: perciò il sacro tabernacolo fu scassinato e divelto, gli altari demoliti. Poi si diè mano ai voti sospesi alle pareti, alle croci, ai gioielli. Si strappavano a ruba e si spartivano tra i manigoldi: ai capi della masnada toccarono i calici, le pissidi, gli ostensorii, le ricche corone d'oro e d'argento, offerte dai popoli in segno di grazie ottenute. Non si perdonò a nulla: candelieri, lampadarii, bronzi, parati, sacri lini, tutto fu messo a sacco: ciò che non serviva ai ladri, veniva frantumato, lacero, insozzato e ridotto a un monte di pezzame. I demonii non avrebbero fatto peggio che i campioni dell'Alleanza internazionale. Perchè col danaro involato alle cassette delle limosine, imbandirono una cena sacrilega, anzi un'orgia, nel luogo santo. Tra le rovine e i rottami piantarono le danze; soldati e femminacce innominabili vi trescavano, ebbri di vino e di gozzoviglia, e per maggiore oltraggio a Dio, rivestiti di paramenti sacri, e scimieggiando i riti del divin Sacrificio. Così l'Internazionale intendeva la libertà e la fratellanza universale.

Silvia e la principessa non avevano aspettato queste infernalità estreme: erano uscite dopo il popolo, quando videro drizzarsi le scale a rapinare i sacri argenti. Del resto la principessa Vera, da perfetta nichilista qual era, non avrebbe esitato un momento a mescolarsi coll'orda indemoniata, secondo l'uso russo. Infatti, avendo data una volta qua e là nelle vie vicine, per prender aria, prima di tornare a casa volle rivedere la chiesa, e pascere gli occhi suoi di quello spettacolo, caro al suo cuore. Trovarono ciò che non avrebbero saputo immaginare mai. I li-

beratori del popolo avevano fatto guerra insino ai sepolti, scoperchiandone le tombe e profanando le ossa dei cadaveri, che vi dormivano da tempi immemoriali. Con più rabbia insultarono la salma del parroco Des Genettes, venerato da tutta Parigi fino a questi ultimi anni, e chiaro nella storia del gran Santuario. Ma tutto ciò non bastava ancora ai mussulmani della Alleanza internazionale. Riposava sotto l'altare il corpo dell'antica vergine e martire santa Aurelia: questa sacra reliquia fu cavata dall'urna, trascinata per la chiesa, spogliata degli ornamenti, e insieme con altri scheletri di donne esposta al ludibrio della plebe ingannata, sulla porta della chiesa. A vie meglio aizzare gl'istinti brutali del volgo, fu mandato a comperare da un parrucchiere (che poi lo attestò in tribunale) una treccia bionda, e incollata destramente al cranio della santa; e i giornali tutti del Comune imboccarono le trombe a vendetta contro il clero, che nelle cripte delle chiese murava vive le innocenti fanciulle, attirate ne' suoi lacci e disonorate. La plebe de' fondacci delle città è sempre ignorante, e tra le plebi niuna è più ignorante che la parigina: ha del cinese e del zulù, fuso insieme nelle fucine delle società massoniche e politicanti. Traeva infatti la moltitudine degli sfaccendati a esaminare e toccare quei teschi; urlavano come branchi di iene contro i preti, chiedendone il sangue e la strage universale. Silvia si credette caduta in una bolgia dell' inferno, tra i dannati e i diavoli descritti da Dante: la dolce principessa comunista invece, tutta vestita di rosso scarlatto, vi si godeva e patullava come ad una serenata di arpa...

Quella sera capitò in casa il barone di Castronisi. Silvia aveva il batticuore e di mala voglia parlava. Tuttavia non si tenne dal gittargli in viso, che se avesse saputo che a Parigi il popolaccio era capace degli orrori di quella giornata, ella non vi sarebbe venuta, neanche a trascinarvela con tre paia di buoi. Il barone, tutto condiscendente e complimentoso, le diede un monte di ragione; scusando tuttavia il Comune, che avrebbe voluto le cose tutt'altrimenti; ma spesso era tradito dal soverchio zelo de' suoi ufficiali. — Del resto, continuava esso, convien pure che giustizia si faccia. Non è la prima volta che troviamo (parlava

in persona sua, come ferro di bottega, che egli era) cadaveri di fanciulle tradite e assassinate nelle sacristie...

— E voi, barone, ci credete?

— Come no? Ne abbiamo scoperte altri quattordici in un sotterraneo di San Lorenzo: medici e chirurghi hanno fatto il referto, una folla di popolo ha potuto contemplarli, fremendo d'indegnazione...

Silvia tacque. La sgomentava l'orribilità dell'accusa. Dicevale bensì il cuore che tutto cotesto non poteva essere altro che nefanda calunnia: ma all'uopo non sapeva come impugnare i fatti, asseriti con audacia dal barone. Era la condizione del povero popolo, che vide i cadaveri esposti a San Lorenzo, come a N. Signora delle Vittorie. Anche là la scena delle giovanili capigliature appiccicate ai cranii, mostrate a dito dalle guardie che vi facevano sentinella, e tutto il resto, colle relazioni atroci dei giornali fecciosi, che descrivevano la giacitura de' corpi, la stiratura de' muscoli, i denti ringhianti, e le disperate agonie delle infelici vittime della perfidia pretesca. Parigi n'era piena, non si discorreva d'altro ne' ritrovi della plebe, gli strilloni per tutta la città gridavano *La storia delle donne sepolte vive dai preti di San Lorenzo*, e vendevano le vignette svergognate. Si mirava con questo ad aizzare la plebe contro i sacerdoti, a trucidarli per le vie, o almeno ad applaudire alla strage meditata dal Comune, e che fallì, per divina bontà, in gran parte.

Fingevano di credervi, o ci credevano di marcio senno la principessa russa e la contessa Aldegonda, che tra loro cinguettando rifiorivano i casi recenti di Parigi con altri romanzi paurosi e crudeli di altri tempi e di altri luoghi. E questo era uno de' temi più usuali della conversazione, perchè non passava giorno che qualche chiesa non fosse saccheggiata dai delegati del Comune, per dare saggio di quale libertà intendevasi apportare al popolo parigino. Oggi s'invadeva Sant'Eustachio, dimani San Vincenzo de' Paoli, l'altro dì San Martino, San Bernardo, San Rocco, e via via. Ventisei chiese in diciotto giorni furono prese d'assalto dai prodi del Comune, scacciandone bene spesso i cristiani preganti, a furia di bestemmie oscene e di piattonate; poi sonavano sull'organo la Marsigliese, poi rapina universale, e talvolta infa-

mie inaudite, a luce di sole, sotto le volte sacre, dirimpetto alle immagini dei santi e sugli altari profanati. Se un prete appariva, era messo in ferri. La chiesa serviva poi alle tornate dei patriotti internazionali e delle loro femmine orse, e vi si tenevano discorsi degni de' ciacchi, degni dei serpenti, se ciacchi e serpenti potessero favellare.

La contessa Aldegonda, a tu per tu colla Silvia, osava disapprovare cotesti eccessi più brutali. Come economista settaria, ma a suo modo non senza religione, avrebbe voluto che il Comune chiudesse le chiese soverchie, ma senza strepito d'armi, senza sevizie materiali al clero, con regolare confisca, secondo la perfidia esemplare ch' ella aveva ammirata in Italia. Ma quando si trovava in faccia alla principessa russa (la quale le era divenuta di casa più che la granata), o in discorso col Castronisi e altri capi della loro risma e compagnia, ella cagliava, nè osava più mettere innanzi le sue idee moderate: temeva. E bene aveva ragion di temere. Bastava in que'giorni che uno scioperato mettesse in dubbio il *civismo* d'una gentildonna, perchè essa fosse chiamata alla Prefettura di polizia a sdebitarsi de'sospetti, che si facevano valere contro di essa, come complice dei miserabili versagliesi. E il risultato del processo era, che in quel baratro secreto, inaccessibile all'umana giustizia, una donna pericolava tutto, decoro, pudore, vita; ell'era a discrezione di manigoldi infami, e di megere più infami ancora: le donnacce colà sempre in tresca. Vi seguivano scene che, per onore dell'umana specie, nessuno storico descriverà.

Ma una più speciale cagion di terrore occupava la disgraziata contessa. Il barone di Castronisi era onnipotente presso l'onnipotente Rollone Rigault, capo della sbirraglia, che s'intitolava Pubblica sicurezza. E la propria onnipotenza non cessava di far sentire e magnificare. Con Silvia si porgeva gentile e discreto: ma colla contessa madre, come con sorella settaria, parlava più alto, e a quattr'occhi le rammentava le cento promesse di dare a lui la figliuola: pure per cotesto gli aveva concesso sempre di corteggiarla e servirla; per cotesto l'aveva alienata il possibile da Amedeo Boasso; per cotesto l'aveva condotta in Francia, in aria libera, lontana dalle influenze malefiche di Severina;

per cotesto la stessa era infine venuta in Parigi. Lui essere cavaliere onorato, di fortuna cospicua, e nell'Alleanza internazionale uno de' primi capi per l'Italia, non ignoto e disutile ai fratelli di Francia, di Spagna, di Germania, di Russia; e per giunta gradito a Silvia, che, senza le violenze fattele a Milano, mai non avrebbe preferito altri a lui. Ora essere il tempo propizio di riparare gli errori passati, e troncare con un fatto tutte le mene di quel vigliacco realista e gesuitaio, che era Amedeo, e che la contessa aveva sempre abbominato.

A tali discorsi la contessa non sapeva che opporre, e la costernazione le serrava la bocca. Sentiva che era presa nella sua rete, e non le restava altro scampo, fuorchè darsi vinta. Non vacillava punto nel suo disegno antico: il Castronisi era sempre l'eletto del suo cuore; ma avrebbe voluto, prima di venire a' ferri corti, ridurre Silvia a contentarsene; e poi provava un'insuperabile avversione a celebrare nozze senza ricorrere alla Chiesa, senza apparato, senza le convenienze del suo stato. E quello insistere: Tutti questi essere gingilli da nulla: il solo punto importante ridursi a ciò, che Silvia con lui si presentasse una mattina all'ufficio municipale, dicesse sì. — Cosa fatta capo ha: le solennità le possiamo celebrare qui, come in piena Milano, avremo i maggiorenti dell'Alleanza internazionale, i capi del Governo: ve lo prometto io. Ciò che è anche meglio, si è che Amedeo, udito il fatto, smetterà di dar noia alla Silvia. Se lei o voi vorrete poi abbellire la cerimonia con banchetti e con feste, niente di più facile. Tutto ci è aperto: possiamo danzare nella sala di rispetto del palazzo degl'Invalidi, nell'aula del Palazzo di città, alle Tuilerie: i più vasti saloni del mondo. Volete di più? Silvia vuole che andiamo in chiesa? Vi do parola che ci andrò... Volete altro? —

Silvia, tentata dalla madre, rispondeva fieramente: — Mamma, se non si può altro, prendiamo tempo... io so che questa tregenda del Comune non andrà lontano... piuttosto che sposare colui, mi getto nella Senna. — Silvia faceva cuore, perchè la stiratora che le portava lettere ed ambasciate di Amedeo, l'assicurava, che ormai il Comune n'aveva per poco.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

*Istituzioni di Diritto Canonico universale, esposto secondo il sistema della scuola alemanna, e comparato con le leggi romane, con le leggi eversive dell'asse ecclesiastico, con i Codici del regno d'Italia e con la Giurisprudenza novissima, dal* Cav. GIUSEPPE SPENNATI. Napoli 1885. Un vol. in 8° stragrande di pag. 588.

Come spesso sogliamo fare nelle nostre riviste, prima di dare il nostro giudizio del libro, riporteremo alcune delle sue idee principali.

Il diritto, allorchè dal suo tipo ideale scende alle contingenze della vita sociale, prende il nome di legge. Quindi la scienza della legislazione. Or le leggi sono o civili o ecclesiastiche: e però una doppia scienza, designata col nome di Diritto civile e di Diritto ecclesiastico; la prima delle quali si collega colla filosofia, la seconda colla teologia. Qui si toglie a parlare di questa seconda.

Il diritto ecclesiastico può essere o *divinò* o *umano*, secondo che riguarda o i divini precetti, o i canoni prescritti dall'autorità ecclesiastica. Il diritto canonico abbraccia propriamente questo secondo, fondato sul primo; e però suol chiamarsi ancora *Diritto Pontificio.* « Sicchè il diritto canonico, scrive l'Autore, non è altro che la legge o regola per custodire e spiegare la dottrina cattolica tra i fedeli. E poichè siffatta legge viene dettata principalmente dal Sommo Pontefice e da altre Ecclesiastiche potestà, così il Giure canonico può definirsi nel seguente modo: Complesso di regole o canoni sanzionati, pel reggimento della Chiesa, dalle Autorità ecclesiastiche e principalmente dal Sommo Pontefice. — Ed è questo il diritto canonico universale. La qual definizione può anche formolarsi ne' seguenti più brevi termini, che spianano la via alla intelligenza filosofico-giuridica della voce canone: La legge di cui si avvale la Chiesa per custodire

il Verbo cattolico e dirigere i costumi de' cristiani. — Ho prescelta la frase si *avvale*, invece di dire *dettata* o *stabilita*, perchè i canoni disciplinari non sempre sono opera interamente fattizia della Potestà ecclesiastica, ma ordinariamente sono conseguenze desunte dai principii teologici [1]. »

È questo un piccolo cenno, stralciato, diciam così, dalla lunga e dottissima ed eruditissima Introduzione; in cui l'Autore, movendo dalla universalissima nozione del diritto, viene di mano in mano a determinarla ed applicarla alla materia del suo lavoro. Soprattutto è notevole ciò che ragiona intorno all'influenza delle leggi della Chiesa sulla civiltà de' popoli ed al conto che dee aversene da ogni sapiente legislatore civile. « Il Cristianesimo che tanto prodigiosamente si sparse sulla terra, attese da prima a migliorare l'uomo interiore; e poscia, giunto al grado di società pubblicamente riconosciuta, cominciò a migliorare lo stato sociale de' popoli a traverso della irrompente barbarie. Per esso invero venne sostituito il diritto alla forza bruta; per esso rimase abolita la schiavitù: e le manomissioni, come attesta il Robertson, venivano eseguite in Chiesa, *pro animae redemptione*. Fu il cristianesimo che alle prove dell'acqua e del ferro rovente ed alla frequenza de' duelli contrappose il giuramento sull'Evangelio e la tregua di Dio. Ed il sistema penitenziario ad altre consimili utilissime pratiche son dovute alle leggi ecclesiastiche; le quali nel secolo XII vennero riguardate come il diritto comune delle numerose nazioni, messe sotto il glorioso vessillo del Vangelo... Gli è vero che nel calcolo combinatore de' bisogni sociali, che deve dirigere la formazione o la revisione di un Codice sta in cima a tutti l'elemento politico, ma è pur vero che siffatto elemento rappresenta *non altro che la dipendenza del diritto dalla vita sociale del popolo*, per servirmi della frase del Savigny. Or il principale alimento della vita di un popolo cristiano sta ne'suoi principii religiosi; i quali, come avverte il Troplong, informarono i grandi immegliamenti che Giustiniano apportò nella legislazione di Roma e furono la maggior sua guida in un'epoca, in cui declinavano le greche lettere e le scienze pagane [2]. »

[1] Pag. 33. — [2] Pag. 16, 17.

Giustissima è la ragione, che l'Autore reca dell'appellazione di *canone*, data alle leggi della Chiesa. « Per la intrinseca natura della cosa, egli dice, la voce *canone*, ossia *regola*, compete al diritto ecclesiastico, perchè va considerato come regola per antonomasia, poichè principale tra le regole di giustizia sulla terra, sicchè può dirsi *Diritto regolatore*[1]. » Tuttavolta non ci piace quello che aggiunge, intorno al concetto di legge, cioè che essa esprime non propriamente regola ma limiti. « È un assioma ormai riconosciuto da tutti i cultori della scienza del diritto che leggi sono *limiti* e non già *regole*[2]. » Sarà ciò vero delle leggi moderne; ma della legge in quanto tale no davvero. La legge di natura sua è ordinamento della ragione al bene comune; e l'ordinamento della ragione al bene è essenzialmente regola per gli atti umani. La libertà fisica, senza dubbio, ne resta moralmente limitata: ma questo limite morale è un effetto indiretto della legge; l'effetto diretto di essa è, come insegna S. Tommaso, *bonos facere eos, quibus datur*[3], e ciò importa concetto di regola.

L'Autore divide il diritto canonico in pubblico e privato: « Il diritto canonico, giusta le dottrine innanzi esplicate, si appalesa o come regola dei singoli fedeli, o come custodia del verbo cattolico. Di qui il duplice obbietto di pubblico e privato, secondo che si riferisce alla Chiesa, complessivamente considerata, ovvero ai singoli componenti di essa. Perciò il diritto pubblico riguarda l'interesse di tutta la Chiesa; il privato riguarda l'interesse di ciascun fedele[4]. » L'uso nondimeno ha portato che sotto nome di *Diritto canonico* s'intendesse il secondo. Il qual uso non è arbitrario, ma fondato nella cosa; perocchè la voce *canone*, significando *regola*, pare che propriamente competa a quegli ordinamenti, che governano l'azione, e però debba restringersi a significare quella parte del diritto della Chiesa, che ha per obbietto i costumi de' fedeli. Quindi l'Autore dà la ragione per cui volge la sua trattazione al solo diritto privato, dicendo: « Di

[1] Pag. 36. — [2] Pag. 35.
[3] *Summa th.* 1ª. 2ªᵉ. q. XCII, a. 1.
[4] Pag. 42.

regola le gravi quistioni di diritto canonico pubblico sono estranee alle forensi disputazioni. E se talvolta si toccano, lo sono incidentalmente e giammai come obbietto principale della quistione [1]. » Ciò è vero, quanto alla pratica; non quanto alla scienza. Il diritto pubblico ecclesiastico sta al diritto canonico, in certa guisa, come il diritto naturale al diritto civile. Ora è possibile aver vera scienza delle leggi civili, senza il previo studio del diritto naturale? L'Autore pare che sia anch'egli persuaso di ciò; e però giustamente nel decorso del libro tocca molti punti di diritto pubblico ecclesiastico, come per esempio son quelli che riguardano l'organismo della Chiesa, la sua potestà e va dicendo.

In fine l'Autore divide il diritto canonico in *generale* o *comune*, il quale concerne tutta la Chiesa, e in *speciale* o *proprio* che riguarda una data nazione o un dato popolo. Ci ha inoltre il diritto diocesano, ed è quello che si restringe agli statuti fatti da' Vescovi pel reggimento della propria diocesi. Molte altre divisioni l'Autore accenna; ma noi siam costretti a passarcene, per contenerci tra i limiti d'una rivista. Come ancora per la stessa ragione ci passiamo di tutto ciò, che ragiona sul diritto *scritto* e diritto *non scritto*, sulla *consuetudine* e *tradizione*, sulle varie emanazioni dell'Autorità ecclesiastica e sulla storia esterna ed interna del diritto canonico, la prima delle quali riguarda le sue fonti, la seconda il suo intrinseco svolgimento.

Nella trattazione l'Autore segue la comune divisione, secondo il triplice oggetto: Delle persone, delle cose, de' giudizii; dalla quale divisione è impossibile uscire, senza impaccio; tanto essa è naturale. Nelle singole parti poi l'Autore distribuisce la materia, in modo diverso dal costume ordinario, applicando al diritto canonico il metodo, tenuto a riguardo del diritto civile dagli ultimi scrittori alemanni; il che veramente non ci garbeggia gran fatto. Il lettore non si aspetterà certamente da noi un epilogo dell'intero libro. Sarebbe faccenda assai faticosa e fuor di proposito. Piuttosto faremo qualche considerazione generale, riguardante le qualità e l'economia totale dell'opera.

Diciamo dunque che essa è dotata di molto ordine e di molta

[1] Pag. 44.

chiarezza e di profonda dottrina. L'Autore vi si mostra dottissimo nelle scienze legali e versatissimo ne' libri de' più solenni scrittori. Solo non approviamo le citazioni frequenti e lodative di giuristi protestanti, come del Grozio, del Puffendorfio, del Boemero, del Savigny ed altri. Se si fosse trattato di diritto civile, la cosa andava. Ma in diritto canonico! Costoro disconoscono la Chiesa; come dunque possono parlar bene de' suoi diritti? Il ricorrere ad essi non solo è un fuor d'opera, ma ancora un pericolo; potendo indurre nella mente de' giovani allievi il falso concetto che siano da accettarsi in questo soggetto le loro idee. Ciò è tanto più da schivarsi nel tempo presente in Italia, in quanto che vediamo prendere inspirarzione da scrittori protestanti gli odierni nostri legislatori e pubblicisti. Certo chi legge il Minghetti e alcuni scritti del Bonghi o del Cadorna e i discorsi di molti Deputati e Ministri, crede di leggere e di udire altrettanti discepoli del Boemero.

Per ciò che spetta alla religione, l'Autore si mostra non solo sincero cattolico nella credenza, ma pio e fervente. Egli parla della Chiesa sempre con grande affetto, qual dee figliuolo a madre; ne difende, dove ne viene l'occasione, i dommi, ne loda le istituzioni, mostrandone l'opportunità e la sapienza.

Tuttavolta questo libro, non ostante i suoi pregi, è offeso da un gravissimo vizio, che verremo a passo a passo spiegando. L'Autore, dettando le sue Istituzioni canoniche, com'egli dice, per l'uso forense, annovera, quasi fossero legittime, le diverse disposizioni emanate dalla sola potestà laicale, sopra punti importantissimi di disciplina ecclesiastica. Nè solamente quelle, che furono in qualche modo, almeno implicito, permesse dalla Santa Sede, ma quelle altresì che di proprio arbitrio il Governo civile volle introdotte senza alcun assentimento, anzi contro l'espressa volontà di lei. Ora questo non è diritto canonico. In quella guisa che non è legge civile, se non quella che emana dall'autorità, civile; così non è legge ecclesiastica se non quella che emana dall'autorità ecclesiastica. E che altro è il diritto canonico, se non il complesso delle leggi ecclesiastiche per regolare la condotta de' fedeli? Or diremo esser tali i decreti tanucciani, richiamati in vigore dal

Garibaldi, colla giunta non lieve che egli vi fece, per isvigorire vie peggio il ministero ecclesiastico e annullare, se gli fosse stato possibile, l'azion della Chiesa? Ad ogni modo, chi avea dato a lui una tale autorità? Lo avrà forse spedito Pio IX qual suo Legato *a latere* con pieni poteri, per ordinare nelle province meridionali la disciplina ecclesiastica? Ciò che diciamo del Garibaldi, si dica di decreti e leggi consimili, fatte dalla sola potestà laica in onta della Chiesa. Se il Consigliere Spennati riputava necessario, per l'uso forense, registrar questi abusi, bastava confinarli nelle note, acciocchè se ne avesse contezza. Ma come diritto canonico bisognava al tutto registrare gli ordinamenti stabiliti dalla Chiesa per la condotta *universale* de' fedeli o almeno *concordati* collo Stato da essa Chiesa. Questi soli sono legittimi, il resto è violenza; e la violenza si soffre, ma non è legge.

Se non che temiamo che lo sbaglio qui dell'Autore proceda da un principio anche più pernicioso. Egli distingue la disciplina ecclesiastica dalla polizia ecclesiastica: e dice: « Secondo il rigore del linguaggio la *disciplina ecclesiastica* riguarda il governo dell'intera Chiesa secondo le leggi dell'autorità ecclesiastica; e la *polizia ecclesiastica* riflette il governo delle singole Chiese, secondo le leggi dell'autorità ecclesiastica e della suprema potestà civile nel perimetro di sua giurisdizione[1]. » Primieramente la fatta distinzione per sè stessa non regge. Disciplina ecclesiastica e polizia ecclesiastica esprimono con diverso vocabolo la stessa cosa. La greca voce πόλις, benchè significhi città, nondimeno fu trasferita a significare la *società* perfetta, perchè in antico ogni città costituiva uno Stato ed aveva il proprio Re. L'*intera Chiesa* non è un astratto, ma un concreto, e si compone delle singole Chiese, sparse su tutta la faccia della terra. Onde le leggi disciplinari, riguardanti l'intera Chiesa, riguardano tutte e singole le Chiese particolari, e le riguardano quali leggi date per loro e da osservarsi da loro con piena obbedienza. Vero è che tali leggi generali, riguardanti tutti i fedeli dove che sieno, possono, a seconda delle circostanze locali dei diversi paesi, venire modificate

[1] Pag. 47.

o temperate. Ma ciò non può farsi legittimamente, se non per disposizione della Santa Sede o per convenzioni concordate tra il Pontefice e le rispettive autorità civili; e allora si dirà Disciplina o Polizia ecclesiastica del tale o cotale Stato.

Se non che, se qui si trattasse di sola quistione di nome, non sarebbe da farne caso. Ma il brutto è che qui la quistione di nome sembra trasformarsi in quistione di cosa. Imperocchè, con quelle parole sopra recate: *e dalla suprema potestà civile*, pare che l'Autore ammetta potersi determinare la polizia ecclesiastica anche dalla sola potestà laicale. Certo suonano assai male le seguenti frasi: « La differenza, segnata di sopra fra il diritto ecclesiastico e il diritto canonico, rende manifesto come il primo si ricongiunga più dappresso allo studio della Teologia ed al diritto pubblico ecclesiastico; ed il secondo *s' immedesimi col diritto civile privato* [1]. » Ed alquanto dopo: « Lo studio delle canoniche discipline rimarrebbe affatto privo di pratica importanza, se com'è general costume, venisse limitato alle sole dottrine che riguardano il giure canonico universale. Imperocchè questo *deve tacere* nelle materie prevedute dagli statuti disciplinari di ciascuna nazione e dalle *leggi civili*, relative alle persone ed all' asse ecclesiastico, per le quali sono utili i fonti del giure canonico universale nei casi di dubbia interpretazione [2]. » Il giure canonico universale della Chiesa *deve tacere nelle materie prevedute dalle leggi civili!* Tutto il contrario: le leggi civili debbono tacere nelle materie prevedute dal giure universale della Chiesa ; salvo che non se ne ottenga dalla Chiesa stessa il consenso. Il signor Consigliere, come dottissimo nel diritto canonico, deve ricordare, se non altro, quel gravissimo insegnamento d' Innocenzo III, riportato al capo X *de Constitutionibus*: « *Nos attendentes quod Laicis (etiam religiosis) super Ecclesiis et personis Ecclesiasticis nulla sit attributa facultas, quos obsequendi manet necessitas non auctoritas imperandi, a quibus si quid motu proprio statutum fuerit quod Ecclesiarum etiam respiciat commodum et favorem, nullius firmitatis existit, nisi ab Ecclesia fuerit approbatum.*

[1] Pag. 19. — [2] Pag. 20.

Ma la radice ultima di questi e di tutti gli altri non lodevoli apprezzamenti dell'Autore in tale materia sta nella falsa idea di credere diritti inerenti alla suprema potestà civile, ciò che in parte è stata mera largizione de' Romani Pontefici e in parte usurpazione di Governi invasori. Da questa falsa idea proviene che giunge a giustificare l'iniqua ingerenza che da sè stesso si prende la potestà civile sulle persone e cose ecclesiastiche col così detto *Placet* e coll' *Exequatur*. Egli scrive: « Fin dai primi secoli della Chiesa la Potestà civile cominciò a prendere diretta ingerenza sulla persona dei chierici e sui beni ecclesiastici. Era ciò una spontanea conseguenza della protezione, di cui nel suo nascimento abbisognava la Chiesa cattolica. L'assenso del Principe formava parte essenziale di ogni ecclesiastico negozio. Perciò la origine del *Regio Placet*, come posteriormente si è chiamato, risale ai primi periodi dell' Era cristiana [1]. » Quindi ammette in virtù di cotesto *regio placet* le più strane ed arbitrarie disposizioni fatte in diversi tempi da' diversi Governi, contro le sacrosante ragioni della Chiesa.

Sembra incredibile come un uomo di tanto senno e di tanta pietà e dottrina, qual si dimostra il Consigliere Spennati, possa parlare con tanta confusione e leggerezza e in modo sì diverso dagli insegnamenti ortodossi, sopra punti sì delicati. Per metterci ordine e confutarne il dannosissimo errore, non basterebbe l'intero quaderno. Accenneremo di volo qualche cosa. Nei primi tre secoli della Chiesa la Potestà civile non ebbe in lei altra ingerenza, se non quella di ucciderne a miriadi i ministri ed i figliuoli e rapinarne i beni; e questa certamente non è polizia ecclesiastica. Onde non può dirsi che il *placet regio* cominciasse coi primi periodi della Chiesa; se pure non voglia chiamarsi *placet regio* l'assenso dato da Pilato alla crocifissione di nostro Signore: *Adiudicavit fieri petitionem eorum* [2]. Convertiti gl'Imperatori alla Fede, la Chiesa largheggiò di condiscendenze verso di loro, per gratitudine alla protezione, che ne riceveva; ma ciò fu per mera indulgenza e libera volontà della Chiesa, non per *spontanea conseguenza* del Protettorato. La principal con-

[1] Pag. 150. — [2] LUCAE, XXIII, 24.

seguenza spontanea del protettorato è il rispetto e la difesa dei diritti innati del protetto; ed è diritto innato della Chiesa il poter disporre delle persone e delle cose sue con piena libertà, senza intoppo o dipendenza da altrui. Vero è che gl' Imperatori bizantini oltrepassarono bene spesso i limiti delle stesse concessioni della Chiesa, non sapendo spogliarsi al tutto della ricordanza del supremo Pontificato, che prima il Paganesimo attribuiva all' Imperatore. Ma essi ritrovarono sempre ne' Pontefici e ne' Vescovi, non cortigiani, una costante ed insuperabile resistenza. Il vero concetto della regalità cristiana si attuò colla fondazione del sacro Impero in Carlomagno; il quale non aveva nè *placet* nè *exequatur*, ma solo fede ed obbedienza verso la Chiesa. I suoi immediati successori ne imitarono la docile sommissione. In seguito abbiamo ne' civili imperanti alternativa, secondo che in essi prevaleva o l' idea cristiana della subordinazione del potere civile alla Chiesa, o l' idea pagana dell' Imperatore Pontefice. Il Protestantesimo sottomise la religione allo Stato; e il suo concetto essendo alla fine prevaluto nelle Corti, ne sorsero le leggi Giuseppine, Leopoldine, Tanucciane e simili; le quali ribellando i Re al Pontefice, apparecchiarono contro i Re la ribellione dei popoli. Il moderno Liberalismo ereditò l' antico regalismo, e vi aggiunse del suo la miscredenza, che in quello non era. La storia ci attesta una lotta quasi continua, sostenuta dalla Chiesa contro le invasioni del potere laicale. Ma ciò non dee recar meraviglia, se si pon mente che quaggiù la Chiesa è militante. Così Cristo ha voluto: *Non veni pacem mittere, sed gladium* [1]. Ella come è destinata a combattere del continuo contro l' eresia, per salvare l' integrità de' suoi dommi; e contro il vizio, per salvare la purità della sua morale; così è destinata ancora a combattere contro i prepotenti del secolo, per mantenere intatta la sua autorità divina. Il prender norma da ciò, che di proprio arbitrio fa un Governo, per determinare i suoi rapporti colla Chiesa, è pessimo metodo. Spesso non si avrà che un complesso, non di leggi, ma di soprusi. Così è avvenuto al nostro Autore, nell' annoverare che fa le ordinanze e i decreti, massimamente del Governo liberalesco d' Italia, intorno alla Polizia ecclesiastica del nuovo Regno.

In particolare, ciò che egli dice del *Placet* e dell'*Exequatur* è sommamente riprovevole. Queste due istituzioni laicali sono al tutto sovversive dell'autorità della Chiesa. L'Autore, sospinto dal religioso suo cuore, ha detto più volte che la Chiesa è e deve essere Signora nel mondo. Ma che razza di Signoria sarebbe questa, di non poter far nulla pel governo de' suoi soggetti, senza il *beneplacito* di un' autorità, a sè straniera e spesso ostile. L' Autore parlando delle cause matrimoniali, decise in Roma; scrive: « Io osservo *fuggevolmente* su questa dilicatissima materia che le Romane Congregazioni nell' Orbe cattolico mal possono paragonarsi a tribunali esteri di una nazione [1]. » Senza dubbio; un tal paragone sarebbe stranissimo. Le Congregazioni romane son tribunali del Papa, pel governo di tutta la Chiesa; e l' autorità del Papa a nessun fedele e a nessun popolo che professi la religione cattolica è straniera. Ma se è così, come può l'Autore, allorchè parla dell'*Exequatur*, attribuirgli « il concetto del dovere che ha ogni cittadino di concorrere e far rispettare la sovranità politica anche nelle sue relazioni esterne cogli altri Stati e quindi a far munire di *Regio exequatur* le carte provenienti dalla Curia romana [2] » Qui la Curia romana è evidentemente paragonata a uno Stato estero. Ora il Concilio Vaticano definì solennemente che il Romano Pontefice ha « potere di giurisdizione sulla Chiesa universale, non solo nelle cose che riguardano la Fede e i costumi, ma anche in tutte quelle che si riferiscono alla disciplina ed al governo della Chiesa, *diffusa* nel mondo intero. » E di più definì che « questo potere è *ordinario ed immediato* su tutte e ciascuna delle Chiese, come pure su tutti e ciascuno dei pastori e dei fedeli. » Inoltre il Sacrosanto Concilio definì che il Romano Pontefice in virtù del suo Primato ha il diritto « di comunicare liberamente coi Pastori e coi fedeli dell' universa Chiesa; » e a niuno « esser lecito impedire questa comunicazione. » Come può il *Regio placet* o il *Regio exequatur* conciliarsi con queste solenni definizioni? Non sono essi un inciampo e un ostacolo, messo alla libera comunicazione de' Ve-

[1] Matthaei, X, 34.
[2] Pag. 479.

scovi e de' fedeli col Papa? Non sono anzi un inciampo e un ostacolo all'esercizio libero della giurisdizione papale in materia di disciplina, a rispetto di tale o tal altra Chiesa particolare?

La giurisprudenza napolitana è gravemente infetta di principii bizantini. Di essi s'imbevono i giovani nello studio legale, e li professano poscia in buona fede nell'ufficio di avvocati o di magistrati o di maestri. Ond'è sommamente desiderabile che in quella religiosissima ed ingegnosissima nazione Iddio benedetto faccia sorgere un insigne Giureconsulto, il quale accoppiando all'altezza dell'ingegno e della dottrina una *pura* ed *amorosa* conoscenza de' diritti della Chiesa e un animo del tutto libero da umani rispetti, inizii un insegnamento giuridico, sinceramente e pienamente cattolico.

## II.

*I tre libri di* M. TULLIO CICERONE *intorno alle Leggi, con versione e commento di* D. GIACOMO SICHIROLLO *Professore nel Seminario di Rovigo.* Padova, Tipografia del Seminario 1885, in 8° gr. di pag. 723.

L'opera, alla quale ha posto mano il dotto Autore, non era certamente da ogni òmero nè da potersi condurre felicemente a termine col sussidio della sola conoscenza benchè profonda delle due lingue, della latina e della volgare. Imperocchè instituto del Sichirollo non fu quello soltanto di darci una versione fedele e accurata del testo in ischietta favella e di sapore al tutto italiano, ma si propose altresì di commentare il testo e d'illustrare le molteplici quistioni che ne' tre libri delle Leggi son contenute. Il che vuol dire che il ch. Autore obbligavasi per questo stesso, di sobbarcarsi a una varietà di faticosi e difficili studii di critica, di filologia, di filosofia, di diritto, di storia e di Religione. Ora, secondo che noi avvisiamo, il fine inteso dall'Autore fu pienamente e felicemente ottenuto, essendochè le forze erano pari all'impresa e la costanza dell'animo superiore alle noie e alle difficoltà del lungo e paziente lavoro. Nudrito infatti di eccellenti studii di lettere latine e greche, dotto nelle quistioni di

filosofia e di diritto, fornito a dovizia di quell'erudizione varia e sicura dell'antichità e del tempo in che noi viviamo, onde s'ingenera tanto diletto e tanta utilità proviene al lettore, e finalmente dotato di squisito buon senso e di forte e franco amore della verità, il nostro Autore poteva e doveva far opera degna di lui e degna di questa Italia mal conosciuta e però disprezzata talora dallo straniero che non istima nè ama se non se quello che gli nasce in casa e il lavoro delle sue mani.

Ma prima d'entrare a parlare della versione e del commento dei tre libri delle Leggi, vogliamo osservar così di passata, quanto nobilmente il ch. Autore vendica l'onorata fama e l'immortale nome di M. Tullio oltraggiato villanamente da quel D.r Mommsen che ci viene del continuo in casa per cercar materia a' suoi peraltro dotti lavori di storia e di diritto romano. Costui in odio alle Muse, in uggia alle Grazie, senza sentimento del bello, osava chiamar Tullio *uno stilista*, *un gran parolaio*, *un impiastrafogli*, *povero di pensieri oltre ogni credere*. Fu per molti risposto alle contumelie del Mommsen; e in ciò crediamo che gli sia stato fatto soverchio onore. Cicerone, come ben disse già Macrobio, è e resterà *conviciis impenetrabilis*.

Nè senza una ragione degna di molta lode, fu dal ch. Autore tolto a tradurre e commentare questo libro delle leggi di M. Tullio; conciossiachè l'idea dell'umano diritto si vuole oggi da certi scrittori stabilire non più sulla natura umana, sì bene nell'evoluzione e nell'elemento storico. Ora il concetto svolto da Cicerone ne' suoi libri delle Leggi è la più bella confutazione delle nuove teorie, e come osserva l'Autore: « esso è così bellamente e succintamente esposto da Cicerone, da tornar un modello sia per la sodezza e il rigore filosofico, sia per le grazie d'una lingua, la quale con vanto possiamo dir nostra italiana. » E intorno all'utilità ed opportunità così si esprime: « Veramente a leggere il dialogo Ciceroniano sulle leggi, nel quale disputa con un epicureo moderato ed uno spietato stoico il Socratico per eccellenza, Tullio cioè col fratello Quinto e con Attico, pare proprio di sentire l'eco de' vivaci alterchi di tempi, de' quali nelle loro politiche, filosofiche, religiose agitazioni i nostri sono copia fedele. »

Veniamo ora alle norme seguite dal ch. Autore nell'esecu-

zione del suo lavoro. E da prima chi voglia fedelmente interpretare i concetti d'uno scrittore e farli chiari altrui in un'altro idioma, è mestieri accertare diligentemente la lezione del testo che deve tradursi. Nel che oltre la lettura de'migliori manoscritti e delle più lodate edizioni, ricercasi giusto giudizio nel riscontro delle varianti. Questo esame paziente e scrupoloso è poi tanto più necessario, quanto la condizione del libro è più infelice per lacune e corruzioni. Ora i libri delle Leggi sono appunto siffatti, come già notava il Vettori: « *Libros de Legibus dici non potest quam laceros et corruptos habeamus.* » Il nostro Autore pertanto non risparmiò fatica nè diligenza in tutta questa parte critica de' testi, delle edizioni e delle varianti, confrontando i codici di maggiore o minor valore apprestati dagli antichi e da' moderni critici, dal Vettori, dal Lambino, dal Manuzio, dal Turnebo, dal Wagner, dal Davies, dal Goerenz, dal Moser, dal Creuzer, dal Klotz, dal Baiter, dallo Halm e dal Vahlen. Senonchè essendo l'edizione del Baiter del 1865, a giudizio dell'Autore, superiore alle altre per critica severa e temperata insieme, e per la bontà dell'interpunzione, egli d'ordinario ad essa s'attenne.

Assicurata, il meglio che per lui si potesse, la lezione, al ch. Autore restava la difficoltà grandissima che seco porta il tradurre un antico autore e massimamente se egli per arte di stile, bellezza di forma ed eleganza di parola sia stato, come M. Tullio, un perfetto modello. Ondechè l'Autore stesso: « A non contravvenire, dice, all'indole artistica delle opere filosofiche di Cicerone, attesi con ogni possibile diligenza che non mi sfuggisse nessuno di quei mirabili ingegni che si presentano in quelle tante figure, vezzi, capestrerie di lingua, che sì bene risaltano ne' dialoghi Ciceroniani; ne' quali sembra che si parli talora così alla buona, come farebbero degli amici; ma dove, chi bene avvisi, scorge sempre l'artista, che non si lascia scappare se non quello che vuole e come vuole. » Nè il ch. Autore potè trar profitto dalle precedenti traduzioni dello stesso libro delle Leggi, quali sono quelle di G. Manzi, di B. Winspeare, di G. M. Scaramuzza e di M. Missirini. Imperocchè nessuna di loro è commendevole per pregi singolari di diligenza e di accuratezza, ovvero di efficacia e fierezza di stile nel recare nel nostro idioma quelle tante for-

mole o disegni di leggi dati da Tullio con brevità e maestà tutto propria delle epigrafi. La versione pertanto del ch. Autore mentre è scevra in generale di tutti quei difetti che notevoli sono nelle ricordate traduzioni, per fedeltà e chiarezza merita fin qui d'essere tenuta per la migliore.

Se però la versione con tutti i suoi pregi potrà, a nostro giudizio, esser quandochesia superata in bontà, per modi più scelti di lingua e maggior forbitezza di stile, stimiamo nondimeno che il commento non sarà di leggieri vinto da chicchesia nè per copia di erudizione, nè per valore di critica, nè finalmente per varietà di dottrine espresse e dichiarate con sodezza e vigoria di ragionamento mirabili. Aggiungi a tutti cotesti meriti la libera e franca maniera onde il ch. Autore giudica delle opinioni altrui senza mai negare ovvero dimenticar la lode dovuta all'ingegno e al sapere, e senza risparmiare il biasimo anche a coloro che per altre parti sono stimati grandi e venerabili, quando la verità che di tutti e di tutto è più grande e venerabile, così domanda. Sincero e intrepido difensore della religione e del vero, non preterisce occasione di vendicar quella, e di trar questo di sotto alla tirannide delle moderne scuole di razionalismo ateo e materialista. Laonde sommamente utile nè senza particolar diletto sarà la lettura delle dissertazioni, delle note critiche, delle argute osservazioni e delle stringenti confutazioni che in quest'opera s'incontrano di frequente. Errori ed erranti non solo del tempo antico, ma soprattutto de' giorni nostri, ti passan davanti e son giudicati secondo il merito. Nè i giudizii dell'Autore si fondano solo nel suo modo particolar d'intendere le cose, senz'altro sostegno di ragioni e di autorità. Infatti nella confutazione de' principii del Saredo intorno al Diritto Naturale, nella quistione su'Misteri eleusini, nella dissertazione sulla pena giuridica, in quella sul *Privilegium* delle dodici tavole, sulla religione, sulla legge e in tutte le altre non poche nè facili materie che s'attengono a filosofia, a religione, a diritto, tu resti sopraffatto e ammirato alla piena e profonda conoscenza che l'Autore dimostra di quanto sopra quegli argomenti si è finora scritto da giuristi, da filosofi, da' Santi Padri, e da ogni ragion di scrittori antichi e moderni.

Prima di metter fine a questa recensione rapida del dotto lavoro del ch. Sichirollo, vogliamo avvertito il lettore poco o nulla versato nella lingua latina nè vago di tener dietro a quistioni filologiche, che il libro gli fornirà nella versione tutto il bisognevole per intendere le idee di Cicerone sulle Leggi, mentre troverà in fronte a ciascun de' tre libri una copiosa sinossi, la quale raccoglie capo per capo tutte le cose trattate nel dialogo. Il Volume si chiude con un ricco e ben divisato Repertorio dei nomi e delle cose onde è fatto parola in tutto il corso dell' opera.

Il lavoro che tante fatiche e tanti indefessi studii costava al valoroso e dotto prof. Sichirollo, è un di que' pochi onde si onori a' dì nostri la vera e grande scuola italiana, nella quale andò sempre unito al pregio della erudizione quello della sapienza e del perfetto buon senso. Il perchè noi rallegrandoci col ch. Autore d'avere condotto a termine con tanta felicità un' opera di merito grande e di grande onore al Clero italiano, ci permettiamo di esortarlo a « colorire il disegno da qualche tempo da lui vagheggiato in mente, di pubblicare cioè mano mano l'altre opere filosofiche di Tullio, specie la Repubblica e gli Uffizi: le quali opere insieme colle Leggi poterono esser giustamente dette l' intero Codice della morale politica di Roma. » Nessuno meglio di lui è pari all' impresa, come nessuno più di noi goderà di dargliene la meritata lode quando i suoi nuovi lavori verranno alla pubblica luce.

## III.

ANTONII ANGELINII e SOCIETATE IESU *Inscriptiones. Liber IV.* Romae, ex officina libraria Salviuccia, MDCCCLXXXV, un volume in 8° di pagg. 669.

Se alcuna favilla di vero amore per la grandezza e la gloria d'Italia scaldi i loro petti, gl'Italiani viventi e quelli che verranno dopo di loro, dovranno avere obbligo grande ed essere conoscenti e grati al P. Antonio Angelini d. C. d. G., il quale con indefesso studio e valore incomparabile volge da tanti anni l' animo e le forze dell' ingegno, acciocchè la lingua de' padri no-

stri, l'idioma del primo popolo del mondo, suoni ancora fra noi, e da'monumenti de'nepoti ricordi la maestà e l'imperio de' maggiori. E nel vero la lingua latina può dirsi oramai trascurata e senza onore come in questa nostra patria, così in tutta Europa, dove appena è che alcuno de'dotti la possa parlare con qualche facilità, ovvero adoperarla con la dovuta proprietà ed eleganza nelle scritture. Il soverchio studio posto nella comparazione storica delle varie famiglie di lingue, l'eccessiva cura di ricercare le forme loro grammaticali e le diversità de'suoni e l'origine etimologica de'vocaboli, ci condusse a mettere in non cale o a trascurar, se non altro, le lingue stesse considerate siccome strumento onde efficacemente aprire e manifestare altrui i pensieri e gli affetti nostri. Si scrivono dotte grammatiche, si consultano e si notano minutissimamente le varianti de'codici di pressochè tutti i latini scrittori, ma l'idioma latino non se ne avvantaggia guari, anzi di giorno in giorno viene scemando tra noi come di là dall'Alpi, d'importanza e di stima nella coltura de'buoni studii. Non resta pertanto valido e certo presidio alla conservazione ed all'uso del linguaggio latino se non se nel clero cattolico e nella Chiesa cattolica. In effetto adoperandosi per le discipline filosofiche e teologiche e per la sacra liturgia della Chiesa la lingua latina, uopo è ch'essa sia coltivata dagli ecclesiastici con ogni diligenza ed amore.

Il P. Antonio Angelini per operosità e costanza di studii, e per eccellenza di merito nel promuovere la conoscenza e l'uso dell'idioma latino, non ha certamente nè in Italia nè fuori, chi gli vada innanzi a' dì nostri, e non è comparabile pe' tempi andati, se non al grande Morcelli. A'tre volumi di epigrafi latine d'ogni specie ed argomento, funebre, votivo, di augurio, onorario, storico sacro e civile viene ora ad aggiungersi questo quarto che con piacere annunziamo a'cultori della latina epigrafia. Si ammirano in esso come ne'precedenti, gli stessi pregi di rara felicità nel trattare con modi prettamente latini del miglior secolo, or con eloquente brevità e forza, or con maestà e fierezza, or con tenera mestizia o con vivacissima gioia, i varii e differenti soggetti delle sue iscrizioni. Le quali essendo una dismi-

sura per numero, (questo solo volume IV° ne contiene ben 659), per argomento e per qualità di cose, di persone e di luoghi sempre nuove e difficili benchè il genere sia rispettivamente lo stesso, ognuno può far da sè ragione della dovizia di pensieri e de' tesori di lingua che l'illustre Autore dee possedere a fin di potersi esprimere sempre con grata novità di concetti, di forma e di modi.

Ormai nessuno potrà dubitare o sospettare che le lodi tributate al P. Angelini per questa sua eccellenza nell'epigrafia latina, sieno ovvero esagerate ovvero segno di animo benevolo verso l'Autore. Imperocchè basta una sola occhiata all'Indice de' volumi delle iscrizioni angeliniane, per farsi certo che il giudizio nostro è altresì il giudizio di tutti gli uomini colti non della sola Europa, ma di tutto il mondo. In fatti tu puoi leggere i nomi di città, di regni e di nazioni diverse, d'Europa, d'Africa e d'America, per cui furono dettate le epigrafi; il che fa manifesto segno della universale stima in che sono tenuti l'Autore delle iscrizioni e le iscrizioni stesse.

Quello però che sopra modo ci dà meraviglia e che dimostra al tempo stesso la somma perizia del P. Angelini in siffatto genere di studii, è la sicurezza con la quale coglie e, per così dire, imbrocca il vocabolo o la frase latina propria ed efficace rispondente alla cosa o al concetto italiano allorchè trattasi massimamente di significare i nuovi ritrovati, le macchine e gl' ingegni della fisica, dell' astronomia, della nautica e di tutte le moderne scienze tanto accresciute all' età nostra d' utilità e di splendore.

Noi dunque caldamente raccomandiamo lo studio delle iscrizioni del P. Angelini a tutti gl'Italiani amanti della lingua latina, ma soprattutto a' giovani che si educano all'ombra del Santuario, i quali riusciranno tanto più stimabili e degni nel procurare il bene de' prossimi e l'onore della Chiesa, quanto più sapranno congiungere con la soda dottrina propria del loro stato, la cultura eziandio delle lettere a fine di convenevolmente esporla e con nerbo ed eloquenza difenderla dagli assalti nemici.

---

# SCIENZE NATURALI

1. Alcune parole a schiarimento della questione già toccata intorno all'antichità geologica dei banchi corallini. La formazione di quei banchi. Osservazioni del Darwin e sua teoria intorno all'origine dei medesimi. Gli atolli. Osservazioni del Murray e teoria contraria a quella del Darwin. Osservazioni dell'Agassiz — 2. I composti fosforescenti — 3. L'acqua minerale antilitiaca di Fiuggi.

1. Avendo noi nella precedente Appendice [1] toccato alcuna cosa della presunta ma non provata antichità dei banchi corallini, ricevemmo da un nostro benevolo lettore una lettera, nella quale non si dichiarava soddisfatto di quel cenno; parendo a lui che a persone non abituate a tali studii geologici s'abbiano ad esporre le cose ben chiare, dalla A alla Z, se si vuole che possano giovarsi delle notizie avute. E perchè quel nostro amico in fondo non ha torto, ed esprime probabilmente il pensiero non solamente suo, ma di più altri, per soddisfazione sua e degli altri ripiglieremo la questione da capo, riferendo le osservazioni pubblicate intorno ad essa dal Lapparent.

Chiunque ha sfogliato un trattatello popolare di Geologia, conosce almeno di nome quei banchi madreporici marini, ai quali nulla mancherebbe per essere e chiamarsi isole, se non il sollevarsi di un metro o poco più, tanto da emergere col dosso fuori delle acque; ed alcuni veramente così fanno nelle ore del riflusso. Quei banchi sono tutti composti di coralli, e val quanto dire di quel noto genere di organismi animali semplicissimi che vivendo a repubblica, moltiplicandosi all'infinito per via di gemme, e secernendo con certa legge un deposito calcare, vengono a formare, secondo le varie specie, o le note ramificazioni che in altri tempi si credevano èssere piante minerali, o altri tali capilavori di concrezioni a stelle, a maglie, a merletti, a squame, quali se ne ammirano in gran numero nei musei di Storia naturale. I piccoli architetti di quelle maraviglie vivono tutti alla superficie del deposito, occupati ad accrescerlo senza posa: nè dà loro molestia il trambusto dei flutti, chè anzi vi godono, e se, come avviene del continuo, qualche vetta o qualche ramo di quella selva calcare viene staccata dall'urto dell'acqua

[1] V. il quad. 842 del 18 luglio 1885.

o dei corpi che ella trasporta, non per questo va perduta, ma impigliandosi in quel viluppo di bronchi, tra per le secrezioni del polipo, tra pel deposito dell'acqua calcare, a poco a poco rimane murata e il banco ancor perciò cresce e si unisce sempre più in sostanza compatta. Così viene lo scoglio sollevandosi ognora più verso il pelo dell'acqua; ma giunto che vi sia od oltrepassatolo d'un pochissimo, tanto che l'acqua lo ricopra almeno per la maggior parte della giornata, più in là non può andare; poichè, resa impossibile la vita dei polipi costruttori, è d'uopo che cessi anche il lavoro delle costruzioni. E perchè quei piccoli organismi sono incapaci di vivere anche sotto acqua ad una profondità maggiore di venti braccia, ne verrebbe di conseguenza che tanta al più dovesse essere l'altezza dei banchi da loro fabbricati. Ma ecco che i fatti sembrano dire tutto il contrario.

Saranno ora circa cinquant'anni, il celebre Darwin, arrivato a Taiti, vi studiò attentamente i banchi corallini di quei paraggi, ed osservò che parecchi fra loro si sprofondavano a piombo nel mare troppo oltre la suddetta misura, e che lo scandaglio ritraeva dal fondo marino circostante dei frantumi di roccia uguale in tutto a quella della cima. Donde conchiuse avervi costì dei banchi alti parecchie centinaia di metri. In altri luoghi poi della Polinesia gli vennero osservati degli scogli madreporici, emersi dal mare pel movimento del suolo, tutti omogenei per quanto pareva dal capo al piede e alti fino a cento metri.

Come poteva spiegarsi cotesto fatto? Il Darwin ne imaginò una spiegazione, che fu accettata universalmente dai geologi come l'unica e convincentissima. La spiegazione consiste nel supporre che il fondo dell'Oceano Pacifico si vada con moto lentissimo abbassando. Un banco di coralli può crescere, in ragguaglio, di circa un millimetro all'anno: e quegl'infinitesimi operai, che a migliaia di milioni vi lavorano senza posa, abbisognano di buone condizioni per venire a capo di tanto. Ora se supponiamo che il fondo dell'Oceano seguiti ad avvallarsi colla stessa misura o poco più; quel popolo corallino, non essendo più esposto ad uscire a galla fuori dell'acqua, potrà continuare il suo lavoro indefinitamente. Quindi un banco dell'altezza di trecento metri rivelerebbe un avvallamento continuato per 300,000 anni: e parecchie altre centinaia di migliaia ci sarà lecito di congetturarne dal vedere che lo scandaglio ci reca dal fondo stesso una roccia somigliante.

Con cotesta teoria ribatte poi a maraviglia la formazione in ispecie dei così detti *atoll*, che sono scogliere madreporiche in forma d'anelli, più o meno regolare. Supponiamo infatti che sullo scarpato sottomarino di un'isola si sia venuta formando in giro una corona di scoglio corallino. Se il supposto avvallamento continua, mentre continua l'accrescimento dello scoglio, chiaro è che per ultimo la cresta scomparirà tutta

sott'acqua, intantochè la scogliera verrà ad affiorare sul pelo del liquido. Se dipoi l'avvallamento si sospenda, e le tempeste, staccati dai lembi esterni i brani di roccia, li abbarchino alquanto sullo spianato di sopra, poco penerà a formarsi quivi un cerchio di terraferma, ricco d'alberi e d'altre piante pei semi portatine dagli uccelli, e steso intorno ad una laguna ora più ora meno profonda.

Or bene tutta cotesta teoria di così bella apparenza, accolta con tanta fiducia dall'universale dei geologi e insegnata tuttora così generalmente nei loro corsi, pencola oggi anzi crolla con tutte le migliaia di secoli che vi si reggevano sopra. Chi dalle quotidiane ritrattazioni della scienza moderna è stato abituato ad esaminarne con severità le dimostrazioni, avrà osservato come nel ragionamento del Darwin si tramescolino ai fatti positivi le supposizioni verosimili, che riempiono bensì le lacune, e danno all'edifizio l'apparenza di un tutto unito, ma non gliene possono dare la solidità. Scandagliata fino a una certa profondità la parete dello scoglio corallino, il Darwin suppone che il banco seguiti a piombo fino al fondo del mare per più centinaia di metri. Estratti dal fondo dei brani di roccia corallina, suppone che essi provengano dalla roccia viva e che quindi laggiù ancora s'incontri il banco. E su tali supposizioni si regge essenzialmente tutta la dimostrazione; vizio che si può dire caratteristico dei ragionamenti del celebre naturalista inglese.

Ora le osservazioni positive fatte dal Murray nel famoso viaggio del *Challenger* hanno dimostrato il contrario appunto di quello che il Darwin avea supposto, e gli altri poco cautamente dietro a lui. I metodi per esplorare i fondi marini, non che a centinaia ma a migliaia di metri, si sono perfezionati in gran maniera da quel tempo in qua: sono stati ideati nuovi istrumenti e ingegni i quali insieme cogli oggetti pescati recano la determinazione di tanti ragguagli, che poco più se ne potrebbe imparare accompagnandoli un palombaro in persona.

Or dunque le scogliere di Taiti, quelle medesime che il Darwin avea studiate e descritte, furono trovate dal Murray di tutt'altra struttura che non l'imaginata da lui. I banchi di corallo non vanno a perdersi a piombo nella profondità del mare, ma posano sulla pendice d'un rialzo sottomarino. A piè del banco s'è formata una scarpa composta di detriti del banco stesso staccati dalla corona pel lavorio delle acque, calati a fondo, e cementatisi veramente in iscoglio massiccio pei depositi calcari che vi lasciano le acque insieme con la rena, ma non così che quello scoglio non si discerna benissimo dal corpo del banco. Più sotto, seguendo sempre il pendio, viene un letto di rena corallina, calatavi dal banco sovrastante: e ancor più sotto non trovasi più altro che una costa tutta formata di materie vulcaniche, dimostranti che l'isola e, come a dire, lo scheletro e il sostegno delle scogliere coralline è cosa distinta da esse e null'altro che un cono d'eruzione.

Ma, si dirà, essendo le scogliere coralline così numerose come sono in quei mari e in altri dei tropici, come è egli verisimile a supporre che tanti coni d'eruzione si sieno sollevati dal fondo appunto all'altezza richiesta per potervi lavorare i polipi, cioè ad almeno 37 metri sotto il pelo dell'acqua? La risposta, ripiglia il Murray, non è difficile. Avvenendo uno di quei violenti commovimenti vulcanici, molti coni d'eruzione poterono levarsi colla vetta fuori dell'acqua: ma, composti come sono generalmente di materie sciolte, e spuntando isolati in mezzo ad un oceano, miracolo sarebbe che non fossero demoliti dal cozzo dei flutti: e siccome tutta la forza di questi trovasi ridotta a nulla fra i 20 e i 30 metri di profondità, il loro effetto sarà precisamente di ridurre il cono all'altezza voluta pel lavoro dei polipi. Altri coni invece, i quali non abbiano raggiunta quell'altezza, possono ricevere il convenevole accrescimento prima dai foraminiferi, e poi dai molluschi e dagli echinodermi, le cui spoglie costituiscono, sotto alle correnti calde di quei mari, dei depositi calcari considerevoli quanto si vuole.

Con ciò resta spiegata anche la formazione degli atolli. È cosa nota da gran tempo che le scogliere coralline crescono meglio dalla parte esposta all'urto dell'acqua. Sia per istinto di resistenza, sia per altra ragione fisica, il popolo corallino lavora assai più di lena sotto l'afflusso incessante delle onde. Posto ciò, come un banco è giunto ad affiorare, tutto il suo lembo esterno si vedrà crescere più lestamente che non le parti interne, e la forma che ne risulterà nel tutto sarà quella d'un catino col margine rialzato e con in mezzo una laguna più o meno profonda.

Così, tolto il fondamento, non v'è più ragione su cui si regga nè l'ipotesi di un abbassamento lentissimo del fondo dell'Oceano, nè quella serie di migliaia di secoli che sembravano richiesti da un lavoro geologico appartenente alla stessa epoca più recente. L'abbaglio era stato di attribuire in tutto all'opera dei coralli quello che in gran parte era effetto di eruzioni vulcaniche. A conferma delle osservazioni del Murray su cotesto punto capitale, vennero quelle dell'Agassiz, il quale nelle scogliere della Florida e delle Antille non seppe trovare indizio di avvallamento, ma ben al contrario di emersione. Nè si vuole ommettere un'altra grave difficoltà mossa alla teoria del Darwin, ed è che se fosse vero quel fatto dell'abbassamento continuo di un'antica superficie continentale, resterebbe almeno al lembo dei mari coralliferi qualche traccia di quel continente scomparso, sotto forma di terreni sedimentari o cristallizzati. In quella vece non ne è nulla: tutto ciò che spunta dall'acqua nella regione delle scogliere polinesie, è d'origine vulcanica. Ora lo stesso Darwin fu il primo a mettere in sodo che le eruzioni avvengono sempre in prossimità dei terreni dove la scorza terrestre tende a sollevarsi e non al contrario.

Laonde la vicinanza degli atolli coi coni vulcanici ancor secondo lui attesta in favore di un emersione di quelli, anzichè di un avvallamento.

Non ci arbitreremo, lo ripetiamo, nè di pronunziare un giudizio intorno alla teoria del Murray, nè di rigettare in paragone di essa quella del Darwin come spacciata. A noi basta notare che a giudizio di gravi e celebri maestri quali sono il Murray, l'Agassiz e il Lapparent, la sconfinata antichità dei banchi corallini è tutt'altro che un domma scientifico, come non lo sono parecchie altre somme di miriadi di secoli, predicate dagli evoluzionisti e non istudiate con bastevole severità da geologi anche valorosi e sinceri.

2. È nota a tutti ma non fu ispiegata finora da nessuno la dote che hanno molti corpi, massime organici, di gettar luce senza corrispondente calore. A cotesto fenomeno si dà il nome ben adattato di fosforescenza, giacchè fosforo val quanto dire portatore di luce. Le nostre lucciole sono innocenti luciferi, e non solo innocenti ma utili tornano quegli altri luminosi insetti, in cui si avvera senza inganno il darsi lucciole per lanterne, poichè a tal uso si adoperano di fatto dagl'Indiani dell'America. Non così innocui sono quegli organismi di varie specie, che con magnifico spettacolo illuminano a gran tratti la superficie del mare nei nostri climi e molto più sotto i tropici. Perocchè se un incauto viaggiatore vi stende la mano, egli ne ha peggio di una scottatura, pel doloroso prurito cagionatogli, pure col contatto, dal loro velenosissimo umore, capace di provocare esantemi di pessima natura. Fra i minerali poi il fosforo trasse il nome appunto da quella sua dote che si riscontra da chiunque stropiccia leggermente al buio uno dei nostri soliti zolfini.

Ma qui non vogliamo dare che un cenno intorno ai preparati fosforescenti introdotti da non molto tempo negli usi della vita, e nei quali lo stesso fosforo non entra nè punto nè poco. Intorno a questi il ch. Abate Battandier ha raccolto parecchi ragguagli che non sono di mera curiosità [1].

Il primo ritrovato di composti fosforescenti risale al 1602 e ne fu autore fortuito un calzolaio di Bologna che cercando, giusta lo stile d'allora, la via di trasformare i metalli, mescolò, avrà saputo egli con quali regole, del solfato di barite con olio e gomma: e si credette forse d'aver battuto vicino alla soluzione del suo problema, quando vide quel mescuglio luccicare vivamente nelle tenebre. Ma dovette convincersi che quello non era il luccicare dell'oro da lui cercato. Nel 1764 il Canton chimico inglese si trovò d'avere anch'egli composta una sostanza simile, scaldando a rosso del gesso e del carbone, ovvero anche dello zolfo con polvere di gusci d'ostrica. Ai giorni nostri il chimico Balmain ha su-

[1] *Cosmos Les Mondes* 1 juin 1885.

perati i suoi predecessori nella preparazione di composti fosforescenti, e le esperienze tentate con essi hanno dati a conoscere non pochi fatti che potranno forse giovare quandochessia alla spiegazione del fenomeno principale.

I fosfori artificiali si compongono, generalmente parlando, d'un solfuro combinato con un metallo alcaloide, aggiuntavi una piccola dose d'acqua, necessaria all'effetto, benchè non se ne sappia il perchè. Ma la dose degli ultimi elementi chimici e la combinazione non basta: vi si richiede un temperamento particolare, il quale può dipendere in parte dalla natura delle sostanze adoperate nella composizione. Per esempio, il fosforo preparato colla madreperla luccica meglio di quello fabbricato con gusci d'ostrica, sebbene quelle due sostanze non differiscano chimicamente.

Per destare la fosforescenza tutti sanno che basta di tenere esposta la composizione alla luce anche diffusa. Passato alcun tempo, essa si trova eccitata e seguita così per molte ore. Ma non tutte le luci hanno in ciò un'efficacia uguale. Delle sette specie di raggi di cui si compone lo spettro solare, i più efficaci sono i più refrangibili, cioè i turchini ed i violetti, e più ancora di questi i raggi oscuri ultravioletti, la cui virtù eccitatrice supera perfino quella della piena luce del sole. Ciò si spiega considerando che i raggi meno refrangibili, i rossi, i ranciati e i gialli, non solamente sono inerti per sè, ma impediscono ancora l'azione degli altri. La luce dell'arco voltaico e delle scariche elettriche abbondando assai di raggi violetti e ultra violetti, riesce quindi assai propria all'eccitamento.

Ne' raggi ultravioletti risiede la virtù chimica della luce, e di cotesta loro proprietà si è tratto partito per un grazioso inchiostro simpatico. Sopra un foglio bianco si scrive con una soluzione incolora di solfato di chinino. Recando ora il foglio sotto i raggi dello spettro solare, lo scritto rimane invisibile mentre si percorrono i primi colori; sotto al violetto esso comincia ad apparire, e si espande in caratteri di fuoco quando si ferma nella regione ultravioletta.

Secondo le varie preparazioni varia anche la tinta della fosforescenza. I composti del Neinitz danno un bagliore violaceo, che poco stante si tramuta in bianco, e basta le venti e le trent'ore, diminuendo però assai rapidamente nelle ultime dieci. Il fosforo di strontio dà una luce verde, quello di calcio ora verde ora rossa, a seconda degli elementi aggiunti. Cotesta luce è di molta durata ma languida. L'effetto inverso si ottiene riscaldando il preparato; chè il bagliore con ciò si rende più vivo e dura meno. Il dare la ragione di coteste particolarità richiederebbe una conoscenza troppo più perfetta che non l'abbiamo, intorno alla natura sia della luce sia dei corpi.

Quanto alle applicazioni della fosforescenza artificiale, s'intende come

vi si debba essere aguzzato l'ingegno degli interessati, e degli appassionati per le novità. Quivi pure gli Americani hanno escogitate cose a noi non immaginabili. Stampare un giornale a caratteri fosforescenti, inverniciare a vernice Balmain i cieli dei carrozzoni sulle ferrovie, e persino offerirsi ad inverniciare così i muri delle case onde rimarrebbero illuminate le vie senza bisogno di fanali a gasse. Per ora le vernici del Balmain sono limitate ad applicazioni molto più ristrette: per l'avvenire poi, se sono rose, fioriranno.

3. La nostra Italia è ricca quanto niun altro paese di sorgenti salutari, e tornerebbe a vantaggio non piccolo anche della scienza il raccoglierne i nomi e i luoghi e, per ciascuna, le notizie convenienti intorno alle loro virtù più accertate. Ma per la pratica utilità, che renderebbe tali notizie più gradite ai lettori, la stagione è oramai più che passata; e ci contenteremo quindi di dare un cenno intorno ad una sola di esse, che pel tormentosissimo morbo a cui offre lenimento e spesso anche un efficace medicina, in qualunque stagione dell'anno si sentirà nominare volentieri da chi non l'avesse d'altronde conosciuta. Questa è la così detta Acqua di Fiuggi, che sorge presso alla grossa borgata di Anticoli in Campagna, ed ha singolare virtù contro i mali di pietra e di renella.

Nessun'altra acqua che si conosca, possiede eguale proprietà, se non quella tanto rinomata di Vichy; e forse cotesta nostra supera di lunga mano la sua emula. Fin dal 1571 il Bani l'indicava come *antilitiaca*, e nel 1623 il Coluzzi scriveva che essa « consuma gli umori grossi che sono causa di renelle e calcoli; e finalmente, in qualunque modo sia bevuta, essicca e rende gracili i corpi e diminuisce i calcoli renali. »

Chi conosce qual via tenga l'acqua nel suo giro per l'organismo, intende senza meno quanto poco valga, a congetturare dell'effetto da lei prodotto sui calcoli interni, l'effetto che essa, nel suo stato naturale, produce sopra concrezioni simili immerse in lei per esperimento di gabinetto. Ciononostante, noi non potremmo neanche negare positivamente che fra i due modi d'azione non v'abbia di molta analogia, sicchè un'acqua la quale si dimostri capace di sciogliere dei calcoli immersi in lei per modo di saggio, non ritenga o non ricuperi nell'organismo la medesima virtù quando giunge nelle reni e pel rimanente del suo tragitto. Quindi è che siccome l'accennata prova si era fatta dai professori Petit e Chevalier con l'acqua di Vichy, così s'è voluta fare con quella di Fiuggi dal Dottor Morfino; e sebbene il saggio fu eseguito in condizioni di temperatura meno favorevoli, nondimeno l'effetto se ne ottenne piuttosto maggiore che minore.

Citiamo una sola di tali esperienze colle parole del Morfino: « Nell'ottobre dello stesso anno volli ripetere l'esperimento, mettendo 37 calcoli di acido urico del peso complessivo di grammi 0, 39 in una bottiglina

con acqua di Fiuggi; e in altra simile, piena della stessa acqua, deposi un grosso calcolo di ossalato di calce, del peso di grammi 0, 22, estratto da me nel maggio antecedente al ragazzo Gaspare Buccito di Porciano. Chiusi ermeticamente le due bottiglie, e le tenni così sigillate per 20 giorni. Dopo tal tempo, ecco ciò che osservai. I 37 calcoletti di acido urico erano scomparsi: l'acqua era giallastro sporca, e al fondo della bottiglia vedevasi una poltiglia biancastra. Agitato il liquido s'intorbidava, facendo scomparire quel deposito, senza lasciar vedere traccia o forma dei calcoli. Il calcolo poi di ossalato di calce esisteva ancora, però vedevasi ridotto alla metà, liscio e levigato. Estrattolo dall'acqua, e asciugatolo ben bene, lo ripesai, e ottenni appena il peso di 0, 070 cioè circa il terzo di quello ch'era. Premendolo leggermente fra le dita si ruppe con facilità disgiungendosi in tanti piccoli strati friabili. »

Ma la migliore ripruova della virtù antilitiaca dell'Acqua di Fiuggi la somministra il doppio fatto delle guarigioni che si operano a quella sorgente, e della esenzione dal doloroso morbo della quale godono gli abitanti del luogo. Perocchè a non dir nulla de' numerosi infermi che vi trovano la salute, non v'è memoria che veruno degli abitanti di quella borgata che ne conta sopra ai 2000, soffrisse mai di pietra nè di renella.

L'acqua di Fiuggi, com'è in genere di tutte le minerali, si passa con più vantaggio presso alla sorgente che altrove; ma pure anche trasportata lontano non è credibile che perda la sua virtù: e se per questo cenno che ne abbiamo dato fossimo occasione ad alcuno dei nostri lettori di ritrarne giovamento per sè o per qualcheduno dei suoi cari, ce lo reputeremmo a troppa gran ventura.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 7 settembre 1885*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Il Santo Padre Leone XIII e l'Università di Lovanio — 2. Lettere dell'Episcopato italiano al Papa — 3. Cose religiose ed edificanti della Rumenia — 4. Il regno del piccone a Roma — 5. Il Papa e l'Episcopato germanico — 6. Il Giubileo Sacerdotale di Leone XIII — 7. Violenze governative contro la libertà religiosa — Leone XIII ed il Rosario nel mese di ottobre — 9. Il monumento del Concilio Vaticano.

1. Allorquando il Santo Padre Leone XIII, il 4 agosto 1879, colla memoranda Enciclica *Æterni Patris* provvedeva al vero ristauro della filosofia cristiana, ponendole a base le dottrine di san Tommaso, l'Università di Lovanio fu la prima a istituire subito una cattedra speciale per l'insegnamento filosofico secondo i metodi e le dottrine dell'Aquinate. Com'era da aspettarsi, l'istituzione di quella cattedra non tardò guari a produrre i più splendidi frutti. Di che fa prova tra le altre la disputa pubblica sostenuta testè dal signor Fontaine di Tournai. Questo egregio allievo dell'*Alma Parens*, alla presenza di ragguardevoli personaggi che applaudirono alla sua dottrina tutta poggiata sugl'insegnamenti dell'Angelico Dottore, sostenne, come dicemmo, una splendida disputa, e si fece ammirare da quanti ascoltaronlo per la forza e solidità degli argomenti, ond'egli seppe ribattere le obbiezioni dei suoi arguenti. Per questo il Santo Padre Leone XIII, munifico protettore delle scienze, indirizzò il 4 agosto al Rmo Rettore dell'Università un Breve di cui rechiamo la versione italiana.

« LEONE XIII PP.

« *Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.*

« Se fu grande la soddisfazione da Noi provata quando abbiamo saputo che, secondo i Nostri desiderii, i Vescovi del Belgio si erano affrettati di creare nell'illustre Università di Lovanio una cattedra per l'insegnamento della filosofia secondo i metodi e le dottrine di San Tommaso d'Aquino; non è certo minore il piacere che gustiamo ora che vediamo i frutti abbondanti e salutari ed i felici risultati dei vostri sforzi a compiere i Nostri desiderii. Infatti, gradito e consolante Ci riuscì il conoscere dall'eminentissimo Nostro fratello Cardinale di Santa Romana Chiesa,

Prefetto degli studii, che il mese scorso si sono tenute delle dispute filosofiche pubbliche alla presenza dei più illustri personaggi, e che in esse l'allievo di codesta Università, signor F. Fontaine, della diocesi di Tournai, ha esposte le dottrine attinte alle fonti purissime del Dottore Angelico, ed ha voluto con questa prova darci un attestato di filiale sommessione.

« Congratulandoci sommamente di un fatto che contribuisce alla fama ed all'onore della vostra Università, facciamo voti, diletto figlio, che cotesto asilo delle scienze abbia un sempre maggior numero di eccellenti discepoli, e la sua gloria aumenti felicemente pel bene della Chiesa e per vantaggio della civile società. Inoltre, a raffermare e consolidare vieppiù il vostro zelo in tutto secondo i saggi insegnamenti del Dottore Angelico e la vostra venerazione pei santi esempii di virtù da esso lasciatici, diamo in dono alla vostra Università il Nostro ritratto, eseguito nella Nostra Roma, quando, assecondando il desiderio di molti Vescovi e fedeli, con decreto pontificio abbiamo dichiarato il glorioso beato comprensore Patrono degli studii superiori. Con questi attestati di paterno affetto abbiamo voluto ricompensare la vostra filiale sommessione verso di Noi, e desideriamo ardentemente che abbiate un'arra della celeste protezione e di ogni sorta di prosperità nella benedizione apostolica, che impartiamo con molto affetto nel Signore, a Voi, diletto figlio, all'alunno della vostra Università, che ha dato prova del suo sapere in un pubblico esame, come pure a tutti i professori e a tutti i loro scolari.

« Dato a Roma il 4 agosto 1885, ottavo del Nostro Pontificato.

« LEONE XIII PAPA

« *Al diletto figlio C. G. G. Pieraerts,*
*Prel. domestico, Rett. dell' Università di*
LOVANIO. »

2. Come promettemmo nella nostra precedente cronaca, continuiamo a registrare le adesioni dell' Episcopato italiano ai sapientissimi avvisi e ammaestramenti contenuti nell'apostolica lettera scritta all'eminentissimo cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi, in seguito ad alcune scissure apparse nel campo cattolico, massime tra i pubblicisti, sul modo di difendere la causa della Chiesa nella fierissima guerra che oggidì deve sostenere contro tanti nemici. Bellissima e ammirabile è la lettera che il venerando ed intrepido Pastore della Chiesa di Genova Mons. Salvatore Magnasco comunicava al suo Clero. La brevità dello spazio non ci concede di riprodurre questa preziosa testimonianza di ossequio e di obbedienza al Sommo Pontefice; però non possiamo rimanerci dal riprodurre la lettera con cui il Cardinale Segretario di Stato, espresse l'alto gradimento del Santo Padre all'Arcivescovo di Genova.

« *Illm̃o e revm̃o Signore*

« Tutti gli Atti che servono a dimostrare la perfetta unione dei Vescovi col Pastore Supremo della Chiesa, procurano al Santo Padre una ben viva soddisfazione e destano nel suo cuore un sentimento di viva riconoscenza. Di questa soddisfazione è quindi la Santità Sua grata alla S. V. illm̃a e revm̃a, che le volle umiliato un indirizzo collettivo di tutti i vescovi di cotesta provincia ecclesiastica in ringraziamento per la lettera indirizzata al cardinale Guibert ed in attestato di piena adesione alle dottrine ivi svolte ed agli insegnamenti ivi contenuti. Nel manifestare questi sensi dell'animo del Pontefice, adempio un sovrano comando, come vi fo pur seguito partecipando la particolare benedizione che la stessa Santità Sua imparte di tutto cuore alla S. V. Revm̃a ed a tutti i firmatari dell'atto suddetto. Con sensi della più distinta stima mi pregio confermarmi di V. S. illm̃a e revm̃a.

« Roma 20 luglio 1885.

« Servitor vero L. CARD. JACOBINI. »

Breve, ma nella sua brevità eloquentissimo è l'indirizzo dei Vescovi delle Provincie ecclesiastiche di Vercelli e di Cagliari: il quale termina con queste stupende ed affettuose parole: « Santissimo Padre, fra i vostri figliuoli pur troppo son molti coloro che contristano la vostra veneranda canizie, ma crescono pure di giorno in giorno in numero e in affetto senza misura coloro che patiscono con Voi e per Voi, e si stringono ognora maggiormente alla Sede Apostolica ed alla Sacra Vostra Persona, sospirando che per voi si faccia un solo ovile ed un solo Pastore. »

Stupenda è stata poi la lettera che l'eminentissimo Cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, indirizzò al Santo Padre e per lo stesso fine in unione ai Vescovi suoi suffraganei e col suo ausiliare. Quanto alla lettera di Monsignor Arcivescovo di Firenze, se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo di gran cuore metterne in rilievo i sensi di obbedienza e di devozione al Santo Padre, tanto ci paiono nobili e grandi e per di più espressi in una forma ammirabile.

3. Da una lettera di Monsignor Palma, nuovo Arcivescovo di Bucarest in Rumenia, scritta sullo scorcio del mese di luglio, rileviamo la cara accoglienza che gli venne fatta appena entrato nella Rumenia. Dopo avere narrato i segni di benevolenza ricevuti a Vienna da ragguardevolissimi personaggi, l'egregio Prelato dice: « A Turn-Severin, cioè sul confine ungherese, si trova la prima parrocchia cattolica del territorio rumeno. Ivi trovai schierati alla stazione insieme al Parroco circa 4000 cattolici e una gran folla di popolo scismatico che mi accolsero con ripetuti evviva e mi costrinsero a rimanere nella loro città più di 24 ore. Fra i plaudenti

vi erano il prefetto, il sindaco, il comandante la guarnigione, tutti scismatici, e il console austriaco.

A Vercinova, città pure vicina al confine, gli fu presentato un dispaccio del ministro degli esteri, nel quale oltre al darglisi il benvenuto da parte del Re e del Governo, si ordinava che gli si desse un posto riservato, non gli si visitassero i bagagli, e gli si usassero tutti i riguardi dovuti alla alta sua dignità. Giunto a Bucarest è incredibile con quale entusiasmo fu ricevuto. Più di 80,000 persone si trovarono alla stazione, e nel volto di tutti traspariva la gioia di veder finalmente in Bucharest il novello metropolita cattolico.

« Il giorno 20, scrive il Prelato, ricevetti dal Re (ch'era in Sinaja in villeggiatura, distante un 5 ore di strada ferrata da Bucarest) un telegramma, col quale era invitato alla sua udienza alle 12 e mezzo del dì seguente, ed insieme al suo *déjeuner*. In Sinaja mi recai la sera stessa di lunedì: fui alla stazione ricevuto dal Barone de Herz, che mi fece montare in una sontuosa carrozza del principe Ghica, presidente del Senato e primo dignitario della Corte reale.

« ... Il dì seguente sul mezzogiorno la carrozza del principe Ghica mi condusse al Castello Reale. Colà trovai le sentinelle in tenuta di gala che mi salutarono militarmente, e gran numero di servi in ricche livree che profondamente s'inchinavano al mio passaggio: poi venne l'Aiutante di campo del Re il quale m'introdusse nella Reggia.

« Il Re, vestito da Generale e pieno il petto di decorazioni, apparve dopo qualche minuto e fece mostra di grande allegrezza in vedermi. Gli chiesi il permesso d'indirizzargli, anche a nome di Sua Santità, alcune brevi parole, al che egli prontamente assentì. »

Abbiamo sott'occhio il discorso di Monsignore, il quale discorso, nella sua brevità è notevole per la saviezza ed opportunità delle cose dette, specialmente laddove parlò del Papa Leone XIII. « Le mie parole, scrive Monsignore, riuscirono al Re graditissime ed ebbero da lui analoga risposta, incaricandomi di porgere *al gran Pontefice Leone XIII* i suoi più caldi ringraziamenti. Non appena il Re finito avea di parlare, si fece innanzi la Regina, ch'erasi trattenuta in una sala attigua in condizione da poter udire ogni nostra parola e ch'io potessi vederla. Mi porse ambedue le mani e stringendo cordialmente le mie lamentossi della mia lunga assenza. »

Monsignore afferma « che il Re e la Regina parvero ambedue compresi di affettuosa e profonda ammirazione verso Sua Santità... » e conchiude: « Rimasi consolato perchè il Re si mostrò vero Cattolico, e la Regina benchè Protestante, apparve ardentissima a favore del Cattolicismo. »

Descritta la sontuosa imbandigione, prosegue: « Poi il re e la regina, seguiti dalla lor corte, mi condussero a visitare eglino stessi ogni angolo del loro Castello, ove in mobili ed ornamenti vennero profusi più che sei

milioni di franchi... Finalmente mi diede licenza, e volle accompagnarmi sino al vestibolo del suo castello. Partii la stessa sera per Bucarest, condottovi nella carozza del principe nominato e accompagnatovi dal suo genero. »

Sterminata fu la folla alla messa pontificale che celebrò Monsignore la domenica seguente nella Cattedrale, nella quale si erano accalcati anche gli scismatici, e questi stessi coi Popi si prostrarono allorchè diede la benedizione apostolica da parte del Sommo Pontefice Leone XIII.

« Tra le moltissime visite, soggiunge Monsignore, fattemi, vi fu anche quella del metropolitano scismatico che meco intrattennesi circa un'ora: mi pregò caldamente di essergli amico, mi si offrì pronto ad ogni servizio, e sospirando mi disse che sarebbe ben felice se potesse un giorno entrare in seno alla Chiesa Cattolica. — Sia di tutto lodato il Signore, e tutto ridondi a gloria di Dio e alla conversione di questi popoli. »

Fin qui Monsignor Palma, dalla cui relazione ben si vede quanto sia in onore la cattolica religione nella Rumenia, in quanta stima e venerazione sia il sapientissimo Papa Leone XIII presso principi e popoli non solo cattolici, ma eziandio acattolici, e come spunti una speranza che questi dispongansi in tempi non lontani ad accogliersi in grembo della Romana Chiesa, al quale rilevantissimo fatto Papa Leone XIII ha rivolte tutte le sue prudentissime sollecitudini.

4. Il conte Paolo Campello Della Spina, consigliere comunale e provinciale di Roma, ha scritto al Conti della *Roma Antologia* circa la minacciata demolizione di S. Stefano sopra Cacco: « Non mi par possiblle, egli dice, si voglia distruggere la ricca chiesa, nella quale i Romani fin dai bassi tempi corsero in gran numero ai divini ufficii. Tale ingiuria alla religione ed alle arti sarebbe solamente perdonabile se con le sue quattordici bellissime colonne si riedificasse una buona volta il tempio di Cacco, dio dei ladri, il cui culto coi mali esempii s'estende in guisa che tra breve non avremo gioielli, armi antiche, Codici preziosi, immuni dai seguaci del lodato ladrone. »

Ma ciò che non pare *possibile* ai cultori delle arti e amici sinceri di Roma, è possibilissimo sotto i Vandali moderni, che spadroneggiano in Roma. Il Conti ha voluto verificare la cosa, ed è andato dai religiosi Silvestrini, che hanno in custodia la chiesa, ed ha saputo da essi che il « reverendo Padre Abate generale di quell'Ordine, D. Vincenzo Corneli, fu avvertito a voce dal regio commissario per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Roma di tenersi pronto a sgomberare le camere del convento tuttora occupate da lui e dai religiosi, perchè convento e chiesa debbono essere demoliti per far luogo all'ampliamento della prossima caserma di Santa Marta; ed il rettore della chiesa di Santo Stefano, reverendo Padre D. Alberico Quagliani, recatosi anch'esso dal regio commissario ad interrogarlo sulla futura sorte della sua chiesa, ebbe la più ampia conferma di ciò che era stato detto al P. Abate generale. »

« Ecco adunque, soggiunge il Conti, che a demolire la bella e importante chiesa di Santo Stefano ci siamo vicini. Resta d' innalzare nuovamente il tempio di Cacco, dio dei ladri, secondo la spiritosa proposta del nostro saggio collaboratore. L'epoca è a ciò propizia, ed è proprio un peccato che incontro al palazzo delle Finanze, in via Venti settembre, siansi costruiti vasti fabbricati ad uso di abitazione; però che là sarebbe stato il luogo acconcio per la ricostruzione del tempio famoso che si sarebbe dovuto innalzare con magnificenza assai più grande dell'antica. La direzione dell'opera, in quello o in altro sito più adatto, dovrebbe commettersi a quegli ingegneri che fabbricano case per conto proprio colla mira di rivenderle, e impiegano nella costruzione materiali di pessima qualità allo scopo di risparmiare e farle crollare poco dopo vendute. L'esecuzione toccherebbe a quegli intraprendenti e costruttori che si prestano *tuta conscientia* a favorire codeste moralissime speculazioni. Il culto del nume avrebbe ad affidarsi ad una Confraternita di Flaminii affaristi che notte e giorno manterrebbero acceso innanzi all'ara del dio il fuoco sacro dell'interesse individuale, ecc. »

E non dice male. I pericoli in piazza Vittorio Emanuele continuano; i crepacci delle parti ancora in piedi del palazzo per metà caduto crescono a vista d'occhio. Gli abitanti delle case vicine sono in trepidazione: in una di esse, fin dal giorno della catastrofe, si è manifestata una lunga crepaccia; si è subito riempita di asfalto; ma di questi giorni si è riaperta. Ier l'altro mattina, in quella malaugurata piazza nella casa che fa angolo con la via Carlo Alberto e quella dello Statuto, gli inquilini ebbero un grande spavento: sulla facciata, prospiciente la grande piazza, si era aperta una fenditura larga quattro dita. Una guardia corse subito all'ufficio regionale, e poco dopo giungevano sul posto ingegneri, pompieri e guardie; il pericolo fu riconosciuto imminente, e si prese tosto a puntellare la casa dalla parte dello Statuto; una delle colonne del portico è già squilibrata, e si teme che i puntelli non avranno altro effetto che ritardare una catastrofe, che nè Vittorio Emanuele nè Carlo Alberto varranno oggimai a scongiurare.

Anche le colonne del palazzo fiancheggiante le rotaie del tramwai in quella stessa piazza si son dovute fasciare in numero di quattro; lo stesso palazzo ha fenditure nell'interno delle mura, e gli sciagurati abitatori, temendo di essere colti da un momento all'altro alla stiaccia, cercano di sgombrare il più presto. Il Municipio ha ordinato delle trivellazioni in varii punti della piazza, per assicurarsi se vi siano o no gallerie sotterranee; e vi ha chi asserisce che le case venute su in piazza Vittorio Emanuele, sotto uno stellone malefico, saranno tutte demolite, perchè quella piazza non abbia a chiamarsi la piazza delle *disgrazie*, delle *rovine*, dei *morti-schiacciati* o simili.

Qui *si demolisce* per evitare sciagure; al Foro Romano *si demolisce*

per cercare anticaglie, ed a questo scopo il Municipio ha già condannata, dopo aversela comperata, la casa che è attigua alla Consolazione; in via Nazionale *si demolisce* per allargare le strade, e già colle demolizioni siamo arrivati fino a piazza Sora: ora si proseguirà a demolire presso la Chiesa Nuova; al Campidoglio *si demolisce* per far posto al monumento di Vittorio Emanuele, venutoci qui per demolire sempre, vivo e morto, e demolire tutto, tanto nell'ordine murale, quanto nell'ordine morale: demolire per riedificare, ma poi in conclusione edificare solo per demolire di nuovo.

5. Il franco e nobile linguaggio indirizzato ai loro diocesani dai Vescovi prussiani riuniti a Fulda è stato argomento di profonda consolazione pel Papa Leone XIII. Questa manifestazione la si considera infatti come una delle più belle pagine della storia della Chiesa cattolica in Prussia e in qualche modo come un *memorandum* a tutti i governi per segnalare i danni a cui si espongono gli Stati che vedono nella Chiesa cattolica un rivale da combattere. Niuno certo negherà mai al Cancelliere germanico le qualità di eminente uomo di Stato, ma niuno gli perdonerà la guerra ingiusta, sleale, ostinata da lui mossa ai cattolici tedeschi a profitto di un partito che aspira a minare l'ordine sociale non meno che ogni forma di religione. Si dirà che ogni uomo, anche grande ed illustre, ha le sue fisime, ma questa del Principe Cancelliere Bismark non è solo una fisima ma una fissazione che rasenta la follia.

Il memoriale di Fulda, oltre all'importanza sopraddetta, ne ha un'altra ancora, in quanto esso espone l'unione di mente e di cuore e perfetta armonia regnante nell'Episcopato tedesco; con che smentisce le affermazioni di una parte della stampa che parla di scissure tra i membri dell'alto clero tedesco. E questa bella armonia è tanto più ammirabile che essa non riposa soltanto nell'unione dei diversi membri dell'Episcopato tedesco, ma in quella altresì dell'Episcopato col Papa: il quale in mezzo alle terribili prove cui è andata soggetta la Chiesa Cattolica in Germania, ha saputo condurre le cose da confondere tutto l'accorgimento politico del formidabile Cancelliere.

6. L'egregio periodico di Bologna, che con il titolo « Giubileo Sacerdotale di Leone XIII » va preparando le feste solenni da celebrarsi in Italia non pure, ma in tutto il mondo cattolico, per il giubileo sopraddetto, che ricorre nel 1887; ha pubblicato in capo al suo quaderno di agosto la seguente magnifica lettera, indirizzata a quello strenuo e infaticabile campione cattolico, che è il comm. Giovanni Acquaderni, presidente del Comitato per questo grande festeggiamento. Noi che a suo tempo riferimmo nella cronaca di questo nostro periodico, il disegno e gli ordinamenti di questa grande e cattolica manifestazione, siamo ora lieti di estrarre dal periodico bolognese la lettera pontificia per farla conoscere ai nostri lettori, affinchè sappiano in quanto pregio tenga il Santo

Padre i suoi difensori, e quanto gli tornano graditi gli omaggi dei cattolici suoi figli. Ecco dunque la lettera.

LEO PP. XIII.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem. Ex litteris amantissimis a vobis datis die XXVI huius mensis accepimus curas a vobis initas ad filialis pietatis officia erga Christi in terris Vicarium promovenda, quinquagesimo anniversario die appropinquante, quo Nos sacerdotale ministerium divina benignitate favente suscepimus. Intelleximus etiam ingentem late fidelium numerum piis studiis vestris alacriter respondisse, quorum cura est, ut sepulcra Principum Apostolorum votis animoque adeuntes, Ipsorum suffragatione interposita, divinam Nobis opem et praesidium tam necessario tempore comprecentur. Cum Nos probe agnoscamus, dilecti filii, id vobis cunctisque sociis vestris propositum esse, ut in persona humilitatis Nostrae Apostolorum Principi honorem tribuatis, cuius dignitas in indigno haerede non deficit, magno Nobis solatio est, in iis doloris caussis quas temporum iniquitate habemus, fides observantia et pietas vestra, eorumque omnium qui sese pietatis vostrae consortes praebent; vobisque omnibus peculiarem paternae Nostrae caritatis affectum ultro profitemur. Desideria autem illa quae Nobis declarastis, libenter, excipientes, non omittemus, ut poscitis, vestri vestrorumque sociorum ad altare Domini vicissim memores esse, ut in humilitate cordis Nostri, divinarum vobis omnibus gratiarum munera et opportuna auxilia suppliciter imploremus. Interea devotam vestram aliorumque filiorum in Christo Nostrorum voluntatem erga supremum Ecclesiae Pastorem impense commendantes, Apostolicam Benedictionem in pignus sincerae dilectionis Nostrae, vobis et universis quorum nomine scripsistis, peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXIX iunii, anno MDCCCLXXXV, Pontificatus Nostri octavo.

LEO PP. XIII.

*Dilectis Filiis Eq. Ioanni Acquaderni, Praesidi, aliisque Sodalibus operam navantibus filiali pietati promovendae in Iubilaeo Sacerdotali Maximi* BONONIAM.

7. In quella che in Torino i ladri, lasciati in libertà, penetravano sino nel palazzo dei Reali di Savoia, la polizia del regno d'Italia era tutta intesa ad impedire che le Associazioni cattoliche in Napoli manifestassero pubblicamente la loro fede religiosa nelle feste del 15 agosto e nell'onomastico del Santo Padre Leone XIII. In prova di quanto stiamo dicendo ecco i seguenti documenti che noi ben volentieri pubblichiamo, perchè il mondo sappia che la libertà religiosa pei governi liberali massonici non è che una parola vuota di senso.

« *Circolo Federazione napoletana ed Associazione operaia cattolica* Leone XIII.

« *Napoletani!*

« Nel giorno di oggi, in cui il mondo intero celebra con solennità di riti una delle feste maggiori delle credenze cattoliche, l'Assunzione di Maria, noi, cattolici in paese cattolico, avevamo risoluto di celebrare unitamente il culto divino, recandoci, come la solennità richiedeva, al tempio con musica e bandiera. Se non che, dalle prime ore del mattino, la nostra sede fu veduta assediata completamente da guardie di pubblica sicurezza con tromba in testa, e carabinieri, comandati da delegati, i quali dovevano impedire la più innocente delle manifestazioni delle nostre credenze! Ed il fecero!

« È vero però che, alla spicciolata, ci raccogliemmo in San Carlo all'Arena, e quivi fu celebrata la festa religiosa che volevamo — ad onta che ci assistessero perfino in chiesa ufficiali ed agenti di sicurezza; ma è vero bensì che questo procedere delle autorità politiche è contrario allo spirito ed alla lettera dello Statuto fondamentale italiano. Per lo che noi, preposti al governo delle Associazioni riunite, altamente protestiamo; e come cattolici e come cittadini faremo valere i diritti nostri, che sono i vostri, almeno perchè le Associazioni cattoliche godano della stessa libertà che si garantisce alle Associazioni rivoluzionarie, se non è irrisoria la formola: « la legge è eguale per tutti. »

« Dalla sede sociale al Largo della Carità, 15 agosto 1885.

« *Per i Consigli direttivi: il presidente dei Circoli*
« Avv. Vincenzo Menzione. »

Un socio della *Federazione Napoletana* aggiunge a questa la sua particolare protesta, e, sotto il titolo *Prepotenze ed arbitrii,* scrive così:

« Napoli, 15 agosto 1885.

« I fatti avvenuti questa mattina ci rivelarono maggiormente il presente Governo liberale, dove la parola e la libertà d'azione non sono che chimere. Giorni sono per mezzo della stampa fu dato avviso a tutti i soci componenti « il Circolo giovanile Federazione napoletana, » e « l'Associazione operaia cattolica Leone XIII, » di riunirsi in apposito locale, affine di commemorare il primo anniversario della bandiera sociale e di festeggiare l'onomastico del Santo Padre. Bastò questo annunzio per far prendere dalle autorità le maggiori precauzioni contro un'ideata dimostrazione dei cattolici. Nella sera del 13 agosto sotto forma privata recavasi presso il signor avvocato Vincenzo Menzione, presidente di detta Società, l'ispettore di pubblica sicurezza Chiarini, con un delegato, av-

vertendolo che aveva ricevuto severi ordini contro qualunque dimostrazione che le dette Società potessero fare in favore della religione. Dico in *favore della religione*, e lo sostengo, poichè così fu.

« Questa mattina, fin dallo spuntare del giorno, il palazzo della Società veniva attorniato da un gran numero di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza o in uniforme o travestite, capitanati da un maresciallo. Alle ore 10, visto che era impossibile uscire colla bandiera, ed anche per evitare inconvenienti, il presidente invitava i soci a recarsi a San Carlo all'Arena, dove celebravasi la messa per tale ricorrenza. All'uscita del portone, una squadra di guardie che vi stava attorno ne impediva l'uscita. Chiesto il perchè, si rispondeva che non si poteva permettere l'uscita di un'agglomerazione cosi considerevole di persone e che s'erano ricevuti serii ordini d'invigilare, ordinando così l'uscita alla spicciolata. I cattolici obbedirono, e s'avviarono a San Carlo all'Arena percorrendo Toledo in buon ordine. In questo frattempo l'ispettore Chiarini avvertiva telefonicamente gli ispettori delle altre 12 sezioni, affinchè si tenessero pronti contro qualunque evento.

« Ora all'opinione pubblica faccio appello, e domando a che serviva tanto rigore, pure ammesso che si fosse usciti colla bandiera! Qual è l'articolo dello Statuto che ce lo vieta? È la legge o no eguale per tutti? Se il Governo crede, mediante arbitrii, distruggere ogni lega cattolica, s'inganna a partito. Perchè non si vieta l'uscita di quelle bandiere che non hanno uno scopo religioso, ma sovversivo? Ogni qual volta le nostre Associazioni sono uscite colla bandiera, non si udirono mai grida sediziose. Protestiamo perciò contro questi arbitrii, rendendoli pubblici.

« Luigi Bongiovanni
« Socio della *Federazione Napoletana.* »

8. Il Santo Padre, sempre sollecito a promuovere la devozione al Santo Rosario, con Decreto *Urbis et Orbis* del 20 agosto ha prescritto che anche quest'anno e negli anni successivi sia consacrato il mese di ottobre a Maria Santissima del Santo Rosario, finchè duri questo stato tristissimo in cui si trova la Chiesa, e non si possa cantar l'inno ambrosiano per essere stato ristabilito il Pontefice nella pienezza della sua libertà. Nell'anno 1883 nell'Enciclica *Supremi Apostolatus* del 1° di dicembre ordinava per la prima volta che il mese di ottobre fosse consacrato alla Regina del cielo colla recita del Santo Rosario. Da questo esercizio di pietà essendosi raccolti copiosi frutti, e continuando ancora le calamità della Chiesa, Leone XIII, colle lettere apostoliche *Superiore anno* dei 30 agosto 1884, rinnova l'ordine di consacrare alla Vergine del Rosario il mese di ottobre. Quest'anno, considerando che pegno della vittoria è la perseveranza, ripete la stessa prescrizione col citato Decreto.

« Sua Santità, dice il Decreto, comanda e stabilisce tutto ciò che nei due passati anni determinò riguardo alle solennità della Beata Vergine del Rosario ed anche per gli anni avvenire fino a che durino queste tristissime circostanze della Chiesa e della cosa pubblica, e non ci sia dato di render grazie a Dio per la restituita piena libertà al Romano Pontefice. Decreta cioè e comanda che ogni anno, dal primo giorno di ottobre al secondo del successivo novembre, in tutte le parrocchie dell'Orbe cattolico e in tutti i pubblici Oratorii dedicati alla Madre di Dio e in altri da scegliersi all'arbitrio dell'Ordinario, ogni giorno si recitino almeno cinque decine del Rosario colle litanie Lauretane. Che se la funzione avrà luogo al mattino, nel tempo della preghiera si celebri la messa; se nel pomeriggio, si esponga all'adorazione il sacrosanto Sacramento dell'Eucaristia, e secondo il rito si dia ai fedeli la benedizione. Desidera inoltre Sua Santità che da tutte le Confraternite del Santissimo Rosario si facciano pubbliche e religiose processioni quando lo permettano le leggi civili. » Ed oltre al rinnovare tutte e singole le indulgenze altre volte concesse, ne aggiunge nuove per coloro che interverranno alla recita del Santo Rosario, pregando secondo l'intenzione del Regnante Pontefice. Noi intanto nel rendere grazie a Leone XIII sommo propagatore del santissimo Rosario, facciamo voti che sieno presto esauditi i suoi desiderii e per l'intercessione della Regina delle Vittorie possiamo vedere ravvivata la fede, ricomposto il costume, e ridonata alla Chiesa la sua libertà.

9. Chi va al Vaticano trova ora una nuova maraviglia da ammirare, ed è la colonna del Concilio Ecumenico, che ormai fa bella mostra di sè nel giardino della Pigna, e in parte si scuopre dai Prati di Castello e fin dall'Esquilino. In questo giardino e proprio nel bel mezzo, ideò il Santo Padre d'innalzare la colonna commemorativa del Concilio Vaticano, che Pio IX di gloriosa memoria ideava, se i tempi non cambiavano, di erigere sul Gianicolo, in vista di tutta Roma. Ma ora, che Roma diventò la *Sede rispettata del cattolicismo*, sarebbe delitto imperdonabile che sul pubblico suolo si onorasse uno dei fasti più gloriosi della Chiesa nei giorni nostri. Perciò essendosi in *grazia* lasciato al Vicario di Gesù Cristo ancora un palmo di terreno, in nessun altro luogo che quivi potevasi collocare il monumento. Esso è formato da una colonna di marmo africano rarissimo, già trovata nell'antico Emporio alla Marmorata nel 1868, e scoperta dal barone Visconti; il primo blocco pesa 24 tonnellate, il secondo 10. Sulla colonna sta un magnifico capitello in due pezzi, che furono innalzati l'uno il 25 e l'altro il 21 di agosto. Sul capitello poggia un basamento e sovr'esso sorge la statua di bronzo di san Pietro che venne felicemente messa a posto il giorno 3 di settembre all'augusta presenza del Santo Padre, che volle assistere alla difficile

operazione. La statua di fattura originale venne fusa dal Mazzocchi a Santa Marta presso il Vaticano. Graziosa è la proporzione del monumento, che misura 27 metri di altitudine. Ora non resta che dar l'ultima mano al basamento e a collocare nei riquadri i bassorilievi in marmo, rappresentanti i principali fatti del Concilio Vaticano, eseguiti dagli scultori Galli padre e figlio. Si spera che ogni cosa sarà in ordine il giorno della Natività di Maria. Ma di ciò parleremo nella ventura cronaca. Così mentre nella *nuova* Roma si demolisce a tutta forza, nella Roma *vecchia* e papale si edifica con rispetto ed amore all'arte, la quale, sbandeggiata da ogni parte dai nuovi Vandali ed Iconoclasti, trova ancora munifica ospitalità nel Vaticano.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1. Il Comizio di Milano contro la politica coloniale — 2. Il ritorno di Depretis dai bagni e il linguaggio della stampa liberale — 3. L'affare del ministro spagnuolo al Quirinale e le ire dei liberali — 4. Il sesto centenario di san Filippo Benizzi — 5. Il Centenario di Gaudenzio Ferrari — 6. Ritorno e rinvio di soldatesche in Africa — 7. Un nobile rifiuto — 8. La festa di Romano e le società operaie cattoliche di Lombardia — 9. Il fallimento Neuburger e il fiasco degl'Italiani all'esposizione di Anversa — 10. Attentato al monumento di Vittorio Emmanuele in Torino — 11. L'Italia esclusa dai Convegni di Ischl, di Gastein, di Skiernievice e di Kremsier, e perchè — 12. Il processo di Perugia — 13. Il processo Sommaruga — 14. La finanza italiana paragonata con quelle degli altri Stati — 15. Un dono novello del Depretis all'Italia.

1. Quando i soldati italiani partirono per l'Affrica, il Governo non si tenne obbligato a dirne qualche cosa al Parlamento di Montecitorio, epperò il 23 di agosto fu improvvisato un Parlamento a Milano per richiamare le truppe dalle torride sabbie del Mar Rosso. Raccontiamo sommariamente come andarono le cose del Parlamento milanese.

In mezzo ai carabinieri ed alle guardie di P. S. i deputati Maffi, Mussi, Pavesi, Diligenti, il capitano Camperio insieme ai consoli operai ed alle bandiere e rappresentanze delle Associazioni, presero posto alla presidenza. L'operaio Fusani, uno dei consoli, presiedeva; espose con brevi parole lo scopo della spedizione; poi il console Bellosi lesse la lettera di adesione del deputato Costa, della democrazia d'Imola, del Circolo educativo operaio di Bergamo, del Circolo repubblicano di Bellinzona, della Lega della Libertà, fratellanza e pace. Il deputato Perelli mandò da Luvino un telegramma di adesione. Demetrio Prada parlò il primo contro Massaua, contro l'Inghilterra, contro l'Italia, contro l'Abis-

sinia, e conchiuse: « L'Italia che già due volte fu maestra di civiltà al mondo, dev'esserlo anche una terza; ma non di quella civiltà che s'impone colla forza delle baionette e dei cannoni, ma di quella vera e feconda che s'impone coi pacifici commerci, col progresso delle arti e del libero pensiero » (!!!) Il deputato Maffi esordì *ab ovo,* e disse: « La spedizione africana, un mostricino senza contorni ben delineati, è nato nel silenzio di quelle aule che sono rese sacre ed inviolabili da uno Statuto che non è più consono coi tempi (applausi), e i consiglieri della Corona alimentarono la velleità, invece di raccogliere l'eco di profonda avversione che suscitò la spedizione africana nel paese. » L'ingegnere De Andreis disse a sua volta: « Io ammiro il ladro che ruba bene (!!) Noi abbiamo rubato malissimo, stupidamente. Mancini cercò di spiegare i motivi della conquista al Parlamento, e il Parlamento approvò con 250 voti, credo, la di lui politica; ma in tutto il paese non l'avrebbero approvata mille persone. I quattro o cinque giorni di tiritera parlamentare del Mancini non valgono due o tre dei nostri morti *(Applausi)...* Il Parlamento non è il paese » *(Applausi).*

L'ispettore di P. S. mostra allora la sciarpa tricolore, vuol togliere la parola all'oratore; il pubblico rumoreggia, grida: « Abbasso! abbasso! » e l'ispettore deve tacere davanti alle proteste di tutti. Dopo i discorsi di altri oratori, finalmente fu approvato il seguente ordine del giorno.

« Le Associazioni popolari e i cittadini riuniti in pubblica assemblea, convinti che la politica coloniale, distraendo le forze economiche e la pubblica attenzione dalle più necessarie riforme interne, per seguire il miraggio di conquiste ripugnanti ai principii di nazionalità e d'indipendenza di tutti i popoli, senza giovare efficacemente agl'interessi commerciali e industriali, Persuasi che i sacrifizii imposti ai nostri fratelli dell'esercito, senza vantaggio reale della patria, esorbitano dall'ufficio cittadino che questa impone ai suoi figli, chiamati a difendere e rivendicare i suoi confini e i suoi diritti, non a versare il sangue per ignote combinazioni di un'occulta diplomazia

PROTESTA

contro la politica coloniale, esprime il voto che abbia presto fine, e che i nostri soldati siano sollecitamente richiamati, perchè insieme a tutti i cittadini possano cooperare al trionfo di quei principii pei quali i *martiri* (???) nostri diedero la vita. »

2. Il giorno 22 del passato agosto il presidente del Consiglio dei ministri, Agostino Depretis partiva da Contrexeville per ritornare in Italia, senza per altro aver mai conferito, come s'era strombazzato, nè con Freycinet, nè con lord Salisbury, nè con altro uomo di Stato di alcuna grande potenza. In conseguenza tutti i disegni che si connettevano col

convegno dei diplomatici suddetti non erano che pure invenzioni, e sfacciate menzogne che hanno servito a far ridere sotto i baffi certa gente che sa dove il diavolo tien la coda. Però Depretis ha conferito con Ferry, e forse avrà adempiuto al pietoso ufficio di consolarlo pei fragorosi fiaschi con cui venne l'inauguratore della politica coloniale della Francia accolto a Lione, e delle parole ingiuriose che gli furono lanciate in viso. Forse Ferry, che è stato così arrendevole verso la cancelleria tedesca a cui ha prestato il massimo dei servigi, qual è quello di avere indebolito la Francia militarmente sparpagliandone le forze in lontane spedizioni, e finanziarmente accrescendone in modo rovinoso il debito pubblico, ha mostrato con questa sua visita che egli è l'uomo adatto a vivere bene con tutti; ma di quale vantaggio ha potuto essere pel Depretis la visita di un uomo che ha ben poca probabilità di riafferrare il potere?

Intanto non ha egli appena ripassata la frontiera italiana e si è ritirato a Bellagio sul lago di Como, che il Depretis si vede fatto segno ai colpi combinati della stampa moderata e radicale. Tra questi vanno innanzi il *Corriere della Sera* di Milano e l'*Euganeo* di Padova; *arcades ambo*, cioè due organi del moderatume. Il primo chiama in colpa Depretis, perchè colla sua condotta « contribuisce enormemente allo sfasciamento della dignità nazionale e delle coscienze. » L'altro dice seriamente di mandare a carte quarantotto l'uomo di Stradella, e di sostituirgli « qualcheduno che abbia tenuto sempre alta la propria bandiera e non si sia macchiato di alcuna bassezza mai! » Chi sia questo *qualcheduno* il giornale padovano, non lo dice, ma lo lascia indovinare: il Minghetti. Frattanto, se è vero quel che dice *Fanfulla*, nei giorni passati, « fra alcuni deputati di opposizione, sono corse trattative per convocare il partito ad una prossima riunione, nella quale si dovrebbe concertare il modo di dare battaglia al ministero sull'applicazione delle convenzioni.

3. Un po' di rottura tra Italia e Spagna è da credere che ci sia: ne sarebbe cagione il trasloco che si è fatto a Lisbona del Mendez de Vigo, ministro presso il Quirinale. I nostri lettori non avranno dimenticato l'incidente di alcuni mesi fa all'Ambasciata di Spagna, quando vi andò la regina Margherita a visitarvi una esposizione pei danneggiati dai terremoti spagnuoli. Ne parlarono chiaramente alcuni giornali liberali, tra cui il *Fanfulla,* giornale di Corte, che ne fu forte indispettito. Altri invece cercarono di spiegare benignamente e di mitigare a parole la dura lezione data dall'Ambasciatore presso il Vaticano; ma la lezione ci era proprio stata, e il Mendez de Vigo ne ebbe ancora a provare le conseguenze con uno sfratto formale da Roma. È vero che egli ha ben fatto sapere che a Lisbona ci avea degl'interessi suoi, e che il trasloco era per lui una promozione, anzichè un castigo; ma non v'è persona che

cada di cavallo che già non ne volesse scendere. Per questo incidente la liberaleria italiana è indracata, e minaccia il finimondo, ma dal detto al fatto ci è un gran tratto.

4. In Firenze, in Roma, in Bologna, in Torino e in tant'altre città del mondo cattolico grandi feste furono, sullo scorcio del mese di agosto, celebrate pel sesto centenario della morte di S. Filippo Benizzi. Uomo singolarmente benemerito della Chiesa e dell'Italia, splendida gloria dell'insigne Ordine dei Servi di Maria, il Benizzi lasciò ai posteri una ricca eredità di esempii e d'istituzioni, estese con indomabile zelo non solo in Italia ma anche in altre nazioni il culto sublime e tenerissimo di Maria Addolorata, quel culto che animò i tre grandi genii dell'Arte Cristiana, Michelangelo, Raffaele e Rossini, il primo nella celebre *Pietà* del Vaticano, il secondo nell'impareggiabile tela dello *Spasimo*, il terzo nel suo famoso *Stabat Mater;* finalmente pacificò tanti popoli e riempì il mondo della fama delle sue grandi virtù. Della vita incomparabile del Benizzi restano come perpetua ricordanza e vero monumento dell' Arte Cristiana i maravigliosi affreschi di Andrea del Sarto, dipinti nel chiostro della *Santissima Nunziata* di Firenze.

5. Il giorno 27 agosto cominciavano in Valsesia le feste pel quarto centenario di Gaudenzio Ferrari, sommo pittore e valentissimo plasticatore; ma in questa doppia arte non fu grande se non perchè fu uomo di fede viva e di pietà sincera e perchè aiutato dal Papa, dai Vescovi, dai canonici, dai frati, che lo protessero, lo stimarono e lo commendarono molto prima dei deputati Guala e Bighi. Chi per altro fosse vago di sapere chi fosse Gaudenzio Ferrari non ha che a leggere il prezioso volume pubblicato nel 1881 pei fratelli Bocca dell'illustre barnabita, il P. Giuseppe Colombo in giovanissima età rapito l'anno scorso alla religione, alla patria ed alle lettere.

6. In Africa ci si muore davvero! questo è il grido che mandano tutti i giornali liberaleschi d'Italia eccettuati i soliti portavoce del Depretis. Col *Manilla* giungevano infatti il 22 agosto nel porto di Napoli 100 congedandi e 48 malati che durante il viaggio migliorarono notevolmente. Dei malati all'ospedale militare della Trinità non ne furono trasportati che 16, e tutti in discrete condizioni. I congedandi erano accompagnati da un sottotenente del 37° fanteria. Fra gli ammalati si trovava un maggiore di Stato maggiore. Un soldato, le cui condizioni si aggravarono dopo la partenza da Massaua fu lasciato in gravissimo stato a Suez. Il *Manilla* non istazionò a Massaua che 24 ore e bastarono a rendere malato l'intiero equipaggio. Circa lo stato della gente a Massaua, le notizie dei nuovi arrivati non son per nulla diverse nè più confortanti delle precedenti. Alla domanda: *Come si sta laggiù?* non si ha da tutti che una sola risposta, triste, scoraggiante, lugubre: *Ci si muore!* Sul

*Volta* poi facevano ritorno, perchè ammalati, 49 uomini di bassa forza delle truppe di terra, e 32 marinai, più un capitano del genio, due tenenti dei bersaglieri, uno di fanteria, tre tenenti di vascello, un capitano ed un tenente commissario di marina, e alcuni operai mandati tempo fa a Massaua pei lavori dell'ospedale galleggiante. Dei malati i 49 delle truppe di terra furono mandati all'ospedale della Trinità, quelli di marina all'ospedale di Piedigrotta. Intanto la *Tribuna* annunziava categoricamente che il governo ha fatto a Napoli bandire le aste per la fornitura di 30,000 fasce di lana, 30,000 farsetti a maglia, 30,000 paia d'occhiali neri, color neutro, 30,000 veli di sole, e 60,000 metri di *tulle* di cotone per zanzariere, oggetti tutti destinati alle truppe spedite o da spedire in quelle regioni equatoriali. A ciò arrogi l'ordine dato per la fornitura di ottomila quintali d'avena, e ottomila quintali d'orzo, e per la partenza di nuove truppe comandate da nuovi ufficiali. Non pare dunque che il governo sia disposto ad abbandonare la politica coloniale africana inaugurata dal Mancini.

7. Il bell'esempio già dato da Monsignor Massaia, ora Cardinale, è stato rinnovato in Roma da D. Alberto Fannucci dell'Ordine Cisterciense e parroco di San Bernardo alle Terme. In una sua lettera, pubblicata dai giornali, l'egregio religioso racconta che ai 15 di giugno egli fu nominato cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; e, consultati prima i suoi superiori, rassegnò il diploma e respinse le insegne, senza venir meno alle leggi di buona creanza. Sembra che avessero voluto conferirgli quest'onore per certe sue opere di evangeliche carità; ma in queste non fu mosso da terrene ambizioni, bensì dal desiderio di servire Gesù Cristo. Questo nobile rifiuto del P. Fanucci ha ridestato le ire liberalesche; ma non ci fosse stato che il solo rifiuto! ci è stata ancora la lettera che accompagnava il rifiuto, lettera che ne spiega il motivo, e dice chiaramente che il buon religioso, prima di accettare una onorificenza, ha creduto suo dovere, domandarne il permesso ai superiori; peggio ancora, che lo stesso cisterciense si è dichiarato *addettissimo al Sommo Pontefice* in ogni cosa; e cosa al tutto incredibile! che non ebbe mai l'ambizione di appellarsi cavaliere. Il *Diritto* ha chiamato *indecente* la lettera del P. Fanucci, perchè in essa ha osato il frate cisterciense scrivere *re Umberto*, coll'*r* minuscolo, e chiamare *frascherie*, i sacri nomi di *patria, politica, liberalismo*. La *Tribuna* però ha ragionato meglio; essa ha trovato che « il parroco di S. Bernardo è stato coerente a sè stesso, e che i superiori, che gl'imposero il rinvio della onorificenza, sono stati logici. » Invece dove non ha trovato « nè coerenza, nè logica è nella leggerezza di chi espone il governo e le istituzioni a simili schiaffi. » Bazza a chi tocca?

8. A Romano in quel di Bergamo la domenica del 9 agosto le so-

cietà cattoliche di operai fecero una festa tale da far sbalordire chiunque vi assistette. Tenteremo di farne una descrizione seguendo le tracce del coraggioso giornale di Bergamo il *Campanone*. « Due o tre anni fa, dice l'egregio giornale, l'andare a Romano era un'imprudenza; ci si pensava su due volte... ma adesso le cose son mutate di pianta. » E lo dimostrò il concorso del giorno 9. Che folla! che quantità di gente! che calca! e ciò malgrado neppure il più leggiero inconveniente; neppure un richiamo. Quelle si dicono non feste, ma trionfi! Fu infatti il trionfo dell'ordine, il trionfo delle dimostrazioni pacifiche; più che la festa di una Società, fu la festa di tutte le Società Cattoliche. Lo splendido risultato è dovuto però al Comitato costituitosi per organizzare la festa. Ogni cosa era infatti disposta con ordine, ed ogni cosa venne eseguita con ammirabile precisione; e diciamo ammirabile attesa le diverse vicende di quella festa. Invero, settantacinque bandiere, sessantadue società, tremila persone, due bande musicali ed una fanfara, non erano, per chi dovea condurle e dirigerle, un affare di lieve momento. Eppure tutto andò benissimo. Fin dal mattino un allegro scampanìo apriva la festa; il sole spuntava sereno sull'orizzonte. Alle entrate del paese erano appostati i *Vigili*, giovanotti contraddistinti da una fascia bianca al braccio sinistro: man mano che arrivavano le associazioni, venivano da loro condotte nel luogo di riunione ed informate dell'ordine della festa. Ai quattro punti cardinali di Romano due pennoni con gonfaloni bianco-gialli portavano un'iscrizione. A Porta Nuova verso Bergamo: *Venite, venite — o gloriosi fratelli di Orobia — allegri e sicuri — spiegate all'aure i vostri vessilli — Romano — ospitale ed amica — vi accoglie — esultante e commossa.* A Porta Brescia: *Siate i benvenuti — o figli dell'eroica Brescia — oggi Romano — vi stringe la destra — e va superba di ospitarvi.* Verso Crema: *Entrate liberamente — concittadini di Ariberto degli Ariberti — voi ci direte — quanto possa l'amor di patria — ispirato dalla religione.* Verso sera: *Iddio vi benedica — o fratelli di oltre Serio — qui convenuti — a rendere più bella e più cara la festa — del cristiano operaio — che dalle eterne speranze confortato — aspetta dall'alto — il premio di sue fatiche.*

Alle ore 4 $^1/_2$ ant. il Comitato era già al suo posto; alle 5 $^1/_2$ i *Vigili* erano appostati alle entrate del paese. Primo ad entrare in Romano fu il Comitato Parrocchiale di Capriate d'Adda; poscia a mano a mano arrivano gli altri. L'entrata in paese fu addirittura un trionfo; quella massa compatta, enorme di gente; quella colonna lunga lunga che dal Palazzo Rubini arrivava sino al pubblico passeggio, quelle note allegre della Banda di Romano, rapivano, entusiastavano il cuore più scettico. Bellissima l'iscrizione che si leggeva nel Padiglione delle bandiere: *Nel 1267 — I terrieri di Romano accoglievano giulivi — Milanesi, Bresciani, Ber-*

*gamaschi, Piacentini — che auspice il Vicario di Cristo — qui convenivano a conchiudere — pace ed amistà durevole.*

*In questo giorno — Settanta associazioni cattoliche lombarde — risuggellando quel patto solenne — Il successore — di Clemente IV — acclamano Duce, Maestro, Padre.*

Alle 9 un giovane studente universitario, signor Galbiati Giuseppe di Romano con voce vibrata e chiara e con appassionata ispirazione rivolse a tutte le 70 associazioni un saluto ed un ringraziamento; quindi un altro giovane nominò le singole società alfabeticamente. Così cominciò col massimo ordine la sfilata. Chiunque ha veduto questa gigantesca sfilata non ha potuto a meno dal rimanerne sbalordito. Si giunge alla Chiesa splendidamente addobbata. I sacerdoti montano all'altare per la messa solenne. Al Vangelo il R. Prevosto di Treviglio, sale il pergamo e pronuncia un discorso pieno di vita e di santi ammaestramenti. Finita la messa, fu esposto il Santissimo e cantato il *Te Deum.* Impartita la Benedizione, il corteo coll'ordine di prima uscì dalla chiesa e mosse ad un'altra attigua nella quale si tenne l'Adunanza. Si cominciò cantando l'inno dell'operaio cattolico; indi fu pronunciato un discorso dal Ragioniere Galliati, discorso che fu coperto di applausi. A questo discorso ne seguirono altri. Alle sale del banchetto che tenne dietro all' adunanza, vivissimi applausi si levarono ad acclamare il signor Francesco Valli di Nembro che per il primo declamò una bella poesia. Un bravo di cuore ai cattolici di Lombardia! Possa il loro esempio unitamente a quello di Genova essere di sprone alle altre province italiane per dimostrare coi fatti che l'Italia è cattolica e vuol rimanere cattolica.

9. Una al giorno. È questa la rubrica che ormai dovrebbe aprire in Italia ogni giornale, e sarebbe appunto la rubrica dei grossi delinquenti che cadono ad uno ad uno nelle mani della polizia per passare alle Assise e poscia alla galera. Dopo i ladri di gioie all'Armeria reale di Torino, ecco il banchiere bavarese Neuburger a Roma. Questo signore aveva dato il primo traballone l'inverno passato, quando il *Popolo Romano* pose in guardia il pubblico contro una certa ricerca di azionisti, fatta per non so quale impresa, a nome del summentovato banchiere. Questi naturalmente si offese, ossia mostrò di essersene offeso, protestando, stampando, querelando ecc., ma poi tutte le sue recriminazioni non ebbero alcun esito. Intanto la numerosa classe dei merli continuava ad abboccare l'amo e portar quattrini e fiducia al banco del bavarese, posto al Corso in un sontuoso quartiere, con targhe lucenti e servi gallonati. Un bel giorno però Neuburger parte per Napoli, lasciando gl'impiegati, che avevano data cauzione nella sicurezza di rivederlo presto. Se non che di un tratto nascono sospetti; alcuni azionisti corrono al banco; il cassiere si fa scuro in faccia e vola alla questura; questa te-

legrafa a Napoli; nessuno ha visto « l'uomo » e allora un delegato parte a sua volta, col primo diretto per destinazione ignota. Gl'impiegati, senza illudersi per un minuto, vedendo che s'erano giuocata pure la cauzione, tengono consiglio in fretta e furia e si dividono all'amichevole quel po'che rimane. Gli azionisti si precipitano in folla sullo splendido quartiere e trovano che per loro c'era rimasto « un bottone e due chiodi », non potendo metter le mani nè anche sui mobili ch'erano stati presi a nolo e non pagati. In tal guisa fra Ancona, Torino e Roma i delegati di P. S. si son trovati da tre mesi quasi tutti esclusivamente accaparrati pel servizio dell'autorità giudiziaria e per la caccia ai ladri.

L'affare dei ladri e dei truffatori è cosa davvero da far impensierire il Governo: quello però che dovrebbe muoverlo a piangere è l'esito infelice della mostra artistica italiana in Anversa. Incominciata questa mostra con grandi lusinghe di elogi e di ammirazioni, con richiami di corrispondenze epistolari e telegrafiche nei giornali della penisola, non è finita, se devesi giudicarne dai premii, che con un fiasco colossale, con una vera ed umiliante scorbacchiatura. È certo infatti che alla mostra d'Anversa concorsero i più bei nomi dell'arte italiana moderna, e il complesso delle ricompense è stato di una meschinità da fare spavento. Ecco il fatto; quanto ai commenti è superfluo il farne, perchè questo fatto torna sempre in campo ogni qualvolta gl'Italiani concorrono a qualchè gara artistica cogli stranieri.

10. Nella notte del 28 passato agosto, scrive la *Gazzetta Piemontese*: mano ignota, ha tentato di dar fuoco allo steccato ottagonale che cinge il monumento in costruzione a Vittorio Emanuele nell'antica Piazza d'Armi.

Ecco quanto si sa di particolare intorno a questo tentativo d'incendio:

Erano le due dopo la mezzanotte e il signor Costantino Barberis passava sul viale per rincasare, quando s'accorse, con sua grande meraviglia, che alcuni assi dello steccato del monumento dal lato nord-ovest bruciavano. Non v'era tempo da perdere, s'affrettò a portar la notizia all'ufficio della sezione Monviso in via Bellini. Accorsero pompieri e guardie e il fuoco che era nel suo inizio fu tosto spento con facilità. S'erano bruciate soltanto due assicelle, e fu vera fortuna che fosse avvertito in tempo il pericolo, altrimenti una così grande costruzione in legno, come è l'armatura del monumento, avrebbe fatto un bel *falò*... Presso il lato, ove fu appiccato il fuoco si rinvennero cinque bottiglie d'acqua ragia e altrettante spugne bell'e nuove, le quali avevano servito alla *mano ignota* per bagnare le assi e rendere istantaneo l'incendio.

Questo il fatto: nè all'ora in cui scriviamo ci è giunta notizia che si sia scoperto il colpevole o piuttosto i colpevoli.

Il citato giornale aggiunge quindi:

« Siamo alieni dal supporre che comunardi da parodia abbiano inteso

di dare allo stupido e infame tentativo un carattere politico. » E perchè no? rispondiamo noi; non s'è venuta formando in Italia una classe di uomini che nulla rispettano? In ogni modo, è a sperare che il colpevole o i colpevoli sieno scoperti e severamente puniti, e che le condizioni della pubblica sicurezza in Torino vengano una buona volta migliorate; e non sia più permesso che i malviventi notturni strappino impunemente le corone al monumento di Vittorio Emanuele I in piazza della Gran Madre di Dio (come avvenne or non è molto), e stampino impunemente sulle muraglie della città frasi sediziose (come avvenne nella notte del 29), tentino di dar fuoco all'armatura chè copre il monumento di V. E.; e tutto ciò sotto gli occhi della polizia, a due passi da caserme e corpi di guardia!...

11. Il convegno di Kremsier tra gl'imperatori d'Austria e di Russia nei tre giorni 24, 25 e 26 agosto ha formato l'argomento favorito del giornalismo europeo. In Austria, in Germania ed in Russia la stampa non pure ha salutato con gioia questo convegno, ma vi ha perfino riconosciuto una delle leve più poderose della politica moderna ed un pegno sufficientemente sicuro del mantenimento della pace in Europa. Solo la stampa liberale d'Italia s'è permesso intorno a questo convegno un linguaggio quasi scherzevole. È facile l'indovinare da quali sentimenti sia ispirato questo linguaggio, e com'esso palesi l'impressione poco gradita che ha prodotto sulle alte classi ufficiali d'Italia questo incontro dei due imperatori. La ripetuta infatti e costante esclusione dell'Italia dagl'imperiali convegni è un argomento troppo positivo e al tempo stesso troppo eloquente, perchè i soliti spacciatori di fiabe politiche non possano più dare a credere ai gonzi le famose alleanze, le unità di concetto politico, il concorde indirizzo fra la politica dell'Italia e quella dei tre imperi alleati. Nè a questa semplice esclusione di fatto debbono restringersi i segreti motivi, per cui i convegni dei tre sovrani del nord han provocato un sentimento di diffidenza e quasi di dispetto in Italia. Altri ve ne hanno senza dubbio di un'indole più generica ed elevata, e tra gli altri questo che siffatti convegni rappresentano l'importanza somma che nei tre imperi conserva tuttora il potere sovrano, ed un genere di politica che s'incardina e si compendia nell'iniziativa del monarca ed in quella dei suoi o del suo più intimo consigliere.

Questa importanza del potere sovrano, e questa umiliazione inflitta dai sovrani del nord alle forme costituzionali è quella che rende possibile la continuità e l'armonia dell'indirizzo politico dei tre imperi, e che costituisce verso l'Italia un argomento di diffidenza e di sospetto.

12. Alla Corte di Assise di Perugia nell'agosto passato fu dibattuto il famoso processo per l'omicidio del Sindaco di Pergola. Ora in quel processo i difensori degl'imputati intimarono una protesta scritta per mezzo

di usciere al capo della Corte e al Pubblico Ministero, accusando di *fiscalismo* il riassunto fatto dal Presidente. Nè paghi a ciò telegrafarono al Guardasigilli, incolpando il presidente d'avere adoperato mezzi finora sconosciuti per abbattere le difese. Ciò nonostante il presidente con coraggio degno del suo ufficio, raccomandò ai giurati a non lasciarsi intimidire, nè a porre nell'urna schede bianche, perchè sarebbe questo un segno di codardia. Gli avvocati difensori protestarono allora con maggior forza, e il pubblico li applaudì fischiando il presidente, il quale abbandonò la sala dei dibattimenti, ordinando ai carabinieri di farla sgombrare. I giornali di Perugia han negato che ci sieno stati fischi dentro l'aula delle Assise, e noi lo crediamo per l'onore della gentile capitale dell'Umbria. Intanto il verdetto dei giurati fu negativo per Dionisio Gambiali; affermativo, a maggioranza di sette voti, per Bruto (!) Bertiboni, ritenuto colpevole d'omicidio improvviso, e a maggioranza assoluta per Luigi Domenicone e Carlo Viticchi ritenuti colpevoli di omicidio aggravato per l'uno dall'agguato, e per l'altro anche dalla premeditazione. Perciò la Corte condannò: Luigi Domenicone e Carlo Viticchi a vent'anni di lavori forzati; Bruto Bertiboni a dieci anni di reclusione. La sala fu fatta sgombrare dal pubblico tanto alla lettura del verdetto, quanto a quella della sentenza. La sala e i corridoi erano per altro occupati militarmente. Fu detto che ai condannati nell'atto di montare nella carrozza cellulare per ritornare alle carceri, si facessero applausi dal popolo ivi accorso. I giornali di Perugia lo negano; e sarà stato vero; come sarà stato falso che i giurati fossero stati fischiati, che la cittadinanza perugina fremesse e che truppa e carabinieri si ponessero in difesa temendo un colpo di mano.

La moralità di questo processo è che la piazza vuol pure comandare nel Santuario della giustizia, e imporre la sua volontà ai giudici, quando specialmente si tratta di delitti politici, o consumati per ragioni politiche, e di persone appartenenti alla bieca congrega massonica.

A Firenze intanto si sta dibattendo un altro processo non meno celebre di questo; è quello Sabatini-Della Luna, l'uno uccisore, l'altro vittima per motivi d'interesse politico. Ne parleremo quando dopo il dibattimento verrà proferito il verdetto dei giurati.

13. Il 13 agosto cominciava innanzi al Tribunale correzionale di Roma il processo del noto editore Angelo Sommaruga, che con quello dello Sbarbaro fa il paio. È un processo clamoroso che mette in iscena un gran numero di grossi personaggi e che fa palese una parte almeno della Roma occulta. È storia, ma di quella caratteristica, che smaschera la rivoluzione italianissima, e la dimostra nei suoi raggiri, nelle sue perfidie, nelle sue bassezze e nelle sue vergogne.

I giornali così ci descrivono l'accusato: Esile, lungo, dinoccolato per

tutte le membra, con un collo di cicogna, in cima al quale s'imperna una testina piccola piccola, coperta di capelli biancastri, con un viso giallognolo, naturalmente sbarbato e il labbro appena segnato da un sospetto di baffi; colla bocca larga da cui escono, due grossi denti incisivi. Non è certo un tipo di bellezza e di eleganza; è di Milano e conta 27 anni; quindi un prodotto della rivoluzione e un cittadino della *capitale morale.*

Secondo l'atto di accusa, Angelo Sommaruga è imputato:

1° Di *truffe consumate* per aver carpito agli artisti Luigi Bazzani lire 500; Luigi Seria, lire 500 e due bozzetti del valore di lire 150 ciascuno; Paolo Michetti, lire 6000, e Filippo Carcano un bozzetto di non precisato valore.

Il Sommaruga, sempre secondo l'accusa, aveva detto a questi artisti che egli si trovava in condizione, mercè alte relazioni, di far premiare i loro lavori sia dal giurì dell'esposizione artistica di Roma, sia dalla commissione del monumento a Vittorio Emanuele.

2° Di *truffe mancate* a danno degli artisti Jacovacci Francesco, al quale tentò carpire da 500 a 1000 lire; Azzolini Tito, cui domandò dalle 2000 alle 4000 lire; Valerico Laccetti, che doveva sborsare circa 5000 lire, ed Emilio Gallori, che avea promesso un bozzetto di non precisato valore, e tutto questo in cambio della solita influenza che il Sommaruga diceva poter vantare a favore degli artisti.

3° Di *estorsioni mancate* a danno della signora Enrichetta Castellani, dell'on. Angelo Villa Pernice, dell'avv. Rattazzi segretario generale della casa reale, del senatore Allievi e del signor Oblieght.

Secondo l'accusa, il Sommaruga voleva estorcere l'uno per cento sulla vendita della stupenda collezione artistica lasciata dal compianto Castellani; avrebbe minacciati di scandali l'onorevole Villa-Pernice e l'avvocato Rattazzi, perchè non vollero acquistare delle azioni del *Nabab* ad essi offerte; e finalmente simili minacce avrebbe fatte all'Allievi e all'Oblieght perchè questi signori non gli agevolarono lo sconto di certe cambiali.

Contansi un centinaio di testimoni, e fra questi il fior fiore dei liberi pensatori, gli antesignani del verismo, i porta bandiera della letteratura pornografica. Ecco i nomi di alcuni dei testimoni, i quali sono un centinaio: Giosuè Carducci, conte Carlo Rusconi, prof. Pietro Sbarbaro, Adriano Lemmi, Ettore Socci, Emma Ivon, Martini Ferdinando, avv. Barbanti Brodano, deputato Luigi Roux, Filippo Narducci, prof. Protonotari, contessa di Santa Fiora, Tanlongo, Cuciniello direttore del Banco di Napoli, Grillo direttore della Banca nazionale, O. Cibrario, Francesco Calvi, deputato De Renzi, Paulo Fambri, Anton Giulio Barrili, professor Pennesi-Perino, Vassallo, Napoleone Corazzini, Don Maffio principe Sciarra, Minervini, Turco, ecc. ecc.

Dal resoconto che i giornali di Roma ci danno di questo famoso processo, la corruzione che vi si rivela è cosa che fa stomaco.

Sommaruga certo è tutt'altro che un tipo di uomo onesto, ma le sozzure che egli svela, e che in causa di questo processo vengono a galla, sono tali che egli ne rimane quasi avvantaggiato. Nientemeno che il Martini, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, aveva, verso il Sommaruga, un grave debito. Immaginate un po' come lo pagava? Concedendo a Sommaruga gli impieghi e i favori che gli chiedeva, calcolati a un tanto l'uno, fino ad estinzione del debito. Ed è un segretario generale di un ministro! Oh! che corruzione e che venalità! E questa è la restaurazione dell'ordine morale? Bisogna proprio dire che la buaggine umana sia senza limiti, perchè il liberalismo possa ancora regnare!

16. È stata distribuita l'undecima relazione della ragioneria generale dello Stato, presentata al ministro Magliani. L'ordine seguito in questa pubblicazione è alquanto diverso da quello che si tenne nelle precedenti relazioni. Data ragione dei lavori periodici d'indole legislativa, concernenti i bilanci di previsione e il rendimento dei conti, sono raffrontati gli esercizi finanziarii degli ultimi due anni ai quali si riferisce il rapporto, e quelli dell'ultimo decennio. Alla statistica propria del bilancio italiano tiene dietro la statistica comparata, in cui il nostro bilancio è posto a confronto con quelli delle altre sei maggiori Potenze di Europa. Nell'entità delle entrate effettive l'Italia occupa il sesto posto, e supera la sola Spagna; ma, se tienesi conto anche del movimento dei capitali, le nostre entrate sono superiori anche a quelle dell'Austria-Ungheria. Nelle spese effettive noi veniamo dopo le cinque principali Potenze, ma siamo al di sopra della Spagna. Nei redditi patrimoniali siamo più innanzi della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna. Dopo la Russia, l'Austria-Ungheria, la Francia e l'Inghilterra viene l'Italia per prodotto delle imposte dirette.

Nel reddito delle imposte indirette e dei dazi di consumo occupiamo il sesto posto. Da tutti i sette Stati principali si ebbe nell'ultimo anno un provento di 5 miliardi, 921 milioni e 470,967 lire. In questa somma l'Italia concorse per lire 491,853,890. In Francia il prodotto delle tasse indirette e dei dazi di consumo raggiunsero la somma di 1 miliardo, 279 milioni e lire 671 mila. In Russia si arrivò alla somma di 1 miliardo e 407 milioni, e in Inghilterra a 1 miliardo e 141 milioni. Dopo la Spagna, l'Italia è il paese ove le imposte dirette siano più elevate, in proporzione del numero degli abitanti. Presso di noi, l'aliquota è di lire 13,34 per abitante, mentre in Germania è del 7,10 per abitante, in Russia del 5,74, in Inghilterra dell'11,60, in Francia dell'11,70, e in Austri-Ungheria dell'11,63. Le spese per l'esercito ascesero, nell'ultimo

anno a cui si riporta la statistica comparata, a 2 miliardi e lire 956,841,160 nei 7 Stati principali d'Europa. Per la marina si spesero L. 671,454,380. Facendo il conto proporzionale per abitante, noi spendiamo lire 8,16 per l'esercito, mentre la Francia spende lire 15,15, l'Inghilterra 12,36, la Germania 10,40, e l'Austria-Ungheria 8,91. Meno di noi spendono la Russia e la Spagna, in rapporto al numero degli abitanti. La quota proporzionale più rilevante, nelle spese per la marina, è data dall'Inghilterra, che spende lire 6,10 per abitante. In Francia la quota per abitante è di lire 5, nella Spagna di lire 2,14. Poi viene l'Italia, con una quota molto tenue di lire 1,70 per ogni abitante.

15. Un telegramma di Roma alla *Nazione* di Firenze del 30 agosto c'informava che « l'onorevole Depretis, alla riapertura del Parlamento, presenterà un disegno di legge per aumentare di 2000 i carabinieri e di 1000 le guardie di Pubblica Sicurezza. » Ora un aumento, tra carabinieri e guardie di 3000 uomini, potrebbe far credere che in Italia il personale di pubblica sicurezza non vada quasi più in là di quello del Principato di Monaco e della Repubblica di San Marino; un caporale e quattro soldati! Un giornale liberale, il *Corriere del Mattino* ci assicura invece del contrario. In fatto di carabinieri il detto giornale distingue due epoche: l'epoca in cui l'Italia, sbocconcellata in sette Stati, *gemeva sotto il giogo del dispotismo e gli strazii delle barbarie;* e l'epoca in cui, *costituita dalla solida base dei plebisciti e sulla volontà del popolo sovrano, diventò un sol regno con Roma capitale.* Ciò premesso ecco i calcoli che fa il *Corriere* intitolandoli; *Cifre eloquenti.*

« Quando l'Italia era divisa in sette Stati, retti a governo assoluto, ecco la forza destinata a tutelare non pure l'ordine pubblico, ma a rassicurare i tirannelli sospettosi. Nelle Due Sicilie v'erano 5520 gendarmi — Nel Ducato di Toscana 1540 — Nello Stato Pontificio 4370 — A Parma 461 — A Modena 330 — Nel Lombardo Veneto 3000. Aggiungendo i 3747 carabinieri del Piemonte, si ha un totale di 18,918 uomini. Dunque nel 1858, epoca alla quale risale la statistica in esame, con circa 19 mila uomini addetti alla pubblica sicurezza, i malsicuri Sovrani stimavano sufficientemente garantito l'ordine pubblico, non pure contro i delinquenti, ma benanche contro gli attacchi incessanti ed audaci dei partiti che propugnavano le idee popolari della libertà e della indipendenza. »

Questo per la prima epoca. Passiamo ora alla seconda e sentiamo sempre il *Corriere.*

« Oggi che l'ordine politico è costituito sulla base dei plebisciti, sulla volontà della grandissima maggioranza degli Italiani, abbiamo invece sotto le armi 21,745 carabinieri reali. E non bastano?! Ed è anche a notare che nel 1858 v'era il servizio di due provincie, che oggi non sono più nostre: Nizza e Savoia. Abbiamo pertanto un aumento sulla

forza antica di oltre 3500 uomini. Questo per quanto concerne la forza pagata sul bilancio del Ministero della guerra; chè, se volessimo scendere al confronto dell'altra forza, pagata sul bilancio del Ministero dell'interno, il paragone riuscirebbe ancora più sconfortante. »

Lasciamo ora parlare l'*Unità Cattolica.*

« Aggiunga il *Corriere del Mattino* che il numero delle guardie di pubblica sicurezza nel Regno d'Italia è per lo meno il doppio dei carabinieri. Così, quando questi si troveranno aumentati di due mila uomini e quelle di mille, avremmo, solo per combattere i malfattori, un esercito permanente su per giù di cinquanta mila uomini. E pel loro mantenimento, se si mettono in conto i servizi carcerarii, nei quali già si spende oltre a 30 milioni all'anno, i contribuenti pagheranno più che non dovessero pagare sotto i Governi passati per tutti i servizi di Stato.

« Ma de' nuovi ed enormi sacrifizi che sono chiamati a sopportare, saranno gli Italiani per lo meno compensati colla sicurezza vera e reale delle loro persone e dei loro averi? Il passato ci dia norma a giudicare dell'avvenire. Quando l'Italia diventò *una*, parte per non iscomparire di fronte ai Governi passati, perchè l'azione per la tutela dell'ordine pubblico si era di molto semplificata, il personale della sicurezza non passava i limiti d'una giusta misura. E se si è arrivati alle *cifre eloquenti* di cui parla il *Corriere del Mattino*, ciò fu per successivi aumenti, tanto nell'arma dei carabinieri, quanto nel corpo delle guardie.

« Or le statistiche ufficiali, mille volte riprodotte, sono lì ad attestare che più si aumentarono carabinieri e guardie, più si moltiplicarono delitti e delinquenti. Due anni fa, nel 1883, i carabinieri erano già 22 mila, e più di 40 mila le guardie, ed il deputato Finzi gridava in Montecitorio che più non bastavano! Ricatti, aggressioni ed assassinii avevano in quell'anno funestato varie provincie d'Italia, e quell'onorevole, nella tornata del 13 dicembre, così interpellava il Governo: « Dove è la pubblica sicurezza? Dove essa è guarentita? Quali benefizi avete sparso su questa grande superficie? Oh! sì che, se aveste preso dei provvedimenti ed in giusta misura, non sarebbero più rimproverati così facilmente dall'onorevole Baccarini i ricatti che ha enumerati per lunga serie di anni; nè potremmo deplorare ricatti ancora più recenti, tra i quali certamente il più scandaloso è quello avvenuto ne' dintorni di Trapani.

Rispondeva Depretis dicendo: « Farò tutto quello che umanamente potrò fare, aumentando la forza pubblica, carabinieri e guardie. » Parve che, in grazia de' nuovi aumenti, la pubblica sicurezza non dovesse più lasciar nulla a desiderare. Ma allora appunto presero a succedersi furti audacissimi, de' quali quello della Reggia di Torino è stato come l'incoronamento.

## III.

## *COSE STRANIERE*

### *MISSIONI DELLE MONTAGNE ROCCIOSE (Nostra corrispondenza straordinaria).*

### XII.

### *L'apostolato di un fanciullo*

Quanto sono ammirabili le vie del Signore! Egli scelse l'istrumento più debole per operare maravigliose conversioni, un fanciullo di soli sette anni! Vi aveva tra' Nasiforati una donna già maritata prima che quasi tutta la sua tribù abbracciasse la fede cattolica, la quale dopo avere anch'essa ricevuto insieme col marito e tutta la parentela di lui il santo battesimo, era molto bramosa di convertire i suoi, che abitavano lungi da lei circa 40 miglia. Pertanto fu a visitarli in un col marito, e rimase qualche tempo presso di loro, ammaestrando nella dottrina cattolica i fratelli e le sorelle. Se non che questi mostravansi non solo indifferenti, ma ben anche restii a rinunziare all'idolatria. Uno dei fratellini però di circa sette anni, acceso di desiderio di ricevere il battesimo, pregò la sorella che lo menasse a casa, vicino alla quale abitava il missionario. Ma il padre del fanciullo vi si oppose, e la buona Agnese (tale era il nome cristiano della donna) dovette partire col marito senza avere potuto far nulla per l'eterna salvezza de'suoi parenti e congiunti, e col dolore di non poter menar seco il fanciullo. Or non andò guari che questi cadde ammalato; il che mosse la sorella a visitar di nuovo la sua famiglia, ma nè anche questa volta potè persuadere il padre del bimbo che lasciasselo andare con lei, e avesse per bene che fosse battezzato, come con tanta istanza domandava.

Agnese ritornata a casa, fu dal Missionario, e gli raccontò l'accaduto. Il padre esortolla a pregare; e narrato il tutto ai neofiti, ingiunse anche ad essi di supplicare il Signore pel povero bambino. Poi disse alla donna che lo visitasse di nuovo, l'istruisse e l'affezionasse alla preghiera e in caso di prossimo pericolo lo battezzasse essa stessa. Al che ella rispose che avrebbe seguito in tutto il suo consiglio; ma che non parevale cosa agevole il battezzarlo, giacchè il fanciullo era sempre guardato a vista dal padre o dalla madre. Il Missionario allora mandò chiamare il Capo, ch'era suocero di Agnese, e dissegli che voleva essere da lui accompagnato al luogo, dove il fratellino d'Agnese giaceva quasi moribondo. Gli rispose il Capo (per nome Giosuè Uaptasamkein, che si-

gnifica portante camicia di penne) che egli non si rifiutava a intraprendere quel viaggio; ma che non poteva esporre la Vestenera ad essere insultata da quei furfanti che stavano in quel campo e sopratutti dal padre del bimbo.

— Son contento, disse il missionario, d'essere insultato, purchè salviamo un anima.

— E quegli: « Scusami, Vestenera, non posso insegnarti la strada, e molto meno accompagnarti; giacchè saresti vituperato e non guadagneresti nulla; io ben conosco quella gente. » Il Missionario domandò un altro che l'accompagnasse; ma ne ebbe simile risposta: poi un terzo, ma anch'egli si rifiutò; sicchè dovette desistere dal pensiero di vedere il bambino ammalato, quantunque si fosse sparsa voce che sarebbe morto fra breve. — Non gli rimase altro che pregare. Dopo alquante settimane venne un selvaggio di quell'accampamento a trovarlo, e gli disse che il bambino era già morente, e che suo padre finalmente gli aveva concesso di farsi battezzare dalla Vestenera.

— « Va subito disse il Padre, sella il mio cavallo e andiamo. »

— Adesso è tardi, rispose il messo (mancavano due ore circa alla caduta del sole) io sono venuto quasi di carriera, eppur vi ho speso presso che tutta la giornata per venire fin quà.

— Ebbene, soggiunse il Padre, viaggieremo di notte.

— E quegli « Oh no! la notte è oscura, e tu non potrai vedere la strada, anzi avrai paura, quando saremo al buio. »

— Hai tu paura di viaggiare di notte, replicò la Vestenera? A cui l'indiano, punto un po' sul vivo:

— Paura io? manco per sogno.

— Ed io nemmeno: andiamo, soggiunse il Padre impaziente d'ogni indugio. — Allora il povero uomo scoprendo la vera causa della sua renitenza, io non ho, disse, preso cibo da ieri sera, giacchè partii assai per tempo.

— Sta bene, va a mangiare, e partiremo dopo il tuo pranzo, io, intanto, farò sellare il cavallo.

Così si fece e in men di un'ora, eccoli a cavallo e via di galoppo. La notte già s'inoltrava ed i due viaggiatori non erano ancora giunti al gran fiume Clearwater, che doveasi guadare sopra una barchetta scavata nel tronco d'un grande albero, ed il barcaiuolo dormiva sull'altra sponda del fiume. Cominciarono amendue a gridare a squarciagola, tanto che quegli finalmente destatosi, diè loro il segnale d'avere inteso, e venne a prenderli col palischermo. Come essi furono nel picciol legno, tolte le selle ai cavalli, se li trassero dietro per le redini; e valicato così felicemente il fiume, sellarono di nuovo i cavalli e li misero alla carriera. Arrivarono sulla mezza notte alla capanna dell'infermo, che trovarono,

secondo il costume degl' Indiani, giacere per terra, sopra una coperta di pelle di bufalo.

E qui udiam parlare l'istesso missionario. « Me gli accosto, e gli dico ch' era venuto a battezzarlo; ma egli non mi risponde. Gli domando se voleva essere battezzato; e quegli muto. Credetti che forse qualche protestante gli avesse suggerito che non conveniva farsi cattolico; giacchè quel luogo è il loro nido. « Essi predicano a poveri selvaggi, che la Ve-« stenera andrà all' inferno con tutti coloro che pregano con essa, e così « tentano di spaventarli, ed impedirne la conversione. Dopo qualche « tempo di silenziosa preghiera, chiesi al padre del fanciullo la ragione « di quel tacere, e neppur egli me la seppe dire. Sicchè cominciai a « ragionare a tutti i presenti della necessità del battesimo e della vera « Chiesa istituita da Gesù Cristo e d' altre cose simili. Come ebbi così « parlato, il padre del bambino si volse al piccolo moribondo; e

— « Figlio mio, gli disse, tu hai tanto chiesto di essere battezzato « dalla Vestenera? Io ti proposi di farti battezzare dai protestanti, che « qua sono in gran numero, e tu sempre rispondevi che volevi la Ve-« stenera, perchè tiene la vera religione, e con essa si va al cielo: eb-« bene abbiamo mandato a chiamare la Vestenera, è venuta contro ogni « mia aspettazione di notte con grandissimo suo incomodo, mentr' io cre-« deva che sarebbe arrivata domani durante la giornata: e tu adesso « invece di rallegrarti, non rispondi.

— « Sì, disse il bambino, ma sono io solo?

— « Che cosa vuol dire, domandai, con quella espressione, *sono* « *io solo?*

— « Allora vi fu un lungo silenzio, durante il quale, la grazia del « Signore operò mirabili conversioni. Fu primo a romperlo il genitore « che disse al figliuolo.

— « No, tu non sarai solo; sarai questa notte battezzato tu solo perchè « sei morente, morirai battezzato e andrai in paradiso, come tu dici, e « come anch' io credo adesso; ma quando tu sarai volato al cielo, io mi « farò istruire e battezzare dalla Vestenera e così tua madre e tutti i « parenti. Vedi dunque che non sarai solo; no, ti verremo a trovare tutti « in cielo. »

— « Davvero? mi prometti proprio di seguire il mio esempio con « tutta la famiglia?

— « Sì davvero, te lo prometto.

— « Adesso mi rallegro; io voglio andare in cielo, ma voglio anche « che tutti mi seguiate colassù. Vestenera ti ringrazio della tua venuta, « vieni subito e battezzami; poichè morrò fra breve.

— « È impossibile prosegue il Padre, descrivere quali affetti di me-« raviglia, di consolazione e di gratitudine a Dio si destarono allora nel

« mio povero cuore. Stesi a terra accanto al giaciglio un piccolo pan-
« nolino bianco, e vi posi gli olii santi, e l'acqua battesimale. Poi bre-
« vissimamente l'istruii sopra l'eccelso sacramento che stava per ricevere,
« pregammo insieme e cominciai le belle cerimonie del battesimo. Udi-
« vale il ferventissimo catecumeno con grande avidità e devozione, ma
« quando si venne alla domanda: *Vis baptizari?* rispose subito: e non
« te l'ho già detto? Sì, sì, sì presto battezzami. Dissi allora con voce
« commossa in mezzo ad un profondo silenzio: Luigi, io ti battezzo in
« nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— « Oh angioletto di Dio hai convertito i duri cuori di molti restii
« alla grazia! » Fin qui il Missionario.

Finita l'augusta cerimonia, e colta occasione da quella scena consolantissima e dall'universale commozione che si scorgeva dipinta nei volti di tutti e nelle lacrime di molti, il Padre tenne un lungo sermone e confermò gli astanti nella loro buona risoluzione di farsi cattolici.

Spuntava in cielo l'alba del sabato, quando il Missionario con suo dispiacere disse loro che gli conveniva ritornare subito alla sua residenza, dove tanto popolo lo stava aspettando per confessarsi; essi intanto, morto il bambino, lo seppellissero ivi stesso ovvero lo portassero alla chiesa; e poi venissero tutti a farsi istruire e battezzare. Dopo alquanti giorni arriva in tutta fretta il padre del fanciullo alla missione, e domanda della Vestenera che in quel momento ascoltava le confessioni. Lo fa chiamare subito e gli dice — Eccomi qua, Luigi è andato al cielo, ed io colla famiglia siam venuti per essere istruiti e battezzati.

— Finite le confessioni, gli rispose il missionario, vi chiamerò per istruirvi.

— Così va bene, ma aspetta un momento, replicò l'altro, ti voglio dire le ultime parole di Luigi. Prima di spirare, io gli domandai a chi volesse lasciare i suoi tre cavalli, ed egli mi rispose.

— Non parlar di cavalli, o padre, dalli a chi vuoi: io vado in cielo, e vedrò Dio; ed egli mi domanderà che cosa farà mio padre con tutta la famiglia, io gli dirò che tutti sarete battezzati dalla Vestenera: bada bene, padre mio se tu non terrai la parola, io dirò una bugia a Dio, oh che cosa! mi farai mentire in paradiso!

— No, figlio mio, gli dissi colle lacrime agli occhi, non dirai una bugia davvero davvero te lo prometto, sarò cattolico.

— E mia madre non parla? seguitò egli. La povera madre piangeva silenziosamente in un cantuccio della tenda, ma a questa estrema parola del figlio si avanza cogli occhi pieni di lacrime, gli s'inginocchia dinnanzi e tra singulti gli dice:

— O figlio, muori contento, io sono già cattolica in cuor mio da molto tempo, e sarò subito battezzata; di' al Signore che andremo a vederlo quand'egli vorrà.

— E mia sorella quella più avanzata in età?

— E la sorella promise la stessa cosa, e poi l'altra sorella, e poi la cugina, e poi gli zii e le zie, una sola delle quali non volle nulla promettere.

— Ebbene disse Luigi, adesso muoio contento, e in cielo pregherò per la conversione di quella zia.

Poco dopo morì, e lo seppellimmo presso la capanna, poichè era difficile portare quà il cadavere. Adesso siamo tutti venuti per essere battezzati, eccetto quella zia.

Passarono alquante settimane e tutta la parentela rinunziò al falso culto degli Dei, salva quella misera zia, sempre indurata nella sua malizia. Ma ciò non è tutto, volle il Signore provare la fermezza della fede della novella famiglia, mandando loro molte e gravissime croci, una appresso dell'altra; imperocchè i virtuosi genitori hanno perduto quasi tutti i figli, morti da angeli coll'innocenza battesimale, come Luigi. Ma la loro fede e costanza è veramente eroica. — I protestanti cominciarono a perseguitare quella buona gente e giunsero tant'oltre fino a dir loro, che la morte dei figli era un gastigo di Dio in pena dell'essersi fatti cattolici. — Il che quando ascolta la povera madre risponde con un cuore simile a quello della genitrice dei Macabei. « Quand'anco tutti i miei figli morissero, io resterò cattolica, e da cattolica morrò, e ne sono sicura, rivedrò i miei figli. »

— Sì, risponde il padre, la morte dei miei figli è un castigo dei miei peccati, castigo che il Signore mi manda per essere io stato sì lungo tempo restio alla sua grazia: ma la loro morte, così santa, è un premio della fede mia e di quella di tutta la famiglia: Sì, forse moriremo tutti fra breve, ma saremo tutti salvi in cielo! Tali conversioni, e molte altre simili a queste, in gran numero, non potevano non eccitare la furia di Satanasso; cotalchè scoppiò in quella tribù una accanita persecuzione dei protestanti contro i neofiti cattolici, e contro il loro Missionario, al quale si volle negare il diritto di risiedere tra i neofiti, e perfin di visitarli; e quasi ciò fosse poco, si volle impedire l'apertura delle scuole cattoliche e tentossi perfin costringere i cattolici a farsi protestanti o almeno a mandare i figli alle scuole della riforma. Ma il tutto riuscì finalmente a vantaggio e onore della santa Fede. La persecuzione fu sementa di nuove e sincerissime conversioni ed anche al presente i cattolici Nasi-forati sono edificantissimi e vanno ognor di bene in meglio. Oh quant'altre tribù domandano anch'esse il Missionario che arrechi loro la buona novella! Poveri infedeli senza cognizione ed amore del vero Dio, cercano tuttavia di conoscerlo ed amarlo; ma ahimè, *messis multa, operarii autem pauci:* mancano gli operai. Mi piange il cuore al vedere che per difetto di missionarii e di mezzi non si può ancora estendere a

tutte le tribù de' selvaggi il benefizio incomparabile della fede! Deh piaccia a Dio affrettare il compimento de' nostri voti, suscitando nuovi apostoli che vengano a recare la luce del vangelo ai selvaggi delle Montagne Rocciose e con quella la civiltà cristiana e la felicità temporale ed eterna.

---

| | | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|---|
| Pag. | 43 | lin. 34 | stratificazioni. . . . . | mere sovrapposizioni |
| » | 81 | » 19 | procacciarono . . . . | procacciò |
| » | 97 | » 36 | sacerdati . . . . . . | sacerdoti |
| » | 336 | » 36 | fatte . . . . . . . . | fu fatta |
| » | 484 | » 4 | ed acceso. . . . . . | accendendo |
| » | 582 | » 2 | *casistica* . . . . . . | *scolastica* |
| » | 602 | » 9 | Inn. . . . . . . . . | Ina |

---

## AVVERTENZA

*Dobbiamo rendere speciali grazie a quei generosi cattolici che, nei passati mesi estivi, ci hanno mandato l'obolo della loro carità, per ispargerlo a benefizio di tanti poveri Monasteri di sacre Vergini, le quali non soffrono più solamente gran penuria, ma muoiono di fame. Nel corso di questi mesi ci sono pervenute lettere di domanda, che strappavano il cuore. Basti dire che una intera Comunità era ridotta a nutrirsi quasi unicamente di pane e di erbe, non ostante la vecchiaia e la scadente salute di parecchie sue Religiose: altre aveano sino a tre e cinque malate, senza poter fornir loro i rimedii più necessarii. « Grazie, grazie infinite, prima al buon Dio, e poi a' nostri generosissimi benefattori! Oh, come ci giunse propizia la sua carità! Non erano rimasti nel nostro borsellino se non pochi soldi, necessarii al nostro giornaliero sostentamento; e d'altra parte non potevamo sperare soccorsi, fuorchè dalla misericordia di Dio. Oh, come i nostri cuori esultarono, in vedere la provvidenza del Signore, rinchiusa nella lettera pervenutaci! » Così ci scriveva la superiora di una di queste miserrime Comunità.*

*Speriamo che tali parole consolino il cuore dei buoni cristiani, i quali da esse veggono quanto preziosa sia la carità loro, e quanto debba esser gradita a quel Dio, che ha promessa una ricompensa eterna a chi darà per amor suo un bicchier d'acqua. Qui si tratta di conservar la vita a persone sue dilettissime.*

# INDICE

---

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

---

## CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 12 al 25 giugno 1885



Dal 26 giugno al 9 luglio

Dal 10 al 23 luglio

Dal 24 luglio al 6 agosto

Dal 7 agosto al 27 detto

Dal 27 agosto al 7 settembre



---

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA